

Università degli Studi Roma Tre
Dottorato di ricerca in Scienze politiche
Ciclo XXVII

Settore concorsuale di afferenza: 11/A3 Storia contemporanea
Settore scientifico disciplinare: M-STO/04 Storia contemporanea

Ascesi, pensiero ed azione.
La vicenda biografica e la riflessione politica ed economica
di Sergio Paronetto (1911-1945)

Presentata da Tiziano Torresi

Coordinatore del dottorato: prof. Leopoldo Nuti

Tutor: prof. Renato Moro

Esame finale 2015

INDICE

<i>Abbreviazioni e sigle</i>	p. 7
<i>Introduzione</i>	p. 9
I. <i>Miriade di cime. L'ambiente familiare e la giovinezza</i>	p. 35
1. Nel segno di Tolstoj e di Toniolo: l'ambiente familiare, p. 37 - 2. L'infanzia e la formazione scolastica, p. 45 - 3. L'alpinismo come scuola di vita, p. 54 - 4. La passione per la lettura e la ricerca di amicizie, p. 59 - 5. Il viaggio in Ungheria, p. 66 - 6. 1928: l'anno decisivo, p. 70	
II. <i>Un fiore di serra. Gli studi universitari e l'esperienza nella Fuci</i>	p. 75
1. «Una via di mezzo»: nella Facoltà di Scienze Politiche, p. 76 - 2. L'iter esemplare nella Fuci, p. 101 - 3. Fuci in compendio: i Gruppi di studio, p. 131 - 4. Verso il conflitto, p. 139 - 5. Il maggio 1931 e lo scontro con il fascismo, p. 153 - 6. La ripresa delle attività, p. 171 - 7. Sotto processo: la crisi del 1933, p. 179	
III. <i>Serpenti e colombe. La nascita del Movimento Laureati</i>	p. 219
1. Tra professione e spiritualità: la strategia degli intellettuali dell'Acì, p. 219 - 2. Una sensibilità nuova verso la dottrina sociale cattolica, p. 230 - 3. La riflessione sull'uomo e la tecnica, p. 237 - 4. Il dibattito sul corporativismo, p. 246	
IV. <i>L'apprenti sorcier. Pensiero ed azione ai vertici dell'Iri</i>	p. 263
1. La «via giusta»: l'ingresso all'Iri, p. 264 - 2. La revisione del sistema bancario, p. 286 - 3. La risistemazione del settore marittimo e della siderurgia, p. 293 - 4. Nel <i>brain trust</i> dell'Istituto, p. 304 - 5. <i>Chef de file</i> : l'esperienza sul campo, p. 316 - 6. L'Iri diviene ente permanente, p. 320	

- V. *Il cortile dei passi perduti. Moralità professionale e cultura religiosa* p. 329
1. Un cenacolo di amicizie, p. 329 - 2. Il laboratorio di «Studium», p. 335 - 3. Una «vocazione di uomo d'oggi»: la moralità professionale, p. 340 - 4. Le settimane di cultura religiosa, p. 357 - 5. La repubblica delle termiti, p. 394 - 6. La morte di Righetti, p. 404
- VI. *Angeli neri. La guerra e il “risveglio” della cultura cattolica* p. 415
1. L'insegnamento universitario e l'orientamento delle matricole, p. 417- 2. L'eredità di Righetti, p. 423 - 3. Gli incontri e le lezioni di via Reno, p. 434 - 4. La ripresa degli studi sociali ed il “risveglio” culturale dei cattolici, p. 449 - 5. Giugno 1940: «l'inevitabile ora dei perché», p. 465 - 6. L'Iri, l'economia, la guerra, p. 481 - 7. Fermenti intellettuali e nuove prospettive nei Laureati e «Studium», p. 504 - 8. «Esami di coscienza», p. 547 - 9. La missione di Myron Taylor, p. 566
- VII. *Senza timore, senza evasione. La crisi del 1943* p. 577
1. Responsabilità e coscienza sociale: alla guida dello «stato maggiore» di Montini, p. 577 - 2. Il confronto con De Gasperi e la nascita della Dc, p. 601 - 3. L'organizzazione e la realizzazione del Convegno di Camaldoli, p. 635 - 4. Dopo il 25 luglio, p. 662 - 5. La morale “professionale” del cittadino, p. 674 - 6. Comincia la redazione del “Codice”, p. 704 - 7. Verso un nuovo «umanesimo cristiano», p. 708 - 8. Il trasferimento dell'Iri al Nord e l'impegno per Roma “città aperta”, p. 716
- VIII. *Aurora di democrazia. Il difficile cammino verso la ricostruzione* p. 725
1. La rivoluzione della giustizia sociale, p. 726 - 2. Un lavoro «febbrile e casalingo»: l'elaborazione del “Codice”, p. 749 - 3. La posizione dell'Iri, p. 760 - 4. Una proposta di riforma dell'Acì, p. 767 - 5. La collaborazione con il fronte militare clandestino, p. 778 - 6. La socializzazione, il partecipazionismo operaio, la ricostruzione, p. 792 - 7. Il processo per collaborazionismo, p. 816 - 8. Il travaglio della democrazia, p. 836 - 9. Il

comunismo, p. 850 - 10. Il problema del partito cattolico, p. 870 - 11.
L'ultimo periodo, p. 877

<i>Conclusioni</i>	p. 899
<i>Fonti</i>	p. 913
<i>Bibliografia</i>	p. 923

ABBREVIAZIONI E SIGLE

AA.EE.SS.	Archivio storico della Segreteria di Stato, Sezione rapporti con gli Stati, Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari
Aci	Azione cattolica italiana
Aci-Pg	Azione cattolica italiana - Presidenza generale
ACS	Archivio centrale dello Stato - Roma
AI	Archivio storico dell'Istituto Paolo VI - Concesio (BS)
All.	Allegato
Ann.	Annotazione
ASBI	Archivio storico della Banca d'Italia - Roma
ASC	Archivio storico di Camaldoli (AR)
ASDBG	Archivio storico diocesano di Bergamo
ASILS	Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo - Roma
ASIRI	Archivio storico dell'Istituto per la ricostruzione industriale - Roma
ASUR	Archivio storico della Sapienza Università di Roma
ASV	Archivio Segreto Vaticano
B.	Busta
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
CA	Carte Anichini
Cart.	Cartella
Cass.	Cassetta
DBI	Dizionario biografico degli italiani
Ds.	Dattiloscritto
DSMC	Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia
F.	Foglio
Fald.	Faldone
Fasc.	Fascicolo
FF	Fondazione Fuci
FSP	Fondo Sergio Paronetto
Icas	Istituto cattolico per le attività sociali
Ins.	Inserto

Abbreviazioni e sigle

ISACEM	Archivio storico dell'Istituto Paolo VI per la storia dell'Azione cattolica e del Movimento cattolico in Italia
Ms.	Manoscritto
pratt.	Pratiche
Prot.	Protocollo
Rubr.	Rubrica
S.d.	Senza data
S.f.	Senza firma
S.fasc.	Sottofascicolo
S.serie	Sottoserie
Sc.	Scatola
Sez.	Sezione
Ss.serie	Sottosottoserie

Nell'agosto del 1948, Giovanni Battista Montini scrisse che i brani del diario di Sergio Paronetto, raccolti nel volume *Ascetica dell'uomo d'azione*, suscitavano il desiderio di conoscere meglio la vita di quell'«ardito esploratore di se stesso». «Il desiderio sarebbe legittimo – avvertì nella sua *Prefazione* – e il soddisfarlo benefico»¹. Trent'anni più tardi Pietro Scoppola, nel volume su *La proposta politica di De Gasperi*, segnalò che il ruolo di Paronetto come consulente dello statista trentino ed animatore degli intellettuali cattolici andava approfondito².

Nonostante gli auspici di Montini ed il suggerimento di Scoppola, nessuno ha sinora messo mano ad una globale ricognizione della vita e del pensiero di Sergio Paronetto e scarse sono le voci biografiche che gli son state dedicate³. Esse accennano, anzitutto, alla militanza giovanile nella Federazione Universitaria Cattolica Italiana (Fuci) guidata da mons. Giovanni Battista Montini e da Iginò Righetti, nella quale fu collaboratore del quindicinale «Azione Fucina» e della rivista di cultura professionale «Studium». Sottolineano che Paronetto fu una delle vittime dello scontro in cui sfociò la crisi tra l'Azione cattolica italiana (Aci) ed il fascismo nel 1931 e che egli fu tra i fondatori del movimento dei Laureati cattolici, cui si dedicò sino alla morte. Ricordano che dal 1934 fece parte dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri) dove, accanto ad Alberto Beneduce, Pasquale Saraceno e Donato Menichella, partecipò con molteplici incarichi a ridisegnare il volto dell'economia italiana e del quale, nove anni più tardi, divenne vicedirettore generale. Spiegano, infine, che la rete di amicizie con esponenti di

¹ G. B. MONTINI, *Prefazione* a S. PARONETTO, *Ascetica dell'uomo d'azione*, Studium, Roma 1948, p. 2.

² P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977, p. 111, n. 31.

³ Cfr. G. FUMI, *Paronetto, Sergio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXI, Pansini-Pazienza, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014, pp. 431-434. Cfr. anche G. MAGGI, *Paronetto, Sergio*, in F. TRANIELLO, G. CAMPANINI, *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, II, *I protagonisti*, Marietti, Genova 1982, pp. 458-462; F. BOIARDI, *Sergio Paronetto*, in AA.VV., *I bianchi. Gli uomini che hanno fatto la storia della Dc*, Ebe, Roma 1992, pp. 148-159; J. DAGNINO, *Sergio Paronetto*, in D. ROY PALMER, M. HANLEY (a cura di), *Encyclopedia of modern Christian politics*, vol. 2, Greenwood Press, Westport-London 2006, pp. 430-431. S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto: profilo biografico (1911-1945)*, in IDD. (a cura di), *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 17-24.

rilievo della politica, del mondo economico e del movimento cattolico, la competenza professionale ed una non comune vivacità intellettuale ne fecero uno dei consiglieri più ricercati ed ascoltati tra gli uomini che, durante la seconda guerra mondiale, cercarono di dare una forma al futuro democratico dell'Italia.

Questa breve trama della sua vita contiene i germi della storia, in larga parte ancora sconosciuta, ricostruita nelle pagine che seguono. È una trama rimasta sinora povera. I riferimenti a Paronetto negli studi e nelle testimonianze che hanno cercato di ricostruire il contesto storico nel quale egli si è formato e ha operato assomigliano ai tasselli di un mosaico da ricollocare dentro un disegno complessivo, i momenti di una storia che appare più ricca ed importante.

Alcuni di questi tasselli sono i ricordi delle personalità a fianco delle quali egli ha vissuto e che hanno mantenuto viva la sua memoria. A dieci anni dalla morte, ad esempio, Ezio Vanoni lo ricordò come «il migliore delle nostre vecchie schiere, quello certamente più completo che seppe meglio fondere le doti di uomo di pensiero e di uomo di azione», sottolineandone il forte legame di fiducia e di collaborazione con De Gasperi⁴, e Vittorino Veronese definì la sua vita un modello «esemplare» per gli intellettuali cattolici⁵. Nel corso degli anni, molte altre testimonianze si sono soffermate proprio sul carattere «esemplare» della sua competenza in ambito economico, della qualità della sua riflessione intellettuale, della capacità di ispirare ed animare, con ironia ed intelligenza, un significativo cenacolo di amicizie⁶.

Fu però a partire dalla metà degli anni Settanta che la posizione e la riflessione di Paronetto iniziarono a suscitare l'attenzione degli studiosi, in coincidenza con l'avvio di una ricca produzione storiografica e di una vivace discussione metodologica sulla storia del cattolicesimo italiano tra le due guerre⁷. Nel 1975 la vedova Maria Luisa Paronetto Valier compiva un'indagine sull'iniziativa editoriale intitolata *Esami di coscienza* messa

⁴ E. VANONI, *Sergio Paronetto amico e maestro*, in «Il Popolo», 20 marzo 1955, p. 3.

⁵ V. VERONESE, *Ricordo di Paronetto*, in «Coscienza», n. 5, 5 marzo 1955, a. IX, p. 1.

⁶ Tra queste testimonianze si segnala, in particolare, la collezione di ricordi pubblicati in «Studium», n. 4, luglio agosto 1985, a. LXXXI, pp. 421-459, con i contributi di Giovanni Battista Scaglia, Mario Ferrari Aggradi, Pasquale Saraceno, Silvio Golzio, Aurelia Accame Bobbio, Serafino Majerotto, Fausto Montanari.

⁷ Per un riepilogo dei titoli si può intanto consultare la bibliografia in R. MORO, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in *Storia del Movimento cattolico in Italia*, IV, collana diretta da F. Malgeri, Il Poligono, Roma 1981, pp. 87-377, pp. 373-377.

in campo dall'editrice «Studium» nel 1942. Cercò di dimostrare, per la prima volta e con la pubblicazione di alcuni documenti inediti, perché Paronetto colse meglio di altri il bisogno del mondo cattolico di un'interpretazione nuova, che conciliasse la dottrina cattolica e l'adesione alla realtà concreta, della crisi manifestatasi con la guerra e come egli riuscì ad ispirare la riflessione culturale dei Laureati cattolici in quel periodo⁸. Due anni più tardi, nel citato saggio su *La proposta politica di De Gasperi*⁹, Scoppola indicava in Paronetto un interlocutore fondamentale dello statista trentino, per la sua conoscenza in materia economica e tecnica, nella genesi del progetto democristiano. Ne metteva in luce l'aiuto offerto a De Gasperi per avvicinare, comprendere e confrontarsi sia con la più giovane generazione cresciuta nei rami intellettuali dell'Acì sia con un modo nuovo, rispetto alla tradizione popolare, di ragionare sulla politica e sullo stato alla luce del pensiero cattolico. Pubblicando due importanti testi di Paronetto – una nota sulla condanna della Sinistra Cristiana da parte della Santa Sede ed un appunto su *Il comunismo visto dal Vaticano*¹⁰ – Scoppola ne evidenziava in modo particolare la capacità di mediazione rispetto alla complessa vicenda dei cattolici comunisti. L'interpretazione che ne diede fu che De Gasperi e Paronetto, pur condividendo una posizione critica, non manichea, del fenomeno comunista, esprimevano esigenze diverse e non componibili nel breve periodo, in tensione tra la catalizzazione del consenso della chiesa attorno all'ipotesi di un unico partito cattolico, da un lato, ed una testimonianza religiosamente ispirata, aperta al pluralismo della rappresentanza politica dei cattolici e non legata a pregiudizi o interessi conservatori, dall'altro.

Sempre alla fine degli anni Settanta, Renato Moro metteva mano ad una profonda ricognizione della storia dei movimenti intellettuali dell'Acì tra le due guerre. Egli introduceva la categoria interpretativa dell'afascismo per spiegare la loro peculiare presa di posizione rispetto al regime che, senza identificarvisi e senza opporvisi esplicitamente, senza ripiegamenti ed opportunismi, coincise con una presa di distanza

⁸ M. L. PARONETTO VALIER, "Esami di coscienza": una iniziativa editoriale, in «Studium», n. 5, settembre-ottobre 1975, a. LXXI, pp. 743-760.

⁹ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit.

¹⁰ *Ibid.*, rispettivamente alle pp. 125-131 e 267-272.

culturale, spirituale ed esistenziale¹¹. Concentrandosi sui momenti ed i caratteri delle personalità coinvolte, con brevi ma frequenti cenni anche alla riflessione di Paronetto, Moro ne spiegava le strategie di penetrazione nelle strutture della cultura e della società di massa. Si trattò di una cultura basata su un nuovo rapporto tra modernità e tradizione, non più strumento di conquista ma di verifica, non più soltanto apologetica ma espressione di valore capitale per la persona umana. Analizzandone la matrice intellettuale a confronto con le altre iniziative culturali dell'epoca e le loro peculiarità nel panorama del movimento cattolico¹², egli ha definito quello dei movimenti intellettuali dell'Acì come «un ambizioso tentativo di conciliare la chiesa con la cultura moderna, di riavvicinare la fede e la cultura, l'intellettualità e il cattolicesimo»¹³. In questo contesto il ruolo di Paronetto avrebbe avuto per certi versi un valore programmatico: saldando in modo nuovo la lettura del cristianesimo con una prospettiva culturalmente e teologicamente fondata dell'impegno intellettuale e morale del cristiano, egli si fece voce della cultura professionale e tecnica nella moderna società di massa, con una peculiare sensibilità per la formazione della coscienza civile del cittadino e per una motivata resistenza al coinvolgimento diretto dei rami intellettuali dell'Acì sul piano politico.

Sulla scia dell'interesse suscitato dagli studi di Moro, da quelli di Maria Cristina Giuntella e di altri¹⁴, nel 1981 Maria Luisa Paronetto Valier arricchiva il quadro delle

¹¹ Cfr., in particolare, R. MORO, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il '31*, in «Storia contemporanea», n. 4, dicembre 1975, a. VI, pp. 733-799 e ID., *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979.

¹² ID., *I movimenti intellettuali cattolici*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di Roberto Ruffilli, vol. I, *L'area liberal-democratica, Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 159-261, p. 160. Cfr. anche ID., *Il modernismo buono. La modernizzazione cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», n. 4, agosto 1988, a. XIX, pp. 625-716, specialmente le pagine iniziali del saggio, dedicate all'approfondimento sulla storiografia e sulle categorie interpretative della storia del movimento cattolico di quegli anni.

¹³ ID., *Il Movimento laureati nella storia della cultura*, in AA.VV., *In ascolto della storia. L'itinerario del "Laureati cattolici" 1932-1982*, Studium, Roma 1984, pp. 25-48.

¹⁴ Cfr., tra gli altri, M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della "seconda generazione"*, in P. SCOPPOLA, F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 185-233 e M. REINERI, *I fatti del 1931: cattolici e fascisti a confronto*, in «Rivista di storia contemporanea», VI, (1977), pp. 281-305.

conoscenze sulla Fuci degli anni Trenta, in particolar modo sulla crisi dell'associazione che nel 1933 portò all'allontanamento di Montini dall'incarico di assistente ecclesiastico, grazie ad uno specifico approfondimento sul comportamento tenuto in quel frangente proprio da Paronetto. In un saggio su «Studium» sottolineava l'interpretazione che egli diede alle vicende e alle difficoltà degli universitari cattolici alla metà degli anni Trenta, dentro il più ampio contesto ecclesiale dell'epoca, un'interpretazione estremamente consapevole della diversità di apostolato tra la Fuci montiniana e le organizzazioni di massa dell'Acì e nella quale si radicò la convinzione di una necessaria soluzione ai potenziali conflitti col regime ma anche alla crescente diffidenza delle gerarchie nei confronti degli universitari e dei Laureati cattolici¹⁵.

È, tuttavia, nel 1982 che, con la pubblicazione del volume di Agostino Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*¹⁶, la riflessione di Paronetto conosce una vera e propria analisi interpretativa. Nella sua ricerca Giovagnoli individuava nel processo di maturazione della classe dirigente democristiana una «via cattolica al capitalismo» analoga a quella protestante, ed analizzava le ragioni che portarono i cattolici all'abbandono di antiche pregiudiziali verso la modernità e persino ad un'esplicita autocandidatura alla guida di un processo di sviluppo schiettamente capitalistico. Più che sul piano della cultura e dell'ammodernamento ideologico, tutto questo, secondo lui, sarebbe avvenuto nel vissuto, nella spiritualità, nell'agire nel mondo. Per questo egli considerava in modo speciale l'esperienza religiosa, intesa non soltanto come un connotato culturale ma come una scelta di coscienza degli intellettuali cattolici tra le due guerre. Vi indicava il punto di saldatura tra le premesse spirituali e la loro esperienza politica, per ricostruire da una parte l'unità della loro vita e della loro azione, analizzando le analogie intellettuali, i ragionamenti e le abitudini mentali che permisero loro di conciliare le esigenze della formazione con la logica cogente della realtà; dall'altra

¹⁵ M. L. PARONETTO VALIER, *Una fiera contesa per cosa da nulla. La crisi del circolo romano della Fuci nel 1933*, in «Studium», n. 1, gennaio-febbraio 1981, a. LXVII, pp. 25-44.

¹⁶ A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano 1982. Di grande importanza anche Id., *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana 1918-1948*, Laterza, Bari 1991 specialmente, per le attenzioni che dedica alle radici culturali della "seconda generazione", le pp. 81-104 e 187-194 e Id., *I cattolici e il capitalismo nella storiografia sul secondo dopoguerra*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1986, a. LXXXII, pp. 371-390.

per rintracciare una linea di continuità sottile e sotterranea, ma non per questo meno incisiva, lungo la quale si è sviluppato, e radicalmente trasformato, il loro atteggiamento verso il mondo moderno. In questo senso i Laureati cattolici si sarebbero distinti per una «spiritualità dell'equilibrio», segnata dalla capacità di mantenere un equilibrio dinamico e tuttavia difficilmente definibile tra le esigenze della fede e la condivisione dei drammi del proprio tempo, tra la visione tradizionale dei problemi dell'economia e della società e gli orientamenti cattolici per la loro soluzione. Sotto lo stimolo dei mutamenti della società contemporanea, essi avrebbero manifestato una sensibilità singolare ed anche una crescente insofferenza per le formulazioni tradizionali della dottrina sociale, unita alla necessità di una presa di coscienza della crisi delle istituzioni economiche del tempo e delle nuove tendenze in atto. L'esempio più significativo di tutto questo, indicato da Giovagnoli nella sua ricerca, era proprio quello di Sergio Paronetto¹⁷. Egli ne metteva in luce la consapevolezza della necessaria duttilità di una nozione cristiana di economia, attenta alla tradizione ma aperta alla concreta esperienza di vita; in «equilibrio», appunto, tra azione individuale ed esigenze complessive della società, tra i valori cristiani ed il bisogno di inserirsi nella realtà economica e sociale del capitalismo per correggerla dall'interno, tra contemplazione ed azione, tra adesione ai principi religiosi ed esperienza professionale. Nella critica ai guasti del capitalismo classico e nel confronto con quello avanzato, il caso di Paronetto sarebbe dunque stato «esemplare» del confronto tra il cattolicesimo e la società moderna. «Paronetto, come altri esponenti della sua generazione – scriveva ne *Le premesse della ricostruzione* – si pone il problema di armonizzare con i valori e i principi cattolici un dato esistenziale, la sua condizione di laico, e più specificamente il suo impegno di professionista immerso nella realtà e nella problematica del capitalismo moderno, attento nel contempo a valutare le attese legate al suo ruolo nella società e soprattutto l'importanza di agire, di operare, di coordinare il lavoro altrui, in modo funzionale alle esigenze di una società sempre più complessa. La sua "azione" di professionista si inserisce in una profonda conoscenza "tecnica" di una vasta problematica di natura soprattutto economica, ma comporta anche una riflessione capace di collocare la sua elaborazione e la sua opera settoriale all'interno di una vasta comprensione delle esigenze e delle tendenze della moderna società capitalistica»¹⁸.

¹⁷ ID., *Le premesse della ricostruzione*, cit., pp. 158-169.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 158-159.

Giovagnoli arrivava a definire la spiritualità di Paronetto come una «ingegneria dell'anima» che si traduce e si riconcilia con l'attività professionale ed è segnata da uno sforzo continuo di decifrazione interiore, di autodisciplina, di dominio della realtà circostante.

All'ipotesi interpretativa di Giovagnoli sulla spiritualità di Paronetto si aggiungeva, su un altro versante, la riscoperta del compito che egli svolse sotto un profilo contenutistico ed organizzativo nella vicenda conosciuta come "Codice di Camaldoli", confluita nel testo *Per la comunità cristiana*¹⁹. Il documento, pubblicato nella primavera del 1945, era caduto rapidamente nell'oblio sino a quando, proprio a partire dagli anni Ottanta, grazie alla rivista «Civitas» che lo ripubblicò in più occasioni²⁰, si è ridestata su di esso un'attenzione spesso piena, in verità, più di un nostalgico interesse politico che di autentiche ragioni storiografiche. Un recente studio di Alessandro Angelo Persico lo ha attentamente dimostrato, correggendo letture parziali e ricollocando correttamente quell'esperienza e le personalità che vi furono coinvolte nel loro originario contesto²¹. La riflessione sul Codice sembrò infatti venire incontro piuttosto all'esigenza di riprendere un discorso comune sui fondamenti morali dell'impegno politico cristiano. In questo ambito toccò ancora una volta a Maria Luisa Paronetto Valier riportare alla luce l'ispirazione e la guida offerti da Paronetto, la sua capacità di organizzare la redazione, ma soprattutto di dare risalto al sostrato di valori comuni che aveva legato le diverse personalità rappresentative degli ambienti in cui nacque l'idea del "Codice" e di equilibrare le motivazioni ideali e le verifiche tecniche, la dottrina e la realtà concreta sulle quali si articolò il lavoro. In questo modo, le aspirazioni comuni dei redattori, «riducendo su un piano ideale le mete concrete e gli approcci operativi di una visione sociale ispirata alla dottrina cristiana» li resero più consapevoli e motivati e

¹⁹ *Per la comunità cristiana: principi dell'ordine sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, Studium, Roma 1945.

²⁰ Cfr., in particolare, *I codici di Malines e di Camaldoli*, Edizioni Civitas, Roma 1982; P. E. Taviani, *La svolta di Camaldoli*, in «Civitas», a. XXXV, luglio-agosto 1984, pp. 3 e ss. e FALCIATORE M., *Premessa a Il Codice di Camaldoli*, in «Civitas», a. XXIX, luglio-agosto 1988, pp. 3-6.

²¹ A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli. La Dc e la ricerca della "terza via" tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano 2014, specialmente le pp. 242 e ss.

quindi più liberi nelle loro scelte²². Lo sforzo di Paronetto, interpretato anche alla luce di alcuni suoi documenti privati, sarebbe cioè stato la prova, a giudizio di Paronetto Valier, di come gli estensori fossero attenti ad una verifica dei propri orientamenti di fondo alla luce del magistero ecclesiale e della dottrina sociale ma anche liberi nella loro responsabilità, a confronto con la realtà e con l'esperienza economica²³. Essi – aggiungeva in un altro saggio del 1984 – «si erano ripetutamente e soffertamente posti il problema della propria autonomia rispetto a impostazioni di carattere specificamente politico. Ritenevano infatti che le opzioni politiche dovessero essere effettuate dai singoli senza coinvolgere la Chiesa. Ritenevano urgente di conseguenza contribuire a che i singoli cristiani potessero liberamente e responsabilmente assumere una loro posizione nei confronti dei valori irrinunciabili per una coscienza cristiana»²⁴.

Sempre nel 1984 Mario Casella arricchiva la ricostruzione delle vicende de *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo*²⁵, facendo ricorso ad una lunga nota scritta da Paronetto in occasione di un convegno che, nell'estate del 1944, cercò di ridefinire gli obiettivi dell'Acì dopo la guerra. Nella sua presa di posizione, Paronetto sollevava con spregiudicatezza il problema dell'efficienza della principale aggregazione laicale, auspicando una discussione libera, non per criticare polemicamente l'Acì ma per domandarsi le ragioni della sua ipertrofia burocratica e capire perché alle cifre non corrispondeva una coerente e diffusa adesione ai principi religiosi dentro la società italiana. Casella sottolineava «la profondità, la chiarezza e la schiettezza» di quel documento, tanto da leggervi «felici intuizioni e profetiche aspirazioni»²⁶. L'obiettivo proposto da Paronetto di ripensare culturalmente la presenza dell'Acì nella società

²² M. L. PARONETTO VALIER, *Il codice di Camaldoli tra storia e utopia*, in «Studium», n. 1, gennaio-febbraio 1978, a. LXXIV, pp. 61-90.

²³ EAD., *Il Codice di Camaldoli*, in AA.VV., *In ascolto della storia*, cit. pp. 153-166.

²⁴ EAD., *La redazione del Codice di Camaldoli*, in «Civitas», a. XXXV, luglio-agosto 1984, pp. 9-16, p. 14.

²⁵ M. CASELLA, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Studium, Roma 1984.

²⁶ *Ibid.*, p. 229. Il commento dell'autore alla nota di Paronetto è alle pp. 222-235. Fausto Fonzi, nella *Prefazione* al volume, condividendo il giudizio di Casella sulla qualità del documento, si domandava se «respingendo alcune proposte di Paronetto, la cattolicità italiana [avesse] perduto una occasione che le avrebbe permesso di accogliere con più alto livello di maturità e preparazione, e di conseguenza con maggiore efficacia ed equilibrio, le vivificanti novità del Concilio»: p. XXII.

italiana era un impegno che necessariamente spettava ai laici, essendo loro i veri protagonisti della vita civile, economica e politica, della quale conoscevano i linguaggi e le sensibilità. A giudizio di Casella, l'esplicito richiamo alla responsabilità del laicato fatto da Paronetto, pur «valido» ma ancora irrealizzabile in quel contesto storico, coglieva con non comune lucidità fermenti ed esigenze di grande importanza, che avrebbero conosciuto, in seguito, un notevole sviluppo.

Intanto il nome di Paronetto faceva la sua comparsa negli studi sempre più impegnativi sull'intervento dello stato nell'economia degli anni Trenta e sulla nascita dell'Iri²⁷. Pur senza approfondirlo, le ricerche ne segnalavano il ruolo svolto nell'individuazione della politica economica necessaria per l'Italia e la sua riflessione sull'impresa a partecipazione statale e sulle modalità che avrebbero dovuto caratterizzare l'impresa pubblica all'interno dell'apparato industriale del paese. L'opinione condivisa dagli studiosi – e sostenuta in particolare nei saggi di Gianni La Bella²⁸ e Lucio Avagliano²⁹ – è che egli, nell'incarico ricoperto alla guida dell'Ufficio studi dell'Iri, abbia elaborato una riflessione *importante* per instradare l'attività e le scelte dell'Istituto nella fase originaria e più creativa della sua storia, per definirne i compiti, gli obiettivi e la struttura nel contesto dell'economia italiana. La gestione finanziaria ed il

²⁷ Dopo il saggio, per molti aspetti "pionieristico", di E. CIANCI, *La nascita dello stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977, nel corso degli anni Ottanta si intensificava la ricerca sull'intervento dello stato nell'economia, con particolare riguardo alla politica bancaria ed industriale del fascismo. Nel 1981 venivano pubblicati da Il Mulino gli atti di un importante convegno promosso dal Banco di Roma su *Banca e industria fra le due guerre*. Nello stesso anno M. PORZIO curava una ricerca su *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua "storia segreta"*, Il Mulino, Bologna 1981 e V. ZAMAGNI pubblicava *Lo stato italiano e l'economia. Storia dell'intervento pubblico dall'unificazione ai nostri giorni*, Le Monnier, Firenze 1981. L'anno dopo uscivano i lavori di G. GUALERNI, *Lo stato industriale in Italia, 1890-1940*, Etas Libri Milano 1982, F. CESARINI, *Alle origini del credito industriale. L'Imi negli anni Trenta*, Il Mulino, Bologna 1982, e F. BONELLI (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Einaudi, Torino 1982. Nel novembre 1983 si teneva a Caserta una giornata di studio su Alberto Beneduce, i cui atti vennero pubblicati di lì a breve da Edindustria e, l'anno dopo, Alberto Mortara inaugurava, offrendo anche un ricco inquadramento storiografico, una serie di ricerche dedicate a *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984.

²⁸ G. LA BELLA, *L'IRI nel dopoguerra*, Studium, Roma 1983.

²⁹ L. AVAGLIANO, *"La mano visibile in Italia". Le vicende della finanziaria IRI (1933-1985)*, Studium, Roma 1991.

controllo di numerose imprese; la ristrutturazione delle banche di interesse nazionale; la redazione della legge bancaria; la costituzione delle *holding* di settore; la trasformazione dell'Iri in ente permanente; il salvataggio dei cespiti industriali e tecnologici dalla guerra; la redazione dei rapporti annuali: sono questi alcuni momenti fondamentali nella storia dell'Istituto a proposito dei quali veniva ricordato il suo contributo. Per qualificare meglio questo impegno si è scritto che ai vertici dell'Iri operò un vero e proprio *brain trust*, un sodalizio intellettuale tra Paronetto, Pasquale Saraceno e Donato Menichella capace di dare forma compiuta alle intuizioni di Alberto Beneduce, presidente dell'Istituto ed autentico ispiratore della sua missione di salvataggio dell'economia italiana da una crisi potenzialmente irreversibile³⁰. Paronetto operò quindi dentro una precisa e comune linea di indirizzo, dentro un progetto di ampio respiro e, soprattutto, di esclusivo carattere tecnico. La conoscenza approfondita della realtà produttiva dell'Italia, la competenza negli interventi sulle imprese e la consapevolezza del ruolo del tutto inedito assunto dallo Stato nella vita economica italiana ne rappresentarono le basi.

Finalmente, nel 1991, veniva pubblicato dalla «Studium» il libro della vedova Maria Luisa Paronetto Valier, *Sergio Paronetto. Libertà d'iniziativa e giustizia sociale*³¹. Secondo gli intendimenti della collana in cui comparve, il volume offriva alcuni efficaci cenni biografici seguiti da una rassegna dei temi principali degli scritti di Paronetto, alcuni dei quali riportati in appendice. L'autrice spiegava che leggendoli è «possibile identificare le tappe di una maturazione in cui le esperienze e le analisi di carattere tecnico e professionale divengono da un lato materia di riflessione, di elaborazione culturale, di approfondimento spirituale, dall'altro apertura ai grandi problemi della società e del mondo e, finalmente, proposta politica»³². Facendo il punto sullo scarsissimo approfondimento storiografico della sua personalità, ancora esistente a quel momento, puntualizzava come «in linea generale, i riferimenti a Paronetto fossero spesso imprecisi o inesatti, talora arbitrari» e la «obiettiva difficoltà di identificare il suo

³⁰ *Ibid.*, pp. 81 e ss.

³¹ M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto. Libertà d'iniziativa e giustizia sociale*, Studium, Roma 1991.

³² *Ibid.*, p. 58.

ruolo specifico» al crocevia di “mondi” importanti, come i movimenti intellettuali dell’Aci, l’Iri, la rinascita della democrazia durante la guerra³³.

Restando egli «sconosciuto ai più»³⁴, bisognerà attendere altri vent’anni perché l’attenzione degli studiosi torni a concentrarsi in maniera specifica su Paronetto. Nel febbraio del 2011 Stefano Baietti e Giovanni Farese hanno promosso infatti presso l’Università Luiss-Guido Carli di Roma una giornata di studi dedicata a *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*. Il convegno preludeva e preparava un più ampio concorso di ricerche, condivise in altre due iniziative, nel 2013 e nel 2014, e dedicate alla genesi e allo sviluppo del sistema economico italiano durante gli anni Quaranta. Nel primo degli incontri – i cui atti sono stati pubblicati da Rubbettino nel 2012³⁵ – è stata analizzata la posizione di Sergio Paronetto in questo quadro, centrale rispetto a tante relazioni di scambio di contenuti e di prospettive che sono state foriere di sviluppi organizzativi e di conferimenti di forma al sistema economico e sociale italiano. Gli interventi hanno sottolineato infatti l’importanza dell’azione pedagogica da lui svolta durante la seconda guerra mondiale su molte personalità della futura classe dirigente. L’hanno considerata come un momento cruciale nell’interpretazione e nella trasmissione di una visione generale dell’economia, dello Stato e degli interventi di correzione degli squilibri sociali che avrebbero dovuto esser messi in campo dopo la fine della dittatura e della guerra³⁶. In questo senso, Paronetto avrebbe salvaguardato la visione venutasi ad accumulare gradualmente nei venticinque anni di progettualità e di realizzazioni dal sistema di enti messo in piedi da Alberto Beneduce e l’avrebbe riproposta per il futuro dell’Italia, integrandola con i concetti di giustizia sociale e di bene comune e facendo salvi alcuni elementi basilari per la ricostruzione: il sistema di accumulazione ed il suo controllo, l’affermazione di uno specifico interesse pubblico nel campo dell’economia reale, la scelta industrialista, il risparmio, la considerazione prioritaria del vincolo esterno, il controllo dei mercati finanziari e valutari, l’attivazione

³³ *Ibid.*, pp. 298-299.

³⁴ B. BERTOLI, *Sergio Paronetto e la vigilia della nuova presenza dei cattolici in Italia nel passaggio dal fascismo alla democrazia*, in «Humanitas», XLVII, 1992, n. 3, pp. 366-376, p. 366.

³⁵ S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit.

³⁶ Su questo cfr. anche IDD., *Sergio Paronetto and the Italian economy between the industrial reconstruction of the 1930s and the reconstruction of Italy in the 1940s*, in «The Journal of European Economic History», n. 2, vol. 39, 2010, pp. 411-425.

di un assetto solidale per l'insieme di economia pubblica ed economia privata, la programmazione economica, la disponibilità di adeguate cabine di regia di natura tecnica. È opinione condivisa, nei testi raccolti nel volume, che la validità di questi contenuti promossi da Paronetto non dipese né da categorie discendenti dalla militanza cattolica né dall'adesione incondizionata alle leggi dell'economia liberale ma da una capacità non comune nel dare sistemazione al tutto, dentro una matrice di coerenze inedita ed innovativa. Dal libro si ricava dunque l'immagine di Paronetto come detentore di un'informata e coerente idea di sistema, come un protagonista, sinora rimasto nell'ombra, di un momento cruciale della cultura economica italiana. Un'immagine affascinante, ma al tempo stesso da mettere ancor meglio a fuoco, come si ammette nel volume stesso, da inserire cioè in un quadro che non tenga conto soltanto dei successivi sviluppi della storia economica italiana e della riflessione dei collaboratori di Paronetto ma ne scavi le radici, ne qualifichi le relazioni al crocevia di culture, teorie ed esperienze diverse.

Questa ricerca prende le mosse da qui. Ricomponendo i cenni, i ricordi e le poche e frammentarie interpretazioni della figura di Paronetto offerte dagli studiosi, sin qui appena riepilogate e sulle quali si tornerà a riflettere a fondo, ma soprattutto facendo ricorso ad una vasta documentazione inedita, essa vuol provare a verificare la rilevanza e l'influenza che egli ebbe nelle vicende politiche, economiche ed ecclesiali dell'Italia durante gli anni Trenta e la prima metà degli anni Quaranta.

Per farlo si cercherà di mettere costantemente a confronto l'itinerario biografico ed intellettuale di Paronetto con le più importanti questioni sollevate dalla storiografia sui "mondi" dei quali egli sembra essere stato un protagonista: quello dei movimenti intellettuali dell'AcI, quello dell'Iri – più in generale, dei tecnici e degli economisti che pensarono e governarono l'intervento dello stato nell'economia dopo la crisi del '29 – e, infine, la fase della rinascita democratica durante la guerra.

Nel corso degli anni si è andata consolidando, ad esempio, un'opinione storiografica sulla fisionomia culturale del mondo cattolico durante il fascismo, dentro il quale maturò la formazione di una classe dirigente *diversa* da quella del regime. Il giudizio sui contenuti effettivi di questa diversità resta difforme, ricchissimo di sfumature, come in parte esige la stessa pluralità dei fenomeni e delle personalità indagate. Meno lo è la convinzione che le *élites* cattoliche non siano state soltanto

coinvolte nella trasformazione ma radicate in essa, che ne siano state per molti aspetti protagoniste³⁷. Ma in che modo lo specifico percorso intellettuale e professionale di Paronetto e la sua riflessione sulla formazione della classe dirigente, sulla necessità di competenze tecniche nell'economia e nella politica e di una visione di sistema, partecipò a questa trasformazione?

Studiando questo cambiamento, le ricerche hanno mostrato interesse per il dibattito filosofico e teologico che gli intellettuali cattolici animarono all'interno della cultura italiana dell'epoca attingendo anche alla letteratura europea, chiedendosi se a questa vivacità potesse corrispondere un progetto in grado di assumere dei connotati politici. Soprattutto si è insistito sull'incontro della generazione di Paronetto con le realtà nuove del capitalismo e della modernità. Ci si è confrontati con le forme assunte da questo riavvicinamento tra il cristianesimo e le trasformazioni del mondo contemporaneo, con i limiti impliciti ed espliciti che esso incontrò e con i tentativi elaborati per rispondere alle ansie e alle incertezze del pensiero moderno reinterpretando, secondo un ampio spettro di sensibilità, spesso contrastanti, la tradizione cattolica³⁸. Questo è un altro fronte aperto della storiografia che non potrà essere trascurato nell'indagine circoscritta al caso di Paronetto, che per formazione

³⁷ F. TRANIELLO, *La formazione della dirigenza democristiana. Osservazioni sulla storiografia*, in *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, Atti del Seminario di Roma 14-16 aprile 1983, numero monografico di «Italia contemporanea», n. 153, XXXIV, 1983, pp. 219-236.

³⁸ A. CANAVERO, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, La Scuola, Brescia 1991, pp. 207-208. Per un'efficace ricognizione degli studi, anche recenti, sul dibattito culturale e storiografico circa il rapporto tra cattolicesimo e modernità cfr. R. MORO, *Il caso italiano*, in R. MOROZZO DELLA ROCCA (a cura di), *La modernità e i mondi cristiani*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 145-192. Merita anche citare il confronto tra diverse interpretazioni raccolto in F. BOLGIANI, V. FERRONE, F. MARGOTTA BROGLIO (a cura di), *Chiesa cattolica e modernità*. Atti del Convegno della Fondazione Michele Pellegrino. Università di Torino, 6 febbraio 2004, Il Mulino, Bologna 2004 e la grande opera curata da Giovanni Filoramo sul confronto tra le religioni e la modernità, con particolare riguardo all'introduzione generale nella quale egli spiega come i processi di ricomposizione del religioso sotto la spinta del moderno siano «frutto di una relazione non solo di reciproca esclusione ma anche di profonda simbiosi»: G. FILORAMO, *Introduzione generale all'opera*, in ID. (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno*, vol. I, *Cristianesimo*, a cura di D. Menozzi, Einaudi, Torino 2008, pp. XV-XXVI e le pagine introduttive, immediatamente seguenti, di Menozzi su *Cristianesimo e modernità*. Cfr. anche G. VERUCCI, *La Chiesa e la modernità. Considerazioni su alcuni scritti recenti*, in B. GARIGLIO, M. MARGOTTI, P. G. ZUNINO (a cura di), *Le due società. Scritti in onore di Francesco Traniello*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 455-464.

universitaria, interessi culturali ed impegno professionale sembra aver toccato molto da vicino, dal vivo e da intellettuale cattolico *tout court* la questione.

Del resto, se si escludono le ricerche sopra citate, i riferimenti a Paronetto nelle ricerche sul movimento cattolico tra le due guerre, son quasi sempre stati limitati a poche righe: lo spazio sufficiente per segnalare una comparsa oppure l'indicazione, appena abbozzata, di un ruolo ben più importante? Verso questa seconda possibilità sembrano orientare alcuni indizi di rilievo. Ad uno sguardo generale ci si accorge infatti che Paronetto è stato sinora ricordato principalmente per tre circostanze: la sua riflessione sull'economia, sul ruolo dello stato e sulla società, con un convergente concorso, nel suo pensiero, di fonti di livello internazionale ma anche di una forte indole introspettiva; il coinvolgimento in prima persona sia nella crisi del 1931, che vide contrapposti gli universitari cattolici ed il fascismo, sia nella crisi del circolo romano della Fuci del 1933, che mise in crisi la linea di condotta di Montini e l'identità stessa dell'associazione nell'ambito del movimento cattolico; il suo contributo al consolidamento dell'attività dei Laureati, in special modo attraverso la programmazione e la realizzazione delle settimane di cultura religiosa di Camaldoli e l'animazione del gruppo editoriale «Studium». Non sono delle circostanze di poco conto se messe a confronto con le principali questioni della storia del movimento cattolico di quegli anni. Invitano piuttosto ad uno sforzo interpretativo più ampio, a chiedersi, in modo specifico, quali furono le sue fonti di ispirazione, se e quali spiegazioni personali egli diede ai fatti importanti di cui fu protagonista nella Fuci, quali motivazioni e quali obiettivi ebbero dal suo punto di vista le iniziative dei Laureati cattolici alle quali collaborò. Ci si chiede perciò se, attraverso la storia personale di Paronetto ed il suo pensiero, sia possibile approfondire la ricerca delle radici intellettuali e spirituali della classe dirigente cattolica cresciuta negli anni Trenta, comprendere meglio le tensioni tra i movimenti di massa e quelli di *élite* dentro l'Acì, osservare da vicino il complesso rapporto tra la Chiesa ed il regime mussoliniano. Questo rapporto è stato ormai storicizzato dagli studiosi. Si è superata l'idea che tutto potesse ridursi alla misura delle manifestazioni di critica o di consenso al fascismo. Si è tentato invece di capire nella loro dinamica le motivazioni degli atteggiamenti cattolici, si è superata la visione di vertice, si sono visti i rapporti interni alle due realtà, si è riscoperto lo spessore dell'ambiente universitario e professionale in cui la Fuci ed i Laureati hanno operato. Le ricerche da una parte hanno

verificato la pluralità delle posizioni personali all'interno della compagine ecclesiale, dall'altra hanno dimostrato la necessità di comprendere la storia religiosa non come un ambito separato degli studi ma come saldamente inserita nella storia generale dello sviluppo della società italiana³⁹. Accettando che la pluralità di storie dei movimenti intellettuali dell'Acì sia interpretabile anzitutto in relazione alla pluralità delle singole vicende umane che vi si sono intrecciate⁴⁰, bisogna allora ipotizzare che la ricostruzione dell'*iter* biografico e della riflessione culturale di Paronetto possa giovare a capirne non solo la formazione umana e spirituale in sé, ma se, ed in che misura, il suo percorso corrisponda alla storia di una generazione intera, quali siano i punti di convergenza o di differenziazione rispetto alla modalità con le quali, proprio nell'arco temporale compreso tra le due guerre, la Fuci ed i Laureati cattolici seppero incidere nella maturazione della futura classe dirigente⁴¹.

Un discorso simile vale anche per la storia dell'Iri ed il ruolo che Paronetto vi svolse. Negli ultimi anni è stata messa in campo una profonda indagine storiografica sull'Istituto, affidata alla curatela di Valerio Castronovo, che ha sfidato il riserbo che caratterizzò le attività dell'ente e ne ha ricomposto le fonti dopo la disgregazione degli archivi seguita alla sua liquidazione⁴². Oggi si dispone perciò di una messe di documenti e di un numero importante di saggi. Per quanto gli studiosi sottolineino che gran parte del successo dell'Iri dipese da un lavoro di squadra, segnato da una riservatezza quasi inaccessibile e con pochi margini per il protagonismo dei singoli, molteplici indizi

³⁹ Cfr. P. SCOPPOLA, *Il Movimento Laureati nelle recenti vicende storiche*, in AA.VV., *In ascolto della storia*, cit., pp. 9-24.

⁴⁰ F. TRANIELLO, *Il ruolo della Fuci e del movimento cattolico nella vita del paese*, in «Ricerca», n. 10-12, ottobre-dicembre 1997, a. XIII, p. 31.

⁴¹ In questo ambito un altro dato comune che occorrerà verificare alla luce dell'esempio di Paronetto è il ruolo di Montini nella preparazione di un laicato aperto al confronto tra la chiesa ed il mondo moderno, alla vocazione culturale come strumento di perfezione cristiana, in un quadro di dinamica ricomposizione, fedele al magistero ma libera, del rapporto fra tradizione e modernità, fra dimensione religiosa e laicità: M. C. GIUNTELLA, *La Fuci tra modernismo, partito popolare e fascismo*, Studium, Roma 2000, p. 6. Giova citare da subito due recenti opere su Montini di grande rilievo, alle quali si farà più volte riferimento nel corso della ricerca: F. DE GIORGI, *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Il Mulino Bologna 2012 e X. TOSCANI (a cura di), *Paolo VI. Una biografia*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2014.

⁴² V. CASTRONOVO, (a cura di), *Storia dell'Iri, 1. Dalle origini al dopoguerra*, Laterza, Bari-Roma 2011.

lasciano perciò intuire l'importanza di Paronetto anche in questo contesto. Ci si chiede: esistono conferme di questi indizi nella documentazione dell'Iri recentemente resa accessibile agli studiosi? Da questo confronto può derivare un chiarimento sull'apporto che egli diede alle riflessioni e alle iniziative dell'Istituto? Le ricerche sinora compiute lasciano aperta un'ulteriore pista di approfondimento: se è vero che fu suo compito stendere i documenti sull'attività dell'Istituto ai quali gran parte dei esse han fatto riferimento per riepilogare la fase originaria dell'ente, non è opportuno esaminarli concentrandosi non più soltanto sulle informazioni che essi offrono, ma anche sulla visione complessiva che li ispira, sulle motivazioni del loro autore, in equilibrio tra i convincimenti personali e la condivisione di un progetto comune e lungimirante per l'economia? È, cioè, possibile comprendere le origini e lo spirito dell'Iri con lo sguardo di Paronetto? In altri termini, ed in via più generale, studiandone in maniera specifica uno dei protagonisti, ci si chiede se sia possibile fornire una sorta di storia "dall'interno" dell'Istituto mettendola in dialogo con la ricognizione storiografica recentemente effettuata, cercandovi conferme, integrazioni, ulteriori sviluppi. Ad esempio, si è talvolta riconosciuto a Paronetto di aver catalizzato nella riflessione dell'Istituto le energie scientifiche e culturali presenti tra gli intellettuali cattolici in fatto di economia e di scienza dello Stato, ma non se ne è indagata a fondo la sensibilità. Viceversa, ma incontrando lo stesso limite, si è parlato della sua preparazione tecnica ed economica e della sua esperienza diretta nel campo dell'intervento dello Stato nell'economia come un elemento essenziale nella riflessione fatta sulle riviste degli intellettuali cattolici e nell'elaborazione del "Codice di Camaldoli". Ma quali contaminazioni ci furono tra la sua storia personale, il suo retroterra formativo ed i piani dell'Istituto? Quali considerazioni suscitò la professione che vi svolse? Quali stimoli ne ricavò? Come influirono nel confronto degli intellettuali cattolici con il capitalismo? Quali significati diede alla collaborazione con il gruppo dirigente? Si intuisce, insomma, come anche in questo ambito la comprensione dell'unità del suo itinerario intellettuale e della sua posizione al crocevia di mondi diversi ma comunicanti tra di loro sia un'occasione promettente di approfondimento e di verifica degli studi.

Come ricordava Scoppola, nella citazione riportata all'inizio, anche il ruolo svolto da Paronetto al fianco di De Gasperi e nell'animazione degli intellettuali dell'AcI durante la seconda guerra mondiale merita di essere approfondito. Negli studi e nelle

testimonianze è infatti presente l'idea che egli, essendo il punto di riferimento di personalità legate al mondo cattolico e all'Iri, divenne il fulcro di un reticolo di relazioni, tra chiesa, politica ed economia di grande importanza per la storia italiana, nello stretto arco di tempo in cui maturarono il pensiero dei protagonisti della ricostruzione dell'Italia e la sorte della sua breve vita. Questo confronto tra uomini e idee avrebbe così gettato un ponte tra laicità e dottrina sociale della chiesa, tra la riflessione economica e tecnica in prospettiva nazionale ed internazionale e la ricerca di una soluzione politica e democratica alla tragedia della guerra e alla fine della dittatura fascista. I possibili collegamenti con le questioni affrontate dalla storiografia perciò si moltiplicano, se solo si pensa a quanto a lungo ed a fondo le ricerche si siano confrontate con il significato della guerra per il mondo cattolico, le tematiche della ricostruzione, la frattura aperta nel tessuto nazionale dal 25 luglio e dall'8 settembre, la rinascita della vita democratica e la Resistenza⁴³.

Dunque, quanto furono *importanti* l'azione ed il pensiero di Paronetto in questa fase? «Continua a consigliarmi colla tua coscienza illuminata dalla realtà oltre che dalla tua bontà»⁴⁴: l'invito che De Gasperi gli rivolse alla metà del 1944 basta ad accendere l'interesse su un rapporto tra i due che è noto in alcune linee essenziali, ma che è ancora privo di una chiave interpretativa convincente. Come detto, si sa che Paronetto fu un

⁴³ Per avere un quadro degli studi in proposito cfr. P. TRIONFINI, *I cattolici italiani, la seconda guerra mondiale, la resistenza: una bibliografia*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXI, 1996, n. 1, pp. 34-184. Cfr. anche F. MALGERI, *La chiesa italiana e la guerra 1940-1945*, Roma, Studium 1980; R. MORO, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in M. PAPETTI, M. PAPINI, M. SARACINELLI (a cura di), *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Il Lavoro editoriale, Bologna 1988, pp. 75-126; D. MENOZZI, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, in G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Atti del XXXIV Convegno di studi sulla "Riforma e i movimenti religiosi in Italia", Torre Pellice, 28-30 agosto 1994, in «Bollettino della Società di studi Valdesi», n. 176, pp. 28-60; F. MALGERI, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, in G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. 3, *L'età contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 1995, pp. 301-334; F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, in ID., *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 217-278. Più in generale, per studiare questa fase, sono di grande interesse i contributi raccolti in più volumi nell'opera G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997.

⁴⁴ A. DE GASPERI, *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M. R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, p. 350.

interlocutore fondamentale per De Gasperi, grazie alle sue conoscenze in materia economica e tecnica. Ma come nacque il rapporto tra i due e come si inserì nel concerto di considerazioni degli uomini legati al nascente progetto democristiano e al movimento cattolico durante la guerra? Come si collocò nel confronto tra gli ex popolari e la “seconda generazione”? Di quali idee egli fu ispiratore e tramite tra l'Iri e la Dc?

Le ricerche hanno inoltre messo in luce il ruolo svolto dall'Iri nell'economia e nella strategia bellica dell'Italia, documentando la volontà del gruppo dirigente di non interrompere il ciclo virtuoso innescato nei primi anni di attività dell'Iri, di sfruttare in un'ottica di lungo periodo la preparazione bellica, di cogliere l'occasione per incrementare l'industrializzazione. Per conseguire questo obiettivo, all'indomani dell'8 settembre sarebbe stato elaborato ai vertici dell'Istituto un piano di salvaguardia della sua struttura, proprio nel periodo in cui Paronetto ne fu vicedirettore⁴⁵. In questa veste, quale fu la sua azione nel periodo più difficile della storia dell'Iri? Quali le motivazioni?

D'altra parte non può essere trascurata l'attenzione dimostrata dalla storiografia allo sviluppo dei fermenti interni al mondo cattolico con l'evolvere della guerra a sfavore dell'Asse, cercando di capire, attraverso il punto di vista di Paronetto, in che modo ed in che misura esso si preparò all'incontro con la realtà nuova che si preannunciava, che bilancio trasse del suo itinerario lungo gli anni Trenta e soprattutto che interpretazione diede al ruolo che, in modo crescente, sembrarono assegnargli le circostanze, il radicamento nella società italiana, l'autorevolezza mantenuta dalla chiesa – e specialmente dal papa – nel corso del conflitto⁴⁶. Si sa, ad esempio, che nella casa

⁴⁵ Cfr. in particolare F. SANTONASTASO, *Alberto Asquini Commissario straordinario Iri e Sergio Paronetto responsabile della sede di Roma. Dal trasferimento dell'Iri a Milano (9 ottobre-12 novembre 1943) alla critica della "socializzazione delle imprese (d.Lgs. 12 febbraio 1944, n. 251)*, in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., pp. 159-198.

⁴⁶ Ripercorrendo questo itinerario della cultura cattolica, e segnatamente dei movimenti intellettuali dell'Acì, non potrà esser trascurato quello, ancora più tormentato e al tempo stesso emblematico, della riconciliazione del cattolicesimo con la democrazia, sul quale, per ora, ci si limita a citare F. TRANIELLO, *Chiesa e società moderna*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1973, vol. V, pp. 551-657; P. SCOPPOLA, *La democrazia nel pensiero politico cattolico del Novecento*, *ibid.*, vol. VI, pp. 110-190; G. CAMPANINI, *Cristianesimo e democrazia*, Morcelliana, Brescia 1980; ID., *I cristiani e la democrazia*, in F. CASAVOLA, G. SALVATORI (a cura di), *La politica "educata". Per la formazione della coscienza civile in Italia*, Ave, Roma 1980, pp. 89-108. ID., *Profilo del pensiero politico di ispirazione cattolica*, in DSMC,

romana di Paronetto, in via Reno, si animò in quegli anni un intenso colloquio fra i protagonisti della rinascita democratica⁴⁷. Ma quali furono i temi affrontati, gli obiettivi condivisi, che posto può assumere l'iniziativa nel più ampio quadro storiografico su questa stagione? E che ruolo ebbe, in tutto questo, l'intensa riflessione culturale portata avanti da «Studium»?

Oggi si dispone di un ampio spettro di considerazioni anche sul rapporto tra il "Codice di Camaldoli" e la dottrina sociale della chiesa, sulla sua carica progettuale, sull'originalità di alcuni suoi contenuti, sulla sensibilità dimostrata dagli estensori verso approcci metodologici differenti, dalla sociologia alla spiritualità, all'economia, al diritto. Sono stati chiariti molti aspetti della fase di preparazione del convegno del luglio 1943 e delle successive tappe della redazione. Le riflessioni dedicate all'economia presenti in quell'«incunabolo» son state enucleate dagli studiosi, che ne hanno assegnato la paternità a uomini come Paronetto e Saraceno che, provenienti dall'Iri, erano a contatto con la realtà tecnica e produttiva con la quale il testo voleva mettere a confronto la dottrina cristiana. Quello che manca, anche in questo caso, è un serio approfondimento su Paronetto, che ispirò e governò tutto il lavoro. Gli studiosi si sono, ad esempio, soffermati sulla *Presentazione* del documento, da lui elaborata. Ma non si sono chiesti in modo sufficientemente approfondito perché Paronetto aggiunse agli intenti stabiliti a Camaldoli l'obiettivo più ambizioso di esegesi, di interpretazione, di integrazione e di sviluppo del magistero della chiesa. Perché insistette nello spiegare la dottrina come il fondamento di un ordine sociale non solo astrattamente giusto, ma anche storicamente possibile. Se, ed in che misura, il lavoro che egli svolse nella fase di redazione sia stato l'espressione di un personale metodo di lavoro e la manifestazione di uno schema logico sulla formazione delle idee e sulla loro applicazione nella vita concreta.

Nelle ricerche sul movimento cattolico tra le due guerre, sull'Iri e sulla rinascita democratica dell'Italia negli anni della seconda guerra mondiale, si potrebbero spigolare altri cenni che segnalano o lasciano intendere l'opportunità di ricostruire ed interpretare più a fondo la personalità e la riflessione di Paronetto. Per il momento,

vol. I, pp. 206-232; F. MALGERI, *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia 1990; A. ACERBI, *Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 1991.

⁴⁷ *Casa Paronetto: dove è passata la storia*, intervista a Maria Luisa Paronetto Valier, a cura di Renato Balduzzi e Luca Rolandi, in «Coscienza», n. 1, gennaio 2010, a. LXII, pp. 53-58.

tuttavia, dovrebbe essere sufficientemente chiaro che interessa studiarlo in maniera specifica per almeno tre motivi: per ricomporre l'unità del suo itinerario biografico ed intellettuale; per adottare un punto di vista sinora del tutto inedito sulle vicende sin qui sommariamente richiamate, arricchendone la comprensione; per capire, infine, il contributo peculiare che egli vi offrì con i suoi scritti, con le sue attività e con un rapporto di collaborazione e di interlocuzione con alcuni tra i più rilevanti personaggi dell'epoca.

Per far questo si è scelto di adottare il metodo biografico. Il riconoscimento dello *status* della biografia come un particolare genere storiografico è un'acquisizione abbastanza recente e conosce ancora delle diffidenze, lascito della degnazione che per molto tempo le hanno riservato alcune scuole storiografiche. In sede di discussione storiografica ed epistemologica la concettualizzazione del metodo biografico ha infatti rappresentato un tema controverso: la biografia gode di una sua autonomia scientifica oppure vale ancora quanto scrisse Benedetto Croce, e cioè che la storia si ha soltanto quando «l'individuo è pensato solo nell'opera che è sua e insieme non sua, che egli fa e che lo oltrepassa»?⁴⁸. Autorevoli voci si sono così levate per legittimare o viceversa per contrastare lo spazio specifico della biografia nella ricerca storica⁴⁹. Si è capito che può essere un utilissimo strumento di ricerca ma anche un modo per sfuggire ad essa, come osservò a suo tempo Arnaldo Momigliano in un suo magistrale studio⁵⁰. Alla luce di un vivace dibattito iniziato negli anni Ottanta, oggi si è tuttavia più concordi nel riconoscere

⁴⁸ B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1954, p. 13.

⁴⁹ Su questo dibattito, oltre alle utili riflessioni raccolte in A. RIOSA (a cura di), *Biografia e storiografia*, Franco Angeli, Milano 1983, ci si limita a citare: R. KOSELLECK, *La storia sociale moderna e i tempi storici*, P. ROSSI (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Il Saggiatore, Milano 1983; P. BOURDIEU, *L'illusion biographique*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», vol. 62, 1986 n. 62-63, pp. 69-72; J. LE GOFF, *Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?*, in «Le Débat», n. 54, 1989/2, pp. 48-53; ID., *Saint Louis a-t-il existé?*, in «Histoire», n. 40, dicembre 1981, pp. 90-99; M. ANSART-DOURLEN, *Le rôle des individualités au cours des mutations historiques*, in «Cahiers internationaux de Sociologie», vol. XCIV, 1993, pp. 71-96; V. SGAMBATI, *Le lusinghe della biografia*, in «Studi Storici», a. XXXVI, n. 2, 1995, pp. 397-413; C. CASSINA, F. TRANIELLO, *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, in «Contemporanea», a. II, n. 2, 1999, pp. 287-305; G. CANDAR, *Le statut de la biographie. Essai de chronologie*, in «Correspondances», n. 61, 2000, pp. 12-16; G. ORSINA (a cura di), *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

⁵⁰ A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi, Torino 1971, p. 8.

le potenzialità offerte da un approccio di tipo biografico all'interpretazione degli eventi storici, i limiti ma anche gli effetti positivi dell'utilizzo della categoria di individuo come entità a cui ancorare la ricostruzione storiografica, il ruolo della personalità nella storia e, in ultima analisi, il rapporto tra biografia e storia generale.

In proposito, Rosario Romeo ha scritto che «si tratta di fare anche nella biografia come nelle storie collettive e cioè di mettere in primo piano un certo aspetto, quello che si è deciso di studiare, e di indagare il resto della personalità per tutto quello che è rilevante ai fini di una migliore comprensione dell'aspetto che si è messo in rilievo, senza pretendere di esaurire l'assoluto "io" di quel personaggio»⁵¹. Nel caso di Paronetto, l'aspetto che si pone al centro dell'analisi è il rapporto tra l'unità del suo itinerario intellettuale e la centralità nei mondi rilevanti richiamati, come due facce di una stessa medaglia. Dalle azioni esterne e documentabili, verificandone a fondo la coerenza, si cercherà di risalire sino al soggetto e alla sua psicologia e di ricondurre ad un comune e pregnante principio di spiegazione la sua storia e la sua influenza sugli ambienti in cui visse. In questo senso, il fatto che egli sia stato anche «un ardito esploratore di se stesso» e che il colloquio interiore abbia lasciato traccia in un cospicuo numero di documenti rende la ricerca ancora più interessante, pur invitando ad un'opportuna prudenza nell'indagare l'introspezione del personaggio⁵².

La ricerca di un nesso persuasivo tra la sua storia individuale e le grandi questioni sopra richiamate non può ignorare un'altra domanda sollevata dal dibattito storiografico: fino a che punto la vicenda individuale di un personaggio per quanto *importante* – e dell'importanza del "nostro" si è cercato per sommi capi di mettere insieme gli indizi – è anche emblematica, tipica, *esemplare*? L'utilizzo della categoria del personaggio "rappresentativo" di una situazione, di un movimento, delle contraddizioni di un periodo storico ricorda infatti che l'operato individuale né è tutto il risultato di forze collettive, né è solo una rappresentazione di esse. Ha un suo carattere creativo, non inventa la realtà ma contribuisce a modificarla. Perciò un personaggio non "rappresenta" gli altri, non riassume tutta intera una situazione, ma si inserisce nel suo svolgimento, ne offre le indicazioni, ne diventa una specie di bussola sensibile, rivela le forme ed i

⁵¹ R. ROMEO, [Intervento], in A. RIOSA (a cura di), *Biografia e storiografia*, cit., p. 40.

⁵² Cfr. A. LEVALLOIS, *Dalla storia dei comportamenti collettivi alla biografia storica. Storiografia e psicanalisi*, in «Segni e comprensione», a XVI, n. 45, 2002, pp. 81-90.

caratteri di molte altre storie: è un crocevia obbligato per cui queste storie molteplici passano e si dipartono. Quanto scritto da Renzo De Felice a proposito è illuminante: «io credo che problemi si vedano molto meglio non affrontando per questioni generali, per gruppi, per correnti, per qualcosa che bene o male finisce per essere un'astrazione, una serie di semplificazioni, ma affrontandolo sotto il profilo delle esperienze, delle vicende personali. Come a un certo momento un personaggio si è costruito in questa realtà mi sembra fondamentale per capire la realtà con la "R" maiuscola»⁵³.

Quanto afferma De Felice, che cioè la biografia consente di ricostruire al meglio il tessuto culturale di una realtà, diventando esemplare della molteplicità che in una storia generale andrebbe forse smarrita, è di grande rilievo per orientare la ricerca. In questa prospettiva lo studio della storia personale di Paronetto non offre soltanto un'angolazione utile a far luce su tanti aspetti sopra accennati, per «dare un sapore di umanità» ai tempi, ai problemi, ai temi che egli affrontò. Significa capire meglio come si è formata e si è sviluppata la mentalità di un gruppo di uomini importante per la storia italiana: quello della futura classe dirigente cattolica. Una mentalità niente affatto schematica, ma plurale, in evoluzione dentro un momento storico e dentro un dialogo tra personalità diverse dal quale non può essere disgiunta, perché in gran parte risultante da essa. Capire come Paronetto si è costruito dentro questa realtà, perché e come vi fu *importante* ed *esemplare* aggiunge significato alla ricomposizione delle sue vicende personali e dà ragione sino in fondo della molteplicità di esperienze personali che hanno partecipato a questa mentalità, con le loro coscienze, le loro storie peculiari, i loro itinerari di formazione. È un tentativo che può contare su alcuni esempi analoghi nell'ambito delle ricerche sulla storia economica italiana⁵⁴. Non altrettanto può dirsi

⁵³ R. DE FELICE, [*Intervento*], *ibid.*, p. 40. Sull'utilizzo del genere biografico e l'interpretazione datane da De Felice cfr. G. GALASSO, *De Felice biografo*, in *Renzo De Felice: la storia come ricerca*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, X, 1998, pp. 217-236 e G. M. CECI, *Renzo De Felice storico della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, specialmente le pp. 199-207.

⁵⁴ Ci si riferisce, in particolare, alla raccolta di biografie pubblicata in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., portata avanti dalla rivista «Economia pubblica», ripresa ed ulteriormente ampliata di recente in due volumi pubblicati dall'editore Nino Aragno nel 2012. L'idea è proprio quella di abbracciare, attraverso dei profili biografici, una visione di lungo periodo che copre circa un secolo di storia economica italiana, spiegando le linee generali di intervento delle strutture pubbliche nell'economia. L'approccio biografico, spiegava Mortara nella sua *Introduzione*, dà modo di cogliere,

nell'ambito della storiografia dei movimenti intellettuali tra le due guerre⁵⁵. Può forse giovare, tuttavia, una constatazione: Paronetto muore nel marzo 1945. La sua storia personale si interrompe ad un passo da una delle grandi cesure della storia generale. Nella storiografia è spesso mancata un'attenzione alla storia degli intellettuali cattolici tra gli anni Trenta e Quaranta che spingesse a considerarla, per così dire, "di per sé", come una fase avente connotati specifici e propri, una logica ed uno sviluppo del tutto autonomi, e non solo come l'epilogo di una storia già nota o come il preludio di nuove evoluzioni⁵⁶. Come si è visto, c'è chi si è interrogato sull'eredità della riflessione di Paronetto nell'orientare il successivo sviluppo economico dell'Italia repubblicana. Ma il suo caso, racchiuso dentro un *milieu* ed una stagione storica ben precisi, non offre in sé margini per una lettura teleologica e questo può forse rafforzarne l'*esemplarità*.

accanto alla specificità del ruolo svolto dai singoli, le interdipendenze culturali e personali, i cammini paralleli e a volte i destini incrociati di molti protagonisti. Nell'opera manca una voce specifica su Sergio Paronetto. Per l'amicizia e la collaborazione che lo legò a quest'ultimo vanno invece segnalate due biografie di Pasquale Saraceno: G. ARENA, *Pasquale Saraceno commis d'état. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, Franco Angeli, Milano 2001 e A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013. Non sarà infine trascurato il dibattito storiografico sulla sfera dei "tecnici", che consideravano la scienza come impegno civile, rispetto alla pura dimensione politica e partitica. Negli anni si è infatti discusso sulla necessità di ricalibrare il paradigma interpretativo della storia della classe dirigente, di guardare in modo nuovo al ruolo dei tecnici nella formazione dello stato moderno e nella definizione di contenuti e politiche di lungo periodo. Per gli studi su questa *élite* portatrice di una cultura modernizzatrice e su questa prospettiva di analisi, anche rispetto all'approccio biografico, cfr., in particolare, L. ZANI, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello "Stato nuovo"*, Il Mulino, Bologna 1988, specialmente le pp. 200-216; M. ROSSI-DORIA, *Gli uomini e la storia*, a cura di Piero Bevilacqua, Laterza, Bari-Roma 1990, pp. 22-24; L. D'ANTONE, *Tecnici e progetti. Il governo del territorio*, in «Meridiana», n. 10, 1990, pp. 125-140; S. MISIANI, *La via dei "tecnici". Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*, Franco Angeli, Milano 1998, specialmente le pp. 19-25.

⁵⁵ Sotto un profilo strettamente biografico, ad esempio, di Iginio Ariotti si ha a disposizione soltanto la biografia-elogio di Augusto Baroni pubblicata nel 1948 da Studium e su Vittorino Veronese solo un asciutto profilo in R. FORNASIER, *Vittorino Veronese. Un cristiano d'avanguardia*, Studium, Roma 2011; gli studi su Guido Gonella attendono ancora una ricognizione biografica complessiva, così quelli su altre personalità, pur note nella storiografia, come Emilio Guano, Franco Costa, Aldo Moro.

⁵⁶ L'osservazione di Moro si riferiva, in particolare, alla storia del movimento cattolico italiano durante la seconda guerra mondiale ma potrebbe essere applicata anche alla vicenda dell'Iri e a quella delle origini della Dc: R. MORO, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, cit., p. 76.

Per verificare le ipotesi sin qui fatte, per constatare le sfumature e le discrepanze con la storiografia, per riannodare il filo logico del suo itinerario biografico ed intellettuale si è potuto attingere ad un gran numero di fonti d'archivio. Si è reso necessario anzitutto ricomporre dentro un quadro unitario una massa ingente di dati provenienti dagli archivi dell'Acì, di Adriano Bernareggi presso la Curia di Bergamo, dell'Iri presso l'Archivio Centrale dello Stato, del monastero di Camaldoli, della Banca d'Italia, sino alle carte che riguardano la Fuci ed i Laureati Cattolici conservate dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, dall'Archivio Segreto Vaticano e da quello della Segreteria di Stato. Un riferimento fondamentale per la ricerca – arricchita dall'indagine delle fonti a stampa, dei ricordi scritti su Paronetto e di alcune testimonianze orali⁵⁷ – è stato il patrimonio archivistico conservato dall'Istituto Luigi Sturzo di Roma, con le carte di Guido Gonella, della Sinistra Cristiana, della Dc, di Vittorino Veronese e di altri, ma soprattutto il fondo che, sebbene intitolato a Sergio Paronetto, raccoglie in verità la corrispondenza e la documentazione sulla preparazione della settimana camaldolese del luglio 1943, le osservazioni, le critiche, le bozze e la stesura definitiva del "Codice di Camaldoli".

Un fondamentale elemento di novità per la conoscenza storica è stato però offerto dalla possibilità di consultare le carte personali di Sergio Paronetto conservate

⁵⁷ Ci si è concentrati, in particolare, sulle pubblicazioni dell'Icas, degli universitari cattolici e del movimento Laureati conservate nell'emeroteca dell'Acì, fonti essenziali di inquadramento e di approfondimento dei temi del dibattito culturale tra gli intellettuali cattolici di quegli anni. Sono state scrutinate le collezioni intere di «Azione fucina» e di «Studium» dal 1928 al 1946 e del «Bollettino di Studium» dal 1940 al 1946. Tutti gli articoli di Paronetto pubblicati su queste riviste sono stati raccolti e trascritti, con una speciale attenzione agli *Osservatori*, le recensioni e le rassegne bibliografiche nonché i corsivi di introduzione che egli curò negli anni nei quali fu di fatto alla guida di «Studium», dal 1939 al 1945, sinora trascurati dagli studiosi. Si è fatto ricorso anche ai ricordi degli amici e dei collaboratori, tra i quali, come detto, spicca la collezione di testimonianze pubblicate in «Studium», n. 4, luglio agosto 1985, a. LXXXI, pp. 421-459. Nel corso della ricerca sono state raccolte alcune testimonianze orali. Anzitutto quella, indispensabile, della vedova Maria Luisa Paronetto Valier. Poi di Adriano Ossicini e di Marisa Cinciari Rodano, che hanno condiviso ricordi personali sull'esperienza della Sinistra Cristiana, sul rapporto di amicizia e di confronto con Paronetto, sul ruolo che egli ebbe durante i mesi dell'occupazione nazista a Roma. Un altro colloquio significativo si è svolto con Maria Romana Catti De Gasperi, la quale ha dato testimonianza sul rapporto del padre Alcide con Paronetto negli anni della fondazione della Dc e mi ha consegnato la copia di due lettere, di cui una inedita, scambiate tra i due.

dall'Istituto Paolo VI di Concesio. Si tratta di migliaia di documenti, per la maggior parte inediti, che coprono tutto l'arco della sua vita⁵⁸. Questa considerevole documentazione ha reso possibile ricostruire nel dettaglio le testimonianze sulla sua formazione nell'ambiente familiare, il *curriculum* di studi ed una vastissima corrispondenza – il solo epistolario con la fidanzata conta oltre seicento lettere – di conoscere il diario manoscritto nella sua forma integrale, di compulsare le centinaia di schede bibliografiche che egli annotò, potendo così ricomporre la mappa delle sue letture. A questo ha fortemente giovato anche la consultazione dei volumi della biblioteca personale di Paronetto, conservati presso la Fondazione Fuci.

Ho avuto accesso a queste carte riservate e di fondamentale importanza grazie alle indicazioni e al permesso concessomi da Maria Luisa Paronetto Valier. Essendo scomparsa nell'agosto del 2014, non posso saldare il debito di gratitudine maturato nei suoi confronti adempiendo alla promessa fatta all'inizio della ricerca – e rinnovata nel corso dei colloqui che l'hanno accompagnata – che l'avrei messa a parte dei frutti⁵⁹. Queste pagine servano perciò ad onorarne la memoria. Insieme, naturalmente, a quella del marito.

⁵⁸ Il materiale è sprovvisto di un inventario analitico e lo strumento a disposizione dello studioso è un inventario di consistenza che ricalca l'organizzazione delle carte al momento del versamento. Se la loro custodia nel corso degli anni deve tutto alla sensibilità della vedova, un appunto rinvenuto nel fondo rivela che lo stesso Paronetto ebbe un'estrema cura nel catalogarle e conservarle: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 73, biglietto ms. «Schema dell'archivio» di Sergio Paronetto, s.d.

⁵⁹ Lo stesso è avvenuto con Giuseppe Camadini, presidente dell'Istituto Paolo VI di Concesio, scomparso nell'estate del 2012. La gratitudine per la stima che egli mi dimostrò all'inizio della ricerca si estende oggi a quanti ne continuano l'opera a vantaggio degli studi su Montini e che hanno accompagnato col loro favore i miei studi, in particolare il nuovo presidente Angelo Maffei, il prof. Xenio Toscani e Caterina Vianelli. A loro associa Carlo Valier e la famiglia Giordano per la fiducia rinnovatami a nome della signora Paronetto e quanti, negli archivi e nelle biblioteche che ho frequentato, hanno lasciato nella mia ricerca un segno della loro generosità e professionalità.

MIRIADE DI CIME L'ambiente familiare e la giovinezza

*Al vedere tutta quella miriade di cime che mi circondavano,
quasi fitte più che alte, mi sentivo piccolo,
e quasi sdegnoso della pure onorevole conquista fatta.*

(Diario, 10 maggio 1926)

«Coloro che avrebbero preferito un *Diario di Adriano* alle *Memorie di Adriano* dimenticano che un uomo d'azione raramente tiene un diario»¹: Marguerite Yourcenar giustificava così, in una nota del suo taccuino, la scelta del titolo del suo celebre capolavoro. Prestando fede a questo ammonimento, si può dire che la breve vita di Sergio Paronetto è stata un caso raro nel quale un ingegno attivo non ha rinunciato ad una costante dialogo con la propria coscienza, sedimentandola in un diario e trovandovi alimento e verifica. Caso raro, dinanzi al quale lo stesso Giovanni Battista Montini, che di Paronetto fu maestro, si domandava:

Si può essere solitari e meditativi nel mondo tumultuoso delle università e della vita economica, intellettuale e politica d'una città come Roma? fra cento amici e cento impegni? e con l'ansia nel cuore d'un focoso lavoro professionale e d'un più vasto disegno di riforma nazionale e sociale? Sì, si può essere, egli ci risponde, e ci dimostra come².

Ascetica dell'uomo d'azione: l'apparente ossimoro con il quale Paronetto definì la sua indole indica perciò, da subito, una pista che aiuta a ripercorrerne, sin nelle sue premesse, la vicenda biografica e l'itinerario intellettuale.

Il connubio tra il richiamo all'ascesi e all'elevazione spirituale, da un lato, e la sollecitudine per l'azione, dall'altro, affonda infatti le radici nelle personalità dei genitori.

¹¹ M YOURCENAR, *Memorie di Adriano seguite da Taccuini di appunti*, Einaudi, Torino 2002, p. 295.

² G. B. MONTINI, *Prefazione a S. PARONETTO, Ascetica dell'uomo d'azione*, Studium, Roma 1948, p. 2.

È fuor di dubbio che – come egli stesso riconobbe più volte nei suoi scritti e nelle lettere – il sopraggiungere della malattia sin negli anni della giovinezza e l'impossibilità fisica di svolgere una vita attiva avrebbero corroborato questa sintesi, in un difficile e controverso equilibrio tra la mortificazione rinunciataria e l'impulso all'agire. In una pagina del diario egli scrisse:

Certo sento l'amarezza di non costruire di più, di aver rinunciato – volente o nolente, non so ancora del tutto – a qualcosa che impegnasse più a fondo la mia responsabilità, la mia preparazione, la mia personalità. Ma da questa rinuncia sento che è nato dentro di me qualcosa di più profondo e di più vero: l'esperienza della mortificazione, della spinta travolgente dell'azione. Vorrei dire che ho fatto il primo passo, il più importante, per la via feconda di una nuova ascetica dell'uomo d'azione³.

Sulla «via feconda di una nuova ascetica dell'uomo d'azione» percorsa da Sergio Paronetto sembrano però già convergere, da lontano, i sentieri di riflessione e di impegno del padre, Antonio Paronetto, e della madre, Rosa Dassogno. Porre ad introduzione di un racconto biografico l'indagine sull'educazione ricevuta ed il clima familiare nel quale si è cresciuti può talvolta indulgere alla tentazione di trovare alibi ad un'analisi meramente retrospettiva, forzata. Tuttavia, i segni dell'influenza paterna e materna sulla futura personalità di Paronetto appaiono inequivocabili, tanto netti sono i contorni delle loro attitudini, dei loro mestieri, del loro credo, come pure il loro riverberarsi sul carattere e sulle scelte del figlio. L'epistolario tra i due all'epoca del fidanzamento e nei primi mesi di matrimonio consegna in merito vivaci suggestioni⁴.

³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 58, appunto ms. *Ascetica dell'uomo d'azione*, 15 novembre 1941, pubblicato in S. PARONETTO, *Ascetica dell'uomo d'azione*, cit., pp. 73-75. D'ora in avanti sarà genericamente indicata come «*Diario*» la serie di pensieri e di appunti che Paronetto fissò in due taccuini dal 17 luglio 1937 al 20 luglio 1943, conservati in AI, *FSP*, sc. 6, fald. 58-59. Nel citare queste pagine private sarà dato conto dei titoli, laddove l'autore ve li antepose, della data e dell'eventuale riproduzione fattane nel volume *Ascetica dell'uomo d'azione*, Studium, Roma 1948, d'ora in avanti indicato come «*Ascetica*».

⁴ L'epistolario si conserva in AI, *FSP*, sc. 6, fald. 2, cartt. 1-53 e raccoglie 59 lettere ms. scambiate da Antonio Paronetto e Rosetta Dassogno nel periodo del fidanzamento, dall'agosto al dicembre del 1909. Un altro nucleo di lettere di Rosa Dassogno che sarà citato in questo capitolo si conserva in AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1; la busta reca un appunto ms. di Maria Luisa Paronetto Valier: «Lettere famigliari. Vera [Paronetto] aveva raccolto quelle più significative, la maggior parte oggi non più disponibili, perché, dietro mia

1. Nel segno di Tolstoj e di Toniolo: l'ambiente familiare

Antonio Paronetto era nato a Treviso il 16 settembre 1873 da una famiglia di nobili ascendenze veneziane. Figlio di un commerciante di stoffe, si era laureato brillantemente in fisica all'Università di Padova nel 1897 ed aveva quindi insegnato per qualche anno matematica e fisica nei collegi della sua città natale. Il grave dissesto economico della famiglia seguito alla morte del padre, nel 1901, l'aveva costretto alla ricerca di un lavoro più stabile e remunerativo: circostanza che si presenterà in maniera del tutto analoga, trent'anni dopo, anche nella vita di Sergio. Nell'agosto del 1902 aveva così ottenuto un impiego statale come allievo verificatore dell'Amministrazione metrica, incarico che l'avrebbe portato a girovagare nelle principali città dell'Italia settentrionale e a conseguire, vent'anni più tardi, la qualifica di Ufficiale metrico⁵. In quegli anni la metrologia legale stava compiendo grandi passi in avanti, a seguito della Convenzione internazionale del Metro che aveva fondato a Parigi, nel 1875, il *Bureau International des Poids et Mesures*, l'organismo scientifico e permanente che conservava i campioni internazionali ed assicurava l'uniformità ed il perfezionamento delle misure fisiche nel mondo. La metrologia legale italiana era dunque impegnata, proprio all'alba del Novecento, a migliorare, confermare e diffondere i metodi ed i risultati acquisiti a livello internazionale nella determinazione delle misure di lunghezza, di massa, di temperatura e di dilatabilità, in base ad un'opportuna scelta delle grandezze fondamentali, delle corrispondenti unità di misura e dei relativi campioni⁶.

sollecitazione, aveva deciso di fare uno studio? un "articolo"? sulle vicende di un personaggio forte e significativo, quale era stato sua madre».

⁵ La carriera di Antonio Paronetto nell'Amministrazione metrica si può ricostruire consultando il fascicolo personale conservato in ACS, *Ministero dell'Industria, del commercio e dell'artigianato, Direzione generale, Affari generali e del personale, serie Fascicoli del personale, fasc. Paronetto Antonio*, attualmente in fase di riordino. Esso raccoglie i certificati e le delibere prodotte dal Ministero dell'Industria ed altri documenti della Ragioneria di Stato per gli adeguamenti di stipendio e la riliquidazione della pensione di reversibilità alla vedova. È di particolare interesse la copia del certificato dell'8 agosto 1930 sulla sua posizione, che ne riepiloga il *curriculum*. Devo la possibilità di consultazione del fascicolo alla cortesia della dott.ssa Margherita Antonio Maria Martelli, direttrice della sala studio dell'Archivio Centrale dello Stato.

⁶ Per inquadrare la materia è degno di nota il recente volume di E. LUGLI, *Unità di misura: breve storia del metro in Italia*, Il Mulino, Bologna 2014, specialmente il cap. IX. Essenziali riferimenti storici sono anche in C. EGIDI, *Introduzione alla metrologia*, Garzanti, Milano 1982, pp. 11-25, mentre ai prodromi della metrologia vera e propria è dedicato il saggio di U. TUCCI, *Pesi e misure nella storia della società*, in *Storia*

Sebbene vincolato a questo mestiere che richiedeva grande precisione ed una puntuale capacità di giudizio, qualità che pure non tarderanno a suscitare la propensione per la matematica e le scienze esatte del figlio Sergio, Antonio Paronetto era un lettore vorace dei saggi e dei romanzi dell'epoca e partecipe della magmatica temperie culturale di inizio Novecento. Nessuno come Lev Tolstoj, conosciuto e stimato in tutto l'ambiente modernista, «mente somma, squilibrata, ma coraggiosissima» per il Fogazzaro⁷, riusciva a suscitare in lui altrettanta stima e fascinazione. Molti ambienti del rinnovamento spirituale del cristianesimo parteciparono al fenomeno di grande estimazione che accompagnò l'ultima produzione di Tolstoj e la sua dottrina diventò «il simbolo della lotta contro il “dogmatismo” in materia di fede per coloro che rivendicavano il libero esame in nome del primato del sentimento. Fu dunque molto popolare nel periodo in cui sembrò risorgere la “religiosità interna” e si aprì un interessante dibattito intorno alla possibilità di una credenza aperta, mobile, libera: una credenza che, soprattutto, doveva accordarsi con l'esperienza e con la ragione»⁸. Questa aspirazione fu fatta propria da Antonio Paronetto. Egli aderì senza riserve all'interpretazione tolstojana di un cristianesimo spoglio della dottrina e dei dogmi,

d'Italia, vol. V, *I documenti*, I, Giulio Einaudi Editore, Torino 1973, pp. 583-612. Per approfondimenti sulla ricerca storica applicata alla metrologia cfr. anche i contributi raccolti in B. GARNIER, J. CL. HOCQUET, D. WORONOFF (sous la direction), *Introduction a la metrologie historique*, Économica, Paris 1989, pp. 25-97.

⁷ U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, a cura di P. Pancrazi, Firenze 1946, pp. 99-100.

⁸ A. SALOMONI, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia, 1966-1910*, Olschki, Firenze 1996, p. 91. Il volume indaga le ragioni della penetrazione del pensiero di Tolstoj nella cultura italiana dell'epoca. Il cap. III, in particolare, analizza il significato della sua proposta religiosa, il dibattito suscitato nella pubblicistica cattolica, le reazioni della dottrina ed i collegamenti con il modernismo. Dell'interesse della saggistica italiana per il pensiero religioso di Tolstoj ci si limita a citare G. GABRIELI, *La religione di Leone Tolstoj*, in «Studi religiosi», 1, 1901, pp. 449-451. Cfr. anche F. DE GIORGI, *Millenarismo educatore. Mito gioachimita e pedagogia civile in Italia dal Risorgimento al fascismo*, Viella, Roma 2010, specialmente le pp. 232-234 e le nn. 57-64 alle pp. 246-248, in particolare la n. 61 che elenca i principali saggi su Tolstoj pubblicati ad inizio Novecento in Italia. Altri riferimenti a Tolstoj in ID., *Il Medioevo dei modernisti. Modelli di comportamento e pedagogia civile in Italia dal Risorgimento al fascismo*, Brescia, La Scuola 2009; scrive De Giorgi: «inizialmente nichilista e radicale critico della tradizione culturale, come Nietzsche, il russo aveva però un animo democratico, condusse un vero apostolato di educazione popolare, espresse una pedagogia libertaria, si avvicinò infine a un cristianesimo egualitario e profetico, nel segno di un radicalismo anarco-evangelico. Questo spiega l'interesse verso Tolstoj da parte di vari settori della cultura italiana»: *ibid.*, p. 91.

nonviolento, immediato nella ricerca della comprensione dei comandamenti, imbevuto di misticismo e, insieme, intimamente sociale⁹. Auspicò una rifondazione della teologia basata sull'indipendenza dell'etica cristiana dalla filosofia, certo che la dottrina avesse snaturato e occultato per secoli il messaggio evangelico con superstizioni e precetti del tutto estranei. D'altronde, il Dio in cui credeva Tolstoj, annunciatore di una liberazione non più soprannaturale o miracolistica ma legata ad una nuova comprensione della vita, era – così scrisse Viktor Šklovskij – «tentativo di capire il mondo, di fondare regole di condotta ragionevoli e umanitarie, di contrapporle alla follia dell'abituale»¹⁰; «un Dio – così Italo Mancini nella sua *Introduzione al Vangelo di Tolstoj* – senza trascendenza e senza nessuna dimensione di totalmente altro e senza nessuna, ontologicamente parlando, infinita differenza qualitativa, come il vangelo del suo figlio non ha dono di grazia, non presenta miracoli e non realizza profezia»¹¹.

Da principio neppure le rampogne del prozio, il canonico trevigiano Luigi Paronetto (1820-1908), confidente di Giuseppe Sarto¹², eletto proprio allora pontefice col nome di Pio X, erano riuscite a scalfire la fiducia nel “maestro” Tolstoj e nel suo messianismo, fermamente condannato, tra gli altri, dal gesuita Eugenio Polidori e da «La Civiltà Cattolica»¹³. Nell'aprile del 1904 il prelado avvisava il pronipote:

⁹ Originali considerazioni sui cardini e gli obiettivi del pensiero cristiano di Tolstoj affiorano nella conversazione tra Ol'ga Sedakova ed Eugenij Pasternark su *Lev Tolstoj come pensatore cristiano*, in «La nuova Europa», n. 2, 2013, pp. 30-39. Cfr. anche F. CASTELLI, *Tolstoj di fronte a Cristo*, in «La Civiltà Cattolica», vol. IV, a. CXXXVIII, quad. 3295, 3 ottobre 1987, pp. 116-187.

¹⁰ V. ŠKLOVSKIJ, *Tolstoj*, Il Saggiatore, Milano 1978, p. 416.

¹¹ I. MANCINI, *Introduzione a L. TOLSTOJ, Il Vangelo*, Quattro Venti, Urbino 1983, p. 16.

¹² Mons. Luigi Paronetto fu docente del seminario vescovile di Treviso, membro della consulta per l'amministrazione della mensa capitolare e della commissione centrale per la gestione del patrimonio ecclesiastico, consigliere dell'amministrazione del seminario e dal 1881 canonico della cattedrale. Nell'Archivio storico della diocesi di Treviso si conserva, in unica busta, un fondo a lui intitolato (1846-1895). Proprio in una lettera ad Antonio Paronetto egli parlò di una «intima conoscenza» del nuovo pontefice: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 6, cart 2, lettera ms. di Luigi Paronetto ad Antonio Paronetto, 10 luglio 1905. Il papa stesso lo ricordò come «amico leale e benefattore generosissimo»: PIO X, *Lettere, raccolte da Nello Vian*, Belardetti, Roma 1954, p. 167.

¹³ E. POLIDORI, *La nuova apologia del Cristianesimo contro gli ultimi avversari: Loisy, Harnack, Tolstoj ed altri*, Roma 1904; *Il cristianesimo di Leone Tolstoj*, in «La Civiltà Cattolica», vol. VII, a. L, quad. 1249, 23 giugno 1902, pp. 19-40. Sul significato di questi e di altri pronunciamenti cfr. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia*, cit., pp. 119-136.

Tolstoj esclude ogni punto di vista critico storico, non si occupa di autenticità storiche, non di rivelazione, non di profezie, di missione divina, di redenzione ecc. ecc. e meno ancora si cura del Vangelo tradizionale e storico, in cui si trova la perfetta armonia colla vita umana, col cielo e colla terra. Per lui la sua *conoscenza soggettiva* è tutto, e basta a tutto. Io credo che, con quel suo fantastico e sbrigliato ingegno, egli vuol essere un *caposcuola*, un riformatore *religioso*, un *nichilista politico*, un nuovo *stampo sociale*, che prende l'aria di *fatalista indiano*¹⁴.

Ancora a poche settimane dal matrimonio, celebrato cinque anni più tardi, Antonio Paronetto avrebbe invece continuato a riconoscere nel «Maestro caro» il salvatore della propria vita e, pur accettando le nozze con devozione, si sarebbe ripromesso di «seguire in avvenire i principi evangelici tolstoiani, se vorrò vivere la vera vita e non cadere in peccati» e di essere «pronto in qualunque momento a dar effetto a qualsiasi precetto tolstoiano»¹⁵.

Lontano da queste turbe letterarie e spirituali, su un distinto campo d'impegno segnato da ideali democratici e dalla fattiva prossimità alla miseria si incarnava il cristianesimo della madre di Sergio Paronetto, Rosa Dassogno, e della generazione che agli inizi del Novecento diede vita e forma al movimento democratico cristiano. Nata il 27 maggio 1881 nella piccola frazione di San Pietro in Berbenno di Valtellina da una famiglia di agiati agricoltori, Rosetta – così sarà da tutti conosciuta – si diplomò in pedagogia a Milano ed insegnò come maestra elementare già a diciotto anni, dapprima nel paesino di Mantello, quindi a Villa di Tirano, poi a Bari e, dal 1909, nella scuola rurale di Colorina, un altro piccolo paese della Valtellina. Un credo ben diverso da quello tolstoiano ispirava la sua attività pedagogica: «appartengo alla democrazia!»¹⁶. Estimatrice di Toniolo e aderente al Fascio femminile democratico-cristiano di Milano sin dal 1901, dal 1908 era infatti coinvolta assiduamente nell'Unione Donne di Azione

¹⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 6, cart. 2, lettera ms. di Luigi Paronetto ad Antonio Paronetto, 3 aprile 1904. Ancora l'anno seguente lo invitava a «stare in guardia di non lasciarvi sopraffare dalle esagerazioni tolstoiane, che col lenocinio della splendida parola trascina a credere il falso»: *ibid.*, lettera ms. di Luigi Paronetto ad Antonio Paronetto, 8 agosto 1905.

¹⁵ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 2, cart. 47, lettera ms. di Antonio Paronetto a Rosa Dassogno, 17 novembre 1909.

¹⁶ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 2, cart. 31, lettera ms. di Rosa Dassogno ad Antonio Paronetto, 17 novembre 1909.

cattolica, fondatrice dell'Unione democratica-cristiana della Valtellina e del locale Movimento femminile delle donne democratiche-cristiane, animatrice di associazioni legate all'Unione magistrale¹⁷ e degli oratori per le donne lavoratrici e contadine, delle leghe bianche femminili, delle scuole festive e di lavoro per le operaie, delle società operaie femminili di mutuo soccorso¹⁸.

Il ruolo della donna, la denuncia delle carenze delle amministrazioni comunali nel campo educativo, la rilevanza della famiglia come elemento indispensabile per la società¹⁹ e la dignità del lavoro erano i temi della sua personale battaglia per lo sviluppo dei paesi della Valtellina, combattuta al fianco di altre ragguardevoli personalità femminili lombarde dedite ad attività sociali e con le quali tenne un interessante

¹⁷ Cfr. F. MANZOTTI, *Il movimento magistrale cattolico e lo Stato liberale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LII (1965), pp. 480-487 e A. BARAUSSE, *L'Unione magistrale nazionale. Dalle origini al fascismo 1901-1925*, La Scuola, Brescia 2002.

¹⁸ La Lombardia «era la regione in cui maggiormente si andava estendendo il movimento sociale cattolico»: M. NEJROTTI, *Le strutture del movimento operaio: mutualismo, sindacalismo, cooperazione*, in D. BIGAZZI, M. MERIGGI (a cura di), *La Lombardia*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2001, p. 694. Giulio Spini, che dagli anni Quaranta sarà uno dei principali confidenti ed interlocutori di Rosetta, per molti anni direttore del «Corriere della Valtellina», ha studiato la realtà cattolica locale e ha scritto in maniera specifica sulla *Storia del movimento cattolico in Valtellina* in una serie di articoli pubblicati in otto uscite sui «Quaderni Valtellinesi» a partire dal n. 2 del gennaio 1982. Brevi cenni del contesto lombardo di quegli anni anche in F. M. CECCHINI, *La prima democrazia cristiana*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, Il poligono, Roma 1980, pp. 95-96 e G. VECCHIO, *Il movimento sociale cattolico in Lombardia: bilancio degli studi e prospettive storiografiche*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1976, a. 11, n. 1, pp. 192-215. Per un inquadramento storico delle vicende legate al movimento femminile democratico cfr. invece F. TARICONE, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1966; P. GAIOTTI DE BIASE, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963; EAD. *Movimento cattolico e questione femminile*, in DSMC, vol. I/2, *I fatti e le idee*, pp. 102-105, con ampia bibliografia alle pp. 110-111; A. BUTTAFUOCO, *Vie per la cittadinanza. Associazionismo politico femminile in Lombardia tra Otto e Novecento*, in *Donna lombarda. 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 21-45; C. PAPA, *Stato e nazione delle donne: l'emancipazionismo di età liberale*, in G. BONACCHI, C. DAU NOVELLI, *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 76-84.

¹⁹ Per le sue convinzioni sul ruolo della famiglia cfr. AI, *FSP*, sc. 6, fald. 2, cart. 41, lettera ms. di Rosa Dassogno ad Antonio Paronetto, 22 dicembre 1909.

contatto epistolare²⁰. Degni di nota sono anche gli articoli sulla *Elevazione della donna del popolo* che siglò nel 1907 sul «Corriere della Valtellina»²¹, come pure i diari e gli appunti raccolti per predisporre le lezioni a scuola, i corsi tenuti alle donne operaie e contadine e le conferenze dell'Unione democratica cristiana. Si legga appena qualche riga di uno di quei coraggiosi programmi didattici:

È necessario riflettere seriamente e preparare una generazione futura in cui la donna possa conseguire tutte quelle rivendicazioni che il diritto, l'attitudine e il cristianesimo le concedono... Lungi da noi l'idea di un femminismo eccentrico, pedante... Vogliamo che tutte le nostre energie, quelle del braccio come quelle del pensiero, quelle del cuore in modo speciale, siano impiegate a beneficio della società intera. [...] La donna per mezzo di un lento, ma continuo lavoro deve essere più consapevole e più gelosa della sua dignità di donna e di donna cristiana, di aprire più vasti orizzonti a quelle menti forzatamente ristrette; di prepararle con l'esatta cognizione dei doveri a cui va incontro, alla sublime missione della maternità²².

La fiducia nella democrazia quale «elevazione graduale delle moltitudini e partecipazione proporzionale a tutti i benefici della civiltà» – così la definì Rosa Dassogno nella sua relazione all'adunanza generale dell'Unione democratica valtellinese, il 29 aprile 1908 – si univa al convincimento che solo nell'impegno verso gli ultimi trovava compimento la propria personalità e si perfezionava il carattere. Elementi, dunque, di grande modernità, specialmente per la rivalutazione del valore della femminilità. Come ha scritto Cecilia Dau Novelli, non si trattava di un femminismo ansioso di rivendicare diritti ma di un ripensamento della cultura muliebre in sé, operato senza turbare l'emotività, l'attaccamento alla tradizione, la semplicità di linguaggio delle donne di inizio secolo. Il legame con le fasce più arretrate del

²⁰ Lo scambio epistolare fu particolarmente intenso e duraturo con Giovannina Ferrari: ISACEM, *Fondo Rosa Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 5. Rosa Dassogno resterà legata per tutta la vita, anche dopo il trasferimento a Roma, alla sua valle d'origine, nella quale non solo tornerà periodicamente per le vacanze ma per la quale si impegnerà attivamente, non da ultimo finanziando il restauro della chiesa di San Pietro Berbenno, come ricorda una lapide apposta nell'edificio.

²¹ ISACEM, *Fondo Rosa Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 3.

²² ISACEM, *Fondo Rosa Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 6, ds. «Programma didattico particolareggiato mese per mese», 1909.

cattolicesimo italiano non era percepito dalla generazione di donne pioniere della democrazia come un limite, ma come «il più grande merito», perché «proprio legandosi a quelle forme di religiosità tradizionale, proprio penetrando in zone di arretratezza mai violate senza urtare la suscettibilità di donne che credevano fermamente alle forme culturali della propria fede, si riuscì ad aprire dei canali di trasmissione, dei rapporti di scambio tra queste e la società più avanzata»²³. «Qualunque dolore mi riservi la vita, – scrisse Rosetta al fidanzato poche settimane prima delle nozze – qualunque vuoto mi si faccia d'intorno, io sento che lo saprò sopportare, perché vedo innanzi a me, vasto, larghissimo un campo di lavoro che può essere efficace per la felicità dei miei simili»²⁴.

La questione “sociale”, dunque, cui Antonio Paronetto dedicava la sua meditazione ascetica sotto il fascino della letteratura contemporanea²⁵, era dalla compagna affrontata in modo pratico nelle primitive strutture democratico-cristiane che

²³ C. DAU NOVELLI, *Alle origini dell'esperienza cattolica femminile: rapporti con la Chiesa e gli altri Movimenti femminili (1908-1912)*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, ottobre 1981, a. XII, pp. 667-711, p. 711. Cfr. anche, per un quadro più ampio, EAD., *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*, Ave, Roma 1988.

²⁴ AI, FSP, sc. 6, fald. 2, cart. 15, lettera ms. di Rosa Dassogno ad Antonio Paronetto, 26 agosto 1909. Un'altra traccia dell'impegno sociale di Rosa Dassogno in AI, FSP, sc. 5, fald. 1, cart. 6, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a [?] con ann. ms. di Sergio Paronetto, 13 giugno 1917. La missiva, che tra l'altro contiene alcune righe di Sergio Paronetto al padre nel giorno onomastico, verosimilmente tra i primi suoi appunti manoscritti («Viva S. Antonio! Viva il mio Papà! tanti baci. Tuo Sergio»), conferma la sensibilità e l'apertura sociale dell'autrice, che scrive: «Io son stata e sono abbastanza occupata: abbiamo ricoverato due miserabili senza tetto: padre e figlio dei quali quest'ultimo si ammalò di nefrite. Il Comune non ci volle pensare: come si poteva metterli in istrada? Quanti pensieri davanti a quella miseria!... Ho cercato di assisterlo come ho potuto e ora parte che stia meglio e forse guarirà». Rosa Dassogno vi sottolinea l'indispensabilità di un'equa distribuzione delle ricchezze «uno dei più cari ideali per un miglior assetto sociale» ed aggiunge: «E come penso sempre più che c'è bisogno di bontà, di rettitudine, di amore al lavoro più che di rivoluzioni che tolgano da una parte per dare all'altra. [...] Verrà mai questo giorno in cui sia iniziata per gli uomini anche in terra una migliore giustizia?».

²⁵ Sul carattere “sociale” delle inquietudini religiose di Tolstoj basterebbe ripensare alla conclusione di *Resurrezione* e alle ragioni della conversione del protagonista Nechliudov: «Leggendo il discorso della montagna, che sempre lo aveva commosso, adesso per la prima volta vi scorse non già dei bellissimi pensieri astratti [...] ma semplici, chiari precetti ben eseguibili nella pratica, precetti che, se fossero stati eseguiti, come era pienamente possibile, avrebbero dato una sistemazione assolutamente nuova alla società umana»: L. TOLSTOJ, *Resurrezione*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 571-573.

era stato possibile aggregare in quel frangente storico e nel contesto valtellinese. Altri indizi potrebbero ricondurre a questo clima familiare le ascendenze delle future attitudini ed inclinazioni di Paronetto. Su tutte, la spiccata predilezione per una *pedagogia* rigorosamente intesa e praticata – come si vedrà – in tante occasioni nella sua cerchia di conoscenze, che verosimilmente avrà ricevuto più di un tributo non solo dal mestiere della madre, ma anche dalle animose discussioni in casa suscitate dalla presenza di Luigi Credaro, deputato radicale, Ministro della Pubblica Istruzione con Giolitti dal 1911 al 1914, artefice della riforma delle scuole elementari e di molte altre iniziative a favore del rinnovamento del sistema didattico e della pedagogia italiana²⁶. Più di un tema caro a Credaro troverà eco nelle considerazioni di natura metodologica con le quali Sergio Paronetto ragionerà sul valore delle scienze sociali: la chiarezza, l'associazione, il sistema ed il metodo intesi, nella logica herbartiana cui Credaro si rifaceva, come i quattro gradi formali dell'istruzione, ed anche la logica dell'interesse discente, le implicazioni etico morali del lavoro di ricerca che non doveva trincerarsi nell'asettica sfera della pura scientificità²⁷.

Questi, richiamati in poche righe, sono gli elementi essenziali della personalità, dell'indole e della spiritualità dei genitori di Sergio Paronetto: da un lato la professione metodica e scrupolosa di un metrologo imbevuto delle inquietudini della letteratura del tempo e custode di una fede infiammata dagli ideali del grande misticismo russo; dall'altro, la spiccata sensibilità di una maestra elementare per la democrazia e per l'emancipazione delle donne e delle classi più povere o escluse dalla partecipazione alla vita civile²⁸. Il matrimonio tra i due, celebrato il 10 gennaio 1910²⁹, fu la scommessa che

²⁶ P. GUARNIERI, *Credaro, Luigi*, in DBI, vol. XXX, *Cosattini-Crispolto*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 583-587; un'articolata ricognizione della formazione filosofica, della teoresi educativa e del profilo di Credaro come capofila del fronte antidealistico della pedagogia italiana è in M. A. D'ARCANGELI, *L'impegno necessario. Filosofia, politica, educazione in Luigi Credaro (1860-1914)*, Anicia, Roma 2004, con un'ampia bibliografia di riferimento alle pp. 7-44; cfr. anche le pp. 281-284 ed il cap. VI sul rapporto col pensiero di Herbart. Nel volume di atti, *Luigi Credaro. Il coraggio dell'impegno*, quad. 5, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, 2001, si segnala invece, tra gli altri, l'intervento di Bruno Ciapponi Landi sul legame tra il ministro e la Valtellina.

²⁷ M. A. D'ARCANGELI, *L'impegno necessario*, cit., pp. 300 e 339.

²⁸ Ulteriori notizie utili ad inquadrare l'attività di Rosetta agli inizi del Novecento in AI, *FSP*, sc. 6, fald. 6, «Appunti di Vera per una biografia della madre Rosetta Dassogno». Sono significativi anche gli appunti tratti dai pensieri di Rosetta e riportati sul suo ricordino di morte, avvenuta in un incidente stradale a

queste due visioni cristiane della realtà – l'una così ascetica, l'altra così vocata all'azione – potessero conciliarsi. L'epistolario del fidanzamento segnò il confronto tra questi due mondi ma anche il sincero e reciproco fascino che li andava sempre più unendo. Ad appena una settimana dal matrimonio Antonio Paronetto scriveva alla fidanzata:

Io rispetto la tua devozione alle credenze cattoliche, tu devi rispettare la mia profonda fede tolstoiana, se farai così senza dar retta alle mene pretesche potremo andar d'accordo. Ma se ti proponi di farmi venir meno ai miei santi principi fra di noi non potrà mai regnare la pace. [...] Io sono certo d'essere in grazia di Dio senza ricorso al prete. Se tu ti proponi di convertirmi mi farai divenire un anticlericale feroce, se rispetti la mia santa religione io rispetterò la tua, e in omaggio ai santi principi del Maestro, sarò sempre buono, paziente, rassegnato a tutti i mali che mi aspettano nella vita³⁰.

2. L'infanzia e la formazione scolastica

La nascita di Sergio, il 15 gennaio 1911, cambiò in poco tempo le cose. Venuto alla luce nella casa di Via San Rocco di Morbegno³¹, paese che, nel censimento di quell'anno,

Roma il 5 febbraio 1961: «Quando la vita religiosa si rifugia nei soli atti di culto, la vitalità religiosa è in regresso. Invece è in progresso quando si diffonde dagli atti del culto in tutte le attività del cristiano»; e ancora: «L'adesione al Cristianesimo non esige alcuna rinuncia ad alcun autentico valore umano. Quindi nulla di ciò che costituisce il patrimonio legittimo dell'operaio e dell'intellettuale moderno deve essere abbandonato eccetto il peccato»: *ibid.*, cart. 12.

²⁹ La partecipazione di nozze si conserva in AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 4. Particolarmente sbrigativa e sicura era stata la richiesta del consenso ai genitori della sposa da parte di Antonio Paronetto, che si può citare a riprova del suo carattere immediato e schietto. Scrisse: «I pochi giorni in cui fui Loro ospite, bastarono per farmi innamorare della gentile Loro figlia Rosetta, adorna di tutte le buone qualità, che finora indarno avevo ricercato in una Signorina, perciò, con la presente ho l'onore di chiedere il Loro consenso, onde potere al più presto farla mia Sposa. Non si meravigliano, se vado un po' in fretta, poiché io sono sicurissimo che la Signorina Rosetta è l'unica che può diventare la mia Consorte, la sua anima essendo perfettamente simile alla mia, ed io d'altronde non ho tempo da perdere e desidererei che le nozze si facessero nel prossimo Settembre. Capisco che per Loro la partenza della Signorina Rosetta è perdita gravissima, ma avanti tutti bisogna che i Genitori guardino alla felicità dei loro figli, e stiano sicuri che con me, se Dio vuole, sarà felice»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 3, lettera ms. di Antonio a Maria e Vincenzo Dassogno, 26 luglio 1909.

³⁰ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 2, cart. 48, lettera ms. di Antonio Paronetto a Rosa Dassogno, 3 gennaio 1910.

³¹ Comune di Morbegno, Atti di nascita dell'anno 1911, serie unica, volume unico, parte I, n. 4, 14 gennaio 1911, certificato ds. rilasciato il 30 dicembre 1912. I secondi nomi riprendevano quelli del nonno materno,

contava quasi cinquemila anime e dove la nuova famiglia si era trasferita all'indomani delle nozze³², fu scelto per lui un nome di battesimo squisitamente tolstojano: il nome del protagonista del racconto *Padre Sergij*, il monaco ortodosso dall'indiscussa fama di santità, che, al culmine di una venerata esistenza ritrova nelle parole di un'amica d'infanzia modesta incontrata dopo tanti anni in chiesa, una santità ben più luminosa della sua, una rivelazione della genuina verità della vita. Anche la sorella, nata il 15 maggio dell'anno seguente dopo un primo trasferimento della famiglia a Brescia, avrebbe ricevuto dai genitori un nome caro alla tradizione letteraria russa: Vera.

A pochi mesi di vita, nell'agosto del 1911, Sergio, colpito da una febbre violentissima, fu vicino alla morte. Il padre ricevette in questa circostanza di dolore «indicibile» la «scossa morale» che da tempo attendeva per riconciliarsi con la fede. In preda ad un'esperienza simile a quella «dell'Innominato del Manzoni», sintetizzò in una drammatica lettera alla moglie «la storia esatta, per quanto sentimentale, della mia conversione»:

Vedevo il nostro bimbo soffrire e sentivo tanta tenerezza, tanto affetto per il piccolo essere che mi persuadevo sempre più che la perdita sua mi avrebbe fatto morire. In questo stato d'animo mi alzai al mattino e non mi riusciva di trovare conforto alcuno. Mi diedero la tua cartolina e *piansi* ed una nuova forza m'invase l'anima depressa. Iddio grande me lo ritornerà sano ed io farò qualsiasi penitenza... tutto vorrei perdere

Vincenzo, e paterno, Pio. L'informazione sul luogo di nascita è tratta dal ricordo di Sergio Paronetto tracciato da uno studioso di vicende morbegnesi, R. PABELLA, *Un morbegnese da scoprire e da conoscere. Sergio Paronetto, asceta dell'azione*, in «Le vie del bene», a. XXXI, giugno 1966, n. 6, pp. 2-5. Il breve profilo biografico è anche utile a chiarire il legame piuttosto blando che vi fu tra Paronetto e la sua terra natale, lasciata già nei primi anni di vita e nella quale sarebbe tornato solo saltuariamente, in occasione delle vacanze. Scrisse Papella: «Noi suoi concittadini di nascita, che solo ora l'abbiamo conosciuto, ammirato ed apprezzato, vogliamogli, anche se son passati venti anni dalla sua morte, un po' di bene, perché col suo esempio, colla sua esemplare vita, colla sua intelligenza al servizio dell'umanità cristiana, l'ha veramente meritato»: *ibid.*, p. 5.

³² Impressioni sulla vita di inizio Novecento a Morbegno, desunte da cartoline d'epoca illustrate, si traggono dal volume E. ESPOSITO ROVEDATTI, T. BONGIO RICCIARDINI, P. RICCIARDINI, *Morbegno ieri e oggi*, Tipografia Bettini, Sondrio 1999; in particolare, sulla Contrada dove nacque e visse Paronetto cfr. pp. 34-36; cenni bibliografici sulla storia locale alle pp. 131-132.

piuttosto di quel bambino caro! Io faccio voto di dedicarmi alla buona causa, alla causa santa della morale e della religione e fugare dall'animo mio l'inerzia e lo scetticismo a non avere più alcun mondano riguardo!³³

Da allora non soltanto egli sarebbe stato incline alle pratiche religiose, ma si sarebbe anche decisamente impegnato a conciliare gli insegnamenti tolstojani con i precetti evangelici: «Studierò i problemi religiosi – scriveva – e metterò quel santo mio Maestro in accordo con la nostra Religione intesa con ispirito moderno. Io cambierò vita del tutto, se il mio Sergio guarisce!»³⁴. Le affinità tra le idee religiose di Fogazzaro e quelle di Tolstoj sarebbero state, negli espliciti intendimenti di Antonio Paronetto, il primo obiettivo di questo impegno, sebbene nell'epistolario pressoché quotidiano con la moglie non vi sia nota alcuna di quei temerari studi, mentre invece vi è documentato il crescente interesse di Rosetta verso le opere del grande scrittore russo³⁵.

Quest'ultima salutò con entusiasmo, anche alla luce della sopravvenuta guarigione di Sergio, il voto del marito, che con gli anni avrebbe lentamente maturato una spiritualità solida, asciutta ed essenziale, ma sempre più radicata nella Sacra Scrittura e distaccata dagli ambigui «precetti tolstojani»³⁶ e gli scrisse nell'agosto del 1911:

³³ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 11, lettera ms. di Antonio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto, 13 agosto 1911.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Cfr. AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 17, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto ad Antonio Paronetto, 18 marzo 1912: «Oggi ho letto un po' di "Guerra e Pace" i capitoli che dimostrano il cambiamento interiore subito da Pietro durante la prigionia, la nuova vita del suo spirito, il suo nuovo modo di sentire, pensare, giudicare. Splendidi! [...] Ho proprio bisogno di assorbirmi un po' in letture che mi facciano *vivere* almeno un po' di tempo. Senza di te mi pareva che l'animo si addormentasse per non risvegliarsi che al tuo ritorno. Ora, leggendo le splendide pagine di Tolstoj, penso che tu stesso hai attraversato le stesse impressioni, e mi sento più vicina, quasi mi pare che tu sia qui a leggere con me». Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 20, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto ad Antonio Paronetto, 18 giugno 1913, dove Rosa Dassogno giudica il grande scrittore russo un «minuto osservatore e narratore che fa sorgere vive innanzi le immagini dei personaggi con le loro debolezze e buone qualità. E come sempre è tutto contro la menzogna e l'ipocrisia delle relazioni sociali! E come mi è simpatico specialmente per questo!».

³⁶ Basti pensare a quello che scriverà qualche anno dopo alla moglie durante un ritiro spirituale ad Oropa: «Tre giorni di felicità spirituale in un'atmosfera di santità fra musiche divine, parole di verità eterna, pensieri sublimi, preghiere e meditazioni profonde. In Dio sperò il cuor mio e sono stato soccorso»: AI,

Io penso a te quasi con riverenza. Non ridere: è proprio così. Quante volte, nell'intimo mio, vedendoti sempre superiore a me in bontà e saggezza, sentivo che sarebbe venuto il giorno in cui la Luce Vera avrebbe brillato al tuo occhio e tu avresti corrisposto alla grazia con animo generoso!... Che tu pure senti che non vi può essere dono più grande della Fede, e hai fatto il proposito fermo di vivere conforme alla tua Fede. [...] Quando tornerai e avremo ripresa la nostra vita tranquilla, mi metterai a parte, nevero, de' tuoi pensieri? Pensa che giorni belli ci attendono! Io spero che Sergio guarisca presto e con lui sano, con lui che ritorna alla vita, che altro potremo desiderare?³⁷

I sentimenti e le vicende dei genitori compongono, dunque, qualcosa di più di una semplice premessa di natura biografica. In questo clima familiare, così permeato di letteratura, di impegno civile critico e responsabile, di consonanza con la dimensione religiosa, ebbero radici tre aspetti che, come i fili di un gomito che si dipanerà per tutta la vita di Sergio, saranno studiati nei prossimi capitoli, nel loro arricchirsi ed intrecciarsi con un momento storico drammatico e cruciale: la centralità della coscienza cristiana, il richiamo all'ascesi, la chiamata all'azione³⁸.

Dopo aver trascorso i primi mesi a Morbegno e, come accennato, a Brescia, la famiglia seguì i trasferimenti del padre, dapprima operativo nell'Ufficio Pesi e Misure di Genova e dell'Elba³⁹ quindi, nel 1917, ad Ivrea, dove i quattro rimasero per dieci anni. Le soluzioni abitative furono sempre estremamente precarie, lo stipendio appena

FSP, sc. 5, fald. 1, cart. 13, cartolina di Antonio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto, 28 agosto 1924. Oppure alla frase, tratta dal testamento spirituale di Giosuè Borsi che egli amava ripetere come programma di vita e che venne impressa sul ricordino stampato in occasione delle esequie, nel luglio 1930: «Dolore e gioia non vogliono dir altro che perdita e acquisto di un bene; dunque quando saprai che c'è un solo Bene avrai un solo dolore da temere e una sola gioia da sperare»: *ASILS, Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 9 novembre 1930.

³⁷ *AI, FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 10, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto ad Antonio Paronetto, 18 agosto 1911.

³⁸ Un'altra qualità che tutti riconosceranno centrale nella vita di Paronetto al punto da diventarne una possibile chiave di lettura del pensiero, l'umorismo, fu verosimilmente ereditata dall'«impareggiabile umorismo veneto» del padre: *AI, FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 16, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto ad Antonio Paronetto, 7 maggio 1912.

³⁹ In quel breve periodo la moglie ed i figli risiedettero in Lunigiana e poi a Marina di Massa, presso Villa Rezzi.

sufficiente, il padre lontano per periodi prolungati, inframmezzati da fugaci ritorni della famiglia a San Pietro Berbenno, vissuti con grande insofferenza da Rosa Paronetto, sempre incline alla vita attiva e sensibile alle difficoltà della sua terra d'origine per la quale, ormai, non poteva più spendersi come avrebbe voluto⁴⁰. L'incombere su tutto e su tutti della Prima guerra mondiale fu motivo di commossi appunti nel suo diario⁴¹. In compenso, la salute di Sergio, nonostante i primi mesi particolarmente difficili, non era più motivo di preoccupazione per i genitori:

⁴⁰ L'impegno di Rosa Dassogno per l'emancipazione delle donne cattoliche, per le operaie e per l'Acì sarebbe proseguito per tutta la vita, anche dopo il trasferimento a Roma, dove fu particolarmente attiva, per molti anni, nella Parrocchia di Santa Maria delle Fornaci. Divenne familiare alla cerchia di amici che si raccoglievano in casa attorno al figlio del quale, sopravvissutagli per altri quindici anni, custodirà la memoria insieme alla vedova. Si può leggere il ricordo che fu tracciato all'indomani dei suoi funerali sul «Corriere della Valtellina»: «Gli uomini di Governo, i parlamentari, i giornalisti, gli esperti di economia che la seguirono in un estremo omaggio, reso imponente dalla spontaneità affettuosa oltre che dalla larghezza delle partecipazioni, avevano nei suoi confronti un debito di gratitudine se non altro perché sapevano negli anni duri e difficili seguiti all'attività clandestina, quando diventarono gli esponenti della nuova classe dirigente, che Rosa Paronetto li seguiva e, pur comprendendo i tremendi problemi fra i quali dovevano dibattersi, li giudicava in base ai propositi maturati insieme al suo Sergio, alle finalità altissime da cui avevano mosso. Già: perché essa agli occhi e all'animo dei cattolici che furono attorno a De Gasperi era pur sempre la madre di Sergio Paronetto, il Direttore di Studium, l'amico, l'ispiratore, l'educatore, il compagno fraterno di buona parte degli uomini che ressero dal '45 la Democrazia Cristiana e il Paese. Non solo essa ne rappresentava il richiamo più vivo, ma ne continuava in certo senso il ruolo così come era stata la vera, grande Maestra del figlio»: *Ricordo di Rosetta Dassogno*, in «Corriere della Valtellina», 18 febbraio 1961, p. 4.

⁴¹ Annota: «Le notizie della guerra attuale mi fanno raccapriccio, e non è solo il pensiero delle vittime, dei milioni sprecati ma ancora un senso di umiliazione per questi popoli che ancora si odiano, per questo fallimento completo della nostra civiltà»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 26, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto ad Antonio Paronetto, s.d. Traccia delle vicende di guerra si trova anche in una cartolina del padre: «Caro Sergio, oggi a Saint Marcel ho ricevuto la tua carissima letterina con la bella notizia che sei stato promosso in seconda. Bravo Sergino, sono proprio contento di te, ora divertiti pure un po' di tempo anche senza studiare, quando poi ritornerai ad Ivrea comincerai ad andare alla Scuola pubblica. Ti farò un bel regalo, non ho ancora pensato cosa ti devo portare, ma certo una cosa della Valle d'Aosta che spero ti piaccia assai. [...] Hai visto sui giornali che i russi continuano, anche loro, a far la guerra contro i nostri nemici? Speriamo che vincano sempre e così poi anche noi andremo a Trieste»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 25, cartolina di Antonio Paronetto a Sergio Paronetto, 5 luglio 1917.

Sergio ha compiuto il suo primo anno di vita, e sebbene ci abbia fatto passare dei giorni d'angoscia, possiamo ora essere orgogliosi di lui e ringraziarne di tutto cuore il buon Dio. Nessuno dei suoi coetanei di qui regge al suo confronto: tondo e rosso come una mela, vispo e intelligente, grazioso e... prepotente! Oggi, ancor più che negli scorsi giorni, s'arrischiava a staccarsi dagli appoggi e a fare alcuni passi da solo. Insomma: sta bene e per far conto di lui, possiamo essere tranquilli e attendere con fiducia l'avvenire⁴².

Le lettere e gli appunti di Rosa Paronetto restituiscono alcune istantanee dell'infanzia del figlio. In un appunto del 1915 parlò delle non comuni, precoci qualità intellettive con le quali egli andava assorbendo l'educazione impartitagli:

Ma come è difficile educare! Neppure come maestra avevo sopportato un lavoro tanto arduo. [...] così che posso affermare senza falsa modestia che nella scuola ero una brava maestra e scorgere presto nei miei alunni gli effetti della mia opera, sia nel campo intellettuale che nel morale, non così avviene con Sergio e Vera. Nel campo intellettuale essi sanno anche troppo. Sergio è stato precoce assai e anzi a me rimane far poco, poiché Antonio è veramente bravo nel sviluppargli il senso dell'osservazione e a ciò va aggiunta la memoria prodigiosa di Sergio. Dio gliela conservi!⁴³

Altrove la madre affidò alle righe del diario lo sfogo per la vivacità del figlio:

Sergio è piuttosto insofferente di giogo. Mi ci vuol tutta, alle volte, per ottenere obbedienza. L'ultimo espediente a cui sono ricorsa è quello di far finta di andarmene da casa. Ma io vorrei obbedisse per convinzione. Mette a soqqadro i suoi giocattoli e poi

⁴² AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 12, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto ad Antonio Paronetto, 14 gennaio 1912. Qualche settimana dopo scriverà al marito: «Puoi credere che anch'esso ti ricorda sempre: ha fatto tanta festa alla tua lettera e te n'ha scritta una lui, ma poi è andato a ficcarla in bocca e non posso più spedirtela»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 1, cart. 15, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto ad Antonio Paronetto, 2 maggio 1912.

⁴³ ISACEM, *Fondo Rosa Dassogno Paronetto*, b. 1, fasc. 3, Quaderni di appunti, (1915-1960), appunto ms., 15 maggio 1915. Rivolgendosi idealmente ai figli avrebbe riepilogato così l'intento dell'educazione loro data: «Verrà un giorno in cui tu Sergio e tu Vera leggerete queste pagine. Ricordatevi che vostra madre vi ha sempre e soprattutto desiderati buoni. Ma buoni di quella bontà attiva, efficace di bene anche per chi è attorno a voi. Esseri liberi da risentimenti, da invidie; amare l'umanità e desiderarla perfetta, operare sempre secondo giustizia, ecco ciò che vorrei facesse, o miei figlioli!»: *ibid.*, appunto ms., 7 febbraio 1916.

non ne vuol sapere di rimmetterli al posto. E ogni volta siamo da capo. Vorrei crescesse ordinato come suo padre. Un incentivo a far bene gliel'ho infiltrato col dirgli che se i figlioli sono buoni e fanno star allegri i Genitori allora questi non invecchiano e non muoiono mai! Quando si mette in quest' ordine di idee è certo assai più buono⁴⁴.

Un'annotazione dell'anno seguente conferma, infine, la sua peculiare attitudine all'osservazione della realtà circostante, unita a quella già spiccata per lo studio dell'aritmetica: «Sergio riflette, forma i "giudizi", non si stanca di chiedere il perché di ciò che lo colpisce. Vera è più incline al gioco, ma non deve avere l'intelligenza di Sergio»⁴⁵.

Nel piccolo centro di Ivrea la famiglia Paronetto visse inserita in un clima culturalmente stimolante, essendo attiva, sotto le apparenze conformistiche, una certa critica politica. Sino ad allora i fascisti non erano riusciti ad installarsi in maniera egemone nel Canavese e a creare alternative alla rete di casse rurali e cooperative sotto il controllo dei popolari. «Il fascismo piemontese non era riuscito ad allargare le sue basi di massa più in là delle iscrizioni raccolte nei primi anni fra dipendenti pubblici, impiegati comunali, artigiani e piccoli professionisti»⁴⁶. A seguito dello sviluppo di attività manifatturiere tessili e meccaniche che sin dagli inizi del secolo aveva rotto l'uniforme paesaggio agricolo, proprio allora la cittadina stava conoscendo una rapida espansione demografica e da modesto borgo rurale, inizialmente estraneo al dinamismo

⁴⁴ *Ibid.* In un appunto del 17 maggio, sottolineando i progressi nell'imparare a memoria le poesie, nel cucire gli orli dei fazzoletti e nella pittura coi colori, annoterà: «Sergio dice che aiuterà molto il nonno, (in vista delle vacanze) perché ci sarà poca gente a lavorare, essendo tutti gli uomini in guerra. A volte ha certe uscite quel bimbo!...». All'inizio del 1917 la madre scrisse: «Siamo stati in forse se mandare Sergio a scuola dato che compie i "Sei" anni il 14 gennaio. Ci spiaceva sacrificarlo per cinque ore fra i banchi della scuola... Così ho preferito insegnargli io a leggere e scrivere. Antonio fa il resto per la sua istruzione. Ora sa leggere le vocali e le parole formate con le consonanti n - t - p. Si applica assai volentieri e impara bene, specie in aritmetica dimostra vera attitudine»: ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 1, fasc. 3, Quaderni di appunti, (1915-1960), appunto ms., 1° gennaio 1917.

⁴⁵ ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 1, fasc. 3, Quaderni di appunti, (1915-1960), appunto ms., 26 aprile 1916.

⁴⁶ V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, in *Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1977, pp. 379-380.

economico di altre zone del Piemonte⁴⁷, andava assumendo una struttura sociale e produttiva sempre più articolata, legata all'afflusso di operai da diverse regioni d'Italia che riceverà un impulso decisivo con l'espansione della Olivetti durante gli anni Trenta⁴⁸.

Ad Ivrea Sergio Paronetto compì l'intero ciclo scolastico, con voti lusinghieri sia alle scuole elementari⁴⁹ che alla Regia Scuola tecnica, che frequentò dal 1920 al 1923. Studiava con particolare profitto e prediligeva la lingua italiana e francese, la matematica e la computisteria alle materie di disegno e geografia, nelle quali registrava invece un rendimento scarso⁵⁰. Ottenuto nel 1923 il diploma di licenza tecnica⁵¹, si iscrisse al Liceo Ginnasio "Carlo Botta"⁵².

⁴⁷ G. MAGGIA, *Sviluppo economico e condizione operaia in un'area in via di industrializzazione: il Canavese tra le due guerre. Documentazione statistica di base*, in E. PASSERIN D'ENTRÉVES (a cura di), *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio, Torino 1978, pp. 261-453.

⁴⁸ Pochi studi si sono sinora occupati di Ivrea e del Canavese tra le due guerre. Una ricognizione degli eventi principali avvenuti in città nel Ventennio in F. PERINETTI, *Ivrea. Storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Aldo Cossavella editore, Ivrea 1989, pp. 395-421. Rinviando, per alcuni riferimenti di natura economica e sociale del territorio eporediese ai lavori su Camillo e Adriano Olivetti – cfr. B. CAZZI, *Camillo e Adriano Olivetti*, Utet, Torino 1962; V. OCHETTO, *Adriano Olivetti*, Mondadori, Milano 1985; D. GARINO, *Camillo Olivetti e il Canavese tra Ottocento e Novecento*, Le Château, Aosta 2004 – si può citare l'importante lavoro di M. MARGOTTI, *Chiesa e mondo cattolico a Ivrea negli anni del fascismo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea in epoca contemporanea*, a cura di Maurilio Guasco, Marta Margotti e Francesco Traniello, Roma, Viella, 2006, pp. 297-468, con una densa bibliografia alle nn. 8-11 di p. 299 e F. QUACCIA, *Storiografia eporediese*, in AA.VV., *Ivrea. Ventun secoli di storia*, Priuli e Verlucca, Pavone Canavese, 2001, pp. 294-295.

⁴⁹ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 56, ds. «Scuole elementari di Tirocinio annesse alla Normale femminile pareggiata in Ivrea. Anno scolastico 1918-919, Pagella dell'alunno Paronetto Sergio, Classe 3°, Ivrea Stab. Tipo-Litografico L. Garda». La pagella della quarta elementare *ibid.*, cart. 60, della seconda *ibid.*, cart. 62. Cfr. anche il riconoscimento ottenuto in seconda elementare AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 57, ds. «Attestato di lode delle scuole elementari di Ivrea», 10 gennaio 1918. Nel 1920 ottenne il diploma di maturità della scuola elementare con il voto di 78 su 90, e dieci in condotta: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 59, ds. «Diploma di maturità della scuola elementare di tirocinio annessa alla Normale femminile pareggiata», 16 luglio 1920. In questo periodo Paronetto completò anche la sua iniziazione cristiana ricevendo ad Ivrea i sacramenti della prima comunione e della cresima: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 9.

⁵⁰ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cartt. 80-82, ds. «Pagelle della Regia Scuola tecnica di Ivrea» di Sergio Paronetto, anni 1921-1923. I risultati degli scrutini finali per ciascun anno sono di 69 su 90 in prima, di 72 su 100 in seconda, di 89 su 120 in terza.

Il periodo della giovinezza e del liceo fu particolarmente importante nella vicenda biografica e nella definizione della sua personalità. Le fonti a metà degli anni Venti documentano chiaramente tre elementi ai quali corrispondono altrettante possibili chiavi di lettura della sua formazione e della sua maturazione intellettuale e personale: la passione per l'alpinismo, quella per la lettura ed una consapevole ricerca di amicizie che bilanciassero la propria indole introspettiva.

Per capire questi tre aspetti è di grande importanza la lettura dei suoi diari, rimasti sinora pressoché sconosciuti. Come anticipato nell'introduzione, una selezione per giunta rimaneggiata di alcune pagine degli appunti da lui scritti tra il 1937 ed il 1943 fu pubblicata postuma nel citato volume *Ascetica dell'uomo d'azione*. Del tutto inediti sono invece i diari veri e propri che egli scrisse dal 1926 al 1930, in un momento fondamentale della propria vita, quando lo studio e la maturazione intellettuale ed esperienziale alimentarono un energico fervore di idee⁵³. Come detto all'inizio del capitolo, la scrittura dei propri stati d'animo e l'affidamento al diario per interrogare la coscienza sono stati qualificanti nella vicenda intellettuale di Paronetto. I diari contengono fondamentali riferimenti all'attualità e permettono di cogliere un equilibrio, consapevolmente perseguito dall'autore, tra l'attenzione al mondo esteriore, alla natura degli uomini e alla società, e l'ascolto del mondo interiore, scandagliato con una singolare capacità di introspezione.

⁵¹ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 83, ds. «Diploma di licenza tecnica [n. 24 del Registro generale] di Sergio Paronetto», 22 ottobre 1923.

⁵² Riguardo alla scuola e alle personalità più illustri che vi avevano insegnato e studiato nel corso dell'Ottocento cfr. *Il R. Liceo-Ginnasiale Botta in Ivrea*, Tipografia F. L. Curbis, Ivrea 1876, pp. 162-163.

⁵³ I diari propriamente detti coprono un arco cronologico che va, con alcune interruzioni, dal 15 marzo 1926 al 20 aprile 1930. I cinque quaderni sono conservati in AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19 e sono così ripartiti: la cart. 5 conserva un quaderno titolato da Sergio Paronetto: «Diario - Vol. I (15 Mar. 1926 - 16 Giugno 1926) Paronetto Sergio», 38 pp., d'ora in avanti indicato come «*Diario*, I». Nella cart. 3 è il quaderno la cui copertina reca ugualmente l'annotazione dell'autore: «Diario Vol II 17 Giugno 1926 - 22 Aprile 1927», 80 pp.; d'ora in avanti sarà indicato come «*Diario*, II». Stesso discorso per il diario nella cart. 19: «Diario - Vol. III 22 Aprile 1927 - Natale 1928», 80 pp., che sarà segnalato come «*Diario*, III». Nella cart. 21 è il quaderno con la copertina annotata da Paronetto: «*Diario* - Vol. IV 28 XII 28 - 25-I-1930 Sergio Paronetto», 78 pp. ed infine, nella cart. 22, il «Diario - Vol. V Febbraio 1930 Sergio Paronetto», 80 pp., che saranno rispettivamente citati come «*Diario*, IV» e «*Diario*, V».

3. L'alpinismo come scuola di vita

Un primo aspetto che incise molto nella formazione della personalità di Paronetto fu il suo grande amore per l'alpinismo. La passione per la montagna lo portò ad iscriversi al Club Alpino Italiano e ad entrare a far parte della «Giovane Montagna»⁵⁴. Anche questa passione esprime quel desiderio di equilibrio tra ardimento e realismo, tra solitudine e solidarietà ad un tempo, tra ricerca paziente e conquista faticosa del successo e della mèta che saranno caratteristiche della sua personalità matura.

Di recente la storiografia ha messo in luce il contributo dell'alpinismo italiano al consolidarsi della storia unitaria e alla sua incidenza sulla formazione patriottica delle giovani generazioni⁵⁵. Questo è vero soprattutto per l'indomani della Grande Guerra e per la fascistizzazione delle organizzazioni alpinistiche che si andava consumando proprio negli anni giovanili di Paronetto. L'alpinismo che egli praticò con passione Paronetto ebbe tuttavia una sfumatura schiettamente spirituale, senza alcuna connotazione politica, assomigliando in tutto a quello che gli studi di Marco Cuaz hanno definito come «alpinismo cattolico»: «mentre l'alpinismo classico si caricava di valenze nazionaliste e si nutriva di ideologie superomistiche, l'alpinismo cattolico rafforzava la propria identità caratterizzandosi come un alpinismo "spirituale", "pacifico", non "una lotta contro la montagna", ma una lotta che l'alpinista compie, da solo o nella fraterna solidarietà della cordata, contro il peso del suo corpo che lo tira verso il basso, le sue debolezze e le sue miserie che gli impediscono di salire»⁵⁶. L'alpinismo cattolico era un

⁵⁴ Cfr. AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 67, tessera del Club Alpino Italiano di Sergio Paronetto. *Ibid.*, fald. 19, cart. 35, tessera del C.A.I. per gli anni 1928-1929 e, nella cartella 36, tessera valida per gli anni 1932-1934. *Ibid.*, cart. 34, tessera della Federazione Italiana dell'Escursionismo, O.N.D. di Sergio Paronetto, 9 febbraio 1928. *Ibid.*, cart. 77, Tessera della Confederazione alpinistica escursionistica nazionale n. 1722. Infine, *ibid.*, cart. 37, Tessera della «Giovane Montagna», Sezione di Ivrea.

⁵⁵ Tra gli studi si distinguono i saggi di S. MOROSINI, *Sulle vette della patria: politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Franco Angeli, Milano 2009 e A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 2003, in particolare le pp. 231-232 per una bibliografia di riferimento sugli studi del rapporto tra alpinismo e politica e le pp. 130-143 per i tentativi di fascistizzazione operati dal regime negli anni qui in esame.

⁵⁶ M. CUAZ, «La "Giovane Montagna". Una rivista di alpinismo cattolico», in *Une montagne de journaux, des journaux de montagne*, a cura di Michel Tailland et Michel Mestre, «Babel» n. 10, Toulon, 2004, pp. 129-153, p. 131. Cfr. anche ID., *Alpinismo, politica e storia d'Italia*, in «Rivista storica italiana», CXVI (2004), 1, pp. 175-190.

alpinismo che parlava di disciplina e di sacrificio della volontà individuale per il bene del gruppo, che parlava soprattutto di “doveri”, per niente acrobatico, per niente eroico, fatto non di ardimento, ma di itinerari pacifici e sentimentali. Ed esattamente in questo senso Paronetto amò la montagna come sentiero di virtù, scuola di vita, metafora della vocazione⁵⁷. L’attesa delle gite in montagna⁵⁸ e i resoconti pervasi di soddisfazione per l’arrivo in vetta, appunti ricchi di osservazioni spesso poetiche, di precisi dettagli tecnici e topografici e talora illustrati con nitidi schizzi a mano, scandiscono le pagine del suo diario. Le escursioni e le ascensioni maggiormente impegnative, spesso compiute da solo, gli fecero assaporare il gusto dell’avventura, del pericolo, ma contemporaneamente gli insegnarono a ponderare le difficoltà e le possibilità, come egli stesso riconobbe all’indomani di un’escursione sul Monte Rosa:

La gita di ieri mi ha troppo soddisfatto: l’appetito vien mangiando. Al vedere tutta quella miriade di cime che mi circondavano, quasi fitte più che alte, mi sentivo piccolo, e quasi sdegnoso della pure onorevole conquista fatta. Però bisogna che mi freni, ché sono ancora troppo giovane per quello che vorrei fare. Mi sento la forza di fare molto più di quel che ho fatto, e poi mi accordo che una di queste gite ogni tanto mi fa del bene⁵⁹.

Il calcolo responsabile dei pericoli e delle possibilità, della prudenza e dell’audacia, metafora degli anni della giovinezza, è riassunto anche in una lettera al padre dell’estate seguente, durante la quale – puntualizzò con fierezza il quindicenne nel suo diario⁶⁰ – aveva compiuto «19 escursioni per complessive ore 124, 2 gite automobilistiche per km 252, 8 gite ciclistiche per km 346»:

⁵⁷ M. CUAZ, *Catholic Alpinism and Social Discipline in 19th and 20th-century Italy*, in «Mountain Research and Development», v. 26, n. 4, November 2006, pp. 358-363, p. 359.

⁵⁸ «Penso già ad una gita in montagna che dovrò fare il 21 aprile. Che impazienza!»: *Diario*, I, 15 aprile 1926.

⁵⁹ *Diario*, I, 10 maggio 1926.

⁶⁰ *Diario*, I, 15 settembre 1926. Di quelle memorabili vacanze a Pila e di escursioni alpinistiche parlano due fitte pagine di diario. Il 18 agosto scrisse: «Mi ha fatto impressione la conca di Comboé nuda e triste come una tomba e piena del fragore del torrente; mi pare che la vita lì sarebbe per me cosa bella. Il piano di Arboles, più alto, mi ha dato quel senso di smarrimento che ho provato sulla cresta della Valletta. Ma ad Arboles, non avendo come distrazione la difficoltà del cammino, sono stato più sensibile alla poesia mesta delle nude rocce, delle brulle e rossastre frane, dei nevi biancheggianti, delle vacche cercanti un po’

Non sto a dirti la gioia che provavo nel sentirmi presente nel pericolo... ancora ho nella mente il senso di smarrimento che provavo fra le alte e nude rocce, incerto del cammino, non sicuro della riuscita dell'impresa, in mezzo a gravi pericoli, mentre non sapevo quale distanza mi separava dalla vetta! [...] Tuttavia tu non devi credere che io mi lasciassi trasportare da troppo entusiasmo e audacia o piuttosto temerarietà; non facevo uno sforzo senza ben ponderare le difficoltà e senza riflettere sulle mie possibilità⁶¹.

La descrizione più vivace della passione di Paronetto per la montagna, alimentata dal desiderio di conoscenza, dal gusto della sperimentazione solitaria, dall'importanza della solidarietà e dello spirito di gruppo nel momento del pericolo, e culminante nella contemplazione estatica dell'orizzonte è in un'altra lettera che, per la sua freschezza, merita di essere riprodotta pressoché integralmente:

Ieri siamo stati fino al Pic del Drink (2663) e quindi al Pic de La Trombe (2660), che riceve il suo nome da una perenne piccola tromba d'aria che vi è sulla cima. Partiti alle 7 del mattino dopo due ore sbagliammo strada e fummo obbligati a compiere la salita per una divertente cresta, dove mi avventurai come... direttore di gita, prima da solo per ponderarne bene le difficoltà, che erano elementari. E non credere che abbia agito senza riflettere e che abbia condotto la piccola comitiva in punti troppo pericolosi. Certo, non per me, ma per i novellini, era emozionante... farsi dare la mano da Sergio ed avere sotto gli occhi dalle due parti due precipitosissimi e lisci declivi! Arrivammo in cima [...].

La vista che si ha dal Drink è meravigliosa. La Grivola e il Gran Nomenon; cime ambedue di affascinante bellezza, ti sorgono vicinissime tanto che ti sembra di poterle toccare. L'imponente massa del Gran Paradiso a sinistra fa l'effetto d'un mare, dalle onde or lisce or frastagliate, pietrificato nel suo movimento. A destra il candido lenzuolo del Ruitor abbaglia la vista, e la lunghissima e gigantesca massa del M. Bianco taglia il cielo sereno.

d'erba fra le pietre e soprattutto del giganteggiare dell'Aemilius, della Tersiva e della Valletta che coronano la conca». E tre giorni dopo: «Sono stato con folta compagnia alle cascate di Dard. Magnifiche! Bellissimo spettacolo naturale: la potenza dell'acqua, la poesia della bianca schiuma fra i pini, fra l'azzurro del cielo, fra il fulvo delle ripide rocce circostanti. La strada segue per lungo tempo il torrente schiumeggiante. Al ritorno, dopo 6 ore di marcia, altra sorpresa: un tramonto di sangue dietro il M. Bianco, che sembrava un immenso braciere per i sacrifici»: *ibid.*

⁶¹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 5, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio Paronetto, 17 agosto 1926.

Il Velan e il Gran Combin sembrano più grandi ed imponenti per la loro vicinanza; al fondo il Cervino sovrasta un pulviscolo dorato, attraverso al quale si intravede la massa scintillante del Monte Rosa. Di dietro l'Aemilius taglia il cielo colla sua piramide ed un diluvio di altre cime compie il quadro.

Puoi immaginarti la mia gioia e la mia commozione a tale vista. Per la prima volta gustavo il piacere d'osservare per intero il cerchio dei monti nevosi. Le altre volte o le nuvole inclementi, o la mia età infantile, mi aveva impedito di assaporarne la gioia. Guardando tutte quelle cime mi venne la voglia di salirle tutte in una volta, e certo ieri la mia passione per la montagna ha arso di nuova fiamma⁶².

Quella grande passione, sia per il definitivo trasferimento a Roma nel 1928, sia per l'insorgere della malattia cardiaca che minerà la sua salute, si spegnerà a poco a poco e resterà circoscritta fra le esperienze di gioventù⁶³. Ma se il cemento con la montagna sarà dapprima problematico e poi fisicamente impossibile, Paronetto vi riconoscerà sempre una cifra determinante del suo carattere ed il riferimento ad un atteggiamento interiore ormai divenuto parte di sé⁶⁴. Nelle meditazioni affiorerà allora il

⁶² AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 26, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio Paronetto, 4 agosto 1926. Di molte altre gite riferisce l'epistolario con il padre, nel quale vanno segnalate le lettere in AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 5, 8 e 9, rispettivamente del 17 agosto 1926, del 14 agosto 1922 e del 6 agosto 1922.

⁶³ L'ultimo resoconto di escursioni alpine che è rintracciabile fra i documenti di Paronetto risale all'aprile del 1928 e riguarda una gita a Valtournanche, conclusa la quale scrisse al padre: «Non puoi immaginarti la gioia voluttuosa che ho provato, appena uscito dalla zona della foresta, nel superare in velocità il vento stesso per i magnifici campi del ghiacciaio del Theodule. Sono un paio di volte mi fermai nella veloce scivolata che mi permise di arrivare in meno di un'ora al Prenil ancora in tempo per la S. Messa, che ascoltai con gioia e con devozione pensando con rincrescimento di non avere anche voi vicino». La dettagliata descrizione delle tappe nei rifugi e delle scarpinate si conclude: «Così ho chiuso degnamente il ciclo delle mie gite sciistiche e la sia finalmente finita!»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 30, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, 24 aprile 1928.

⁶⁴ Nel 1941 avrebbe scritto alla fidanzata: «E pensare che dello sci ero appassionatissimo, e anche abbastanza avanti tecnicamente. Alcune delle giornate più ricche e più piene della mia vita le ho passate proprio durante lunghe gite invernali, sopra i 4000, sul Monte Rosa e altrove. Questa rinuncia mi è costata moltissimo, e ancora adesso è una piaga sanguinante: poche volte credo di aver toccato vette di intensa umanità e insieme di illuminata spiritualità, di gioiosa solitudine, di intima adesione al creato, di profondissima amicizia, come in certe indimenticabili aurore in cui, per chilometri intorno non c'è che bianco o rosa, e anche dentro ci si sente ilari come un neonato; in certe conquiste che lasciano per un bel pezzo l'affascinante sapore del rischio, in certo tremendo travaglio di muscoli e di ossa dopo dieci,

rimpianto dei giorni giovanili e di quella «voluttuosa gioia» ed il ricordo emozionante per la «miriade di cime» contemplate dopo una faticosa escursione. Il limite fisico diventerà un segno quasi provvidenziale, come un argine ad una passione che era andata assumendo una rilevanza psicologica e pratica forse eccessiva.

Uno scritto privato del marzo 1938 chiarisce l'insegnamento lasciato in maniera indelebile sul suo profilo spirituale dall'amore per la montagna. Egli si interrogò sul maturare della propria intima «Weltanschauung religiosa», sulla capacità crescente di rendere ricca e complessa la vita interiore, di approfondirla «fino a sfiorare, qualche volta, abissi di santità virtuale, fino a sentire il brivido di una impossibile vocazione»⁶⁵. L'acuirsi della malattia, che impedì un normale esercizio fisico e la stessa libertà di movimento, aveva affinato la sua capacità di introspezione e di lettura degli eventi, riqualificando l'idea stessa di piacere e la percezione della corporeità. Studiando il vasto *corpus* di riflessioni che andrà elaborando nell'età adulta, si vedrà come proprio il limite fisico imposto dalla malattia rappresenterà il discrimine tra fiducia e sfiducia, tra amicizia e solitudine, tra ottimismo e pessimismo, anche se in una disponibilità sempre positiva di fronte alle persone e alle situazioni. Fu tuttavia proprio il ricordo della montagna a suggerire a Paronetto la possibilità di conciliare il piacere fisico e il diletto spirituale, e a rendere non solamente possibile, autonomo o ragionevole ma anche necessario uno spazio in cui il piacere fisico stesso divenisse tutt'uno con il godimento spirituale e rafforzasse, «senza turbative intellettualistiche», la propria dimensione religiosa. Proprio in quest'ultima dimensione, e cioè «fuori dal diagramma del puro piacere fisico», egli avrebbe rielaborato così il ricordo della montagna:

Lo sci puro; la montagna invernale unica dei 3000 metri; la sensazione dell'aria mai scossa da voce umana, della neve per la prima volta tocca[ta]; il sottilissimo gaudio dello sboccare in cresta dopo aver ciabattato a lungo fra i crepacci, senza volere – ostinatamente, per amore dell'arte – togliersi gli sci; il senso di dominio sul pericolo e sulle difficoltà tecniche; il volo inebriante e contenuto, scatenato e controllatissimo,

quindici, venti ore di logorante fatica fisica, in certe ansiose viglie notturne, in cui ogni stella che si affacciasse nel gelo della notte era salutata con vera gioia fisica, incurante del pur doveroso sonno dei compagni»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 27, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 11 dicembre 1941.

⁶⁵ *Diario*, 5 marzo 1938.

sognante e attentissimo alle minime asperità e al mutevole succedersi degli ostacoli, della discesa interminabile e brevissima; il superbo e ingenuo abbandono della umanità al di sotto dei 2000 metri e la solitudine orgogliosa; il senso di elevazione morale, pensando allo stupido carnevale dei compagni; l'inno di gloria a Dio che sgorga spontaneo col sole che viene a dar mille vite di colori e di plastici rilievi alla neve⁶⁶.

«Tutto ciò – concludeva Paronetto – è nativo, è puro, è in *ipso homine*, è buono, è lecito, è un portato essenziale della persona umana»⁶⁷.

4. La passione per la lettura e la ricerca di amicizie

Insieme a questo «ardore insolito per i monti, per conquistare vette più alte e più difficili»⁶⁸, Paronetto scoprì, intorno ai quindici anni, anche un'altra passione che avrebbe ugualmente formato le basi della sua attività intellettuale: la lettura. Una lettura quotidiana, onnivora, scrupolosa tanto quanto rapida, intuitiva. Lo dimostra la mole di schede di lettura che, sin dall'adolescenza, egli compilò sui testi che leggeva, annotando impressioni, critiche, giudizi su saggi, romanzi contemporanei, sui grandi classici. Esse costituiscono un utile contrappunto alla riflessione sulle fonti bibliografiche del pensiero di Paronetto.

Prendendo subito l'abitudine di annotare su alcuni quaderni osservazioni e giudizi su quanto veniva assorbendo dai tanti libri che lesse⁶⁹, scrisse il 17 luglio 1926:

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Diario*, II, 21 giugno 1926.

⁶⁹ A titolo di esempio si può consultare il primo dei quaderni cui si è già fatto cenno. Per completezza si riportano i titoli dei volumi così come furono segnalati dall'autore e, tra parentesi quadre, l'annotazione della data in cui vennero annotati: Tissandier Gastone, *I Martiri della Scienza* (Treves-1882); G. Giacosa, *Novelle e paesi Valdostani*, C. Editrice Madella, Sesto S. Giovanni [15 luglio 1926]; Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno*, Ulrico Hoepli, Milano [17 luglio 1926]; Alfredo Baccelli, *Vette e ghiacci*, Soc. Dante Alighieri, Roma 1901 [19 luglio 1926]; Antonio Caccianiga, *Villa Ortensia*, Treves Milano [21 luglio 1926]; Antonio Fogazzaro, *Daniele Cortis* [22 luglio 1926]; Edmondo de Amicis, *Nel Regno del Cervino*, Treves Milano [24 luglio 1926]; Jean Aicart, *Maurin des Maures*, Nelson [27 luglio 1926]; Théophile Gautier, *Pages choisies par Paul Girven*, Armand Colin [31 luglio 1926]; Guy Chansepleure, *Les ruines fleuries*, Calmann-Levy [1° agosto 1926]; Henry Bordeaux, *La maison* [10 agosto 1926]; Gabriele D'Annunzio, *Notturmo*, Treves; Lèon Tolstoj, *Che cosa è l'arte?*, Treves; Giovanni Papini, *Stronature*; Angelo Mosso, *La Fatica*;

«Oggi ho letto molto e ho scritto i miei giudizi sui libri in apposito quaderno. Penso che dovrei anche numerarli. Per le vacanze ho deciso fin d'ora che [...] tutti i libri letti abbiano la loro nota nel quaderno apposito». E due giorni dopo annotava di aver «cominciato poi un ordinamento generale dei miei libri, fatto con criteri diversi da quello delle scorse vacanze. Da un po' di giorni non fo che leggere o meglio divorare romanzi buoni, è vero, ma che mi daranno solo l'utile di qualche buona osservazione psicologica e descrittiva. Del resto non è male anche ciò»⁷⁰.

I primi titoli di questa vastissima biblioteca – che è stato possibile consultare prendendo visione dei volumi personalmente posseduti da Paronetto e, in alcuni casi, arricchiti da sue glosse⁷¹ – furono certamente suggeriti dai gusti letterari del padre. Tra di essi c'è, naturalmente, *Guerra e pace* di Tolstoj ed il suo *Che cosa è l'arte*, libro che – scrisse – «mi ha insegnato a pensare con la mia mente». Non può mancare il *Piccolo mondo moderno* di Fogazzaro, «non un semplice romanzo, ma un libro che fa pensare: vi sono delle pagine di profondissima psicologia che dimostrano una perfetta conoscenza

Ettore Romagnoli – Trad. Aristofane *Le Rane*; Angelo Mosso, *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*; Frédéric Mistral-Calenday (trad. Luisa Graziani); Adriano Tilgher, *Relativisti contemporanei* [16 marzo 1929]; Gilbert K. Chesterton, *Ortodossia* [18 marzo 1929]; Aldo Palazzeschi, *Il codice di Pelerà* [13 marzo 1929]; F. T. Marinetti, *Democrazia futurista* 1919 [24 marzo 1929]; Romain Rolland, *Au dessus de la mêlée* 1915 [25 marzo 1929]; Aldemiro Campodonico, *La Russia dei Soviet* [27 marzo 1929]; Corrado Govoni, *La terra contro il cielo*; T. G. Masarik, *La Russia e l'Europa* [6 aprile 1929]; Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* [1 aprile]; Arthur Schopenhauer *Metaphisique et Estetique* [8 aprile 1929]; Demetrio Mereshkowsky, *La morte degli dei* [10 aprile 1929]; Demetrio Mereshkowsky, *La risurrezione e degli dei* [19 aprile 1929]; Bjönstienne Bjönson, *Mary* [14 aprile 1929]; Mario Appelius, *India* [20 aprile 1929]; Michele Saponaro, *Adolescenza* [luglio 1929]; A. N. Krasnof, *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa*, Salani [agosto 1929]; Blasco Ibañez, *La baracca* [agosto 1929]; Zola, *La conquista di Plassans*. Nino Salvaneschi, *La cattedrale senza Dio* [maggio 1930]; A. Rosmini, *Socialismo e comunismo*; A M. Banfi, *Vite in penombra*; G. Papini, *Sant'Agostino*, Novello Papafava, *Fissazioni liberali*; S. Panunzio, *Il sentimento dello Stato*; G. Ceria, *Don Bosco con Dio*; S. Agostino, *La città di Dio, Le confessioni*; Cari Adam, *L'essenza del Cattolicesimo*; Martino Grabman, *La mistica cattolica*; Renée Zeller, *Lacordaire et ses amis*; Carlo Menger, *Trattato di economia*; A. Rocco, *La trasformazione dello Stato*; G. Papini, *Gog*; P. A. Jeannièr, *Criteriologia* [...]: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, con ann. ms. sulla copertina «Sergio Paronetto. Le mie letture 1926-1929 - A», d'ora in avanti «*Letture - A*».

⁷⁰ *Diario*, II, 17 luglio 1926.

⁷¹ Come detto nell'introduzione la Biblioteca personale di Sergio Paronetto si conserva presso la Fondazione Fuci, cui va il mio ringraziamento per averne permesso la consultazione.

dell'animo umano», come egli annotava il 16 luglio sul suo diario. Il giudizio di Paronetto, già estremamente articolato, su *Daniele Cortis* e le altre opere del controverso autore veneto fu comunque alquanto interlocutorio:

Non so scegliere fra i due "Piccoli Mondi" e fra questo: certo la figura di Daniele è magistralmente dipinta. Esso è una figura ideale della resistenza alle passioni più travolgenti: risente degli eroi di Corneille, mi sembra quasi un Cid moderno. Confesso che lo scioglimento del romanzo mi ha fatto un po' dubitare sull'arte dell'autore: non sarebbe forse stato meglio specificare di più la sorte dei personaggi, e non farli svanire in una tragica nebbia? Ma ho pensato poi che questo artificio è simile ai famosi versi: *Poscia più che il dolor potè il digiuno* ed anche *Quel giorno più non vi leggemmo avante*⁷².

Nell'ecclettica scelta dei titoli, molti dei quali in lingua francese, che spaziavano dai padri della Chiesa ai romanzi contemporanei, dai saggi di morale e di storia della Russia alle antologie poetiche, spiccava l'apprezzamento per la capacità degli scrittori di esprimere in maniera discreta il proprio spirito senza dover ricorrere ad «una molesta e autoreferenziale predominanza», – il riferimento è al pur «profondissimo» *Notturmo* di D'Annunzio. Non mancavano, inoltre, giudizi immediati e talvolta ingenui su libri ed autori il cui fascino su Paronetto non si esaurirà in questo iniziale tornante di letture giovanili: Papini e Chesterton *in primis*. Del resto, ammise in una pagina del diario, «cado in un difetto, che io ho deplorato in altri tempi: leggo troppo in fretta e poi certe volte ho anche tre libri nello stesso tempo»⁷³.

⁷² *Lecture* – A, 22 luglio 1926.

⁷³ *Diario*, II, 17 marzo 1927. Il mese seguente riconoscerà: «Quello che forse mi è più dannoso è il leggiucchiare qua e là senza alcun profitto nelle ore di studio. Libri magari utili ma che letti così a spizzico, senza pensare qualche note, mi fanno più male che bene»: *ibid.*, 17 aprile 1927. Il frutto di letture così vaste e approfondite finì per interagire anche con gli studi scolastici. Si legga, ad esempio, una lettera dell'aprile 1928: «abbiamo fatto il tema in classe di analisi estetica stavolta su un versetto di D'Annunzio "Oh Giovinezza ahi me la tua corona Se la mia fronte già quasi è sfiorita"... Io, avendo terminato proprio la sera prima di leggere l'*Estetica* di Croce, ho applicato – prima esperienza – i precetti imparati con prudenza, ma sicuro di me e o bene o male ho riempito le pagine di idee non troppo diluite»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 10, s.fasc. 3, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, 2 aprile 1928.

Egli predilesse sempre i testi originali rispetto ai manuali, risalendo alle fonti e ragionando senza pregiudizi, in maniera personale, a contatto diretto con il pensiero degli autori. Esemplare di questa convinzione sarà, anni dopo, la coltivazione degli studi tomistici e l'animazione dei gruppi di studio su San Tommaso non basata su trattati ma sulla frequentazione diretta delle opere originali dell'Aquinate conservate nella sua biblioteca: la collezione delle opere in latino della Marietti e quella in francese della «*Revues des Jeunes*». Ma già nel 1926 Paronetto confessò di aver «trovato nella filosofia una cosa differente dalle mie aspettative» prendendo nota del fastidio suscitato da uno studio mnemonico della filosofia, limitato ai manuali o agli appunti del professore. «Vedremo poi i classici – proseguiva – che certo saranno qualcosa di meglio»⁷⁴. A riprova di ciò, la lettura in francese della *Metafisica ed estetica* di Arthur Schopenhauer gli confermò l'importanza dei testi originali e portò a galla «la falsità, i preconetti, la faciloneria di cui mi hanno imbevuto le opere moderne di certi critici della filosofia, o di certi altri pseudo filosofastri che credono di essere chissà chi perché ti ripetono più o meno falsando le concezioni sbocconcellate qua e là»⁷⁵.

La montagna e la lettura qualificarono, insomma, la formazione giovanile di Sergio Paronetto. Un terzo elemento sopra richiamato, l'amicizia, segnò il periodo di studi liceali documentato dalle pagine private e dal fitto epistolario con la famiglia⁷⁶. L'urgenza di stabilire relazioni amicali, alla pari con i suoi coetanei, di sperimentare con essi una reciproca consonanza affettiva, all'inizio si accompagnò a momenti di frustrazione e di delusione, tipici dell'età adolescenziale. Il bisogno di amicizia troverà soddisfazione solo nel periodo fucino e diventerà una costante della vita di Paronetto, unanimemente riconosciuta come qualità essenziale del suo carattere, al punto da esser definita «un culto religioso» da Ezio Vanoni, una delle figure che più gli saranno legate negli anni della maturità e dell'impegno di lavoro e di pensiero⁷⁷.

⁷⁴ *Ibid.*, appunto ms., 13 ottobre 1926.

⁷⁵ *Lecture* – A, 8 aprile 1929.

⁷⁶ Del primo periodo di studi liceali di Paronetto si ha testimonianza in alcuni appunti manoscritti degli anni 1924-1925, nei quali annotò i nomi ed i voti dei suoi compagni del Ginnasio: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cartt. 62-65. Un'altra testimonianza sono i quaderni di appunti di Storia dell'arte: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 2 e cart. 15.

⁷⁷ Paronetto «ebbe della amicizia un culto religioso» scrisse a dieci anni dalla scomparsa E. VANONI, *Sergio Paronetto amico e maestro*, in «Il Popolo», 20 marzo 1955. Di «culto dell'amicizia» aveva parlato anche la

Egli cominciò a scrivere il diario il 15 marzo 1926 proprio con l'esplicito obiettivo di ritagliarsi un momento di decantazione delle idee e delle impressioni raccolte durante le sue giornate ed uno spazio per sperimentare quella confidenza che i suoi coetanei gli avevano sino ad allora negato e di cui sentiva crescente bisogno: «Fin d'ora non ho avuto nessun vero amico, chi sceglierò dunque? – si domandava amaramente – “Meglio soli che male accompagnati”, penso, ma pure sento il bisogno d'un amico vero»⁷⁸.

Nonostante la stima di cui godeva per la sua bravura a scuola, percepiva nel proprio carattere schivo una barriera, e si diceva «certo che non a molti ho ispirato confidenza; non ero punto “socievole” con tutti, eccetto che forse sopra i duemila metri»⁷⁹. Il dialogo serale con la propria coscienza si proponeva anche di correggere e di incitare, giorno dopo giorno, la volontà, la costanza e la puntualità negli studi:

Dunque già da tempo mi sono accorto che il mio sistema di studio non è buono. Finora ho studiato a sbalzi, senza alcun metodo, e mi sono accorto che i frutti che raccolgo sono ben miseri: già l'idea dell'esame mi spaventa. Ma perché non studio che lo stretto necessario? Perché quando ho tempo mi immergo in distrazioni ed in letture fuori di luogo? Mi manca la volontà, ed è questa che voglio conquistare a poco a poco [...] Dunque d'ora in avanti farò un'ora al giorno di studio speciale per prepararmi agli esami, ed ogni sera, qualunque sia la mia condizione morale, voglio scrivere qualcosa in questo libretto⁸⁰.

madre, in una lettera di qualche giorno prima: ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 1, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Giulio Spini, 7 marzo 1955.

⁷⁸ *Diario*, I, 18 marzo 1926.

⁷⁹ *Diario*, IV, 2 gennaio 1930. In quell'appunto condensò anche alcune considerazioni sul clima di casa Paronetto: «Fra i famigliari papà mi vuole un gran bene e guarda al mio avvenire talvolta con fiducia, ma più spesso mi par che dica: “Guarda che bravo ragazzo! È un vero peccato che *debba* finire così” cioè che io mi ammali o altro. Mamma è molto più candida e si aspetta veramente qualcosa, avendo una fiducia illimitata nelle mie doti, per quanto mi pare che essa tremi sempre di vedermi allontanare dalla fede. E ciò le sarebbe certo grave dolore. Ho l'impressione che Vera mi conosca meglio: forse perché siamo intellettualmente più vicini. Crede che io sia intelligente e bravo, ma ho l'impressione che essa non vorrebbe essere al mio posto, perché mi crede freddo e forse calcolatore».

⁸⁰ *Diario*, I, 15 marzo 1926. Il bilancio di quelle prime settimane di scrittura fu positivo: «Ieri ho finito il primo quaderno di questo diario. Sono riuscito nello scopo che mi ero proposto, cioè di conoscere e di migliorare me stesso? Mi pare di sì. Di per se è già un buon risultato l'aver io avuto la perseveranza di scrivere tutte – posso dirlo – le sere qualcosa, non fosse altro che una succinta e disadorna descrizione dei soliti avvenimenti della giornata. Degli utili certo me ne ha apportati questo continuo lavoro; forse

Mentre il frequente ricorso, pagina dopo pagina, a termini come “conquista”, “correzione”, “sforzo”, “vittoria”, “studio”, “volontà” è indice di una forte tensione all’azione, la consapevolezza del proprio talento sembrava fraporsi alla confidenza dei coetanei e dei compagni di scuola, coi quali non mancarono momenti di scontro, seguiti da un’impietosa autocritica. Su tutto, come un’ossessione, come «un’eterna antifona», c’era la ricerca di un metodo personale col quale indirizzare lo studio e, implicitamente, tutta la propria vita. «Di tempo – egli scrisse – ne ho ancora più che a sufficienza; mi manca quella benedetta volontà che è tanto potente. Ormai troppi argomenti sono in suo favore, bisogna proprio che la eserciti in modo inappuntabile»⁸¹. Nel diario, «deposito che nasconde i miei propositi, i miei pensieri più reconditi, senza che nessuno mi distragga», pure non mancò di buttar giù schemi «futuristi» per aiutarsi nello studio e si cimentò nell’analisi della propria calligrafia per capire le variazioni del proprio stato d’animo⁸², segnali del grande fervore di idee che l’avvicinarsi dell’età adulta stava alimentando.

principale ed effetto immediato dell’opera materiale dello scrivere, un miglioramento di stile ed una maggiore facilità di esprimere i miei pensieri. Ma perché, in ultima analisi, mi sforzo io per conseguire una cosa che molti hanno dichiarato inutile? Forse per ottenere lode dagli altri? No di certo. E neppure forse per provare un’intima e segreta soddisfazione. Io mi sforzo perché so che c’è un Dio che mi guarda, che piange per i miei falli e che gioisce della mia gioia»: *Diario*, II, 17 giugno 1926. Un ulteriore bilancio verrà tracciato l’anno seguente: «Rileggendo i miei diari del 1926-27 ci trovo molte cose curiose e molte che ora mi sembrano odiose: in complesso ero un ragazzo molto scrupoloso in teoria e poco in pratica; avevo del buono, ma era coperto di una scorza di arcaismo e di primitività, che si sollevava solo a tratti, specie davanti alla montagna. Naturalmente tra un paio d’anni o anche prima dirò – se le dirò – le medesime cose dei miei scritti attuali, o anche peggiori»: *Diario*, III, 29 ottobre 1928.

⁸¹ *Diario*, IV, 22 marzo 1926.

⁸² «Ecco come sono io: oggi ho trovato un mezzo grafico molto pratico per fare i sunti di Storia e specialmente per studiarli. Se l’avessi trovato prima. Dunque per ottenere maggior chiarezza scrivo le cose importanti spaziate, le meno schiacciate... è una specie di futurismo... [...] Ho poi osservato che la calligrafia di questo mio diario è l’indice del mio stato d’animo. Per esempio. Giovedì 17: bella (o chiara almeno) calligrafia: buoni propositi, riflessioni; sono contento – Sabato 19, Domenica 20: calligrafia nervosa, contorta, affrettata: sono agitato e sopraeccitato per la passeggiata alla Cima di Banzo – Lunedì 21: di nuovo gli studi calmi... E così potrei continuare, osservando più minutamente le lettere, se volessi diventare un... grafologo»: *Diario*, II, 23 giugno 1926.

Il confronto con il proprio io espresso in queste righe portò inoltre a frequenti cortocircuiti, all'incontro con la crisi che, specialmente a partire dalla metà del 1927, rischiò di ridurre tutto, persino la confidenza con se stessi e la continua revisione del proprio carattere, ad «un'eterna finzione», ad un illusorio tentativo di placare il «mare di affetti confusi e inesprimibili» senza avere «il coraggio di penetrare freddamente nell'io»⁸³.

L'avvenire appariva incerto. L'idea di seguire «la strada di papà» si associò al «pensiero – direi la speranza – nascosta che la professione di Ufficiale metrico mi serva di schermo per qualcos'altro»⁸⁴. Intervenne così «a scatti una voglia potente di occuparmi di qualcosa di serio» accanto alla tentazione di ignorare le inquietudini e le ribellioni del mondo giovanile per mantenersi «nel diritto solco scavato da una ferma volontà»⁸⁵. La sproporzione fra le sue aspirazioni e la realtà eporediese, le frustrazioni alimentate dal contatto con i coetanei, l'impossibilità di lasciare libero spazio all'iniziativa personale ed autodidatta invece di adeguarsi ad un piano di studi che trovava sempre più ristretto e pedante, lo cominciarono a turbare:

Per ora ho orrore di me stesso e pure non so alzarmi dal fango della pigrizia e della apatia verso tutto e verso tutti. Riesco a mala pena a studiare lo stretto necessario e sembro un giovane studioso agli occhi della gente! Eppure sento di essere diverso da un mondo di esseri schifosi e detestabili che mi circondano da ogni parte. Ma sembra che anch'io faccia parte di quel mondo. Invece di deplorare la mia condizione ho il coraggio in questo momento di dire *orgogliosamente*: “Guarda come mi è facile l'espressione!” e di rallegrarmi con me stesso di avere il cinismo di esprimere senza veli la mia condizione. Con uno sforzo, con un passo solo potrei rigenerarmi ossia liberarmi da questa apatia e non ne trovo la forza. È inutile che ne indaghi le cause⁸⁶.

L'influenza del docente di italiano, Luigi Borgogno, si rivelò decisiva perché lo indirizzò verso lo studio umanistico e delle scienze sociali e lo aiutò ad integrare la capacità di conto e nelle scienze con la passione per le lettere. Ne ammirava la capacità

⁸³ *Diario*, III, 1° maggio 1927.

⁸⁴ *Diario*, II, 1° gennaio 1927.

⁸⁵ *Ibid.*, 20 aprile 1927.

⁸⁶ *Ibid.*, 22 aprile 1927.

di immedesimazione con le ansie e le aspettative degli studenti. Negli anni del liceo soprattutto grazie a lui, ai compagni e alle prime amicizie, imparò a «giudicare con freddezza sotto il lume però del cuore»⁸⁷.

Non va taciuto che la questione del confronto con la fede è ancora assente da questo lavoro d'introspezione e di autocontrollo psichico pur così profondo e segno, per un sedicenne, di una precoce maturità intellettuale. La fede, che solo qualche mese più tardi, all'indomani dell'incontro con Montini, avrebbe scompaginato le coordinate spirituali e culturali del giovane Paronetto, è per ora limitata a fugaci apparizioni tra le righe del diario, racchiusa in immagini ancora ingenuie e superficiali⁸⁸.

5. Il viaggio in Ungheria

Il Liceo "Carlo Botta" di Ivrea contava, in quegli anni, circa un centinaio di iscritti, diciassette nella classe di Paronetto, premiato sia in quinta ginnasio che nella prima classe liceale con la «Menzione onorevole alla Gara d'italiano Salvator Gotta»⁸⁹. L'annuario del 1926-1928 annoverò tra le ragioni e le dimostrazioni del prestigio dell'Istituto che «non vi fu nella città cerimonia patriottica a cui l'Istituto non prendesse parte o non fosse rappresentato, non vi fu nella Nazione avvenimento importante che non venisse commemorato o commentato» e che «l'alunno Sergio Paronetto, per

⁸⁷ *Diario*, III, 29 ottobre 1928.

⁸⁸ «Per l'italiano mi sono molto meravigliato di aver preso 6 di scritto: non so ancora spiegarmene il come. Quel giorno ero calmissimo e sicuro di me; forse sarà stata questa mia troppa sicurezza degenerata per qualche istante in orgoglio che mi fece sprezzare l'aiuto divino e che così mi attirò le punizioni di Dio»: *Diario*, II, 14 luglio 1926.

⁸⁹ Le carte personali di Paronetto conservano numerosi attestati e diplomi di benemerienze legate ai suoi anni di liceo: AI, *FSP*, sc. 4, fald. 1, «Attestato della Società stenografica italiana di Torino presso la Scuola serale di Commercio di Ivrea di conferimento a Sergio Paronetto della medaglia di bronzo per il corso di Stenografia teorica durante l'a.a. 1925-1926», 16 aprile 1926; *ibid.*, fald. 2, «Diploma di menzione onorevole e diploma d'onore della Cassa Scolastica rilasciato Sergio Paronetto dal Liceo "C. Botta" di Ivrea», 6 giugno 1926; *ibid.*, fald. 7, diploma d'onore «Gara Salvator Gotta» rilasciato a Sergio Paronetto dal Liceo "C. Botta" di Ivrea, 5 giugno 1927; *ibid.*, fald. 5, diploma di Premio di II° grado rilasciato a Sergio Paronetto al Liceo "C. Botta" di Ivrea, 5 giugno 1927; cfr. infine *ibid.*, fald. 4, diploma di menzione onorevole della Classe I° liceo conferito dal Liceo Ginnasio "C. Botta" di Ivrea a Sergio Paronetto, 3 giugno 1928.

designazione del Preside, partecipò al viaggio d'istruzione in Ungheria organizzato dal Ministero della P. I. nell'ottobre del 1927»⁹⁰.

A questo viaggio, promosso e finanziato dal Ministero dell'Istruzione, parteciparono gli ottanta migliori studenti d'Italia, guidati da una diecina di professori; la spedizione era una delle iniziative legate al mondo della scuola con le quali il regime fascista, dosando i propositi ricreativi con quelli politici, intendeva promuovere e selezionare le future *élites*, facendo degli studenti i primi ambasciatori di italianità all'estero.

La notizia di aver meritato un viaggio-premio stupì e spaventò Paronetto, suscitando in lui «un mucchio di idee» e stimolandolo a prepararsi «con lo studio ed anche con una fede più intensa ed una pietà – dirò – più appariscente nel senso buono della parola». L'attesa di questa esperienza radicalmente nuova per la sua vita accentuò, inoltre, le riserve critiche sui coetanei e alimentò nuove speranze⁹¹:

Altre idee sono meno intime e direi più pratiche: quali saranno i miei compagni? Troverò giovani seri, veramente degni del nome di primi studenti d'Italia oppure sarà questa un'altra delusione? [...] Questa sera ho la visione di una mia vita futura densa di studio ragionato e anche di buone opere. Spero, anzi ora sono certo che non mi prenderà più quel certo senso – non ancora ben definito in questo diario – che mi fa talvolta dimenticare i miei doveri, benché io abbia chiara coscienza della mia situazione⁹².

Alla vigilia della partenza avvertì che i pensieri «stanno tumultuosamente incanalandosi verso un nuovo tenore di vita», percepì che una simile avventura sarebbe stata il primo banco di prova della propria sensibilità e della propria capacità di relazionarsi con il mondo esterno che paventava «troppo diverso» dal suo. Le righe del diario corsero allora, ancora una volta, alla montagna, all'insegnamento da essa ricevuto su cosa significasse accettare responsabilmente i rischi, le novità e le asperità inattese:

⁹⁰ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 45, opuscolo ds. «R. Liceo Ginnasio "C. Botta" Ivrea. Annuario degli anni scolastici 1926-1928, Ivrea, Scuola Tip. Artigianelli, 1929», p. 12.

⁹¹ *Diario*, III, 2 agosto 1927.

⁹² *Ibid.*

Provo quasi lo stesso sentimento che ho quando attacco con la responsabilità di me e magari di altri una cresta o una parete nuova per me; sono desideroso di “vedere com’è”, non penso minimamente a ritirarmi; e pure se un estraneo leggesse nel mio pensiero direbbe che esso è titubante. Così per questo viaggio pure sono desideroso di “vedere com’è” ma quando penso a quelle meschinità di sopra devo fare un piccolo sforzo per ritenermi superiore. Ma quelli che ho esposto sono pensieri sfasati, che ho estratto dalla mia mente come il gheriglio di una nave dal suo involucro⁹³.

Il viaggio si svolse dal 1° all’11 ottobre e Paronetto tenne fede al proposito di «scrivere sempre, quando posso, impressioni, note storiche, geografiche politiche sociali e ricordi di visioni meditate e fugaci, penetrate a fondo o incomprensibili per l’anima latina»⁹⁴. Annotò ogni dettaglio di quella esperienza, dagli orari ferroviari ai pasti, agli indirizzi, stilando acute osservazioni sulla psicologia dei suoi compagni di viaggio conosciuti a poco a poco, appuntandone le frasi e le sfumature del carattere, le possibili o sperimentate consonanze e dissonanze con la propria personalità, i goffi tentativi di attaccare «discorso con parecchi passeggeri in inglese, tedesco, francese e anche latino con un bambino assai sveglio che fa la 3° ginnasio»⁹⁵. Scoprì che il mondo, che alla vigilia del viaggio temeva «troppo diverso», era «proprio nuovo», colorato da «una folla di impressioni che non mi ci raccapezzavo quasi più»⁹⁶.

La comitiva mosse da Parma a Mantova, «onusta della sua gloria virgiliana» quindi a Verona, «dove Dante fattasi parte per se stesso riparò dalla compagnia malvagia e scempia dei suoi consorti d’esilio», Bolzano, il Salisburghese, Vienna «città magnifica» fino a «quella terra che ‘l Danubio riga poi che le ripe tedesche abbandona», l’Ungheria⁹⁷. Gli studenti visitarono Višegrad, il Lago Balaton, Pecs, Szombathely per poi rientrare in Austria e quindi recarsi a Villach, Klagenfurt e Tarvisio. Il viaggio si concluse a Venezia.

⁹³ *Ibid.*, ann. ms., 29 settembre 1927.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 1, libretto di appunti ms. «per le impressioni e i ricordi del suo viaggio di Istruzione in Ungheria», 1927, con firma ms. del Ministro Pietro Fedele (1873-1943). Tutte le osservazioni sui luoghi visitati durante il viaggio citate nel paragrafo sono tratte da questo taccuino.

⁹⁶ *Diario*, III, 1° ottobre 1927. A proposito del viaggio cfr. anche AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 74, Passaporto di Sergio Paronetto per l’Austria Ungheria rilasciato dal Questore di Aosta [e relativi visti], 8 agosto 1927.

⁹⁷ In una cartolina parlò al padre di «accoglienze magnifiche» in Ungheria: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 77, cartolina di Sergio Paronetto ad Antonio Paronetto, 9 ottobre 1927.

Non lasciarono insensibile il giovane Paronetto i discorsi altisonanti fatti agli ospiti italiani dalle autorità ungheresi, cittadini di un paese amico i cui «cuori, afflitti dall'immensa ingiustizia di Trianon, battono oggi più forte, sapendovi tra noi»⁹⁸ e gli auspici di un nuovo, comune «risorgimento», preparato della grande tradizione di studi italiani di Pecs, puntualmente rievocati nell'occasione. La speranza implicita in questi discorsi era che Mussolini riparasse il torto di Fiume e concedesse parte del litorale adriatico alla giovane repubblica. «Questa vacanza – concludevano le cronache magiare – è un premio per questi giovani che, dimostrando grande zelo, si sono eccelsi nei loro studi. Per noi invece può essere una promessa di rinnovamento che l'amicizia italo-ungherese tornerà a splendere di nuovo, come ai tempi di Lajos Kossuth e Istvan Turr»⁹⁹.

A giudicare dal tono più disteso delle pagine del diario di lì in avanti il viaggio in Ungheria contribuì a riequilibrare e a smussare l'introspezione di Paronetto. Esso però avrebbe segnato per sempre la sua vita per un'altra ragione: contrasse infatti in quei giorni dell'ottobre 1927 trascorsi all'estero la malattia reumatica che avrebbe compromesso dapprima subdolamente e poi in maniera sempre più grave la sua salute. Le limitazioni fisiche saranno da allora, come già anticipato, il discrimine di tutta la sua esperienza intellettuale e spirituale, il paradossale nutrimento, insieme, di distacco e di impegno. La ricerca di un significato del dolore e della malattia cominciò sin dalle prime avvisaglie. Alla vigilia di Natale dell'anno seguente, in preda alle complicazioni reumatiche di un'infezione di tifo, scriverà:

la malattia, fra l'altro, ha affinato la mia facoltà ragionatrice e mi ha portato a uno scetticismo che ho ancora la forza di credere falso nel mio intimo, ma non sempre. [...] D'altra parte mi sorprendo spesso a pensare alla morte con una tal confidenza e familiarità che io stesso me ne stupisco. Penso talvolta che l'accetterei subito, in qualsiasi momento, perdendo ogni concetto di dovere verso me stesso, verso la famiglia.

⁹⁸ Così poteva leggersi sulla prima pagina del giornale di Pecs che diede risalto al viaggio degli studenti italiani in Ungheria: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 55, copia di «Pécsi Naplò», 8 ottobre 1927, p. 1. Ringrazio l'amica Monika Padanyi per avermi fornito la traduzione dall'ungherese.

⁹⁹ *Ibid.*

Ma è meglio che non rinvanghi nelle nebbiose profondità della mia mente, perché potrebbe uscirne chissà cosa¹⁰⁰.

6. 1928: l'anno decisivo

Paronetto avrebbe ricordato il 1928 come l'anno «decisivo della mia vita»¹⁰¹. Si collocò infatti in quei mesi una serie di eventi importanti. Il primo fu il trasferimento a Roma del padre – la moglie Rosa lo seguirà quasi subito – il quale, proprio al suo arrivo nella Capitale, si ammalò gravemente. Sergio e la sorella Vera, rimasti ad Ivrea, vissero sin dai primi dell'anno rispettivamente nel Collegio Civico e nel Collegio della Santa Provvidenza. A seguito di questa separazione, oltre all'acuirsi in Sergio di un malinconico senso di solitudine¹⁰², si intensificò la corrispondenza con i genitori, utile a ricostruire le vicende di quelle settimane di «violento e voluttuoso studio»¹⁰³. Egli reagì alle pesanti difficoltà economiche della famiglia, prossima alla bancarotta, talvolta con preoccupazione: «Ho religiosamente letto le vostre lunghe lettere, da cui ho visto che

¹⁰⁰ *Diario*, III, 24 dicembre 1928.

¹⁰¹ Alla fine di quell'anno scrisse: «Io senza nessuno sforzo mi dichiaro pronto a ringraziare Iddio dell'anno passato, in cui ho fatto parecchie esperienze, e molto ho imparato. O almeno così mi pare; certo ho imparato più che negli altri anni»: *Diario*, IV, 31 dicembre 1928.

¹⁰² «Qui in collegio è sempre la stessa storia: ogni giorno è... la giornata del pane e della minestra, non sono ancora stufo, ma quasi. [...] Leggo nella lettera di Vera che essa riceve gentilezze da tutti: io per conto mio non ho mai il piacere di vedere il muso di nessuno che venga a trovarmi»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 10, s.fasc. 3, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, s.d.

¹⁰³ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 28, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, 24 marzo 1928. Questa corrispondenza può essere letta come una delle prime testimonianze di un'altra qualità essenziale nella personalità di Paronetto, l'umorismo: «E mi mantengo sempre preparato. Ieri, giovedì, dalle 4 alle 5 ho potuto uscire: sono andato a casa a prendermi la Gerusalemme liberata e una spazzola da scarpe. Prima di uscire, caro papà, non solo ho spento la luce, e tolto la valvola, ma ho verificato la perfetta tenuta del gas e dell'acqua e ho verificato gli effetti della naftalina sulla respirabilità dell'aria casalinga. Subito dopo, insieme alla mia amabile sorellina Vera, sono stato al bel collegio della Provvidenza dove in apposita saletta separata ho fatto mirabile sfoggio della mia sapienza matematica insegnando a una certa signorina di I^a liceo il calcolo dei radicali, ossequiato tosto dalla direttrice ecc. ecc. Durante le ore di ricreazione (dalle 13 alle 14) ogni tanto me la svigno senza conseguenze penose né per me né per il direttore. Come alunni scettici, di cui non faccio i nomi, se lo aspettavano la spedizione di Roma è andata in fumo per vizio di richiesta, come giuridicamente si potrebbe definire il piccolo ritardo nella richiesta dei posti. Avrete già capito che sono in pieno fervore di opere e di studio e benedico – ora – il momento in cui sono entrato in collegio per forse maledirlo fra non molto».

ancora non siete sistemati in modo definitivo, ma sempre l'incertezza e il dubbio regnano sovrani. Si vede proprio che Iddio aspetta ancora a favorirci un po'. [...] Resta fisso che se il bisogno lo richiede, o se anche solo a voi potrà parere così, io sono pronto e disposto a rinunciare a qualsiasi gita e divertimento, anche se mi costerà un non lieve sacrificio»¹⁰⁴. Talaltra con ironia: «Oh papà, se finiamo sul lastrico, come certo tu stai pensando, ti assicuro che ho già un posto con vitto e alloggio a 500 lire al mese, assicurato. Quindi, allegro!»¹⁰⁵.

Stando così le cose, nella primavera Paronetto maturò la decisione di abbreviare l'iter scolastico e, alunno della seconda liceale, di prepararsi subito ad affrontare nel settembre seguente l'esame di maturità. Ivrea sarebbe stata infatti sede d'esame. La scelta segnò «un punto capitalissimo della mia vita». Scrisse: «M'era venuta un embrione d'idea fin dall'anno prima vedendo la facilità di alcune domande fatte agli esami d'allora. Poi avevo abbandonata l'idea. Quando seppi che Ivrea sarebbe stata sede d'esame ci ripensai seriamente: ma occorreva la media di 8/10, ed ecco quindi una delle ragioni che mi spronò allo studio».

Questo obiettivo, unito alla disciplina imposta dalla nuova vita in collegio, lo invogliò a studiare «con una lena che pareva straordinaria»¹⁰⁶, a sperimentare un «risveglio» che sarebbe culminato con la media dell'8 allo scrutinio dei voti di fine anno, indispensabile per avere accesso all'esame anticipato. «Non so ancora dire quale importanza abbia questo fatterello nella mia vita – scriverà – non oso supporre dove sarei ora se non l'avessi avuto»¹⁰⁷. Elaborò allora un «piano d'attacco», assicurando ai genitori di sentirsi ormai «*come un uomo*», pienamente conscio dei «doveri di figlio e di giovane dabbene», delle proprie possibilità e della disponibilità a sacrificare un'intera

¹⁰⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 10, s.fasc. 9, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, 13 aprile 1928.

¹⁰⁵ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 10, s.fasc. 8, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, 29 aprile 1928. Per la prosa sempre più ironica del giovane Paronetto cfr. anche AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 76, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, s.d.: «Sono in gravissima pena per voi e appena ricevete questa mia radiotelegrafatemi come state, e se avete ancora sterco del diavolo. Se voi siete morti è inutile che torni a Roma a raccogliere la vostra misera eredità, e se siete mendicanti vi invierò le forti somme che ancora mi avanzano (molto più di 60 lire)».

¹⁰⁶ *Diario*, III, 25 ottobre 1928.

¹⁰⁷ *Ibid.*

estate sopra i libri¹⁰⁸. Lo zelo, speso in una lunga serie di corsi e di interrogazioni supplementari¹⁰⁹, sarebbe stato pienamente ricompensato: l'esito dell'esame, reso pubblico il 7 ottobre¹¹⁰, superò «le più rosee illusioni», trattandosi della migliore licenza dell'anno: 7 in italiano e latino, 8 in greco, economia politica e storia, 9 in matematica, fisica, storia dell'arte e scienze¹¹¹: «Peccato che il Preside all'inaugurazione dell'anno scolastico – annotò sarcastico Paronetto – abbia detto che alla Quilico [una compagna di classe] spettava il premio per la miglior licenza (!). Avendogli io fatto il brutto scherzo di non acconsentire ai suoi pensieri egli ha ora deciso di propinarmi una medaglia argentea inviata appositamente»¹¹².

¹⁰⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 10, s.fasc. 11, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, 3 maggio 1928.

¹⁰⁹ Scrisse ai genitori nell'imminenza dell'esame: «Come! Voi vi lamentavate che io prima non vi scrivevo per tre giorni? Ora io sto ben due giorni senza scrivervi e così voi sarete puniti della vostra pervicacia. Imparate un'altra volta ad abusare così vilmente della bonomia del sottoscritto, che oltre che sotto-scritto è anche sotto esami. [...] Al prof. Galati (di Scienze), siccome avevo visto che alla prima domanda (Che idea si fa lei di un essere vivente?) avevo risposto complicando le cose (invece di dirgli "un essere che nasce, cresce, muore !!! ... !!!), ho chiesto infine che mi facesse altre domande. Mi rispose "Oh! Per lei non c'è bisogno d'altro" [tutto sorridente, intendiamoci, in senso buono]. Ieri ho studiato come un matto e stamane mi sono levato alle 4 per ripassare fisica. *Sto benissimo* e non sono per nulla stanco. Oggi mi riposerò un po', poi studierò ancora filosofia e storia. Venerdì mi trovo ad essere più sicuro che per le scienze, e spero di potervi poi lunedì inviare il tele col fatidico maturo»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 36, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, s.d.

¹¹⁰ Sull'esame di maturità annotò di aver dovuto commentare, per la prova di italiano, il brano di Ippolito Nievo sulla caduta di Venezia: «Lo svolsi forse non con originalità ma in modo normale. Ed era appunto ciò che m'ero proposto, per paura di cader nello strampalato, mio incubo nei temi scolastici». Sulla prova orale, sostenuta il 3 ottobre, appuntò: «Mi presentai agli esami con una calma di cui non mi sarei creduto capace»: *Diario*, III, 25 ottobre 1928.

¹¹¹ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 48, appunto ms. di Sergio Paronetto, s.d. La notizia degli esiti dell'esame di maturità, dove viene citato anche Paronetto, è riportata in «Corriere Canavesano», 12 ottobre 1928, n. 41, p. 6.

¹¹² AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 24, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, s.d. [MA: 1928]. La lettera proseguiva: «Altra noia è che sono stato assalito da una turba di fagiuoli eporediesi i quali pretendono che paghi loro la matricola. Per fortuna che siamo ben in sei a far l'affare, quindi ce la caveremo con loro. D'altra parte è impossibile esimermi in alcun modo. Dovrei filare subito stasera, ma ho ancora tutti da salutare, specialmente quelli che mi avete raccomandato. [...] Sono alquanto – ma non troppo – in pensiero per la vostra salute, poiché mi dite che non siete stati bene; temo che siate stati malati

Il padre commentò: «Se continui così potrai formarti un buon avvenire. Ora però non puoi riposarti sugli allori. Tu sai cosa ti aspetta a Roma! Tutte le facoltà ti potrebbero accogliere, quale sceglieremo?»¹¹³. L'indomani, mentre stava per lasciare definitivamente Ivrea, dopo dieci anni, Sergio gli rispose: «Quando si è saputo il mio esito, ho suscitato una specie di entusiasmo e tutti mi volevano. Ho parlato a lungo con i professori della commissione. [...] Mi hanno fatto mille auguri e mi hanno consigliato di prendere o medicina o chimica o ambedue insieme!!»¹¹⁴.

Il viaggio verso Roma fu la premessa di una nuova fase di vita per Paronetto, alle soglie dell'Università ed incerto sulla strada da scegliere. Per orientarsi aveva nel bagaglio le coordinate fatte proprie nella formazione giovanile: una forte attitudine all'introspezione e alla ricerca di un metodo di studio e di condotta, una perspicacia nell'osservare la realtà completando ed innervando di esperienze concrete una vasta cultura libresca; il desiderio di mettersi in gioco, tra slanci e reticenze, in rapporti amicali alla pari. Una spiritualità, infine, ancora in embrione. «La via feconda per una nuova ascetica dell'uomo d'azione», prefigurata sin nelle personalità dei genitori, appariva segnata, mentre all'orizzonte si avvicinava l'incontro decisivo con il mondo romano. Interrogandosi sull'esito dell'educazione domestica e scolastica sino ad allora impartita al figlio diciassettenne, la madre aveva appuntato: «Sergio troverebbe dunque facile imitare P. G. Frassati sulla via della santità? All'opera, dunque! Ricordandosi però che i sacrifici sono in relazione alla condizione sociale. [...] Soprattutto vorrei imitasse P. G. Frassati nella pietà vera e profonda!»¹¹⁵.

durante i miei esami, e che non abbiate scritto nulla per una falsa concezione del dolore (come riducente invece che come ossidante!) [...] Partirò lunedì sera, non so ancora l'ora. [...] Ciao, ciao ciao Sergio *maturato*».

¹¹³ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 67, cartolina di Antonio e Rosa Paronetto a Sergio Paronetto, 7 ottobre 1928. La cartolina raccoglie anche le felicitazioni della madre - «hai ottenuto assai più di quanto osavamo sperare», e, in latino, quelle della sorella Vera.

¹¹⁴ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 30, biglietto ms. di Sergio Paronetto ad Antonio Paronetto, 9 ottobre 1928.

¹¹⁵ ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 1, appunti ds. «Briciole di educazione» di Rosa Dassogno Paronetto, sd. [MA: 1928]. Quello di Frassati era un nome conosciuto da Paronetto, che lo aveva incontrato nelle sue letture. Aveva scritto il 2 aprile 1928: «Leggo ora la vita di P. Giorgio Frassati, libro uscito da poco, compilata dal Coiazzi. [...] Ne deduco che, salvo pochissime cose, potrei essere benissimo un santo

La via di Frassati, un altro apostolo della montagna, era passata per la Fuci e proprio in essa Sergio Paronetto ed una parte significativa della sua generazione si sarebbero presto incontrati.

anch'io...»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 10, s.fasc. 3, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Antonio e Rosa Paronetto, 2 aprile 1928:

UN FIORE DI SERRA Gli studi universitari e l'esperienza nella Fuci

*La mia "carica psichica" è stata tutta concentrata verso la formazione della intelligenza,
per via intellettuale soprattutto, senza deviazioni né dispersioni.
Un fiore di serra, concimato a dovere, deve irrefrenabilmente crescere e vigoreggiare nel senso voluto dal col-
tivatore, per poco che il seme non sia marcio.*
(Diario, 23 marzo 1941)

Paronetto si trasferì a Roma il 16 ottobre 1928. Il suo futuro era un'incognita: la malattia del padre si era rapidamente aggravata, la famiglia versava in serie difficoltà economiche, ad Ivrea aveva lasciato pochi ma faticosamente ricercati amici. Qualche giorno dopo scrisse sul diario:

Restava da risolvere il gran problema che deve definitivamente decidere la mia carriera futura. [...] Ero partito da Ivrea con la propensione per le scienze (medicina o chimica); non sapevo far tacere una certa voce che si dichiarava insoddisfatta. Papà mi propose le scienze politiche: dapprima accolsi con una certa diffidenza la sua proposta. Poi m'accorsi dello sbaglio che avrei fatto dedicandomi alle scienze. Scribacchino come sono, il lasciar del tutto le lettere era per me una cosa spiacevole. Ecco quindi una via di mezzo. Non è da dire che anche qui mi trovi del tutto soddisfatto, ma ho cercato e ricercato e non trovo di meglio. Vedremo¹.

Roma fu, sin dai primi giorni, una «rivelazione». Dalla casa «nuova, elegantuccia, che costa maledettamente»² dove si erano sistemati i genitori, nei pressi di Porta Cavalleggeri, Paronetto cominciò ad esplorare la Capitale in lunghe passeggiate a piedi o in bicicletta, fissandone le impressioni con dettagliati e suggestivi tratti. Come nelle escursioni alpine, anche tra le rovine della Città Eterna la solitudine non suscitò in lui

¹ *Diario*, III, 25 ottobre 1928.

² *Ibid.*

visioni solamente romantiche ma sentimenti rinnovati di dominio della mente, di autoconsapevolezza, di confronto con la grandezza della storia:

Anche il foro e il Palatino erano oggi stupendi, specialmente verso la parte delle terrazze grandiose fatte costruire oltre l'ippodromo da Domiziano. I colori marcati dello sfondo immediato, quelli più vaghi dello sfondo lontano eccitano magnificamente la briciola estetica della mia anima. Quel senso strano di isolamento che si prova passando fra quegli archi che pur nella loro nudità – senza pregiudiziali storiche – danno il senso del grandioso, è gradito perché risveglia quel po' dell'avventuriero che ho anch'io. Comincio a capire come campo di sensazioni di bellezza non sia solo la montagna o Michelangelo. Non parlo di poesia romantica dei ruderi, o della nuova rigogliosa vita della flora innestata sulla morte feconda delle rovine; sarebbe artificiale e non sincero. Invece mettendomi a tu per tu, per esempio, con quelle splendide terrazze del belvedere, con la precisa sensazione di avere sotto i piedi cinquanta metri di archi e di mura, sentivo il senso del dominio della mia mente sulle cose, come un re persiano dall'alto della sua reggia³.

1. «Una via di mezzo»: nella Facoltà di Scienze Politiche

La scelta della Facoltà di Scienze Politiche maturata all'arrivo a Roma fu qualcosa di più della semplice «via di mezzo» da lui indicata nell'appunto sopra citato⁴. Da un lato essa rendeva possibile usufruire di borse di studio – che otterrà in due anni accademici consecutivi⁵ – in un momento in cui «le condizioni della famiglia non permettono tante

³ *Diario*, IV, 12 gennaio 1929.

⁴ Paronetto si immatricolò agli inizi di novembre: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 41, Tesserino della Regia Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, n. 458, di Sergio Paronetto, [rilasciato il] 3 novembre 1928.

⁵ All'inizio del 1930 riuscì ad ottenere una prima borsa di studio, pari a cinquemila lire, grazie all'interessamento di Alberto De Stefani: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 8, lettera ds. con ann. ms. di Alberto De Stefani a Sergio Paronetto, 25 gennaio 1930. Lo stesso giorno annotò sul diario: «Ho imparato un altro pezzo di vita. A che serve avere un appoggio in qualche professore e come si fa a conquistarselo»: *Diario*, IV, 25 gennaio 1930. La morte del padre, nel luglio 1930, rese la borsa di studio indispensabile: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 51, ds. certificato di «Stato di famiglia per il conseguimento di un assegno dalla Cassa scolastica della R. Università di Roma», novembre 1930. Così, stavolta grazie al prof. Giorgio Del Vecchio, ottenne un altro sussidio alla fine dell'anno: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cartt. 7 e 11, lettere ds. di Giorgio Del Vecchio a Giovanni Battista Cervellini, 23 dicembre 1930 e 1° gennaio 1931. Per i «buoni requisiti

indecisioni»⁶. Dall'altro, il piano di studi, lasciando ampia libertà nella scelta dei corsi e nella programmazione del percorso didattico, si rivelò congeniale alle sue attitudini e gli permise di conciliare la passione per gli studi umanistici e filosofici con le materie scientifiche, nelle quali eccelleva.

Il regime fascista aveva incoraggiato la creazione della Facoltà «per preparare funzionari competenti per la pubblica amministrazione di uno Stato in via di trasformazione e di modernizzazione, ed anche per contribuire alla formazione della nuova classe dirigente fascista»⁷. Come recitava la legge istitutiva, la nuova facoltà di Scienze politiche intendeva infatti «promuovere l'alta cultura politica ed economica e fornire la preparazione scientifica per le carriere amministrativa, diplomatica, consolare e coloniale»⁸. Il prestigio dell'Ateneo cui apparteneva ed il valore dei suoi docenti avrebbero dovuto fare della Facoltà romana di Scienze politiche la migliore in Italia. Tuttavia, la confluenza in essa del progetto liberale di formazione della classe dirigente alla scienza dell'amministrazione e quello militante del nascente regime⁹ aveva acceso una vivace polemica da parte della stampa fascista più intransigente già all'indomani dell'apertura dei corsi¹⁰. Si rimproverava cioè alla nuova Facoltà di essere una sorta di

scolastici» Paronetto meritò anche la nomina a membro della Società nazionale "Dante Alighieri" per l'anno 1931: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 46, lettera ds. di Pietro De Francisci a Sergio Paronetto, 11 aprile 1930.

⁶ *Diario*, III, 25 ottobre 1928.

⁷ E. GENTILE, *La facoltà di Scienze politiche nel periodo fascista*, in F. LANCHESTER (a cura di), *Passato e presente della facoltà di Scienze Politiche*, Giuffrè, Milano 2003, p. 46; cfr. anche M. D'ADDIO, *Le origini della Facoltà romana di Scienze politiche*, *ibid.*, pp. 25-44.

⁸ R.D.L. 4 settembre 1925, n. 1604, art. 35. Sulla costituzione della facoltà cfr. M. CARVALE, *Per una storia delle facoltà di Scienze politiche in Italia: il caso di Roma*, in «Le Carte e la Storia», 1995, I, 2, pp. 17-28.

⁹ Emblematica di queste frizioni fu la sostituzione di Gaetano Mosca con il giovane studioso di tendenze nazionaliste Rodolfo De Mattei e la diluizione dell'azione di Panunzio, nonostante il suo indubbio peso intellettuale e politico: F. LANCHESTER, *Origini e sviluppi della Facoltà romana di Scienze Politiche*, in V. I. COMPARATO, R. LUPI, G. E. MONTANARI (a cura di), *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 106-112, pp. 110-111.

¹⁰ Oltre le vicende di singole realtà universitarie in età contemporanea, manca una ricostruzione globale dei rapporti intercorsi tra élite accademica e regime fascista, cfr. S. SALUSTRI, *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna negli anni del fascismo*, Carocci, Roma 2010, pp. 11-15. Va però ricordata l'acuta analisi della strategia politica fascista nei confronti dell'Università svolta in M. C. GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei*, Studium, Roma 1992; sulla

doppione di Giurisprudenza, si tacciavano alcuni docenti di antifascismo e così, proprio mentre Paronetto ne varcava la soglia, il regime ne inasprì la fascistizzazione: a presiederla era stato chiamato Alberto De Stefani, «sincero fascista, alieno da retorica e da estremismo»¹¹; in cattedra sedevano uomini come Alfredo Rocco, l'architetto dello Stato fascista, Giuseppe Bottai, l'intellettuale organizzatore di cultura e ministro dell'Educazione nazionale, Sergio Panunzio, teorico dello stato totalitario, che intendeva fare della Facoltà il «centro propulsore della politicizzazione integrale della scuola e della cultura fascista»¹². Nei primi anni della dittatura "a viso aperto" Scienze Politiche fu, dunque, pioniera della strategia non aggressiva né perentoria di penetrazione fascista nell'ambiente universitario, dove l'intreccio e la coincidenza di importanti segmenti del ceto accademico con le élites politiche dirigenti dell'Italia postunitaria aveva nel tempo saputo costruire per i professori uno *status* socio-professionale prestigioso e un'orgogliosa coscienza di valori condivisi difficili da scalfire, ma dove furono comunque assunte iniziative eversive della secolare tradizione accademica, «premessa esplicita di successive, ulteriori svolte coercitive»¹³.

Paronetto si inserì velocemente e con grande disinvoltura in questo contesto ricco di personalità ed in rapida evoluzione. Sin dalle prime settimane dei corsi, gli studi di economia incontrarono il suo interesse¹⁴ ma non tardò ad avvertire, ancora una volta, il richiamo all'azione, il desiderio, certo suscitato anche dalle necessità familiari, «di far qualcosa nel campo puramente pratico, come per esempio impiegarmi, lavorare»,

Facoltà romana di Scienze Politiche cfr. le pp. 91-94; cfr. anche J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 317-324, in particolare p. 317, n. 117; e L. MANGONI, *Scienze politiche e architettura: nuovi profili professionali nell'Università italiana durante il fascismo*, in I. PORCIANI (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Jovene, Napoli 1994, pp. 381-398.

¹¹ E. GENTILE, *La facoltà di Scienze politiche nel periodo fascista*, cit., p. 57

¹² *Ibid.*, p. 72. Cfr. anche S. PANUNZIO, *L'insegnamento politico in Italia e le facoltà di Scienze Politiche*, in «Nuova Antologia», LXVII (1932), vol. 361, pp. 475-490. Per un elenco degli insegnamenti e dei docenti cfr. M. C. GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione delle Università*, cit., p. 91, n. 8 e 9.

¹³ E. SIGNORI, *Università e fascismo*, in G. P. BRIZZI, P. DEL NEGRO, A. ROMANO, *Storia delle Università in Italia*, vol. I, Sicania, Messina 2007, pp. 397-398.

¹⁴ *Diario*, IV, 27 gennaio 1929. Come aveva fatto al liceo, anche all'Università egli compilò una lista di tutti i nomi dei compagni di classe: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 78, appunto ms. «Inscritti al I° Anno della Facoltà di Scienze Politiche 1928-29» di Sergio Paronetto, s.d.

dimostrando di non «essere un uomo senza fantasia e fatto solo a base di concetti»¹⁵. Scrisse: «La vita universitaria per quanto ora mi si presenti densa di studio anche fecondo non pare mi soddisfi appieno: io ho bisogno di svolgere un'attività che mi porti un utile immediato materiale. Dunque la necessità sorge che io trovi un impiego»¹⁶. L'impressione «che si potrebbe veramente imparare con coscienza solo seguendo attentamente, anche con appunti, i professori» e che lo studio universitario, per quanto amato, fosse in sé «solo un inconscio *habitus mentis*»¹⁷, fu impressione temporanea, destinata a mutare – lo si vedrà – dopo l'incontro con la Fuci.

Tra le carte personali di Paronetto gli anni dell'Università rivivono in un numero ingente di documenti e di appunti presi a lezione. Da essi si evince un metodo di ragionamento ordinato, con un frequente ricorso a puntualizzazioni, a gerarchie di voci, a diagrammi manoscritti. Lo schema delle nozioni recepite nell'insegnamento si arricchisce sempre di successive elaborazioni, sintesi e chiose personali a latere. Gli appunti forniscono inoltre conferma di come Paronetto non trascurasse mai lo studio diretto delle fonti, attitudine emersa già negli studi liceali. Ad esempio, accanto agli appunti di politica economica e finanziaria, specificò i riferimenti a tutti i principali documenti della ragioneria e della contabilità di Stato, dal conto riassuntivo del Tesoro al prospetto analitico del gettito delle dogane, dimostrandosi attento alle pubblicazioni scientifiche e divulgative internazionali in materia di finanza pubblica e di legislazione

¹⁵ Oltre ad aiutare il padre nelle trasferte di lavoro, nel febbraio 1929 trovò anche un primo impiego come correttore di bozze: «Ho cominciato ieri quella che sarà (me l'aspetto e sono preparato) la mia odissea: avrei un posticino per correggere delle bozze in una tipografia qui sotto a casa. Non è ancora certo e sono pronto a veder sfumare ogni cosa. Non è certo troppo allegro, ma sono allegro io per ora. L'importante è che ho rotto il ghiaccio, poi potrò sempre migliorare. Mi son quindi lasciato trasportare dai famosi castelli in aria, e son contento anche di questo, perché era gran tempo che credevo di essere un uomo senza fantasia e fatto solo a base di concetti. [...] Intanto sento sorgere in me un altro bernoccolo che non sospettavo: lo spirito commerciale»: *Diario*, IV, 10 febbraio 1929.

¹⁶ *Diario*, IV, 12 gennaio 1929. La nota del diario proseguiva: «Penso alla carriera e vedo talvolta una via deserta piena di desolazione e di difficoltà. Penso alla mia timidezza e mi vedo sfuggire mille favorevoli occasioni. Mi sforzo di pensare al mio valore, ai miei studi, alla mia intelligenza e alla mia riuscita e talvolta mi trovo oppresso dalla più debilitante e antifattiva sfiducia».

¹⁷ *Ibid.*

finanziaria¹⁸. Alcune esercitazioni scritte meritano attenzione più specifica, non solamente per la loro ampiezza ed il loro grado di definizione, ma anche perché permettono di cogliere sia alcune sfumature del suo percorso di studi, dei suoi interessi, dell'influenza dei docenti, sia la metodologia di studi impostata in quei primi anni di attività della Facoltà di Scienze Politiche.

Gli appunti di una *Relazione sulla legge contro le associazioni segrete* che egli svolse durante il corso di Dottrina generale dello Stato tenuto da Sergio Paronetto (1886-1944) – insegnamento dal quale nasceranno opere come *La Teoria generale dello Stato* del 1936 o, più tardi, *Appunti di dottrina dello Stato* del 1940 – testimoniano, ad esempio, la prospettiva esplicitamente politica adottata dalla nuova Facoltà e non più limitata al campo delle sole dottrine del diritto nello studio dello Stato, in chiara distinzione rispetto a Giurisprudenza. Lo scritto di Paronetto esordiva: «Occorre ricordare che scopo di queste nostre esercitazioni, più che commento di singole leggi, più che esegesi giuridica di provvedimenti legislativi, è piuttosto estensione e chiarificazione e approfondimento del corso di Dottrina generale dello Stato o meglio di dottrina dello Stato fascista. Per fare questo è quindi necessario che noi ci poniamo da un punto di vista più politico che giuridico»¹⁹.

¹⁸ AI, FSP, sc. 3, faldone 19, cart. 12, fasc. 1, appunti ds. «Esami di politica economica e finanziaria per l'anno 1929-1930» di Sergio Paronetto, s.d. La cartella conserva materiale relativo agli insegnamenti di Alberto De Stefani negli anni 1930-1931. I fasc. 22-25 contengono voluminosi appunti sui testi *Vie maestre*, *Colpi di vaglio*, *La restaurazione finanziaria*, uno schema con i dati riassuntivi della bonifica integrale ed il resoconto di alcuni discorsi di De Stefani. Altra corposa raccolta di appunti delle lezioni universitarie *ibid.*, cart. 14: le carte si riferiscono agli appunti dei corsi di Diritto romano di Pietro De Francisci, di Istituzioni di diritto romano di Pietro Bonfante, del corso *Appunti sulle leggi costituzionali per le esercitazioni di dottrina generale dello Stato* tenuto da Agostino Origone, di Diritto costituzionale italiano tenuto da Pietro Chimienti e di Fisica economica di Luigi Amoroso. Per un ulteriore esempio del rigore metodologico di Paronetto si veda l'articolazione data agli appunti del corso di Diritto privato di Roberto De Ruggiero: AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 23, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto sulle lezioni di Istituzioni di diritto privato italiano del prof. Roberto De Ruggiero, s.d.

¹⁹ AI, FSP, sc. 5, fald. 2, appunti ms. «Relazione sulla legge contro le associazioni segrete»; la copertina del faldone reca l'ann. ms. di Maria Luisa Paronetto Valier «Libertà civili e associazioni segrete. Appunti esercitazioni universitarie». Vi si conservano anche gli appunti delle lezioni di Santi Romano sui *Principi generali delle libertà civili* e di Vittorio Emanuele Orlando sulla *Teoria della libertà e rapporti tra lo Stato e l'individuo*.

Alla luce di questa premessa, pur sviscerando l'iter di composizione, di discussione parlamentare ed il dettato giuridico della legge del 25 novembre 1925, l'analisi si concentrava sulla natura *politica* di quell'atto normativo, tutt'altro che un «semplice provvedimento di polizia», e ne interpretava lo spirito nel contesto del nuovo Stato fascista. Ciò permetteva proprio di segnalare le «differenze che corrono tra lo stato liberale agnostico, vuoto di contenuto, estraneo alle forze vive operanti nel paese e lo stato fascista, che socialmente ha fini superiori e giuridicamente ha la supremazia necessaria per attuare questi fini»²⁰. Obiettivo dello studio era, dunque, la comprensione dei motivi *politici* di una «vera trasformazione dello Stato». Si trattava di una mutazione sia interiore, innescata dal nuovo ordinamento scolastico, dai codici, dalla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, sia esteriore, finalizzata cioè a «restituire ad esso la pienezza della sua sovranità inceppata nello stato demoliberale dalle forze sociali non controllate, che agivano tumultuosamente e senza essere coordinate, ognuna per proprio conto»²¹. In questi appunti c'è, dunque, traccia della diffidenza nei confronti della tradizione del costituzionalismo liberale che connotò gli insegnamenti della Facoltà. La scuola giuspubblicistica, e Panunzio in essa, si confrontava infatti, da un lato, con il problema dei limiti del potere statale e della compatibilità fra la sua assoluta sovranità ed il fondamento dei diritti pubblici soggettivi; dall'altro, con il rapporto tra la sovranità statale e l'ordine giuridico che da esso promanava dando una forma giuridicamente rigorosa alle sue scelte; forma nella quale, come dimostrò il saggio di Panunzio sui *Caratteri dello Stato fascista* del 1929, solo il regime aveva saputo mettere a sintesi stato e società. Tuttavia, basando la sua successiva riflessione economica quasi interamente sul rapporto tra lo Stato e gli individui – più correttamente, le *persone* – Paronetto avrebbe presto ignorato, quando non contraddetto, questa lezione²².

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² Su questi temi cfr. F. PERFETTI, *Introduzione* a S. PANUNZIO, *Il fondamento giuridico del fascismo*, Roma 1987, pp. 7 e ss.; P. RIDOLA, *Sulla fondazione teorica della "dottrina dello Stato". I giuspubblicisti della Facoltà romana di Scienze politiche dalla istituzione della facoltà al 1943*, in F. LANCHESTER, *Passato e presente della facoltà di Scienze Politiche*, cit., pp. 133-138; F. MERCADANTE, *I filosofi del diritto (e di materie affini)*, *ibid.*, pp. 176-177; P. COSTA, *Lo «Stato totalitario»: un campo semantico nella giuspubblicistica del Fascismo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», n. 28, 1999, Milano 2000, p. 75 e ss.

Oltre ad indicare una prospettiva più politica che giuridica nello studio dei problemi, gli insegnamenti universitari stimolarono in Paronetto una spiccata sensibilità per la storia. Questo elemento, che diverrà centrale nel suo pensiero, si aggiunse ad un quadro di interessi e di studi – economia, diritto, storia – da lui stesso scelti con quella libertà di iniziativa e spirito autodidatta già messi in luce nel percorso di formazione scolastica e consentiti dall'ordinamento di Scienze Politiche. Nel suo *curriculum* riuscì ad abbinare le materie giuridiche con quelle storiche e, soprattutto, con quelle economiche, realizzando, così, una serie di integrazioni che apparivano non solo necessarie, ma indispensabili, rispetto al più generale concetto dell'interdisciplinarietà degli studi promosso dalla Facoltà. Lo studio delle lingue straniere, iniziato al Liceo, si rivelò un ulteriore strumento di conoscenza e mezzo di comunicazione e di circolazione culturale tra questi ambiti scientifici diversi.

Tra gli esponenti della scuola storica di Scienze Politiche, guidata da Gioacchino Volpe e proprio in quegli anni impegnata a ripensare gli studi storici come base di «una vera e propria nuova autocoscienza storico-politica della nazione»²³, Camillo Manfroni²⁴ fu il primo a suscitare in Paronetto la passione per la storia. Da lui, pur soffrendone l'erudizione e la scarsità di questioni ed approfondimenti interpretativi proposti negli insegnamenti, egli trasse soprattutto la lezione sull'importanza della raccolta e della catalogazione dei dati, secondo un «indirizzo storiografico inteso anzitutto come ricostruzione precisa della realtà e dunque basato sui fatti, coerentemente con i dettami

Sull'insegnamento di dottrina dello Stato di Panunzio utili spunti in A. TARQUINI, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 253-254.

²³ P. SIMONCELLI, *Gli storici*, in F. LANCHESTER (a cura di), *Passato e presente della facoltà di Scienze Politiche*, cit., pp. 95-98, p. 95.

²⁴ Camillo Manfroni, ordinario di Storia moderna all'Università di Padova, aveva sostituito Gennaro Mondaini sulla cattedra di Storia politica e coloniale nell'anno accademico 1926-'27. Anziano esponente della scuola positivistico-erudita, l'*Annuario dell'Università di Roma*, 1926-1927, pp. 239-243 ne elencava le centinaia di pubblicazioni, che spaziavano dall'alto medioevo alle più recenti tecniche militari di marina ed aviazione, tra le quali spiccava la monumentale *Storia della marina italiana*, pubblicata in tre volumi tra il 1899 ed il 1902: P. SIMONCELLI, *Gli storici*, cit., pp. 100-101.

del metodo positivo da lui prescelto»²⁵. Alla sua scuola egli si esercitò in due impegnativi elaborati.

Il primo riguardava la politica religiosa in Inghilterra durante l'epoca della dinastia Tudor e Paronetto vi lavorò tra la fine del 1929 e l'inizio dell'anno seguente²⁶. Annotò, in quei giorni, la difficoltà a trattare «un argomento vastissimo e forse superiore alle mie possibilità, specialmente per la mole delle fonti» e la preoccupazione che il risultato fosse «un semplice rifacimento che ha lo scialbo sapore delle esercitazioni scolastiche»²⁷. Al contrario, il saggio offre indizi utili su una capacità di interpretazione degli eventi storici tutt'altro che superficiale. Tra le righe di una minuziosa ricostruzione delle trame di palazzo, l'autore rileggeva infatti i regni di Enrico VIII e di Elisabetta I come momenti di formazione della coscienza nazionale britannica e richiamava «l'importanza capitalissima di questo secolo di storia inglese, anche per le altre nazioni europee, in cui si pongono saldamente tutti quegli istituti, si affermano tutte quelle correnti politiche»²⁸ che avrebbero dato forma all'età moderna; sottolineava poi i caratteri originari del protestantesimo, il forte collegamento tra la questione religiosa e quella sociale, l'evoluzione dello scenario economico a livello continentale. L'analisi è contraddistinta da una grande sensibilità per l'intreccio tra storia, politica ed economia ed offre un elemento che, da questo momento in poi, diverrà cruciale in tutta la riflessione di Paronetto: la decisiva rilevanza del fattore umano. Un interrogativo ritornava costantemente nel documento: quanto conta il dato della persona in una storia fatta *di* uomini e *da* uomini che tuttavia, apparentemente, è possibile raccontare anche solo a partire dai fatti, dalle dottrine, dagli istituti? Si domandava l'autore: «Esistono fatti che riguardano questioni strettamente personali e davanti ai quali ci si ferma perplessi. È possibile che l'intero destino di una nazione possa dipendere da un atto più o meno

²⁵ G. MONSAGRATI, *Manfroni, Camillo*, in DBI, vol. LXVIII, *Malatucca-Mangelli*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 768-770; cfr. anche E. CAMPOCHIARO, E. GENTILE (a cura di), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, vol. M-R, Bibliopolis, Napoli 2003, pp. 1471-1472.

²⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 5, ds. «R. Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 1929-30, *La dinastia dei Tudors e la politica religiosa inglese durante la Riforma, 1483-1603*, Esercitazione di Storia Politica Moderna», con firma ms. di Sergio Paronetto, 55 pp., gennaio 1930.

²⁷ *Diario*, IV, 26 dicembre 1929.

²⁸ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 5, ds. *La dinastia dei Tudors e la politica religiosa inglese durante la Riforma*, cit.

ponderato di un Re? O si deve piuttosto ricercare la ragione stessa di quest'atto nelle tendenze latenti della massa?»²⁹.

Era domanda tutt'altro che «scialba» oppure «scolastica», che andava forse aldilà e persino contro l'impianto storiografico di Manfroni e che invece permette di capire meglio l'idea di *storia* e di *storia economica* in Paronetto. L'una si rivelò presto nemica dello storicismo «adoratore dei fatti», per diventare invece espressione della volontà umana e dotarsi di leggi intrinseche di verità e di giustizia, di una sua teleologia, di una sua logica. L'altra è stata intuita molto bene da Giovanni Farese, secondo il quale, in Paronetto, dato biografico, pensiero, diritto, economia e politica si integrano in un preciso schema logico sulla formazione delle idee e sulla trasmissione delle decisioni di politica economica che tiene conto dei *fatti*, delle *dottrine*, degli *istituti*, degli *uomini*³⁰. Sviluppi e chiarimenti su questo tentativo ermeneutico troveranno posto, più avanti, nell'analisi di un importante contributo su «Studium».

Di Camillo Manfroni Paronetto raccolse e meditò, inoltre, le *Lezioni di Storia delle Colonie e Politica Coloniale*³¹, tema sul quale si era misurata una generazione di economisti, tra i quali spiccano Enrico Barone a Marco Fanno³². In queste lezioni la colonizzazione italiana in Cirenaica e Tripolitana, su cui, a suo tempo, Manfroni aveva scritto «il lavoro di gran lunga migliore»³³, veniva interpretata, come era naturale nella

²⁹ *Ibid.*

³⁰ G. FARESE, *Paronetto economista*, in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., p. 66.

³¹ C. MANFRONI, *Lezioni di Storia delle Colonie e Politica Coloniale, raccolte da Sergio Paronetto*, Regia Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, anno accademico 1929-30, Libreria Castellani, Roma 1930, 319 pp. Nella prima parte, chiarita la tipologia delle colonie ed enucleati i caratteri della politica coloniale, si offriva un'ampia considerazione storica sulle colonizzazioni dell'età antica, da quella fenicia sino alla romana, quindi dell'età medievale, in particolare con la colonizzazione araba e quella veneziana. Quindi si ricapitolavano l'età delle scoperte e la conquista del Nuovo Mondo, mentre l'intera seconda parte, di carattere monografico, era dedicata all'Africa.

³² Cfr. E. BARONE, *Economia coloniale. Anno scolastico 1910-1911*, U. Sabbadini, Roma 1911; M. FANNO, *L'espansione coloniale e commerciale degli Stati moderni*, Bocca, Torino 1906.

³³ S. BONO, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia (1510-1911)*, in «Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura di Tripoli, n. 2, L'Erma di Bretschneider, Roma 1982, p. 21.

storiografia di quegli anni³⁴, in chiave nazionalista e veniva giustificata dalla «vera levatura di scudi della plutocrazia internazionale», ed infine esaltata «nell'opera di pacificazione e di risanamento politico e nella ferma volontà con la quale il Governo Fascista ha iniziato la messa in valore della Libia»³⁵. La schematica premessa del saggio è degna di rilievo perché affrontava, ancora una volta, il rapporto tra politica e storia. Recitava: «certo nel campo della vita pratica la Storia è una cosa e la Politica un'altra; nel campo invece della dottrina, che è il nostro, espone le cause, la genesi, gli effetti di un avvenimento equivale a dare una *norma agendi* per altri avvenimenti che abbiano col primo caratteri comuni»³⁶.

La storia coloniale, attraverso gli esempi del lavoro indigeno e del rapporto con le religioni autoctone, dimostrava cioè come l'esperienza paziente, condotta «sul campo» dovesse suggerire la norma di azione alla politica, «in modo da formare un tutto inscindibile e omogeneo»³⁷. Ma essa non andava meccanicamente assolutizzata e recepita, e piuttosto integrata in un metodo combinato di conoscenze storiche, politiche e geografiche³⁸.

Il progredire degli studi universitari accentuò in Paronetto la necessità di un metodo di studio e di comprensione della realtà, cui venne incontro, in quegli stessi

³⁴ Pastorelli ha scritto che la storiografia coloniale di quegli anni, pur dotata di peso scientifico, fu «ricca, qualificata, tuttavia [ebbe] la caratteristica comune di provenire tutta da studiosi personalmente convinti della necessità per il paese d'avere un impero coloniale e anzi di ingrandirlo»: P. PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, vol. I, Ministero dei Beni Culturali, Roma 1996, pp. 31-44, p. 34.

³⁵ C. MANFRONI, *Lezioni di Storia delle Colonie e Politica Coloniale*, cit., p. 10.

³⁶ *Ibid.*, p. 13.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ In materia di storia coloniale cfr. anche S. PARONETTO, *Recensione a A. M. BETTANINI, Lineamenti di storia della colonizzazione francese*, Vita e Pensiero, Milano 1929, in «Studium», n. 4, aprile 1930, a. XXVI, p. 325. «Nel rifiorire così promettete ora in Italia degli studi coloniali – scrisse Paronetto – questa fatica del prof. Bettanini riempie una grave lacuna: molte e forse troppe erano le pubblicazioni anche italiane sulla storia delle colonie della nostra sorella latina, ma tutte o monografiche od ormai troppo vecchie. Questi *lineamenti* invece, pur senza avere la pretesa di esaurire l'argomento, danno una visione completa, e, quel che più conta, aggiornata dei principali problemi della politica coloniale francese nei diversi continenti». La recensione sottolineava anche carenze nella documentazione offerta da Bettanini, specialmente con riferimento al «delicato problema della Tunisia» e alla condizione degli italiani ivi residenti.

mesi, la lettura di due testi fondamentali. Il primo fu la *Criteriologia* di René Jeanniére. Il secondo, ancor più importante, fu il *Discorso sul metodo* di Cartesio, che Paronetto lesse nella traduzione di Guido de Giuli e sul quale fece rilevanti osservazioni. Lo colpì in particolare la seguente considerazione del filosofo: «E così pensavo che le scienze dei libri – o almeno quelle i cui ragionamenti sono soltanto probabili e che non danno dimostrazioni – essendo state composte e ampliate a poco a poco colle opinioni di diverse persone, non si avvicinano alla verità quanto i ragionamenti che può fare naturalmente un uomo di buon senso intorno alle cose che gli si presentano»; Paronetto sottolineò questo pensiero e vi appose una glossa: «e così io ho pensato di rifare tutta da capo la mia educazione e istruzione, ricostruirla dalle fondamenta»³⁹.

Questa «ricostruzione dalle fondamenta» passava dalla sistematica verifica di tutte le opinioni ricevute nell'adolescenza ma, come mise in luce in frequenti chiose al testo di Cartesio, «prima di costruire un mio nuovo sistema ho creduto necessario cercare il vero metodo, il metodo sicuro per giungere ad una conoscenza vera e certa». Questo metodo si basava sulle regole cartesiane dell'evidenza, dell'analisi, della sintesi, dell'enumerazione, ma il giovane studente si propose di integrarlo con tre passaggi consecutivi: studiando le difficoltà «spezzettandole» in più piccole, ordinando i pensieri in una gerarchia di complessità, mirando, infine, ad enumerazioni complete e generali. Si trattava di una riformulazione del tutto personale dello schema di Cartesio che cercava di colmare quel bisogno di darsi un metodo avvertito sin dai tempi del Liceo con una rilettura, per certi aspetti ingenua, del *Discorso*. Paronetto si limitava cioè a trarne spunti per perfezionare la propria «arte di ragionare», secondo un procedimento deduttivo concepito come concatenazione di passaggi intuitivi, nella certezza che la conoscenza è garantita solo dal rigore metodologico⁴⁰. Questo resterà indelebile nel suo pensiero. Ma,

³⁹ R. DESCARTES, *Il discorso sul metodo e primo libro dei Principi di filosofia*, tr. it. di Guido de Giuli, Paravia, Torino 1926, con firma di possesso di Sergio Paronetto, ora nella Biblioteca della Fondazione Fuci; ann. ms. a p. 15. In un foglio di appunti, «Introduzione alla lettura di Cartesio», Paronetto annotò: «Può darsi, scrive Cartesio, che uno spirito maligno si prenda gioco di me e che mi illuda facendomi credere che esista intorno a me questo mondo esterno, che esista questo mio stesso corpo mentre in realtà nulla di tutto questo esiste; ebbene, questa mia illusione, questo mio dubbio, questo mio p. psichico, questo mio pensiero circa l'esistenza del mondo, è un p. certissimo. Questo mio pensiero è un fatto certissimo, innegabile: *cogito, ergo sum*».

⁴⁰ C. BORGHERO, *Conoscenza e metodo della storia da Cartesio a Voltaire*, Loescher, Torino 1990, p. 10.

attingendo a Cartesio, offriva pure una prova di quell'elettismo che contraddistinguerà, d'ora in avanti, tutti i suoi riferimenti filosofici e culturali. Il persistere dell'eco di questa lettura giovanile dentro un impianto – lo si vedrà più avanti – esplicitamente ed orgogliosamente tomistico, anch'esso personalmente reinterpretato, è indizio di un'apertura di orizzonti e di una libertà intellettuale persino spregiudicata, tanto sarà il gusto che egli troverà nell'accostare voci e temi lontani dalla cultura del suo ambiente. Altro indizio è la lettura della *Criteriologia* di Jeanniére, preferita a quella ben più in voga e legata al fervore neoscolastico del Mercier, una criteriologia cioè non ferma al dato dell'evidenza ma critica, impegnata nella valutazione del potere conoscitivo del ragionamento, interessata a vagliare il procedimento più che a provare la realtà dell'oggetto della conoscenza⁴¹. Si aggiunga una suggestione: proprio mentre egli leggeva Cartesio un giovane prete bresciano, Giovanni Battista Montini, traduceva in italiano *Tre riformatori*, nella quale Jacques Maritain attaccava il razionalismo di Cartesio, l'angelo «ostinato divisore» di fede e ragione, morale e scienza⁴². Nella prefazione Montini si augurava che la sapienza di quelle «limpide pagine potesse convincere qualche giovane che s'ha da esser cauti a parlar di riforme, cioè ad inventare sistemi nuovi e mai prima scoperti, e a procedere nel pensiero e nella vita con la spavalda e avventurosa libertà degli egoisti e dei rivoluzionari»⁴³.

⁴¹ Sull'influenza sulla neoscolastica della *Critériologie générale ou traité général de la certitude*, edita a Parigi nel 1899 e ripubblicata nel 1923 cfr. P. PAGANI, *Sentieri riaperti. Riprendendo il cammino della "neoscolastica" milanese*, Jaca Book, Milano 1990, p. 66. Pagine importanti sul rapporto tra neotomismo e criteriologia in A. GISONDI, *Agar e Sara. Forme tomistiche della ragione*, Editore Giannini, Napoli 2007, pp. 134 e ss. e in P. PRINI, *La filosofia cattolica italiana del Novecento*, Laterza, Bari-Roma 1996, pp. 44-46.

⁴² J. MARITAIN, *Tre riformatori. Lutero, Cartesio, Rousseau*, Morcelliana, Brescia 1990, p. 126. Un originale commento al lavoro di Montini in F. DE GIORGI, *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Il Mulino Bologna 2012, pp. 145-148 e, per un quadro più ampio, G. GALEAZZI (a cura di), *Montini e Maritain tra religione e cultura*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 19-59.

⁴³ J. MARITAIN, *Tre riformatori*, cit., p. 28. La prima edizione in italiano, preceduta dalla citata prefazione, è del 1928. Xenio Toscani ha scritto che con quelle pagine Montini volle «aiutare gli studenti a distinguere le concezioni teoriche di chi riteneva che l'uomo bastasse a se stesso dalle aspirazioni a nuovi ideali religiosi e politici, insegnava a diffidare dell'individualismo e ad essere attenti al pensiero moderno e contemporaneo»: X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, in ID. (a cura di), *Paolo VI. Una biografia*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2014, p. 110. Cfr. anche G.B.M., *Criticismo*, in «Studium», n. 22, luglio-agosto 1926, a. XXII, pp. 355-359 poi in ID., *Coscienza universitaria*, cit., pp. 59-68; cfr. anche la *Prefazione* a L. De

Questa ispirazione Paronetto, l'avrebbe fatta sua ascoltando le indicazioni di Montini, ricostruendo lì, «dalle fondamenta», la sua formazione. Ma lo avrebbe fatto senza rinunciare alla ragione, alla cartesiana «arte di ricomporre, di ricreare il mondo dal *di dentro*»⁴⁴, alla logica infaticabile del raziocinio mitigata però da un costante sguardo introspettivo ed intuitivo. Del resto, sarà la “scuola” di Montini, indagando gli angosciosi interrogativi dell'anima contemporanea, ad accettare cristianamente l'inquietudine, ad accoglierla come un dato caratterizzante della temperie culturale moderna. In essa il «dubbio metodico» cartesiano, pur figlio del criticismo moderno e colpevole del divorzio tra fede e contemporaneità, troverà una possibile ed inedita via di riconciliazione con il cristianesimo⁴⁵.

Mentre elaborava le dispense di Manfroni, Paronetto era ormai assorbito dagli studi del secondo anno accademico, durante il quale seguì otto corsi, studiò tedesco, inglese e francese, preparò una conferenza sulla costituzione di Weimar e si dedicò alla stesura delle dispense di diritto pubblico comparato⁴⁶. Frequentò assiduamente gli istituti universitari di diritto pubblico, di legislazione sociale, di politica economica, e soprattutto di statistica, materia che lo portò a stretto contatto con Corrado Gini e per la quale, insieme alla demografia, cominciò a nutrire una forte attitudine⁴⁷.

Lo prova un elaborato su *Il movimento dei prezzi di alcune merci nel Piemonte, nel Lombardo-Veneto e nella Toscana dal 1830 al 1850*⁴⁸. Sia lo studio in sé, destinato ad offrire una «valutazione di grande importanza nella storia economica del nostro

GRANDMAISON, *La religione personale*, Morcelliana, Brescia 1934 e le pagine che gli dedica M. MARCOCCHI, *Giovanni Battista Montini, Scritti fucini (1925-1933): linee di lettura*, cit., pp. 22-23 nonché R. MORO, M. PAPINI, *L'influenza di Maritain nella formazione dell'antifascismo degli Universitari e dei Laureati*, in R. PAPINI (a cura di), *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Massimo, Milano 1978, pp. 204-219.

⁴⁴ A. PAVAN, *Introduzione* a J. MARITAIN, *Tre riformatori*, cit., p. 31.

⁴⁵ Su questo aspetto cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 88-89.

⁴⁶ *Diario*, IV, 5 dicembre 1929.

⁴⁷ Per un quadro di riferimento degli studi cfr. G. DALLA ZUANNA (a cura di), *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*, L'Anchoredel Mediterraneo, Napoli 2004 e N. FEDERICI, *Gini, Corrado*, in DBI, vol. LV, *Ginami-Giovanni Da Crema*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 18-21.

⁴⁸ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 4, ds. «R. Università di Roma, Istituto di Statistica, *Il movimento dei prezzi di alcune merci nel Piemonte, nel Lombardo-Veneto e nella Toscana dal 1830 al 1850*, (Saggio di statistica dei prezzi), Se[r]gio Paronetto (III° Anno di Scienze Politiche)», s.d., 94 pp.

Risorgimento» e a «constatare la concordanza o meno dei fenomeni del movimento dei prezzi [...] con i diversi indirizzi teorici», sia l'ingente documentazione preparatoria⁴⁹, testimoniano una singolare capacità analitica e di approfondimento bibliografico ed una consapevolezza metodologica sulla critica dei dati, i loro limiti, la loro omogeneità e la loro confrontabilità. Paronetto stese a mano gli indici del movimento dei prezzi, le tabelle ed i diagrammi sui casi empirici del frumento, del granturco, del riso e di altri generi, espose i rispettivi indici di variabilità e ne dedusse la tendenza al livellamento dei prezzi. Attento alla riflessione economica di Carlo Giovannetti, sottolineò come «le statistiche dei prezzi sono uno dei mezzi più importanti e più precisi per la conoscenza delle condizioni economiche di un paese in un dato momento e per l'esame della sua evoluzione economica». Difese poi empiricamente l'ipotesi che «la diminuzione delle oscillazioni nel tempo e nello spazio delle curve dei prezzi sono un indizio di progresso economico, o quanto meno uno dei caratteri della moderna organizzazione dell'economia»⁵⁰.

Assorbito dagli insegnamenti di Gini, dal quale ricavò anche la lezione sull'importanza dell'osmosi tra il mondo accademico e la pubblica amministrazione che segnerà l'esito dei suoi studi, ne volle recensire sulle pagine di «Studium» proprio le ricerche sulla politica della popolazione impartiti nell'Università di Roma⁵¹. Ragionò attorno alla critica fatta da Gini ai neo-malthusiani, che agitavano in quegli anni la comunità degli studiosi, e ne chiarì tre punti: la teoria dell'*optimum* di popolazione, la teoria della razionalizzazione delle nascite, l'evoluzione della popolazione. Giustificò «in nome della natura umana» l'obiezione di Gini «che sia possibile solo la determinazione della direzione nella quale si trova l'*optimum*, direzione indicata non solo dai fattori relativi al benessere economico individuale, ma anche dal benessere che diremo sociale, riguardante cioè la coesistenza degli individui, i diritti dello Stato e la coordinazione fra la politica dei diversi Stati»⁵². Fedele al concetto di libertà della natura umana, stigmatizzò invece una politica programmata di controllo delle nascite e commentò

⁴⁹ AI, FSP, sc. 3 fald. 19, cart. 14.

⁵⁰ AI, FSP, sc. 1, fald. 4, ds. *Il movimento dei prezzi di alcune merci*, cit.

⁵¹ S. PARONETTO, *La politica della popolazione nell'insegnamento dell'Università di Roma*, in «Studium», n. 12, dicembre 1931, a. XXVII, pp. 583-589 [recensione a C. GINI, *Le basi scientifiche della politica della popolazione. Corso impartito nella Regia Università di Roma*, Studio editoriale moderno, Catania 1931].

⁵² *Ibid.*, p. 584.

criticamente la dottrina giniana sullo sviluppo delle nazioni connessa alla diversa riproduttività delle classi sociali, che in quegli anni serviva da paradigma scientifico al popolazionismo fascista⁵³. Merita considerazione, soprattutto, la perplessità con la quale Paronetto accolse l'idea del suo docente che fosse naturale l'intervento dello Stato nel terreno della politica demografica o che l'uso delle pratiche contraccettive e la razionalizzazione delle nascite fossero collegate alla diminuzione del potere riproduttivo biologico, oppure l'esclusione di ogni fattore non naturale nella determinazione del destino dei popoli: anche in questo campo il fattore umano, restava il criterio ultimo di valutazione delle scelte politiche.

Gli studi universitari si articolano così in un *curriculum* che accostò le discipline economiche e statistiche a quelle storiche, attribuendo una particolare attenzione sia alla storia economica sia ai rapporti fra il potere statale, la centralità dell'uomo e la libertà personale. La scelta dell'indirizzo di studi, la «via di mezzo» imboccata all'arrivo a Roma senza troppe convinzioni, venne perciò pienamente ricompensata dai lusinghieri risultati degli esami⁵⁴ e si concluse con una tesi ragguardevole su *L'unione economica e doganale fra gli stati italiani prima del 1848 nel processo di unificazione economica nazionale*⁵⁵. In essa è possibile rintracciare i punti fermi che, rafforzati dal tirocinio universitario, erano diventati la base della sua

⁵³ Sulla teoria di Gini ed i suoi rapporti con la politica demografica del regime fa luce F. CASSATA, *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, Carocci, Roma 2006, pp. 22-54. Cfr. anche A. TREVES, *Demografi, fascismo, politica delle nascite. Nodi problematici e prospettive di ricerca*, in «Popolazione e storia», I, 2003, pp. 183-194 e C. IPSEN, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1997.

⁵⁴ Meritò la lode in Diritto pubblico comparato, Dottrina generale dello Stato, Economia teorica, Esplorazioni geografiche italiane, Sociologia e Storia politica moderna; ottenne il 30 in Nuova legislazione costituzionale italiana, Contabilità di Stato, Diritto corporativo e legislazione sociale e Storia delle colonie e politica coloniale; 28 in Filosofia del diritto, Scienza delle finanze e Scienza bancaria; 27 in Diritto internazionale pubblico e privato, Diritto pubblico interno, Istituzioni di diritto privato, Statistica, Storia delle dottrine economiche ed Istituzioni di diritto romano; 25, infine, nell'esame di Politica economica e finanziaria: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 10, ds. «Regia Università degli studi di Roma orario dei corsi della facoltà di scienze politiche 1930-1931» e appunto ms. di Sergio Paronetto sul *curriculum* universitario, s.d.

⁵⁵ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 20, ds. «R. Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 1931-32, *L'unione economica e doganale fra gli stati italiani prima del 1848 nel processo di unificazione economica nazionale*» di Sergio Paronetto, 1932, 358 pp.

personalità intellettuale. Il testo si segnala per la sua ampiezza, 358 pagine, per il numero di fonti di archivio e di studi storici consultati, più di duecento⁵⁶, per le oltre venti pagine di bibliografia che lo accompagnano. Tratti caratteristici dell'opera sono lo sforzo di tener presenti ad un tempo le idee ed i fatti e l'uso rigoroso dello strumento statistico per collocare i singoli elementi economici dentro un quadro storico generale.

I due relatori, Alberto De Stefani e Gioacchino Volpe, erano i docenti che più avevano inciso nel suo percorso accademico e nella formazione del suo *habitus mentis*. Col primo, protagonista delle scelte economiche della giovane dittatura, eclettico difensore della libertà di ricerca, egli verificò la sua propensione alle questioni economiche, confrontandosi con una diagnosi centrata sull'inderogabilità dell'accumulazione privata e l'orientamento a rendere disponibile una quota maggiore di risparmio nazionale per gli investimenti privati. De Stefani, in quel periodo era «sempre più teso a rivalutare il ruolo delle "aristocrazie" tecniche e specializzate e delle minoranze eroiche, l'azione del singolo, l'individualismo economico, la gerarchia meritocratica»⁵⁷ e questo avrebbe contribuito ad orientare la futura esperienza all'Iri. Si aggiunga il contributo portato alla sua indole pragmatica dallo stesso profilo intellettuale del docente, preside della Facoltà, nel quale «si combinavano felicemente un radicale concretismo, un laicismo intriso nei panni del cattolicesimo sociale toniolino e la dichiarata simpatia per il paradigma gentiliano dell'inseparabilità tra pensiero e azione, origine del suo attivismo pragmatico»⁵⁸.

⁵⁶ In una nota acclusa Paronetto avvertì che «Il lavoro è il risultato anche di ricerche su documenti inediti dell'Archivio di Stato in Roma e dell'Archivio Segreto Vaticano. Tuttavia il ricchissimo materiale esistente in questi archivi non ha potuto essere integralmente sfruttato, per mancanza di tempo. L'A. ha tuttavia intenzione di estendere le ricerche all'esame di tutta la politica economica degli Stati Pontifici durante il Risorgimento Italiano»: AI, *FSP*, sc. 4, fald. 8, cart. 1.

⁵⁷ F. MARCOALDI, *Vent'anni di economia e politica. Le carte De Stefani (1922-1941)*, Franco Angeli, Milano, 1985, p. 11. Nell'introduzione l'autore mette in luce il confronto con le tesi di Gini sull'influenza del ricambio demografico nell'evoluzione dei popoli, che Paronetto aveva acutamente studiato. Cfr. anche ID., *De Stefani, Alberto*, in DBI, vol. XXXIX, *Deodato-Di Falco*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 429-436.

⁵⁸ ID., *Vent'anni di economia e politica*, cit., p. 18.

L'influenza di Volpe, «lo storico più insigne del regime»⁵⁹, fu ancor più determinante. Gli studiosi concordano nel rilevare che suoi insegnamenti, in un'intransigenza che non fu mai dogmatica, ispirarono la scuola storica romana e dimostrarono che «la cultura italiana nel periodo fascista non portò necessariamente le stimmate del regime»⁶⁰. Renzo De Felice, dedicando pagine fondamentali a lui, a Chabod ed ai suoi allievi, parlò di una «serietà scientifica che si accompagnava ad una viva sensibilità per i problemi e gli orizzonti ai quali si sentiva il bisogno di allargare la ricerca storica», di un realismo storico sensibile alle sfumature, agli aspetti sociali, che «rappresentava indubbiamente la posizione storiografica più equilibrata e, diciamo così, di contenimento rispetto alle posizioni più becere e spinte»⁶¹. La storia del Risorgimento nella quale Paronetto si esercitò alla sua scuola ne fu l'esempio più calzante. Per Volpe il Risorgimento non era stato solo la conseguenza diretta dell'opera di pochi illuminati, ma anche la realizzazione di un popolo intero, la fioritura di una tradizione viva, il momento di maturazione della coscienza politica italiana e non solo di affermazione di una potenza. Perciò esso non andava studiato come fosse una «patria galleria dei busti», ma

⁵⁹ G. TURI, *Sorvegliare e premiare: l'Accademia d'Italia*, in P. G. ZUNINO (a cura di), *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Atti del convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005, Olschki, Firenze 2008, p. 304. Cfr. anche G. BELARDELLI, *L'adesione di Gioacchino Volpe al fascismo*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, luglio-ottobre 1983, a. XIV, pp. 649-694.

⁶⁰ G. TURI, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma 2002, pp. 71-72. Turi ha osservato che «Il fascismo procede dal basso verso l'alto, dalle istituzioni pubbliche a quelle private, e si occupa in primo luogo dei settori politici più delicati, come scuola e giornali, per colpire più tardi l'alta cultura, università, accademie, editoria, e prima ancora di usare il controllo formale del governo e la propaganda di partito "occupa" le istituzioni esistenti e sviluppa una politica culturale attiva», *ibid.*, p. 63.

⁶¹ R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in B. VIGEZZI (a cura di), *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana 1919-1950*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 559-618, pp. 577-578. Il volume è ricchissimo di riferimenti ed approfondimenti sul magistero di Volpe. Cfr. anche L. DE ROSA, *La storia economica*, *ibid.*, pp. 372-375. De Felice sottolineò il suo realismo storico ed il «senso delle sfumature» che «gli facevano temperare "il soverchio ottimismo crociano", la sua sensibilità per gli aspetti sociali (e per la funzione del socialismo nell'Italia tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento), per "l'attività anonima e collettiva di tutto un popolo", per il problema dell'emigrazione e del contributo italiano allo sviluppo dei paesi d'immigrazione, per la storia e l'analisi dei ceti dirigenti del Risorgimento e dell'Italia unita»: R. DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Bonacci, Roma 1985, pp. 190-231, p. 206.

con una storiografia critica e attenta ai «fattori economici che danno corposità ai fenomeni considerati»⁶². Per Volpe «il periodizzamento del Risorgimento, come ciclo storico ormai concluso, era un fatto scontato, il che permetteva una valutazione meno poetica e più scientifica del moto unitario, svincolandolo, cioè da quella retorica che ne immiseriva la portata e il significato autenticamente rivoluzionari»⁶³. Come scrisse ne *L'Italia in cammino*, egli non attribuiva il merito di aver avviato una prima, reale unificazione del paese alla classe dirigente liberale, che impose le istituzioni piemontesi senza che vi fosse una reale rispondenza con le condizioni e le tradizioni locali, ma solo spinta dal bisogno di far presto ad unificare ed organizzare il nuovo Stato. Più in generale, la lezione di Volpe sembrò dare a Paronetto «occhi che hanno l'abitudine a guardare attentamente ai fatti *sociali*, i rapporti della vita economica, il blocco anonimo delle forze grossolane che stanno al fondo dell'edificio politico. Per cui noi, ritornando alla *politica*, vi torniamo dopo essere passati attraverso la fase della *storia sociale* ed aspiriamo ad una specie di sintesi delle sue storie, che sia veramente *la storia*»⁶⁴.

Con la duplice prospettiva volpiana, economica e storica, la sua tesi di laurea svolse perciò una dettagliata indagine sul Risorgimento e sull'ambiente economico italiano che aveva portato a maturazione l'idea di una lega doganale nella prima metà dell'Ottocento. Si respira tra le righe l'idea della Nazione «*in cammino*» che fu il «filo conduttore della storiografia», di Volpe, storiografia «senza epiteti» per dirla alla Droysen⁶⁵, essenzialmente politica ma anche consapevole che oltre allo Stato operano nella Storia e nella società alcune «forze vive», locuzione cara a Volpe e che Paronetto

⁶² G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Vallecchi, Firenze 1925, p. 223 e ss. Miozzi ha dedicato un ricco studio alla scuola di Volpe, sottolineando come nella stessa facoltà di Scienze Politiche anche altri insegnamenti, ad esempio Storia dei Trattati tenuta Amedeo Giannini, furono il riflesso della riconsiderazione di Volpi del Risorgimento come processo storico-politico della formazione statale, dei valori più o meno condivisi, dell'autocoscienza della nazione, nel superamento della classica, agiografica interpretazione sabaudista, e nello studio delle connessioni con l'estero e dei fattori economici e sociali che furono la sua costante metodologica: U. M. MIOZZI, *La scuola storica romana (1926-1936)*, I, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1982.

⁶³ G. DI GIOVANNI, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1977, p. 123. Di rilievo il capitolo sulla storiografia risorgimentale alle pp. 121-162.

⁶⁴ G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, cit., p. VII.

⁶⁵ Cfr. G. BELARDELLI, *Il mito della "nuova Italia". Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, specialmente il cap. V.

non abbandonerà più. Dall'età napoleonica alle intuizioni di Melchiorre Gioia e Cesare Paribelli, ogni elemento – coscienza economica delle classi dirigenti, scelte politiche, affermazioni della dottrina, fermenti dell'opinione pubblica – si aggiungeva alle fonti sulla vicenda economica del Risorgimento, un capitolo, a suo giudizio, colpevolmente trascurato dagli studiosi. «Una indagine di tal genere – scrisse – presenta invero non lievi difficoltà: anzitutto manca quasi interamente il presupposto fondamentale per ogni valutazione dell'influenza del fattore economico, e cioè una obbiettiva *storia dei fatti economici*»⁶⁶.

Da cosa nasceva questa difficoltà se non dalla separazione della conoscenza storica da quella economica, da un «errato principio della distinzione interpretata come irriducibilità di politica e di economia»? La premessa metodologica di Paronetto, solidamente argomentata e chiaramente ispirata da Volpe, proponeva occasioni di conciliazione tra i dati economici – pure obiettivamente ordinati – e la loro interpretazione storica, in un equilibrio che potesse da un lato negare la supremazia del fattore economico evitando l'errore del materialismo storico, dall'altro affermare con altrettanta sicurezza scientifica l'influenza concreta di cause di ordine economico nel processo della storia. Argomentava: «Il problema sta dunque tutto nel cercare di *qualificare*, nel concreto svolgersi della storia, ciò che si è convenuto di chiamare *cause economiche*, esaminandone, nella obbiettiva realtà dei documenti e delle fonti, l'entità nei diversi momenti, i caratteri e le forme in rapporto ai fatti, alle dottrine, alla vita politica»⁶⁷.

La sequenza di *fatti, dottrine, istituzioni e uomini* come criterio metodologico di spiegazione e di narrazione della storia economica veniva così perfettamente ricomposta e, di conseguenza, il criterio di comprensione, di *qualificazione* dei dati statistici aggregati sulla storia del Risorgimento non si esauriva in se stesso, non si accontentava dell'interpretazione della dottrina, non si limitava ad indicare prospettive e limiti delle fragili istituzioni di regimi doganali sorte tra gli stati preunitari. Il criterio di comprensione «integrale» dei fenomeni restava il dato umano e lo stesso documento, nella logica imparata da Volpe, non era studiato in sé, come arido relitto del passato, ma

⁶⁶ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 20, ds. «R. Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 1931-32, *L'unione economica e doganale fra gli stati italiani*, cit., p. 3.

⁶⁷ *Ibid.*

come emanazione dell'individuo, come dotato di una sua «personalità». Come aveva insegnato il suo maestro, la trattazione dei fatti economici e giuridici serviva a mostrare le trasformazioni che avevano portato ad un nuovo ordine politico e statale, senza mai trascurare l'attitudine elementarmente psicologica dell'uomo⁶⁸. E così il dato umano era colto sia nella ricerca di una vera e propria coscienza economica nazionale, sia nelle scelte e nelle prospettive di Pio IX, che di questa coscienza e dell'urgenza di una soluzione economica al problema italiano – è la tesi di fondo, originale ed in controtendenza – seppe farsi interprete «in un clima di singolari diffidenze e di universale incertezza»⁶⁹. L'aver ignorato la voce dell'economia che parlava dentro il cammino della storia e ad esso si intrecciava sin dai primordi dell'unificazione nazionale era stato dunque, sino ad allora, non solo frutto della negligenza della storiografia, ma una colpa della classe politica risorgimentale che, accelerando una soluzione federalista sul terreno doganale e commerciale avrebbe risparmiato all'Italia un ritardo di decenni nella sua evoluzione⁷⁰. La tesi confermò che Paronetto aveva fatto suo l'insegnamento del maestro, destinato a restare permanente nei suoi studi, quello cioè di «mettersi con cuore semplice, con animo religioso, davanti al flusso delle cose, quasi tuffarsi in esso per avvertirne con tutta immediatezza vibrazioni e moti, forze e direzioni»⁷¹.

⁶⁸ I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Guida, Napoli 1977, pp. 49 e 51.

⁶⁹ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 20, ds. «R. Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 1931-32, *L'unione economica e doganale fra gli stati italiani*, cit., p. 9.

⁷⁰ Sin dalle premesse Paronetto sottopose a dura critica la tesi che vedeva in Pio IX l'ostacolo principale al formarsi di una coscienza economica nazionale. Questa idea, scriveva, «ha bisogno di essere saldamente provata da un complesso vasto e intelligentemente interpretato di fatti e di dottrine. La documentazione invece si limita in genere a frasi generiche, a episodi, a fonti non vagliate al lume della sana critica storica e che si rivelano poi, a un più attento esame, di evidente origine liberale-massonica, e quindi settaria». L'adozione di una soluzione federalista sul terreno economico ideata da papa Mastai avrebbe conseguito per Paronetto un altro risultato positivo per la storia italiana: «L'altro problema della esistenza e della sorte degli Stati della Chiesa trovava nella Federazione italiana una prima soluzione che avrebbe avuto il pregio inestimabile di essere basata nel consenso della totalità degli italiani e dei cattolici ed avrebbe aperto una sicura e certo anche meno dolorosa via a una ulteriore evoluzione verso l'unità nazionale, evitando una penosa scissione tra il cattolico e il cittadino della Patria italiana»: *ibid.*, pp. 9-10.

⁷¹ G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Milano 1928, p. XX. È molto significativo quanto Volpe scrisse ad Ernesto Sestan il 29 novembre 1958, spiegando che «una vera e propria opera di magistero da parte mia non c'è stata; non addestramento alla ricerca, non apertura di orizzonti dottrinali», e che, senza impalcature teoriche, egli era stato maestro con la «concreta opera di storico, col mio sforzo costante di veder a fondo

La sicurezza nell'esame delle fonti e nell'elaborazione delle deduzioni e delle conclusioni, la lucidità nel cogliere il nesso fra dato politico e dato economico in un preciso contesto storico valsero all'elaborato, discusso nella seduta di laurea del 1° luglio 1932, per giudizio unanime dei commissari, la lode e la dignità di pubblicazione⁷². L'esito eccellente degli studi universitari non giovò tuttavia a dissipare l'incertezza sull'indirizzo da dare alla propria vita. L'attrazione verso una vita di studio sistematico sembrava uno sbocco naturale dell'intensa preparazione accademica, ma troppo forte restava il richiamo all'azione che solo la chiamata all'Iri, di lì a qualche mese, sarebbe riuscita a corrispondere. Nell'indecisione, egli proseguì intanto gli studi sostenendo gli esami di Storia del diritto romano, Diritto amministrativo e Scienza dell'amministrazione presso la Facoltà di Giurisprudenza⁷³, ambito nel quale preparò, in pochissimo tempo, un ampio lavoro su uno dei temi che resteranno centrali nella sua riflessione, la regolamentazione giuridica delle intese fra imprese, mai pubblicato⁷⁴. Trova spiegazione in questa sensibilità per gli studi giuridici la competenza con la quale egli, «con abito mentale di universitario», segnalò su «Azione fucina» nell'aprile del 1931

le cose, di scoprire non visibili rapporti, di cogliere la vita tanto nella sua complessità quanto nelle sue scaturigini»: E. SESTAN, *Gioacchino Volpe*, in G. PINTO (a cura di), *Storiografia dell'Otto e Novecento*, Le Lettere, Firenze 1991, p. 354, n. 75.

⁷² ASUR, *Sezione studenti, Registro verbali degli esami di laurea*, n. 2, 1931, «Processo verbale dell'esame di laurea in Scienze Politiche sostenuto dal Signor Sergio Paronetto (458)», 1° luglio 1932, n. 129. La commissione era composta da De Stefani, Volpe, Camillo Manfroni, Corrado Gini, Luigi Rossi, Maurizio Maraviglia, Giovanni Balella, Eugenio Casanova, Cesare Cesari e Baldassarre Gambino. Il testo non sarà poi pubblicato.

⁷³ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 8, cart. 2, ds. «Elenco degli esami sostenuti (Scienze Politiche)», di Sergio Paronetto, s.d. e AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 41, Tesserino della Regia Università di Roma, Facoltà di Giurisprudenza, n. 21527, di Sergio Paronetto, [rilasciato il] 5 aprile 1933.

⁷⁴ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 8, cartt. 4 e 5, appunti ds. sul *curriculum* di studi e relativi allegati di Sergio Paronetto, s.d. Il testo è abbozzato in AI, *FSP*, sc. 4, fald. 23, cart. 1, ds. «Breve schema sommario dello studio in corso sul problema dei costi nelle intese fra imprese con particolare riguardo alla concentrazione industriale» di Sergio Paronetto, s.d. Lo studio si proponeva di riclassificare le imprese considerando prevalentemente l'aspetto economico rispetto alla forma giuridica, con un approccio orientato, cioè, all'economia aziendale. Utili per inquadrare meglio questo elaborato gli appunti in AI, *FSP*, sc. 4, fald. 23, cart. 2.

una serie di pubblicazioni dell'Università Cattolica sul diritto dei trattati, il diritto internazionale privato e commerciale ed il diritto amministrativo⁷⁵.

Prima di concentrare l'attenzione sulle vicende della Fuci che, durante il periodo universitario sin qui ripercorso, stavano incidendo in profondità nel profilo biografico ed intellettuale di Paronetto, l'analisi del suo primo ed impegnativo contributo per «Studium» permette di chiarire ancora meglio l'impianto metodologico dai lui fatto proprio sui banchi di Scienze Politiche. Talmente ampie furono le argomentazioni sulle nuove impostazioni della sociologia che il corsivo di presentazione collocò l'articolo come punto d'inizio di un'auspicata ripresa degli studi sociali «di fronte all'assenteismo cattolico, seguito alle elaborazioni dottrinarie del Toniolo»⁷⁶. In esso riaffioravano tutti i temi evidenziati negli appunti e nelle esercitazioni universitarie: l'attenzione al divenire della storia, la centralità del fattore umano, il significato del ruolo dello Stato, la fecondità dell'approccio interdisciplinare che, tenendo presenti teoria e pratica, scienza e politica, aprisse la via ad una visione unitaria della realtà, la relazione tra scienza sociale e morale. La questione del metodo nella sociologia italiana aveva, del resto, radici lontane, risaliva alla fine dell'Ottocento ma aveva avuto in Italia scarsissime conseguenze teoriche. Senza aver nulla a che vedere con la fondamentale *Methodenstreit* storicistica, essa si era limitata ad una rivisitazione critica del positivismo, alla condanna del riduttivismo di tipo naturalistico e a ribadire l'importanza della storia nella ricerca sociologica⁷⁷. La riflessione di Paronetto si collocava su questa scia.

⁷⁵ S. PARONETTO, *Pubblicazioni dell'Università Cattolica*, in «Azione fucina», n. 17, 26 aprile 1931, a. IV, p. 1. I volumi, tutti editi dalla Cattolica nel 1931 e presentati da Paronetto con rapide osservazioni, erano A. GIANNINI, *Il movimento internazionale per l'unificazione del diritto commerciale* («quanto di più completo e aggiornato si poteva scrivere sui numerosi tentativi e sulle già importanti realizzazioni in questo così interessante ramo del diritto»); C. SATTA, *Contributo alla dottrina dell'arbitrato*, sull'interpretazione teorica data alla nuova forma libera di arbitrato; il volume dell'ex fucino Mario Petroncelli, *Il principio della non retroattività delle leggi in diritto economico*; ed infine l'esame «ampio e sereno e soprattutto scevro da pregiudizi, [che] contribuisce a chiarire la complessa legislazione sul Rettorato provinciale e inquadra il problema nelle linee di una robusta teoria degli enti amministrativi locali» svolto in R. VIOLI, *Il Preside e il Rettorato nell'ordinamento giuridico della Provincia*.

⁷⁶ S. PARONETTO, *Ambiente e metodo nelle Scienze sociali*, in «Studium», n. 5, maggio 1930, a. XXVI, pp. 279-291.

⁷⁷ M. BURGALASSI, *Itinerari di una scienza. La sociologia italiana tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 1996, in particolare p. 101, n. 24. Il volume è di grande importanza per comprendere le ragioni del

Trascurando consapevolmente la definizione delle scienze sociali *tout court* e del loro oggetto, il contributo si concentrava invece sul loro *ambiente* e sul loro *metodo*, qualità dotate di un interesse più «immediato ed attuale» perché radici di un «profondo rinnovamento»:

Ambiente e metodo segnano l'uno il momento storico, l'altro il momento filosofico di ogni scienza e di ogni dottrina; ed è chiaro che non si può certo prescindere né dalla storia né dalla filosofia di una scienza, se non ci si vuole limitare a una visione aridamente e crudemente tecnica di un ristretto campo dello scibile. Basta del resto riflettere un istante, per convincersi che tutte le dispute e le incertezze a cui può dar luogo la sistemazione, la classificazione, la determinazione stessa dei concetti scientifici, in ogni scienza, possono in ultima analisi ridursi, e si riducono, a questioni di ambiente e di metodo⁷⁸.

Le coordinate storiche ed ambientali erano indispensabili per la comprensione delle scienze sociali – ricordava Paronetto – molto più che in ogni altra scienza, perché al loro evolversi corrispondevano mutamenti spesso radicali nella società. Ne era prova l'esito infelice del positivismo, ormai «confinato definitivamente nei più riposti scaffali delle biblioteche, buono solo a fornire materiale per la sudata tesi di qualche laureando solitario»⁷⁹. L'emergere di un nuovo *ambiente* nella società contemporanea e di un nuovo *metodo* nella concettualizzazione dello Stato seguito alla Grande Guerra aveva di conseguenza costretto alla resa la «magna sociologia» positivista e reso possibile

il tentativo di inquadrare le nuove istituzioni sociali, che sono innegabili dati di fatto e che noi come tali accettiamo senza preoccuparci della loro giustificazione storica e della loro opportunità politica, negli schemi della vecchia scienza sociale, economica, politica. Assistiamo così da un lato agli sforzi dei giuristi per ridurre la nuova prassi

dibattito metodologico antipositivistico e «la sostanziale rarefazione dell'universo sociologico nazionale» durante il fascismo; il volume offre anche una bibliografia di riferimento per gli anni in esame alle pp. 233-237. Per un quadro d'insieme cfr. anche M. LOSITO, S. SEGRE, *Ambiguous influences. Italian sociology and the fascist regime*, in S. P. TIRNER, D. KAESLER (a cura di), *Sociology responds to Fascism*, Routledge, London 1992, pp. 42-87.

⁷⁸ S. PARONETTO, *Ambiente e metodo nelle Scienze sociali*, cit., p. 280.

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 281-282.

costituzionale europea e specialmente italiana [...] alle vecchie formule di diritto pubblico, e dall'altro ai tentativi degli economisti e dei sociologi per abbracciare le nuove economie nazionalistiche, corporative o socialiste, con le leggi della scuola classica e della scuola matematica, adeguando i nuovi dati empirici alla vecchia legge della domanda e dell'offerta o a quella più suggestiva, ma non meno semplicistica, del livellamento delle ofelimità marginali⁸⁰.

Secondo Paronetto, si trattava, però, di tentativi parziali, datati ed incapaci di cogliere una visione d'insieme, prudenti nel contaminarsi con la dottrina politica, che procedeva per campi circoscritti nello studio delle diverse entità sociali. I cambiamenti repentini della società richiedevano tutt'altro paradigma di comprensione: come leggere nelle loro misteriose interazioni i radicali mutamenti dell'economia, della politica, della morale prodotti dalla civiltà negli anni Venti? Cosa sostituire al metodo positivo, colpevole di aver perso «di vista l'aspetto umano, e quindi necessariamente unitario, dei problemi sociali, fini[to] in una morta gora di affermazioni, magari di alto valore tecnico-scientifico, ma sostanzialmente inutili perché staccate, prive di un punto di concentrazione e di riferimento, non organate»?⁸¹ Come evitare di ricadere nell'errore di scindere «nella teoria e nella pratica, i vari fattori sociali, isolandoli l'un l'altro col pretesto dell'analisi scientifica, e giungendo ad escluderli l'un l'altro»?⁸² Senza una risposta a queste domande le scienze sociali sembravano a Paronetto condannate all'estinzione.

Si è ripetuto come lo studio universitario avesse cucito su Paronetto un *habitus mentis* estremamente rigoroso nell'integrare dato biografico, pensiero, diritto, economia e politica nell'analisi dei fenomeni. In questo senso, quanto egli scrisse in questo contributo non proponeva solo una soluzione possibile alla crisi delle scienze sociali ma esprimeva anche una sua convinzione: non era più il tempo di applicarsi esclusivamente all'osservazione di un campo delimitato e circoscritto, di rinchiudersi nella specializzazione, ma di «accumulare e, quel che più conta, di organizzare una massa enorme di cognizioni, che vanno ormai dalla matematica attuariale alla storia, dalla

⁸⁰ *Ibid.*, p. 282.

⁸¹ *Ibid.*, p. 285.

⁸² *Ibid.*

filosofia all'economia, dalla politica al diritto»⁸³. Questo, del resto, egli farà nella vasta produzione scritta inaugurata da questo articolo di «Studium», con una limpidezza dal valore programmatico:

Ora il principio nuovo [...], portato dal metodo che chiameremo anche noi integrale, è questo: che allo studio di ogni realtà sociale nei suoi diversi momenti e nella sua unità non si può applicare un unico metodo, ma occorre servirsi di metodi differenti, che potremmo dire filosofico, storico e scientifico o positivo e giuridico. Il metodo integrale consisterebbe appunto nell'adattare ai diversi aspetti della realtà sociale altrettanti metodi, nel considerare infine tutti gli aspetti con tutti i metodi, per venire per questa via alla sintesi che abbracci finalmente in un'unica visione d'insieme la realtà della società nelle scienze sociali. Questa concezione appare certo seducente, tanto più che ad offuscare i dubbi che subito sorgono numerosi intervengono i suoi sostenitori avvertendoci che il metodo integrale non conduce all'enciclopedismo, poiché è visione organica d'insieme e non affastellamento meccanico di nozioni⁸⁴.

Il metodo «integrale» così individuato da Paronetto aveva un che di eclettico e di assoluta originalità se paragonato alla contestuale riflessione delle scienze sociali. Era, ad esempio, del tutto estraneo all'indirizzo di ricerca sociodemografico di ispirazione

⁸³ *Ibid.*, p. 287

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 286-287. Paronetto citava alcune esperienze culturali che avevano contribuito all'affermazione di questo metodo a livello italiano ed internazionale. Pur sottolineando la sua posizione nettamente antidealista, citava la rivista *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, che volendo applicare agli studi sociali i principi dell'idealismo attuale, «nel suo "Programma" (ottobre 1927) parlava appunto di visione integrale e concreta dei fenomeni sociali». Quindi riferiva dell'applicazione del metodo integrale nell'insegnamento di Dottrina dello Stato di Sergio Panunzio e della Filosofia delle istituzioni di Santi Romano. Citava quindi uno studio di Victor Branford pubblicato nel 1928 sul «Sociological review» dal titolo *Sociology: the past, present and future*, nel quale l'autore «notava che la sociologia "deve incorporare in laboriosa sintesi una infinità di altre nozioni ...; deve estendere il suo dominio attraverso la legge e la politica, la religione e la filosofia, le lingue, le letterature e l'arte". Ed estendendo nel tempo il campo della sociologia, aggiungeva che essa "deve svilupparsi dalla semplice osservazione del presente, alle profonde indagini del passato, e ai grandi disegni dell'avvenire"». Infine leggeva, pur con molte obiezioni, il *Traité générale de l'État* di Marcel De la Bigne de Villeneuve come un appello verso una maggiore unità ed una maggiore comprensione metodologica delle scienze sociali.

organicistica di Gini, del quale, lo si è visto, egli era stato allievo⁸⁵. Aveva un approccio completamente diverso rispetto all'analisi regredita allora in uso, che consisteva nel ridurre fenomeni sociologici a processi demografici, psichiatrici, antropologici e comunque in funzione di un'ideologia manipolatoria che non riconosce ai soggetti in quanto tali appartenenza autonoma⁸⁶. E se non poche suggestioni esso sembrava ricevere dalla cultura russa studiata sin dall'infanzia, forse – ma, per quanto suggestiva, è solo un'ipotesi – persino da quel Pitirim Sorokin che proprio allora fu il pioniere del pensiero sociologico integrale che combinava conoscenza empirica razionale e spirituale⁸⁷, di certo un'influenza decisiva gli venne dal contestuale studio della Scolastica.

Fatto sta che l'integrazione metodologica da lui propugnata, in una prospettiva tutt'altro che sterile⁸⁸, ambiva invece ad una «visione unitaria, complessiva e totale della società»⁸⁹, non conosceva irriducibilità tra teoria e pratica, tra scienza e politica, e rinnegava la pretesa del precedente metodo dialettico di assurgere ad universale applicazione. Era, in definitiva, la scommessa di «riuscire a conciliare la fissità di ogni scienza con la dinamica, cioè con la storicità, di ogni vita»⁹⁰. Ancora una volta, in poche parole, con la Storia degli uomini.

2. L'iter esemplare nella Fuci

Durante gli anni universitari Sergio Paronetto fu protagonista della vita della Fuci. La sua esperienza nell'associazione fu di grande importanza sia perché il tirocinio alla “scuola” di Giovanni Battista Montini ed Iginio Ariotti modificò e completò la

⁸⁵ C. GINI, *Sociologia*, Sampaolesi, Roma 1927 e *Il neorganicismo. Prolusione al corso di sociologia*, Studio Editoriale Moderno, Catania 1927 nonché M. C. FEDERICI, *L'opera di Corrado Gini nell'ambito delle scienze sociali*, in *Studi in onore di Corrado Gini*, II, s.i., Roma 1961, pp. 3-34 e le pagine dedicate alla teoria demografica in O. LENTINI, *L'analisi sociale durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1974, pp. 38-40.

⁸⁶ Cfr. O. LENTINI, *Tendenze della teoria sociale durante il fascismo*, in A. IZZO, C. MONGARDINI (a cura di), *Contributi di storia della sociologia*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 62-66.

⁸⁷ Ci si limita a citare F. CIMAGALLI, *Sorokin: attualità di un classico della sociologia*, Aracne, Roma 2010.

⁸⁸ Sui successivi e più recenti sviluppi cfr. L. LOMBI, *Integrazione metodologica*, in R. MEMOLI (a cura di), *Intersezioni tra discipline. Elaborare concetti per la ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 226-236.

⁸⁹ S. PARONETTO, *Ambiente e metodo nelle Scienze sociali*, cit., p. 291.

⁹⁰ *Ibid.*

formazione umana ed intellettuale sin qui ripercorsa, sia perché il suo *iter* biografico e la sua riflessione culturale, in questi anni, possono riassumere, secondo le indicazioni fornite nell'introduzione, la storia di una generazione intera. Essi testimoniano in maniera emblematica di come, proprio nell'arco temporale a cavallo tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, la Fuci seppe incidere in profondità nella maturazione della futura classe dirigente. Prima di studiare questa fase occorre però chiarire un punto che rischia di portare la ricerca fuori strada, cioè il giudizio del giovane Paronetto sul fascismo.

Tra le pagine del diario in cui fissò le emozioni dei suoi primi giorni nella capitale, nell'ottobre 1928, egli annotò la viva impressione destata dalla proiezione in piazza Colonna della pellicola *Anno VI*, con la quale il regime celebrava il sesto anniversario della Marcia su Roma:

Dal campo sociale a quello politico, dal militare allo sportivo, dall'industriale all'estetico è un susseguirsi di visioni rapide e comprensive che lumeggiano senza esagerazioni ma con coscienza della propria forza tutta la somma di opere svolte nell'anno VI. [...] Altro spettacolo che mi rende Roma sempre più grandiosa e bella è la razionale illuminazione rosa e candida del monumento a Vittorio Emanuele. Spicca gigantesco e grazioso allo stesso tempo nel cupo del cielo circondando d'un aureola di luce la severa statua del re in mezzo alle sue glorie. Fa bene ogni tanto sentirsi anche Italiani e fascisti, anche quando non c'è un motivo speciale⁹¹.

Nella istantanea «professione di fede fascista, nel senso vero della parola» espressa poco oltre, in queste confidenze scritte, si può cogliere l'emozione ancora adolescenziale di chi si era appena lasciato alle spalle l'ambiente provinciale eporediese, per ritrovarsi immerso nel clima tumultuoso della Roma fascista, con tutto quello che la Città Eterna significava nella retorica mussoliniana per la conquista del consenso. In verità il giudizio di Paronetto sul regime fu incostante ed aveva già conosciuto una completa revisione. Annotò lui stesso di avere a suo tempo ammirato il fascismo più come un'idea astratta che come una realizzazione concreta, «risentendo in questo

⁹¹ *Diario*, III, 28 ottobre 1928.

dell'ambiente familiare in particolare ed eporediese in generale»⁹². All'inizio del 1929 avrebbe scritto il contrario:

Ora posso dire che la mia concezione si è capovolta. Il fascismo come filosofia mi pare non diverso dagli altri sistemi; è un sistema e non il sistema. Non posso dire di conoscerlo a perfezione. Ciò non significa che io sia ostile. Anzi sono fascista nell'anima. Ed è appunto per le realizzazioni nel campo pratico che lo sono. Siccome poi il campo pratico è l'unico che interessa la massa della nazione, non approvo coloro che cercano di dimostrare che il fascismo come filosofia è l'unica concezione giusta ecc. Sarà l'unica concezione politica giusta; sì, ma per il popolo Italiano, in quel dato momento storico⁹³.

Quello fascista era *un* sistema, dunque, *uno* tra i molti possibili. Il giudizio positivo traeva ragione nel contesto storico in cui operava il regime piuttosto che nella filosofia politica che l'animava, ben lungi dall'essere «l'unica concezione giusta». Ma ciò che più conta è che esso si collocava esclusivamente sul piano della concretezza, della realtà, delle realizzazioni pratiche: solo i *fatti* – lo si vedrà analiticamente più avanti – supportarono un'opinione mai ideologica o parziale, mai unilaterale o astratta sulle leggi e le scelte del regime, soprattutto in materia economica, dal singolare punto di osservazione dell'Iri. Occorre tuttavia domandarsi: come mai «fascista nell'anima» egli lo sarà solo nel breve tratto di penna di questa pagina di diario?⁹⁴ E come mai, appena qualche mese dopo, egli divenne il bersaglio principale dell'attacco fascista alla Fuci nei disordini romani del 1931, più avanti ricostruiti?

⁹² M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., p. 18. Rispetto all'ambiente familiare e alla militanza democristiana della madre «(la "vecchietta politica" come la chiamava scherzosamente il figlio, che religiosamente conservava l'immagine ricordo di Don Minzoni!) vanno aggiunti i legami di parentela del padre con i fratelli Giuseppe e Luigi Corazzin, animoso organizzatore delle Leghe Bianche nel Veneto il primo, deputato del Partito Popolare il secondo»: *ibid.* Se ne ricava conferma da un appunto: «Oggi mi sono iscritto, quasi obbligato, nelle Avanguardie fasciste. L'abbiamo deciso più per non procurare noie al preside che per altro»: *Diario*, II, 8 novembre 1926.

⁹³ *Diario*, IV, 10 febbraio 1929.

⁹⁴ Un anno dopo, ad esempio, si proponeva di «chiarificarmi le idee politiche mie, che nonostante i miei sforzi, devo confessare che sono ancora vaghe e basate solo su intuizioni e su impressioni, non su ragionamenti lineari e lampanti»: *Diario*, IV, 26 dicembre 1929

Una lettura acritica della vicenda o l'apologetica che da molte voci è stata fatta della Fuci di questi anni porterebbero lontano dal vero. Non si avrebbero, cioè, dubbi a qualificare l'esperienza fucina di Paronetto come un evidente ed efficace apprendistato antifascista, capace di trasformare l'ingenua adesione alla retorica mussoliniana della giovane matricola nella caparbia resistenza del maturo fucino alle bastonate degli universitari fascisti.

I documenti raccontano però un'altra storia. Altra, ad esempio, rispetto alle parole che don Giorgio Alessandrini rivolgeva idealmente al padre per accompagnarne il *Memoriale* sulla rivista «Studium»: «Antifascisti siete diventati pagando in proprio; questa è stata la via della stragrande maggioranza di voi (esemplare, tra l'altro, l'iter personale di Sergio Paronetto)»⁹⁵.

L'esemplarità dell'*iter* di Paronetto nella Fuci non trova ragione in una presunta militanza antifascista. E non tanto per l'adesione meramente formale e dettata da esplicite ragioni di opportunità al Gruppo Universitario Fascista dell'Urbe, al quale egli si iscrisse una manciata di giorni dopo essere entrato nella Fuci⁹⁶, all'Associazione fascista del pubblico impiego⁹⁷ e al Partito. Del resto scriverà schiettamente alla madre: «Mi tengo la tessera del P.N.F. perché può servirmi»⁹⁸.

La ragione di esemplarità fu un'altra. La partecipazione alla Fuci rappresentò un radicale cambiamento di paradigma. Studiarlo aiuta a porre correttamente la questione su un piano del tutto diverso da quello politico, e cioè nell'ambito consapevolmente scelto dalla Fuci per indirizzare la formazione dei propri aderenti: quello *culturale* e *spirituale*. Non è il giudizio di Paronetto sulla politica e sul regime a dare la misura del cambiamento avvenuto in lui grazie alla Fuci, ma è l'aver scoperto, su un piano culturale

⁹⁵ Così Giorgio Alessandrini nell'introduzione alla serie dei ricordi e delle testimonianze sulla vita fucina e l'impegno in «Studium» e nei Laureati cattolici di F. ALESSANDRINI, *Memoriale*, parte II, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1988, a. LXXXIV pp. 409-4033, p. 411. Cfr. anche ID., *Memoriale*, in «Studium», n. 6, novembre-dicembre 1985, a. LXXXI, pp. 739-756.

⁹⁶ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 76, Tessera di iscrizione ai Gruppi Universitari Fascisti n. 014025 di Sergio Paronetto, 10 aprile 1929.

⁹⁷ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 75, Tessera dell'Associazione fascista del pubblico impiego per gli anni XII-XVII di Sergio Paronetto.

⁹⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 16, lettera ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto, 1° agosto 1929.

e spirituale, la chiave di accesso alla comprensione della realtà, il punto di convergenza delle sue qualità umane ed intellettuali dal quale riuscire finalmente a governare la tensione tra ascesi ed azione, ormai parte di sé: la coscienza.

La formazione delle coscienze fu la vera sfida lanciata da Montini e Righetti nel contesto di quegli anni. Una sfida che al confronto diretto ed aperto con il fascismo, preferì la via lenta e paziente di una pedagogia del tutto *alternativa* al trionfo mussoliniano “credere, obbedire, combattere” ma anche ad altre formule di presenza e di educazione della gioventù elaborate dalla Chiesa italiana. Fu una via prudente ma scavò sapientemente sotto traccia nelle coscienze della generazione di Paronetto e scolpì le loro personalità in maniera indelebile. Così scrisse Montini ai suoi familiari nel 1932: «È un lavoro quello fra gli studenti che mi sembra più carico di responsabilità, quanto più lo vedo aperto a grandi possibilità di efficace formazione di coscienze»⁹⁹.

Giustamente Massimo Marcocchi ha anteposto alla lettura degli scritti montiniani la fondamentale osservazione che «Montini fu anzitutto un educatore la cui pedagogia spirituale tendeva alla formazione di coscienze capaci di una forte testimonianza cristiana in un periodo, quello universitario, prezioso e irripetibile. Qui è il *proprium* della sua azione, volta non alla elaborazione di un progetto sociale o politico, ma alla educazione delle anime»¹⁰⁰. Si trattava, cioè, di educare una *coscienza universitaria*, secondo il titolo dell'opera che sintetizzò l'impegno di Montini per gli universitari, di radicarsi nell'ambiente dell'Università sapendone cogliere sensibilità, metodi, attitudini. Si trattava di far coincidere studio e preghiera, perché se lo studio è ricerca della verità, esso stesso è una forma eminente di lode; si trattava di compenetrare cultura moderna e fede antica, di suscitare nello studente una responsabilità «costruttiva, chiarificatrice, armata di audacia per scindere ciò che è scienza, da ciò che è metodo suo; ciò che è esperienza provata, da ciò che è principio o conclusione gratuita; ciò che è reale, da ciò che è definizione approssimativa; ciò che è vero da ciò che è seducente»¹⁰¹.

⁹⁹ G. B. MONTINI (Paolo VI), *Lettere ai familiari 1919-1943*, a cura di N. Vian, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1986, p. 721.

¹⁰⁰ M. MARCOCCHI, *Giovanni Battista Montini, Scritti fucini (1925-1933): linee di lettura*, in *Educazione, intellettuali e società in G. B. Montini-Paolo VI, Atti delle giornate di studio di Milano, 16-17 novembre 1990*, Quaderni dell'Istituto Paolo VI, n. 13, 1992, p. 14.

¹⁰¹ G. B. MONTINI, *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*, Studium, Roma 1982, p. 39

È esattamente sotto questo profilo che quello di Paronetto fu un *iter* esemplare ed il suo studio specifico si rivela di grande aiuto per approfondire le acquisizioni della storiografia sulla Fuci di Montini e di Righetti. Leggendo il suo percorso di maturazione intellettuale è, infatti, inequivocabile quanto l'educazione di una coscienza critica gli consentì di mantenere salda la sutura tra la cultura sempre più vasta, il patrimonio intellettuale ereditato dalla famiglia e dagli anni del liceo e la nascente, tormentata spiritualità, in una gerarchia ordinata di interessi. «Coscienza» divenne a ragione – è appena il caso di segnalarlo – la parola più ricorrente nelle sue pagine private. La vicenda di Paronetto esemplifica, perciò, il passaggio cui Montini invitava i discepoli della Fuci attraverso un esigente tirocinio universitario ed una spiritualità asciutta e matura: quello da un incerto «*temperamento* intellettuale» ad un definitivo, esclusivo e personale «*carattere* intellettuale»¹⁰². Fu Paronetto stesso ad accertarne gli effetti in una profonda lettera di molti anni dopo, proprio riconoscendo all'antico assistente di avergli insegnato a «sollevarmi dal contingente e dal transitorio, anche quando esso è assillante e appassionante, per afferrare i valori essenziali ed umani, [a] “problematizzare” la vita quotidiana e professionale per viverla con una più approfondita coscienza morale e valorizzarla anche sul piano religioso nella pienezza dello sviluppo della mia personalità di uomo di questo mondo concreto e della mia vocazione»¹⁰³.

Un decennio dopo, nelle parole con le quali Montini stesso avrebbe accompagnato la pubblicazione postuma di *Ascetica dell'uomo d'azione* si potrà cogliere una chiara eco di queste parole ed una sintesi della centralità della coscienza in Paronetto:

I manuali non esistono, almeno quali reclamerebbe certa nostra indolenza, che tutto vorrebbe da altri già studiato, risolto, spiegato. Il manuale da consultare è quello che ciascuno compone da sé; o meglio che da altri scruta e registra: la propria coscienza.

¹⁰² *Ibid.*, p. 37.

¹⁰³ In questo senso è confermato che Montini, come ha scritto Xenio Toscani, interpretò «nel panorama della Chiesa italiana di quegli anni, il ruolo del sacerdote educatore alla fede. I tre caposaldi su cui egli fonda l'azione della Fuci sono un serio impegno di ricerca, uno sforzo per colmare il fossato che separava la Chiesa dal mondo e la formazione paziente delle coscienze»: X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., pp. 139-140. Su questo cfr. anche M. C. GIUNTELLA, *La Fuci tra modernismo, Partito Popolare e fascismo*, Studium, Roma 2000, pp. 135-147. Sul ruolo assegnato agli assistenti dell'Acì da Pio XI cfr. M. CASELLA, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Ave, Roma 1992, pp. 143-146.

Pochi scritti, come queste scarse pagine di Sergio Paronetto, ci sanno parlare della coscienza con pari interesse. Dall'esperienza esteriore alla coscienza psicologica; dalla coscienza psicologica a quella morale: ecco lo schema prezioso che questo pensoso uomo d'azione prefigge a se stesso¹⁰⁴.

Per questi motivi, ciascuno dei quali sarà approfondito nell'analisi che segue, racchiudere l'*iter* esemplare di Paronetto nella Fuci tra un'estemporanea ed emotiva professione di fascismo ed il momento in cui «pagò in proprio» il prezzo della resistenza ai soprusi del regime suggerisce una lettura parziale e superficiale. La premessa di questo cammino può invece esser colta in una breve nota del diario, solo apparentemente secondaria: «Sto iniziando la lettura dei Vangeli, che non ho mai fatta per intero. Chi sa che non mi faccia bene?»¹⁰⁵. L'inizio del percorso di Paronetto tra gli universitari cattolici può essere fissato qui, nella disponibilità ad approfondire la propria indole spirituale con una personale, curiosa frequentazione della Scrittura. E, nella prospettiva di quanto detto, si può sin da ora intravederne l'esito in una lucida considerazione che, senza essere una professione di antifascismo, denota un'autocoscienza, un senso di responsabilità ed una libertà di pensiero destinate ad innervosire il regime ben più dello sfoggio di un distintivo: «Certo mi accorgo di avere oggi una coscienza, una opinione, una personalità mia e solo mia, che dovrò curare, perfezionare, studiare»¹⁰⁶.

La sera del 14 marzo 1929 Gennaro Gentile, il giovane medico della famiglia Paronetto, presentò Sergio al circolo romano della Fuci. La prima impressione fu buona, di «un ambiente insperatamente simpatico e familiare», dove sembrava finalmente possibile trovare gli amici da tempo desiderati¹⁰⁷.

Il circolo romano era tra i più numerosi ed attivi dell'associazione. Fondato nel 1884 da Romolo Murri, era stato tra i primi ad aderire, quattordici anni più tardi, alla Federazione che porterà il nome di Fuci. Il giovane Montini, minutante della Segreteria

¹⁰⁴ G. B. MONTINI, *Prefazione*, in S. PARONETTO, *Ascetica dell'uomo d'azione*, cit., p. 5.

¹⁰⁵ *Diario*, IV, 30 dicembre 1928.

¹⁰⁶ *Diario*, V, 20 aprile 1930.

¹⁰⁷ «Questa sera il dott. Gentile mi ha presentato agli universitari cattolici: vi ho trovato un ambiente insperatamente simpatico e familiare. Forse lì riuscirò a trovare qualche amico che altrove ho invano cercato»: *Diario*, IV, 14 marzo 1929.

di Stato, aveva mosso qui i primi passi come assistente nel 1923, poco prima di essere chiamato all'incarico di assistente generale. Pur risentendo meno, rispetto alle realtà locali che componevano la federazione pressoché su tutto il territorio nazionale, dell'autonomia e dell'influenza dei singoli contesti diocesani e dei diversi ambienti universitari, legato com'era alle attività della presidenza, il circolo era tuttavia radicato nella realtà della Chiesa di Roma e geloso dei caratteri organizzativi così originali che lo distinguevano dal resto dell'Azione cattolica romana: la democraticità e l'ampia autonomia dalla gerarchia¹⁰⁸. Tra le sale di Palazzo Sant'Agostino, dove esso aveva sede, si riunivano allora alcuni tra i nomi più in vista delle schiere universitarie cattoliche. Tra gli altri, il presidente nazionale Righetti¹⁰⁹, Giuseppe Cassano, Guido Gonella, Federico Alessandrini, Renzo Enrico De Sanctis, Ugo Piazza, tutte personalità delle quali Paronetto divenne presto un fraterno amico. A loro, i «più illustri e altolocati», si univano «imberbi matricole», «gravi senatori», «intrepidi anziani», «battaglieri fagioli»¹¹⁰, presieduti da un giovane laureando in Fisica, Raffaele Galli, coadiuvato da Rodolfo Masciotti, studente di Matematica e dal segretario Dante Rotili, al terzo anno di Chimica¹¹¹. Nel novembre del 1928 don Silvio Anichini aveva raccolto da Agostino Rousset l'eredità di assistente spirituale¹¹².

¹⁰⁸ Sulle attività del Circolo romano e sul ruolo svolto da Montini cfr. X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., pp. 81-89; cenni significativi anche in A. RICCARDI, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979, p. 74 e ss.

¹⁰⁹ Oltre al volume datato ma ricco di testimonianze di A. BARONI, *Igino Righetti*, Studium Roma 1948, per i riferimenti biografici cfr. N. ANTONETTI, *Righetti Igino*, in DSMC, II, I protagonisti, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 540-545; S. ACCARDO, *Igino Righetti. La vocazione dei laici*, in *Laici del nostro tempo*, Studium, Roma 1987, pp. 87-101; G. BENZI, N. VALENTINI, *Igino Righetti. Una «giovinanza pensante» (1904-1939)*, Studium, Roma 2006. Un profilo efficace di Righetti lo ha di recente tracciato Marta Margotti, accompagnandolo con uno studio della sua memoria e della sua eredità nella storia del Movimento cattolico: M. MARGOTTI, *Igino Righetti (1904-1939). Gli intellettuali cattolici italiani tra storia e memoria*, in «Orientamenti sociali sardi», n. 1, gennaio-giugno 2014, a. XIX, pp. 151-174.

¹¹⁰ *La vita nei circoli. Circolo Univ. Catt. Romano*, in «Azione fucina», n. 9, 3 giugno 1928, a. I, p. 4.

¹¹¹ *La vita nei circoli. Roma. Circolo Maschile*, in «Azione fucina», n. 8, 20 maggio 1928, a. I, p. 4.

¹¹² *La vita nei circoli. Circolo Universitario Cattolico Romano*, in «Azione fucina», n. 16, 25 novembre 1928, a. I, p. 3. Il segretario Dante Rotili, che sarà protagonista con Paronetto della crisi del Circolo del 1933, venne sostituito nei mesi successivi da Nicola Romani.

Alla «imberbe matricola» Paronetto venne proposto di partecipare alle attività del circolo con lo scopo di un'«unione intima fra gli Universitari operanti nell'Azione Cattolica; [di] integrazione dell'insegnamento universitario, collaborandovi con una opera diligente ed intelligente di cultura e di critica; [di] assistenza dei soci attraverso molteplici iniziative d'ordine spirituale e materiale»¹¹³. Accanto a forme più tradizionali di apostolato si segnalavano la partecipazione alle opere caritative della Conferenza di San Vincenzo, che con l'assistenza ai poveri voleva rompere la tendenza all'isolamento propria della vocazione intellettuale; l'impegno per la conoscenza del problema missionario, volto ad instillare l'urgenza dell'evangelizzazione e dell'inculturazione del messaggio cristiano. Molto importante era anche la vita liturgica del Circolo, con una partecipazione sempre più consapevole ed attenta alla celebrazione del mistero cristiano che, proprio a partire da Sant'Ivo e dai commenti e dalle omelie di Montini, segnò un momento di rilievo nella maturazione della coscienza liturgica del laicato cattolico tra le due guerre¹¹⁴.

Quelli in cui Paronetto aderì alla Fuci furono giorni di emozione ma anche di crescenti preoccupazioni per l'associazione. Come egli stesso annotò nel diario, la notizia

¹¹³ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, foglio ds. di propaganda del Circolo Universitario Cattolico Romano, 1929. Cfr. anche AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 284, ff. 26-29, opuscolo «CIRCOLO UNIVERSITARIO CATTOLICO ROMANO, *Foglio di propaganda F.U.C.I.*, a cura della presidenza», s.d. Sergio Paronetto venne ammesso al Circolo il 13 aprile del 1929: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 7, lettera ms. di Nicola Romani [Segretario CUCR] e Raffaele Galli [Presidente CUCR], 13 aprile 1929. Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 40, «Tessera del Circolo Universitario Cattolico Romano» di Sergio Paronetto, con firma ms. di Iginò Righetti e Raffaele Galli, 1929-1933.

¹¹⁴ Montini promosse la coscienza liturgica della Fuci con articoli e rubriche su «Azione fucina», affidando le lezioni ad esponenti di spicco del movimento liturgico come l'abate Caronti o Schuster, stimolando l'uso del messale, del quale promosse una traduzione in italiano, e la recita delle ore; promosse, inoltre, la traduzione in italiano per la Morcelliana delle opere di Guardini *Lo spirito della liturgia* e *Santi segni* rispettivamente del 1930-1931. Per tutto questo cfr. G. B. MONTINI, *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di I. Biffi, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2010. Per una ricca bibliografia sul magistero liturgico di Montini cfr. anche M. MARCOCCI, *Giovanni Battista Montini, Scritti fucini (1925-1933): linee di lettura*, cit., pp. 29-33; C. MANZIANA, *La formation liturgique de Giovanni Battista Montini*, in *Le rôle de G. B. Montini-Paul VI dans la réforme liturgique*, Journée d'études, Louvain la Neuve, 17 octobre 1984, Istituto Paolo VI- Studium, Brescia-Roma 1987.

della Conciliazione tra la Santa Sede e lo Stato italiano aveva immerso il mondo cattolico nell'atmosfera solenne che segna le grandi ore della storia:

Stiamo da alcuni giorni vivendo in un'atmosfera di solennità, perché questo giorno passerà certamente alla storia per la risoluzione della questione romana. [...] Sono stato alla messa papale in San Pietro per l'anniversario dell'incoronazione di Pio XI. Poi in mezzo alla folla tremenda, mi sono fatto un'idea delle grandi funzioni religiose, che davvero incutono anche in uno spirito come il mio un senso di magnificenza austera e di solenne compostezza. Ma più del corteo papale, quello che mi ha strappato un grido di stupore è stato lo spettacolo della piazza San Pietro satura di folla, dall'alto della scalinata. Ho subito calcolato che vi erano almeno 150.000 persone, e credo di essere al di sotto della realtà. Mi son sentito subito spinto a far parte di quella folla per sentirmi anch'io italiano e vivere queste grandi ore con la coscienza che una pagina insigne viene scritta nella storia. [...] Il bello si è che per poco anche noi non siamo divenuti cittadini pontifici; il confine non è ancora stato delimitato, ma passerà a pochi passi da casa nostra»¹¹⁵.

In questa euforica «atmosfera di solennità», la Fuci, pur reagendo con favore alla soluzione della Questione romana¹¹⁶, fu l'unica organizzazione cattolica capace di elaborare una linea originale e prudente. Essa intuì i rischi che poteva comportare la distensione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, spostando la questione aldilà del caso italiano e della contingenza politica, e non nascose – lo provò il noto editoriale di

¹¹⁵ *Diario*, IV, 12 febbraio 1929.

¹¹⁶ Righetti scrisse ad Angela Gotelli: «Noi siamo più tranquilli ora sulla sorte e sulle possibilità di lavoro della nostra Associazione, mentre con piena esultanza di gioia abbiamo appreso l'annuncio dello storico avvenimento»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 1, cart. 10, lettera ds. con firma ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 14 febbraio 1929. Il presidente si riferiva al placarsi delle tensioni con i gruppi fascisti nelle Università. Solo qualche giorno prima aveva scritto: «penso che sia doveroso registrare fedelmente su "Azione Fucina" tutti gli incidenti cui sian vittime i Circoli e i singoli; specialmente le tormentate vicende dei nostri albi e i tentativi che vengon fatti in più luoghi, di stabilire una incompatibilità tra la tessera della F.U.C.I. e quella della G.U.F.»: *ibid.*, cart. 7, lettera ds. con firma ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 4 gennaio 1929. L'epistolario tra i due è stato attentamente studiato da N. ANTONETTI, *La Fuci di Iginò Righetti. Lettere ad Angela Gotelli*, in P. PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 1061-1091; cfr. anche ID., *La Fuci di Montini e di Righetti. Lettere di Iginò Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, Ave, Roma 1979.

Montini su «Azione fucina», *Ai fucini: parole buone dopo fatti grandi*¹¹⁷ – le sue perplessità sulle conseguenze del “nuovo ordine” in merito all’Aci, alla sua funzione e alla stessa identità del cattolicesimo organizzato nell’Italia fascista¹¹⁸. La stipula dei Patti Lateranensi rappresentò anche un momento decisivo per l’affermazione della linea con la quale Montini e Righetti, da ormai qualche anno, cercavano di qualificare la Fuci, non senza incontrare perplessità ed attriti da parte degli aderenti. All’accentuarsi del riserbo politico sarebbe infatti corrisposto, d’ora in avanti, un lavoro silenzioso ma fecondo di crescita e di verifica della cultura cattolica, innovativo ed alternativo alle tendenze emergenti tra i cattolici italiani, nient’affatto preoccupato di condizionare la presenza organizzativa ed il controllo delle masse operato dal regime o di influenzarne le scelte in chiave cattolica¹¹⁹. Come già segnalato, si trattava di un programma di coltivazione personale delle coscienze che insegnava la responsabilità e cercava la mediazione tra l’intelligenza contemporanea e la fede antica, abbracciando la modernità ed i suoi metodi in un clima di amicizia ben diverso dalla logica cameratesca degli universitari fascisti. Montini vi aveva messo alla base «rigore, coerenza, sistematicità, efficacia» e

¹¹⁷ G.B.M., *Ai fucini: parole buone dopo fatti grandi*, in «Azione fucina», n. 4, 24 febbraio 1929, a. II, p. 1.

¹¹⁸ Cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit. pp. 55-59. Sull’indirizzo seguito dall’Aci e dalla Fuci all’indomani della Conciliazione si veda l’attenta ricostruzione *ibid.*, pp. 109 e ss. Per una bibliografia sui rapporti tra Aci e fascismo cfr. D. VENERUSO, *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo in Italia settentrionale dalla marcia su Roma alla crisi del 1931*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, Atti dell’incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981, Ave, Roma 1983, pp. 67-68.

¹¹⁹ Già alla fine del marzo 1929 Righetti non nascondeva le proprie preoccupazioni ma anche il desiderio di sfruttare la situazione creatasi all’indomani della Conciliazione in un’accurata lettera a Federico Alessandrini, nella quale scriveva che «abituata a esser considerata con diffidenza e ostilità e a soffrire non poche molestie, la Fuci non sa, d’un tratto, volgersi a pensieri più tranquilli e più sereni. L’esperienza del passato rende viva la preoccupazione per l’avvenire». Il presidente si dichiarava soddisfatto della nuova situazione dettata dalla politica concordataria, nella certezza che «più ardue responsabilità si aprono per noi e pure tante possibilità nuove per rendere più efficace il nostro lavoro». «La valutazione delle cose d’altro canto – sono ancora sue parole – mi ha condotto a questa riflessione: la Chiesa ha tutto l’interesse che la linea di politica religiosa [...] venga attuata dallo Stato Italiano. In questo momento il fascismo fa solenne promessa di operare una simile attuazione e la Chiesa fa di tutto perché da parte sua e dei cattolici non siano ostacolate queste disposizioni e queste premesse»: ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 2, fasc. 1, lettera ds. di Igino Righetti a Federico [Alessandrini], 24 marzo 1929. Su Alessandrini cfr. *La figura e l’opera di Federico Alessandrini*, Atti del convegno di Recanati 29-30 ottobre 1989, Istituto Luigi Sturzo-Consiglio regionale delle Marche, Roma-Ancona 1990.

l'aveva articolato con lezioni di religione sviluppate sugli schemi elaborati dal centro, esercizi spirituali, messa per gli studenti, gruppi del Vangelo, lezioni liturgiche, attività caritative, attività missionarie; questo era il «nucleo formativo [che] doveva essere comune» a tutta la Federazione¹²⁰. Come ha scritto Renato Moro, «la linea di Montini aveva dunque come sottofondo la volontà di evitare a tutti i costi la fascistizzazione dei cattolici. Essa puntava essenzialmente alla formazione di quadri intellettuali; e se ciò non era certo concepito in funzione direttamente politica, era tuttavia visto come la premessa di una difesa della integrale identità cattolica nella società. La nascita di un'élite cattolica militante, completamente al servizio della Chiesa e impegnata a difendere nella società un'ideale totalitario del cristianesimo, non era dunque certamente priva di valenze politiche»¹²¹. Un programma, perciò «alquanto anomalo», ha osservato Traniello, spiegando che «il tratto particolare che qualificò questo *milieu* cattolico consisteva nell'idea che una rinascita religiosa dovesse trarre alimento da un discorso capace di misurarsi in termini non solo apologetici o controversistici con gli snodi fondamentali della cultura moderna e della sua crisi. Un programma di conquista e di conversione, comune a tutto il mondo cattolico, veniva così tradotto nel compito di “mostrare alte e necessarie le ragioni del cristianesimo”, di amare il proprio tempo penetrandone l'indole e valorizzandone le risorse, di parlare “alle intelligenze”, più che nell'occupazione di spazi sociali o di gangli istituzionali»¹²². Questo piano non poteva che risultare «simpatico e familiare»¹²³ alla sensibilità di Paronetto, se solo si pensa a quanto scrisse Righetti su «Azione fucina» appena una settimana prima della Conciliazione:

Solo una cultura organica illuminata dalla fede forma convinzioni profonde e si converte necessariamente in forma d'azione: senza coscienza profonda e precisa si distingue poco e non si riesce a rendere coerente e cosciente la vita; senza una fede vigorosa si giunge a distinguere troppo e a trovare una giustificazione per ogni tradimento. Solo una forte

¹²⁰ X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., p. 97.

¹²¹ R. MORO, *Giovanni Battista Montini e il fascismo*, in AA.VV., *Paul VI et la modernité dans l'Église, Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 juin 1983)*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1984, pp. 33-65, p. 50.

¹²² F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 254-255.

¹²³ *Diario*, IV, 14 marzo 1929.

convinzione può assicurare l'equilibrio tra il pensiero e l'azione; far coincidere l'ordine esteriore con l'ordine dell'intelligenza¹²⁴.

Non si fatica ad avvertire la consonanza tra queste parole e l'indole del giovane studente di Scienze Politiche sceso a Roma alla ricerca di convinzioni capaci di far stare in equilibrio pensiero e volontà, di rendere ragione contemporaneamente all'ascesi e all'azione, di stabilire una gerarchia di valori che sarà la base delle sue scelte e già le contiene.

D'altro canto, il gruppo dirigente della Fuci conosceva il rischio implicito nello scegliere il riserbo sul piano politico privilegiando l'approfondimento culturale. Il pericolo – scriveva Righetti nel marzo 1929 a Vittorino Veronese, altra personalità che Paronetto conobbe nella Fuci e alla quale lo avrebbe legato un'intensa amicizia¹²⁵ – era di «restringere il campo del proprio lavoro per consacrarsi interamente alla formazione di se stessi rinviando a un secondo tempo ogni altra preoccupazione»¹²⁶. Pena il suo stesso fallimento, la linea fucina non poteva, in altri termini, rinunciare ad essere fermento culturale. Per farlo imboccò una duplice strada di impegno: da un lato scelse di stare dentro l'università e di animare cristianamente quell'ambiente specifico, secondo quanto, proprio nel marzo 1929, ribadiva il Consiglio superiore della Federazione riunito a Bologna, che «in vista di dare all'A.C. un'azione educatrice e preparatrice di un'élite militante di intellettuali cattolici [...] dichiara[va] venuto il momento di rinnovare nella F.U.C.I. e fra i cattolici la coscienza del problema universitario»¹²⁷.

Dall'altro la Presidenza si sforzò di far maturare negli aderenti un consapevole equilibrio tra ascesi ed azione, secondo un binomio che Paronetto avrebbe fatto suo. Bisognava cioè trasformare in ascesi e «in forza d'interiore elevazione – sono ancora parole di Righetti – tutti gli stimoli che provengono dalla volontà di operare nel mondo circostante, «vivere in continua preghiera e in continua azione; superare ogni

¹²⁴ I. RIGHETTI, *Esigenza vitale*, in «Azione fucina», n. 2, 3 febbraio 1929, a. II, p. 4.

¹²⁵ Sull'esperienza di Veronese nella Fuci cfr. R. FORNASIER, *Vittorino Veronese. Un cristiano d'avanguardia*, Studium, Roma 2011, pp. 39-48.

¹²⁶ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 2, cart. 75, minuta ds. di Igino Righetti a Vittorino Veronese, 25 marzo 1929.

¹²⁷ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 1, cart. 12, appunto ds. «Il Consiglio Superiore della F.U.C.I.», 3 marzo 1929.

disarmonia che le esteriori e variate occupazioni portano nelle nostre fatiche quotidiane, nella luce di una superiore e trascendente ispirazione»¹²⁸.

Su questa linea e grazie in particolare alla penna di Guido Gonella¹²⁹ e Giorgio Oliva, «Azione fucina» dedicò al profilo dell'uomo d'azione un'ampia riflessione. Gli autori ribadivano che solo il vincolo tra l'agire e la meditazione avrebbe garantito l'efficacia del fermento culturale della Fuci ed avrebbe impedito al riserbo, necessario in quel contesto politico, di diventare isolamento e rinuncia. Anche il quindicinale degli universitari cattolici concorreva, così, ad instillare negli aderenti «l'abitudine di raccoglimento e di pensiero, la coscienza del coordinamento di *tutte* le azioni all'unico fine», invitando a «pensare e meditare anzitutto sulla nostra azione, perché l'opera della volontà che traduce l'idea in atto risulti più matura e più armonica. [...] Non cerchiamo nel pensiero l'utilità immediata di chi taccia i filosofi di acchiappanuvole, bensì il desiderio di formarci un patrimonio di scienza, di idee, di cognizioni che un'occasione anche lontana potrà rendere attualmente utile». E concludeva Oliva: «Così meditando sull'uomo di azione, ho trovato l'uomo di meditazione: colui che sa fare della vera e propria azione pur senza perdere l'abitudine del pensiero»¹³⁰. Forte è la tentazione di scorgere nell'archetipo del fucino qui delineato un profilo congruente con quello di Paronetto. Di certo c'è che il tono generale del suo diario, all'indomani dell'iscrizione alla Fuci, registrò una netta inversione positiva, dopo mesi nei quali si erano alternate pagine di crisi e prolungate interruzioni. «Scrivo ora in perfetta letizia», annotò nell'aprile 1929, mentre continuava le sue «letture più disparate» tra le quali inserì, quasi certamente su indicazione di Montini, le pagine di Sertillanges, di Gratry e di Newman. E aggiunse: «non riesco a liberarmi dall'idea di essere un ottimo giovane»¹³¹. Ancora nel luglio seguente, qualche giorno dopo aver partecipato ad un'udienza concessa da Pio XI al Circolo

¹²⁸ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 2, cart. 75, minuta ds. di Igino Righetti a Vittorino Veronese, 25 marzo 1929.

¹²⁹ Di Guido Gonella, sul quale si tornerà ripetutamente, manca una biografia critica. Oltre alle voci curate da G. CAMPANINI in DBI, LVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 666-670, e in DSMC, *Aggiornamento, 1980-1995*, Marietti, Genova 1997, pp. 335-339, si farà riferimento in particolare all'opera G. BERTAGNA, A. CANAVERO, A. D'ANGELO, A. SIMONCINI (a cura di), *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

¹³⁰ G. OLIVA, *Meditando sull'uomo d'azione*, in «Azione fucina», n. 14, 28 aprile 1929, a. II, p. 3.

¹³¹ *Diario*, IV, 14 aprile 1929.

romano¹³², confidò a se stesso, nonostante la «piccineria» incontrata in qualcuno dei compagni, i segnali del cambiamento impressi dalla Fuci alla sua personalità: «Moralmente mi riconosco molto strano: non più tardi di due giorni fa mi rallegravo meco stesso di essere diventato un *vero* cattolico, o almeno di aver cominciato a capire che quella è l'unica strada buona»¹³³.

L'iscrizione di Paronetto alla Fuci coincise con l'ingresso nell'Associazione di una nuova generazione di universitari che rappresentò un ulteriore motivo di impegno per la dirigenza, tanto nell'organizzazione che nel mantenimento della linea di condotta richiamata. Essa infatti finì col ricevere, anche da queste leve più giovani, nuove pressioni e motivi di critica e di frattura. Righetti doveva così barcamenarsi non soltanto con le autorità ecclesiastiche che, in sintonia con l'indirizzo impresso all'Acì, spingevano perché la Fuci subordinasse in maniera strumentale la cultura alla riconquista di posizioni nel laicato organizzato, ma anche con le voci della componente più matura della stessa Fuci, che insisteva per la conservazione del patrimonio della recente esperienza popolare. Il presidente aveva però stigmatizzato questo «atteggiamento

¹³² Cfr. G. GONELLA, *Il primo gruppo fucino nello Stato Vaticano. I Circoli Universitari Romani ricevuti dal S. Padre*, in «Azione fucina», n. 21, 16 giugno 1929, a. II, p. 2. L'occasione fu particolarmente importante nel clima di quei giorni e la cronaca di Gonella non nascose il sentimento di paternità dimostrato dal pontefice verso i duecento giovani convenuti insieme al nuovo presidente del Circolo romano, Ugo Piazza: «Quantunque a Lui tutta la gioventù sia carissima, la gioventù universitaria ovunque essa sia, Gli rappresenta, come aveva detto, l'indomani, e poi, quando è una eletta schiera di universitari cattolici romani, che vivono vicino a Lui ed odono quasi ogni palpito del Cuore paterno, come il Padre ode quello dei figli, allora la sua gioia aumenta di gran lunga. E questa gioia si accresceva ancora, pensando a tutto quello che già di loro sapeva, di quello che fanno e della vita del circolo». Oltre alla voce di F. MARGIOTTA BROGLIO, *Pio XI*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, per un quadro d'insieme sul rapporto tra Pio XI e l'Acì cfr. R. MORO, *Il Papa dell'Azione Cattolica. Dagli Statuti del 1922 al difficile rapporto con il fascismo*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza della Chiesa nella società italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 39-61; D. VENERUSO, *Il Pontificato di Pio XI*, in M. GUASCO, E. GUERRIERO, F. TRANIELLO (a cura di), *Storia della Chiesa. I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, vol. XXIII, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991, pp. 39-42; Y. CHIRON, *Pio XI. Il papa dei Patti Lateranensi e dell'opposizione ai totalitarismi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, pp. 230-242; C. SEMERARO, *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuovi fonti archivistiche*, Atti del Convegno internazionale di studio, Città del Vaticano 26-28 febbraio 2009, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010.

¹³³ *Diario*, IV, 7 luglio 1929.

rivolto al passato, in una vita di fucino che ama nutrirsi di nostalgie, anziché di speranze cresciute con forte pensiero; che conosce abbandoni romantici invece della matura decisione di chi guarda in faccia al suo dovere»¹³⁴.

Al bisogno di governare queste contraddizioni si univa quello di rinserrare le fila di una Federazione che – come scrisse Veronese a Gonella – cambiava il pelo con l'arrivo di nuovi iscritti rischiando di perdere, oltre «il pelo anche il vizio»¹³⁵. La fatica di conquistare la partecipazione alle attività di tutti gli aderenti e dei circoli si accresceva così di settimana in settimana¹³⁶ e Montini, in un'importante circolare inviata in occasione della ripresa delle attività, dovette riconoscere che l'«ambiente fucino sembra[va] gradatamente modificarsi per l'afflusso di gente nuova e diversa, e per l'affievolirsi di antichi motivi e forme di entusiasmo»:

La posizione dell'Azione Cattolica sembra talora priva di energia e di dignità. L'atteggiamento conciliante poi che ci è dato professare dopo il Concordato, spesso pare frustrato da circostanze a tutti troppo note. In questa situazione di non brillante apparenza noi dobbiamo invece avere la grandezza e l'indipendenza d'animo di resistere nel nostro lavoro, di renderlo ai nostri stessi occhi nobile e degno d'ogni sacrificio. E per far questo, bisogna che da un lato siamo tranquillamente disposti a soffrire per la giustizia della causa cattolica, dall'altro lato che scopriamo e professiamo la bellezza morale della nostra posizione, della nostra obbedienza, della nostra unità con gli altri

¹³⁴ I. RIGHETTI, *Ultimi discorsi fucini*, in «Azione fucina», n. 14, 26 agosto 1928, a. I, p. 1.

¹³⁵ «Povera Fuci, che va a rischio di cambiare tutto il pelo (e di che razza, per parte mia): speriamo però che non perda altrettanto il vizio!»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 3, lettera ms. di Vittorino Veronese a Guido Gonella, 12 settembre 1929.

¹³⁶ «Credo che sia necessaria un'opera di persuasione lenta e assidua, fatta da persona a persona – aveva scritto Righetti ad Angela Gotelli – per rendere più diffusa e più profonda, anche nei più vicini e nei più buoni, la coscienza che ogni iniziativa e ogni attività generale è iniziativa e opera di tutti e di ciascuno»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 1, cart. 8, lettera ms. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 4 gennaio 1929. In ragione di queste difficoltà e tensioni egli non nascose seri dubbi rispetto al mantenimento della carica: *ibid.*, cart. 18, lettera ms. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 12 luglio 1929. Nonostante questi tentennamenti, in occasione del Congresso di Roma, Pio XI lo confermò riconoscendo il «soprannaturale spirito di apostolato» della Fuci ed il «continuo impulso che, nonostante le innumerevoli difficoltà di vario ordine, essa va imprimendo alla propria missione»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginio Righetti, b. 35, fasc. 2, cart. 86, chirografo di Pio XI «al Diletto Figlio Iginio Righetti, Presidente generale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana», 1° settembre 1929.

cattolici, della nostra risoluta e generosa volontà di pace e di concordia con tutti i fratelli italiani¹³⁷.

Alla fine del 1929, nel bilancio della Fuci figuravano, perciò, crescenti tensioni interne, un vistoso aumento degli iscritti, una condivisione della linea dei dirigenti tutt'altro che unanime, un clima più disteso nel rapporto col fascismo. Pesava, soprattutto, l'irrisolta questione sulla posizione da tenere rispetto alle altre organizzazioni cattoliche verso il regime politico e la gerarchia. Nel bilancio di Paronetto, oltre all'ottimo profitto negli esami universitari sopra ricordati, figuravano invece l'ancora scarsa perseveranza nelle pratiche religiose¹³⁸, un miglioramento nella disciplina di studio, ma in modo particolare il frutto recato alla sua crescita umana dal contatto coi poveri di Roma, a Porta Metronia, nelle attività della San Vincenzo¹³⁹: ancora una volta fu la concretezza dell'azione a recargli maggiore soddisfazione. Si era ormai reso evidente il «distacco tra la timida matricola e il fagiolo attuale»: «In realtà – scrisse – non è che io sia diventato più intelligente: no. Soltanto ho esteso il campo delle mie attività e non solo delle mie cognizioni. Ho abolito la timidezza. Mi resta ora un altro grande passo: il diventare chiacchierone o meglio capace di sostenere una qualsiasi conversazione con chiunque e sempre»¹⁴⁰.

¹³⁷ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 2, cart. 87, lettera ds. con firma ms. di Giovanni Battista Montini ai membri della Presidenza Fuci, 2 ottobre 1929. Montini invitava ad abbandonare i toni pessimisti e proponeva una linea di austerità per «resistere» alle tensioni in atto. Per un commento di questa circolare cfr. M. C. GIUNTELLA, *La Fuci tra modernismo, Partito Popolare e fascismo*, cit., pp. 152-154.

¹³⁸ Nel suo diario ammise di essere «sempre poco perseverante e praticante in fatto di religione. Vado in giro col distintivo di fucino, il che nei primi tempi mi costò qualche stupida amarezza, ma non sono niente niente pio. Questo fatto è strano»: *Diario*, IV, 1° novembre 1929.

¹³⁹ «Mi occupo anche sempre della Fuci: ho iniziato le salutari visite ai poveri di Porta Metronia, che mi hanno dato la possibilità di fare molto e molto bene. Sono stato a un'udienza del S. Padre, proprio il giorno seguente a quello della sua corsa al Laterano. Disse delle cose un po' pessimistiche; io stenografavo il discorso, come già altre volte»: *Diario*, IV, 26 dicembre 1929. Dell'attività caritativa tornerà a parlare l'anno seguente: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 2 novembre 1930.

¹⁴⁰ *Diario*, IV, 30 novembre 1929.

Egli non tardò a compiere questo «grande passo» e ciò ne avrebbe fatto, insieme a Righetti, l'interlocutore privilegiato ed il fulcro di una serie di amicizie e vicende personali fondamentali nella sua biografia ed in quella degli intellettuali cattolici. La loquela affabile sarebbe infatti stata, per unanime testimonianza di chi lo conobbe, un'altra nota del suo *carattere* intellettuale. Essa fu nutrita dall'umorismo, di cui si sono viste tracce già nell'ambiente familiare, un umorismo «ironico, denso di sapienza» – ha scritto Aurelia Accame Bobbio – in virtù del quale è «meglio essere ingenui piuttosto che furbi, tanto meno imbroglianti, meglio rischiare di farsi prendere in giro che rischiare di non fare un'opera buona. Quando il soggetto è consapevole del suo figurare ingenuo presso gli altri e non gliene importa nulla per una ragione superiore, che altri non comprendono – concludeva la Bobbio ricordando Paronetto – si rivela proprio il senso profondo del limite che è alla radice d'ogni umorismo»¹⁴¹. Era un'attitudine sorniona ma intelligente che, nel conformismo dell'epoca, aveva anche il sapore dell'onestà intellettuale.

La disponibilità all'ascolto e all'interlocuzione con tutti scaturiva inoltre da un'intelligenza critica, da uno spirito spesso caustico ma radicato nell'implacabile esame di se stesso, da un raziocinio cartesiano, dalla perenne ed irrisolta tensione tra *vis affectiva* e *vis intellectiva*. Soprattutto da un profondo senso di umiltà rispetto alle cose che lo circondavano che egli cominciò a sperimentare nei giorni fucini. Scrisse nel marzo del 1930:

Come son già lontani i tempi in cui desumevo la mia attività dalla frequenza al mio diario: allora ero stupido. Però il me di allora ha preparato il me di adesso che non è stupido. Di ciò sono sempre arciconvinto. È un punto di partenza essenziale: se io cominciassi a dubitare della mia intelligenza sarebbe finito: non potrei più stimarmi anzitutto. [...] Perché mi sento anche piccolo, tante volte. Forse non di fronte agli altri, o almeno alla maggioranza degli altri; ma a quel me che io mi figuro e che so potrei realizzare se non ci fossero tanti se. Se appunto non fossi così pusillanime da non essere capace di elevarmi ancora. Faccio dell'egocentrismo? Non ho mai letto Nietzsche. Questo, tra parentesi, è un fatto di quelli che mi fanno fare dei pensieri di umiltà. Ma è certo che non posso fare a meno di vedere, prima di tutto me, poi tutto il resto, anche se è più

¹⁴¹ A. ACCAME BOBBIO, *Ricordo di Sergio Paronetto. Testimonianze*, in «Studium», n. 4, luglio-agosto 1985, a. LXXXI, pp. 456-457.

grande, più bello, più anche amabile del me. E qui è soprattutto di me che devo parlare. Devo fare la storia della mia vita intellettuale e spirituale¹⁴².

Nel confronto tra ascesi ed azione, nell'«avvicinarsi di due spiriti diversi e contraddittori che convivono nel mio intimo senza avere trovato un accomodamento, ma sempre in lotta»¹⁴³, la malattia cardiaca giocò un ruolo determinante. Più volte essa ritornò silente, avvicinandolo alla soglia della morte per poi richiamarlo indietro. Il colloquio con la propria coscienza gli permise però di bilanciare l'umiliazione del limite fisico, l'umiltà di carattere che ne conseguì e la volontà dell'azione con la quale egli reagì. Dalla possibilità continua di morire da un momento all'altro, infatti, imparò una lezione:

Non potrò fare il militare, e questo è grandissimo dolore per me. Ma me lo meritavo poiché se fossi stato perfetto di corpo non avrei potuto vincere la superbia e l'orgoglio che anche in questo preciso momento mi sovrastano. Devo confessare che la principale ragione per cui mi dispiace così fortemente non è la malattia in sé, con tutti i pericoli che potrà avere, con tutte le limitazioni che mi imporrà, ma soprattutto *la figura* che ci farò con me stesso e con gli altri. "Il malato di cuore". È molto brutto: è anche terribile. Già, poi tutto si risolverà nella mia volontà. Se lo vorrò sarò felice. Ma solo così¹⁴⁴.

All'inizio del 1930 la personalità di Paronetto spiccava ormai tra le fila della Fuci ed in primavera egli svolse un'importante relazione ai circoli dell'Italia centrale riuniti a Convegno a Siena, animando il dibattito sugli effetti del Concordato sulla legislazione matrimoniale. Dalla cronaca de «L'osservatore romano» si apprende che

¹⁴² *Diario*, V, 3 marzo 1930.

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ *Ibid.* Le carte contengono documentazione dell'esenzione dalla leva militare: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 87, ds. «Foglio di congedo illimitato provvisorio per gli arruolati con ferma ordinaria» a firma dell'Ufficiale delegato Magg. Emidio Bucceroni, 14 settembre 1931; in alcuni incartamenti si legge che egli venne riformato per «insufficienza mitralica»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 86, ds. «Foglio del Comando di Distretto Militare – Roma I. Ufficio Reclutamento», 29 ottobre 1932, con l'invito a presentarsi il 31 ottobre seguente per essere ammesso a frequentare il Corso Allievi Ufficiali dell'Arma di Fanteria di Salerno; *ibid.*, cart. 88, ds. «Foglio di congedo Assoluto», 22 luglio 1938; mentre, in un appunto ds. sul suo *curriculum* ed i suoi studi si legge che «il servizio militare non è stato compiuto per assegnazione alla ferma minima corrispondente all'esenzione per le condizioni familiari»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 8, cartt. 4 e 5.

Ai compagni di giurisprudenza lo studente Paronetto di Roma riferì sulla “Funzione punitiva dello Stato secondo la dottrina cattolica”. Il relatore trattò in una felice sintesi l’interessante problema dal punto di vista filosofico, giuridico e pratico, confutando le diverse teorie sul fondamento della pena con quella cattolica e in particolare con quella di S. Tommaso. La relazione, assai ricca di contenuto, fu accolta da vivi applausi e consensi unanimi. [...] Il dott. Righetti, che presiedeva l’adunata prese pure viva parte alla discussione, della quale riassunse i punti fondamentali¹⁴⁵.

Dalla lettura degli appunti manoscritti, conservati tra le carte personali di Paronetto, si traggono alcuni elementi dell’applaudita relazione. Egli insistette sugli aspetti sociali del problema e non strettamente collegati al diritto penale. L’obiettivo era di esporre i limiti, i fondamenti, la giustificazione della funzione punitiva dello Stato, spiegando come il riferimento a ciascuna dottrina statutale obbligasse ad un cambiamento di prospettiva. Proprio riferendosi alle diverse teorie dello Stato che stava in quel periodo studiando alla scuola di Panunzio, Paronetto formulò, anzitutto, una dura critica ad Hegel che aveva ridotto la pena ad un postulato logico necessario, lontano della realtà e in definitiva fine a se stesso. Affrontò poi la teoria contrattuale di Beccaria, quella di Fichte e finalmente quella della scuola classica del diritto, «gloria specialmente italiana», tra i cui contributi sottolineò quello di Carrara, per il quale, «concepito il delitto come un urto tra fatto e legge, ne scaturisce la legittimità di far valere la legge contro al fatto poiché ogni diritto in quanto tale ha in sé la facoltà della propria difesa»¹⁴⁶. Benché il ragionamento di fondo fosse logicamente ineccepibile, anche a questa teoria assestò un colpo, definendola «unilaterale, poiché considera solo il delitto come ente giuridico» e perché la pena «ha il suo fondamento anche nella difesa sociale, oltre che in quella giuridica»¹⁴⁷.

¹⁴⁵ *Vita Cattolica. Il convegno universitario dell'Italia Centrale*, in «L'osservatore romano», 8 maggio 1930, p. 2. Cfr. anche *I fucini dell'Italia centrale riuniti a Siena*, in «Azione fucina», n. 18, 11 maggio 1930, a. III, p. 1.

¹⁴⁶ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 69, appunti ms. «La funzione punitiva dello stato secondo la dottrina cattolica» di Sergio Paronetto, 35 ff., 1930.

¹⁴⁷ *Ibid.*

Di grande importanza, dopo questi rilievi iniziali, appare il ruolo positivo che egli assegnava allo Stato: esso non poteva avere un carattere esclusivamente negativo, ma doveva «giovare al retto esercizio di tutte le facoltà dei singoli». Prima di preoccuparsi dell'anormalità o della pericolosità del delinquente, lo Stato doveva prendere a cuore la responsabilità dei cittadini. Piuttosto che impegnarsi a concedere il massimo benessere per tutti esso doveva dare a tutti uguali possibilità, garantendo «il complesso delle condizioni indispensabili perché tutti i membri dello Stato, nei limiti del possibile, raggiungano liberamente e spontaneamente la vera felicità terrena». Paronetto rincarava la dose contro il positivismo:

“consideriamo i fatti, solo i fatti”, è il ritornello costante dei positivisti. È questo un errore di metodo pari all'altro grande dogma della scuola positiva, quello della negazione del libero arbitrio [...], illazione arbitraria, poiché niente ci ha dimostrato che noi non abbiamo una volontà capace di autodirigersi, ed è contro la nostra dignità e ripugna alla nostra ragione il pensare che ogni nostro atto sia predeterminato in una catena inesorabile ed ininterrotta di cause¹⁴⁸.

Entrando, infine, nel campo della dottrina cattolica, Paronetto offrì un'ampia panoramica teologica, senza prescindere dalla lezione di Tommaso, da quella del Taparelli, «altro principe del pensiero cattolico», dalla teoria della necessità e numerose altre, passate attentamente in rassegna, non prima di aver riconosciuto «la sapienza della Chiesa che non ha voluto cristallizzare in dogmi il suo pensiero giuridico e politico, in generale e in particolare»¹⁴⁹.

Infine, alla luce del codice penale fascista da poco entrato in vigore non mancò di affrontare il nodo più problematico, la pena di morte. Restrinse la questione al campo esclusivamente giuridico, se cioè potesse «parlarsi di un diritto dello stato sulla vita dei cittadini» ed affermò che «concependo lo Stato come un mostruoso organismo che consideri i cittadini come mezzi per la realizzazione di ipotetici compiti, la pena di morte non solo dovrà essere accettata, ma dovrà essere adottata in ogni caso in cui il singolo ostacoli la marcia dello Stato»¹⁵⁰. L'eventuale valore esemplare e deterrente della pena

¹⁴⁸ *Ibid.*

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ *Ibid.*

non lo interessò perché un giudizio sull'opportunità della pena di morte poteva darsi, a suo modo di vedere, solo contestualizzando attentamente il crimine, in condizioni precise e circoscritte, valutando caso per caso se l'esistenza di una persona compromettesse in maniera irreversibile il bene comune. Era la conferma di un modo di argomentare mai astratto e decontestualizzato ma ancorato alla specificità delle situazioni. La conclusione, scorgendo nell'abolizione della pena di morte il segno di un più alto grado di civiltà, non lasciava spazio a molti equivoci sulla sua personale posizione.

Dalla lettura di questi appunti si ricavano tre dati importanti: il primo è la centralità della funzione positiva assegnata da Paronetto allo Stato. Esso non era il «mostruoso organismo che considera i cittadini come mezzi», non l'impassibile arbitro che sovrasta le vicende dei suoi sottomessi. Al contrario, lo Stato era investito di un ruolo dinamico di intervento, di correzione e di promozione dei comportamenti della società e degli agenti economici, stimolo e coordinamento dell'autonomia dei cittadini verso la realizzazione del bene comune. Su questa visione sarà innestata tutta la seguente riflessione sull'intervento statale nell'economia, che sarà uno dei capisaldi del pensiero di Paronetto. Il secondo elemento è la valutazione della dottrina sociale della Chiesa come oggetto di studio e come stimolo alla discussione e non come pretesto per perorazioni moralistiche o strumentalizzazioni integralistiche; ed anche di questo si avranno ripetute conferme. Infine l'emergere della voce di Tommaso, voce che ha il timbro del maestro e della quale Paronetto si porrà d'ora in avanti in attento ascolto.

Va poi rilevata la corrispondenza tra il metodo di ricerca e di esposizione dei ragionamenti di Paronetto con l'obiettivo della Fuci di mettere a confronto la fede, la teologia e lo studio, in chiave interdisciplinare e in relazione con le sensibilità e con le esigenze della vita degli studenti. In quest'ottica, la conferenza tenuta a Siena corrispose al programma che Righetti proponeva ai Circoli in quel 1930, ovvero quello di «illustrare per veri, secondo le nostre esigenze e proporzionate al grado della nostra coltura universitaria, i termini fondamentali della dottrina della Chiesa, ed aiutarci a compiere, ciascuno nella disciplina, nella tecnica dei suoi studi, quella valutazione cristiana degli

insegnamenti universitari, che è condizione necessaria per una compiuta formazione cristiana»¹⁵¹.

In pochi mesi il circolo romano della Fuci vide aumentare di oltre cento entità i suoi aderenti, gran parte dei quali matricole. Era il segno del fervore seguito alla Conciliazione un po' in tutta l'Acì e ciò, lo si è visto, preoccupava la dirigenza fucina¹⁵². Paronetto intensificò allora la sua attività nel gruppo diventandone consigliere¹⁵³ e sentendosi animato «dal migliore spirito di carità cristiana e santo entusiasmo per la Fuci»¹⁵⁴. Ma a suscitare il suo entusiasmo fu soprattutto l'ingresso nella redazione della rivista «Studium». Annotò infatti nel diario:

Ma ciò che è più importante per me, ora, è l'essere entrato nell'ambiente della rivista Studium, dove l'ottimo dottor Gonella, oltre che simpatico amico, mi sembra anche intelligente e promettente suscitatore di energie. Anche sa ha compiuto la leggerezza di lasciarmi nelle mani il numero di aprile della rivista mentre lui era via. Mi sono accorto – con piacere – che sono anch'io all'altezza di capacità di tanti e tanti nomi. [...] È una via anche questa che mi si apre ora? O è una palestra dove potrò prepararmi per chi e per che cosa lo sa Dio? È certo che imparo molto, ogni giorno, ogni ora, imparo di tutto: dall'impaginazione di un giornale ai retroscena delle recensioni, dal correggere le bozze

¹⁵¹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 2, cart. 96, circolare ds. di Igino Righetti ed Angela Gotelli ai Presidenti dei circoli della Fuci, 28 febbraio 1930.

¹⁵² Sotto la protezione del Concordato che ne garantiva espressamente l'esistenza in cambio dell'astensione da ogni attività politica, l'Acì era aumentata del 20% nei suoi iscritti giovanili maschili e del 13% in quelle femminili: J. F. POLLARD, *The Vatican and Italian Fascism (1929-1931). A study in conflict*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, p. 10.

¹⁵³ *La vita nei circoli. Roma. Il nuovo consiglio del Circolo Maschile*, in «Azione fucina», n. 19, 18 maggio 1930, a. III, p. 4. La cronaca parlava di 250 aderenti al Circolo romano partecipanti all'assemblea che confermò Ugo Piazza presidente. «Le elezioni – vi si legge – dirette con molta fermezza da Gonella, che una volta tanto prese le cose sul serio (basta leggere il verbale!) si sono svolte in modo plebiscitario con una concordia che [...] non si ricordava». Cfr. anche *La vita nei circoli, Roma, La festa delle matricole al Circolo maschile*, in «Azione fucina», n. 11, 23 marzo 1930, a. III, p. 4.

¹⁵⁴ *Diario*, V, 20 aprile 1930.

al buttare giù decisamente quattro parole che colpiranno le signorinette e i timorati, dal comandare al garzone tipografo al valutare certe pompose nullità¹⁵⁵.

La rivista «Studium», che dal 1906 era l'organo ufficiale della Fuci, era da qualche anno in osmosi con l'omonima editrice, nata dall'intuizione di Montini nel 1927 di riservarsi «una forma di attività più discreta ed autonoma, meno soggetta al controllo delle autorità fasciste ma anche al centralismo dell'AC»¹⁵⁶. Come ha scritto Xenio Toscani, questo polmone culturale ed editoriale del mondo cattolico fu «uno strumento prettamente funzionale al lavoro della Fuci, ma con la pubblicazione delle migliori tesi di laurea e di altri saggi e trattati, offriva ai fucini anche una possibilità di farsi conoscere, di “lancio” nel mondo scientifico, opportunità non certo estranea alla volontà di penetrazione e di conquista degli ambienti scientifico-accademici accarezzata da Montini, da Righetti e dal gruppo dirigente»¹⁵⁷. La vita della redazione diede finalmente a Paronetto la speranza che fosse possibile e fruttuoso conciliare spirito pratico e riflessione intellettuale. Dopo mesi di incertezze, egli riuscì «a vedere qualcosa nel [suo] avvenire» e a percepire «una svolta decisiva anche se forse a lungo raggio della vita»¹⁵⁸. Per «Studium», proprio in quei giorni, scrisse l'impegnativo articolo *Ambiente e metodo delle scienze sociali*, sopra analizzato, in cui procedeva con grande sicurezza all'esame dei massimi sistemi della sociologia moderna, annotando sulla copia personale del fascicolo i possibili sviluppi di un ambizioso lavoro di ricerca¹⁵⁹. Peraltro, proprio nel

¹⁵⁵ *Ibid.* Sull'impegno di Gonella nella Fuci e per «Studium» cfr. E. PREZIOSI, *Guido Gonella e l'Azione Cattolica*, in G. BERTAGNA, A. CANAVERO, A. D'ANGELO, A. SIMONCINI (a cura di), *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, cit., pp. 163-168.

¹⁵⁶ M. C. GIUNTELLA, *Al servizio della formazione delle coscienze*, in «Coscienza», n. 1, gennaio-aprile 2005, a. LVII, p. 48; cfr. anche G. LAZZARO, *G. B. Montini e la rivista "Studium"*, in *Montini e la società italiana 1919-1939*, Cedoc, Brescia 1985, pp. 143-174.

¹⁵⁷ X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., p. 103.

¹⁵⁸ *Diario*, V, 20 aprile 1930.

¹⁵⁹ La collezione personale della rivista «Studium» posseduta da Paronetto è stata donata da Maria Luisa Paronetto Valier alla Biblioteca della Fondazione Fuci. Se si consulta il fascicolo n. 5 del maggio 1930, alle pp. 279-291, si notano le glosse manoscritte che Paronetto aggiunse al proprio articolo *Ambiente e metodo nelle Scienze sociali*. Da esse emerge lo «schema futuro» di un lavoro articolato su almeno quattro saggi, dedicati al concetto di sociologia, ai rapporti tra morale e scienze sociali, alla relazione tra la sociologia e la dottrina dello Stato, alla classificazione delle scienze sociali.

medesimo fascicolo, Gonella pubblicava un denso contributo¹⁶⁰ che colpì molto Paronetto, a giudicare dalle sue glosse e dalle insistite sottolineature apportate sull'originale. In esso c'era una pesante critica a quanti cercavano effetti «pragmatici» dal mondo della cultura, riaffermando la distinzione dell'ordine pratico dell'operare dall'ordine ideale del conoscere, osservazione per Paronetto «giustiss.[ima]». Gonella vi puntualizzava poi l'impossibilità di una «filosofia della pratica», che «come tale resta teoria o storia della pratica, resta cioè nel mondo della speculazione anche se essa, oltre essere contemplativa, è anche normativa»¹⁶¹.

A fare la differenza rispetto al passato di adolescente non era soltanto la soddisfazione di partecipare a discussioni così stimolanti, anche per la varietà e la vastità degli interessi bibliografici che egli continuava intanto a coltivare. Era – non è superfluo ribadirlo – la consapevolezza di essere parte della rete di amicizie stretta attorno al cenacolo fucino di «Studium». Se si prendono in considerazione i rapporti degli universitari cattolici con il fascismo, questo aspetto è di rilievo, perché la Fuci lanciò una sfida importante della sua pedagogia contro i Guf degli eroici «camerati», proprio sul terreno dell'amicizia cristianamente ispirata. In essa non ci si accontentava di una superficiale consonanza di affetti ma si pretendeva una condivisione umana della formazione della personalità, lontana dagli ideali di “martirio”, di eroica coerenza e della virile moralità che pure cominciavano a segnare lo stile di altre organizzazioni giovanili dell'Acì¹⁶². Una qualità nient'affatto marginale in queste relazioni era la goliardia, della quale pure, lo si vedrà, l'umorismo di Paronetto divenne presto l'animatore. L'epistolario con i nuovi amici fucini, specialmente in occasione della morte del padre, nel luglio 1930, conferma tutto ciò. Si legga, tra le altre, la lettera che egli inviò in quel frangente a Gonella:

Per quanto la nostra famiglia sia stata spesso provata, era questa la prima volta che ci trovavamo di fronte all'irreparabile e tu non puoi immaginare quanto bene ha fatto

¹⁶⁰ G. GONELLA, *Profilo dell'anti-intellettualità*, in «Studium», n. 5, maggio 1930, a. XXVI, pp. 261-269.

¹⁶¹ *Ibid.*, p. 267.

¹⁶² La forte militarizzazione imposta alle giovani generazioni ebbe effetto sul modo di intendere la religione in un senso sempre più combattivo e la metafora bellica e militare nel linguaggio ecclesiale fu molto pervasiva: F. DE GIORGI, *Linguaggi militari e mobilitazione cattolica nell'Italia fascista*, in «Contemporanea», n. 2, 2002, pp. 253-286.

anche a mia madre il vedere accanto al suo Sergio un amico vero che pregava con lui. Se penso poi alle seccature materiali che ti sei voluto sobbarcare, mi pento di avere abusato della tua gentilezza con una incoscienza scusabile soltanto dallo stato in cui mi trovavo. Non trovo ora modo di esprimere esattamente quello che provo per te, amico carissimo, né forse ci riuscirò mai. Ma ti assicuro che ogni volta che penserò nella preghiera al mio indimenticabile padre – e sarà spesso – al suo ricordo andrà unito un pensiero e una preghiera per te. Già prima avevo trovato in te, forse per la prima volta dopo le amicizie infantili, quella comprensione, quella facoltà di adattamento e nel tuo caso di abbassamento, che è la base su cui si costruisce la simpatia e l'amicizia, lontana dalle colpevoli combriccole festaiole o da quelle ancora più ignobili del danaro. Ma ora, dopo quei giorni per me così dolorosi, ti stimo e ti amo ancora di più. Anche se non son capace di sentimentalismi e quando mi provo ti faccio sorridere¹⁶³.

Nell'estate del 1930 Paronetto tornò in Valtellina per le vacanze, a «godere della gran pace agreste dopo i burrascosi giorni» seguiti alla morte del padre e ai timori per sistemazione economica della famiglia. Oltre al lavoro per le bozze della rivista, che gli venivano trasmesse da Gonella, gli furono compagni gli scritti di Sant'Agostino, lo studio del tedesco, la lettura «formativa in un modo eccezionale» del citato volume, prestatogli dallo stesso Gonella, *Criteriologia* di René Jeanniére, che andò «assimilando a poche

¹⁶³ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 25 luglio 1930. Nella lunga risposta Gonella scriverà: «Pare quasi che ad ogni angolo ci aspettino sorprese nuove, nuove responsabilità: cose però che non fanno paura, quando, come nel caso tuo, si possiede quella coscienza cristiana che ci rende maturi anche se giovani. [...] Hai già imparato quali siano le poche cose che valgono, e che per sempre resistono in mezzo a tutti i crolli umani. E nel dolore ritemprano, per farci sempre più degni di chi ci ha preceduti». La lettera testimonia il desiderio di Gonella di dedicarsi interamente alla docenza e allo studio, frenato dalla mole di lavoro per la rivista, per la quale inviò a Paronetto lunghe indicazioni sugli articoli, le bozze, i problemi legati alla tipografia: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 32, lettera ms. di Guido Gonella a Sergio Paronetto, 27 luglio 1930. Ulteriore testimonianza del clima di amicizia del cenacolo di «Studium» in AI, *FSP*, sc. 1, fald. 40, lettera ms. di Renzo Enrico De Sanctis a Sergio Paronetto, 2 luglio 1930: «Siamo in tanti, veramente, ad aver bisogno di forza e di serenità che la Provvidenza avrà il suo da fare, ma sono sicuro – per te, per me e per gli innumerevoli amici in sofferenza, in trepidazione ed in pena – che se la caverà egregiamente».

pagine il giorno», «con calma e con compunzione» e che ebbe cospicua influenza nell'instillargli il problema di una corretta metodologia¹⁶⁴.

Per i fucini quelle settimane trascorsero in attesa del congresso nazionale, convocato nel settembre seguente a Trieste. L'aspettativa era alimentata dalla coscienza di dover sciogliere in quell'occasione i nodi decisivi per il futuro della Fuci, misurandosi con la situazione italiana e definendo l'indirizzo da seguire dopo la Conciliazione sia nei confronti delle autorità ecclesiastiche che rispetto al resto dell'Acì. A ciò non corrispose il giusto fervore, ma un clima di palpabile indecisione. Già a metà agosto, infatti, Ugo Piazza, scrisse ai membri del Consiglio superiore, spronandoli a «rompere questo silenzio sconcertante, e ad intradare finalmente tra noi una continua unione per corrispondenza, che diriga tutto il nostro lavoro», a riprendere con anticipo le attività, a migliorare le comunicazioni con la base, a reclutare nuove matricole in vista dell'appuntamento nazionale. «Solo Paronetto – aggiunse – che pure avrebbe avuto a sua scusa ragioni ben più gravi di qualsiasi altro, ha mantenuto una ininterrotta attività»¹⁶⁵.

In una lettera da San Pietro Berbenno dove stava concludendo le vacanze¹⁶⁶, Paronetto *in primis* reagì alla richiesta di Piazza segnalando la necessità di «farsi vivi con

¹⁶⁴ Scrisse infatti in quei giorni a Gonella: «La pace del mio spirito la ho trovata senza dimenticare nulla, anzi avendo sempre presente la figura del mio caro. Mi sembra ora così evidente che non *devo* addolorarmi né piangere la sua scomparsa, che a stento comprendo il mio dolore dei giorni passati. Comprendo che il dolore umano ora sarebbe egoismo, cioè peccato, perché significherebbe che io sento la sua scomparsa come una privazione di un bene *mio*, come mancanza di un sostegno e di una guida sempre per *me*. Ho riletto le belle pagine di S. Agostino sulla morte della madre: solo ora le ho comprese e ne vedo tutto il profondo significato cristiano»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 8 agosto 1930. *Ibid.*, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 17 agosto 1930: «Sono diventato anch'io mezzo selvaggio sia perché non mi occupo più di nulla, sia per i rauchi suoni che mi strappa dalle corde vocali quel tedescaccio che sto digerendo in velocità».

¹⁶⁵ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, lettera ds. con firma ms. di Ugo Piazza ai membri del Consiglio Superiore della Fuci, 18 agosto 1930. Piazza, Paronetto e Gonella furono in quei giorni protagonisti anche di una "triangolare" goliardica, rimpallandosi ironicamente la responsabilità di un articolo sul foglio goliardico «Ricare-Azione fucina»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Ugo Piazza a Guido Gonella, 22 agosto 1930.

¹⁶⁶ Il 28 agosto scrisse a Gonella: «Come in tutte le vacanze estive della mia vita, dall'età di sette anni in su, non ho concluso quasi niente, del che però sono ora discretamente soddisfatto. I soliti buoni propositi si

un po' di serietà nelle discussioni organizzative di Trieste». In un articolato promemoria toccò tutti i punti che sarebbero stati oggetto dell'assise. Elencò dapprima le «proposte concrete» necessarie alla vita dei circoli, come «manifestazioni culturali, scuola di religione, gruppi di studio, propaganda, posizione politica nelle università», i rapporti con l'Università cattolica. Evidenziò quindi le esigenze della Fuci a livello nazionale, come il «carattere da dare alle manifestazioni culturali nel prossimo anno ed i mezzi per migliorare l'interessamento dei singoli alla vita fucina»¹⁶⁷.

Per il dibattito che vi si accese sui compiti della cultura cattolica e sulle questioni organizzative, il congresso nella «redenta» Trieste rivestì una particolare importanza nella storia della Fuci. Esso sarà ricordato come un'occasione di «entusiasmo incomparabile», culminato nella grande cerimonia commemorativa al sacrario dei caduti di Redipuglia, «visione e funzione di una solennità potente, che mette nell'animo un'onda di commozione profonda»¹⁶⁸. Ma dietro le apparenze trionfistiche che davano l'illusione di un'associazione partecipe della riconquista nazionale e cattolica del regime post-concordatario, la linea uscì tutt'altro che rinsaldata. La controversa e contestata relazione di Marino Gentile sull'idealismo, la presenza di Agostino Gemelli e le sue parole dirompenti nel qualificare la Fuci nientemeno che come un'arma di conquista delle cattedre scientifiche ed un mezzo per affermare un cattolicesimo intransigente e vigoroso, diedero fuoco alle polveri di un confronto interno che ormai covava da mesi. Nello scontro ci fu chi ribadì la necessità di un lavoro profondo e paziente, di un colloquio serio con la modernità e la cultura laica, nella convinzione che l'egemonia si conquistava con il merito e l'approfondimento, non con le strategie gemelliane di inserimento nei gangli dello Stato e del regime. Inoltre, il gruppo dirigente difese la linea di riserbo politico contro un'opposizione interna che voleva l'abbandono di ogni pur

sono realizzati soltanto im Deutsche zu Sprachen, la qual lingua ora bestemmio quasi come un turco»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 4

¹⁶⁷ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 16, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Ugo Piazza, 26 agosto 1930.

¹⁶⁸ *Cronistoria dei Congressi*, in «Azione fucina», n. 28, 3 settembre 1933, a. VI, p. 4. Un inquadramento storico interessante e con riferimenti precisi alla realtà triestina, alla relazione di Gentile ed anche all'episcopato di mons. Luigi Fogàr, in P. ZOVATTO, *Trieste religiosa e il Congresso della Fuci (1930)*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», vol. XLIII, 1995, pp. 3-24.

sfumata velleità politica e una «decisa conversione ad un impegno esclusivamente ed intransigentemente religioso»¹⁶⁹.

Paronetto, stando agli appunti personali, condivise l'insoddisfazione di Righetti sulla parte culturale del congresso, ritenendola «un po' deficiente»¹⁷⁰ e tenne un breve intervento nella polemica seguita alla relazione di Gentile, che «Studium» così registrò: «Sergio Paronetto (Roma). Rileva come il relatore abbia confidato troppo sul contributo che poteva portare l'assemblea all'analisi dell'argomento: invita quindi i congressisti a meditare sulla grandissima responsabilità che hanno in questo momento i cattolici italiani e in modo particolare la gioventù universitaria»¹⁷¹. Alla madre e alla sorella egli riferì del «ritmo molto serio» dei lavori, che «tra discussioni, stenografazione, giornalizzazioni, organizzazioni, concretizzazioni» esaurirono «quasi tutto il mio fiato e la mia energia intellettuale, per cui ne vedete nella presente i leggiadri e sintattici effetti»¹⁷².

¹⁶⁹ R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 159-160.

¹⁷⁰ Alla madre e alla sorella scrisse dell'«enorme lavoro che ho avuto per il congresso, al quale ho partecipato con grande interesse, anche se la parte culturale – come al solito – è stata un po' deficiente. Grandi novità ci sono quest'anno nella Fuci, a cominciare dall'indirizzo accentuatamente patriottico dato al Congresso, per venire al ritiro di Righetti, ai nuovi Consiglieri Nazionali (fra cui Alessandrini e la Abignente di Napoli, che Vera deve conoscere), al programma di lavoro per il venturo anno ecc. ecc. Per la parte religiosa il Congresso è stato un vero trionfo, anche se Montini è mancato quasi sempre (anche lui se ne va, con ogni probabilità) eccetto che nell'ultimo giorno. Goliardicamente parlando, nonostante la storia del Tribunale speciale (che era a 100 metri dalla sede del Congresso) è andato tutto molto bene. Ho trovato molta cordialità e molti amici»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 14, lettera ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto e Vera Paronetto, 9 settembre 1930.

¹⁷¹ M. GENTILE, *Compito dei cattolici nella cultura*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1930, a. XXVI, p. 545. Il fascicolo della rivista è interamente dedicato al Congresso fucino di Trieste. All'attacco all'idealismo pronunciato da Gentile e al suo invito a formulare nuove proposizioni della cultura cattolica nei campi dell'arte e della tecnica reagì anche Gonella in un duro intervento sulla condizione di minorità, di scarsa creatività e di «dilettantismo» nella quale versava la cultura cattolica.

¹⁷² AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 16, fasc. 19, lettera ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto e Vera Paronetto, 5 settembre 1930. Proseguiva ironicamente la lettera: «Dicevo, a proposito, che sono alloggiato con Gonella in una stanza di una famiglia privata, procurataci dalle camorre fucitriestine della locale vicepresidente biancovestita, dove si sta come in un albergo di lusso e dove si paga meno che alla casa degli emigranti dove erano alloggiati gli altri e donde molti hanno *emigrato* per via di deficienze di ordine materassaiolo e igienico».

Negli appunti preparatori scambiati tra i partecipanti del Circolo romano egli aveva messo in luce l'importanza di un lavoro interdisciplinare, specialmente riguardo la questione del Concordato. Come scopo principale aveva indicato la partecipazione di tutti alle attività e la necessità di «mettere in grado alcuni fra i soci di portare il loro contributo personale alle discussioni» disciplinando «queste energie individuali perché non vi siano stonature di nessun genere»¹⁷³. La sua idea era insomma di presentare il circolo romano come «una *comunità* spirituale nella più grande comunità fucina». Accompagnava i suoi appunti un questionario sulle diverse attività dei gruppi, strumento che, anche in futuro, egli continuerà a prediligere per raccogliere informazioni e sensibilità diverse tra le persone con le quali avrebbe collaborato.

La sua relazione a Trieste riguardò i compiti della stampa associativa, un'annosa questione nella Fuci di quel tempo. Essa risentì del piglio di concretezza della sua personalità e cercò fugare le molteplici perplessità sul carattere, la possibilità di fruizione e la linea editoriale di «Studium» e di «Azione fucina». Gli appunti manoscritti confermano quanto egli avesse fatto proprio l'indirizzo culturale della Fuci, teso a radicare la vita cristiana dello studente nei problemi dell'ora e a porla in confronto positivo con la cultura moderna, senza fughe nel passato e senza chiusure. Ai fucini riuniti a Trieste ricordò i tre scopi principali delle riviste: fornire strumenti di «cultura religiosa», promuovere l'«affermazione del pensiero cristiano nel campo dell'insegnamento superiore», fungere da «vincolo federale di primo ordine» capace di dare la «sensazione dell'unità della nostra famiglia»¹⁷⁴. Ma a questi antepose il compito educativo verso le giovani generazioni, in grado di smuoverne la pigrizia intellettuale, «con competenza e senza nessuna compiacente indulgenza, senza superficialità e senza compromessi», per dare loro sopra ogni cosa la coscienza dell'importanza dello studio. Disse che «lo studente cattolico deve essere tale, e in modo perfetto, nel suo tempo e nel suo ambiente, cioè senza estraniarsi dalle correnti di pensiero del suo tempo e con un vivissimo senso della sua responsabilità di fronte ai problemi del suo ambiente»¹⁷⁵. Grande attenzione egli dedicò al bilancio dell'editrice Studium e dell'omonima rivista, entrambe impegnate a scrivere pagine importanti della cultura cattolica di quegli anni e

¹⁷³ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, appunti ms. di Sergio Paronetto «per Trieste», 1930.

¹⁷⁴ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 17, cart. 11, appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930].

¹⁷⁵ *Ibid.*

a confrontarsi con il foglio organizzativo, «Azione fucina», del quale specificò limiti ed ambiti di competenza. Non poteva mancare, tra i suoi suggerimenti, l'osservazione «che la stampa deve dare direttive e affermare un indirizzo che aiuti a *fare*, oltre che a *pensare* cattolicamente», in uno spirito «cattolico, intelligente, moderno, che è forse tutt'uno»¹⁷⁶.

3. Fuci in compendio: i Gruppi di studio

Questa modernità dell'indirizzo fucino trovò, proprio grazie a Paronetto, una peculiare forma per esprimersi nella vita della Federazione: i *Gruppi di studio*. L'iniziativa nacque da un'intuizione di Righetti che, riferendosi al programma del nuovo anno accademico, immaginò di fare della Fuci una «scuola efficace di pensiero»¹⁷⁷. Discussa e messa ai voti durante il Congresso nazionale di Trieste, essa non può essere confinata nell'ambito delle questioni meramente organizzative dei circoli. Considerate le opposizioni riscontrate alla linea del gruppo dirigente si trattava di un estremo tentativo di salvare l'autonomia culturale della Fuci, sempre più isolata. Come ha notato Antonetti i Gruppi di studio concretarono la linea intransigente del presidente e dell'assistente all'interno della Federazione, mentre si decideva di far sentire anche formalmente l'impegno dell'iscrizione vincolando i nuovi aderenti ad una promessa di fedeltà¹⁷⁸. Sotto il profilo metodologico, inoltre, il contributo di Paronetto incontrò e realizzò in maniera esemplare le intenzioni della presidenza, creando uno strumento che recava l'impronta della sua personalità e, insieme, fu testimonianza di una concezione dello studio e della ricerca in cui la dimensione intellettuale si integrava con quella religiosa, le esigenze

¹⁷⁶ Sulla "modernità" del lavoro culturale di Montini e della Fuci cfr. X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., p. 117 in particolare n. 103 che riepiloga i riferimenti ai suoi contributi più rilevanti pubblicati da «Azione fucina» nel 1930. Poco oltre aggiunge che «è soprattutto nelle proposte di Gruppi di studio per il 1931 e per le facoltà scientifiche che si può individuare il deciso orientamento in questa nuova direzione»: *ibid.*, p. 121.

¹⁷⁷ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 35, fasc. 2, cart. 110, circolare ds. di Iginò Righetti ed Angela Gotelli ai Presidenti della Fuci, ottobre 1930. Nella lettera il presidente insisteva sulla centralità dell'istruzione religiosa nel programma fucino, ritenendola «obbligatoria per tutti, indistintamente».

¹⁷⁸ N. ANTONETTI, *La Fuci di Iginò Righetti. Lettere ad Angela Gotelli*, cit., pp. 1061-1091, p. 1077. Sulla compatibilità delle tessere della Fuci e del Partito fascista cfr. M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della "seconda generazione"*, in P. SCOPPOLA, F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 196 e ss. e R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 77 e 162.

personali si aprivano ai problemi sociali, mentre la libertà della discussione si presentava come insurrogabile. In poche parole, posti alla base di tutta l'attività culturale, i *Gruppi di studio* avrebbero rappresentato, come ha scritto Giovanni Battista Scaglia, il «punto più avanzato e più caratterizzante» della Fuci di Montini e Righetti¹⁷⁹.

Mentre cominciava la messa a punto dei *Gruppi di studio*, in una lettera a Guido Gonella dell'ottobre 1930 Paronetto si interrogò a lungo proprio sugli obiettivi e sul metodo della Fuci. La questione riguardava appunto il carattere potenzialmente troppo elitario ed esclusivo della proposta fucina, perché se è vero che essa «non ammette[va] il diletterismo e l'interessamento generico dei molti» altrettanto rischioso sarebbe stato adattare «con un compromesso il programma alla levatura intellettuale media, con la quasi certezza di giungere a risultati ancora inferiori a quelli degli altri anni e per di più tra gli scherni degli antifilosofi»¹⁸⁰. Si trattava di conciliare un approccio divulgativo ed aperto alle diverse discipline scientifiche e alle sensibilità personali con un criterio esigente e selettivo delle menti migliori. Il metodo della discussione andava perfezionato non soltanto avendo presenti i destinatari ma anche i contenuti. C'era bisogno, in poche parole, di una programmazione estremamente puntuale e di una rigorosa articolazione delle discussioni se si voleva davvero governare, senza compromessi o scorciatoie, la ricchezza di prospettive che aveva in mente il gruppo dirigente della Fuci.

Sulla scorta di questi ragionamenti, nel novembre il Consiglio superiore approvò l'idea di focalizzare l'attività culturale di tutti i circoli nella «ricerca dei fondamenti filosofici delle discipline universitarie» attraverso i *Gruppi di studio* e Righetti e Angela Gotelli, presidente del ramo femminile della Fuci, ne fissarono le premesse su «Azione fucina»:

¹⁷⁹ G. B. SCAGLIA, "Pensoso uomo d'azione", in «Studium», n. 4, luglio-agosto 1985, a. LXXXI, p. 423. Per un bilancio complessivo dell'esperienza cfr. A. VIGLISANDI, *Gruppi di studio*, in «Azione fucina», n. 9, 2 marzo 1935, a. VIII, p. 3.

¹⁸⁰ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 9 novembre 1930. Aggiungeva: «Gli abitanti della fucinopoli romana hanno abitudini per me strane, perché sono visibili quasi esclusivamente nelle ore che io devo dedicare alla più sacra delle mie occupazioni profane e cioè ai tranquilli, regolari e digeribilissimi pasti in famiglia. È perdonabile quindi se io attendo qualche giorno a conculcare nuovamente i diritti del mio ventre per venirvi a salutare verso le tredici o verso le venti».

ogni materia di studio si può ricondurre, tanto per via di chi la studia, quanto per via della cosa studiata, a principii che ne giustifichino il contenuto, il metodo, la sicurezza. Questo risalire ai principii si chiama, volere o no, filosofare. E siccome dai principii dipende poi il valore della scienza che ne deriva e le conclusioni sia pratiche che speculative che la coronano, è sommamente importante stabilire i principi giusti, dove la realtà li pone e la logica esatta deve riconoscerli¹⁸¹.

Gruppi di studio erano attivi, in verità, sin dall'inizio della presidenza di Righetti, nel 1925. Essi prevedevano un lavoro collettivo iniziato da uno studente e diretto da una persona competente, piuttosto che una conferenza o una lezione cattedratica tenuta da un "maestro" e recepita dagli ascoltatori. Restava ancora incerto il criterio per la scelta degli argomenti. Da principio parve che qualunque argomento di cultura generale fosse buono e si consigliò di incominciare recensendo e discutendo libri di recente pubblicazione. Poi si raccomandò di tener presente argomenti che avessero comunque

¹⁸¹ I. RIGHETTI, A. GOTELLI, *Temi per l'attività culturale dei circoli. Premesse*, in «Azione fucina», n. 33, 23 novembre 1930, a. III, p. 2. La discussione sull'opportunità e sulla programmazione dei *Gruppi di studio* coinvolse anche i circoli locali; cfr., ad esempio, *La vita nei circoli. Roma. Inaugurazione dell'Anno Accademico*, in «Azione fucina», n. 35, 7 dicembre 1930, a. III, p. 4. La cronaca, che registrava un ulteriore incremento del numero dei soci, che «non è esagerato far giungere in quest'anno al numero di 400», dava notizia della relazione di Paronetto proprio sui *Gruppi di studio*, «che delineava il futuro svolgimento di questa essenziale attività sulle basi fornite dalle direttive della Presidenza Generale», e della discussione che ne seguì. Dagli appunti personali di Paronetto si può desumere cosa egli disse in quella occasione: «Il G.d.S. *sorge dal bisogno* che deve sentire ogni fucino di non tener separati i suoi studi e la sua fede, la sua preparazione professionale e la sua formazione. Esso raccoglie quindi i soci di una stessa facoltà per discutere insieme sui problemi comuni riguardanti l'ispirazione cattolica dell'insegnamento. Indirettamente si viene così a svolgere anche l'opera critica dell'insegnamento universitario». Paronetto indicava come obiettivo «l'armonia tra la scienza e la fede, l'unità di ispirazione degli studi e della propria cultura religiosa» ricordando che «La realizzazione di questo programma dipende da molti fattori. Principale è il fattore personale, il lavoro individuale e l'attuale efficienza del Circolo ci può lasciare bene sperare. Si tratta di prender parte ai Gr. con interesse, di discutere, di prepararsi, di studiare. Si tratta soprattutto per i migliori di dedicare parte della loro attività ai Gr. di st. particolarmente assumendosi l'ufficio di relatori. Essi non saranno distratti dai loro studi, anzi si perfezioneranno e nello stesso tempo saranno di grandissimo aiuto ai compagni». La relazione si concludeva «chiedendo ai soci l'opera loro, verso se stessi, anche con qualche sacrificio, verso gli altri con la propaganda, con le discussioni anche fuori del G. di st. Solo così potremo dire di aver iniziato la grande opera della nostra formazione»: FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, appunto ms. di Sergio Paronetto, 30 novembre 1930.

interesse religioso, mentre altri preferirono concentrarsi sull'attualità: questi due indirizzi ero apparsi evidenti nella Settimana di Studio del 1929, che aveva analizzato sotto molteplici prospettive ed in chiave interdisciplinare il Concordato fra la Santa Sede e l'Italia.

Innovativa rispetto a questa tradizione, l'idea di Righetti, perfezionata da Paronetto, fu invece quella di sviluppare una corrente di pensiero cattolico specificamente universitario. I due credevano che l'attualità andasse ricercata non tanto in argomenti desunti da avvenimenti contingenti, ma nella corrispondenza continua ed attenta alle condizioni della cultura universitaria e dei problemi che si imponevano, nella concreta quotidianità, alla coscienza del giovane universitario cattolico di fronte alla dottrina e di fronte alle prospettive professionali. Il *Gruppo di studio* voleva, in breve, canalizzare tutti i principali intendimenti del lavoro culturale fucino: conciliare l'anima religiosa delle attività con lo studio scientifico, instillare in tutti gli aderenti l'amore per la ricerca interdisciplinare ed universitaria nel senso "montiniano" del termine, responsabilizzare ciascuno nei confronti della vita del circolo assegnandogli ruoli ben precisi nell'animazione e nella moderazione della discussione. Perché tutto ciò avesse uno schema di svolgimento univoco si fece assegnamento sulla concretezza e sul rigore metodologico di Paronetto:

Qualcuno non vede le cose, e annaspa nel vuoto – scrisse Righetti su «Azione fucina» – e qualcun altro, immaginando le cose più grandi e solenni del vero, si acquieta sgomento prima di iniziar l'opera. E allora, ecco un compagno, Sergio Paronetto di Roma, che illustrerà da queste colonne, scomponendolo e spiegandolo pezzo per pezzo, il meccanismo misterioso che ha da servire alla manipolazione della nostra cultura fucina. Comincerà dall'alfa per finire all'omega, e prima della fine di febbraio avrà compiuta l'opera sua. Ascoltiamolo intenti: dal prossimo numero comincerà il suo racconto¹⁸².

¹⁸² I. RIGHETTI, *Temi per l'attività culturale. La pagina degli Schemi*, in «Azione fucina», n. 33, 23 novembre 1930, a. III, p. 2.

Non è possibile ripercorrere «dall'alfa all'omega» l'elaborata presentazione che Paronetto fece dei *Gruppi di studio* in sei articoli pubblicati da «Azione fucina»¹⁸³ ed in un ampio dattiloscritto che ne riassume il contenuto, conservato tra le carte della sorella Vera¹⁸⁴. Giova però elencarne le caratteristiche e gli obiettivi principali.

L'articolazione per distinti gruppi di facoltà si proponeva di garantire l'aderenza della discussione alle esigenze specifiche della vita universitaria scaturite da ogni singola materia. D'altra parte occorre intercettare senza ambiguità le correnti di pensiero che insidiavano la cultura cattolica nel campo particolare delle varie discipline accademiche, dal meccanicismo nelle scienze al materialismo nella medicina, dal pregiudizio anticattolico nell'insegnamento della storia e delle scienze sociali all'agnosticismo che permeava le materie artistiche. Non bastava più condividere le critiche a questi sistemi di pensiero, o raccoglierne e studiarne gli effetti sulle coscienze degli studenti. Bisognava fare un passo ulteriore e difficile per risalire ai principi primi e per sfuggire alla «tirannia dei fatti» del positivismo e dell'idealismo, altrove già duramente contestata, lo si è visto. Occorreva cioè la loro *interpretazione filosofica* alla luce della fede cristiana. Scrisse Paronetto:

Non possiamo quindi rinunciare né come studiosi né come cattolici a una interpretazione filosofica dei fatti: di qui la necessità di possedere con sicurezza e di poter applicare con facilità i principii di una filosofia che non contraddica alla religione e che quindi può essere la sola vera filosofia. Avremo quindi così la interpretazione più soddisfacente e più vera che possiamo dare ai fatti con la nostra povera ragione umana, e saremo in pace con la nostra coscienza religiosa: avremo fatto il nostro dovere di cristiani e avremo al tempo stesso esercitato nel modo più proficuo e soddisfacente la nostra attività scientifica¹⁸⁵.

¹⁸³ Gli articoli, comparsi sotto il titolo *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, furono pubblicati sulla seconda pagina dei seguenti fascicoli di «Azione fucina»: n. 6, 8 febbraio 1931; n. 3, 18 gennaio 1931; n. 4, 25 gennaio 1931; n. 5, 1 febbraio 1931; n. 7, 15 febbraio 1931; n. 8, 22 febbraio 1931.

¹⁸⁴ ISACEM, *Fondo Vera Paronetto*, b. 2, fasc. 1, opuscolo ds. «Gruppi di studio», s.d.

¹⁸⁵ *Ibid.* Un'altra spiegazione del metodo fucino la offriva la rivista alle matricole: «Tu non mirare all'originalità, ma alla profondità, all'organicità del sapere: perciò non pensare che il libro anche ben scelto (quanto tempo perduto in libri mediocri!) ti possa esser sufficiente, ma partecipa attivamente alla illustrazione che a viva voce ne viene fatta: non improvvisare le difficoltà, per il gusto di veder nascere una discussione, ma rifletti e l'osservazione sia veramente degna di te. Accostati alla sapienza con animo retto, con occhio semplice, con spirito umile. Non cercar la scienza per la scienza; non voler sapere per essere

Anche la fiducia negli studenti che il meccanismo dei *Gruppi di studio* implicava e promuoveva aveva una nota di modernità. Rendere gli universitari coscienti e protagonisti della loro stessa formazione era infatti determinante sotto un profilo pedagogico. Significava invitarli a scrivere da soli il personalissimo «“manuale” della coscienza» come – si ricordino le parole di Montini – aveva fatto Paronetto, restando con gli occhi aperti sul proprio tempo ed appartenendogli sino in fondo¹⁸⁶. Al tempo stesso, proponendo la loro visione della cultura cattolica e condividendo il rapporto che vivevano tra dottrina e vita, gli studenti erano chiamati ad approfondire un argomento della loro disciplina di studio, migliorando ed integrando la propria preparazione scientifica. Era un lavoro, scrisse ancora Paronetto, che

li abitua alla ricerca e all'osservazione individuale, cioè a un compito caratteristico dello studio universitario, lo educa a non subire passivamente l'insegnamento (mentalità liceale), ma a prendere di fronte ad esso una posizione critica di libera accettazione, ovvero di rifiuto se non conveniente ai loro principi, il che è dovere dello studente universitario e, possiamo dire, di qualunque uomo che voglia formarsi una individualità sua¹⁸⁷.

Acquisire con le proprie forze e nel confronto con i compagni la convinzione di questa individualità, comprendere meglio le verità di fede, invece che trovarsele «confezionate dalla parola del maestro» fu un indizio ulteriore di quei germi di maturazione della coscienza laicale che sarà eredità della Fuci di Montini e di Righetti

saputo, né voler stimare la scienza come cosa commerciabile che domani potrai vendere per campar la vita. Alla tremenda domanda: perché studio? [...] rispondi non solo da uomo, ma da cristiano»: G. CARRARO, *Discorsi brevi alla matricola. L'istruzione religiosa*, in «Azione fucina», n. 5, 7 febbraio 1932, a. V, p. 1. Il fascicolo era dedicato alle matricole ed aiuta a capire il messaggio della Fuci. Vi sono raccolti brevi testi di Montini sulla preghiera, di Pietro Coffano su *L'Azione cattolica*, di Angela Gotelli su *L'idea fucina*, di Domenico Lamura sulle conferenze vincenziane ed altre spiegazioni sulle attività del programma fucino.

¹⁸⁶ Cfr. G. GONELLA, *Discorsi alla matricola. L'istruzione filosofica*, in «Azione fucina», n. 5, 7 febbraio 1932, a. V, p. 2: «Questo manuale non fu mai scritto e non lo sarà mai: con la lunga meditazione ognuno se lo fa da sé e se lo tiene in sé. [...] La differenza è fra chi vive con gli occhi aperti e chi invece dorme. Quindi, essere del proprio tempo deve significare semplicemente stare con gli occhi aperti».

¹⁸⁷ ISACEM, *Fondo Vera Paronetto*, b. 2, fasc. 1, opuscolo ds. «Gruppi di studio», s.d.

nella storia del movimento cattolico tra le due guerre. Non è, d'altronde, irragionevole collocare i *Gruppi di studio* tra i primi tentativi di corrispondere al bisogno di una "teologia per laici" che sarebbe fiorita, in seguito, nelle Settimane di Camaldoli e nelle diverse attività dei Laureati cattolici.

Dei *Gruppi* Paronetto fornì pure un'intelaiatura organizzativa, «umile cosa di fronte al cibo sostanziale offerto dagli schemi di studio»¹⁸⁸. Chiari che sebbene fosse «la parte meno visibile e spesso disprezzata della nostra fatica», essa era un «punto vitale» senza il quale «ogni cosa si perderebbe in un vuoto e infecondo individualismo»¹⁸⁹. Questo è lo schema di base che egli aveva in mente:

Il Gruppo di studio è *gruppo* e presuppone l'unione anzi la riunione dei soci; è *studio* e presuppone la serietà, la competenza, la preparazione, ma soprattutto quello che è l'elemento vitale di ogni studio comune, la *discussione* [che] deve essere inquadrata e limitata a un dato argomento ed ecco la necessità di una *relazione* intorno alla quale sviluppare la discussione; deve essere diretta, coordinata, assistita ed ecco la necessità di un *maestro*; deve essere disciplinata e subordinata al nostro fine ultimo ed ecco il *sacerdote assistente*; deve infine portare ad un risultato ed ecco la *conclusione* del Direttore e il *resoconto* per "Azione Fucina"¹⁹⁰.

¹⁸⁸ S. PARONETTO, *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 3, 18 gennaio 1931, a. IV, p. 2. Sul rapporto tra contenuto e organizzazione nella Fuci di quegli anni Antonetti ha scritto: «L'idea principale di costruire una linea culturale autonoma e, in qualche modo, innovatrice porta con sé le difficoltà e le remore di un'elaborazione non facile, date la povertà di mezzi intellettuali e tecnici e le continue prudenze da mantenere: tale situazione, realisticamente riconosciuta dai dirigenti centrali, provoca l'urgenza di inaugurare una propria "politica culturale", cioè una propria strategia volta all'accreditamento e all'espansione di alcuni contenuti attraverso canali spesso logori e fortemente pressati da ben altri stimoli e vincoli. Quindi i fronti dell'impegno – quello più propriamente culturale e quello organizzativo – vengono in gran parte a coniugarsi, dipendendo la vitalità del primo dalle possibilità reali aperte dalle condizioni di vita associativa»: N. ANTONETTI, *La Fuci di Montini e di Righetti. Lettere*, cit., p. 44.

¹⁸⁹ S. PARONETTO, *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 3, 18 gennaio 1931, a. IV, p. 2.

¹⁹⁰ ID., *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 4, 25 gennaio 1931, a. IV, p. 2. Il contributo sul n. 6 dell'8 febbraio 1931 era dedicato alle qualità del direttore del Gruppo di studio e dell'assistente. Il primo, doveva essere «un cattolico vero, di quelli cioè che non fanno distinzione tra la propria vita religiosa e la propria vita di studio. Deve essere egli poi competente nel ramo scientifico per

In primo luogo puntualizzò, dunque, i compiti di ciascuno dei responsabili del Gruppo, secondo una gerarchia di incarichi, una netta suddivisione dei compiti, un preciso calendario di preparazione e di realizzazione. Incaricato del Gruppo, segretari, direttori, assistenti, relatori: di ciascuno egli specificò funzioni e limiti, nonché lo stile per coordinarsi e correggersi a vicenda. «Per evitare l'anarchia organizzativa» esso doveva avere «tutti i caratteri del *rapporto* militaresco»¹⁹¹. In secondo luogo, per lo svolgimento del Gruppo fissò una relazione breve ed esauriente, per la quale al relatore «non si richiede nulla di eccezionale, né di superiore alle sue forze se non di studiare, come studente e non come professore, l'argomento propostogli e pensarlo con la sua mente», avviando così la discussione «durante la quale ognuno deve farsi, di volta in volta, maestro ai compagni che lo ascoltano»¹⁹².

Con questo schema operativo, applicato con elasticità dai diversi Circoli, i *Gruppi di studio* ispirarono la vita della Fuci sin dagli inizi del 1931 e ne divennero l'anima. Paronetto, aldilà delle linee guida offerte sulla rivista, ne supervisionò l'opera raccogliendo, tra i suoi appunti, una grande quantità di osservazioni sul loro

cui è destinato: questa competenza non può aversi che con la specializzazione, di regola in grado universitario [...] deve ascoltare una relazione e dirigere le discussioni: non deve cioè venire a fare una sua conferenza o a tenere una lezione. Egli dovrà piuttosto – e questa è la parte essenziale del suo compito – a conclusione della riunione, raccogliere in sintesi il risultato della relazione e delle discussioni, facendo risaltare i punti essenziali dei quali possa dirsi raggiunta la definitività». L'assistente aveva invece il «compito preciso di dare allo studio comune una ispirazione religiosa. Come il Direttore deve ricondurre le discussioni ai principi scientifici e filosofici, così il Sacerdote assistente deve ricondurle ai principi religiosi e teologici» e «realizzare la sintesi ultima tra il nostro studio e la nostra fede, che è lo scopo finale della nostra fatica».

¹⁹¹ *Ibid.*

¹⁹² *Id.*, *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 7, 15 febbraio 1931, a. IV, p. 2. «I Gruppi di Studio – scriveva Paronetto – devono essere anche la palestra per il nostro allenamento alla vita di domani e chi vi partecipa attivamente accumula preziose esperienze e perfeziona le sue capacità». Nell'ultimo dei contributi metodologici affrontava il problema del collegamento dei *Gruppi di studio* con il resto della vita nazionale, la loro collocazione nel più ampio programma delle attività dei circoli, la pubblicità da dare su «Azione fucina» agli esiti dei lavori e l'attività di propaganda tra gli iscritti e nelle università: *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 8, 22 febbraio 1931, a. IV, p. 2.

svolgimento e sui contatti con i responsabili, con speciale riguardo al Circolo romano¹⁹³. Com'era nel suo stile, organizzò in tabelle e grafici tutte le informazioni, i nomi, gli appuntamenti e le comunicazioni che riuscì a coordinare, senza tralasciare le segnalazioni bibliografiche da inviare a ciascun Gruppo. Invitò a «scendere dalle nuvole» di discussioni troppo astruse ma anche ad evitare il carattere colloquiale, «con una certa solennità ed accademicità che eviti disordini, ripetizioni e perditempo»¹⁹⁴. Tra i risultati di questi cenacoli intellettuali, vi fu anche quello di avvicinare fucini e laureati in una «comunione dei nostri maestri, scienziati, pensatori e laureati con noi giovani – scriverà Domenico Lamura – [nella quale] è possibile, al giovane, di apprendere largamente e di semplificare, nello stesso tempo, le sue idee, di orientarsi e di estendere ed affermare la sua coscienza universitaria»¹⁹⁵. Un contributo importante, dunque, a quella confidenza tra fucini e laureati che preparò la nascita del Movimento laureati.

4. Verso il conflitto

Gli eventi che segnarono la storia della Fuci e dell'Azione cattolica nel 1931, hanno già conosciuto un'approfondita analisi storiografica¹⁹⁶. In essa il nome di Sergio Paronetto ricorre come una comparsa tutto sommato marginale. Questa ricostruzione biografica, invece, ponendo al centro del campo d'indagine le sue vicende personali,

¹⁹³ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, appunti ds. e ms. di Sergio Paronetto «Ai segretari dei gruppi di Studio», sd. [MA: 1931]. Per l'esito dell'iniziativa nel contesto dell'Università di Milano, cfr. S. VANNI, *Per l'attività culturale. Sui gruppi di studio*, in «Azione fucina», n. 14, 5 aprile 1931, a. IV, p. 2.

¹⁹⁴ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, cart. con ann. ms. di Maria Luisa Paronetto Valier «Gruppi di studio FUCI». Il plico raccoglie numerose dispense sulle lezioni di filosofia del Circolo romano nel 1931, sulla «metafisica della preghiera» ed un riepilogo manoscritto di Paronetto sulle riunioni dei gruppi di Medicina, Giurisprudenza, Ingegneria e Scienze.

¹⁹⁵ D. LAMURA, *Riflessioni*, in «Azione fucina», n. 19, 5 giugno 1932, a. V, p. 2.

¹⁹⁶ Oltre ai testi citati di qui in avanti, si vedano R. A. WEBSTER, *La Croce e i fasci. Cattolici e fascisti in Italia*, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 151-157; M. BENDISCIOLI, *Antifascismo e resistenza*, Studium, Roma 1964, pp. 128-184; A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, Einaudi, Torino 1965, pp. 258-267; R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974, pp. 246-275; V. E. GIUNTELLA, *Alcune riflessioni sopra la crisi tra la Santa Sede e il regime fascista del 1931*, in *L'Eglise et l'Etat à l'époque contemporaine*, Publications des Facultés universitaires Saint Louis, Bruxelles 1975, pp. 289-300; M. REINERI, *I fatti del 1931: cattolici e fascisti a confronto*, in «Rivista di storia contemporanea», VI, (1977), pp. 281-305.

vuole dare, se non un'ulteriore interpretazione della crisi di quei mesi, un punto di vista nuovo su di essa. Lo stesso varrà per la frattura del circolo romano della Fuci del 1933.

Come appena ricordato, Paronetto fu l'animatore del più interessante laboratorio culturale degli intellettuali cattolici di quei mesi, i *Gruppi di studio*. Nella primavera del 1931 essi avevano ormai suscitato un diffuso fervore e Montini, in occasione degli auguri pasquali, partecipò al giovane consigliere la sua riconoscenza per l'esito lusinghiero dell'iniziativa che aveva messo in cantiere¹⁹⁷. Quei cenacoli cominciavano a realizzare l'ambizione della Fuci di essere «la palestra per il nostro allenamento alla vita di domani»¹⁹⁸, come lo stesso Paronetto l'aveva pensata.

Questo rinnovato intento pedagogico dell'associazione era protetto dall'art. 43 del Concordato che riconosceva l'apostolato di Aci al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia. Ma finì per alimentare la tensione con il regime fascista attorno al campo principale di scontro che si stava preparando: quello dell'educazione della gioventù¹⁹⁹. Come ha scritto Scoppola, «è evidente che una formula giuridica non poteva risolvere l'insanabile conflitto fra la Chiesa e il regime totalitario sul punto del reciproco diritto alla educazione della gioventù. La conciliazione anzi rendeva in certo senso più aspro il potenziale dissidio sull'Azione cattolica: la Chiesa vedeva in essa lo strumento legalmente protetto per quell'opera di penetrazione nella società italiana e di trasformazione dello Stato in senso sempre più apertamente

¹⁹⁷ «Un augurio particolare in segno di stima e di riconoscenza per il lavoro che sei venuto svolgendo a bene dei tuoi compagni e anche a nostro amichevole conforto. Dio te ne ricompensi»: AI, *FSP*, sc. 2, fald. 4, copia di lettera ms. di Giovanni Battista Montini a Sergio Paronetto, Pasqua [5 aprile] 1931.

¹⁹⁸ S. PARONETTO, *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 7, 15 febbraio 1931, a. IV, p. 2.

¹⁹⁹ Sul valore totalizzante, le reciproche intenzioni, l'aspirazione al controllo e alla formazione delle coscienze da parte della Chiesa e del fascismo cfr. R. MORO, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 1, gennaio-giugno 2004, n. 1, p. 135 e 137-138 e E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 136-137. Miccoli ha sottolineato come, aldilà della tattica, ci fosse un'adesione reciproca ed una convergenza nella penetrazione delle mentalità, basata sul fatto che la Chiesa riteneva il fascismo una plausibile premessa al ritorno e alla realizzazione di una società ierocratica; perciò si trattò di «tensioni che sottolineano una differenza, non infirmano l'incontro e la collaborazione» e «ben presto l'incontro divenne più sostanziale, positivo l'apprezzamento, serrato il discorso e la trattativa»: G. MICCOLI, *La Chiesa e il fascismo*, in G. QUAZZA (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi 1973, p. 192.

confessionale; il regime non poteva, per le stesse ragioni non vedere nell’Azione cattolica una delle più gravi minacce alla sua integrità»²⁰⁰. «Critica fascista» aveva chiarito i *Punti fermi sui giovani* e la posta in gioco: «Il regime intende preparare spiritualmente tutta la gioventù italiana, dalla quale, per successive selezioni, deve sorgere la serie delle classi dirigenti dell’Italia fascista di domani [...]. Il principio totalitario dell’educazione giovanile – rivendicato sistematicamente dal fascismo – risponde a questa suprema necessità della Rivoluzione fascista che intende “durare” cioè “essere continuata nel futuro”»²⁰¹. Su un fronte, quindi, il fascismo nutriva la pretesa totalitaria di controllare direttamente ed integralmente la formazione delle giovani generazioni, resistendo al tentativo di essere clericalizzato o strumentalizzato. Sull’altro fronte la Chiesa cattolica, sebbene interessata a penetrare nelle maglie del regime per svuotarlo dall’interno e contendergli la conquista del consenso e trasformare così in chiave confessionale lo Stato, resisteva nella sua posizione di più o meno sfumata intransigenza sui propri spazi e sulle proprie prerogative pedagogiche.

Le celebrazioni dei quarant’anni dell’enciclica di Leone XIII, *Rerum Novarum*, promulgata nel maggio del 1891, soffiarono sul fuoco. L’occasione giungeva propizia non solo per riaffermare l’impegno sociale, e quindi implicitamente “politico”, della chiesa, reso agli occhi di molti ancor più urgente dopo la crisi economica del 1929, ma anche per mettere in concorrenza il patrimonio della dottrina sociale, rispolverato con toni intransigenti, con il corporativismo fascista²⁰², mentre il laborioso intervento dell’Aci nel campo sociale ed economico e la creazione delle sezioni professionali alzarono la tensione portandola vicino allo scontro²⁰³. In questo clima polemico, la Fuci assegnò a «Studium» il compito di far sentire la propria voce nel coro di considerazioni

²⁰⁰ P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari-Roma 1971, p. 255.

²⁰¹ Cit. in R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I, cit., p. 229.

²⁰² È la tesi di F. SALIMBENI, *I protagonisti dei fatti del 1931*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, cit., p. 161.

²⁰³ J. F. POLLARD, *The Vatican and Italian Fascism (1929-1931)*, cit., pp. 114-117. Pollard aggiunge altri motivi di spiegazione della crisi: anzitutto l’arrivo ai vertici del regime di uomini come Giuriati e Scorza, nonché, sul fronte opposto, crescente ruolo di Pacelli (pp. 133-137) e l’acuirsi delle conseguenze della crisi economica, che stavano erodendo il consenso del regime: pp. 146-154. Infine parla di una reviviscenza del popolarismo: *ibid.* e pp. 174-175.

dell'editoria cattolica²⁰⁴. Toccò a Paronetto la curatela di uno speciale fascicolo celebrativo dell'anniversario dell'enciclica leoniana²⁰⁵.

I saggi raccolti esaltavano l'insegnamento di papa Pecci come la più sicura alternativa tra «la maestà dottrinale del concetto individualistico della economia liberale» e la minaccia marxista. L'esegesi del documento ne indicava l'impareggiabile sintesi tra giustizia e carità, ne sottolineava la capacità di aver messo a contatto il millenario pensiero cristiano con le ansie della società contemporanea. Paronetto contribuì al fascicolo anche stilando una rassegna bibliografica eccezionalmente ampia, dove commentò oltre settanta titoli della produzione scientifica e divulgativa pubblicata sulla dottrina sociale cattolica negli ultimi anni, in Italia e all'estero²⁰⁶. Ai suggerimenti sui principali volumi di storia delle dottrine economiche e sociali e di storia della

²⁰⁴ Nel 1932 Vita e Pensiero pubblicò, ad esempio, una silloge di oltre seicento pagine: *Il XL anniversario dell'Enciclica «Rerum Novarum»* sulla quale Serafino Majerotto avrebbe affermato: «Mai come ora, forse, il mondo è in grado di intendere la profondità dell'insegnamento e la lungimirante visuale del bianco vegliardo del Vaticano; mai come ora, forse, si è avvertita la dipendenza del fenomeno economico dal fenomeno morale e religioso»: S. MAJEROTTO, *Il XL anniversario dell'Enciclica «Rerum Novarum»*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», III, vol. 3, fasc. 5, settembre 1932, p. 671. Cfr. anche *Sulla «Rerum Novarum»*, in «Azione fucina», n. 17, 26 aprile 1931, a. IV, p. 1 e *L'enciclica «Quadragesimo Anno»*, in «Azione fucina», n. 21, 24 maggio 1931, a. IV, p. 4.

²⁰⁵ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, lettera ds. della Redazione di Studium a Sergio Paronetto, 9 aprile 1931, con all. ds. «Schema del numero della Rivista «Studium» dedicato al XL anniversario della Rerum Novarum». Il fascicolo si apriva con la presentazione di RIGHETTI, *Demofilia*, in «Studium», n. 5-6, maggio-giugno 1931, a. XXVII, pp. 247-251, e proponeva un'esegesi teologica e pastorale dell'enciclica, oltre alla divulgazione dei contenuti, con articoli, tra gli altri, del gesuita Vermeersch, di Arcozzi Masino, di padre Brucculeri.

²⁰⁶ P. [S. PARONETTO], *Il pensiero sociale cattolico in rapporto alla «Rerum Novarum»*, in «Studium», n. 5-6, maggio-giugno 1931, a. XXVII, pp. 312-320. Si legga la premessa in cui Paronetto chiarì il significato della locuzione «pensiero sociale cattolico»: «Abbiamo detto *pensiero*: escludiamo quindi di proposito tutto ciò che riguarda il *movimento* sociale cattolico in quanto tale. Abbiamo detto *sociale* ed è necessario intenderci sul significato tanto dibattuto della parola: non intendiamo parlare di sociologia in senso comptiano o paretiano, e neppure di sociologia come *philosophia socialis*. Usiamo sociale nello stesso senso con cui si usa *questione sociale*. Non pretendiamo con ciò di aver troppo chiarito i limiti delle nostre indicazioni, ma non possiamo entrare ora nella dibattutissima questione. Terza specificazione del nostro trinomio è il carattere di *cattolico*: intendiamo con ciò non solo escluso ogni richiamo alle altre correnti di pensiero sociale, ma anche tralasciamo di proposito ogni indicazione di opere riguardanti tali correnti, che sono un esame delle medesime dal punto di vista cattolico»: *ibid.*, p. 312.

sociologia, seguivano quelli sui saggi della scuola etico-cristiana ed una lunga presentazione dell'opera di Toniolo, «che è forse da sola sufficiente, anche per la buona introduzione storica, ad iniziare il profano colto». Nell'avvicinarsi di titoli e di nomi della produzione scientifica un'attenzione particolare meritava la teologia francese e belga, non solo gesuitica: Vermeersch, Leroy-Beaulieu, Fallon, Garriguet, la raccolta di studi delle *Sémaines Sociales*, la *Révue Catholique des Institutions et du Droit*, i *Dossiers de l'Action Populaire*. Alcune puntualizzazioni, inoltre, confermavano i capisaldi del suo pensiero e la disinvoltura con la quale egli ormai si destreggiava tra gli studi teologici e sociologici. Anzitutto vi era il richiamo alle fonti, nella constatazione che non «esiste un vero e proprio trattato che possa essere assunto come legittimo interprete del pensiero sociale della Chiesa esposto in forma scientifica e sistematicamente organizzato. Sarà quindi opportuno che, prima di iniziare lo studio di uno qualunque dei volumi che andremo indicando, si rileggano i documenti che la Chiesa ci ha dato»²⁰⁷. Ribadiva, quindi, l'insufficienza di «una cultura che si limiti ad una conoscenza generale ed astratta» senza approfondire l'analisi su casi specifici e senza scendere su «un campo che potrebbe sembrare la negazione del concreto e del particolare, ma che invece rappresenta la base innegabile di ogni successivo sviluppo»²⁰⁸. Era in gioco l'esame delle basi filosofiche e teologiche del pensiero cattolico, coincidente con l'obiettivo di fondo, non si dimentichi, dei *Gruppi di studio*. La rassegna poté svilupparsi sulle coordinate ormai proprie del pensiero di Paronetto: il rifiuto dell'astrazione, il gusto per le fonti e per lo studio del particolare e del concreto, l'analisi delle basi filosofiche e teologiche dei fenomeni sociali. Vi aggiunse la passione per la dottrina sociale cattolica che d'ora in avanti costituirà un altro riferimento imprescindibile nella sua produzione scritta.

Paronetto partecipò all'«atmosfera di maestà che è solo di Roma spirituale, ogni volta che in essa vive e si rinnova il miracolo della cattolicità», essendo testimone delle «solennissime giornate» della «grande festa sociale della Chiesa»²⁰⁹:

²⁰⁷ *Ibid.*, pp. 313-314.

²⁰⁸ *Ibid.*, p. 317.

²⁰⁹ S. PARONETTO, *Le celebrazioni del quarantesimo della "Rerum Novarum"*, in «Studium», a. XXVII, n. 7-9, luglio-settembre 1931, pp. 408-409. Tra le carte di Pio XI si conserva una busta con la documentazione sulla costituzione e sui lavori del comitato internazionale delle celebrazioni, che culminarono a Roma dal 14 al 17 maggio con un imponente concorso di delegazioni straniere: ASV, Carte Pio XI, *Rerum Novarum*, b. 5.

A Roma – scrisse, infatti, in un articolo su «Studium» – si è vissuta l'unità, anche formale, del cattolicesimo e altrove si è affermata in ispirito la stessa unità: sotto la veste della cronaca vi è dunque una bella significazione del rapporto di Magistero tra Chiesa e popolo nel campo sociale: Roma unisce, istituisce, insegna, consacra; i cattolici di tutto il mondo apprendono, applicano, si santificano. E tutto ciò in un campo che per il mondo è la negazione dell'unità e anche della conciliabilità ed è solo cruda opposizione di utilità e di interessi. Nella Chiesa e per la Chiesa abbiamo invece visto lavoratori e intellettuali, operai e padroni, contadini e borghesi affermare cattolicamente uno stesso credo sociale, una stessa fede nel Magistero di Roma, una stessa reciproca fiduciosa comprensione. È questa certo la più salutare cattolicità: dopo quella dello spirito e poi della totale vita dell'individuo, vi è la cattolicità dello spirito e poi della totale vita di un popolo, dell'umanità²¹⁰.

La retorica di questa cronaca veicolava un preciso messaggio: nei numeri, nella capacità di mobilitare le masse e le classi sociali, nell'adesione unanime alla dottrina sociale, la Chiesa era concorrente, se non avversaria, dell'ordinamento fascista. Questa era l'interpretazione che le frange dell'Acì più polemiche nei confronti del regime, Fuci *in primis*, vollero dare di quelle giornate. Come scrisse Paronetto, solo alla Chiesa andava infatti riconosciuta «quella certezza di dottrina e di norme di azione che indica la sola direzione concessa alle nostre volontà per la rigenerazione della società»²¹¹.

La polemica si infuocava. Il 9 aprile il nunzio apostolico in Italia Borgongini Duca²¹² riferiva a Pacelli di un colloquio avuto con l'ambasciatore Cesare Maria De

²¹⁰ S. PARONETTO, *Le celebrazioni del quarantesimo della "Rerum Novarum"*, cit., p. 408. Proseguiva: «Quale che sia il suo valore e la sua attualità nella soluzione di singole particolari questioni, la parola della Chiesa è ben viva oggi come ieri attraverso la "Rerum Novarum" ed è ben capace di ridare al mondo la pace, l'ordine economico, la disciplina e la giustizia sociale. Ed essa, anche oggi, è tanto più vicina e comprensibile a noi in quanto interpreta, esprime, accoglie molti dei postulati ai quali la nostra ragione giunge, sia pur faticosamente, da sola: ma quanto povera cosa essi sono senza il crisma della Rivelazione e senza l'ispirazione di Cristo!»: *ibid.*, p. 409

²¹¹ *Ibid.*

²¹² Su di lui cfr. G. CAPUTO, *Borgongini Duca, Francesco*, in DBI, vol. XII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970, pp. 782-784.

Vecchi²¹³ e delle «preoccupazioni per qualche sintomo di irrequietezza di fronte alla prossima celebrazione del 40° anniversario della “Rerum Novarum”» nutrite da Mussolini. Nella minuta parlava dell’esplicita richiesta del Duce di elogiare, durante le celebrazioni, la nazione italiana per le riforme del fascismo, corrispondenti alle esigenze manifestate a suo tempo da Leone XIII, e portate a compimento dal regime. La richiesta figurava tra i postulati che il Duce voleva vedere esauditi per pacificare la situazione, ivi compreso il controllo della stampa, la sistemazione delle diocesi di confine, la condanna di ogni iniziativa politica dell’Aci, l’allontanamento da Roma dei «caporioni» popolari²¹⁴. Una durissima campagna di stampa sugli organi corporativi e sindacali del fascismo andava da settimane scagliandosi contro l’Aci, accusata sempre più esplicitamente e con toni sempre più aspri di tornare a fare politica e di approfittare dell’educazione dei giovani per soppiantare i quadri del regime. Tra le sue carte Paronetto raccolse gli articoli de «Lavoro fascista» con gli attacchi sferrati da Gherardo Casini. Quest’ultimo, proprio contestando «il grande scalpore che si sta[va] facendo incontro al quarantesimo anniversario della “Rerum novarum”» e «l’intensificata attività dell’Azione Cattolica» nella costituzione di sezioni professionali, esorbitanti il dettato dell’art. 43 del Concordato, il 31 marzo scrisse apertamente di *antifascismo cattolico* e di «un grande schieramento di forze cattoliche contro il Fascismo» che «cerca di riaffermare l’originalità del pensiero sociale della Chiesa con l’Enciclica di Leone XIII, che è ormai un venerabile documento storico». E si domandò: «si organizzano i professionisti, si tenta di organizzare gli operai, si rimettono in circolazione i liquidatissimi uomini del P.P.I., e tutto questo perché?»²¹⁵. Sin dalla fine di marzo al «Il lavoro fascista» si associarono

²¹³ Ci si limita a citare E. SANTARELLI, *De Vecchi, Cesare Maria*, in DBI, volt. XXXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 522-531.

²¹⁴ ASV, *Nunziatura in Italia*, b. 114, fasc. 28, f. 28, minuta di Francesco Borgongini Duca ad Eugenio Pacelli «Colloquio con l’Ambasciatore d’Italia, conte De Vecchi», 9 aprile 1931. Cfr. anche A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione*, Cinque Lune, Roma 1963, pp. 138-140. Le note dell’Ambasciatore De Vecchi sono utili per ricostruire i fatti: C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Tra Papa, Duce e Re*, a cura di S. Setta, Jouvence, Roma 1998, pp. 225 e ss. Nell’introduzione, Setta chiarisce come, nei suoi diari, De Vecchi lasciasse intendere una sorta di complotto interno ai vertici del regime, la cui tensione sarebbe stata la causa scatenante della crisi: pp. 35-36.

²¹⁵ G.[HERARDO] C.[ASINI], *Antifascismo cattolico. A carte scoperte*, in «Lavoro fascista», 30 marzo 1931, in FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, busta con ann. ms. «Polemica su l’Azione Cattolica» contenente ritagli di giornale sui fatti del 1931. *Ibid.*, G.[HERARDO] C.[ASINI], *Manovre cattoliche*, in «Lavoro fascista», 26

nella polemica «Il Tevere», «Il Popolo d'Italia», «La Tribuna». Il solo a controbattere, stante il bavaglio imposto a tutta la stampa cattolica fu «L'osservatore romano». Le accuse erano capziose, martellanti, riguardavano la presunta costruzione di un partito, l'inutilità dell'Acì, l'incompatibilità tra le due tessere, fino ad ingiurie personali contro i dirigenti che avevano aderito al Partito popolare.

La Fuci si trovò così ad essere al centro dello scontro, e, contemporaneamente, in prima linea anche nel confronto tra gli intransigenti ed i morbidi nei confronti del regime dentro la Curia. L'argine culturale al fascismo eretto nelle università e la difesa dell'incompatibilità tra l'iscrizione al Partito e all'Acì, specialmente a livello di gruppo dirigente, ne fecero il punto nevralgico delle tensioni. Non a caso, parallelamente alla campagna di stampa lanciata dai fogli corporativi, Mussolini affidava al segretario del Partito Giovanni Giuriati e a Carlo Scorza, responsabile dei Guf²¹⁶, una quotidiana azione di contrasto alle attività dei Circoli fucini. Fu uno stillicidio di dileggi, minacce, atti di esplicita violenza. I convegni di zona di quella primavera furono, uno dopo l'altro, tutti sospesi²¹⁷: piuttosto che piegarsi all'indole accomodante e titubante che proveniva dall'interno dell'Acì ed evitando il rischio di inutili provocazioni, Righetti scelse una linea dura, senza cedere alle pressioni della gerarchia. «Io sono molto mortificato di come sono andate le cose – scrisse il 15 aprile alla Gotelli – e allo stesso tempo molto soddisfatto per il modo nel quale la F.U.C.I. ha saputo vivere quest'ora di ansia e di pena»²¹⁸. Due giorni dopo aggiunse:

marzo 1931: «è palesemente chiaro ormai, che si tenta di formare dei quadri che possano domani sostituire i quadri dirigenti del Fascismo, e che a quest'opera si chiamano gli uomini che un passato ormai troppo inglorioso dovrebbe aver tolto di mezzo. [...] Tenga conto chi deve che noi non siamo affatto disposti a sopportare ritorni o pericolose manovre intorno alla nostra organizzazione sindacale, che è totalitaria e risponde soltanto a quei principi di ordine morale, giuridico e politico instaurati dal Fascismo, e che il Fascismo difenderà ad ogni costo».

²¹⁶ Sulla sua figura cfr. la biografia di C. RASTRELLI, *Carlo Scorza. L'ultimo gerarca*, Mursia, Milano 2010.

²¹⁷ Emblematico fu il caso di Viterbo: M. C. GIUNTELLA, *L'organizzazione universitaria fascista e la federazione universitaria cattolica in una relazione del segretario del GUF di Viterbo*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVI, 1972, n. 1, pp. 130 e ss.

²¹⁸ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 96, lettera ms. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 15 aprile 1931.

Le informazioni che mi giungono dalla periferia sono piuttosto buone: si parla con molta serenità dell'accaduto e con molta fermezza di quel che si ha da fare ora per superare il momento di incertezza. Bisognerà scrivere molto, a lungo, a tutti [...] La tempesta volge al declino e si prevede bel tempo tra poco. Sarà vero? [...] Ripenso alla dolorosa vicenda fucina delle due ultime settimane: e per quanto si rinnovi la pena per le cose patite e per quelle perdute, tuttavia provo un senso di fierezza constatando che la prova è passata lasciando più che rovine, propositi di fermezza che danno la misura di una maturità consolante e promettente²¹⁹.

Ma l'illusione che le acque si fossero calmate si spense nel giro di due giorni. Il 19 aprile infatti, alla Scala di Milano, Giuriati lanciò un'accusa a tutto campo verso i cattolici, autori di una vera e propria manovra contraria allo spirito del regime e allo stesso Concordato²²⁰. Nelle stesse ore, in Vaticano, mentre fervevano già le trattative a livello diplomatico per comporre il conflitto²²¹, Pio XI riceveva le Associazioni cattoliche in udienza, difendendone l'operato. Ma la speranza che il pontefice prendesse una posizione pubblica e chiara nel conflitto restò, per il momento, delusa. La Fuci, come scrisse ancora Righetti alla Gotelli elencando una lunga serie di propositi, avrebbe dovuto «fare da sé»²²². Paronetto fu tra i partecipanti a quella udienza e, lo stesso giorno, scrisse una lettera al presidente del Circolo romano, Ugo Piazza che consente di cogliere il clima di quelle ore:

Sono mosso a scriverti da motivi individuali e da motivi *cucrini*. Individuali perché dalla tua risposta dipenderà un orientamento spirituale mio, circolini perché (volendo fare il

²¹⁹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 98, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 17 aprile 1931.

²²⁰ Cfr. *La vigorosa politica del Regime e la formidabile efficienza del Partito nel discorso animatore di S.E. Giuriati alla "Scala"*, in «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1931. In generale, su tutte le vicende della crisi si tenga a mente la ricostruzione di R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 170 e ss.

²²¹ P. PENNACCHINI, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l'Azione cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012, pp. 133-137.

²²² BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 99, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 19 aprile 1931. Cfr. anche *Il Santo Padre riafferma legittima necessaria e insurrogabile l'Azione Cattolica. L'udienza pontificia alle Associazioni cattoliche*, in «L'osservatore romano», 20-21 aprile 1931, p. 1.

tragico-paranoico-profetizzante) dal tuo e altrui atteggiamento in questa occasione dipenderà il tanto sospirato chiarimento. E vengo subito *ad rem*: come avrai notato stamane l'A. Cattolica di Roma scendendo gli scaloni dei S.S. P.P. A.A. cantava a gran voce l'inno del *Pipi*. [...] Fra codesti individui c'erano alcuni soci del Circolo e anche qualche dirigente. (Io no!) Premetto che il canto di detto inno è in Italia proibito a norma degli art. 215.217 del T.U. di Pubbl. Sicurezza e punibile anche con l'arresto. Premetto ancora che mi sembra chiaro che il canto di quell'inno possa oggettivamente costituire un *atto politico*. Aggiungo che un atto politico di tal genere non può non essere considerato come *antifascista*. Osservo che un tale atto viene a dare una base incontrovertibile di fatto e di diritto all'accusa di antifascismo rivolta in questi giorni all'A.C.I.²²³

Paronetto si chiedeva quale conclusioni trarre da questi gesti nel conflitto montante tra il regime e l'Acì e come neutralizzarli. Si trattava di un'esplicita adesione al Partito Popolare dell'Acì di Roma e quindi un atto lecito perché avvenuto all'interno della Città del Vaticano? O non era piuttosto un legittimo gesto antifascista di singoli, ma rispetto al quale «a quest'ora in alto loco si saprà già che *l'A.C. ha cantato in Vaticano l'inno del P.P.I.* (e ci sarà indubbiamente chi sarà interessato a presentare le cose in questo modo o peggio ancora)»? Che fare, allora, con i fucini troppo vivaci? Come sconfessare l'«opinione falsa e superata» che rischiava di sorgere da questi dettagli e da comportamenti sporadici? Urgeva un chiarimento generale sulla linea da tenere:

Se non fosse così mi troverei di fronte, personalmente, a un bel guaio. Ad ogni modo non sarei capace di continuare a tenere una posizione così incerta e così agitata e moralmente sfibrante. Non so quello che deciderei perché non posso saperlo ora, lontano dal concreto. Questo per quanto riguarda me. [...] Per ciò che riguarda il Cucl è indubbio che la massa dei soci non può senza un chiarimento essere confusa con il gruppo dei faziosi (li chiamo così non senza un punto di humour alla Chesterton).

Questo documento testimonia il clima di tensione di quelle giornate, sulle quali la storiografia si è a suo tempo interrogata. In particolare Renato Moro e Maria Cristina Giuntella, indagando a fondo i caratteri, i protagonisti e la natura del conflitto del 1931, hanno proposto due interpretazioni della crisi e collocato ad un diverso livello la

²²³ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 54, lettera ms. di Sergio Paronetto a Ugo Piazza, 19 aprile 1931.

dialettica latente che poi sfociò in frattura aperta. Moro, da un lato, ha ricondotto all'euforia organizzativa dell'Acì seguita al Concordato le ragioni di un irrigidimento del regime, preoccupato di restarne soffocato e consapevole del rischio di essere snaturato dentro i confini di uno stato confessionale; dall'altro, ha sottolineato che la vera linea di frattura correva ad un livello alto, separando, ai vertici della gerarchia ecclesiastica e del regime-partito, i fautori dello scontro dai difensori di una linea accomodante. Gli studi della Giuntella invece, descrivendo attentamente i ruoli dei vari protagonisti della crisi e le contraddizioni che animavano gli opposti schieramenti, hanno colto la ragione della crisi piuttosto nel contrasto tra il vertice e la base, sia in ambito cattolico che nelle gerarchie del regime; di conseguenza il conflitto sarebbe esploso quando non si riuscì più a controllare quelle frange inquiete che avevano rivendicato a parole o con i fatti una maggiore autonomia in nome della loro stessa fisionomia e ragione di vivere, cioè gli studenti universitari²²⁴. La testimonianza di Paronetto sembra cogliere entrambe queste dinamiche evidenziate, e in parte condivise, dai due studiosi. Da una parte il documento mette in luce la molteplicità degli orientamenti presenti nella Fuci e nelle sue «fazioni», ricordando quello spettro di posizioni, ora sfumate ora più nette, che vennero occupate dagli attori in gioco, tema che va sempre tenuto in considerazione nel qualificare le parti in causa, siano esse il «regime», il «partito», la «Santa Sede», la «Chiesa». Dall'altra, è molto significativa la sua preoccupazione che, di fronte alle intemperanze dei fucini, al vertice, «in alto loco [...] ci sarà indubbiamente chi sarà interessato a presentare le cose in questo modo o peggio ancora», il che conferma quanto fosse fondamentale, nel corso della crisi, la manipolazione delle tensioni da parte delle alte gerarchie, sia fasciste che ecclesiastiche. La risposta ai dubbi sulla linea da tenere parve giungergli direttamente dalle pagine di «Azione fucina» dove il presidente Righetti tracciava un severo bilancio delle attività sospese ma fermamente ricordava che

²²⁴ Su questo dibattito si leggano le argomentazioni di R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 186 e ss. sulle quali converge la tesi di L. LA ROVERE, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista (1919-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 168. Cfr. M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della "seconda generazione"*, cit., e lo *status quaestionis* offerto in R. MORO, *Pio XI: il Papa dell'Azione Cattolica. Dagli Statuti del 1922 al difficile rapporto con il fascismo*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 48.

nessuno ha potuto mettere in dubbio la legittimità del nostro lavoro. Esso può quindi, anzi deve, proseguire inalterato, senza bisogno di chiarimenti e tanto meno di rettifiche, col fervore e con l'ampiezza che ebbe finora, con l'identica ispirazione di carità che ci porta a considerare i confini dell'Università come i soli confini possibili per la nostra opera di educazione spirituale²²⁵.

Questo messaggio, se da un lato tentava di restringere ancora una volta nel campo universitario l'impegno della Fuci, dall'altra lasciava insolute le questioni sollevate, tra gli altri, da Paronetto. Evitava sì l'affastellarsi di dichiarazioni e prese di posizioni che avrebbero disorientato una base già in fermento, ma non l'accumularsi di tensioni ormai sul punto di esplodere. Contemporaneamente l'acuirsi della polemica sulla stampa²²⁶ si abbinava ad incidenti sempre più frequenti tra i Guf e la Fuci. L'incompatibilità dell'iscrizione alle due realtà veniva duramente contestata e lo sfoggio del distintivo fucino diventava il pretesto per dileggi e minacce²²⁷. Per metà mese, oltre alle citate celebrazioni della *Rerum novarum*, erano in calendario l'Assemblea generale dell'Acì e quella della Fuci, in vista della quale Righetti pretese dai circoli resoconti dettagliati sui *Gruppi di studio*, sui corsi di religione e, soprattutto, sui rapporti con gli universitari fascisti. «Abbiamo bisogno – scrisse alla Gotelli – che da questa riunione

²²⁵ I. RIGHETTI, *Dopo i convegni*, in «Azione fucina», n. 17, 26 aprile 1931, a. IV, p. 1.

²²⁶ I principali attori dello scontro furono «Il popolo d'Italia» e «L'osservatore romano». Tra le sue carte Paronetto inserì, ad esempio, i ritagli dell'articolo di A. MUSSOLINI, *Il divino e il profano*, in «Il popolo d'Italia», 2 maggio 1931, p. 1. In esso si richiamava l'obbedienza di tutti i cittadini, compresi i cattolici, alle gerarchie della vita civile, perché «Lo Stato [...] non può cedere una parte del Comando in mezzadria». Dura fu la replica dell'organo della Santa Sede: «Creda a noi, Il Popolo d'Italia, la spiegazione è una sola. Non è che vi sia confusione tra i limiti dei due campi e dei due compiti: quello religioso e quello civile. Gli è che invece che non da tutti si accetta la loro chiara definizione, perché non è professata da tutti, non è sentita da tutti la vera obbedienza alla Chiesa, anche quando ci si proclama cattolici. Mentre è solo da questa obbedienza, sincera e assoluta, che discende la buona disposizione, il proposito di accettare come sono, come non possono non essere, i limiti dei due poteri e di facilitarne la collaborazione»: T., *Per fuggire le ombre*, in «L'osservatore romano», 6 maggio 1931, pp. 1-2. Entrambi gli articoli in FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, busta con ann. ms. «Polemica su l'Azione Cattolica».

²²⁷ «Berretto e distintivo!» era, ad esempio, l'ordine diramato ai soci Circolo romano della Fuci: FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, circolare ds. del Circolo Universitario Cattolico Romano, 6 maggio 1931. Già nella circolare n. 8 del 22 novembre 1930, *ibid.*, per l'apertura dell'anno accademico, si poteva leggere: «d'obbligò il berretto goliardico e il distintivo!».

esca confermato e avvalorato il proposito nostro e dei compagni, di procedere con immutata serenità e con più viva devozione nel nostro non mutato lavoro»²²⁸. Nessuno poteva mancare, avisò nella circolare ai Presidenti dei circoli, ricordando a ciascuno di loro che «non è davvero convenzionale questa insistenza: tu sai bene quali sono le circostanze e quali i motivi eccezionali che dettano questa volta il nostro invito, e lo materiano di un valore ben più pressante e persuasivo di ogni parola»²²⁹.

A metà maggio la linea dello scontro e del rifiuto di ogni ripiegamento fu rafforzata, questa volta senza ambiguità, dalla parola di Pio XI. Ascoltando il puntuale resoconto degli incidenti e dei danni subiti che gli venne fatto in udienza, ricordò che solo a lui spettava potere di vita o di morte sulla Federazione²³⁰. In quella occasione volarono denunce, presunte rivelazioni, circolarono promemoria allarmanti, tra i quali si denunciavano «vessazioni e minacce al Circolo Universitario di Roma», la «distruzione di

²²⁸ ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 2, fasc. 1, circolare ds. a firma di Igino Righetti ed Angela Gotelli alla Fuci, 11 maggio 1931.

²²⁹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 3, cart. 134, circolare ds. con firma ms. di Igino Righetti ai Presidenti dei circoli della Fuci, 13 maggio 1931. Ai Consiglieri nazionali, lo stesso giorno, scrisse: «Tutto quello che può essere fatto in questo momento per essere uniti nella preghiera, concordi negli interessi, solidali nelle nostre responsabilità e nelle nostre fatiche non va trascurato perché può avere un grandissimo, forse incalcolabile valore»: *ibid.*

²³⁰ cfr. A. BARONI, *Igino Righetti*, cit. p. 100; *La parola di Sua Santità agli Universitari Cattolici Italiani*, in «L'osservatore romano», 21 maggio 1931, p. 1; *Un discorso del Santo Padre agli Universitari cattolici*, in «L'Avvenire d'Italia», 22 maggio 1931. Alle parole di Pio XI si farà cenno nelle schermaglie diplomatiche che seguiranno la rottura tra Chiesa e regime e cercheranno di ricomporla. «Tali discorsi – si legge in una nota dell'ambasciatore De Vecchi – non erano certamente adatti a conciliare, meno che mai quando apparivano una sfida non soltanto al Fascismo ma anche allo Stato ed un eccitamento, specialmente per i giovani della Azione Cattolica, a disubbidire allo Stato stesso. Così era avvenuto per i due discorsi nei quali si ricordava che la prudenza era una virtù ben da poco se non accompagnata dalla fermezza e si diceva ai giovani studenti della Federazione Universitaria Cattolica (Fuci) che soltanto li avrebbe potuti sciogliere chi li aveva costituiti in associazione»: ASIS, *Archivio Giulio Andreotti, Vaticano*, s.serie 78, b. 283, fasc. 1, copia lettera ds. con firma ms. di Cesare Maria De Vecchi di Valcismano a Dino Grandi, 9 giugno 1931. Copia della documentazione riguardante la disputa diplomatica tra la Santa Sede e l'Italia anche in ASV, *Nunziatura in Italia*, b. 114, fasc. 28, ff. 108-111. Cfr. anche G. COCO, A. M. DIEGUEZ, *I «fogli di udienza» del Cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato, II, (1931)*, Collectanea Archivi Vaticani, 95, Città del Vaticano 2014, pp. 343-345.

albi esposti nell'Università, intimidazioni agli studenti, minacce nelle adunanze del GUF contro la FUCI». E si puntualizzava:

1) Nonostante tutti questi episodi e le polemiche aspre della stampa contro la FUCI, nessuna accusa è stata mossa contro la sua attività. 2) Gli stessi dirigenti del GUF iniziatori e responsabili dei vari episodi dichiarano apertamente che la loro condotta è in coerenza a ordini precisi ricevuti dall'on. Scorza. Da notare che ovunque passa l'on. Scorza, immediatamente dopo, gli atti di ostilità e di persecuzione contro gli studenti cattolici si intensificano in modo particolare. 3) Da tutto questo è seriamente minacciata la Federazione Universitaria nella sua stessa esistenza. Il funzionamento normale dei Circoli è impedito dalle condizioni di ostilità e di disagio interno. Risulta impossibile il reclutamento per il fatto che la totalità dei giovani che giungono alla vita universitaria sono già tutti inquadrati nelle opere del Regime. Risulta gravemente pregiudicato per i giovani che rimangono esclusi dal GUF l'avviamento e l'esercizio professionale data la condizione di monopolio che il Regime ha instaurato in tutti i campi delle libere attività professionali²³¹.

All'udienza venne dato un grande risalto e «l'impressione che se ne trae è che la Fuci non si fosse mossa per propria esclusiva iniziativa: non c'era probabilmente un vero e proprio accordo col Vaticano, ma certamente la presidenza degli universitari aveva agito con una certa unità di intenti con le forze "intransigenti" presenti ai vertici vaticani, quelle che a quel punto ritenevano controproducente una linea morbida»²³². La contemporanea linea difensiva assunta, non senza controversie, dall'assemblea dell'Acì con la rielezione a presidente di Augusto Ciriaci e l'ormai manifesta attenzione della gerarchia per le esigenze degli universitari contribuirono al rapido precipitare della situazione verso lo scontro aperto. Il Circolo romano della Fuci ed il suo consigliere Sergio Paronetto ne furono i protagonisti.

Continue minacce alla sede di Piazza Sant'Agostino provenivano al Circolo e alla Presidenza della Fuci ormai dall'inizio di maggio, tanto da dover richiedere l'intervento del Commissariato di Pubblica Sicurezza di Sant'Eustachio. Così, il 20, Righetti informò la

²³¹ AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 285, ff. 5-7, promemoria ds., s.f., 18 maggio 1931.

²³² R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 177-178.

Segreteria di Stato che «corre[va] insistente la voce di una manifestazione ostile alla F.U.C.I., che dovrebbe svolgersi in questi giorni, e forse domani, dinnanzi alla sede del Circolo, per iniziativa degli studenti fascisti»²³³. Il Segretario del Guf romano reagì dichiarando che le discussioni sulla *Rerum novarum* altro non erano che il pretesto per una conventicola politica e che l'esistenza di un'associazione cattolica «esclusiva» come la Fuci non sarebbe stata tollerata ancora a lungo: energici provvedimenti erano ormai imminenti. Non tardò, infatti, ad arrivare una convocazione per i dirigenti del Circolo direttamente dinanzi all'autorità fascista. Il 23 maggio «un centinaio di studenti del G.U.F.» malmenarono «in Piazza Madama, una decina di studenti della F.U.C.I., imponendo loro di togliersi il distintivo»; un falò acceso con le copie de «L'osservatore romano» arse nel cortile della Sapienza²³⁴. Scrisse Vera Paronetto tra i suoi appunti:

Pittoreschi squadroni di carabinieri a cavallo sorvegliano da Piazza S. Agostino e dalle vicinanze quel covo pericoloso di sediziosi che è la sede della Fuci. Chi vi accede o chi ne esce viene invariabilmente aggredito, sotto gli occhi impassibili della forza pubblica. Ma come è provato dalla storia invano ricorrente, le idee non si possono uccidere con la violenza. Primo frutto è che la nostra fede si fa più sicura (le matricole si accendono di entusiasmi) i legami che ci uniscono più saldi, l'amicizia più profonda. Vale a cementarla la presenza vigile dell'Assistente nazionale²³⁵.

5. Il maggio 1931 e lo scontro con il fascismo

Il 24 maggio Paronetto fu tra quanti, in rappresentanza ufficiale della Fuci ed indossando la spilla dell'associazione, cercarono di entrare nel cortile di Sant'Ivo alla Sapienza presidiato dalla Milizia fascista dove l'on. Delcroix stava tenendo un discorso commemorativo per l'anniversario dell'ingresso italiano nella prima guerra mondiale. Il divieto di accesso agli universitari cattolici dichiarato sui manifesti del palazzo divenne

²³³ AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 285, ff. 5-7, promemoria ds., s.f., 18 maggio 1931.

²³⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Polizia Segreta, Div. Aff. Gen. 1920-1945. Cat. G. 1, b. 131, Fonogramma della R. Questura di Roma al Capo della Polizia, n. 103692, 23 maggio 1931.

²³⁵ ISACEM, *Fondo Dassoigno Paronetto*, b. 2, fasc. 4, appunto ds. di Vera Paronetto, sd. Per un resoconto degli incidenti cfr. anche il ricordo del vicepresidente del Circolo romano della Fuci di allora F. STORCHI, *Come il regime fascista perseguitò i cattolici*, in «Il Popolo», 30 maggio 1976 e P. PENNACCHINI, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto*, cit., pp. 140-143.

esecutivo in un violento assalto. La cronaca de «L'osservatore romano» riportava i fatti così:

uno studente della Facoltà di Scienze Politiche iscritto alla F.U.C.I. e al P.N.F. si recava con il distintivo della F.U.C.I. all'adunata per le cerimonie del 24 maggio, essendovi stato invitato dal proprio fiduciario di facoltà. Prima del discorso dell'on. Delcroix, lo studente fu avvicinato da un gruppo di dieci individui che gli intimarono di togliersi il distintivo. In seguito ad un suo reciso rifiuto, fu aggredito dai *dieci sconosciuti* che lo colpirono con bastonate e lo ferirono ad un occhio, senza però riuscire a togliergli il distintivo. Dopo essersi recato alla vicina ambulanza per farsi medicare la ferita, lo studente universitario ritornava ordinato e imperterrito fra i compagni. Alla fine del discorso di Delcroix il fucino veniva nuovamente circondato da *dodici* individui che lo colpirono un'altra volta con calci, pugni e bastonate nonostante le riprovazioni di molti presenti e senza però riuscire ancora a togliergli il distintivo. Infine, sospinto con la violenza in una stanza dell'Università, fu sopraffatto e da sei aggressori gli fu strappato a forza il distintivo. Nessuno degli aggressori è stato identificato e avendo l'aggredito chiesto il loro nome, gli fu risposto con insulti e nuove violenze²³⁶.

Tre giorni dopo avvenne un nuovo, drammatico scontro, ricostruito dalla dura nota di protesta che il Nunzio apostolico in Italia, mons. Francesco Borgongini Duca avrebbe inviato a Dino Grandi²³⁷. Paronetto ne fu nuovamente il protagonista. Da piazza

²³⁶ *Cronache*, in «L'osservatore romano», 25-26 maggio 1931, p. 2; identica cronaca in «Azione fucina», n. 22, 31 maggio 1931, a. IV, p. 1. Entrambi gli scontri dei quali fu protagonista Paronetto sono anche ricordati in una lettera della madre Rosa a Giulio Spini, dalla quale sono tratti i dettagli qui riportati: ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 1, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Giulio Spini, 26 agosto 1953; cfr. anche ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Polizia Segreta, Div. Aff. Gen. 1920-1945. Cat. G. 1, b. 131, Fonogramma della R. Questura di Roma al Capo della Polizia, n. 106236, 26 maggio 1931. Due giorni dopo Borgongini Duca scrisse che «le cose si sono aggravate in modo impressionante» e riferì a Grandi di insulti al papa così gravi da non poter essere neanche scritti. Soggiunse: «Non vi è altra garanzia per la sicurezza del Santo Padre che la parola dell'Italia sancita nel Trattato. Non osservandosi questa parola, si riapre in pieno la Questione Romana»: ASV, *Nunziatura in Italia*, b. 114, fasc. 28, ff. 122-129, promemoria di Francesco Borgongini Duca sui colloqui con Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon e Dino Grandi, 31 maggio 1931.

²³⁷ ASILS, *Archivio Giulio Andreotti, Vaticano*, s.ser. 78, b. 283, fasc. 1, copia di nota verbale di Francesco Borgongini Duca a Dino Grandi, 29 maggio 1931.

Madama a Sant'Apollinare una colonna di manifestanti avanzò inveendo contro «i preti, la Fuci, i popolari», aggiungendo il grido di «“Abbasso il Papa”, alla cui Sacra Persona rivolgeva titoli estremamente ingiuriosi accompagnati da atti sconci»²³⁸. Venne quindi «lanciata una grandine di pietre, calcinacci, tegolozzi ed altri materiali presi da un carro che avanzava in Via Agonale contro gli stemmi pontifici e del Cardinal Vicario e sulle finestre della facciata [...]. L'indegna e lunga gazzarra si compì alla presenza di numerosissima forza pubblica, scaglionata innanzi al portone del Palazzo (preventivamente chiuso), nella Piazza di S. Apollinare e nelle vie adiacenti»²³⁹. Durante la sassaiola Paronetto, anche stavolta sotto gli occhi delle impassibili forze dell'ordine, venne buttato a terra e malmenato. Arrivò a casa sfigurato e con un occhio pesto e di lì la madre lo accompagnò all'ospedale Santo Spirito. Quella sera ricevette la visita di Montini, mentre la sorella, con le altre fucine, accorse a rimuovere dai muri di Palazzo Sant'Agostino le scritte ingiuriose contro Pio XI²⁴⁰. Ripensando, forse, a questo drammatico episodio Montini scrisse ai suoi familiari: «Mi domando perché si è voluto scomporre e disperdere un così splendido prodigio umano: quello di giovani puri e forti, che amano tutto, che offrono tutto, che soffrono tutto con disinteresse incredibile e con bellezza di sentimenti commoventi»²⁴¹.

La sera del 29 maggio, all'acme dello scontro tra il regime e l'Azione cattolica, era intanto arrivato l'ordine di chiusura dei circoli della Fuci e della Gioventù cattolica. Il materiale dei circoli venne sequestrato, gli accessi sbarrati, diffidati i dirigenti. A Roma, dove la chiusura fu tempestiva, gli uffici della Presidenza e del circolo romano della Fuci

²³⁸ ASV, *Nunziata in Italia*, b. 114, fasc. 28, f. 104, resoconto ms. dei sac. Tito Paffetti e Cesare Fabrizi sulle dimostrazioni contrarie all'Azione Cattolica avvenute in Sant'Apollinare, 29 maggio 1931.

²³⁹ *Ibid.*

²⁴⁰ Una fucina di allora, coinvolta negli scontri, ricorderà: «Mi è tornata in mente un'immagine che fu delle prime – ma come rimasta viva e preziosamente operante! – in quell'inizio ormai lontano della mia vita della Fuci: l'immagine proprio del vostro Sergio con gli occhiali rotti e qualche osso malconco in uno di quegli “eroici” scontri del 31! Sono quelle cose che resistono impavide a tutti gli eventi e i mutamenti di questa nostra vita terrena. E ci accompagnano zitte zitte con la loro ricchezza di insegnamenti»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 7, fasc. 13, lettera ms. di Clara Menè a Vera Paronetto, mercoledì santo [6 aprile] 1955. Massimo Papini ha scritto che «Sergio Paronetto fu percosso per tre volte in due giorni»: M. PAPINI, *La Fuci e le violenze fasciste (1921-1931)*, in «Civitas», n. 6, giugno 1975, a. XXVI, p. 20.

²⁴¹ G.B. MONTINI-PAOLO VI, *Lettere ai familiari*, cit., vol. II, p. 688.

furono sottoposti ad «accuratissima perquisizione»²⁴² che avrebbe dovuto contribuire ad un'inchiesta molto particolareggiata sulla posizione politica dei quadri e servire al regime come arma di ricatto da porre sul piatto delle trattative. Come ricorda Baroni, Righetti «avvertì in quei giorni di essere strettamente sorvegliato e, a un certo momento, venne avvisato di guardarsi da un imminente arresto», ritirandosi in Vaticano insieme ad altri dirigenti²⁴³. Scrisse allora alla presidente delle fucine, Angela Gotelli, rimasta a Trieste, di un'amarezza ed una pena «indicibili», ma non le nascose una nota di serenità, nonostante la situazione, apparentemente tranquilla, potesse variare di ora in ora²⁴⁴. Anche «Azione fucina» ebbe, *parole serene* per il «piccolo cenacolo disperso» dei fucini e ribadì che per guarire le ferite delle «ingiuste, gravi e mortificanti contrarietà subite» occorreva lo «spirito di carità e di fraterna sollecitudine verso i compagni, anche verso quelli che non ci comprendono e ci perseguitano». Non bisognava abdicare al proprio impegno:

Nessuno ci ha mosso un rimprovero: e neanche ha tentato di lanciare un'accusa che avesse comunque una lontana parvenza di fondamento. Abbiamo sofferto e soffriamo per quello che siamo e diciamo apertamente, ad alta voce, di essere: cattolici che si gloriano di servire la Chiesa e che fanno di lavorare in questo modo per il bene del loro Paese. Questo è il titolo della nostra serenità e della nostra fiducia: siamo sereni perché nel

²⁴² ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Polizia Segreta, Div. Aff. Gen. 1920-1945. Cat. G. 1, b. 131, Promemoria del 27 luglio 1931. Verbale del materiale sequestrato il 30 maggio 1931 negli uffici della Fuci e del Circolo romano.

²⁴³ ASV, *Segreteria di Stato*, 1931, rubrica 240, prot. 102127, fasc. 34, Segnalazione riservata «Righetti, Sargolini, Domenico Ettore, Emilio Rossi, Angelo Raffaele Jervolino, rimangono entro la Città del Vaticano», 1° giugno 1931; cfr. anche A. BARONI, *Igino Righetti*, cit., p. 104.

²⁴⁴ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 110, lettera ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 1° giugno 1931. Ancora a Gotelli, l'indomani, Righetti chiedeva di «scrivere il meno possibile e sempre nella forma amichevole e non ufficiale che del resto è nelle nostre consuetudini. Naturalmente niente carta intestata. Bisogna ancora raccomandare serenità e rassegnazione: accettare il fatto con dignità e senza ribellarsi; ché altrimenti si creano guai agli altri e gravissimi a se stessi. L'amicizia può rimanere; ma nient'altro e nulla che possa avere un significato e un valore organizzativo»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 111, lettera ds. con firma ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 2 giugno 1931.

servizio della verità e della giustizia ogni prova è degna di essere patita; siamo fiduciosi perché la nostra causa è legata alla causa stessa della giustizia e della verità²⁴⁵.

Le schermaglie tra la Chiesa ed il regime proseguirono, da lì in avanti, a livello ufficiale in una puntigliosa polemica diplomatica²⁴⁶. Esigendo, prima dell'avvio di ogni trattativa, una improbabile deplorazione dei fatti avvenuti nei circoli della Fuci da parte di Mussolini, con l'implicito obiettivo di alzare la posta in gioco sull'interpretazione dell'art. 43 del Concordato e sul ruolo dell'Acì, la Segreteria di Stato era ricalcitante a confrontarsi con gli ambienti vicini al Duce, dai quali pure veniva spesa più di una parola per minimizzare le conseguenze dello scontro. Ad esempio, in una nota si leggeva che «in tutta questa, che veniva ad essere presentata davanti al mondo come la più spietata persecuzione, il sangue non si era veduto neppure colato dal naso di qualche ragazzo colpito dal primo sole dell'estate»²⁴⁷. Nel frattempo la Fuci si interrogava sul da farsi per

²⁴⁵ *Parole serene*, in «Azione fucina», n. 22, 31 maggio 1931, a. IV, p. 1

²⁴⁶ Borgongini Duca protestò «altamente» perché «risulta alla Santa Sede che contemporaneamente a Roma e in varie altre città d'Italia si è proceduto da parte del Governo allo scioglimento delle Associazioni, della Gioventù Cattolica Maschile e Femminile, della Federazione Universitaria Cattolica e delle Universitarie Cattoliche Italiane»: ASILS, *Archivio Giulio Andreotti, Vaticano*, s.serie 78, b. 283, fasc. 1, copia di nota verbale di Francesco Borgongini Duca a Dino Grandi, 30 maggio 1931. Sull'inizio delle trattative e per una ricostruzione della reazione pontificia alla chiusura dei circoli, sulle schermaglie a mezzo stampa, sugli interventi del pontefice e le reazioni dell'episcopato italiano cfr. P. PENNACCHINI, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto*, pp. 155-165. La documentazione diplomatica sulla crisi è riprodotta anche in M. CASELLA, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla riconciliazione (1929-1931). Aspetti e problemi nella documentazione dell'Archivio diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, Congedo, Galatina 2005, pp. 292-312.

²⁴⁷ ASILS, *Archivio Giulio Andreotti, Vaticano*, s.serie 78, b. 283, fasc. 1, copia lettera ds. con firma ms. di Cesare Maria De Vecchi di Valcisona a Dino Grandi, 9 giugno 1931. Cfr. anche, *ibid.*, copia ds. «Il capo del Governo. Appunto per la risposta», s.d. dove si argomentava che «è notorio che non si ebbero né morti, né feriti, né incendi, né devastazioni di qualche rilievo», mentre lo scioglimento dei Circoli della Gioventù cattolica era presentato come «una misura di ordine pubblico interno previamente giustificata nel diritto e nel fatto, poiché tali associazioni – munite di tessere, distintivi, uniformi, bandiere, gridi di raccolta – avevano assunto aspetto di vero e proprio partito, con carattere anti-fascista, anche per il fatto che tra i dirigenti moltissimi provenivano da un partito politico già soppresso».

uscire da una «opprimente atmosfera», sebbene «l'ambiente romano» fosse rimasto abbastanza composto²⁴⁸.

Paronetto fu presente alla riunione della Presidenza e dei dirigenti rimasti a Roma che si svolse a metà giugno nel villino dove Montini abitava, sull'Aventino. Fu lui stesso a redigerne il verbale²⁴⁹. Si aveva già sentore che, come ha notato Maria Cristina Giuntella, quello era «il momento del *redde rationem*, l'occasione per la Fuci di fare un esame delle proprie forze. Alcuni fucini non se la sentirono di continuare. Il presidente del circolo romano ricevette alcune lettere di dimissionari che affermavano di non aver capito fino a quel momento che la Fuci “fosse un covo di antifascismo”»²⁵⁰. Vi era incertezza sull'opportunità di mantenere in vita le attività federali, essendo stati sciolti solo i Circoli locali. Per evitare ogni ulteriore fraintendimento si scelse la strada del temporeggiamento. Fu perciò sospesa ogni iniziativa e rimasero in piedi solo le attività missionarie, quelle caritative legate alle Conferenze di San Vincenzo, la messa domenicale dello studente. «Azione fucina» sospese le pubblicazioni, al contrario della rivista «Studium», mentre si ipotizzò di costituire l'editrice in società anonima, «per ogni eventualità». Righetti scrisse con amarezza alla Gotelli:

La F.U.C.I. in questi sei anni è stata per me *tutta* la mia vita e rappresenta oggi tutto quel che di meno cattivo io sono o possiedo. Può quindi immaginare come io senta il vuoto e lo schianto: come a certi momenti io mi ritrovi disorientato e triste, di quella tristezza che viene dalla mancanza delle cose più buone, più care e ormai naturali come le più naturali della vita, quando penso a quello che è stato tolto e al modo nel quale tanto prezioso deposito ci è stato tolto²⁵¹.

²⁴⁸ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 113, lettera ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 9 giugno 1931. Piazza scriveva all'assistente del gruppo che «i “fucini” di Roma, riuniti ieri per l'ultima volta alla consueta Messa Domenicale, chiudono il loro anno di attività, incerti di quanto loro possa riservare l'avvenire»: AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 285, ff. 28-29, lettera ms. di Ugo Piazza a Silvio Anichini, 6 giugno 1931.

²⁴⁹ Lo si ipotizza nella trascrizione riportata in A. BARONI, *Igino Righetti*, cit., pp. 116-118.

²⁵⁰ M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della “seconda generazione”*, cit., p. 215

²⁵¹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 112, lettera ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 6 giugno 1931.

Giugno, che si era «aperto nell'ansia e nell'esaltazione della polemica e che sembra chiudersi nella melanconia di un tramonto»²⁵², terminò lasciando intravedere una possibile schiarita nella disputa diplomatica tra la Santa Sede e le autorità del fascismo. Tra le note verbali si fece strada il desiderio di Pio XI «che il dissidio venga composto con una soluzione soddisfacente per ambo le parti»²⁵³. Il 29 – ma il testo sarà reso pubblico solo il 5 luglio – egli promulgò l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, nella quale, pur senza un'esplicita condanna del regime, stigmatizzò la costrizione morale del giuramento fascista e ribadì i diritti della Chiesa nell'educazione dei giovani. «Mussolini stava al governo da circa dieci anni ed era la prima volta che Pio XI reagiva con tanta foga alla violenza dei gruppi armati fascisti» senza più stare a distinguere nel fascismo, come accaduto in passato, i buoni propositi del duce e le azioni compiute in provincia²⁵⁴. Il papa richiamò «la bufera devastatrice sulle aiuole più riccamente fiorite e promettenti dei giardini spirituali, confutò le «antipatiche e penose cose» che avevano distorto la verità sulla stampa e smascherò la posizione del fascismo, che aveva usato l'attacco all'Acì come un pretesto per rendere totalitaria l'educazione della gioventù. Quindi protestò contro le «durezze e violenze fino alle percosse ed al sangue, e irriverenze di stampa, di parola e di fatti» giunte allo «scioglimento eseguito per via di fatto e con procedimenti che dettero l'impressione che si procedesse contro una vasta e pericolosa associazione a delinquere: trattavasi di gioventù e fanciullezze certamente delle migliori fra le buone, ed alle quali siamo lieti e paternamente fieri di potere ancora una volta rendere tale testimonianza»²⁵⁵.

²⁵² BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 116, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 28 giugno 1931.

²⁵³ ASILS, *Archivio Giulio Andreotti, Vaticano*, s.serie 78, b. 283, fasc. 1, copia di nota verbale di Francesco Borgongini Duca a Cesare Maria De Vecchi di Valcismano, 28 giugno 1931.

²⁵⁴ L. CECI, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2013, p. 151; cfr. anche E. PREZIOSI, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996, p. 170.

²⁵⁵ *Lettera enciclica di Sua Santità Pio PP. XI per la "Azione cattolica"*, in AAS, 23 (1931), pp. 285-312, p. 291. All'Enciclica venne dato un grande risalto in ambito internazionale per scelta di Pio XI, che così facendo poteva contare su un'arma che il fascismo «preso in contropiede» non aveva considerato: P. PENNACCHINI, *L'Azione cattolica e la conflittualità con il regime fascista*, in PH. CHENAUX, P. TRIONFINI (a cura di) *Il contributo dell'Azione cattolica alla costruzione della comunità nazionale italiana*, Ave, Roma 2013, pp. 101-120, p. 116. La reazione della stampa fascista fu durissima. Scrisse «Il Giornale d'Italia»:

Paronetto trascorse gran parte dell'estate del 1931 in Cadore. Il suo epistolario, in quelle settimane, è ricco di riferimenti alla vita del «cenacolo fucino disperso». L'impressione generale che vi si coglie è che le vicende e le violenze subite avessero piuttosto rafforzato i vincoli di amicizia della Fuci in generale e del gruppo dirigente in particolare. Non c'è traccia alcuna di vittimismo o di recriminazione, come già emerso nella presa di posizione pubblica e nelle lettere di Righetti. Ecco quanto scrisse, ad esempio, Laura Bianchini a Gonella, probabilmente riferendosi alla cordialità dimostrata verso la Fuci da Pio XI: «Mi sembra che mai, come ora, sia stato necessario vivere di umiltà; l'accoramento che proviamo, la tristezza che ci opprime, anche se non ci vince, è un grande dono di Dio; non ne eravamo degni. Per noi sono state pronunciate parole che, forse, non abbiamo meritato; parole che ci hanno mostrato di occupare un posto di predilezione di cui non avevamo, forse, intera coscienza»²⁵⁶.

Osservando che «[m]ai, forse, siamo stati tanto uniti come quell'estate senza congresso e senza "Azione Fucina"» anche Vera Paronetto avrebbe ricordato l'operosa disciplina di quelle ore: «S. Ivo è chiuso ma quante fra le più suggestive chiese di Roma hanno raccolto a una Messa, non più settimanale, ma quotidiana i fucini! Né mancano funzioni più solenni e più segrete delle catacombe»²⁵⁷. Gli incidenti sembrarono, così, «in complesso, essere stati vissuti come inevitabili prove scaturite da una intransigenza intellettuale e morale che non [era] mai venuta meno»²⁵⁸.

«L'Enciclica di Pio XI è un violento atto di ostilità che offende la coscienza nazionale italiana e annuncia un movimento non più religioso, ma politico, contro il quale tutti gli italiani insorgono in quanto esso si abbatte contro tutte le più vive, intime, lucenti tradizioni del loro Risorgimento e contro la ferma concezione che essi hanno dello Stato e del loro divenire»: V. GAYDA, *Dopo l'Enciclica di Pio XI sulla "Azione Cattolica"*, in «Il Giornale d'Italia», 9 luglio 1931, p. 3. Per una rassegna della stampa nazionale ed internazionale sulle vicende legate al conflitto tra l'Acì ed il fascismo e specialmente sulle reazioni alla pubblicazione dell'Enciclica cfr. ASV, *Nunziatura in Italia*, b. 115, fasc. 1, ff. 3-221.

²⁵⁶ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 5, lettera ms. di Laura Bianchini a Guido Gonella, 27 giugno 1931. Per una testimonianza della cordialità che legava Pio XI alla Fuci cfr. G. AMBROSETTI, *Amore dell'università e riflessione politica nella Fuci durante il pontificato di Pio XI*, in P. PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 1133-1141.

²⁵⁷ ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 4, appunto ds. di Vera Paronetto, sd.

²⁵⁸ N. ANTONETTI, *La Fuci di Igino Righetti. Lettere ad Angela Gotelli*, cit., pp. 1061-1091, p. 1086.

Paronetto trascorse insieme a Vera le vacanze sulle Dolomiti, dove poté ridestare gli ardori alpinistici degli anni addietro²⁵⁹. I due attraversarono l'Italia in treno e ad ogni stazione ferroviaria incontrarono compagni fucini, dispensando loro «iniezioni di Righettismo». A Mogliano Veneto, nella casa di Gino Frattin, si improvvisò persino un convegno clandestino, senza relazioni, senza un programma, «solo, conversazioni semplici di amici, canti fucini. È la festa della nostra amicizia che se la ride di chi la insidia perché essa non può essere incrinata da alcun sospetto, da alcuna violenza»²⁶⁰.

Paronetto nutriva però forti preoccupazioni sulla tenuta della compagine fucina. La pace del suo ritiro alpino gli permise di vedere le questioni «come il fondo di un prisma rovesciato» e si rese conto di come la base fosse ignara della gravità della situazione. «Avrebbero forse bisogno di un altro gesto energico e clamoroso del nonno di San Pietro – scrisse riferendosi all'atteggiamento di Pio XI – perché ho l'impressione che a loro, come a moltissimi altri, il primo non sia bastato»²⁶¹. Gonella intanto, da Roma, lo aggiornava in maniera costante e pessimistica sulle trattative che il regime e la Santa Sede stavano difficoltosamente tessendo per ricomporre la frattura, in un «lungo ed estenuante ping-pong tra Vaticano e Palazzo Venezia»²⁶². Parlò di «voci disparatissime», in base alle quali si sarebbe potuti giungere persino alla rottura delle relazioni diplomatiche, mentre «secondo altri invece ci sarebbe una nota del Governo, molto

²⁵⁹ Cfr. AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 7, cartolina di Sergio Paronetto a Rosa Paronetto Dassogno, 18 luglio 1931 e *ibid.*, sc. 1, fald. 8, cart. 8, lettera ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto, 28 luglio 1931.

²⁶⁰ ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 4, appunto ds. di Vera Paronetto, sd. Scrisse Righetti: «Fan pena le condizioni in cui siam ridotti e i pericoli cui son esposti i compagni e la sofferenza di tutti: ma son proprio queste cose quelle che per un altro verso consolano e danno un più vivo senso di speranza. Non è troppo frequente un tale spettacolo di fedeltà, di dirittura morale e di fermezza cristiana; e non può essere senza efficacia la difesa della giustizia, fatta con la sofferenza e il dolore di tante anime giuste»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 122, lettera ms. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 9 agosto 1931.

²⁶¹ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 5, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 19 luglio 1931.

²⁶² M. CASELLA, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla riconciliazione (1929-1931)*, cit., p. 448. Le pp. 434-456 sono dedicate ai documenti prodotti nel corso della trattativa.

conciliante fino al punto di permettere una condizionata rinascita delle vecchie organizzazioni»²⁶³.

Nonostante queste preoccupazioni Paronetto intuiva i caratteri “resistenti” della Fuci che ne permettevano la sostanziale sopravvivenza oltre la sospensione delle attività. Ne è testimonianza una sua lettera all’amico Domenico Lamura. Considerando con serenità gli eventi di cui era stato protagonista, Paronetto espose senza acredine, anzi, con un velo d’ironia, la sua opinione sul recente passato e sul presente:

Naturalmente, invece di parlarti della vita mia di qui (che non è, fortunatamente, quella stupida di tutte le villeggiature di questo mondo) preferisco chiacchierare un po’ delle cose nostre. Sei anche tu nello squadrone dei pessimisti? Io, veramente, mi ero lasciato un po’ scoraggiare appena preso contatto con la periferia, dove ho visto spesso male compresa e mal giudicata la parola del Papa, anche da chi dovrebbe avere il crisma della giustizia e della fermezza. Ma ho ripensato a una magnifica giornata fucina passata a Firenze con Paglicci e C., venendo in su; ho ripensato a una intera settimana fucina passata con quei di Treviso; vedo ora anche qui, in ogni angolo, scopro un *cugino*, e diventiamo subito intimi, concordi nello stesso ordine di idee, egualmente preoccupati ed egualmente sereni, e soprattutto sempre allegri. Ci sono poi le fucine che sono instancabili e spesso meno scoraggiate di noi. [...] Ma il confortante è che ho la certezza che dappertutto sia così. Con questi precedenti vedo con molto ottimismo l’avvenire: anche se sono sicuro che ad ottobre ci aspetta un’altra fine-di-maggio. Le seconde botte saranno certo salutari e feconde come le prime. Per il resto credo che a Roma potremo fare tutto quello che facevamo prima, compresa la propaganda, la cultura, la beneficenza. Anzi saremo più *puri* nelle intenzioni e ognuno di noi parteciperà di più al lavoro comune. Già adesso – non so se lo sai – a Roma si trovano sempre a cinquantine. Cicognani offre rinfreschi. Piazza guida passeggiate apostolico-enologico-canore. Igino nuota nelle migliori acque (di Ostia). Studium sta per uscire (speriamo bene!). Galassi ha

²⁶³ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 8, cart. 5, lettera ms. di Guido Gonella a Sergio Paronetto, 24 luglio 1931. A metà agosto l’ambasciatore De Vecchi informava il nunzio Borgongini Duca che nessun circolo poteva riaprirsi prima dell’accordo tra le parti perché «i gravi motivi di ordine pubblico che imposero lo scioglimento di detti circoli ancora permangono»: ASV, *Nunziatura in Italia*, b. 114, fasc. 28, ff. 173-175, minuta di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon a Francesco Borgongini Duca, 11 agosto 1931. Sulle trattative diplomatiche cfr. P. PENNACCHINI, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto*, pp. 223-241 e L. CECI, *L’interesse superiore*, cit., pp. 152-157.

passato due ore in guardina (senza conseguenze). Insomma vivono. Arrivederci dunque con loro²⁶⁴.

La fiducia di Paronetto sui possibili sviluppi della situazione scaturita dalla chiusura dei Circoli influenzò la lungamente meditata presa di posizione di «Studium», che intanto seguiva ad uscire. Il fascicolo del luglio 1931 sarebbe stato pubblicato, in verità, solo alla fine dell'estate, come provano sia il carteggio tra lui e Gonella, che collaborarono a distanza nel prepararlo²⁶⁵ sia la telegrafica segnalazione, tra le note di attualità, degli accordi del 2 settembre. Nessun cenno ai fatti di maggio. La rivista, invece, prendeva una ferma posizione nel campo universitario, terreno d'impegno specifico della Fuci. Spronava alla battaglia contro «l'incultura per la cultura e la verità quanto contro l'egoismo di chi studia senza abnegazione per gli altri e di chi insegna senza l'aspirazione»; ribadiva «i doveri dell'intelligenza» derivati «da sommità teologiche e da esempi evangelici che sono argomenti a operare per il bene altrettanto autorevoli e indiscutibili, quanto amati, pratici e onnipresenti»²⁶⁶. Su un piano, quindi, solo in apparenza «apolitico», la Fuci non rinunciava a sollecitare la coscienza critica degli universitari, come negli stessi giorni si ostinava a scrivere Righetti paventando un sempre più probabile ridimensionamento dell'associazione²⁶⁷. Il presidio della coscienza religiosa – scrisse Gonella – restava compito dell'Acì²⁶⁸ con *fini e metodi* completamente

²⁶⁴ AI, FSP, sc. 1, fald. 8, cart. 8, lettera ms. di Sergio Paronetto a Domenico Lamura, 14 agosto 1931.

²⁶⁵ Cfr., in particolare, AI, FSP, sc. 1, fald. 8, cart. 4, cartolina di Guido Gonella a Sergio Paronetto, 21 agosto 1931. Parlando della difficoltosa chiusura del numero Gonella scrisse: «[t]i confesso che, pure essendo tutt'altro che uso a disanimarmi, attualmente sono alquanto sfiduciato. C'è, specialmente a Roma un disinteresse ed una...motta inconcepibile [...] qui a Roma non si fa che procrastinare. Promesse che farò, faremo ecc. e basta. Uscire per uscire si farebbe presto: ma mi pare che, dati i fatti, ciò che importa è uscire decentemente, cioè dire *tutto* ciò che è nostro dovere dire in queste ore». «Per il resto – annotava riferendosi alle trattative tra la Santa Sede e l'Italia – nessuna novità: però sempre molte chiacchiere e congetture».

²⁶⁶ LA REDAZIONE DI «STUDIUM», *L'Idea nostra*, in «Studium», n. 7, luglio 1931, a. XXVII, pp. 329-333.

²⁶⁷ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 124, lettera ds. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 19 agosto 1931.

²⁶⁸ Cfr. *Lettere aperte. Azione cattolica e Politica*, in «Studium», n. 7, luglio 1931, a. XXVII, p. 393, che riportava copia della lettera di Gonella a Mons. Luigi Civardi direttore de «L'Assistente Ecclesiastico». Gonella parlava del conflitto tra Stato e Chiesa come di un «tema incrollabile come le Piramidi: ad ogni

differenti da quelli partitici, mentre Montini, riflettendo su San Paolo, offriva motivi teologici che giustificavano una reazione alle sofferenze con spirito cristiano²⁶⁹. Ma l'ammonizione impartita dall'alto alla redazione dopo che queste pagine furono pubblicate e l'invito rivolto a Gonella a non scriverci per un po' lasciavano presagire che il «coraggio, la sincerità e l'ardore» lì richiamati dall'assistente erano ormai graditi a pochi.

Il 2 settembre veniva firmato e subito reso noto l'accordo tra la Santa Sede e lo Stato italiano. Si trattava di un «matrimonio di convenienza»²⁷⁰ che ridimensionava l'Acì a livello diocesano e ne subordinava alle scelte dei vescovi la nomina dei dirigenti, tra i quali andavano esclusi tutti coloro che erano appartenuti a «partiti avversi al Regime». Facendole così perdere, almeno giuridicamente, l'unità, veniva esclusa dal campo di impegno dell'Acì ogni attività di tipo sindacale e ristretto al solo ambito religioso e spirituale l'obiettivo di ogni branca della sua organizzazione, ivi compresa la Fuci, i cui circoli potevano riaprire i battenti sotto il nome di *Associazioni Universitarie di Azione Cattolica*.

Questo compromesso fu accolto dalla Fuci con insoddisfazione e diffusa perplessità: non solo bisognava rinunciare all'antico nome ed escludere ogni legame tra il centro e la periferia che prescindesse dalle diocesi, ma anche abbandonare il principio elettivo per la nomina dei dirigenti dei circoli, che sarebbe d'ora in avanti spettata al

ventata o mareggiata riappare con le sue angolosità e con le grigie tinte del tempo». Parlò di un interesse della politica da parte dell'Azione cattolica «solo in nome del presidio della coscienza religiosa e non per una particolare finalità di partito politico. È diverso *il fine*. E sono diversi anche i *metodi*: poiché mentre il partito cerca d'influire con la legislazione sugli individui, l'Azione Cattolica cerca d'influire sulle coscienze per influire indirettamente sulla legislazione».

²⁶⁹ Cfr. G. B. MONTINI, *Le idee di S. Paolo. La spada dell'Apostolo, ibid.*, pp. 399-404: «Ogni pretesto per noi è buono per ritirare o dosare il nostro amore; solo l'obbedienza, l'interesse o l'impossibilità di cambiare ci lega al nostro dovere. Dovunque troviamo una ragione per credere perduta la causa, insanabili le anime, immutabili le situazioni; ed ogni esigenza pratica della vita ci suggerisce d'esser meno disinteressati e di ricorrere a palliativi diversi che ci distolgono dalla rettilinea ricerca del regno di Dio». Sulle riflessioni di Montini su «Studium» e su San Paolo cfr. F. DE GIORGI, *Mons. Montini*, cit., pp. 156-170.

²⁷⁰ J. F. POLLARD, *The Vatican and Italian Fascism (1929-1931)*, cit., p. 166. Il testo è riportato in G. DALLA TORRE, *Azione Cattolica*, cit., p. 144; cfr. anche A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana*, cit., pp. 147-173.

vescovo su indicazione dell'assistente ecclesiastico²⁷¹. È vero che l'associazione, ancora nei giorni di agosto che precedettero l'accordo, mandava segnali incoraggianti: Paronetto annotò che «Righetti scrive[va] 47 lettere al giorno e partori[va] continuamente circolari, opuscoli, schemi, relazioni»²⁷², che in Cadore «c'era un fucino ogni chilometro quadrato» e che si organizzavano ovunque convegni clandestini. Tutto, insomma, lasciava immaginare che non sarebbero facilmente venuti meno i contatti a livello nazionale e sarebbero proseguite, nonostante il divieto, le iniziative fuori dall'ambito diocesano. È vero anche che il testo, incompiuto e poco chiaro, si prestava ad interpretazioni opportunistiche da entrambe le parti, con poche rassicurazioni sulla pacifica conclusione del conflitto. Ciò non toglie che il condizionamento imposto dal regime all'Acì, non senza il compiacimento di larghi settori della gerarchia ecclesiastica, avrebbe mutilato la linea autonoma e critica degli universitari cattolici. Su questi elementi, pur con molte sfumature, converge il dibattito storiografico sulla crisi del '31, considerato il quale la reazione di Paronetto agli accordi si rivela di grande importanza. Egli scrisse il 4 settembre:

Adesso poi, dopo l'accordo, sarà una festa. Tuttavia a me la conclusione giunta dopo mesi di trattative è sembrata assai poco. È vero che le associazioni disciolte sono ricostituite senza nessuna menomazione essenziale, e questa è sempre una bella vittoria. Ma è anche vero che dopo che il Papa ha detto che il giuramento "non è lecito" e solo in via eccezionalissima era ammessa la riserva, non è una bella cosa ricominciare ora con la "collaborazione". Chi può credere ora alla promessa "lealtà e fedeltà" del partito? Per mio conto (non mi vergogno di avere radicalmente cambiato le mie idee, almeno per ciò che

²⁷¹ Sull'atteggiamento di Righetti verso la nuova, «mortificante condizione del nostro cammino» e sulla certezza condivisa con Paronetto che «guai non mancheranno» cfr. N. ANTONETTI, *La Fuci di Montini e di Righetti. Lettere*, cit., pp. 68-69. Sull'applicazione «sostanzialmente riduttiva» degli accordi del 2 settembre da parte dell'Acì, cfr. M. CASELLA, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, cit., pp. 222-225. Montini vide, invece, nel compromesso una «forma pericolosa di cortesia che spingeva troppo oltre l'alleanza e la difesa del patto compiuto» e confidò ai genitori che «la milizia e la prudenza non devono finir mai, questa è la conclusione, e solo i superficiali e gli irresponsabili possono godersi una contentezza pregevolmente completa»: A. FAPPANI, F. MOLINARI, *Giovannibattista Montini giovane*, cit. p. 278.

²⁷² ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 5, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 19 agosto 1931.

può apparire a un osservatore) non credo più possibile una compatibilità morale e anche intellettuale tra fascismo – come è ora – e vero cattolicesimo. Anche l'accordo attuale, mentre da una delle parti (vedi articoli del Popolo d'Italia) vuol esser fatto passare come ripresa della famosa *entente cordiale*, non è che un compromesso, che, dati i termini sempre ambigui e incerti, potrà durare poco. Certo ora era l'unica soluzione logica e possibile e c'è da rallegrarsene. Ma c'è stato un momento, subito dopo l'Enciclica, in cui sarebbe bastato un altro atto energico per capovolgere la situazione e ottenere ora assai di più. Perché francamente le limitazioni ora imposteci, per quanto formali, segnano un'altra diminuzione del campo d'azione. Ti assicuro che faccio un sacrificio ora a rimettermi il distintivo e che preferirei ancora adesso l'epoca delle legnate. Invece l'importante ora è riprendere con intensità raddoppiata tutte le attività e speriamo che tutti ritornino e che nessuno sia, diciamo la parola, vile²⁷³.

Nelle obiezioni di Paronetto era esplicito, anzitutto, lo scetticismo per il testo in sé, ritenuto potenzialmente ambiguo, mentre una «soluzione logica e possibile» si sarebbe potuta conseguire solo se, all'indomani della *Non abbiamo bisogno*, qualcuno tra gli ecclesiastici avesse evitato di alzare la posta in gioco. In secondo luogo, il compromesso si prestava per lui ad opposte interpretazioni²⁷⁴. Infine, era realistico immaginare sostanziali limitazioni nella prassi quotidiana, appena coperte dal velo dell'ufficialità. D'altronde – si domanderà Paronetto ripetendo allo zio Ettore la sua opinione sull'«assurdo» accordo – perché vietare le organizzazioni nazionali e poi lasciare che la Prefettura di Roma riaprisse in breve tempo le loro sedi? Perché insistere sull'apoliticità dei dirigenti per riconfermare in fretta e furia a presidente dell'Acì un uomo come Augusto Ciriaci, legato ai popolari ma incline alla linea conciliante della gerarchia?²⁷⁵ Meglio piuttosto «l'epoca delle legnate» che la rinuncia alla linea di

²⁷³ AI, FSP, sc. 1, fald. 8, cart. 3, lettera ms. di Sergio Paronetto [a Domenico Lamura], 4 settembre 1931.

²⁷⁴ Sull'ambiguità del testo si espresse lo stesso organo della Santa Sede, fornendo, punto per punto, le rettifiche ai commenti apparsi sulla stampa: *Appunti. Rilievi*, in «L'osservatore romano», 6 settembre 1931, p. 3; le correzioni alle inesattezze e alla mancanza di obiettività di molti giornali si ripeterono nei giorni seguenti.

²⁷⁵ Scrisse: «Mi chiedi se sono contento dell'accordo tra Governo italiano e S. Sede. A dirti la verità un accordo di quel genere è quasi assurdo. Rappresenta una notevole umiliazione per il Governo ma anche una discreta rinuncia per la Chiesa. Ha lasciato quindi assai malcontente tutt'e due le parti e basterebbe questo per bocciarlo. Inoltre è così impreciso ed ambiguo nella forma che non si capisce davvero come

autonomia e di critica, che non tardò ad incontrare difficoltà *per* la Fuci e *nella* Fuci: crebbero le tensioni coi Guf, nei circoli cominciò a farsi strada l'idea di allinearsi alle prudenti sollecitazioni dei vescovi, il regime inasprì la pressione totalitaria sulla società italiana. Se è vero che caddero le illusioni di una cristianizzazione del regime²⁷⁶, l'accordo di vertice tagliò le gambe ad ogni possibilità di incidere oltre l'angusto spazio di ristretti cenacoli²⁷⁷. Come sentenziò l'ambasciatore De Vecchi, si era «limitato il campo dell'Azione Cattolica in una zona ormai ben precisa e dalla quale per molto tempo non tenterà più di uscire»²⁷⁸.

In questa lettera Paronetto ammise un radicale cambio di idee sul regime, dicendo di non credere più alla compatibilità morale ed intellettuale tra il fascismo «come è ora» ed il cattolicesimo. Sopra si è fatto cenno alla sua blanda ed opportunistica adesione al fascismo e alla volontà di non giustificarne ideologicamente la politica, ma di giudicarne esclusivamente le specifiche realizzazioni concrete. Certamente lo spartiacque del '31 rafforzò in lui e nei suoi compagni un orientamento contrario al

possa intendersi. Ti basti dire che mentre sembrerebbero vietate tutte le organizzazioni a carattere centrale e nazionale, invece la prefettura qui a Roma ha fatto riaprire le sedi delle ex Presidenze generali. Non basta: è stato riconfermato Presidente Generale della Giunta Centrale e nota bene, col gradimento del Governo, un ex candidato del P.P., Ciriaci. Intanto le parti stanno nuovamente trattando: si parla di nuovo di rottura. Tuttavia pare che entro lunedì si venga ad un nuovo accordo. Chi ne capisce qualche cosa è bravo. Il fatto è che lontano da Roma non si ha la sensazione che la cosa sia, come è, grave assai più di quanto possa parere, data la relativamente scarsa importanza dell'argomento. Frattanto ti annuncio che uno dei giornali che ha condotto la campagna contro l'Az. Cat. sta per fallire. Si vede che gli ha portato scarogna»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 8 cart. 10, copia di lettera ds. di Sergio Paronetto [a Ettore Paronetto], [11] settembre 1931.

²⁷⁶ Scaglia scrisse, con vena apologetica, che «[n]ella realtà il 1931 ha scavato un solco che non è più possibile colmare: per chi lo ha vissuto, per chi ha visto l'autorità e la forza dello Stato messe cinicamente a servizio della falsità e del sopruso, esso ha segnato una vaccinazione definitiva nei riguardi del fascismo. Nessuna illusione, da allora, è più possibile»: G. B. SCAGLIA, *La Fuci e il Movimento laureati di Azione Cattolica nel ventennio fascista*, in P. PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale*, cit., p. 1149.

²⁷⁷ Cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, pp. 192-193. Su questa tesi converge anche Luca La Rovere, affermando che «come aveva tolto la qualifica di "italiani" ai suoi avversari politici, il fascismo tentava ora di togliere quella di "cattolici" e di "credenti" ai suoi avversari spirituali»: L. LA ROVERE, *Storia dei Guf*, cit., p. 167; sull'intera vicenda cfr. pp. 162-163.

²⁷⁸ C. M. DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Tra Papa, Duce e Re*, cit., p. 298.

regime, richiamato dagli studi sopra citati. Sembra superfluo ricordare che, nonostante il Duce avesse scritto che «il sangue non si era veduto neppure colato dal naso di qualche ragazzo colpito dal primo sole dell'estate», negli scontri di maggio egli ci aveva fisicamente rimesso, tra l'altro con danni irreversibili agli occhi che lo costrinsero, da allora in avanti, ad indossare gli occhiali. Ma questo non fu il solo motivo che lo portò a cambiare «radicalmente» le sue idee. Il presunto carattere «mitico», come ha scritto qualche studioso, del 1931 non trova ragione qui²⁷⁹. Bisogna invece cogliere altri due dettagli importanti della sua affermazione: «Non credo più possibile una compatibilità morale e anche intellettuale tra fascismo – come è ora – e vero cattolicesimo». Anzitutto il suo giudizio riguardava il fascismo così «come è ora». In base allo stile più volte richiamato, il fenomeno, finanche quello politico, non veniva cioè colto nella genericità delle opinioni o nell'astrattezza delle idee ma circoscritto in una determinata situazione, «come è ora». Ciò lascia intendere – lo si è anticipato – che in altri contesti questa opinione avrebbe potuto conoscere ammorbidimenti o, viceversa, diventare inappellabile.

Un altro particolare è ancor più significativo. Il regime non era ritenuto incompatibile con un sistema di idee oppure con un convincimento politico alternativo, ma con la professione della propria fede. Questo conferma quanto ipotizzato all'inizio del capitolo e quanto sottolineato da alcuni studiosi proprio sui risultati della crisi nella sua generazione²⁸⁰: la formazione della coscienza e l'accrescersi della tonalità spirituale

²⁷⁹ Ne hanno parlato criticamente N. ANTONETTI, *La Fuci di Montini e di Righetti. Lettere*, cit., pp. 65-66 e F. SALIMBENI, *I protagonisti dei fatti del 1931*, cit., pp. 135-142, che espone e confuta le interpretazioni schematizzanti ed unilaterali di quel momento.

²⁸⁰ Maria Cristina Giuntella ha scritto che «[l]a crisi del '31 rappresentò indubbiamente uno spartiacque per quella generazione, ormai lontana dell'esperienza del cattolicesimo democratico» ma anche lei ne ha ridimensionato il valore «mitico», «come di un momento di grazia, di una illuminazione sul vero volto del fascismo»: M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la Fuci*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, cit., p. 215. De Felice, che pure ritenne l'accordo un «indubbio successo» di Mussolini, concluse che «per il momento però Mussolini riuscì a bloccare e a far retrocedere la penetrazione cattolica tra i giovani e il pericolo di una sua concorrenza sul terreno della formazione della nuova classe dirigente. Un successo, questo, che a ben vedere, rende ancora più grave lo scacco della sua politica verso i giovani, poiché conferma che questa fallì essenzialmente per l'intima contraddizione che era alla sua base e non per le resistenze o le alternative che ad essa venivano opposte dall'esterno»: R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, I, cit., pp. 269 e 275.

della personalità furono le autentiche ragioni dell'antifascismo di Paronetto. Senza il discernimento spirituale offerto dalla Fuci le posizioni sarebbe state differenti. Il che – si faccia attenzione – non significa che la condanna fosse più tiepida. Tutt'altro. Collocare su un piano spirituale la percezione di un'incompatibilità, insieme, «morale e anche intellettuale» del fascismo non era soltanto frutto di un'obiezione di coscienza per una personalità ormai matura, capace di conciliare giudizio razionale e morale. Ciò offre invece una chiave di lettura convincente di tutto ciò che seguirà nelle vicende della Fuci e che, di nuovo, vedrà tra i principali protagonisti proprio Paronetto. Egli giustamente aveva preconizzato che ai limiti formali imposti al recupero delle attività fucine sarebbero corrisposte menomazioni sostanziali. Ma le tensioni, stavolta, non si sarebbero più concentrate solamente sull'indirizzo politico sul quale improntare la linea di condotta dell'associazione o sul suo rapporto con il regime o, ancora, sull'adeguamento del proprio stile al resto dell'Acì. Certo, tutto questo riaffiorerà come un nodo lasciato insoluto dagli accordi di settembre. Ma la sfida cruciale si sarebbe giocata d'ora in avanti proprio sul terreno spirituale e all'interno della stessa associazione. È su questo terreno che si comprende quanto fosse *moralmente* ed *intellettualmente* incompatibile ogni accomodamento su posizioni concilianti e rinunciatarie non tanto con una generica religiosità di maniera, avulsa dall'impegno sociale e politico, non tanto con posizioni di più o meno marcato e militante antifascismo, quanto, precisamente, con il «vero cattolicesimo» di cui parlava Paronetto. Questo «cattolicesimo» era esercitato con l'approfondimento culturale e critico, con una fede alimentata dallo studio e vissuta comunitariamente, con la cura di un discorso cristiano autonomo attento ai tempi lunghi, in dialogo con la dimensione moderna della fede nella propria coscienza. Il «cattolicesimo» di Montini, di Righetti e – a questo punto non si ha imbarazzo a scriverlo – di Paronetto.

La sua riflessione all'indomani della crisi del '31 richiama l'attenzione sullo sviluppo del profilo intellettuale e spirituale. È ormai stato sufficientemente chiarito che la Fuci fu determinante nella sua adesione alla fede cristiana. Lo affascinava, in particolare, la relazione tra l'azione, per lui sempre centrale, e la ricerca della santità; una tensione che riuscì a sperimentare in particolare nell'assistenza ai poveri e ai baraccati di Roma e nelle altre attività della San Vincenzo. In occasione della canonizzazione di Giovanni Bosco, celebrata da Pio XI nel 1930, si interrogò proprio sul

significato della santità. In una recensione su «Studium», riconobbe nel santo piemontese «il santo dell'azione. Le ragioni profonde della sua santità stanno per la voce comune nel suo operato esteriore, nell'imponente massa delle sue iniziative, dall'oratorio al seminario, dal Collegio alla missione, dall'ospedale al lazzaretto. Ma già a chi penetri un po' più addentro nelle apparenze, appare chiaro che tutta la vasta opera di lui trascende le finalità meramente caritatevoli»²⁸¹.

In Paronetto la tensione tra ascesi ed azione veniva sempre più alimentata dalla ricerca di una santità «possibile», perché radicata nell'attività di ogni giorno e nella prossimità ai più bisognosi; una santità, tuttavia, anche esigente, perché «comunione intima eterna vitale con Dio»²⁸², della quale egli non si sentiva ancora all'altezza. In questi tormenti sembrava compiersi l'auspicio della madre, che solo qualche anno addietro aveva sperato che il figlio imitasse Piergiorgio Frassati sulla strada del perfezionamento spirituale.

Il confronto tra queste prospettive ed il patrimonio di idee accumulato negli studi non tardò a manifestarsi. La meditazione sul contenuto razionale del credere ed una riflessione sulla revisione imposta dalla fede alla ragione critica ne furono la naturale conseguenza²⁸³. Anche per questo motivo il suo panorama bibliografico, ignorando l'apologetica, si allargò invece alle suggestioni della letteratura e dei romanzi che «parlano alla fantasia, più che alla ragione, al sentimento più che al raziocinio, alla fede

²⁸¹ S. P. [ARONETTO] *Recensione* a E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, Società Editrice Internazionale, Torino 1930, in «Studium», n. 6, giugno 1930, a. XXVI, p. 397.

²⁸² *Ibid.*

²⁸³ È quanto sembra emergere proprio da un suo appunto della fine del 1931 su «Costruzione della mia fede. Tentativi di schematizzazione: con la ragione non giungo alla fede. Cosa è la fede, non è un atto del mio pensiero? quindi dovrebbe essere razionale. invece non è non è un *rationabile obsequium* / Ma cosa è la ragione. È il pensiero eterno. Lo spirito. [...] Dico credo senza sapere cosa e perché credo. È un atto *di vita* quasi dico un "élan vital". Se scendo al contenuto della fede devo ogni volta rinnovare implicitam. l'atto di fede generico prescindendo dal credo particolare. Nella recita del simbolo niceno dico *Credo* e poi Credo in unum Deum, *credo* in Deum Patrem, *credo* ... Posso dire che la mia fede è razionale. Sì, ma devo distruggere tutte le convinzioni che avevo a proposito della ragione. Non vedo una logica né una criteriologia. [...] In che senso la mia fede è razionale? Perché è un atto dello spirito (uso un vocabolo gentiliano? non so come esprimermi altrimenti)»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunti mss. di Sergio Paronetto, 13 dicembre 1931.

più che allo spirito critico»²⁸⁴. Prova ne fu la lettura e la segnalazione de *La Cattedrale senza Dio*, e le parole ammirate per l'autore Nino Salvaneschi. Scrisse che «il suo non è l'umile – sia detto senza ombra di disprezzo – schema logico del convertito; non è neppure quella vaga e diffusa religiosità che è spesso di moda; è piuttosto la pace attiva di un'anima che sente veramente la religione, pur senza mostrare di aver conosciuto per diretta esperienza le burrasche della ragione in cammino verso la fede»²⁸⁵.

L'originalità con la quale il romanzo di Salvaneschi sfuggiva ai dettami di una tradizione, il rifiuto di ogni scuola, la bravura nel non soffocare «la sua originalità negli schemi di un "genere" o nei dogmi di una "corrente"» il riferimento «al fatto religioso» senza cadere nel grottesco del peggiore "novecento" di certe non mai abbastanza deplorate Madonne della Biennale veneziana», erano per Paronetto le tracce di una spiritualità impossibile da ricondurre ad una precisa formula. Piuttosto essa si collegava allo stile di pensiero e di vita "moderno" della Fuci e dei suoi dirigenti.

6. La ripresa delle attività

Dopo gli Accordi del 2 settembre tra la Santa Sede ed il regime, Righetti invitava tutti i circoli a «non tardare un giorno a ricostituire la compagine delle Associazioni rintracciando i compagni e ristabilendo le attività tradizionali». Occorreva «la massima compostezza e la più vigile prudenza, per evitare qualunque possibile malinteso»²⁸⁶.

²⁸⁴ S. PARONETTO, *Recensione* a N. SALVANESCHI, *La Cattedrale senza Dio*, Corbaccio, Roma 1930, in «Studium», n. 6, giugno 1930, a. XXVI, pp. 396-397.

²⁸⁵ *Ibid.* p. 396; nella recensione emerse anche il punto di vista di Paronetto sulla letteratura "della crisi": «Non è nel carattere di questa rivista valutare l'opera come romanzo: essa deve essere segnalata invece come documento. Documento che aiuterà senza dubbio il lettore di buona volontà a prendere una posizione di fronte alla lacrimevole – dicono – crisi delle lettere italiane. Esso servirà forse a persuadere sempre più che l'unico sintomo realmente preoccupante è precisamente l'insistere che si fa dai critici più in voga e per i più diffusi periodici sulla crisi stessa: segno questo di una mentalità non lontana dal pessimismo, anche quando veste la toga del premio letterario o il manto del benevolo incoraggiamento. Orbene questo romanzo dice una sua parola precisa; e la chiarezza di posizione non può non essere un merito in mezzo alle incertezze, alle degenerazioni, agli equivoci. Esso non dice nessun nuovo verbo, ma è piuttosto l'anello di una catena, la pietra di un edificio, la conferma di un indirizzo. Dimostra, a che avesse la debolezza di dubitarne, che i romanzieri sani, equilibrati, italicamente sereni non sono spariti».

²⁸⁶ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 35, fasc. 3, cart. 137, circolare ds. [di Iginò Righetti] ai circoli della Fuci, 5 settembre 1931.

Scrivendo alla Gotelli le trasmetteva l'ordine, ricevuto dall'alto, di «riprendere come se nulla fosse stato, facendo inoltre meno allusioni possibili al passato doloroso»²⁸⁷. Tutto, apparentemente, sarebbe rimasto come prima, nel giro di qualche giorno anche la rivista sarebbe tornata alla regolare pubblicazione²⁸⁸ e riaperta la sede nazionale, che da Piazza Sant'Agostino si trasferiva in Largo Cavalleggeri²⁸⁹, tra l'altro a due passi da casa Paronetto. Ma non c'era ragione per stare allegri o – per dirla ancora con il presidente – di cantare il *Te Deum*²⁹⁰. Il segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Giuseppe Pizzardo (1877-1970), destinato a rivelarsi un influente e controverso personaggio nella storia degli intellettuali cattolici²⁹¹, lo incoraggiava a riprendere subito le attività, ma lo avvisava: «Non perdetevi tempo in polemiche, in giudizi, in critiche; non dottoreggiate, ma lavorate praticamente nel campo vastissimo di apostolato che avete dinnanzi, apostolato soprattutto di carità»²⁹².

La linea culturale perfezionata l'anno precedente nei *Gruppi di studio* sarebbe stata comunque confermata e l'attività ripresa – lo si riconosceva esplicitamente –

²⁸⁷ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 127, lettera ms. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 8 settembre 1931.

²⁸⁸ In un misurato commento il presidente difese così la Fuci: «Nessun appunto è stato mosso alla condotta della nostra associazione, Abbiamo seguito i nostri compagni con trepida ansia nelle varie fasi della lunga prova; e abbiamo sentito quanto disagevole fosse la loro situazione, posti come erano, nella tristizia delle cose avverse, tra l'insidia di silenzi che apparivano colpevoli e di parole che minacciavano e sembravano lusingatrici. Hanno patito, come tutti abbiamo patito in quei giorni, la più grande angustia di vedere offesa la nostra Patria; e abbiamo sofferto due volte: per la sofferenza della Chiesa e per il danno che ne veniva al nostro Paese. Chi ci conosce sa di quale realtà profonda siano materiate queste parole. Eppure in tanto disagio, molto spesso lasciati a se stessi, questi nostri compagni son rimasti fermi nella loro fedeltà alla Chiesa, e han saputo rendere più intensa la loro vita di pietà e più stretti i vincoli della loro amicizia»: I. RIGHETTI, *Ritorno*, in «Azione fucina», n. 23, 4 ottobre 1931, a. IV, p. 1

²⁸⁹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 147, lettera ms. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 25 novembre 1931.

²⁹⁰ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 127, lettera ms. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 8 settembre 1931.

²⁹¹ Sulla figura ed il ruolo di Pizzardo nella gerarchia cfr. C. M. FIORENTINO, *All'ombra di Pietro. La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano. 1929-1939*, Le Lettere, Firenze 1999, pp. 85 e ss.

²⁹² AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 285, f. 33, lettera ds. con firma ms. di Giuseppe Pizzardo ad Iginio Righetti, 10 ottobre 1931.

«secondo schemi e modalità illustrati da Sergio Paronetto»²⁹³. Alla fine dell'anno, l'incontro dei fucini con Pio XI sembrò dare piena conferma della protezione pontificia di cui aveva goduto l'associazione nei burrascosi mesi precedenti. Fu un'udienza estremamente cordiale, in cui il papa, ripensando alla «tribolazione che è venuta a visitarci» si rivolse agli universitari con affetto e li collocò «in vera e propria eletta ascensione, al vertice stesso della piramide, costituita dalla stessa Azione Cattolica; vertice luminoso, ove sono tutti gli splendori della scienza e dove, accanto a questo chiarore di preparazione, si uniscono gli altri splendori», li spronò a «riprendere con nuova vigoria, con nuova abnegazione il nuovo cammino»²⁹⁴. Questa voce era però isolata nella stessa gerarchia, la cui linea nei confronti dell'Acì era ormai avviata verso una progressiva emarginazione dei rami intellettuali. Il fervore organizzativo richiesto al laicato per dimostrare la propria forza di posizionamento nella società italiana, di penetrazione nelle istituzioni del regime e di pressione sulle masse, l'urgenza di mettere a tacere ogni voce critica, l'aspettativa che la Fuci si inserisse in questo disegno come punta avanzata e che ne formasse i quadri, mal si conciliavano con l'indirizzo, di tutt'altro carattere, della Fuci stessa. La sua autonomia era già pesantemente minata dalla scelta dei dirigenti da parte dei vescovi che aveva aperto la strada ad orientamenti sempre più conformisti e di accordo col regime. L'incertezza e le difficoltà, lungi dal dissiparsi, si moltiplicarono. Lo provò la laboriosa preparazione del Congresso nazionale di Cagliari del 1932, sul quale sarà concentrata l'attenzione che esso merita più avanti, quando si parlerà delle origini del Movimento dei Laureati cattolici. Montini, che presto sarebbe diventato il bersaglio delle tensioni che si andavano da tempo accumulando, il 28 luglio domandava, ad esempio, a Gonella «cosa si deve fare, dopo tante prove di buona volontà già date e con sacrificio di cui anche Tu sai qualche cosa, per creare un'atmosfera di maggiore serenità e di più equa discussione? Non bisogna lasciarsi prendere da risentimenti, né da timori, ma se ancora c'è modo di provare la nostra lealtà e il perché di certi atteggiamenti, si dovrebbe forse tentare»²⁹⁵.

²⁹³ *Programma per l'attività culturale*, in «Azione fucina», n. 9, 6 dicembre 1931, a. IV, p. 2.

²⁹⁴ *Il discorso del Papa agli universitari cattolici romani*, in «Azione fucina», n. 32, 13 dicembre 1931, a. IV, p. 4.

²⁹⁵ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, b. 95, fasc. 1, copia lettera ds. di Giovanni Battista Montini a Guido Gonella, 28 luglio 1932. Anche Righetti aveva scritto qualche giorno prima alla Gotelli: «Non le nascondo che la riflessione non mi lascia tanto sereno; e che questo uscir dalla Fuci in qualche momento di

A Cagliari, oltre ad essere tra gli estensori dell'ordine del giorno per la nascita di un'organizzazione dei Laureati, Paronetto tenne, come due anni prima al Congresso di Trieste, una relazione sulla stampa della Fuci. Ne tracciò un bilancio e ne subordinò ogni altro compito a quello di «assecondare l'opera educativa delle associazioni», di «intendere cattolicamente i problemi della cultura e della vita universitaria» e richiamò nuovamente l'attenzione di tutti sull'«apostolato della penna»²⁹⁶. La relazione scatenò un'intensa, indisciplinata discussione, ricca di critiche e di proposte. Annotava sarcastica la cronaca:

impietriti nel riserbo più impenetrabile sono soltanto Alessandrini e Paronetto, dell'Ufficio Stampa della Presidenza. Una responsabilità formidabile li inchioda. Dietro a quel riserbo tu puoi immaginare chissà qual favolosa ricchezza di inesplorate notizie, oppure, e forse sei più nel vero, una povertà non meno arida della nostra tavolozza, deserta di idee e di informazioni. Ma tant'è: quando sorridono ammiccando, sembrano sorridere diversamente da noi; quando approvano o commentano, lo fanno con parola discreta e con gesto misurato, quasi che abbandonandosi potessero scoprire inconfessabili segreti. La reciproca posizione è fissata: noi la plebe; loro l'aristocrazia della professione²⁹⁷.

Benché laureato, in quella occasione Paronetto venne eletto consigliere nazionale in rappresentanza del Centro Italia, insieme a Giovanni Battista Scaglia ed Efrem Mioni,

stanchezza e forse d'insincerità inconsapevole, quasi desiderato, è ora – a vederlo nei termini della realtà – non voluto, ma sentito e subito come l'ineluttabile portato del tempo e della necessità»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 181, lettera ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 5 luglio 1932.

²⁹⁶ *Le operose giornate del Congresso di Cagliari. La stampa (Sergio Paronetto)*, in «Azione fucina», n. 25, 18 settembre 1932, a. V, p. 3.

²⁹⁷ Cfr. la cronaca dei lavori del Congresso in «Studium», n. 9-11, settembre-novembre 1932, a. XXVIII, pp. 551-555. Breve resoconto della relazione di Paronetto a p. 524. A p. 558 viene riportata la notizia della sua elezione a Consigliere centrale: «Ultimo atto ufficiale. L'ora è tardissima: già le 23,30. Righetti sale su una sedia: legge le risposte al Congresso del S. Padre e di S. M. il Re: un uragano d'applausi. Quindi comunica i nomi dei nuovi Consiglieri: «Dott. Stefano Riccio; dott. Sergio Paronetto; Dott. Efrem Mioni; G. B. Scaglia: nuovi applausi».

rispettivamente per il Nord Ovest ed il Nord Est, e Stefano Riccio, di Napoli, per il Sud²⁹⁸. Fu, questo, l'unico incarico ufficiale da lui ricoperto nell'Acì, in un momento in cui – come disse Righetti nella relazione di apertura – il rapporto tra il centro ed i circoli si andava deteriorando ed «il consiglio superiore da semplice organo consultivo, acquista[va] sempre più la funzione di cinghia di trasmissione con la periferia e v[i]de affidata ai suoi membri la piena responsabilità direttiva e organizzativa dei circoli delle varie zone geografiche della penisola»²⁹⁹.

Fu però nell'Associazione Universitaria Cattolica Romana, cioè nel vecchio Circolo di cui egli era dal 1928 socio ed animatore, che il confronto tra le linee diverse dentro l'Acì trovò il suo terreno di confronto più critico. Come ha ben spiegato Renato Moro la crisi interna alla Fuci che ne scaturì rappresentò non soltanto l'epilogo dalla grande diatriba aperta e solo apparentemente ricomposta nel 1931, ma anche la resa dei conti di un'intera ed estremamente incisiva esperienza pedagogica e culturale. Anche questa pagina può essere ripercorsa *da* e *con* il punto di vista di Sergio Paronetto, arricchendo le interpretazioni sinora formulate grazie ad una vasta documentazione inedita e ad ulteriore riprova dell'«esemplarità» del suo *iter* tra gli universitari cattolici.

Prima è però necessario dar conto dell'esperienza lavorativa che, in quei mesi, Paronetto stava svolgendo all'«Illustrazione Vaticana». Come lui stesso scriverà parecchi anni dopo, in un singolare scambio di lettere con Giulio Einaudi, «da giovane quando ero ancora quasi un ragazzo, ho vissuto e mi sono formato nel mestiere (non oso più dire “nostro”) come redattore prima e poi come redattore capo della “Illustrazione Vaticana”, quando (1932-'33) questa era nel periodo aureo e si pubblicava in cinque lingue»³⁰⁰.

Questo mestiere rappresentò un vero apprendistato per il giovane studente di Scienze Politiche, che con esso riuscì a garantire per un po' il sostegno economico alla

²⁹⁸ Nel *curriculum* allegato alla documentazione sulla sua posizione all'Iri, Paronetto scrisse che compito di consigliere centrale FUCI per l'Italia centrale fu «di indirizzare e dirigere l'attività degli universitari cattolici per l'Italia centrale, e con la conseguente necessità di frequenti viaggi e visite di carattere organizzativo e culturale. Il genere di lavoro richiede doti direttive e organizzative applicate a un campo non facile come è quello studentesco e universitario»: ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10, s.fasc. 1.

²⁹⁹ N. ANTONETTI, *La Fuci di Montini e di Righetti. Lettere*, cit., p. 49.

³⁰⁰ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 14, cart. 2, fasc. 3, minuta di Sergio Paronetto a Giulio Einaudi, 18 maggio 1941. Su «L'Illustrazione Vaticana» cfr. F. MALGERI, *Giuseppe Dalla Torre e l'Osservatore romano tra le due guerre*, in *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia 1990, pp. 71 e ss.

sua famiglia. Fu, inoltre, importante per rafforzarne l'esperienza in ambito redazionale, per affinare la sua sensibilità attorno a materie sempre più vaste, per allargare il proprio orizzonte culturale su scala internazionale. Come aveva spiegato a tutti i vescovi italiani il direttore de «L'osservatore romano», il conte Giuseppe Dalla Torre, la rivista si prefiggeva infatti «di dare rilievo al fervore di dottrine e di lavoro della Chiesa Cattolica con autorevoli scritti e scelte riproduzioni fotografiche. Le manifestazioni più caratteristiche, le solennità più importanti del nostro culto, gli avvenimenti principali, il movimento Gerarchico e diplomatico, l'opera Missionaria fin nei paesi più remoti, la storia, l'arte, la letteratura, l'attualità varia, sintetizzano il contenuto offerto da "L'Illustrazione Vaticana"»³⁰¹.

Gran parte delle informazioni su questo momento della vita di Paronetto si ricavano dalle carte di Guido Gonella, che fu direttore responsabile della prestigiosa pubblicazione vaticana e, prima ancora, di «Azione fucina» e di «Studium». Un numero cospicuo di documenti, in particolare, riguarda la controversia che seguì al loro licenziamento, nel 1933. Tra essi può leggersi un lungo promemoria riguardante la posizione giuridica di Paronetto, che ne inquadrava i compiti:

Il dott. Paronetto fu assunto in servizio nel dicembre del 1931. Avendo l'Editore deciso di acquistare una tipografia e di stampare anche la rivista in lingua francese e tedesca, il dott. Gonella che fino a quel tempo aveva da solo sostenuto tutto il lavoro redazionale, chiese all'Editore l'assunzione di un redattore che lo aiutasse per l'aumento del lavoro. Per designazione dello stesso dott. Gonella il cav. Peruzzi assunse in servizio il dott. Paronetto lasciando al Gonella la determinazione dei compiti. In quindici mesi di permanenza nella rivista il dott. Paronetto non ebbe alcuna lettera di nomina che determinasse le sue attribuzioni o qualifiche. In pratica la sua attività, quale fu fissata in accordo con il dott. Gonella era la seguente. 1) Eseguire l'impaginazione quale era stata stabilita dal dott. Gonella (misurazione dei cliché, trasmissione alla zincografia, ecc.) 2) Dirigere l'andamento della composizione tipografica tenendosi a disposizione della tipografia per tagli, aggiunte, didascalie, ecc. 3) Sorvegliare la correzione e la stampa 4)

³⁰¹ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie V, b. 93, fasc. 1, lettera ds. di Giuseppe Dalla Torre a [Episcopato italiano], 1° dicembre 1930. Cfr. *ibid.* anche la copia dattiloscritta per il papa e per la Segreteria di Stato con lo schema della rivista del novembre 1930 ancora in preparazione. Il fascicolo contiene inoltre numerose bozze di lavoro delle varie uscite, con frequenti annotazioni ms. di Paronetto.

Mantenersi in rapporto con i traduttori esteri ai quali forniva il materiale da tradurre. 5) Curare la composizione del *Diario Vaticano* e, per un certo periodo, anche delle *Nostre Cronache* 6) Organizzare l'archivio fotografico ed aiutare il dott. Gonella per la corrispondenza. Il dott. Paronetto rimaneva in quotidiano rapporto con il dott. Gonella e, pure svolgendo la sua attività nella sede della tipografia, quotidianamente si recava in direzione per intendersi sul lavoro. Il dott. Gonella, che lasciava al dott. Paronetto quell'autonomia che era indispensabile per il suo genere di lavoro, fu sempre assai soddisfatto per la sua diligente ed intelligente opera redazionale³⁰².

Senza un ruolo ben definito³⁰³, il campo d'azione di Paronetto aveva ampi margini d'autonomia, al punto che, in ragione degli impegni accademici, Gonella affidò spesso la redazione alla sua diretta responsabilità³⁰⁴. I soli motivi di frizione che si vennero a creare con la direzione de «L'osservatore romano» furono dovuti ai resoconti sulla realtà internazionale, sui quali pesava la difficoltà ad accontentare i lettori di una rivista poliglotta, dotati di sensibilità politiche diverse e disparati punti di vista sulla crescente crisi del quadro europeo. La giovane testata affrontava poi numerose altre questioni: una linea redazionale in sperimentazione, la richiesta di aprire uffici in altri paesi, la necessità di valutare i desideri del pubblico prima di divulgare le informazioni all'estero, un organigramma provvisorio, il ruolo non chiaro dell'editore ed amministratore Galliano Peruzzi.

La sera del 28 febbraio 1933 sia Gonella che Paronetto vennero avvertiti telefonicamente del loro licenziamento³⁰⁵. Il motivo era di per sé banale. Nel pomeriggio

³⁰² ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie V, b. 93, fasc. 1, ms. «Posizione giuridica e compiti del dott. Paronetto nell'Illustrazione Vaticana», s.d.; copia dei promemoria legati alla vertenza anche in AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 9. A quel periodo risalgono le tessere ed i lasciapassare per la Città del Vaticano conservati *ibid.*, sc. 3, fald. 14, cartt. 68-69 e 71-72.

³⁰³ Egli frequentava l'ambiente già parecchi mesi prima dell'assunzione: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 26 novembre 1930.

³⁰⁴ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 8, cartt. 4 e 5, appunti ds. sul *curriculum* di studi e relativi allegati di Sergio Paronetto, s.d.

³⁰⁵ L'indomani Gonella scrisse a Peruzzi: «[È] assolutamente incomprensibile il suo provvedimento nei riguardi del dr. Paronetto, il quale avendo esclusivamente eseguito quanto io gli dissi, non ha alcuna responsabilità circa le cose in questione. Penso quindi che, almeno in seguito a questa mia dichiarazione con la quale assumo l'esclusiva responsabilità dell'accaduto, il dott. Paronetto debba essere posto fuori

Paronetto aveva invano ricercato una fotografia della Basilica di Santa Sabina adatta per il frontespizio della rivista, cimentandosi in un'affannosa ed inutile corsa in mezzo al chiasso del carnevale romano. A ciò si aggiunse il passo falso della pubblicazione delle immagini di alcuni francobolli vaticani non ancora visionati dal papa. La faccenda diede vita ad una lunga serie di malintesi e di contrasti, «affari, litigi, puzzles finanziari», che non merita qui riportare³⁰⁶. Si cercò di investire della questione Montini³⁰⁷, finché nell'aprile, rinunciando ad ogni azione legale, Gonella venne assunto a «L'osservatore romano», nelle cui rubriche ed *Acta Diurna*³⁰⁸ egli avrebbe scritto uno dei capitoli più incisivi della sua lunga carriera di giornalista e di intellettuale. Paronetto venne invece semplicemente licenziato. Scrisse alla sorella: «La mia avventura di fotografo vaticano sembra volgere ora verso la più tetra fine. Questo solo da ieri. Chissà domani. Pensa che mi sono sorpreso, passando per Piazza San Pietro, ad andare a passeggio, invece di

questione e debba venire logicamente ritirato il provvedimento a suo riguardo»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie V, b. 93, fasc. 1, copia lettera ds. di Guido Gonella a Galliano Peruzzi, 1° marzo 1933.

³⁰⁶ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 11, lettera ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto e Vera Paronetto, marzo 1933. Scriveva ancora: «purtroppo si avvicina a passi meno lenti la fine del delizioso periodo di studio che sto passando: quello che è certo è che per me c'è la volontà di sistemarmi e si parla di un ritorno in pristino alla Illustrazione, o, ancora, del posto all'Osservatore. Insomma, in Vaticano hanno bisogno di me, come diceva quel tale in "gli uomini che mascalzoni"». Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 9, biglietto ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto e Vera Paronetto, 14 marzo 1933: «Oh ineffabile comodità dei cartoncini! Per la quale mi sono risparmiati gli inutili sproloqui sul triplice rovesciamento di situazioni (continuerà spero, col sì-no della margherita, per fermarsi un bel giorno sul sì) alla Illustrazione. Spero entro domani di potervi dire qualcosa di definitivo».

³⁰⁷ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 8, lettera ds. di Guido Gonella a Sergio Paronetto ed Iginio Righetti, 8 marzo 1933 e *ibid.*, cart. 15, fasc. 7, biglietto ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 21 aprile 1933: «[L]e mie faccende in alto mare. Ora poi da due giorni si è ammalato Montini e non se ne può più interessare».

³⁰⁸ Gonella negli *Acta diurna* «ebbe il merito di condurre quasi per mano, senza traumi e con naturalezza, il lettore de *L'Osservatore Romano* da un consenso con riserva al fascismo ad un atteggiamento sempre più critico, sempre più apertamente diffidente ed ostile»: F. MALGERI, *Guido Gonella e gli "Acta diurna"*, in «Studium», n. 2, marzo-aprile 1983, a. LXXIX, pp. 163-174. Sugli *Acta diurna* cfr. anche G. DE ROSA, *Prefazione* a G. GONELLA, *Verso la seconda guerra mondiale. Cronache politiche. Acta diurna 1933-1940*, a cura di F. Malgeri, Laterza, Bari-Roma 1979, pp. V-XXII.

camminare, come facevo prima. È certo il subconscio che ha avvertito che sono a spasso»³⁰⁹.

Aldilà dell'epilogo, che tra l'altro coincise con il coinvolgimento nella crisi fucina del '33, questa esperienza rappresentò, come egli stesso riconobbe, un decisivo momento di preparazione. All'«Illustrazione Vaticana», come a «Studium» dove nel frattempo era stato nominato Segretario di redazione, egli poté apprendere non soltanto come nasce una rivista, ma anche la qualità e l'importanza del lavoro redazionale e dello studio delle fonti e dei *dossier*, della condivisione delle idee e soprattutto, la necessità di uno sguardo aperto alla realtà internazionale. Non da ultimo, il mestiere svolto per pochi mesi oltretutto fu l'unico della sua carriera che valorizzò una delle sue più grandi passioni: la fotografia³¹⁰.

7. Sotto processo: la crisi del 1933

Nel quadro delle attività del Circolo romano della Fuci sopra richiamate, i *Gruppi di studio*, curati e supervisionati da Paronetto, suscitarono vivaci discussioni tra i tanti aderenti che vi presero parte, vistosamente cresciuti di numero nel giro di pochi mesi³¹¹. Le attività caritative tra i poveri di Roma si estesero anche al quartiere del Pigneto. Grazie all'ironia scanzonata ed intelligente del presidente Ugo Piazza, regista di quella

³⁰⁹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 3, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, pasqua [16 aprile] 1933. Cfr. anche *ibid.*, cartt. 5-6, la documentazione relativa al licenziamento.

³¹⁰ «La fotografia qui è uno dei miei svaghi più seri, tanto più che ho avuto la fortuna di poter dimostrare inoppugnabilmente che il fotografo che mi serve lavora assai male»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 5, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 28 luglio 1931.

³¹¹ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, bozza ms. di circolare di Sergio Paronetto, 7 marzo 1931. Cfr. anche *ibid.*, circolare ds. del Circolo Universitario Cattolico Romano, 23 gennaio 1931: «Si è intrapreso in questi giorni il periodo più fattivo dell'attività nostra di cultura: essa si svolge ora attraverso i Gruppi di Studio, che rappresentano lo specifico campo di azione dell'universitario cattolico. La Presidenza ha organizzato, per l'opera intelligente ed attivissima del Consigliere Paronetto, i Gruppi di Giurisprudenza, Medicina, Scienze, Ingegneria per i soci delle singole facoltà. [...] Schiarimenti sul programma di studio saranno dati a chi li desiderasse dal Consigliere Paronetto, al quale pure vanno rivolti, possibilmente per iscritto, eventuali proposte e consigli, che saranno accettati colla massima fraternità fucina». Cfr. anche AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 284, f. 44, circolare ds. del Circolo Universitario Cattolico Romano «Inaugurazione dell'anno accademico 1930-'31»

pagina di storia fucina che fu la goliardia e che meriterebbe attenzione specifica³¹², l'associazione romana – così si denominava dopo gli accordi del settembre '31 – eccelleva anche per una serie di iniziative sportive, ricreative e goliardiche, tra le quali la *imberrectactio matricularum* e la *equitatus asinarium*, dalle quali – ci sono numerosi indizi tra la corrispondenza – Paronetto certo non si esimeva, in qualità di «cavaliere dell'ordine della bretella d'oro»³¹³. Ancora nel giugno del 1932 Pio XI si compiaceva di queste iniziative «varie, belle e sante»³¹⁴ ed «Azione fucina» registrava il «tono di vivacità e quasi di combattività [dell']annuale vicenda per il rinnovamento delle cariche», durante la quale Paronetto era stato rieletto consigliere dell'associazione³¹⁵.

Col passare dei mesi, però, su questo fervore di opere calò l'indirizzo accentratore e pietistico imposto dalla nomina del nuovo assistente del gruppo romano, mons. Roberto Ronca, rettore del Pontificio Seminario maggiore del Laterano³¹⁶. Non che le attività non rispettassero più gli schemi di studio proposti³¹⁷, ma fu tutto il tono del gruppo ad andare incontro ad una severa revisione. Scrivendo a Paronetto, un fucino confidava di percepire un clima «assonnato e acquiescente», segnato dall'«ignavia e della mancanza di decisione e irresolutezza». «Perciò non bisogna pensare a ciò che non

³¹² Scrisse il quindicinale: «Egli ha dato un'espressione nuova, personale alla letizia studentesca, dalle cui ardite e geniali iniziative, è stato l'ideatore fecondo e l'animatore instancabile in questi ultimi anni. Non c'è stato avvenimento di rilievo nella vita della *Fuci*, che non sia stato da lui cantato, con la vena inesauribile dei suoi versi semplici ed efficaci, e non v'è stata manifestazione piccola o grande, che non abbia ritrovato nelle canzoni di Piazza la parola che celebrava l'unione, la bontà, la serenità e la forza dell'amicizia fucina»: *Il matrimonio di Ugo Piazza*, in «Azione fucina», n. 15, 21 aprile 1935, a. VIII, p. 4.

³¹³ Non si resti perciò sorpresi dinanzi alla lunga striscia di seta gialla con applicata una stella di cartone che si conserva tra le sue carte personali: AI, *FSP*, sc. 3. Cfr. anche FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, copia del volume U. PIAZZA, *Roma in rima. Guida umoristica ad uso dei viaggiatori col ribasso*, Roma 1933, con ann. ms. di Ugo Piazza sul frontespizio: «Al carissimo amico Paronetto in segno, direi quasi, di rispetto per la serie lunghissima dei trenta, che un poco ammiro e un poco mi spaventa».

³¹⁴ *Un discorso del Santo Padre agli Universitari cattolici romani*, in «Azione fucina», n. 20, 19 giugno 1932, a. V, p. 1.

³¹⁵ *Roma. Associazione maschile. Le elezioni*, in «Azione fucina», n. 21, 10 luglio 1932, a. V, p. 4.

³¹⁶ Andrea Riccardi ha scritto che Ronca «nella vicenda della Chiesa romana rappresenta una sensibilità di segno diverso da quella del suo predecessore» Montini, e che la sua chiamata al Circolo romano servì a «controbilanciare» il peso che ebbe quest'ultimo: A. RICCARDI, *Roma "città sacra"?*, cit., p. 79. Cfr. anche F. CARAFFA, *Sua Ecc.za Roberto Ronca*, in «Sursum corda», 2-3, 1977, pp. 29-33.

³¹⁷ Cfr. *Gruppi di studio. Programmi di Associazioni*, in «Azione fucina», n. 31, 4 dicembre 1932, a. V, p. 4.

abbiamo fatto – proseguiva nella sua lettera – ma al come vincere questo stato d'animo. Osservo che questo accasciarsi in sé (scusami l'espressione), sulla propria piatta mediocrità, è il clima psicologico del nostro Circolo in questo momento. Io non so come guarirne. Cerco soltanto di umiliarmi. In ognuno un tale problema porta con sé sfumature particolari»³¹⁸.

La cronaca delle attività romane, tra il 1932 ed i primi del 1933, divenne una litania di opere devozionali: si andava dalla «numerosa e disciplinata partecipazione alla Processione di chiusura del Congresso Eucaristico Diocesano al Quartiere Testaccio», alla processione con Gesù sacramentato nell'Università³¹⁹, a tridui «solennissimi» per la Pasqua universitaria³²⁰, vesperi, esercizi spirituali, ritiri, rosari. «Ma quello che più colpisce chi si affacci nelle rinnovate sale dell'Associazione Romana – proseguiva «Azione fucina» – è il frequente incontro con visi nuovi, un po' spaesati ancora, ma già compresi del loro compito e già coscienti dei loro doveri fucini. Tu li vedi discutere sommessi più che giocare rumorosi, avvicinarsi agli scaffali della biblioteca, più che al biliardo, aiutare premurosi il biondo segretario, più che divertirsi a provarne la pazienza [...] sembra sempre che stiano compunti recitando il Breviario, così seri e meditabondi»³²¹. Questo cambio radicale d'indirizzo venne coscientemente perseguito dal nuovo assistente e fu patrocinato dall'opera del cardinal vicario di Roma, Marchetti Selvaggiani³²². Per averne conferma basta leggere una delle tanti circolari che Ronca inviò in quelle settimane ai soci dell'associazione, ormai sempre più simile ad una congregazione mariana:

Ed ora, carissimo, dopo aver raccolto la tua promessa di non mancare mai alla lezione sabatina, un piccolo premio alla tua buona volontà; è pronto per te e puoi ritirarlo presso la sede dell'Associazione, un piccolo ricordo di quel lembo di Paradiso dove trionfa l'amore della Madre. La Madonna di Lourdes ha fatto dono per te, all'Assistente

³¹⁸ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 17, fasc. 2, lettera ms. [da un membro della Fuci] a Sergio Paronetto, 29 novembre 1932.

³¹⁹ *Roma. Associazione maschile. Le elezioni*, in «Azione fucina», n. 21, 10 luglio 1932, a. V, p. 4.

³²⁰ *Vita delle Associazioni. Roma. La Pasqua universitaria*, in «Azione fucina», n. 15, 16 aprile 1933, a. VI, p. 4.

³²¹ *Roma. Associazione maschile. Tempo di ripresa*, in «Azione fucina», n. 32, 11 dicembre 1932, a. V, p. 4.

³²² Sul ruolo svolto dal card. Marchetti Selvaggiani cfr. A. RICCARDI, *Roma "città sacra"?*, cit., pp. 146-148.

Ecclesiastico, della visione di una guarigione istantanea e straordinaria compiuta innanzi alla grotta di Massabielle, strumento l'acqua miracolosa. Una corona del Rosario che ha avuto il triplice contatto di ciò che forma il ricordo più intimo dell'Immacolata ti sarà consegnata: reliquia dell'amore materno di Maria SS.ma³²³.

Questa svolta era resa più agevole dal ricambio generazionale degli aderenti e dall'assottigliarsi della "vecchia guardia" costituita da Paronetto e da pochi altri. Rimasti fedeli alla precedente tradizione culturale, segnata dal cristocentrismo con un forte radicamento biblico e patristico di Montini, ed avvezzi ad una differente prassi spirituale, costoro saranno quasi subito emarginati in quanto elementi "pericolosi" per le matricole. Certo non si imputavano loro soltanto i vivaci trascorsi culturali e goliardici quanto i legami con i dirigenti centrali, usuali per l'associazione di Roma, che però, dopo la nomina di Ronca, vennero sistematicamente interrotti. Quasi tutti i personaggi dell'imminente crisi svolgevano infatti ruoli al massimo livello, *in primis* Paronetto, consigliere per l'Italia centrale, ma anche Dante Rotili, Nino Finato, Ugo Piazza, Renzo Enrico De Sanctis, impegnati nei vari Segretariati nazionali per le attività. Per quanto difficile da percepire nell'ambiente romano, si trattava di una divisione tra centro e periferia, in questo caso tra la presidenza e la realtà diocesana di Roma, che allargava la linea di frattura lasciata insoluta, ed anzi aggravata, dagli accordi del '31. Nella crisi che stava per aprirsi, infatti, «da una parte, nell'Acì, si delineava una prospettiva di condizionamento del regime attraverso una "pressione di massa", che implicava uno sforzo organizzativo rinnovato ed una religiosità individualistica e pietistica del tutto estranea all'impegno socio-politico; dall'altra, tra gli universitari, emergeva una linea di approfondimento culturale, anche critico nei confronti del regime, che tendeva a preservare un discorso cristiano autonomo, che non mirava all'immediato, ma ad un

³²³ CA, Fotocopia di circolare ds. di Roberto Ronca ai soci dell'Associazione Universitaria Cattolica Romana, [festa del Rosario] 1932. Cfr. anche *ibid.*, Fotocopia di circolare ds. di Roberto Ronca ai soci dell'Associazione Universitaria Cattolica Romana, 11 novembre 1932: «Gesù benedetto [...] attende da te, anche quest'anno, l'omaggio della pratica del I venerdì del mese. Ti aspetta perché ti vuole fare tante grazie, perché ti vuole ricolmare di benedizioni, perché ti vuole donare la Sua pace! Ti aspetta perché non vada perduta quell'ultima goccia di Sangue e di acqua che sgorgarono dal Suo costato aperto dalla lanciata di Longino».

futuro indeterminato curando la preparazione di gruppi di laici attenti a vivere in una dimensione moderna la propria fede»³²⁴.

In un importante promemoria inviato a Righetti alla metà di febbraio, uno dei membri dell'Associazione, Ciro Scotti, indicava nel comportamento dell'assistente la palese ragione dell'emarginazione del gruppo «sospettoso e pericoloso» degli anziani, separati dalle matricole come in «due caste separate», paventandone la «disgregazione»³²⁵. A Ronca spettava la scelta di chi coinvolgere nelle manifestazioni, a lui si doveva la sempre più rara presenza dei dirigenti nazionali alle attività, mentre a molti veniva data l'illusione che ciò fosse dovuto «ad una ammirevole, lodevole e fraterna delicatezza da parte vostra per lasciare libero campo di azione al nuovo Assistente». Egli – proseguiva la lettera – «oltre la potestà spirituale ha accentrato la direzione completa dell'Associazione. [...] “L'Assistente così vuole” è la ragione di tutte le cose, di tutti gli atti. È naturale che ne derivi anarchia, confusione e disorganizzazione». Quando – ricordava ancora Scotti – nel novembre precedente era stato chiesto dai più critici un chiarimento, il nome circolato per sostituire il presidente Ciro Galassi, apertamente schierato sulle posizioni di Ronca, il nome di un possibile candidato «dotato di particolari qualità personali: charme, ascendente, diplomazia, allegria» era stato quello di Paronetto. Al quale, del resto, era chiara la posta in gioco.

Il 9 marzo 1933, in una lettera all'amico Giovanni Battista Scaglia, proprio lui lanciò, infatti, l'allarme sul tono delle attività dell'Associazione romana e della Fuci in generale:

[S]ento spesso espresso un desiderio di una maggiore giovanilità e, in un certo senso, anche spregiudicatezza. Sembra ad alcuni che tutto sia troppo perfetto, troppo contenuto, troppo regolare. Siamo in un clima nel quale la spensieratezza non viene perdonata neanche ai giovani: tuttavia non si può negare che sia vivo un forse appena percettibile senso di peso, per il continuo ripetersi del solito schema e del solito

³²⁴ R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 203-204. Anche su questa fase rimane fondamentale la ricostruzione delle vicende offerta *ibid.*, pp. 206-227.

³²⁵ CA, Fotocopia di minuta ds. di Ciro Scotti ad Iginio Righetti, 16 febbraio 1933.

programma, per la disciplina e la contentezza che ci siamo imposte, per l'esteriorità puramente decorativa di certe norme che non sono vissute in tutto il loro valore³²⁶.

L'equilibrio tra la carità intellettuale, lo spirito giovanile e la «santa allegria» sembrava, insomma, rotto, e l'intero metodo fucino in crisi: come continuare a conciliare la formazione religiosa, un'indole culturale critica e moderna senza mortificare lo spirito gioviale degli universitari? Come ridare un volto credibile e non bigotto alla pietà cristiana che – come ricordò mons. Coffano – «non include la rinuncia alle pure gioie della vita, non è inerzia ma qualche cosa di operoso e forte che perde la propria natura se viene ridotto in poche formule e pratiche esterne»³²⁷? Soprattutto, che ne era della «coscienza universitaria» d'un tempo?

Si trattava, come appena anticipato, di problemi strettamente collegati alla nuova articolazione diocesana delle associazioni e all'inquinamento, in alcune realtà lento, in altre traumatico, della originaria linea fucina. Esso era conseguenza degli orientamenti politici conformisti ormai sempre più diffusi tra i Vescovi e puntualmente manifestati nella nomina dei dirigenti e Paronetto ne era pienamente consapevole; criticando «i rapporti tra la presidenza centrale e i vescovi, specie per ciò che riguarda la disciplina interna delle Associazioni» scrisse a Scaglia: «Recenti casi dimostrano l'impotenza del Consiglio centrale a intervenire in modo risolutivo in una sfera che ora sembra assolutamente negata alla sua influenza, con gravissimo danno per l'efficacia e l'unità di lavoro. Bisogna in qualche modo trovare la via d'intervenire con autorità e con efficacia»³²⁸.

Anichini faceva intanto pervenire alla Segreteria di Stato un promemoria sulla condizione degli assistenti, lamentandone le carenze e soprattutto evidenziando le critiche piovute sulla sua stessa figura, «colpevole» proprio di proseguire nella linea impostata da Montini³²⁹. Un anonimo rincarava la dose, attaccando senza mezzi termini il tentativo di alcuni ambienti ecclesiastici, specialmente dei gesuiti, di «rendersi padroni localmente delle associazioni di A.C.», di condannare all'asfissia culturale il cattolicesimo

³²⁶ AI, FSP, sc. 1, fald. 18, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 9 marzo 1933.

³²⁷ *Le giornate romane della quinta settimana di studio*, in «Azione fucina», n. 1, 1° gennaio 1933, a. VI, p. 1.

³²⁸ AI, FSP, sc. 1, fald. 18, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 9 marzo 1933.

³²⁹ AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 286, ff. 87-94, promemoria ms. di Guido Anichini alla Segreteria di Stato sulla Fuci, 26 aprile 1933.

italiano, sottraendo ai laici ogni responsabilità direttiva e di iniziativa il che «li rende puramente passivi dinnanzi alla totale attribuzione di ogni compito direttivo all'Assistente Ecclesiastico. Metodo questo certamente più semplice e più facile ma che educa gli associati a sfuggire piuttosto che risolvere le difficoltà che oggi presenta l'affermazione del nome cattolico e li rende, a lungo andare, inetti a servire la Chiesa. Rende docili, ma deboli; fedeli, ma pavidì; pii ma indolenti, i giovani»³³⁰.

L'accumularsi di queste tensioni provocò un primo corto circuito e l'allontanamento di Montini dalla Fuci. Bastarono delle esiziali discussioni scatenate per la gestione degli spazi e delle suppellettili dell'associazione romana, il 5 febbraio 1933, a scatenare una ridda di sotterfugi, di reciproche minacce e di mormorazioni, a far piovere sulla presidenza centrale l'accusa di insubordinazione alla riforma diocesana dell'Acì e a far arrivare la questione direttamente tra le mani del cardinale vicario³³¹. Le dimissioni dell'assistente generale che ne seguirono, come era a tutti evidente, chiudevano un'epoca. In una lettera del 19 marzo al suo vescovo, Giacinto Gaggia, Montini, pur con grande finezza, non rinunciò a riferire del clima di «sospetti e maldicenze», dell'avversione dei gesuiti, della freddezza di Marchetti Selvaggiani. Nella «fiera contesa per cosa da nulla» scatenata nel Circolo romano ribadì però che i «dissidenti sono i migliori, per animo, per fedeltà, per pietà»³³². A Righetti non restava che resistere, parare il colpo ed evitare, – come scrisse alla Gotelli – «dopo questo male il male maggiore di uno sbandamento e del panico, facile a prodursi per la condizione in cui il

³³⁰ CA, Fotocopia di appunti ds. «Pro-Memoria n. II», s.d., s.f. In un altro appunto anonimo, tra queste carte, si legge: «si continua a lamentare che l'Azione Cattolica sia un "covo di antigesuiti". Ed è questa la prima fondamentale accusa mossa a Mons. Montini, al seguito della quale son venute le altre contestazioni che han finito per costringerlo a ritirarsi».

³³¹ Da quanto emerge nella documentazione, due fucini, Mariotti ed Orlandi, avevano contestato il posizionamento del biliardo vicino alla sala destinata alle prove di canto, insieme ad altri problemi dovuti ai continui schiamazzi e alla posizione del pianoforte. Il presidente Galassi ebbe buon gioco a rovesciare su Ronca tutte le responsabilità, anche di queste banali questioni, dal che nacque una turbolenta discussione sul modo di gestire l'associazione. Il ruolo dell'assistente fu oggetto di critiche da parte degli anziani i quali, si seppe poi, venivano considerati «esponenti del Centro»: CA, Fotocopia di appunti ds. «Esposto dei fatti accaduti domenica 5 febbraio 1933 nell'AUCR» di Aldo Orlandi, s.d.

³³² Per un commento e la versione integrale della lettera cfr. X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., p. 147-156. Per una testimonianza sulle opposizioni coalizzate contro Montini cfr. N. VIAN, *L'ora della prova: distacco e fedeltà*, in «Studium», n. 12, dicembre 1970, a. LXVI, pp. 926-935.

colpo ci giunge e per la qualità della persona che ci toglie, [...] saldare il vecchio con il nuovo, e intanto a prepararlo»³³³. «Vedo in questo momento più che mai – scrisse allora Montini a don Emilio Guano – quanto grande fosse l’opera che mi era stata affidata, e solo un rimorso mi punge, di non averla servita quanto si merita. Solo una speranza mi consola, che quelli che restano la sappiano sostenere e accrescere meglio che a me non sia stato possibile»³³⁴.

Intanto la notizia, riportata su «Azione fucina» con toni composti per stessa volontà di Montini, destava stupore in gran parte della base fucina³³⁵. Non così per Paronetto, il quale, anzi, in una nuova lettera a Scaglia dimostrò di conoscere ogni elemento catalizzatore di quella crisi:

Il ritiro di Mons. Montini ha lasciato un doloroso senso di sfiducia e di inutilità dei nostri sforzi, che ancora invano voglio combattere. Un mutamento di persona non credevo potesse assumere per noi un aspetto che sento grave anche per l’indirizzo della organizzazione, indirizzo che per mio conto è la condizione più importante della sua vitalità. Cerco di persuadermi che si tratta esclusivamente di un cambio della guardia e che il nuovo assistente (Mons. Guido Anichini, quello che ha parlato al Conv. Miss.) dà ogni affidamento. Infatti, a voler essere obiettivi, non vi è nessun serio indizio che faccia ritenere probabili mutamenti sostanziali nella fisionomia della Fuci; e d’altronde non si può non avere una grande e salutare fiducia nel buon senso e nella verità, oltre che in noi stessi e nelle nostre capacità, e in particolare nell’opera personale di Righetti. Così che anche l’allontanamento di Montini può benissimo essere presentato come un affare di

³³³ «Tra le cose ingrate che la Fuci mi poteva procurare – concludeva – questa certo è la più dura, e quella che speravo ormai mi fosse risparmiata»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 213, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 25 febbraio 1933.

³³⁴ ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 4, fasc. 1, copia lettera ms. di Giovanni Battista Montini ad Emilio Guano, 15 marzo 1933.

³³⁵ Cfr. *Le dimissioni di Mons. Montini*, in «Azione fucina», n. 10, 12 marzo 1933, a. VI, p. 1. La pubblicazione della lettera di Pizzardo a Montini del 1933 era seguita da un breve commento: «Mons. Montini nel rimetterci copia della lettera su riportata, ha espresso formale desiderio che non sia accompagnata da qualsiasi commento, perché solo il silenzio può esprimere i sentimenti del suo cuore in questo momento. A maggior ragione noi sentiamo di non saper dire adeguatamente quali pensieri occupino in queste ore l’animo nostro. [...] Parlare di gratitudine è superfluo. Dovremo cercare di darne prova rimanendo fedeli e dedicando ogni nostra migliore attività al compito che egli ci ha indicato, di elevazione spirituale e intellettuale per il nostro bene e per la edificazione degli altri nella vita universitaria del nostro paese».

ordinaria amministrazione. Ma in chi ha seguito da vicino i fatti, e giornalmente assiste agli ipocriti (sono poco caritatevole, con questa parola, ma è così) compianti di chi ha voluto o almeno per incoscienza ha provocato il ritiro di Mons. Montini, non può non vedere tutto attraverso un velo di ingratitudine. Non so quale impressione possa aver fatto a te la cosa, e quali effetti psicologici possa aver provocato. A me dopo il dolore e la crisi di sfiducia, ha lasciato un più profondo sentimento della responsabilità che ora a noi è affidata di mantenere lo spirito di Montini nelle nostre cose. Non perché è quello di Montini, al quale ci legano l'amicizia e la riconoscenza, ma perché l'ispirazione sua è quella che meglio interpreta i bisogni spirituali e intellettuali nostri e dei nostri compagni in questo momento³³⁶.

Queste righe sono di grande aiuto per ricomporre gli elementi della vicenda. Anzitutto vi emerge la solidarietà che animava il gruppo dirigente e lo legava alla base fucina; Paronetto e Righetti, del resto, proprio in quegli stessi giorni erano impegnati a visitare insieme tutte le associazioni del centro Italia, e continuavano a registrare reazioni estremamente amichevoli alla loro presenza e alla loro parola³³⁷. Un altro dato

³³⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 30, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 15 marzo 1933. Paronetto restò molto vicino a Montini in quelle settimane ed il 16 aprile scrisse alla sorella: «Al Circolo romano silenzio ora. Ci ignoriamo completamente. Montini lo vedo spesso»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 10, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, pasqua [16 aprile] 1933:

³³⁷ Cfr. *Vita delle Associazioni*, in «Azione fucina», n. 9, 5 marzo 1933, a. VI, p. 4. All'inaugurazione del nuovo Segretariato fucino, il 19 febbraio, le «magnifiche autorità venute da Roma, allo scendere a Lucca si trovarono circondate dalla folla urlante (!) dei fucini lucchesi e pisani, che presili sotto braccio incominciarono ad attaccare loro bottoni terribili, ma anche a lasciarsi attaccare». In quel periodo Paronetto visitò anche l'associazione di Pisa, giungendovi, come annotano le cronache «con un bagaglio non indifferente di senno» e tenendovi «una vivacissima e ammirata discussione impostata principalmente su questo punto: se i mezzi che il centro ci offre nella sua svariata attività siano adatti e proficui a questa nostra azione». Sempre al fianco di Righetti, nel marzo, tenne a Viterbo un'altra relazione «soffermandosi in modo particolare sulle forme di apostolato intellettuale che si attuano mediante il Corso di religione, il gruppo del Vangelo, il corso di filosofia, i gruppi di studio. Lo spirito che deve animare la nostra azione verso i compagni deve essere uno spirito di grande e intelligente carità, – disse in quella occasione – e di responsabilità per l'importanza e la delicatezza della nostra qualità di rappresentanti del cristianesimo nell'Università. Dell'idea cristiana dobbiamo essere non solo seguaci, ma militi. Una discussione assai lunga ed animata segue la relazione. [...] Risponde a tutti Paronetto, riaffermando i principi ispiratori dell'apostolato fucino»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 8, cart. 4, appunto ds. di Sergio Paronetto, s.d. Sul sodalizio tra Righetti e Paronetto cfr. anche G. B. SCAGLIA, «*Pensoso uomo d'azione*», cit., p. 424: «A

è la consapevolezza che, colpendo Montini, in realtà si era voluto rimuovere *tout court* la «condizione di vitalità» dell'associazione, che nel suo insegnamento si riconosceva. Ma le parole di Paronetto indicano anche quale velo di ipocrisia aleggiasse su tutta la faccenda. Apparentemente essa poteva figurare come «un mero cambio della guardia» reso agevole dalla rassicurante figura del nuovo assistente Guido Anichini; il presidente Righetti, inoltre, restava al suo posto.

In verità, nulla di naturale c'era stato in quel passaggio. Paronetto lo imputava, invece, alle trame di complici e di avversari non di un certo modo di organizzare gli spazi del circolo romano, di singole persone o della maniera di intendere la deferenza verso le autorità ecclesiastiche. Queste, semmai, furono un corollario, non di certo le cause dello scontro. Responsabili erano invece gli avversari dello «spirito di Montini nelle nostre cose». Prima di riconoscerne i frutti nella maturazione intellettuale e spirituale che aveva in lui suscitato, a Paronetto era chiarissimo che lo «spirito di Montini» era la migliore interpretazione dei bisogni degli universitari «in questo momento». Ecco perché fu Montini in persona a fare, apparentemente in maniera inspiegabile, le spese di una crisi locale, per giunta nata da sciocchezze. Ecco perché l'obiettivo, da quel momento in poi, non sarebbe più stato per Paronetto la difesa del gruppo dirigente, in quanto tale, dalle crescenti e più disparate accuse o la ricerca di un diverso stile di gestione del circolo romano tra i soci "anziani" ed i giovani legati a Ronca. Urgeva piuttosto «un più profondo sentimento di responsabilità» verso il mantenimento di una linea di condotta che contava ormai pochi sodali nella gerarchia ecclesiastica: la vittima della crisi, aldilà di Montini ma in lui significata, sarebbe stata la presenza della Fuci nell'università e la menomazione della sua capacità di risposta ai bisogni spirituali ed intellettuali dei giovani. La Fuci di Montini, Righetti e Paronetto avrebbe forse potuto rinunciare ad un organico e sostanziale collegamento con l'università senza smarrire se stessa? Avrebbe potuto rinunciare alla formazione liturgica dei propri soci, ad un insegnamento religioso laico e moderno, riducendosi a fare da succursale all'Apostolato della preghiera o alle

novembre, la prima riunione del consiglio centrale e la sorpresa del consigliere novellino che, arrivando dalla sua Val Brembana tutto solo, dopo diciassette ore di treno, a mezzanotte, trovò alla Stazione Termini ad attenderlo il presidente Righetti e Sergio Paronetto. Un modesto particolare, ma che dice da solo l'atmosfera – di familiarità, di cordialità, di amicizia – in cui si iniziava, sotto i più lieti auspici, il nostro lavoro».

Congregazioni Mariane? E che posto avrebbe avuto dentro all'Acì, ormai sempre più incline a posizioni di conciliazione, se non di vera e propria adesione alle «manifestazioni nazionali» del regime?³³⁸

Come Paronetto aveva giustamente previsto un anno e mezzo prima all'indomani dell'accordo tra la Chiesa cattolica ed il regime, ai limiti formali imposti al recupero delle attività fucine sarebbero corrisposte menomazioni ben più sostanziali. Così era stato. Ma nel marzo 1933 la crisi era soltanto a metà del suo corso.

Le dimissioni di Montini, lungi dal placare gli animi, avevano esacerbato le posizioni e rafforzato negli aderenti più maturi il convincimento della necessità di difendere ad oltranza la linea fucina tradizionale. L'associazione romana restava il terreno principale del confronto. Il vicepresidente, Enrico Medi, continuava infatti a condurre «la politica dell'Associazione col presidente in sottordine, *escludendone* i consiglieri Rotili, Paronetto, Cortellese quando proprio l'opera di questi ultimi era più necessaria e dava più probabilità per il superamento di quel periodo critico». Nelle riunioni che si susseguivano, segnate da polemiche e da reciproche accuse di slealtà, si cominciò a sostenere l'opinione di espellere gli anziani. Tra di essi, nonostante la forte difesa fattane all'interno del gruppo e direttamente in faccia a Ronca dallo stesso Paronetto, Dante Rotili, consigliere incaricato delle matricole, si dimise³³⁹.

³³⁸ È emblematico il verbale dell'adunanza dell'ufficio centrale dell'Acì che si tenne in quei giorni. Affermò senza indugi Pizzardo: «Bisogna togliere di mezzo la pregiudiziale politica. Finché permaneva il dissidio tra lo Stato Italiano e la Santa Sede, ci poteva essere una pregiudiziale politica: oggi non più; oggi possiamo essere fieri perché possiamo essere ottimi italiani non meno che ottimi cattolici. Rimettiamoci alle decisioni dei nostri superiori. Si collabori a tutto ciò che è buono; basta che non vi sia pericolo di traviamiento, di peccato. Bisogna essere sempre presenti nella vita nazionale; partecipare alle istituzioni, sindacati, opere civili di assistenza, senza attendersi, né chiedere, posti d'onore, di direzione». Sulla stessa lunghezza d'onda si esprimeva il presidente Ciriaci: «Opportuna ed utile è la partecipazione degli iscritti all'A.C. alle istituzioni del Regime. Ciò nell'interesse dell'A.C. medesima perché un'astensione pregiudiziale potrebbe sotto vari aspetti danneggiare il nostro apostolato. Come, per esempio, si potrebbe avvicinare la massa organizzata nei sindacati se da questa ci si tiene lontani? È buona norma tattiva quindi essere presenti e operanti dovunque è possibile e non estraniarsi dalle più importanti manifestazioni della vita nazionale»: ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie III, b. 1, verbale ds. «Adunanza dell'Ufficio centrale ACI» 11-12 marzo 1933.

³³⁹ CA, Fotocopia di appunti ds. «Attività di Medi nell'AUCR» s.f., s.d.

Con il probabile intento di coinvolgerlo nella mischia, forti pressioni si aggravavano intanto su Righetti, che il 4 marzo venne convocato a colloquio dall'assistente del gruppo per vedersi addossata la responsabilità di quanto stava avvenendo nell'associazione romana e delle mormorazioni ormai quotidiane dei fucini³⁴⁰. Marchetti Selvaggiani, appena due giorni dopo, gli chiese provocatoriamente di essere «arbitro» dell'adunanza del gruppo. Non mancarono tensioni, volarono parole «assai penose contro gli anziani e la Fuci»³⁴¹ messe in bocca alle matricole. Di fronte alle allusive accuse di Ronca e Galassi Righetti prese le difese di Paronetto e di quanti «sentono la tradizione come la nobile e alta forza che comanda il meglio nel lavoro del presente»³⁴². «Abbiano i più giovani la carità di non smentire tanto affrettatamente il passato, – auspicò in conclusione – e gli anziani tengano più vigile l'attenzione al lavoro che giorno per giorno matura per conferire in esso quanto di meglio possiede la loro anima fucina, e le divergenze, in gran parte, saranno vinte»³⁴³.

Che il forzato coinvolgimento del presidente nella questione non fosse altro che il tentativo di estromettere anch'egli dalla Fuci dopo Montini era convinto lo stesso Paronetto. Scrivendo alla madre, sul filo sottile della sua personale ironia, si domandava, infatti, in quanti «qui al centro della cristianità, come dimostra la quotidiana esperienza della vita e della desiderata morte della Fuci» si comportassero «secondo gli immutabili principi della morale tomistica, secondo la umanissima e comoda interpretazione datane dal benemerito S. Ignazio di Lojola, fondatore della Compagnia di Gesù, e del Suarez, autore del trattato sulla liceità del regicidio»³⁴⁴. Ogni riferimento al presunto

³⁴⁰ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 35, fasc. 4, cart. 172, appunti ms. di Iginò Righetti.

³⁴¹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 35, fasc. 4, cart. 174, appunti ds. «Verbale delle parole pronunciate dal Dott. Righetti nella Assemblea della giornata fucina a Roma, 1933», sd. [MA: marzo 1933]. In un memoriale anonimo di un membro dell'Associazione romana sulla crisi in atto si leggeva: «Si è aperta così una lotta ingiustificata e dannosa contro gli anziani che si sforzavano di difendere e di mantenere vivo tra i soci lo spirito che ha vivificato per oltre trent'anni la Fuci e che ha dato sempre manifesti frutti di bene. Spenta così la *tradizione* nostra, i nuovi soci non hanno potuto sentire tutta la bellezza e la forza che viene dall'unità di ideali e di lavoro che ha sempre animato la vita fucina»: CA, Fotocopia di appunti ms., s.d., s.f., [memoriale di un membro della Fuci sulla crisi delle AUCR].

³⁴² *Ibid.*

³⁴³ *Ibid.*

³⁴⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 11, lettera ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto e Vera Paronetto, marzo 1933.

coinvolgimento dei gesuiti nella manovra in corso era dunque intenzionale. «Le cose fucine vanno male: – constatava Paronetto – non resta che pregare molto intensamente e molto cristianamente perché capiti un improvviso accidente a Don Ronca. Io da qualche giorno lo faccio. Faccio male? È una di quelle idee storte non degne di un consigliere nazionale? Io però non mollo dal Consiglio di Roma e sto lì a punzecchiare Medi, Galassi e Ronca»³⁴⁵.

In modo più circostanziato e grave, l'11 maggio inviava a Scaglia una puntuale ricognizione di tutti i nodi della questione, che merita di essere riprodotta per intero:

Vorrei scambiare con te qualche impressione, per vedere soprattutto se sia il caso di provocare qualche manifestazione nella prossima occasione, oppure se sia meglio starsene con le mani in mano e lasciar agire le cose. Non c'è bisogno credo di discutere per persuadersi che la Fuci passa un periodo nel quale è fatta segno di particolari accuse che mi sembra si possano ridurre a queste:

1. Non avete concluso gran che in tanti e anni e con tante energie. Perciò lasciatevi dirigere da me, Padre Agostino Gemelli.
 2. Tra voi ci sono delle teste dure che non vogliono capire “che la Fuci deve entrare nella Azione Cattolica” (testuali parole dette e me da un Ecc.mo Vescovo).
 3. L'indirizzo dato alla Fuci da Mons. Montini non era in tutto perfetto, tanto è vero che g.b.m. ha dovuto dar le dimissioni. Troppa cultura, troppo intellettualismo in religione.
- Su ognuno di questi tre punti, e nelle accuse secondarie che intorno ad essi si raggruppano, ho cercato di rendermi ben conto della situazione e mi sono persuaso
- 1) che la Fuci molto ha concluso e molto più può fare se si avesse più fiducia in lei;
 - 2) che anche i fucini più scapestrati fanno della azione cattolica, che moltissimi in altro modo non farebbero;
 - 3) che l'indirizzo intellettualista alla Montini è proprio l'unico che dà qualche garanzia di successo e conclusività.

Mi sono persuaso che la popolarità e l'affetto dei quali godeva Montini non erano dovuti tanto al suo fascino personale, quanto agli elementi di vitalità che contenevano le sue idee, che corrispondevano ai bisogni e alla sensibilità dei più intelligenti dei nostri compagni. Mi sembra quindi che si debba continuare sulle stesse linee, e che qualunque mutamento di indirizzo sarebbe deleterio per l'efficienza e per l'autonomia della Fuci. È necessario perciò opporre una qualche difesa a chi ci accusa e anche a quelli tra i nostri

³⁴⁵ *Ibid.*

compagni la cui divergenza di idee, altra volta niente affatto strana, anzi feconda di discussioni, oggi potrebbe assumere altro aspetto. Verso gli esterni dobbiamo dar prova di serietà, di sicurezza, di fiducia in noi stessi, di grandissima concordia interna. Ai compagni dovremmo far capire quale importanza ha il loro atteggiamento in questo momento³⁴⁶.

Anche questa lettera è degna di particolare attenzione. Essa ha infatti il merito di offrire un quadro efficace dei «nemici» della Fuci in quel momento.

Il primo, e non senza ragione, era Agostino Gemelli, una figura sinora incontrata soltanto nella fugace ma dirompente apparizione al Congresso di Trieste. L'ombra del volitivo rettore dell'Università Cattolica incombeva, in verità, da tempo sui destini della Fuci³⁴⁷. Stando alla caustica osservazione di Paronetto, egli accusava l'associazione di essere un inconcludente spreco di risorse e di energie, coltivando l'ambizione di assumerne la guida. La storiografia ha messo in luce il controverso rapporto che legò Montini e i suoi seguaci a Gemelli e alla sua scuola, soffermandosi in particolare, e con opposte interpretazioni, sulle differenti relazioni con il regime fascista³⁴⁸. Sta di fatto, come ha scritto Rumi, che Gemelli incarnò «un non troppo coperto tentativo di portare il

³⁴⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 26, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 11 maggio 1933.

³⁴⁷ Su Gemelli cfr. le voci G. BONTADINI, *Gemelli Agostino*, in *DSMC*, vol. II, Marietti, Casale Monferrato, pp. 225-230 e N. RAPONI, *Gemelli Agostino*, in *DBI*, vol. 53, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1999, pp. 26-36, nonché la biografia di M. TIRABOSCHI, *Agostino Gemelli. Un figlio di san Francesco tra le sfide del Novecento*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007; per un quadro d'insieme cfr. L. MANGONI, *L'Università cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 975-1014.

³⁴⁸ Le riepiloga molto bene nel suo ragguardevole lavoro biografico M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana 2003, pp. 43-47 arrivando a concludere che sebbene impegnato a consolidare «la propria posizione attraverso il consenso della dittatura, quando tale strategia postulava la subordinazione anche politica a direttive di organismi su cui non poteva interferire, il rettore francescano si tirava indietro, non volendo ridurre del tutto né se stesso, né la propria Università, perlomeno dove ciò era possibile – a semplice appendice del regime», pp. 88-89. Un quadro altrettanto persuasivo delle fonti e delle interpretazioni in G. RUMI, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica tra storia e storiografia*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro*, Atti del 65° corso di aggiornamento culturale Milano 30 gennaio-1° febbraio 1997, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 49-57.

fascismo, come pubblici poteri e come ideologia, su posizioni più spiccatamente cattoliche, ignorando, al caso, quanto di irreconciliabile ci fosse, invocando spesso la tradizione cattolica del paese, come serbatoio di energie e come ragione di potenziamento nazionale»³⁴⁹. Il punto di partenza del suo apostolato era prossimo a quello fucino, basandosi sulla convinzione che «per poter realizzare effettivamente un'opera di riconquista della cultura laica era necessario da un lato individuare con esattezza i movimenti culturali "egemonici" con i quali misurarsi direttamente in una precisa situazione culturale e politica e dall'altro rinunciare ad ogni pretesa di radicale rifiuto cercando di assimilare e di inglobare, all'interno della neoscolastica, i principali "prodotti" della civiltà moderna»³⁵⁰. Ma il progetto gemelliano divergeva nettamente da quello montiniano rispetto alle modalità e ai tempi di realizzazione. Nonostante la condivisa sfiducia verso i metodi più tradizionali della polemistica cattolica nelle sue forme più integraliste, nonostante il comune impegno per rinnovare formule e strumenti culturali per una modernizzazione della cultura cattolica italiana e per costruire un argine agli errori del tempo attingendo alla tradizione, rifuggendo i fantasmi del modernismo³⁵¹, lo stile di presenza nella Chiesa e nella cultura appariva inconciliabile. Esso era risolutamente apologetico per l'uno, improntato al confronto aperto e positivo per l'altro. Militante in un caso, discreto nell'altro. Indirizzato all'occupazione di posti di potere politico e scientifico per Gemelli, «più sfumato, ma certamente non meno ambizioso, nel creare dal basso, dal profondo della società, una nuova influenza del pensiero cattolico attraverso il risveglio della sua cultura» per Montini³⁵². La stessa egemonia culturale a cui il primo mirava si indirizzava all'immediato, dal che nasceva la

³⁴⁹ G. RUMI, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, in G. ROSSINI (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Il Mulino, Bologna, pp. 205-233, p. 224. Densè pagine sul rapporto tra i filosofi della Cattolica ed il fascismo in A. TARQUINI, *Il Gentile dei fascisti*, cit., pp. 107-116.

³⁵⁰ P. ROSSI, *La filosofia neoscolastica e i suoi orientamenti storiografici*, in ID., *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*, Einaudi, Torino 1975, pp. 70-91, p. 71.

³⁵¹ Moro ha parlato, in proposito, di una « moderna "forma di dissidenza ideologica della modernità"»: R. MORO, *La religione e la nuova epoca. Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. BOTTI, R. CERRATO (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Atti del Convegno internazionale di Urbino, 1-4 ottobre 1997, Quattro Venti, Urbino 2000 pp. 513-573, p. 539. Sul rapporto tra Gemelli e Montini cfr. anche F. DE GIORGI, *Mons. Montini*, cit., pp. 119-124

³⁵² R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., p. 138.

necessità di trovare un compromesso col regime, mentre lo sforzo di formare a più livelli una classe colta cattolica del secondo era ben più attento ai tempi lunghi. Tutti questi aspetti si condensavano nel giudizio di Paronetto e su di esso pesava certamente anche la passione per il pensiero di Tommaso, radicalmente diversa dall'interpretazione dei neoscolastici della Cattolica, sul che si tornerà più avanti. Al tempo stesso gli erano note e chiare le ambizioni da tempo nutrite verso la Fuci dal nient'affatto serafico rettore, che nel 1929 aveva scritto a Pio Biondoli:

Il cosiddetto mondo intellettuale romano non ci è favorevole e me ne è prova una certa faccenda che ho avuto in questi giorni col mondo Fucino. Ma anche costoro a suo tempo li metteremo a posto. Il nostro è un lavoro rude che richiede anni di lavoro per dirozzare le menti e soprattutto per convertire gli animi, ma alla fine, o noi, o chi verrà dopo di noi, avrà impresso alla cultura cattolica italiana quell'indirizzo organico e formativo che oggi non ha e che deve avere³⁵³.

La crisi del 1933 rischiava, insomma, di offrire finalmente a Gemelli l'occasione per «mettere a posto» e liquidare la gestione della Fuci, rimasta sino ad allora inconcludente agli occhi chi non ne apprezzava, o forse nemmeno intuiva, la sotterranea fecondità.

L'altro fronte ostile alla Fuci individuato da Paronetto era quello dell'Azione cattolica. Fu anche per questa ragione se la crisi del 1933, a differenza di quella del 1931, non conobbe un patrocinio oltretevere. L'attacco andava, anzi, incontro a quanto le gerarchie avevano in mente e cioè, una volta neutralizzate le frange più combattive e ridotte le associazioni a piccoli cenacoli religiosi, inquadrare la Fuci dentro l'Acì e nel disegno generale di un potenziamento organizzativo del movimento cattolico. Come ormai è chiaro, andava in questa direzione il successivo tentativo, destinato a fallire solo grazie alla dura opposizione di Righetti, di subordinare la Fuci alla Gioventù cattolica. Si spiega così lo spirito della controdeduzione di Paronetto, che cioè «anche i fucini più scapestrati fanno della azione cattolica»: l'autonomia dei laici e dell'azione sociale poteva benissimo prescindere dall'inquadramento in strutture organizzative di massa.

³⁵³ Lettera del 6 maggio 1929 cit. in M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano*, cit., p. 137, n. 28. Sull'avversione di Gemelli alla Fuci cfr. anche P. PENNACCHINI, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto*, cit., p. 41.

Del resto, la Fuci stessa qualificava la sua opera come «azione cattolica universitaria» e, proprio in questa lettera, Paronetto invocava un chiarimento in proposito, accanto a «un'azione comune» che rendesse manifeste e condivise «le funzioni della Presidenza e del Consiglio Centrale».

Quello sull'Acì è un giudizio di Paronetto che merita approfondire. C'è infatti una pagina, tra i suoi appunti, buttata giù proprio nel pieno dell'inchiesta che lo vedrà responsabile della crisi dell'Associazione romana, che è di grande interesse. Giova riportarla integralmente:

L'Azione Cattolica come svuotamento e minorazione del cattolicesimo sociale. – Nella fede religiosa: conformismo; letteralità; pedissequità; repressione della religiosità spontanea. – Nella vita morale: giustificazione del male; perdono al peccato oltre che al peccatore; constatazione del trionfo della insincerità; riserva mentale come sistema; apre la via al cristiano dissociato. – Nella vita apostolica: difficoltà di apostolato sulle basi predette; meschinità dei risultati; impossibilità di certi ambienti; – Nella vita sociale: il cristianesimo è una parte della vita; c'è tutta una forza che può procedere al di fuori delle regole e dell'ispirazione cristiana; impossibilità e ridicolezza di una rivoluzione cristiana; inefficacia di azione; inutilità postulata di creare cristiani nuovi; negazione della intelligenza come base dell'azione sociale; impossibilità di invertire in pieno le moderne forme di vita [...] – Nella psicologia individuale: 1. nel cattolico di A. C. cosciente: fervore apostolico ma persuasione intima dell'inutilità degli sforzi e dei sacrifici. 2. nel cattolico di A. C. massa: indifferenza, routine quotidiana; (immense energie sprecate) 3. nel cattolico non di A. C. senso di superiorità sterile – necessità di organizzare la propria vita su un cattolicesimo parziale. 4. in qualche cattolico intelligente: necessità di movimenti a base quasi individuale – cenacoli – tutto è da rifare – vaga sensazione di rivolta – vago senso di timore dell'eterodossia, guardando al futuro³⁵⁴.

Come si vede, egli accusò senza mezzi termini l'Acì di essere «svuotamento e minorazione del cattolicesimo sociale», fomite di conformismo, di insincerità, di repressione della religiosità spontanea. Come uno spietato *cahier des doléances* l'appunto elencava tutti i limiti dell'apostolato dell'Acì nel campo della vita religiosa, morale, sociale; constatava poi tra gli aderenti coscienziosi dell'Acì una «persuasione

³⁵⁴ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. di Sergio Paronetto, 17 giugno 1933.

intima dell'inutilità degli sforzi e dei sacrifici», tra gli aderenti conformisti l'indifferenza, in tutti gli altri cattolici un «senso di superiorità sterile e la necessità di organizzare la propria vita su un cattolicesimo parziale».

Secondo Maria Luisa Paronetto Valier «sarebbe meglio ignorare» questo atto di accusa perché «porta a considerare l'impotenza sociale del cristianesimo»³⁵⁵. Non è così. A far dissentire non è solo il lungo e fondamentale impegno di Paronetto negli universitari, prima, e nei laureati, poi, di Azione cattolica e la sua riflessione sul valore sociale del cristianesimo. Non soddisfa nemmeno la giustificazione che queste righe siano state dettate dalla delusione seguita alla crisi del Circolo romano e alle accuse piovute su di lui. Leggendole con più attenzione si notano, infatti, due elementi.

Per capirle si deve applicare anzitutto il metodo del loro autore, che rifiutava ogni categoria astratta. Cioè domandarsi: di *quale* Aci stava egli parlando? In *quale* momento storico? In *quale* concreta situazione egli circoscriveva il suo giudizio? Ne consegue che Paronetto aveva in mente la condanna non di *una* o, peggio ancora, *della* idea di Azione cattolica, ma soltanto il modello chiuso, clericale, conciliante col fascismo, attivistico e devozionale di Aci, sul quale si è abbastanza riflettuto.

L'altro dato che emerge è un'indicazione, una precisa prospettiva di impegno nel campo sociale. In primo luogo, criticare l'organizzazione equivaleva ad affermare che l'intellettuale cattolico agiva non in forza di un'aggregazione ad un progetto militante ma di un convincimento conquistato per via di ricerca personale ed interiore, secondo l'esatta interpretazione a suo tempo indovinata da Scoppola³⁵⁶. In secondo luogo, la parafrasi dell'appunto dimostra che c'era «tutta una forza che può procedere al di fuori delle regole e dell'ispirazione cristiana», che non era vero che «il cristianesimo [fosse solo] una parte della vita, che la «negazione della intelligenza [fosse] base dell'azione sociale», che si dovesse riconoscere l'«impossibilità di invertire in pieno le moderne forme di vita». Rinfacciando questi limiti all'Aci Paronetto forniva cioè altrettante ragioni di un suo più efficace ed alternativo impegno. Infine, l'osservazione che «in

³⁵⁵ Maria Luisa Paronetto Valier ha scritto che «sarebbe meglio ignorare» questo scritto «poiché discredita l'apostolato gerarchico e porta a considerare l'impotenza sociale del cristianesimo»: M. L. PARONETTO VALIER, *Una fiera contesa per cosa da nulla. La crisi del circolo romano della Fuci nel 1933*, in «Studium», n. 1, gennaio-febbraio 1981, a. LXXVII, pp. 25-44, p. 37.

³⁵⁶ P. SCOPPOLA, *Paolo VI e l'impegno intellettuale*, in *Montini e gli intellettuali*, cit., p. 174.

qualche cattolico intelligente [vi fosse la] necessità di movimenti a base quasi individuale – cenacoli – tutto è da rifare», sembrava preludere – come ha notato la stessa Paronetto Valier – ad un ben preciso programma di azione piuttosto che «il ritiro dall'azione organizzata, il ripiegamento nel ristretto gruppo del cenacolo o addirittura il solitario appartarsi»³⁵⁷. Queste intuizioni saranno più avanti riprese.

Sul terzo fronte degli avversari della Fuci indicati da Paronetto nella sua lettera a Scaglia, erano schierate le posizioni specificamente contrarie all'«intellettualismo» di Montini, soprattutto la Compagnia di Gesù³⁵⁸. In questo quadro restava l'incognita del nuovo assistente generale, Guido Anichini. «[Q]uest'ultimo – osservava Paronetto – non mi sembra abbia ancora deciso di agire lui direttamente in modo nettamente definito e preciso. Mi sembra ancora in fase di assestamento. Il che non è, per ora, male. Per quello che appare a me, non ho modificato la prima impressione: che cioè sia assai “fucino” di idee e di metodi, in generale»³⁵⁹.

Egli non immaginava che, di lì a qualche giorno, proprio Anichini sarebbe stato l'arbitro di un paradossale processo intentato contro di lui che portò la Fuci ad un passo dallo scioglimento. Le vicende dell'Associazione romana, infatti, precipitarono. Stavolta la scintilla che accese le polveri non fu l'arredo della sede associativa ma la mancata convocazione dell'assemblea del gruppo da parte della presidenza. Ai primi di giugno, alcune decine di soci firmarono una petizione reclamando il diritto a riunirsi, affiggendo alle bacheche del gruppo manifesti e scritte di scherno contro Galassi e Ronca, e frasi irriverenti contro Marchetti Selvaggiani, nelle cui mani, ancora una volta, finì la questione. L'associazione fu immediatamente sciolta e convocata una vera e propria commissione di inchiesta. Sul banco degli imputati c'erano Paronetto, Dante Rotili, Nino Finato, Marco Marci, Franco Stippelli, Aldo Orlandi e Mariotti, tutti nel frattempo sospesi. Venne proposta la loro espulsione dalla Fuci. Della commissione, che avrebbe concluso i suoi lavori solo ai primi di luglio, vennero chiamati a far parte Guido Anichini, Augusto Ciriaci, presidente generale dell'Acì, mons. Francesco Roveda e Lamberto Vignoli,

³⁵⁷ M. L. PARONETTO VALIER, *Una fiera contesa per cosa da nulla*, cit., p. 37.

³⁵⁸ Sul ruolo svolto nella crisi dai gesuiti cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 222-223 e X. TOSCANI, *Il decennio fucino*, cit., p. 147-156. e N. VIAN, *L'ora della prova: distacco e fedeltà*, cit., pp. 926-935.

³⁵⁹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 26, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 11 maggio 1933.

rispettivamente assistente ecclesiastico e presidente della Giunta diocesana dell'Acì di Roma. «La crisi del Circolo romano era stata addebitata alla indisciplina giovanile, alle nostalgie di una goliardia alla Pini, ma i bersagli delle accuse, in primo luogo Sergio Paronetto, erano quelli più impegnati sul piano culturale e più esigenti su quello morale che, appunto per questo, chiedevano un dialogo aperto, un comportamento rispettoso, democratico»³⁶⁰.

Prima di ricostruire la posizione di Paronetto nell'inchiesta che lo riguardò, si può affidare la narrazione "dal vivo" della vicenda ad una lettera che inviò alla sorella Vera:

Mi spiace di non poterti raccontare a lungo le cose del Circolo di Roma. Stiamo preparando un libro giallo fatto sui rapporti di Rotili, che si è rivelato un capolavoro con una specie di tesi di laurea in Fucineria, che ha tutti i caratteri di storia della Fuci romanzata. [...]

In breve ecco i momenti della vicenda: negazione subdola della Assemblea e arie strafottenti di Galassi; negazione di spiegazioni sul perché non si faceva la assemblea, fermenti nel Circolo. Gira una lista che raccoglie 55 firme per chiedere a norma di statuto l'Assemblea. Nel frattempo i mattacchioni confezionano nella sede una specie di Mostra della Rivoluzione, con scritte rivoluzionarie e plastici d'occasione. Incidente di sabato 3 giugno tra Galassi e soci: il primo chiude a forza il Circolo. Rapporto di Galassi al Cardinale (ne sono venuto a conoscenza solo ieri): comincia a parlare di "opposizione sistematica e organizzata degli anziani verso la presidenza e l'Assistente Eccles., non tanto come tale, ma come rappresentante della superiore autorità ecclesiastica diocesana (!)" Continua esponendo in modo allarmistico gli incidenti, esagerando gli scherzi del salone, afferma poi così: "Rimettendo alla Emin. Vostra la sua tessera di organizzatore di A. C. e le chiavi della sede, il sottoscritto domanda: 1. Che voglia incaricare persona di sua fiducia di fare un sopralluogo nella sede e che si proceda a una inchiesta sugli incidenti. 2. Che venga provveduto alla *espulsione* (!) dei seguenti soci: Sergio P. e Dante R., capi (!) del movimento, Scotti e Orlandi, promotori, Stippelli e Finato, esecutori" e altri due. Continua poi chiedendo con parole molto forti, che non ho potuto ben raccogliere, chiedendo al Cardinale il suo intervento per ovviare al grave disagio, derivante da una errata interpretazione delle direttive pontificie dopo gli accordi del 3 settembre, "disagio che non è solo romano, ma è nazionale, sintomo della grave crisi morale e organizzativa che attraversa in questo momento la Fuci". Una cosa infame. Pensa! A un Cardinale, e

³⁶⁰ M. L. PARONETTO VALIER, *Una fiera contesa per cosa da nulla*, cit., p. 30.

quale Cardinale, dire queste cose significa compromettere in modo gravissimo l'esistenza stessa della Fuci, oltre alla persona di Righetti³⁶¹.

Paronetto riferiva poi della nomina e della composizione della Commissione, dell'atto di sospensione dalle attività dei soci incriminati e dell'intenzione di Marchetti Selvaggiani, fortunatamente contenuta dal «poveraccio» Anichini, di procedere alla loro immediata espulsione. L'impossibilità di avviare subito l'indagine aveva costretto Galassi a riaprire l'associazione e convocare una riunione rivelatasi l'ennesima occasione di scontri, stavolta orchestrati con un'abilità quasi teatrale:

Si era saputo che sarebbero venuti Ciriaci e Vignoli. Fu una cosa grande, anche per noi sospesi, che eravamo lontani. Avevano preparato accuratamente tutto: un giusto rapporto tra mezzi rivoluzionari (fu fatto scoppiare anche un petardo, al momento opportuno!) e mezzi seri. Gli eroi della serata sono stati molti, ma specialmente per la serietà con la quale avevano impostato la cosa, Lamura, Scalci, Sangiorgi, Martusi, Meniti. È troppo lungo raccontare come si svolse il putiferio, che iniziato abilissimamente con applausi al Card. Vicario, continuò con urla concordi "Hanno ingannato il Cardinale: dimissioni di-mis-sio-ni", culminò, quando pareva tutto perduto con lo scoppio e con le urla di Ciriaci che proclamò il Circolo sciolto³⁶².

Ma proprio quando tutto sembrava perduto, l'orchestrazione sortì i suoi effetti e venne all'improvviso convocata un'assemblea

³⁶¹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 16 giugno 1933. La missiva era stata anticipata a Vera in una lettera scritta a due mani da Paronetto e della madre Rosa: «Sergio studia, si cura i denti e... conferisce spesso coi fucini romani più rappresentativi, poiché le cose del Circolo vanno sempre di male in peggio e tutti sospirano un bucato rigeneratore»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 14, fasc. 11, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto e Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 10 giugno 1933. Sulla vicenda M. L. PARONETTO VALIER, *Una fiera contesa per cosa da nulla*, cit., p. 30 ha scritto che il silenzio dei protagonisti «non era solo prudenza nei confronti di eventuali zelanti informatori o di timidi amici, ma, in primo luogo, rispetto non formale per l'autorità gerarchica e senso di responsabilità nei confronti di un proprio, specifico compito, non fungibile, attuabile in modo organico nel quadro dell'Azione cattolica».

³⁶² AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 16 giugno 1933.

e lì, con una serietà che non avrei mai creduto, venne fuori tutto. Galassi e Ronca, verdi e zitti. Pensa, a dimostrare la serietà dei vecchi fucini mattacchioni, che i petardi preparati erano venti, ed ebbero l'autocontrollo di far scoppiare solo lo stretto necessario. Dopo ciò si aspettavano le dimissioni immediate: invece niente. Intanto però l'inchiesta è andata avanti. Lunedì sono stato chiamato io: un'ora e mezza di discussione e di accuse serie e documentate da parte mia. Si trattava proprio di salvare la Fuci, altro che balle! Sono stato molto equilibrato e anche abile. Poi Rotili, col suo libro giallo: circa 50 pagine minuziosamente documentate e scritte in tre giorni di preparazione, con l'aiuto anche di tutti noi. Adesso le cose vanno avanti: ora abbiamo preso visione del rapporto di Galassi, che io *vollì* mi fosse letto ieri dalla Commissione³⁶³.

Significativamente, la lettera si chiudeva con la precisa raccomandazione che nessuna informazione penetrasse negli ambienti dell'Università Cattolica «perché P. Gemelli non dovrebbe per ora sapere nulla. Ma in ogni caso meglio precisare tutto che dire semplici voci o echi di incidenti romani in forma generica. O tutto o niente». La situazione della Fuci era talmente prossima al naufragio, che ogni ulteriore informazione distorta sarebbe stata una freccia in più nella faretra del primo tra i suoi avversari.

Intanto la Commissione d'inchiesta aveva iniziato gli interrogatori. L'accusa portata contro Paronetto e Rotili era di essersi posti a capo della sommossa dell'associazione romana osteggiandone la presidenza, cioè Galassi e Medi, e l'assistente Ronca, per la sua pietà «sdolcinata» e le «letterine mistico-sentimentali». Tra i suoi appunti Guido Anichini scrisse, a discolpa dei due, che non si aveva a «che fare con giovani scapestrati e indisciplinati» ma con «giovani buoni, devoti alla Chiesa» che avevano imprudentemente risposto alle provocazioni ma «che potranno esser domani dei buoni cristiani»³⁶⁴. La gravità della situazione suggerì all'assistente nazionale di

³⁶³ *Ibid.*

³⁶⁴ CA, Fotocopia di appunto ms. di Guido Anichini, s.d. Tra le carte c'è anche la fotocopia di un appunto manoscritto «I° quesito» di Guido Anichini, con alcune annotazioni sugli interrogatori. Alla domanda se esistesse un gruppo organizzato di opposizione sistematica al presidente e all'assistente in quanto autorità diocesane «*Paronetto* [risponde]: Lo escludo nel modo più assoluto: e per quanto mi riguarda la mia opposizione riguarda casi singoli come apparisce dai verbali (proposta Medi – dimissioni Rotili ecc.)». Ugualmente egli negò di aver promosso o partecipato alla ribellione per la mancata convocazione dell'assemblea.

scrivere una lettera in difesa degli accusati direttamente al papa³⁶⁵. Imputò la lentezza dei lavori alla «paura di scoprire l'ignobile montatura e di ritrovare innocenti dalle accuse formulate i due appartenenti all'Ufficio Centrale (Paronetto e Rotili) contro i quali si sono in modo speciale accaniti gli accusatori, cioè il presidente Galassi e l'Assistente Mons. Ronca». Dichiarò la loro estraneità ma anche il loro totale dissenso, sempre espresso nei limiti della civile discussione, contro i metodi della presidenza e gli atteggiamenti di Ronca. Aggiunse che secondo gli accusatori Paronetto e Rotili «*sapevano* del pronunciamento per ottenere l'assemblea di maggio (prescritta dallo statuto), costoro *potevano* con la loro autorità impedirlo, anzi *dovevano* impedirlo: dunque sono gli autori principali". [...] E via di questo passo con induzioni, sospetti, informazioni oblique, pettegolezzi di bassa corte che non merita conto riferire».

Più volte, nella missiva, l'assistente faceva risalire la causa degli screzi alla diversa interpretazione del carattere diocesano dell'associazione e ai difficili rapporti con il cardinale vicario. Si smarcava infine dall'accusa, anch'essa molto significativa, di essere pure lui nella linea di Montini – «dovevo forse dire che se ne era andato perché non più gradito al Card. Vicario?» – e rassicurò il pontefice sulla solidità e sulla serenità delle attività della Fuci. Era una conclusione necessaria se è vero quanto scriveva contemporaneamente Paronetto, e cioè che «le cose per la Fuci vanno sempre male. Si è saputo che dalla periferia, specialmente i veneti e i pisani, vogliono organizzare una... marcia su Roma»³⁶⁶. Righetti, in quei giorni convulsi, fu lontano dalla capitale³⁶⁷. Gli scrisse Paronetto: «Credo che sarebbe bene tornassi subito: appena vai via tu, il solito putiferio. L'altra volta ciacciano via Rotili; ora chiudono tutto. Come fai? Ci siamo ridotti come nel maggio 31. Adesso ricominceremo con le Catacombe. Già si è creata quella

³⁶⁵ CA, Fotocopia di appunti ms. «B.P.» di Guido Anichini, s.d.

³⁶⁶ Aveva anche scritto che «I sospesi hanno fatto tutti magnifici esami: c'è invece chi dice che per l'*altro* esame siano rimandati a ottobre»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 8, biglietto ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, s.d. [MA: giugno 1933].

³⁶⁷ Al suo rientro a Roma scriverà alla Gotelli: «ho trovato guai gravissimi, forse più dolorosi di quelli del febbraio scorso. Tra l'altro han domandato l'espulsione dal Circolo di Rotili e di Paronetto. Dunque mi perdoni, e pensi che se ho fatto qualcosa di meno ho patito in compenso come non mai in questo periodo per la Fuci e questi buoni amici durissimamente provati»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 223, biglietto ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 16 giugno 1933.

speciale psicologia eroico-sentimentale-mattacchionesca»³⁶⁸. E condivise con lui una giaculatoria suscitata dalla sua ironia:

*Galassim, Medim, Roncam, Sàtanam aliosque malignos
qui ad ruptionem scatularum pervagantur in Cucro,
goliardica fucinaque virtute
in infernum detrude*³⁶⁹.

La commissione concluse i lavori l'8 luglio, «per non prolungare l'esame di una situazione dolorosa»³⁷⁰, ma la conoscenza dell'esito si fece attendere ancora, per l'evidente intento della gerarchia di rendere ancor più vulnerabile la Fuci in una vicenda che Righetti definì «parte inestinguibile di viva e continua amarezza»³⁷¹. Alla fine l'inchiesta riconobbe «che nei riguardi dei soci Paronetto e Rotili [...] *nulla [era] emerso* dagli interrogatori che autorizz[asse] a qualificarli *promotori* del movimento di opposizione»³⁷² ma la revoca del provvedimento di sospensione da parte del cardinale vicario tardò. L'11 luglio Paronetto scrisse alla madre che quest'ultimo riteneva «ostiche» le conclusioni favorevoli agli imputati e che Galassi e Medi erano pronti alle dimissioni³⁷³. Cinque giorni dopo scrisse alla sorella:

³⁶⁸ AI, FSP, sc. 1, fald. 8, cart. 7, biglietto ms. di Sergio Paronetto [a Iginò Righetti], 6 giugno 1933.

³⁶⁹ *Ibid.*

³⁷⁰ CA, Fotocopia di appunto ms. a «B.P.» di Guido Anichini, s.d. L'esito era nell'aria già alla fine di giugno. Il 24 giugno Paronetto aveva scritto alla sorella: «con gli altri sette *in passione socii*, verrò riammesso nell'Aucr, senza che tuttavia per ora siano presi i provvedimenti verso il Presidente e l'Assistente che la logica, la giustizia, la carità, i bisogni dell'apostolato, la dignità civile imporrebbero. Per la Fuci tutto finisce lì per ora: ma arriverci a un prossimo nuovo e più spietato attacco: chi sa se un'altra volta potremo difenderci ancora?»: AI, FSP, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 1, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, con ann. ms. di Rosa Dassogno Paronetto, 24 giugno 1933.

³⁷¹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 224, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 9 luglio 1933. Ancora il 14 luglio scrive che non gli è permesso lasciare Roma perché «siamo tutti in gran tempesta»: *ibid.*, cart. 225, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 14 luglio 1933.

³⁷² CA, Fotocopia di appunto ms. di Guido Anichini, s.d.

³⁷³ AI, FSP, sc. 6, fald. 352, cart. 14, fasc. 14, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Vera Paronetto, 11 luglio 1933. In una lettera ad Anna Martino Paronetto aveva sfogato la sua amarezza per una situazione difficile che aveva lasciato forte impressione in tutta la Fuci e per doversi sottomettere al giudizio di

Le questioni fucine sono sempre mirabilmente sospese: la Commissione ha concluso i lavori presentando un rapporto – notizie riservate – pienamente favorevole a noi e al centro. Galassi e Medi hanno dato le dimissioni e Ronca è partito per la Francia. Tutto lo scenario di una vittoria completa. Invece tutto è fermo presso l'Em.mo, il quale sembra non si sappia decidere ad approvare i deliberata della Commissione. Pare invece che intenda – riservatiss. – sciogliere l'Associaz. e affidarne la ricostituzione (tra qualche mese) alla Giunta Diocesana. Si sarebbe daccapo! Insomma, non riesco a capire perché non ho ancora messo una bomba sotto il sederino di qualche pretaccio romano³⁷⁴.

Ancora una volta, il gesto risolutivo della crisi giunse direttamente da Pio XI. Il papa in persona dispose di mantenere aperta l'associazione romana e ne nominò una «*presidenza interinale* con incarico di regolare tutto nel miglior modo possibile, riferendone alla fine, ed anche prima, secondo le opportunità al Santo Padre»³⁷⁵. Il 21 luglio Righetti scrisse alla Gotelli:

Il S. Padre, al termine dell'inchiesta è intervenuto direttamente nella questione affidando a Mons. Pizzardo, al comm. Vignoli e a me di rimettere ordine nelle cose e negli animi dell'Associazione. E il lavoro è già iniziato, e non sarà né lieve né breve: speriamo che ci sia consentito di eliminare davvero il motivo di quelle agitazioni ogni poco rinascenti, che son state di tanto danno a tutti noi, e alla Federazione³⁷⁶.

Riferendosi poi a Paronetto, il presidente parlò del compito ingrato di «tener lontani dall'Associazione alcuni compagni coi quali [aveva] tanto sofferto», sperando che non mancasse loro il modo di «sopportare con pazienza e serenità il nuovo piccolo sacrificio». Lo stesso Paronetto ritenne l'intervento di Pio XI una vittoria «formalmente»

persone che non stimava: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 9, lettera ms. di Anna Martino a Sergio Paronetto, 4 luglio 1933.

³⁷⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 15, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 16 luglio 1933.

³⁷⁵ AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 287, f. 32, foglio ds. «Ex Audientia SS. M I die 17 Julii 1933», con firma ms. di Giuseppe Pizzardo, 17 luglio 1933.

³⁷⁶ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 227, lettera ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 21 luglio 1933.

piena, ma non nascose che i «nemici» della Fuci ne avrebbero approfittato per tenere sott'occhio ancor di più l'associazione³⁷⁷. L'ostilità di Marchetti Selvaggiani nei suoi confronti e la ritrosia alla sua riammissione non erano, del resto, mistero per nessuno. «Nella sdruciolevole letizia per la lieta soluzione delle vicende del CUCR», allontanati «gli uomini perniciosi», la nuova presidenza provvisoria di Righetti, Vignoli e Pizzardo avrebbe avuto così vita dura nel «ricostruire sulle macerie ronchiane»³⁷⁸.

Il 25 luglio Anichini scrisse poi una lettera a Pizzardo chiedendo di riammettere subito Rotili e Paronetto. A riprova dell'attaccamento di quest'ultimo alla Fuci e della sua serietà, l'assistente segnalava la «delicatezza» nell'aver ripetutamente manifestato l'intenzione di rinunciare alla carica di consigliere nazionale per l'Italia centrale, scontrandosi con l'opinione di tutto il gruppo dirigente³⁷⁹. Fu in questo frangente che egli cominciò a maturare seriamente l'idea di concludere la sua esperienza nella Fuci. La necessità di un lavoro stabile e la consapevolezza che gli impegni legati all'associazione impedivano la scelta di un serio progetto di vita si scontravano però con la constatazione che le dimissioni l'avrebbero data vinta ai suoi avversari. In più, incombeva l'organizzazione del Congresso di Siena nel settembre seguente: era indispensabile che esso riuscisse a perfezione perché ogni difficoltà sarebbe stata interpretata come il sintomo di un'irreversibile crisi della Fuci. Pizzardo, che lo ricevette insieme a Rotili alla fine di luglio, gli assicurò la sua fiducia. Il 30 luglio la madre scrisse a Vera: «Insomma per il bene della Fuci bisogna passar sopra alle soddisfazioni personali: una completa soddisfazione agli otto sarebbe uno schiaffo troppo aperto alla massima autorità dell'altro campo: ma è assicurato che essi godono della sua massima stima perciò

³⁷⁷ «In uno scritto *ex mente Sanctissimi D.ni nostri Papae*, comunicato oggi a R. è detto che S.S. presa visione della questione relativa all'A.U.Cr. ha deciso che l'Ass. rimanga in essere (si era parlato invece insistentemente di scioglimento) e che sono costituiti in *Presidenza interinale* Pizzardo, Righetti e Vignoli. Dal momento che proprio R., anche come persona, era messa in discussione, la vittoria è piena, formalmente. [...] Adesso però viene il bello, perché saremo più di prima osservati, criticati e controllati. Ma, ad ogni modo, la verità s'è fatta strada»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 16, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 17 luglio 1933.

³⁷⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 17, lettera ds. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 23 luglio 1933.

³⁷⁹ CA, Fotocopia di lettera ms. di Guido Anichini a Giuseppe Pizzardo, 25 luglio 1933: «*nulla è emerso a carico di questi due giovani che li faccia ritenere non solo promotori (come era detto nell'atto di accusa) ma neppure responsabili indiretti dei disordini che provocarono l'incidente*».

continueranno a lavorare tranquilli. [...] Mi riprometto di non lasciargli parlare di Fuci e di fargli invece pensare alla sua carriera»³⁸⁰.

Nell'estate proseguì la preparazione del Congresso nazionale che Paronetto, curando la scelta dei relatori, predispose insieme a Gonella e a Righetti³⁸¹. Proprio sul presidente gravava l'incognita più grande. Di tutta la crisi, in fondo, era stato lui il vero bersaglio e, sebbene chiamato dall'alto a ricomporre i cocci dell'associazione romana, era a tutti chiaro che la sua posizione usciva dalle vicende molto indebolita³⁸². Per la successione il nome di Paronetto circolò in quei giorni con insistenza accanto a quelli di Bepi Billanovich e Scaglia³⁸³. Scrisse perciò a quest'ultimo di temere una scelta «avventata e prematura, assolutamente disastrosa» e di non riuscire a vedere «a chi potrebbe essere affidata una eredità così piena di responsabilità e così impegnativa per tutto l'indirizzo di lavoro»³⁸⁴. Ma sulla possibilità di raccogliere il testimone da Righetti

³⁸⁰ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 14, fasc. 1, lettera ds. di Rosa Dassogno Paronetto a Vera Paronetto, 30 luglio 1933. Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 14, fasc. 2, lettera ds. con ann. ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Vera Paronetto, 6 agosto 1933: «Non ti ho ancora detto che Sergio è partito ieri sera per Siena, dove si è recato per i preparativi del Congresso, mentre Righetti è – mi pare – a Cavalese dove ci deve essere un ritiro fucino. Forse ti scriverà egli stesso, ma io ti dirò qualche cosa di quello che so. Abignente si fa suora, pare in seguito a un ritiro predicato da Mons. Coffano a Napoli. Attenta quindi all'amicizia con Coffano! ... Poi, come vedrai da Azione Fucina che ti rispedisco, dopo Siena venite in treno speciale a Roma per l'udienza dal S. Padre: pare che si tratti di un Suo desiderio, perché invece c'era la raccomandazione di partecipare ai pellegrinaggi diocesani. [...] Speriamo che sia anche vero che proprio non accetterà più nessuna carica nella Fuci, perché altrimenti sarebbe un guaio: finché si occuperà di quella, per forza di cose, resterà sempre legato per troppo tempo: le attività della Fuci sono come le ciliege: una tira l'altra».

³⁸¹ Cfr. AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 14, fasc. 4, lettera ds. di Rosa Dassogno Paronetto a Vera Paronetto, 13 agosto 1933, con ann. ms. di Iginio Righetti e Guido Gonella.

³⁸² Il 24 agosto chiese di essere ricevuto con urgenza da Pio XI, per informarlo «sul Congresso ormai imminente e che promette assai bene», per ricevere indicazioni sulla situazione ed una parola sui compagni e sui «cooperatori del nostro lavoro»: AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1925-1938, Pos. 763, fasc. 276, f. 59r, lettera ms. di Iginio Righetti a Pio XI, 24 agosto 1933.

³⁸³ «Tra parentesi, prega molto per la successione di Righetti, che sarà un bel problema: tu hai delle idee?»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 2, lettera ds. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, con ann. ms. di Rosa Dassogno Paronetto, 25 agosto 1933. Questi nomi emergono come i più quotati nel carteggio tra Anichini e la Segreteria di Stato in AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 289, f. 39 e ss., che include anche le referenze dei vescovi di Bergamo e Padova.

³⁸⁴ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 30, lettera ds. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 27 agosto 1933. Scrisse anche: «La questione romana è ora su un piano che promette una piena ripresa, senza che vi sia nessuna

osservò di non ritenersi «affatto indispensabile» e che «arrogarsi il diritto al monopolio del retto pensare fucino [era] un atto di superbia»³⁸⁵. Con usuale ironia finì per rallegrarsi della squalifica ricevuta dal circolo romano, che avrebbe sfruttato a suo favore per rifiutare ogni offerta: «ho già pensato in segno di riconoscenza per lo scampato pericolo, ad accendere un gran numero di moccoli ai SS. Ciro (Galassi), Roberto (Ronca) ecc.: questa volta almeno sono stati veramente provvidenziali! Scherzi a parte, mi meraviglio che tu mi abbia così poco conosciuto da aver pensato a me»³⁸⁶.

Egli preferì allora insistere ed impegnarsi nel rafforzare la posizione di Righetti, puntando tutto sul successo del Congresso di Siena, che auspicava «trionfale». L'incondizionato appoggio al presidente era tanto più necessario quanto più l'assistente Anichini, «simpatica persona» si mostrava ricalcitante nella gestione delle «questioni più o meno romane» dalle quali però dipendeva la vita stessa della Fuci. Non a caso la Segreteria di Stato individuò il nuovo presidente, Giovanni Ambrosetti, non solo perché «poco conosciuto, e quindi non discusso», ma soprattutto perché «ignaro delle delicate condizioni delle cose romane [e] perciò non compromesso in nessuna discussione»³⁸⁷.

La paradossale ed imbarazzante situazione di Paronetto, sospeso dal Circolo ma ancora in carica come Consigliere nazionale³⁸⁸, lo trattenne sino all'ultimo dal

stupida ed inutile liquidazione del passato. [...] Per quanto riguarda la Fuci credo che la cosa sia proprio del tutto liquidata e che almeno per un po' di tempo non ci siano alle viste nuovi attacchi. Lo strascico spirituale per ciò che riguarda noi personalmente è piuttosto grave senza dubbio, ma tutto ciò non ha importanza per la vita della Fuci».

³⁸⁵ *Ibid.*

³⁸⁶ *Ibid.*

³⁸⁷ AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1925-1938, Pos. 763, fasc. 276, f. 74rv, promemoria ds. su Giovanni Ambrosetti, sd.

³⁸⁸ Si sfogò con la sorella: «[I]o consigliere naz., dopo essere stato calunniato, dopo aver subito una sospensione, non solo non sono riabilitato ma neppure riammesso. Sono invece invitato a scrivere alla nuova Presidenza una lettera nella quale dichiaro che la forma più opportuna di collaborazione alla nuova Presidenza è quella di astenermi dal frequentare il Circolo. Dopo ciò mi hanno anche impedito di dare le dimissioni dal Cons. Super. E bisogna star zitti zitti e continuare a lavorare in silenzio, mentre tutti chiedono: ma non t'hanno ancora riammesso? Ho preso la cosa con molta tranquillità e semplicità. Certo mi pareva più logico ritirarmi. Ma pazienza. A Roma non si poteva far diversamente e me ne sono persuaso nel colloquio avuto con Pizzardo a questo proposito»: AI, FSP, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 20, biglietto ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, s.d. [MA: settembre 1933].

partecipare al Congresso, per evitare ogni critica. Mai, confidò alla sorella, come al Consiglio che precedette l'evento si era sentita la mancanza di Montini e si era fatta palpabile la paura per le attività dell'anno venturo, «anche se pare che ancora una volta Righetti sia costretto a star saldo sul suo podio di comando». «Povero Righetti – le scrisse – mi fa pena, anche in questi ultimi giorni, quando quasi quasi sentiva che mi chiedeva un vero sacrificio a farmi star tranquillo e a non dar dimissioni»³⁸⁹.

Sarà probabilmente per questi reiterati attestati di fiducia che, nonostante molte titubanze³⁹⁰, egli scelse di farsi vedere a Siena solo all'apertura dei lavori, che, al netto di qualche screzio con il GUF locale, si svolsero tranquillamente³⁹¹. Ci furono obiezioni però, anche dall'alto, sulla sua presenza e quella degli altri reduci della crisi romana³⁹². Come ricorda Scaglia «non solo i “sospesi” rimasero sospesi, ma non mancò neppure chi non nascose il suo disappunto per il fatto che qualche “sospeso” si fosse permesso di partecipare al congresso di Siena. Il riferimento, evidentemente, era a Paronetto che, dopo molte incertezze, con mia grande gioia, era stato presente all'inaugurazione,

³⁸⁹ *Ibid.*

³⁹⁰ Si pensi a quanto scrisse la madre a Vera Paronetto: «Spero, anzi sono certa, che parteciperai al Congresso con giudizio. Anzi era mia intenzione raccomandare a te la *condotta* di Sergio; ma ci ha pensato Nostro Signore ad impedirgli di far *mattezzi*. Però ti assicuro che mi spiace che il nostro Sergio non possa essere con voi in questi vostri bei giorni di calda ed entusiasmante atmosfera fucina»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 14, fasc. 15, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Vera Paronetto, 9 settembre 1933.

³⁹¹ Cfr. AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 287, f. 5, telegramma di Pizzardo a Righetti, 10 settembre 1933; Cfr. *ibid.*, f. 8, lettera ds. con firma ms. di Igino Righetti a Giuseppe Pizzardo, 10 settembre 1933, nella quale il presidente riferiva di alcuni incidenti e dissapori con l'autorità locale, sui quali, il 14, informava Tacchi Venturi. Il 20, il Prefetto di Siena sminuiva il tono delle provocazioni, parlando solo di lazzi goliardici e dichiarando che «nessuno ebbe a recar [ai fucini] il più lieve fastidio», *ibid.*, ff. 14-16, minuta di A. Bocchini, Prefetto di Siena a p. Tacchi Venturi, 20 settembre 1933. Sulla figura di Tacchi Venturi cfr. S. TRAMONTIN, *Tacchi Venturi Pietro*, in *DSMC*, vol. II, cit., pp. 631-633.

³⁹² R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., p. 221. Al Congresso non mancarono tensioni. Il 10 settembre Righetti telegrafava al presidente dell'Acì: «Contegno alcuni elementi locali minaccia tranquillo svolgersi congresso»: ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 24, telegramma di Igino Righetti ad Augusto Ciriaci, 10 settembre 1933. L'assise lasciò irrisolte anche le gravissime condizioni economiche della Fuci, dovute in particolare alla stampa associativa, tanto che Righetti, pochi giorni dopo, si vide costretto a chiedere l'intervento di Pio XI: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 4, cart. 188, minuta ds. di Igino Righetti a Giuseppe Pizzardo, 15 settembre 1933.

fermandosi anche a buona parte della prima giornata, ma che più di tanto non aveva ritenuto prudente trattenersi»³⁹³.

Quello senese fu l'ultimo appuntamento fucino al quale egli prese parte. La questione della sua sospensione dall'associazione romana si risolse nell'ottobre seguente. I documenti confermano pienamente l'ipotesi sopra formulata, che cioè la vera posta in gioco di tutta la crisi fosse stata, oltre alla sostanza spirituale e culturale dell'apostolato di Aci, la sua articolazione territoriale. Lo provò il colloquio «freddo, *ma cortese*» che Anichini ebbe il 3 ottobre con Marchetti Selvaggiani³⁹⁴. Il vicario lo mise davanti ad un *aut aut*: o subordinare «totalmente» l'associazione romana al vicariato, e quindi tutti quelli contrari a Ronca ne sarebbero stati allontanati, oppure ridurla ad un addentellato della presidenza centrale, nel qual caso la diocesi di Roma se ne sarebbe disinteressata. In altri termini, ci si muoveva ancora lungo la linea di frattura tra centro e periferia lasciata aperta due anni prima con gli accordi di settembre. Ma stavolta fu la Fuci a farne le spese e Paronetto ne fu il capro espiatorio. Anichini provò infatti a rintuzzare le accuse di Marchetti Selvaggiani, a «smontare la posizione di rigidità in cui l'Em.mo si è messo, procurando di *distinguere caso da caso*»³⁹⁵. Ma il cardinale non perdonò la presenza degli accusati al Congresso di Siena né le tergiversazioni di Righetti: non solo impose di «eliminare *almeno alcuni* dei responsabili delle opposizioni dello scorso anno»³⁹⁶ ma dichiarò che, non avendo più fiducia nella Fuci, non sarebbero stati più garantiti aiuti economici all'associazione romana. Il 10 Anichini confidò direttamente a Pio XI:

È stato deciso – pare – dall'Em.mo Card. Vicario di ricostituire il Circolo Universitario Romano imponendo l'allontanamento dei soci *Paronetto, Rotili, Orlandi* ed altri a lui non graditi [...] malgrado che dall'inchiesta nulla o quasi nulla sia emerso a loro carico. Non resta che obbedire. Crederei però di non servire fedelmente alla Santità Vostra se non segnalassi il fatto, che avrà fra gli Universitari fucini di tutta l'Italia ripercussioni disastrose e potrà anche determinare perdite dolorose, tanto più che alcuni dei sacrificati

³⁹³ G. B. SCAGLIA, *"Pensoso uomo d'azione"*, cit., p. 425.

³⁹⁴ AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 287, ff. 35-36, lettera ms. di Guido Anichini a Giuseppe Pizzardo, 3 ottobre 1933.

³⁹⁵ *Ibid.*

³⁹⁶ *Ibid.*

(come il Dott. Sergio Paronetto) pagarono col sangue – nel 1931 – la loro fedeltà alla *Fuci* e all’Azione Cattolica³⁹⁷.

Quattro giorni dopo Paronetto e gli altri venivano formalmente allontanati³⁹⁸. Nel verbale della Presidenza interinale si specificava: «Si è incaricato di Dr. Righetti di fare le comunicazioni del caso e se occorresse di condurre i giovani da Mgr. Pizzardo che comunicherà le decisioni nei debiti modi per ovviare che ne abbiano qualche scapito d’ordine spirituale. Si stabilisce di assistere i giovani stessi nel miglior modo possibile: Dr. Paronetto, già impiegato all’“*Illustrazione Vaticana*”, si cercherà di procurargli altro lavoro»³⁹⁹.

Nonostante i timori dell’assistente centrale, nessuno finì quasi per accorgersi del fatto, a riprova che certe decisioni e certi eventi apparentemente clamorosi non erano che pretesti per gettare benzina sul fuoco, nel frattempo era ormai sopitosi. Galassi e Medi, infatti, si erano dimessi. Entro la fine dell’anno anche Ronca, che Anichini aveva dipinto a Pio XI come un «*inetto* a trattare con gli universitari» avrebbe lasciato l’associazione romana. A Righetti restava comunque il compito di ricostruire sulle «macerie ronchiane»⁴⁰⁰. Come ha scritto Renato Moro, «dalla crisi si uscì infatti solo con

³⁹⁷ AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 287, lettera ms. di Guido Anichini a Pio XI, 10 ottobre 1933.

³⁹⁸ «La Presidenza interinale dell’Associazione Universitaria Romana ha preso le seguenti decisioni: 1°: Dr. Paronetto: allontanato (Egli ha compiuto 2 anni dalla Laurea. È impiegato all’*Illustrazione Vaticana*); 2°: Rotili: allontanato (Egli è già fuori di Roma per ragioni di salute); 3°: Orlandi: allontanato (Egli sarà raccomandato alle cure del Padre Cordovani O.P. essendo terziario domenicano, ed al suo Confessore); 4°: Scotti – 5° Stipelli – 6° Scalco: ammoniti e sospesi dall’attività dell’Associazione fino al 31 Dicembre 1933; 7° Mariotti – 8° Marci: lasciano Roma perché tornano in famiglia avendo compiuti gli studi; 9° Finato: si trasferisce a Padova per ragioni di studio. [...] Di queste decisioni si è fatto regolare Verbale. Sappiamo che sono di gradimento di Sua Eminenza il Cardinale Vicario»: AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1925-1938, Pos. 763, fasc. 276, ff. 64rv, lettera ds. con firma ms. di Giuseppe Pizzardo a Pio XI, 14 ottobre 1933.

³⁹⁹ AA.EE.SS., IV periodo, Italia, 1929-1937, Pos. 763, fasc. 287, f. 45, verbale ds. della Presidenza interinale dell’Associazione Universitaria Romana di Azione Cattolica, con firma ms. di Giuseppe Pizzardo, Lamberto Vignoli, Iginò Righetti, 14 ottobre 1933.

⁴⁰⁰ Cfr. BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 237, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 8 novembre 1933 e *Nelle Associazioni*, in «Azione fucina», n. 33, 3 dicembre 1933, a. VI, p. 1, dove si segnalava che «passato il periodo di sosta» il 30 ottobre era stato nominato assistente del

un compromesso. Un compromesso che, se evitò alla Fuci la sottomissione alle direttive prevalenti dall'alto e quindi l'accettazione della linea "ufficiale" e la conseguente perdita di ogni autonomia e dignità sul piano intellettuale, non evitò però che il mantenimento della sua tradizione culturale – così importante di fronte ad un'Azione Cattolica avviata sulla linea "quantitativa" – venisse pagato, e duramente, sul piano pratico con la rinuncia ad una linea ferma e coerente di fronte al fascismo»⁴⁰¹.

Negli stessi giorni nei quali si decideva la sua sorte fucina, lasciando la carica di consigliere per l'Italia centrale a Vittore Branca, Paronetto gli scrisse una lunga lettera, la prima di un intenso epistolario che segnò la loro amicizia. La missiva può considerarsi un testamento sulla sua vicenda tra gli universitari cattolici. Essa, come riconosceva il suo autore, non era un «Trattato "de re fucina agenda in Italia cisalpina, Aetruria, etc."» ma offriva una dettagliata panoramica sulla situazione romana e sulla geografia fucina dell'Italia centrale⁴⁰². Nella premessa Paronetto osservava con un immancabile tocco di ironia:

È sempre umoristico il dare dei consigli a chi non ne ha bisogno, e il pretendere di scrivere delle cose che si possono sì e no accennare in conversazione, dove anche i

gruppo romano mons. Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone e «temporaneamente» Righetti presidente, coadiuvato da un nuovo consiglio di Presidenza.

⁴⁰¹ R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., p. 226.

⁴⁰² Vittore Branca inviò a Maria Luisa Paronetto Valier il documento nel 1978, accompagnandolo con una sua lettera in cui scrisse: «[Q]uante volte ho pensato e sono stato con te e Sergio in questi venti giorni di dolore e di gloria, di nostalgie e di fierezze, di rimorsi grandi e di speranza altrettanto grandi! E nel riguardare testi di quel tempo luminosissimo [...] ho trovato un'altra bellissima, un'impegnativa lettera di Sergio: di una chiarezza e di una forza eccezionali, che veramente me lo hanno fatto presente in quelle pungenti nostalgie. Te ne accludo fotocopia per ricordarmi al tuo affetto e alla tua preghiera, se non altro per il bene che mi voleva Sergio. Che ricchezza inesausta!»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 11, lettera ms. di Vittore Branca a Maria Luisa Paronetto Valier, 26 agosto 1978. Ventidue anni più tardi, nel dicembre del 2000, Branca inviò un'ulteriore copia dello scritto di Paronetto alla vedova, accompagnandolo con una lettera nella quale si legge: «qui ti accludo copia dello straordinario "rotulo" che il sempre straordinario *nostro* Sergio spedì nel '33 a Chiambretti e me, che succedevamo a lui come Consiglieri nazionali per il Centro Italia. Davvero che tempi e che uomini! E ho prudenza e lucidità di giudizio in questo ritratto delle cose dell'Italia fucina, tra Concordato, Fascismo, conflitto dopo la Conciliazione, Pio XI, Marchetti Selvaggiani, Montini Pizzardo, ecc. Credo che ti farà piacere e ti interesserà leggere. Che miseria oggi!»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 10, lettera ms. di Vittore Branca a Maria Luisa Paronetto Valier, 26 dicembre 2000.

giudizi sulle cose e sulle persone assumono quella elasticità e quella imprecisione che è spesso necessaria per la vita, e che non riesce invece dare allo scritto. [...] Eccomi a tua disposizione nella buffa veste di Mentore. Ecco che ti piglio per la manina e ti guido attraverso il pelago fucino dell'Italia centrale. Ricordati però che a un certo punto bisogna abbandonare i consiglieri e i maestri e far da sé. Più presto lo farà, e meglio sarà⁴⁰³.

Per inquadrare il lavoro ed il significato della Fuci al suo successore, ritenne poi indispensabile chiarire le virtù di Righetti, che ne era stato l'artefice e la guida:

Cominciamo da Roma. A Roma sta Righetti, sul quale è bene fermarsi un momento seriamente. Si parla molto del "romanismo" di Righetti; della necessità di ringiovanire la nostra Presidenza; della possibilità che molti degli strali che si appuntano contro la Fuci siano dovuti alla sua presenza. Sono tutte balle, scusa la parola. È facile fare osservazioni e critiche: ma bisogna avere conosciuto in quali condizioni certe volte si lavora e con quali ... incoraggiamenti dai superiori, per persuadersi che c'è qualcosa di meraviglioso nella vitalità della Fuci, e che questo apparente miracolo non è che il risultato della pazientissima e prudente e intelligente opera di Righetti. Quante volte si rimaneva perplessi davanti a sue opinioni o decisioni, altrettante volte si è dovuto constatare che era lui che vedeva giusto e che aveva scelto la migliore via. Ti dico queste cose, perché sono persuaso che non è bello accodarsi alla opinione comune che di Righetti fa l'infalibile e il perfetto per definizione: bisogna invece, perché il lavoro con lui sia più proficuo essere indipendenti e magari giudicarlo. Il che se è fatto con spirito illuminato non solo non intacca la pur necessaria disciplina, ma può essere assai utile⁴⁰⁴.

Queste righe confermano quanto la Fuci si fosse immedesimata nella volontà e nella personalità del suo presidente. Inoltre, le critiche a lui rivolte venivano ad avere come bersaglio non già la sua persona ma l'istituzione stessa e quello che rappresentava nella Chiesa e nella società italiana. Non si trascuri però la forte sottolineatura che Paronetto diede della dialettica interna al gruppo dirigente del quale aveva fatto parte, svolta con indipendenza di giudizio e critica costruttiva. Ecco perché, con grande franchezza, egli confidò a Branca di aver incontrato non poche difficoltà ad inserirsi nel

⁴⁰³ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 15, lettera ds. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 8 ottobre 1933.

⁴⁰⁴ *Ibid.*

governo della Fuci, dove tutto all'inizio sembrava già impostato e si aveva l'impressione di essere inutili, a motivo «della perfezione organizzativa raggiunta da Righetti». Oppure «si [era] presi dalla mania del riformatore e del nuovo a tutti i costi». Restava fondamentale «tastare il polso delle associazioni». E su questo punto egli non poté che trasmettergli le ragioni del proprio metodo di operare, delineatosi negli studi universitari e perfettamente applicato nell'impostazione dei *Gruppi di studio*, quello cioè di non trascurare nemmeno il minimo dettaglio organizzativo: «nomi di oratori, temi di discussioni, argomenti particolari di studio, ecc. anche qui non si può improvvisare, ed occorre pensarci prima».

Se, dunque, era Righetti il punto di riferimento imprescindibile per la vita fucina – da qui l'invito a Branca a mantenere con lui una corrispondenza settimanale e a non stupirsi delle eventuali, telegrafiche risposte – ad incarnarne l'obiettivo non poteva che essere Montini e soprattutto, lo si è già visto in altri documenti, il suo resistente e sempre fecondo «spirito»:

tutto il lavoro dello scorso anno, e, come è facile prevedere anche di questo, non è altro che una difesa del nostro spirito, come ce lo ha ispirato Montini, anche se il suo nome ora sparisce. Bisogna a tutti i costi mantenere la mentalità universitaria, la larghezza di vedute e l'intelligenza, oltre che la pietà. [...] Certo che l'aria di polemica nella quale si è quasi sempre costretti a vivere non giova all'insieme del lavoro, soprattutto perché qui a Roma ha creato la antipatica antigiovanile e direi anche antireligiosa necessità della diplomazia che è, credilo pure, una dura ma inevitabile realtà⁴⁰⁵.

Seguiva uno sguardo a tutto campo alla situazione della Fuci dell'Italia centrale⁴⁰⁶. Esso, naturalmente, insisteva sulla situazione di Roma che, pur a crisi risolta,

⁴⁰⁵ *Ibid.*

⁴⁰⁶ Nel quadro offerto si metteva in evidenza la situazione difficile dell'associazione di Firenze, sciolta per «qualche ragazzata», le attività irregolari a Siena, la ritrosia dell'associazione perugina ad applicare per bene le direttive del centro. Veniva poi analizzata la realtà «molto promettente» di Macerata, quella di Cagliari, dove Paronetto evidenziava una «magnifica ripresa soprattutto nel campo spirituale», il piccolo gruppo di Viterbo ma «molto fervido e molto fucino», il «misterioso Segretariato» di Gubbio, l'associazione di Pisa, «quella meglio avviata e la più illuminatamente fucina dell'Italia centrale». Seguivano lunghi consigli su come mantenersi autorevoli nel delicato rapporto con i gruppi: «meglio cercare di assumere

restava «il punto debole di tutta la Fuci»: «Non puoi immaginare quale riflesso abbiano assunte anche le cose più insignificanti della Associazione romana per la vita della Fuci – segnalava Paronetto – La situazione di adesso è un po' quella di Varsavia dopo la conquista russa: l'ordre reigné à Warsovie! Secondo me bisogna comportarsi con una estrema prudenza, che qualche volta può parere esagerata». Più in generale, la speranza delle dimissioni di Righetti andata delusa nelle gerarchie aveva suscitato nuove attenzioni e fatiche, che facevano prevedere «un anno non meno battagliero e movimentato dell'anno passato, con l'aggravante, di cui ci si comincia ad accorgere che Mons. Anichini non è Montini. La musica è ricominciata con una ouverture che riguarda poche persone e che quindi può anche passare in seconda linea, ma che perciò non è meno dolorosa». Si riferiva qui, certo, alla mancata riammissione formale di sé e di Rotili, che lungi da essere un episodio isolato era la conferma «che l'orda nemica non disarmerà: ci sarà ancora da demolire quel po' che resta in piedi della Fuci romana». La lettera, così come si era aperta, si concludeva con una pennellata ironica: «appena letto distruggi tutto, perché non starebbe bene tra gli atti canonici della mia futura causa di beatificazione».

Il bilancio tracciato in questo documento consente di puntualizzare molto bene, un'ultima volta, tutti gli elementi importanti dell'esperienza fucina di Paronetto, riepilogando l'eredità dei cinque anni che l'avevano trasformato da «imberbe matricola» in una personalità matura: la centralità del modello formativo di Righetti e di Montini; la capacità di gestire le relazioni e di assumere le decisioni con un costante dosaggio di autorevolezza, di rispetto delle regole, di senso della responsabilità; un coerente metodo di organizzazione della vita di studio; una spiritualità solida e asciutta. La Fuci si ritrovò così ad essere per lui una «famiglia», nel senso di una comunità di meditazione, di riflessione, di studio, di ricerca, di amicizia⁴⁰⁷.

un'aria dignitosa e autorevole oppure prostituire la dignità consigliare nella solita aria sbarazzina? La cosa viceversa è molto semplice: soprattutto con molta semplicità si supera tutto»: *ibid.*

⁴⁰⁷ Così D. VENERUSO, *Una guida che trasformò l'Associazione in punto di riferimento anche per i lontani*, in «L'osservatore romano», 17 dicembre 1989, p. 3: «Chi conosceva Igino Righetti non poteva non restare come conquistato da quel suo fare semplice e pur estremamente dignitoso, limpidamente leale nella sua grande prudenza ed equilibrio, dalla sua apertura verso gli altri, dalla sua capacità di ascoltare e di farsi carico dei problemi e talora anche dei fastidi degli altri. Con lui la Fuci si ritrovò ad esser una grande

Merita, infine, spendere una parola in più sull'incidenza *spirituale e culturale* di questa eredità sul profilo intellettuale di Paronetto, confrontando le considerazioni anteposte a questo capitolo con quanto si è detto sinora. Tre erano le ipotesi che erano state formulate sulla base di un lessico "montiniano": primo, che la Fuci rappresentasse il momento di passaggio da un mutevole *temperamento* culturale ad un definito *carattere* culturale; secondo, che ad essa corrispondesse una consapevole maturazione della coscienza e della personalità; terzo, che tutto ciò non fosse garantito dalla semplice adesione ad una scuola ma fosse il frutto di una personale interpretazione di quello che è stato chiamato "spirito" di Montini. In conclusione, vanno riconosciute non soltanto le molteplici conferme ricevute da queste ipotesi, ma che la stessa biografia di Paronetto dal 1928 al 1933 spiega bene le dinamiche della Fuci di Montini e Righetti, che può essere considerata un *iter* esemplare.

Altri due esempi provano che, nel cammino di formazione seguito sin dai suoi esordi, le proposte ed i metodi degli universitari cattolici combaciavano con le personali attese di Paronetto. In primo luogo la vastità delle letture e degli interessi di studi: non era forse di questa apertura di orizzonti letterari e scientifici che per la Fuci andava nutrita la cultura cattolica se voleva uscire dal ghetto in cui l'apologia e lo spettro modernista l'avevano rinchiusa? E nel dialogo con la "modernità" essa non doveva riaffermare la verità della fede, senza alcun relativismo, ma nella certezza – proprio come scrisse Paronetto – che «c'è tutta una forza che può procedere al di fuori delle regole e dell'ispirazione cristiana»⁴⁰⁸, forza da studiare, verificare, rendere virtuosa? In secondo luogo, le pagine introspettive di Paronetto, ricche di inquietudini, di costante esercizio critico, pregne di dubbio metodico sembrarono consapevoli della frattura tra il pensiero cattolico ed il pensiero moderno, molto ben intuito da Montini⁴⁰⁹. Per questo,

famiglia, non già nel significato più facile del termine, ma in quello di comunità di meditazione, di riflessione, di studio, di ricerca, di amicizia».

⁴⁰⁸ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. di Sergio Paronetto, 17 giugno 1933.

⁴⁰⁹ Come ha scritto Scoppola, «le intuizioni e le inquietudini della giovinezza non sono certo perdute: Montini resterà sempre aperto, come tutte le ricerche dedicate alla sua figura hanno messo in evidenza, alla dimensione interiore e personale della ricerca intellettuale; la ricerca gli apparirà anzi sempre più legata ad una ascesi interiore»: P. SCOPPOLA, *Paolo VI e l'impegno intellettuale*, in *Educazione, intellettuali e società in G. B. Montini-Paolo VI*, cit., p. 175. Sul significato cristiano assunto dall'indagine introspettiva di Paronetto si legga un appunto del febbraio 1933: «Contro la mistica. Anche nelle più fortunate e gioiose

se il compito della cultura credente era di rispondere agli interrogativi dell'anima contemporanea, l'originale sfida montiniana non solo venne pienamente raccolta da Paronetto ma anche l'apertura di credito alla critica, all'esercizio del pensiero «in vista di una conquista che vivificasse la ragione alla luce della verità»⁴¹⁰ fu accettata con frutto. Si rilegga quanto ha notato Marcocchi, che cioè «Montini diffida dalle tendenze che fanno "malcontenti, critici, dubitosi, amari e quindi cristianamente sterili gli animi dei giovani". Rifiuta il goliardismo becero e chiassoso, ma recupera i valori cristiani del goliardismo, che sono l'ottimismo, la spontaneità, il desiderio di spezzare la noia, la stanchezza, il formalismo. Montini non ama che la coscienza sia inquisita, teme il pericolo che la introspezione interiore trasformi l'adorazione di Dio in una adorazione di se stessi, anche se, agostinianamente, ha il gusto del raccoglimento e dell'*habitare secum* e coltiva l'ascolto del mondo segreto dell'anima. [...] Montini sostiene la necessità di una regola di vita, come metodo con cui orientare la propria formazione intellettuale e spirituale, ma i metodi non devono essere fini a se stessi e imprigionare in una sorta di camicia di Nesso la vita spirituale, togliendole slancio, freschezza, creatività»⁴¹¹. La rilevanza di questo modello formativo nella vita di Paronetto è certificata anche dalle parole che la madre Rosa scrisse a Montini all'indomani dell'allontanamento dalla Fuci:

Ricordo di averle detto in un momento penoso per una madre, quando Sergio era stato ferito durante l'aggressione del Guf alla Fuci, che io avrei sempre benedetta la Fuci anche se a causa di essa dovevo trepidare. Permetta, Rev.mo Monsignore, che io completi ora il mio pensiero e Le dica che sempre, con animo veramente grato invoco benedizioni su di lei a cui tanto devo per la formazione spirituale dei miei figlioli. Seguendo con trepida

esperienze mistiche è rimasto un sottile veleno che guida alla accettazione passiva degli ostacoli esteriori e alla non reazione alle offese dalle quali lo spirito e la stessa nostra religiosità sono colpiti. 1. Perché mi sento più profondamente cristiano quando le difficoltà esteriori aumentano e ostacolano il mio successo umano? È questo un sintomo di una nascosta debolezza dello spirito? O la conseguenza di una alterata sensibilità religiosa? 2. Quando sotto gli schiaffi, gli insulti e gli sputi, la mia faccia resta come quella di Isaia, *ut petram durissimam*, sono cristiano della nuova legge? O sono un redivivo Giobbe ebraico? 3. Devo rinunciare a questa serenità mistica, per la ricerca di un cristianesimo, che non vedo ora, secondo il quale mi sia lecito addolorarmi degli insuccessi del mondo e agire con efficacia per tenermi a galla»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. «Contro la mistica» di Sergio Paronetto, febbraio 1933.

⁴¹⁰ G. B. MONTINI, *Coscienza universitaria*, cit., p. 57.

⁴¹¹ *Ibid.*

ansia i loro passi nella vita, io mi riconoscevo sempre più incapace ad essere guida e aiuto vero dopo la loro entrata all'università. Ella Rev.mo Monsignore, è stata per l'orientamento del loro pensiero e quindi della loro volontà, quello che, pur desiderandolo con tutta l'anima, non sapevo né potevo essere ed io non ringrazierò mai abbastanza il buon Dio di un tale incomparabile dono...vorrei anzi farlo con il cuore e la comprensione di tutte le madri da Lei così generosamente e validamente aiutate; ma le domando ancora con fervida preghiera la carità di seguirli, di guidarli, di aiutarli ancora. So che le sono devotamente affezionati, che hanno per Lei la massima stima. L'ascolteranno sempre!⁴¹²

Il commiato dalla Fuci di Paronetto sembrò coincidere con quello di Montini quando, alle Catacombe di Priscilla, l'8 dicembre del 1933 tutti gli amici ed i collaboratori della presidenza si strinsero attorno all'antico assistente offrendogli in dono ed in ricordo della lunga stagione vissuta insieme un calice prezioso. Paronetto, scrivendo a Scaglia, parlò di un'«intimissima festa» e della sua personale persuasione «che la nostra amicizia può continuare e perfezionarsi»⁴¹³. Non riusciva a decidersi ad abbandonare le preoccupazioni per le vicende dell'associazione nella quale aveva militato per cinque anni, «a dimostrare che il mondo fucino mi è estraneo, come in qualche momento volevo credere anch'io», ad «essere *desenchanté* della concreta vita fucina romana». Parlò con soddisfazione e speranza della nomina di don Franco Costa a vice assistente della Fuci, da lui per molto tempo perorata⁴¹⁴, un vero e proprio

⁴¹² ISACEM, *Fondo Dassoigno Paronetto*, b. 2, fasc. 1, lettera ms. di Rosa Dassoigno Paronetto «A mons. Montini che lascia la Fuci», 1933.

⁴¹³ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 27, lettera ds. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 9 dicembre 1933.

⁴¹⁴ Negli ultimi tempi Paronetto si era mostrato sensibile al problema degli assistenti, arrivando chiaramente, ma con prudenza, a proporre la designazione di due vice per Anichini che poi si realizzerà *in toto* nella nomina di Emilio Guano e Costa. Scrisse nel settembre 1933: «Se c'è un punto nel quale le deficienze della Fuci di oggi sono abbastanza frequentemente riconoscibili, è quello della assistenza spirituale e anche della efficienza organizzativa di alcuni assistenti. Il sacerdote trova una sempre grave difficoltà a capire l'universitario e qualche volta anche il fucino, nonostante gli sforzi nostri. Si avvicina a noi presentandoci programmi spirituali insufficienti e inadatti non solo per i compagni non fucini, ma spesso proprio per noi. Non bisogna qui fraintendere: non si tratta in noi di desideri, un po' malsani, di iperintellettualismo, ma proprio di intelligenza religiosa in senso tomista»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 17, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 10 settembre 1933.

«capolavoro» altrimenti impossibile da raggiungere «senza la prudenza e la diplomazia di Righetti». Ma questo indugiare sulle faccende della Fuci sarebbe durato ancora per poco: il 1° gennaio 1934 Paronetto iniziava il suo servizio all'Iri.

Montini, alle Catacombe di Priscilla, meditò sul «dono fucino dell'amicizia, che si perpetua anche attraverso la quotidiana vicenda che allontana due vie prima vicine». Poche altre vicende biografiche, come quella di Paronetto, avrebbero dimostrato che le vie dell'amicizia di questi giovani intellettuali cattolici erano fatte per allontanarsi, perpetuarsi e ricongiungersi.

SERPENTI E COLOMBE La nascita del Movimento Laureati

*Semplici come colombe, prudenti come serpenti.
Serpenti siam già tutti nella assillante atmosfera degli uomini d'azione.
Bisogna essere colombe. Essere non divenire
(Appunto manoscritto, 1934)*

1. Tra professione e spiritualità: la strategia degli intellettuali dell'Acì

Ai primi di settembre del 1932 si celebrò a Cagliari il Congresso nazionale della Fuci. L'organizzazione dell'evento dimostrò le difficoltà dell'Associazione nella delicata situazione apertasi con gli Accordi tra la Santa Sede ed il fascismo dell'anno precedente. Iginò Righetti, stratega e garante degli universitari cattolici, si era sentito in dovere di chiarire con l'autorità ecclesiastica persino la denominazione stessa dell'assemblea che, nonostante tutto, si rivelò un successo¹.

Dopo aver tenuto la relazione sui compiti della stampa associativa, sopra richiamata, la sera del 5 settembre Sergio Paronetto partecipò insieme ad un folto gruppo di ex-fucini e di laureati ad una riunione presso il Santuario di Bonaria, presenti l'arcivescovo della città Ernesto Piovella ed il segretario della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università Ecclesiastiche Ernesto Ruffini. Dopo lunghe discussioni, a notte fonda, si approvò il seguente ordine del giorno:

I laureati, presenti al XIX Congresso Nazionale degli Universitari cattolici, in Cagliari; riuniti in adunanza particolare; nella persuasione di rispondere alle costanti e vive preoccupazioni del Santo Padre per l'Azione Cattolica; fanno voti perché vengano costituiti gli organi necessari a prestare ai laureati una assistenza spirituale ed intellettuale adeguata alle loro specifiche esigenze e ad impegnare più efficacemente, nel

¹ *Le operose giornate del Congresso di Cagliari. Un ordine del giorno dei laureati*, in «Azione fucina», n. 25, 18 settembre 1932, a. V, p. 3. Cfr. anche L. LECIS, *In ascolto della storia. La lunga marcia degli intellettuali cattolici*, in «Orientamenti sociali sardi», a. XIX, n. 1, gennaio-giugno 2014, pp. 129-136, che descrive molto bene la preparazione, gli sviluppi e lo spirito dell'evento.

lavoro generale dell'Azione Cattolica, le particolari competenze dei laureati stessi; danno a questo fine il loro nome; raccomandano che venga compilato un esatto censimento di coloro che potranno far parte di questo movimento e che venga promosso un Congresso per i laureati nell'anno prossimo; danno mandato al presidente dottor Igino Righetti di presentare al Santo Padre il presente voto e di dare notizia ai singoli aderenti di quanto sarà deciso².

Il documento segnava il primo passo formale per la costituzione di uno specifico movimento dei Laureati di Azione cattolica. Molto cammino sarebbe stato da compiere ed altrettanto era già stato percorso³. L'idea infatti partiva da lontano e nasceva dalle crescenti esigenze riscontrate con il consolidarsi della Fuci di Montini e di Righetti. Si voleva anzitutto garantire una prosecuzione del percorso di formazione agli ex-fucini, assicurare loro un'assistenza specifica ed evitarne la dispersione. C'era poi l'opportunità di mettere insieme quel gruppo di laureati che, pur congedatisi dalle attività, restavano legati alla Fuci e spesso, in ragione della loro esperienza e maturità, vi ricoprivano cariche importanti e sostenevano il gruppo dirigente. I casi di Paronetto e di Righetti erano la prova. Il primo, come si è visto, nonostante la laurea in Scienze Politiche, era diventato Consigliere centrale e aveva proseguito la sua attività fucina nei tormentati mesi della crisi del Circolo romano. Il secondo, laureatosi il 13 novembre 1931 in giurisprudenza con una tesi sulla legge naturale in San Tommaso – tale la sua abnegazione alla Fuci che c'erano voluti nove anni per raggiungere il traguardo – sarebbe rimasto a lungo il *factotum* degli intellettuali cattolici. L'incertezza sull'attività professionale, l'idea di svolgere la pratica forense presto arenatasi – solo nel giugno 1934 otterrà un incarico alla cattedra di diritto comparato della Lateranense –,

² *Il Movimento Laureati di Azione Cattolica. Notizie e documenti 1932-1947*, Studium, Roma 1947, pp. 19-20. Sul Movimento Laureati manca ancora un'approfondita e globale ricostruzione storiografica. Resta ricca di spunti la ricognizione degli studi proposta a suo tempo da P. SCOPPOLA, *Il Movimento Laureati nelle recenti ricerche storiche*, in AA.VV., *In ascolto della storia. L'itinerario dei "Laureati cattolici" 1932-1982*, Studium, Roma 1984, pp. 9-24.

³ S. TRAMONTIN, *Agli albori del Movimento laureati*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1984, a. LXXX, pp. 337-348; l'autore fa risalire le prime ipotesi di un'organizzazione tra i Laureati al convegno della Fuci di Roma del 1919 e alle idee del presidente di allora, Giuseppe Spataro. Sui prodromi della nascita del Movimento cfr. anche R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 229-236.

l'incognita sulla propria vocazione rafforzarono in lui l'idea dei Laureati, alla quale si sarebbe d'ora in avanti completamente dedicato, sino alla precoce morte⁴.

Regolari sedute di laureati si riunivano, in verità, durante gli appuntamenti nazionali sin dal Congresso di Firenze del 1927, all'indomani del quale la presidenza aveva proposto di mettere in piedi piccoli gruppi di avviamento professionale e di accompagnamento spirituale. Si trattava però di episodi isolati che non riuscivano a concretizzare un'idea sempre più condivisa⁵. Quella, scriveva Gerolamo Lino Moro su «Azione fucina», di

rendere i nostri laureati (fucini e non fucini) sensibili agli interessi religiosi e morali comuni, mettendoli a diretto contatto coi problemi che si agitano nella collettività; dare ad essi il senso della solidarietà attiva; farne degli apostoli convinti ed efficaci in tutte le forme di missione individuale e sociale alle quali il cittadino cristiano e intellettuale è costantemente chiamato con la maggior somma di obblighi e di diritti⁶.

Come si intuisce in queste righe, alle esigenze di tipo organizzativo si univa il bisogno di sostenere una presenza energica degli intellettuali cattolici nel campo specifico delle professioni e della cultura⁷, di coltivare una classe dirigente, di stimolare l'«intellettualità cattolica, altrove così vivace e così ricca di energie»⁸ secondo la logica delle organizzazioni professionali che il movimento cattolico italiano era stato sempre restio ad accogliere. Era una logica simile a quella della Fuci, che si era impegnata a «rientrare in Università» e a tentare la modifica in senso cristiano di quello specifico

⁴ A. BARONI, *Igino Righetti*, cit., pp. 127-132.

⁵ Il caso più significativo fu quello di Venezia, dove l'intraprendenza di Celeste Bastianetto aveva consentito la costituzione di un gruppo di Laureati «San Marco» già dal 1928: S. TRAMONTIN, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Cinque lune, Roma 1975, pp. 263-264.

⁶ G. L. MORO, *Il problema degli ex-fucini*, in «Azione fucina», n. 26, 18 agosto 1929, a. II, p. 4.

⁷ F. COSTA, *Il fondatore del Movimento Laureati*, in «Bollettino di Studium», n. 3, marzo 1939, a. V, p. 3: «L'opera di cristiano apostolato fu intesa in una doppia direzione. Il movimento laureati doveva per una parte essere rivolto ad immettere nei vari rami dell'A.C., attraverso il passaggio e la formazione nel gruppo laureati più facilmente accogliente, elementi direttivi, attesi e richiesti, e dall'altra ad assistere con adeguate iniziative del gruppo di aderenti, oltre che con l'avvicinamento personale, quei laureati che sarebbero rimasti altrimenti assenti da ogni assistenza religiosa».

⁸ G. L. MORO, *Il problema degli ex-fucini*, cit.

ambiente, e diversa dalla visione generalista che potevano avere la Gioventù cattolica o l'Unione uomini di Azione cattolica.

Questa strategia mirava a vincere l'«inerzia intellettuale» dei laureati e a fornire loro un «allenamento alle battaglie della vita», come scrisse Mario Braidotti, che molto acutamente individuava nei *Gruppi di studio* «un germe degno di essere sviluppato»⁹. L'«invenzione» di Sergio Paronetto, infatti, oltre al chiaro intento metodologico di una formazione interdisciplinare all'interno della Fuci, esigeva un costante confronto tra le matricole e gli universitari più maturi, tra i giovani e gli «anziani» prossimi a lasciare l'associazione, tra gli studenti ed i novelli laureati e professionisti. Se si scorrono le cronache della rivista sulla realizzazione e sugli esiti degli incontri nei vari circoli ci si accorge di quante occasioni videro chiamati proprio gli ex-fucini a dirigere la discussione. Perciò è ragionevole credere che essi contribuirono a tenere raccolti attorno al vivaio fucino le personalità più dinamiche del futuro Movimento e ad alimentare il bisogno di un approfondimento per loro specifico di tipo culturale e professionale. Paronetto si trovò così ad essere non soltanto l'attore di quel confronto intergenerazionale che suscitò i contrasti e poi la crisi interna alla Fuci del 1933 ma anche tra gli ispiratori del dialogo che costituì l'avvio di una strategia di penetrazione cristianamente qualificata delle classi colte.

Prima della decisione di Cagliari i tentativi di creare una rete organizzativa per i Laureati non erano mancati¹⁰. Nel febbraio del 1931 una delibera della Giunta Centrale

⁹ M. BRAIDOTTI, *Studenti e laureati*, in «Azione fucina», n. 6, 8 febbraio 1931, a. IV, p. 1; Braidotti già allora immaginava una ridefinizione dei compiti di «Studium»: «potrà anche studiarsi l'opportunità di fare della rivista "Studium" una palestra di proficue discussioni, onde dare l'impressione a tutti gli ambienti universitari [...] che esiste una accolta di studiosi cattolici che segue attentamente le manifestazioni del pensiero ed è pronta ad esprimere la sua opinione sugli argomenti che ledono i principi della Fede, senza mai venir meno alla carità che deve presiedere ad ogni nostra manifestazione». Altrettanto eloquente ID., *Il problema dei laureati*, in «Azione fucina», n. 3, 18 gennaio 1931, a. IV, p. 1: «Poiché dunque è assai difficile per la generalità dei giovani di buona volontà, trovare il "Maestro", occorre cercare qualche ripiego adatto alla bisogna: avvicinare, per esempio, i fucini a professionisti e a studiosi, della stessa o di altre discipline affini, i quali, per profondità di cultura e di esperienza, siano meglio atti ad esercitare sull'animo dei giovani una non effimera influenza».

¹⁰ Cfr., tra l'altro, BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 35, fasc. 2, cart. 112, minuta ds. e appunti ds. «Pro-memoria per l'assistenza ai Laureati», di Iginò Righetti ad Augusto Ciriaci, 7 novembre 1930, nel quale il presidente fucino difendeva gli obiettivi del movimento.

dell'Acì aveva costituito ed affidato a Righetti un Segretariato Centrale per la Cultura e gettato le basi di un coordinamento delle varie iniziative culturali attraverso l'azione di Segretariati Diocesani. Lo scoglio principale al costituirsi di una sezione autonoma era però chiaramente rappresentato dai rapporti con l'Acì¹¹. Per questo motivo, si specificava che il movimento non doveva togliere elementi dalle rispettive organizzazioni e che serviva solo per «provvedere in una forma unitaria all'azione ed all'assistenza dei laureati specialmente nel campo della cultura»¹². Nel suo epistolario con Angela Gotelli Righetti segnalò la divergenza di opinioni e la difficoltà nel portare a concretezza queste dichiarazioni formali¹³. A lui e Montini premeva molto di più, in realtà, tirar fuori la Fuci dalle secche seguite alla crisi del 1931. Per farlo, per tentare cioè di salvaguardare la linea di riserbo verso lo scenario politico e, contemporaneamente, l'autonomia culturale contro ogni deriva in senso pietistico, individualistico o, peggio ancora, di massa nel più ampio contesto del movimento cattolico, urgeva una soluzione. Il Movimento dei Laureati, prefigurato nella nottata di Cagliari, nacque così come il principale tentativo di preservare sotto altra forma l'identità autentica della Fuci di Montini e di Righetti¹⁴.

¹¹ Sul travagliato inquadramento dei Laureati nell'Acì cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 238-241.

¹² Il movimento, spiegava Righetti nel 1932 ai vertici dell'Acì, «non vuol sostituire, ma soltanto integrare l'opera di assistenza generica che l'Azione Cattolica già presta. [...] Non intende quindi di sottrarre alle organizzazioni i laureati che dovranno trovare nella loro associazione parrocchiale secondo la loro età, e la loro condizione il posto naturale per far parte dell'Azione Cattolica; ma di promuovere forme di attività opportune per l'educazione e l'azione specifica dei laureati medesimi. L'assistenza ai laureati intesa su questa base ha il compito: 1. di promuovere il perfezionamento spirituale dei laureati e il perfezionamento della loro istruzione religiosa; 2. di mantenere la loro cultura scientifica, ispirata ai principi del pensiero cristiano; 3. di mantenere la loro vita professionale ispirata rigorosamente ai dettami della morale cattolica»: ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 20, relazione ds. di Iginò Righetti alla Giunta centrale dell'ACI, 8 novembre 1932. Sulla posizione di Ciriaci rispetto ai Laureati cfr. ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie III, b. 1, circolare ds. di Augusto Ciriaci ai Presidenti e ai Segretari delle Giunte Diocesane di AC, 6 novembre 1933.

¹³ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 1, cart. 57, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 2 dicembre 1930.

¹⁴ Appena due giorni dopo la conclusione del congresso di Cagliari, il 10 settembre 1932, Pio XI, ricevendo i fucini in udienza, plaudeva all'iniziativa di quella «eletta schiera sociale che, specialmente parlando in senso umano, non ha l'uguale, non ha competitori! Non vi è altra classe – proseguiva il pontefice – che possa misurarsi con quella; si tratta di intelligenze, di spiriti che si sono messi per quelle vie che

Un anno dopo quel Congresso “fondativo”, nel settembre del 1933, veniva affidata al presidente fucino l’organizzazione della Settimana sociale dell’Icas¹⁵. Al suo fianco, Paronetto diresse l’ufficio stampa dell’appuntamento, che i cattolici italiani aspettavano dal 1928¹⁶. Righetti pensò bene di inserirvi un’adunanza speciale per i Laureati durante la quale tenne un’importante relazione programmatica¹⁷. Al cuore della sua riflessione stava il rapporto tra il laureato e la vita religiosa: «Quanti sono i laureati che meditano sinceramente, che studiano la religione, che vivono ed amano il cristianesimo con la potenza interiore del pensiero, del volere e del cuore?» si domandava. Sottolineò il difficile rapporto tra la mentalità statica, non più malleabile e spesso convenzionale del laureato e la sua vita spirituale¹⁸. L’opera di assistenza, di divulgazione e di coinvolgimento del nuovo movimento avrebbe dovuto sottrarre il laureato dalla

conducono nelle regioni sociali più elevate ed a questo si sono preparati con serietà di studi, di lavoro, di uso del tempo, di merito. Tutto ciò forma una schiera che raggiunge le sommità del sapere dalle quali discendono le grandi direttrici della vita pratica, e quindi si comprende tutta l’importanza del problema dei laureati»: V. VERONESE, *Il Papa e noi*, in «Bollettino di Studium», n. 4, aprile 1941, a. VII, p. 1.

¹⁵ La documentazione sulla settimana è in ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XVI, b. 2, fasc. 17. Si trattava della XVII sessione e si svolse a Roma dal 3 al 9 settembre sul tema della carità. L’organizzazione venne assunta dall’ICAS e dal segretariato centrale per la cultura dell’Aci. La Fuci offrì la sede per la segreteria centrale. Le lezioni dottrinali erano affidate, tra gli altri, a mons. Mimmi e padre Cordovani, la prolusione al rettore della Cattolica: cfr. A. GEMELLI, *La carità nell’ora presente*, in *La carità, XVII Settimana sociale, Roma 3-9 settembre 1933*, Vita e Pensiero, Milano 1934, pp. 31 ss. e G. DI CAPUA (a cura di), *Le settimane sociali dei cattolici italiani (1907-1991)*, Edizioni Ebe, Roma 1991, p. 106.

¹⁶ Alla sorella scrisse lamentando il tempo prezioso che l’incarico gli sottraeva e aggiunse: «Ho dovuto accettare perché se no ci mettevano un prete non fucino, e peggio. A me mi ha rovinato la stampa!»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 17, lettera ds. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 23 luglio 1933.

¹⁷ I. RIGHETTI, *Le ragioni di un compito nuovo*, in «Studium», n. 1, gennaio 1934, a. XXX, pp. 2 e ss.

¹⁸ Augusto Baroni, presentando il Movimento, avrebbe di lì a breve scritto che «il laureato non trova quasi mai intorno a sé un lavoro di cultura e di vasta divulgazione conforme alle esigenze religiose del suo spirito; difficilmente trova la manifestazione religiosa che gli dia una piena intima soddisfazione, la parola che lo illumini, lo nutra, lo confermi; e conducendo una vita fittissima di relazioni sociali, di letture di discussioni, di influssi e scambi ideali, egli non riesce quasi mai a superare la solitudine morale, a trovare la fraternità di chi comprenda i dolori e gli affanni e le inquietudini della sua coscienza. Per corrispondere a questi bisogni ecco, da parte dell’Azione Cattolica, il dovere di una particolare assistenza spirituale ai laureati, di un’opera concreta di carità, viva e moderna e intelligente a loro vantaggio»: *Azione Cattolica Italiana, Appunti per l’azione dei Laureati*, Studium, Roma 1935, p. 10.

solitudine di una vita già impostata ma arida, inserirlo in un circuito di amicizie, in un clima di condivisione dei problemi tipici del professionista, in un ambiente che lo salvasse dall'individualismo e lo aiutasse a discernere il proprio progetto di vita. La vita spirituale – e qui si coglie bene l'intento polemico contro lo snaturamento reso manifesto nella vita della Fuci dalla crisi del '33 – sarebbe stata articolata con particolare cura nella liturgia, in celebrazioni intense e partecipate che non fossero simulacro di formule vuote e di pie devozioni. Ma l'attenzione del discorso di Righetti si concentrò su quanto l'Acì avrebbe guadagnato in termini organizzativi da una specializzazione della propria pastorale:

L'Azione Cattolica deve finalmente respingere con i fatti e non con vane parole l'appunto che le è mosso di non sapere ospitare convenientemente nelle sue file uomini di studio e di lettere, gente che pensa, che scrive, che discute, professionisti di valore, artisti intelligenti ecc. Tutti questi sembrano trovare tolleranza più che cittadinanza nell'A.C. Alcuno di loro si affaccia alle soglie dell'A.C. ma non sa dove mettersi¹⁹.

Il forte accento sul valore dell'apostolato laicale, sull'impronta sociale delle attività proposte, sulla qualità della collaborazione all'apostolato gerarchico che i Laureati avrebbero potuto dare completavano il programma. Identico sarebbe rimasto l'indirizzo montiniano: costruire pazientemente una nuova egemonia della cultura cattolica attraverso il rapporto col moderno, puntando adesso sull'interpretazione cristiana della cultura professionale. Si trattava di un progetto nel quale Paronetto si inserì velocemente ed al quale contribuì in modo decisivo.

Nell'aprile 1933, mentre era in pieno svolgimento la crisi del circolo romano ed il licenziamento dall'«Illustrazione Vaticana» lo portava ad interrogarsi sul proprio futuro, egli venne eletto membro del Segretariato centrale per la cultura dell'Acì insieme a Righetti, Gerolamo Lino Moro e Rinaldo Orecchia. Si impegnò subito nella definizione delle commissioni specializzate in Medicina, Diritto, Lettere e Scienze, con l'intento di raccogliere le migliori intelligenze che erano maturate nella Fuci ed avevano contribuito al successo dei *Gruppi di studio*. Righetti, anche per l'amicizia che si era instaurata tra di loro, lo aveva da tempo messo a parte di molti progetti, *in primis* quello della Settimana

¹⁹ I. RIGHETTI, *Le ragioni di un compito nuovo*, in «Studium», n. 1, gennaio 1934, a. XXX, p. 71.

sociale. Ma il lavoro principale, all'inizio, fu soprattutto individuare, nelle diverse diocesi, interlocutori utili per la costituzione della prima rete di circoli²⁰. In questa prima fase «erano necessari, certo, l'eccezionale prestigio di Righetti e la larga rete di amicizie che legava a lui, in ogni città d'Italia, i professionisti cattolici che avevano conservato alacre lo spirito e operosa l'intelligenza; erano necessarie la sua fede e la sua forza di volontà per realizzare, senza tradirlo e senza impoverirlo, il voto così a lungo vagheggiato, superando gli ostacoli a prima vista insormontabili frapposti insieme da una concezione unilaterale e astratta dell'Azione Cattolica e dallo scetticismo ingenerato con cui le classi colte italiane erano abituate a considerare ogni attività cattolica organizzata»²¹. Come scrisse il presidente alla Gotelli, occorre «far leva sulle amicizie derivate dalla Fuci per provocare, in qualche modo, con qualunque mezzo, un inizio»²². Nella veste di segretario della Commissione centrale per l'Azione dei laureati, succeduta nell'autunno successivo al vecchio Segretariato²³, Paronetto si impegnò nella programmazione di un primo Convegno dei Laureati. Esso venne celebrato all'inizio di gennaio del 1934 con «lo scopo di esaminare le attuali condizioni delle dottrine e delle realtà sociali, di studiare i riflessi di più vivo interesse per la vita religiosa e morale che esse presentano [e] dare impulso a una ripresa di studi sociali nel campo cattolico secondo la tradizione del nostro pensiero»²⁴.

²⁰ La documentazione in ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 20 contiene un resoconto dattiloscritto di Righetti a Gerolamo Lino Moro sull'inchiesta da lui compiuta attraverso l'Italia ed altri testi che testimoniano la difficoltà del movimento a radicarsi sul territorio.

²¹ *Il Movimento Laureati di Azione Cattolica. Notizie e documenti 1932-1947*, cit., p. 30.

²² BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 248, lettera ms. di Iginio Righetti ad Angela Gotelli, 14 dicembre 1934.

²³ Cfr. ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 20, appunto ds. «Commissione centrale per l'Azione dei Laureati», 12 novembre 1933. Durante la discussione ci furono frizioni tra l'Acì ed i Laureati sui rappresentanti e sui rapporti con le delegazioni diocesane, sul ruolo di «Studium» e sull'ipotesi di trasformare la settimana sociale in uno specifico convegno dei Laureati.

²⁴ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, lettera ds. con firma ms. di Iginio Righetti a Sergio Paronetto, 23 novembre 1933. Nel dicembre Righetti e Paronetto si scambiarono numerosi appunti sul programma del convegno, convocato a Roma dal 6 all'8 gennaio. Erano previsti ampi temi di studio – la dottrina sociale, il diritto comparato, il rapporto tra magistero e studi cattolici – ed un momento di discussione aperto a tutti. Come scriverà il 2 gennaio Righetti a Paronetto, le defezioni furono molte, ma non il convegno fu comunque tenuto. Aggiunse: «Noi pensiamo infatti che questo primo incontro, anche se

Il lavoro all'Iri, lo si vedrà più avanti, lo costrinse a diradare i propri impegni tra gli intellettuali cattolici, senza che venisse meno il legame con il gruppo dirigente ed in particolar modo con la redazione di «Studium». Continuò a rimanere un punto di riferimento, come testimonia la lettera che il presidente dell'Acì Ciriaci inviò nella primavera del 1934 a Righetti chiedendogli se «Paronetto che è all'I.R.I. non [potesse] aiutar[li] per la pubblicità dell'Avvenire?»²⁵. Tuttavia, il radicale cambiamento di punto di vista sulla situazione dell'Acì, da una prospettiva interna e, in parte, autoreferenziale ad una lontana dalle piccole e grandi preoccupazioni del “gregge montiniano” come poteva essere il *brain trust* dell'Iri, suscitò in lui un'amara e perplessa critica. Confidò infatti a Giovanni Battista Scaglia nell'estate del 1934:

ho un po' la sensazione della lenta fine del movimento. Sono tragico? Certo si tratta di una impressione mia, che ha radici complesse e personali. Ma certo anche che più mi guardo intorno e più vedo vecchi vincoli che si sciolgono, amicizie che si sfasciano, gente che si allontana senza aver dato e, più grave ancora, senza aver ricevuto gran che dalla Fuci. Aggiungi anche la crisi delle persone, che mi pare ora in uno stato di scoraggiante cronicità, in quanto Righetti non può allontanarsi dall'ambiente, come sarebbe necessario assolutamente, prima di tutto per lui, ma anche per la Fuci. È molto doloroso il vedere con quali mezzi e con quali criteri questa faccenda è trattata in alto loco: si dubita quasi che la incapacità diventi malvolere, la prudenza pusillanimità, la giustizia convenienza. [...] Sarà la solita atmosfera romana che mi concilia queste nere meditazioni. Ma forse anche il fatto di vedere in altri ambienti, gente costruttiva, logica, capace e anche – perché no? – buona e il confronto tra i due ambienti²⁶.

«In alto loco» le diffidenze e le ostilità nei confronti del nascente movimento non si erano, in effetti, sopite. Righetti ne era ormai da tempo, quasi senza soluzione di continuità, il principale bersaglio al punto che lo stesso Paronetto, che del presidente fucino aveva solo pochi mesi prima difeso la “inamovibilità”, valutava ora il suo

non potrà svolgere compiutamente il piano proposto potrà però ottimamente servire per fissare la linea di programma e il metodo di lavoro di quest'unione per gli studi sociali che stiamo promuovendo»: *ibid.*

²⁵ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 4, cart. 245, lettera ds. con firma ms. di Augusto Ciriaci ad Igino Righetti, 3 aprile 1934.

²⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 28, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 1° luglio 1934.

allontanamento come «necessario assolutamente»²⁷, eventualità concretizzatasi di lì alla fine di novembre con la nomina di Giovanni Ambrosetti a presidente della Fuci²⁸.

Ma in che modo Paronetto seppe intuire le potenzialità del Movimento laureati immaginato insieme all'energico presidente riminese? E perché, in quei primi mesi ne paventava già il fallimento? Per rispondere è utile recuperare l'appunto che egli scrisse nel giugno 1933 mentre era sottoposto al farsesco interrogatorio sui fatti del Circolo romano²⁹. Si ricordi come in quell'appunto egli muovesse una feroce critica allo spirito dell'Azione cattolica, «svuotamento e minorazione del cattolicesimo sociale», fomite di conformismo, di insincerità, di repressione della religiosità spontanea. Si ricordi anche come quelle righe lasciassero intendere non una condanna senza appello, ma una diversa prospettiva di impegno e la consapevolezza che l'intellettuale cattolico agisce in forza non di un'aggregazione ad un progetto militante ma di un convincimento personale interiore. Giova considerare ora attentamente la conclusione di quell'appunto, dove Paronetto segnalava la «necessità di movimenti a base quasi individuale – cenacoli» ed il bisogno di «rifare tutto guardando al futuro».

Queste note sembrano condensare proprio il programma e l'obiettivo dei Laureati: un movimento «a base quasi individuale», un cenacolo di cattolici intelligenti e consci che, a dispetto di tutto, «c'[era] tutta una forza che [poteva] procedere al di fuori

²⁷ Fu Righetti stesso, proprio in quei giorni, a volersi congedare dalla Fuci, anche a motivo del nuovo incarico alla Lateranense: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 244, lettera ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 3 agosto 1934. Una crescente influenza su Righetti e sulla sua capacità di resistere alle avversità frapposte al suo programma ebbe Franco Costa, che «si presenta indubbiamente come il promotore e il garante principale di una continuità, di una vera e propria identità della Fuci "montiniana"»: R. MORO, *Franco Costa, vice assistente della Fuci*, in AA.VV., *Don Franco Costa. Per la storia di un sacerdote attivo nel laicato cattolico italiano*, Ave, Roma 1992, pp. 160-162, p. 172.

²⁸ Cfr. ID., *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit. pp. 306-310 e *Il trapasso ufficiale dei poteri dalla vecchia alla nuova Presidenza*, in «Azione fucina», n. 34, 23 dicembre 1934, a. VII, p. 1. La rivista rinnovava il proposito di una «gelosa custodia della ricchezza iniziale, perfezionamento dell'istruzione religiosa che ora viene attuata simultaneamente e organicamente in tutte le Associazioni. Nell'università – proseguiva – egli ci insegnò ad affermarci con le virtù della lealtà e della disciplina, con la deferenza profonda ai Maestri, con l'amore appassionato alla scuola, con la partecipazione pronta e entusiastica alla vita universitaria; di tutto questo Egli fece condizione perché la Fuci avesse veramente qualcosa da dire agli universitari tutti».

²⁹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. di Sergio Paronetto, 17 giugno 1933.

delle regole e dell'ispirazione cristiana», che la morale era la base dell'azione sociale, che l'incapacità di incidere sulle coscienze minacciava la ragione stessa del cattolicesimo impegnato. Paronetto aveva presenti quali dovessero essere la *forma* – piccoli cenacoli chiusi – ed il *nemico* – non più il fascismo ma soprattutto una “certa” idea di Azione cattolica³⁰ – del nuovo Movimento «tutto da rifare». La Fuci di Montini e Righetti nella quale egli si era identificato non era riuscita a preservare uno spazio autonomo per un originale approfondimento culturale. La duplice crisi del 1931 e del 1933 aveva ristretto la formazione delle coscienze dentro i limiti di una sotterranea opera di edificazione individuale. Ma ora l'indicazione del cenacolo, di un movimento «a base quasi individuale» non stava a significare una retrocessione ed una sconfitta. Tutt'altro. Consentiva di continuare il programma nella sola forma possibile. Basato com'era sull'amicizia e la spontaneità dei singoli, esso costituiva una sfida al modello imperante dell'Acì fondato sulla quantità, l'inquadramento, i numeri, tutti elementi condannati da Paronetto. La sfida era lanciata proprio contro la burocratizzazione, la centralizzazione «che lascia fuori più di metà delle opere e delle coscienze cattoliche», contro la spersonalizzazione dell'Acì, e non più soltanto contro il regime. Lo scriveva senza tentennamenti Augusto Baroni a Righetti nel 1934:

noi lavoriamo per l'A.C., ma per una A.C. di spirito nuovo: per ora, credo sia dannoso mantenersi sulla vecchia pregiudiziale che soltanto nelle file organizzate dell'A.C. si trovi la completa ed esemplare vita cristiana. Noi dobbiamo partire dal presupposto che l'anelito a una vita integralmente cristiana si trovi anche fuori dal chiuso delle associazioni ufficiali. Altrimenti, che speranza di successo avrebbe il nostro lavoro?³¹

³⁰ Di ostilità dell'Acì al movimento parlò anche Baroni, che la ricordava «tutta impegnata nei suoi schemi organizzativi, priva, se si tolga la Fuci, di una qualunque tradizione di attività culturale che non fosse divulgazione e propaganda, povera, come sappiamo, di elementi colti, ed estranea perciò ai loro problemi. Erano eterne obiezioni che si ripetevano: cultura? Ma non ci sono già i nostri segretariati? E perché i professionisti non s'iscrivono nelle associazioni parrocchiali, dove c'è tanto bisogno di loro? Perché si appartano? [...] In questa fatica estenuante si perdevano il tempo e l'energia che sarebbero stati necessari per un'attività d'ampio e cordiale apostolato verso i tanti che avevano bisogno del nostro lavoro»: *Il Movimento Laureati di Azione Cattolica. Notizie e documenti 1932-1947*, cit., pp. 159-160.

³¹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 4, cart. 221, lettera ms. di Augusto Baroni ad Igino Righetti, 11 marzo 1934.

L'ottica specializzata, l'organizzazione autonoma dalla Giunta centrale, il collegamento "leggero" con la periferia, non erano che conseguenze di questo duplice elemento qualificante della linea del nuovo movimento: piccoli cenacoli e impegno nella morale professionale. «L'Azione Laureati – si poteva leggere nella corrispondenza di Righetti – è l'estremo tentativo di ridare nuova vita all'Azione Cattolica Italiana»³². Chi, credeva ancora, tra lo scoraggiamento ed il pessimismo della maggioranza, alla necessità di un'azione formativa e culturale di più ampio respiro che recasse un contributo fattivo negli stessi rapporti che la Conciliazione aveva posto tra la religione ed il popolo italiano, vide nei Laureati qualcosa che finalmente incideva nella realtà e prometteva di dare alle opere cattoliche le personalità di cui molti sentivano la mancanza.

E se è vero che il movimento incontrò ostacoli e diffidenze, se è vero che esso andò rapidamente incontro ad un'esplicita emarginazione da parte delle gerarchie e si vide costretto a difendere la propria linea, è pure vero che proprio la sua fragilità e la sua frammentazione furono motivi di resistenza. La formula organizzativa a lungo rimasta formalmente indefinita e perciò duttile alle esigenze di Righetti gli permise di evitare la sorte spettata alla più solida Fuci, rivelandosi un paradossale vantaggio.

2. Una sensibilità nuova verso la dottrina sociale cattolica

In questo contesto, mentre scemava il suo impegno nella Fuci e cresceva quello per i Laureati, Paronetto elaborò una personale cultura economica e approfondì tre temi essenziali nella riflessione sulla cultura professionale portata avanti nel crogiolo di idee dei movimenti intellettuali dell'Acì: la necessità di un nuovo approccio alla dottrina sociale cattolica, il rapporto tra l'uomo e la tecnica, il corporativismo.

È stata già richiamata la sua sensibilità verso la dottrina sociale della Chiesa, che nella scienza dell'economia sembrava offrire, dopo anni di silenzio, un terreno privilegiato per riaffermare il protagonismo dei cattolici nel dibattito culturale. «Quale che sia il suo valore e la sua attualità nella soluzione di singole, particolari questioni – erano state le parole del giovane Paronetto – la parola della Chiesa è ben viva, oggi come ieri [...] in quanto interpreta, esprime, accoglie molti dei postulati ai quali la nostra

³² BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 4, cart. 291, minuta ds. senza firma ad Igino Righetti, 3 dicembre 1934.

ragione giunge, sia pur faticosamente, da sola»³³. Su questa base, uno dei caratteri della riflessione sull'economia degli intellettuali dell'Acì fu l'insistita sottolineatura della meta cui doveva tendere l'economia: la felicità spirituale, non soltanto materiale, dell'uomo. Quasi precorrendo gli insegnamenti della *Quadragesimo anno*³⁴, la Fuci nel 1929 aveva affermato che «l'ordine sociale cristiano non può ignorare la vita futura promessa all'uomo. Sebbene scopo precipuo della società civile sia quello di occuparsi degli interessi terreni, pure essa non deve dimenticare la meta ultima dell'umanità»³⁵. Altrettanto importante fu l'interpretazione cattolica della crisi, che aveva smascherato le insufficienze del sistema capitalista e della quale il crollo del 1929, per quanto rovinoso, era stato solo uno degli effetti. La Chiesa tornava a proporre un piano "teorico" di ricostruzione della società, alternativo ai miti borghesi e nazionalisti, di cui la dottrina sociale sarebbe stata la guida. In questa indeterminatezza, però, si moltiplicarono le visioni e le incertezze dottrinali tra i capitalisti e gli anticapitalisti, tra i fautori di un corporativismo autoritario e quelli di un corporativismo pluralista, tra i difensori dell'iniziativa privata ed i propugnatori dell'intervento dello Stato nell'economia. I più giovani, invece, e Paronetto in particolare, avvertivano il bisogno di soluzioni pratiche e concrete, in grado di dare respiro al cattolicesimo e di non compromettere la dottrina sociale con la politica economica fascista. Per gli intellettuali cattolici più vivaci raccolti nella Fuci e nei Laureati la riproduzione di schemi teorici consolidati, la ripetizione di formule vecchie e magari solo arricchite di qualche citazione della *Quadragesimo anno* equivaleva ad una rinuncia a sviluppare sotto il profilo scientifico il pensiero sociale.

³³ S. PARONETTO, *Le celebrazioni del quarantesimo della "Rerum Novarum"*, cit., p. 409. Sembrò fargli eco Paolo Emilio Taviani: «La crisi ha aperto gli occhi ai ciechi ha aumentato la potenzialità visiva dei miopi. Lungi dagli insegnamenti della Chiesa non vi può essere dottrina sociale sicura né organizzazione umana tranquilla»: P. E. TAVIANI, *Capitalismo, capitale, liberalismo, "homo oeconomicus"*, in «Azione fucina», n. 33, 3 dicembre 1933, a. VI, p. 1.

³⁴ PIO XI, *Lettera enciclica Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931, in AAS, 23 (1931), pp. 177-228.

³⁵ G. I., *L'ordine sociale cristiano*, in «Azione fucina», n. 21, 16 giugno 1929, a. II, p. 3. Cfr. anche G. B. MONTINI, *Educazione ed economia*, in «Azione fucina», 10, 16 marzo 1930, a. III, p. 3. L'assistente recensiva il volume di Aldo Crosara, *Un tema di economia, un compito di educazione*, edito da Borla nel 1929. Pur astenendosi da un giudizio scientifico sul libro, Montini riusciva ad «approvare la tesi generale che ci sembra d'aver colto nel non facile scritto, quella cioè che sostiene che anche la soluzione del problema economico dipende, in ultima analisi, dalla riabilitazione umana quale, in fondo, solo il cristianesimo definitivamente insegna e potentemente promuove».

Significava abdicare all'impegno di incidere ed applicare i principi cristiani nella nuova vita economica, ridiscutendo i luoghi comuni sui quali tendeva a ristagnare la discussione degli studiosi. Come ha scritto Giovagnoli, «il superamento di questo patrimonio sociale era vivamente percepito dai contemporanei, che vi coglievano un tratto caratteristico» dell'epoca, e che non volevano ritirarsi dalle trincee scavate sul terreno sociale «proprio quando l'importanza di questo sembrava aumentare e vari sistemi politici si facevano forti, soprattutto quelli autoritari, della loro capacità di risolvere la questione sociale, attraverso il corporativismo od altro. Soprattutto su questo terreno sembrava giocarsi una decisiva battaglia tra identità cattolica e ideologie nazionaliste»³⁶.

La voce di Paronetto si inserì in questo dibattito con autorevolezza ed insistette proprio sulla necessità di soluzioni pratiche conseguenti alla teoria. Scrisse nel 1933:

Talvolta sembra che ci si sia dimenticati che le dottrine sociali hanno valore in quanto, o prima o poi, divengano scienze applicate, e diano norme all'agire dell'uomo sociale. Da una chiara coscienza di questo altissimo compito delle scienze sociali deriva un imperativo, quello di far conoscere principii, metodi, risultati onde raggiungere la massima efficacia di azione concreta e bene indirizzata. La divulgazione della dottrina sociale cristiana è un campo che senza dubbio non è stato e non è, specialmente ora, abbastanza coltivato; molti frutti è lecito ancora attendersi dalla diffusione dei sani principii della scuola cristiana, che nella parola stessa dei Papi ha le sue tavole e la sua ispirazione³⁷.

Occorreva perciò smuovere la Chiesa dalla sua posizione di «spettatrice tranquilla» di una realtà economica in rapida evoluzione, urgevano soluzioni creative ed

³⁶ A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, cit., p. 82.

³⁷ S. PARONETTO, *Recensione a C. GIAVAZZI, La distribuzione della ricchezza*, Quaderni Sociali dell'Icas, Roma 1933, in «Studium», n. 5, maggio 1933, a. XXIX, p. 314. Renato Moro ha definito la posizione polemica di Paronetto esemplare della voglia della nuova generazione di uscire dalla dottrina sociale astratta, di cercare diretta incidenza ed applicabilità dei principi sociali cristiani, sintomo di una presa di coscienza forte sulla crisi delle istituzioni economiche contemporanee: R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., p. 482.

originali da parte della scuola sociale cristiana³⁸, ed «una risposta conseguente e precisa agli interrogativi che sorgono dalla realtà stessa della vita economica d'oggi»³⁹.

Altra peculiarità del pensiero di Paronetto fu l'esplicita convinzione di non poter costruire *una* teoria univoca e generale. È un aspetto che si è già sopra toccato: all'indole metodologica attenta ai casi concreti, alla necessità di circoscrivere i problemi indicandone soluzioni specifiche non corrispondeva una sola, grande sistemazione dottrinale, un'unica teoria generale. Certo, lo si vedrà più avanti, è possibile ricostruire gli elementi essenziali di un suo sistema di pensiero, come pure non perdeva efficacia la logica di comprensione integrale della realtà. Molto opportunamente, Baietti e Farese hanno parlato, in proposito, di un «theoretical framework that guided practice»⁴⁰. La sua analisi non si servì mai di paradigmi di gestione generici, privi di riferimento concreti – eloquente sarà la predilezione della letteratura aziendale americana. Basata sui due pilastri dello Stato e dell'uomo d'azione cristiano, essa rimase ancorata all'idea che l'economia era lo snodo della maggior parte dei problemi della società moderna, che lì si era consumato il divorzio tra la morale e la tecnica, che le distorsioni strutturali

³⁸ La frequentazione assidua del pensiero dei Padri della Chiesa, in particolare Agostino, era motivata, in Paronetto, dall'intenzione di rintracciare le radici più autentiche della scuola sociale cristiana. In questo senso si muoveva la segnalazione su «Studium», nel 1933, del volume del gesuita Angelo Brucculeri, *Il Pensiero sociale di S. Agostino*, che ne raccoglieva i saggi pubblicati da «La Civiltà Cattolica» l'anno precedente. Occorre segnalare, per la posizione di Brucculeri nel dibattito di quegli anni, l'ampia analisi proposta da Veneruso: D. VENERUSO, *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazionalimperialismo tra le due guerre*, Studium, Roma 1991, pp. 187-196. La recensione confermava invece la peculiare attenzione di Paronetto tanto ai Padri della Chiesa quanto agli studi di livello internazionale e citava, tra l'altro, l'opera dello Schilling del 1910 *Die Staats und Soziallehre des hl. Augustinus*. Per la «sintesi del pensiero sociale di S. Agostino, che ordinatamente [dice], in linguaggio moderno, la sua posizione di fronte ai fondamentali problemi della società, dello Stato, della famiglia, dell'economia, del lavoro» Paronetto parlava del vescovo di Ippona come del «padre del pensiero sociale cristiano», «rivoluzionario del tradizionale concetto della proprietà» e lodava le «immortali concezioni agostiniane su la funzione moralizzatrice, unificatrice, disciplinatrice del Cristianesimo, e sul suo spirito di pace che investe ogni campo della vita sociale»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Recensioni*, in «Studium», n. 9, settembre 1933, a. XXIX, p. 539.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ «It was not a formal economic model; it did not have enough time to become one. It was a theoretical framework that guided practice»: S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto and the Italian economy between the industrial reconstruction of the 1930s and the reconstruction of Italy in the 1940s*, in «The Journal of European Economic History», n. 2, vol. 39, 2010, pp. 411-425, p. 415.

dell'economia di mercato andavano risolte dentro di essa, senza stare a ricercare modelli alternativi capaci di equilibrare i rapporti fra soggetti economici⁴¹. Paronetto rifiutò quindi l'adesione ad una scuola, il suo pensiero restò eclettico e sensibile alle sfumature interpretative, in una visione attenta a plasmarsi, di volta in volta, al divenire storico. Il rapporto vicendevole tra storia, dottrina e realtà restò così sempre un pungolo. Ad esempio, egli scrisse nel 1933:

I rapporti fra dottrine e fatti nel campo della vita sociale ed economica sono indubbiamente di una complessità estrema, che non può essere superata né dal semplicismo della concezione storica materialista, né dalla fondamentale indeterminatezza dello storicismo idealistico. Uno sguardo a quella realtà obbiettiva che è la storia quale noi la vediamo, ci mostra subito quale stretta interdipendenza vi sia, nei diversi periodi della vita dei popoli, tra fatti e dottrine. D'altra parte la quotidiana esperienza ci fa assistere al continuo, anche se lento e faticoso, modificarsi delle vicende umane sotto la spinta delle concezioni dottrinali, nello stesso tempo che di continuo si sente fare appello dagli studiosi alla forza dei fatti, alla *realtà effettuale*, come alla principale norma che deve guidare lo sviluppo delle dottrine sociali, in un continuo sforzo di aderenza alla concreta realtà della vita⁴².

È significativo che Paronetto facesse queste affermazioni segnalando *l'Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche* di Roberto Michels, pubblicata da Zanichelli nel 1932⁴³, uno dei pochissimi studi sistematici di economia che figuravano tra le sue letture. Sullo stesso fascicolo di «Studium» una considerazione analoga egli la svolgeva riguardo al pensiero di Sombart, cui riconosceva il merito di non aver proposto una complessiva sistemazione teorica ma «di aver esaminato, ricorrendo alle fonti, e con serena obbiettività, con intenti monografici, e perciò con tutta la profondità di indagine necessaria, soltanto alcuni problemi della storia economica»⁴⁴.

⁴¹ M. CAVAZZA ROSSI, *Sergio Paronetto e Pasquale Saraceno: un incontro (1943-1945)*, cit., p. 166.

⁴² S. PARONETTO, *Recensioni*, in «Studium», n. 4, aprile 1933, a. XXIX, p. 255.

⁴³ Il volume è nella biblioteca di Paronetto presso la Fondazione Fuci, con firma di possesso. Di Michels vi si conserva anche una copia della *Storia critica del Movimento socialista italiano*, Società Anonima Editrice La Voce, Firenze 1926.

⁴⁴ S. PARONETTO, *Recensioni*, in «Studium», n. 4, aprile 1933, cit., p. 256.

Così come, introducendo la *Teoria generale della Economia politica nazionale* di Filippo Carli, aveva scritto:

Tra le tendenze della più recente dottrina economica sembra avere particolare rilievo la negazione della stessa scienza economica come sistemazione organica capace di spiegare in una sintesi complessa e completa la vita economica della società. Non si parla più di teorie generali, ma di saggi monografici, non di filosofia economica, ma di statistica; dalle cattedre universitarie si segue e si commenta il fatto del giorno, non si cerca più di spiegare la realtà economica nel suo complesso, ma di approfondirne qualche aspetto⁴⁵.

Più dell'erudizione anche di Carli egli apprezzava la capacità di cogliere «la nuova sfuggente realtà dell'economia d'oggi, con la sua instabilità, con le sue discordanti tendenze, con il suo problema centrale dei rapporti tra l'economia e lo stato», senza rinchiuderla in una precisa sistemazione dottrinale.

Egli era convinto che le novità in campo economico dovessero precedere e non seguire il diritto, invitarlo a plasmarsi su di esse e ad evolversi con la stessa rapidità e versatilità. Nella recensione ad un'opera di Agostino Lanzillo, ad esempio, scrisse che la dottrina giuspubblicistica, per la sua inadeguatezza ed incompletezza, non era ancora in grado di afferrare la «realtà maturata nei fatti», che cioè l'organizzazione economica era diventata uno dei fini dello Stato⁴⁶. Ciò non significava sminuire il valore della dottrina in

⁴⁵ S. PARONETTO, *Segnalazione* di F. CARLI, *Teoria generale della Economia politica nazionale*, Hoepli, Milano 1931, in «Studium», n. 3, marzo 1933, a. XXIX, p. 194.

⁴⁶ (S.P.), *Segnalazione* di A. LANZILLO, *Lo Stato nel processo economico*, Cedam, Padova 1936, in «Studium», n. 7-8, luglio-agosto 1937, a. XXXIII, p. 437; di Lanzillo egli apprezzò «il tentativo di tracciare una teoria dell'azione dello Stato sul processo economico, che si riallacci alla sociologia paretiana e che tenga conto dei dati acquisiti dalla viva realtà di questi ultimi decenni, travagliati per la scienza economica non meno che per la prassi». Tuttavia riconobbe proprio «nella mancata considerazione della effettiva azione dello Stato, vista nel suo dettaglio sui singoli settori della vita economica» il limite che aveva impedito all'autore di studiare a fondo il rapporto tra economia e Stato. Ribadì la sua perplessità verso le dottrine giuridiche perfette nella forma ma incapaci di aderire alla sostanza dei problemi in un commento alla Costituzione della Grecia del 1927. Ritenne quella carta una «razionalizzazione del potere, che assomma in sé tutte le caratteristiche della evoluzione postbellica del diritto costituzionale classico, costruito dai dottrinari a tavolino, studiato in tutti i suoi più minuti particolari nei trattati di diritto costituzionale, scientificamente formulato in base alla più autorevole dottrina» e però incapace di aderire e governare lo svolgimento

sé, come egli precisò in un altro articolo su «Studium» del 1936, ma riconoscere la difficoltà degli accademici, dopo aver «precisate alcune posizioni teoriche fondamentali, determinati alcuni presupposti, fissate alcune formulazioni e alcune interpretazioni di singoli studiosi o di “scuole” *in fieri*»⁴⁷, di gettare le basi scientifiche al nuovo sistema. Smascherando la «pretesa insufficienza o il fallimento della dottrina di fronte al continuo divenire del fatto economico nei nuovi e singolari aspetti che esso viene assumendo», egli ne sottolineava anzi l'urgenza purché adeguata «a quelli che sono gli imperativi logici dell'ambiente»⁴⁸. L'evoluzione della dottrina «alla luce della realtà»⁴⁹ lo appassionò molto, spinto com'era dal «desiderio di concretezza e di contatto con la realtà che, in sede filosofica, si traduce nella esigenza di passare dal *genus* alla *species* nei problemi di ogni scienza». Nelle sue letture si mise alla ricerca degli studi più aggiornati sulla trasformazione storica dello Stato data dalla progressiva estensione della sua azione all'economia, sull'evoluzione delle forme economiche dall'individuo all'azienda e dall'azienda alla società anonima e quelle supercapitalistiche, sui grandi *trust* e cartelli, materia alla quale dedicò un'ingente mole di appunti, di schede di lettura e di studi⁵⁰. Era un fervore raro tra gli economisti di quegli anni. Come ha osservato infatti Piero Barucci, la riflessione economica tra le due guerre sembrava avere davanti a sé due grossi

concreto della vita politica e sociale: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Recensione* a G. ZORAS, *La Costituzione della Grecia*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1932, in «Studium», n. 5, maggio 1933, a. XXIX, p. 315

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ «Sono ancora lontani gli Smith e i Ricardo dell'economia corporativa» chiosava in *L'imprenditore in regime corporativo*, in «Studium», n. 1, gennaio 1936, a. XXXII, pp. 34-39, p. 34. Poco avanti elogiava Einaudi «quando ha scritto che “senza escludere che lo scopritore di genio sorga ad un tratto e presto a formulare leggi” sono oggi necessarie “analisi costruttive di leggi, di decisioni di tribunali, di accordi, di norme statuite da enti sindacali o corporativi e inchieste minute sulla loro attuazione concreta [ma] dobbiamo contentarci per ora soprattutto di analizzare ed osservare fatti della realtà e di azzardare modestamente e senza pretesa di avere visto il vero, qualche ipotesi provvisoria”»: *ibid.*

⁴⁹ Sul rapporto tra mutamenti dell'economia ed evoluzione della giurisprudenza Paronetto tornò a scrivere in (S.P.), *Segnalazione* di A. SOMMOVIGO, *Un decennio di giurisprudenza sul salario*, Edizioni Poligrafia Ligure, 1936, in «Studium», n. 7-8, luglio-agosto 1937, a. XXXIII, p. 440.

⁵⁰ Nello schedario conservato presso la Fondazione Fuci sono raccolte decine di segnalazioni bibliografiche sul tema dei cartelli e delle intese fra imprese e la loro disciplina giuridica a livello internazionale. Una cospicua documentazione bibliografica in materia pure in AI, *FSP*, sc. 2, fald. 14, cart. 38.

ostacoli: da una parte la carenza di informazioni attendibili, di prima mano; dall'altro l'obbligo di inseguire il mito dell'economia corporativa. Paronetto li evitò entrambi con destrezza. Puntò alle fonti, ai dati ricavati su scala internazionale e non si attardò nello sforzo di «attribuire valenza corporativa a decisioni di politica economica nate con preoccupazioni del tutto diverse», con quei risultati talvolta «patetici» o comunque «sempre sproporzionati all'obiettivo scientifico» che si registravano allora. Fu, dunque, l'eccezione che conferma l'ipotesi di Barucci, che imputa agli economisti degli anni Trenta una perdita di contatto con la realtà, con ciò che di nuovo andava emergendo nel sistema economico⁵¹. Per lui vale l'esatto contrario.

3. La riflessione sull'uomo e la tecnica

La centralità dell'uomo nella società, nella politica e nell'economia fu un altro caposaldo della riflessione degli intellettuali dell'Acì. Essi, in modo unanime, rintracciarono infatti le radici della crisi del capitalismo nell'aver sottratto all'economia il suo valore di «scienza dell'uomo»⁵². Questa convinzione, era condivisa dal gruppo più esperto e sensibile ai temi economici, formato da Paolo Emilio Taviani, Silvio Golzio, Franco Feroldi, Mario Ferrari Aggradi, Ferruccio Pergolesi, Francesco Vito, Gerolamo Lino Moro e più tardi da Saraceno⁵³. L'analisi dei fatti economici condotta da questi

⁵¹ Banca e industria fra le due guerre, cit., pp. 110-111. In proposito Cianci ha scritto che «tutto si svolgeva su due linee destinate a non incontrarsi. Da un lato, il gran discorrere di corporativismo, di nuova economia, di intervento organico e continuo dello Stato nell'economia, di subordinazione degli interessi individuali a quelli collettivi della nazione. Dall'altro, l'azione concreta di conduzione delle imprese ed in vari casi di smobilizzo da parte di Beneduce e di pochi collaboratori fedeli, in un'atmosfera di grande cautela»: E. CIANCI, *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, cit., p. 256.

⁵² G. L. MORO, *L'economia e l'uomo*, in «Azione fucina», n. 22, 24 luglio 1932, a. V, p. 1. Cfr. anche I. GIORDANI, *Alla ricerca d'un ordine nuovo*, in «Azione fucina», n. 18, 27 maggio 1934, a. VII, p. 1

⁵³ Tra i numerosi contributi in proposito, cfr. P. E. TAVIANI, *Individuo e società nel pensiero economico cattolico*, in «Azione fucina», n. 2, 13 gennaio 1935, a. VIII, p. 1, dove l'autore ribadiva l'importanza della morale nella comprensione dell'economia, in quanto è «la legge morale che offre l'unico modo di risolvere le antinomie tra individuo e società». Su indirizzi pressoché identici si muoveva S. GOLZIO, *Il concetto di ordine morale nella vita economica contemporanea*, in «Studium», n. 1, gennaio 1933, a. XXIX, pp. 15-24 nell'affermare che all'ordine morale non «può certo giungere quell'organismo statale che è volto solo alla tutela dell'ordine giuridico formale, dimentico delle forze che si agitano e contrastano nel suo seno, sicuro che dal loro libero giuoco nasca l'utile maggiore della collettività».

studiosi non poteva prescindere dal rapporto fra l'uomo e lo Stato, che chiedeva di essere compreso con urgenza come un problema specifico della scienza economica e non soltanto del diritto. In questa prospettiva, il metodo "integrale" di Paronetto corrispose ad una necessità etica ed intellettuale di chiara matrice cristiana: l'attività economica, in quanto attività umana, andava considerata come un atto morale che coinvolgeva tutta la persona, nella sua complessità, in ogni sfumatura della sua psicologia. Ne conseguiva che per attingere la verità negli studi economici bisognava guardare all'agire dell'uomo isolando in sede scientifica il *fatto* economico solo perché *atto* umano, tra i tanti, altri, possibili atti umani. E tutto questo non sulla base di una pseudoscientifica astrazione, quella dell'*homo oeconomicus*, né di un positivistico behaviorismo, né con riferimenti ideologici ma nella specificità di singole situazioni concrete nelle quali «nasceva» la dottrina.

A questa centralità della dimensione umana e personale si ancorava anche la riflessione dei cattolici sul significato e sui limiti della tecnica. Come ha scritto Giovagnoli, la lezione di Maritain insegnava che per riportare l'economia alle esigenze della persona umana, bisognava «rifiutare una semplice trasformazione meccanica, esterna dell'economia, distinguendo tra scienza e saggezza, affermando che le "dominanti etiche" devono essere sovraordinate alle "dominanti tecniche", che l'economia va rapportata all'uomo e al suo fine ultimo» e, proprio per questa ragione, per Paronetto la riforma del capitalismo non riguardava la razionalità sua propria, la logica immanente ai vari aspetti della sua dinamica economico-sociale, ma lo spirito, la concezione filosofica che la informava⁵⁴. La crisi dell'economia capitalista veniva cioè imputata al crescente impatto della tecnologia e dello spirito produttivistico. La tecnica, «considerata, ancor più che fattore dominante, inflessibile forza di differenziazione organizzativa e disumano costruttore di relazioni sociali e di rapporti umani»⁵⁵, determinava perciò mutamenti repentini che rischiavano di mettere in gioco non soltanto le dottrine giuridiche ed economiche ed i relativi istituti ma il permanere stesso dei valori umani. «È di moda oggi – scriveva un altro esponente dei Laureati, Fausto

⁵⁴ A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione*, cit., pp. 110-111.

⁵⁵ Così A. SALSANO, *L'altro corporativismo, Tecnocrazia e managerialismo tra le due guerre*, Il segnalibro, Torino 2003, pp. XXVI-XXVII che spiega perché e in che modo la visione negativa della tecnica viziò il discorso sul corporativismo e sulla politica manageriale.

Montanari – chiamare in giudizio la macchina e coprirla di vituperi: è lei che ha rovinato il mondo». Ma chiariva:

La macchina poverella ha quel tanto di anima che le abbiamo prestato noi e quindi sta zitta: ma se potesse risponderci direbbe che non solo nella sua forma esteriore l'abbiamo fatta noi ma anche nel suo spirito. Abbiamo educato la macchina a divorarci. La macchina è l'espressione di un nostro modo di concepire la vita, non la causa. Si è fatto della vita tutta una macchina che funziona senza la nostra libera collaborazione⁵⁶.

Sul significato della tecnica e sul rapporto tra le macchine e l'uomo Paronetto elaborò un saggio molto impegnativo dal titolo *Roosevelt e il Demiurgo*, pubblicato su «Azione fucina» nel dicembre del 1933⁵⁷. Ciò, tra l'altro, conferma che, nonostante l'ostracismo formale seguito alla sospensione dall'Associazione romana, la sua presenza e la sua parola erano ancora apprezzate nella redazione della rivista. Egli nutriva fascino e perplessità per l'opera del presidente degli Stati Uniti. Negli stessi giorni in cui uscì l'articolo egli suggeriva ai *Gruppi di studio* della Fuci di accostare le motivazioni del *New Deal* con gli insegnamenti della *Quadragesimo anno*. La personalità e gli obiettivi economici di Roosevelt, proposti «col suo abbondante sorriso di ottimista»⁵⁸, lasciavano volentieri credere che egli fosse il profeta della nuova civiltà. Ma era proprio così?

Paronetto non era il solo a domandarselo. La comparazione tra New Deal e fascismo negli anni Trenta fu frequente e ricca di significato. Nonostante la rilettura che la storiografia ne ha dato all'indomani della seconda guerra mondiale, l'esperimento economico rooseveltiano non fu infatti privo di affinità con quello mussoliniano. Lo stesso De Felice ha scritto che «se il presidente guardava con curiosità ed interesse alla politica economica fascista (specie in materia di sicurezza sociale), il corporativismo, specialmente nella interpretazione interventista e pianificatrice datane da Bottai,

⁵⁶ F. MONTANARI, *Difesa della macchina*, in «Azione fucina», n. 7, 19 febbraio 1933, a. VI, p. 3. Per ulteriori spunti sul dibattito fucino sulla tecnica cfr. ID., *L'anima e l'utilità*, in «Azione fucina», n. 32, 13 dicembre 1931, a. IV, p. 3; G. LONGHI, *Le origini del capitalismo in Italia*, in «Azione fucina», n. 31, 4 dicembre 1932, a. V, p. 1; G. CAPELLO, *Tecnica ed economia*, in «Azione fucina», n. 16, 25 aprile 1937, a. XI, p. 3; L. TOFFOLON, *Le macchine e gli operai*, in «Azione fucina», n. 6, 6 febbraio 1938, a. XII, p. 3.

⁵⁷ S. PARONETTO, *Roosevelt e il Demiurgo*, in «Azione fucina», n. 35, 17 dicembre 1933, a. VI, p. 1.

⁵⁸ *Ibid.*

interessò in questo periodo non pochi studiosi e tecnici americani, tra i quali alcuni dei massimi dirigenti della NRA»⁵⁹. Negli studi ci si è concentrati su alcuni elementi comuni ai due sistemi: il carisma del leader, gli investimenti in opere pubbliche, la sensibilità per le realtà rurali, la questione della lotta di classe, la propaganda⁶⁰, oppure sul diverso grado di razionalizzazione del capitalismo e di riequilibrio sociale promosso dal sistema rooseveltiano e da quello corporativo fascista⁶¹. Fatto sta che, forte del bisogno non di un'analisi ragionata ma di un'azione diretta, il mondo economico americano fu affascinato da Mussolini. Il numero di «Fortune» del 1934 dedicato al corporativismo o la firma di Bottai su un fascicolo del «Foreign Affairs»⁶² dell'anno seguente parlavano chiaro: mentre la maggior parte degli entusiasti si diceva certa che il corporativismo non potesse essere trapiantato in America, essi erano tuttavia sicuri che l'America avesse qualcosa da imparare dall'esperimento italiano⁶³. Paronetto riuscì però a cogliere un altro aspetto, più in profondità: il modello culturale incarnato dagli Stati Uniti e dal loro presidente. Questo è importante se si considera l'antiamericanismo che si respirava in Italia in quegli anni, quando l'America veniva identificata con la modernità, veniva dipinta come l'esempio di una civiltà moribonda, dove l'esaltazione dell'economicismo,

⁵⁹ R. DE FELICE, *Mussolini, il Duce*, I, cit., p. 542.

⁶⁰ Cfr. W. SCHIVELBUSCH, *New Deal. Parallelismi tra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler 1933-1939*, Tropea, Milano 2006, pp. 24-48 e 166. Cfr. anche M. SEDDA, *Il New Deal nella pubblicità politica italiana dal 1933 al 1938*, in «Il politico», vol. LXVI, 1999, pp. 250 e ss.

⁶¹ Cfr. M. VAUDAGNA, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1981, pp. 223-224 e ID., *Il corporativismo nel giudizio dei diplomatici americani a Roma (1930-1935)*, in «Studi storici», 1975, n. 3, pp. 764-796. Qualche cenno al tema anche in D. BIGAZZI, *Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana*, in *Storia d'Italia. Annali. 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999, pp. 939-958 e G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006, pp. 207 e ss.

⁶² G. BOTTAI, *Corporate State and N.R.A.*, in «Foreign Affairs», luglio 1935, pp. 612 e ss.

⁶³ Cfr. J. P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Bari 1972, p. 211. L'autore tuttavia chiarisce che «quando il fascismo appariva negli anni Venti come un baluardo contro l'estremismo, il mondo degli affari poteva coprirlo di abbracci; quando esso apparve, come avvenne durante la crisi e agli inizi del New Deal, come uno sforzo concertato per razionalizzare l'economia attraverso un'unione salutare tra governo e industria, il mondo degli affari poteva ancora considerarlo con una certa equanimità, anche se non più con bramoso interesse; ma una volta diventato chiaro che il New Deal significava un controllo da parte dello Stato e non un autogoverno corporativo, il mondo degli affari reagì contro Roosevelt e Mussolini con eguale veemenza».

della macchina, dell'utilitarismo e tutti i miti ad essi affini intonava il canto del cigno di un'umanità in dissoluzione, di uno stile di vita decadente⁶⁴. Quale fu, invece, il punto di vista di Paronetto?

Anzitutto si concentrò sull'uomo. Osservò Roosevelt come l'uomo di Stato, in presa diretta, messo davanti alle sfide d'una drammatica realtà, che si barcamenava con le leggi dell'economia classica, sempre più balbettanti nella ricerca di soluzioni al crollo del sistema capitalistico⁶⁵. Aveva «sete di afferrar[n]e la personalità e comprender[n]e gli intimi moventi, per sorprendere nei suoi momenti creativi quest'uomo erede di un grande nome, e che è senza dubbio destinato a lasciare una traccia profonda nella fisionomia del nostro tempo». Si chiedeva:

È possibile trovare una unità nell'opera inevitabilmente discorde e frammentaria di quest'uomo che non ignora nessuna delle zone della vita sociale e che ne ha investito tutti i problemi con l'intenzione e anche la possibilità di risolverli? Quello che c'è di essenziale è che Roosevelt sta affrontando (più o meno coscientemente, ma questo non ha ora importanza) nel più vasto e completo e anche più progredito campo sperimentale che la nostra civiltà possa offrire, i problemi fondamentali del nostro tempo. Si vedrà finalmente se l'uomo col suo cervello è in grado di afferrare e vincere la complessità della vita sociale e se quella vecchia sovrana spodestata che è la ragione sarà ancora capace di governare il mondo. Oppure, se proprio nel paese della razionalizzazione, delle raffinatezze statistiche, e dei grandi capitani d'industria, non si è più capaci di frenare l'evocato folletto del progresso meccanico⁶⁶.

Il discrimine tra queste due opzioni passava, appunto, dalla tecnica. O, meglio, dall'adeguamento dell'intelligenza sociale di un'intera nazione e della civiltà occidentale con l'intelligenza tecnica e scientifica. La velocità del «fiume maestoso» del progresso e

⁶⁴ Cfr. M. NACCI, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, specialmente le pp. 161 e ss. e N. CARDUCCI, *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni Trenta*, Lacaíta, Manduria 1973.

⁶⁵ In alcuni appunti del 1937, raccolti nello schedario presso la Fondazione Fuci, egli scrisse che «il segreto male di Roos. è quello stesso che rode il Demiurgo: tutto giusto, tutto bello ma manca l'anima. Una mistica terrena terribilmente povera e triste» e che «il progresso della scienza reclama[va] una trasformazione altrettanto profonda della struttura politica e morale dell'umanità. Roos. è destinato a prepararla?»

⁶⁶ S. PARONETTO, *Roosevelt e il Demiurgo*, cit.

quella del disperato tentativo di comprenderne, controllarne, disciplinarne il flusso intrapreso dagli uomini d'azione e di pensiero non erano, infatti, uniformi. L'obiettivo della corsa, nella quale Paronetto si sentiva coinvolto, coincideva con l'ideale stesso che l'uomo contemporaneo aveva della propria presenza sulla terra. Se falliva l'attendeva «fatalmente l'ideale della repubblica delle termiti, in cui con una logica ferrea, gli sarà assegnato razionalmente il suo posto, la sua casella, il suo carico di doveri e di dolori, la sua dose di felicità, per giungere magari all'utopistico "condizionamento delle idee" dello spaventoso *Mondo nuovo* di Huxley»⁶⁷.

Negli scritti di Paronetto l'immaginario di Aldous Huxley, autore da lui molto amato, fu un *leitmotiv* che richiede un approfondimento⁶⁸. Cosa rappresentava il termitaio? Quest'immagine raffigurava il capolinea della storia dell'umanità qualora il sistema economico e chi lo sovrintendeva avessero dimenticato l'uomo e si fossero lasciati sopraffare dalla tecnica⁶⁹. Esso era l'icona di quel «migliore dei mondi possibili» dove Huxley aveva fatto approdare il protagonista di *Brave New World*. Era uno spazio dove ogni sentimento era stato bandito, tutto quello che faceva l'uomo «rotondo e umano», dolore e dubbio e coscienza di sé, non esisteva più. E il protagonista, che non poteva più comunicare con nessuno, sfinite dalla sua solitudine, si era impiccato. In quest'opera – è stato osservato – l'«oggetto dell'intento satirico di Huxley sono tutte le visioni del futuro impostate su una concezione del progresso come sviluppo lineare ed

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ In una recensione su «Studium» di *Punto per Punto*, Aldous Huxley veniva definito «intelletto mostruosamente potente»: M.R., *Recensioni*, in «Studium», n. 5, maggio 1934, a. XXX, pp. 354-356. La rivista gli dedicava l'anno seguente un denso studio nel quale si diceva che «Huxley è ancora nel pieno vigore delle sue forze, e la parabola della sua vita artistica ha preso una direzione ben chiara; nulla si può prevedere con esatta precisione; ma se il senso che largamente e continuamente emana da ciò che è venuto creando finora non inganna, se l'ansia dei suoi eroi, che tutti si affaticano a cercare una certezza, un assoluto, Dio stesso, non è vana, la nostra aspettativa di avere un giorno da Aldo Huxley un'opera in cui tanto dissidio sarà risolto, tanta sete sarà appagata, non andrà delusa»: U. MASSI, *Antintelletualismo di Aldous Huxley*, in «Studium», n. 7-8, luglio-agosto 1935, a. XXXI, pp. 441-458.

⁶⁹ A riprova degli interrogativi sollevati dalla tecnica, il quindicinale della Fuci chiariva «che anche un reale progresso delle proposte care agli esponenti di *tecnocrazia* non varrà che a spostare in altri campi ed in altri termini una questione, la quale solo in parte è di natura tecnica: sostanzialmente è di origine sociale e morale e proprio questi elementi dovrebbero predominare se si vuole una vera restaurazione del mondo»: x., *Aspetti del tempo. La tecnocrazia*, in «Azione fucina», n. 5, 5 febbraio 1933, a. VI, p. 1

armonico di premesse implicite nel presente: l'ottimismo acritico di quanti attendevano dalla rivoluzione scientifica la soluzione a qualsiasi problema, la fede altrettanto ingenua nelle varie dottrine collettivistiche o in un capitalismo privato o di stato che prometteva consumi e piaceri illimitati»⁷⁰. Nelle pagine di *Brave New World* il paradiso americano assumeva i tratti di un autentico inferno neoliberista. In quel mondo nuovo, basato sulla stabilità, sul progresso scientifico giunto al suo massimo stadio, i cervelli erano identici, gli individui si equivalevano⁷¹. Era una visione che inquietò Paronetto e che stigmatizzava i pericoli propri delle dittature come delle democrazie occidentali: costruire un uomo a misura di società e non viceversa. Ma nell'attenzione riservata ad Huxley emerge anche un altro tema di grandissimo interesse e molto vicino alla sua sensibilità: la legittimità dell'intervento dell'intellettuale nella realtà del suo tempo, la capacità di farsi ascoltare di incidere nella società⁷². Sotto lo scrittore brillante, paradossale, epigrammatico, in Huxley faceva capolino uno spirito inquieto, turbato dalle contraddizioni del mondo contemporaneo e alla ricerca di un bandolo che alla meglio le conciliasse. È forse per questo motivo che Paronetto teneva in serbo per Roosevelt un *alter ego* dal quale osservarne la personalità da una prospettiva del tutto inattesa, intuita con quel gusto di mettere a nudo insospettati contrasti e simmetrie, al limite del paradosso, tanto frequente nelle sue pagine. «Gli accostamenti impensati e audaci – scrisse – qualche volta, come i paradossi, acuiscono la sensibilità»⁷³.

Questo contraltare era il burattino demiurgico evocato da Filippo Burzio in un saggio, *Il Demiurgo e la crisi occidentale*, pubblicato da Bompiani che aveva avuto in quei tempi un certo successo ed una menzione al Premio Viareggio. Burzio vi aveva lavorato dal 1924 al 1933 e condensato tutta la sua visione della vita: il Demiurgo era un «tipo umano» capace di conciliare esigenze spirituali e morali, di colmare – come è stato scritto – «la scissione tra l'essere e il fare subendo una prassi non soddisfacente per cui finisce per non essere, né sentirsi, realizzata nel proprio essere più profondo»⁷⁴. Il messaggio dell'opera era che per superare la crisi dell'Occidente l'uomo doveva trovare

⁷⁰ S. MANFERLOTTI, *Invito alla lettura di Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. 68.

⁷¹ Cfr. I. MELONI, *Aldous Huxley. Stagioni d'utopia*, ETS, Pisa 1989, pp. 115-125.

⁷² *Ibid.*, pp. 16-17.

⁷³ S. PARONETTO, *Roosevelt e il Demiurgo*, cit.

⁷⁴ P. BAGNOLI, *Una vita demiurgica. Biografia di Filippo Burzio con una bibliografia degli scritti (1909-2003)*, Utet, Torino 2001, p. 97; cfr. specialmente le pp. 87-92 sulle fonti del pensiero di Burzio.

l'energia «in se stesso, lasciarsi andare alla propria spiritualità, considerandola come l'unico elemento creativo che consente di ricomporre l'esistenza degli uomini senza dover ricorrere a dottrine oppure a principi formali»⁷⁵. Tutta la teoria demiurgica di Burzio, indicando all'uomo le proprie possibilità di sogno, di poesia e di eticità, doveva essere segnata dal realismo, dalla partecipazione al travaglio complessivo dell'umanità, dall'immersione nella storia.

Ma cosa aveva in comune questa opera con l'opuscolo *Sguardo nel futuro*, epitome delle ambizioni rooseveltiane? Paronetto accostò l'entusiasmo magico e miracolistico del Demiurgo al senso di ribellione «contro la asserita inesorabilità e immutabilità delle leggi sociali e in particolare economiche che forma la base psicologica dell'azione di Roosevelt, che dà energia di principio attivo ai suoi "piani" e ai suoi "codici"»⁷⁶. Una «mistica dell'azione» pareva accumunarli come due burattini in preda alla voglia di non adeguarsi alla realtà, di trovarne la spiegazione, di riuscire ad arginare gli eccessi della tecnica. Egli lasciò intravedere un'altra analogia. Da una parte il fantoccio di Burzio «decorato di astratta lucidità» che di fronte agli ostacoli della vita si ritira in un prato ad osservare la vita degli insetti, chiudendosi nel suo guscio. Dall'altra Roosevelt che, fallito il suo esperimento ne «riproverà ancora altri con altri mezzi, con altri principi», senza credere, in fondo, a se stesso. Ma è nella conclusione che, dissipando il gioco di contraddizioni e somiglianze, si comprende quale fosse la vera incognita del tentativo di riportare ordine nell'economia, di conciliare su basi completamente nuove società e progresso: la sussistenza del «messaggio di ordine, di serenità, di fiducia, di ragionevolezza», il primato, cioè, dello spirito e del realismo cristiano.

Da un lato, dunque, Paronetto sapeva che «la tecnica dimostra la sua essenza trascendente: essa supera il mondo materiale, allarga col susseguirsi delle invenzioni il dominio dell'uomo e al tempo stesso converte l'essere potenziale di forme già date in

⁷⁵ *Ibid.*, p. 107. Si pensi a quanto Bagnoli scrive a proposito della virtù del distacco segnalata da Burzio, «categoria molto precisa poiché significa possedere un complesso di qualità necessarie per raggiungere il livello demiurgico; il *distacco*, infatti, implica equilibrio, compresenza della politica e della religione, capacità di solitudine. Non è solo lontananza dalle cose e, di conseguenza, assenza di passionalità contingente; è una vera e propria ascesi».

⁷⁶ *Ibid.*

una realtà attuale del mondo dell'esperienza»⁷⁷. Dall'altro riconosceva che «nel doloroso risveglio della crisi odierna, [l'uomo aveva] sentito il bisogno imperioso di qualcosa di spirituale che fin ora le era stato defraudato dalla Macchina e dal Progresso (con le maiuscole si scrivono le divinità che presiedono l'ora presente) che si ribella ai calcoli degli ingegneri, che fa crollare l'impalcatura industriale su cui l'uomo credeva assidersi beato, fiducioso della sua scienza»⁷⁸.

Questa duplice possibilità di considerare la tecnica come l'elemento ordinatore della vita economica e sociale oppure la ragione del suo intimo disordine fu un dilemma destinato a rimanere costante nella riflessione di Paronetto ed in quella dei Laureati. Con gli studi tecnocratici della dottrina statunitense egli condivise il giudizio sul «contrasto tra il progresso della tecnica e quello, assai più lento, degli istituti e della organizzazione economica»⁷⁹. Ne colse però anche l'imprecisione e l'assurdità, e ne ridusse l'impianto generale ad «un aspetto del perturbamento che la nuova realtà economica ha apportato anche nel campo dottrinale», ad «una forma, piuttosto clamorosa e che per alcune sue manifestazioni sa un po' troppo di "pubblicità ad alto regime", di critica al sistema capitalista e all'attuale organizzazione economica»⁸⁰.

⁷⁷ R. TOVINI, *Il valore spirituale della tecnica*, in «Azione fucina», n. 37, 8 dicembre 1935, a. VIII, p. 1; analoga riflessione anche sulle pagine di «Studium»: G. COLONNETTI, *La tecnica e la sua influenza nel regno dello spirito*, in «Studium», n. 9, settembre 1935, a. XXXI, pp. 517-534.

⁷⁸ G. LONGHI, *Intorno alla solidarietà economica*, in «Azione fucina», n. 11, 19 marzo 1933, a. VI, p. 1.

⁷⁹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Recensione di V. DAGNINO, Tecnocrazia*, Fratelli Bocca, Torino 1933, in «Studium», n. 1, gennaio 1934, a. XXX, p. 65. Nello stesso fascicolo Paronetto recensiva anche il volume di Federici, *Crisi e capitalismo: una guida attraverso il caos mondiale*, pubblicato da Hoepli nel 1933, criticandone il tono eccessivamente divulgativo e trovandovi conferma delle perplessità della dottrina di fronte al mutevole scenario economico: «Mancanza di vigore costruttivo e incapacità di una critica creatrice, o deliberato proposito di abbandonare a sé il suo lettore dopo averlo iniziato in qualche modo ai misteri dell'economia moderna? È ad ogni modo profondamente significativa la posizione di questo ortodosso dell'economia classica, ché tale si dimostra il Federici a più riprese, di fronte alle incognite della vita economica odierna. Si tratta in fondo non altro che di una abdicazione e di una confessata impotenza a spiegare e soprattutto a dettare norme all'azione».

⁸⁰ *Ibid.*

4. Il dibattito sul corporativismo

Oltre alla centralità del fattore umano e al dilemma della tecnica, il dibattito sul corporativismo fu un altro momento importante della riflessione sulla cultura professionale portata avanti dai Laureati.

La storiografia sul corporativismo vanta ormai un numero significativo di ricerche. Tra le posizioni in campo gli studiosi hanno individuato il gruppo facente capo ad Ugo Spirito, che riteneva il corporativismo una negazione dell'economia politica "ortodossa" e propugnava l'identificazione tra l'individuo e lo Stato contro l'ideologia liberale ottocentesca che li aveva separati; era una posizione nettamente minoritaria tra gli economisti, di spiccata valenza filosofica e di scarsa incidenza⁸¹. Un secondo gruppo negava questa idea, rifacendosi al modello di «economia nazionale» di origine mercantilista, mentre un terzo, raccolto attorno a Luigi Amoroso, difendeva la tesi di una possibile conciliazione tra economia corporativa ed economia pura⁸². Non va poi dimenticato che, su scala internazionale, si dibatteva di un «altro» corporativismo, indagato dai recenti studi di Salsano: quello di matrice tecnocratica, indipendente da quello di Stato nella sua formula fascista, impegnato a tradurre, specialmente in Francia e nella Repubblica di Weimar, il mito del fordismo ed il disegno di Stato tecnico immaginato dallo studioso ed editore Georges Valois⁸³.

Prima di concentrare l'attenzione sulla posizione dei cattolici, è importante puntualizzare appena qualche aspetto di questo dibattito, in senso più generale. Come ha scritto Ornaghi nel suo studio sulla dottrina corporativa del 1984, il discorso aveva origine nella consapevolezza condivisa dagli studiosi che si fosse aperta una frattura tra

⁸¹ Cfr. G. SANTOMASSIMO, *Ugo Spirito e il corporativismo*, in «Studi storici», 1973, n. 1 e O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, Esi, Napoli 1982, pp. 237-246.

⁸² Un'efficace ricostruzione del dibattito in R. FAUCCI, *Dall'«economia programmatica» corporativa alla programmazione economica: il dibattito fra gli economisti*, in *Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXVIII, t. 1, Giuffrè, Milano 1999, pp. 9-58, specialmente le pp. 21-27. Un fondamentale esame della normativa dell'ordinamento corporativo resta quello di A. ACQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 126-207. Cfr. anche L. CERASI, *Corporativismo*, in A. DE BERNARDI, S. GUARRACINO, *Il fascismo*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 233-236.

⁸³ Cfr. A. SALSANO, *L'altro corporativismo*, cit., e P. C. SCHMITTER, *Ancora il secolo del corporativismo?*, in M. MARAFFI (a cura di), *La società neo-corporativa*, Il Mulino, Bologna 1981.

economia e politica: tutti ne erano convinti e, pur con diverse formule, volevano tirar fuori la scienza economica dalla crisi, farle imboccare un sentiero costruttivo, liberarla da leggi fisse ed immutabili e sostenerla con principi che si evolvessero e si modellassero con gradualità⁸⁴. Se da tutti era avvertita la necessità di «svellere la mala pianta dell'individualismo economico»⁸⁵, ben più controverso è il giudizio sulla realizzazione delle idee corporative, sulla loro istituzionalizzazione e sull'effettiva incidenza sull'assetto politico ed economico dell'Italia fascista. Se è vero che «la maggior parte della letteratura sul corporativismo consistette di polemiche contro l'economia pura e la tradizione liberistica dominante presso gli economisti italiani», ed il dibattito conobbe una «fluidità ed indeterminatezza di propositi»⁸⁶, Santomassimo ha tuttavia evidenziato la distanza tra gli economisti e gli esponenti del regime: questi ultimi scagliavano sui primi l'accusa di apoliticità, gli economisti, al contrario, difendevano il valore di scienza pura dell'economia, che affidava al politico null'altro che una teoria dopo aver determinato se un'azione, dentro un'ipotesi data, fosse economica e recasse ricchezza alla collettività. Questi ultimi dimostravano una presunzione di assoluta oggettività e neutralità, i primi sembravano non capire i legami fra scienza economica e politica economica, ormai parte della storia produttiva italiana. La trasformazione delle cattedre di economia politica in economia politica "corporativa" fu perciò un «appagamento nominalistico» che non appianava la querelle. Al tempo stesso, un «tratto saliente della vicenda fu la duttilità che la politica culturale del fascismo seppe dimostrare, accettando la sconfitta ideologica e ritenendosi paga della vittoria più importante, ottenuta sul terreno politico, mediante l'acquisizione del consenso della gran parte degli economisti alla politica economia del governo e allo stesso precario edificio corporativo»⁸⁷. Bluff propagandistico, vaniloquio⁸⁸, mito o realtà?⁸⁹ Alessio

⁸⁴ L. ORNAGHI, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Giuffrè, Milano 1984, pp. 137 e ss.; sulla teoria economica fondamentali le pp. 161 e ss.

⁸⁵ A. M. FUSCO, *Corporativismo fascista e teoria economica*, in D. FAUSTO, (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 49-92, p. 81, che offre un'accurata ricostruzione del dibattito.

⁸⁶ G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, cit., p. 78.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 85

⁸⁸ La Francesca ha sottolineato l'inconsistenza e le contraddizioni di questi orientamenti dottrinali e ha sostenuto che «il dialogo tra i giovani intellettuali del regime per delineare una forma nuova e non

Gagliardi, in un ragguardevole studio, ha cercato di ridimensionare i giudizi sul suo esito fallimentare, sottolineando in particolare il ruolo che le corporazioni, pur nella loro «stridente marginalità» rispetto all'Iri seppero svolgere nelle battaglie industriali che verranno studiate più avanti⁹⁰. Quel che è certo è che il corporativismo rimase poco più che «il cemento ideologico di componenti di “sinistra” del regime, diffuse soprattutto nei sindacati e negli organismi di massa popolari, e si alimentò delle elaborazioni di ristrette cerchie di intellettuali»⁹¹. Lo stesso Mussolini, nelle parole del suo più autorevole biografo, intuì che la natura indefinita dell'ordinamento corporativo era paradossalmente congeniale per non spaventare né gli imprenditori né i fascisti più puri, in un quadro segnato da scelte economiche già sufficientemente disorganiche, prive di un'intelaiatura dottrinale e di un chiaro intento pianificatore⁹². Nei fatti le Corporazioni vissero di vita riflessa, avendo la possibilità di sviluppare qualche questione solo se ne venivano investite da altri enti, non avendo in sé possibilità alcuna di un funzionamento pratico del tutto avulse come erano dalla realtà economica e dalla gestione della cosa pubblica⁹³.

meramente amministrativo-burocratica dell'ordinamento corporativo era destinato a rimanere prevalentemente vaniloquio»: S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari-Roma 1972, p. 59; cfr. anche le considerazioni dedicate all'Iri alle pp. 71-78.

⁸⁹ Cfr. D. BAKER, *The political economy of fascism: Myth or reality, or myth and reality?*, in «New Political Economy», vol. 11, n. 2, 2006, pp. 227-250, pp. 195 ss. nonché la discussa riflessione di L. ROSENTOCK-FRANK, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Bolinghieri, Torino 1990,

⁹⁰ A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Bari-Roma 2010, pp. 107 e ss. In un altro saggio l'autore ha parlato di una «confusione istituzionale» e di una «legislazione stratificata e disorganica, nata non sulla base di un disegno complessivo ma sull'onda dell'emergenza e nella quale mancava soprattutto un chiaro progetto istituzionale, una definita assegnazione di competenza»: ID., *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 46-52; cfr. anche ID., *Lo Stato corporativo fascista: una ricognizione su fonti e studi*, in «Le carte e la storia», n. 1, vol. 7, 2001, pp. 181-195.

⁹¹ A. DE BERNARDI, *Il fascismo e le sue interpretazioni*, in ID., S. GUARRACINO (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 819.

⁹² R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, II, cit., pp. 167-175.

⁹³ G. GUALERNI, *Industria e fascismo*, cit., p. 202.

Venendo alle posizioni cattoliche, «il magistero intendeva presentare il valore del corporativismo cattolico per la società moderna sottolineandone più gli aspetti morali che le concrete soluzioni tecniche. Lasciava perciò ampio spazio alle traduzioni dei principi ed al limite si giovava di questa indeterminatezza per presentare la proposta corporativa come quella in grado di unificare i modelli economici più diversi»⁹⁴. D'altra parte, i cattolici sentirono «la necessità di studiare seriamente le origini del capitalismo e del liberalismo dalle realizzazioni del quale, fra l'altro, non era assolutamente possibile prescindere in maniera aprioristica e quindi nel caso specifico, semplicistica. Sempre più andava facendosi strada peraltro l'accettazione, anche in sede teorica dell'intervento dello Stato come fattore di modernizzazione del capitalismo, insostituibile dal punto di vista delle strutture, ma modificabile nelle sue origini individualistiche ed utilitaristiche»⁹⁵. Le difficoltà del capitalismo seguite alla grande crisi del '29, i tentativi del New Deal rooseveltiano, delle socialdemocrazie e dei fascismi di farvi fronte non erano le sole ragioni che spinsero la gerarchia, Pio XI *in primis*, a riproporre con decisione il ritorno ad una "soluzione cattolica" sul piano sociale. Certamente – come ha scritto Bocci – «Se lo sviluppo del sistema capitalistico esigeva l'economia regolata, quest'ultima necessitava di un principio direttivo che le desse un'anima, evitandole gli errori che avevano fatto deviare un capitalismo incapace di affrontare i pesanti costi sociali che produceva»⁹⁶. Ma la ricerca di una "terza via" corporativa traeva forza anche e soprattutto nell'anticomunismo che, all'inizio degli anni Trenta, divenne uno dei più vigorosi elementi su cui si imperniava una ritrovata pretesa di egemonia da parte della Chiesa, complessa ed ambiziosa⁹⁷. Lo stesso Paronetto, in un breve intervento su «Azione fucina», scrisse che, anche volendo distinguere la religione cristiana come fatto di coscienza dal socialismo come concezione economica, non c'era «nessuna possibilità di conciliazione, di compromessi, di mezze vie» tra i due, significativamente citando «la

⁹⁴ R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., p. 478.

⁹⁵ M. PARIGI, P. BARUCCI, *Cultura e programmi economico-sociali nel Movimento cattolico* in, DSMC I/1, p. 238.

⁹⁶ M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Milano 1999, p. 213.

⁹⁷ Cfr. P. POMBENI, *Socialismo e cristianesimo (1818-1975)*, Queriniana, Brescia 1977, pp. 72-73 e P. G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 354.

parola esplicita, decisiva» espressa dal papa nella *Quadragesimo anno*⁹⁸. L'unica «mezza via» tra gli errori del comunismo ed i guasti del capitalismo poteva invece essere quella corporativa, sulla quale i cattolici potevano vantare una sorta di “primogenitura”. Con un risultato paradossale: il corporativismo che era stato pensato nell'Ottocento contro lo Stato era adesso diventato un suo strumento. In fondo, però, si celava «un dissidio non risolto» sulla questione della modernità: «proprio il passaggio dalla diffidenza (oppure dall'ostilità) nei confronti dello Stato alla comprensione dell'imprescindibilità del suo intervento stava il passaggio fondamentale nella storia del cattolicesimo politico tra le due guerre» e ciò non era indifferente che avvenisse in presenza di uno stato totalitario⁹⁹.

In questo quadro generale, le posizioni che si presentavano a metà degli anni Trenta negli ambienti cattolici andavano dalla critica molto diffidente proveniente dal mondo legato agli ex-popolari, che rifiutavano ogni forma di dirigismo e di regolazione dell'economia, all'adesione degli uomini dell'Università Cattolica e di altri settori, convinti di una possibile conciliazione tra il corporativismo cattolico e quello fascista, o persino, secondo Gemelli, di una congruenza tra i principi della Dottrina sociale e le realizzazioni mussoliniane¹⁰⁰.

L'indirizzo del gruppo degli intellettuali dell'Acì cui era legato Paronetto fu invece più sfumato e attento a mantenere in vita quegli elementi della tradizione sindacalista cristiana che il fascismo stava compromettendo, con un forte richiamo al rispetto delle libertà fondamentali¹⁰¹. I Laureati cattolici, in particolare, parteciparono intensamente al

⁹⁸ S. PARONETTO, *Cattolicesimo e socialismo*, in «Azione fucina», n. 29, 20 novembre 1932, a. V, p. 1. Osservava, concludendo l'articolo, che nei comunisti, «negata la possibilità di ogni compromesso, resta, se si guarda al fondo delle cose, una indistinta aspirazione di masse e di elementi direttivi verso lo spirituale; si sente acuto il bisogno di accettare con confidenza il soprannaturale; pur attraverso l'illusione e l'errore, è dato constatare un anelito verso il divino. È forse la Provvidenza che per le vie segrete della Grazia, intende trasformare le anime, affinché quello che è ora inconscia aspirazione, diventi cosciente e salutare “fames Christi”».

⁹⁹ G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, cit., p. 89

¹⁰⁰ Per un inquadramento delle posizioni della Cattolica cfr. soprattutto M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale*, cit., pp. 206 e ss. e S. PIRETTI, *Il corporativismo tra Stato economico, Stato corporatista, Stato solidaristico*, in ID. (a cura di), *Ideologie corporative e modelli corporatisti*, Pitagora, Bologna 1983, pp. 91-140.

¹⁰¹ R. MORO, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali*, cit., pp. 766-767. Sul ventaglio di posizioni dalla stampa dei movimenti intellettuali cattolici cfr. ID., *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit.,

dibattito dottrinale sulle tematiche corporative. Nel 1933 «Studium», ad esempio, diede ampio risalto alla cronaca dei lavori del Convegno di studi sindacali e corporativi tenuto a Ferrara, durante il quale si era a lungo discusso sulla metodologia da adottare nel campo degli studi corporativi. Nella città emiliana gli studiosi si erano chiesti se il corporativismo fosse una costruzione teorica *ex novo* o *ex nihilo*, se bisognasse partire dalle basi dell'economia classica o formulare presupposti completamente nuovi, in che modo esso risolvesse i rapporti tra l'uomo e lo Stato. Calisto Tanzi riassunse sulla rivista: «Il Convegno di Ferrara ha dimostrato in modo evidente, anche se non sanzionata da votazione, la sua contrarietà tanto all'individualismo, quanto al collettivismo economico ed ai relativi presupposti scientifici. Perciò è certo che quando si sistemerà quella teoria corporativa, che oggi non è stata ancora definita, essa dovrà adottare una linea intermedia»¹⁰². Una conclusione che lasciava trapelare l'indeterminatezza del dibattito e che, del resto, non accennò a diminuire.

Tra le voci principali degli intellettuali cattolici in materia va senz'altro brevemente richiamata la riflessione di Lodovico Montini¹⁰³. I suoi studi indicavano le potenzialità della politica economica *pianificata* di sottrarsi alle logiche del capitalismo¹⁰⁴, criticavano la presunzione cattolica di poter monopolizzare la

pp. 486 ss. e F. DUCHINI, *Insegnamento sociale della Chiesa e problematica economica: da Leone XIII a Pio XII*, in *L'insegnamento sociale della Chiesa*, Atti del 58° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Brescia 11-16 settembre 1988, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 54-88.

¹⁰² C. GIAVAZZI, *Il Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara*, in «Studium», n. 2, febbraio 1933, a. XXIX, pp. 65-81; cfr. anche ID., *Alcuni problemi di economia e diritto corporativo*, n. 4, aprile 1933, a. XXIX, pp. 224-236. Sul convegno di Ferrara cfr. G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, cit., pp. 141-180.

¹⁰³ Per un inquadramento biografico cfr. L. PAZZAGLIA, *Montini Lodovico*, in DBI, vol. LXXVI, *Montauti-Morlaiter*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 344-348 e il recente studio di L. BARBAINI, *Cattolicesimo, modernità, europeismo in Lodovico Montini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013.

¹⁰⁴ L. MONTINI, *I "piani" per mettere in ordine la società*, in «Studium», n. 4, aprile 1934, a. XXX, pp. 272-276: «Si è capito attraverso ad esperienze dolorose che la produzione non può esser regolata solo dallo stimolo del tornaconto particolare, ma che essa implica problemi a cui non può rimaner estranea una regola, una direttiva generale. Ecco il *piano*, il programma sociale, che come un tempo la *costituzione politica* di una nazione, si reclama oggi per l'economia. E non come semplice *economia*, ma come aspetto della vita sociale. È tramontato il *piano* che trovava l'equilibrio automatico nel libero gioco delle forze naturali; ora si cerca un *ordine razionale* da affidare a qualche potere che lo ponga in esecuzione».

discussione sul corporativismo in maniera generica, ritenendo invece «doveroso che le giuste, giustissime convergenze che si trovano fra la “corporazione” e la morale nostra, suggeriscano temi più precisi, più concreti»¹⁰⁵. Montini ricordava, inoltre, che la tendenza corporativa, «se può significare un ulteriore sviluppo delle funzioni e quindi dell'autorità statale, deve pur anche significare un parallelo sviluppo della personalità umana»¹⁰⁶. Significativa anche l'apertura di credito della rivista «Studium» a Francesco Vito, che nella prima metà degli anni Trenta aveva studiato in Gran Bretagna e negli Stati Uniti assorbendovi influenze e sensibilità keynesiane e la cui linea “moderata” nel contesto della Cattolica rifuggiva dalla retorica gemelliana e coglieva nell'esperimento corporativo una radicale trasformazione del capitalismo italiano¹⁰⁷. Egli evitava di scendere in maniera retorica sul terreno dell'attribuzione del carattere cristiano all'esperimento fascista, rifiutava di accomunare in un'unica condanna capitalismo e liberalismo e vedeva nell'esperimento italiano una sorta di moralizzazione della formula corporativa. Rilevante anche lo spazio che ebbero su «Azione fucina» Franco Feroldi – i cui studi, Paronetto, in maniera significativa, avrebbe associato a quelli di Vito in un'ampia recensione¹⁰⁸ – e soprattutto Paolo Emilio Taviani, che di Vito divenne collega in Cattolica a partire dal 1936. Attivissimo nell'Icas, molto attento alla riflessione internazionale ed al confronto con le riviste economiche estere, anch'egli si sarebbe riconosciuto «sedotto dall'illusione del corporativismo», per poi allontanarsene velocemente¹⁰⁹.

¹⁰⁵ L. MONTINI, *Prolegomeni alla corporazione*, in «Studium», n. 6-7, giugno-luglio 1934, a. XXX, pp. 422-425.

¹⁰⁶ L. MONTINI, *Corporativismo e “mistica” dell'economia*, in «Studium», n. 1, gennaio 1937, a. XXXIII, pp. 53-56. Sulla posizione di Lodovico Montini cfr. anche R. MORO, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali*, cit., p. 745, n. 35.

¹⁰⁷ Su «Studium» egli definì il corporativismo come «il sistema che consapevolmente sottrae le sorti della vita economica al libero gioco dell'interesse dei singoli, allo scopo di guidarle in guisa da realizzare il potenziamento della solidarietà nazionale anche nel campo economico»: F. VITO, *Il fondamento teorico dell'autarchia*, in «Studium», n. 6, giugno 1938, a. XXXIV, pp. 373-384. Su di lui cfr. F. DUCHINI, *Vito, Francesco*, in DSMC, II, pp. 659-662.

¹⁰⁸ cfr. S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1939, a. XXXV, pp. 543-546, nelle quali metteva in evidenza i meriti di entrambi nel divulgare scientificamente la disciplina giuridica e la dottrina economica dei cartelli e dei gruppi aziendali.

¹⁰⁹ Lo scriverà nella sua autobiografia, aggiungendo che «non fu il bisogno di libertà e democrazia ad appassionarci, fu la questione sociale ad avvicinare alla politica sia me sia tanti amici degli anni Trenta:

Pur nella varietà delle posizioni, una tensione comune si percepiva nella riflessione di questi intellettuali sul corporativismo, a metà tra la convergenza di facciata e la volontà di mantenere un discorso autonomo: da un lato essi affermavano l'insufficienza di un'analisi che alle valutazioni storiche ed economiche sostituisse principi moralistici, e negavano la possibilità di fondare una nuova scienza economica a prescindere dai risultati del passato; d'altro canto, nonostante questo richiamo alla realtà, il concetto di corporazione per i Laureati cattolici si allargava e sfumava nel tentativo di sganciare l'idea corporativa dalle realizzazioni politiche totalitarie. A complicare ulteriormente il quadro concorrevano, la controversa riflessione sul ruolo "etico" dell'intervento dello Stato dell'economia. Un esempio, tra gli altri, fu quello di Vito, che «sembrò in un primo momento mirare ad un ulteriore rafforzamento a livello teorico dell'autarchia, col negarle carattere provvisorio od eccezionale e col parlarne come di un fenomeno stabile, derivazione naturale dello sviluppo dell'economia capitalista» finì per giustificarlo «come elemento permanente della vita economica e non in quanto strumento di lotta, ma in quanto risposta alle esigenze di pianificazione e di

Paronetto, Fanfani, Dossetti, Lazzati, Moro, Ferrari Aggradi, Foresi, Filippo Micheli»: P. E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 20. Cfr. anche D. VENERUSO, *Paolo Emilio Taviani dall'Azione cattolica alla Democrazia cristiana*, in F. MALGERI (a cura di), *Paolo Emilio Taviani nella cultura politica e nella storia d'Italia*, Atti del Convegno di Studi, Genova 25-26 maggio 2012, Le Mani edizioni, Genova 2012, pp. 29 e ss. pp. 25-47, con corpose note sul dibattito tra gli studiosi cattolici, e P. BARUCCI, *La formazione economica di Taviani*, *ibid.*, pp. 79-90, che, alle pp. 80-81, offre una breve analisi del dibattito tra gli economisti cattolici riconoscendo che esso «merita ormai una ricerca di vasto raggio». Proprio un articolo di Taviani – *Il profitto dell'impresa*, in «Azione fucina», n. 34, 17 novembre 1935, a. IX, p. 3 – suscitò un vivace dibattito sul corporativismo: si leggano le reazioni dei fucini in «Azione fucina», n. 38, 15 dicembre 1935, a. IX, p. 3 e la risposta a p. 3 del numero seguente. Analoghe considerazioni in B. DEDÈ, *Attualità dei rapporti tra economia ed etica*, in «Azione fucina», n. 22, 15 agosto 1937, a. XI, p. 3, mentre la riflessione di Gerolamo Lino Moro in *Corporativismo. Continuità ed evoluzione*, in «Azione fucina», n. 4, 11 febbraio 1934, a. VII, p. 1 sembrava limitare al solo campo della disciplina dei rapporti di lavoro gli effetti del corporativismo. Cfr. anche G. FERRONI, *Valore dell'ordine corporativo*, in «Azione fucina», n. 26, 16 agosto 1936, a. X, p. 2 e A. FERRARI – E. PEZZATI, *I rapporti fra interesse individuale e interesse collettivo*, in «Azione fucina», a. X, n. 27, 22 agosto 1936, p. 2 e V. CACCIA, *L'imprenditore nell'economia corporativa*, *ibid.* Sul tema continueranno a riflettere C. ZAMPETTI e G. PRANDI, in «Azione fucina», n. 28, 30 agosto 1936, a. X, p. 2 e F. FEROLDI, *La soluzione dei conflitti di lavoro nell'ordinamento corporativo*, in «Azione fucina», n. 22, 15 agosto 1937, a. XI, p. 3.

sviluppo potenziato delle economie nazionali»¹¹⁰. Come ha scritto Gualerni, rendendosi «conto della vacuità del fenomeno», «l'aggettivo "corporativo" divenne» per lui e gli altri intellettuali cattolici «una sorta di manto, sotto il quale trattare qualsiasi argomento economico»¹¹¹.

La riflessione di Paronetto era dunque partecipe di sensibilità e tematiche ricorrenti in questo cenacolo di riflessioni. È corretto affermare che la sua posizione, al pari di quella di Saraceno, rimase lontana dal corporativismo non per ragioni dottrinali o politiche ma per motivi squisitamente tecnici ed economici¹¹². Alla luce dell'esperienza vissuta "sul campo" all'Iri, infatti, pur senza dimenticare la lezione ricevuta durante il Corso universitario di Teoria dello Stato di Panunzio, difensore della funzione corporativa dello Stato, egli alimentò un canale di trasmissione delle idee di modernizzazione del sistema capitalistico che comportava un ruolo dinamico, realizzatore, promozionale dello Stato nell'economia, rispetto al quale il sistema corporativo appariva del tutto inadeguato, se non già superato. Il corporativismo sembrava infatti contraddire la sua convinzione, già sottolineata, che le novità in campo economico dovessero precedere e non seguire il diritto, invitarlo a plasmarsi su di esse e ad evolversi con la stessa rapidità e versatilità. La sua riflessione sembrava, da una parte, relativizzare il corporativismo come *una* soltanto delle possibili realizzazioni di un comune principio di regolamentazione della vita economica che si coglieva in altri esperimenti economici contemporanei, dall'Austria, al Belgio, agli Stati Uniti¹¹³, dall'altra, e più in profondità, toccava la questione stessa dell'economia capitalista, fondamentale nella cultura cattolica di quegli anni.

¹¹⁰ R. MORO, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali*, cit., p. 766.

¹¹¹ G. GUALERNI, *Divenire umani. L'evolversi del pensiero economico di Francesco Vito negli anni 1929-1944*, in D. PARISI, C. ROTONDI (a cura di), *Francesco Vito. Attualità di un economista politico*, Vita e Pensiero, Milano 2003. Numero monografico «Rivista internazionale di Scienze sociali», 1993, n. 4, pp. 187-200, p. 188, n. 5; A. MAGLIULO, *Liberalismo e cattolicesimo nel pensiero economico di Francesco Vito*, pp. 107-125, in P. BARUCCI (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008 e A. CALOIA, *Francesco Vito. L'economia politica di un cristiano economista*, Rusconi, Milano 1998.

¹¹² Così A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, cit., p. 97.

¹¹³ Cfr., in particolare, S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Dottrina e realtà in un recente esempio di economia diretta*, in «Studium», n. 2, febbraio 1937, a. XXXIII, pp. 109-117.

Come si cercherà di dimostrare meglio nell'analisi del suo impegno all'Iri, egli era convinto che il capitalismo fosse in crisi, ma tutt'altro che defunto: non ci si poteva accontentare di un retorico attacco al capitalismo senza uno studio sulla sua funzione storica e sulle modalità per preservare l'uomo dalla degenerazione della tecnica. La tendenza alla massimizzazione del profitto, l'adulazione delle invenzioni tecniche, l'individualismo edonistico avevano eroso tutti i possibili margini di sviluppo in senso umano del capitalismo ma non aveva ancora precluso una sua via di "redenzione". Il suo pensiero si mosse cioè sulla «linea di continuità sottile e sotterranea, indubbiamente potente» lungo la quale si cercava faticosamente di riconciliare il cattolicesimo ed il capitalismo; egli fu sì tra quanti «si venivano immergendo nei problemi del capitalismo moderno, e finivano almeno in parte per aderire progressivamente, e forse loro malgrado, alle ragioni dello sviluppo capitalistico»¹¹⁴. Ma meglio di altri riuscì ad intuire la novità della compenetrazione tra momento economico e momento statale e a capire che l'esperienza fascista, integrando forzatamente industrializzazione ed autorità, modernizzazione e modelli di comportamento tradizionali, poteva aprire inediti spiragli verso il «mondo moderno». Gettandosi nella cultura economica laica, seppe rileggere le esperienze economico-sociali cristiane nell'«ansiosa ricerca di scandagliare» la ricchezza della concezione cristiana dell'economia e di adattarla alle diverse esigenze della concreta vita economica¹¹⁵. Soprattutto capì che la compatibilità tra il cristianesimo ed il capitalismo, forte di una sua legittimità naturale, era un nodo che la riflessione cattolica non poteva ignorare. Gli squilibri, gli errori, le distorsioni nel sistema economico, non andavano attribuite al capitalismo in sé ma occorreva «riportare la vita economica al suo ordine naturale, al suo ordine morale primitivo». Spettava allo Stato di farlo¹¹⁶. Sradicare dal sistema economico i valori dell'utilitarismo e del materialismo che avevano inquinato la società voleva dire, infatti, revisionare il ruolo dello Stato, mettere in discussione le motivazioni di una sua qualifica etica, immaginare un nuovo concetto di comunità sociale, secondo quanto sintetizzava con acume anche Francesco Vito:

¹¹⁴ A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione*, cit., p. 16. Spiegando la linea di condotta dei Laureati e la loro spiritualità Giovagnoli ha osservato come sua esigenza primaria fosse stata «non la pretesa di imporre principi o valori cristiani, quanto di inserirsi nella realtà economica e sociale del capitalismo per correggerlo dall'interno»: *ibid.*, p. 157.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 77.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 152.

Un passo decisivo verso il raggiungimento di una soluzione adeguata del problema dei rapporti tra economia e etica si sta compiendo oggi per opera delle varie correnti riformatrici della scienza economica che vanno conquistando terreno nei vari paesi. Pur nella varietà di punti di partenza e nella diversità di preferenze metodologiche, esse manifestano un comune fondamento: quello di orientare l'analisi economica verso un sistema di fini etici e politici della società consapevolmente precisato ed accolto [...]. La separazione dell'economia dall'etica e dalla politica è assolutamente inconcepibile poiché i fini sociali sono sempre di natura etica e si riflettono sulla politica, ma ciononostante dei fini dobbiamo pur scegliere, se non vogliamo che la nostra scienza brancoli nel vuoto; è evidente che a seconda se assumeremo fini sociali che siano o no in armonia con l'etica, tutta la nostra scienza sarà dal punto di vista etico accettabile o no¹¹⁷.

Se la riflessione cattolica «non brancolava nel vuoto» tuttavia la ricerca di una «sospirata “terza via”, che raccoglieva il portato positivo degli altri contrapposti percorsi e degli esperimenti realizzati all'estero»¹¹⁸ fu molto difficoltosa. Questa via finiva per cozzare non soltanto con le vacue realizzazioni del fenomeno corporativo, sempre ridimensionate in via strumentale nei confini della transitorietà e della provvisorietà, ma soprattutto col tema del valore etico dello Stato. Non a caso, il terreno sul quale più stridente si fece il contrasto tra un mondo innegabilmente nuovo nei suoi orientamenti etici ed un complesso di istituti sempre meno adatti ai compiti inediti che gli si profilavano era quello del diritto, al cui disorientamento dottrinale Paronetto fu molto sensibile. Nel 1933, recensendo il volume di Alfredo Cioffi *Istituzioni di diritto corporativo*, scrisse:

L'aspetto giuridico di quell'insieme di problemi che l'ordinamento corporativo dello Stato italiano ha sollevato è stato fin dai primi tempi oggetto di attento studio. I giuristi che se ne sono occupati hanno tuttavia avuto il torto di voler a tutti i costi inquadrare nello schema di precedenti istituti giuridici una materia che richiedeva spirito nuovo e che in un certo senso dai giuristi richiedeva che dimenticassero di essere giudici e avvocati, *de iure condito*, per esaltare e mettere in luce le doti novatrici e creative e divenire collaboratori *de iure condendo*. [...] Qualche anno di pratica applicazione e gli

¹¹⁷ Cfr. F. VITO, *Economia e morale*, I, in «Azione fucina», a. X, n. 35, 1936, p. 2.

¹¹⁸ M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 227.

sviluppi legislativi hanno alla fine orientato studiosi e pratici verso il riconoscimento che oggi non viene più negato, di un ramo autonomo del diritto, quello che si è d'accordo nel chiamare diritto corporativo. Tutt'altro che pacifiche sono invece parecchie questioni fondamentali nel campo del nuovo diritto. A parte la questione del nome, non v'è istituto, si può ben dire, che non sia oggetto di controversie, le quali spesso non si placano neppure in sede di diritto positivo e di interpretazione delle leggi, come lo dimostra un esame anche sommario del già imponente materiale giurisprudenziale¹¹⁹.

Come già accennato, in questo disorientamento dottrinale la sua riflessione non trascurò l'analisi delle sperimentazioni corporative a livello internazionale¹²⁰. Egli, inoltre, si interrogò su due figure molto presenti nel dibattito degli intellettuali cattolici: quella di Giuseppe Toniolo, del quale, in quegli anni e proprio per merito della Fuci, prendeva avvio il processo di beatificazione, e quella del ministro delle Corporazioni e poi dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai.

Paronetto tenne sempre in grande considerazione il pensiero economico di Toniolo. Ne ammirava la capacità di collegare riflessione sociologica ed economica, l'autonomia di discorso all'interno della Chiesa, la profondità della fede e la capacità di esprimerla in maniera laica e consapevole. Giunse a qualificarlo, in alcuni documenti privati della prima metà degli anni Quaranta che saranno studiati più avanti, come «protettore», come «babbo»¹²¹. Una confidenza che attingeva probabilmente anche al comune amore per la Scolastica e alla sua dottrina economica¹²² ma che non escludeva

¹¹⁹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Recensione* a A. CIOFFI, *Istituzioni di diritto corporativo*, Hoepli, Milano 1933, in «Studium», n. 9, settembre 1933, a. XXIX, p. 537.

¹²⁰ Oltre alla sensibilità per le politiche rooseveltiane ampiamente richiamata, si noti l'attenzione che egli dedicò all'indagine commissionata dalla Società delle Nazioni che illustrava quanto era stato realizzato nel campo del diritto pubblico costituzionale in quasi tutti gli stati del mondo, passando in rassegna i Consigli economici esistenti, consultivi o deliberativi, ed esaminandone la costituzione e il funzionamento: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Recensione* a E. LINDNER, *Étude sur les Conseils économiques dans les différents pays du monde. Préparé par le Comité économique de la Société des Nations*, Ginevra 1932, in «Studium», n. 5, maggio 1933, a. XXIX, p. 315.

¹²¹ Cfr., ad esempio, AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 132, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 7 marzo 1943 e *ivi*, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944.

¹²² Utili cenni al rapporto tra sintesi toniolina e Scolastica in E. PREZIOSI, *Giuseppe Toniolo. Alle origini dell'impegno sociale e politico dei cattolici*, Paoline, Milano 2012, pp. 131-133. Cfr. anche P. BARUCCI, *Toniolo e la critica dell'economia individualistica*, in ID. (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Rubbettino,

numerose riserve critiche sull'attualità delle tesi elaborate dall'economista trevigiano all'alba del Novecento. Di esse si cercava, in quel periodo, una corrispondenza con la linea corporativa mussoliniana, tentativo nel quale non si cimentarono solo gli studiosi della Cattolica ma anche alcuni esponenti fucini¹²³. In proposito sono indicative le annotazioni che egli riportò sul volume di Federico Marconcini, *Profilo di Giuseppe Toniolo economista*¹²⁴, specialmente sulla questione dei "limiti" dell'intervento statale. «L'iniziativa individuale e l'iniziativa statale – aveva scritto Marconcini – hanno ciascuna un proprio compito, normale, naturale, necessario, ciascuna entro i propri limiti». E Paronetto annotò: «È qui il nocciolo. Quali limitazioni? Quali limiti». Ancor più pregnante era il passaggio sul sindacalismo, nel quale l'autore sintetizzava come Toniolo prefigurasse la libertà di scelta del sindacato, «cellula unitaria fondamentale» ma anche l'obbligatorietà e l'unicità dell'organizzazione professionale in corporazione, «in cui si riassume, come nella sua sintesi razionale, l'interesse della professione e la sua pubblica rappresentanza». Appuntò provocatoriamente Paronetto:

Ma allora andiamo d'accordo! Se l'organizzazione è obbligatoria, è chiaro che, ove condizioni storiche particolari permettano l'esistenza di *un solo* sindacato per ogni

Soveria Mannelli 2008, pp. 55-61; R. MOLESTI (a cura di), *Giuseppe Toniolo: il pensiero e l'opera*, Franco Angeli, Milano 2005; P. PECORARI, *Ketteler e Toniolo*, Città Nuova, Roma 1977; ID., *Toniolo un economista per la democrazia*, Studium, Roma 1991; ID. (a cura di), *Giuseppe Toniolo tra economia e società*, Atti del Convegno di studio in occasione del 70° anniversario della morte di Giuseppe Toniolo, Pieve di Soligo, 28-29 ottobre 1988, Del Bianco, Udine 1990; A. SPICCIANI, *Giuseppe Toniolo tra economia e storia*, Napoli, Guida 1990.

¹²³ Cfr., in particolare, C. CASTELLUCCI, *L'imprenditore nell'economia corporativa*, in *Annali della F.U.C.I.*, vol. II, Studium, Roma 1936, pp. 166-176. Sulla visione toniolina della ricomposizione corporativa delle classi e sul valore della coscienza cristiana delle varie organizzazioni operaie cattoliche ottocentesche cfr. lo studio di F. PERGOLESÌ, *L'ordinamento corporativo delle classi sociali nel pensiero di Giuseppe Toniolo*, in «Azione fucina», n. 1, 6 gennaio 1935, a. VIII, p. 2 e quello di L. SGUERSO, *Economia e morale secondo Toniolo*, in «Azione fucina», n. 19, 16 maggio 1937, a. XI, p. 3. Giulio Andreotti ha ricordato che fu Montini a spronare la Fuci al confronto col pensiero di Toniolo: G. ANDREOTTI, *L'impegno pre-politico*, in *Economia capitalistica economia umana? Giuseppe Toniolo: uno studioso a servizio dell'uomo*, Atti del Convegno per il XXX anniversario del decreto sull'eroicità delle virtù di G. Toniolo, 10 novembre 2001, Valmarino (TV), Ave, Roma 2002, pp. 27-35, p. 28.

¹²⁴ Il volume, F. MARCONCINI, *Profilo di Giuseppe Toniolo economista*, Vita e pensiero, Milano 1930, è conservato presso la Biblioteca della Fondazione Fuci.

categoria, si avrà senz'altro il *sindacato obbligatorio*, pure guardato con tanta diffidenza da troppi cattolici. Toniolo sarebbe stato fascista. [...] Non si capisce però bene come il T. concepisse *diversi* sindacati, *una sola* corporazione. L'unica plausibile spiegazione sarebbe pensare che egli si figurasse una corporazione assai simile alla corporazione fascista, "*organo di stato*"¹²⁵.

Anche su Bottai non è superfluo recuperare alcune rapide osservazioni di Paronetto. Come si ricorda nell'*Introduzione* al carteggio con don Giuseppe De Luca, quello del rapporto con i cattolici «è un aspetto della biografia politica di Bottai spesso menzionato e ricordato, ma sempre in termini vaghi ed imprecisi»¹²⁶. Se il suo passaggio al ministero dell'Educazione nazionale, «aveva suscitato particolare speranze negli ambienti cattolici, specie in quelli intellettuali»¹²⁷, la sua concezione della politica

¹²⁵ Per comprendere meglio l'influenza di Toniolo sul pensiero di Paronetto giova richiamare la distinzione fatta da Pecorari: «se per capitalismo si intende un sistema economico che riconosce "il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia", il giudizio [di Toniolo] è di apprezzamento; se invece con il capitalismo si intende "un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale" e non persegua, quindi, l'edificazione di una società dal "volto umano", dove l'economia si raccordi all'etica, la ricchezza non sia un fine ma un mezzo, l'utile venga subordinato alla centralità della persona umana, l'essere abbia il primato sull'avere e la società civile esprima negli uomini che la rappresentano perenni valori morali sempre risorgenti e insieme profondamenti rinnovatori, allora il suo giudizio è negativo: egli è anticapitalista»: P. PECORARI, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 10-11.

¹²⁶ *Introduzione* a G. BOTTAI, G. DE LUCA, *Carteggio, 1940-1957*, a cura di R. De Felice e R. Moro, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989, pp. VII-CLXVII, p. XI.

¹²⁷ *Ibid.* Su questo, pur nella consapevolezza delle divergenze interpretative appena accennate, oltre a G. B. GUERRI, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 87-132 e specialmente le pp. 124-125, cfr. S. CASSESE, *Un programmatore degli anni '30: Giuseppe Bottai*, in «Politica del diritto», dicembre 1970, pp. 404-447; V. ZAGARRIO, *Bottai un fascista critico?*, in «Studi storici», 17, 1976, 4, pp. 267-272; P. NELLO, *Mussolini e Bottai: due modi diversi di concepire l'educazione fascista della gioventù*, in «Storia contemporanea», n. 2, giugno 1977, a. VIII, pp. 335-366; E. GENTILE, *Bottai e il fascismo. Osservazioni per una biografia*, in «Storia contemporanea», n. 3, marzo 1979, a. X, pp. 551-570, poi in ID., *Il mito dello Stato nuovo. Dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Bari-Roma 1982, pp. 205-230; A. D'ORSI, *Il fascismo di Bottai*, in «Il pensiero politico», 12, 1979, pp. 87-101. G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del*

corporativa in termini progressivi, aperta all'intervento dello Stato e alla rivalutazione dei sindacati, la sua critica alla grettezza conservatrice delle grandi forze economiche ed al loro parassitismo, l'obiezione alla mancanza di coerenza nella politica economica del fascismo furono giudicate favorevolmente da Paronetto. Il corporativismo sul quale ragionava Bottai, almeno in quella fase del fascismo, coincideva infatti con una politica di intervento sistematico e programmatico dello Stato nell'economia al fine di coordinare, programmare e disciplinare la produzione verso lo sviluppo economico. Come ha scritto De Felice, è vero che l'interpretazione di Bottai finì marginalizzata sia a livello di opinione, inflazionato come era il dibattito da teorizzazioni corporative cervelotiche, retoriche e fuori dalla realtà, sia a livello politico, tanto è vero che egli non riuscì ad incidere che in misura minima nella politica economica del regime. Tuttavia una parte importante del consenso, se non addirittura l'entusiasmo, registrato dal fascismo nelle generazioni più giovani e all'estero in questo periodo fu dovuto alla suggestione della posizione bottaiana e alla sua teorizzazione corporativa, alla quale finì per ricollegarsi l'esperienza dell'Iri¹²⁸. Non stupisce, allora, il giudizio di Paronetto «sulla passione di costruttore e di innovatore» di Bottai¹²⁹. Non ignaro delle «particolari speranze» del mondo cattolico¹³⁰, Paronetto ne ammirò soprattutto la sua libertà da «schemi teorici» e

corporativismo, cit., pp. 51-58 offre un riepilogo della storiografia su Bottai. Cfr. anche E. CIANCI, *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, cit., pp. 131-135.

¹²⁸ R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I, cit., pp. 162-163.

¹²⁹ Paronetto, nella citata recensione allo studio della Società delle Nazioni elaborata dalla Lindner, aveva segnalato positivamente l'idea formulata da Bottai a Ginevra, nel settembre del 1931, «in un momento nel quale così frequenti sono i rapporti di carattere economico tra gli stati e nella imminenza della convocazione della grande Conferenza economica mondiale», di istituzionalizzare i rapporti tra i rappresentanti dei Consigli economici dei diversi stati, inquadrandoli nell'ambito della più importante associazione di Stati.

¹³⁰ Cfr. ancora, L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 117. In una prospettiva di più lungo periodo si può dire che nel corso degli anni Trenta Bottai resterà comunque l'unico a non vedere il rapporto del fascismo con la religione in termini puramente strumentali e verrà «presentandosi come l'esponente fascista di primo piano che meglio poteva tutelare certe esigenze della Chiesa e dei cattolici. Egli sembrava rappresentare indubbiamente una alternativa, certo non meno "totalitaria" ma altrettanto certamente assai diversamente orientata su tutta una serie di questioni fondamentali, alla linea, in prospettiva, sempre più anticlericale, quando non anticattolica, del Pnf staraciano»: *Introduzione* a G. BOTTAI, G. DE LUCA, *Carteggio, 1940-1957*, cit., p. XXII.

da «verità prestabilite da dimostrare» specialmente «nel campo della dottrina corporativa, in un campo cioè nel quale la superficialità, l'incompetenza e la faciloneria degli orecchianti, hanno talvolta sommerso il carattere scientifico»¹³¹. Se il corporativismo peccava di immobilismo e contraddiceva la visione dinamica del rapporto tra diritto e sistemi economici cara a Paronetto, Bottai gli apparve soprattutto come l'unico studioso che «non si limita a classificare le nuove realtà, ma tende a fare della dottrina l'ispiratrice delle nuove forme di vita economica e sociale», che sa «che bisogna guardare all'avvenire e che la dottrina corporativa è una dottrina in evoluzione»¹³².

La riflessione di Paronetto occupò dunque un posto di rilievo nel dibattito sulla cultura professionale ed economica portato avanti dai Laureati. Un approccio dinamico ed originale alla patrimonio di idee sociali del cattolicesimo, una forte sensibilità per l'impatto della tecnica sull'uomo, la convinzione che la dottrina dovesse ispirare e modellare nuove forme di vita economica e sociale segnate dall'inedito e positivo intervento dello stato contro le degenerazioni del capitalismo si radicarono, sin da questi anni, nel suo pensiero. Furono queste le coordinate essenziali che egli portò con sé quando, all'inizio del 1934, si sedette al suo nuovo tavolo di lavoro, all'Iri.

¹³¹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Recensione a G. BOTTAI, Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, Mondadori, Milano 1933, in «Studium», n. 9, settembre 1933, a. XXIX, pp. 537-540. Tra l'altro, qualche anno più avanti Toniolo e Bottai si troveranno accostati in un'altra segnalazione bibliografica di Paronetto. Del primo, definito «glorioso pioniere» dell'idea corporativa ma anche difensore del suo fondamento etico, egli citerà la riedizione della relazione sui *Problemi, discussioni, proposte intorno alla costituzione corporativa delle classi lavoratrici* tenuta alla riunione internazionale di Friburgo nell'ottobre 1903 comparsa sulla «Rivista italiana di Scienze economiche», gennaio 1940, pp. 27-81. Di Bottai, «il più autorevole interprete del pensiero corporativo italiano», segnalerà l'opera *Dalla corporazione romana alla corporazione fascista* pubblicata nella collezione «Roma Mater» nel 1939 come «una precisa identificazione dei caratteri di originalità e di vitalità del corporativismo fascista di fronte ai problemi del mondo economico moderno»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 5, maggio 1940, a. XXXVI, p. 183.

¹³² S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Recensione a G. BOTTAI*, cit.

L'APPRENTI SORCIER Pensiero ed azione ai vertici dell'Iri

Non mi dimenticherò facilmente questo film sulla siderurgia italiana di cui, per un istante, ho avuto l'allucinante sensazione di essere un po' il regista. Ora la danza infernale non si frena: il guaio è che non è più solo l'apprenti sorcier che si è dimenticato l'incantesimo per calmarla e avviarla alla pacata conclusione.

(Diario, 12 febbraio 1938)

Nel 1946 Donato Menichella, appena reintegrato nel suo incarico di direttore dell'Istituto per la ricostruzione industriale dopo la guerra, scrisse che Paronetto era stato il «migliore» tra i protagonisti della grande avventura dell'Iri nei suoi primi anni di attività:

Ho riassunto oggi le funzioni di direttore generale dell'I.R.I. Il mio primo pensiero è rivolto alla memoria del povero Sergio che fu, come io scrissi, il “migliore” di noi. Queste stanze, nelle quali vibrò per parecchi anni il Suo lavoro fervido ed appassionato, mi sembrano ora vuote; soprattutto mi sembrano aride le cose che facciamo perché non sono illuminate dalla luce che sgorgava generosa dal Suo spirito eletto, sereno, sommamente buono. Ci vorrà molto prima che io mi abitui all'idea che Egli non sia a pochi metri da me, che io non possa chiamarlo dieci volte al giorno e interrogarlo e torturarlo anche sui più svariati problemi, sui più diversi avvenimenti¹.

Questo ricordo sintetizza alcuni elementi importanti dell'esperienza di Paronetto all'Iri: la fiducia e la stima guadagnata col suo lavoro, l'abilità nel tessere una rete di relazioni umane e lavorative di grande rilievo, il fascino esercitato su tutti dalla sua personalità «che – proseguiva Menichella – continuamente sorvegliava affinché si mantenesse pura, libera e aliena da contatti non meditati».

¹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 2, fasc. 3, lettera ms. di Donato Menichella a Maria Luisa Paronetto Valier, s.d. [MA: 1946]. Cfr. anche D. MENICHELLA, *Necrologio [di Sergio Paronetto]*, in «Il giornale del mattino», 31 marzo 1945, p. 2: «Per le altissime doti dell'ingegno e per il cuore nobilissimo, egli fu, tra i migliori funzionari, di certo il più amato».

Questo capitolo indaga un momento cruciale della storia economica dell'Italia e cerca di mettere in luce il ruolo svolto da Paronetto negli austeri uffici dell'Istituto, in quegli anni «mitici» – come scrisse lui stesso – per l'industria e la finanza del Paese. Se è vero, come ha scritto Bonelli nel 1984, che la mancanza di una «storia interna dell'Iri pregiudica la possibilità di un giudizio sicuro»², i documenti raccolti nel corso della ricerca consentono finalmente di sottrarre dall'ombra operosa delle stanze di via Versilia la storia del «migliore» tra i protagonisti dell'Iri.

1. La «via giusta»: l'ingresso all'Iri

Egli fu assunto il 1° gennaio 1934, dopo mesi di forti preoccupazioni. Già all'indomani della conclusione della sua prima esperienza lavorativa all'«Illustrazione Vaticana», nel marzo dell'anno prima, aveva scritto alla sorella:

Orbene da un punto di vista cosmico certo sono contento di non essere più tipografo o fotografo e di averla rotta con un ambiente del quale credo difficilmente in altro modo mi sarei spogliato. Sono, ben si sa, un giovane di brillante avvenire, in attesa del quale posso passar sopra a ottocento volgari lire al mese. Meno brillante certo si presenta la situazione da un punto di vista microeconomico. Tanto più che pare che la vita sia, in fondo, tutta un insieme di microcosmi. Cosa farò di preciso non ti saprei proprio dire. Vedo già qualche terribile concorso per le carceri o per la P. Sicurezza spalancarmi davanti. Ma no, no! non diventerò mai poliziotto o notaio. Il pericolo che sento con un po' di tormento è quello di una accettazione un po' troppo, come si dice?, evangelica di queste avversità. È vero che Montini dice di no, ma non vorrei dimenticare le responsabilità e i doveri famigliari. Vedo però che se ho coscienza di queste cose, ho in mano il mezzo migliore per trovare la via giusta³.

² F. BONELLI, *Alberto Beneduce (1877-1944)*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 329-356, p. 351.

³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 15, fasc. 10, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, pasqua [16 aprile] 1933.

Paronetto ha ventidue anni. Il discernimento sulla vocazione allo studio sistematico non è ancora chiaro, l'ipotesi di proseguire la carriera universitaria resta incerta e valutata con diffidenza. Ma la «via giusta» di cui parlava in questa lettera la trovò incrociando una strada che, come la sua, era partita tra le montagne della Valtellina: quella di Pasquale Saraceno, il quale, alla metà del 1933, si trasferì a Roma con la moglie, Giuseppina Vanoni, amica e lontana parente della madre di Paronetto⁴. Fu quest'ultima, l'intraprendente Rosetta, ad organizzare i primi contatti tra i due di Morbegno⁵, che sino ad allora non si conoscevano e che furono assunti all'Iri lo stesso giorno⁶. Come ricordò Angelo Saraceno, l'incontro consentì al fratello di entrare in contatto con «personaggi di grande livello che lo influenzarono profondamente, determinandone la maturazione spirituale e intellettuale», e offrì a Paronetto «l'occasione di un'esperienza lavorativa irripetibile»:

Quando si conobbero (erano entrambi valtelinesi, anche se si conobbero a Roma) Sergio Paronetto si era appena laureato in Scienze politiche alla Sapienza e lavorava nella redazione di una rivista vaticana: fu Pasquale a presentarlo a Menichella che lo volle all'IRI. In un certo senso fu un'integrazione: Paronetto contribuì alla maturazione

⁴ Rosa Paronetto era legata anche a Luigia Samaden, madre di Ezio Vanoni, la quale – avrebbe ricordato la moglie di Saraceno – fu «la migliore amica, negli anni morbegnesi, della mamma di Sergio e il legame, nonostante la lontananza che seguì e le scarsissime occasioni d'incontro, non si spezzò mai»: *Testimonianza di Giuseppina Vanoni*, cit. in G. VIGNA, *Pasquale Saraceno. L'uomo che voleva unificare l'Italia*, Rusconi, Milano 1997, p. 73.

⁵ Già ai primi di giugno Rosetta sperava che Sergio «facesse tesoro» del suo incontro con Saraceno: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 14, fasc. 8, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Vera Paronetto, 6 giugno 1933. Anche nella successiva corrispondenza ci sono frequenti rimandi ai rapporti con la famiglia Vanoni e al trasferimento a Roma dei Saraceno: *ibid.*, fasc. 9, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Vera Paronetto, 20 giugno 1933, ed *ibid.* fasc. 12, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Vera Paronetto, 23 luglio 1933, nella quale scrisse che Sergio, grazie a queste nuove frequentazioni, «non è stato inoperoso ad attendere... il cacio sui maccheroni».

⁶⁶ G. ARENA, *Pasquale Saraceno commis d'état. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 57 e A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, cit., p. 26. Saraceno collaborava con l'Istituto già da qualche mese.

intellettuale e spirituale di Pasquale il quale a sua volta guidava l'amico alla scoperta dei meccanismi di funzionamento del sistema economico⁷.

L'Iri si rivelò la «via giusta» per Paronetto per almeno tre motivi. Primo: l'impiego stabile che ne derivò gli consentì di mantenere economicamente se stesso e la propria famiglia. Secondo: questo lavoro riuscì a corrispondere perfettamente alla sua vocazione di riflessione e di azione consolidatasi negli anni della Fuci. Terzo: ebbe al suo fianco come collaboratori e fraterni amici, Pasquale Saraceno e Donato Menichella, in un sodalizio che sarebbe stato l'anima ed il cuore dell'Istituto nei suoi anni più fecondi.

Per mettersi sui passi di Paronetto lungo questa «via giusta», e studiare dal suo punto di vista una pagina importante della storia economica italiana⁸, occorre partire da lontano.

La storiografia è concorde nel datare l'inizio dell'intervento dello Stato nell'economia molto precocemente nella storia dell'Italia post-unitaria⁹. Con altrettanta chiarezza emerge la miope gestione politica della crisi di riconversione postbellica nel segnare sia gli squilibri di bilancio monetari sia nel suscitare quella congerie di disagi sociali che diedero un contributo fondamentale al sorgere del fascismo. Negli anni Venti, i mezzi che i ministri De Stefani, Volpi e Mosconi, responsabili delle Finanze e del Tesoro,

⁷ M. CAVAZZA ROSSI, P. L. PORTA, C. SPAGNOLO, *Biografie parallele. Pasquale Saraceno visto da Angelo Saraceno*, in «Economia pubblica», a. XXIV, n. 3, marzo 1994, pp. 83-98, p. 92.

⁸ Ciò anche per rispondere all'invito che ha fatto Mori nel suo studio sul capitalismo industriale italiano, sottolineando l'urgenza di ricomporre ed approfondire le biografie degli uomini dell'Iri per mettere alla prova l'ipotesi che quel periodo segnò davvero «l'avvio di una fase nuova nella storia dell'industria e dell'economia italiana» e che, pur con diverse interpretazioni storiografiche, «resta in ogni caso indiscusso che la comparsa dello Stato industriale e banchiere scand[i] i tempi nuovi del capitalismo industriale italiano»: G. MORI, *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 237 e 249.

⁹ Per un quadro d'insieme cfr. G. FEDERICO, R. GIANNETTI, *Le politiche industriali*, in *Storia d'Italia. Annali. 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999, pp. 1138-1144; F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali. I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1195-1255, specialmente le pp. 1235-1236; F. AMATORI, A. COLLI, *Impresa e industria in Italia: dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 171-182; R. COVINO, G. GALLO, E. MANTOVANI, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 212 e ss.; P. CIOCCA, *L'economia italiana nel contesto internazionale*, *ibid.*, pp. 40 e ss. e M. T. PANDOLFI, *Bibliografia sull'economia e la politica economica del fascismo*, *ibid.*, pp. 409-444.

avevano avuto a disposizione non si erano distaccati troppo da quelli dei loro predecessori: in sintonia, più o meno critica, con il maggior responsabile della politica monetaria, Bonaldo Stringher, essi avevano operato per fronteggiare le ricorrenti e strutturali carenze di liquidità delle imprese e degli istituti bancari con interventi talvolta straordinari, ma sempre prudenti ed accorti nel non turbare i delicati equilibri e i differenti ruoli tra privato e pubblico¹⁰. Gli effetti della crisi del 1929 furono allora soltanto da catalizzatori di un fenomeno che si sarebbe comunque verificato e che era ampiamente riassunto dalla debolezza ormai strutturale e non solo congiunturale della gran parte delle imprese e delle banche collegate allo Stato¹¹.

L'istituzione dell'Iri, perciò, non fu solo un provvedimento emergenziale ma si inserì in questa storia. Essa segnò una tappa fondamentale sia nel disegno complessivo del governo fascista, che portava al radicale mutamento dei rapporti di forza tra pubblico e privato nell'industria, sia nel percorso disegnato da Alberto Beneduce nel suo "sistema" di economia mista, nel quale era non solo possibile ma necessario incoraggiare e far coesistere, nella concorrenza, nella logica di efficienza e di redditività, imprese pubbliche e private¹². Già collaboratore di Nitti all'Ina, e quindi di Bonaldo Stringher alla Banca d'Italia, eletto in Parlamento e già presidente della Commissione Tesoro della Camera, ministro del Lavoro nel primo governo Bonomi e dal 1925 al Credio¹³, Beneduce ne era l'artefice. Questo sistema era basato sugli strumenti di finanza pubblica a lungo termine alternativi alle banche miste, esso aveva infatti prodotto un'espansione

¹⁰ N. DE IANNI, *Note sull'intervento dello Stato in Italia tra le due guerre*, in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., pp. 149-150.

¹¹ Su questi aspetti cfr. G. GUALERNI, *Lo stato industriale in Italia, 1890-1940*, Etas Libri Milano 1982, p. 69 e G. DE ROSA, *L'economia italiana negli anni Trenta*, in ID. (a cura di), *Storia dell'Ansaldo, 6. Dall'Iri alla guerra 1930-1945*, Laterza, Bari-Roma 1999, pp. 1-24, p. 2.

¹² Cfr. G. CONTI, *Creare il credito e arginare i rischi. Il sistema finanziario tra nobiltà e miserie del capitalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 156-191 e P. A. TONINELLI, *Tra stato e mercato. Ascesa e declino dell'impresa pubblica in Italia (1860-2000)*, in ID., *Industria, impresa e stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2003, pp. 141-183.

¹³ Su di lui, oltre alla voce curata da F. BONELLI, *Beneduce Alberto*, in DBI, vol. VIII, *Bellucci-Beregani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1966, pp. 455-466 cfr. la biografia di M. FRANZINELLI, M. MAGNANI, *Beneduce: il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009, specialmente le pp. 215-252 e *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'Iri, Caserta 11 novembre 1983, Edindustria, Roma 1983.

delle immobilizzazioni di capitale pari a frazioni importanti del PIL italiano grazie ad un insieme ben congegnato di fattori: il capitale umano degli enti che gravitavano nella sua orbita (INA, Crediop, ONC-Opera Nazionale Combattenti, ICIPU, ICN-Istituto di Credito Navale, ICLE-Istituto Nazionale di Credito per i Lavori Italiani all'Estero, IMI)¹⁴, le realizzazioni portate a termine o avviate, i legami con quegli organi pubblici e privati che formavano un'area ben più larga della serie iniziata con l'INA. L'enormità dei poteri in ambito finanziario del demiurgo di questo sistema, uniti alla sua genialità, riuscì a vincere ogni resistenza negli ambienti del regime perché fosse affidata a lui la soluzione della gravissima crisi bancaria dei primi anni Trenta.

Come ricorderà Menichella, quando l'Iri nacque «nessun nastro di letizia fu appeso al portone di via Versilia 2, dove l'ente aveva installato gli scarni uffici in locali in affitto. La giornata era gelida, ma gelido era il vento della depressione che squassava l'economia del mondo occidentale»¹⁵. Benché sorto nel gennaio 1933 «alla chetichella», esso tuttavia coronava un sistema, da tempo collaudato, che tentava di colmare le lacune strutturali del sistema capitalistico italiano. La sua origine non poté prescindere da due

¹⁴ Sul profilo istituzionale degli enti Beneduce cfr. L. IASELLI, *Gli enti economici del fascismo*, in D. FAUSTO, (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 93-141. Cfr. anche M. DE CECCO, *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in F. BARCA (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma 1997, pp. 389-404. Altrove si è osservato che «[l']esistenza di un doppio circuito, quello statale e quello extrastatale a cui gli enti pubblici partecipavano, costituiva, nel pensiero del suo ideatore, la garanzia fondamentale che l'intervento dello Stato non si sarebbe tradotto in una perdita di efficienza e stabilità per il sistema economico»: P. F. ASSO, M. DE CECCO, *Storia del Crediop. Tra credito speciale e finanza pubblica (1920-1960)*, Laterza, Bari-Roma 1994, p. 6. Cfr. anche S. CASSESE, *Gli aspetti unitari degli Statuti degli enti Beneduce*, in *Banca e industria fra le due guerre*, Atti del Convegno conclusivo della ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 105-110 nonché ID., *Gli statuti degli enti Beneduce*, in «Storia contemporanea», n. 5, ottobre 1984, a. XV, pp. 941-946.

¹⁵ E. CIANCI, *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977, pp. 251-252; sulla fase che portò alla nascita dell'Istituto cfr. le pp. 154-202 e V. CASTRONOVO, *Un profilo d'insieme*, in ID. (a cura di), *Storia dell'Iri, 1. Dalle origini al dopoguerra*, Laterza, Bari-Roma 2011, pp. 25 e ss. nonché A. M. FALCHERO, *Crisi del "grande capitale" e crisi dell'economia italiana. Da "Quota 90" ai primi anni Trenta*, *ibid.*, pp. 120-166.

eventi di natura straordinaria¹⁶: la gravissima esposizione circolatoria della Banca d'Italia ed il fallimento delle tre grandi banche di credito ordinario, la Banca commerciale italiana, il Credito italiano ed il Banco di Roma. L'Istituto tenuto a battesimo da Beneduce fu plasmato, insomma, dentro una forma giuridica nuova e di carattere straordinario: un ente pubblico privatistico transitorio per il risanamento bancario e lo smobilizzo delle partecipazioni finite in mano allo Stato¹⁷.

Quando a Paronetto, nel pieno della seconda guerra mondiale, verrà chiesto di fornire un quadro d'insieme della situazione economica italiana non sfuggirà che una duplice ragione, l'una di medio-lungo termine, radicata nelle deficienze della storia economica italiana, l'altra di natura schiettamente emergenziale, scaturita dalla Grande crisi del '29, aveva motivato la costituzione dell'Iri¹⁸. Con sicurezza egli ne indicò, infatti, i prodromi nel «progressivo intensificarsi di forme di intervento statale sempre più profondo» a partire dagli anni Venti, riferendosi, in particolare, al discorso di Mussolini a Pesaro nel 1926, alla politica di “quota 90”, ai tentativi protezionistici di cui era stata espressione la battaglia del grano, ai salvataggi bancari, alla disciplina della produzione bellica. Egli giustificò l'urgenza dell'intervento statale in ragione della mancanza di un ceto imprenditoriale lungimirante e capace, affermando che in Italia la posizione dei maggiori gruppi privati era sempre stata «per lo più quella tipica che si può definire con la frase “assalto alla diligenza”, [con] una continua tendenza a strappare allo Stato concessioni, favori, contratti di fornitura a favorevoli condizioni, privilegi e simili, senza però che questa tendenza sia mai giunta a vere e proprie forme di predominio

¹⁶ Sulle reazioni del mondo politico e finanziario alla costituzione dell'Iri cfr. L. AVAGLIANO, *Banche, crisi economica e programmazione in Italia (1930-33)*, in «Rassegna economica», XL, n. 2, marzo-aprile 1976, pp. 377-415, specialmente le pp. 391-399.

¹⁷ «Pur identificandosi sempre più con lo Stato e i suoi programmi, l'Istituto riuscì a conservare tutto il suo potere di ente privatistico, autonomo dai ministeri, cosa singolare in regime corporativo»: L. D'ANTONE, *L'architettura di Beneduce e Menichella*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., pp. 230-268, p. 231.

¹⁸ Che l'esperienza dell'Iri fosse il punto di arrivo di processi radicati nella storia italiana era ben consapevole anche Saraceno: P. SARACENO, *Pasquale Menichella e il rapporto Banca-Industria*, in «Rivista di storia economica», n. 2, 1984, pp. 269-274, p. 271, e ID., *L'intervento dell'Iri per lo smobilizzo delle grandi banche, 1933-1936*, in AA.VV., *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, cit., p. 131.

plutocratico sugli organi dello Stato da parte di gruppi capitalistici organizzati»¹⁹. Leandra D'Antone ha considerato che questo duplice significato dell'Iri, molto chiaro a Paronetto, può declinarsi in due prospettive storiografiche principali. La prima – ha scritto – «pur riconoscendo alla nascita dell'Iri il carattere di una riforma radicale, ha inquadrato quell'evento sia nel contesto dei fenomeni di lungo periodo che lo hanno preceduto, sia in quello specifico che lo ha reso possibile e generato; ne ha sottolineato pertanto oltre all'originalità e forza della visione strategica, anche i molti altrettanto significativi tratti "pragmatici". L'altra ha considerato quell'evento come la trasformazione per eccellenza del sistema imprenditoriale italiano, già iscritta nei caratteri dell'industrializzazione di fine Ottocento; come una "rivelazione" capace di ricondurre necessariamente a sé tutta la storia passata e orientare di sé la storia futura»²⁰.

Per comprendere le origini e lo spirito dell'Iri con lo sguardo di Paronetto è fondamentale leggere i documenti con i quali egli venne chiamato dal Direttore Menichella ad interpretare due momenti cruciali della vita dell'ente: nel primo caso per difendere la sua trasformazione in istituto permanente, nel 1937, nel secondo per affermare l'indispensabilità del suo mantenimento in vista della fine della guerra, nel febbraio del 1945²¹.

L'ampia relazione *Note sull'attività e compiti dell'I.R.I. nel momento attuale in rapporto alla sua struttura e alla sua organizzazione*²² del 1937 raccolse infatti una sistematica ricognizione di tutti gli elementi della vita dell'Iri nel primo quinquennio di attività. Essi indicavano la necessità «di farne uno strumento normale della politica

¹⁹ AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 31, ds. con ann. ms. «Forze vive dell'economia italiana» di Sergio Paronetto, 11 ottobre 1942; l'originale ms. *ibid.*, sc. 4, fald. 19, cart. 1.

²⁰ L. D'ANTONE, *L'impresa pubblica italiana tra storia e rivelazione*, in D. FELISINI (a cura di), *Inseparabili: lo Stato, il mercato e l'ombra di Colbert*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 189-220, p. 190.

²¹ Per un riepilogo delle ragioni che portarono alla nascita dell'Iri cfr. anche D. FAUSTO, *L'economia del fascismo tra Stato e mercato*, in ID., (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, cit., pp. 1-47, specialmente le pp. 20-26.

²² *Note sull'attività e compiti dell'I.R.I. nel momento attuale in rapporto alla sua struttura e alla sua organizzazione*: la minuta del documento è conservata in AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 31, fasc. 2, ds. e in ACS, *Asiri*, b. ISP/345, fasc. 1. Cfr. anche AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 60, appunto ms. «Per relazione» di Sergio Paronetto, 26 gennaio 1937, che ne schematizza i contenuti e gli obiettivi.

economica del Governo in determinati settori della produzione». Quali erano stati, per Paronetto, i motivi di ordine finanziario e bancario che storicamente avevano indotto lo Stato a scendere in campo per ricostituire le aziende in maniera indipendente dai legami e dalle interferenze bancarie? Cosa aveva consentito all'Iri di essere lo strumento chiave per sostenere il passaggio dello Stato ad «un più diretto intervento nella economia, non solo come legislatore, (determinazione di limiti giuridici all'attività economica dei privati e dei gruppi) ma come diretto soggetto economico, titolare di determinate attività economiche»?

È noto che, ponendosi come intermediario finanziario tra la grande industria bisognosa di ingenti quantità di capitali, da una parte, ed il mercato del risparmio e dei titoli di investimento, dall'altro, l'Iri tagliò il "nodo gordiano" dei rapporti tra banca ed industria²³. Paronetto la definì una «totalitaria resezione» che potenziò l'attrezzatura per il credito mobiliare ed orientò il cospicuo risparmio disponibile in Italia verso titoli a lungo termine e a basso tasso di interesse, ma anche a basso rischio, in quanto garantiti dallo Stato²⁴. Questo avvenne nella convinzione che la modernizzazione del mercato finanziario attraverso il richiamo del pubblico, fino ad allora attratto da depositi improduttivi e persino rischiosi presso le banche miste, verso titoli indirizzati consapevolmente agli investimenti, avrebbe reso il credito stesso più selettivo. Si pensava che ciò costituisse lo strumento ideale per rendere più efficiente e meglio organizzata l'attività industriale, più vitale il sistema economico del paese, liberando il credito locale per la piccola e media industria ed irrorando meglio anche la periferia e le attività economiche minori. Secondo quanto riconobbe Paronetto, solo allo Stato poteva riuscire questa operazione. Solo lo Stato avrebbe potuto bilanciare criteri finanziari, preminente interesse nazionale e della produzione e valutazione tecnica dei problemi:

²³ L'Iri infatti «iniziò con straordinaria prontezza la sua attività, da un lato approvvigionandosi largamente di fondi grazie al finanziamento ottenuto presso il Consorzio di credito per le opere pubbliche, che a sua volta aveva collocato con successo sul mercato una speciale serie di obbligazioni ventennali, dall'altro impostando una politica di gestione e di coordinamento delle partecipazioni ereditate sia dall'Istituto di liquidazioni sia dalle varie *holdings* in precedenza create per lo smobilizzo delle grandi banche miste»: F. CESARINI, *Alle origini del credito industriale. L'Imi negli anni Trenta*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 67-68.

²⁴ Cfr. M. DE CECCO, A. PEDONE, *Le istituzioni dell'economia*, in P. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, cit., pp. 262-264.

L'I.R.I. è riuscito, fin dai primordi della sua azione ad attuare uno di quelli che dovrebbero essere i capisaldi dell'intervento dello Stato nei confronti delle industrie chiave: sottrarre la grande industria all'influenza dei criteri finanziari speculativi, come avveniva prima della rottura dei legami reciproci tra banca e industria, per dare prevalenza, fin dove possibile, ai criteri tecnici e di coordinamento su basi nazionali. Questa azione è stata accompagnata da un progressivo sgonfiamento dell'aspetto finanziario dei grossi problemi industriali e da uno spostamento dell'indice dell'interesse dai problemi finanziari e quelli tecnici e politici: tendenza sana in sé, ma che nasconde il pericolo di far dimenticare i termini economici dei problemi e di evadere, quando si sia sotto le ali dello Stato, dalla ferrea legge del costo. Pericolo che l'I.R.I. ha dimostrato di saper evitare con l'orientamento a mantenere la struttura finanziaria formale delle aziende e con l'imporre i limiti rigidi del bilancio fatto con i criteri aziendali normali²⁵.

Al giovane responsabile dell'Ufficio studi era altrettanto chiaro il carattere provvisorio, o quanto meno non indispensabile, del possesso azionario in capo allo Stato. Esso restava il mezzo più incisivo per garantire in concreto le decisioni e la disciplina effettiva delle grandi unità industriali. Ma si trattava solo di un mezzo, mai di «un limite per le possibilità di indagine, di studio e di proposta». E ciò proprio perché la mancanza di un'approfondita *conoscenza* dei problemi reali dell'economia aveva rappresentato, ai suoi occhi, il principale *vulnus* nella gestione politica del sistema economico e finanziario italiano sino al 1933.

In proposito, come è stato notato dagli studiosi, «ancora nella fase iniziale dell'Iri appaiono consistenti spazi di autonomia per i nuovi saperi tecnici che si coagulano attorno al nuovo ente e che il regime sembra voler consapevolmente promuovere. Sia pure nella specificità nazionale, la funzione intellettuale dei tecnici cercava di affermare il proprio predominio oscillando tra elementi di legittimazione autoritaria ed intenzionalità di sviluppo. Si faceva allora largo un concetto di economia organizzata in cui il ruolo del tecnico avrebbe dovuto assumere il rango di funzione dirigente. [...] Gli intellettuali, intesi come portatori di saperi specialistici, entrano a far parte del processo decisionale, e vengono investiti di funzioni di intermediazione politica. Gli esperti si fanno quindi interpreti presso il governo di istanze di

²⁵ *Note sull'attività e compiti dell'I.R.I.*, cit., pp. 7-8.

modernizzazione»²⁶. In base a ciò il contributo peculiare di Paronetto alla storia dell'Istituto fu l'affermazione della *conoscenza* come «metodo inconfondibile e vero nucleo vitale dell'attività dell'Iri». La spiegazione che egli stesso ne diede mette in evidenza un elemento rimasto sinora un po' marginale negli studi, maggiormente concentrati sulle "soluzioni" tecniche e finanziarie offerte dall'Iri alla crisi dell'economia italiana. Egli invece collocò l'aspetto conoscitivo alla base dell'azione dell'ente. E lo fece restando fedele proprio al *suo* metodo, sopra definito *integrale*, che applicò, senza equivoco alcuno, al tavolo di lavoro e che non prescindeva mai dall'esame critico della realtà, nella concretezza e nella specificità delle diverse situazioni. Scrisse infatti che questo metodo chiamava

a raccolta tutti gli elementi qualificati sul terreno economico e finanziario, come sul terreno tecnico; l'esame è condotto da elementi che conoscano a fondo l'azienda, ma che siano al di fuori di essa; che conoscano a fondo la tecnica, ma che non abbiano la tipica visione unilaterale dei tecnici; la raccolta dei dati comprende anche lo studio e la discussione dei punti di vista di terzi qualificati. La fase successiva sbocca nella sistemazione che crea una azienda nuova, alla quale l'I.R.I. prepone uomini nuovi accuratamente selezionati, ai quali dà, con la responsabilità, una larghissima autonomia²⁷.

Alla «funzione tipica dell'I.R.I. di studio con metodo integrale dei maggiori problemi industriali» corrispondeva perciò il compito da lui svolto in prima persona nell'ufficio Studi. Ma poiché questa funzione era stata la ragione prima del successo dell'ente e perciò non andava circoscritta alla fase emergenziale ed esplorativa delle condizioni delle aziende, si riuscì, grazie a lui, ad estenderla in maniera sistematica per razionalizzare i risultati raggiunti. «La soluzione dei singoli problemi – proseguiva infatti nel documento – non potrà che essere avvantaggiata se si avranno i due distinti punti di vista: quello degli amministratori responsabili, che vedono le cose dall'interno, e quello di chi cerca di dare un giudizio obiettivo, dall'esterno dell'azienda». Non c'è dubbio che il

²⁶ C. SPAGNOLO, *Tecnici e politici in Italia. Riflessioni sulla storia dello Stato imprenditori dagli anni '30 agli anni '50*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 39-40; cfr. anche le note critiche sulla storiografia alle pp. 13 e ss. nonché le pp. 79 e ss.

²⁷ *Note sull'attività e compiti dell'I.R.I.*, cit., p. 9.

merito principale dell'Iri fosse stato quello di riorganizzare su basi nuove e sane la vita delle aziende. Ma ciò non sarebbe stato possibile se non si fosse continuato a studiare e ad osservare i problemi di indirizzo e di gestione, le modificazioni del ciclo industriale, i programmi dei nuovi impianti, la politica dei dividendi, la politica di accordi interaziendali. Senza cioè raccogliere i dati indispensabili a risolvere, con formule diverse e opportune, caso per caso, il problema della collaborazione dell'iniziativa privata. Ciò permise che gli uomini e gli organi privatistici continuassero, nel quadro dell'interesse superiore, a dare la loro opera tecnica e amministrativa, difficilmente sostituibile da una gestione statale²⁸. Secondo quanto ha notato Avagliano, la *conoscenza* delle aziende forniva inoltre un significativo punto a vantaggio dell'Iri rispetto al sistema corporativo, con il quale esso fu in continua concorrenza ed in una vivace tensione teorica ed operativa²⁹. Riferendosi esplicitamente a Paronetto, Avagliano ha osservato che nella «competenza specifica e nella capacità di qualificata conoscenza delle situazioni nel loro aspetto tecnico, economico, finanziario e politico si elaborava una carta del successo della brillante "formula" italiana, che aveva consentito la massima estensione ed elasticità e profondità dell'intervento statale, che aveva permesso di risolvere caso per caso il problema della collaborazione con l'iniziativa privata»³⁰.

Accanto al metodo *integrale* di conoscenza della realtà economica propedeutico ad ogni intervento nel sistema aziendale, Paronetto intuì un altro aspetto fondamentale del sistema Iri. Lo chiarì in modo particolare nel corposo documento col quale, poche settimane prima della sua morte, ne difese il mantenimento nel nascente ed incerto

²⁸ Ha scritto Leandra D'Antone che «nella sua forma giuridica l'Istituto volle preservare, per quanto possibile nel momento di massima criticità, sia le normali funzioni dello Stato che quelle del mercato. Perciò fu altro dallo Stato, sebbene da esso finanziato e titolare di azioni da esso possedute: non in quanto struttura tecnocratica indipendente dalla politica, ma in quanto la configurazione della proprietà, la raccolta dei mezzi finanziari e le scelte di investimento lo collocavano fuori dalla sfera giuridica dello Stato, nella condivisione formale e sostanziale dell'attività economica con i soggetti privati»: L. D'ANTONE, *Da ente transitorio a ente permanente*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., pp. 168-228, p. 169.

²⁹ L. AVAGLIANO, *"La mano visibile in Italia". Le vicende della finanziaria IRI (1933-1985)*, Studium, Roma 1991, pp. 86-87.

³⁰ *Ibid.*, p. 82. Cfr. anche N. TRANFAGLIA, *Introduzione* a F. LOUIS, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. VI-XI.

quadro istituzionale postfascista³¹. Isolando, infatti, l'aspetto tecnico e strumentale, si accorse di quanto l'origine dell'Iri avesse risposto non solamente ad intenti programmatici precisi ed urgenti ma ad un'insopprimibile esigenza della realtà economica che veniva da lontano e lontano conduceva:

la genesi stessa dell'I.R.I. non è che una espressione di quella che si potrebbe chiamare "patologia del capitalismo", che ha comportato e sempre più comporta, indipendentemente dal regime politico, un generale scadimento dell'iniziativa privata in determinati settori dell'economia e un progressivo affermarsi della iniziativa pubblica. La realtà precede le formule giuridiche e gli stessi atti politici: per effetto di interventi statali operati a semplice fine di salvataggio dei maggiori istituti bancari, si originava l'I.R.I., un esperimento, del tutto nuovo per il nostro Paese, di gestione diretta da parte della collettività di organismi industriali di ogni dimensione e della più diversa natura: ciò avveniva non già come conseguenza di quello che oggi si direbbe un programma di socializzazione, ma per una inevitabile e accessoria, se pur rivoluzionaria, conseguenza di un intervento di emergenza. In altre parole, dalla considerazione della genesi e dello sviluppo dell'I.R.I. appare chiaro che da forme di intervento della collettività casuali e tumultuose, svolte in un ambiente nettamente privatistico e capitalistico, si è mano a mano passati a forme di intervento più sistematico ed organico³².

Dinanzi alla crisi dell'economia capitalista, incapace di mobilitare le forze sufficienti per riportare alla normalità il processo produttivo e legata ad una concezione gretta, privatistica dei problemi, la politica non aveva saputo cogliere «il male alla radice». Ed il male, ricordò Paronetto, aveva finito per propagarsi in forme «casuali e tumultuose»: l'attività di finanziamento da parte di enti specializzati nel fornire i rimborsi ai creditori si era manifestata ormai insufficiente dinanzi agli ingenti immobilizzi industriali assunti dalle banche; con crescente insistenza ci si rivolgeva alla

³¹ AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 6, ds. «Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione: le esperienze dell'IRI» di Sergio Paronetto, 45 pp., febbraio 1945. *Ibid.*, cart. 3 è conservata la bozza originale del testo con gli appunti, le correzioni ed i ripensamenti ms., nella cart. 21 un «Allegato 1: *Genesi degli interventi dell'I.R.I. nelle gestioni aziendali*» ed un «Allegato 2: *Regio Decreto Legge 15 aprile 1937-XV n. 451 Provvedimenti per disciplinare l'intervento dello Stato nella industria delle costruzioni navali di preminente interesse nazionale*».

³² *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione: le esperienze dell'IRI*, cit., pp. 1-2.

Banca centrale, mentre non pochi istituti finivano per diventare proprietari indiretti dei loro propri capitali azionari; ingenti partecipazioni azionarie, prive di ogni consistenza, erano trasferite a società finanziarie allo scopo di permettere illusori smobilizzi mascherando le perdite; i conti economici degli istituti continuavano ad avvantaggiarsi fittiziamente di interessi a carico di aziende impossibilitate a corrisponderli. In questa drammatica situazione, quali furono gli strumenti messi in campo dall'Iri e quale l'*inevitabile e rivoluzionaria* conseguenza di cui parlò Paronetto?

Nel 1932 su un totale di depositi e conti correnti pari a 4,5 miliardi di lire gli immobilizzi industriali delle banche ammontavano a ben 12 miliardi e «gran parte del sistema economico italiano sarebbe colato a picco sotto i colpi della grande crisi se lo Stato non fosse intervenuto a salvare il salvabile»³³. Così si cercò di risanare prima il sistema delle banche, che vennero assorbite, poste sotto il controllo dell'Istituto e private della facoltà di esercitare il credito industriale a lungo termine. Riportate così alla loro funzione di istituti di esercizio e di credito a breve termine³⁴ esse trasferirono alla Sezione smobilizzi dell'ente le loro azioni industriali. Sebbene sulla totalità delle attività industriali a livello nazionale coprissero un valore tutto sommato modesto, circa

³³ V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2013, p. 204.

³⁴ In un documento preparato insieme a Menichella, Paronetto affrontò il tema del governo del credito, precisando i motivi per cui occorreva mantenere la separazione fra credito a breve e a medio termine impostata alle origini dell'attività dell'Iri doveva essere mantenuta e analizzando la natura del credito mobiliare: ASBI, *Carte Baffi*, Pratt., b. 21, fasc. 4, ds. "Funzioni e compiti degli istituti di credito in relazione alle nuove esigenze dell'economia nazionale" sottoposto all'esame della Corporazione della previdenza e del credito nella sessione del febbraio 1937-XV. Note dell'IRI sulla proposta di consentire agli istituti di credito ordinario l'esercizio del credito a medio termine (1937), riprodotta in Donato Menichella. *Scritti e discorsi raccolti in occasione della Giornata di studio e testimonianza promossa dalla Banca d'Italia d'intesa con l'I.R.I.*, pubblicazione a cura della Banca d'Italia, Roma 23 gennaio 1986, pp. 67-104 e in Donato Menichella. *Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, vol. 1, *Scritti e discorsi*, a cura di F. Cotula, C. O. Gelsomino e A. Gigliobianco, Laterza, Bari-Roma 1997, pp. 128-152. Recensendo il rapporto annuale del *Board of Governors of the Federal Reserve System*, qualche anno più avanti, egli avrebbe scritto che «uno dei settori più importanti e più complessi nei quali è manifesta, per lo stato moderno, la necessità di intervento e di disciplina è quello del governo del credito. È anche uno dei campi nei quali la tecnica dell'intervento, non ostante gli sviluppi ovunque assunti dal fenomeno, è più incerta e tumultuosa, e sembra spesso trovare il suo fondamento solo in contingenti motivi di emergenza, superati i quali permangono strutture ed organi inefficienti»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1939, a. XXXV, pp. 543-546.

7,8 miliardi di lire, le azioni erano ingentissime in settori come la siderurgia, la cantieristica e la navigazione. Impressionanti si rivelarono anche le partecipazioni acquisite dalle tre banche principali: l'81,65% delle azioni del Credito italiano, il 93,10% del Banco di Roma e il 98% della Banca commerciale. Occorreva, contestualmente, salvaguardare la posizione dell'istituto di emissione, ricollocare le azioni sul mercato, pagare il debito contratto verso le banche assorbite.

L'operazione congiungeva così il controllo pubblico dei grandi istituti di credito, la specializzazione del credito mobiliare e la radicale revisione del sistema finanziario: in poche parole l'obiettivo originario dell'Iri non fu la mera gestione dell'apparato industriale dell'Italia. Ciononostante l'efficacia degli strumenti messi in campo e la loro capacità di puntare dritti al cuore del problema innescarono un'evoluzione profonda, una modernizzazione che, secondo alcuni, fece dell'Iri la «migliore» intuizione dell'era fascista³⁵, e che *inevitabilmente* – questo osservò acutamente Paronetto – condusse alla «gestione di grandi complessi industriali all'infuori del privato imprenditore», cioè alla ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia³⁶. Non era una degenerazione statalista dell'idea originaria e nemmeno una meccanica eterogenesi dei fini. Era il naturale, *inevitabile* sviluppo di un principio che Paronetto, nei suoi studi e nella sua azione, ritenne fondamentale e cioè

che vasti settori industriali possono vivere, mantenere e sviluppare la loro efficienza, rispondere ad eccezionali esigenze produttive, fronteggiare nuove situazioni, moltiplicare le loro unità produttive, e al tempo stesso, affinare e migliorare le loro organizzazioni interne, avviando alla produzione nuove imponenti forze di lavoro specializzate e professionalmente educate, con forme di gestione e di controllo che, all'infuori della iniziativa privata e dell'incentivo capitalistico, sanno adeguarsi alle

³⁵ Così A. LYETTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari-Roma 1974, p. 695.

³⁶ «L'Iri si comportò da "imprenditore", ma dovette comportarsi come un imprenditore carico di speciali responsabilità. Una attenta ricostruzione della politica di smobilizzo mostrerebbe infatti che Beneduce e Menichella si preoccuparono non già di vendere *comunque* le partecipazioni, di controllo o di minoranza che fossero, ma anche di scegliere chi ne entrava in possesso in base a valutazioni di politica industriale di medio-lungo periodo oltre che in considerazione della utilità sociale e della funzione economica delle imprese e, in alcuni casi, anche di particolari circostanze politico-sociali»: F. BONELLI, *Alberto Beneduce (1877-1944)*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., p. 349.

delicate e complesse esigenze proprie della vita aziendale e delle organizzazioni produttive moderne³⁷.

Occorre però chiedersi: perché per Paronetto questo *inevitabile* intervento fu anche *rivoluzionario*? Perché si produsse quello che anche Avagliano ha qualificato come un vero e proprio “rovesciamento del gioco delle parti”: avendo compreso che non si poteva continuare ad affrontare il problema dell’economia italiana a prescindere dalla convivenza, vecchia di decenni, tra Stato ed attività speculative della banca mista, l’obiettivo paradossale dell’Iri fu che lo strumento pubblico innescò la prima, vera fase di privatizzazione dell’economia, e l’intervento dello Stato, lungi da ogni logica di statalismo, servì a correggere le anomalie del capitalismo e a stimolare e garantire il privato per metterlo in grado di camminare con le proprie gambe³⁸. In poche parole, la maturazione di una borghesia industriale, sino ad allora rivelatasi impossibile, sarebbe avvenuta non *contro* lo Stato ma *grazie* ad esso³⁹. In questo modo – scrive ancora

³⁷ Dell’inevitabilità dell’Iri sono convinti anche Amatori e Colli quando affermano che le posizioni della storiografia «sembrano sottovalutare seriamente la coerenza intellettuale e la capacità manageriale del gruppo che ha concepito e realizzato la riforma degli anni trenta», che l’Iri fu la «brillante soluzione di un nodo storico» e che «impedire un fatto del genere, inevitabile data la vicenda industriale italiana, non era nelle possibilità di un disegno intellettuale, per quanto raffinato ed elaborato sulla base di una sicura competenza»: F. AMATORI, A. COLLI, *Impresa e industria in Italia: dall’Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 188. Concorda anche E. CIANCI, *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, cit., pp. 316 e ss.

³⁸ Per avere contezza delle accuse di statalismo con le quali i difensori del «credo liberale» si erano opposti alla costituzione dell’ente cfr. ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 1, relazione ds. «Atti parlamentari della Camera dei Deputati. Relazione della giunta centrale del bilancio sul disegno di legge del 17 gennaio 1933», p. 19.

³⁹ Un vasto studio dell’Iri, molto probabilmente redatto dallo stesso Paronetto alla metà del 1936, affrontava in maniera diretta la questione de *L’intervento dello Stato nell’attività industriale*. La nota indicava la necessità preliminare di «misurare la sufficienza o meno dell’attività industriale gestita da privati», e di «determinare il limite di sopportazione e di utilità generale del grosso capitalismo industriale, per concludere l’intervento dello Stato che ne moderi, nell’interesse generale, gli eccessi». L’analisi ne studiava le possibilità: il controllo ispettivo dei bilanci, la responsabilizzazione dei consigli di amministrazione, il potenziamento degli organi di controllo, la gestione volontaria. Si richiamava il tema, caro a Paronetto, della snellezza e rapidità burocratica – «bisogna agire con la stessa libertà e celerità con la quale si muovono i privati» – e dell’autonomia – «bisogna lasciare questa libertà e non imprigionare le aziende in schemi o formule; bisogna non ossessionare le aziende con specchi e richieste inconcludenti o

Avagliano – «si aprì la prima vera fase di privatizzazione reale dell'economia, attraverso lo strumento pubblico, lo sviluppo di quanto Giolitti non aveva potuto realizzare. Paradossalmente, da ora i privati si batteranno per l'intervento pubblico risanatore; gli uomini del "pubblico", perché i privati dimostrino finalmente di saper camminare con le proprie gambe, cioè di essere, come realmente cominciava ad apparire, maturati finalmente come borghesia industriale»⁴⁰. Per dirla con De Rosa «alle origini dell'Iri, dunque, non c'è una vocazione statalista, non c'è il disegno preordinato di trasformare il ruolo dello Stato nel campo dell'economia, attribuendogli una finalità imprenditoriale, non c'è alcun disegno a breve o a lunga scadenza di socializzare l'attività industriale e di sottoporla alla disciplina dello Stato. L'Iri non è il primo passo verso la statizzazione dell'economia. Le funzioni attribuite all'Iri, almeno nella prima fase, si configurano come ricerca dei mezzi per correggere le anomalie del capitalismo finanziario italiano»⁴¹.

La difesa del ruolo *inevitabile e rivoluzionario* dello Stato nell'inedito quadro economico disegnato dall'Iri fu centrale nella riflessione di Paronetto. Non si dimentichi come era esordito, già nel 1930, il suo contributo programmatico su «Studium»: «il fatto nuovo che si impone agli studiosi di scienze sociali è l'affermazione, in ogni campo, dello Stato»⁴². E non si trascuri neppure che negli uffici dell'Iri egli si confrontò quotidianamente con uomini ancora fermamente e sinceramente fedeli alla linea di Francesco Saverio Nitti e alla sua opera di orientamento del risparmio, attraverso enti pubblici che agissero sul mercato secondo un modello di accumulazione differente rispetto a quello centrato sui privati⁴³. Operava nell'ambiente la «forza di attrazione dell'idea nittiana della funzione statale, della sua portata innovativa e del fatto che essa si prestasse a recepire vedute socialriformiste: l'idea cioè di uno Stato che opera in grande, dotandosi all'occorrenza di mezzi alternativi a quelli fiscali e sfruttando in

intempestive; bisogna soprattutto evitare di domandare due volte la stessa cosa»: ACS, *Asiri*, b. ISP/345, fasc. 1, ds. «L'intervento dello Stato nell'attività industriale», 20 aprile 1936, pp. 59. Podestà ha citato il documento, dicendosi incerto della paternità, in G. L. PODESTÀ, *Nell'economia fascista: autarchia, riarmo, colonie*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., pp. 421-454, p. 432, n. 23.

⁴⁰ Cfr. L. AVAGLIANO, *“La mano visibile” in Italia*, cit., p. 72.

⁴¹ G. DE ROSA, *L'economia italiana negli anni Trenta*, cit., p. 9.

⁴² S. PARONETTO, *Ambiente e metodo delle scienze sociali*, cit., p. 282.

⁴³ Cfr. L. DE ROSA, *Francesco Saverio Nitti (1868-1953)*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., pp. 205-240, in particolare le pp. 236 e ss.

proprio le possibilità del mercato; di uno Stato che non va a rimorchio dello sviluppo, ma che ne costituisce invece la forza trainante, attivando tutte le potenzialità del capitale umano e del progresso tecnico (istruzione, opere pubbliche, elettricità, ecc.) e che, infine, è capace di scegliere i settori e le aree geografiche del suo intervento in un'ottica di lungo periodo»⁴⁴.

Il giovane funzionario assorbì questo indirizzo nittiano, riproponendo con convinzione l'importanza di un intervento dello Stato in forme che, invece di amplificare le strutture burocratiche, fossero plasmate su quelle tipiche dell'impresa commerciale privata e basate sulla snellezza e sull'efficienza, com'era implicito già nel sistema dell'INA⁴⁵. Su questa linea si pose sia la riflessione di Menichella, basata su uno schema di regolazione del mercato e dei privati a correzione delle distorsioni nella struttura monopolistica dell'offerta, sia quella di Saraceno, dal quale Paronetto ricavò l'importanza dell'azienda come unità di osservazione e di analisi della competitività del sistema e la necessità di collegare gli studi di economia aziendale e politica. Già liquidatore Banca nazionale di Sconto, dal 1930 a capo della Società Finanziaria italiana, la *holding* del Credit per lo smobilizzo delle partecipazioni industriali, Menichella condivideva con Beneduce e Saraceno la repulsione per ogni compromesso politico, agendo unicamente sulla base di un mandato fiduciario e delle proprie competenze. Perciò, presidente e direttore, insieme ai loro più stretti collaboratori, «fecero leva unicamente sul loro talento professionale senza rinunciare alla loro indipendenza di giudizio»⁴⁶.

Per completare il quadro occorrono altri due elementi. Il primo riguarda l'assoluta preminenza nella sensibilità del gruppo dirigente del dato tecnico su quello politico: la linea economica scelta, anche in virtù dell'ampio margine di autonomia concesso da Mussolini a Beneduce, il «dittatore economico del Paese»⁴⁷, ignorò ogni indirizzo di natura ideologica, rimase estranea al dibattito politico prediligendo sempre

⁴⁴ F. BONELLI, *Alberto Beneduce, il credito industriale e l'origine dell'Iri*, in *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, cit., pp. 71-85. Cfr. anche G. MELIS, *La cultura dell'efficienza nell'amministrazione italiana dopo la prima guerra mondiale*, *ibid.*, pp. 161-173 che mette in luce le radici di questa cultura dell'efficienza di matrice nittiana.

⁴⁵ G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1961-1993)*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 277.

⁴⁶ V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 216.

⁴⁷ E. CIANCI, *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, cit., p. 114.

il terreno delle soluzioni e degli strumenti strettamente tecnici e finanziari. Di questo Paronetto fu un convinto assertore. Il secondo riguarda la preminenza dell'approccio concreto su quello teorico: misurandosi con problemi che saldavano l'analisi di bilancio alla gestione aziendale e quindi alla riorganizzazione di specifici comparti industriali, Paronetto non smentì quanto scrisse nel documento sopra richiamato: «la realtà precede le formule giuridiche e gli stessi atti politici»⁴⁸. Questa autonomia dal dibattito politico e da quello teorico spiega anche perché gli economisti e gli accademici, intenti ad arrovellarsi sulla questione del sistema corporativo, non capirono, come si è accennato nel capitolo precedente, che dalle misure studiate ed attuate dall'Iri stava nascendo un sistema radicalmente nuovo⁴⁹. Ciò chiarisce altresì perché, nei documenti ai quali si applicò alla scuola di Menichella, Paronetto non parta da premesse dottrinarie ma da un'analisi dei dati concreti della realtà, dalla loro *conoscenza*.

Tutti questi aspetti rafforzano perciò l'idea che il suo *habitus* metodologico combaciò con gli scopi dell'Istituto. Se ne ricava ulteriore conferma dall'esame di un caso empirico di intervento dello Stato in economia, quello del riassetto dei servizi marittimi, che egli propose su «Studium» ed al quale, come si vedrà, lavorò in prima persona⁵⁰. Vi ribadiva senza ambiguità che la struttura economica contemporanea richiedeva «quasi

⁴⁸ *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione: le esperienze dell'IRI*, cit., p. 2.

⁴⁹ P. BARUCCI, *Il contributo degli economisti italiani*, in *Banca e industria fra le due guerre*, cit., pp. 228 e ss. A livello più generale e con riferimento al dibattito internazionale, è stato scritto che la riflessione degli anni Trenta nel suo insieme «fa pensare che l'intervento statale in tutte le sue forme, fino alla pianificazione, non va concepito tanto in termini di razionalità economica, quanto piuttosto in termini di "arti del governo". Per cui, certo, lo scambio economico funziona dal basso, ma solo perché dall'alto una razionalità politica garantisce l'amministrazione del sistema nel suo complesso». Il mercato «è necessario all'esistenza dell'economia amministrata, mentre senza di essa il mercato si autodistruggerebbe nella crisi. Il compromesso ipotizzato tra ragione politica e ragione tecnica, tra ingegneri e politici, in definitiva non sarebbe altro che la base sociale di questo assetto paradossale»: A. SALSANO, *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla "rivoluzione manageriale"*, Einaudi, Torino 1987, p. XII.

⁵⁰ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Dottrina e realtà in un recente esempio di economia diretta*, in «Studium», n. 2, febbraio 1937, a. XXXIII, pp. 109-117. Il contributo era accompagnato da alcune *Segnalazioni* bibliografiche sui decreti sulla gestione pubblica delle industrie di guerra francesi, sulla nuova disciplina giuridica dei consorzi industriali e sulla ripresa economica statunitense. Seguiva l'elogio dell'opera di Luigi Einaudi pubblicata nel 1936 sotto il titolo di *Nuovi saggi* ed alcuni cenni ad uno studio di Frisella Vella sui *Sindacati e la teorica del prezzo corporativo*.

come un'esigenza intrinseca del sistema, un deciso e organico intervento dello Stato» e che ciò «corrisponde[va] sempre più non a uno stato patologico transitorio, ma alla normalità stessa della vita economica». Il problema non andava più circoscritto al campo della natura e dei limiti di questo intervento quanto radicato nella concretezza delle forme e degli organi attraverso il quale esso poteva realizzarsi. La prevalenza della prassi sulla teoria, vero stile di condotta dell'azione dell'Iri, vi era infatti richiamata con forza:

[I]l problema dell'intervento dello Stato non acquista concretezza e attualità se non quando viene approfondito e guardato anche nei suoi aspetti tecnici e di dettaglio. Non sarebbe il caso d'insistere su questi ovvii richiami se non si vedesse troppo spesso lo studioso, seguito dal semplice osservatore, docile a tutte le indicazioni che gli vengono dall'olimpio della scienza, attardarsi e quasi compiacersi di discutere di problemi e indirizzi economici in termini così astratti da divenire astrali e così indeterminati da divenire inesatti. Poco male se studiosi e osservatori si limitassero alla discussione accademica; grave pericolo quando invece, come avviene, se ne traggono giudizi e direttive sulla concreta vita economica e sociale d'oggi e si pretenda di fissare posizioni sul mappamondo della dottrina senza avere una chiara nozione e una esatta determinazione dei quattro punti cardinali.

Si afferma, ad esempio, la necessità di rifarsi ai fatti, di non prescindere dalla concreta realtà; si richiamano i grandi nomi dei padri della scienza economica, spesso sorti sul terreno della pratica degli affari, sempre ansiosi di conoscere lo svolgimento della vita economica anche nei suoi aspetti più contingenti. Ma poi il modo con cui si guarda a questa realtà è spesso inadeguato e talvolta, ma non troppo raramente, superficiale, sommario, affrettato⁵¹.

La comprensione dei fatti economici con un metodo integrale, *l'inevitabile e rivoluzionaria* esigenza dell'intervento pubblico non al di fuori ma dentro le leggi dell'economia, in un'ottica storica di lungo periodo, la prevalenza del dato concreto e

⁵¹ *Ibid.*, pp. 109-110. Sull'interdipendenza tra la teoria e la prassi nelle nuove dottrine economiche cfr. G. GUALERNI (a cura di), *Mercati imperfetti. Il contributo di Francesco Vito al dibattito degli anni Trenta*, Vita e pensiero, Milano 1988, pp. VII-XII.

tecnico su quello teorico e politico sono perciò le coordinate sulle quali fu orientata l'attività dell'Iri non solo a *giudizio* ma anche per *merito* di Paronetto⁵².

Se ciò emerge con particolare chiarezza dagli scritti, è più difficoltoso identificare con precisione gli incarichi che Paronetto portò avanti di persona e i dettagli delle sue mansioni. Il carattere di grande riservatezza imposto ad esse ed il lavoro svolto sempre in condivisione con il gruppo dirigente impediscono di ricavare dalla documentazione puntuali riferimenti. Inoltre, nel periodo dal 1934 al 1938 qui preso in esame, i rimandi al proprio mestiere nelle carte personali sono scarsi e saltuari; si intuisce che la mole di nuovi incarichi lo assorbì e lo distolse dalla confidenza con i propri diari, ripresi solamente a partire dal 1937. Ciò non toglie che l'itinerario di Paronetto all'Iri possa essere ricostruito con soddisfacente precisione.

In una lettera scritta alla vigilia dell'assunzione all'Iri, il 10 dicembre 1933, egli dava all'amico Domenico Lamura alcuni suggerimenti per organizzare i *Gruppi di studio* della Fuci indicando alcuni temi, a suo modo di vedere, particolarmente «vivi ed attuali». Tra di essi segnalava la fine del capitalismo come crisi *del* sistema e *nel* sistema, la “socialità” dell'economia, la tecnica di borsa e la moralità, la fisionomia del conduttore d'azienda, lo sviluppo del cartello internazionale dell'Acciaio, la sistemazione della Società idroelettrica piemontese, il supercapitalismo come conseguenza necessaria del liberismo, la “moralità” della dottrina dei costi comparati di Ricardo⁵³. Forse non immaginava che tali questioni le avrebbe quotidianamente affrontate al proprio tavolo di lavoro dell'Iri, in un mestiere inatteso e al quale «mai aveva pensato».

Dalla esperienza dei primi giorni – scriverà di lì a breve a Silvio Golzio – mi trovo assai bene, anche se il lavoro è molto assorbente. Sono soprattutto lieto di avere inquadrato la

⁵² A questo riguardo Cianci si è chiesto «se coloro che con competenza, con sacrificio personale e con esemplare probità impostarono la politica dell'Iri nei primi anni, avessero chiaro in mente che si trattava di scelte di importanza storica, e che il salvataggio bancario, così come realizzato, avrebbe messo in moto, nel processo di applicazione, meccanismi duraturi e in definitiva rivoluzionari»: E. CIANCI, *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, cit., p. 318.

⁵³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 7, fasc. 5, lettera ms. di Sergio Paronetto a Domenico Lamura, 10 dicembre 1933.

mia attività nel senso dei miei studi, in un modo che mi permetterà da un lato di utilizzare le mie conoscenze in concreto, dall'altro di fare una esperienza preziosa⁵⁴.

Già nel primo dossier sull'industria siderurgica col quale si cimentò⁵⁵ si rese conto delle carenze strutturali del sistema economico italiano contro le quali l'Iri era sceso in campo. Dalla messe di dati raccolti comparando i prezzi e le disponibilità delle materie prime emergeva la «netta ed evidente incapacità della contabilità industriale degli stabilimenti ad assolvere il suo compito», l'incapacità di rendere il bilancio non una lettera morta ma uno strumento privilegiato di direzione vera e propria dell'azienda, «di raccolta, di controllo, di coordinazione, da cui sia facile ricavare quegli elementi di grandissimo valore per la direzione e per i tecnici, che soli permettono la effettiva riduzione dei costi». La refrattarietà ad ogni controllo pubblico, il ragionamento economico poco sistematico dei dirigenti, l'impreparazione tecnica dei quadri completavano l'indagine su un caso di studio, l'Ilva, particolarmente importante ed emblematico delle decine e decine di vicende aziendali che iniziarono a scorrere sotto gli occhi di Paronetto.

Egli fu inquadrato quasi subito come responsabile della segreteria tecnica dell'Istituto⁵⁶, alle dirette dipendenze del direttore generale Donato Menichella⁵⁷, col

⁵⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 7, fasc. 6, lettera ds. con firma ms. di Sergio Paronetto a Silvio Golzio, 16 gennaio 1934. Il documento fu inviato da Golzio a Maria Luisa Paronetto Valier nel luglio 1985, insieme alla copia di un'altra lettera di Iginò Righetti a lui indirizzata il 4 maggio 1937 nella quale diceva di essere stato segnalato da Paronetto come Direttore dell'Ufficio Studi dell'Associazione delle Società per Azioni.

⁵⁵ ACS, *Asiri*, b. STO/500, ds. «Relazione dell'Ing. Carli sull'industria siderurgica in Italia con particolare riguardo all'ILVA», 4 novembre 1933, con ann. ms, «Riservato Paronetto 1933», 21 pp.

⁵⁶ Il fascicolo sulla posizione di Sergio Paronetto all'Iri è conservato in ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10. La documentazione contiene la corrispondenza sulle gratifiche ed i trattamenti economici dal 1934 al 1943. Il s.fasc. 2 conserva le ricevute contabili, il certificato di matrimonio dello Stato Civile del Governatorato di Roma a firma di Ezio Selva, datato 28 agosto 1943, e la «Autodichiarazione del 5 giugno 1940» sull'esenzione dagli obblighi di leva per vizio cardiaco. Tra le carte c'è anche una «Scheda personale» del 15 novembre 1938 con la dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica e la «Dichiarazione di iscrizione al Fascio di Combattimento di Roma, Gruppo rionale Savoia con tessera n. 0964931». Nel s.fasc. 6 è conservato un gran numero di certificati e polizze assicurative, ed altra documentazione contabile e, nel s.fasc. 7, la documentazione riguardante la liquidazione *post mortem*, gli arretrati corrisposti alla madre, il certificato di morte e l'atto di successione.

quale strinse un rapporto di discepolato e di collaborazione strettissimo. Gli venne affidata l'organizzazione dell'Ufficio studi. Oltre al livello di preparazione, egli soprese i colleghi ed i superiori per l'agilità con la quale affrontava i problemi sul piano teorico e pratico, andando all'essenziale della materia di volta in volta studiata. Assorbì e rielaborò in poco tempo, come accennato, le idee che governavano l'Istituto. «Accanto alle mansioni di carattere ordinario e ricorrente spettanti alla Segreteria – scriverà in un promemoria sulla sua posizione lavorativa – vennero presto ad aggiungersi per poi prevalere incarichi di carattere speciale in relazione al complesso diagramma di lavoro dei dirigenti dell'Istituto, i quali si trovavano spesso chiamati ad affrontare molteplici problemi che non potevano essere facilmente studiati dagli uffici ordinari»⁵⁸. Contribuì, dunque, al comitato per la siderurgia bellica speciale, alla ristrutturazione delle banche di interesse nazionale, alle convenzioni con esse stipulate dall'Iri, alla stesura della legge bancaria del 1936, alla costituzione delle *holdings* di settore Finmare e Finsider, alla riforma dello statuto che trasformerà l'Iri in ente permanente. In quanto "minutante" di strettissima fiducia di Menichella, fu decisivo nella redazione dei bilanci annuali dell'ente, tuttora tra le fonti principali di studio sulla storia dell'Iri.

Inoltre – proseguiva nel promemoria – a partire dal 1937-'38, potei seguire in modo particolare l'attività e la gestione finanziaria di alcune aziende, non certo fra le più importanti, ma interessanti per la loro natura, che erano prevalentemente, di industrie chimiche. Principalmente l'Arenella di Palermo, la Società Potassa per lo sfruttamento delle leuciti, la Società Asfalti, bitumi, combustibili di Ragusa, la Cellulosa Cloro Soda di Napoli. Le mie mansioni comprendevano altresì lo studio e la segnalazione alla direzione di determinate questioni finanziarie e tecniche attraverso l'esame della stampa internazionale e delle pubblicazioni disponibili, in collegamento con l'Ufficio Studi.

⁵⁷ Cfr. ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 3, copia lettera di Alberto Beneduce a Donato Menichella, 21 agosto 1934. Su Menichella, oltre ai volumi della Banca d'Italia già citati, cfr. P. CIOCCA, *Menichella Donato*, in DBI, vol. LXXIII, *Meda-Messadaglia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 501-506.

⁵⁸ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 6, ds. «Pro memoria sulla mia posizione all'IRI». L'originale si conserva in ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10, s.fasc. 1

In questa «scuola di primissimo ordine per me oltre che fonte di grandi soddisfazioni morali», il primo banco di prova fu la revisione del sistema finanziario e bancario che egli affrontò, fianco a fianco, con Saraceno e Menichella⁵⁹.

2. La revisione del sistema bancario

Come accennato, la crisi del 1929 aveva avuto preoccupanti effetti sull'industria, determinato uno stato di insolvenza virtuale un po' in tutto il sistema bancario e messo a nudo le sue debolezze. Essa fu virulenta, «come altrove e forse più, con la differenza che fu silente. Il pubblico non ne percepì nemmeno lontanamente la gravità. I giornali imbavagliati non fecero filtrare notizie, sospetti, voci o rumori del disastro che si stava profilando. Ciò evitò il panico e con il panico la corsa agli sportelli e una catena di fallimenti difficile, a quel punto, da arrestare»⁶⁰. La vastità della crisi bancaria era tale che questa non poteva essere affrontata con i “salvataggi” attuati tramite la Banca d'Italia né con la pura intermediazione dell'Imi⁶¹.

Caduta la domanda estera, crollati i ricavi e diminuiti di un terzo gli investimenti, era evidente che le partecipazioni ed il credito industriale, sino ad allora elementi di forza della banca mista sarebbero divenuti il principale motivo di tensione e di difficoltà del sistema. Si scatenò, contemporaneamente, una crisi di liquidità per le banche più solide, una di solvibilità per le più fragili, ed una altrettanto grave in capo alla Banca d'Italia, che continuava a consentire risconti di portafoglio immancabilmente rinnovati alle scadenze. Né gli interventi di difesa dei rispettivi assetti proprietari e dei portafogli azionari della Banca Commerciale Italiana, con la costituzione della Sofindit, e del Credito Italiano con la SFI, si erano rivelati sufficienti a risolvere la questione. Occorreva riqualificare la stessa funzione bancaria *tout court* trasformatasi in centrale finanziaria utilizzatrice non tanto di capitale proprio o di disponibilità finanziarie a lungo termine,

⁵⁹ Saraceno ricorda che Paronetto, nonostante fosse appena entrato a far parte dell'ente, fu incluso nel gruppo ristretto incaricato di redigere la nuova legge bancaria: P. SARACENO, *Ricordo di Sergio Paronetto. Testimonianze*, in «Studium», n. 4, luglio-agosto 1985, a. LXXXI, p. 453.

⁶⁰ G. CONTI, *Creare il credito e arginare i rischi. Il sistema finanziario tra nobiltà e miserie del capitalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 171.

⁶¹ F. COTULA, L. SPAVENTA, *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 175-187, p. 186.

quanto di risparmio capillare diffuso⁶². Piuttosto che risolvere singoli aspetti, l'unica soluzione era, cioè, spezzare il legame fra istituti di credito ed impresa, auspicandone la successiva riprivatizzazione. L'Iri nacque con questo scopo: la sezione «Finanziamenti industriali», iniettando liquidità alle industrie, si sarebbe incaricata di evitarne il fallimento emettendo obbligazioni e concedendo mutui; la sezione «Smobilizzi», invece, avrebbe avuto il compito, una volta assorbito nell'Iri l'Istituto di Liquidazioni, di procedere alla riorganizzazione dell'apparato produttivo controllato dalle tre banche principali. «Disponendo dell'Iri Beneduce poté porsi subito all'opera. Se la collettività, e quale sua espressione lo Stato, pagava, doveva, per coerenza, assumere anche il controllo. Una sistemazione delle banche, che intendesse avere carattere definitivo doveva creare condizioni che consentissero alle stesse di operare senza alcun ulteriore aiuto, doveva liberarle insieme sia dal debito verso la Banca d'Italia, sia dai crediti verso le imprese»⁶³. Nell'impresa Paronetto lavorò a strettissimo contatto con Pasquale Saraceno che, anch'egli alle prime armi, si dedicava alle preliminari analisi di bilancio⁶⁴ e alla grande opera di smobilizzo di Comit, Credit e Banco di Roma, cui solo la versatilità del nuovo ente poteva ormai garantire qualche probabilità di successo. Proprio nei suoi primi mesi di lavoro, sulla base del cosiddetto «rapporto Menichella» presentato al ministero delle Finanze il 5 dicembre 1933⁶⁵, egli prese parte a quella che Cassese ha

⁶² S. LA FRANCESCA, *Il sistema bancario italiano: dalla crisi del 1929 alla fine del Novecento*, in G. CONTI, A. COVA, S. LA FRANCESCA, *Lezioni sulla formazione del sistema bancario italiano*, Associazione per lo Sviluppo degli studi di Banca e Borsa, quaderno n. 258, p. 120.

⁶³ G. GUARINO, G. TONIOLO, *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 151-152. Cfr. anche M. RISPOLI FARINA, *Alberto Beneduce e la riforma del credito del 1936-1938*, in *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, cit., pp. 223-238.

⁶⁴ Un attento studio del suo *modus operandi* è in A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, cit., pp. 33 e ss. Così Donato Menichella ricordò l'impegno di Saraceno: «Già al suo arrivo all'Iri Saraceno aveva dovuto occuparsi del problema bancario avendo dovuto prendere in esame, su mia richiesta, i bilanci delle maggiori banche in crisi, la Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma, le cui interessenze azionarie e creditizie furono poi trasferite, nel primo trimestre del 1934, all'Iri. Ho il dovere di dire che la maggior parte e più penetrante di quell'esame e delle conseguenti determinazioni fu opera di Saraceno. Egli non ha mai rivendicato il merito così acquistato ma a me fa molto piacere di riconoscerglielo»: D. MENICHELLA, *Discorso sulla figura di Pasquale Saraceno*, in ID., *Stabilità e sviluppo*, cit., p. 850.

⁶⁵ ACS, Iri, Nera, b. 24, *Studio sui problemi del risanamento bancario*, 5 dicembre 1933.

definito la storia “segreta” della sistemazione bancaria⁶⁶, collaborando alla stesura dei testi delle convenzioni con le banche miste che giunsero alla firma nella prima metà di marzo del 1934⁶⁷. L'Iri avrebbe rilevato tutte le quote di maggioranza delle imprese, anche di quelle attive, dalle banche e dalla Banca d'Italia, assumendo in contropartita la proprietà dei pacchetti azionari delle tre grandi banche miste e delle imprese da queste finanziate, della Sofindit e della SFI. Ne avrebbe poi rilevato le partecipazioni e ricostruito presso ciascuna banca un valore di attivo pari all'ammontare dei depositi, delle passività, del capitale sociale e di un fondo di riserva pari al 20% del capitale stesso. Alle banche venivano assegnati crediti a venti anni con interessi del 4% per un debito totale di oltre 12 miliardi di lire, finanziato con emissioni obbligazionarie⁶⁸. Ricorderà Saraceno «che all'insieme di operazioni con le quali Menichella attuò la riforma del sistema creditizio e svolse poi la gestione del patrimonio pervenuto all'ente con detta riforma, presiedettero la consapevolezza che l'economia italiana era una economia di mercato e che l'azione dell'Iri doveva concorrere al suo rafforzamento. [...] Menichella percepisce con chiarezza che, nel pur modesto sistema industriale italiano, si è formato un vero e proprio vuoto di capitale di comando, che colpisce un numero notevole di nostre imprese; notisi, un vuoto non di breve durata e quindi tale da non poter essere colmato con il salvataggio»⁶⁹.

⁶⁶ S. CASSESE, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia contemporanea», n. 1, marzo 1974, a. V, pp. 3-45: «Occorre tener separati i due aspetti: le circostanze storiche che dettero origine alla nuova situazione e i modelli nuovi di organizzazione del potere pubblico che ne uscirono. Le prime rappresentano l'aspetto transeunte della vicenda, i secondi permangono con forza oltre l'epoca che li creò: essi rappresentano un momento di un moto di più lungo periodo, che vide l'insediarsi di nuove burocrazie pubbliche»: p. 19. Sulla sistemazione delle banche cfr. pure L. AVAGLIANO, «*La mano visibile*» in *Italia*, cit., pp. 67-81.

⁶⁷ Cfr. il testo della convenzione tra il Banco di Roma e l'Iri, firmata il 7 marzo 1934, in ASBI, *Banca d'Italia, Direttorio Azzolini*, pratt., b. 92, fasc. 2, s.fasc. 3. *Ibid.*, s.fasc. 2 si conserva il testo della Convenzione tra la Banca Commerciale italiana e l'Iri del 13 marzo seguente.

⁶⁸ G. CONTI, M. C. SCHISANI, *Crisi di governance e crisi di liquidità. La fine del modello di banca mista nel periodo tra le due guerre*, in A. COVA, G. FUMI (a cura di), *L'intervento dello Stato nell'Economia italiana. Continuità e cambiamenti*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 165-191.

⁶⁹ P. SARACENO, *Donato Menichella e l'Iri*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, cit., pp. 11-19, pp. 18-19. Per un esame delle pubblicazioni in cui Saraceno spiega il ruolo dell'Iri

Le convenzioni del 1934 rispondevano all'esigenza di risolvere il problema dell'illiquidità degli istituti bancari ma preludevano ad una revisione profonda del sistema creditizio che non poteva prescindere da una riforma del ruolo e delle funzioni del principale istituto di emissione⁷⁰. La strada era insomma aperta per una nuova e più radicale legge bancaria in vista della quale le trattative col ministero delle Finanze iniziarono senza troppi tentennamenti⁷¹. Il 22 ottobre Beneduce inviava al Ministro Jung un lungo promemoria sulla situazione finanziaria dell'Iri all'indomani delle convenzioni con le banche miste e prefigurava un ben più radicale intervento «al fine di assicurare al bilancio di quell'Istituto una sicurezza di redditi che permetta un governo più rigido della circolazione e comunque scevro dalle preoccupazioni dei conti di esercizio dell'Istituto stesso»⁷². Nei mesi che seguirono Paronetto, assieme a Menichella, Saraceno e Braidotti partecipò, in un clima di massimo riserbo⁷³ alle riunioni durante le quali si definirono i confini e gli obiettivi della nuova, globale legislazione del credito⁷⁴. In una recensione su «Studium» lo stesso Paronetto, qualche anno dopo, avrebbe difeso la

cfr. D. FAUSTO, *L'impresa pubblica nel pensiero di Pasquale Saraceno*, in D. IVONE, *Cultura, Stato e Mezzogiorno nel pensiero di Pasquale Saraceno*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004, pp. 173-213.

⁷⁰ Sulla necessità di una riforma più radicale emersa già durante i tentativi di chiarire i compiti della Banca d'Italia rispetto all'Iri è eloquente la documentazione in ASBI, *Banca d'Italia, Direttorio Introna*, Pratt., b. 45, fasc. 1, s.fasc. 6.

⁷¹ Sulla preparazione della legge bancaria cfr. anche S. CASSESE, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, cit.; M. PORZIO (a cura di), *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua "storia segreta"*, Il Mulino, Bologna 1981, specialmente le pp. 83 e ss. e M. RISPOLI FARINA, *Il controllo sull'attività creditizia. Dalla tutela del risparmio al dirigismo economico*, *ibid.*, pp. 83-128; per un approfondimento bibliografico cfr. il fascicolo speciale di «Note economiche», n. 3-4, 1986.

⁷² ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 4, lettera ds. di Alberto Beneduce a Guido Jung, 22 ottobre 1934.

⁷³ Menichella ricordò come fosse stato importante salvaguardare la riservatezza nelle trattative, perché nulla trapelasse delle difficoltà interne alla banca: ASBI, *Carte Menichella*, Pratt., b. 4, fasc. 4, s.fasc. 8, minuta di Donato Menichella a Guido Carli, 1970. Sul clima di riserbo scrive anche P. SARACENO, *Mattioli e l'intervento dell'Iri per il risanamento bancario*, in «Rivista di Storia economica», n. 1, vol. 4, 198, pp. 86-91, p. 79.

⁷⁴ In una nota dell'Iri della metà del 1935 si segnalava che l'obiettivo non era «quello di migliorare la qualità della circolazione, ma di intensificare la velocità per ridurre l'aumento quantitativo della circolazione fiduciaria», per incentivare l'azione di smobilizzo messa in campo dall'Istituto ma ancora limitata ad assorbire eccedenze di disponibilità: ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 8, ds. «Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). Note sulla situazione al 30 giugno 1935».

legittimità e l'opportunità dell'intervento statale in campo creditizio affermando che «un problema che si direbbe strettamente tecnico e logicamente indipendente dal problema dei rapporti fra lo Stato e la vita economica» in verità giustificava «una sempre maggiore inserzione dell'attività dello Stato nella vita economica». Avrebbe sostenuto che

dopo aver letto la documentatissima esposizione sul credito indifferenziato sulla banca mista propria delle banche di tipo continentale, di fronte al credito specializzato proprio del classico sistema bancario inglese, non si può non concludere che, ancora una volta, è allo Stato che spetta l'ultima parola, quale tutore ed esponente del bene comune e, in concreto, quale legislatore che detta norme e schemi di regolamentazione e di controllo sull'attività di raccolta del risparmio e di esercizio del credito⁷⁵.

L'insieme dei provvedimenti noti come “legge bancaria” raccolti nel R.d.l. del 12 marzo 1936 introduceva una tutela complessiva del risparmio insieme ad una innovatrice disciplina creditizia, assegnando finalmente alla Banca d'Italia il ruolo di moderna banca

⁷⁵ (S.P.), *Segnalazione* di C. FABRIZI, *La separazione del credito commerciale dal credito mobiliare*, Annali dell'Università di Trieste, vol. VII, 1935, in «Studium», n. 7-8, luglio-agosto 1937, a. XXXIII, p. 438. In proposito, cinque anni più tardi, in un'analoga *Segnalazione* del volume sul credito di Petit e De Vierac incluso nel 1938 nel monumentale *Traité d'économie politique* diretto da Truchy, Paronetto apprezzerà l'originalità dell'approccio metodologico sul fenomeno creditizio adottato dai due studiosi che «hanno scelto la via indubbiamente più feconda, anche se non è quella dell'economia classica, per approfondire lo studio del fenomeno creditizio: esaminare cioè in concreto e con intenti innanzi tutto descrittivi, quella che essi chiamano “l'industria bancaria”; essi assumono quindi come punto di partenza lo studio dell'azienda bancaria e delle aziende che usufruiscono del credito bancario». Si legga anche quanto scrisse, poco oltre, a proposito dell'opera di Charles Rist, *Histoire des doctrines relatives au crédit et à la monnaie depuis John Law jusqu'à nos jours*, Recueil Sirey, Parigi 1938: «Credito e moneta, per il Rist, sono istituzioni umane, che, come tali, vanno conosciute, studiate, comprese, e – vorremmo aggiungere – amate. Per questo le esperienze e le dottrine del passato non appartengono solo alla morta storia, ma sono sostanza della vicenda sociale nella quale ognuno di noi è, attualmente, implicato. Rist ci ammonisce subito contro il facile semplicismo, le formule sbrigative e gli scarsi aforismi, cui troppo spesso si suole limitare la conoscenza che anche la persona di elevata cultura possiede della storia delle dottrine economiche: esperienze e dottrine, fatti e teoria, sono in una complessa relazione di interdipendenza e di correlazione, per cui non è facile ritrovare le linee dello sviluppo del pensiero economico e il filo conduttore che lega e vicende della storia economica»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 5, maggio 1940, a. XXXVI, pp. 181-184.

centrale, la funzione di garante del sistema e prestatore di ultima istanza, la competenza del governo della moneta. Essa assumeva così la qualifica di Istituto di Credito di Diritto Pubblico il cui capitale sociale era detenuto dalle casse di risparmio, dagli istituti di credito di diritto pubblico, dalle banche di interesse nazionale, dagli istituti di previdenza ed assicurazione. Allo scioglimento del legame fra banca ed industria già operato dalle convenzioni del 1934, seguiva cioè la scissione dell'esercizio del credito ordinario – con una forte connotazione dell'«interesse pubblico» della raccolta del risparmio – da quello del credito industriale⁷⁶. All'Ispettorato per la difesa del risparmio veniva affidato il compito di vigilanza e si fissavano, tra l'altro, le norme in materia di collegamento tra patrimoni ed ammontare dei depositi, il limite alle concentrazioni di fido, la natura e la ripartizione degli investimenti, la destinazione degli utili, le disposizioni inerenti l'emissione di azioni-obbligazioni e altri valori immobiliari.

«Nel bel mezzo di un'orgia di strutture nuove, aggiuntive – si chiamassero o corporative o fasciste o regie poco importa – che tendevano a sovrapporsi e proliferare in modo clamoroso», la Banca d'Italia diventava, accanto all'Iri, l'altro nucleo forte ed autorevole della politica economica dello Stato⁷⁷. Quando il meccanismo elaborato con questa revisione del sistema bancario italiano sarà ormai a regime, Beneduce osserverà

⁷⁶ Anni dopo, in un documento redatto per una rivista tedesca, Paronetto riconobbe che proprio il nuovo ruolo assunto dallo Stato nei confronti delle banche permetteva di trascendere i particolarismi, garantiva una visione coerente dell'avvenire, dava coscienza delle esigenze dell'evoluzione demografica ed economica di un popolo: «Per questo motivo – scriveva – non si può parlare di banca e di industria, nell'economia italiana di oggi, senza parlare dello Stato e della sua posizione di supremo regolatore delle forze economiche, di suscitatore di energie, di promotore di attività». Il documento ritornava su un punto essenziale: l'intervento statale «non è il risultato di una coartazione delle forze economiche sane e vitali, né si propone tale coartazione: l'assetto che lo stato col suo intervento è venuto a determinare mira invece a dare a questi settori una logica e vorremmo dire naturale disciplina [...]. Non si tratta quindi di ostacolare o comprimere le iniziative private per far prevalere ovunque e sempre l'iniziativa statale»: AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 40, ds. «*Banca e industria nello sviluppo dell'economia italiana*», con ann. ms. sul frontespizio: «Per la *Börsen Zeitung* 15-12-1940 XIX», s.d.

⁷⁷ A. CARACCILO, *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1935-1945*, Laterza, Bari-Roma 1992, p. 24. Inoltre, «la concentrazione di tutti i poteri in materia creditizia nella Banca d'Italia con estensione a poteri nuovi di vigilanza e controllo avrebbe consentito gradualmente di estendere le funzioni della Banca all'integrale governo della liquidità e della moneta»: G. GUARINO, G. TONIOLO (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Laterza, Bari-Roma 1993, p. 162.

che potendo nuovamente ripresentarsi, in periodo di crisi, la necessità di temporaneo soccorso a talune grandi banche di deposito, per far fronte a temporanei fenomeni di ritiri, l'I.R.I. era e rimane particolarmente adatto, come già fece in circostanze estremamente difficili, a sorreggere le banche stesse senza pesare sulla circolazione della banca di emissione, accordando la massima assistenza finanziaria. Lo sviluppo della gestione [...] quale si è svolto in un periodo ormai sufficientemente lungo e fortunoso per consentire fondate illusioni, costituisce la migliore testimonianza della bontà del principio che l'esercizio del credito è una funzione di pubblico interesse e afferma, per i maggiori organismi, l'opportunità di una gestione sottratta dalle influenze di interessi privati⁷⁸.

Nelle parole dello stratega dell'Iri, il nuovo sistema «rende[va] indipendente da ogni intervento dell'Istituto di Emissione la ulteriore azione che in questo campo lo Stato intenderà svolgere avvalendosi degli strumenti che attraverso l'I.R.I. ormai possiede. Ciò contribuirà senza dubbio in modo efficacissimo a restituire alla Banca d'Italia la integrità della sua funzione di regolatrice della circolazione monetaria»⁷⁹. Il 3 marzo del 1936, lo stesso Beneduce, riconoscendo del lavoro svolto nella preparazione della legge bancaria, scriveva a Paronetto:

S.E. il Capo del Governo mi ha dato incarico di esprimere il Suo alto compiacimento ai funzionari dell'I.R.I. che hanno collaborato alla preparazione del provvedimento della "riforma bancaria" oggi approvato dal Consiglio dei Ministri. Adempio al gradito ordine, indirizzando a Lei, che ha efficacemente partecipato agli studi preparatori del provvedimento, l'elogio del Duce e quello mio personale⁸⁰.

⁷⁸ ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 25, ds. «L'I.R.I. nel primo quinquennio di vita (1933-1937)», gennaio 1938, p. 18.

⁷⁹ ASBI, *Banca d'Italia, Directorio Azzolini*, pratt., b. 92, fasc. 2, s.fasc. 3, lettera ds. di Alberto Beneduce a Vittorio Azzolini, 31 dicembre 1936. Della Convenzione egli avrebbe parlato come di un «lusinghiero attestato di riconoscimento dell'opera volenterosa all'uopo data dall'Istituto che ho l'onore di presiedere»: ASBI, *Banca d'Italia, Directorio Azzolini*, pratt., b. 92, fasc. 2, s.fasc. 7, lettera ds. di Alberto Beneduce a Vittorio Azzolini, 14 gennaio 1937.

⁸⁰ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 10, cart. 2, copia lettera ds. con firma ms. di Alberto Beneduce a Sergio Paronetto, 3 marzo 1936.

Per Paronetto, dunque, lo studio quotidiano dei dossier che arrivavano al suo tavolo di lavoro da ogni angolo della galassia produttiva dell'Iri si alternava alla partecipazione in prima persona ad iniziative che ridisegnarono l'economia italiana. Una di queste fu la risistemazione del settore marittimo e di quello siderurgico con la costituzione delle due grandi *holdings* di settore: la Società Finanziaria Marittima *Finmare* e la Società Finanziaria Siderurgica *Finsider*.

3. La risistemazione del settore marittimo e della siderurgia

Anche nel campo dei servizi marittimi il crollo del 1929 aveva conosciuto effetti catastrofici. I tempi lunghi necessari alla definizione delle strategie di crescita delle imprese e soprattutto dell'ordinazione e della realizzazione del naviglio si scontrarono con i tempi accelerati di esplosione della crisi del settore. La recessione che ne seguì, in breve tempo, fece accumulare presso la Banca commerciale crediti colossali nei confronti delle imprese armatoriali, ben presto inesigibili, e fece maturare l'idea che per salvaguardare le banche non si potesse più rinviare il risanamento del settore marittimo. Nel 1931 la fusione delle tre principali flotte, la Navigazione Generale Italiana, il Lloyd Sabaudò e la Cosulich, nella «Società Italia-Flotte riunite» non diminuì l'esposizione della Comit, che alla fine dell'anno seguente sarebbe giunta a possedere obbligazioni della società «Italia» pari a 136,5 milioni di lire. Anche in questo campo l'intervento dell'Iri fu risolutivo: alla fine di ottobre 1933 l'ente impegnò 250 milioni per l'acquisto delle azioni della «Italia» e della maggioranza azionaria di Cosulich, Lloyd Triestino, Tirrenia, Adria, della Società sarda di navigazione. In poco tempo, società sino ad allora in concorrenza tra loro, benché profumatamente sovvenzionate dallo Stato, si trovarono a far capo unicamente all'Iri per un valore di 1.419 milioni di lire, oltre la metà dell'intero comparto marittimo. Un'operazione del genere e l'urgenza di nuovo naviglio per sostenere la crescita dei traffici con l'Africa Orientale furono le premesse del riassetto complessivo di tutti i grandi servizi marittimi⁸¹.

⁸¹ Sintetica ma efficace spiegazione delle ragioni che condussero alla costituzione della Finmare è in M. DORIA, *I trasporti marittimi, la siderurgia*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., pp. 330-358, specialmente le pp. 340-345, nonché la *Nota storica* dello stesso Marco Doria in C. CERIOLI (a cura di), *Archivio Finmare 1933-1995, Inventario*, Fondazione Ansaldo Editore, Genova 2009, pp. IX-XXIV.

Nel citato saggio su «Studium», *Dottrina e realtà in un recente esempio di economia diretta*, Paronetto spiegò in maniera approfondita lo spirito e gli obiettivi dell'operazione, alla quale egli prese parte, sin dalla metà del 1935, sovrintendendo il lavoro del Comitato preparatorio. L'esito di questo lavoro fu condensato in due provvedimenti di legge, il R.D.L. 7 dicembre 1936 XV n. 2081, sul *nuovo assetto delle linee di navigazione di preminente interesse nazionale* e il R.D.L. 7 dicembre 1936 XV n. 2082 recante *provvedimenti speciali in rapporto al nuovo assetto stesso*. Il primo ridisegnava i servizi in quattro grandi settori di traffico, per ognuno dei quali veniva costituita una grande unità di gestione, il secondo teneva a battesimo la Finmare⁸². L'Istituto diventava il «vero arbitro delle attività del nuovo gruppo, grazie al suo “comando dinamico”, solido, ma flessibile e reversibile»⁸³.

A giudizio di Paronetto questa operazione era stata un «caso di scuola», una «soluzione nettamente innovatrice» che aveva dato «luogo per la prima volta in Italia in forma organica e unitaria» all'azionariato dello Stato in coesistenza e in collaborazione con l'iniziativa privata, secondo quei principi dell'azione dell'Iri che egli studiò e difese e che sono stati sopra puntualizzati. Non era più il tempo di abbandonarsi a «nostalgie liberistiche»: la presenza statale nel settore dei grandi servizi marittimi di linea era

⁸² Col primo provvedimento vennero revocate le convenzioni precedentemente stipulate con le compagnie di navigazione, poste in liquidazione. I servizi venivano ricondotti a quattro grandi aree geografiche di nuova costituzione ed affidate a ciascuna delle società: alla «Italia» le Americhe, alla Lloyd Triestino l'Africa, l'Asia, l'Australia, alla Compagnia Adriatica le rotte sul Adriatico e sul Mediterraneo Orientale, alla Tirrenia quelle sul Mediterraneo occidentale e verso il Nord Europa. Cambiava il criterio di sovvenzioni pubbliche loro spettanti. Alla luce delle continue fluttuazioni dei noli le sovvenzioni sarebbero variate, aumentando qualora il reddito dell'impresa scendesse sotto al 4% del capitale sociale, oppure diminuite se il reddito risultasse superiore all'8% del capitale. Ad ogni quadriennio si sarebbe fatta una revisione. Il secondo decreto subordinava il tutto alla Società Finanziaria marittima dotata di un capitale di 900 milioni di lire sottoscritto dall'Iri che emetteva, per eguale valore complessivo, obbligazioni garantite dallo Stato per procurarsi i mezzi liquidi necessari alle operazioni. La Finmare riceveva così dall'Iri la maggioranza delle azioni delle società di preminente interesse nazionale.

⁸³ Cfr. L. D'ANTONE, *Da ente transitorio a ente permanente*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., pp. 214-219.

ormai un dato acquisito e necessario nelle economie avanzate⁸⁴. Non era più il tempo di ragionare sulla natura o sull'opportunità dell'intervento statale. Era invece tempo di interrogarsi sulle sue forme, i suoi organi, i suoi limiti, su come, cioè, fosse possibile dare nuova forma all'economia tramite «l'uso adeguato e qualificato di adatti strumenti capitalistici nell'interesse pubblico»:

Ciò non avviene direttamente attraverso amministrazioni statali, ma attraverso un apposito organo specializzato a carattere parastatale, con bilancio e gestione propria (il che, in altre parole, significa che i criteri della sua gestione devono essere criteri di tecnica economica), quale è l'I.R.I. Le quattro unità di gestione costituite per l'esercizio delle linee nei quattro settori di traffico, vengono costituite nella normale forma della società anonima prevista dal codice di commercio (accenneremo a qualche giustificata eccezione a questo principio). Il loro capitale viene sottoscritto interamente dall'I.R.I. e può, successivamente, essere assunto da una apposita *holding*, la Società finanziaria marittima (*Finmare*), a sua volta costituita, pure in forma di società anonima, dall'I.R.I. che ne detiene il capitale azionario. Lo Stato compare direttamente come sovventore, in quanto è prevista la continuazione (senza ulteriore aggravio, nel complesso, per il bilancio) delle sovvenzioni statali attribuite per l'esercizio dei singoli servizi, pur con una diversa distribuzione e col temperamento della revisione quadriennale della misura della sovvenzione, anziché con l'attribuzione in misura fissa per un periodo quindicinale o ventennale, come avveniva in precedenza. Le amministrazioni pubbliche mantengono quindi di fronte alle società esercenti, tutti i poteri di controllo tecnico dei servizi, di vigilanza sulla regolarità ecc.; e le società hanno anche per questo verso netta fisionomia privatistica. Se si aggiunge che, a quanto è dato ritenere, le quattro società saranno sindacalmente inquadrare sullo stesso piano giuridico di qualunque altra azienda marittima, si vedrà accentuato il carattere di organismi a forma privatistica⁸⁵.

⁸⁴ Benché non lo espliciti, Paronetto doveva conoscere bene gli esempi tedeschi, con le pesanti erogazioni finanziarie dello Stato a favore della Hapag e della Norddeutscher Lloyd, e francese, con il salvataggio della Compagnie Générale Transatlantique.

⁸⁵ (S.P.), *Dottrina e realtà in un recente esempio di economia diretta*, cit., p. 113.

Questo era, in sintesi, il «caso di scuola». Ma quali erano, per Paronetto, i motivi del successo di un intervento statale così radicalmente innovativo nell'economia italiana?

Il primo coincideva con uno dei punti fermi della sua azione e della sua riflessione all'Iri: le risorse umane, gli uomini. Vietare ai funzionari dello Stato e dell'Istituto di ricoprire posti di amministrazione della Finmare e delle società controllate significava evitare «qualsiasi funzionarizzazione delle società e tendere ad utilizzare in pieno l'attività, la competenza e le doti tecniche dell'elemento privato, che nel nostro paese ha, per ciò che riguarda l'armamento, tradizioni gloriose». E se ai nuovi direttori era chiesta un'«assoluta preminenza delle doti tecniche», la porta restava aperta alla collaborazione del privato, fosse egli il medio o piccolo risparmiatore in cerca di investimenti oppure il soggetto economico capitalistico eventualmente in grado di assumere il controllo finanziario e, nel lungo termine, la gestione.

Il secondo motivo di successo era il ruolo dello Stato. A prima vista, gli strumenti adottati in quest'impresa non erano altro che quelli tipici e tanto vituperati della tecnica capitalista e delle grandi società anonime a catena. Esse permettevano alle *holdings* di controllare, con un capitale relativamente molto piccolo, imponenti complessi e di comandare la sorte economica degli azionisti calibrando diminuzioni ed aumenti di capitale o attraverso la politica dei dividendi. La differenza sostanziale era però che mentre prima tra le quinte delle società anonime – scrisse Paronetto – «si agitavano quei cagliostri della finanza che spesso non ad altro miravano che a studiare la forma tecnica più adatta che consentisse loro, senza incappare nelle maglie dei codici, la spoliazione del denaro altrui» ora, alle spalle della società anonima risorta «con una verginità nuova», era invece lo Stato ad affermarsi come «tutore del risparmio, potenziatore dello sviluppo industriale, coordinatore delle forme di iniziativa pubblica e privata»⁸⁶.

Il riassetto dei grandi servizi marittimi del 1936⁸⁷ fu un successo anche perché fu realizzato completamente al di fuori del sistema corporativo e delle sue istituzioni,

⁸⁶ *Ibid.*, p. 116.

⁸⁷ Beneduce avrebbe registrato i risultati molto positivi della risistemazione già nel bilancio del 1937: «Le innovazioni – disse – rendono meno aleatoria la gestione economica delle aziende, mantengono vivo nell'amministrazione di esse lo stimolo alla retta gestione e alle necessarie economie, mediante un sistema di sovvenzioni statali, che, mentre assicurano un minimo di guadagno al capitale investito, lasciano a questo notevoli quote oltre il minimo, salvo a devolvere allo Stato gli utili eccedenti le quote stesse in

circostanza che non tardò ad attirare sull'Iri le perplessità e le critiche della stampa fascista⁸⁸. Paronetto cercò di sminuirle, qualificando gli esiti del lavoro da lui svolto a fianco di Menichella come una contingenza transitoria. Ma ciò non gli avrebbe impedito, nel 1937, di replicare con fermezza al «corporativista puro, il quale ha sentito parlare, spesso con una sicurezza dottrinale, e con una precorritrice passione, pari solo alla nebulosa indeterminatezza scientifica e alla buona fede trascesa talvolta fino alla demagogia, di azienda corporativa, di gestione corporativa, e, perfino, di corporazione proprietaria»⁸⁹. Nulla a che vedere, insomma, con il grado di conoscenza, di approfondimento, di concretezza tecnica maturate sul campo dagli uomini dell'Iri.

Il riassetto dei servizi marittimi palesò il *modus operandi* dell'Iri, basato sull'intervento di risanamento industriale che, contemporaneamente, Paronetto e Saraceno adottavano nella risistemazione del settore siderurgico. Anche in questo campo il primo scoglio fu rappresentato dalla rivalutazione e dalla chiarificazione dei bilanci, in particolare quelli dell'Ansaldo che, per le evidenti manipolazioni e la mancanza di ammortamenti, costituirono un vero rompicapo per i tecnici dell'Iri. Paronetto contribuì anche ai lavori del Comitato tecnico per lo studio dei problemi della siderurgia che, già alla metà di agosto 1934, poté presentare a Mussolini un quadro della situazione. Vi affioravano tutti i problemi lasciati sul campo dalla crisi, principalmente legati all'obsolescenza dei macchinari, ai costi di produzione elevati, alla ristrettezza del mercato interno per il basso livello dei consumi privati, ad un'eccessiva frammentazione del settore in aziende di piccole dimensioni, male ubicate, tecnicamente arretrate e comunque estremamente difformi le une dalle altre, mantenute in vita nell'illusoria convinzione – osserverà Paronetto – che il loro numero giovasse attraverso il meccanismo della concorrenza a favorire il ribasso dei costi e dei prezzi di vendita. Sulla siderurgia italiana, in ragione della differenza dei prezzi a livello internazionale, vigeva poi la protezione doganale, pesante gravame sulle industrie consumatrici del comparto meccanico e edilizio. Come ha scritto Valerio Castronovo, «venute meno le condizioni eccezionali che avevano favorito in altri tempi la siderurgia del rottame, l'unica

compenso della garanzia che lo Stato conferisce per il minimo»: ACS, *Asiri*, b. ISP/337, fasc. 3, opuscolo ds. A. BENEDEUCE, *IRI Esercizio 1937. Relazione del consiglio di amministrazione*, S.T.I.G.E., 30 aprile 1938, p. 15.

⁸⁸ F. M. PACCES, *La ricostruzione industriale. I.R.I.-Mare*, in «Critica fascista», 15 dicembre 1936, p. 53.

⁸⁹ (S.P.), *Dottrina e realtà in un recente esempio di economia diretta*, cit., p. 116.

alternativa possibile risultò l'impiego su vasta scala del minerale. Sembrava inoltre che questa soluzione potesse egualmente soddisfare sia le esigenze politiche sia quelle finanziarie, pur sempre da non sottovalutare. Sotto il profilo politico, i piani di riarmo e l'irrigidimento del regime fascista nei rapporti internazionali inducevano le autorità governative, da un lato, ad accrescere le potenzialità del settore siderurgico attraverso una struttura più efficace e meglio equilibrata; dall'altro a rendere assai più elastico che in passato il campo delle fonti di rifornimento, in modo da far fronte a ogni evenienza»⁹⁰. Quello siderurgico era inoltre - come ha scritto Pelaja - «un settore industriale elefantico, notevolmente arretrato rispetto agli altri paesi europei, e quindi bisognoso costantemente di una forte rete di protezione, sostanzialmente statico e pesante per quello che riguarda lo sviluppo tecnologico, intrecciato saldamente all'apparato statale fascista, che non esita a venire incontro ai suoi maggiori interessi: una siderurgia che affronta la crisi ricorrendo a politiche tutte difensive e di breve respiro, badando prima di tutto alla difesa del suo isolamento e all'arroccamento sui suoi privilegi»⁹¹.

Anche nel caso della risistemazione del settore siderurgico, il bilancio dell'attività decennale dell'Iri steso da Paronetto nel 1945 offrì un chiaro resoconto degli obiettivi e delle modalità d'azione dell'Istituto.

Rispetto al riassetto dei servizi marittimi di linea, i primi tentativi non furono altrettanto lusinghieri. A seguito dei risanamenti bancari erano venute a trovarsi sotto il controllo dell'Istituto alcune fra le principali aziende siderurgiche italiane: la citata Ansaldo, la Terni e la Cogne. Quest'ultima, in uno stato di dissesto finanziario, era divenuta - scrisse Paronetto - «un vero e proprio bubbone antieconomico che aveva già ingoiato decine e centinaia di milioni a carico dello Stato e dei consumatori di prodotti

⁹⁰ V. CASTRONOVO, *L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'Iri (1936-1939)*, in «Ricerche storiche», VIII, n. 1, gennaio-aprile 1978, pp. 163-188, p. 169; F. AMATORI, *Cicli produttivi, tecnologie, organizzazione del lavoro. La siderurgia a ciclo integrale dal "piano autarchico" alla fondazione dell'Italsider (1937-1961)*, in «Ricerche storiche», X, settembre-dicembre 1980, n. 3, pp. 557-661; cfr. anche G. L. OSTI, R. RANIERI, *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider: conversazioni con Ruggiero Ranieri*, Il Mulino, Bologna 1993.

⁹¹ M. PELAJA, *Note per una storia della siderurgia italiana durante la crisi*, in G. TONIOLO (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, Atti del convegno di Venezia, 15-16 aprile 1977, Etas libri, Milano 1978, pp. 91-115, p. 105.

siderurgici»⁹². Le competenze e la capacità d'analisi dell'Iri, esercitate nell'apposita commissione presieduta da Parravano ed alla quale egli prese parte, si erano rivelate determinanti per scongiurare piani industriali scarsamente ponderati. Dopo lunghe discussioni e dopo aver vinto resistenze di carattere politico e militare, si era giunti all'approvazione l'idea di concentrare la siderurgia bellica speciale a Terni e a Genova, di impostare su nuove basi della Cogne e di destinare la maggior parte della produzione agli stabilimenti di Genova Cornigliano, espropriati dall'Ansaldo con la costituzione delle nuove acciaierie SIAC, tenuta a battesimo a Genova il 21 novembre 1934. All'atto Paronetto partecipò come mandatario speciale di Beneduce, a riprova della stima che in pochissimi mesi aveva riscosso nell'Istituto. Il progetto tuttavia, per ragioni politiche, fallì. La Cogne venne mantenuta nella sua precedente struttura, sottratta dall'influenza dell'Iri e sottoposta al diretto controllo del Demanio⁹³.

Come nel campo bancario e marittimo, anche nella siderurgia l'Iri si trovò così davanti ad un "nodo gordiano", stavolta però di squisita natura tecnica e bisognoso di altrettanta risolutezza per venirne a capo: ogni possibile riordinamento non poteva prescindere da un dato concreto – si noti, anche in questo caso, preliminare ad ogni valutazione politica – e cioè la coesistenza della siderurgia così detta a carica liquida, basata sulla lavorazione del minerale in altoforno, con quella a carica solida basata sulla lavorazione del rottame di ferro e di ghisa⁹⁴. La soluzione individuata con una consultazione di tecnici e di esperti a tutto campo fu il radicale riordinamento della produzione⁹⁵. Essa venne basata sul ciclo integrale, cioè sul completo sfruttamento del

⁹² *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione: le esperienze dell'IRI*, cit., p. 14.

⁹³ Su tutto questo e per ulteriori dettagli si legga l'atto di nomina a procuratore speciale in rappresentanza di Alberto Beneduce in «Bollettino ufficiale delle Società per azioni», 4 ottobre 1934, fasc. 40, pp. 185-190.

⁹⁴ Cfr. U. WENGENROTH, *Il mito del ciclo integrale: considerazioni sulla produzione dell'acciaio in Italia*, in «Società e Storia», VIII, n. 30, ottobre-dicembre 1985, pp. 907-927.

⁹⁵ Paronetto imputò all'irrazionalità dei piani autarchici il fallimento del piano siderurgico dell'Iri, osteggiato dai tecnici del regime. Agostino Rocca, scrivendo a Menichella il 16 dicembre 1937, parlò di «manovre defatigatorie costituite da apprezzamenti e impressioni superficiali e non documentabili, più o meno anonime, le quali mantengono negli organi superiori responsabili un'atmosfera di incertezza e di dubbio, estremamente dannosa ad una sollecita attuazione del piano»: ACS, *Asiri*, b. STO/508. Si consultino anche le numerose annotazioni di Paronetto e Menichella al documento *Il problema della industria siderurgica italiana. Relazione dell'Ing. Carli (12 marzo 1938)*, *ibid.*, e quelle riportate a mano al *Programma ILVA per l'autarchia siderurgica del settembre 1937*, nelle quali Paronetto ipotizzava di

minerale e del carbone, soprattutto mediante l'utilizzazione dei gas provenienti dalle cokerie e dagli altiforni per i successivi trattamenti dell'acciaio grezzo negli impianti di laminazione⁹⁶.

Come già accennato, si ipotizzò allora il potenziamento degli impianti di Bagnoli e Piombino e soprattutto la creazione di una nuova moderna unità a ciclo integrale a Genova Cornigliano, presso la SIAC, in un posto che sembrava particolarmente adatto, perché prossimo ad un efficientissimo impianto portuale e ai mercati di sbocco. Nella relazione predisposta da Paronetto si leggeva che «è assai difficile, per non dire, impossibile, trovare in Italia una situazione che consenta di costruire il nuovo centro siderurgico in condizioni più razionali, più economiche e meglio rispondenti alle direttive approvate dal Comitato Corporativo Centrale, di quanto risulterà per l'impianto di Cornigliano»⁹⁷.

Paronetto, a partire dal 1937, seguì personalmente l'*iter* preparatorio di studio in vista della costruzione dell'impianto, che arrivò a prevedere una cokeria da 1000 tonnellate al giorno, una batteria di tre altoforni da 500 tonnellate di ghisa al giorno, un'acciaieria con cinque convertitori Thomas ed un treno sbizzatore per i lingotti⁹⁸. Redasse il verbale delle riunioni genovesi, alle quali partecipò su mandato di Beneduce⁹⁹. In un resoconto a Menichella riferì di un'«atmosfera di diffidenza e di sfiducia che si è creata per la divergenza palese fra la posizione finora ufficialmente tenuta dalla "Finsider" e l'opinione più o meno apertamente espressa dai suoi tecnici».

trasformare gli stabilimenti di Lovere e Darfo Boario, sia per la vicinanza delle miniere della Valcamonica sia per la presenza limitrofa di altri impianti, nella sede di un ciclo integrale elettro-siderurgico e contestò la possibilità di elevare a quattro altoforni la capacità dello stabilimento di Piombino.

⁹⁶ Cfr. ACS, *Asiri*, b. STO/508, opuscolo ds. di Agostino Rocca «I problemi dell'autarchia siderurgica», estratto da «Realtà», 1° marzo 1938, p. 10.

⁹⁷ ACS, *Asiri*, b. STO/508, ds. «Osservazioni al rapporto 10 novembre 1937-XVI circa la domanda per il nuovo impianto siderurgico della SIAC a Cornigliano», con ann. ms. di Paronetto «Consegnato al dott. Menichella il 21/12», 19 novembre 1937.

⁹⁸ Cfr. ACS, *Asiri*, b. STO/508, appunto ds. con ann. ms. di Agostino Rocca «Opportunità della costruzione di un nuovo grande impianto siderurgico a ciclo integrale a Genova (primi appunti)», 14 giugno 1937, e la «Relazione circa lo studio per un impianto siderurgico a ciclo integrale in collegamento con gli stabilimenti della S.I.A.C.», 24 luglio 1937, con annotazioni ms. di Sergio Paronetto.

⁹⁹ ACS, *Asiri*, b. STO/508, ds. con firma ms. di Sergio Paronetto «Riunioni del 31 gennaio 1938-XVI presso la direzione generale della S. I. Acciaierie Cornigliano. Verbale - Note - Osservazioni», 31 gennaio 1938.

Elencò, punto per punto, tutti i dati tecnici più controversi, e contestò ai detrattori dell'impresa una scarsa conoscenza del dato tecnico, invitandoli a

rendersi conto della estrema gravità di tali prospettive e della pesante responsabilità che si assume chi fa tali affermazioni, che non possono essere assolutamente lasciate nella sfera delle affermazioni generiche e non documentate. Occorrerebbe quindi, con estrema sollecitudine e con serietà di intenti e con assoluta obbiettività, documentare esaurientemente tali affermazioni, dichiarando esplicitamente e senza alcuna riserva mentale che cosa si intende porre in discussione¹⁰⁰.

Egli non si diede, insomma, per vinto. Con la capacità analitica che all'Iri gli invidiavano, elaborò decine di tabelle e diagrammi comparativi dei costi di lavorazione del carbone e dei diversi impianti di lavorazione¹⁰¹. Come ha scritto Castronovo, anzitutto grazie a questi studi, condivisi e trasmessi ad Agostino Rocca, fu possibile difendere il progetto di costruzione della nuova acciaieria di Cornigliano¹⁰². Le riunioni furono «precedute e seguite da relazioni, memorie, repliche, controrepliche e scambi di lettere». Le parti «discussero così per oltre tre mesi intorno alle soluzioni tecniche contenute nel progetto e a quelle ad esse alternative. Negli archivi si accumulò una delle più vaste ed interessanti documentazioni che sia dato di avere intorno ai problemi tecnici di un settore dell'economia italiana di quel periodo. Si ripresero e si rifecero i

¹⁰⁰ ACS, *Asiri*, b. STO/508, ds. di Sergio Paronetto, «Note aggiuntive sulla riunione a Genova del 31 gennaio 1938-XVI» 7 febbraio 1938, 12 pp.

¹⁰¹ La corrispondenza, gli appunti, i diagrammi e i verbali redatti da Paronetto si conservano in ACS, *Asiri*, b. STO/508 Cfr. in particolare il dossier «Ufficio Studi. Aspetti e problemi dei consumi di combustibili fossili nell'Industria siderurgica», dell'ottobre 1937, che reca sue numerose ann. ms.

¹⁰² V. CASTRONOVO, *L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'Iri (1936-1939)*, cit., p. 179. Su Rocca cfr. P. RUGAFIORI, *Agostino Rocca (1895-1978)*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., pp. 383-403; sul piano siderurgico, in particolare, pp. 389-396. Cfr. anche M. DORIA, *I trasporti marittimi, la siderurgia*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., pp. 359-419, in particolare le pp. 376-382: «Scegliere di puntare su un processo produttivo significa favorire alcune imprese e non altre e quindi sostenere, oppure no, le aziende dell'Iri rispetto a quelle private. E la lotta viene condotta senza esclusione di colpi, cercando di compattare fronti disomogenei (siderurgici privati grandi e piccoli, da un lato; aziende Iri dalle caratteristiche e dai management diversi, dall'altro) e interloquendo col potere politico, alla cui retorica tutti devono comunque pagare il necessario tributo»: p. 393.

conti che erano già stati al centro del precedente dibattito sull'autarchia siderurgica pro e contro il ciclo integrale; si fecero confronti tra i costi dell'acciaio Thomas e quello Martin e si valutò il probabile costo di produzione dell'impianto: e il tutto con un contorno di contestazioni sui metodi di calcolo adottati e anche di sospetti e di esplicite accuse circa atteggiamenti preconcepi e condotte ostruzionistiche»¹⁰³.

In una pagina del suo diario Paronetto fissò le impressioni suscitate in lui dalla partecipazione, come protagonista, se non addirittura come regista, al «film sulla siderurgia italiana»¹⁰⁴ che stava andando in scena in giorni decisivi per la storia economica italiana. È una pagina che si riporta integralmente perché restituisce, sotto il velo dell'umorismo, un'efficace rappresentazione dell'esperienza di Paronetto all'Iri, della fiducia con la quale Menichella affidò al giovane «apprendista stregone» responsabilità di grandissimo rilievo, del cimento della «ricerca della verità» dentro ai *fatti*, del sottile incantesimo che avrebbe appianato le contraddizioni dei tecnici ma che nessuno riusciva a trovare:

In una banale (ma è poi proprio banale?) contingenza di lavoro, mi sono autodefinito l'apprenti sorcier. Nel senso che, in mancanza del *sorcier* veramente responsabile e compos sui, o meglio per sua più o meno libera o forzata esplicita o tacita delega, ho dovuto (od ho voluto?) evocare io gli spiriti che hanno scatenato una loro ridda sfrenata nella quale si va perdendo, in una frenetica serie di contraddizioni, di improvvise rivelazioni di verità subito smentite, di sforzi dialettici che urtano contro sode esperienze, quasi ogni coscienza di vero, di conveniente, di opportuno e sul caos galleggia solo la coscienza del disordine e dell'impotenza a ricreare l'ordine.

Non mi dimenticherò facilmente questo film sulla siderurgia italiana di cui, per un istante, ho avuto la allucinante sensazione di essere un po' il regista. Ora la danza infernale non si frena: il guaio è che non è più solo l'apprenti sorcier che si è dimenticato l'incantesimo per calmarla e avviarla alla pacata conclusione. Anche il *sorcier*, il maestro non trova più la parola magica. Gli spiriti impazziti (è una strana pazzia che li fa austeramente coscienti di essere lucidi e sereni essi soli, e ciascuno di essi per conto suo)

¹⁰³ F. BONELLI, A. CARPARELLI, M. POZZOBON, *La riforma siderurgica Iri tra autarchia e mercato (1935-1942)*, in F. BONELLI (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Einaudi, Torino 1982, pp. 217-333; alle pp. 255-292 una dettagliata ricostruzione del confronto con un ampio ricorso ai documenti redatti da Paronetto.

¹⁰⁴ *Diario*, 12 febbraio 1938.

ora continuano come macchine a ripetere i loro motivi di una danza, che non ha più nulla di armonioso: ognuno di essi porta la formula della "verità siderurgica" e la difende. Ognuno di essi alza la bandiera dell'interesse del paese e se ne fa scusa giustificazione motivo di azione incondizionata e non scrupolosa dei mezzi. Non si può dire cozzo di interessi e di uomini: sembra talvolta di assistere al cozzo della verità (anche se è una verità concreta e contingente, la cosa è pur sempre impressionante) con se stessa.

Eppure, eppure... Il piccolo apprendi sorcier pensa, in fondo in fondo, che la cosa forse è meno tremendamente insolubile di quanto appaia davanti alla danza scatenata. Ha il segreto orgoglio di pensare che il vero si può sempre sapere, quando lo si cerchi con intelletto penetrante e con amore. Anche quando il vero si deve districarlo dalle colonne interminabili della contabilità industriale di una mastodontica azienda siderurgica, anche quando occorre sceverarlo passando delle giornate ad un tavolo, tesi ad ascoltare ardue discussioni sul comportamento del P2 05 durante la marcia dell'altoforno per la ghisa Thomas. Ma questo è orgoglio e presunzione. E poi fra il sapere cosa è il vero e il saperlo far prevalere c'è di mezzo... almeno una dozzina di quaderni di riflessioni intime¹⁰⁵.

Questo «film sulla siderurgia italiana» poteva avere un lieto fine solo con il coinvolgimento di grandi gruppi capitalistici, quali la Fiat e la Falck, e con un fabbisogno finanziario ingente. Alla luce di insanabili divergenze la cosa si rivelò impossibile. Per questo, il 2 luglio 1937, nacque la Finsider, *holding* che entrava in possesso dei pacchetti di maggioranza delle aziende siderurgiche di Iri, Ilva, Siac, Terni e Dalmine e acquisiva il compito del loro finanziamento con criteri analoghi a quelli della Finmare¹⁰⁶. «L'azione della "Finsider" – riassunse Paronetto – a parte vasti riordinamenti di impianti nell'Ilva, soprattutto a Bagnoli e l'avvio, fino ad uno stadio abbastanza avanzato, della costruzione del nuovo impianto SIAC, si svolse soprattutto nel campo finanziario, e qui, bisogna riconoscerlo, con largo successo dal punto di vista della tecnica di raccolta del risparmio. In due successive emissioni (la prima di obbligazioni miste, la seconda, senz'altro, di azioni) ben 1.800 milioni vennero prelevati dal risparmio (comprese, ma in misura non

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ Cfr. R.d.l. 24 giugno 1937, n. 906 «Provvedimenti finanziari relativi all'industria siderurgica nella quale è interessato l'Istituto per la Ricostruzione Industriale», in «Gazzetta ufficiale» sabato 26 giugno 1937 n. 147, a. 78, pp. 2402-2405 e ACS, *Asiri*, b. STO/508, ds. «Atto costitutivo della Società Finanziaria Siderurgica (Finsider)» 2 luglio 1937 e, in particolare, il primo dei verbali della società, del 3 luglio 1937.

grande e in parte solo temporanea, banche e casse di risparmio) per essere destinati al finanziamento della industria siderurgica»¹⁰⁷.

4. Nel brain trust dell'Istituto

Dopo le *istituzioni* ed i *fatti* nei quali Paronetto si impegnò in prima persona, bisogna adesso indagare gli *uomini*. Più volte è stata sottolineata l'importanza della sua collaborazione con Saraceno, l'esempio di Menichella, le influenze ricevute in un ambiente ricco di personalità e fervente di idee. È perciò necessario affinare lo sguardo sul capitale umano raccolto nell'Iri e comprendere meglio quanto la valorizzazione delle risorse umane sia stata determinante per l'attività dell'Istituto e nell'esperienza dello stesso Paronetto.

Anche la valorizzazione delle risorse umane dell'Iri nasceva dal fiuto del suo artefice. Nel sistema Beneduce erano stati gli uomini a fare la differenza e costroro furono il patrimonio che egli riuscì a salvaguardare al momento del naufragio della banca mista. Con l'idea di formare un'*élite* italiana di tecnici gestori, di spiccate doti manageriali e competenze, egli pose al vertice dell'Istituto una schiera di personalità in grado di sviluppare la migliore possibile interpretazione economica della fase storica che stava vivendo l'Italia: Donato Menichella, Francesco Giordani, Alfredo De Gregorio, Pasquale Saraceno, Agostino Rocca, Paride Formentini, Giuseppe Cenzato, Raffaele Mattioli, Oscar Sinigaglia, Ezio Vanoni e molte altre figure che tragheranno l'economia del paese nel dopoguerra. Un *brain trust*, «quanto più silenzioso tanto più energico e presente»¹⁰⁸, frutto di una scelta esclusivamente tecnica, estraneo all'apparato statale, erede della tradizione liberale e nittiana che era naturalmente visto dal fascismo come

¹⁰⁷ *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione: le esperienze dell'IRI*, cit., p. 17.

¹⁰⁸ Sui profili e le ricerche sugli uomini dell'Iri cfr. L. D'ANTONE, *Da ente transitorio a ente permanente*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., p. 170 n. 3. Cfr. anche L. AVAGLIANO, "La mano visibile" in Italia, cit., p. 81. Daniela Felisini ha notato che «[a]s Keynes commented in the thirties, to cope with the crisis it was important to pick out new managerial figures. Working together with Menichella, Beneduce "created from nothing IRI's top management ranks", by recruiting scientists from research labs as well as skilled managers and technicians from private companies in strategic sectors (like electricity and steel). At the same time, Beneduce organized training programs for top and middle managers»: D. FELISINI, *Between State and Market. Managerial Capitalism Italian Style: Iri, 1933-1970*, in «Revista de Historia Industrial», n. 54, a. XXIII, n. 1, 2014, pp. 81-105, p. 86.

un'occasione per penetrare un settore sino ad allora impermeabile come quello bancario ed industriale¹⁰⁹. Ma i vertici dell'Iri riuscirono a ritagliarsi un amplissimo spazio d'autonomia, immunizzandosi dal contagio del regime con la forza di un'idea tecnocratica di modernizzazione dell'Italia. Il loro talento e la loro capacità professionale «valsero piuttosto a porre le basi di nuove strutture organizzative e manageriali che sarebbero emerse in piena luce soltanto nel secondo dopoguerra»¹¹⁰.

Nelle testimonianze dei protagonisti si incrociano i riconoscimenti su quanto l'uno avesse giovato alla maturazione intellettuale ed umana dell'altro. Non è facile però, per la richiamata riservatezza che fu una condizione del loro successo, ricostruirne le relazioni ed i ruoli, far rivivere lo spirito che riunì in sintonia uomini diversi accomunati, oltre che dalle competenze tecniche, dalla coscienza di lavorare aldilà di ogni ideologia¹¹¹. Per Paronetto certamente si rivelò di enorme importanza l'apprendistato alla scuola di Donato Menichella, che contribuì sul terreno economico e lavorativo a completare l'influenza offerta in ambito spirituale e culturale da Giovanni Battista Montini. Davvero eloquente il ricordo che il direttore dell'Iri avrebbe tracciato del suo giovane *apprenti sorcier*:

il ricordo di Sergio Paronetto brilla ancora, come stella di prima grandezza, fra tutti i giovani che io ho avuto modo di conoscere e di valutare nella mia ormai lunga esperienza. [...] Mi assisté soprattutto nei momenti difficilissimi del cosiddetto riordinamento bancario del 1934. Aveva allora soltanto 23 anni: ma ciò che di lui mi colpiva di più non erano la Sua profonda preparazione tecnica o la Sua vasta cultura, doti, l'una e l'altra, che fortunatamente accade spesso di riscontrare nei giovani dotati di ingegno vivace e che hanno studiato intensamente, con metodo corretto e con seria

¹⁰⁹ Su questi aspetti cfr. L. AVAGLIANO, *Banche, crisi economica e programmazione in Italia (1930-1933)*, pp. 384 e ss.; M. MARAFFI, *Politica ed economia in Italia. La vicenda dell'impresa pubblica dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 90-95; R. WEBSTER, *Autarky, expansion and the underlying continuity of the Italian State*, in «Italian quarterly», vol. 5, n. 17-18, pp. 24-44; e, più in generale, C. SPAGNOLO, *Tecnici e politici in Italia. Riflessioni sulla storia dello Stato imprenditore dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1992.

¹¹⁰ V. CASTRONOVO, *Cultura e sviluppo industriale*, in C. VIVANTI (a cura di), *Intellettuali e potere, Storia d'Italia*, annali IV, Einaudi, Torino 1981, pp. 1261-1329, p. 1276.

¹¹¹ M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., pp. 31-32. Cfr. anche L. AVAGLIANO, «La mano visibile» in *Italia*, cit., p. 49 e ss.

passione; bensì la serenità e l'indulgenza dei Suoi giudizi sugli uomini, sui molti uomini di azione economica con i quali ad ogni istante ci incontravamo o ci... scontravamo nell'opera estremamente ardua di riportare l'ordine, l'ordine economico e l'ordine morale, nelle numerosissime aziende industriali e finanziarie che erano passate, tutte in una volta, in proprietà dell'Istituto¹¹².

La rapidità di analisi dei dati economici e tecnici, la serenità e la capacità di giudizio sugli uomini «frutto di una continua, assillante, tormentosa azione di appello alla Sua coscienza» non impressionarono e conquistarono solo Menichella. Anche la collaborazione con Saraceno si consolidò in poco tempo dentro un rapporto di sincera amicizia, rafforzato anche dalla comune fede cristiana. Come ha ricordato Angelo Saraceno, l'esperienza condivisa all'Iri invitò i due «a porsi l'obiettivo di introdurre nella cultura dei cattolici nuovi strumenti di analisi economica – superando la contrapposizione fra economia di mercato ed economia corporativa a favore della prima – strumenti capaci di affrontare e risolvere i problemi che la società moderna italiana poneva. Fu una dura lotta, tanto che spesso Pasquale si spazientiva per la chiusura mentale con cui si scontravano in questo loro tentativo. Paronetto aveva in fondo maggiore capacità di accettare la lentezza della Chiesa nel fare proprie le cose nuove, mentre persisteva in Pasquale una certa perplessità rispetto a molti elementi della dottrina sociale della Chiesa»¹¹³.

La qualità e l'intensità di queste nuove relazioni umane alimentarono in Paronetto un senso di libertà spirituale e di entusiasmo per il proprio lavoro. Nell'Iri, infatti, giunse a maturazione il processo di definizione della sua personalità. Il mestiere, anziché scendere nel calcolo d'ufficio, diventò uno stimolo quotidiano al confronto con la coscienza, sempre esigente nel vagliare i dati della realtà circostante, nel verificare che il

¹¹² ASBI, *Banca d'Italia, Direttorio Menichella*, Pratt., b. 25, fasc. 2, lettera ds. di Donato Menichella a Vittorino Veronese, 24 marzo 1955, la lettera è riprodotta in *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, cit., pp. 574-577 e gli originali ms. in ASBI, *Banca d'Italia, Direttorio Menichella*, Pratt., b. 50, fasc. 49. Si legga anche quanto Menichella scrisse a Golzio nel 1955 parlando di Paronetto come di «un giovane che fu a me molto caro, ed a cui devo ben dieci anni di affettuosa ed impareggiabile collaborazione, [...] un uomo la cui vita, – anche se purtroppo fu tanto breve, – può essere portata a fulgido esempio per tutti i giovani»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 7, cart. 70, copia lettera di Donato Menichella a Silvio Golzio, 15 aprile 1955.

¹¹³ M. CAVAZZA ROSSI P. L. PORTA, C. SPAGNOLO, *Biografie parallele*, cit., p. 92.

suo giudizio non fosse il risultato di una visione unilaterale. Così, già nell'estate del 1934, confessò all'amico Scaglia:

se guardo un po' intorno a me la gente legata per tutta la sua giornata a un tavolino e a un direttore, vedo pian piano svanire sensibilità e lucidità, elasticità di mente e larghezza di vedute, versatilità e desiderio di conoscere. Vedo, nei casi migliori, nascere e consolidarsi per contro doti di applicazione, di concentrazione, di equilibrio, di tecnicismo, di *savoir vivre*. In quale misura si perda e in quale si guadagni è difficile stabilire. Ma assisto a uno stravolgimento di questo genere anche in me. Ci deve essere una specie di mimetismo intellettuale e morale che modifica lentamente ma radicalmente psicologia e intelligenza: vivere otto o dieci o quindici ore al giorno in un ambiente determinato, che richiede passione e applicazione e che d'altra parte interessa e piace, deve pur valere qualcosa¹¹⁴.

Paronetto era consapevole del rischio che un lavoro così totalizzante, benché egli vi esprimesse al meglio il proprio talento, potesse mettere a repentaglio l'«autonomia spirituale e la quadratura della propria personalità» e riconobbe che «i primi entusiasmi per il mio ufficio non sono affatto sbolliti ma con gli entusiasmi ci sono gli inconvenienti di un assorbimento quasi integrale di tutto il mio tempo e di tutta la mia attività»¹¹⁵. Fu, una volta ancora, il dialogo con la propria coscienza ad individuare il punto di equilibrio tra la concretezza dell'azione e «il senso di responsabilità affascinante, la passione per le mie cose d'ufficio, che nei primi anni ha avuto qualcosa di mitico (non in me solo) e di totalmente assorbente»¹¹⁶. Continuò a nutrire «il segreto orgoglio di pensare che il vero si può sempre sapere» e soprattutto che lo si deve cercare «con intelletto penetrante»

¹¹⁴ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 28, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 1° luglio 1934. Non sarebbe fuor di luogo far risalire questa passione per la qualità del lavoro tecnico e l'efficienza amministrativa anche all'insegnamento ricevuto da De Stefani. Sulla presenza di De Stefani «nel novero degli autori cari ai tayloristi italiani», e sugli esiti controproducenti della sua riforma tecnocratica dell'amministrazione cfr. G. MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberismo e fascismo*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1988, p. 205 e F. MARCOALDI, *Corporativismo "keynesiano" e statalismo cattolico: Alberto De Stefani*, in R. FAUCCI (a cura di), *Gli Italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere*, vol. II, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 285-301.

¹¹⁵ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 28, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 1° luglio 1934.

¹¹⁶ *Diario*, 23 marzo 1941.

persino nell'arido dettato dei numeri, della contabilità aziendale, della programmazione industriale. Come un *apprenti sorcier* continuò a ricercare la formula segreta per bilanciare teoria e prassi, dottrina e dato tecnico, uomini e macchine, ascesi ed azione. Un lavoro che poteva sembrare un rifugio nell'astrattezza del tecnicismo o del calcolo fu così occasione per conoscere e coordinare «uomini concreti», per i quali e a fianco dei quali si sgobbava all'Iri. Il segreto di quell'esperienza «mitica» per i tanti personaggi dell'economia italiana sopra elencati fu in larga misura in questa speciale simbiosi di teoria e di prassi. Ed è per questo che Paronetto può considerarsi un ermeneuta anche di questa pagina di storia. Si pensi solo a come egli riuscì a circoscrivere, tra le righe del suo diario, «il sostrato della [sua] vita, anche del [suo] agire quotidiano» entro la suggestiva definizione di una *mistica del concreto*:

È la mia mistica, la sola di cui mi senta capace: non mi credo arido, perché sono conseguente; freddo perché ragiono; incapace di ascesi perché per salire penso che ci voglia una scala, o un ascensore. [...] Ed ora, cosa è propriamente questa mia mistica?

È anzitutto una mistica umana: per me la concretezza è la vita totale dell'uomo totale. Ho un'adorazione ragionata e cosciente per la vita, potenza dell'uomo, dono di Dio. Sento che l'idea di vita, di mondo, di terra, di società, di stato, sono idee-mito, sono carne della mia carne. Anche il male della vita, il peccato dell'uomo.

Questa mistica del concreto, in fondo, non è che la reazione organica alle deformazioni della astrattezza. L'astrattezza, nella vita, è la negazione della vita; è troppo vicina alla pigrizia dell'appartarsi, al rifiuto dell'isolamento, alla vigliaccheria dell'eremita per paura. [...] Quello che è esteriore e staccato non può essere, assolutamente, né astrazione né concretezza rispetto al soggetto. L'interiorità, l'adesione, la coscienza è un prius rispetto a qualunque altro "distinguo"¹¹⁷.

Questa *mistica del concreto* è una convincente dimostrazione della conciliazione tra misticità ed umanesimo che gli studi di Renato Moro hanno individuato come un tratto caratteristico degli intellettuali cattolici tra le due guerre¹¹⁸. E altrettanto

¹¹⁷ *Diario*, 2 aprile 1938.

¹¹⁸ «L'uomo – o meglio l'uomo cristiano, arricchito cioè della vita soprannaturale – senza nulla perdere della sua umanità poteva trovare un posto nella vita spirituale, in quanto la fedeltà e il servizio a quanto di essenziale vi era nell'esistenza umana erano secondo gli intellettuali di Azione Cattolica due cardini dello

convincente appare la tesi di Giovagnoli secondo la quale, se Paronetto «giunse nell'immersione nella moderna società capitalistica, attraverso la via, più lunga e più tortuosa, della critica al capitalismo classico ed il confronto con i problemi del capitalismo avanzato, per lui la vera riconciliazione avvenne sul terreno della trasposizione della spiritualità sul piano dell'attività professionale»¹¹⁹. È proprio così: nella formazione della sua personalità l'Iri garantì ciò che la Fuci aveva inizialmente promosso: la «sostanziale unità tra i fondamenti della propria coscienza intellettuale e morale ed il concreto operare d'ogni giorno». Lo testimoniò in una profonda lettera dell'inizio del 1937, spiegando al suo maestro Menichella in che modo il lavoro era diventato «il contenuto stesso, nella sua concretezza attuale, della [sua] vita»:

Ciò è dovuto soprattutto al modo col quale Lei ha saputo e voluto impostare e ispirare il nostro lavoro: non voglio lasciar passare questa occasione senza dirLe come io consideri singolare privilegio quello di poter lavorare accanto a Lei. E ciò soprattutto perché, tutte le volte che mia viene di fermarmi un momento a riflettere, constato, con una evidenza che assai spesso è immediata, ma che è sempre palese, di quale saldo tessuto morale e di quale alta concezione dell'interesse del paese siano materiati i motivi ispiratori del quotidiano lavoro. Non avviene certo facilmente nel mondo finanziario e politico d'oggi, di poter raggiungere una così sostanziale unità tra i fondamenti della propria coscienza intellettuale e morale e il concreto operare d'ogni giorno. Non credo di essere vittima di una giovanile illusione se affermo che, più o meno implicitamente, questa unità morale dell'operare è alla base del nostro lavoro, e non già come una vuota formula, buona per creare gli alibi alla incapacità o all'insuccesso, ma come conquista di ogni giorno. Per questo motivo sento di potermi dedicare, in quel qualunque posto di collaborazione che mi è destinato, al lavoro non solo sotto il segno della obbedienza, della diligenza, o magari della convenienza, ma anche con quella passione che viene dall'intima persuasione di non dover fare nessuna riserva d'ordine morale e di non dover rinunciare a nulla di quel patrimonio di idee e di convinzioni e di principi che concorrono a formare la mia personalità. Mi perdoni questa scappatella filosofica: ma spero che anche Lei sia convinto che la mia filosofia non è di quella che porta nelle nuvole¹²⁰.

stesso impegno cristiano. "Misticità" e "umanesimo" si dovevano dunque comporre»: R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., p. 540.

¹¹⁹ A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione*, cit., p. 169.

¹²⁰ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 6, minuta di Sergio Paronetto a Donato Menichella, 6 gennaio 1937.

I rapporti di fiducia tra Menichella, Saraceno, Guido Carli – segnalato all'Iri proprio da Paronetto e che di lui parlerà come un «esempio di vita»¹²¹ – e gli altri dirigenti contribuirono al successo dell'Iri.

Ma come lavorava il gruppo dirigente? Come venivano coordinate le discussioni, le riunioni, gli studi? Paronetto parlò di una continua tensione tra l'urgenza di un lavoro aperto alla realtà industriale e finanziaria italiana e internazionale e la fedeltà ai compiti ordinari d'ufficio. Tra queste due prospettive scrisse che «il lavoro più importante rimane soprattutto come segreto e intimo formarsi di una coscienza precisa e di direttive interiori per una futura linea di condotta e come raccolta, classificazione, selezione di dati, di elementi concreti, di conoscenze obbiettive»¹²². Parlò di un lavoro governato da «uomini concreti», motivati dalla «fatale» spinta a realizzare le loro idee, sottraendole sempre «dall'ambiguità della discussione e della considerazione scientifica, astratta o statistica»¹²³. Sintetizzò così il metodo del gruppo dirigente: lui «legge», Saraceno «vede», Menichella «fa».

¹²¹ Di Paronetto Carli scrisse che «il suo ricordo è presente in me come quello del più caro fra gli amici; ed alla Sua memoria mi è gradito ispirarmi come ad esempio di vita»: AI, FSP, sc. 1, fald. 7, cart. 35, copia lettera di Guido Carli a Silvio Golzio, 5 aprile 1955. Alla vedova Carli testimoniò che in «anni ormai lontani, che furono quelli delle speranze» chi gli era accanto imparava molto da lui e aggiunse: «io, in special modo, mi considero fra quelli che più riceverono»: *ibid.* cart. 69, lettera di Guido Carli a Maria Luisa Paronetto Valier, 27 febbraio 1963. Cfr. anche G. CARLI, *Quando cambiai mestiere*, in «Il Mondo», a. 33, 17 agosto 1977, pp. 36-47: «Un sacerdote originario della Val Trompia in provincia di Brescia mi presentò al dottor Sergio Paronetto, capo della segreteria tecnica di Menichella. Questi raccomandò la mia assunzione. [...] Con Sergio mantenni continuità di dialogo anche quando cessai di appartenere all'Iri». Riflettendo sull'esordio dell'esperienza di Carli all'Iri, Piero Barucci ha scritto un pensiero che si attaglierebbe perfettamente anche a Paronetto: «si ha quasi la sensazione ch'egli leggesse i problemi del suo tempo attraverso la lente deformata dell'esperienza professionale che stava al momento vivendo»: P. BARUCCI (a cura di), *Guido Carli dalla formazione a servitore dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. XXVII, n. 57.

¹²² AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 2 novembre 1942. Sull'influenza del magistero di Menichella su Saraceno ed il rapporto di amicizia con Paronetto cfr. G. VIGNA, *Pasquale Saraceno. L'uomo che voleva unificare l'Italia*, Rusconi, Milano 1997, pp. 68-74.

¹²³ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 2 novembre 1942.

Questa vicenda – avrebbe scritto nel 1942 alla fidanzata – porta ad alternative di lavoro febbrile inframmezzato da pause durante le quali sembra che, tutti e tre, ci siamo completamente dimenticati di questo incontro, delle nostre discussioni e del nostro continuo pensarci su. Dei tre io sono quello, o mi sbaglio, che “legge di più”, ed è forse un lavoro un po’ sterile, ma molto interessante. Specie roba estera non ti so dire quanta ne viene e come io mi rammarichi di essere così indietro con le lingue. Lino è quello che “vede” di più, specialmente all’interno delle industrie, e in materia di uomini. Il terzo, naturalmente, è quello che “fa” di più, e che ci porta veramente, con qualche colpo d’ala prepotente, sul piano della vita e della concretezza¹²⁴.

In sintonia con questa suddivisione dei compiti, il *brain trust* operava a capo di una struttura molto snella. Nel 1937, in calce ad un appunto dattiloscritto sulla situazione dell’Iri, dopo le altisonanti cifre sui risultati conseguiti nella gestione delle banche e delle industrie, i capitali manovrati, i miliardi di finanziamenti erogati, si specificava con altrettanta fierezza che «la gestione dell’I.R.I. è tenuta da non più di cento persone, compresi gli impiegati, le dattilografe, i commessi e il personale di fatica»¹²⁵. Due anni dopo Alberto Beneduce, mentre per ragioni di salute lasciava la guida dell’ente che più d’ogni altro aveva espresso il suo talento, scriveva:

Per non affievolire la sua sensibilità e per non illudersi di dominare il fenomeno produttivo mediante il funzionamento di mastodontici uffici centrali, l’amministrazione dell’I.R.I. resta fedele, pur negli accresciuti compiti, al principio, che l’ha sempre guidata, di mantenere il collegamento con le aziende soprattutto mediante rapporti personali coi dirigenti, e di conservare invece ai suoi uffici soltanto carattere ispettivo snellissimo, come è attestato dalla circostanza che gli impiegati dell’ente, compresi quelli d’ordine, non raggiungono il centinaio¹²⁶.

Oltre al piccolo numero di dipendenti, il rapporto personale che gli uomini dell’Iri stabilirono con i capi d’azienda fu un’altra chiave del loro successo. Secondo Avagliano

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 11, ds. «La situazione dell’I.R.I.», 1° marzo 1937 e «Note sulla situazione patrimoniale dell’I.R.I. al 31 dicembre 1936» del 30 aprile 1937.

¹²⁶ ACS, *Asiri*, b. ISP/337, fasc. 3, opuscolo ds. A. BENEDEUCE, *IRI Esercizio 1938. Relazione del consiglio di amministrazione*, S.T.I.G.E., 28 aprile 1939, p. 11.

«in sostanza i fatti imposero una certa condotta e gli uomini dell'Iri agirono da imprenditori puri, da uomini d'azione»¹²⁷. Secondo Guarnieri, questo clima di collaborazione «consentiva agli uomini preposti al governo dell'Iri di operare con piena libertà e responsabilità nel tempo, conferiva anche ai loro collaboratori periferici, preposti al comando delle aziende, di affiatarsi coi primi, di conquistarne la fiducia, di applicarne le direttive senza timore di venire sconfessati mai. Il che conferiva loro autorità e prestigio nel confronto di tutti i subordinati»¹²⁸. Sulla base della confidenza instauratasi tra il centro che «studia» e la periferia che «agisce» – ricordò Mario Ferrari Aggradi, altro uomo cattolico protagonista di queste vicende, proprio riferendosi a Paronetto – si riuscì «a gettare un ponte, a stabilire un collegamento diretto ed organico fra uomini di studio e uomini d'azione: tra coloro cioè che conoscevano i fenomeni economici da un punto di vista teorico e coloro che, invece, erano impegnati nell'azione di gestione concreta. Ne derivò un vantaggio reciproco: gli economisti presero a discutere in termini di maggiore praticità e di effettivo riferimento alla realtà del Paese mentre gli imprenditori ed i responsabili delle aziende ebbero riferimenti più sicuri sul piano razionale e tecnico che prima erano mancati»¹²⁹. Fu anche per questo che l'Iri si rivelò per Paronetto la «via giusta» per sfuggire ad uno studio accademico, autoreferenziale e per verificare il proprio sapere sul terreno della realtà.

Con i dirigenti dell'Iri gli industriali parlavano lo stesso linguaggio. L'Iri conosceva e rispettava gli imprenditori, nella maggior parte dei casi assecondava la loro logica industriale, ed essi avevano fiducia nell'Istituto¹³⁰. Significativamente, osservò

¹²⁷ L. AVAGLIANO, *“La mano visibile” in Italia*, cit., p. 52.

¹²⁸ F. GUARNIERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre, vol. I, 1918-1935*, Garzanti, Milano 1953, p. 317-318.

¹²⁹ M. FERRARI AGGRADI, *La coerenza, la fiducia*, in «Studium», n. 4, luglio-agosto 1985, a. LXXXI, p. 447.

¹³⁰ Gualerni ha scritto che la cautela nell'interferire nella gestione delle singole imprese fu una regola aurea per gli uomini dell'Iri e che «anche quando venne impartito un indirizzo organico o venne esercitata una qualche pressione non si trattò di azioni svolte dall'Iri in quanto ente pubblico al servizio dell'economia corporativa, ma di interventi fatti secondo la logica privatistica», rispondenti alla situazione internazionale, mai subordinata ad interessi particolari ed in linea con la volontà degli industriali italiani: G. GUALERNI, *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Vita e pensiero, Milano 1976, pp. 203-234, pp. 226-227. Cfr. anche V. CASTRONOVO, *Un profilo d'insieme*, in ID. (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., p. 34. Altrove è stato osservato che gli industriali «accettarono l'iniziativa pubblica come una necessità inevitabile, dettata da motivi economici e politici.

Menichella già nello studio sul risanamento bancario nel dicembre 1933, «non si può continuare in un sistema che non consente la determinazione delle responsabilità degli uomini che dirigono gli istituti»¹³¹. Quello che Paronetto e gli altri avevano in mente era un sistema, di chiara matrice nittiana, guidato da figure responsabili le quali, pur non avendo nulla a che fare con la pubblica amministrazione ed i suoi criteri, erano chiamati a gestire dei servizi pubblici. Un'élite della competenza protagonista della costruzione delle grandi istituzioni del capitalismo industriale italiano, un'élite di *gestori* aziendali, essa stessa da ritenersi momento di interesse pubblico, come un corpo di *civil servants* indispensabile alla modernizzazione dell'Italia. Di questo sistema Paronetto offrì un'originale rilettura studiando da vicino alcuni profili professionali su «Azione fucina» e «Studium».

Egli volle vestire i panni «di classificatore della realtà concreta, di ricercatore della sua razionalità, di sistematizzatore e ordinatore in una costruzione scientifica dei risultati della sua indagine»¹³². Si sottrasse così elegantemente a considerazioni politiche o ideologiche e cercò invece di cogliere nella «quotidiana realtà della vita economica» i caratteri, l'indole e gli obiettivi degli *uomini* impegnati nelle imprese, con una forte sottolineatura dei loro moventi psicologici che gli proveniva dallo spiccato interesse per la psicotecnica, specialmente di matrice tedesca, dimostrata nelle sue letture¹³³. Come giustamente ha scritto Marianna Cavazza Rossi, «fra i protagonisti di quella che

Essi, nel contempo, temendone la concorrenza, cercarono di contenere il campo di azione dell'intervento governativo, per conservare la massima autonomia e per dimostrare l'autosufficienza della categoria»: A. DELL'OREFICE, *La politica industriale del fascismo*, in D. FAUSTO, (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, cit., pp. 201-326, p. 269.

¹³¹ Cit. in G. DE ROSA, *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, in «Storia contemporanea», n. 1, gennaio 1979, a. X, pp. 7-42. «È necessario che ciascuno – a cominciare dai Dirigenti – senta di appartenere ad aziende industriali e non ad enti parassiti dell'economia nazionale», si leggeva, ad esempio, in ACS, *Asiri*, b. STO/508, ds. promemoria SIAC «Consegnato a S. E. il Capo del Governo», 20 luglio 1937.

¹³² S. PARONETTO, *Problemi di economia corporativa. L'imprenditore in regime corporativo*, in «Azione fucina», n. 12, 22 marzo 1936, a. X, p. 3.

¹³³ In maniera significativa, nello schedario dei volumi conservato presso la Fondazione Fuci si segnalano i testi di Otto Lipmann, *Lehrbuch der Arbeitsurissenschaft* (1932), Walter Moede, *Lehrbuch der Psychotecnick* (1930), Franziska Baumgarten, *Die Arbeit des Menschen* (1940), Werner Schwarz, *Die neue Arbeitszeitregulierung* (1940). Paronetto vi prese anche nota del libro di A. GEMELLI, *La psicologia a servizio dell'orientamento professionale nelle scuole*, Zanichelli, Milano 1943.

Paronetto chiama “rivoluzione costruttiva”» c’erano infatti «i professionisti, intesi come i responsabili dell’attività lavorativa di altre persone», ed in particolare i manager, «protagonisti di un processo di emancipazione dal sistema capitalista, ovvero di un’attività colta al solo perseguimento del profitto; pronti, invece, a svolgere un ruolo di garanti del buon andamento dell’impresa e quindi del benessere dei suoi dipendenti e in definitiva dell’intera comunità»¹³⁴. Egli era convinto che «nei fatti, l’attività dei professionisti doveva essere guidata da una profonda coscienza professionale, capace cioè di attribuire un valore morale ad ogni azione»¹³⁵.

Paronetto avviò, quindi, la sua analisi dal «personaggio che è stato a lungo il vero re del mondo economico, il soggetto economico per eccellenza, il vero padrone del mercato, il despota e nello stesso tempo l’umile suddito di un sovrano assoluto che si chiama prezzo, in una parola, l’imprenditore»¹³⁶. Non gli importava l’aderenza alla dottrina della nuova disciplina della produzione ma il ruolo nuovo assunto dall’imprenditore nel sistema immaginato dall’Iri. Questi era ancora il padrone assoluto della produzione? Era ancora il solo a dover sottostare alle logiche del costo e del prezzo, a combinare i fattori di produzione, ad assecondare la brama del profitto? Era, ancora, l’unico artefice del «tessuto connettivo della realtà produttiva»? Piuttosto che

¹³⁴ M. CAVAZZA ROSSI, *Sergio Paronetto e Pasquale Saraceno: un incontro (1943-1945)*, in «Economia pubblica», a. XXIII, n. 4-5, aprile-maggio 1993, pp. 159-171, p. 159. Cfr. anche EAD., *Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto e la politica autarchica dell’Iri*, in G. DE LUCA (a cura di), *Pensare l’Italia nuova. La cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione*, Milano 1997, pp. 231-246.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 164. Sebbene manchino espliciti riferimenti tra le fonti e nelle sue letture, si può intuire più d’un’affinità tra il pensiero di Paronetto ed il modello culturale della direzione dell’impresa fondato sulla competenza tecnica come strumento di legittimazione della funzione di comando. Esso aveva il suo principale esponente in Francesco Maria Paces, secondo uno schema di riferimento che trovò larga eco nelle élites politiche e in quelle dirigenti dell’industria durante il fascismo: G. SAPELLI, *Gli “organizzatori della produzione” tra struttura d’impresa e modelli culturali*, in *Storia d’Italia*, annali 4, C. VIVANTI (a cura di), *Intellettuale e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 591-696, in particolare pp. 658-662; cfr. anche ID., *Organizzazione scientifica del lavoro e innovazione tecnologica durante il fascismo*, in «Italia contemporanea», 1976, n. 125 e R. MAIOCCHI, *Scienza, industria e fascismo (1929-1939)*, in «Società e storia», 1978, n. 2, pp. 281-313.

¹³⁶ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *L’imprenditore in regime corporativo*, in «Studium», n. 1, gennaio 1936, a. XXXII, pp. 34-39. Cfr. anche ID., *Problemi di economia corporativa. L’imprenditore in regime corporativo*, in «Azione fucina», n. 12, 22 marzo 1936, a. X, p. 3.

descrivere astrattamente le conseguenze dell'ingresso dello Stato nell'economia come titolare della produzione offrì ai lettori il caso concreto del presidente dell'Azienda Carboni Italiani (*Acai*) che gestiva alcune miniere di carbone in Istria e in Sardegna, e lo confrontò col profilo del "classico" capitalista. Ne elencò minuziosamente le mansioni, le competenze e le abilità, riscontrandole come sostanzialmente identiche a quelle di ogni altro produttore. Dove dunque le differenze tra i due?

Possiamo rilevare l'esistenza, per ciascuno dei nostri due personaggi tipo, di un incentivo che li caratterizza: per l'uno è la spinta del lucro personale, per l'altro il suo rapporto con lo Stato e la qualifica di rappresentante di esso. Ora questo è un elemento discriminante senza dubbio sostanziale, che ha poi riflessi importanti nella condotta dell'attività personale, anche se, come abbiamo sommariamente visto, nessuna differenza apprezzabile riesca a determinare circa la tecnica di lavoro e i metodi di gestione. La realtà produttiva d'oggi ci mostra dunque la coesistenza di imprenditori e di altri dirigenti di unità economiche produttive, che chiameremo brevemente *gestori*, i quali si distinguono dai primi essenzialmente solo per il movente psicologico¹³⁷.

Nessuno degli incentivi a produrre tipici dell'imprenditore "classico" – spirito di lucro, amor proprio, senso del dovere, spirito di corpo, senso della responsabilità produttiva, passione – veniva a mancare al *gestore* pubblico. Egli era chiamato alla guida di aziende dirette dallo Stato e, come ogni altro imprenditore, doveva risolvere problemi tecnici, economici, industriali e amministrativi. Se voleva rettamente assolvere al suo compito doveva anch'egli mirare a conseguire la produzione con i mezzi minimi. Nella sua funzione era però implicita la nozione di *bene comune* e quella di *moralità professionale*, un binomio che divenne basilare nella riflessione economica di Paronetto¹³⁸. Il *gestore* d'impresa, agendo moralmente e nell'ottica del bene comune,

¹³⁷ *Ibid.*

¹³⁸ Ad esempio, nella lunga traccia offerta ai gruppi di Scienze economiche e sociali della Fuci nel 1936, propose di discutere su *Le alterazioni di bilancio e la coscienza professionale*, sui *Problemi morali nell'attività dell'imprenditore* e sui *Problemi di diritto commerciale dal punto di vista della morale*: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Per l'attività culturale. Temi per i gruppi di studio di Scienze economiche e sociali*, in «Azione fucina», n. 12, 22 marzo 1936, a. X, p. 4. Nello stesso anno gli fu chiesto di stendere la traccia per le sessioni di diritto dei Convegni fucini, che egli dedicò alla relazione tra interesse individuale e collettivo rispetto alla proprietà privata; cfr. S. PARONETTO, *Relazioni di facoltà. Diritto*, in ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE

non solo non mortificava i canoni dell'economia classica ma incarnava nei suoi moventi psicologici il positivo intervento statale in aziende «nelle quali, per ragioni diverse, si [era] rotto l'equilibrio tra costi e ricavi, nelle quali cioè non vi [era] più possibilità di sicuro guadagno», nelle quali – scrisse citando Einaudi – gli imprenditori non erano riusciti a scavare le loro «trincee economiche». Pur nei panni di «classificatore della realtà concreta» egli aveva perciò dedotto dal caso «concretissimo» del presidente dell'Acai e del suo collega imprenditore “classico” una lezione di grande importanza anche sotto un profilo dottrinale:

L'uno e l'altro ci hanno offerto un insegnamento ed anche un ammonimento: ci hanno insegnato che la realtà economica è una realtà che si pone sempre in termini di prodotto e di mezzi di produzione, anzi un determinato prodotto con minimi mezzi di produzione, di guadagno e di perdita, di costo e di prezzo. Ci ammoniscono ad essere molto cauti nel farci profeti della nuova economia libera dagli impacci e dalle premesse edonistiche: fine del capitalismo, crisi del sistema non vogliono dire scomparsa del movente utilitario¹³⁹.

L'esperienza dell'Iri e lo spirito dei suoi *uomini* dimostravano cioè il paradosso, fecondo di risultati, che al progressivo contrarsi della sfera dell'iniziativa privata corrispondeva la sua necessità logica e pratica in forme inedite d'intervento statale.

5. *Chef de file: l'esperienza sul campo*

Tutto ciò Paronetto non lo vide realizzato solo nelle cifre della contabilità industriale che passavano sulla sua scrivania. Lo toccò con mano nella periferia industriale dell'Italia, sulle grandi rotte di sviluppo e di modernizzazione indicate dall'Iri, in un'esperienza sul campo che fu determinante sia per la sua personalità sia per la sua riflessione economica. Egli non partecipò soltanto alle travagliate riunioni che decisero i destini della siderurgia italiana ma fu più volte chiamato a visitare gli stabilimenti che seguiva più da vicino: Genova, Napoli, Palermo, Ragusa. Proprio in Sicilia, nel marzo 1938, poté «cogliere nella sua immediatezza e nella sua concreta

CATTOLICA, *Convegni del 1936 – XIV*, Studium, Roma 1936, pp. 23-28. L'anno seguente tornò sull'argomento in una breve segnalazione bibliografica del volume di Rosario Nicolò, *L'adempimento dell'obbligo altrui: ID., Tra i libri*, in «Azione Fucina», n. 31, 24 ottobre 1937, a. XI, p. 3.

¹³⁹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *L'imprenditore in regime corporativo*, cit.

estensione il rapporto tra i fatti e la dottrina, fra l'ambiente e il sistema, fra le più oscure forze sociali e la volontà umana», come scrisse in un'eloquente recensione ad un volume del Chamberlin¹⁴⁰. Durante le sue visite agli impianti registrò le impressioni avute nel colloquio con i responsabili e i *gestori* di immense imprese pubbliche, la sensazione di possedere la materia, «di aver colpito giusto con qualche quesito e di aver costretto l'interlocutore ad aprirsi su argomenti che intendeva celarti», la compiutezza di vita che resiste «ad un coscientemente penetrante vaglio critico, [...] l'idea di non essere al mondo per niente, di contare pur qualcosa nel brulichio immenso della vita collettiva e singola, [la] sottile ebbrezza di sentirsi un po' *chef de file*, di assaporare in qualche modo l'inebriante stilla del comando»¹⁴¹.

Più volte, anche negli scritti privati, indagò i profili di questi *uomini d'azione*, i loro caratteri, le loro debolezze, la loro difficoltà ad incarnare con equilibrio la figura del capo e ad esprimere senza contraddizioni la delicata virtù del comando. Il 25 luglio 1937 affidò al suo diario privato alcune considerazioni proprio sulla "satiriasi" del comando, «il peccato mortale tipico dei capi, l'espressione patologica delle virtù proprie dell'uomo costruttivo, conclusivo, *chef de file*, la sintesi del *complesso del comando*, quando si sia dimenticato che il comando viene esercitato solo per un mandato; chi comanda è, prima di tutto, servo». Per mettere sul «tavolo anatomico» il peccato ne fotografò il peccatore. Dapprima ne decantò le buone qualità, l'equilibrio, il disinteresse, il coraggio nel far valere la propria decisione vincendo le altrui resistenze con competenza e responsabilità. Poi però aggiunse:

Ma ecco, senza che egli se ne accorga, che i vinti si risollevano per adularlo, per farselo amico. E lui li disprezza e si compiace della sua vittoria. Oppure, fatto esperto dei mezzi,

¹⁴⁰ (S.P.), *Segnalazione* a W. H. CHAMBERLIN, *L'età del ferro della Russia*, Einaudi, Torino 1937, in «Studium», n. 7-8, luglio-agosto 1937, a. XXXIII, pp. 438-439. Paronetto lodò Chamberlin per la capacità di raccogliere i dati sul campo in un lungo periodo di permanenza in Russia, organizzarli a sistema e dedurne poi conclusioni sull'impatto dell'economia sulla natura umana. Scrisse: «Di rado ci è dato cogliere in forma così evidente e diremmo quasi vibrante il contenuto integralmente umano della realtà economica, i riflessi degli indirizzi e delle decisioni in materia economica, prese dagli individui come dalla collettività, sulla natura umana, le reciproche reazioni fra mondo etico e mondo economico: in questo senso il volume ci è sembrato un vero e proprio breviario intellettuale».

¹⁴¹ *Diario*, 5 marzo 1938.

quasi a provare le sue forze, si rivolge a uomini e cose al di fuori della sfera di attività che gli è assegnata, o secondari rispetto al fine principale che persegue: e anche li vuole vincere, vuole vedere ai suoi piedi, umiliati e oppressi, coloro che, magari colpevoli, non sono però sotto la sua giurisdizione. O ancora: si sente pronto, elastico di cervello e di forze, vede problemi e cose che possono da lui – e magari da lui solo – essere ordinati, diretti al bene comune, guidati a non travolgere giustizia e prosperità, ha la lucida e, ammettiamolo, obbiettiva coscienza di essere adatto a portare a compimento un'opera di lavoro o di bene; si elegge, si autoelege perciò a *digitus Dei*. [...] Sono scherzi col fuoco, scherzi con la propria coscienza; chi gli dà il limite, il criterio del giusto, la misura?¹⁴²

Paronetto si confrontò e, in fondo, si cominciò a riconoscere, in questi *chefs de file*, ad immedesimarsi con le loro ansie ed i loro slanci ben sapendo che nell'esame di coscienza su loro e su se stesso convivevano un'indole professionale ormai definitiva ed il rovello dell'indimenticata lezione di Montini: «Capi [chiamo] quelli che hanno dentro di sé l'anima ferrata contro le debolezze proprie, le tentazioni di eclettismo, di scetticismo, di silenzio, di indolenza. [...] Capi quelli che hanno pazienza con tutti i temperamenti differenti dal proprio; e in tutte le difficoltà, dure o sciocche che siano; e sanno farsi tessuto connettivo per unire, incanalare, sorreggere, creare nello stampo di opere crescenti un'anima collettiva»¹⁴³.

Immergendosi nel «tessuto connettivo» che governava le strutture dell'Iri, la coscienza critica di Paronetto ricavò crescenti soddisfazioni ma anche alcune sonore delusioni. Ne è testimonianza un'amara pagina del diario scritta a Ragusa nel 1938¹⁴⁴. Con una prosa incalzante, egli vi raccolse tutti gli elementi del suo giudizio sulla realtà industriale: l'indispensabilità di un'approfondita conoscenza tecnica non solo «cartacea»; la competenza, la responsabilità, il bene comune e la moralità professionale come criteri dell'agire dei capi; specialmente quando non è loro il merito degli investimenti; infine, la critica all'autarchia grossolana del regime.

Ai primi di marzo del 1938, nelle cave di roccia asfaltica di Ragusa, dove da oltre vent'anni lavorava l'azienda Asfalti, Bitumi, Catrami e Derivati (A.B.C.D.), passata all'Iri

¹⁴² *Diario*, 25 luglio 1937.

¹⁴³ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 35, fasc. 2, cart. 98, lettera ds. con firma ms. di Giovanni Battista Montini «alla Presidenza generale della Fuci ed ai suoi collaboratori», 9 marzo 1930.

¹⁴⁴ *Diario*, 5 marzo 1938.

nel 1934, al culmine degli «anni gloriosi per l'industria asfaltica ragusana, quando un terzo della popolazione viveva, più o meno direttamente, dell'attività industriale e mineraria»¹⁴⁵, si inaugurò un impianto che raffinava il bitume grezzo estratto dall'asfalto per farne benzina da autotrazione. Paronetto fu presente all'evento, al cospetto «di uno splendido e tenebroso mostro di quattrocento tonnellate di acciaio». Ma più della grandiosità dei macchinari o delle incongruità dei progetti autarchici che avevano portato a quell'impresa lo incuriosì, come sempre, l'uomo che ne aveva preso in mano il destino:

Inventore? Scienziato? Uomo di studio che ha passato le notti sui calcoli e che vede finalmente realizzarsi il suo sogno? Non sembra niente di tutto ciò: un giovialone allegro che ha ben chiara la coscienza dei limiti ristretti della sua competenza e della sua responsabilità, che egli, abilmente, nelle righe nascoste e da poche persone conosciute di un contratto, ha riassunto in poche formulette di resa calcolate con generosa larghezza. Se ne frega del vasto problema industriale che ha suscitato; se per caso le cose andranno bene, se lo stato sarà disposto a approfondire milioni nelle aride rocce di Ragusa il merito sarà tutto suo. Se ci si accorgerà dell'assurdo industriale che si sta attuando e ci si fermerà, sarà cosa non di sua competenza: egli sarà coperto, copertissimo. Egli non avrà mai affermato che il minerale c'era e che la benzina si poteva ottenere: egli si sarà limitato a garantire certe rese tecniche, partendo da certi minerali ad un dato tenore di bitume e di umidità. Questo egli dirà e già dice oggi. Ma ieri egli ha detto, o (assai più abilmente) lasciato dire, che a Ragusa si fa la benzina col suo forno di nuovo tipo, che consente singolari miglioramenti tecnici, in forza dei quali appunto è possibile ottenere quello che finora invano è stato tentato. Egli non ha mai precisato i termini di grandezza della produzione, il costo, non ha mai, pubblicamente prospettato l'impostazione industriale della questione. Nel suo intimo non può non averlo fatto e non essere giunto alla conclusione della assurdità della sua impresa, se concepita, come lo è stata, su vasta scala¹⁴⁶.

¹⁴⁵ C. GIAVARINI, *Civiltà d'asfalto*, Mondadori-Sapienza Università di Roma, Milano-Roma 2011, pp. 81-89, p. 87; cfr. anche M. SPADOLA, *L'asfalto*, Erea, Ragusa 1977 e G. ZACO, *A pici e piciaruoli*, Iblea Grafica, Ragusa, sd.

¹⁴⁶ *Diario*, 5 marzo 1938.

Paronetto riconobbe in questo tipo di imprenditore i vizi, i limiti e le contraddizioni antiche di un sistema che le prospettive di studio maturate all'Iri e la prassi di molte altre realtà industriali intendevano scardinare: la scarsa competenza, l'irresponsabilità nella gestione degli investimenti pubblici, lo studio approfondito di ogni elemento tecnico. Cogliendolo sul campo, vi riconobbe cioè il rovescio della medaglia dei profili virtuosi acutamente delineati nei suoi articoli.

Ora si avvicina il momento solenne: – concludeva il racconto – tutto è pronto; si attende l'ordine per la messa in marcia, che avviene con l'accensione di due bruciatori a nafta. Un momento di sosta non attesa; il "divo" di questa première, il protagonista di questa folle avventura autarchica si è tolto il cappello, si è inginocchiato nella polvere, davanti ai bruciatori, si fa il segno della croce, recita, a voce sommessa, ma chiara, un pater noster, fra il silenzio degli operai che, evidentemente, già conoscono questa sua caratteristica, ma che ne sono visibilmente colpiti. Poi dà l'ordine per l'accensione dei bruciatori, e riprende quindi la sua gioialissima conversazione¹⁴⁷.

6. L'Iri diviene ente permanente

Corroborate anche da questa esperienza diretta sul campo, le analisi di Paronetto si rivelarono fondamentale nel 1937, in un momento particolarmente delicato della storia dell'Istituto, quando era in progetto la sua trasformazione da organo di emergenza ad organo permanente e si paventava il rischio che venisse stravolta tutta l'esperienza accumulata nei primi anni, da molti ritenuta solo transitoria¹⁴⁸. Invece, come scrisse Mortara, nonostante il «tormentato processo evolutivo» nella storia di quei primi anni assomigliava ad un «unico disegno complessivo», scaturito dalle menti di una «nuova

¹⁴⁷ *Ibid.*

¹⁴⁸ Sulla provvisorietà dell'Iri Gianni Toniolo ha scritto che «ciò dipendeva, probabilmente, da un errore di prospettiva: si riteneva cioè che le ragioni per le quali si doveva creare questo nuovo organismo si potessero far risalire solamente al troppo disinvolto *modus operandi* delle banche miste e dall'altro alla gravità della crisi che aveva colpito l'economia mondiale mentre non si comprendeva appieno che, malgrado i loro molti errori, le banche miste avevano svolto un ruolo indispensabile nel creare un mercato finanziario che sarebbe stato, altrimenti, estremamente asfittico e alieno dal rischio industriale e che, dunque, in un modo o nell'altro qualcuno doveva sostituirsi in modo permanente ad esse in questo ruolo»: G. TONIOLO, *Crisi economica e smobilizzo pubblico delle banche miste (1930-1934)*, in ID., (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, cit., pp. 284-352, p. 323.

generazione dirigenziale»¹⁴⁹. Come richiamato all'inizio del capitolo, si deve a Paronetto la stesura, ai primi del 1937, della *Nota sull'attività e compiti dell'I.R.I. nel momento attuale in rapporto alla sua struttura ed alla sua organizzazione*¹⁵⁰. Molte informazioni son state ricavate da questo documento per affidare alla diretta testimonianza di Paronetto la definizione dei compiti originari dell'Iri, dello spirito che ne animò l'istituzione e dei risultati raggiunti nelle prime, impegnative attività di risanamento nel campo bancario, marittimo e siderurgico.

A conclusione di questo capitolo occorre ritornare su quel testo. Esso non affrontò soltanto il nodo centrale dei rapporti tra l'Iri ed il sistema corporativo, con il chiaro intento di salvaguardarne l'autonomia, ma stese anche un severo bilancio della riflessione dottrinale vivace, confusa e per molti aspetti contraddittoria sulla questione corporativa che si è appena ripercorsa. La *Nota*, inoltre, consente di fissare, un'ultima volta, gli obiettivi che Paronetto ed il gruppo dirigente avevano in mente: la salvaguardia dei bilanci aziendali ed economici delle gestioni, l'autonomia dalla politica, una chiara definizione delle responsabilità di ciascun organo, la parità di condizioni con le aziende private, il collocamento in posizione di estraneità alla gestione azionaria del capitale finanziario, la prevalenza del fattore tecnico, la definitiva resezione dei legami tra banca e industria. La consapevolezza, infine, di aver edificato un corpo di funzionari moderno per mentalità, per metodo, per sistemi organizzativi.

Che ne sarebbe stato di tutto ciò se il regime avesse dichiarato conclusa l'esperienza dell'Iri? Paronetto, con una messe di dati e di argomentazioni, rovesciò la domanda. Indicò nell'Istituto non una reazione occasionale ed estemporanea alla crisi delle banche miste ma la soluzione a problemi di lunga data radicati nel sistema capitalistico italiano. Il problema – giova ripeterlo – non era più la natura o la legittimità dell'intervento statale ma identificarne con precisione le forme e gli organi che lo realizzassero. In altri termini, nel 1937, non era più possibile indugiare in discussioni teoriche e accademiche rinviando *sine die* la decisione su di una chiara politica economica e sulle strutture per renderla esecutiva. Scrisse Paronetto:

¹⁴⁹ A. MORTARA, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., p. 23.

¹⁵⁰ Come già specificato sopra, la minuta del documento si conserva in AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 31, fasc. 2, ds. e in ACS, *Asiri*, b. ISP/345, fasc. 1.

Occorre dire che un orientamento non è ora facile per ciò che si riferisce all'assetto concreto, formale e costituzionale dell'intervento dello Stato nelle fasi della produzione relative alle grandi industrie: mentre infatti per ciò che si riferisce ai rapporti di lavoro e alla disciplina giuridica in genere, esistono organi che da tempo marciano regolarmente e il problema può dirsi, per ciò che riguarda la competenza ed i limiti di azione, dei vari istituti giuridici esistenti, risolto, altrettanto non può dirsi – per limitarci al campo dell'economia produttiva della grande industria – per altri e molto più gravi problemi: come quello dei nuovi impianti, quello della disciplina dei consorzi e delle intese fra imprese, e infiniti altri problemi singoli (alluminio, coke, azoto, alcool, ecc. ecc.) da porre soprattutto in relazione con la decisa politica di autarchia economica instaurata e di preparazione bellica. Abbiamo in questo campo interferenze numerose e doppioni tra organi dello Stato e parastatali, istituti corporativi e ministeri. La situazione non può essere che di transizione, ma mancano dati sicuri di orientamento¹⁵¹.

Questa confusione nella programmazione dell'economia italiana e nei relativi organi competenti scaturiva dal disorientamento della dottrina, alla cui sterilità Paronetto guardava con rammarico, pur riconoscendo che negli anni prima, con Einaudi, Fanno e Arias, si erano immaginate prospettive interessanti, da riesaminare «con una indagine intelligente qualificata e penetrante, condotta, in questa fase, con mentalità profondamente scientifica».

Sul terreno pratico e politico, – proseguiva – dopo il 1934, la situazione non è migliorata: si è sempre detto che occorre procedere con piedi di piombo, non precipitare, basarsi sui risultati delle prime esperienze. In pratica, si è avuto un moltiplicarsi di organi, ognuno dei quali inalbera l'etichetta di corporativo ed ognuno dei quali, forse, nella sostanza, svolge anche o mira a svolgere azione corporativa, ma senza collegamenti, senza unità di visione e, soprattutto, senza la qualificata competenza necessaria per trattare e risolvere i più vitali problemi produttivi¹⁵².

Essendo venute a mancare, nonostante le verbose dichiarazioni del regime, «unità di visione» e competenze qualificate erano venuti meno anche i due principali

¹⁵¹ Nota sull'attività e compiti dell'I.R.I. nel momento attuale, cit., pp. 2-3.

¹⁵² *Ibid.*, pp. 3-4.

requisiti di sussistenza del sistema corporativo. Ecco perché Paronetto, lucidamente, individuava due problemi: da una parte l'esistenza di una vera e propria questione costituzionale, che richiedeva una radicale revisione del caos giuridico in cui vivevano numerosi organi della amministrazione statale, parastatale e di categoria. Tempo era di dare alla luce un organico ma versatile diritto pubblico corporativo, chiaro sulle competenze e sulle sfere di attività di ciascun ente nel campo legislativo, amministrativo ed eventualmente penale. «Occorre non trovarsi impreparati – ammoniva – per quella che domani potrà essere una situazione anche radicalmente diversa dalla attuale per ciò che riguarda le forme giuridiche costituzionali e quindi i rapporti di colleganza e dipendenza da altri organi»¹⁵³.

Dall'altra parte c'era il problema della *conoscenza* che, come si è visto sopra, collocava l'Iri ben più in alto rispetto alle corporazioni per competenza tecnica, economica e finanziaria accumulata in pochissimo tempo:

È questo il *punctum dolens* dell'intervento dello Stato nel fenomeno produttivo. Non occorre soffermarsi a riandare le malefatte delle infinite e sempre vitalissime commissioni tecniche costituite presso i Ministeri. Si sono, sì, anche per quella via risolti problemi imponenti: ma chi può dire – trascurando pure il gravoso peso finanziario degli errori commessi – quante braccia e quanti cervelli abbiano lavorato a vuoto? [...] chi vive nel centro dei grossi e minori problemi produttivi e ha modo di tastare il polso agli industriali più capaci e più efficienti, sente che, in genere, siamo ben lungi da quel minimum di conoscenza approfondita dei problemi da parte degli organi burocratici statali e corporativi che permetta una decisione illuminata e, nei limiti del possibile, razionale¹⁵⁴.

Paronetto, al pari dei suoi colleghi, aveva più volte tastato il polso agli industriali, più volte si era trovato di fronte ad imprenditori e lavoratori balbettanti sulla situazione di bilancio delle loro stesse aziende, e si era confrontato con la difficoltà a capire quale fosse “la trama del film” della siderurgia italiana e di tanti altri settori produttivi in drammatica difficoltà.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 4.

¹⁵⁴ *Ibid.*

D'altronde questa presa di posizione nei confronti del caotico sistema corporativo teneva testa ad un attacco uguale e contrario da parte delle Corporazioni, che già nel 1937 invocavano l'annullamento delle disposizioni della legge di riforma bancaria e la reintroduzione dell'esercizio del credito a medio termine, risolutamente bloccato dall'abilità di Beneduce, che un «senso di missione sorresse nel defatigante sforzo di contrastare le molteplici interferenze (in primis quelle della nomenclatura fascista) nella vita di un ente sempre più ambito, invidiato e addirittura temuto»¹⁵⁵,

Più in generale, era evidente al gruppo dirigente dell'Iri che le corporazioni non avrebbero in nessun caso potuto condividere o assumersi le finalità proprie dell'Iri nel momento in cui la sua esperienza si fosse conclusa¹⁵⁶. Così come esse erano organizzate non potevano svolgere alcuna opera di partecipazione a gestioni industriali, mancando ad esse un'attività continua e permanente e un personale scelto per le sue qualità nella gestione industriale. Come scrisse Paronetto, la versatilità e l'estensione dell'attività dell'Iri aveva dimostrato, al contrario, in che modo potesse mantenersi viva la collaborazione con l'iniziativa privata, «permettendo che gli uomini e gli organi privatistici più sperimentati continu[assero] nel quadro dell'interesse superiore a dare la loro opera tecnica e amministrativa, difficilmente sostituibile da una gestione statale»¹⁵⁷, nel ferreo quadro della necessaria corrispondenza tra costi e ricavi e nel controllo serrato sulle intese industriali volto a controllare eventuali posizioni di

¹⁵⁵ M. FRANZINELLI, M. MAGNANI, *Beneduce: il finanziere di Mussolini*, cit., p. 238.

¹⁵⁶ Riflettendo su Saraceno, Giuliana Arena ha scritto che «di proposito si volle evitare di proporre una regolazione dell'intero sistema industriale, visto che in quel campo si stava allora svolgendo l'attuazione dell'ordinamento corporativo, le cui vicende rimasero quindi disgiunte da quelle dell'Istituto, né si volle da parte dei tecnici Iri introdurre nel dibattito che si svolgeva allora intorno alle corporazioni alcun elemento nuovo»: G. ARENA, *Pasquale Saraceno commis d'état. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, cit., p. 66. Avagliano ha notato, inoltre, che la finalità pubblicistica del controllo sulle gestioni industriali «non poteva trovare attuazione tramite le corporazioni per un motivo principale, che così come esse erano organizzate non potevano svolgere alcuna opera di partecipazione a gestioni industriali, mancando ad esse un'attività continua e permanente, e un personale scelto per le sue qualità nella gestione industriale e i relativi organi»: L. AVAGLIANO, *“La mano visibile” in Italia*, cit., p. 86.

¹⁵⁷ *Nota sull'attività e compiti dell'I.R.I. nel momento attuale*, cit.

monopolio¹⁵⁸. Non da ultimo, l'Iri era l'unico a poter risolvere il problema del finanziamento, per cifre spesso imponenti, delle grandi industrie, e ciò sia attraverso uno sperimentato meccanismo finanziario, sia favorendo l'apporto del capitale privato.

Per tutti questi motivi, la trasformazione dell'Iri in ente permanente corrispondeva alla sua istituzionalizzazione come strumento ausiliario e tecnico del Governo, collegato per tramite di rappresentanze alle Corporazioni, le quali pure avrebbero potuto farvi ricorso per lo studio di problemi aziendali o per indagini su industrie chiave¹⁵⁹.

La *Nota* fu pronta sul tavolo di Menichella agli inizi del 1937. Qualche settimana dopo Paronetto collaborò ad un'ulteriore relazione, che venne consegnata a Mussolini nel maggio e che integrava ed allargava i compiti dell'Iri alla nuova politica di valorizzazione dell'Impero¹⁶⁰. Anch'essa ricordava come «in luogo del caos che poteva derivare dalla situazione catastrofica nella quale lo Stato aveva dovuto intervenire, la situazione attuale [fosse] del tutto normalizzata e lo Stato [avesse] la soddisfazione di poter constatare che esso ricupera[va] a suo esclusivo beneficio ben 1 miliardo, quel miliardo che esso non avrebbe mai recuperato se il metodo di salvataggio adoperato nel 1934 fosse stato conforme ai metodi adoperati in precedenza». L'affermazione del carattere istituzionale e permanente dell'Istituto non avrebbe gravato lo Stato di

¹⁵⁸ Come si è visto studiando il percorso universitario di Paronetto, quello dei cartelli e dei gruppi industriali fu uno degli argomenti a lui più cari. Sugli aspetti legati al sindacalismo industriale si veda la recensione che aveva fatto nel 1930 al volume di Francesco Vito, *Sindacati Industriali, Cartelli e Gruppi*. S. PARONETTO, *Note d'economia*, in «Azione fucina», n. 34, 30 novembre 1930, a. III, p. 1, integrata con successive osservazioni in ID., *Recensione a F. VITO, I Sindacati Industriali, Cartelli e Gruppi*, Vita e Pensiero, Milano 1930, in «Studium», n. 1, gennaio 1931, a. XXVII, pp. 50-51.

¹⁵⁹ Castronovo ha osservato che «se, una volta sistemata la situazione bancaria, si assistette non già alla smobilitazione dell'Iri, bensì alla sua trasformazione in un ente permanente, fu, anzitutto, perché la sopravvivenza dell'Istituto risultò, a giudizio di Mussolini, essenziale per tenere sotto diretto controllo del governo una parte consistente di settori come quello siderurgico, cantieristico e dei trasporti marittimi in quanto considerati d'interesse strategico»: V. CASTRONOVO, *Un profilo d'insieme*, in ID. (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., p. 34.

¹⁶⁰ ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 18, ds. «L'I.R.I. La sua situazione e la possibilità di farne strumento permanente per concorrere alla valorizzazione dell'Etiopia e alla politica di autarchia economica» con ann. ms. «Relazione del D. Generale dell'IRI al Capo del Governo che ha determinato il decreto che costituiva l'IRI quale "organo permanente del Regime"», 6 maggio 1937, pp. 19.

sacrificio finanziario alcuno, mentre un vastissimo campo di collaborazione tecnica si apriva per la selezione e la preparazione del personale da inviare nell’Africa italiana¹⁶¹:

Posto dunque che la situazione patrimoniale e quella finanziaria consentono all’I.R.I. di assumere nuove imprese – concludeva la *Nota* – la sanzione ufficiale circa il carattere permanente dell’ente non aggiunge nulla a quanto in realtà è nella coscienza di tutti, essendosi, specie in questi ultimi tempi, considerato l’ente come uno strumento che lo Stato adopera per la gestione di alcuni importantissimi gruppi che compongono il suo patrimonio industriale¹⁶².

Nel giugno del 1937 l’Iri diventò permanente¹⁶³. «Si concludeva così il lungo processo di riorganizzazione finanziaria di gran parte del patrimonio industriale

¹⁶¹ Sulla formazione del personale vi era scritto: «si deve avere il coraggio di estromettere per due o tre anni uomini dalle aziende nelle quali essi vivono, garantire loro gli stessi stipendi che stanno percependo e farli girare in altre aziende, sia se possedute dall’I.R.I., sia non, e soprattutto estere, affinché si perfezionino e costituiscano quei quadri ai quali in casi di necessità si possa attingere. Non si tratta delle solite borse di studio, spesso insufficienti ad assicurare la vita di coloro che ne usufruiscono. Si tratta di spendere, e di spendere largamente, ma al fine di seguire nel processo formativo 100 o 200 persone fra le quali scegliere i direttori generali e gli amministratori delegati del domani». Cfr. anche, in proposito, il documento «Interessi dell’I.R.I. connessi con l’A.O.I.» del 10 marzo 1938, con un’indagine molto circostanziata sulle possibili aree di intervento dell’Iri nell’Impero: ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 29.

¹⁶² ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 18, ds. . «L’I.R.I. La sua situazione e la possibilità di farne strumento permanente per concorrere alla valorizzazione dell’Etiopia e alla politica di autarchia economica».

¹⁶³ Cfr. ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 21, ds. «Relazione sullo schema di R. Decreto Legge recante norme per l’organizzazione permanente dell’I.R.I.», 18 giugno 1937: «Se è vero che le decisioni delle Corporazioni debbono trovare nella massima parte dei casi possibilità di applicazione pratica da parte delle organizzazioni industriali formate con capitali privati, vi saranno certo casi ove, per la deficienza di tali capitali, o per le difficoltà particolari dei problemi specifici, il capitale privato sarà disposto a concorrere nelle imprese solo parzialmente, purché fiancheggiato, da altri concorsi, partitici e non, del capitale statale, e vi saranno addirittura dei casi nei quali lo Stato, per le esigenze della difesa o per le esigenze della politica di autarchia, dovrà provvedere da solo. Per queste eventualità, lo Stato potrà servirsi dell’I.R.I.». Cfr. anche ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 34, ds. «L’attività dell’I.R.I.» con ann. ms. «Bozza relazione per il Ministro delle finanze», con ann. ms. di Paronetto «20 maggio 1939»: «Nel sistema secondo il quale lo Stato controlla e disciplina l’economia sia lasciando alle categorie sindacalmente inquadrate, di elaborare tale disciplina, sia intervenendo direttamente in veste di azionista in aziende che continuano a rimanere formalmente private, sia creando appositi enti di diritto pubblico destinati a partecipare alla produzione

italiano, innescato dalla crisi del '29, ma le cui radici affondavano ben più indietro nel tempo e in cause assai più strutturali»¹⁶⁴. La capacità di analisi di Paronetto, la collaborazione instauratasi nel gruppo dirigente e la qualità dei risultati raggiunti nel suo primo lustro di attività non solamente avevano mantenuto alto il profilo tecnico dell'ente e salvaguardato le sue scelte dall'asservimento a contingenze politiche di natura ideologica ma avevano anche garantito la permanenza e la piena autonomia dei poteri di intervento di un esperimento originale e via via sempre più "politico" esso stesso. Sarà ancora una volta il pensiero di Paronetto, *uomo d'azione*, a farsene credibile ed autorevole interprete: gli orizzonti della sua analisi si allargheranno in maniera crescente alla dimensione sociale e politica, alla dimensione della *giustizia sociale*. L'Iri, radicato ormai nel tessuto economico italiano, cominciava ad assomigliare ad un laboratorio per nuovi rapporti tra le forze lavoro a tutti i livelli e ad un duttile strumento per ridisegnare in profondità il tessuto dell'economia italiana.

per lo più in concorrenza con altre attività produttive, l'azione dell'I.R.I. appare essenziale elemento della disciplina corporativa unitaria del fenomeno produttivo, in quanto, in subordine agli organi istituzionalmente investiti del compito di formulare i piani dell'attività economica, l'I.R.I. ne predispone la concreta attuazione in quei settori in cui l'iniziativa privata si dimostri insufficiente o per i quali, comunque, lo Stato ritenga necessario un proprio diretto controllo».

¹⁶⁴ V. ZAMAGNI, *Lo stato italiano e l'economia. Storia dell'intervento pubblico dall'unificazione ai nostri giorni*, Le Monnier, Firenze 1981, p. 45.

IL CORTILE DEI PASSI PERDUTI Moralità professionale e cultura religiosa

«*Il cortile dei passi perduti*»

(Annotazione manoscritta sul retro di una foto di Camaldoli,
agosto 1941)

1. *Un cenacolo di amicizie*

Mentre l'Iri assorbiva quasi interamente il suo impegno, il Movimento dei Laureati offriva a Paronetto occasioni d'incontro in cui una fine "casualità" consentiva di alimentare profondi vincoli di amicizia. Egli apprezzò l'assenza di ogni formalità per l'adesione – la "tessera" era un semplice biglietto di invito alle manifestazioni con l'abbonamento al «Bollettino mensile» – la priorità dell'osservazione degli uomini e dei loro bisogni formativi ed intellettuali rispetto ad ogni teoria pastorale. L'esigenza di approfondire la sua vita di fede e la sua caratteristica reattività di fronte agli ostacoli, accompagnata al senso di un reale possibile che impone il dovere dell'azione, suscitarono in lui idee molto importanti nella storia del movimento¹. Esso rafforzò quelle amicizie fucine che diventarono lentamente i fulcri della sua rete di relazioni. C'era anzitutto Righetti, che tra i suoi appunti scrisse di voler onorare il suo impegno verso la Chiesa «fino alla disperazione» nel «costruire un cenacolo, di fedeli, di amici, impegnati fin nel profondo dell'anima per questo lavoro e questo indirizzo»². Una fraterna amicizia legò Paronetto ad Augusto Baroni, Guido Gonella – dal 1931 assistente presso la cattedra di Filosofia del diritto di Roma – Vittore Branca, futuro italianista di prestigio mondiale, e Vittorino Veronese. Scrisse a quest'ultimo in occasione del matrimonio:

Carissimo, solo ora mi giunge la tanto lieta notizia del tuo matrimonio. Non voglio mancare, non ostante il ritardo, di dirti che ho partecipato alla tua letizia come un fratello

¹ M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., pp. 132-133.

² BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 36, fasc. 5, cart. 337, quaderno di appunti ms. di Igino Righetti.

e che di tutto cuore ti auguro pienezza di gioia e di vita cristiana nella nuova famiglia che il Signore ti ha dato. Tra le tante voci di augurio che ti sono giunte in questi giorni tu sai che poche come quelle dei tuoi amici fucini sono fervide e materiate di affetto vero; anche se qualche volta discreto e silenzioso. Io poi ho sempre considerato la tua amicizia come un dono e in questa occasione quasi ti ammiro perché so che del tuo nuovo stato tu saprai fare una fonte di perfezionamento umano e religioso³.

C'era poi Renzo Enrico De Sanctis (1903-1947), «ingegno eccezionalmente sottile, umanista di gusto e di cultura nel midollo delle ossa, credente di fervida spiritualità agostiniana e pascaliana, sempre prodigo con splendore di intelligenza e calore di amicizia»⁴; e Carlo Sbardella, infaticabile arbitro di tutte le peripezie economiche del gruppo, dall'editoria ai convegni. Presto, per iniziativa dello stesso Paronetto, si unì al gruppo anche Pasquale Saraceno⁵. Montini continuava a vegliare sui destini di questo cenacolo, in posizione defilata, assorbito dal crescente impegno nei Sacri Palazzi. Come si vedrà, nei suoi riguardi Paronetto consegnerà alle proprie pagine private impressioni calde e contrastanti, ne mediterà a lungo l'eredità sulla propria personalità, riuscirà a

³ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 1, lettera ms. di Sergio Paronetto [a Vittorino Veronese], 16 settembre 1934. Veronese aveva definito Gonella «padrino della mia carriera fucina»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Vittorino Veronese a Guido Gonella, 15 settembre 1930.

⁴ G. GONELLA, *Ricordo di Renzo Enrico De Sanctis*, in «Società nuova», n. 3, 20 gennaio 1957, p. 7. Sulla sua figura non esistono ancora studi specifici. Cfr. F. MALGERI, *De Sanctis Renzo Enrico*, in DSMC, t. III, vol. 2, cit., p. 53 e i cenni alla sua attività editoriale in G. B. SCAGLIA, *Cinquant'anni delle edizioni Studium*, in ID., *La stagione montiniana*, cit., pp. 139-140. Cfr. anche la raccolta degli articoli de «L'osservatore romano», comparsa a dieci anni dalla morte, con prefazione di Giorgio La Pira, in *Difesa dell'uomo*, Studium, Roma 1957.

⁵ Giuliana Arena ha scritto che «[a] contatto con il Movimento, i due amici, operando all'interno delle strutture industriali e finanziarie del paese, non potevano non giungere ad accompagnare le proposte culturali all'elaborazione di un sistema di valori concretamente applicabile nella realtà economico-sociale. Concentrandosi sulle professioni e sulla necessità di far coincidere l'etica nella vita personale con quella nella vita professionale, andavano delineando una classe dirigente composta da "servitori dello Stato" secondo il modello proposto da Menichella nell'Iri. Il modello del *commis d'état* "menichelliano" ripensato dai tecnici cattolici dell'Istituto, traeva valori sui quali basare la propria attività dalla morale cristiana»: G. ARENA, *Pasquale Saraceno commis d'état*, cit., p. 91.

metterne in chiaroscuro il profilo, ad indagarne la grandezza di spirito⁶. Colpita dal clima di fraternità che permeava tutto il gruppo, una partecipante al loro primo Convegno poteva perciò scrivere: «abbiamo sentito con intima gioia, la continuità della nostra vita fucina; ci siamo ritrovati veramente in famiglia, abbiamo sperimentato, ancora una volta, la profondità dell'impronta che la F.U.C.I. ha lasciato nella nostra vita spirituale e nella formazione della nostra cultura»⁷.

Per la rilevanza che ebbe il suo rapporto personale con Paronetto e per la centralità assunta nel movimento occorre concentrare l'attenzione su Adriano Bernareggi⁸. Nel 1934, infatti, il coadiutore del Vescovo di Bergamo, dall'anno precedente presidente delle Settimane Sociali e da sempre sensibile al cattolicesimo sociale, venne scelto come assistente centrale dei Laureati. Nelle parole di un testimone, «i primi passi del nuovo Movimento erano particolarmente difficili: era necessario che la tenacia dell'organizzazione laica potesse, in ogni momento, essere sostenuta da qualcuno che fosse investito della pienezza della autorità ecclesiastica e fosse in grado di capire le esigenze e le possibilità di sviluppo del nuovo lavoro. Righetti vide in mons. Bernareggi l'appoggio e la guida che cercava: lo informò di quanto stava facendo, gli prospettò via via i suoi progetti, man mano che si venivano susseguendo: l'argomento della Settimana sociale del 1934, sulle professioni, venne scelto anche nell'intento di offrire una prima base d'incontro per gli aderenti al nuovo movimento. E quando alle Settimane sociali si dovette rinunciare mons. Bernareggi si trovò con Righetti ad aver trasferito l'attività delle Settimane sociali, ormai sospese, nell'ambito del Movimento Laureati»⁹.

⁶ Montini restò molto affezionato alla famiglia Paronetto. Nel settembre del 1934, in una lettera a Vera, valutò l'ipotesi di accompagnare la famiglia in pellegrinaggio a Lourdes, confidando di poterne discutere con Sergio: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 10, cart. 6, lettera ms. di Giovanni Battista Montini a Vera Paronetto, 9 settembre 1934.

⁷ M. C. PICOTTI, *Il I Convegno dei laureati cattolici*, in «Azione fucina», n. 2, 12 gennaio 1936, a. IX, p. 1.

⁸ Su Bernareggi cfr. G. PIGNATELLI, *Bernareggi, Adriano*, in DBI, vol. IX, *Berengario-Biagini*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1967, pp. 321-322, R. AMADEI, *Bernareggi Adriano*, in DSMC, II, *I protagonisti*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 37-40 e B. M. BOSATRA, *Bernareggi, Adriano (1884-1953)*, in M. NAVONI (a cura di), *Dizionario di liturgia ambrosiana*, NED, Milano 1996, pp. 43-49. Per gli anni in esame è utile la lettura di *Professione, cultura e società*, Scritti di Adriano Bernareggi a cura del Movimento Laureati di A.C., Studium, Roma 1954, pp. 17-100.

⁹ G. B. SCAGLIA, *Il Movimento Laureati di A.C. Appunti per una storia*, cit., p. 161.

Come ricorderà lo stesso Bernareggi, la sua nomina fu infatti una “consegna” a Righetti ideata da mons. Pizzardo, la “grigia eminenza” sotto i cui occhi passavano tutte le questioni del movimento cattolico. Pur non avendo mai avuto parte diretta nel movimento fucino, la designazione del monsignore bergamasco si rivelò, invece, molto promettente, specie in un momento in cui la nomina di Gedda a capo dell’Unione uomini faceva ormai propendere l’Aci verso una linea intransigente. Fu anche per suo merito se i Laureati riuscirono ad allargare il proprio bacino ai non fucini, ponendosi in dialogo con personalità diverse e stimolanti¹⁰. Si deve a lui la conferma dell’indirizzo di Righetti, che trascurava logiche sindacali sul modello dell’*Akademiker Verband* tedesco per aprire a tutto campo il lavoro culturale e di formazione spirituale. Il vescovo “dei Laureati” fu pure un garante nei confronti della gerarchia ecclesiastica. Ciò non toglie che Bernareggi, viceversa, ricevette dal gruppo dirigente uno stimolo fortissimo ad affrontare i problemi sociali e professionali: la formazione di una società cristiana attraverso l’educazione di un costume cristiano, particolarmente nella classe dirigente, di cui aveva più diretta responsabilità. Come ha scritto Alessandro Angelo Persico, egli «si sforzò di inserire il cattolicesimo nel processo di trasformazione sociale, intercettando aspirazioni e sentimenti delle masse» e «attraverso il rapporto con i giovani Laureati, prese coscienza dell’importanza di rinnovare la presenza dei cattolici in campo economico-sociale, superando formule ormai logore, quale quella del corporativismo, in direzione di una giustizia cristiana da ricostruire attraverso l’adozione dei moderni istituti di convivenza civile e di organizzazione industriale»¹¹.

I Laureati sarebbero così diventati la sua “seconda diocesi”¹² e Paronetto, specialmente dopo la morte di Righetti, il suo principale punto di riferimento a Roma.

¹⁰ A. BERNAREGGI, *L’artefice del movimento Laureati*, in «Studium», n. 4, aprile 1939, a. XXXV, pp. 194-201.

¹¹ A. A. PERSICO, *Introduzione ad A. BERNAREGGI, Diario di guerra (settembre 1943-maggio 1945)*, a cura di A. Pesenti, Studium, Roma 2014, pp. 13 e 15. Persico ha dedicato uno studio approfondito al periodo di formazione di Bernareggi, del quale si attende la pubblicazione.

¹² G. B. SCAGLIA, *La “seconda diocesi”: il Movimento Laureati di A.C. e le settimane sociali*, in *Adriano Bernareggi. Vescovo di Bergamo 1932-1953*, Edizioni del Seminario, Bergamo 1979, pp. 61-86. Scrive Scaglia che la sua fisionomia di assistente non incarnò «il testimone passivo; e neppure solo il sacerdote che si limita a celebrare la Messa e a dettare la meditazione; ma il maestro, la guida saggia e autorevole, che dall’impegno culturale, che è il distintivo del laureato, dà per primo l’esempio, con un’apertura, e insieme con una semplicità e con una confidenza che sono possibili perché egli sa di parlare a persone che

Per chiarire i motivi della speciale corrispondenza instauratasi tra i due torna utile leggere la sintesi dell'apostolato culturale di Bernareggi tracciata da Vittorino Veronese, nel discorso che tenne a Bergamo a dieci anni dalla morte, il 21 giugno 1963, significativamente lo stesso giorno in cui Montini era eletto papa:

Se si considera la scabra, e comunque limpida, fermezza che dava carattere alle parole e agli scritti di Mons. Bernareggi, ogni volta che gli occorre dirimere una questione teologica, morale o sociologica, di precisare una linea di comportamento umano, si deve concludere che il suo sospetto assiduo di dubitosità era probabilmente una manifestazione conseguente del suo modo "scientifico" di osservare la realtà del mondo, in cui il dramma più grave sta, per mons. Bernareggi nella sofferenza – consapevole o no – di rischiare ogni momento una esistenza estraniata dalla vita di Gesù, dalla via, dalla verità che è Gesù. Modo scientifico ho detto; e certo non scienziato, non coturnato, non installato nella lunga applicazione del cattedratico. [...] Non finirà mai di sorprendere, per chi rilegga i suoi scritti, la molteplicità sempre "aggiornata" dell'informazione, la sicura visione panoramica di tutte le espressioni del pensiero e dell'arte, la considerazione di esse priva di ogni intenzione apologetica. [...] Proprio per questo, Mons. Bernareggi, che aveva insegnato e insegnava sempre, che aveva studiato e continuava a studiare ("divoratore di libri" disse di Lui il Patriarca di Venezia, Cardinale Roncalli), che era Pastore anche di una seconda diocesi, dei Laureati di Azione Cattolica, poteva con assoluta coerenza scrivere che "sapere o non sapere" è una quinta categoria di beni cui si deve restare indifferenti. La sua stessa vocazione all'apostolato della cultura, che poteva in Lui dirsi apostolato *per* la cultura, quella vocazione che rese singolarmente fecondo l'incontro Suo con Igino Righetti ed assicurò agli eredi di questi una guida delicata, mite, fatta di paternità e d'amicizia, ma sicura; ebbene, quella vocazione, al di là del vasto ed eclettico sapere suo, era vocazione di amore¹³.

lo capiscono, e che possono capire insieme le ragioni delle sue insistenze e dei suoi silenzi. Con loro egli si sente veramente al suo posto»: p. 66.

¹³ ASILS, *Fondo Vittorino Veronese*, serie XI, b. 78, fasc. 1121, «Discorso del Signor Presidente per commemorare il compianto Mons. Bernareggi - Bergamo, 21 giugno 1963». Cfr. anche *Ricordo di Mons. Adriano Bernareggi*, in «Coscienza», giugno 1963, pp. 184-185, con gli interventi di Silvio Golzio e Carlo Colombo.

Il modo “scientifico” di osservare la realtà, l’assenza di ogni intento apologetico dalla sua teologia, la visione aperta su molteplici manifestazioni del pensiero trovarono profonda eco in Paronetto. Il programma indicato ai cattolici impegnati nel campo della cultura da Bernareggi nella prolusione al Convegno del 1936 colse perfettamente la sua sensibilità: un’adesione senza remore “all’oggi”, un esplicito invito a non considerare la cultura in astratto, quella medievale o antica, ma quella del proprio tempo, a non indugiare sulle rovine culturali della contemporaneità ma a guardare alla crisi del sistema economico senza «avere giudizi preconcepi di fronte alla cultura del tempo, perché il cattolicesimo non è legato a nessuna forma concreta di cultura. Anzi – proseguiva l’assistente – il cattolicesimo è elemento che può inserirsi, per trasformarla se occorre e per elevarla sempre, nella cultura di ogni popolo e di ogni tempo. Amante per definizione del vero e del buono, il cattolico ha da accogliere tutto il vero e tutto il buono del suo tempo. Diciamolo chiaramente: il cattolico ha il dovere di essere dell’oggi sempre»¹⁴.

Al credito offerto alla “modernità” si univa il «caldo ed intelligente affetto» per i Laureati per il quale Paronetto sentì di dover ringraziare Bernareggi. «Il sentirci compresi e seguiti così vicino da Lei è stato anche a me di grande conforto» gli confiderà all’indomani della prima Settimana di teologia nel 1936, dicendo una parola di grande significato sulla sua esperienza nel movimento:

Non è tanto la riserva di spiritualità che si accumula [...] ciò che conta; ma piuttosto quel senso dinamico che deriva dalla coscienza di possedere davvero, nella fede e nella dottrina così intensa e così fatta nostra [un] codice di vita individuale e sociale, che non è un complesso astratto, ma che è capace di diventare subito, nel concreto ambiente nostro, il regolatore di tutti i nostri atti¹⁵.

Bernareggi replicò alla confidente spontaneità raggiunta in poco tempo nel loro rapporto di collaborazione e di «fondamentale»¹⁶ amicizia confessandogli di ritenere «un grande dono di Dio di avermi dato di capire l’animo del nostro tempo, e

¹⁴ A. BERNAREGGI, *Il compito attuale dei cattolici nel campo della cultura*, in «L’Italia», 3 gennaio 1936, p. 3.

¹⁵ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 1, lettera ms. di Sergio Paronetto ad [Adriano Bernareggi], 27 settembre 1936; copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/1.

¹⁶ Così la definisce A. A. PERSICO, *Introduzione* a A. BERNAREGGI, *Diario di guerra*, cit., p. 15, n. 10.

specialmente dei giovani del nostro tempo. Di comprendere i giovani nelle loro aspirazioni»¹⁷.

Il bisogno di una fede asciutta, l'«immediatezza tra vita e spirito» nello stile dei Laureati, la ricerca di motivazioni cristiane alla «lotta contro le mille contingenze quotidiane, contro l'urgere dei problemi della vita pratica e professionale, contro le troppe meschinità e i troppi superficialismi» rispetto alle quali le iniziative del Movimento assomigliavano ad un «bagno salutare», sono osservazioni di Paronetto che permettono di approfondire lo studio della sua personalità, anche alla luce della contemporanea esperienza lavorativa ripercorsa nel capitolo precedente. Egli riuscì infatti a mettere in dialogo due mondi e due sensibilità, quella dell'Iri e quella dei Laureati, a calibrarne i rispettivi rischi e limiti. Da questo confronto nacquero, per il tramite dell'ancor giovane dirigente dell'Iri e dei Laureati, positive, reciproche influenze.

2. Il laboratorio di «Studium»

Uno dei laboratori più significativi dove vennero miscelate queste tendenze e campo d'impegno prediletto di Paronetto tra i Laureati fu la rivista «Studium», che fu la guida e l'espressione principale del movimento. La collaborazione si era impiantata già agli esordi del periodo fucino del giovane studente di Scienze Politiche. Era quello il momento in cui «Studium», voce dell'omonima Editrice fondata nel 1927, grazie alla direzione di Gonella ed al suo frequente, «sapido corsivo che lo fa amare anche quando è stracarico di roba poco interessante» – come gli scrisse Montini¹⁸ – cercava di fornire alla Fuci il logico completamento del foglio organizzativo «Azione fucina», con contributi di ampio taglio culturale e spirituale¹⁹. La rivista compiva così «un magnifico balzo in

¹⁷ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 1, biglietto ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 30 settembre 1936.

¹⁸ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, b. 95, fasc. 1, copia lettera ms. di Giovanni Battista Montini a Guido Gonella, 21 settembre 1930.

¹⁹ Cfr. *La vita nei circoli*, in «Azione fucina», n. 7, 6 maggio 1928, a. I, p. 3: «Dopo un trimestre di vita, i fucini avrebbero dovuto comprendere qual è il carattere di questo foglio. Giornale squisitamente organizzativo, vuol essere ed è il legame diretto tra i Circoli e il Centro federale. A Studium le discussioni elevate nel campo culturale, alla giovane Azione Fucina il seguire più da vicino la vita dei Circoli, ripercuoterne la eco profonda tra gli universitari cattolici di tutti gli Atenei d'Italia».

avanti che ha suscitato consensi e simpatie anche fuori dal campo studentesco»²⁰, potendo «veramente costituire per l'universitario cattolico una documentazione completa della cultura e del pensiero»²¹. Alla fine del 1931 il direttore aveva scritto a Paronetto di esser «persino» riuscito a mantenere la puntualità della rivista per un anno intero, a risparmiarle ogni gaffe e di essere intenzionato a stabilizzare la sua posizione lavorativa nella redazione²².

Del resto, con Vittorino Veronese a Vicenza e Gonella sempre più concentrato sulle attività di insegnamento, anche Righetti condivideva con la Gotelli l'urgenza della collaborazione «degli elementi più adatti a dar tono di serietà alle riunioni, e a maturare decisioni accettabili e utili (due termini non facilmente conciliabili!)» e aggiungeva: «Ho ottenuto che Paronetto si occupi un po' di "Studium" con un lieve compenso, di cui ha bisogno»²³. Fu così che agli inizi del 1933 era stato scelto come Segretario di redazione, peraltro su esplicita indicazione dello stesso presidente dell'Acì Ciriaci²⁴, e proprio nel momento in cui essa diventava l'organo ufficiale della Sezione Laureati. Il passaggio avveniva *ad experimentum* per un anno ed era così riassunto:

La rivista integrerà secondo la esigenza del nuovo compito la sua antica fisionomia; curerà la pubblicazione di supplementi periodici per ciascuna delle principali categorie di laureati. [...] Seguirà e discuterà i problemi di indole speculativa e quelli di moralità

²⁰ Così scriveva a Gonella Laura Bianchini ammettendo che «la prima impressione è stata entusiasmante: non l'avevo mai pensato così bello e ricco e mi sono inorgoglita per la Fuci! Le rubriche sono numerose e intonate all'ambiente universitario, formative e informative, e mi sembra anche che abbiano una simpatica agilità»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.series 1, ss.series 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Laura Bianchini a Guido Gonella, 9 febbraio 1930.

²¹ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.series 1, ss.series 4, b. 97, fasc. 4, lettera ms. di Vittorino Veronese a Guido Gonella, 18 febbraio 1930.

²² ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.series 1, ss.series 4, b. 97, fasc. 5, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 31 dicembre 1931.

²³ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 2, cart. 200, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 13 novembre 1932.

²⁴ Replicando ad un promemoria di Righetti a proposito della rivista gli scrisse: «resta inteso che a te cui è affidato il Segretariato di Cultura, è pure consegnata la direzione della rivista. Al Dott. Paronetto affiderei la Segreteria di Redazione»: ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 20, lettera ds. di Augusto Ciriaci ad Iginò Righetti, 21 gennaio 1933

interessanti le singole categorie professionali dei nostri lettori: darà ampia informazione della vita cattolica italiana ed internazionale²⁵.

Negli stessi giorni Paronetto assunse anche l'incarico di amministratore dell'Editrice²⁶. In questa posizione contribuì a ripensare «Studium» come una compiuta, interdisciplinare ed aggiornata pagina di cultura professionale ed uno strumento di collegamento per tutto il Movimento²⁷. Curando la rubrica di Scienze sociali che, su sua proposta, mutò il titolo in "Scienze economiche e sociali", egli seguì da vicino e spesso firmò le rassegne di economia, diritto e sociologia, molte delle quali già analizzate. Esse furono segnate da un tono oggettivo, mai moralistico, che costringeva il lettore a prendere atto in modo critico della realtà in evoluzione, a collegare il particolare al generale, le vicende italiane a quelle estere. Numerose segnalazioni davano notizia delle novità bibliografiche in ambito scientifico internazionale. Compiacendosi del suo lavoro, Righetti parlò di «un'impresa arditissima da affermare e da difendere» nel «nascente ingranaggio del movimento laureati»²⁸ sulla cui fisionomia ed impostazione la rivista si plasmò. L'ampio corsivo di apertura, di alto contenuto spirituale, era la premessa agli articoli più corposi, spesso inframmezzati da vivaci interventi polemici e di critica costruttiva sulla letteratura e sull'attualità. Seguivano le rassegne di storia, lettere, diritto, sociologia, filosofia, scienze religiose, medicina, scienze naturali e fisica, ingegneria, farmacia, pedagogia, missionologia; trattazioni rapide ed esaurienti sulle

²⁵ *Per i laureati*, in «Azione fucina», n. 3, 22 gennaio 1933, a. VI, p. 1; cfr. anche LA DIREZIONE, *Studium nel 1933*, in «Azione fucina», n. 6, 12 febbraio 1933, a. VI, p. 1: «La Presidenza dell'Azione Cattolica, che assume da oggi direttamente la Rivista, ha confermato nel suo ufficio la direzione attuale, alla quale è aggiunto ora il Dott. Sergio Paronetto come segretario di Redazione; e si è riservata di costituire un comitato redazionale che assista con il suo consiglio e la sua opera la Direzione nell'adempimento del suo nuovo mandato». La cessione formale della rivista ai Laureati si compì due anni più tardi: ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 24, lettera ds. di Giovanni Ambrosetti ad Augusto Ciriaci, 6 febbraio 1935.

²⁶ *Assemblea straordinaria della Soc. An. di Lavoro "Editrice Studium"*, in «Azione fucina», n. 7, 19 febbraio 1933, a. VI, p. 4. Righetti ne assumeva la Presidenza, Gerolamo Lino Moro fungeva da Segretario.

²⁷ Che la fisionomia della rivista rispecchiasse gli obiettivi del Movimento emerse già nelle discussioni del 1933 nella Giunta di Azione cattolica: ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 20, verbale ds. della Giunta centrale dell'ACI, 9 aprile 1933.

²⁸ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 210, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 5 febbraio 1933.

varie discipline e professioni. C'era quindi spazio per le segnalazioni, le recensioni, le cronache degli avvenimenti più significativi nel campo dell'arte, del teatro e della cinematografia, della politica, della vita ecclesiale. Così compaginata, esigente e non divulgativa, la rivista cercava di assecondare una

autentica e forte ispirazione cristiana che non conosce compromessi, un'aperta e amorosa comprensione dell'anima e delle esigenze del nostro tempo, un vigile senso critico e una viva e schietta sensibilità ai problemi e ai metodi della ricerca scientifica: cioè in sintesi, la fedeltà a quella comune vocazione universitaria intesa in un senso profondamente cristiano che costituisce il cemento unificatore del Movimento Laureati e crea, pur nel rispetto delle esigenze delle varie specializzazioni, un comune linguaggio e un comune terreno d'intesa nel culto di una Verità ugualmente sacra così nel suo significato soprannaturale come nel suo contenuto umano²⁹.

L'impostazione della rivista non dimostrava soltanto la centralità del tema delle professioni per i Laureati ma anche la necessaria prospettiva interdisciplinare con la quale di esse si parlava, nella convinzione che in ogni ambito professionale si potesse giungere al nucleo fondante di verità e di valori cui tutte si richiamavano³⁰. Si trattava di una sensibilità congruente alla riflessione di Paronetto sulle tematiche sociali, come già aveva fatto intendere l'inclusione del suo nome, a metà del 1932, nella ristretta cerchia di responsabili dell'allestimento di quaderni monografici di «Studium», dedicati alla

²⁹ *Il Movimento Laureati di Azione Cattolica. Notizie e documenti 1932-1947*, cit., p. 71. Si discusse a lungo sul taglio da dare alla rivista, se si dovesse occupare di cultura generale o professionale oppure votarsi alla sintesi o alla specializzazione: «Certo è che Studium, negli anni di Righetti, trattò non soltanto di argomenti strettamente professionali, ma pure di argomenti sociali nel senso più ampio e più preciso, giovandosi anche di una vasta informazione estera, e sempre con spirito d'intelligente equanimità e di ricerca spregiudicata e soprattutto con un criterio morale sicuro e infrangibile. Il che a quei giorni si poteva fare, e non senza coraggio, solo a patto di svincolarsi da ogni speranza di successo o di carriera»: *ibid.*

³⁰ Righetti, in una «atmosfera soffocata e soffocante», sottolineava alla Gotelli che «l'oggetto primo del nostro sforzo concorde è Studium. Bisogna far meglio la Rivista. E a questo tendono tutte le nostre energie»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 264, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 29 settembre 1935.

società e alla *moralità professionale*³¹. Il termine non deve far pensare alla moralistica riaffermazione della dottrina nei vari mestieri, all'applicazione al mondo delle professioni della precettistica evangelica, al desiderio di ricondurre alla Chiesa apparati e figure professionali che se ne erano allontanati. Certo queste sfumature non mancarono³². Ma collocare al cuore di «Studium» e delle attività del gruppo – si pensi alla Settimana sociale di Padova del 1934³³ – una riflessione sul valore morale della cultura significava, da una parte, circoscrivere un campo di perfezionamento personale e, dall'altro, ispirare la formazione di un'*élite*. Se è vero infatti che «la scelta del tema delle professioni nasceva dall'intuizione felice di riprendere una delle tradizioni costanti del movimento cattolico: l'abbandono del politico per il sociale»³⁴, allo stesso tempo la formazione di un ceto intellettuale professionista aveva una proiezione nella vita pubblica la cui "pericolosità" non tardò ad allarmare il fascismo. Per quanto tutto ciò avesse ancora un senso politico indeterminato, era comunque chiaro che si stava lentamente prefigurando un'alternativa dentro il sistema e che, come ha scritto Formigoni, questa linea permise importanti novità culturali, e vi si innestò «quella ricerca di nuove prospettive per il cattolicesimo che dovrà rivelarsi molto importante per il futuro: si trattava di quello che è stato definito un nuovo progetto di intervento dei cattolici nella società»³⁵.

«Bisogna trovare nella professione non l'ostacolo, ma l'aiuto al proprio perfezionamento morale – scrisse Montini su «Studium» nel 1937 – Bisogna scoprire,

³¹ R. MORO, *La formazione della classe dirigente*, cit. pp. 235-236 e n. 18.

³² Cfr. tra gli altri contributi, la riflessione di Giambattista Migliori, Mario Bertolini, Luigi Pelloux in *La collaborazione delle varie classi professionali all'azione per la moralità dei costumi*, in «Bollettino di Studium», supplemento al n. 3, marzo 1938, a. XXXIV, pp. 5-13.

³³ La XVIII Settimana sociale, svoltasi a Padova nel settembre 1934, aveva messo a tema proprio *La moralità nella professione*. In maniera significativa, nel programma la visione moralistica delle professioni e del loro valore sul piano della santificazione personale conviveva con più moderne prospettive, indicate proprio per i Laureati: ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XVI, b. 3, fasc. 18 ed il Supplemento a «Studium», nn. 6-7, 1934, p. 6.

³⁴ R. MORO, *L'Azione cattolica di fronte al fascismo*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. IV, Il poligono, Roma 1980, pp. 280-281 e ID., *La formazione della classe dirigente*, cit., pp. 257 e ss. nei quali si esamina la relazione della polizia fascista dedicata proprio ai pericoli per il regime impliciti nella cultura del nascente Movimento.

³⁵ G. FORMIGONI, *L'Azione Cattolica Italiana*, Ancora, Milano 1988, p. 72.

svegliare – creare, se occorre – le risorse morali che ogni professione nasconde e ad esse improntare il sentimento e il lavoro, [...] Ma pare a me che ogni professione, proprio in quanto è esercizio d'una attività onesta ed utile, disponga d'una triplice risorsa morale, a seconda che è considerata in ordine alla persona che la esercita, all'ambiente sociale in cui si svolge, alle cose che tratta. Una risorsa quindi personale, sociale, reale»³⁶.

3. Una «vocazione di uomo d'oggi»: la moralità professionale

Questa triplice qualità della professione come via di edificazione personale, di animazione sociale e di incidenza sul reale fu determinante per i Laureati e Paronetto ne fu un esempio convincente. La professione così intesa rappresentò per lui un altro snodo cruciale nell'itinerario di impegno e di crescita della propria personalità. Facendo tesoro dell'esemplificazione di Montini, si può senz'altro affermare, infatti, che Paronetto fece del suo mestiere all'Iri una risorsa personale, sociale e reale. *Personale*: cioè il motivo per vagliare alla luce del lavoro il grado di maturazione della propria spiritualità che, d'ora in avanti, diventerà sempre più frequente e profondo; una risorsa *sociale*: cioè condivisa in un ambiente dove, con rispetto e pazienza, adattandosi ai linguaggi dell'economia e senza visioni integraliste, destare un'esigenza di giustizia sociale che si rivelerà feconda per le prospettive dell'Istituto; una risorsa, infine, *reale* attenta a scrutare nella materia di studio il posizionamento e gli effetti sulla realtà dei valori cristiani.

Accogliendo questa triplice prospettiva si può, quindi, integrare la riflessione svolta nel precedente capitolo sul pensiero di Paronetto negli anni dell'Iri cercando di approfondire quanto la professione incise sulla sua spiritualità. Si tratta di considerare cioè come lo stile dei Laureati cattolici sia stato significativo per la sua personalità, per il suo ambiente di vita, per le materie di studio. Per Righetti il problema del movimento era «di trovare la saldatura tra i due mondi, [di] concilia[re] aspirazioni e lavori diversi forse ma ugualmente importanti; ed è insieme un problema di vita spirituale, la quale da questa conciliazione troverebbe quell'atmosfera di fiduciosa serenità che è come

³⁶ SATOR, *Professione e perfezione*, in «Studium», n. 2, febbraio 1937, a. XXXIII, pp. 75-76.

l'ossigeno per la sua piena espansione»³⁷. Per Bernareggi il problema era radicare l'uomo nella modernità e nel presente. Per Montini bisognava vivere la professione come una via di perfezionamento interiore. La riflessione di Paronetto sembra offrire originali motivi di spiegazione, di approfondimento, di verifica di questi temi.

Più precisamente, nell'esame di coscienza scritto nel suo diario, egli elaborò un'interpretazione peculiare del significato della *moralità professionale*. In nessun caso egli pensò che si dovesse meccanicamente adeguare il proprio lavoro ai dettami della morale cristiana. Si avverte, piuttosto, la convinzione maturata tra i Laureati che la vita professionale non fosse un episodio isolato della propria biografia, un accidente che la coscienza di cristiano si doveva semplicemente preoccupare di disciplinare, ma una parte integrante, in cui la coscienza aveva occasione per affermarsi, per evolversi, per perfezionarsi. Come scriveva su «Studium» Gustavo Colonnetti, bisognava argomentare una risposta alla «domanda che noi intendiamo rivolgere a noi stessi, alle nostre coscienze, per scoprire tutte le circostanze, tutte le occasioni che la professione ci può offrire di essere, di divenire cristiani nel senso più profondo, più vero, più arcano, e nel tempo stesso più attivo della parola»³⁸.

Ciò era implicito per Paronetto tanto nell'esperienza sul campo che nel lavoro d'ufficio. Nei giorni trascorsi in Sicilia, sopra richiamati, nei quali nel suo diario testimoniò la felicità di trovarsi finalmente faccia a faccia con la concretezza dell'economia, con gli uomini d'azione che nella periferia manovravano i grandi stabilimenti, i loro limiti ed il loro entusiasmo egli sperimentò la pienezza di senso del proprio lavoro. E – aggiunse – «tutto ciò non è in contrasto con la mia Weltanschauung religiosa»: «Iddio mi vuole così, che così lo servo e multiplico le mie possibilità religiose, rendo ricca e complessa la mia vita interiore, la approfondisco fino a sfiorare, qualche volta, abissi di santità virtuale, fino a sentire il brivido di una impossibile vocazione»³⁹.

Ascesi ed azione: non si può ignorare come il contatto con la parte vivente e gratificante del proprio mestiere corrispondesse alla voglia di arricchire la propria

³⁷ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 210, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 5 febbraio 1933. Sulla centralità della scelta professionale per i laureati cfr. anche E. PREZIOSI, *Obbedienti in piedi*, cit., pp. 96-97.

³⁸ G. COLONNETTI, *Appello ai laureati*, in «Studium», n. 6, giugno 1936, a. XXXII, p. 335.

³⁹ *Diario*, 5 marzo 1938.

interiorità. È una logica che potrebbe spiegare anche il ritorno al diario e allo studio dei propri stati d'animo, in quei mesi sempre più frequente. Di certo, in maniera per lui tipica, in questo quadro di serenità faticosamente ritrovata, egli gettò improvvisamente e provocatoriamente il cono d'ombra del dubbio sulla complicazione del vivere e sull'intellettualismo della propria personalità. Ancora, in quei giorni di precoce primavera in Sicilia, nel 1938, scrisse sul suo diario:

Rievocazione di uno stato d'animo di singolare gioia, di cui mi pareva quasi di non essere capace. Sole di febbraio limpidissimo; immense candidissime distese di mandorli in fiore; primavera su tutti i centimetri quadrati di terra. È forse per questo che mi sento tutto giovane, tutto nuovo, tutto fresco, in questa breve ora di viaggio fra Ragusa e Siracusa. Guardo con grande affetto a questo trenuzzo anteguerra, con i velluti pretenziosetti che portano così bene i loro quarant'anni. Mi commuovo nel guardare queste stazioncine così splendide di miseria e di meschina provincialità nel sole, guardo in faccia questa gente che va per i suoi affari e penso che anche qui ci saranno uomini e donne che pensano, che amano, che soffrono, miei fratelli. Una matura zitella che mostra al primo sguardo di essere una professoressa finita chissà come a insegnare latinetto nel deprimente ginnasio inferiore di Modica mi appare quasi simpatica. Come è bella la vita, come mi sento buono, come mi sento giovane. [...] Forse perché *sono* effettivamente giovane; o forse è una più intima giovinezza interiore; che possiedo con la volontà e con l'intelligenza, oltre che col sentimento? O forse siamo, senz'altro, al "Deus qui laetificat juventutem meam?" E il bello è che queste aride riflessioni non uccidono la letizia di questo momento. Anzi ne formano parte integrante, senza turbarle minimamente. Sento proprio il profumo di questi fiori, il canto di queste allodole che sfrecciano nel sole (sì proprio "gli augelletti"), la limpidezza di questo cielo. Fisicamente. E sono sicuro che tutto questo non è un trastullo intellettualistico generatosi nelle zone dell'inconscio, perché il sole stamane è più caldo, dopo la pioggia di ieri⁴⁰.

Un idillio momentaneo: l'immersione nella bellezza della natura e dell'umanità che lo circondava non frenò l'irrompere di una riflessione sulla propria professione e sul suo valore, articolata secondo la triplice prospettiva montiniana sopra richiamata. Paronetto avvertì la tentazione di un sibillino neo-malthusianesimo nella *moralità professionale*, «un pericolo serio per chi, come è giusto fare, voglia ragionare, *agere*

⁴⁰ *Diario*, 13 marzo 1938.

secundum ratione nella sua pratica attività». Si domandò che senso avesse «“pianificare” la propria vita nel mondo» e se fosse lecito «controllare, limitare, fermarsi a un certo punto nella propria carriera, regolare la esplosione della propria personalità». Non si accontentò di ricorrere al debole precetto della prudenza cristiana, tastò invece la «sottile lamina» sulla quale stavano in precario equilibrio l'esaltazione e la mortificazione del proprio talento:

agire volutamente male o meno bene, dal punto di vista tecnico, non usare quei mezzi che si posseggono per conseguire i fini che fanno parte del nostro dovere di uomini d'azione, allo scopo di “non far figli”, quei figli che si chiamano conseguente maggior lavoro, responsabilità, scocciature, preoccupazioni, questo, mi dice la coscienza, è male. È qualcosa di assai più pernicioso della irresponsabile leggerezza dello scansafatiche; è il violentare un dono di Dio, il distrarlo dai suoi fini “naturali”, il rendere inefficace una causa o una concausa predisposta nella economia provvidenziale del mondo⁴¹.

Non esitò dunque a mettere in discussione il proprio lavoro. Constatò, infatti, che «anche il planning col quale si guida o si crede, o si tenta di guidare l'economia di un popolo, può essere condotto a sfiorare il delitto del birth-control e del procurato aborto». Il male non si annidava cioè nelle dottrine o negli strumenti economici ma nell'uomo, nelle «notti pensose» di chi poteva rendersi «strumento di distruzione di ricchezza, di consumi assurdi, di investimenti sballati, e ne abbia magari la lucida visione, pur nell'impotenza a correggere, a rettificare»⁴². Anche l'esercizio della responsabilità, così, camminava sulla «sottile lamina» della coscienza dell'uomo d'azione. E che in quest'ultimo Paronetto si riconoscesse in pieno lo conferma esplicitamente ed ironicamente ammettendo che «assomiglia a me come Napoleone al Generale del Carnevale d'Ivrea»⁴³.

Insomma, anche la vita spirituale venne investita dalla tentazione di «dosare la propria esperienza mistica o ascetica per paura di impegnarsi troppo», dalla paura di

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*

⁴³ Paronetto si riferisce al principale appuntamento eporediese, il Carnevale storico, che egli aveva certamente conosciuto e vissuto durante l'adolescenza. Il generale era ed è tuttora il personaggio più importante della mascherata e veste un costume di foggia napoleonica.

sconvolgere le proprie abitudini mentali e «dissolvere una parte troppo definitivamente “nostra” della personalità» dettata dalle mille debolezze della professione nella quale riconosceva:

Si rinvia; si dubita della chiamata; si guardano quasi con compiacenza le nostre mille debolezze, dalle quali si trae, con una certa colpevole voluttà, argomento per convincersi della propria indegnità e incapacità alla più alta perfezione. Si guazza nel proprio fango, intimamente persuasi, questo sì, che sia non tanto vero fango, quanto il figmentum dell'uomo e del cristiano. Iddio, quoniam novit figmentum nostrum, ci saprà accogliere anche se non osiamo guardarlo più da vicino di quello che ci consenta la trita, e pur suggestiva, vita quotidiana⁴⁴.

Proprio la «trita, e pur suggestiva, vita quotidiana», oltre l'esperienza sul campo, era l'altro importante momento di verifica della personalità e della moralità della professione. È significativo quanto Paronetto auspicava nel luglio 1937: «il patrimonio ideologico e dottrinale che pur mi ha dato la mia qualità di cristiano, al mio tavolo di lavoro non mi distingue in nulla da un qualunque mio collega che abbia le normalissime doti dell'onestà, della buona fede, della capacità e dell'entusiasmo per il lavoro». Sembrò sfuggirgli la specificità del contributo offerto dalla fede al proprio mestiere, «oltre quello della onestà generica e della rettitudine professionale intesa come applicazione alla vita pratica di certi principi e norme e conoscenze più o meno tecniche»⁴⁵. È una constatazione interessante che consente di sottrarre Paronetto da un certo *cliché* di figura cristiana ed aliena all'ambiente laico della dirigenza dell'Iri, quasi che potesse derivare in forma diretta, dalla mera provenienza dal Movimento cattolico, il suo contributo e la sua rielaborazione del sistema economico alla luce del cristianesimo. La questione ha invece sfumature ben più dense di significato.

Non si vuole in alcun modo sminuire il bagaglio culturale che sicuramente – lo si è già visto – gli venne dal dibattito interdisciplinare sulle tematiche economiche animato tra gli intellettuali cattolici. Significherebbe contraddire quanto sinora detto: la sua competenza certo doveva molto all'apertura mentale, allo stile di riflessione e all'attenzione alla produzione scientifica internazionale che la scuola di Montini aveva

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Diario, Cristianesimo al tavolo d'ufficio*, 17 luglio 1937.

stimolato⁴⁶. Si è messo in luce come l'esperienza lavorativa suscitasse interrogativi e scrupoli di coscienza molto profondi. Si vuole, tuttavia, arrivare al cuore ed alle ragioni del suo essere «uomo d'azione» credente senza ignorare quanto egli scrisse: «Insomma, al mio tavolo di lavoro si compiono atti che possono, sì, avere anche riflessi buoni o cattivi e quindi essere oggetto di giudizio morale, e, ancor più, atti e decisioni che influiscono sul mio prossimo e in genere sulla società: ma non vedo come io, cristiano, li potrei compiere con minor numero d'errori o meglio del primo venuto dei miei colleghi»⁴⁷.

Contrariamente a quanto una lettura superficiale potrebbe suggerire, in queste righe è racchiusa una spiegazione di grande importanza e tutt'altro che contraddittoria della spiritualità e della moralità professionale di Paronetto. Vi si può anzi cogliere un valore identitario dei Laureati acquisito, "incarnato" dal giovane funzionario dell'Iri al suo «tavolo di lavoro». Egli sembra dimostrare che la penetrazione e l'innervazione cristiana degli ambienti colti e professionali era un'opera paziente e silenziosa e che la formazione montiniana dei «quadri» della futura classe dirigente non prevedeva un inserimento delle intelligenze cattoliche ai vertici dei grandi apparati nazionali o la loro clericalizzazione, quanto un sotterraneo lavoro che si sostanziava nella competenza, nell'autorevolezza e nella responsabilità con la quale lo si svolgeva. Come ha scritto Maria Cristina Giuntella, se non mancò tra gli intellettuali cattolici dell'Acì chi intese la moralità professionale come una forma di incarnazione di Cristo nelle realtà umane, essa fu piuttosto «uno dei temi nei quali si manifesta più chiaramente la difficoltà di tradurre una proposta teologica così ricca ed aperta, una immagine di Chiesa che tende ad animare dall'interno le realtà umane, a riempire il mondo dei "segni della fede", come scriveva Congar, e quindi non a "sacralizzare" la vita sociale, nell'impegno in una società sempre meno intimamente cristiana anche se apparentemente sacralizzata»⁴⁸. È in questo senso, una volta di più, che le parole di Paronetto sembrano emblematiche del progetto scelto nel contesto civile ed ecclesiale dell'Italia degli anni Trenta da Righetti e da Montini attraverso i Laureati. È in questo senso che il *cliché* del "cristiano all'Iri" va

⁴⁶ Cfr. R. MORO, *Appunti sulla cultura religiosa nella Fuci e nel Movimento Laureati*, cit., pp. 97-100.

⁴⁷ *Diario*, 17 luglio 1937.

⁴⁸ M. C. GIUNTELLA, *Il Movimento laureati come momento e occasione di crescita nella Chiesa italiana*, in AA.VV., *In ascolto della storia. L'itinerario dei "Laureati cattolici"*, cit., pp. 49-73, p. 66.

decostruito: nessuna conquista di posti per contare e pesare nel dibattito pubblico, nessuna sfida alla classe dirigente laica per segnare un primato sull'influenza della società. Piuttosto una presenza molecolare, paziente e rispettosa delle posizioni altrui, una lenta pedagogia delle classi colte tutta giocata sui tempi lunghi. Non è un caso che, aldilà dei problemi organizzativi, lo scoglio principale tra l'Acì ed i Laureati fosse questa diversa, sfumata, accorta strategia di presenza e di formazione dell'*élite*.

Paronetto non ignorò questa ambizione. Traccia, conferma e sviluppo sarà l'azione pedagogica che avrebbe intrapreso su molte personalità di spicco della futura classe dirigente. Al tempo stesso egli condivise l'opinione di don Franco Costa sulla moralità professionale, considerando la fede «mai come un complesso di dottrine religiose ma come norma precisa di vita»⁴⁹, mai come un privilegio intellettuale o un motivo di accomodamento della propria personalità, quanto un rovello, un pungolo contro sofismi e restrizioni mentali. Trova così pieno senso quanto Renato Moro ha potuto scrivere sia sul significato dell'esperienza dei Laureati, quando ha affermato che essi, più che all'elaborazione di specifici contenuti culturali, ambivano a realizzare un metodo ed uno stile di presenza⁵⁰, sia sul significato «emblematico» di Paronetto rispetto alle stesse *élites* intellettuali cattoliche, quando ha affermato che in lui «la prospettiva professionale del Movimento laureati significa ormai attenzione profonda ad una nuova figura sociale emergente nella crisi del sistema capitalistico, alle potenzialità di allargamento della partecipazione che essa comporta, alla cultura tecnica e alle “competenze” come fatto imprescindibile nella situazione complessa della moderna società di massa»⁵¹. Perciò il suo «tavolo di lavoro» non fu l'avamposto di una presenza identitaria quanto il banco di prova delle positive «insidie» che la fede infiltrava nella coscienza. «Insidie» nascoste, ad esempio, nel discernimento tra giustizia e carità e nella possibile mistificazione del concetto di Provvidenza. Nel primo caso si trattava di calibrare faticosamente gli effetti di scelte severe, che pure sarebbero obiettivamente state necessarie e giuste, con quelli scrupoli di coscienza che un ateo non avrebbe avuto dinanzi, ad esempio, alla decisione di «cacciar via il direttore di un'azienda incapace o magari disonesto che ha tre figli da mantenere e che, col licenziamento, patirebbero la

⁴⁹ F. COSTA, *Moralità professionale*, in «Azione fucina», n. 27, 8 novembre 1931, a. IV, p. 1.

⁵⁰ R. MORO, *Il Movimento laureati nella storia della cultura*, cit., pp. 25-26.

⁵¹ *Ibid.*, p. 45.

fame, quando so che se lo tengo a quel posto danneggio l'azienda e con essa la produzione e magari la difesa del paese, e comprometto forse il benessere di centinaia di operai»⁵². Nel secondo caso occorre ponderare bene la differenza tra affidamento responsabile e abbandono cieco alla Provvidenza. Scrisse nel diario:

è facile almeno in certe situazioni psicologiche (sfiducia negli uomini, sfiducia nei propri mezzi, accumularsi di ostacoli, errori compiuti) trascendere nel senso che direi di "equivalenza" (tanto fa lo stesso; è inutile insistere; che ci posso fare? ecc.) per giungere allo sbriciolamento del senso di responsabilità e al menefreghismo. Pericolo che mi sembra molto grave nei riguardi personali, per i riflessi che può avere sulla efficienza del proprio lavoro, sul mantenimento del senso di responsabilità; ma gravissimo nei riguardi di situazioni concrete che implicano interessi anche morali di altri, anche se gli "altri" sono compresi nella nebulosa del "bene comune" o dell'interesse dello stato o del povero pantalone che paga. Insomma si può giungere per questa via a non applicare con una tensione estrema tutte le proprie forze e le proprie capacità, comprese magari quelle di riserva, alla soluzione di un determinato problema, affidandolo, come si dice, nelle mani della Provvidenza⁵³.

Da credente e professionista Paronetto non smetteva di indagare la propria coscienza, sottoponendola agli stimoli crescenti e convergenti della fede e del lavoro. In virtù di questo dialogo con il proprio io, che «non può sfuggire al mordente richiamo della riflessione, della sintesi, del giudizio», egli fece propria la lezione per l'intellettuale cattolico riassunta da Bernareggi dell'essere «uomo dell'oggi». Scrisse infatti che «l'aver la coscienza degli aspetti e dei riflessi secondari delle proprie azioni allarga smisuratamente la sfera della responsabilità morale»⁵⁴, di non poter in alcun modo «negare la mia natura e la mia vocazione di uomo d'oggi per vivere nel deserto nutrendomi di cavallette e radici», di non potere isolarsi «dopo esser[s]i creato una ipocrita nicchia ovattata di buone intenzioni, di rassegnazione e di gratitudine per la Provvidenza borghese». Non che egli fosse ignaro del pericolo di «vedere nella coscienza il nucleo essenziale delle cose e l'ultimo criterio del giusto e dell'ingiusto, del bene e del

⁵² *Diario*, 17 luglio 1937.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Diario*, 5 dicembre 1937.

male», del rischio delle «vuote formuletto con cui l'uomo riesce a mascherare il suo orgoglio e a porre la sua coscienza al centro del mondo»⁵⁵. Su questo continuò ad interrogarsi con acume⁵⁶. Rifletté con se stesso:

Ora, il mio uomo d'azione che agisce sempre o desidera agire sempre per il bene e in buona fede, quando deve combattere, deve pur disporre di un campo di battaglia, delle armi, della strategia. Discorso questo pericolosissimo, perché può essere continuato così: egli può, deve, se il suo destino è di combattere, proclamare, per un istante, una specie di moratoria del bene o del male; deve, per la natura stessa del suo agire, disporre dell'autonomia dell'azione che essa sola galleggia nella sua coscienza, in quei momenti, che sono quelli creativi, e vi impera; deve poter dimenticare il dubbio che una sua tesi o un suo giudizio siano erronei, superficiali, affrettati, incompleti e perciò stesso ingiusti; la sua tesi in quel momento, come tesi da far prevalere sulla contrapposta, deve essere la tesi santa, la tesi giusta. Quella avversaria è la tesi ingiusta, sbagliata. In questo senso egli sente di non essere equo, qualche volta [...] e se vuole agire e concludere, deve, qualche volta, riconoscere che *deve essere ingiusto o non equo* in senso psicologico, almeno, se non in senso obbiettivo⁵⁷.

⁵⁵ *Diario*, 19 dicembre 1937.

⁵⁶ Si veda in particolare un appunto del 1937: «La superbia e l'orgoglio non nascono solo con la vita di relazione e con i rapporti con gli altri. Sono peccati assai più sottili che nascono molto vicino alla fonte stessa della vita dello spirito, con l'autocoscienza. L'autocoscienza non è un mero atto generico dello spirito che dice "esisto": è questo ed è anche qualcosa di più. Lo spirito mi dice esisto io S.P., con queste determinate caratteristiche ecc. è dunque già implicito un γνώτι σαυτόν nel primo affermarsi dell'autocoscienza. Questo giudizio è sintetico e non critico ed è anzitutto un giudizio sulla propria intelligenza. Ma è molto facile che divenga un giudizio sul proprio successo, sulla propria bellezza, sul proprio denaro. È implicita dunque in questo giudizio una gerarchia di valori e una presa di posizione di fronte ad essa. Si tratta cioè di un giudizio morale. Ora, come ogni giudizio, anche il giudizio dell'autocoscienza presuppone una conoscenza oggettiva di fatti relativi all'io: necessità quindi che tale conoscenza sia precisa e completa e adeguata – onestà verso se stessi sul conoscere i fatti relativi a tutto l'io – come uno zoppo o un balzubiente non può misconoscere questa propria caratteristica così uno dotato di scarsa intelligenza ha il dovere di prendere atto di questo. Dagli errori relativi a tale conoscenza di fatti nascono le prime possibilità di peccati di superbia e di orgoglio. C'è tutta una psicologia e una epistemologia dell'essere da riesaminare. [...]»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. «Della superbia e dell'orgoglio dello spirito», di Sergio Paronetto, 24 gennaio 1937.

⁵⁷ *Diario*, 1° maggio 1938.

Quanto a suo tempo ha scritto Giovagnoli a proposito della spiritualità dei Laureati viene dunque pienamente confermato dal discorso sin qui fatto: quello di Paronetto fu cioè un itinerario esemplare tra quanti, nel Movimento, si misero alla ricerca di un «equilibrio tra la padronanza dell'uomo e la sua docile obbedienza alla volontà della Provvidenza, ma anche di un equilibrio tra l'azione individuale e le esigenze complessive della società»⁵⁸. Questo punto di equilibrio etico, razionale e religioso al tempo stesso, non si poneva fuori dalla realtà e dalla storia, ma dentro di esse. Con la sua visione di un'attività professionale che cercava di ricomporre armonicamente questi dubbi e conflitti, Paronetto aiuta, insomma, a comprendere meglio non solamente la difesa di uno spazio di autonomia e di non adulterata specificità degli intellettuali cattolici rispetto al resto dell'Acì, ma anche la radice profondamente religiosa delle loro preoccupazioni: la vita cristiana consapevole, contraria ad ogni inerzia, esigeva la massima serietà tanto quanto il programma di rianimazione del mondo intellettuale richiedeva cura nel colmare l'abisso tra la cultura religiosa e le scienze profane. Da un lato, ciò presumeva che i Laureati, per il loro *habitus* universitario e per la condizione stessa della loro professione, fossero in grado di penetrare e rappresentarsi meglio che ogni altro i problemi e le esigenze nuove della società. Dall'altro, ne discendeva una sottile ma incisiva pedagogia basata sull'interdisciplinarietà, sul rifiuto della specializzazione fine a se stessa, ma soprattutto sulla logica ma non immediata constatazione che si era tutti ugualmente e reciprocamente discepoli e che le eventuali differenze di sensibilità scientifiche o di agilità mentali mai potessero corrispondere a gerarchie spirituali.

Paronetto raccolse, fece proprie ed interpretò entrambe queste esigenze con originalità⁵⁹. Lasciando che l'elemento religioso non venisse mai del tutto assorbito nella

⁵⁸ A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione*, cit., p. 157.

⁵⁹ Anche all'interno del Movimento Laureati non mancavano interpretazioni più rigide del programma dei Laureati, che consideravano la fede una «sintetizzatrice ed architettonica» sistemazione della professione: G. BRUNI, *La professione nella economia della vita cristiana*, in «Studium», n. 3, marzo 1936, a. XXXII, pp. 135-146. In questo senso si muovevano gli auspici delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti del Movimento; si pensi solo a quanto scrisse il Segretario di Stato Eugenio Pacelli a Bernareggi all'indomani del lusinghiero successo del Convegno di Firenze, dove la «pienezza e franchezza delle affermazioni cristiane» lasciava «prelud[ere] a più ampi e felici successi in un domani non lontano. Come la professione cristianamente intesa e praticata fu quella che creò una società organicamente cristiana in secoli passati,

sua visione della realtà, che restasse un elemento dialettico e conflittuale, in modo benefico, con altri elementi della sua personalità – sono ancora le giuste intuizioni di Giovagnoli⁶⁰ – egli fece della sua spiritualità dubbiosa non un ostacolo ma uno stimolo all'ascolto di se stesso e degli altri, all'educazione reciproca, dono che permette di «soffrire per le cose umane» e rende «uomini d'azione».

Lo scrisse in un'intensa lettera all'amico Vittore Branca, che su «Azione fucina» aveva riflettuto sull'ansia spirituale dell'uomo contemporaneo, sulla distanza tra la concretezza della vita ed il soprannaturale, avvertendo che «il bisogno angoscioso di colmare questo tremendo iato della nostra attività, [aveva] fatto nascere tutta una nuova concezione di spiritualità e di santità» nuova non perché differisse da quella dei tempi passati, e fosse stata loro ignota, ma perché finalmente radicata nel presente, forma di un «cristianesimo integralmente vissuto»⁶¹. Paronetto gli parlò delle sue intense giornate all'Iri, della frustrazione per non potersi permettere una pausa per ripensare e raccogliere «un po' le fila di una esperienza intensa e che cerco di rendere quanto più possibile cosciente»⁶². Quale era il frutto che, sotto la luce della spiritualità, era maturato in quella esperienza? La capacità di trasformare in energia costruttrice la constatazione dei bisogni dell'uomo contemporaneo, la volontà di «agire sulla società per la riforma della società», senza alcuna preoccupazione per la propria carriera – laddove altre, coeve esperienze ecclesiali avrebbero visto un trampolino di lancio – e senza alcuna pigrizia intellettuale – laddove in troppi ambienti regnava la rassegnazione e il disprezzo del mondo:

Mi sembra quindi se guardiamo limpidamente e con retta intenzione nella nostra più intima coscienza, che dobbiamo rallegrarci se vediamo allargata la sfera della nostra attività nel mondo degli altri uomini e se la Provvidenza ci concede il dono del poco soffrire per cose umane e ci spiana gli ostacoli nel nostro procedere nella concreta via

così il Santo Padre auspica nel Signore, e nutre sicura fiducia che i professionisti cattolici, portando in tutte le manifestazioni della loro vita lo spirito cristiano, daranno alla Chiesa la più valida cooperazione a ristabilire nella Società il Regno di Cristo Signore»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. b, s.fasc. 1, lettera ds. con firma ms. di Eugenio Pacelli ad Adriano Bernareggi, 16 gennaio 1936.

⁶⁰ A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione*, cit., p. 159.

⁶¹ V. BRANCA, *Lo spirito nella vita*, in «Azione fucina», n. 4, 26 gennaio 1936, a. IX, p. 1.

⁶² AI, *FSP*, sc. 1, fald. 52, minuta di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 1° gennaio 1938.

terrena. Dio ci guardi dal giungere, con questo riflettere, alla costruzione di una artefatta mistica della carriera, per la quale si arrivi a dare valore assoluto al proprio successo, ponendolo al centro della propria personalità o perfino, che sarebbe gravissimo, alla base della propria religiosità. La sola coscienza di questo nascosto pericolo deve bastare ad evitarlo⁶³.

Nella lettera risuonavano le meditazioni annotate in quegli stessi giorni sul diario, sopra richiamate. Egli assunse un convinto impegno a «far intervenire la propria volontà attiva e magari anche appassionata nel regolare la propria vocazione e il proprio cammino nel mondo, veder chiaro nella propria vocazione nell'ambiente, nei mezzi e nella tecnica del loro impiego per raggiungere il fine, una volta che esso sia chiaro». Un impegno che coincideva con quello dei Laureati cattolici.

L'altro aspetto che coglie molto bene l'influenza della militanza tra gli intellettuali cattolici sulla personalità di Paronetto è il rispetto per la personalità altrui in un comune intento pedagogico. Anche questo potrà sembrare un elemento tutto sommato secondario, marginale in un racconto biografico. Invece è una nota che non va trascurata, non soltanto perché tutte le testimonianze concordano nel dire che la capacità di ascolto, oltre alla lucidità di analisi, fu una qualità essenziale della personalità di Paronetto, ma anche perché essa fu di estrema importanza nella preparazione degli uomini, delle riviste, dei documenti attraverso cui sarebbe passata una parte importante della storia del movimento cattolico durante la guerra. Ad esempio, Adriano Ossicini ha ricordato che egli «sapeva sopra ogni cosa ascoltare e dialogare» e che «la superiorità culturale che ogni suo interlocutore non tardava a cogliere non era mai un peso nella conversazione, per la pazienza che egli aveva e per la capacità di meditare con interesse ogni cosa gli venisse proposta»⁶⁴. Sebbene radicata nel clima familiare, questa attitudine si conciliò con lo stile che si respirava tra gli intellettuali cattolici. Proprio riflettendoci sopra Paronetto scrisse nel diario:

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Testimonianza di Adriano Ossicini raccolta il 31 marzo 2013. Cfr. anche (S.), *Ricordo di Sergio Paronetto*, in «L'osservatore romano», 23 marzo 1975, p. 3, che richiamò la «tranquilla fermezza nei principi e negli ideali, la sua ansia di cercare con altri le problematiche vie per calarli nella realtà, la sua capacità di ascolto» oltre che «il suo esemplare disinteresse e personale sprezzatura dell'economico oltre il necessario per vivere».

Mi sembra di aver colto oggi uno degli aspetti essenziali della mia personalità: il senso vivissimo e la preoccupazione costante del rispetto della personalità e della libertà altrui. È quasi una ossessione. Spessissimo mi sorprendo a pensare e a dire, anche in forma polemica e talvolta spiacevole per l'interlocutore, se il tale ha fatto così avrà avuto i suoi buoni motivi, era libero di farlo, ha fatto bene dal suo punto di vista, non poteva non fare così⁶⁵.

Poco dopo, mettendo a confronto questa indole con la propria professione, secondo la *verve* dialettica più volte emersa, aggiunse:

Abitudine, nell'esame di pratiche di ufficio, di mettermi sempre dal punto di vista della controparte. Sistematicità dell'atteggiamento di *advocatus diaboli*. Difficoltà che trovo molto spesso nel comandare. Effettivamente non ho avuto molte occasioni di impartire ordini nel senso di dire voglio così, il perché lo so io. Quando ordino (non è una cosa che, non ostante le apparenze, mi avvenga di fatto molto spesso) dico sempre: faccia così perché è ragionevole *per lei* far così; perché questo è il suo compito. [...] Se ammetto l'economia regolata, sento di non poter ammettere, e non ci arriverò mai, la regia degli intelletti e delle coscienze, le *bourrage des crânes*, la cosciente e voluta direzionalità impressa allo spirito di uomini liberi e redenti⁶⁶.

Il rispetto della personalità altrui era per lui «una grandissima forza». Esso conferiva «tranquillità soggettiva, il senso della giustizia, la coscienza di trovarsi nell'ordine retto, la giustificata speranza che le persone per bene ti trattino nello stesso modo». Era «un mezzo singolarmente efficace per conoscere gli uomini coi quali si tratta», era «la risultante e nello stesso tempo lo stimolo continuo di un penetrantissimo senso critico sulle azioni altrui e sulle proprie, [...] un formidabile strumento di lavoro per l'uomo d'azione»⁶⁷. Anche queste considerazioni riflettevano lo stile dei Laureati.

⁶⁵ *Diario*, 15 febbraio 1938.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ Su questioni affini tornò a interrogarsi il 3 aprile 1938: «Come è facile per l'intelligente essere sincero e leale. Non ha nulla da nascondere: può, con orgoglio, anzi, offrirsi nudo al vaglio dei giudizi della gente, degli amici, dei superiori. Ha tutto da guadagnare nel mostrarsi come è. Può non avere dubbi; può camminare sempre a testa alta; è, in definitiva, sicuro di sé e delle sue doti di agilità intellettuale, di

Augusto Baroni, nel 1934, dando un indirizzo al nascente movimento aveva infatti affermato che «più che convincere conviene suggerire, più che parlare ascoltare, più che dare la formula risolutiva di un problema dare i mezzi per studiarlo, più che esporre teoricamente procurare l'esperimento della vita cristiana»⁶⁸. E Bernareggi, in una delle sue periodiche circolari ai docenti cattolici, rifletté proprio sulla scarsa capacità di ascolto degli insegnanti, sul talento scientifico cristianamente ispirato «fatto di interrogazioni più che di risposte»⁶⁹.

Come è ormai chiaro, l'ambiente lavorativo ed il cenacolo degli intellettuali cattolici alimentarono in Paronetto un confronto sempre più intenso tra il valore della professione ed il significato della fede. Da una parte una professione che, per il suo spirito produttivistico, diventava un ospite inquietante delle sue introspezioni. Dall'altra una fede che escludeva ogni forma di strumentalizzazione del divino, ogni forma di integrismo, ed impegnava al massimo la fedeltà e la coerenza nella vita personale. In una

recupero, di chiarezza. Può credere nel trionfo della verità, della sua verità, e, perfino, nella supremazia della giustizia nel mondo». La stessa trasparenza e lealtà egli non riusciva a vederle in tutte quelle persone che rifiutavano di mettersi in dialogo, che rinviavano la loro maturazione, che si credevano autosufficienti: «Vorrei poter fare qualcosa per aiutarli: ho anche provato, ma c'è un abisso; ma parlano un linguaggio di un altro mondo; e assolutamente non ammettono che tu li avvicini così, in semplicità e in amicizia; pensano ai motivi segreti che ti guidano, alla tua immensa, sconfinata, invidiatissima abilità e furbizia; e stanno in guardia, rigidi, duri, sordi alle parole dell'amicizia»: *Diario*, 3 aprile 1928.

⁶⁸ Relazione tenuta da Augusto Baroni il 22 aprile 1934 al Convegno Emiliano-Lombardo dei Laureati cattolici, cit. in R. MORO, *La formazione della classe dirigente*, cit., p. 247.

⁶⁹ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, circolare ds. di Adriano Bernareggi ai Docenti cattolici, dicembre 1937. Le lettere che Bernareggi inviava al gruppo dei Docenti e dei Laureati a Natale e a Pentecoste sono utili per ricostruire il suo apostolato culturale. Nel giugno del 1937, ad esempio, scrisse sulla falsità dell'umanesimo costruito sulle basi della presunta civiltà meccanica, che cercava il suo equilibrio nella tecnica, uno dei temi più cari, come si è visto, agli intellettuali cattolici. Metteva poi in guardia dalla tentazione di sopravvalutare la dottrina a costo di menomare la testimonianza. L'anno dopo colse invece la peculiarità del dono spirituale della scienza che «contribuisce allo sviluppo di una vita spirituale più piena e perfetta con il dare un senso unitario e completo della vita, con il dischiudere sorgenti più numerose e più copiose alla pietà, con l'inclinare l'animo ad una maggiore modestia, come scuola di disciplina interiore, ed infine come coefficiente di giusto equilibrio». Si veda anche la lettera del novembre seguente sulla responsabilità dell'uomo di pensiero ed il pericolo di «una scienza isolata dalla vita e non invece uno strumento per servire alla causa della giustizia». Una copia di questi documenti è nella donazione Paronetto presso la Fondazione Fuci e nell'Archivio Diocesano di Bergamo.

pagina del diario volle perciò rappresentare questo confronto, immaginando un'«allucinante» conversazione con l'«Apollo cristiano», Fausto Montanari, ed il «Demiurgo», Pasquale Saraceno⁷⁰. Con loro si fece una serie di domande: cosa diceva al cristiano lo «stare sempre col termometro e gli strumenti in mano a vedere tutto, a misurare tutto, a sapere tutto» come facevano gli uomini dell'Iri? Quanto contava essere i demiurghi dell'industria, della statistica, della contabilità quando si è «al capezzale di un malato che è il mondo civile, l'uomo, l'io»? E, se era evangelico produrre facendo fruttare i propri talenti, quanto era «cristiano l'incentivo umano al lavoro, alla bruciante, incontrollata, totalitaria attività»? La risposta, rinviando a «null'altro che la nostra individua coscienza» fu di grande profondità:

l'uomo della Chiesa e del Cristo è, proprio lui, l'uomo più moderno, quello che si fa un dovere di conoscere e di usare i termometri più delicati, gli strumenti di misura più sottili, nei campi più ardui. Quello più vicino al segreto e al pericolo del mondo d'oggi. [...] Responsabilità immensa: deve essere un santo. Ha in mano armi e leve troppo potenti questo Demiurgo per non esserlo. Attenzione, allarme: la sua religiosità, il suo credere deve essere un *prius* rispetto al suo agire. Nel suo piano non deve entrare Dio: è lui che entra nel piano di Dio. Dio non deve essere per lui una delle molte ghiandole a secrezione interna, quella che secerne l'umore detto religione, o fede, o grazia, e cioè quell'elemento (sublime, trascendente, se vogliamo) capace di ottenere determinati effetti, mirabili effetti, per il benessere psicologico suo, per il buon andamento della società. Neppure un briciolo di questo segreto pensare ci deve essere nel fondo del nostro Demiurgo cristiano⁷¹.

Il confronto tra l'ambiente dei Laureati e la personalità di Paronetto, l'analisi della sua capacità di saldare gli stimoli della professione con gli enigmi della fede restando «uomo dell'oggi», il tentativo di vivere la *moralità professionale* come una via di perfezionamento consente di spiegare anche perché la sua presenza all'Iri non ebbe nulla a che vedere con una logica di esplicita penetrazione cristiana in un posto di prestigio. Essa invece rispose ad un criterio di innervazione paziente di un ambiente legato a quel «tavolo di lavoro» che, in fondo, coincise con la propria coscienza,

⁷⁰ *Diario*, 16 gennaio 1938.

⁷¹ *Ibid.*

bisognoso di tempi lunghi e rispettoso di linguaggi e logiche differenti da quelle religiose⁷². Questa strategia non era immediatamente fungibile politicamente, sia per il contesto civile ed ecclesiale dell'Italia di quegli anni sia per la consapevole scelta dei suoi promotori. Ciò consente di valutare con il giusto sguardo l'emersione del problema della giustizia sociale dagli scritti di Paronetto. Essa non fu il frutto di una scelta politica. Non rispose a criteri politici o a scelte ideologiche. Si ricordi quanto è stato scritto sulla sua esplicita consapevolezza di non potere e volere costruire *una* teoria economica univoca e generale e quindi di non aderire ad una scuola dottrinale. Che nel contatto con l'economia «reale» dell'Italia egli cominciasse a sentire l'urgenza di giustizia era prevedibile non per una meccanica applicazione di astratti principi della dottrina sociale cattolica al proprio lavoro, non per una linea politica o addirittura ideologica che avrebbe fuso i frutti migliori della scuola laica nittiana con quella d'ispirazione cattolica. Piuttosto per l'attenzione agli uomini che fondava la sua *morale professionale*, per il dono di poter «soffrire per le cose umane» sperimentato nella coscienza, per la competenza "laica" con la quale immaginava il cammino futuro dell'economia italiana.

Con sapida ironia egli annotò nel suo diario che non era più neanche possibile immaginare «un San Francesco o un San Domenico, che battano le strade con la libertà dei figli di Dio, che a ogni quadrivio possano predicare la riforma del mondo» con una dottrina di riferimento sotto braccio, per quanto chiara o evangelica essa fosse⁷³. E, senza ironia ma con identica lucidità, a Righetti che gli aveva chiesto un consiglio sulle attività sociali dei Laureati lanciava una ferma obiezione:

Non credo si tratti solo di mentalità diversissime, di metodologie. Credo che sia un dato di fatto di cui si deve tener conto che oggi le persone che dovremmo raccogliere in questa attività hanno dottrine, idee, sistemi scientifici, abbastanza radicalmente diversi. E questo non solo per la naturale, e in un certo senso superata distinzione che può farsi tra la così detta nuova generazione e i tipi della gloriosa democrazia cristiana; ma anche proprio sul terreno che direi tecnico, degli orientamenti dottrinali, dello stesso linguaggio scientifico. Quindi bisogna stabilire che per ora si tratta solo di stabilire taluni

⁷² Sulle ragioni che spinsero il Movimento a prediligere la dimensione sociale e pastorale dell'impegno cristiano, lontano da logiche di accaparramento di posizioni influenti, cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 248-252.

⁷³ *Diario*, 17 ottobre 1937.

contatti personali, amicizie tenute anche sul terreno scientifico, al fine di chiarire reciprocamente linguaggio e impostazione di problemi. Niente di più bisogna oggi porsi come obiettivo e anzi credo sarà necessario vigilare molto attentamente per evitare l'inquinamento dell'atmosfera da parte di chi volesse, facendo della poesia di vecchio stampo cominciare a parlare di messa a punto della così detta dottrina sociale cristiana intesa come *corpus* dottrinale⁷⁴.

È sufficientemente chiara, nel discorso che Paronetto fece a Righetti, l'inconsistenza della dottrina sociale tradizionalmente intesa come un mero serbatoio di soluzioni cui attingere, come insieme organico di norme valide una volta per tutte e non sottoposte ad una continua e non sempre facile opera di traduzione in contesti storici diversi⁷⁵. Evidente l'idea di impostare il lavoro tra i Laureati in via confidenziale ed amichevole, esplicita la necessità di fondare da capo un discorso cristiano sull'economia partendo dal dato concreto. Dovrebbe essere altrettanto chiaro, a questo punto, che la definizione di Paronetto come «uno degli "ideologi" migliori dell'Iri» a suo tempo espressa da Lucio Avagliano⁷⁶ mal gli si addice, e che la sua presunta capacità di trasmettere una «visione cristiana» dentro l'ente, adombrata da quasi tutti gli studiosi che si sono cimentati con la storia dell'Iri, necessiti delle cautele e dei distinguo sopra richiamati. Si affronterà invece più avanti perché ed in che modo Paronetto fu il protagonista di quella «specie di *revival*» che egli suggeriva a Righetti,

nel quale tutti presenti con una mano sulla coscienza e dopo avere steso un pietoso velo sugli allori dottrinali dei propri predecessori nel campo della dottrina sociale cristiana e

⁷⁴ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, minuta ds. di Sergio Paronetto a Igino Righetti s.d. [MA: 21 maggio 1937]. Nella lettera Paronetto proponeva un limitato programma di studi sociali, lasciando aperta la possibilità di stilare uno schema essenziale degli argomenti oppure di lasciare libera iniziativa alle poche persone che se ne sarebbero occupate. La lettera è citata in R. MORO, *I movimenti intellettuali cattolici*, in R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, vol. I, *L'area liberal-democratica, Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 159-261, p. 172.

⁷⁵ Renato Moro sintetizzava così l'atteggiamento dei Laureati nei confronti della dottrina sociale in *I movimenti intellettuali cattolici*, in R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, vol. I, *L'area liberal-democratica, Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 159-261, p. 173.

⁷⁶ L. AVAGLIANO, *La mano visibile in Italia*, cit., p. 166.

senza lanciare a nessuno e neppure a P. Gemelli, la propria prima pietra, dovrebbero tentare una messa a punto del problema della esistenza, natura e caratteri (o vecchia terminologia) della predetta dottrina sociale cattolica⁷⁷.

4. Le settimane di cultura religiosa

Intanto, nel 1935, la controversa organizzazione, il rinvio e poi la definitiva sospensione della Settimana sociale prevista a Roma⁷⁸ – l’iniziativa non si sarebbe potuta riprendere che dopo la guerra – palesarono la fragilità del gruppo raccolto attorno a Righetti. Stando agli appunti dell’ex presidente fucino, in quei mesi il movimento era arrivato a raccogliere poco più di tremila persone in un centinaio di gruppi⁷⁹ ma il labile legame associativo non riusciva più ad eludere il rapporto con le Giunte diocesane dell’Aci mentre al centro, secondo Righetti «semi paralizzato»⁸⁰, le cose si complicavano: «L’esperienza di questo primo periodo – scriveva alla Gotelli – insegna questo: se non riusciamo a trovare da noi stessi i mezzi necessari al nostro lavoro, o almeno gran parte di essi, saremo perennemente condannati all’inconcludenza»⁸¹.

Il contenzioso con l’Aci non scaturiva solo da preoccupazioni di tipo organizzativo. Erano in gioco sia la possibilità di avvalersi di una giustificazione giuridica per difendersi dal regime sia quella di essere inquadrati nell’associazione rischiando di perdere così la propria autonomia e di smarrire il proprio stile. Non va poi dimenticato che il periodo apertosi con la guerra d’Etiopia, nell’autunno 1935, faceva

⁷⁷ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, minuta ds. di Sergio Paronetto a Iginò Righetti s.d. [MA: 21 maggio 1937].

⁷⁸ La documentazione sulla XIX Settimana sociale di Roma in programma dal 22 al 28 luglio 1935 poi rinviata dal 29 settembre al 5 ottobre e mai più effettuata è conservata in ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XVI, b. 2, fasc. 19.

⁷⁹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 5, cart. 356, appunti ms. «*Laureati*» di Iginò Righetti, s.d. [MA: fine 1935]. L’entità, la diffusione del Movimento sul territorio e la sua struttura organizzativa si possono desumere dalla corrispondenza tra Righetti e Bernareggi, insieme alla circolare e gli appunti sull’Azione dei Laureati *ibid.* fasc. 7, cartt. 397-400.

⁸⁰ «Mi aiuti per i Laureati. Molte cose ci sono che si potrebbero fare: la periferia risponderebbe bene, se il centro non fosse semi paralizzato. E lei lo sa»: ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 4, fasc. 1, lettera ds. di Iginò Righetti ad Emilio Guano, 22 marzo 1935.

⁸¹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 262, lettera ds. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 21 agosto 1935.

registrare il massimo consenso cattolico al regime e ciò finì per acuire le opposizioni e le pressioni sui Laureati⁸². In questo frangente era necessario agire «con tutta la forza e l'ostinazione possibili»⁸³ per affermare le proprie ragioni. Il primo, vero Convegno tenuto dai Laureati a Firenze dal 4 al 6 gennaio 1936, per la qualità delle relazioni, lo stile dell'organizzazione ed il numero dei partecipanti, sembrò riuscire nell'intento⁸⁴. Ciononostante i dissapori crescenti con la Fuci, che con uno sgarbo di «Azione fucina», proprio in coincidenza dell'incontro, diede spazio alle parole di mons. Pizzardo che non lasciavano dubbi sulla volontà di subordinare del tutto i Laureati all'Acì⁸⁵, l'insistente perplessità delle gerarchie, ormai in intesa col regime, e soprattutto l'intraprendenza di Luigi Gedda, principale fautore della linea avversa ai Laureati, finirono per marginalizzare sempre di più il movimento.

⁸² Sulla vicenda esiste una vasta bibliografia. Per i fatti legati agli intellettuali dell'Acì cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente*, cit., pp. 366 e ss., ID., *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia del Movimento Cattolico*, cit., pp. 304-324, e T. TORRESI, *L'altra giovinezza*, cit., pp. 37-74.

⁸³ ASILS, *Fondo Vittorino Veronese*, serie I, s.serie 1, b. 1, fasc. 9, biglietto ms. di Iginò Righetti a Vittorino Veronese, 30 ottobre 1935.

⁸⁴ Righetti era consapevole della sfida. A metà dicembre scriveva alla Gotelli: «Le raccomando Firenze: la preparazione è buona e le speranze sono discrete; ma se il convegno per numero d'interventi, o poca serietà di svolgimento, fosse un fiasco forse sarebbe la fine dell'azione laureati, oppure un colpo d'arresto per chissà quanto tempo. Bisogna fare di tutto: impegnare amicizie, relazioni, simpatie per farne strumento che valga a muovere verso Firenze il numero maggiore possibile di amici». Quindici giorni più tardi le segnalava che il «fervore in questa preparazione [aveva] raggiunto forme prima sconosciute» e si chiedeva: «Siamo forse davvero alla vigilia di una vita vera, non solo apparente, del nostro nuovo lavoro?»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 270, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 14 dicembre 1935. *Ibid.*, cart. 272, la lettera del 27 dicembre 1935. Il programma si può consultare in *I° Convegno Cattolico di Studi per Laureati*, in «Azione fucina», n. 1, 5 gennaio 1936, a. IX, p. 2, mentre altrettanto significativi sono gli appunti manoscritti di Bernareggi sulla preparazione dell'incontro e la prolusione che egli vi tenne: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. b, s.fasc. 1, appunti ms. di Adriano Bernareggi, sd. [MA: dicembre 1935].

⁸⁵ Cfr. *Per l'Azione dei laureati*, in «Azione fucina», n. 3, 19 gennaio 1936, a. IX, p. 1; l'articolo includeva il riassunto delle parole di Pizzardo rivolte alla Fuci in occasione della presentazione degli Annali, con il plauso a Righetti ed il riepilogo degli obiettivi dei Laureati previsti dagli Statuti dell'Acì. Per una ricostruzione dell'episodio e delle difficoltà affrontate da Righetti nel difendere il Movimento nel 1936 cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 351-364.

Si vien dicendo – scrisse Righetti appena una settimana dopo il Convegno – che occorre ridurre e stringere il nostro movimento in una dipendenza assoluta, anche burocraticamente completa, dall’Ufficio Centrale. Credo che questo non sia bene, sia perché il lavoro tra i laureati ha bisogno di una certa libertà di azione, per rispondere ai suoi fini, specialmente se si vuole che esso conservi e sviluppi sempre di più la sua destinazione di carità, cioè di ricerca di elementi anche fuori dell’azione cattolica militante; sia perché ho paura che nei grovigli di queste remore burocratiche si finisca per non muoversi più. Sono sgomento e perplesso, e a vero dire non so cosa fare⁸⁶.

E, con rassegnata ironia, aggiunse: «La sfinge muta viso, ma si conserva aggressiva: e ci comanda ugualmente – Dio voglia che io sia in errore – di morire di un’altra morte non meno ingloriosa». Per sottrarsi allo sguardo della sfinge la diplomazia di Righetti e l’evanescenza organizzativa dei cenacoli dei Laureati non bastavano più. Occorreva uno spazio sicuro dove dedicare tempo e uomini a ricucire lo strappo tra la cultura e lo spirito. Un secolare monastero nascosto tra le foreste del Casentino sembrò da subito la soluzione giusta.

Le Settimane di cultura religiosa dei Laureati meritano un’attenzione del tutto particolare per almeno tre ragioni. Anzitutto perché al nome di Camaldoli resterà legato quello di Paronetto, essendo egli stato il principale estensore del documento noto come “Codice di Camaldoli”. Per chiarire la vicenda è indispensabile una spiegazione delle ragioni, dello stile e degli obiettivi degli incontri camaldolesi tenuti dai Laureati sin dal 1936. Il primo passo per uscire dalle mistificazioni di cui è stata ammantata questa storia, già puntualizzate nell’introduzione, è perciò quello di fornire una sintetica descrizione del suo contesto. La seconda ragione è che le Settimane furono la più compiuta iniziativa del Movimento dei Laureati agli inizi della sua storia, quella che meglio ne mise a sintesi i fini ed in luce l’identità. Un ultimo ma non meno importante motivo sta nel fatto che nella biografia di Paronetto Camaldoli occupa un posto di rilievo non solo per gli esiti legati alla Settimana del 1943 ma anche perché egli contribuì in maniera decisiva ad impostare quell’innovativo laboratorio teologico per laici. Camaldoli, viceversa, definì i contorni della sua spiritualità, del suo metodo di studio e di approfondimento della teologia.

⁸⁶ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Igino Righetti, b. 36, fasc. 6, cart. 360, lettera ds. con firma ms. di Igino Righetti [ad Adriano Bernareggi], 11 gennaio 1936.

Righetti, che «le settimane di Camaldoli ideò, volle, crebbe a vita sicura»⁸⁷, aveva cominciato a ragionare sull'iniziativa già alla fine del 1933. Come per l'editrice «Studium», come per «Azione fucina» e per lo stesso Movimento Laureati, anche stavolta il suo piglio pratico e la sua scaltrezza intuivano il bisogno di una nuova “uscita di sicurezza” dalle pastoie romane e dalle pressioni clericali e politiche che rendevano sempre più accidentato il cammino degli intellettuali dell'Acì⁸⁸. Anche stavolta al suo intuito non mancò il soccorso di Montini. Fu lui, all'inizio del 1934, a segnalargli che i padri benedettini camaldolesi avevano riscattato la grande foresteria annessa all'Archicenobio sui monti del Casentino ed erano in attesa di conoscere la disponibilità dell'Acì a farne un luogo di ospitalità per ritiri ed altre attività religiose. Righetti non perse tempo:

Ricordo la prima scorribanda esplorativa – scriverà Guido Gonella – quando in un trasparente mattino primaverile, mons. Montini, Righetti ed io raggiungemmo l'Eremo per saggiare la possibilità di istituire a Camaldoli quelle Settimane che poi dovevano dar vita ad una vera e propria Università teologica per laici. Righetti intuì subito la concretezza dell'iniziativa che gli si squadernava dinnanzi come lo sconfinato orizzonte oltre la cinta degli abeti⁸⁹.

⁸⁷ Così recita la dedica ad Iginò Righetti del volume *Le settimane di Camaldoli. Cronache ed appunti (1936-1941)*, Studium, Roma 1942.

⁸⁸ «L'avvio dei Laureati volle dire proprio la presa di coscienza, ferma e coerente, dei limiti al di là dei quali d'ora in poi non sarebbe stato più consentito andare, ed allo stesso tempo il tentativo di trovare una via d'uscita anche nell'angusto ed oscuro spazio in cui si era costretti a manovrare»: R. MORO, *La formazione della classe dirigente*, cit., p. 243.

⁸⁹ G. GONELLA, *Iginò Righetti nel decennio della morte*, in «Studium», n. 3, marzo 1949, a. XLV, p. 112. Cfr. anche A. BERNAREGGI, *L'artefice del movimento Laureati*, cit.: «Rammento quando per la prima volta Righetti mi parlò dell'intenzione di sfruttare l'ospitalità dei Padri Camaldolesi nella loro casa madre di Toscana, per ritiri o convegni di pietà e di studio. Si trattava ancora di qualche cosa di impreciso. Ancora nel novembre 1935 egli ne parlava così fra i progetti dell'anno seguente: “... un raduno estivo che utilizzi la villeggiatura ai fini di promuovere un'intesa di amicizia e gli studi religiosi: si vorrebbe scegliere una località, es. Camaldoli, ed un'epoca, es. 10-25 agosto, per riunire i Laureati che credessero di aderire a questo invito. Il programma: un corso di lezioni (una al giorno) di teologia, e, accanto, conversazioni su problemi di attualità, dirette da competenti: una nutrita e ben ordinata vita di preghiera».

Di rientro a Roma Righetti avviò subito le pratiche e stilò un regolare contratto di affitto di durata quinquennale – dal luglio 1934 al luglio 1939 – con il quale, ad un canone di diecimila lire annue, l’Aci otteneva l’uso della cinquantina di camere dell’*Hospitium*, dei locali annessi e della chiesa del monastero⁹⁰. Il 22 luglio la Foresteria riapriva i battenti dopo mezzo secolo di abbandono, durante la quale era stata ridotta – annotò il cronista di Camaldoli – «ad albergo mondano ove si tenevano persino delle sedute... spiritistiche per i non pochi oziosi e miserevoli che v’intervenivano!»⁹¹. Il mese seguente la congregazione poteva comunicare a Montini l’accettazione delle condizioni contrattuali e pattuire l’entità del prestito cauzionale⁹².

Camaldoli fu pertanto scelta per ragioni occasionalmente provvidenziali ma soprattutto molto concrete: i monaci desideravano da tempo rientrare in possesso di una parte del convento già destinata a foresteria e che, incamerata dallo Stato nel 1866, era stata ceduta a privati. Righetti aveva bisogno di un luogo isolato e tranquillo per un’idea che solo alla fine del 1935, grazie all’aiuto di Montini e di Paronetto, riuscì a prefigurare: «una settimana o quindicina di studio – villeggiatura spirituale, da tenere o a Camaldoli o in altro luogo adatto al raccoglimento, per laureati e laureate, [...] un convegno di studio religiosi-filosofici-sociali ecc., ma soprattutto *religiosi*»⁹³. Papa Pio XI «ottimo, pieno di benevolenza e di incoraggiamenti» approvò l’idea senza esitazioni⁹⁴.

⁹⁰ ASC, sez. B, cass. 9, ins. 16, lettera ds. di Iginò Righetti a Giuseppe Pizzardo, 10 aprile 1934. Allegata è la lettera del Priore generale della congregazione Pierdamiano Buffadini ad Iginò Righetti del 31 marzo con il «progetto di cessione della foresteria a scopo di Azione Cattolica».

⁹¹ ASC, 136, Cronaca, ff. 150-151.

⁹² La documentazione sulla riapertura dei locali demaniati della foresteria è conservata in ASC, sez. B, cass. 10, ins. 13-14. Dalle carte si evince che il Prefetto di Arezzo aveva proposto alla congregazione, affittuaria dello Stato dopo le soppressioni del 1866, di realizzare a Camaldoli una colonia montana fascista. Su quei tentativi cfr. anche ASC, sez. B, cass. 5, ins. 7, lettera ds. di Pierdamiano Buffadini al Prefetto di Arezzo, 31 maggio 1932: «I camaldolesi seguono e cooperano con la preghiera alla grande opera di restaurazione sociale intrapresa e continuata dal Duce, plaudono alla nobile iniziativa dell’E.v. e salutano fin d’ora i piccoli figli d’Italia che saliranno i monti camaldolesi a respirarne le aure balsamiche che li renderanno i figli validi dell’Italia nostra».

⁹³ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 266, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 19 ottobre 1935.

⁹⁴ *Ibid.*, cart. 267, lettera ms. di Iginò Righetti ad Angela Gotelli, 31 ottobre 1935.

La Congregazione camaldolese dell'Ordine benedettino viveva in quegli anni uno dei momenti più opachi della sua quasi millenaria vicenda storica⁹⁵. A differenza di altri ambienti religiosi italiani, essa perseverò a lungo in una posizione acritica e superficialmente entusiastica rispetto al fascismo e all'evoluzione dei rapporti internazionali fino allo scoppio della guerra⁹⁶, come emerge dalla lettura delle ingenuo cronache del tempo, che non omettono di segnalare le preghiere, le messe di ringraziamento e le suppliche in favore del Duce⁹⁷. Nel luglio 1935 la bolla *Inter religiosos coetus*, sopprimendo i cenobiti ed aggregandoli, dopo tre secoli di divisioni, al nucleo originario degli eremiti di Camaldoli, ridisegnava giuridicamente la congregazione e imponeva la necessità di una seria riflessione sulla stessa identità dei seguaci di San Romualdo.

⁹⁵ Per un ottimo inquadramento della storia camaldolese della prima metà del Novecento cfr. G. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea. Declino, metamorfosi e rinascita di un movimento monastico (1830-1950)*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Badia di Cava dei Tirreni (SA), 3-5 settembre 1992, a cura di F. G. B. Trolese, Badia Santa Maria a Monte Editore, Cesena 1995, pp. 87-91 e Id., *Le congregazioni camaldolesi nella prima metà del XX secolo. Continuità e rinnovamento*, in *Monachesimo e vita religiosa: rinnovamento e storia tra i secoli XIX-XX*, Atti del XXII Convegno a cura del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana (PU) 26-28 agosto 1999, Segno dei Gabrielli, Verona 2002, pp. 145-179.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 162, n. 54; le pp. 154-159 ricostruiscono i rapporti tra la famiglia Mussolini e Camaldoli e descrivono la situazione dell'ordine prima della soppressione dei cenobiti.

⁹⁷ Cfr. ASC, sez. G, cass. 9, ins. 5, Relazioni del P. D. Timoteo Maria Chimenti con l'onorevole Benito Mussolini. In occasione del IX centenario della morte di San Romualdo, l'8 maggio 1927 venne compilata dai padri Luigi Mencattini, e Parisio Ciampelli e firmata dal maggiore degli eremiti camaldolesi di Toscana Michele Evangelisti una supplica a Mussolini che recitava: «Camaldolesi che salutarono con vero entusiasmo il sorgere del Fascismo italiano per la energica volontà di V. E. e che ne ammirano le conquiste risanatrici, le quali hanno ridato dall'Italia quel primato che le compete nella storia, porgono il loro plauso all'E. V. e al governo nazionale da lei stesso con universale ammirazione e consenso sapientemente presieduto»: ASC, *Fondo Camaldoli, Manoscritti*, 136, Cronaca, ff. 26-30. In quelle celebrazioni il Priore generale aveva parlato del monachesimo come pietra fondamentale della civiltà italiana restaurata da Mussolini: ASC, sez. B, cass. 10, ins. 14. Il suono a festa delle campane ed una messa di ringraziamento avrebbero salutato la conquista dell'Etiopia [ASC, *Fondo Camaldoli, Manoscritti*, 136, Cronaca, f. 178] mentre all'indomani dell'Accordo di Monaco la congregazione avrebbe inviato al Duce un telegramma «per ringraziarlo della sua provvidenziale azione mediatrice svolta al convegno di Monaco di Baviera»: *ibid.*, f. 209.

In questi primi anni, la vita della piccola comunità monastica – non più di una ventina di religiosi – fu sostanzialmente impermeabile alla presenza inedita dei laici cattolici. L'eremo, sede del preside della Congregazione restava loro inaccessibile. Per l'ospitalità era stato costruito e destinato dalle *Consuetudini camaldolesi*, sin dai tempi del fondatore Romualdo, l'ospizio di Fonte Bona. Scarsissimo era il livello culturale, medievale lo stile di vita dei padri, proibita, ancora nel 1945, ogni discussione sulla tonsura, sull'opportunità di darsi del tu, di indossare l'orologio al polso⁹⁸. Sebbene programmate sulla base di una reciproca esigenza logistica, sebbene all'inizio il vivace mondo dei Laureati e quello compassato dei Padri restassero non comunicanti, le Settimane di cultura religiosa avrebbero, in poco tempo, acceso la miccia del rinnovamento anche nella storia di Camaldoli. Prima di chiarire questo aspetto, ancora poco studiato, occorre tuttavia spiegare perché nacquero le Settimane ed in che modo l'iniziativa riuscisse a rispondere alle esigenze, agli obiettivi e allo stile del movimento e di Sergio Paronetto.

La cultura propriamente religiosa fu, infatti, il campo nel quale i Laureati seppero incidere nella maniera più autonoma ed innovativa. Repressi quasi tutti i fermenti di riflessione politica per l'ostilità del regime, frammentatasi e spesso smarritasi tra posizioni differenti ed eterogenee la linea di discussione sulle tematiche sociali, l'impegno dedicato alla cultura religiosa ed al suo rinnovamento conobbe invece sviluppo e conseguenze rilevanti per il movimento cattolico italiano.

Le manchevolezze del laicato nei confronti della formazione teologica e spirituale nello stantio panorama culturale italiano erano, del resto, gravi sotto ogni punto di vista. Come scriveva Iginò Giordani – che pure era voce di un'impostazione ancora polemica nei confronti del mondo moderno – «una cura di queste deficienze [avrebbe portato] a una fede più consapevole, più salda, capace di far fronte agli assalti d'una cultura (e mettiamoci naturalmente anche l'arte) che è senza basi cristiane, e magari è pagana, e tende a sommergerci»⁹⁹. Le Settimane di cultura religiosa furono la risposta più promettente a questo bisogno di rinnovamento e di approfondimento¹⁰⁰. L'idea di ripensare il rapporto tra la cultura religiosa e la scienza laica, tra il sapere teologico e la

⁹⁸ ASC, sez. B, cass. 10, ins. 3, Capitoli generali 1932-1945, Atti, decreti, *ratio studiorum*.

⁹⁹ ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 4, fasc. 1, lettera ds. di Iginò Giordani ad Emilio Guano, 7 marzo 1935.

¹⁰⁰ Cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 538-543.

cultura contemporanea scaturiva da alcune necessità fattesi particolarmente vivaci tra i Laureati. Bisognava mettersi a confronto con i fermenti della cultura teologica ed ecclesiologia che provenivano dall'estero; ripensare la propria laicità nel dialogo con l'uomo moderno; riformulare di sana pianta il rapporto tra Chiesa e mondo; riannodare il dialogo tra presbiteri e laici¹⁰¹.

L'apertura alla riflessione teologica estera portò aria nuova nel dibattito sulla cultura religiosa del movimento¹⁰². Pur in quadro plurale di posizioni e di idee¹⁰³, la spiccata attenzione di Montini, di Bernareggi, di Guano, di Giuseppe Siri per la produzione scientifica internazionale filtrò idee ed intuizioni indispensabili per mettere

¹⁰¹ Sul ruolo svolto dalla spiritualità del laicato tra i Laureati nel processo di aggiornamento della cultura cattolica e sulla crescente "soggettivizzazione" dell'esperienza religiosa e rivalutazione sostanziale delle "realità secolari"» cfr. ID., *La religione e la "nuova epoca". Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. BOTTI, R. CERRATO (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, cit., pp. 563-564 e G. CONTICELLI, *Teologia e spiritualità. Statuto laicale ed esperienza associativa nell'organizzazione degli universitari cattolici: il contributo all'ecclesiologia tra il concilio Vaticano I e il concilio Vaticano II*, in AA.VV., *Fuci, coscienza universitaria fatica del pensare, intelligenza della fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 90-106.

¹⁰² Occorre considerare che dopo la Conciliazione «l'atteggiamento della vita universitaria nei confronti del cristianesimo cambiò alquanto e divenne sempre più interessato e rispettoso per il fenomeno religioso in genere e la tradizione cattolica in particolare»; in questo nuovo spirito si accrebbe il «metodo filologico e storico per lo studio delle fonti teologiche e si dissiparono inveterati pregiudizi circa l'inconciliabilità della fede con i moderni metodi critici»: A. MARRANZINI, *La teologia italiana dal Vaticano I al Vaticano II*, in R. VANDER GUCHT, H. VORGRIMLER (dir), *Bilancio della teologia del XX secolo*, vol. II, Città Nuova, Roma 1972, pp. 101-102. Per un inquadramento dei fermenti della teologia di quegli anni cfr. R. AUBERT, *Il rinnovamento teologico*, in M. GUASCO, E. GUERRIERO, F. TRANIELLO (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo*, cit., pp. 537-573; L. SCHEFFECZYCK, *Lineamenti fondamentali dello sviluppo della teologia tra la prima guerra mondiale e il Concilio Vaticano II*, in H. JEDIN (dir.), *Storia della Chiesa*, vol. X, *La Chiesa nel ventesimo secolo*, Jaca Book, Milano 1995 pp. 198-235; G. ALBERIGO, G. RUGGERI, G. PIANA, *La Chiesa italiana nell'oggi della fede*, Marietti, Casale Monferrato 1979 pp. 5 e ss.; E. CAVALCANTI, *Appunti sull'ecclesiologia tra il 1924 e il 1939*, in A. MONTICONE (a cura di) *Cattolici e fascisti in Umbria*, cit., pp. 167-180; G. MARTINA, *L'ecclesiologia prevalente nel pontificato di Pio XI*, *ibid.*, pp. 221-235.

¹⁰³ L'immagine usata da Dianich di «ecclesiologie parallele che procedono insieme, o si susseguono le une alle altre, quasi senza comunicare fra di loro» in S. DIANICH, *L'ecclesiologia in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, in DSMC, t. I, vol. 1, cit., pp. 162-180, p. 169 trova nei Laureati un esempio e una conferma se solo si pensa alle voci che si susseguivano sulle riviste o durante le Settimane di Camaldoli, da Congar a Maritain, da Siri a Mazzolari, da Guano a La Pira.

a nudo il diletterantismo e la superficialità di molti pensatori italiani e per disarmare con pazienza la teologia polemica ed apologetica che reclamava per sé tutta la scena. Emilio Guano – dal 1935 vice assistente nazionale della Fuci – con le sue “Rassegne di scienze religiose” seguite dalle segnalazioni bibliografiche su «Studium» fu tra i pionieri di questa impresa. Pur immaginando nel lungo periodo «un sistema ordinato e organico di dottrina, di cui la nostra intelligenza possa vedere facilmente i centri o il centro ordinatore e vitale, un sistema in cui il nostro spirito ritrovi rispondenza e sorgente e stimolo di vita», egli mirava nel frattempo a «presentare la dottrina in maniera non soltanto accessibile, ma tale che il lettore sent[isse] vivo e immediato il contatto della verità colla sua azione e, insieme, la fedeltà più gelosa nell’espone delle verità di tanto superiori alla capacità umana»¹⁰⁴. Guano richiamava la teologia al «contatto colla cultura per essere fedele e viva insieme»:

Troppo ancora – erano le sue parole – l’orientamento dei nostri studi religiosi è arretrato come problemi, come metodi, come sensibilità. Troppo poco sa la nostra cultura religiosa di ciò che sono la cultura, la mentalità, le preoccupazioni, i bisogni del mondo civile di questo nostro ventesimo secolo. La nostra cultura religiosa è troppo chiusa: troppo costante e sicura di sé, dei suoi schemi, bell’e fatti, delle sue formule bell’e coniate, dei suoi ragionamenti collaudati: non sa capire gli schemi e le formule nella loro magnifica totalità organica, capace di sempre nuove adeguazioni; non sa capire che il cammino verso la verità non è spesso solo un problema di intelligenza (s’intende che è questo in prima linea), ma un problema di tutta l’anima, soprattutto la nostra cultura religiosa è troppo fredda. Dobbiamo farla questa confessione: la verità cristiana noi la pensiamo, l’amiamo come cosa nostra, ma troppo poco l’amiamo per ciò che è in sé, troppo poco quindi la immergiamo in tutta la nostra esistenza, la fondiamo con tutta la nostra vita, troppo poco la viviamo¹⁰⁵.

Paronetto fu partecipe di questi fermenti e della necessità di *conoscere* prima di *difendere* il proprio credo. Fedele ad un approccio metodologico a lui chiaro sin dai tempi universitari, frequentò senza sosta la produzione teologica internazionale, annotò nelle sue schede di lettura e in un impressionante numero di biglietti titoli di volumi e

¹⁰⁴ E. GUANO, *Teologia per laici*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1938, a. XXXIV, pp. 677-681.

¹⁰⁵ ID., *Verità e vita*, in «Studium», n. 7-8, luglio-agosto 1935, a. XXXI, p. 482.

segnalazioni bibliografiche tratte dalle riviste estere, in modo particolare da quelle francesi come «La Vie intellectuelle», la «Revue des Deux Mondes» ed «Etudes»¹⁰⁶.

Congeniale al suo stile fu anche l'idea di radicare l'elaborazione teologica nel contatto diretto con le fonti e con la riflessione patristica che – è opportuno ricordarlo – fu il principale campo di studio della sorella Vera. Lettore appassionato di Paolo e di Agostino, che citò frequentemente nel suo diario, dell'Aquinate – al quale sarà più avanti dedicata un'indagine specifica – annotò, ad esempio, il suo giudizio sui *Moralia* di Gregorio Magno constatando come la sapienza dei Padri della Chiesa fosse stata più capace della moderna teologia a vedere dentro al mistero delle cose: «Se si ha la forza di superare una cornice un po' pesante e si prescinde da certi strani ragionari, che qualche volta forma come una densa nebbia, si scoprono dei veri tesori di penetrazione psicologica, di meditazione, d'una intelligenza umana sulle divine cose»¹⁰⁷. Lesse i *Sermoni* di Bernardino da Siena, che annotò con numerose glosse, specialmente laddove l'autore toccava i temi dell'umiltà, della regola del discernimento e dell'ascolto dell'ispirazione. Ne ricavò insegnamenti per la sua «ascetica razionale»¹⁰⁸.

Le sue letture offrono inoltre una convincente conferma della corrispondenza fra la sua apertura di orizzonti e la cultura dei Laureati, entrambe segnate da una libertà di ricerca non comune per i cattolici di allora¹⁰⁹. Al pari del "laboratorio" di «Studium», gli

¹⁰⁶ Per avere un'idea si consulti la documentazione in AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 9. Il taccuino «Volumi da acquistare» ivi conservato fornisce un'idea del fervore bibliografico di Paronetto. Le quasi cento pagine sono riempite da appunti manoscritti, ritagli di riviste e segnalazioni di volumi da giornali stranieri, con prezzi, brevi recensioni, oltre ad un ingente numero di biglietti con ulteriori titoli. Il taccuino copre un arco cronologico che va circa dal 1936 al 1942.

¹⁰⁷ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

¹⁰⁸ BERNARDINO DA SIENA, *I sermoni latini. Trattato delle ispirazioni*, Cantagalli, Siena 1929. La copia personale di Paronetto è conservata nella biblioteca della Fondazione Fuci. Tra le annotazioni, a p. 74, laddove l'autore scrisse «la perfetta moderazione in ogni cosa è misura ovunque degna di lode» Paronetto aggiunse «Ciceroniano!» e poi ancora a p. 125 l'osservazione di Paronetto: «L'umiltà è soprattutto nella intenzione, non è un "dato" misurabile, non esiste un *atto umile* in sé, è un aspetto psicologico». Nella biblioteca è anche il volume P. BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*, Morcelliana, Brescia 1933, con firma di possesso.

¹⁰⁹ Cfr. il quaderno di appunti in AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20. Per un quadro dell'autonomia culturale dimostrata dagli interessi bibliografici dei Laureati in questi anni cfr. soprattutto R. MORO, *La formazione*

interessi di Paronetto attestano infatti una piena fiducia nel valore positivo della cultura, in sé, senza pregiudiziali e senza paura di indagare posizioni scomode o inadeguate, senza timore di *conoscere* la forza che può «procedere al di fuori delle regole e dell'ispirazione cristiana», come egli aveva scritto nel provocatorio appunto sui mali dell'Acì¹¹⁰.

Su uno "scaffale" della sua biblioteca stavano gli scrittori cattolici, gran parte dei quali coraggiosamente introdotti in Italia dall'editrice Morcelliana¹¹¹. Egli lesse *La coscienza* di Guardini, nella traduzione di Giulio Delugan, assistente del circolo fucino di Trento¹¹², libro «rasserente e profondo in poche pagine dense di sostanza e di semplicità»¹¹³. Ne esaltò il merito di aver posto la conciliazione dell'uomo con la coscienza al «culmine della conquista cristiana». Si interessò delle opere della teologia francese, «teologia drammatizzata», come scrisse riguardo alla raccolta di studi teologici *L'homme et le péché* del 1938 curata da Ducatillon e May Dieu. Sopra ogni altro, immensamente amato, stava Sertillanges¹¹⁴, della cui *Vie intellectuelle* si parlerà più avanti. E, ancora, lesse Alexis Carrel, *Remarque*¹¹⁵, e il *Peguy* di Daniel Rops¹¹⁶. Ebbe una

della classe dirigente cattolica, cit., pp. 532-538 e M. C. GIUNTELLA, *Il Movimento laureati come momento e occasione di crescita nella Chiesa italiana*, cit.

¹¹⁰ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. di Sergio Paronetto, 17 giugno 1933.

¹¹¹ Per alcune note storiche sull'editrice cfr. i contributi di Canobbio, Martina ed altri in «Humanitas», a. LVI, n. 4, luglio-agosto 2001 e M. MARCOCCI, *Cristianesimo e cultura nell'Italia del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 9-45.

¹¹² R. GUARDINI, *La coscienza*, traduzione di Giulio Delugan, Morcelliana, Brescia 1933. Copia personale di Paronetto con firma di possesso e numerose sottolineature è nella Biblioteca della Fondazione Fuci.

¹¹³ AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

¹¹⁴ Nella biblioteca personale è anche A. D. SERTILLANGES, *Catechismo degli increduli*, tr. it. di Giuseppe Nivoli, Sei, Torino 1937.

¹¹⁵ E. M. REMARQUE, *A l'ouest rien de nouveau*, tr. di Alzir Hella e Olivier Bournac, Librairie Stock, Parigi 1929, con firma di possesso 1937.

¹¹⁶ A. CARREL, *L'homme cet inconnu*, Plon, Paris 1962 con firma di possesso 1939; D. ROPS, *Péguy*, Flammarion, Paris 1933. Entrambe le copie personali sono nella biblioteca della Fondazione Fuci. Nel novembre 1941 annotò a proposito de *La spada di fuoco*: «Dramma collettivo di questi nostri anni tragici. Soprattutto il senso che non ci sarà una fine, un punto di arrivo dopo il quale si potrà ricominciare una nuova vita, mi pare sia la meditazione che meglio spiega il dramma [...] nostro. La inutilità di ogni rivoluzione, di ogni guerra, di ogni soluzione violenta, esteriore, imposta: il segreto della pace dell'ordine è

lunga ed ammirata confidenza con le opere di Chesterton, amato per la sua ironia e la sua profondità¹¹⁷ che datava sin dai tempi della Fuci. «Un segreto di vita, di appagamento intellettuale e al tempo stesso di pienezza lirica, che trascina», scrisse a proposito di *Avventure di un uomo vivo*¹¹⁸. E della sua *Vita di San Tomaso* annotò: «Nutre. Come vorrei averlo scritto io! È un codice di civiltà; in senso individuale e in senso sociale»¹¹⁹.

Su un altro “scaffale”, letti con altrettanto interesse, stavano i difensori di dottrine lontane dal cristianesimo oppure ad esso ostili, ma ugualmente affrontati con un piglio apologetico intelligente e rispettoso. «Chi crede di essere? – si chiese di Gide – Uno che non ha mai *lavorato* sul serio. [...] In un certo senso si tratta di un tomista, senza la grazia, senza l'equilibrio umano perché manca del soprannaturale. Una alleanza fra il diavolo e S. Tomaso». Eppure ammise: «Ma come conosce il Cristianesimo!»¹²⁰. In un altro appunto si chiese «come può essere così abissalmente povero uno che abbia conosciuto il Vangelo e lo abbia capito, come Gide? Come può essere così stupido uno che raggiunge, come Gide, le più alte vette dell'intelligenza e della finezza e del tatto?»¹²¹.

Non lo impaurì il contatto con il «sottile veleno» di *Opera d'arte* di Sinclair Lewis, «la più affinata coscienza della necessità dell'ordine, della gerarchia di valori, della posizione uomo-cose, su basi esclusivamente umane e terrene. Non un soffio di soprannaturale» lesse in quelle pagine. «Bisogna avere il coraggio di dire che quei valori sono di celluloidi, quegli uomini sono degli schemi, quel male che viene vinto è solo un brivido cinematografico, quel bene che vince è il matrimonio finale di ogni storiella di Hollywood»¹²².

in noi, anche oggi, anche subito»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

¹¹⁷ Di Chesterton figurano nella biblioteca personale di Paronetto: *L'uomo eterno*, traduzione di Raffaello Ferruzzi, La Nuova Italia, Firenze 1930; *Autobiografia*, traduzione di Alberto Castelli, Istituto di Propaganda libraria, Milano 1938; *Le club des Métiers bizarres*, Gallimard, Paris 1937; *L'ortodossia*, traduzione di Raffaello Ferruzzi, Morcelliana 1939 con firma di possesso 1939. Cfr. anche G. DE NEGRI, *Chesterton*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1937, a. XXXIII, pp. 631-635.

¹¹⁸ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *Ibid.*

¹²² Questa annotazione è nello schedario conservato nella Donazione Paronetto presso la Fondazione Fuci.

Va ricordato, inoltre, il suo interesse per la riflessione di Aldous Huxley¹²³ del quale perlustrò gli «abissi di definitiva tristezza e di morte», l'orizzonte «sconsolato e caldo, scarnificato e pullulante di vita» dove però si stagiava «l'essenziale dell'uomo e null'altro»¹²⁴. Dopo aver letto *La paix des profondeus* scrisse: «pure sento che l'uomo moderno – io – non può ignorare queste vie di tenebre, di morte, di male. A qualche fortunato è dato percorrerle e superarle. A qualche altro spirito forte – voglio essere di questi – è dato conoscerle intellettualmente, sentirne, in astratta meditazione, l'intimo totale dramma; farne sostanza di maggiori possessi intellettuali»¹²⁵. Su queste strade, dunque, la forza espressa dalla letteratura contemporanea vicina o lontana dalla fede si faceva conquista, nutrimento, motivo di contaminazione e di interesse. Scrisse nel 1939 a proposito delle impressioni suscitate in lui da *La fin et le moyens*:

Il deserto può essere fecondato, la morte, anche dello spirito, può aprire la via a vite rinnovate, la distruzione può fornire materia al costruttore. È un atto di fede nell'uomo. [...] Questo libro è, e rimane, con l'uomo Huxley, uno dei miei testi. Anche se non c'è Dio, ma solo la religione. Anche se vi si parla di ascetica senza un *terminus ad quem*. Come vorrei aver tempo di spiegare a me e agli altri quanta ricchezza umana e religiosa e cristiana vi sia in questa conquista intellettuale di Huxley. Come vorrei dire che la sostanza di ciò che dice – e lo sa dire così soggettivamente – Huxley all'uomo moderno è straordinariamente e stranamente vicina alle voci della sapienza dei Padri della Chiesa, persino alle formulazioni di oggi della *Summi Pontificatus*¹²⁶.

Un altro dato della cultura religiosa dei Laureati che emerge con chiarezza in Paronetto è la consonanza con un modo innovativo di fare teologia. Essa non era più esclusivamente deduttiva, un esercizio di speculazione astratta ma doveva essere animata dalla ricerca del mistero divino nel mondo contemporaneo. Si trattava di un approccio che finiva per coinvolgere, necessariamente, anche l'ecclesiologia ed indicava

¹²³ Huxley, accanto a Carrell e Maritain, era segnalato, forse dallo stesso Paronetto, come «autore rappresentativo» per la preparazione tematica del III convegno nazionale dei Laureati, a Firenze, nel settembre 1938, che poi fu sospeso: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. b, s.fasc. 3, ds. «A.C.I. III Settimana di cultura religiosa», sd. [MA: agosto 1938].

¹²⁴ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ *Ibid.*

la via per ricucire lo strappo tra la Chiesa ed il mondo consumatosi negli ultimi decenni¹²⁷. Come ha scritto Scoppola, la nota caratteristica della loro spiritualità fu infatti l'«esigenza di coerenza teoricamente definibile» con la storia¹²⁸.

Per i Laureati la speculazione teologica da un lato serviva da base per questa «politica di presenza della fede in tutto ciò che è umano»¹²⁹, dall'altro ad aprire le porte ad un mondo che – scrisse Renzo Enrico De Sanctis – appariva «chiuso alle correnti del pensiero, alle passioni, ai problemi che agitano, e vediamo con quanta potenza, l'uomo moderno, sempre in cerca di verità, sempre affannato nel superare quella di ieri, costruttore di complicati e fragili miti, e troppo spesso narcisamente proteso ad afferrare per reale la propria illusoria ombra mutevole»¹³⁰. Fu proprio Camaldoli a dimostrare «quanto cominci[asse] oramai ad apparire arbitraria ed erronea quella presunzione superba di diffidenza ignorante verso la regina delle scienze»:

Teologia e vita – proseguiva De Sanctis – sono apparse così compenstrate da rivelare tra l'una e l'altra un insospettato rapporto di necessità, almeno nel senso che il valore completo e, sotto un certo aspetto, ineffabile, dell'esistenza umana non può cogliersi se

¹²⁷ «Questo fece sì, quanto all'apertura alla modernità, che dalla problematica tipicamente montiniana tutta interna al rapporto religione-cultura, si passasse ad un discorso tipicamente teologico, ed in particolare ecclesiologico, sui rapporti Chiesa-mondo e ad un concetto di cultura non più come mediazione culturale, ma come presenza nel mondo»: R. MORO, *Il Movimento laureati nella storia della cultura*, cit., p. 44. Per meglio comprendere il contesto degli studi ecclesiologici dell'epoca giova la lettura di alcuni testi fondamentali: A. ANTON, *El misterio de la Iglesia: e la apologética de la Iglesia-sociedad a la teología del la Iglesia-mistero en el Vaticano II y en el posconcilio*, vol. II, Biblioteca de Autores cristianos, La Editorial Católica, Madrid 1987 e ID., *lo sviluppo della dottrina sulla Chiesa nella teologia dal Vaticano I al Vaticano II*, in *L'ecclesiologia dal Vaticano I al Vaticano II*, a cura della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, La Scuola, Brescia 1973, pp. 27-86; G. ANGELINI, *Nascita e declino della "Teologia del laicato"*, in G. ANGELINI, G. AMBROSIO, *Laico e cristiano*, Marietti, Genova 1987, pp. 59-166; S. NOCETI, *Le ecclesiologie del primo Novecento. Linee di sviluppo*, in M. GUASCO, M. MARAVIGLIA (a cura di), *Don Primo Mazzolari e l'ecclesiologia del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 15-43; G. CANOBBIO, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia 1997.

¹²⁸ P. SCOPPOLA, *Il Movimento Laureati nelle recenti ricerche storiche*, cit., pp. 9-24.

¹²⁹ J. M. CONGAR, *Il moderno e la fede*, III, in «Azione fucina», n. 34, 17 novembre 1935, a. IX, p. 1.

¹³⁰ REDS, *Carità intellettuale*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1938, a. XXXIV, pp. 537-539.

non secondo i dettami, gli indirizzi, i suggerimenti che la scienza della verità rivelata offre alla nostra miseria per farla sempre più degna della grandezza del suo destino¹³¹.

Appare forse più chiaro il nutrimento ricavato da queste riflessioni dalla «mistica della concretezza» di Paronetto¹³²; si spiega meglio il categorico rifiuto, manifestato nei diari, di una preghiera che fosse «pensamento, giudizio, sintesi dialettica», astratta dall'uomo, il fastidio per una teologia che non materiasse il discorso divino sui concreti bisogni dell'umano. Su un taccuino aveva annotato: «Siamo al mondo per perfezionarci come uomini. La Chiesa non ha bisogno della nostra scienza ma della nostra santità»¹³³. E, alla luce della riflessione teologica promossa dai Laureati, si chiarisce anche quanto egli scrisse in una pagina privata:

Un altro discorso sarebbe quello del potenziale di concretezza da attribuire al culto, giù giù fino ai rosarietti e alle giaculatorie. Religiosità anche questa: anzi, per il culto, pienezza di religiosità. E – sembrerebbe – culmine della concretezza. Che cosa c'è di più concreto di un atto di culto? Ma no: è proprio attraverso l'atto di culto che si apre la via alla deviazione dell'esteriorità, del distacco, della resezione dal vivo della personalità. Quello che è esteriore e staccato non può essere, assolutamente, né astrazione né concretezza rispetto al soggetto. L'interiorità, l'adesione, la coscienza è un *prius* rispetto a qualunque altro "distinguo"¹³⁴.

È un'osservazione che introduce molto bene un altro, importante elemento della cultura religiosa che maturò tra gli intellettuali cattolici: la pratica liturgica. Fu ancora sul loro terreno, infatti, che meglio e più velocemente attecchì la seminazione di studi esteri del Movimento liturgico tradotta in italiano in quegli anni, con le opere di Romano Guardini e di Dietrich von Hildebrand, ma anche con il contributo di Guano, di padre Giulio Bevilacqua, di Montini. La liturgia celebrata con competenza, spiegata nel suo senso, curata nelle sue forme e vissuta con consapevolezza divenne uno strumento pedagogico di grande importanza per far maturare quella coscienza del culto priva di

¹³¹ *Ibid.*

¹³² *Diario*, 2 aprile 1938.

¹³³ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 33 appunto ms. su taccuino.

¹³⁴ *Diario*, 2 aprile 1938.

ogni esterietà, come scriveva Paronetto, che davvero fosse «culmine della concretezza», vertice e fonte della vita cristiana. Il linguaggio, la bellezza, l'intelligenza del culto, abbandonata la religiosità devozionale che permeava di sé il panorama italiano, priva di qualunque base teologica, non rappresentavano solo i temi dell'istruzione religiosa ma anche l'invito alla *partecipazione* dei laici alla vita della Chiesa proprio a partire dalla celebrazione, che ne era l'anima. La liturgia dialogata divenne così, nell'immediatezza delle sue forme nuove, espressione di un modo alternativo di intendere la comunità ecclesiale, articolata in diversi membri e nei rispettivi carismi. Essa stimolò una vera e propria *indole* liturgica, una sincronia dei ritmi di vita cristiana del cenacolo dei Laureati che non va trascurata. Si riporti alla mente, ad esempio, il tono col quale Paronetto ricostruì le impressioni della sua esperienza sul campo dell'Iri, accordando suggestioni della natura, del lavoro e degli uomini nel colloquio con la propria coscienza. Suggestioni che si riverberano e si esplicitano in quanto gli scrisse Vittore Branca sulla potenzialità "liturgica" dell'amicizia:

Troppo spesso ci sembra di esser soli in un impegno che passa tra l'indifferenza generale: e allora può coglierci lo smarrimento. Così, invece, sentiamo che ognuno vive nella sua solitudine un'esperienza sociale; un'esperienza di vita in cui l'affetto e l'amicizia che ci lega è forza intima e vitale. Ed è questo forse il più bello di questo nostro sforzo: questo elemento che direi *liturgico*: per cui tutti viviamo esperienze infinitamente diverse, in situazioni diverse, eppure siamo uniti, e viviamo in unità di forza e di vita: e sentiamo che ognuno agisce così entra, al di là di ogni legame esteriore, nel cerchio del nostro affetto e della nostra amicizia. Non ti pare che questo deve essere il segreto del nostro vivere? Che spontaneamente vivano con noi tutti quelli che nel lavoro, nel pensiero, vogliono vivere un'esperienza spirituale, entro una fede, e non solo subire una necessità di sussistenza¹³⁵.

Paronetto fece propri e reinterpretò tutti questi elementi della cultura religiosa dei Laureati restando fedele ad un *habitus* tomistico veramente peculiare. Su di esso occorre soffermarsi. Come già anticipato, egli conservava nella sua biblioteca la collezione completa, in latino, delle opere di San Tommaso e quella in francese della «*Revues des Jeunes*»: quei testi furono suoi compagni per tutta la vita e attorno ad essi,

¹³⁵ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 52, lettera ms. di Vittore Branca a Sergio Paronetto, ottobre 1939.

in casa Paronetto, prese vita un gruppo tomistico che li commentava e ne discuteva¹³⁶. Dai documenti non si riesce a datare con precisione l'avvio di queste riunioni. Tuttavia il diario della seconda metà degli anni Trenta reca molteplici tracce della confidenza dell'autore con il pensiero tomistico e la frequente scritta «S. Tomaso» apposta da Paronetto sulle sue agende a partire dal 1940 lascerebbe intendere che queste discussioni teologiche casalinghe erano una consuetudine¹³⁷. Ad ogni modo, Vittorino Veronese ha tracciato un ricordo eloquente di quelle dispute: Paronetto parlava a tu per tu con l'Aquinate, coltivava gli studi tomistici non come un «blasone gentilizio», un passatempo invocato a parole, ma perché vi cercò faticosamente una conciliazione «fra speculazione e vita, fra ricerca intellettuale e ascesi spirituale», non come «diletto intellettualistico e neppure apprendimento sistematico [ma come] un alimento connaturale alla sua esigenza di concretezza ed insieme una chiarezza che giustificasse un impegno totale»¹³⁸. Anche in questo caso l'ambiente degli intellettuali dell'Ac

¹³⁶ Il gruppo era composto da una dozzina di laici ai quali si univano spesso Siri, l'oratoriano Martinelli, padre Ceresi, Guano ed altri presbiteri vicini agli intellettuali cattolici. Per ognuno Paronetto aveva escogitato uno pseudonimo tomista: per sé aveva riservato il titolo di *Doctor vagans*, per Enrico Ottolenghi, ateo, *doctor defensor fidei*, per Mario Ferrari Aggradi *doctor beneficus*, per Aurelia Bobbio *doctor doctissimus*. Alcune testimonianze del gruppo emergono con frequenza dall'epistolario con la fidanzata, ribattezzata *doctor absens meranensis*, alla quale, ad esempio, il 20 gennaio 1942 scriverà: «La nostra esperienza di vegliardi del tomismo ci ammonisce che, forse, è necessario essere in parecchi, per confrontarsi a vicenda di non aver capito assolutamente nulla, per aver la faccia tosta di continuare, e per risolvere i dubbi, come facevamo nei tempi lontani in cui gli studi teologici non erano impediti dalla mancanza di benzina, nel famoso portico dell'Accademia fatto ricostruire da Adriano nella sua Villa di Tivoli: ove, con il miracoloso intervento di certi dolcissimi fichi col prosciutto e col vino dei castelli e pane campagnolo, articoli e quaestiones sparivano e si chiarivano al tempo stesso nel gran tutto di un tramonto romano»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 25, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 20 gennaio 1942. Un cenno a Tommaso anche nella recensione alla *Philosophia moralis generalis* del Toccafondi in S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «*Studium*», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 94-96, che Paronetto lodò come un esempio «[de]lla fecondità e [de]lla efficacia di un ravvicinamento non superficiale fra cultura laica e cultura ecclesiastica, fra il mondo delle università e quello dei seminari e delle facoltà teologiche» e per i «continui riferimenti alle moderne correnti filosofiche».

¹³⁷ Cfr., ad esempio, *Diario*, 13 marzo 1938, oppure la pagina del 2 aprile seguente sulla «mistica della concretezza», quando afferma che la sua «metafisica del concreto è, filosoficamente, il realismo critico di marca tomista». Per le agende cfr. AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19.

¹³⁸ V. VERONESE, *Ricordo di Sergio Paronetto*, in «*Studium*», n. 4, aprile 1955, a. LII, pp. 216-223, p. 220.

permette di intuire i motivi di questo fervore ed anche l'originalità, se non l'ecllettismo, dell'interpretazione di Paronetto. Per quanto egli non la rese mai esplicita nei suoi scritti, numerosi motivi fecero di questa interpretazione del tomismo un suo *habitus* mentale irrinunciabile.

Gli studi sulla rilevanza della neoscolastica e del neotomismo tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX sono vastissimi¹³⁹. A partire dalla *Aeterni Patris* di Leone XIII, il recupero della riflessione di Tommaso assorbì quasi interamente gli sforzi della teologia, con esiti e sfumature molteplici. Si può tuttavia cogliere un denominatore comune di questo impegno: contribuire a saldare la tradizione tomistica con la visione dell'integrismo e dell'intransigentismo politico e dottrinale di quegli anni¹⁴⁰. L'identificazione tra il diritto naturale e l'etica, l'impianto gnoseologico della *Summa*, la visione statica, rigida e gerarchica della realtà che collocava ogni aspetto della vita umana dentro un ordine di ragione consentirono agli studiosi, *in primis* quelli raccolti

¹³⁹ La neoscolastica ed il neotomismo hanno conosciuto un'amplessissima analisi teologica e storiografica; lo prova l'enorme bibliografia che accompagna il fondamentale saggio di F. G. BRAMBILLA, *Il neotomismo tra restaurazione e rinnovamento*, in G. ANGELINI, G. COLOMBO, M. VERGOTTINI (dir.), *Storia della teologia*, vol. IV, *Età moderna*, Piemme, Casale Monferrato 2001, pp. 399-490. Per qualche riferimento più circostanziato alle vicende qui in esame cfr. la voce di A. PARIS, *Neoscolastica*, in *Lexicon, Dizionario Teologico enciclopedico*, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 695-696 e i cenni in J. P. TORRELL, *Tomismo*, in J.-Y. LACOSTE, *Dizionario critico di teologia*, ed. it. a cura di Piero Coda, Borla-Città Nuova, Roma 2005, p. 1362, nonché A. BAUSOLA, *Neoscolastica e spiritualismo*, in AA.VV., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1984, C. VASOLI, *I neoscolastici e la cultura italiana*, in «Itinerari», IV (1956), n. 19, pp. 188-193 e M. MANGIAGALLI, *La «Rivista di Filosofia neo-scolastica» (1909-1959)*, I, *Il movimento neoscolastico e la fondazione della Rivista*, Vita e Pensiero, Milano 1991, p. 175 e ss. Infine cfr. I. MANCINI, *La Neoscolastica durante gli anni del fascismo*, in O. POMPEO FARACOVÌ (a cura di), *Tendenze della filosofia italiana nell'età del fascismo*, Belforte, Livorno 1985, pp. 263-291, un denso saggio che indaga il valore egemonico e al tempo stesso strategico della neoscolastica nel conciliare tomismo e pensiero filosofico moderno con una chiara analisi degli indirizzi di Guido Mattiussi, Emilio Ciocchetti e Francesco Olgiati. Interessanti riferimenti al rapporto tra la neoscolastica e la filosofia italiana degli anni Trenta anche in C. A. VIANO, *La filosofia italiana e il fascismo*, in P. G. ZUNINO (a cura di), *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Atti del convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005, Olschki, Firenze 2008, pp. 159-194, specialmente le pp. 174-176.

¹⁴⁰ A. FABRIZIANI, *Neotomismo e intransigentismo cattolico*, in «Rivista rosminiana di filosofia e di cultura», n. 25, 1991, n. 2, pp. 205-216.

attorno a Gemelli, di riaffermare le ragioni dell'influenza ecclesiale e del suo primato sul governo della società civile, in battaglia contro la modernità.

Il tomismo coltivato dalla Fuci – che celebrava ogni anno la *sua* giornata nella ricorrenza liturgica di San Tommaso – e dei Laureati cattolici fu radicalmente diverso. Fu dinamico, positivo, attento al divenire storico, pur nella fedeltà ai principi della dottrina. Se l'obiettivo dei movimenti intellettuali dell'Acì, come si è visto nel secondo capitolo, era la penetrazione nella cultura moderna per combattere gli errori del razionalismo e dell'idealismo, «bisognava poter disporre di un tomismo rinnovato, alternativo nell'impostazione a quello tradizionale; di un tomismo, cioè, che riconoscesse che non tutti i problemi erano stati – o potevano essere – risolti al suo interno, che difendesse quindi “la possibilità dell'errore” e si ponesse solo come punto di partenza per riflessioni indipendenti e coraggiose, che non si ripresentasse in quelle forme di pensiero di cui si rivestiva nel medio evo, ma si ripensasse secondo l'esigenza e la sensibilità dell'oggi»¹⁴¹. Questo tomismo fu la «struttura di fondo della riflessione» di Montini¹⁴². Nella citata introduzione ai *Tre riformatori*, egli parlò «di una originalità, di una espressività, di una verginità, per così dire, che lo fa rampollare, senza nulla avere perduto della sua rude forza di quercia annosa, con primaverili germogli nel campo del pensiero e dell'arte»¹⁴³. Ai fucini lo indicò come «un viatico di logica, sana e normale, un criterio etico, limpido e robusto»¹⁴⁴. Dalle tribune dei congressi della Fuci ai quali prese parte Paronetto – Trieste e Cagliari in particolare – questo tomismo fu lungamente rimeditato dai giovani universitari e dai Laureati perché rispondesse «all'aspirazione attuale di una filosofia che esca dai vicoli chiusi dell'astrattismo, per accostarsi alla realtà, per lavorare sul concreto». Fu difeso come «il più adesivo, il più aperto e il più sanamente spregiudicato» dei sistemi di pensiero¹⁴⁵. Maritain, dalle colonne di «Azione fucina» ricordò che

¹⁴¹ R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 97-98.

¹⁴² P. VIOTTO, *Il tomismo come realismo critico in Giovanni Battista Montini-Paolo VI*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», a. XC, n. 1-2, gennaio-giugno 1998, pp. 232-245, p. 234.

¹⁴³ G. B. MONTINI, *Prefazione* a J. MARITAIN, *Tre riformatori*, cit., p. 39.

¹⁴⁴ ID., *Il nostro tomismo*, in «Azione fucina», n. 9, 6 marzo 1932, a. V, p. 1.

¹⁴⁵ A. BARONI, *L'attualità di S. Tommaso*, in «Studium», n. 9-11, settembre-novembre 1932, a. XXVIII, pp. 459-476. Tutto il fascicolo era dedicato al Congresso di Cagliari. Nella cronaca emerge molto bene il ruolo che svolse Montini nella discussione. Giova ricordare che nel succitato Congresso nazionale della Fuci di Trieste di due anni prima c'era stato un acceso dibattito sul compito dei cattolici nella cultura e proprio sul

l'obiettivo paradossalmente antimoderno di *questo* tomismo era «di salvare e d'assimilare le ricchezze dell'essere accumulate nel tempo presente, d'amare lo sforzo di chi cerca, e di desiderare il rinnovamento»¹⁴⁶. Il filosofo francese invitava a «rimanere uniti all'eterno, e non a frammenti del passato, a momenti di storia immobilizzati, quasi imbalsamati dal ricordo»¹⁴⁷. Solo alla scuola di Tommaso s'imparava «a prendere nei principii d'una superiore unità tutto ciò che gli altri hanno detto di vero non senza avere, spesso, una grazia particolare per mettere in risalto questo o quell'aspetto delle cose», ad essere fedeli alle realtà eterne senza smarrire una «diligente attenzione alle cose del tempo»¹⁴⁸.

Pur raccolte attorno a questa comune adesione al pensiero di Tommaso, le posizioni tra gli intellettuali dell'Acì furono molteplici e sfumate. Le fonti lasciano intuire che quella di Paronetto fu particolarmente eclettica ed originale. Il confronto tra le sue letture, il suo metodo di studio «integrale» e numerosi altri elementi del suo pensiero sin qui richiamati, lascia intendere che più di Maritain, fu per lui determinante il confronto col pensiero di Gilson e di Sertillanges. Del primo egli lesse *Le Thomisme* in lingua originale nella versione del 1927. Del secondo, «un autentico tomista, un *verus et fidelis discipulus sancti Thomae*, e nella prima metà del XX secolo tra coloro che più

ruolo del tomismo. Montini, presente Gemelli, aveva affermato che la neoscolastica «per complessità di dottrina, per altezza di discussione, per diversità di vedute, e per tant'altre ragioni, è una cultura di specializzati», chiedendosi: «Dov'è la sua formulazione semplice e popolare, le sue "quattro idee" trionfanti, che lasciano vedere a tutti la loro identificazione con la vita, la loro fecondità, la loro bellezza, la loro forza? Dove sono i libri che la espongono nella lingua viva, parlata, artistica?». Parole di sfida che, in maniera significativa, volle prudentemente sottrarre dalla cronaca di «Studium» e di «Azione fucina» riservandole a «Vita nuova» del 6 settembre 1930.

¹⁴⁶ G. MARITAIN, *Intorno alla filosofia tomista*, in «Azione fucina», n. 9, 9 marzo 1930, a. III, p. 3.

¹⁴⁷ *Ibid.*

¹⁴⁸ ID., *Orientamenti del pensiero cristiano*, in «Azione fucina», n. 3, 18 gennaio 1931, a. IV, p. 3. Cfr. anche ID., *Attualità di San Tomaso*, in «Azione fucina», n. 9, 5 marzo 1933, a. VI, p. 1. Sul quindicinale fucino, Aurelia Bobbio animò un intenso dialogo con Mario Dal Pra, emblematico del confronto tra le differenti interpretazioni del tomismo della Cattolica e quello fucino: cfr. M. DAL PRA, A. BOBBIO, *Tomismo e idealismo. Accostamenti pericolosi*, in «Azione fucina», n. 26, 19 agosto 1934, a. VII, p. 2. Altrettanto interessante la riflessione sulla filosofia "cristiana" portata avanti da «Studium» sulla quale, tra gli altri, cfr. G.F., *Il problema della filosofia cristiana*, in «Studium», n. 3, marzo 1932, a. XXVIII, pp. 163-167; P. BARALE, *C'è una filosofia cristiana?*, in «Studium», n. 12, dicembre 1932, a. XVIII, pp. 619-622.

contribuirono alla conoscenza del tomismo»¹⁴⁹, custodì a lungo gli studi e si entusiasmo alla lettura de *La vita intellettuale*, libro di una generazione, libro «grande e persino amico»,

un vero codice di vita dell'intellettuale e dello studioso. Dalle più elevate e sostanziose considerazioni non disdegna di scendere con nobiltà, serietà e tatto alla precettistica. Le leggi del pensare e del lavorare intellettuale, le intime ragioni della vocazione intellettuale, la sua nobiltà, la sua altissima dignità emergono con efficacia e chiarezza. Chi ha già un po' di esperienza di vita e di lavoro intellettuale troverà una confortante conferma alle più felici sue esperienze di ricerca, di lavoro, di conquista della verità¹⁵⁰.

L'amore di Paronetto per il tomismo trovava ragione anzitutto nel rigore metodologico e nel contributo offerto dall'Aquinate alla teoria della conoscenza. Un ricordo di Adriano Ossicini può essere utile ad introdurre questo argomento:

Paronetto aveva le idee chiare, amava averle, e arrivava al nocciolo delle questioni, anche quelle più intricate. Di ogni aspetto considerato, sapeva dare subito il giusto peso. Davvero non si spaventava di nulla, di nessuna materia, anche con contenuti inediti, nuovi, di nessuna riflessione da specialista difficile da intender di primo acchito. Era curioso di tutto. Era per antonomasia pluridisciplinare e interdisciplinare. Non per nulla, era un patito di Tommaso d'Aquino¹⁵¹.

Egli ammirò cioè in Tommaso la passione per la verità, la sicurezza di definizione, la chiarezza nel porre ogni elemento naturale e soprannaturale in un preciso ordine gerarchico dentro un vasto ed organico sistema di conoscenze¹⁵², lo «sforzo grandioso si ridurre il tutto ad unità, di conciliare l'uno col molteplice, l'immutabile col mutevole, l'essere col divenire» nella consapevolezza che «non è possibile ripresentare il Tomismo

¹⁴⁹ B. MONDIN, *Storia della metafisica*, vol. 3, ESD, Bologna 1998, p. 670.

¹⁵⁰ AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

¹⁵¹ A. OSSICINI, *Sergio Paronetto o delle idee chiare*, in S. BAIETTI, G. FARESE (a cura di), *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., pp. 279-301, p. 282.

¹⁵² Erano queste, tra l'altro, le qualità che don Guano indicava agli intellettuali cattolici come altrettanti strumenti di penetrazione intelligente nel pensiero contemporaneo: E. GUANO, *Il genio di S. Tommaso e il nostro mondo universitario*, in «Azione fucina», n. 9, 1 marzo 1936, a. IX, p. 1.

in quelle forme di pensiero, con le quali si rivestiva nel medio evo. È necessario ripensarlo con la nostra mentalità attuale»¹⁵³. In questo egli imparò da Maritain che «Tommaso è l'autore che meglio introduce al mistero della conoscenza, all'intima natura di ciò che vuol dire conoscere. E a lui spetterebbe non solo di aver formulato correttamente il problema corrispondente, ma anche di averne dato "la soluzione più profonda"»¹⁵⁴. Da Sertillanges, invece, imparò che il tomismo si basa «sullo sforzo scrupoloso di soddisfare tutte le condizioni dell'esperienza, di accogliere tutte le idee reali, di raccoglierle in una struttura e limitarle di volta in volta secondo la necessità, ottenendo così il massimo equilibrio e una giusta comprensione per ogni momento di una scienza in continua evoluzione»¹⁵⁵.

Tuttavia, aldilà dell'evidente sintonia sotto un profilo metodologico, aldilà della capacità del tomismo di situarsi nel cuore delle cose, di «unificare, associare, distinguere», gli interessi e le letture di Paronetto sin qui ripercorse offrono ulteriori suggestioni. Giova richiamare la passione per lo studio diretto delle fonti. In questo egli sembrò raccogliere l'insegnamento di Gilson: un modo autentico di essere "tomisti" era studiare Tommaso dentro i suoi scritti, avendo presente che la filosofia medievale fu cristiana non nel senso che la ricerca filosofica era stata assoggettata alla dottrina cristiana, ma nel senso che le verità della fede potevano offrire all'indagine filosofica gli spunti per porsi in modo nuovo alcune domande eterne sull'uomo. Un insegnamento, lo si intuisce, che era valido anche per la contemporaneità. Ma giova ed affascina ancor di più richiamare un altro nome importante nella formazione di Paronetto: quello di Cartesio. E chiedersi: come è possibile che dentro un sistema chiaramente tomista egli abbia potuto sperimentare tutta l'efficacia del dubbio metodico e del *cogito* cartesiano, a suo tempo richiamati, che però furono i principali nemici del neotomismo? Con questa domanda si tocca la controversia circa la validità del realismo critico sostenuta dai neoscolastici. In quegli anni furono infatti in molti a sostenere che per portare la

¹⁵³ P. COIRO O.P., *Valore della Filosofia Scolastica*, in «Studium», n. 3, marzo 1932, a. XXVIII, pp. 131-136.

¹⁵⁴ G. D'ACUNTO, *Tomismo esistenziale: Fabro, Gilson, Maritain*, If press, Morolo 2011, p. 88. Sui fondamenti tomistici del personalismo maritainiano cfr. C. ROMANO, *Conoscere l'uomo: messaggio di Jacques Maritain*, Guida, Napoli 2005, pp. 67 e ss. Per gli argomenti qui proposti è utile anche la lettura di M. GROSSO, *Alla ricerca della verità. La filosofia cristiana di É. Gilson e J. Maritain*, Città Nuova, Roma 2006.

¹⁵⁵ A. D. SERTILLANGES, *Le Thomisme*, cit. in AA.VV., *La filosofia cristiana nei secoli XIX e XX, II. Ritorno all'eredità scolastica*, Città nuova, Roma 1994, p. 570.

riflessione scolastica al livello della discussione filosofica moderna fosse necessario assumere la prospettiva gnoseologica del dubbio cartesiano e del criticismo kantiano. Il riferimento a Gilson, tra i protagonisti di questo dibattito, aiuta a chiarire la posizione di Paronetto¹⁵⁶.

Come mise in luce nei primi articoli su «Studium», Paronetto rifiutò la pretesa dell'idealismo di comprendere la realtà a partire dal pensiero, di fare cioè della conoscenza la condizione dell'essere. Ma la sua posizione fu singolare tra i Laureati proprio perché, pur aderendo al realismo tomista, comprese che solo un dialogo con la seducente visione originata da Cartesio e persino con quelle tendenze della criteriologia che tanto lo avevano coinvolto, avrebbe potuto mantenere vivo ed efficace il tomismo come lo strumento privilegiato, se non l'unico, per la comprensione della realtà contemporanea e della sua evoluzione. Il che significava, in altre parole, combattere quasi "dall'interno" proprio quegli *idola specus* del formalismo scolastico, del logicismo, del concettualismo, quella filosofia sradicata dalla realtà e concentrata solamente sulla rettitudine puramente formale del ragionamento, sulla quale la neoscolastica a lui contemporanea lungamente discettava.

Il rapporto di Paronetto con il tomismo getta poi ulteriore luce sui tre elementi essenziali del suo pensiero più volte richiamati: l'aderenza al dato concreto, la centralità dell'uomo, il valore della coscienza. Come si apprende, infatti, l'esistenza secondo Tommaso? Essa parte dal reale, e nel reale non c'è una intelligenza separata dal soggetto, c'è, appunto, l'uomo «soggetto cosciente concretamente esistente» e la coscienza è «il tribunale dinnanzi al quale bisogna ricondurre ogni altra conoscenza»¹⁵⁷. Si può allora concludere che il realismo tomista così inteso fu anche per Paronetto un costante motivo

¹⁵⁶ Su questi temi cfr. E. GILSON, *Realismo tomista e critica della conoscenza*, tr. di M. Paolini Paoletti, intr. di M. Borghesi, Studium, Roma 2012; E. BERTI, *Gilson: itinerario di un filosofo cristiano*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1979, a. LXXV, pp. 301-316 e L. BOGLIOLO, *Realismo moderno e realismo tomista*, in A. PIOLANTI (dir.), *Studi Tomistici*, vol. III, *San Tommaso e il pensiero moderno*, Pontificia Accademia romana di San Tommaso d'Aquino-Città Nuova, Roma 1974, pp. 3-66.

¹⁵⁷ «Come per le scienze positive l'esperienza fenomenica è la base critica del loro valore, così lo è, per tutto l'edificio della filosofia, l'esperienza intellettuale dell'essere. In questo punto il realismo esperienziale della filosofia tomista raggiunge il metodo della scienza moderna. L'istanza dell'esperienza così viva in tutte le forme di positivismo trova l'inveramento e il superamento nell'esperienza intellettuale dell'essere e dei primi principi secondo la visuale dell'Aquinate»: *ibid.*, pp. 49-50.

per «ricostruire e recuperare l'esperienza umana integrale, allargandone l'orizzonte con l'esperienza intellettuale dell'essere punto di partenza della filosofia che ha insieme un valore speculativo e un valore pratico come ogni autentica scienza umana: il valore pratico di umanizzare il mondo e di realizzare l'uomo»¹⁵⁸.

Un appunto personale fa capire molto bene come questo approfondimento del tomismo trovasse eco profonda nella sua coscienza e fosse motivo di inquietudine, di perfezionamento, ambizione di un ordine delle proprie conoscenze ma anche rovello interiore. Egli coglieva le potenzialità dello studio della teologia ma, di nuovo, la sua sensibilità suscitò il dubbio sulla qualità e sul fine di questo studio. Si domandò se la teologia nascondesse in realtà «il più perfezionato *instrumentum regni* che la chiesa e il clericalismo abbiano saputo creare», se «il vigore intellettuale, la libera indagine dello spirito» non scadessero «nel servilismo dell'intelligenza che è la base più certa del servilismo delle coscienze, della volontà, quindi della umiltà nell'agire, della supremazia assoluta della gerarchia e perciò della parte mondana della religione».

Solo apparentemente – proseguiva nella sua obiezione – chi indaga liberamente il dogma, la teologia è un ribelle: se il dogma e la teologia vengono vissuti nella loro integrità e accettati in tutta la loro portata conducono fatalmente alla disciplina, alla acquiescenza e incremento, oggi, al servaggio intellettuale. [...] Sarebbe invece così bello poter dire: sì questa meravigliosa costruzione teologia, l'ho fatta io, l'uomo: perché la mia ragione mi dice che così si fa per governare il mondo; ma è cosa mia. [...] Quindi in definitiva tutta la costruzione teologica non è che una grandiosa costruzione umana, per la spiegazione e il governo del mondo, in cui Dio ha un posto di comodo. Il vero Dio sarà chi davvero realizzerà questo sogno, sempre contrastato nella storia, di governo del mondo¹⁵⁹.

A suscitare questi dubbi era l'inedito tentativo di governare, da laico e da uomo d'azione, una scienza fatta da uomini ma impastata dei misteri divini. Erano obiezioni di una mente scientifica appassionata dell'uomo e conscia della responsabilità del sapere. Per questo motivo poteva confidare a se stesso: «Raramente ho sentito come di fronte a questi rilievi, la mia responsabilità di cristiano come depositario della verità»¹⁶⁰.

¹⁵⁸ *Ibid.*, pp. 52-53

¹⁵⁹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. di Sergio Paronetto, 25 marzo 1937.

¹⁶⁰ *Ibid.*

La revisione dei fondamenti teologici della liturgia e dell'ecclesiologia, sostanziati nel programma dei Laureati furono tra le ragioni delle Settimane di Camaldoli. Da una parte questo stimolò nei laici la ricerca dell'unità tra la vita spirituale e l'impegno mondano e professionale. *L'umano cristiano*, senza nulla perdere della sua concretezza, poteva e doveva trovare un posto nella vita spirituale, mistica ed umanesimo si dovevano comporre secondo una linea tipicamente seguita da Paronetto¹⁶¹. D'altra parte, ed è questo un aspetto che si rischia di trascurare, questo modo di fare teologia non trasformò solo il laicato ma anche, e probabilmente ancora di più, i preti. Le lezioni camaldolesi non furono, infatti, dei monologhi. La loro originalità fu piuttosto quella di mettere faccia a faccia presbiteri e laici, su un piano di sostanziale parità. Nel mondo della cultura religiosa era necessario raggiungere i laici e gli ecclesiastici, insieme, discepoli e maestri gli uni per gli altri¹⁶². Le Settimane di Camaldoli ebbero origine da questi presupposti: nelle lezioni erano i maestri di teologia che parlavano ai laici, impostando e trattando le questioni secondo la dottrina e la visuale organica del pensiero ecclesiastico; nelle comunicazioni era invece la cultura laica a cimentarsi intorno agli stessi problemi religiosi con metodo di ricerca specialistico, portando all'attenzione dei presbiteri i fermenti del mondo. Nulla di meno di questo confronto tra due mentalità poteva dare l'impressione e far fare esperienza delle distinzioni e della complementarità della teologia e della scienza¹⁶³. Il fatto stesso che nelle Settimane nascesse l'esigenza di avere un accesso diretto all'esegesi, alla patristica e agli studi biblici, e di poter usufruire di testi di teologia in italiano, come di lì a breve dimostrò l'impegno di Siri, era un eloquente conferma dell'efficacia dell'iniziativa.

Per Paronetto, questo sviluppo della teologia non doveva basarsi solo sul ritorno alle fonti, da lui sempre auspicato e coltivato, ma anche su un nuovo modo di essere preti. Per lui – lo si è visto – non era più pensabile «un San Francesco o un San

¹⁶¹ R. MORO, *La formazione della classe dirigente*, cit., p. 549, n. 59 cita, come primo esempio di questa spiritualità, proprio Sergio Paronetto.

¹⁶² In questo senso si preparava una sfida sostanziale che non avrebbe tardato a venire a frutto: i Laureati scardinavano dall'interno proprio il "modello" ecclesiale di Aci intesa come immagine di una Chiesa società giuridica perfetta nel suo genere e gerarchicamente ordinata tra docenti e discenti: M. T. FATTORI, *Il tema dei laici dagli anni Trenta al concilio Vaticano II. Rassegna delle fonti e dei percorsi (1930-1965)*, in «Cristianesimo nella storia», n. 20, 1999, pp. 325-381.

¹⁶³ *Il Movimento Laureati di Azione Cattolica. Appunti per una storia*, cit., pp. 45-48.

Domenico, che battano le strade con la libertà dei figli di Dio, che a ogni quadrivio possano predicare la riforma del mondo». Allora, quale nuovo, originale, credibile modello di «santità sociale» poteva essere proposto al mondo moderno?¹⁶⁴ Era un interrogativo che confidava al suo diario ed anche ad un novello, amico prete, Michele Maccarrone¹⁶⁵, in una lettera di grande significato:

Vorrei poterti dare più efficacemente che con la fretta e la fatale superficialità di quest'ora, la viva sensazione dell'immenso bisogno che vedo in ogni momento della mia vita e del mio lavoro, come di quello dei miei vicini di tavolo, dei miei superiori, dello stuolo infinito degli uomini d'azione, di sacerdoti che non siano solo santi nel senso individuale, ma che abbiano le doti e la grazia della santità sociale, che abbiano la coscienza e la conoscenza della viva realtà di oggi, che riescano a investire col loro apostolato non solo i punti marginali e individualistici ma i punti centrali del nostro ambiente concreto, che sempre più estesamente pone e modifica, attraverso tecniche sempre più nuove e complesse, talune condizioni essenziali della stessa nostra personalità¹⁶⁶.

Paronetto avvertì la sete di verità nel mondo in cui viveva e lavorava quotidianamente, l'insufficienza di soluzioni astratte ma anche «tutta la responsabilità dei cristiani di oggi, se non dello stesso cristianesimo», dinanzi all'aspirazione «verso

¹⁶⁴ L'incoerenza fu un vizio dei chierici che Paronetto non tollerò. Su un testo di memorie del card. Massaia *Nel paese dei Golla*, annotò: «Vorrei che lo leggessero certi preti sottilissimi discettatori di diritto naturale, di coscienza morale, di rigidità dei metodi ecc., i quali scandalizzati lanciano così spesso i loro oibò davanti alla vita»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

¹⁶⁵ Cfr. AI, *FSP*, sc. 4, fald. 9, cart. 6, ds. «Rievocazione di Sergio Paronetto (S. Ivo, 21 marzo 1965)» di Michele Maccarrone, 1965. Disse di lui: «Una intelligenza – e qui siamo ancora nel piano, vorrei dire, naturale delle sue doti – che lo faceva un intellettuale, ma non un teorico. Forse è stata proprio provvidenziale la via per cui non è potuto giungere ad una cattedra, non era propriamente il professore, non era fatto per questo. Vorrei dire che non era lo studioso dei libri, della teoria, del pensiero semplicemente. Non per diminuirlo, ma perché proprio era questa la sua caratteristica umana e della sua intelligenza, per cui insieme alle doti che ne facevano un autentico intellettuale, egli congiungeva uno spirito altamente pratico, sì che egli fu, come si definiva, un uomo di azione».

¹⁶⁶ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 5, minuta di Sergio Paronetto a Michele Maccarrone, 29 dicembre 1937.

una verità che si sente di aver troppo misconosciuto»¹⁶⁷. Gli «uomini d'azione» reclamavano guide alla loro altezza, compagni in grado di capire le ragioni della loro ansia di verità senza presunzione e senza pregiudizi:

Ora di fronte a questi bisogni quanto spesso ci è dato constatare la inadeguatezza delle intelligenze, della preparazione, della comprensione degli intelletti cristiani: se ogni nucleo di cristiani ha la sua parrocchia e la sua guida, che ne manca assolutamente è proprio la classe degli uomini di azione e dei dirigenti effettivi del mondo d'oggi. Manca il pastore a questo gregge di pastori; tutto resta affidato a una loro problematica coscienza del bene, anche quando essi sono, come è di frequente, più di quello che forse si creda, animati dalla migliore buona volontà e da un alto senso del dovere. Non conoscono il sacerdote, ed anche quando lo cercano è così difficile che lo trovino capace di capirli, di parlare il loro linguaggio, di rispondere con l'amicizia e col magistero ai problemi della loro coscienza¹⁶⁸.

Proprio a questo aspiravano le Settimane di Camaldoli. L'idea di Righetti, fissata nel 1935, era di «rivivere in nuova, modestissima forma quella conversazione cristiana che sembra essere all'origine di grandi correnti della vita cattolica», di emulare le recenti iniziative dei cattolici tedeschi ed austriaci nelle Settimane di Salisburgo o, in maniera ancor più ambiziosa, il *Vivarium* di Cassiodoro. Bisognava cercare i migliori teologi del momento, i «più intelligenti e qualificati rappresentanti del pensiero della Chiesa» e metterli a confronto con i laici su questioni dottrinali di larga estensione e di molteplici applicazioni speculative e pratiche¹⁶⁹.

La conversazione si articolava in due formule: quella delle lezioni, nelle quali un teologo affrontava un tema della dottrina cattolica con chiarezza logica e rigore scientifico, e quella delle comunicazioni di maestri o laici competenti che commentavano in maniera critica e specializzata i punti emersi dalla lezione. La giornata si chiudeva con una meditazione spirituale fatta da un presbitero. Dottrina, scienza e spiritualità

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ *Ibid.*

¹⁶⁹ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 5, cart. 357, appunto ds. «Progetto di un Convegno di dottrina e di formazione spirituale per il Movimento dei Laureati Cattolici», s.d. [MA: fine 1935].

venivano così messe in dialogo in un clima di spontanea amicizia. Righetti osservò che «il vivere insieme alcuni giorni, dedicati alla meditazione di un tema così fondamentale per la nostra vita personale e per quella del nostro gruppo, faciliterà l'approfondirsi della vicendevole amicizia e favorirà, con la conversazione su le cose del nostro cenacolo, il maturarsi di una migliore comprensione della sua direttiva spirituale e intellettuale»¹⁷⁰.

Paronetto diede un contributo rilevante all'elaborazione iniziale dello schema delle Settimane. Lo prova una lettera conservata nell'archivio personale di Montini del 28 maggio 1936¹⁷¹. Raccomandò soprattutto che le lezioni teologiche non ignorassero «tendenze e conquiste, più o meno pretese, della moderna cultura». Riferendosi all'argomento della prima Settimana, *Dio*, disse, ad esempio, che i relatori non avrebbero dovuto trascurare «la concezione di Dio come complesso psichico propria di taluni freudisti», oppure «le cosmologie della più recente fisica» rispetto alla Creazione, «le identificazioni materia-energia, tempo-spazio», «l'idea che di Dio si fa ad es. l'uomo primitivo, il monaco tibetano». Pur nella sua oggettività e nel rispetto della dottrina, l'insegnamento teologico doveva cioè aprirsi al contatto con le altre scienze, accogliere la sfida del confronto col sapere contemporaneo. Offrì, quindi, il suo punto di vista, poi sostanzialmente accolto nello schema di tutte le successive Settimane, anche riguardo alla trattazione «polemica critica soggettiva» che sarebbe spettata ai laici. Promosse l'istituzione delle cosiddette comunicazioni e del loro coordinamento. Suggerì di svolgere alcuni argomenti in riunioni separate per ciascuno dei principali indirizzi universitari e professionali. Per gli studi giuridici immaginò un tema come «l'idea di giustizia come manifestazione di Dio», per quelli economici e sociali «il concetto di

¹⁷⁰ Cfr. FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, circolare di Iginò Righetti alla Sezione Laureati di AC, s.d. [MA: estate 1937]: «La settimana ha uno scopo ben preciso: quello di richiamare elementi che si trovano ad avere più profonde esigenze intellettuali, allo studio dei problemi religiosi, nelle loro connessioni ideali e pratiche. Noi pensiamo che i nostri amici docenti debbano essere fatti oggetto di un invito più particolarmente intenso. L'aiuto che potranno ritrovare in queste giornate, l'amicizia nostra che verrà così ad essere ulteriormente consolidata e approfondita, l'opportunità di incontri che potrà rendere fruttuose riunioni più specificamente dedicate al nostro lavoro, tutto contribuirà a rendere di giovamento spirituale questa settimana».

¹⁷¹ AI, *Archivio Giovanni Battista Montini*, J.35.1.1.2.10. Devo la consultazione della lettera alla bontà degli amici dell'Istituto Paolo VI di Concesio.

ordine sociale come fine della società», per gli scienziati «il finalismo della creazione». Concluse consigliando a Montini di «impostare tutta la preghiera quotidiana sulla base delle *horae diurnae*»¹⁷², coinvolgendovi tutti i convenuti attraverso opportuni opuscoli e favorendo quella partecipazione consapevole alla liturgia sopra richiamata.

Le Settimane furono quasi le uniche occasioni nelle quali l'intero movimento poté riunirsi. In quel «piccolo mondo fluttuante, per così dire, nei primordi della creazione, si sentiva il bisogno di riallacciare e rinsaldare vincoli di amicizia creatisi negli anni universitari da cui attingeva energia ed entusiasmo l'opera della maggior parte degli aderenti», scriveva Aurelia Bobbio¹⁷³. I partecipanti erano uniti dal desiderio di «commisurare la dinamicità del pensiero mondano che necessariamente si sviluppa e conquista, alla statica verità rivelata, che, se è in sé immutabile» e di

ritemperare insieme il corpo e lo spirito in quell'austero ambiente benedettino, non proprio all'altezza dell'Eremo, ma presso la grande Abbazia dominante quasi come una fortezza la gola della montagna, a mezza costa, come si conviene a gente destinata a vivere con un piede nel mondo. Respirare l'aria odorosa della grande foresta che eleva i suoi tronchi diritti quali agili colonne di un vivo tempio all'Eterno, fra cui l'azzurro del cielo fatto più cupo farebbe impallidire al confronto le gotiche vetrate di Nostra Signora di Chartres. Passeggiare per quei duecento metri di strada che costituiscono il "paese" di Camaldoli, arrivare fino alla farmacia del convento, per affrontare tra mortai e decorazioni d'altri tempi la burbera fisionomia del farmacista, che tien sempre pronti biscotti e cioccolato e cartoline illustrate e lacrime d'abeto ... Ecco le note esteriori del soggiorno quali si andarono rivelando nella pratica attuazione¹⁷⁴.

¹⁷² *Ibid.*

¹⁷³ A. BOBBIO, *Soste a Camaldoli*, in «*Studium*», n. 7, luglio 1939, a. XXXV, pp. 423-427. Righetti richiamò spesso la necessità di mantenere il vincolo fucino nelle attività dei Laureati. Scrisse alla Gotelli nel 1935: «Non è che la vita nostra si sia fatta più povera e che il tempo degli anni recenti eserciti un'influenza incrinata di sentimentalismi. È che l'azione, il lavoro, le speranze che caratterizzavano la vita della nostra Fuci, fanno stridente contrasto con l'inazione, il disorientamento, la sfiducia [...]»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Angela Gotelli, b. 41, fasc. 3, cart. 265, lettera ms. di Igino Righetti ad Angela Gotelli, 8 ottobre 1935.

¹⁷⁴ A. BOBBIO, *Soste a Camaldoli*, cit.

Oltre alla bellezza del luogo e al calore dell'amicizia fucina, a far davvero la differenza furono Montini, che grazie alla sua personale rete di contatti riuscì a portare a Camaldoli il meglio del clero italiano di allora¹⁷⁵, e padre Mariano Cordovani (1883-1950)¹⁷⁶, la cui attività nella Fuci e nei Laureati fu tanto silenziosa quanto determinante. Domenicano, nato a Serravalle di Bibbiena, a pochi passi da Camaldoli, fine teologo, esperto di vita monastica¹⁷⁷ e dal 1936 maestro dei Sacri Palazzi, egli era stato vicino alla Fuci sin dai tempi del travagliato congresso di Macerata del 1926¹⁷⁸, e da allora sempre discretamente presente. Relatore a Cagliari, sei anni dopo, sull'attualità del tomismo, anche quando non era maestro dei convegni era l'amico e quasi il «direttore nato», poiché nella sua presenza sentivano tutti, Laureati e Maestri, di avere un punto di riferimento dottrinale con pochi eguali¹⁷⁹. Se poco affiora nella memoria e negli studi, a perpetuare la riconoscenza dei Laureati per il suo magistero resta il monumento funebre nella Chiesa di Serravalle, da loro finanziato con una cospicua somma economica e fatto

¹⁷⁵ Oltre allo stesso Montini, a Guano, Costa e Bernareggi nei primi anni delle Settimane si avvicendarono a Camaldoli, tra gli altri, mons. Luigi Pelloux, don Giulio Bevilacqua, mons. Antonio Lanza, mons. Luigi Piastrelli, mons. Luigi Valentini, don Vincenzo Arcozzi Masino, padre Carlo Boyer, mons. Giuseppe Manzini, don Primo Mazzolari, don Giuseppe Siri, don Primo Vannutelli, padre Vincenzo Ceresi, don Carlo Colombo, don Giovanni Urbani.

¹⁷⁶ Per un profilo biografico cfr. A. RICCARDI, *Cordovani Mariano*, in DSMC, II, I protagonisti, cit., pp. 124-128.

¹⁷⁷ Cfr. P. PARENTE, *Il P. Mariano Cordovani O.P., Commemorazione letta alla Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e di Religione cattolica il 18.5.1959*, in «Sapienza», n. 2-3, 1950.

¹⁷⁸ Cfr. M. CORDOVANI, *Saggezza e santità*, in R. SPIAZZI, *Padre Mariano Cordovani dei Frati Predicatori*, prefazione di G. B. Montini, Angelo Belardetti Editore, Roma 1954, pp. 241-242: «Considero la Federazione come la giovinezza universitaria che si organizza in sapienza e in santità, secondo la dottrina cattolica e per un apostolato sociale moderno che sia di salvezza da un punto di vista religioso e patriottico. [...] Io dunque invito i giovani universitari a mettersi al primo posto, non solo nella scienza ma anche nella coerenza pratica della vita, nella fedeltà della Chiesa, nella disciplina regale dei soldati di Cristo, che traducono nella pratica la formola: *servire Deo regnare est*; nel patriottismo vero che non ammette né idolatria né rinnegamenti. C'è una disciplina nominale fatta di utilitarismo e di fanfara; e c'è una disciplina profonda che sorge dalla convinzione della coscienza».

¹⁷⁹ Cfr. L. CIAPPI, *P. Mariano Felice Cordovani*, in «Studium», n. 9-10, settembre-ottobre 1960, a. LVI, pp. 612-623: «P. Mariano Cordovani sarà sempre ricordato come uno dei più benemeriti promotori della cultura religiosa tra i laici, studenti e laureati»: p. 620.

erigere nel 1952¹⁸⁰. All'inaugurazione Montini disse parole molto significative, che merita riportare:

Si sa come era amico dei Padri Camaldolesi. Quanta bontà! Apparteneva ad un'altra famiglia religiosa; e non è facile anche nella carità della Chiesa, che un religioso si interessi di un'altra famiglia religiosa. Padre Cordovani, invece, aveva l'anima così grande e così aperta, che seppe amare, comprendere, confortare, dirigere anche la promettente e rinascente comunità di Camaldoli¹⁸¹.

La figura di Cordovani aiuta a comprendere quanto le Settimane di cultura religiosa incisero sulla storia della stessa congregazione camaldolese. L'intuizione di portare i Laureati nell'antico Cenobio, non fu, infatti, soltanto quella di risolvere una questione logistica individuando un luogo sicuro ed isolato tra le foreste del Casentino, o l'altra, pur di grande significato, di creare la prima, vera scuola di teologia per laici in Italia: l'intuito di Montini e di Cordovani colse che la vivace presenza di così tanti laici, giovani, maestri di scienza, uomini di cultura e teologi sarebbe comunque, anche se lentamente, riuscita a scalfire il muro che separava la clausura degli stessi religiosi dalla modernità. Si tratta di una tesi che richiederebbe uno studio ben approfondito e vasto per essere ben argomentata. È però abbastanza chiaro che il rinnovamento conosciuto da Camaldoli nella seconda metà del Novecento non nacque solamente dall'interno della comunità ma dalla corrispondenza tra gli impulsi dati dai Laureati e i fermenti di recupero degli studi monastici seguiti alla ricomposizione della Congregazione degli eremiti nel 1935. Innocenzo Gargano ha scritto, in proposito, che «i padri camaldolesi erano stati trascinati, forse all'inizio senza neppure accorgersene, nel pieno centro del dibattito ecclesiale e politico del XX secolo italiano. Le loro discussioni interne non potevano più fare a meno di considerare questo enorme impatto con l'uomo, con la

¹⁸⁰ La documentazione sulla traslazione della salma da Roma, il finanziamento, la costruzione e l'inaugurazione del monumento funebre è in ASC, sez. B, cass. 14, ins. 1. In occasione della commemorazione, il 30 settembre 1952, il telegramma di Bernareggi recava il ricordo di una «anima grande maestro illuminato fedele amico Laureati Cattolici». Andreotti scrisse: «Gli tutti siamo debitori di alti insegnamenti di cultura e di vita».

¹⁸¹ R. SPIAZZI, *Padre Mariano Cordovani dei Frati Predicatori*, cit., p. XVII.

Chiesa e con la società moderna»¹⁸². Un domenicano, un sostituto della Segreteria di Stato ed il meglio del laicato italiano contribuirono cioè a far uscire Camaldoli dall'isolamento e a stimolare, per vie difficilmente ricostruibili, quella ripresa delle fonti camaldolesi e della tradizione benedettina autentica che avrebbe fatto rifiorire la comunità. In occasione della settimana di cultura religiosa del 1950, il Priore Generale Anselmo Giabbani avrebbe, del resto, potuto riconoscere che grazie al «riavvicinamento della parte più colta e fervente del popolo cristiano a questo vecchio monastero» Cordovani, insieme a Montini, era riuscito «con prudenza somma, con saggezza sovranaturale, con comprensione paterna e con atto delicato» a rinvigorire e far ripullulare di nuova vita l'annoso tronco monastico cui Camaldoli apparteneva¹⁸³.

Paronetto fu tra i sessanta partecipanti che salirono a Camaldoli per la prima Settimana, dal 29 agosto al 6 settembre del 1936¹⁸⁴. «Ottime giornate, carissime anime» sintetizzò don Primo Mazzolari, anch'egli fra gli intervenuti¹⁸⁵. Un altro testimone così ricordò quei momenti:

¹⁸² G. I. GARGANO, *Camaldolesi nella spiritualità italiana del Novecento*, vol. I, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 29. L'opera di Gargano ricostruisce molto bene i fermenti della congregazione ed il loro intrecciarsi con l'esperienza delle Settimane, presentando un'efficace sintesi del rinnovamento conosciuto dalla comunità camaldolese al suo interno proprio a partire dagli anni Trenta. Nel vol. III, uscito nel 2002, egli torna a scrivere che «il gusto che i giovani camaldolesi cominciarono ad assaporare udendo conferenze, omelie e discorsi privati, più o meno formali, delle grandi personalità che frequentavano le Settimane di Camaldoli, portò al ridimensionamento ovvio di miti e convinzioni cui erano fortemente attaccati i più anziani, ma che si rivelavano ormai decisamente miopi e privi quasi del tutto di un futuro vitale»: p. 99.

¹⁸³ R. SPIAZZI, *Padre Mariano Cordovani dei Frati Predicatori*, cit., pp. 202-203. Cfr. anche G. CACCIAMANI, *Camaldoli, cittadella di Dio*, Edizioni Paoline, Roma 1968, p. 55: «Le settimane dei Laureati cattolici furono in realtà un seme benefico dal quale sbocciarono nuove affermazioni».

¹⁸⁴ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 44, cartolina di Sergio e Vera Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto, 2 settembre 1936. Cfr. anche FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, fotografia di Sergio Paronetto insieme ai partecipanti alla I° Settimana dei Laureati di Camaldoli, 1-8 settembre 1936, con ann. ms. di Sergio Paronetto sul retro «In filosofica conversazione. Camaldoli Foresteria», e *ibid.*, in altro album, foto di Giovanni Battista Montini e Mariano Cordovani nella foresteria di Camaldoli, con ann. ms. di Sergio Paronetto sul verso «Sett. 1936». *Ibid.*, appunto ds. con annotazioni ms. di Sergio Paronetto sui partecipanti di Camaldoli «Adesioni maschili 1936».

¹⁸⁵ Cfr. P. MAZZOLARI, *Diario (1905-1925) e lettere a V. Fabrizi de Biani (1924-1957)*, EDB, Bologna 1974, p. 877. In una lettera dell'8 settembre 1936 scrisse: «La partenza da Camaldoli è stata decisa

Immensa, solenne pace di quei boschi intorno alla badia secolare. Sul verde grave, la chiazza acuta di una porpora cardinalizia. Un apparire rapido e discreto di alti prelati (occhi brucianti d'intelligenza di Mons. Montini!). Quell'ordine monastico delle giornate ai margini delle più tremende clausure. Una benignità grave e composta in tutti. Tesori d'ingegno e di coltura scoperti nei contatti fratellevoli in uomini e donne d'una pietà d'angioli. Ma sopra tutto l'altissimo rigore intellettuale delle lezioni. Teologia pura spiegata da maestri di grande preparazione ed eloquenza¹⁸⁶.

Il tema, *Dio*, sembrava porsi alla base di un corso sistematico di dottrina cattolica e segnava il primo tentativo di far compiere un salto di qualità al laicato colto italiano chiamandolo a confrontarsi subito con la sommità delle questioni teologiche. Riflettendo sulla nuova iniziativa dei Laureati, Anna Martino scrisse a Paronetto:

Le confesso sinceramente che le prime giornate del Convegno non mi avevano trovata ottimista; [...] Ma gli ultimi giorni e questo periodo successivo mi hanno date tante prove della grande, preziosa efficienza di quel Convegno. Alle varie voci entusiaste e riconoscenti (sa che un compagno ha ritrovato lassù la sua fede, la sua pace?) si unisce ora anche la Sua. [...] [Sperimentiamo] l'esigenza del nostro spirito di ripensare agli anni di entusiasmo, di scoperte, di riordinare le conquiste e le grandi idee e aspirazioni spirituali, quando esso si ritrova solo, a contatto con la Sua vita pratica di ogni giorno e in ambienti tanto diversi. Lo ritengo il periodo in cui sentiamo veramente, con tutta pienezza e verità, che cosa vuol dire essere stati fucini e che cosa ci hanno dato di vitale e di duraturo, la Fuci e i compagni. Forse tutti abbiamo sentito così, certo tutti sentiamo quanta gratitudine dobbiamo a chi ha fatto con noi tanto cammino prezioso, con fraterna e generosa carità¹⁸⁷.

improvvisamente [...]. Le mie giornate lassù furono molto buone», p. 877. Il 9 ottobre seguente aggiunse: «A Camaldoli ottime giornate, carissime anime. Mancava la corona di un po' di riposo».

¹⁸⁶ F. CASNATI, *Ricordo di Camaldoli*, in «Studium», n. 4, aprile 1939, a. XXXV, pp. 225-226.

¹⁸⁷ AI, FSP, sc. 6, fald. 354, cart. 7, fasc. 8, lettera ms. di Anna Martino a Sergio Paronetto, 8 ottobre 1936. Cfr. anche *ibid.*, cart. 7, fasc. 3, lettera ms. di Anna Martino a Vera Paronetto, 8 ottobre 1937, con la quale le ricordò che il convegno di Camaldoli nasceva da una «volontà cosciente e forte di fedeltà al programma di preghiera e di studio e di attività».

La settimana dell'anno seguente conobbe un esito ancora più lusinghiero: le adesioni furono quasi il doppio e la Foresteria già non bastava più ad ospitare tutti i partecipanti¹⁸⁸. Nelle riflessioni dottrinali sul tema, *Gesù Cristo*, si alternarono mons. Leone Tondelli, don Giuseppe Siri, il gesuita Giuseppe Filograssi. Non mancarono relazioni sulla fisica moderna ed il pensiero cristiano, su Einstein, Heisemberg, le teorie fisiche statistiche. A Mario Bendiscioli, che parlò sull'*apoliticità* del cristianesimo¹⁸⁹, replicò in un'intensa relazione Fausto Montanari:

Il nostro tempo è alla ricerca della *persona* e dell'*eroismo*: vuole cioè che ogni individuo abbia il suo rilievo personale, unico nella storia del mondo, ma che questo sia col vantaggio di tutti e con l'edificazione di valori universali e sociali. Il nostro tempo vuole scoprire il tipo di persona che sia tanto più di valore sociale quanto più attivamente e irriproducibilmente personale; e il tipo di società che sviluppi tanto più la persona quanto più attivamente e irriproducibilmente personale; e il tipo di società che sviluppi tanto più la persona quanto più saldamente è società¹⁹⁰.

In quell'occasione Paronetto conobbe e divenne amico di Giuseppe Siri¹⁹¹. In una delle numerose istantanee che scattò tra i chiostri di Camaldoli, assecondando la sua

¹⁸⁸ Cfr. BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 7, cart. 420, lettera ds. con firma ms. di Iginò Righetti ad Adriano Bernareggi, 25 agosto 1937. Cfr. anche (A.B.), *Umano, sempre più umano*, in «*Studium*», n. 11-12, novembre-dicembre 1937, a. XXXIII, pp. 620-623.

¹⁸⁹ Disse, tra l'altro: «Il cristianesimo pertanto è *apolitico*, pone altri fini e sceglie altri mezzi che non quelli relativi al bene temporale, direttamente inteso, e in quanto afferma una relativa indifferenza a governi ed istituzioni; però non può non essere necessariamente *politico*, quando afferma una sua dottrina dell'ordine sociale, riconosce la sovranità dello stato, impone l'obbedienza alle autorità costituite, limita il potere civile distinguendolo da quello religioso [...] persuade i fedeli ad essere buoni e valenti cittadini, validi cooperatori al conseguimento del bene comune»: *Le settimane di Camaldoli. Cronache ed appunti (1936-1941)*, cit., p. 52.

¹⁹⁰ *Ibid.*, pp. 63-69.

¹⁹¹ Nel 1939 Siri scrisse a Paronetto: «La ringrazio tanto delle fotografie "senza posa", quindi sincere! Le conserverò certamente e mi ricorderanno Lei – così buono – e tutte le altre belle cose di Camaldoli, ove pare che, nel silenzio, stiano le anime in cerca di maggior luce, più soave l'amicizia»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 56, lettera di Giuseppe Siri a Sergio Paronetto, 23 settembre 1939. Cfr. anche una lettera che Siri gli inviò nel 1941 per ringraziarlo del dono di alcuni dolciumi: «La commozione per quella scatola di dolci fu veramente intensa. Sono cose di cui ci si intende quando si è bambini. E ringraziamo Dio! Ma quella

grande passione per la fotografia, lo definì ironicamente una «Silloistica mente»¹⁹², mentre ribattezzò Camaldoli come «il cortile dei passi perduti»¹⁹³. Tra le conversazioni di quella Settimana non mancarono anche vivaci riflessioni sulla situazione internazionale e sulla guerra di Spagna. Proprio la posizione di Siri che insisteva su Montini affinché la Santa Sede spalleggiasse i vescovi favorevoli al franchisti fu motivo di screzio tra i due futuri cardinali¹⁹⁴.

Il giovane teologo genovese sarà di nuovo tra i relatori della Settimana del 1938, su *L'uomo*, insieme al gesuita Carlo Boyer ed Antonio Lanza, del Pontificio Ateneo

delicatezza di un ricordo, residuo di un ameno discorso fatto a Camaldoli [...] tale da durare fino a Natale, mi ha fatto meditare molto, molto, molto sulla bontà degli uomini, e delle donne. I dolci hanno su di me un potere fascinoso, per quanto ne mangi pochi. [...] Mi è difficile, caro Paronetto, dir grazie degnamente, proprio come se avessi la gola piena. Ma di riconoscenza infantile, gioconda, affettuosa, di quel me stesso, assai più vero, reale di quello che si mostra in cattedra, ce n'è tanta»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 55, lettera di Giuseppe Siri a Sergio Paronetto, 15 gennaio 1941.

¹⁹² FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, fotografia di Giuseppe Siri maestro alla Settimana teologica, con ann. ms. di Sergio Paronetto sul verso «Silloistica mente», agosto 1937, ed altra documentazione fotografica sulla settimana. Cfr. anche ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 2-3 documentazione di Vera e Sergio Paronetto con gli appunti delle settimane di cultura religiosa dal 1937 al 1941 ed anche FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, appunti ms. di Vera Paronetto «Appunti Vera su Camaldoli 1938» e AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 50, cartolina di Sergio e Vera Paronetto a Maria Luisa Valier, 3 agosto 1938: «Un cordiale saluto prima di riprendere la austera via dei trentenni».

¹⁹³ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, fotografia di Sergio Paronetto con Adriano Bernareggi nel chiostro di Camaldoli, con ann. ms. di Sergio Paronetto sul verso «Il cortile dei passi perduti», agosto 1941.

¹⁹⁴ Siri ricordò anche un'altra, più lieve circostanza: «Per giungere al monastero veniva messa a disposizione dei docenti una automobile. Nel 1937 arrivai ai piedi di Camaldoli contemporaneamente a Montini. Subito intorno a lui si strinsero numerosi fucini. Egli ne fece salire alcuni sulla vettura e lascio me, conferenziere che era venuto ad ascoltare, ad inerpicarmi su per il sentiero»: B. LAY, *Il Papa non eletto. Giuseppe Siri cardinale di Santa Romana Chiesa*, Laterza, Bari-Roma 1993, p. 40. Ecco anche un ricordo di Taviani: «Siri aveva appena terminato una lezione sulla Trinità. Ricordo perfettamente come fosse ieri il commento di Giorgio La Pira: "La sua parola ti penetra nel cervello con un effetto simile a quello del frullino e ti rende scorrevole e semplice ciò che nessuno era mai riuscito a spiegarti"»: Testimonianza di P. E. TAVIANI in «Il secolo XIX» del 3 maggio 1989, cit. *ibid.*, p. 39. Per un inquadramento più ampio della presenza di Siri nei Movimenti intellettuali dell'Acì cfr. P. GHEDA, *Siri e Montini*, in ID. (a cura di), *Siri. La Chiesa, l'Italia*, Marietti 1820, Genova 2009, pp. 3-6.

Lateranense. Anche Paronetto partecipò alla definizione del programma¹⁹⁵ e alla discussione di questa terza edizione, riflettendo sul rapporto tra la vita economica e l'uomo. Dalle annotazioni del suo intervento si evince che puntualizzò «l'insufficienza dei metodi precedenti, delle concezioni liberalistiche, comunistiche» e indicò «Il personalismo come scuola nuova di economia (!) o almeno come nuovo indirizzo». Metodologicamente vi confermava che «vedere nei fatti la "persona" umana è la migliore educazione e preparazione alla vita professionale. Le cose, i fatti vengono illuminati attraverso l'uomo, si pongono le gerarchie di valori ecc. nell'uomo si ha il punto di riscontro fra cultura e vita professionale»¹⁹⁶. Con i convenuti a Camaldoli discusse sulla necessità per i cristiani di afferrare le cose del mondo senza sporcarsene, di esercitare la propria libertà correndo il rischio dell'azione. Paragonò la presenza del cristianesimo nella storia contemporanea a quella del giocatore di calcio che non può avere troppi scrupoli di coscienza «nell'attimo fuggente dell'azione e della decisione», invitando a vivere «con pienezza e nello stesso tempo con autonomia spirituale» il proprio tempo nella consapevolezza che spetta all'uomo *conoscere*, discernere il bene dal male senza presumere di risolvere tutto. Illuminando le sue considerazioni con l'insegnamento della sua professione annotava:

Ho sempre avuto la tentazione esaminando il bilancio di una azienda di andar a vedere ogni cifra, ogni momento della vita aziendale, sceverare – per una assurda ipotesi – tutto il bene da tutto il male: contabilizzare solo le azioni oneste, stanare i guadagni basati su

¹⁹⁵ Cfr. FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, appunto ms. preparatorio di Sergio Paronetto alla III Settimana di cultura religiosa per laureati, settembre 1938: «La formulazione dei temi va benissimo anche così. Più che altro per amore d'accademia riserverei per le lezioni più che per le comunicazioni anche tre aspetti dell'uomo studiati dal punto di vista delle tre discipline: antropologia-etnologia: l'uomo attuale e l'eredità dei millenni passati; biologia-medicina: l'uomo come complesso psico-somatico, la personalità come equilibrio morale; scienze sociali: l'uomo come cellula dell'aggregato sociale, l'uomo e l'ambiente, rapporti fra personalità e ambiente. [L']Umanesimo contemporaneo [è] da affidare a persona fuori classe».

¹⁹⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 19, cart. 11, taccuino di appunti mss. della Settimana/convegno di Firenze del 1937, s.d. che raccoglie anche gli appunti presi alle lezioni di padre Giulio Bevilacqua del 19 marzo 1938, di Adriano Bernareggi del 20 marzo 1938, e della Settimana di Camaldoli 1938.

altro che non sia onesto, ricostruire il miracolo della gestione con a fianco il mio confessore o la mia affilata coscienza. E vedere il risultato. È un assurdo sogno¹⁹⁷.

In appena tre anni – scriverà Paronetto a Guido Lami all’indomani della Settimana del 1939 – Camaldoli si era così affermata come «una consuetudine che sta[va] diventando un codice di vita» ed «il trovarsi lì – stranamente raccolti – in quelle ore e in quei giorni, il riescire a seguire seriamente e non d’altro preoccupati le chiarissime e alte esegesi di don Siri – gli scrisse – dava un senso di fermezza, di riposo-attivo, di conquistata pace»¹⁹⁸.

Il Convegno di cultura religiosa non rappresentò più soltanto l’attività meglio organizzata e partecipata del Movimento dei Laureati ma anche quella che ne esprimeva nella maniera più completa lo stile e l’apostolato nel mondo della cultura, basati sulla pluralità delle voci, sul dialogo tra laici e chierici, sul confronto tra scienza e teologia. Anche le alte gerarchie ecclesiastiche cominciarono ad intuire che quella pionieristica scuola di teologia per laici celava un esperimento interessante¹⁹⁹, mentre, di anno in anno, con la presenza di qualche monaco ai lavori, a cominciare da quella del Generale Pierdamiano Buffadini, cominciò ad aprirsi una breccia nella medievale clausura del

¹⁹⁷ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 19, cart. 49, appunti ds. «La vita economica: l’uomo e l’economia d’oggi» di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1937]. Non si dimentichi la lezione che Von Hildebrand aveva impartito ai Laureati qualche anno indietro, in un articolo di grande rilievo, avvertendoli che la vera, “primaria” professione che conduceva alla santità era il rispetto della persona umana e che il suo “prodotto” era la nobilitazione della sua dignità: D. V. HILDEBRAND, *La professione primaria*, in «Studium», n. 6-7, giugno-luglio 1934, a. XXX, pp. 372-377.

¹⁹⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 7, fasc. 7, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Lami, 17 settembre 1939.

¹⁹⁹ In occasione della Settimana del 1939 Veronese inoltrava al Preside della Congregazione camaldolese una lettera del Segretario di Stato, card. Maglione del 12 agosto 1939 nella quale «tanto augustamente [veniva] confermata l’opportunità della venuta [dei Laureati] fra le mura camaldolesi». Nella missiva si poteva leggere che la «nobile schiera che, nell’amico silenzio di alti monti consacrati dalla preghiera e dalla virtù di un’austera famiglia religiosa, cerca l’ambiente adatto alle elevazioni della mente e del cuore a Dio. [...] nel momento storico attuale, in cui la Chiesa è assalita da pericolosi nemici e più acre deve sostenere la pugna – mai interrotta – per i suoi dogmi, per la sua dottrina morale e per la sua libertà. È sommamente giovevole che i suoi figli e militi conoscano con coscienza sicura e particolareggiata la sua essenza, le sue origini e finalità, la sua struttura, la sua vita, le sue prerogative, le sue prove ed i suoi trionfi»: ASC, sez. B, cass. 5, ins. 7, lettera ds. di Vittorino Veronese a Pierdamiano Buffadini del 16 agosto 1939.

monastero. Per Paronetto quelle giornate condensarono tutto quanto egli era andato maturando tra i Laureati: la sensibilità per una teologia concreta e aderente alla vita, la riflessione e l'ascolto dei diversi punti di vista, la spontaneità dell'amicizia. Nel 1940, nell'«intensissimo fuoco di amicizia, di idee, di discussioni a Camaldoli» arriverà ad annotare sul suo diario: «Camaldoli diventa quasi un'abitudine morbosa: *nec cum te nec sine te vivere possumus!*»²⁰⁰

5. La repubblica delle termiti

Le settimane di cultura religiosa rappresentarono, dunque, un laboratorio nel quale i Laureati cattolici cercarono di esprimere e di salvaguardare la loro linea culturale e spirituale, della quale Paronetto fu partecipe ed interprete. Il suo colloquio interiore, vissuto non come appello alla resistenza e alla robustezza quasi virile presente nei modelli alternativi ai movimenti intellettuali dell'Acì²⁰¹, ma come un movente intimo di definizione della propria personalità, suggerisce che lo sviluppo umano e professionale e quello cristiano della vita non soltanto non furono in contrasto tra di loro, ma che la formazione della personalità e quella religiosa promossa dai Laureati sostanzialmente coincisero. La storiografia si è interrogata sulle modalità con le quali, in questa ricerca di unità della vita spirituale e culturale, essi espressero anche una critica ai modelli di formazione del regime fascista ed un motivo di distinzione da quelli cattolici, sempre più segnati, a metà degli anni Trenta, da una pedagogia volontaristica, da una logica militante e da una mobilitazione ritualistica²⁰². Quanto detto sinora, specialmente nel caso delle settimane di Camaldoli, sembra inoltre confermare che l'obiettivo dei Laureati non puntò alla rifondazione teorica del rapporto tra cultura e spiritualità, quanto a stabilire una «corretta prassi culturale», che desse all'agire del cattolico una base culturalmente avvertita con gli strumenti messi a disposizione dalla cultura moderna²⁰³.

²⁰⁰ *Diario*, 11 settembre 1940.

²⁰¹ R. MORO, *Franco Costa vice-assistente della Fuci*, in *Don Franco Costa. Per la storia di un sacerdote attivo nel laicato cattolico italiano. Studi e testimonianze*, Ave, Roma, 1992, pp. 149-290, p. 176.

²⁰² Cfr. ID., *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, cit., pp. 222 e ss. e A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione*, cit. pp. 85 e ss.

²⁰³ R. MORO, *Il Movimento Laureati nella storia della cultura*, cit.

Tuttavia, a fronte degli approfondimenti e delle conferme sin qui richiamate, un paragone tra l'itinerario biografico ed intellettuale di Paronetto con il percorso di riflessione degli intellettuali cattolici di questi anni fa emergere anche delle "assenze". Nella documentazione, ad esempio, non ci sono riferimenti ad eventi della realtà internazionale quali la guerra d'Etiopia o l'avvento del nazismo in Germania, che pure catalizzarono l'attenzione dei Laureati. Anche la posizione rispetto al regime fascista fu del tutto avulsa da preoccupazioni rispetto alla sua natura ideologica oppure alla sua potenziale "religiosità" di indole pagana²⁰⁴. In questo senso anche i documenti che testimoniano l'impegno di Paronetto all'Iri – occorre ricordarlo e sottolinearlo – non giustificano in alcun modo una lettura in chiave contraria al fascismo dell'operato e della riflessione del *brain trust* dell'Istituto, oltre la consapevole custodia del profilo squisitamente tecnico dell'ente. Come si è visto, la considerazione del corporativismo su un piano esclusivamente pratico, "storico" e non teorico, fu la cartina di tornasole di questo approccio all'economia concreto e noncurante delle questioni ideologiche o propagandistiche: invece che ispirare e modellare nuove forme di vita economica e sociale segnate dall'inedito e positivo intervento dello stato contro le degenerazioni del capitalismo, la dottrina corporativa si era rapidamente cristallizzata in discussioni fumose, lungaggini burocratiche, moltiplicazione di enti. Il bilancio sulla costruzione corporativa che Paronetto tracciò su una pagina del diario del 1939 è eloquente. Scrisse: «Quando uscì, nel 1927-30-32 dal cervello di Giove come una Minerva armata e pronta a tutte le prove, tutti credemmo di aver trovato se non la panacea universale una formula efficiente suscettibile di evolversi rapidamente in senso costruttivo e di funzionare subito», invece la «"rivoluzione in cammino"» aveva «riguardato più gli istituti e gli schemi – legislatori senza pace di questi anni! – che l'intimo dei problemi e gli uomini. [...] La formula non era magica, ma solo umana»²⁰⁵. Se si escludono, infine, le brevi righe su «Azione fucina» del 1932 nelle quali egli aveva accennato ai «negatori dello spirito, affermatore di una feroce mistica del proletariato che nega, nella ideologia collettivista, portata alle estreme conseguenze, le radici stesse della umanità e della socialità»²⁰⁶, nel

²⁰⁴ ID., *Religione del trascendente e religioni politiche. Il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in «Mondo contemporaneo», n. 1, I, 2005, pp. 9-67, specialmente le pp. 34 e 46.

²⁰⁵ *Diario*, 12 marzo 1939.

²⁰⁶ S. PARONETTO, *Cattolicesimo e socialismo*, cit.

silenzio dei documenti si intuisce che anche il vivace dibattito sul comunismo, sulla sua crisi e sul «veleno» della dottrina marxista, non lo coinvolse affatto.

Queste “amnesie” certamente non contraddicono i frequenti cenni sin qui fatti sulla partecipazione di Paronetto all’articolata riflessione sulla contemporaneità e sulle tematiche della crisi portata avanti in ambito cattolico e percepita come particolarmente urgente nel suo incarico all’Iri. Invitano, al contrario, ad una riflessione più puntuale sul modo particolare col quale egli si pose, proprio al crocevia di questi due mondi, dentro ad un dibattito estremamente ampio e complesso. In via generale, come ha scritto Nacci, «il problema che si poneva in modo assillante era, per tutti, quello di capire se la civiltà occidentale, così decrepita e viziata alle radici, per alcuni, così grandiosa per altri, sarebbe riuscita a superare quella che veniva considerata la crisi più profonda che le fosse toccato subire»²⁰⁷. Questa crisi, preannunciata o constatata, investiva l’intera civiltà costruita sempre più *contro* l’uomo, nella quale gli opposti estremi del comunismo e del capitalismo erano figli della stessa filosofia materialistica. Ne scaturiva un profondo dramma spirituale per l’umanità malata, un’angoscia nata dalla consapevolezza che l’intelligenza umana, ormai assolutizzata, aveva schiacciato i valori dell’anima con quelli illusori della ragione. Alla radice del nichilismo che covava nel fondo della storia occidentale stava soprattutto la tecnica, matrice, insieme alla ragione scientifica, del mondo industrializzato, fomite di imbarbarimento collettivo, di spersonalizzazione, di un vero e proprio mutamento antropologico delle coscienze che ne erano ormai schiave.

In questo quadro così ampio, si può approfondire lo studio sulla traccia lasciata da Paronetto nella storia dell’incontro «difficile, ambiguo, irrisolto»²⁰⁸ tra il cattolicesimo e la dinamica della moderna civiltà industriale. L’importante articolo *Roosevelt e il Demiurgo*, sopra analizzato, ha già offerto alcuni spunti: l’esperimento americano era per lui l’esempio di un ostinato ed ottimistico tentativo di disciplina, di controllo, di guida dell’intelligenza sociale. Azzardo affascinante ma destinato al fallimento perché ancorato non alla solida e fiduciosa ragionevolezza del realismo cristiano ma ad un’illusoria e cieca fiducia nella tecnica. Essa – scrisse su «Studium» nel

²⁰⁷ M. NACCI, *Tecnica e cultura della crisi (1914-1939)*, Loescher, Milano 1982, p. 10.

²⁰⁸ R. MORO, *Il “modernismo buono”. La “modernizzazione” cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», n. 4, agosto 1988, a. XIX, pp. 625-716, p. 647.

1939 – era un «maestoso fiume del processo produttivo, che travolge prima o poi gli ostacoli della preesistente struttura economica e finanziaria e, a lungo andare, le stesse riserve poste dall'ordine sociale costituito [...] costringendo a rivedere le vecchie posizioni, ad approntare mezzi e metodi nuovi» ma «è sempre l'uomo che sta al centro del dramma e che rimane eterno padrone ed eterno schiavo del suo destino, anche e soprattutto nel campo della vita economica e della lotta per la conquista dei beni terreni»²⁰⁹. La riflessione di Paronetto sulle potenzialità ed i rischi della tecnica, ma anche sulla burocrazia, sulla trasformazione del regime di libera concorrenza in un mercato regolato, sulla razionalizzazione industriale fu insomma il canale attraverso il quale egli alimentò un personale confronto tra la dottrina sociale cattolica e le logiche emergenti della moderna società capitalista. Che egli si sia confrontato anche col comunismo, col fascismo o con gli eventi della realtà internazionale è cosa sulla quale i documenti tacciono. Parlano, invece, di un continuo, persistente desiderio di capire sino in fondo e con occhi nuovi le inquietudini della modernità per come esse si palesavano nel mondo che egli studiava da vicino e nel quale agiva di persona²¹⁰ e, di conseguenza, di arricchire con specificazioni concrete se non anche di ripensare *ex novo* la dottrina.

Lungo questo sentiero di riflessione attraverso i dilemmi della tecnica e del mondo capitalista egli giunse a confrontarsi con uno dei temi più scottanti del dibattito contemporaneo, quello della democrazia²¹¹. Intravisto in *Roosevelt e il Demiurgo*, questo

²⁰⁹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Alla Mostra Autarchica del Minerale Italiano*, in «Studium», n. 1, gennaio 1939, a. XXXV, pp. 57-64.

²¹⁰ Considerando come Paronetto visse ed interiorizzò questo desiderio, sembra attagliarsi perfettamente al suo caso la sottolineatura di Giovagnoli sulla necessità di ricostruire il rapporto della Chiesa e dei cattolici con il capitalismo anzitutto sul terreno della spiritualità, della quotidianità e della mentalità: A. GIOVAGNOLI, *I cattolici e il capitalismo nella storiografia sul secondo dopoguerra*, p. 379. Lo stesso potrebbe dirsi dell'avvertenza di Moro sull'opportunità di interpretare l'emersione della modernità dentro il mondo cattolico degli anni Trenta basandosi non soltanto sul suo universo culturale ma anche sulla trasformazione delle strutture dello stato nazionale, sui processi interni della società, sui canali di integrazione sociale, ricollegandosi cioè ad una precisa serie di fenomeni storicamente determinabili come la crisi del mercato autoregolato e la nascita dello stato-impresa: R. MORO, *Il "modernismo buono". La "modernizzazione" cattolica*, cit.,

²¹¹ Per un quadro degli studi principali sul tema cfr., *supra*, *Introduzione*, n. 46.

sentiero giunse alla méta in un nuovo, impegnativo saggio pubblicato da nel maggio del 1938, con un titolo altrettanto significativo: *La repubblica delle termiti*²¹².

L'incipit era dedicato ad una feroce critica dell'opera di Georges Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna*, «verboso volume, che solo per la mole non possiamo chiamare libello». Bernanos veniva definito «un confusionario irresponsabile, un incosciente incendiario, un singolare cristiano, che del Vangelo sembra ricordi solo la materialità brutale della frusta che scaccia i venditori dal tempio, né sappia l'Amore che la muove». Tra le pagine «sostanzialmente inconcludenti, nelle quali si cercherebbe invano una sola parola di deplorazione sentita per i massacri rossi» Paronetto coglieva con disgusto il «frasario apocalittico dei profeti del tramonto dell'occidente, che alligna rigoglioso in terra di Francia, anche fra chi, col nome e con la professione di cattolico riesce a conciliare una mancanza di obiettività, di serenità e anche di amore, che raggiunge il settarismo». Come si spiega questo paragrafo iniziale così duro? Montini appena qualche mese prima, nel settembre 1937, aveva segnalato in toni sostanzialmente positivi su «Studium» il *Diario di un curato di campagna*²¹³. Invece gli attacchi dello scrittore francese alla posizione della Chiesa di fronte alla guerra civile spagnola suscitarono una violenta reazione contraria, che offrì spunti ad un interessante capitolo del dibattito tra cattolicesimo italiano e francese di quegli anni.

Ma l'analisi di Paronetto non si esauriva nel giudizio politico sulla vicenda storica allora in corso, senza per questo perdere di importanza. Il sottile, sagace collegamento tra il paragrafo iniziale e gli altri che seguono suggerisce infatti un'altra chiave di lettura, a conferma di come il suo confronto con uno dei nodi della modernità – il mito democratico – non si servì di elementi comuni al dibattito contemporaneo, come la critica al laicismo, al parlamentarismo o allo stesso principio liberale²¹⁴ ma preferì

²¹² S. PARONETTO, *La repubblica delle termiti*, in «Studium», n. 5, maggio 1938, a. XXXVI, pp. 311-325.

²¹³ SATOR, *Cronaca letteraria*, in «Studium», n. 9, settembre 1937, a. XXXIII, pp. 529-531. La recensione coglieva luci e ombre dell'opera, apprezzando il gioco letterario dei contrasti tra santità e peccato, con una riconsiderazione del cristianesimo dell'autore ma anche con riserve sulla capacità introspettiva dei suoi personaggi. Anche Iginò Giordani aveva rimproverato a Bernanos l'anticlericalismo ed i legami con l'«Action Française»: I.G., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 10-11, settembre ottobre 1934, a. XXX, p. 567. Cfr. anche A. MARZOTTO CADORTA, *Umanità di Bernanos*, in «Azione Fucina», n. 5, 31 gennaio 1937, a. XI, p. 3.

²¹⁴ R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 467 e ss.

battere un sentiero a lui più congeniale della tecnica, minato dai pericoli di un egualitarismo tecnocratico inaccettabile.

Nel saggio, infatti, il suo sguardo abbandonava la tragedia europea e le sue controverse interpretazioni letterarie, per concentrarsi su un documento di quattrocento pagine che raccoglieva la relazione, presentata nel giugno 1937 al Congresso degli Stati Uniti, dal Sottocomitato per la tecnologia del *National resources committee* sulle *Tendenze tecnologiche e la politica nazionale, con un'analisi delle influenze che le nuove invenzioni esercitano nel campo sociale*²¹⁵. Paronetto la definiva «un magnifico esempio di lavoro collettivo, di perfezione e di penetrazione qualificata dello strumento statistico, di coordinazione di studi nei campi più diversi, dalla biologia alla fisica nucleare, dalla teoria della moneta alla criminologia, dalla tecnica delle leghe leggere alla pedagogia»²¹⁶. Questo lavoro incredibile, del quale egli indugiava a ricordare collaboratori, istituti, comitati ed università che vi avevano contribuito, era l'espressione piena e matura del *planning* democratico, che aveva dato luogo ad un imponente movimento di opinione pubblica e di dottrina e che si era poi riflesso nell'azione politica di Roosevelt.

La mole e la precisione delle informazioni fornite da Paronetto assicura quanto ampia fosse la sua conoscenza del *New Deal*, del quale arrivò a cogliere lo spirito e la mentalità:

La mentalità dei pionieri non è morta negli Stati Uniti: per duecento anni l'americano ha guardato al *west* come alla terra promessa; il *west* è stato un elemento essenziale della civiltà americana: chiave di tutti i problemi sociali, sbocco di tutte le energie, campo di battaglia di tutti gli ardimenti dell'uomo nuovo. Oggi il *west*, conquistato dalla civiltà è scomparso. Ma l'uomo americano ha trovato nel progresso tecnico una nuova "grande frontiera" non più tracciata sul terreno, ma da superare con le nuove conquiste tecniche che segnano il ritmo del progredire della civiltà²¹⁷.

²¹⁵ *Technological trends and National policy, including the social implications of new inventions*, Report of the Subcommittee on technology to the National Resources Committee, doc. n. 360, Government printing office, Washington 1937.

²¹⁶ S. PARONETTO, *La repubblica delle termiti*, cit., pp. 313-314.

²¹⁷ *Ibid.*, p. 315.

L'invenzione tecnica e, ancora di più, la sua previsione erano la base del vasto programma rooseveltiano, fondamentale per determinare il benessere delle nazioni. Richiedevano uno spregiudicato sguardo rivolto al futuro, la sicurezza nell'efficacia degli strumenti, una capacità profetica avvolta «di nessun sacro velame». Il *planning* doveva cioè saper prevedere gli effetti delle invenzioni, non solamente limitandosi al fenomeno produttivo ma concentrandosi soprattutto sull'impatto sulle forze sociali, che potevano incoraggiarle o meno, valutandone le reciproche influenze.

L'invenzione – scrisse Paronetto – è un passo intermedio fra la scienza e l'applicazione tecnologica. Ma la scienza è, sempre più, la base delle invenzioni. Però l'urto di una invenzione con la società non è per forza di cose istantaneo: è un processo che la storia degli ultimi decenni ci mostra piuttosto lento: i professori americani calcolano che dai primi segnali certi agli effetti sociali trascorrono in media almeno trent'anni. L'ambiente dell'uomo moderno è costituito, in misura sempre più estesa, di macchine e di complessi tecnologici, come l'ambiente dell'uomo primitivo è costituito dalla fauna, della flora, del vento, della pioggia, del fuoco. L'adattamento dell'uomo moderno alle macchine può essere studiato come si studia l'adattamento dell'uomo primitivo al suo ambiente. Come si riesce a sintetizzare l'influenza delle invasioni barbariche o della diffusione dell'islam sulla civiltà, così si devono studiare gli effetti della immensa migrazione di uomini di ferro, cui può paragonarsi la diffusione delle macchine²¹⁸.

Seguiva un dettagliato riepilogo dei capitoli del documento statunitense, ciascuno dei quali era «un succoso compendio, mirabilmente coordinato con gli altri, ma che potrebbe benissimo stare a sé, dell'argomento trattato [...] redatto da uno dei collaboratori e perciò [con] tutte le caratteristiche dell'originalità, approfondimento, freschezza, proprie dello studio personale»²¹⁹. L'addensarsi dei brevetti in determinati settori, l'indice di mortalità delle invenzioni, lo studio dei loro effetti sociali – con un paragrafo sugli effetti della televisione sulle masse particolarmente illuminante, ed uno, altrettanto inquietante, sulle possibilità dischiuse dalla cosiddetta macchina della verità – il loro indice di adattabilità alla società e all'economia, la disoccupazione tecnologica: erano queste solo alcune delle prospettive di studio che Paronetto registrò con

²¹⁸ *Ibid.*, pp. 316-317.

²¹⁹ *Ibid.*, p. 315.

ammirazione alle basi della nuova politica economica americana. Non nascondeva la sua adesione alla metodologia di questa mole di ricerche – con il peso che in esso vi assunse il dato statistico – che a partire dalla personalità dei singoli, dalla loro psicologia avevano saputo cogliere con precisione tendenze e resistenze della società rispetto al progresso economico, valutarne i tempi, collocarsi nel gioco complesso della sinergia sociale. Finalmente si immergeva nella selva di invenzioni riportate nell'ultima parte del volume

una selva in cui ogni albero ha il suo numero d'ordine, ogni arbusto il suo cartellino di identificazione, ogni filo d'erba la sua etichetta. È agevole muoversi, ci si sente sicuri di non smarrirsi; ci par d'essere giovani e felici e la prima impressione è quella di una leggera ebbrezza: sensazione di lucidità, di chiarezza, di compiutezza, di perfezione, anche di bellezza. Naturalmente qui, per dar conto anche sommario ai nostri lettori, dell'immenso materiale raccolto e delle suggestive anticipazioni esposte, occorrerebbe, oltre allo spazio, una particolare competenza tecnica. Però anche il profano non rimane mai perplesso o insoddisfatto davanti alla tecnica: si sente messo a contatto diretto con la estrema complessità e con i misteri della tecnica, ma sente di essere accompagnato da una guida sapiente, dotata del dono della comunicativa, munita di singolari doti di sintesi²²⁰.

Verso la fine dell'articolo una lettura attenta comincia però a suscitare alcune domande. Era autentico l'entusiasmo col quale l'autore passava in rassegna le mirabolanti conquiste della civiltà tecnica? Fino a che punto era sincera la condivisione di una prospettiva metodologica che non si poneva limiti e preoccupazioni nel considerare il problema economico come problema "integrale" della civiltà e del progresso sociale? Soprattutto: quale collegamento tra tutto ciò e le micidiali pagine iniziali contro Bernanos? Giova recuperare un passaggio in cui Paronetto lodava lo sviluppo degli studi d'Oltreoceano, svolto secondo

una metodologia sistematica e uno spirito che ricorda la scolastica, una ricerca della organicità scientifica e della perfezione dottrinale, anche nella forma e nella distribuzione della materia, che richiama i più celebrati trattati universitari; e nello

²²⁰ *Ibid.*, p. 323.

stesso tempo una freschezza di informazione, una spregiudicatezza che per essere di specialisti è tanto più segno di sostanza, una assenza di pregiudizi teorici, una modernità di linguaggio spesso felice. Queste alcune delle caratteristiche del lavoro. Si direbbe che alla base di esso sia una nuova utopia universalistica, un credo radicale nella possibilità di ricostruire, con i raffinatissimi strumenti di lavoro collettivo della cultura d'oggi, un completo epitome dello scibile, un diorama della cultura del nostro tempo, una sintesi organica del patrimonio intellettuale dell'uomo del secolo XX²²¹.

La plaudente argomentazione sulla bravura dei tecnici americani sapientemente imbastita da Paronetto lasciava in queste righe un indizio di fondamentale importanza. Si provi a rileggerle in chiave ironica: la "selva" di invenzioni nella quale avrebbe condotto il lettore dopo appena due pagine appassisce miseramente. L'immenso edificio dei nuovi pionieri della civiltà tecnica così grandiosamente presentato si rivela un fragile castello di carte o, meglio, tragicamente simile alla ricordata Torre di Babele o, ancora, alla repubblica delle termiti. Tutta la lunga riflessione, di colpo, scolorisce. Si sgonfia proprio come il burattino demiurgico di Burzio che si era illuso di indicare la via di salvezza all'uomo prescindendo da Dio²²². Scrive Paronetto: «si rimane col palato troppo dolce, con gli occhi pieni di luce artificiale, con i sensi saturi della visione di una immancabile felicità automatica». Affermazioni disseminate nel testo e sfuggite ad una lettura disattenta divengono altrettanti rilievi critici. Come non accorgersi, ad esempio, della colpevole esclusione delle forze morali imposta da «questi atleti della statistica, questi amministratori delegati della sociologia», incastonata a bella posta nel rapido volgere di una frase apparentemente elogiativa? Come non accorgersi – è l'amara conclusione di Paronetto – che

il loro lucidissimo volume contiene in potenza un allarmante piano di sfruttamento razionale e programmato del lavoro, del genio, dell'anima, del dolore, della gioia dell'uomo al servizio di valori che per essere puramente terrestri non riescono a librarsi di un cubito al di sopra della materia, della terra, del senso e con non trovano altra

²²¹ *Ibid.*, p. 315.

²²² P. BAGNOLI, *Una vita demiurgica. Biografia di Filippo Burzio*, cit., p. 109, n. 31.

giustificazione che il vicolo irrimediabilmente chiuso dell'immanenza puramente umana?²²³

Come l'incanto del bizzarro demiurgo si era improvvisamente rotto una volta riconosciuta la propria insensatezza, così anche il fascino per una civiltà tecnica, anche la più compiuta, invidiata e dinamica dell'Occidente, che però non costruisce sulle basi dello spirito, sfioriva molto rapidamente e lasciava il posto all'allarme, al dubbio, all'incubo. È in questo senso che ne *La repubblica delle termiti*, con una qualificante intelligenza narrativa, elementi propri della cultura economica di Paronetto come le potenzialità della tecnica e della politica di piano, la metodologia deduttiva, il rapporto della tecnica con la filosofia e la spiritualità giustificano una dura presa di posizione contro la mistica democratica²²⁴. Dall'insistito ed ammirato riepilogo delle conquiste della tecnologia e degli studi economici, viene, infatti, qualche altra suggestione.

Si avvertono le tensioni che albergavano nella sua personalità alla luce della sua esperienza all'Iri ma anche le convinzioni cristiane, percepite come irrinunciabili, in un continuo rimando tra pensiero ed attività pratica. Egli confermava cioè dal punto di vista di *uomo d'azione*, le inquietudini del pensiero cattolico verso le potenzialità della tecnica su colui che stava al centro del dramma, l'uomo. Proseguiva in questo modo la ricerca di un punto di equilibrio tra la prassi e la teoria, tra la consapevolezza che i condizionamenti della tecnica potevano condurre contemporaneamente all'asservimento dell'uomo ma anche alla liberazione del suo formidabile estro creativo e dalla sudditanza della materia. La sua mente, di credente e di professionista, era ancora ferma, nonostante il trascorrere degli anni, all'imbocco del bivio, ad indagarne possibilità, alternative, prospettive, senza che venisse meno la certezza della strada giusta: «La nostra sapienza e la nostra anima di uomini redenti – scrisse – ci fanno certi che l'uomo dell'avvenire, quello che vivrà nel clima artefatto di questo capolavoro della mistica democratica, non sarà felice; o se sarà felice, non sarà più uomo»²²⁵.

²²³ S. PARONETTO, *La repubblica delle termiti*, cit., p. 325.

²²⁴ Paronetto aveva letto la traduzione italiana dell'opera di Federico Dessauer *Filosofia della tecnica* fatta da Mario Bendiscioli per Morcelliana, del 1933, e vi faceva esplicito riferimento.

²²⁵ S. PARONETTO, *La repubblica delle termiti*, cit., p. 325.

È questa conclusione a riempire di significato l'inserzione iniziale della critica a Bernanos. L'interpretazione del saggio può perciò arricchirne la lettura nel contesto delle riflessioni dei Laureati cattolici sulla guerra civile spagnola e le sue contraddizioni. Prima che da questioni di posizionamento e di frattura rispetto al cattolicesimo francese, la reazione di Paronetto scaturiva infatti dall'oscuramento del senso e del giudizio morale di fronte ad una concezione della politica totalizzante che arrivava ad includere, senza mezzi termini, sia la democrazia che la tecnica, con il loro illusorio ottimismo razionalistico. È una requisitoria senza appello contro la mistica della «divina democrazia» difesa da Bernanos «come un ritornello che suona sinistramente falso e che sa di isterismo», contro l'ideologia democratica «non meno satanica delle altre, anche se al mito della razza o a quello della classe, sostituisca il mito del rispetto all'individuo, inteso non come persona umana, ma come atomo dell'aggregato sociale». Non meno illusoria e pericolosa proprio dell'analoga ideologia della tecnica che vi aveva sostituito il mito del consumatore. Huxley tornava ad indicare il destino che attendeva l'umanità se non fosse sfuggita all'omologazione e alla tentazione di un'ideologica, acritica adesione alle mistiche della tecnica e della democrazia. L'uomo sarebbe rimasto «l'unico cittadino del "mondo nuovo" che, per un fatale errore del suo "condizionamento" non ha potuto adattarsi alla definitiva e totale felicità obbligatoria di tutti e, non trovando altra soluzione che il suicidio [...] finisce impiccato nella torre solitaria, ove la sua pericolosità sociale di essere pensante lo aveva, per il bene di tutti gli altri, confinato»²²⁶.

6. La morte di Righetti

A partire dal 1937, con la svolta totalitaria del regime e la radicalizzazione delle pressioni e del controllo sulle associazioni cattoliche, si aprì una pagina della storia dell'Acì molto tormentata. Su di essa incombeva anche l'aggravarsi della situazione in campo internazionale. Alcuni eventi, dall'*Anschluss* alla visita a Roma di Hitler all'introduzione in Italia delle leggi razziali, acuirono le tensioni e resero sempre più precario l'equilibrio dei rapporti tra il regime e la Santa Sede. Il gruppo dei Laureati, emarginato e tenuto sotto stretto controllo dalle gerarchie, provò a tener vivo qualche barlume di critica pur nell'assoluto riserbo e nell'ormai esclusivo impegno nella formazione teologica e culturale. Il nodo dei rapporti con l'Acì, aldilà dei tentativi

²²⁶ *Ibid.*

compiuti e di trite formule giuridiche, non si era mai di fatto risolto, al punto che ancora sul finire del 1936 Righetti scriveva alla Gotelli:

si accentua nella periferia un senso di sfiducia verso Roma, e che da parecchi amici o appena conosciuti sento ripetere l'opinione che per concludere qualcosa si debba lavorare fuori dell'Azione Cattolica. Non riesco più a frenare negli altri questo stato d'animo, al quale ho cercato e cerco d'oppormi con tutte le forze, fino quasi a compromettere qualche buona amicizia²²⁷.

L'appoggio più sincero e cordiale alle manifestazioni dei Laureati e alla persona di Righetti – cui era paternamente legato²²⁸ – proveniva da Pio XI, che non mancava di aderirvi rinnovando ogni volta il suo plauso per la capacità dei Laureati di «dare a ciascuno possibilità di meglio attendere alla propria formazione spirituale secondo le esigenze del proprio stato, che importano particolari doveri e responsabilità, specifiche questioni morali da risolvere, peculiari esigenze di spiritualità», come era scritto nella lettera della Segreteria di Stato inviata in occasione del Convegno nazionale del settembre 1937²²⁹. Chi invece continuava a nutrire forti diffidenze nei loro confronti era Pizzardo, nel frattempo creato cardinale nel dicembre del 1937 ed ormai esplicito fautore di una linea di massima prudenza per l'Acì verso il regime. Ciò traeva motivo anche dal rinnovo degli accordi del '31 formalizzato in sordina alla metà di agosto del

²²⁷ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 6, cart. 383, lettera ds. con firma ms. di Iginò Righetti [ad Adriano Bernareggi], 21 ottobre 1936.

²²⁸ Cfr. BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 8, cart. 456, lettera ds. con firma ms. di Eugenio Pacelli ad Iginò Righetti, 17 giugno 1938. Il papa si compiacce dello «spirito alieno dal riposo» dimostrato da Righetti per il posto che «occupava» nel cuore di Lui» e «nella attività non interrotta con la quale promuove[va], pur a traverso l'infermità, il lavoro per i Laureati Cattolici». Proseguiva la lettera: «Ed è esempio questo, di cui il Santo Padre si rende ben conto, e di cui si rallegra, come delle migliorate condizioni della sua salute, dalle quali pure Gli è pervenuta notizia».

²²⁹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. b, s.fasc. 2, lettera ds. con firma ms. di Eugenio Pacelli ad Adriano Bernareggi, 7 settembre 1937. Su quel convegno cfr. anche A. BERNAREGGI, *L'attuale condizione morale nelle encicliche pasquali. La parola illuminatrice del Papa. Discorso di S. E. Mons. A. Bernareggi all'inaugurazione del II Convegno dei Laureati cattolici a Firenze*, S.E.S.A., Bergamo 1937 e *Un discorso di S. E. Mons. A. Bernareggi all'inaugurazione del Congresso dei Laureati cattolici a Firenze*, in «L'eco di Bergamo», 9 settembre 1937, pp. 3-4. Gli appunti della prolusione sono in ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. b, s.fasc. 2.

1938, volto ad accentuare il lavoro esclusivamente formativo dell'Acì nel campo individuale senza più alcuna sfumatura politica nelle attività²³⁰.

Ancora una volta i Laureati si ritrovarono ad essere il bersaglio di pressioni convergenti. Il III Convegno nazionale previsto a Firenze ai primi di settembre conobbe così una difficile preparazione ed un esito rocambolesco²³¹: dopo un imbarazzante palleggiamento di responsabilità tra il cardinale di Firenze Dalla Costa e Pizzardo sulla competenza in merito ad una manifestazione di carattere «nazionale» che sembrava potesse suscitare attriti con l'autorità civile, dopo che Righetti, all'ultimo momento, fu costretto a scendere da Camaldoli per cercare di venire a capo di tutti i malintesi accumulati e delle complicazioni politiche volutamente inventate dai detrattori dei Laureati, il programma del Convegno fu mutilato dalle discussioni, delle relazioni svolte dai laici, delle sessioni professionali. Bernareggi, che vi avrebbe tenuto la prolusione e che intanto cercava di governare le tensioni esplose nella sua diocesi tra regime ed associazioni cattoliche²³², venne tenuto prudenzialmente lontano. Righetti incassò con mortificata dignità questo ennesimo atto di disistima e di sfiducia della gerarchia verso le attività dei Laureati. Scrisse che quel convegno era stato ridotto ad «un rottame di nessuna importanza; e io ho dovuto avvertire confidenzialmente quanti ho potuto perché poi la delusione non erompesse in manifestazioni assai più imprudenti, pericolose ed effettive delle temute difficoltà derivanti dal convegno svolto secondo il programma normale»²³³. La conclusione della vicenda lasciò uno strascico di

²³⁰ Cfr. M. CASELLA, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 238-243 e S. ROGARI, *Azione cattolica e fascismo. Dalla ripresa organizzativa al nuovo conflitto col regime 1934-1938*, in «Nuova Antologia», giugno-settembre 1978, pp. 392-444; luglio-settembre 1978, pp. 340-401.

²³¹ Un'approfondita ricostruzione della vicenda è offerta nel saggio di M. L. PARONETTO VALIER, *Obbedienza e libertà: la «svolta» del '38 e il Movimento Laureati Cattolici*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1982, a. LXXVIII, pp. 344-372, specialmente le pp. 350-360. Documentazione interessante emerge anche dalla corrispondenza tra Righetti, Dalla Costa e Bernareggi conservata in BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 8, cartt. 454, 457, 463, 471, 47, 473 e all. Cfr. anche. FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, appunto ds. «A.C.I. III. Convegno nazionale laureati cattolici», settembre 1938.

²³² Cfr. A. PESENTI, *I contrasti tra il fascismo e la Chiesa nella Diocesi di Bergamo negli anni 1937-1938*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 535-563.

²³³ ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 20, minuta di Iginò Righetti al Commendatore [Augusto Ciriaci], 7 settembre 1938; la busta contiene anche i telegrammi tra Righetti e Vignoli in merito alla vicenda. Altri spunti sulla vicenda anche in ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. b, s.fasc. 3, lettera ms. di

incomprensioni per tutto l'autunno seguente. Righetti ai primi di dicembre ancora constatava: «È da credere che tutte le questioni sono rimaste aperte. [...] credo si voglia intendere che i laureati non han da avere sede propria di azione e autonomia di compito proprio. Nel qual caso val quanto morire»²³⁴.

Intanto la malattia che da tempo minava la salute dell'ex presidente fucino si faceva preoccupante. Toccò a Bernareggi ricordare al cardinal Pizzardo, in un'argomentata ed energica difesa scritta del Movimento²³⁵, i compiti dei Laureati. Replicò a tutte le obiezioni formulate su di loro, ammise l'esagerazione di organizzazione burocratica dell'Acì, fiutò l'«aria greve» dei rapporti tra il centro e la periferia, registrò l'impressione che tra le gerarchie «si bada[sse] più all'interesse dell'organizzazione come tale (che è il mezzo), più che al bene delle anime (che è il fine)», rinnegò il carattere elitario ed eccessivamente intellettuale del gruppo. Nelle domande retoriche con le quali si concludeva quella nota era riassunto l'obiettivo principale cui mirava il tormentato e osteggiato cammino di impegno di quei primi cinque anni di attività: «Ma poi, perché non dobbiamo attraverso al movimento laureati cercare di rendere questo servizio alla Chiesa, di elevare la cultura religiosa del nostro mondo laicale? E di affermare nel mondo culturale e scientifico il pensiero cattolico?»²³⁶.

Vincenzo Arcozzi Masino ad Adriano Bernareggi, 9 settembre 1938, dalla quale si capisce che l'assenza di Bernareggi contribuì a far naufragare il convegno.

²³⁴ BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 8, cart. 478, lettera di Iginò Righetti ad Adriano Bernareggi, 2 dicembre 1938.

²³⁵ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. g, s.fasc. 2, minuta di Adriano Bernareggi a Giuseppe Pizzardo, 20 dicembre 1938. Le bozze del documento erano state concordate con Righetti. Bernareggi aveva aggiunto correzioni alla lunga nota: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 8, cart. 480 e 480 all., lettera ds. con firma ms. di Iginò Righetti ad Adriano Bernareggi, 13 dicembre 1938.

²³⁶ Scaglia ricordò il pesante «clima in cui la linea di coerenza e di fermezza del Movimento veniva portata avanti, non senza incomprensioni anche da parte di persone dalle quali non si sarebbe mai aspettato; e di fatto con il solo sostegno, rimasto fermo fino all'ultimo, di Pio XI, che però era ora palesemente vicino al tramonto, e ben poco, personalmente, poteva ormai fare»: G. B. SCAGLIA, *La Fuci e il Movimento laureati di Azione Cattolica nel ventennio fascista*, cit., p. 1153.

L'estate del 1938 fu per Paronetto stagione di viaggi. Visitò la Toscana, il Trentino, il Tirolo e poi l'Austria, ormai parte del Reich²³⁷, scattando una grande quantità di fotografie. Ad Aprica, insieme a Montini che lo raggiunse per le vacanze, improvvisò persino un «breve convegno» con la «mezza dozzina di fucine e fucini villeggianti» da quelle parti²³⁸. Ai primi di agosto fu a Capri. Finalmente, in un momento di solitudine e di silenzio a lungo agognato²³⁹, immerso nella bellezza dell'isola, lasciò che nella sua coscienza dialogassero liberamente intelligenza e fede, i due connotati che avevano scolpito, ormai in maniera indelebile, la sua personalità. Descrisse quell'esperienza di profonda introspezione in una pagina del diario che giova riportare integralmente:

In pochi istanti, per un vicoletto in fondo alla strada di Anacapri, passo dalla folla dell'umanità accoppiata, dal vibrare teso degli occhi, delle attenzioni, delle intelligenze, delle lingue cosmopolite, a un familiare banalissimo angolo di campagna, come qualsiasi angolo di campagna: non c'è più né il sole di Capri, né il cielo di Capri, né il panorama. Una ragazza qualunque mi guarda un istante solo, indifferente. Non ha né l'aria scanzonata, né quella timida. Bada a salire piano col suo secchiello di acqua, o di latte. Poi, più nessuno, per tre quarti d'ora di pianissima stradina, fino alla violenta apparizione, da trecento metri, dei faraglioni della costa Sud, verso Marina piccola; della piccolissima barchetta laggiù con quattro insetti bianchi alla voga, che segue con un moto impercettibile la linea dell'ombra che la roccia a picco segna sul mare: Punta Migliara.

²³⁷ Cfr. AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 25, cartolina [da Capri] di Sergio Paronetto a Vera Paronetto, 9 agosto 1938; *ibid.*, cart. 29, cartolina di Sergio e Vera Paronetto [da Vipiteno] a Rosa Dassogno Paronetto, 23 agosto 1938. Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 66, passaporto di Sergio Paronetto, rilasciato il 12 agosto 1938 dalla Questura di Roma. Le fotografie del periodo sono raccolte nella Donazione Paronetto presso la Fondazione Fuci.

²³⁸ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 45, cartolina di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Scaglia, 11 agosto 1938.

²³⁹ *Diario*, 2 ottobre 1939: «Poca e rara la gioia e l'agio della solitudine. Ancora molte esperienze, molti amici, molte cose conquistate. Vivo troppo di cose. Faticoso, involuto, complicato il pensare: comincio ad aver paura di razionalizzare troppo la mia vita. Tendo a vivere per problemi non per atti e fatti: e siccome, per forza, le vicende quotidiane non sono giochi di intelletto, mi vedo incapace di una sintesi che cerco, quasi al di fuori della vera vita, forse intimamente scontento di me; o almeno mi atteggiavo nobilmente a ospite transitorio e degnato di un mondo che non è il mio. Curioso però: tutto ciò non mi vieta di afferrare con voluttà le cose concrete, dalla patente auto, alle carte di ufficio. Ma che distacco, e forse un po' amaro, quando giungono le ore del tedio e dei perché».

Mi hanno detto all'albergo che ci sono oggi a Capri diecimila turisti. Cinquemila donne, cinquemila uomini. Due suore, che ho visto stamane, con una grottesca macchina fotografica, alla Grotta Azzurra. Qualcuno, sulla punta, ha ancorato contro il vento una grande croce. Ho passato due ore precise fino al freddo del tramonto, steso lì sotto, fra le erbe aride e certi fiori di porpora scura, schiacciata contro la terra, dove la lama del vento si faceva meno tagliente²⁴⁰.

La bellezza del luogo suscitò un'intima quiete in Paronetto e gli consentì di immergersi in un profondo colloquio con la sua coscienza:

Due ore: e mi è sembrato di aver colto, con una mia propria *recherche du temps perdu*, quello che a Proust ha richiesto sedici volumi. Orribile letteratura, pestilenziale rettorica, dalla quale ora non so più districarmi, per ritrovare qualche traccia di quelle ore: ma là eravate tutte calcinate dal sole, distillate dal vento. Ero proprio io solo, davanti allo specchio della mia esperienza, della mia intelligenza, del mio carattere, del mio amore. Ho pensato, mi sono ascoltato, mi sono dimenticato anche. Ho attinto momenti di pienezza psichica, di euforia mentale. Ho pregato. Ho provato (avevo un po' il senso ulisseo del folle volo) a spogliarmi mano a mano degli elementi diversi della mia personalità, per vedere cosa restava, togliendo gli accessori; cosa c'è di veramente essenziale in me. Via la carriera, il successo, le soddisfazioni dell'orgoglio umano: è una perdita forte per me, ma resto sempre io. Via la salute, o meglio il mio quantum di salute: resto sempre io. Via la famiglia, quella d'oggi, quella di domani: è un abisso di sconsolatezza e di solitudine: ma resto sempre io. Via la cultura, via gli amici, via la bellezza, via i libri; fin qui resto sempre io. La suggestione di questa esperienza abissale è stata insistente: forse giocavo e per questo sono andato anche più avanti ed ho provato a chiedermi cosa farei senza quel po' di amor di Dio che, non ostante ogni spietata scarnificazione, mi rimane in fondo all'anima e senza quella divina fiammella, che può essere magari tenuissima, ma che sento, *in se ipsa* sento, di altissima temperatura, che è l'intelligenza, la *mia* intelligenza. Credo davvero, con un urlo di tutto il mio essere, che senza queste due note essenziali non sarei più io, non vorrei più essere io. Forse c'è un residuo di orgoglio, perché la mia natura grida che, da solo, l'amore di Dio non basterebbe per fare di me, me. Anche se fosse più grande di quello che è, o che io vedo in me.

²⁴⁰ *Diario*, 7 agosto 1938.

Ma non mi sono potuto fermare qui: cosa è questa mia intelligenza? Quanti chili di libri, quante parole di maestri, quante discussioni di amici, quanti milligrammi di iodio nella tiroide, quanta pazienza di mio padre e di mia madre, quanta meccanica di memoria stanno a formarne il tessuto essenziale? E forse non solo il tessuto, ma la natura. Cosa sarebbe veramente la mia intelligenza se davvero non solo rinunciassi ora, ma avessi rinunciato due, dieci, venti anni fa a quelli che ho voluto chiamare elementi accessori della mia personalità?

Che proprio sia vero - è il mio orgoglio che stride nell'accettare questa conclusione - che rimane proprio solo l'amor Dei, che non è misurato sul metro dell'intelligenza, ma su quello della carità di Dio?²⁴¹

Con la pregnanza di un bilancio esistenziale, queste righe conducono perciò al cuore della sua personalità di intellettuale e di credente, di asceta e di uomo d'azione, a contatto col dissidio fecondo e originale che non lo aveva mai abbandonato e sui passi del quale ci si è messi sin dall'inizio della ricerca. Quello «fra l'uomo interiore, che ama gli abissi e il vento e le bufere dello spirito, e l'uomo che domani dovrà pur trovarsi, e si troverà con semplicità e con gioia, ad un tavolo di lavoro»²⁴².

Questo bilancio, però, sarebbe incompleto se non vi figurasse il credito ingente di Paronetto verso Montini, il suo maestro. La riconoscenza, come si è visto, nei confronti del prete bresciano che aveva dato personalità intellettuale e vitalità spirituale ad un'intera generazione fu ricorrente, sincera, esplicita. Tuttavia, dopo la nomina dell'antico assistente fucino a Sostituto della Segreteria di Stato Paronetto sviluppò - lo si vedrà più avanti - un personale e tormentato confronto con la sua figura ormai lontana e prigioniera del Palazzo apostolico eppure così spiritualmente prossima non soltanto per l'eredità che aveva lasciato nella sua coscienza ma anche per il suo essere diventato «uomo d'azione», per dover anch'egli conformare il proprio carattere e la propria indole agli imperativi della responsabilità e della concretezza, per esser anch'egli suo compagno lungo il difficile crinale tra asceti ed azione. All'indomani della prestigiosa nomina, nel dicembre del 1937 gli scrisse:

²⁴¹ *Ibid.*

²⁴² *Ibid.*

Le confesso che oltre alla letizia di vedere Lei chiamato a un posto così alto e così pieno di responsabilità, sono rimasto – come dire? – piacevolmente riconfortato nel vedere che un ambiente che per tanti versi, pur nella indiscussa rettitudine e austerità delle istituzioni, lasciava così largo adito allo scetticismo e alla sconforto, abbia potuto non solo accogliere ma, ora, mettere in primaria evidenza una persona come Lei. Ciò mi conferma che anche all’“altra sponda” – come sempre più, non ostante tutto, vengo constatando nel mio piccolo ambiente quotidiano – le vere doti che contano sono quelle della verità, della obiettività, della chiarezza e della intelligenza. E contano non tanto per i meschini successi personali, quanto principalmente come progresso sociale. [...] Sento che la Sua nuova destinazione ridurrà ancora i miei ahimè già scarsi contatti con Lei, e mi rammarico che le circostanze ed una certa mia timidezza mi abbiano in passato impedito di tesaurizzare di più la sua amicizia: però mi sento oggi molto più vicino a Lei per un altro verso. Probabilmente è una mia illazione arbitraria, ma sento che ora il mio pensiero correrà molto più spesso a Lei, perché mi sembra che ora anche Lei diverrà in qualche modo schiavo del drammatico imperativo dell’uomo d’azione, che non può rinviare le soluzioni, che non può mai rifugiarsi nella riflessione, nei libri, nella stessa preghiera di fronte alla concretezza di decisioni da prendere, di atteggiamenti da assumere, di giudizi da esprimere: atmosfera questa che forma l’ardente tessuto della mia attività quotidiana, anche se vissuta solo di riflesso, attraverso la tesa e assillante vita dei miei superiori²⁴³.

Nell’«ardente tessuto» della vita di Paronetto, Montini restava amico, maestro e modello. La sua figura continuava ad essere stimolo «per afferrare i valori essenziali ed umani», per «“problematizzare” la vita quotidiana e professionale, per viverla con una più approfondita coscienza morale e valorizzarla anche sul piano religioso nella pienezza dello sviluppo della mia personalità di uomo di questo mondo concreto e della mia vocazione». Nell’augurio che gli rivolgeva per il nuovo incarico risuonava perciò chiara la sfida degli intellettuali dell’Aci a «mantenere salda la sutura tra cultura, patrimonio intellettuale e religioso, e la sua viva azione». Per Paronetto si trattava di un impegno tanto più esigente quanto più i sentieri biografici dei suoi amici sembravano allontanarsi o tragicamente interrompersi.

²⁴³ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 14, cart. 16, minuta di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini, 16 dicembre 1937.

Così fu, dopo un lento crepuscolo, per Iginò Righetti. Costretto a letto ormai da mesi, l'ex presidente fucino continuava tenacemente la sua opera, nonostante l'intera vicenda dei Laureati avesse subito tante mortificazioni ed incontrato tanta diffidenza²⁴⁴. Paronetto, insieme ad Ugo Piazza, gli fu costantemente a fianco nei giorni dell'agonia, tra il marzo e il febbraio del 1939. Scrisse nel suo diario:

Incancellabile ricordo – fisico quasi – di quei giorni del marzo in attesa della incombente tragedia. Non ho mai vissuto con la mia carne e col mio spirito ore drammatiche come quelle. Coperte dal silenzio, dalla coscienza dell'impotenza, dal terrore della retorica, da una confusa, ma libera e serena accettazione della volontà di Dio²⁴⁵.

Righetti morì la sera del 17 marzo 1939, a trentacinque anni. Paronetto, qualche settimana più tardi, affidò alle sue pagine private un trasparente, emblematico ricordo dell'*amico scomparso* e del determinante esempio ricevuto dalla sua vita:

La sua vicinanza è una dottrina e una pedagogia: amare il vero, vivere la verità nel mondo che non la vive; guardare negli occhi i nemici, gli amici; giustificare gli altri, mai se stessi; anche la carità è una verità; vedere l'umiltà come virtù prima di tutto interiore; orrore della retorica delle parole inutili; gioconda accettazione del mondo; fiducia nella supremazia dell'intelligenza, dell'*intellectus* tomistico; amare, amare il mondo, gli altri, le cose, le istituzioni, il lavoro; semplificare, cogliere l'essenziale...

Forse vedevo e vedo in lui solo l'uomo, il padrone della tecnica di vivere nel mondo da cristiano. Bisogna forse che cerchi in lui qualcosa altro: l'asceta, l'uomo di Dio, l'assetato

²⁴⁴ Così ricorda Piazza: «Legato al suo tavolo di lavoro da una eccezionale forza di volontà, egli disarmava con un sorriso di benevolo assenso tutti i premurosi consiglieri, passando al vaglio di una cortesissima ironia, appena adombrata, ogni prudente suggerimento»: U. PIAZZA, *Nella luce della prova*, in «Studium», n. 4, aprile 1939, a. XXXV, p. 218. Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 1, fald. 62, cart. 4, lettera ms. di Paolo Emilio Taviani a Sergio Paronetto, 11 marzo 1939 nella quale, tra l'altro, segnalò a Paronetto Mario Ferrari-Aggradi per l'IRI. Aggiunse: «è vero che Righetti è stato di nuovo molto male? Fagli i miei più affettuosi auguri. E quando vedremo mons. Montini cardinale? Sai che il prossimo papa sarà don Guano? Infatti la profezia di San Malachia lo prevede "pastor et nauta". Ora don Guano è pastore delle pecorelle fucine e capitano di mare per la marina mercantile e per quella da guerra. Sarà difficile che trovino un altro con i titoli più ... precisi». Cfr. anche R. E. DE SANCTIS, *La morte di Iginò Righetti*, in «L'osservatore romano», 19 marzo 1939, p. 2.

²⁴⁵ *Diario*, 8 giugno 1939.

di spiritualità soprannaturale. Sono due aspetti inscindibili, in lui. Sono io che separo, distingo, riservo. È stato "umano" perché è stato cristiano, membro vivente del Corpo Mistico. Ha saputo essere l'uomo soprannaturale, perché ha esaltato e sublimato, in una ferrea gerarchia di valori, le sue conquistate e volute doti umane.

Non possedeva come un patrimonio da valorizzare da custodire da sfruttare il suo lucido schema di vita; lo conquistava in un quotidiano divenire che riproponeva giorno per giorno tutto in discussione. È un suo segreto di agilità mentale, di vigilanza, di ferma fiducia nelle sue forze, di fede e di speranza nella Grazia. Era, intimamente, per me - per molti altri - un *führer*²⁴⁶. Un capo che guidava senza l'*imperium*, che indirizzava senza comandare, che creava senza violenza e senza sforzo. È, ancora adesso, una presenza, una essenza vivente, una guida, una personalità di capo²⁴⁷.

Nel marzo 1939 le imprese messe in cantiere da Righetti apparivano destinate ad un incerto futuro. Il Movimento dei Laureati era nulla più che un'esperienza di amici, autorizzata ma non ancora protetta da una sanzione ufficiale; il gruppo di «Studium» aveva urgente bisogno di una direzione stabile e rigorosa; l'Acì navigava a vista; Pio XI, il paterno custode delle vicende fucine, era morto ed ancora non si intravedevano gli orientamenti del nuovo pontificato. Su tutti incombeva l'imminente sfacelo delle relazioni internazionali.

Fu in queste condizioni che Sergio Paronetto si apprestava a «seguire la traccia dell'amico che è maestro, del maestro che si trasfonde e si sublima in sostanza di vita»²⁴⁸ diventando, al posto di Righetti, il fulcro della rete di relazioni degli intellettuali cattolici che ridisegnerà il volto della politica e dell'economia italiana.

²⁴⁶ In *Ascetica dell'uomo d'azione*, cit., p. 12 il termine *führer*, riportato nel manoscritto, è censurato e tradotto con «capo».

²⁴⁷ *Ibid.*

²⁴⁸ *Diario*, 8 giugno 1939.

ANGELI NERI

La guerra e il “risveglio” della cultura cattolica

*In questi angeli neri che la Provvidenza ha scelto per punire una civiltà degenerata
non vedo un'anima, ma solo una tetra convinzione
che si oscura quando viene l'inevitabile e incomprimibile ora dei perché.
(Diario, 18 giugno 1940)*

La morte di Iginò Righetti, nel marzo 1939, segnò una svolta nella storia degli intellettuali dell'Acì e nella vita di Sergio Paronetto. La sera dei suoi funerali, celebrati nella Chiesa di Santa Maria delle Fornaci, a pochi passi da Piazza San Pietro che, proprio in quei giorni, fu testimone dell'incoronazione di Pio XII, quanti gli erano stati più vicini si riunirono attorno alla vedova Maria Faina per riflettere su un'eredità pesante. Si trattava di difendere le fragili realtà messe in piedi da Righetti in un contesto civile ed ecclesiale segnato da crescenti difficoltà, tensioni e diffidenze. Chi avrebbe avuto la stessa energia, la stessa diplomazia, la stessa capacità di persuasione dell'ex presidente fucino? «Tutti – ricorderà un testimone di quelle ore – [erano] pronti a prendere il proprio posto e a recare il proprio apporto, piccolo o grande»¹. Ma mons. Bernareggi era a Bergamo, Guido Gonella assorbito dall'insegnamento universitario, Vittorino Veronese a Vicenza, Renzo Enrico De Sanctis sempre più provato dalla malattia. Non c'era «nessuno che da Roma potesse avere occhio contemporaneamente al quadro d'insieme, tranne lui, Sergio Paronetto, che dal centro poteva seguire e valutare ogni aspetto e ogni esigenza del Movimento, sempre presente con le sue idee, la sua riflessione critica, le sue incalzanti proposte»².

Le circostanze, la profondità di analisi, la sensibilità verso i propri interlocutori collocarono perciò Sergio Paronetto al centro della scena, alla guida del piccolo gruppo degli intellettuali legati all'Acì³. Egli diventò il naturale punto di riferimento non solo

¹ G. B. SCAGLIA, *“Pensoso uomo d'azione”*, cit., p. 431.

² *Ibid.*

³ È eloquente quanto Sofia Vanni Rovighi confidò a Maria Luisa Paronetto Valier nel 1955: «Debbo confessarti che feci piuttosto tardi la “scoperta” di Paronetto, in non so più quale riunione dei Laureati a Roma nel novembre del 1942. Prima ne avevo una generica stima, un'alta stima per quello che mi capitava

delle principali personalità del mondo cattolico ma anche di quello dell'Iri, il fulcro di un reticolo di significative relazioni, tra Chiesa, politica ed economia, nello stretto arco di tempo in cui maturarono il pensiero dei protagonisti della ricostruzione del paese e la sorte della sua esistenza terrena.

Dal punto di vista metodologico questo richiede un cambiamento nella prospettiva d'indagine. Sinora il racconto della sua vita e la ricostruzione del suo pensiero hanno consentito di ripercorrere l'intreccio del suo itinerario biografico ed intellettuale con le vicende della Fuci, dell'Iri e dei Laureati. In altri termini, si è cercato di mettere a confronto le sue scelte e le sue riflessioni con i "mondi" da lui vissuti e con i rispettivi protagonisti, leggendovi reciproche influenze, sviluppi, contaminazioni. Questa lettura "in parallelo" tra ambiente di impegno e coscienza critica, tra storia e maturazione della personalità, va ora integrata avendo presente la nuova posizione *centrale* della sua figura e del suo pensiero. Pur continuando lo studio diacronico degli eventi, si cercherà di posizionare lo sguardo *sul* centro e *dal* centro delle vicende, tentando un'immedesimazione con il punto di vista di Paronetto, alla confluenza di una serie di importanti connessioni di uomini e di idee, di ambienti e tradizioni differenti⁴.

Si tratta di una centralità che può definirsi "geografica": l'aggravarsi della malattia, costringendolo a lunghi periodi tra le mura di casa, contribuì a fare della sua abitazione uno spazio di aggregazione e di incontro tra numerose personalità di rilievo:

di leggere di suo, ma non avevo ancora capito da che centro personale venissero i suoi pensieri. Quella volta lì mi trovai vicino a lui a tavola, lo sentii parlare tra amici, come non mi era ancora capitato, e, ti dico, la "scoperta" di Paronetto fu per me una delle cose più belle di quell'incontro. Ricordo anche di aver pensato: meno male che sia ancora rimasto "qualcuno" dopo Righetti»: AI, FSP, sc. 1, fald. 7, cart. 63, lettera di Sofia Vanni Rovighi a Maria Luisa Paronetto Valier, 16 marzo 1955. Su di lei cfr. M. LENOCI, M. PAOLINELLI, M. SINA, *Ricordo di Sofia Vanni Rovighi nel centenario della nascita*, Vita e pensiero, Milano 2009, che offre un'ampia ricognizione del suo percorso biografico e filosofico. Sul ruolo svolto da Bernareggi in occasione della scomparsa di Righetti cfr. invece *Miscellanea Adriano Bernareggi*, a cura di Luigi Cortesi, Edizioni Opera B. Barbarigo, Bergamo 1958, pp. 160-161.

⁴ Su questa collocazione di Paronetto in una «ipotetica struttura radiale, al centro di una serie di importanti connessioni di uomini e di idee», cfr. le brevi ma pregnanti note di G. DI TARANTO, *La centralità di Paronetto*, in S. BAIETTI, G. FARESE (a cura di), *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., pp. 61-64, p. 62.

La sua casa francescana – scrisse «L'osservatore romano della domenica» all'indomani della morte – era da molti anni mèta di un pellegrinaggio da parte di innumerevoli persone, di ogni tendenza. Uomini di scienza e di politica, delle più diverse tendenze, dai comunisti ai liberali, quando sentivano il desiderio di avvicinare un intelligente rappresentante del pensiero cattolico, trovavano la strada di Sergio Paronetto; a lui confluivano le molte centinaia di amici e di ammiratori di ogni parte d'Italia per consiglio, per aiuto, per la gioia di conversare, per sentire il suo parere su tutti gli avvenimenti e il suo orientamento⁵.

Si tratta però anche di una centralità “politica”. Il confronto tra uomini e idee che egli animò stava, infatti, al crocevia tra laicità e dottrina sociale della Chiesa, tra la riflessione economica e tecnica in prospettiva nazionale ed internazionale e la ricerca di una soluzione alla tragedia della guerra e all'approssimarsi della crisi della dittatura fascista.

1. L'insegnamento universitario e l'orientamento delle matricole

Nel marzo 1939, al momento della morte di Righetti, Paronetto era impegnato nell'unica, breve attività di insegnamento della sua carriera di «uomo d'azione», a dispetto della scelta maturata anni addietro dopo un controverso discernimento tra la vocazione allo studio ed il richiamo all'impegno concreto. Pasquale Saraceno, nel frattempo divenuto vicedirettore dell'Iri con funzioni di Ispettore generale, l'aveva, infatti, voluto accanto a sé come assistente nel corso di Tecnica bancaria e industriale ottenuto su interessamento di Francesco Giordani presso la Facoltà di Economia e Commercio di Roma e ne aveva segnalato al preside Giacomo Acerbo le qualità dimostrate all'Istituto nel programmare e gestire i corsi di formazione per gli ingegneri⁶.

⁵ Sergio Paronetto, in «L'osservatore romano della domenica», 1° aprile 1945, p. 3.

⁶ Cfr. ACS, Fondo Pasquale Saraceno, b. 1, Documenti personali, Documenti Università: incarichi e nomine, Incarico Università di Roma. Il 6 dicembre 1938 Giordani aveva segnalato il profilo di Saraceno al preside Acerbo. Questi confermò l'assegnazione dell'incarico il 16 seguente. L'11 novembre dell'anno dopo Saraceno chiedeva al presidente dell'Iri l'autorizzazione per l'assegnazione del ruolo di assistente a Paronetto. Nel Natale del 1938, egli aveva ironicamente scritto all'amico: «In virtù dei poteri che, riteniamo, ci sono stati attribuiti, nominiamo il chiar. Prof. Sergio Paronetto assistente alla cattedra di tecnica industriale della Facoltà di Economia e Commercio della R. Università di Roma»: AI, FSP, sc. 6, fald. 5, cart. 1, lettera ms. di Pasquale Saraceno a Sergio Paronetto, 25 dicembre 1938. Riferimenti interessanti

Benché breve fu un'esperienza piena di significato. Da un lato, il riferimento ai Corsi di avviamento alle carriere industriali, inaugurati nel dicembre del 1938 con un cospicuo finanziamento che l'Iri traeva dagli utili netti prodotti dalla gestione del patrimonio industriale, ricorda la scelta di Saraceno e Paronetto di dedicarsi alla formazione e alla preparazione dei neolaureati e dei dirigenti delle aziende, che diventò presto uno dei principali motivi di vanto e di difesa dell'Istituto⁷. Dall'altro, è degno di nota che il profilo di Paronetto, nonostante la sua estraneità al mondo accademico, fu preferito a quello di un qualificato assistente di ragioneria, Attilio Averna. La scelta di Saraceno ebbe infatti ragioni che andavano oltre l'amicizia tra i due. Corrispondeva piuttosto ad un'opzione teorica ben precisa verso le nuove teorie aziendaliste e verso la concezione gestionale e «totalizzante» dell'azienda, rispetto alla quale la mera ragioneria appariva ormai inadeguata nella descrizione delle dinamiche interne alle imprese industriali.

Sulla base di uno studio fatto nell'estate precedente su un'azienda che seguì personalmente all'Iri, la «Cellulosa Cloro Soda» di Napoli⁸, egli condivise con gli studenti le motivazioni del proprio metodo d'indagine: propose loro l'analisi di un caso reale non come una pedissequa esposizione di dati ma come il momento di verifica delle teorie economiche esposte nel corso principale ed oggetto di esercitazione su uno specifico settore industriale⁹. Il corso, tenuto tra i primi di febbraio e la fine di marzo del 1939, ebbe per tema «La costituzione e la gestione di una azienda per la produzione di

alla collaborazione tra Paronetto e Saraceno in ambito accademico in G. ARENA, *Pasquale Saraceno commis d'etat*, cit. p. 76 e A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, cit. pp. 63-65.

⁷ Sui corsi di preparazione alle carriere industriali cfr. G. L. PODESTÀ, *Nell'economia fascista: autarchia, riarmo, colonie*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit. pp. 421-454, p. 454. Le scuole di apprendistato e di specializzazione dell'Iri contarono 14mila partecipanti su 160mila addetti del gruppo, oltre a case operaie, mense aziendali e dopolavoro: L. AVAGLIANO, «*La mano visibile*» in *Italia*, cit., p. 101.

⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 5, cart. 6, nota ds. «Cellulosa Cloro Soda» con firma ms. di Sergio Paronetto, 9 luglio 1938.

⁹ Di questa predilezione di Paronetto per gli studi specifici sull'industria è eloquente la scheda di lettura del volume di TH. J. KREPS, *The economics of the sulfuric acid industry*, Stanford University Press, 1938, che egli ritenne uno «splendido esempio di monografia economica su un settore industriale».

cellulosa»¹⁰. Stando agli appunti e agli schemi delle lezioni ritrovati tra le carte personali¹¹, Paronetto volle dare uno spessore pratico allo studio scientifico e corrispose in pieno al desiderio di Saraceno, ispirato certamente dalla comune attività all'Iri, di sottrarre la didattica dall'astrattezza della teoria e di riempirla di riferimenti concreti. Le ore trascorse in Università non furono, perciò, un'occupazione in più, estranea al proprio mestiere oppure in contraddizione con l'idea, a se stesso più volte chiarita, di non voler cadere nell'indolenza dell'accademia o indulgere nel sapere fine a se stesso. Rispondendo ad Amintore Fanfani – autore da lui ben conosciuto e studiato¹² – che su segnalazione di Taviani gli aveva proposto una collaborazione con la «Rivista

¹⁰ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 5, cart. 3, ds. «Orario delle lezioni R. Università degli Studi di Roma. Facoltà di Economia e Commercio. Anno Accademico 1938-1939 XVII». Pasquale Saraceno, annotando l'orario e lo schema delle lezioni di «Tecnica industriale e commerciale» tenute da Paronetto, sostituì a penna col nome di quest'ultimo quello di Guido Carli, probabilmente un'ulteriore nome su cui confidare.

¹¹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 5, cart. 5, appunto ms. «Programma di esercitazioni» di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1939]. La cartella contiene gli appunti riguardanti il corso e gli argomenti affrontati. Segue un appunto su «L'economia dell'azienda industriale inattiva» e 25 ff. di appunti ms. sullo svolgimento vero e proprio del corso, i diagrammi e le tabelle sulla contabilità dell'azienda presentati agli studenti. Oltre alla storia aziendale Paronetto offriva considerazioni pratiche sul cambiamento del soggetto economico dell'azienda nel momento del suo passaggio dai privati, alle banche, all'Iri, sull'ubicazione, sulle necessità commerciali, le dimensioni, le immobilizzazioni, la produzione, il mercato delle materie prime e quello di vendita, l'organizzazione e la determinazione del reddito. Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 2, fald. 14, «Materiale documentario e note di indici di S. P. su concentrazione industriale», in particolare le cartt. 27-30 contengono un gran numero di documenti sulla situazione dell'industria del cloro e sulle sue possibilità di sviluppo ed appunti sulla legislazione corporativa ed autarchica nel campo della chimica.

¹² La biblioteca personale di Paronetto conserva i volumi di A. FANFANI, *Saggi di storia economica italiana*, Vita e pensiero, Milano 1936; *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano 1943, con frequenti sottolineature; *Storia delle dottrine economiche. Il volontarismo*, Cavalleri, Como 1939 con firma di possesso 1939. Su *Colloqui sui poveri*, pubblicati da Vita e Pensiero nel 1942, avrebbe annotato in un biglietto che «i Padri della Chiesa la sapevano più lunga», pur scrivendone una *Segnalazione* molto positiva su «Studium». Affermò che il volume «merita la massima attenzione degli studiosi di cose economiche, anche se la forma pienamente discorsiva, la calda umanità e il robusto ed autentico spirito evangelico che ne promana destinano queste belle pagine a un più largo pubblico. Solo uno studioso serio ed attento della vita economica poteva inquadrare nei suoi termini esatti il problema della miseria». Ne evidenziò la precisione di definizioni, l'aderenza alla Dottrina della Chiesa e all'impostazione teorica del tema della proprietà, l'apprezzamento statistico del fenomeno: S.[ERGIO] P.[RONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 5, maggio 1942, a. XXXVIII, p. 157.

internazionale di Scienze Sociali» e ammirato le ottime capacità di studio¹³, gli confidò infatti: «Ho un po' di invidia per chi, come Lei ha fatto così brillantemente, ha potuto seguire senza remore la sua vocazione scientifica; anche per questo le scarse relazioni ed i contatti che riesco a mantenere col mondo universitario rappresentano qualcosa di più che una gradita occupazione supplementare che mi posso, ahimè!, di rado concedere»¹⁴. Michele Maccarrone ha riassunto con parole molto efficaci la personalità di intellettuale ma non teorico di Paronetto e l'esito di questa tensione tra la concretezza dell'azione ed una possibile prospettiva di insegnamento che suscitò, in eguale misura, perplessità e fascino:

Forse è stata proprio provvidenziale la via per cui non è potuto giungere ad una cattedra. Non era propriamente il professore, non era fatto per questo. Vorrei dire che non era lo studioso dei libri, della teoria, del pensiero semplicemente. Non per diminuirlo, ma perché proprio era questa la sua caratteristica umana e della sua intelligenza, per cui insieme alle doti che ne facevano un autentico intellettuale, egli congiungeva uno spirito altamente pratico, sì che egli fu, come si definiva, un uomo di azione¹⁵.

Il confronto con gli studenti universitari fu il preludio di una più impegnativa attività pedagogica tra i giovani amici e tra i più maturi colleghi. Proprio rivolgendosi alle matricole di Economia e Commercio, nel momento in cui gli Istituti di Scienze Economiche e commerciali venivano elevati alla dignità di Facoltà universitarie, offrì su «Azione fucina»¹⁶ la testimonianza della propria scelta di studio e dei motivi del suo

¹³ Il "professorino" della Cattolica gli scrisse: «Dall'amico Taviani ho appreso l'ottima posizione che Ella occupa. E credo di poter indurre che pochi come Lei potrebbero di tanto in tanto scrivere cose interessanti sulla economia italiana»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 62, cart. 2, lettera ds. di Amintore Fanfani a Sergio Paronetto, 5 aprile 1938, con ann. ms. di Paolo Emilio Taviani in calce.

¹⁴ Nella lettera egli accettò l'invito a collaborare con la rivista ma esso di fatto non si concretizzò. Aggiunse infatti: «non vedo come potrei trovare il tempo e la tranquillità per fare qualcosa di serio, come vorrei»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 62, cart. 1, copia lettera ds. di Sergio Paronetto ad Amintore Fanfani, 7 aprile 193[8].

¹⁵ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 9, cart. 6, ds. «Rievocazione di Sergio Paronetto (S. Ivo, 21 marzo 1965)», di Michele Maccarrone, 1965.

¹⁶ S. PARONETTO, *Per un orientamento degli studi economici e commerciali*, in «Azione fucina», n. 35, 3 novembre 1940, a. XIV, p. 3; a parte qualche lieve integrazione, il contributo, dal quale sono ricavate le citazioni, è identico a quello comparso nel numero precedente, *Economia e commercio*, in «Azione fucina»,

interesse per l'economia. Indicò nella scelta dell'indirizzo di studi o professionale l'ora «tra le più feconde e costruttive della personalità», nella quale si viene segnati dall'«appassionante crisma di una vocazione degna di essere accettata e vissuta con tutte le energie delle quali la nostra persona è sorgente e custodia»¹⁷. Ai fucini mise poi in luce i due aspetti essenziali delle scienze economiche: il *fine*, e il *metodo*. Il fine era la ricerca della verità attraverso una lenta educazione dell'intelligenza «al rigore scientifico, al disprezzo della retorica e per le parole e le idee inutili, al disinteresse e alla serenità del giudizio»¹⁸. Un fine, dunque, universitario nel senso montiniano del termine, vero e proprio *habitus* mentale. Anche il *metodo* era quello di «riconduurre i singoli problemi oggetto di studio in un determinato momento, a verità più generali: anche i più aridi, anche i più immersi nei grovigli della tecnica e nella complessità della vita economica concreta»¹⁹. Se oggetto dell'economia era «l'attività umana volta alla produzione, alla circolazione, alla distribuzione della ricchezza, ogni dettaglio, ogni particolare, [doveva] essere considerato come un atto o come un problema che ha un suo contenuto umano e quindi un suo valore morale»²⁰. Sul tronco del metodo *integrale* fatto suo nel periodo universitario, attento alla complessità e all'interdipendenza tra le forze sociali, politiche, giuridiche, Paronetto innestò pertanto un interesse peculiare per gli aspetti morali della vita economica, per il «senso di responsabilità sociale che è insito nella natura umana»²¹, per le conseguenze della corretta intelligenza dei fenomeni, che «dall'esame dei fatti, conduce fino alla soglia del mistero». Cominciò a ricavarne, per se stesso e le matricole che lo leggevano, «l'indicazione dell'altissimo e appassionante compito, pieno di responsabilità, che ci attende quando, forti della nostra preparazione scientifica e tecnica, lasceremo le aule universitarie per lo studio del commercialista, del perito, dell'amministratore o per il tavolo di lavoro dell'impiegato, del funzionario, del dirigente di azienda»²².

n. 34, 27 ottobre 1940, a. XIV, p. 3. Gli appunti preparatori e le bozze di entrambi gli articoli sono conservate in AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 56.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

Per questa chiarezza di prospettive la Fuci continuò ad affidargli l'orientamento dei giovani alle carriere universitarie in campo economico. Gli offrì così l'incarico di consultore per la nuova Facoltà di Economia e Commercio, insieme a Francesco Vito e a Giancarlo Vigorelli²³, e gli chiese di stilare gli schemi dei *Gruppi di studio*, la sua antica creazione che resisteva al trascorrere degli anni e non perdeva efficacia nelle attività della Federazione²⁴. Anche in questa occasione egli propose lo studio di un caso empirico concreto, la *Struttura ed evoluzione della società anonima nella economia d'oggi*. Ne colse l'evoluzione sotto il profilo giuridico con l'emergere dell'elemento pubblicistico e l'intervento dello Stato e dell'Iri, riconobbe arduo «portare un giudizio di natura morale, che abbia valore obbiettivo, suoi nuovi complicati e delicati problemi cui dà luogo l'evoluzione della società anonima» e instillò nei fucini una «continua e pressante preoccupazione di formulare un giudizio etico. Ogni sforzo anche se isolato e limitato – concludeva – ha un altissimo valore e può essere seme fecondo»²⁵.

²³ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 17, cart. 6, ds. «Tema per la facoltà di economia e commercio per l'A.A. 1938-39», s.d.

²⁴ Aldo Moro, presidente della Fuci dalla primavera del 1939, tornò più volte ad affidarsi ai consigli di Paronetto e a rinnovargli la riconoscenza della Fuci per il suo aiuto: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 17, cart. 4, lettera ds. con firma ms. di Aldo Moro a Sergio Paronetto, 1° agosto 1939. Paronetto partecipò anche alla sessione sui temi economici diretta da Paolo Ligotti e Taviani al Congresso di Roma di quell'anno: *Le altre adunanze di facoltà. Economia e commercio*, in «Azione fucina», n. 28-29, 24 settembre 1939, a. XIII, p. 5. Ancora nel 1940 Moro valutò con lui la possibilità di «pubblicare una serie di opuscoli a carattere culturale *sulla vita universitaria e professionale*, per la trattazione degli argomenti più importanti interessanti l'universitario durante il periodo degli studi» desiderando riannodare i fili della vita universitaria e quella professionale: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 50, circolare ds. con firma ms. di Aldo Moro, 18 luglio 1940. Qualche mese più tardi Paronetto si vide assegnato il tema: «Introduzione allo studio e professione: Economia e Scienze Sociali», con la postilla che «Moro confida sul tuo attaccamento alla Fuci e sulla tua sperimentata bontà»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 50, lettera ds. con ann. ms. di Giovanni Currò a Sergio Paronetto, 4 febbraio 1941.

²⁵ S. PARONETTO, *Economia e commercio*, in ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Schemi per l'attività culturale. Anno Accademico 1938-39*, Studium, Roma 1938, pp. 85-96, La bozza ds. del contributo è in AI, *FSP*, sc. 5, fald. 17, cart. 5; una bozza ds. della bibliografia *ibid.*, cart. 8. Lo schema spiegava la struttura, la genesi e la funzione della società anonima, nonché le tappe principali della sua evoluzione nel regime capitalistico e dei suoi organismi. Paronetto insisteva sulla figura degli azionisti, dal gruppo di maggioranza alle società anonime ad unico azionista, dalle *holding companies* alle società a catena, per concludere con un esame delle nuove configurazioni giuridiche della società anonima mista e dell'azionariato di Stato. Cfr. anche la cronaca riportata in *Relazioni di facoltà. Economia e commercio*, in

Sia le lezioni universitarie sia i contributi per l'orientamento delle matricole e per le attività fucine svilupparono dunque temi centrali nella sua produzione. Tuttavia, come già osservato nel precedente capitolo, cominciavano ad emergere nuovi spunti di riflessione sul disordine economico che coincideva con la crisi della civiltà, prossima a palesarsi nella seconda guerra mondiale. Oltre a registrare i balbettii delle astrazioni teoriche, a cogliere le contraddizioni fra le leggi economiche e l'osservazione pratica, egli iniziava ad operare un'inserzione del concetto di peccato e di moralità nello studio delle realtà economiche. Avvertì un crescente, quasi assillante bisogno di approfondimento concettuale che aiutasse a rompere il guscio dell'individualismo, a considerare gli aspetti collettivi e sociali dell'economia prendendosene carico, a riannodare etica e tecnica, morale individuale e morale sociale.

2. L'eredità di Igino Righetti

Nel marzo 1939 Paronetto aveva intanto raccolto l'eredità del suo maestro Igino Righetti ed era diventato il punto di riferimento a Roma del cenacolo degli ex fucini e dei Laureati cattolici²⁶. Come scrisse Montini su «Studium», con Righetti era scomparso «l'amico di tutti, il fratello maggiore, la guida, l'interprete, il difensore, l'esempio di un gruppo di compagni di studio e colleghi di professione, che [volevano] vivere secondo il

«Azione fucina», n. 1, 15 gennaio 1939, a. XIII, p. 4: «Ha parlato il dott. Sergio Paronetto sul tema: "La struttura ed evoluzione della società anonima nell'economia d'oggi". Il relatore ha commentato lo schema proposto, facendo risaltare l'ampiezza ed importanza del tema, che reca complesse questioni di carattere professionale e morale, come i bilanci più o meno sinceri, le maggioranze più o meno fittizie e il conseguente spadroneggiare di pochi, la funzione e responsabilità dei revisori dei conti, altrimenti prima detti sindaci: argomenti affrontati, con competenza e conoscenza della realtà, benché ben spesso con eccessiva frammentarietà, da parte di studiosi di economia aziendale e di diritto commerciale, ma mancanti ancora di soddisfacente e non astratta sistemazione da parte dei moralisti». Più sintetico ma con un'identica articolazione lo schema che egli propose per il Congresso nazionale di quell'anno: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Relazioni di facoltà. Economia e commercio*, in ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *XXV Congresso Nazionale, Roma - 1939 - XVII*, Studium, Roma 1939, pp. 53-57. Cfr. anche C. CRIMELLA, *La società anonima*, in «Azione fucina», n. 26, 27 agosto 1939, a. XIII, p. 3.

²⁶ Per una sintesi delle vicende dei Laureati e del ruolo di Paronetto come loro ispiratore in questi anni cfr. *Il Movimento Laureati di A.C. Appunti per una storia*, cit., pp. 51-70.

nome cattolico e darvi testimonianza nella propria sfera di pensiero e di azione»²⁷. Nel profilo tracciato dall'antico assistente Paronetto riconobbe le qualità che ora venivano richieste a lui: l'attitudine spirituale da cui scaturiva il prestigio degli uomini di valore, «un sentimento quasi pavido di profonda insufficienza» nascosto sotto l'indole decisionista, «l'arte di tonificare gli spiriti» sapendo ascoltare gli altri, la capacità di trovare nella coscienza il modo per resistere ai problemi, «la lealtà di linguaggio e la franchezza dei modi». In quelle settimane trascorse accanto a Righetti sofferente egli aveva fortemente alimentato il suo esame di coscienza. Il confronto con l'amico e maestro lo aveva portato ad interrogarsi su una personalità «che ha attinto alla fonte dell'autentica vita cristiana», sul «potenziale esplosivo per la personalità, l'originalità, le audacie dell'uomo che è contenuto nella *Weltanschauung* della genuina vita cristiana»²⁸, ma anche sul proprio «“complesso di originalità”» rispetto alle figure accanto alle quali era cresciuto. In cosa si sentiva diverso, “originale” rispetto ai suoi compagni? In primo luogo per «una coscienza di me che rasenta l'orgoglio», per «la vivida coscienza di possedere una intelligenza-strumento, che lavora con un dinamismo, sintesi di sottili stringatissimi equilibri, capace di portarmi alla intelligenza-vita, cioè a vivere con pienezza»²⁹. Aveva proseguito nel suo diario:

E poi c'è un secondo elemento che definisce il mio “complesso di originalità”: il senso di una vocazione, quasi di una missione. Non lo sento come meta definita del mio agire: che so io, diventare un capo o un cervello della collettività o qualcos'altro. No. È più una atmosfera, uno stato d'animo, che mi crea una urgenza interiore di far bene agli altri

²⁷G.B.M., *Virtù di un capo*, in «Studium», n. 4, aprile 1939, a. XXXV, p. 186. Il numero era dedicato al ricordo di Righetti, con contributi di Angela Gotelli, Bernareggi, Camillo Corsanego, Canzio Pizzoni, Federico Alessandrini, Mariano Rampolla del Tindaro, Ugo Piazza, De Sancits, Francesco Casnati, Augusto Baroni e testimonianze tratte da vari giornali cattolici. Cfr. anche V. VERONESE, *Ricordo di Igino*, in «Bollettino di Studium», n. 3, marzo 1939, a. V, p. 1: «Quest'uomo era per noi un Amico. Ed è qui che noi sentiamo personalmente, intimamente, la perdita e il vuoto. Perché Egli, che non conosceva esclusivismi, sapeva essere amico di ciascun di noi in un modo particolare, così vicino e fraterno, in cui la nostra debolezza riposava. La Sua amicizia era la nostra forza. Per il pensiero, che si irrobustiva accanto ai Suoi larghi orizzonti; per la volontà, che si confortava del Suo lavoro, tenace senza smentita di avversità; per l'affetto, che diventava con Lui solidarietà di opere, comunanza di intenti, carità di apostolato».

²⁸ *Diario*, 18 dicembre 1938.

²⁹ *Ibid.*

presi nel loro insieme; un senso di responsabilità e vorrei dire, se non fosse brutta parola, di zelo; uno scoramento e un rodio interno quando la forza brutale delle cose trascina via le strutture che giudicavo migliori. Sono fumi da sfaccendato, dopo una buona digestione, lo so. O meglio sono leciti ed onesti sentimenti di uno zelante (ahimè, questa parola come puzza di comari e di sacrestia) funzionario, che si è trovato qualche volta ad assistere o a partecipare a episodi non di secondo piano nella vita collettiva³⁰.

Senza Righetti e senza lo speciale sostegno di papa Ratti³¹ governare la presenza degli intellettuali cattolici dentro l'Acì e nei confronti del regime sarebbe stato ancora più difficile. Nel maggio del 1939, infatti, la Commissione centrale dei Laureati metteva mano all'organizzazione giuridica del movimento³² in un clima completamente mutato. Pio XII, di fronte alle reiterate proteste fasciste e in un clima sempre più pesante, decise di sostituire la dirigenza laicale dell'Acì con una commissione composta da tre cardinali, incaricati di portare a termine la riforma degli statuti³³. Quando, nell'estate, la riforma fu sottoscritta si capì che la limitazione del ruolo laicale era ormai completa: si definiva

³⁰ *Ibid.*

³¹ Cfr. V. CERESI, *Pio XI*, in «Studium», n. 2, febbraio 1939, a. XXXV, p. 90. Sul cambio di pontificato cfr. F. MARGIOTTA BROGLIO, *Il papato concordatario. Spunti biografici per una rilettura del pontificato di Pio XI*, in S. ROGARI (a cura di), *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, Centro editoriale toscano, Firenze 2004, pp. 665-692.

³² Cfr. ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. b, appunto ds., sf., 24 maggio 1939. Nell'ordine del giorno approvato dalla commissione centrale dei Laureati cattolici nella riunione del 24 maggio 1939 si leggeva: «Questo movimento occupò e consumò la breve nobilissima vita dell'indimenticabile nostro amico a cui il S. Padre lo aveva affidato: ci rimane quindi come continuazione vitale della sua alta personalità e come un dovere morale verso di Lui che ci assiste e sembra spronarci dal cielo». Seguiva un'esplicita richiesta di «autonomia coordinata». La struttura organizzativa si andava orientando verso una direzione affidata a Bernareggi, una segreteria centrale coadiuvata da una commissione, espressione dei diversi orientamenti professionali e da incaricati regionali collegati alle giunte dell'Acì. De Sanctis aveva domandato a Bernareggi qualche giorno prima: «A quando la designazione dell'incaricato nazionale? Sarebbe molto augurabile che non si tardasse troppo. Ci sono buone probabilità per Don Costa? nel settore del giovane clero mi pare il più indicato e quanto ai laici... non è facile trovare un altro Igino!»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 150, doc. 3, lettera ms di Renzo Enrico De Sanctis ad Adriano Bernareggi, 12 maggio 1939.

³³ Cfr. *La direzione dell'A.C.I. affidata ad una Commissione di tre Cardinali*, in «Azione Fucina», 1939, n. 15-16, 23-30 aprile, a. XIII, p. 1.

l'Acì come «apostolato di laici in dipendenza e aiuto alla gerarchia», si creava un organo meramente consultivo di laici, tutti i termini anche solo vagamente politici venivano rimossi, le «tessere» erano sostituite da «pagelle di iscrizione» e i «tesserati» prendevano la dicitura di «ascritti»³⁴. «Apparentemente poco o nulla cambiò: i laici restarono disciplinatamente al loro posto nonostante il declassamento, e tutto sommato non si ebbe l'esodo che da più parti era stato paventato. Di fatto, però, era stata aperta nel laicato una ferita che solo la riforma del 1946, con la reintegrazione dei laici nei posti di responsabilità, sarebbe riuscita a rimarginare»³⁵.

Per i Laureati queste scelte non dimostravano solo una svalutazione del ruolo del laicato ed un'eccessiva cedevolezza della gerarchia di fronte alle pressioni del fascismo³⁶, ma inasprivano i contrasti tra l'impostazione «specializzata» del movimento ed il definitivo inquadramento diocesano dell'Acì³⁷. Pur nell'incertezza sul loro destino,

³⁴ Cfr. *Deliberazioni della commissione cardinalizia per l'A.C.I.*, in «Azione fucina», 1939, n. 24, 6 agosto, a. XIII, p. 1.

³⁵ M. CASELLA, *L'Azione Cattolica dal 1939 al 1946*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica*, cit., pp. 68-69. Cfr. anche L. FERRARI, *Una storia dell'Azione Cattolica. Gli ordinamenti statutarî da Pio XI a Pio XII*, Marietti, Genova 1989, pp. 165-190 e M. CASELLA, *Gli Statuti generali dell'Azione Cattolica Italiana (1923-1969)*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Gli Statuti dell'Azione Cattolica Italiana*, Ave, Roma 2003, pp. 48 e ss. Ancor più circostanziate alla vicenda le riflessioni di Casella sulla storiografia e sulla posizione di compromesso imposta ai Laureati col nuovo statuto in M. CASELLA, *L'Azione cattolica all'inizio del pontificato di Pio XII. La riforma statutaria del 1939 nel giudizio dei vescovi italiani*, Ave, Roma 1985, pp. 17 e ss. e pp. 35-36.

³⁶ Cfr. R. MORO, *Azione Cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, cit., p. 345. Cfr. anche A. GIOVAGNOLI, *Le organizzazioni di massa d'Azione Cattolica*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, vol. I, cit., p. 272 che parla di una «linea di prudenza ma in sostanza di cedimento». Casella sostiene invece che la scelta di clericalizzare l'Acì fu compiuta «non per avviare una "operazione diplomatica" finalizzata a un lungimirante e calcolato disegno politico volto a preparare una successione cattolica al fascismo; ma, più semplicemente, per la doppia preoccupazione di proteggere il laicato organizzato nelle file dell'AC dalle pesanti attenzioni fasciste, cercando di ridurre, proprio con il mettere le organizzazioni laicali alle strette dipendenze della gerarchia, i rischi di intervento e di controllo da parte di uno Stato che si stava facendo sempre più totalitario, e di eliminare alcuni "inconvenienti" verificatisi nel recente passato in alcune diocesi nel rapporto tra pastori e laici, questi ultimi giudicati invadenti e irrispettosi nei confronti di vescovi e di sacerdoti»: M. CASELLA, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea*, cit., p. 20.

³⁷ Il 5 giugno Bernareggi scrisse a mons. Giuseppe Borghino, nuovo direttore dell'Acì, riflettendo sui limiti imposti dal nuovo quadro all'«autonomia coordinata» auspicata dai Laureati, ormai impossibile, e gli confermò che tutti i dirigenti sarebbero stati ascritti all'Acì: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. a, minuta di Adriano Bernareggi a Giuseppe Borghino, 5 giugno 1939 e la bozza di regolamento della

essi scelsero tuttavia di rinnovare l'appuntamento con la Settimana di cultura religiosa, tenuta a Camaldoli ai primi di settembre, proprio mentre l'avanzata delle armate tedesche in Polonia accendeva le polveri del secondo conflitto mondiale. Paronetto e Veronese curarono la preparazione ed i lavori dell'incontro teologico, sul tema *La Chiesa*³⁸, la cui bibliografia – da Papini a Berdjaev, da Carrell a Maritain – risentì dell'apertura di orizzonti del primo ed i cui maestri, Siri e Guano, sottolinearono rispettivamente l'unità della Chiesa ed il suo carattere soprannaturale³⁹. Le decisioni della Commissione cardinalizia sui Laureati maturarono solo nell'autunno. A metà ottobre don Guano scrisse con soddisfazione a Bernareggi che, dopo anni, l'incarico di assistente sino ad allora rivestito in via confidenziale riceveva finalmente il crisma dell'ufficialità e che il nuovo segretario centrale del movimento, designato nella persona di Vittorino Veronese, veniva ammesso a partecipare ai lavori della Consulta laicale dell'Acì. Lo stesso valeva, a livello locale, per gli incaricati diocesani⁴⁰. Si trattava della garanzia da lungo tempo attesa. Ma era chiaro a tutti che, essendo l'assistente a Bergamo e Veronese a Vicenza, la vita dei Laureati sarebbe dipesa in larga misura da Paronetto.

sezione Laureati. *Ibid.*, b. 6, fasc. c, è conservato un gran numero di circolari inviate da Bernareggi al Movimento. Per un riepilogo degli eventi cfr. anche ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 20, ds. a firma di Vittorino Veronese «Relazione sulle attività della Sezione Laureati per il primo triennio del Pontificato di S.S. Pio XII», novembre 1942, dove è anche il carteggio tra Bernareggi, Evasio Colli e Borghino che portò, nell'autunno 1939, alla nomina di Veronese a segretario del Movimento.

³⁸ Ampia documentazione sulla settimana, sui partecipanti e sulla programmazione in ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. a, s.fasc. 1, «IV settimana religiosa per laureati (1939)». Cfr. anche FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, cartolina di Renzo Enrico De Sanctis a Sergio Paronetto, 23 agosto 1939, con ann. ms.: «Spero che i vostri ozi saranno aspersi di soddisfazione e di energie latenti, esplose nella "Settimana"».

³⁹ Cfr. FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, opuscolo ds. «IV Settimana di cultura religiosa per laureati», 1-8 settembre 1939: «D. ROPS, *Mondo senz'anima*, Morcelliana, MARITAIN *Humanisme intégral*, Aubier, BERDIAEFF, *Un nouveau Moyen Age*, Plon, PAPINI, *Uomo finito*, Vallecchi, CARREL, *L'uomo questo sconosciuto*, SCHMIDT, *Razza e Nazione*, Morcelliana, DENIKER, *Les races et les peuplessur la terre*». In un appunto Paronetto scrisse: «nelle comunicazioni più disciplina e più ordine. Va bene la spontaneità se ce ne fossero tante ma con 4/5 è meglio preordinarle»: *ibid.* appunti ms. di Sergio Paronetto «Settimana teologica di Camaldoli 1939».

⁴⁰ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 154, doc. 4, lettera ds. con firma ms. di Emilio Guano ad Adriano Bernareggi, 14 ottobre 1939.

Lo dimostrò, di lì a qualche giorno, l'organizzazione e la realizzazione del primo convegno dei docenti cattolici universitari.

L'idea di favorire un coordinamento tra i docenti cattolici universitari era implicita sin nelle primordiali iniziative per i Laureati promosse da Righetti a partire dal 1934. Già allora, tra gli scopi dell'«unione di studi sociali» abbozzata nella corrispondenza con Paronetto, egli aveva mirato a raccogliere attorno a temi di grande respiro i migliori professori cattolici. L'iniziativa non decollò e venne poi riformulata in un ambito strettamente teologico attraverso le Settimane di Camaldoli. Ma l'idea di una specifica attenzione era rimasta in piedi e venne pazientemente coltivata da Bernareggi in una serie di lettere periodiche, sopra richiamate. In una circolare del 1937 egli la riassume così: «Un gruppo di amici che la esperienza del periodo giovanile ha educato al gusto dell'amicizia e della solidarietà, come mezzi che aiutano a rendere più buona la vita e più vigorosa la loro affermazione cristiana, si è fatto promotore di una Unione tra Docenti Universitari Cattolici. Essa non ha, né vuole avere altro scopo da quello solo di mantenere viva e operosa negli aderenti una forte e autentica ispirazione religiosa, e di dar vita a qualche iniziativa che sia proporzionata a un simile scopo»⁴¹.

Paronetto sin da allora aveva stilato un'accurata lista dei docenti da coinvolgere, a partire dalle proprie conoscenze. Nel marzo del 1938 aveva animato un incontro informale a Roma, con il concorso di una trentina di accademici e le predicazioni di padre Giulio Bevilacqua⁴². A lui spettò, dunque, portare a concretezza l'idea di Righetti,

⁴¹ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, circolare ds. con firma ms. di Iginò Righetti, 19 gennaio 1937. In una lettera del 23 agosto seguente, Righetti ipotizzava una prima riunione specifica per i docenti durante la Settimana di Camaldoli. In un altro appunto elencò tra gli scopi dell'Unione quello di «rafforzare la formazione religiosa dei suoi aderenti in modo conforme alle loro particolari esigenze e possibilità spirituali e di sviluppare la coscienza della responsabilità e della carità degli uomini di scienza», «di agevolare il perfezionamento scientifico in sintesi con la formazione cristiana» e «di contribuire ad una sempre più decisa affermazione dei principi morali ed intellettuali del cattolicesimo nella scuola superiore»: BAV, *Archivi della F.U.C.I.*, Archivio Iginò Righetti, b. 36, fasc. 7, cart. 415 all., appunto ds. sull'Unione docenti universitari cattolici.

⁴² Dell'incontro, che si svolse a Santa Caterina a Magnanapoli, restano solo alcuni appunti tra i quali si legge: «Il nostro è troppo spesso un cristianesimo borghese, troppo ragionevole, una weltanschauung da pensionati: non accettare la follia della Croce, e la logica della carità, anche nella nostra vita di uomini del mondo, di cervelli della società, di titolari della cultura, è un rifiuto all'invito divino. [...] Le conseguenze del rifiuto appaiono, già nel piano naturale, dalla sconsolata povertà di tutte le mistiche umane, dalla

alla quale si dedicò già pochi giorni dopo la sua morte. Com'era nel suo stile, fece precedere la convocazione dall'invio di un questionario, il 5 aprile 1939, nel quale raccolse tutte le opinioni e le obiezioni possibili sulle «Conversazioni spirituali per docenti»⁴³. La sede dell'incontro, la villa dell'Opera catechistica "San Giovanni Apostolo" di Castelgandolfo, venne concessa dalla contessa Giustina Campello, con la quale Paronetto prese i necessari contatti. Si attenne alle premurose indicazioni di Veronese di affettare un «intelligente ossequio ottocentesco» e di specificare il carattere informale della riunione, avendo costei «in odio tutto quello che è eccessiva organizzazione, e perciò Università Cattolica e anche Gedda: venera Montini, non altrettanto il povero Iginò con cui ebbe uno scontro sfortunato»⁴⁴. Del resto, ben più dei crucci della nobildonna, la situazione pericolante di tutta l'Acì, in quella primavera, suggeriva l'opportunità di non dare grande pubblicità all'appuntamento⁴⁵.

Paronetto, piuttosto, insistette nel progetto sapendo di non avere «nessuna veste per farlo e non altro titolo che la sicurezza di interpretare un comune vivissimo desiderio degli aderenti al nostro gruppo» e di poter così assicurare, insieme a Veronese, «la continuità dell'opera, dello spirito che la informava, del nostro Iginò» in una fedeltà che – scrisse a Bernareggi – «non è di persone o di indirizzi o di mezzi, ma, sembra a noi, è proprio cosa essenziale, se vogliamo, da laureati e da professionisti, adempiere al comandamento dell'azione cattolica»⁴⁶.

vuotezza disperante che è nel fondo di ogni esperienza puramente umana, dalle tragiche pagine che sta scrivendo la storia di quei popoli che hanno creduto di liberarsi di Dio. Ma la conseguenza più grave, perché definitiva e senza rimedio, risulta dalla dottrina della salvezza e della perdita eterna, che ci è stata richiamata con una stringata sintesi»: FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, appunti ds. di Sergio Paronetto, 19-20 marzo 1938.

⁴³ Salvo laddove diversamente specificato, i documenti sul Convegno dei docenti del 1939 sono conservati tra le carte non ordinate della donazione Paronetto presso la Fondazione Fuci, che raccoglie anche le schede di partecipazione, le varie note logistiche e la corrispondenza della fase preparatoria.

⁴⁴ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, lettera ms. di Vittorino Veronese a Sergio Paronetto, aprile 1939.

⁴⁵ Il 13 aprile Scaglia riferiva a Paronetto che Bernareggi riteneva «opportuno il ritiro docenti; non crede[va] però opportuno dargli grande pubblicità: meglio la forma di iniziativa privata, considerando che anche tutti gli altri stanno attendendo e sospendono le attività».

⁴⁶ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 4, fasc. 152, doc. 3, lettera ms. di Sergio Paronetto a Bernareggi, 27 aprile 1939.

Grazie all'interessamento di Montini, che designerà come guide spirituali del ritiro mons. Antonio Canovai e mons. Luigi Valentini, e all'aiuto di Fausto Montanari e Luigi Pelloux⁴⁷, dopo molte incertezze e difficoltà⁴⁸, egli convocò l'incontro ai primi di novembre su un tema suo: *La vita spirituale dell'uomo d'azione*. Come è chiaro nel resoconto della conversazione, si discusse a lungo attorno al valore dell'ascesi cristiana, al rapporto tra azione e preghiera, tra solitudine e impegno nel mondo. I presenti concordarono nel rifiuto della logica neopagana contemporanea – segnatamente tedesca – che vedeva nell'adesione al cristianesimo la rinuncia all'azione e la mortificazione della personalità. Si discusse a lungo sull'ascetismo dell'intelligenza ed il senso del dovere in campo culturale. Proseguiva la nota sull'incontro: «Non c'è ombra di risentimento nella ascesi cristiana. Essa anche nel piano naturale è un potenziamento della vita [...]. Questo Nietzsche ed i neo-pagani non lo hanno capito: ed è vero che tutte le volte che il cristianesimo nega la centralità dell'amore, diventa una morale da schiavi mentre la mortificazione ha un aspetto attivistico e gioioso: la sua ricchezza sta nella conquista della povertà, della purezza, della umiltà, della semplicità, dell'essenziale»⁴⁹.

Paronetto era così riuscito a condurre in porto l'iniziativa e, come dimostrano queste righe, a darle una forma ed un contenuto molto personali. Il gesuita Carlo Boyer, l'8 dicembre, riconoscendogli il merito di aver mantenuto saldo il cenacolo di amicizie di Righetti gli scriveva: «A Castelgandolfo si è verificato una volta di più l'*Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*». L'autorevolezza che gli venne accordata nella vasta corrispondenza coi docenti fu la conferma della *centralità* della sua figura e della responsabilità assunta in pochi mesi nei confronti degli intellettuali cattolici. Infine,

⁴⁷ Pelloux restò colpito dalla forte personalità di Paronetto: AI, FSP, sc. 4, fald. 14, cart. 7, copia lettera ms. di Luigi Pelloux a Vera Paronetto, 7 maggio 1945.

⁴⁸ Scrisse a Bernareggi: «è però un puro caso che sia stato possibile sia pure con ritardo dannoso combinare la cosa, e debbo scherzosamente protestare con don Pelloux, il quale vilmente ha rimesso a me la pratica la scorsa settimana, dopo essersi impegnato, appunto perché a me era impossibile occuparmene, a ricercare e trovare il Maestro. Il fatto è che io non sono affatto padrone del mio tempo e non posso assolutamente impegnarmi a una continuità e a un minimo di sicurezza nei compiti di organizzazione. Ad es. oggi non sono affatto di sicuro di non essere sbalestrato magari a Ragusa nei giorni in cui dovrei accogliere gli ospiti di Castelgandolfo. Comunque la Provvidenza presta una visibile assistenza a queste nostre modeste cose e su di Essa contiamo»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 4, fasc. 152, doc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 20 ottobre 1939.

⁴⁹ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, appunti ds. «Incontro docenti 1939».

anche solo scorrendo la lista dei nomi delle personalità coinvolte, ci si accorge che quello fu il primo degli esperimenti che sarebbero culminati nella redazione del cosiddetto “Codice di Camaldoli”⁵⁰.

Sul finire del 1939, l’esperienza di insegnamento, la crescente responsabilità nella direzione dei Laureati e di «Studium», l’interesse per l’orientamento delle matricole e dei giovani, l’impegno nell’Iri con nuovi ed autonomi incarichi di comando, suscitarono, nelle sue pagine private, un severo bilancio sul suo «vecchio io» e sul «nuovo me stesso». Annotò l’11 ottobre:

Passano i minuti, i giorni, i mesi. Vivo, conquisto, addento esperienze nuove, afferro a piene mani sempre nuove fette di mondo; classifico, organizzo, cerco le uniformità, giudico, sistematizzo; amo, disprezzo, entro nell’economia della Grazia, pecco, pellegrinando verso la salvezza. È un tumultuoso arricchirsi della personalità, è una estensione in superficie, e in profondità della vita psicologica. Dovrebbe essere un progredire, dovrei sentirmi più agile, intelligente, più buono. Ma no. Sono passati altri mesi, altre vicende, altri e molti altri pensieri. Ma il mio bilancio psicologico non ha segnato questo progredire. Ci sono delle perdite, degli attriti, delle carenze. Identificarle? Ahimè, che la prima perdita è proprio uno spuntarsi del mio cesello psicologico? È una stanchezza, una pigrizia, un senso – qualche volta – della morte che abbraccia e conclude la vita, tutta la vita, nei singoli suoi atti vitali. Sono stanco, forse, della mia personalità di ieri. Forse sta nascendo un nuovo me stesso⁵¹.

Il diario testimoniò il passaggio esistenziale delineato all’inizio del capitolo. Fu la nascita «di un nuovo me stesso», il transito dalla «fortunata, singolare contingenza di armonia tra la “datità” dell’ambiente e me» ad una nuova fase di vita, ancora indistinta, della quale sentì di essere protagonista, «“suae faber unusquisque fortunae”».

⁵⁰ Con uno sguardo d’insieme alle personalità contattate o segnalate, possono dirsi aggregati all’iniziativa: Veronese, Gonella, Montanari, Taviani, Vanoni, Fanfani, Ferruccio Pergolesi, Giuseppe Toniolo, Mario Ferrari Aggradi, Pio Ciprotti, Giorgio La Pira, Cesare Sempio, Mario Bendiscioli, Giulio Augusto Levi, Giambattista Picotti, Andrea Viola, Vincenzo Arcozzi Masino, Tommaso Salvemini, Arturo Danusso, Novello Palmieri, Tosato, Ciprotti, Elio Borghese, Scremin, Francesco Vito, Cesare Poggi, Renato Boccassino, Enrico di Rovasenda, Guido Zappa, Luigi Pelloux, Vittore Branca, Giovanni Ambrosetti, Aldo Moro, don Costa, Don Guano, Marino Gentile, Guido Lami.

⁵¹ *Diario*, 11 ottobre 1939.

Consapevole del nuovo ruolo creativo svolto nel suo ambiente di lavoro e di apostolato culturale, scrisse:

qualcosa di nuovo mi par di scorgere in me: un più attento e voluto impegno a “umanizzare” il mio senso critico. Ho scoperto il principio che dirò della sostituibilità: il mettersi, ma per davvero, nei panni altrui quando si giudica. Non è una novità, certo. Il nuovo è nel tendere a non dimenticarsi mai di questo dovere. In altro campo, come esperienza di vita: ho cominciato, in piccole, piccolissime cose, a veramente comandare a degli uomini in modo autonomo e con mia responsabilità. Sto apprendendo una nuova tecnica. Arte difficile; difficile soprattutto per un intellettuale e per uno spirito critico⁵².

Il riacutizzarsi della malattia che lo costrinse, d’ora in poi, ad intermittenti e sempre più prolungati periodi di riposo in casa, intensificò la confidenza col diario. Lo scoppio della guerra in Europa lo indusse a pensare e a scrivere «senza dimenticare per un solo istante che da un mese si muore, si soffre, si schiacciano le personalità, si rinuncia alla reazione verso la brutalità della violenza»⁵³. Il perfezionamento del proprio metodo di studio e di ricerca della verità entrò nel crogiolo delle sue riflessioni intime, che confermano chiaramente come il dato morale, a piccoli ma decisivi passi, ne cominciasse a segnare lo sviluppo. Si interrogò a lungo sul rapporto tra morale e ricerca della verità, sulla tensione tra la ricerca del vero e la prudenza nel giudizio. Si dichiarò tuttavia certo che la coscienza morale non poteva «incrinare la fiducia nel vero e non solo astratto e ideale, ma concreto e reale e attuale; non [doveva] essere motivo per inaridire la fonte dell’azione, che ha da essere sempre il vero conquistato, non l’incoscienza, o l’istinto, o la stanchezza, o l’abitudine meccanica. La verità è anche un atto di volontà, una affermazione di personalità, un bisogno fisiologico»⁵⁴.

Naturale conseguenza di questa tensione tra verità e morale fu, nei suoi scritti, la coincidenza del «concreto e reale e attuale» oggetto della conoscenza con la *persona umana*, la corrispondenza del proprio metodo interdisciplinare ad una necessità etica ed intellettuale ormai definitivamente accolta: abbracciare l’uomo nella sua totalità e complessità, analizzandone ed integrandone i diversi elementi psicologici ed esistenziali.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Diario*, 11 ottobre 1939.

Ad alimentare la sua riflessione e le sue preoccupazioni fu anche la responsabilità di «Studium», avuta in eredità da Righetti. La situazione era incerta. La redazione e l'amministrazione aspettavano da tempo un chiarimento⁵⁵. Il 26 marzo 1939 l'assemblea dell'Editrice lo elesse vice direttore, esprimendo la «volontà di mantenere e potenziare il lavoro che, essendo venuto a mancare il principale sostegno, ricade così moralmente e materialmente su altri, i quali devono ritenere debito di gratitudine ed impegno d'onore di procedere il meglio possibile nella via tracciata»⁵⁶. Appena qualche giorno dopo Montini invitava i consiglieri a sentire sempre, su tutto il parere di Paronetto⁵⁷, il quale si adoperava rapidamente per raccogliere una cospicua somma a sostegno delle pubblicazioni⁵⁸ e, già nell'autunno, poteva smistare in autonomia una serie di programmi, indici e schemi redazionali della rivista⁵⁹. La serietà dimostrata nella gestione del bilancio⁶⁰ e la capacità di tessere le fila del lavoro culturale lo portarono, ad

⁵⁵ Già da qualche mese si era fortemente accresciuta la diffusione della rivista, anche con il lento consolidarsi della realtà dei Laureati e si valutava l'ipotesi di rivedere i criteri e la linea editoria con una maggiore attenzione all'attualità e alle materie scientifiche, con l'auspicio «che la parte scientifica [avesse] uno sviluppo più adeguato [...] di fronte alla coscienza religiosa e alla cultura moderna»: *Corriere della Rivista*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1937, a. XXXIII, pp. 585-588.

⁵⁶ *Vita dell'Editrice "Studium"*, in «Bollettino di Studium», n. 3, marzo 1939, a. V, p. 7. Nel consiglio di amministrazione erano eletti, insieme a Paronetto, Maria Righetti Faina, Giuseppe Malusardi, Giorgio Bachelet, Guido Gonella, Giovanni Ambrosetti. Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 15, lettera ds. di Renzo Enrico De Sanctis a Sergio Paronetto, 27 marzo 1939.

⁵⁷ Nell'aprile Carlo Sbardella riferiva a Paronetto di un colloquio con Montini sulla necessità di nuove entrate e sulle modalità di adesione di nuovi soci: «Quando Lei potrà, parleremo meglio di queste cose perché Mons. Montini ci ha invitato a sentire il Suo parere sempre»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 17, lettera ms. di Carlo Sbardella a Sergio Paronetto, 24 aprile 1939. Dalla lettera si evince che la tiratura della rivista, in quel periodo, era di circa tremila copie.

⁵⁸ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 16, appunto ms. di Renzo Enrico De Sanctis a Sergio Paronetto, 10 maggio 1939.

⁵⁹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 31, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 8 novembre 1939. Sulla necessità di un lavoro di squadra più incisivo cfr. ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 150, doc. 7, lettera ms. di Renzo Enrico De Sanctis ad Adriano Bernareggi, 2 dicembre 1939.

⁶⁰ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 22, lettera ds. di Sergio Paronetto a Leonardo Cerini, 8 febbraio 1940. Prospettando la situazione amministrativa che, a fronte di «una tranquilla situazione patrimoniale e una equilibrata situazione economica» dell'Editrice presentava un grave deficit per la rivista Paronetto scriveva: «Il gioco di cifre è quanto mai modesto e sembra quasi impossibile, ed è umiliante il notarlo, che

un anno dalla morte del fondatore, alla carica di vice presidente⁶¹, nella quale, rimanendo Veronese lontano da Roma per tutta la guerra, governò in modo solitario su una delle più interessanti imprese culturali di quegli anni. Anche per il gruppo di «Studium», di cui era stato sin dal 1930 collaboratore assiduo e poi, per alcuni mesi, segretario di redazione, Paronetto divenne infatti un punto di riferimento centrale, «animatore ed ispiratore della rivista, senza titoli ufficiali, con una esemplare dedizione tanto umilmente schiva di apparire, quanto ininterrotta e generosa», e fu per suo merito se essa, nel panorama editoriale cattolico, riuscì ad affermarsi durante la guerra come «una fervida palestra d'idee, un punto d'incontro di libere intelligenze cristiane, un autorevole esponente del pensiero cattolico nelle controverse questioni spirituali e materiali dell'ora»⁶². Intanto «l'ora delle decisioni irrevocabili», già in quelle prime settimane del 1940, sembrava a tutti imminente.

3. Gli incontri e le lezioni di via Reno

«Quando la determinazione di Hitler di attaccare all'ovest si manifestò in modo inequivocabile, Mussolini rinunciò ai tentativi di frenare l'alleato, tentativi derivanti dalla consapevolezza che le forze armate italiane non erano ancora in grado di dare un contributo decisivo a una vittoria dell'Asse»⁶³. Nonostante l'inefficace programmazione offensiva, le persistenti sopravvalutazioni della forza avversaria e la supina accettazione della situazione del momento lo spinsero al conflitto. Ormai ai vertici del regime era maturata la decisione dell'intervento in guerra dell'Italia a fianco dell'alleato nazista. Si trattava solo di stabilire il come e il quando. Al banco di prova, la Germania stava palesando tutta la sua immensa potenza che rassicurava e contemporaneamente intimoriva Mussolini. I successi strepitosi degli eserciti tedeschi e l'affanno di quelli

esse rappresentino una ferrea schiavitù e una quotidiana remora al lavoro che i miei amici, con tanta dedizione, con tanto affezionato fervore, compiono per alimentare e sviluppare l'eredità di Righetti».

⁶¹ *Agenda*, 17 marzo 1940: «Giorn. Commemorativa di Righetti. Molti amici e vecchie cose care. Messa di Montini a S. Ivo. Assemblea di Studium (mi si elegge V. Pres) Riunione per pubblicare scritti e vita di R. – poi Montanari – Poi P. Ceresi, intimo. Più tardi Gonella – lo ho voluto con me. Parlato a lungo». Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 27, ds. «Verbale dell'Assemblea Generale dei soci della Studium del 17 marzo 1940».

⁶² [Necrologio di] *Sergio Paronetto*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, p. 2.

⁶³ M. KNOX, *La guerra di Mussolini: 1939-1941*, Editori riuniti, Roma 1984, p. 444.

alleati diventavano una garanzia per l'Italia, troppo debole per misurarsi ad armi pari contro i grandi d'Europa: sulla scia delle vittorie naziste, il duce poteva invece sperare di recuperare all'Italia quel ruolo di potenza che la non belligeranza aveva irrimediabilmente offuscato⁶⁴. In questa cupa vigilia in cui l'Italia si rassegnò all'ineluttabilità della guerra, Paronetto cominciò, invece, ad animare una delle più lungimiranti ed importanti iniziative della sua vita. Con frequenza settimanale, nella casa di via Reno nella quale, nel frattempo, si era trasferito con la madre e la sorella, ospitò un gruppo di amici per delle conversazioni informali sulla situazione politica italiana ed internazionale, sull'economia e sulla Chiesa. Tra i primi frequentatori di quelle riunioni e «partite di bridge»⁶⁵ c'erano Alcide De Gasperi, Guido Gonella, Giuseppe Spataro, Serafino Majerotto, Mario Scelba, Pasquale Saraceno, Mario Ferrari Aggradi⁶⁶. Si associò, quasi subito, il nuovo, giovane direttore di «Azione fucina» Giulio Andreotti, che, molti anni dopo, ricordò così il suo primo invito in casa Paronetto:

Nell'appartamento di via Reno erano convenute una dozzina di persone; e per la prima volta sperimentai il metodo prudentiale delle non presentazioni. Io riconobbi solo De Gasperi e Gonella, ma compresi che era un *genus mixtum* di politici e di esperti economici. Il discorso verteva sulla realtà che la guerra disastrosa andava ormai delineando per il "dopo", con fabbisogni per la nostra Nazione impossibili a fronteggiarsi senza un gigantesco sforzo di solidarietà estera. Al dubbio sulla realizzabilità di un simile piano, a causa delle diffuse ostilità verso l'Italia che il fascismo aveva disseminato

⁶⁴ S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 330. Il testo offre un'efficace descrizione dell'umore e delle opinioni degli italiani prima della guerra alle pp. 299-329. Fortunato Minniti, dopo un'attenta analisi delle altalenanti strategie di Mussolini, parla di «Mussolini "spaventato" perché spiazzato dal repentino cambiamento degli equilibri europei provocato dal suo alleato, stressato dal tentativo di non essere tagliato fuori dalle decisioni e dagli avvenimenti che li determinavano, preoccupato di non rischiare troppo nel cogliere una occasione irripetibile»: F. MINNITI, *Fino alla guerra: strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini, 1923-1940*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, p. 226.

⁶⁵ G. VIGNA, *Pasquale Saraceno*, cit., pp. 76-79.

⁶⁶ Ferrari Aggradi ha ricordato di aver conosciuto De Gasperi proprio in casa Paronetto e di essergli stato presentato da quest'ultimo; ha sottolineato che le conversazioni tra i due riguardavano «argomenti eccezionalmente riservati e, in quel momento, esplosivi e pericolosi»: A. DE GASPERI, *De Gasperi scrive*, cit., p. 280

secondo la stolta massima del “molti nemici molto onore”, qualcuno dei presenti rispondeva, con una patetica sicurezza, che nel mondo *tutti* sapevano che la dittatura non esprimeva la volontà e i desideri del popolo italiano. [...] Mi colpì la doccia fredda che su queste certezze riversò De Gasperi. Non c’era da farsi illusioni. Ci sarebbe voluto molto tempo per far distinguere le responsabilità del regime da quelle dell’intera Nazione⁶⁷.

«Di Sergio Paronetto, ospitante e coordinatore, – proseguiva il ricordo di Andreotti – vidi subito il grande rispetto che aveva De Gasperi, con una fiducia nelle sue previsioni ed analisi che raramente gli avrei constatato in seguito verso altri consiglieri economici. [Era] difficile trovare altrove un equilibrio tra informato realismo e ispirazioni fondamentali quale si riscontrava negli scambi di vedute nell’appartamento di via Reno»⁶⁸.

È importante contestualizzare e chiarire meglio il significato del gruppo di via Reno. Un dato, anzitutto, è di rilievo: le annotazioni riportate da Paronetto sulla sua agenda⁶⁹ e la testimonianza della vedova⁷⁰ concordano nel datare l’inizio di queste riunioni alle prime settimane del 1940. Anche De Gasperi, tre anni dopo, avrebbe scritto che Paronetto «già all’inizio del 1940 mise a disposizione degli uomini che preparavano la vittoria dell’antifascismo le sue cognizioni ed esperienze tecniche, relative alla situazione industriale ed al futuro assetto economico»⁷¹.

La ripresa delle iniziative culturali dei cattolici italiani durante la guerra e dell’attività di formazione prepolitica e di aggiornamento, svolta in incontri più o meno clandestini, è stata sinora indicata dagli studiosi nella seconda metà del 1940. Il primo a riunirsi per riflettere sul momento storico e sui possibili sviluppi sarebbe cioè stato il «gruppo di amici» dell’Università Cattolica, che si aggregò su iniziativa di Gemelli e Olgiati nell’ottobre del 1940 per «studiare i problemi del Novus Ordo»; aggiunge Maria

⁶⁷ G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, Milano 1986, p. 16.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 16. Giovanni Farese fissa nelle lezioni private di economia in via Reno il momento fondamentale della maturazione di Paronetto come *economista*: G. FARESE, *Paronetto economista. Da Alberto De Stefani a Guido Carli*, cit., p. 69.

⁶⁹ Cfr. AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, agenda «INA» 1940. D’ora in avanti tutte le citazioni che si riferiscono alla sua agenda del 1940 saranno tratte da questo documento, che sarà citato come *Agenda*.

⁷⁰ M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., p. 97, che parla anche di una «frequenza settimanale» di incontri.

⁷¹ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 37, fasc. 9, lettera ds. di Alcide De Gasperi a Henry J. Tasca, 11 agosto 1944.

Bocci: «piuttosto precocemente rispetto al “risveglio” del mondo cattolico»⁷². Tra il novembre e il dicembre gli incontri si sarebbero intensificati⁷³, mentre, tra la fine dell’anno e l’inizio del 1941, sarebbero diventati più regolari anche quelli del gruppo dei neoguelfi – Gioacchino Malavasi, Galileo Vercesi, Enrico Falck, Stefano Jacini, Giovanni Battista Migliori ed altri – in casa di Edoardo Clerici, dove nel febbraio 1941 vennero discussi i punti programmatici compilati da Piero Malvestiti⁷⁴. Un gruppo di ex popolari a partire dal 1941 si sarebbe incontrato clandestinamente nello studio di Ugo Zanchetta e di Achille Mazzara⁷⁵ e, nella primavera seguente, sarebbero iniziate le note riunioni in casa di Umberto Antonio Padovani, docente di filosofia della religione alla Cattolica⁷⁶.

⁷² M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 259. *Ibid.* Poco dopo chiarisce: «quelle riflessioni non miravano a proporre una soluzione prefabbricata; il problema dell’ordine nuovo suggeriva svariate questioni con le quali i convenuti si misuravano, confrontando diverse opinioni e prospettando alcune linee interpretative»: pp. 260-261. Ha dedicato attenzione a questa fase e agli incontri dei cattolici a Milano nei primi anni Quaranta anche R. MORO, *Introduzione*, in A. FANFANI, *Diari*, vol. I, *Quaderni svizzeri 1943-1945*, Senato della Repubblica-Rubbettino, Roma-Soveria Mannelli 2012.

⁷³ Vi parteciparono, tra gli altri, Orio Giacchi, Carlo Colombo, Luigi Meda, Raimondo Manzini, Giorgio La Pira, Ferruccio Pergolesi, Paolo Emilio Taviani Giuseppe Mira, Luigi Gedda, Francesco Casnati, Giorgio Ballardore Pallieri. I temi di discussione spaziavano dalle possibilità aperte da una vittoria dell’Asse al bisogno di vincere l’assenteismo dei cattolici, dalla riflessione sulla guerra come l’epilogo del disfacimento dei valori cristiani al rapporto tra diritti della persona e principio di autorità.

⁷⁴ C. BREZZI, *Il gruppo guelfo tra gerarchia ecclesiastica e regime fascista*, in P. SCOPPOLA, F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, cit., pp. 271-272.

⁷⁵ E. FUMASI, *Origini e primi sviluppi della democrazia cristiana a Milano (1941-1946)*, in «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXVI, 1993, 3, pp. 307-351, p. 308.

⁷⁶ Questi incontri, animati da Dossetti, «sino ad allora sporadici», nell’autunno del 1941 «divennero regolari, settimanali. A differenza di quelli del 1940 promossi da Gemelli, si trattava di riunioni assolutamente private e riservate, delle quali non si mise al corrente nemmeno il rettore. Oltre a Padovani, a Dossetti e a Fanfani, parteciparono ad esse Lazzati, La Pira, Antonio Amorth, Giuseppe Bontadini e Sofia Vanni Rovighi»: M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale*, cit., p. 288. cfr. anche R. MORO, *Introduzione*, in A. FANFANI, *Diari*, vol. I, cit., p. 42. Sugli incontri di casa Padovani cfr. P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 41 e ss.; M. MALPENSA, A. PAROLA, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 463-465; A. PAROLA, *Pensare la ricostruzione: gli incontri di casa Padovani*, in A. MELLONI (a cura di), *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 261-280, nonché, ancora, le pagine che Maria Bocci dedica ai vari temi e “programmi” elaborati da questi gruppi: M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale*, cit., pp. 398-412. Un riepilogo

Se, dunque, l'attività di riflessione di questi molteplici gruppi milanesi è «iniziata nel tardo 1940»⁷⁷ e se «tutto lascia presumere che i giovani professori che si riunivano settimanalmente il venerdì sera [in casa Padovani] abbiano cominciato ad affrontare, prima di altri, il problema dei rapporti tra Chiesa e democrazia»⁷⁸ il fatto che le riunioni di via Reno fossero iniziate prima è una novità che merita sottolineare, segno di un “risveglio” del mondo cattolico più precoce rispetto a quanto sinora si è creduto⁷⁹.

Ma, aldilà della scansione temporale, è importante evidenziare le somiglianze e le differenze che gli incontri di via Reno ebbero con le analoghe esperienze milanesi e come si collocarono nel più ampio contesto italiano di quei mesi. Al pari degli incontri della Cattolica ed in casa Padovani, le fonti per ricostruire i dibattiti casalinghi animati da Paronetto sono molto scarse e frammentarie. Non avendo elementi precisi si è portati a ritenere che l'iniziativa nacque in modo spontaneo e che ad essa si aggregarono lentamente un po' tutte le personalità della rete di amicizie del padrone di casa, con il concorso degli uomini legati a De Gasperi. Le annotazioni sulle agende si limitano ai nomi dei presenti e a sporadiche aggiunte su eventuali dissidi, sui quali si tornerà più avanti, senza dimenticare che casa Paronetto continuava ad essere sede anche del gruppo tomistico sopra richiamato. Se identico, rispetto all'iniziativa milanese, fu il clima informale, amichevole, mai salottiero delle conversazioni, risulta abbastanza chiaro che, come Pombeni ha scritto per casa Padovani così anche per via Reno la riflessione svolta tra i convenuti non fu all'inizio una «premessa all'azione politica diretta che allora nessuno nemmeno ipotizzava» e che piuttosto si «puntò alla costruzione di una riflessione politica capace di essere più adeguata dei tradizionali concetti della dottrina

molto persuasivo di tutta la vicenda anche in E. GALAVOTTI, *Il professorino, Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia, 1940-1948*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 70-89.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 288.

⁷⁸ A. GIOVAGNOLI, *I messaggi di Pio XII durante la guerra e gli incontri di casa Padovani*, «Humanitas», 2011, LXVI, n. 2-3, pp. 398-412, p. 399.

⁷⁹ Anche G. FANELLO MARCUCCI, *Alle origini della Democrazia Cristiana 1929-1944*, Morcelliana, Brescia 1982, pp. 31 e ss., pur segnalando i molti fermenti presenti nel movimento cattolico e tra gli ex popolari, segna l'inizio degli incontri che avrebbero portato alla nascita della Dc soltanto «al principio del 1942». Tra l'altro – come si vedrà – la prassi delle riunioni in casa Paronetto fu più duratura rispetto ad analoghe esperienze. Dopo il crollo del fascismo, via Reno rimase infatti un punto di riferimento per l'attività clandestina contro l'occupazione, diede ospitalità a ricercati politici, fu la base per la redazione del “Codice di Camaldoli”, continuò ad accogliere politici, economisti e uomini di cultura sino agli inizi del 1945.

sociale cattolica quale posseduta dal movimento dei cattolici italiani alle domande poste dalla crisi»⁸⁰. Su che base si può affermarlo? Che impressione si ricava, ad esempio, dai ricordi degli interlocutori di Paronetto? Essi sottolineano un aspetto peculiare degli incontri di via Reno: il loro carattere pedagogico. Si andava da Paronetto per riflettere insieme sulla situazione italiana ed internazionale, ma specialmente per imparare. Andreotti, ad esempio, avrebbe ammesso di aver ricevuto in quelle occasioni un costante insegnamento «sul fondamento economico di ogni seria dottrina sociale»⁸¹. Ossicini ha parlato di vere e proprie «lezioni» e della cultura economica di Paronetto come di un punto di riferimento importante nell'attività clandestina, alla quale si ricorreva ogni volta che c'era da chiarirsi le idee⁸². È ancora la parola di De Gasperi a corroborare queste testimonianze ed altre che saranno più avanti riproposte. Nel 1943 scrisse infatti di essersi inizialmente rivolto a Paronetto «in tutta umiltà per imparare e per aggiornarmi, con una sete del concreto e dell'elemento tecnico», dichiarandosi «scolaro entusiasta»⁸³.

Un obiettivo degli amici di via Reno fu perciò quello di comprendere meglio la realtà economica e sociale italiana alla vigilia della guerra. Più difficile è chiarire in che modo si ponevano le loro riflessioni rispetto all'orizzonte politico di quell'ora. Dai documenti privati di Paronetto, che le ispirò e le guidò, si ha l'impressione che, se non proprio una preparazione verso il domani, l'atmosfera di quegli incontri fu comunque segnata dalla volontà di non rimanere spettatori del momento, di influire culturalmente, di segnalare una presenza, di riflettere meglio sull'organizzazione economica, sulla vita internazionale, sui fini della vita sociale secondo il cristianesimo, sul rapporto tra personalità e socialità. In questo senso, perciò, non mancarono affinità con le esperienze milanesi. Tra di esse una, in particolare, fu marcata: la difficoltà di dialogo tra la vecchia

⁸⁰ P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 43.

⁸¹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 7, cart. 45, copia lettera di Giulio Andreotti a Vittorino Veronese, 16 marzo 1965.

⁸² Testimonianza orale raccolta il 31 marzo 2013, cfr. *ultra*, n. 366, p. 852. Ha scritto la vedova: «Agli intervenuti, Paronetto tenne un vero corso di aggiornamento sulla situazione economica italiana e, poiché aveva constatato che erano "alquanto ignoranti" in materia, svolse vere e proprie lezioni per illustrare le leggi economiche entro cui andava inquadrata e sulla cui base andava analizzata la situazione italiana»: M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., p. 98.

⁸³ ASILS, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1943, vol. I (07.1943 - 16.12.1943), pp. 40-45, copia lettera di De Gasperi a Sergio Paronetto, 10 settembre 1943. Cfr. anche *ultra*, p. 699, n. 335.

generazione degli ex popolari e quella più giovane formatasi negli anni del fascismo. Anziani e giovani erano separati da una diffidenza reciproca, da una certa incomunicabilità tra il progetto politico al quale i primi, nonostante i lustri trascorsi, non avevano rinunciato e la strategia prettamente culturale che avevano in mente i secondi, convinti che il naufragio delle democrazie degli anni Trenta avesse coinvolto anche la cultura politica dei popolari⁸⁴. Se i documenti tacciono sui temi ed il clima delle primordiali discussioni di via Reno⁸⁵, nella contemporanea riflessione di Paronetto si possono cogliere dunque tre elementi che, con diverse sfumature e con il concorso di altre voci e riflessioni, le connotarono: il confronto con le idee politiche della passata generazione popolare, le prospettive culturali che, nel frattempo, prendevano corpo anche sulle pagine di «Studium» e nelle iniziative dei Laureati, il primato assegnato alla tecnica e alle sue soluzioni.

Il rapporto con De Gasperi, in proposito, è una spia interessante. Paronetto lo aveva conosciuto nel maggio del 1935 insieme a Gonella, nel baraccone di legno allestito in uno dei cortili del Vaticano dov'era ospitata la segreteria della Mostra internazionale della Stampa cattolica⁸⁶. Sporadici contatti c'erano stati, negli anni successivi, in occasione di qualche iniziativa dei Laureati. I due, del resto, avevano abitato a pochissimi passi di distanza, a Porta Cavalleggeri, e Marcella De Gasperi, sorella del politico

⁸⁴ Cfr. R. MORO, *Introduzione*, in A. FANFANI, *Diari*, vol. I, cit., pp. 42-44.

⁸⁵ Si può affermare, sulla scorta di quanto detto sul suo carattere, che la capacità di ascolto di Paronetto fu importante per segnare lo spirito di questi incontri. Così egli sintetizzò nel suo diario: «Conoscevo già la gioia intima del silenzio con gli altri. Sapere e tacere, per parlare solo quando ne vale la pena. Lasciar scorrere gli altrui fiumi di parole e saper cogliere quel poco di eterno di essenziale di luminoso che sempre vi si trova. Quando non è astensione colpevole e irresponsabile fuga, il silenzio con gli altri è una difesa, una gioia dello spirito sottile, una conquistata perfezione»: *Diario*, 9 dicembre 1940.

⁸⁶ Cfr. G. GONELLA, *Fedeltà e coerenza*, estratto da «Società nuova», a. IX, n. 1, Roma 1963, pp. 6-7: «De Gasperi nel pomeriggio lavorava in un baraccone di legno che oggi non esiste più e che era installato in un cortile vaticano. Al suo posto si trova ora l'edificio delle "Poste Vaticane". Egli era molto scrupoloso nel non occuparsi di politica nella Biblioteca Vaticana, ove adempiva il suo dovere di segretario della Mostra internazionale della stampa cattolica – una di quelle mostre che non finiscono mai – ci raccoglieva nel baraccone di legno della Segreteria della Mostra, nella quale egli stesso, quando faceva freddo, accendeva una stufetta a carbone. Fu lì che si incominciò a discutere, a progettare, a programmare e, infine, a vergare le prime linee di quello che doveva essere il programma della D.C.». Cfr. anche ID., *Con De Gasperi nella fondazione della Dc: 1930-1940*, Cinque Lune, Roma 1984, pp. 91-93.

trentino, aveva un solido legame di amicizia con Rosa Paronetto. Il sussulto che lo scoppio della guerra ed il paventato coinvolgimento in essa dell'Italia aveva provocato nel silenzio degli antifascisti era stato l'occasione di un regolare e sempre più intenso contatto fra il maturo statista ed il giovane economista, contatto che ebbe come presupposto – lo si è accennato – la competenza di quest'ultimo in campo economico. Ma in che modo, nel corso delle riunioni, Paronetto non solo riuscì a placare la «sete del concreto e dell'elemento tecnico» dimostrata da De Gasperi ma anche a confrontarsi con l'esperienza politica incarnata dallo statista trentino e dagli altri ex-popolari che vi si aggregarono col trascorrere delle settimane?

È stato più volte sottolineato che lo studio dell'economia esigeva per lui un'apertura alla realtà e alla vita e che non ambiva ad una sistemazione dottrinale, ma alla comprensione dei rapporti umani e dei loro valori. È stato inoltre chiarito che egli nutrì la propria fede non *nonostante* ma *attraverso* la professione, facendo del suo ruolo, a metà strada tra il mondo dei Laureati e dell'Iri, una risorsa con la quale, con rispetto e pazienza, adattandosi ai linguaggi altrui e senza visioni integraliste, far penetrare un messaggio di giustizia sociale. In altre parole, l'ansia dell'azione e l'abitudine metodologica di rapportare il dato concreto e tecnico ad un orizzonte spirituale e ad un imperativo morale avevano già un carattere *politico*. Chiaramente *politiche*, del resto, erano le scelte sulle banche o le industrie che egli compiva o suggeriva ai colleghi dalla plancia di comando dell'Istituto.

Tuttavia nemmeno l'assidua frequentazione con gli uomini politici che prese il via col 1940 in casa sua e lo mise a contatto con molte personalità dell'antifascismo riuscì ad intaccare l'intimo scetticismo verso la politica *tout court*. Già due anni prima, riflettendo proprio sulla sua diffidenza nei confronti dei politici, aveva sottolineato sul suo diario l'intima «convincione che il novanta per cento della vita politica è scienza ed esperienza e sottile e duro ragionare» e che perciò la «preminenza dei fattori tecnici è un canone fondamentale, nel senso che occorre chiudere la bocca ai vaniloqui incompetenti, al pettegolezzo dei bene informati, alle fastidiosissime recriminazioni degli irresponsabili»⁸⁷. Scienza, esperienza, duro ragionare: questi erano gli elementi di cui la politica aveva bisogno per restare ancorata alla realtà e per ripudiare «l'intima liberazione da vincoli morali» cui spingevano le ideologie politiche, «della cui sterilità

⁸⁷ *Diario*, 12 marzo 1939.

attuale e sociale si è a priori convinti»⁸⁸. «La soluzione di molti problemi – ribadì in un appunto del gennaio 1940 – sta nel prendere coscienza, in modo chiaro e realistico al di fuori della propaganda, dei miti, delle utopie. È un richiamo alla ragione, ma non in senso generico. Di qui il senso di responsabilità cosciente e quindi lo stimolo all'azione efficace. Pensate bene, agite bene»⁸⁹.

Al cuore delle «lezioni» di via Reno stava probabilmente questa volontà di prendere coscienza del presente, in modo quanto più chiaro e realistico. Se all'orizzonte, oltre la minaccia incombente della guerra, non era dato di scorgere alternative al fascismo, si intuisce però un fastidio strisciante nei confronti della propaganda, dei miti, delle utopie del regime, unita al desiderio di opporre alla loro sterilità delle soluzioni concrete, ben calibrate, ragionate insieme. Il «senso di responsabilità cosciente» che Paronetto avvertiva è un indizio dell'atmosfera di questa fase, della volontà, non solitaria, di giudicare il presente, di non estraniarsi da esso.

L'assunzione di responsabilità nei confronti di quanti si rivolsero a lui segnò una svolta anche nel suo personale itinerario. Provando a sciogliere i conflitti tra impegno e diserzione, tra evasione intellettualistica e lotta nel mondo, egli aveva confidato già due anni prima nel suo diario: «il mio perfezionamento si compirebbe assai meglio se mi ritirassi in cima a una montagna, mentre so che c'è bisogno al mondo di cristiani che vivano la vita attiva nel mondo. Sarebbe più semplice, in infiniti casi concreti, attenersi al *nolite judicare*, affidarsi alla Provvidenza e attendere, invece di combattere, al rischio di sbagliare e far del male»⁹⁰. Assunse, perciò, un impegno «verso se stesso, verso i propri simili, di non estraniarsi, di partecipare, di non perpetrare la vigliaccheria della fuga o della cauta assenza». Questa fu la soluzione alle contraddizioni di coscienza di fronte alla necessità dell'agire e al valore ambiguo della politica che aveva maturato sin dalla giovinezza. Fu, cioè, il suo modo di vivere la politica, un impegno che assunse senza più

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ AI, FSP, sc. 1, fald. 19, cart. 58, appunto ms. di Sergio Paronetto, gennaio 1940.

⁹⁰ *Diario*, 1° maggio 1938. In questo senso egli si collocò in tensione tra le due tendenze parallele alla fine degli anni Trenta nel mondo degli intellettuali cattolici individuate da Renato Moro: «da una parte il distacco e l'estraneità dal mondo, alla ricerca ancora di un polemico recupero di autonomia. Dall'altra, però, un profondo coinvolgimento, questa volta di matrice propriamente religiosa con il proprio tempo»: R. MORO, *La religione e la "nuova epoca". Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, cit., pp. 569-570.

equivoci al momento dell'entrata in guerra dell'Italia ma che, nel frattempo, era già impostato. Tra ascesi ed azione, la via non condusse verso il solitario ritiro «in cima a una montagna» ma a via Reno, tra gli amici che accolse ed ascoltò attivando una pedagogia che faceva loro comprendere in modo paziente e realistico i problemi dell'Italia, al di fuori della propaganda e dei miti.

Capire il mondo, studiarne gli sviluppi e i problemi, acquisire una competenza su molteplici aspetti della vita economica e sociale era il messaggio che Paronetto lanciò agli interlocutori della vecchia generazione politica. La confidenza con loro, come anticipato, non fu certo immediata, ma graduale e dialettica. Nell'ottobre del 1941, in una scheda di lettura su la *Storia della Rivoluzione Fascista* di Farinacci, dopo averne dato un pessimo giudizio critico, avrebbe fissato la convinzione che ad aver spinto l'Italia alla «dolorosa necessità» del regime era stata una classe politica di «uomini equivoci», di programmi «impotenti», segnata «dall'insopportabile puzza di vecchiaia, la tronfia furbizia, la saccenteria ostentata, l'irresponsabilità fatta programma»⁹¹. Continuò a nutrire a lungo un «senso di sfiducia nei padri, nelle loro ideologie politiche, nel credo della passata e sopravvivate generazione», unito alla «certezza che indietro non si torna, non si deve tornare», che «certa ammirazione per le figure di passati uomini di governo, ore storiche dei parlamenti, supreme decisioni dei governi di gabinetto è snobismo stanco. Anche quando ci sembra di ammirare, non ci crediamo. Sentiamo puzza di muffa e di vecchio»⁹².

Se «indietro non si tornò» e si smise di indugiare nello «snobismo stanco» e nella nostalgia dell'Italia liberale, se la tradizione politica incarnata da De Gasperi e dai

⁹¹ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, appunto ms. di Sergio Paronetto, ottobre 1941.

⁹² Non è casuale il giudizio che egli riservò alla figura di Giolitti leggendo ed annotando, nella primavera del 1941, il volume A. SALANDRA, *L'intervento (1915)*, Mondadori, Milano 1930: «Il suo atteggiamento di presuntuosa riservatezza, di alterigia e di sufficienza, il suo diniego, venuti alle corti, dall'assumere la responsabilità che comportava il suo atteggiamento politico, la sua posizione, il suo prestigio, qualificano l'uomo come l'eroe della ordinaria amministrazione, il cauto burocrate, sordo alle voci dei vivi»: *ibid.* Ancora, annotando le impressioni suscitate dalla lettura di un volume sulla guerra di Libia, avrebbe parlato dell'età liberale come di un'epoca di «leggerezza, superficialità, chiacchiere, di improvvisazione non meno di adesso». Osservò: «Povera Italia, di allora, e ahimè, di oggi! E come si sbagliano coloro che pensano che il bene d'Italia sia un ritorno al sistema di allora, perfino agli uomini di allora»: *ibid.*, Appunto ms. del gennaio 1942 sul volume: *Come siamo andati in Libia*, Libreria della Voce, Firenze 1914.

popolari seppe guardare avanti innestando sul suo tronco i virgulti della nuova generazione cresciuta durante il fascismo, se – come ha scritto Antonetti – «il gruppo romano di De Gasperi serbava un bagaglio ideologico e tecnico più fornito di quello del gruppo milanese», una cultura politica più efficace nell'aderenza alla realtà e nella capacità di interpretarla⁹³, fu anche per merito del giovane funzionario dell'Iri e delle conversazioni animate tra le mura di casa sua⁹⁴. Lì, ad esempio, su iniziativa di Gronchi si discusse anche sul nome da dare al nascente movimento politico: «Democrazia cristiana o Partito popolare italiano? Romanticamente era giusto onorare e restituire al suo posto quel che la prepotenza governativa aveva sconfitto nel 1926, ma l'altra dizione – caldeggiata da De Gasperi – era più comprensibile anche internazionalmente e raccoglieva maggiori consensi»⁹⁵. Non quelli di Paronetto che, lo si è visto e si riprenderà il discorso più avanti, aveva sempre diffidato di ogni etichetta e patente di cristianesimo.

Proprio mentre prendevano avvio gli incontri di via Reno, Paronetto scrisse una delle pagine più brillanti del suo diario, nella quale una densa ironia offre suggestioni di grande interesse rispetto alla sua posizione nei confronti del fascismo. Come già a suo tempo segnalato, l'ironia è un'indispensabile chiave di lettura del suo pensiero. Ereditata dallo spirito paterno, corroborata dalla goliardia fucina, essa apriva inediti spiragli per scrutare le vicende contemporanee. Scrisse sul suo diario in quei mesi:

Il vero umorismo presuppone la considerazione di tutti i valori umani presuppone una conoscenza e un amore profondo e appassionato dell'uomo; postula la bontà, la carità, per l'uomo integrale. Bollare la stupidità, la mediocrità, la tronfia presunzione, significa amare l'intelligenza, la novità, la serena considerazione del mondo e delle cose.

⁹³ N. ANTONETTI, *La nascita della Dc e l'avvento di De Gasperi*, in F. MALGERI (dir.), *Storia del Movimento cattolico in Italia*, vol. 5, Il Poligono, Roma 1981, pp. 153-154.

⁹⁴ Craveri ha sottolineato che il passo decisivo nel percorso «accidentato» nella nascente Democrazia Cristiana fu proprio quello di fondere insieme le due generazioni: P. CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006 p. 125-126. Ai contrasti generazionali che segnarono la fondazione della Dc ha dedicato un attento studio storiografico F. TRANIELLO, *Da Gioberti a Moro: percorsi di una cultura politica*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 205-222, soffermandosi sulla formazione della classe dirigente del nascente partito, pp. 223-234. Sui primordi e la vigilia dell'impegno dei democristiani cfr. anche G. GALLI, *Mezzo secolo di DC*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 7-11.

⁹⁵ G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, cit., p. 16. La denominazione però sarà fissata solo nel settembre del 1942, in una riunione in casa di Enrico Falck: cfr. N. ANTONETTI, *La nascita della Dc*, cit., pp. 154-155.

L'umorismo è una forza vitale, è un fermento di vita, un antidoto contro la pigrizia, l'apatia, la torbida indifferenza, la morte. L'umorismo è eleganza, è bellezza, è gusto, è finezza. È essenza di civiltà⁹⁶.

Proprio sotto il velo della liberatoria evasione umoristica egli scrisse, alla fine di gennaio del 1940, una pagina divertente e profetica al tempo stesso, con un titolo emblematico: *Declino di una dittatura*⁹⁷. Il prologo del racconto era una paradossale, istrionica confessione della propria «posizione di italiano, di fascista, vorrei quasi dire di squadrista, certo di "italiano di Mussolini"», un caleidoscopico spaccato dell'Italia degli «strateghi da caffè», dei «diplomatici da tavolino», dei «deboli sotto-dittatori», dei «piccoli uomini paurosi, sbandati, che hanno in mano le leve». Fotografò una nazione in preda al pettegolezzo e all'irresponsabilità, dove «troppa gente ha vissuto nell'intimo lo stato totalitario, che è un trastullo debole, visto da dentro», dove non si era ancora giunti «al termitaio, all'alveare», nonostante i tentativi del dittatore e del «Moloch dello Stato». La sua prosa raccolse questa Italia in piazza Venezia, immaginando un'adunata sotto il celebre balcone del Duce:

Da qualche tempo Lui taceva al popolo: lo aveva preannunziato un anno prima, a Cuneo. Qualche volta era già venuto meno al suo impegno: ma la gente era stata contenta di sentirlo, di sentire Lui. Il gregge amorfo e pauroso risentiva un po' il pastore. Però, ogni tanto, serpeggiavano voci e notizie incontrollabili: ha detto questo, ha fatto quest'altro. Zitti tutti: non parlate al manovratore. Una ripresa formidabile di storielle. La gente, sull'orlo dell'abisso, rideva. Il cannone, che doveva parlare al posto di Lui, taceva sempre. Con sollievo, sì, della gente, ma con un angoscioso senso di incertezza. Che sarà? Chi decide? Avrò già deciso? Mussolini ha sempre ragione: questa frase che prima tranquillizzava tutti, era ormai percepita da molti come uno slogan per le masse, un oppio. Finalmente si seppe che avrebbe parlato. Adunata per le 16 a Piazza Venezia. Quella volta non ci fu bisogno di cartoline. I gruppi rionali inquadrati trovarono la piazza già semipiena di gente: romani, trasteverini, portieri, autorità, studenti, molti studenti, commendatori, giovani di Via Veneto. Anche questa volta l'attesa fu lunga: la gente cantava. Vecchi canti di trincea, sì. Canti spagnoli, anche. Canti squadristi. Ma anche, quale e là "marameo perché sei morto", su un tono strano.

⁹⁶ *Diario*, 26 febbraio 1940

⁹⁷ *Diario*, 28 gennaio 1940.

Eccolo. Applausi ufficiali, applausi del popolo a non finire. Silenzio. La gente, in quell'istante, pensa allo zucchero, al caffè, alle prime code davanti ai negozi. Sa che lui spiegherà ora tutto questo. Attende. Parla Lui. Dice che sa che essi attendono qualcosa da Lui. Dice che il posto di manovratore è difficile, ma sublime, quando c'è la fede. Dice che Lui sente la Fede di tutti in Lui. Dice che dirà a tutti delle cose serie, gravi, *amare*. La tensione è, nella piazza, al diapason. Come allora, il 2 ottobre 1935; come sempre. Sembra che si sia ristabilito il contatto con la folla.

In questo momento, Giggetto er pizzicarolo, il trasteverino scanzonato lancia il suo grido, altissimo, sonoro; un proiettile perforante sulla folla. Amare? "Apposta ce l'hai tolto lo zucchero". Non molti lo hanno sentito, ma tanti abbastanza perché le loro risate si ripercuotano sulla folla come un'ondata, non di panico, di sbandamento. Ma in baleno molti, molti altri hanno capito. Qualcuno ha gridato ancora "A fregnone!". Qualcuno ha osato il verso scurrile che nella storia di Roma non è mai mancato nelle ore decisive. E che ora dilaga, pauroso.

Anche Lui ha sentito, ha capito. Forse saprebbe riprendere in pugno il suo popolo. Ma il terribile è che anche i suoi fidi, di sotto, hanno capito. Il Commissario, o chi che sia, di servizio, vede, in un attimo, la sua responsabilità, la sua carriera all'aria. Dal piano di sopra è giunto, già, un ordine confuso di agire, di far qualcosa, di provvedere; fa un rapidissimo bilancio della situazione; davanti al portone 24 guardie ai suoi ordini. Davanti a queste, sulla piazza, 100 carabinieri agli ordini di un capitano. Impassibili, fedelissimi. Fra la folla 500 agenti in borghese, i soliti. Nella piazza, oltre ai carabinieri alcune compagnie di Militi: gente del popolo, amici di Giggetto, o giù di lì. Anche i loro comandanti, del resto semisommersi dalla folla, più avanti. Una rapidissima consultazione col capitano dei carabinieri: fa tu, no fa tu. Io ho l'ordine pubblico e basta. Un altro messaggio urgentissimo da sopra: sono passati sì e no tre minuti. In quell'attimo il Commissario spara un colpo in aria. Per ottenere il silenzio, per far qualcosa.

Lui si è ritirato dal balcone. Ha perduto.

Nell'immaginazione di Paronetto una contagiosa, irriverente risata disarmò e sconfisse Mussolini. Una risata fu la scintilla che accese il caos latente tra la folla, nel popolo smarrito, nel «chimismo complesso» di un'Italia che aveva perso la bussola, istigata da un dittatore che non ne riusciva più a dominare l'anima. Dietro questa ironia, però, già alcuni mesi prima della dichiarazione di guerra e tre anni prima della tragedia del 1943, Paronetto fu presago di una colpa ben più grande e drammatica di quella dell'uomo solitario che si ritira, sparisce dal balcone e dalla scena della storia sopraffatto

da una risata. Con il suo umorismo si immerse nella folla dei suoi contemporanei sapendo che la colpa di quegli uomini era grande tanto quella dell'uomo cui avevano affidato i loro destini e «prostituito» la loro dignità. Sotto quell'amara risata covava l'incoscienza di quanti «sembrano dominati da un demonio di azione», l'ignavia degli spettatori «che vogliono poter dire ai nipotini "c'ero anch'io"», della plebe schiava di «un po' di vecchio squadristo, un po' di delinquenza compressa, un po' di stantio, preistorico anarchismo». L'Italia di «quelli che assolutamente vogliono andarsene e sono i più», l'Italia già pronta e lesta al "tutti a casa". L'Italia, infine, dei militari disorientati dalla mancanza di ordini nel «caos nuovo, febbrile» che, senza aver tempo di impaurire, dovevano decidere se sparare o cedere alla pressione scomposta della folla:

Ma l'ordine non viene. In pochi istanti la doppia linea è sfondata: sono vecchi squadristi, sono giovani che si sentono divini messaggeri della storia, sono pazzi posseduti dal demone del disordine, dell'azione a qualunque costo, che sono passati, che continuano a salire. Due ore dopo l'ordine è ristabilito. Di Lui nessuno sa ancora nulla. Circolano già in una atmosfera grave di poliziesca paura le voci più assurde. Un rapido movimento di agitazione in tutta Italia, in tutto il mondo, altre due ore dopo.

Non fu questo l'epilogo dell'adunata che, qualche settimana dopo, all'imbrunire di un giorno di giugno, avrebbe accolto con un sordo clamore il grido di battaglia di Mussolini⁹⁸. Ma, sollevato il velo dell'ironia, resta da domandarsi quanti italiani, dietro l'anonima omologazione di quelle schiere, ragionavano come i personaggi messi in scena da Paronetto. Quanti, come un Giggetto er pizzicarolo qualsiasi, avevano più a cuore la propria razione di zucchero dell'amaro destino cui li aveva trascinati la loro irresponsabile adesione al regime. Quanti si sentissero semplicemente inutili spettatori della storia. Non un'oceanica risata, ma la storia stessa si sarebbe incaricata di gettare di lì a breve l'Italia, «prostituitasi» alla Germania, nella tragedia e di dimostrare come un popolo intero, uscito dal palcoscenico l'uomo che più di ogni altro aveva incarnato le sue

⁹⁸ Cfr. P. MELOGRANI, *Italia in guerra: 10 giugno 1940*, Marsilio, Venezia 2010. Per un racconto giornalistico della giornata e del periodo, dell'atmosfera che si respirava, ricco di note di costume e di cronaca cfr. S. BERTOLDI, *Il giorno delle baionette*, Rizzoli, Milano 1980 e M. INNOCENTI, *L'Italia del 1940: come eravamo nel primo anno della guerra di Mussolini*, Mursia, Milano 1990.

illusioni, fosse chiamato a fare i conti con se stesso. Un esame di coscienza che Paronetto giunse a prefigurare così:

Alla radio una voce nuova parla. È l'uomo nuovo: racconta con pacatezza, con verità cosa è avvenuto. Parla di verità, di giustizia, di ordine. Non accusa nessuno. Non rivendica meriti, non parla di programmi, di realizzazioni, di potenza. Si capisce che ha un odio solo, quello della retorica. Invita alla calma, a credere nell'Italia, ad aver fiducia ognuno in se stesso. A non delegare la propria intelligenza, la propria coscienza, la propria fede ad altri. Parla di amore per l'uomo, di dovere verso l'uomo, nello Stato, mezzo potente, preminente, sovrano ma mezzo. Dieci minuti, e un sospiro di sollievo nel paese, nel mondo forse.

Questa pagina anticipava un esame di coscienza della nazione, una confessione che scioglieva tutti i paradossi della premessa. La scappatella ironica in realtà prefigurava, con parole pesanti e lungimiranti, una precisa visione politica degli italiani e delle loro responsabilità nella storia del Ventennio sulla quale si tornerà a riflettere a lungo. Ma essa è di grande interesse soprattutto perché sembra cogliere molto bene l'atmosfera del momento in cui fu scritta, molte sue sfumature. Conferma in pieno la posizione di Paronetto sopra richiamata che ispirò quella fase e che segnò l'inizio delle conversazioni di via Reno. La retorica del fascismo aveva perso ogni smalto, si era svuotata, era diventata oggetto di un irriverente dileggio. Il culto del capo, la cieca fiducia nelle sue ragioni «che prima tranquillizzava tutti» era ormai «uno slogan per le masse, un oppio». Nella popolazione, «gregge amorfo e pauroso», dilagava l'irresponsabilità, il pettegolezzo, perché la pretesa totalitaria si rivelava, nelle coscienze, null'altro «che un trastullo debole». Il *Declino di una dittatura* dipinto in questo modo da Paronetto sul suo diario era forse già nell'aria, tra le stanze di casa sua in quei primi mesi del 1940. Tra le righe, la soluzione è appena sfumata, si lascia intravedere. La questione della libertà politica non viene ancora a galla. È piuttosto un desiderio ancora indistinto di uomini nuovi, di parole di verità e di giustizia, prive di rivendicazioni e di retorica. È il desiderio di recuperare il senso di responsabilità, di onorare la propria intelligenza e la propria coscienza. Si può ipotizzare che fossero questi gli orientamenti iniziali del lento "risveglio" delle discussioni sul futuro dell'Italia che segnò quei giorni.

4. La ripresa degli studi sociali ed il “risveglio” culturale dei cattolici

Ancora privo di un contenuto politico vero e proprio, spinto dalla «sete del concreto e dell'elemento tecnico» per capire meglio la realtà economica e sociale, questo “risveglio” si espresse in modo molto più deciso e compiuto in ambito culturale. Esso rappresentò «il tentativo di recupero di una “prospettiva cattolica” per il superamento di una crisi di cui si era intravista – sia pure in un’ottica particolare – l’enorme proporzione» e su questo tentativo «si consumarono gli sforzi maggiori dei primi anni di guerra»⁹⁹. Anche sotto questo profilo Paronetto giocò un ruolo significativo. Sempre agli inizi del 1940, infatti, scrisse e fece circolare tra i Laureati un impegnativo dattiloscritto nella quale fissò, punto per punto, i cardini sui quali ancorare la ripresa degli studi sociali cattolici. Con fermezza ma, com’era nel suo stile, senza suggerire un particolare indirizzo dottrinale, offrì delle prospettive di studio che si riveleranno, di lì a breve, determinanti.

Il documento si apriva con una dura requisitoria «del panorama di rovine e di frammenti» offerto dalla dottrina economica in quegli anni, con una dichiarazione di scetticismo nei confronti delle vecchie impostazioni scientifiche, private di valore dalla dinamica economica contingente, con «la profonda convinzione che la scienza economica è una cosa seria e complessa» e che «bisogna difendersi assolutamente, oggi più che mai, dal diletterismo e dalla superficialità, soprattutto se rivestiti di formale linguaggio»¹⁰⁰. Alla luce della propria esperienza, pose «come impostazione, metodo, premessa dell’intera scienza economica» il rapporto tra la persona e lo Stato. Che lo Stato fosse cresciuto, che non fosse più «bambino» era, infatti, un dato incontrovertibile,

⁹⁹ N. ANTONETTI, *La nascita della Dc e l'avvento di De Gasperi*, cit., p. 148.

¹⁰⁰ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc., copia ds. «Appunti per una ripresa di studi sociali tra i laureati cattolici» di Sergio Paronetto, s.d.; copia in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 6, e copia anche in FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, con ann. ms. di Maria Luisa Paronetto Valier «Databili agli inizi del 1940». Cfr. anche ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 9, appunto ds. «Appunti per il rilancio degli studi sociali», con ann. ms. di Sergio Paronetto, s.d., nel quale abbozzava un questionario per sondare tra i «laureati cattolici l’interesse per gli studi sociali, che ebbero nel passato così notevole fioritura in Italia: e ciò anche per preparare una sicura base dottrinale e cattolica per la valutazione e la soluzione della realtà sociale del domani». Persico ha definito questi appunti un «manifesto programmatico» della nuova stagione del cattolicesimo sociale: A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., p. 24.

si imponeva come un fatto «naturale» soprattutto in campo economico e non più solo politico o giuridico. Esso era il problema *proprio* dell'economia.

Se si riportano alla mente, a questo punto, le considerazioni già svolte sui riferimenti essenziali del metodo di studio dell'economia di Paronetto, sulla centralità della persona umana e sulla prevalenza del dato concreto sulle astrazioni dottrinali, se si integrano questi elementi con l'inserzione del problema morale colto poco sopra nei suoi scritti privati si comprendono le ragioni della sua proposta:

Tendere ad isolare il *fatto* o l'aspetto economico nel complesso degli atti umani deve rimanere una premessa basilare della scienza economica. Ma questo non deve portare a considerare l'*atto* economico come isolato e a sé stante. Esso è sempre, e deve rimanere anche in sede scientifica, atto umano. Per questo, per comprendere in un sistema scientifico la vita economica, occorre mettere in evidenza oltre che il problema, la legge, il dato statistico, soprattutto il soggetto, la persona non tanto genericamente quanto nelle sue diverse concrete specificazioni: il produttore, il commerciante, il consumatore, il risparmiatore, l'investitore, il salariato, l'uomo di finanza, il banchiere, il funzionario statale. [...] Solo in questa specie di "personalismo" sembra poter scorgere la via per approfondire lo studio dei rapporti fra economia e morale: i quali se sono di chiara e relativamente facile impostazione e sviluppo per il moralista, non lo sono affatto per l'economista. D'altra parte quello dei rapporti fra economia e morale sembra uno dei punti essenziali verso il quale debbono orientarsi gli studi sociali cattolici¹⁰¹.

Passando alle proposte operative, a Paronetto non sfuggivano i limiti imposti agli studiosi cattolici di scienze sociali dalle differenze di linguaggio, di dottrina e di orientamenti, dalla fragilità dell'organizzazione dei Laureati e dall'impossibilità, almeno iniziale, di andare troppo oltre la formula della mera "amicizia scientifica"¹⁰². Erano tutti

¹⁰¹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc., copia ds. «Appunti per una ripresa di studi sociali tra i laureati cattolici» di Sergio Paronetto, s.d.

¹⁰² Spiegò che occorreva «[t]ener conto del fatto obbiettivo che le persone che dovrebbero ritrovarsi per svolgere una ancor non definita attività comune nel campo degli studi sociali hanno idee e dottrine, formazione e struttura mentale, pregiudiziali scientifiche e orientamenti spesso radicalmente diversi: per cui sarà ben difficile andar d'accordo anche proprio sul terreno che direi tecnico e nel linguaggio scientifico. Occorre quindi andar molto cauti nel programma, che per ora dovrebbe essere limitatissimo: per ora si tratta solo di stabilire, possibilmente con carattere di continuità, dei contatti personali fra gente

aspetti che, a suo tempo ed in termini quasi identici, egli aveva esposto a Righetti e che non avevano conosciuto sostanziali miglioramenti. Il *genus mixtum* di intellettuali e politici che compose il gruppo di via Reno sembrò anzi confermarlo. Non risulta, del resto, che le idee di realizzare una giornata di studio specifica sul tema della persona umana nell'economia o di pubblicare un *Quaderno* sociale di «Studium» sui *Valori della persona nella vita economica* ventilata in quell'appunto si siano concretizzate. Ma la strada era segnata: lo scambio di opinioni e le riflessioni suscitate sui periodici degli intellettuali cattolici e condivise con i suoi interlocutori rivelarono temi ed idee che Paronetto, discretamente ma intensamente, riuscì a stimolare e a far circolare in una «comune discussione che non puzzasse di raccoglitticcio»¹⁰³.

che si occupa specificamente di problemi economici e sociali, favorendo la formazione e lo sviluppo fecondo di "amicizie scientifiche", al fine di chiarire reciprocamente linguaggio, impostazione di problemi, futuro programma».

¹⁰³ «Studium», il relativo Bollettino e «Azione fucina» dimostrarono, in quei mesi, una grande attenzione alle tematiche dell'economia nella prospettiva indicata Paronetto. «La vita economica – si leggeva su uno degli articoli – mostra che ogni uomo è complementare agli altri uomini, che i doni, il lavoro di ognuno integra i doni e il lavoro degli altri, che l'attività di una professione integra quello delle altre professioni, che ogni classe è chiamata a comporsi in armonia con le altre classi e ogni popolo con gli altri popoli»: F.C., *Solidarietà economica e carità cristiana*, in «Bollettino di Studium», n. 1, maggio 1940, a. VI, p. 2. Al tempo stesso, «Studium» sottolineava il valore della tecnica come via di perfezionamento morale – cfr. C. CODEGONE, *Perfezionamento tecnico e perfezionamento morale*, in «Studium», n. 2, febbraio 1939, a. XXXV, pp. 95-102 – mentre il quindicinale della Fuci ospitò alcuni vivaci contributi di Taviani e di Vito sulla relazione tra proprietà privata e persona umana: P. E. TAVIANI, *La funzione sociale della proprietà*, in «Azione fucina», n. 27, 3 settembre 1939, a. XIII, pp. 2-3; F. VITO, *La funzione della proprietà privata in rapporto alla persona umana e alla famiglia*, in «Azione fucina», n. 36, 10 novembre 1941, a. XV, p. 3, nonché un'ampia considerazione dei problemi dell'economia firmata da Franco Feroldi nei quali emergeva già, come pilastro della ricostruzione economica, il primato della morale: F. FEROLDI, *Evoluzione economica*, in «Azione Fucina», 1940, n. 27, 18 agosto, a. XIV, p. 3; ID., *Problemi di economia del domani (I)*, in «Azione Fucina», 1940, n. 32, 13 ottobre, a. XIV, p. 2; ID., *Problemi di economia del domani (II)*, in «Azione Fucina», 1940, n. 33, 20 ottobre, a. XIV, p. 2. Non va, infine, trascurata la profonda analisi dei problemi dell'uomo contemporaneo di Giovanni Menasce che invitava a dare alla società istituzioni economiche più cristiane e a misura d'uomo: G. MENASCE, *Responsabilità dell'uomo moderno nella Chiesa (I)*, in «Azione Fucina», 1939, n. 25, 13 agosto, a. XIII, p. 1; ID., *Responsabilità dell'uomo moderno nella Chiesa (II)*, in «Azione Fucina», 1939, n. 26, 27 agosto, a. XIII, p. 2; ID., *Responsabilità dell'uomo moderno nella Chiesa (III)*, in «Azione Fucina», 1939, n. 27, 3 settembre, a. XIII, p. 2.

A queste intenzioni, soprattutto, si ispirarono i suoi contributi apparsi, in quel periodo, su «Studium» e su «Azione fucina» sui diversi soggetti della vita economica. L'analisi degli appunti e delle bozze preparatorie presenti nell'archivio personale consente di ricomporre la serie di questi articoli, apparentemente estemporanei, slegati tra loro e, in certe schematizzazioni, anche frammentari, dentro il progetto unitario in cui erano pensati e che Paronetto elaborò proprio all'indomani dell'invito rivolto agli studiosi cattolici. Egli aveva immaginato un volumetto dal titolo provocatorio, *Homo oeconomicus*. Una prima parte sarebbe stata dedicata ai profili dei singoli soggetti economici: l'imprenditore, l'intermediario commerciante, il banchiere e il finanziatore, il prestatore d'opera e quello di servizi, il consumatore, il risparmiatore, il controllore, il funzionario, il contribuente. In una seconda parte si sarebbero messi in discussione i problemi principali del mondo economico: l'utilità, i bisogni, la domanda e l'offerta, il credito, la moneta, le intese e i consorzi, la finanza¹⁰⁴. Questo progetto voleva dimostrare come l'osservazione dell'agire dell'uomo nella specificità di singole situazioni – lo stesso valeva per tutti gli altri campi del sapere e delle professioni cui la sua proposta era rivolta – fosse un metodo scientificamente solido per trarre «dalla vita» le ragioni più vere della dottrina e per decostruire il paradigma astratto ed ormai irricevibile dell'*homo oeconomicus* dei classici della scuola edonistica. Due appunti aiutano a comprendere il senso della logica “personalista” nell'osservazione dei fatti economici¹⁰⁵. Annotava infatti Paronetto, con un esplicito riferimento alla teoria degli atti umani di San Tommaso, che l'approccio personalista sarebbe servito «ad integrare, illuminare, umanizzare la dottrina» e che sebbene l'economia, anche in ragione del persistere dei grandi fenomeni di massa, non fosse riducibile alle singole personalità, di essa «non si

¹⁰⁴ AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 50, appunto ms. «Schema generale dic. 1940», di Sergio Paronetto, dicembre 1940. Allo schema sono allegati numerosi appunti ms. sulla composizione del volume.

¹⁰⁵ Piero Barucci ha scritto che «Paronetto, proprio per la sostituzione dell'*individuo* con la *persona*, si distingue rispetto alla linea di Einaudi, di De Stefani e altri (come il Pantaleoni), per tentare un'intersecazione dei motivi sociali, da un lato, e dei motivi strettamente individualistici, dall'altro; e in genere per trovare una chiave di comune comprensione per i risultati dell'analisi economica e quelli dell'analisi sociale»: P. BARUCCI, *Sergio Paronetto e le difficoltà culturali dell'economia in Italia dopo la metà degli anni Trenta*, in S. BAIETTI, G. FARESE (a cura di), *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica*, cit., pp. 93-98, p. 97.

coglie[va] l'aspetto più intimo senza studiare il comportamento delle persone»¹⁰⁶. In uno degli appunti preparatori dell'indice aveva scritto:

Scorgiamo ovunque, in conclusione, una esigenza di ragione, di comportamento cosciente, di pianificazione. Cosa è se non la *recta ratio factibilium* la morale "professionale"? Ma questa deve divenire per legge intrinseca dell'operare umano una *recta ratio agibilium* cioè la prudenza come sintesi delle virtù. Al termine del nostro giro di orizzonte alla ricerca delle leggi del comportamento dell'uomo abbiamo scoperto che alla base più intima sta una esigenza etica, che per altra via la teologia morale con la teoria degli atti umani ci ha già mostrato¹⁰⁷.

Al tempo stesso occorre preservare il rigore scientifico della riflessione da ogni tentazione moralistica, come egli chiarì in un'altra annotazione degna di rilievo:

C'è un misterioso incontro fra la legge morale e la legge economica. Dai fatti trasuda un anelito di incompletezza, una superiore legge morale, un genere di insufficienza di impotenza a spiegarci i fatti con i fatti che non è l'astratta e fredda rispondenza tra "bonum" e "utile". È la essenza stessa della vita umana: sottoporre gli atti economici alla ragione, sottrarli all'istinto, alla passione: questa è l'essenza conclamata dall'analisi dei fatti economici. Ciò non significa null'altro che sottoporli a un impero morale, per chi abbia una chiara nozione del concetto di ragione umana¹⁰⁸.

Si trattava, in fin dei conti, di un *esame di coscienza* condotto alla radice stessa della vita economica sull'uomo e sul concreto esplicitarsi della sua ragione, delle sue passioni, delle sue abitudini, del suo istinto. Si muoveva in questa direzione, nel pensiero di Paronetto, il crescente interesse per gli studi specifici dell'azienda e dei suoi attori e la ricerca di una modalità per saldare l'economia aziendale con l'economica politica¹⁰⁹ con

¹⁰⁶ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 52, appunto ms. «Il personalismo» di Sergio Paronetto, s.d.

¹⁰⁷ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 50.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ Cfr., in particolare, S. PARONETTO, *L'azienda nella vita economica*, in *Le attività delle Associazioni Universitarie di A.C.*, anno 1942-43, Studi di facoltà, pp. 120-140. La premessa spiegava le ragioni "personaliste" dell'economia aziendale: «Dal punto di vista, che gli universitari cattolici debbono sempre aver ben presente, della ricerca dei valori umani ed etici nella vita economica nonché della loro rilevanza

un punto di vista che saldava la visione dell'Iri con quella dei Laureati. Persico ha scritto: «La soluzione alla crisi sociale non poteva passare semplicemente attraverso una rigenerazione spirituale, in grado di rovesciare i valori del liberalismo nel sistema economico. Questa era la posizione prevalente nel mondo cattolico. Da questo punto di vista, l'Iri contribuì a spostare la riflessione cattolica all'interno dell'azienda, depurandola da quelle "incrostazioni" dottrinali che avevano portato a concepirla unicamente quale terreno di scontro ideologico con il comunismo. Per la prima volta, l'impresa era vista come il luogo reale dello svolgimento dei processi economici. Dall'azienda, all'interno di una holding nazionale come l'Iri, l'orizzonte dei giovani Laureati cattolici si allargò all'economia del Paese»¹¹⁰. Nel dibattito di quegli anni – è stato inoltre chiarito – la sottolineatura delle potenzialità dell'economia aziendale «manifesta[va] la necessità metastorica della cooperazione umana per sviluppare quella funzione economica che è inerente alla condizione umana stessa, anche se non riassuntiva di essa. È questa necessità insieme *tecnica* (economia come operazione sulla natura) e *umana* (economia come associazione) che dissolve in ultima istanza il conflitto e le opposizioni individualistiche, che definisce il piano di "equità" eticamente comune, ma anche economicamente comune»¹¹¹.

per la dottrina, lo studio dell'azienda ci sembra possa costituire una utile introduzione, e quasi un avviamento, ad approfondire un aspetto trascurato ma importantissimo della scienza economica: lo studio dell'uomo. Infatti da un lato l'attingere una maggiore concretezza nella nozione dei rapporti economici, quale appunto può aversi nello studio dell'economia dell'azienda, significa cogliere più da vicino, nella loro integralità, gli atti economici come atti umani, significa cioè porre le condizioni per meglio comprendere il comportamento dell'uomo totale (e sarà così facilitato anche l'ulteriore passo dal comportamento alla deontologia, dall'essere al dover essere); d'altro lato lo studio stesso dell'economia dell'azienda comporta, anche direttamente, come meglio vedremo, la considerazione del fattore umano sia nell'esame della personalità del capo dell'azienda, sia nello studio della organizzazione e nella così detta politica del personale, sia infine nelle analisi di mercato, per l'apprezzamento dei gusti, dei bisogni e della loro dinamica». Gli appunti ms. sono conservati in AI, *FSP*, sc. 5, fald. 17, cart. 2, appunti ms. «Temi d'economia per Azione Fucina», e cart. 3 appunti ds. «L'azienda nella vita economica».

¹¹⁰ A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno*, cit., p. 98

¹¹¹ G. COSTA, S. FACCIPIERI, E. RULLANI, *Crisi e corporativismo nel pensiero aziendalistico italiano*, in G. TONIOLO (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, Atti del convegno di Venezia, 15-16 aprile 1977, Etas libri, Milano 1978, p. 389.

Paronetto propose perciò un esame delle singole figure economiche messe a contatto con l'esperienza quotidiana, colte nei loro moventi psicologici più profondi, circoscritte nei confini del loro ruolo all'interno del meccanismo produttivo. Compì un vero e proprio studio dell'etica professionale nel campo della vita economica. «L'attività economica è attività umana – scrisse nel primo degli articoli – e perciò è immersa nella vita morale: ogni atto economico è atto umano e quindi sottoposto all'imperativo morale. [...] Per rimanere nel campo specifico della vita economica, finanziaria, industriale, non è vero che essa sia un desolante deserto morale. Nella vita economica, più che mai, le attività tecniche sono inscindibilmente connesse e coordinate con la vita sociale, politica, morale dell'uomo»¹¹².

Gli articoli, solo in parte pubblicati sulle riviste dei Laureati e su «Azione fucina» avevano tutti lo stesso schema: per ciascuno dei soggetti economici tipici egli dapprima descrisse i tratti caratteristici della natura, delle funzioni, dei compiti, descrivendone la figura professionale ed umana. In un secondo momento, per ciascuno prospettò una casistica etica, cercando di definirne le virtù specifiche, attraverso l'analisi dei motivi del suo operare ed identificandone le più frequenti deviazioni e deformazioni professionali. L'analisi della lunga serie di questi scritti non può che limitarsi a qualche cenno.

Ad esempio, Paronetto specificò che i moventi del *produttore-imprenditore*, – la tendenza cioè ad organizzare, costruire, coordinare, comandare, e lo spirito di lucro mirante al conseguimento della ricchezza individuale – erano «tendenze connaturate alla natura umana» che andavano temperate secondo ragione e secondo «una chiara, completa ed organica nozione dei mezzi a sua disposizione». Occorreva una coordinazione dei vari elementi aziendali tecnici ed economici in base a criteri di efficienza e ad una precisa coscienza dei fini nel quadro della vita sociale, «per cui la produzione, e la produzione efficiente, è intesa come un dovere sociale, come l'adempimento di una vocazione»¹¹³. Allo stesso modo scrisse che l'*intermediario commerciante* era chiamato ad esercitare «uno spirito di moderazione o senso di misura che deriva dalla cosciente visione dei suoi rapporti col mercato inteso nel senso più

¹¹²S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Aspetti morali della vita economica*, in «Azione fucina», n. 32, 29 ottobre 1939, a. XIII, p. 3. Gli appunti preparatori e le bozze sono conservate in AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 50.

¹¹³ *Ibid.*

vasto, come collettività sociale»¹¹⁴, la temperanza capace di arginare lo «spirito di lucro, motore e incentivo “naturale” e quindi necessario dell’operare umano, ma al tempo stesso prima origine del male e del disordine nella vita economica». Diversa, invece, la preoccupazione principale che registrò nel *risparmiatore*: quella di un equilibrio tra reddito e sicurezza, «un ragionevole compromesso fra degli investimenti che offrano sufficienti prospettive di conservazione e restituzione del valore capitale e nello stesso tempo assicurino un’adeguata remunerazione»¹¹⁵ e che non lo esimeva dal compito di selezionare gli investimenti e quindi di indirizzare implicitamente anche la produzione. Per questo motivo, la funzione del risparmio era essenziale per la vita economica e attentamente spiegata come un «servizio sociale»¹¹⁶. Sulla stessa falsariga egli argomentò la sua riflessione sulla figura del *consumatore*, «la cellula prima, la monade originaria, il principio motore della intera vita economica»:

In un tentativo di interpretazione “personalistica” del fatto economico – scrisse – il vero padrone del mercato non è già il re-prezzo, sovrano ormai spodestato, almeno nel senso con cui molti fra gli economisti classici e fra i loro epigoni intendono l’espressione, ma piuttosto il consumatore, [...] la vera “componente” della domanda, il titolare delle “scelte” che stanno alla base degli infiniti atti economici di cui si compone uno dei dati fondamentali del problema economico, il vero giudice inappellabile della ofelimità

¹¹⁴ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Aspetti morali della vita economica. Problematica dell’intermediario-commerciantе* in «Azione fucina», n. 13, 31 marzo 1940, a. XIII, p. 3; l’articolo è riprodotto in *L’imprenditore commerciale*, in «Azione fucina», n. 13, 11 aprile 1941, a. XV, p. 3.

¹¹⁵ AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 43, ds. *Coscienza e tecnica del risparmiatore*.

¹¹⁶ Paronetto spiegava così questo servizio: «Ora è proprio nell’esercizio di questa sua funzione che il risparmiatore non si comporta, né, aggiungiamo noi, si deve comportare esclusivamente in base alla considerazione del migliore equilibrio sicurezza-reddito, il che in altre parole significa, secondo lo stimolo del tornaconto individuale. Forse in nessun altro fenomeno economico come nel risparmio agiscono elementi diversi da quelli del calcolo del tornaconto individuale e, in primo luogo, una non chiara coscienza delle stesse condizioni concrete della sicurezza e del reddito; ma poi in larghissima misura, motivi di sentimento, di simpatia, di suggestione, di imitazione, di pigrizia, di entusiasmo, di amor di patria. [...] Nel suo ambito circoscritto il più modesto risparmiatore può fare una sua “politica degli investimenti” e deve tendere a conquistare una maggiore coscienza di questa sua possibilità, che è anche un suo dovere sociale, oltretché una sua convenienza economica».

marginale, e quindi colui che attraverso il meccanismo del prezzo, della moneta e del risparmio, domina in definitiva il mercato¹¹⁷.

La dettagliata descrizione dei moventi psicologici al consumo sosteneva l'obiezione di Paronetto contro quanti ritenevano il mercato come il campo d'azione di «una massa anonima e spersonalizzata di consumatori, di produttori e d'intermediari»¹¹⁸. Il mercato era invece il terreno in cui il consumatore «nella formazione dei gusti, nella resistenza alla standardizzazione spersonalizzatrice, nella reazione alla travolgente arma pubblicitaria, nel rifiuto a lasciarsi suggestionare dalla imposizione di consumi contrari alla sua libera scelta e al costume da lui voluto, può e deve manifestare il genio della sua indipendenza, la difesa della sua personalità, valore primario rispetto ai valori del progresso economico e agli interessi della produzione, talvolta male intesi»¹¹⁹. Attraverso un'ampia casistica cercò di dimostrare come il mercato, da terreno di lotta, potesse cioè diventare campo di espressione di «un cosciente spirito di collaborazione a favore delle strutture più efficienti, dei migliori produttori e commercianti, delle più razionali organizzazioni». Anche del *banchiere e dell'uomo di finanza* egli tracciò, infine, un convincente profilo, sottolineando l'insufficienza delle loro doti tecniche se non accompagnate da un'acuta sorveglianza delle regole che li rendeva giudici coscienti ed equilibratori del mercato del risparmio¹²⁰. Dipinse il mestiere di banchiere come «l'esercizio di un "servizio sociale", ch  tale infatti pu  definirsi la mobilitazione del potere di acquisto dalle mani di chi ne dispone, ma non intende o non   capace di una utilizzazione socialmente utile, alle mani di chi   capace e attrezzato per ci  fare»¹²¹. Pure l'intelligenza dell'uomo di banca era cos 

¹¹⁷ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 43, ds. *Il consumatore come organo della vita economica*.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ S. PARONETTO, *Profilo del banchiere e dell'uomo di finanza*, in «Bollettino di Studium», n. 7, marzo 1940, a. VI, p. 3 ed in «Azione fucina», n. 10, 21 marzo 1941, a. XV, p. 3. Gli appunti preparatori e le bozze dell'articolo sono conservate in AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 50.

¹²¹ S. PARONETTO, *Profilo del banchiere e dell'uomo di finanza II*, in «Bollettino di Studium», n. 1, gennaio 1941, a. VII, p. 3 e in «Azione fucina», n. 11, 28 marzo 1941, a. XV, p. 3.

chiamata ad essere critica e costruttiva e ad accompagnarsi ad uno spiccato spirito di collaborazione, di ottimismo, di prudenza¹²².

Il richiamo, necessariamente sintetico, a questa ricca collezione di ritratti che Paronetto non poté condensare, come auspicato, in un'opera organica, ha permesso di sottolineare il raffronto tra il rigore del proprio metodo di studio, l'indagine delle leggi economiche su una base di concretezza, la consapevolezza dei riflessi sociali di ogni azione umana, la perentorietà degli imperativi etici¹²³. Sulle riviste degli intellettuali cattolici, inoltre, questi contributi stimolarono una vivace discussione sulle figure professionali e diventarono il volano per la ripresa degli studi sociali da lui ispirata e pilotata.

Il gruppo di via Reno, i Laureati, «Studium» cominciarono dunque a risentire dell'influenza della personalità intellettuale di Paronetto. Fausto Fonzi ha colto proprio nella centralità del tema della persona umana che egli promosse in questo periodo, tema sviscerato in maniera originale e fuori da ogni schema ideologico, una delle chiavi di lettura della riflessione degli intellettuali a lui legati. Ha evidenziato come questo argomento fosse specialmente «presente nel modo in cui [era] affrontato il tema economico-sociale con indagini di particolare importanza e originalità. In tempi –

¹²² Paronetto precisava che il banchiere doveva avere «una radicata e chiara nozione del valore sociale della sua azione, che nasce da una vera e propria delega dei poteri della società verso chi promette e si impegna di utilizzare nel modo socialmente più utile il potere di acquisto che, ammassato e accentrato nei depositi bancari, perde le sue caratteristiche di bene individuale per divenire, quanto al suo, bene comune. Altissima quindi è la responsabilità sociale del banchiere, e per essere veramente tale egli deve avere una profonda e retta coscienza. Non esitiamo ad affermare che – in questo senso – la sua funzione è paragonabile, quanto a contenuto etico, alla funzione che l'educatore, il giornalista, il medico, esercitano nelle rispettive sfere di competenza»: *ibid.*

¹²³ Questi elementi venivano arricchiti dal confronto con le grandi opere del pensiero economico. In particolare, in questo periodo, lesse a fondo gli scritti di Pantaleoni, che riteneva «uno dei massimi economisti», come scrisse nella lusinghiera segnalazione del saggio *Il manicomio monetario* in *Segnalazioni*, in «Studium», n. 6, giugno 1941, a. XXXVII, pp. 228-229. Nelle stesse pagine Paronetto recensiva, tra l'altro, i volumi B. MINOLETTI, *La marina mercantile e la seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1940 e I. M. SACCO, *Orientamenti corporativi nel mondo*, S.E.I., Torino 1940. Di Pantaleoni, nella sua biblioteca personale, si conserva una copia degli *Studi storici di economia*, Zanichelli, Bologna 1936, con la dedica autografa di Mario Ferrari Aggradi e la data del 18 febbraio 1940 ed il volume *Politica. Criteri ed eventi*, Laterza, Bari 1918. Da alcuni appunti dello schedario emerge anche l'attenzione che riservò al saggio *L'atto economico*, edito da Laterza nel 1925.

proseguiva Fonzi – in cui tutto portava a delineare, in contrapposizione al fascismo, soltanto l'assetto di tipo liberale prefascista oppure quello rivoluzionario comunista, secondo il modello sovietico, nell'ambito dei movimenti intellettuali cattolici e sulle colonne di *Studium* si elaborano infatti dei progetti diversi e certamente non confondibili né con la soluzione individualistica, liberista e borghese, né con quella che avrebbe portato l'Italia verso nuove forme dittatoriali, autoritarie e totalitarie»¹²⁴. Un segno, tra gli altri, di questa spiccata sensibilità fu la segnalazione che proprio Paronetto offrì ai lettori dell'opera *Fragments de sociologie chrétienne* di Tristan d'Athayde, pseudonimo del giovane filosofo brasiliano Alceu Amoroso Lima, impegnato nei suoi studi ad ancorare alla persona il fatto sociale e a ristabilire la corretta gerarchia tra potere economico e politico, travisata tanto dai regimi collettivisti quanto dalle «democrazie agnostiche liberali»¹²⁵. L'urgenza dell'umano dentro il governo dello Stato non imponeva infatti solo una razionalizzazione dell'economia ma anche una sua integrale, indilazionabile «umanizzazione». Scriveva d'Athayde: «Ecco dunque, in termini che non possono prestarsi ad equivoco, in qual senso la sociologia cristiana colloca l'uomo al centro della società e ne fa il nucleo della struttura sociale: l'individuo esiste per la società, la società per la persona, la persona per Dio – tale è la gerarchia sociale completa che noi difendiamo»¹²⁶.

Questa organica riflessione sugli aspetti etici e personalistici dell'economia, l'atmosfera che segnava gli incontri di via Reno, l'intensificarsi dell'impegno culturale segnalavano che il tempo dello «stare a vedere» era ormai terminato. Specialmente dinanzi alla tragedia della guerra, il valore *politico* di questa impresa pedagogica e

¹²⁴ F. FONZI, *Studium nella storia*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1982, a. LXXV, pp. 265-288, p. 277.

¹²⁵ Su di lui cfr. O. M. CARPEAUX, *Alceu Amoroso Lima*, Graal, Rio de Janeiro 1978; G. M. TELES, *Tristão de Athayde. Teoria e História Literária* LTC-INL, Rio de Janeiro 1980; C. MENDES, *Dr. Alceu e o laicato hoje no Brasil*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro 1993; A. C. VILLAÇA, *Alceu Amoroso Lima Agir*, Rio de Janeiro 1993.

¹²⁶ TRISTAN D'ATHAYDE, *Appunti per una sociologia finalista*, in «Studium», n. 5, maggio 1942, a. XXXVIII, pp. 140-146. L'opera originale, *Fragments de Sociologie Chrétienne par Tristan D'Athayde*, tradotta dal portoghese da Jean Duriae e Georges Raeders era stata pubblicata nel 1934 a Parigi nella collana Questions disputées della Desclée de Brouwer, diretta da Charles Journet e Maritain. Il nome dello studio brasiliano compare anche tra i testi di sociologia ritenuti indispensabili per la formazione del gruppo dei Laureati, accanto al Codice di Malines, Toniolo, la *Storia economica* di Fanfani e l'opera di José Palacio: *Per la coltura sociale*, in «Bollettino di Studium», n. 2, febbraio 1942, a. VIII, p. 3. Nella biblioteca di Paronetto si conserva la copia personale del volume.

culturale di Paronetto si affinò e si sviluppò sempre di più. La confidenza quotidiana con un numero sempre più ampio di amici e di personalità attente al suo punto di vista e alle sue competenze accrebbe la sua capacità di introspezione psicologica. Lo scrisse in un'intensa pagina del diario:

Le indagini le notazioni le valutazioni psicologiche sono appassionanti e sono quelle che avvicinano di più alla sostanza umana. Le più facili, le più infantili, le più appaganti per una intelligenza sostanzialmente superficiale, anche se sottile e apparentemente escavatrice, sono quelle su se stessi. Non è vero che quella del conoscere se stesso sia un'arte difficile. È troppo facile trastullarsi col proprio io, mirarsi nella propria coscienza, guardarsi vivere. Ed è un esercizio sterile, se eccede una misurata e doverosa conoscenza della propria miseria e della propria grandezza. Io cado – nella cella della riflessione e anche nella violenza dell'azione – in questo stupido vizio, che è al tempo stesso – né il limite è facile a determinare – una intelligente virtù. È, in parte, una tendenza del mio temperamento; è un accento introspettivo messo sulla mia intelligenza; è un metodo di lavoro e di vita; è una ricerca di serenità; è un caldo amore per l'uomo, per il *mio* uomo; ma è anche un habitus che ho suscitato e coltivato e che, nel suo spesso troppo frondoso sviluppo, è un prodotto e cioè un soggetto della volontà. Che è come dire che può anche essere limitato, contenuto, *non* voluto. Posso e voglio occuparmi meno di me e più degli altri. Guardare di più l'uomo negli altri che in me. Tendere a creare un habitus anche nel guardare e nel comprendere gli altri. Se questo habitus dovrà sovrapporsi ed in parte elidere l'altro habitus di guardare così ossessivamente e permanentemente a me stesso, tanto meglio¹²⁷.

In via Reno cominciarono così a confluire personalità politiche di rilievo, che Paronetto collegò ai centri nevralgici della sua attività: l'Iri, i Laureati, «Studium». Uno dei punti di riferimento in questa geografia restò Giovanni Battista Montini¹²⁸. Egli lo incontrò con frequenza in quelle settimane nelle quali, accanto a Pio XII, il sostituto

¹²⁷ *Diario*, 11 ottobre 1940.

¹²⁸ Montini non aveva trascurato i rapporti col mondo degli universitari e degli intellettuali cattolici. Andreotti ha ricordato che, ancora nei primi anni Quaranta, egli «si occupava in dettaglio delle vicende fucine. Si informava su come le cose andavano, forniva delle direttive circa la caratteristica che la FUCI doveva mantenere»: G. ANDREOTTI, *Montini, un uomo di governo*, in M. MANTOVANI, M. TOSO (a cura di), *Paolo VI, Fede, cultura, università*, Las, Roma 2003, p. 298.

viveva immerso nella drammatica emergenza della guerra europea e tentava l'impresa, destinata a rivelarsi vana, di tenere l'Italia non belligerante fuori dal conflitto¹²⁹. «La Santa Sede concentrò tutte le proprie residue capacità di iniziativa *su e per* l'Italia, con l'obiettivo primario di confermarla nella decisione della "non belligeranza", per poi spingerla a trasformare questa scelta in una effettiva e definitiva neutralità ma anche nell'intento di mantenere in qualche modo aperto e attivo il canale privilegiato con Berlino al fine di migliorare o, almeno, salvaguardare la condizione dei cattolici in Germania e nei territori occupati dai nazisti»¹³⁰. Più in generale, nel mondo cattolico, «la prospettiva che la situazione italiana potesse avvicinarsi a quella tedesca», con una Germania "alleata" dello stesso regime sovietico e con un possibile scontro su scala continentale tra la religione e i totalitarismi «rappresentò una preoccupazione ben presente alle gerarchie ecclesiastiche, e costituì un elemento che gettava innegabilmente un'ombra assai scura sul futuro»¹³¹.

Il lavoro e la dedizione di Montini negli uffici della Segreteria di Stato furono totalizzanti, compendiate in uno studio ingente e quasi sempre nascosto. Specie con la guerra, si aprì «un momento di grave e intensissimo lavoro, in cui la pazienza diplomatica, l'impegno di aiuto, esercitato in varie forme, ma tutte bisognose di difficile e complessa organizzazione, gli stessi obblighi burocratici dell'ufficio si intrecciavano con gli sforzi di analisi complessive e con i più generali sentimenti di dolore e di

¹²⁹ Questa fu una delle ragioni dell'accusa di antifascismo mossa contro Montini, che in quel periodo fu costantemente controllato: cfr. R. A. GRAHAM, *G.B. Montini Substitute Secretary of State (in tandem with Domenico Tardini)* in AA.VV., *Paul VI et la modernité dans l'Église*, cit. p. 74 e V. DE CESARIS, *Vaticano, razzismo e questione razziale*, cit., pp. 46 e ss.

¹³⁰ F. MAZZONIS, *Nulla è perduto colla pace. Tutto può esserlo con la guerra: la Santa Sede di Pio XI nella bufera europea del 1939-1940*, in «Passato e presente», a. IX, n. 22, 1990, pp. 199-216, p. 207; cfr. anche P. BLET, *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli archivi vaticani*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, pp. 44-49 e F. DE GIORGI, *Mons. Montini*, cit., pp. 220 e ss. che, per il periodo in esame, ha scritto che Montini «sembra scomparire» nella storiografia. Cfr. anche A. RICCARDI, *Governo e "profezia" nel pontificato di Pio XII*, in ID. (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Bari-Roma 1984, pp. 31-92, p. 45. Riccardi sottolinea anche il ruolo svolto da Cordovani, che fu «spesso all'origine di alcune elaborazioni teologiche e ideologiche di Pio XII, di un certo avvicinamento alla democrazia, con un'influenza per tanti aspetti convergente con quella di Montini».

¹³¹ R. MORO, *Religione del trascendente e religioni politiche*, cit., p. 65.

preoccupazione»¹³². Tutto questo turbò profondamente la sensibilità di Paronetto e suscitò un intenso, appassionato colloquio interiore sulla figura di Montini, che era stata così determinante nella formazione della sua personalità. Il 5 febbraio 1940 annotò infatti sulla sua agenda: «Pranzo da Montini: *quantum mutatus ab illo!* Non ha più tempo (cioè volontà) di pensare alle sue cose interiori. Mi pare affoghi nelle cose esteriori»¹³³. Dieci giorni dopo fissò in una pagina del suo diario le impressioni suscitate da quell'incontro¹³⁴. È un testo di grande profondità che giova riportare integralmente. Esso offre un ritratto notevole della figura di Montini che può costituire una delle chiavi di lettura della sua personalità. Paronetto, grazie alla finezza della sua introspezione, si mise a confronto con il maestro e l'amico, con ciò che egli aveva incarnato e che il maestro rischiava di tradire sotto il peso del lavoro e del prestigio della carica. Miscelò l'ammirazione per l'esempio intellettuale di Montini, il sentimento di sofferente amicizia, la frustrazione per non riuscire più a distinguere la giovanile freschezza dell'intelligenza, la paura per la schiavitù del contingente e per l'astrattezza dell'azione, il desiderio di coerenza tra il cammino spirituale iniziato con la Fuci e la vita adulta. Scrisse:

Guardo sempre a lui come a un documento umano di appassionante interesse per la sintesi intelletto-azione, cultura-giudizio, uomo-uomini, mistica-politica. Nessuno come lui, fra le persone che ho conosciuto – anche attraverso i libri, forse – mi appare come modello dell'uomo intellettuale: per lui la cultura è appresa come valore vitale, la preparazione dottrinale è intesa nella giusta sua posizione di strumento umano, non fine a se stessa. Nessuno come lui, tempra di apostolo dell'intelligenza, dell'intelletto agente, vorrei dire: ardente, impetuoso, totale. Ma sempre illuminato. C'era da pensare a una sintesi perfetta delle antinomie fra l'angelo della meditazione e della solitudine e quello dell'azione e del mondo sociale. E questo alle vette della politica e del Magistero della Chiesa.

¹³² F. DE GIORGI, *Nella segreteria di Stato*, in X. TOSCANI (a cura di), *Paolo VI. Una biografia*, cit., pp. 192-193, ma cfr. anche le pp. 159-186 che De Giorgi dedica alla sua spiritualità, all'incarico di Sostituto e alla cerchia di amicizia nonché G. RUMI, *Montini diplomatico*, in *Paul VI et la vie internationale*. Journées d'études (Aix en Provence, 18 et 19 mai 1990), Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1992, pp. 11-25 e A. RICCARDI, *La Segreteria di Stato e la diplomazia vaticana tra guerra e dopoguerra*, in G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 61-93, specialmente le pp. 67-74.

¹³³ *Agenda*, 12 marzo 1940: «Da Montini: coscienza – analisi psicol.».

¹³⁴ *Diario*, 15 febbraio 1940.

Bene: ho provato una delusione, che da tempo intravedevo e quasi presentivo, ma che mi inibivo come un pensiero molesto e conturbante. Lo ho visto – per quanto può vedere un osservatore alla superficie, anche se amoroso e non prevenuto – sommerso, sopraffatto dalle cose, dall'attività. Mi è sembrato quasi un dolorante martire di se stesso; uno che si impone, come un dovere superiore e sublime, la schiavitù dell'azione, del non pensare, del non riposarsi con l'intelletto nel raccoglimento della meditazione. Non certo della preghiera, in lui. [...] Si vieta il raccoglimento, e il meditare solitario e si vieta anche il meditare collettivo, con gli amici, con la gente che passa. La conversazione, la discussione sono divenute per lui solo uno strumento di azione contingente, concreta, quotidiana. Schiavo del contingente, non più signore dell'intelligenza e per l'intelligenza. Anche se il contingente è la Chiesa, è il Vicario di Cristo nella sua persona e nella sua attività quotidiana; forse con questa totale dedizione al contingente e all'azione puntuale, singola, frammentata, egli crede di raggiungere il massimo di intensità, di efficienza. Forse pensa – anche lui – di avere razionalizzato, specializzato, affinato il suo lavoro. Forse ha voluto imitare, nella presunta loro tecnica dell'agire, i grandi uomini di azione, i grandi capitani dell'industria, della burocrazia, delle armi. E si sbaglia. È sua la immagine del giocatore di calcio che, quando intravede il goal, non può né deve pensare, vedere, tendere ad altro. Deve dimenticarsi della madre e di Dio e della morte e dei fiori e della fidanzata. E si sbaglia. C'è qualcosa di non naturale, di forzato in questa sua voluta concretezza, che diventa una concretezza astratta, perché astrae, prescinde dal dato intellettuale, critico, dalla riflessione, proprio dalla astrazione, che è un elemento inserito nella vita, nella azione.

È una posizione anormale e pericolosa, perché è una posizione conquistata e sofferta, assunta come per una vocazione e quasi come un martirio. Quando egli si è detto che è finito per lui un periodo della sua vita, quello della preparazione intellettuale, della riflessione non responsabile direttamente, della attività personale e autogovernata; e che ne è cominciato un altro, quello dell'azione pressante, quello del governo responsabile delle vite e delle coscienze altrui, quello della attività personale confusa e sommersa nella attività della Chiesa; in quel momento, forse, egli ha perso se stesso. Ha creduto di dover diventare un altro, di doversi costruire un io diverso da quello di prima. Anche la sua preghiera – chi sa i misteri della coscienza? – si è forse trasformata e ha trascorso l'ambito dei rapporti tra la persona individua e la persona di Dio. Si è forse formata – nell'istinto della sua vita spirituale – una mistica dell'azione, una ascesi per mezzo dell'azione. Il mio sogghignante diavolello del paradosso mi suggerisce che, per questa via, si può sostituire al Divino Mediatore, alle virtù, alla quotidiana esperienza della

bontà, il cumulo delle telefonate, il pronto disbrigo delle pratiche, il piccolo risultato concreto raggiunto.

Chiedo perdono, a me stesso, di questi pensieri che sembrano temerari, ma sono innocenti e riflettono solo un mio stato d'animo mosso – solo in via del tutto casuale e accidentale – dalla osservazione dell'amico.

Le contraddizioni e gli slanci della sua personalità si specchiavano dunque nel «documento umano» del suo maestro Montini¹³⁵. Intanto continuava ad alternare dei brevi periodi di convalescenza, che chiamò di «semiletargo»¹³⁶, all'organizzazione delle attività dei Laureati. Sul modello della riunione dei docenti dell'autunno precedente, prese avvio, su suo impulso, una serie di incontri informali tra gli amici e gli scrittori del gruppo di «Studium», tenuti ogni anno, da allora in avanti, in coincidenza della solennità di Pentecoste, con l'obiettivo di conservare un'«atmosfera di cordiale fraternità spirituale» e di «rinsaldare o stringere vincoli di amichevole colleganza»¹³⁷. Il primo si svolse il 12 maggio del 1940 presso la Casa generalizia dei Passionisti ai Santi Giovanni e Paolo, sul Celio. Annotò sull'agenda: «bellissima giornata a S. Giovanni e Paolo con gli amici di Studium. La Pira: il pensiero sulla scala degli esseri. [...] GBM: silenzio, purezza e umiltà nella lotta per la verità». Il professore fiorentino, chiamato a riflettere sulla morale professionale dello studioso cattolico, indagò le potenzialità del pensiero come «esigenza e compendio di tutti gli esseri». Paronetto – annotava la cronaca – fu «tra coloro che meglio nella successiva discussione chiarirono quelle ombre che l'acuta relazione non aveva dovuto liberare»¹³⁸. Questi incontri informali rappresentarono il «collaudo delle attività generali e delle iniziative fino allora seguite, dimostrando di inserirsi felicemente nella sistemazione ufficialmente raggiunta, e di sopravvivere rigogliosamente oltre la generosità e la dedizione dell'Amico indimenticabile che vi

¹³⁵ Il 2 gennaio 1941 avrebbe appuntato sulla sua agenda che, alla luce dei frequenti incontri avuti con lui, era sempre più convinto che Montini nella Segreteria di Stato era fuori posto, «non [era] il suo mestiere».

¹³⁶ *Agenda*, 26 marzo 1940.

¹³⁷ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 150, doc. 8, lettera ms. di Renzo Enrico De Sanctis ad Adriano Bernareggi, 30 aprile 1940.

¹³⁸ *Convegno di scrittori e amici di "Studium"*, in «Bollettino di Studium», n. 1, maggio 1940, a. VI, p. 2.

aveva dedicato tanta parte della sua breve vita»¹³⁹. Nonostante si discutesse, ancora in quei giorni, del regolamento dei Laureati che avrebbe dovuto fornire le norme del loro lavoro nel nuovo inquadramento statutario¹⁴⁰, i Laureati continuavano infatti a riunirsi come un semplice cenacolo di amici, tenuto insieme dalla solidarietà nella testimonianza ai valori cristiani della vita professionale e sociale¹⁴¹.

5. Giugno 1940: «l'inevitabile ora dei perché»

La giornata trascorsa insieme dagli amici di «Studium» fu per Paronetto ed il cenacolo di intellettuali dell'Acì una breve parentesi lieta nel dramma incombente di quella primavera¹⁴². In una lettera ai docenti, Bernareggi vide, tra le macerie della Polonia e della Finlandia «"gloriosamente" sconfitte», l'annientamento della giustizia «nella sua nozione, nel suo valore, nei suoi limiti» e si domandò cosa sarebbe rimasto dopo la guerra e se non fossero stati «il vivere pericolosamente, la necessità di prolungate rinunce, e la tensione continua degli animi» le cause del «disfrenamento delle forze istintive dell'uomo» che aveva condotto al conflitto¹⁴³. «L'Italia va a catafascio come non mai e qui nessuno se ne preoccupa», scrisse Paronetto sulla sua agenda, il 1° maggio. Due giorni dopo si chiese: «Giornata d'incubo silenzioso: ritirata delle truppe alleate dalla Norvegia. Ma allora hanno ragione "loro"? La "realtà effettuale" contiene davvero della verità? Siamo tutti povere vittime della guerra di nervi, in qualche momento. Dove è l'Europa nuova? Finita la giornata col salmo 76, grandioso, perché congiunge il dramma dei popoli e del bene e del male con quello della coscienza»¹⁴⁴.

¹³⁹ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. e, ds. «Relazione sulla attività della sezione laureati per il primo triennio di Pontificato di S.S. Pio XII» di Adriano Bernareggi, sd.

¹⁴⁰ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. a, lettera ds. con firma ms. di Giuseppe Borghino ad Adriano Bernareggi, 11 maggio 1940.

¹⁴¹ Il 13 maggio 1940 Paronetto scrisse sulla sua agenda: «A pranzo da g.b.m. con G.[uido] Lami e Renzo. Cosa è la nostra amicizia: come è costruttiva di valori umani. Parole serene di Gbm».

¹⁴² Sulla tenuta degli intellettuali cattolici in quei giorni cfr. T. TORRESI, *L'altra giovinezza*, cit., pp. 170-204.

¹⁴³ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, circolare ds. di Adriano Bernareggi ai Docenti, aprile 1940.

¹⁴⁴ Il salmo cui si riferiva Paronetto è una preghiera di lamento per l'abbandono e l'indifferenza di Dio nei confronti del suo popolo. Il salmista invoca, solitario, l'intervento dell'Onnipotente, dinanzi al mistero della storia e al suo sviluppo indecifrabile. Ripensando però alla vicenda del popolo di Israele il carme diventa progressivamente un inno di lode e di fiducia. Esso, ha scritto Alfons Deissler, «offre un grande esempio: in fondo ciò che sta a cuore al salmista è la sorte di tutta la comunità dei credenti, e questa è per

La lettura delle sue considerazioni sull'entrata in guerra di Mussolini, dell'impatto sugli animi degli italiani e sulle precarie strutture economiche del paese, dimostra come egli avvertisse l'urgenza di un'interpretazione etica e politica dei dirompenti successi tedeschi. In quei giorni, come ha scritto De Felice, «di fronte al succedersi delle vittorie tedesche non solo la gran maggioranza della classe politica e una parte di quella militare divennero interventiste ma l'atteggiamento dell'opinione pubblica – come aveva già cominciato a verificarsi in misura per altro molto minore con la campagna di Norvegia – prese rapidamente a differenziarsi. Altre motivazioni e soprattutto altri stati d'animo presero corpo e si diffusero accavallandosi tra loro un po' in tutti i ceti sociali e soprattutto la piccola e media borghesia, in una parte del mondo operaio e tra i giovani in particolare. Se nei primi giorni avevano predominato l'indignazione e l'ostilità contro i tedeschi, ora a balzare in primo piano fu la preoccupazione per il futuro dell'Italia; ma subito dopo anche la speranza in una rapida fine della guerra, la delusione per l'incapacità degli alleati di tener testa ai tedeschi, l'ammirazione per questi e soprattutto molta, molta confusione di idee»¹⁴⁵. La sensazione, presente nella stragrande maggioranza, era che la guerra non sarebbe stata in fondo un conflitto ideologico, una contrapposizione radicale, morale e politica tra due concezioni della civiltà, ma una breve schermaglia per presentarsi al tavolo dei vincitori a discutere una pace ritenuta imminente. Non fu così per Paronetto. In quelle «giornate dominate dall'incubo teutonico»¹⁴⁶, egli era ben consapevole che non era in gioco soltanto l'equilibrio geopolitico europeo ma il destino della stessa civiltà occidentale. Nel turbine del suo colloquio interiore le domande si susseguivano: avevano forse ragione «loro», i tedeschi? «Veramente a giugno tutto [sarebbe] finito?»¹⁴⁷. Veramente bisognava credere

lui più importante delle sue preoccupazioni per la propria sorte individuale. Vi è dunque qui, in qualche modo, lo spirito del "Padre nostro" che si concretizza nella solidarietà umana»: A. DEISSLER, *I salmi. Esegese e spiritualità*, Città Nuova, Roma 1986, p. 277. Cfr. anche *Antico testamento*, vol. 15, *I salmi 61-150*, tr. it. e commento di A. Weiser, Paideia, Brescia 1985, pp. 581 e ss. e K. SEYBOLD, *Poetica dei Salmi*, Paideia, Brescia 2003, p. 303.

¹⁴⁵ R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, vol. II, Einaudi, Torino 1981 pp. 816-817.

¹⁴⁶ *Agenda*, 5 maggio 1940.

¹⁴⁷ *Ibid.* 15 maggio 1940. Due giorni dopo scrisse: «Notizie incerte della guerra: sento l'ineluttabilità della vittoria tedesca»

che la guerra sarebbe stata per l'Italia un gioco «facile, redditizio, necessario»¹⁴⁸, che quella annunciata dalle armate di Hitler che ormai dilagavano sulla Francia, era «l'Europa nuova» attesa dalla civiltà?

Un gran numero di studi ha affrontato la posizione del cattolicesimo nei confronti della seconda guerra mondiale. È stata analizzata a fondo l'azione diplomatica della Santa Sede ed i pronunciamenti dell'episcopato. È stato verificato, nel settore popolare e nelle associazioni, «cosa per i cattolici significò la guerra, come si manifestò la loro religiosità, come la fede fu supporto o meno al grande dramma che vivevano i soldati al fronte e le famiglie in patria»¹⁴⁹. In questo ambito ci si è anche concentrati sul significato che ebbe la guerra di Mussolini nell'erosione del consenso cattolico al regime, preparandone l'eventuale successione alla guida del paese¹⁵⁰. Tuttavia – obietta giustamente Renato Moro – «è mancata spesso un'attenzione a questo periodo di storia del movimento cattolico italiano che spingesse a considerarla, per così dire, “di per sé”, come una fase avente connotati specifici e propri, una logica ed uno sviluppo del tutto autonomi, e non solo come l'epilogo di una storia già nota o come il preludio di nuove evoluzioni»¹⁵¹. Pur nella pluralità delle posizioni in campo e sapendo di poterle giudicare non astrattamente ma sempre in relazione a ciascuna fase della guerra fascista, si può dire che i cattolici italiani dinanzi al conflitto furono concordi su tre punti: il rifiuto del bellicismo fascista, un'adesione non nazionalistica ai bisogni della patria, l'interpretazione della guerra come un castigo divino rigeneratore.

La propaganda fascista, infatti, non soltanto propose la guerra come una condizione “normale” della vita dei popoli ed un costante, naturale esame sulla loro vitalità, ma anche come «una vera e propria “guerra di religione” e come tale caratterizzata da forti componenti spirituali; in particolare dalla fede e dall'odio: dalla

¹⁴⁸ R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, vol. I, t. 2, Einaudi, Torino 1990, pp. 683-684.

¹⁴⁹ G. DE ROSA, *La preghiera e la guerra. Comportamento religioso e censura in Italia durante il secondo conflitto mondiale*, in A. CESTARO, *Studi di storia sociale e religiosa: scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Ferraro, Napoli 1980, pp. 1189-1223, p. 1189.

¹⁵⁰ Cfr. F. MARGIOTTA BROGLIO, *La successione: cattolici, stato e potere negli anni della ricostruzione*, Edizioni Lavoro, Roma 1980. Cfr. anche *ultra*, p. 604, n. 78.

¹⁵¹ R. MORO, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in M. PAPETTI, M. PAPINI, M. SARACINELLI (a cura di), *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Il Lavoro editoriale, Bologna 1988, pp. 75-126, p. 76

fede nella immancabile vittoria, e dall'odio assoluto verso il nemico»¹⁵². Inoltre, «se alla fine degli anni Trenta, si era accentuato un senso più pessimistico della realtà della guerra, ciò era avvenuto proprio perché quella dei conflitti militari veniva ritenuta una realtà inestirpabile dalla storia, come inestirpabile era il male dalla vita dell'uomo»¹⁵³.

Il mondo cattolico tenne «un atteggiamento riservato, circoscritto all'ambito esclusivamente religioso, in molti casi tiepido, cauto, agnostico. Sono pochi i casi nei quali venne segnalato un sentimento patriottico e di adesione entusiasta alle parole d'ordine del regime»¹⁵⁴. Piuttosto, come scrisse Traniello, la guerra venne «vista come il marchio che contrassegna in radice un mondo che ha abbandonato i sentieri dell'ordine giusto, voluto da Dio. La guerra è pertanto assunta come un formidabile motivo apologetico della verità cattolica, è l'argomento decisivo che impone di tracciare i lineamenti di un ordine diverso da quello che l'ha prodotta»¹⁵⁵. Pio XII fu il principale ispiratore di questa visione; «nel suo insegnamento la proclamazione dell'imparzialità e della neutralità della Santa Sede si coniugava infatti con l'individuazione delle ragioni del conflitto nell'apostasia del mondo moderno dalla Chiesa e nel conseguente flagello che Dio inviava agli uomini per indurli a resipiscenza; con la presentazione del ritorno alla subordinazione alle direttive ecclesiastiche come unica via per ristabilire un'autentica pace; con la concreta offerta di mediazioni diplomatiche e di assistenza caritatevole ai drammatici bisogni che via via emergevano come manifestazione di

¹⁵² G. CONTI, *La guerra del fascismo*, in L. GOGLIA, R. MORO, L. NUTI, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 123-148, p. 140.

¹⁵³ R. MORO, *I cattolici italiani tra pace e guerra: dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II*, *ibid.*, pp. 359-402, p. 381.

¹⁵⁴ F. MALGERI, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, in G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. 3, *L'età contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 1995, pp. 301-334, p. 305.

¹⁵⁵ F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, in ID., *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 217-278, p. 223. Nella sua fondamentale ricerca Malgeri spiega che «soprattutto nel primo periodo del conflitto, una parte del mondo cattolico e delle gerarchie ecclesiastiche sembra eludere un giudizio sulle cause storiche e sulle responsabilità politiche della guerra. Si nota, soprattutto nel clero e nell'episcopato, la tendenza ad interpretare la guerra come conseguenza di una grande ira divina contro l'uomo peccatore, con un linguaggio che assume toni biblici e accenti catastrofici»: F. MALGERI, *La chiesa italiana e la guerra 1940-1945*, Roma, Studium 1980, p. 106.

quella universale paternità che persino la secolarizzata società contemporanea riconosceva al papa»¹⁵⁶. Infine, se questo consentiva di “giustificare” il conflitto in termini penitenziali e catartici, trovò pure nuovo vigore la tradizionale impostazione che richiamava all’obbligo assoluto di disciplina verso la patria in guerra¹⁵⁷.

Dandole una sfumatura personale, Paronetto fece propria l’accusa che la cristianità rivolse a se stessa per esser giunta impreparata dinanzi all’irreparabile fine del «vecchio mondo». Anche per lui – secondo quanto, in senso più generale, ha scritto Malgeri – «La crisi spirituale dell’Europa, che era rimasta sorda ai richiami della Chiesa, che aveva via via svalutato ogni deontologia morale, che aveva sostituito alle liturgie della pace e della fede nuove liturgie impastate di odio e di violenza, che aveva esaltato la materia sopra i valori dello spirito non poteva non trovare nella guerra il suo epilogo naturale»¹⁵⁸. Venivano finalmente smascherate le illusioni e messa in luce la responsabilità dei credenti per l’irrefrenabile apostasia dell’Europa dalla fede. Egli, tuttavia, avvertì la responsabilità del suo essere intellettuale e cristiano, nell’ora che mise a nudo fallimenti e meschinità. La pace interiore di fronte alla tragedia, che pure la stampa cattolica, anche quella vicina al suo ambiente, indicava come un rifugio per le coscienze, diventò per lui un «veleno», una «colpa della *turris eburnea* mentre i fratelli muoiono»¹⁵⁹. Sentì invece di non poter rinunciare alla pretesa di capire, da *intellettuale*,

¹⁵⁶ D. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 149; sulle posizioni della Chiesa italiana nella guerra fascista cfr. le pp. 159-168. Altrove Menozzi ha offerto un’acuta analisi della posizione di Pio XII, puntualizzando che la «subordinazione del fedele alle autorità costituite e la sacralizzazione della patria apparivano come una giustificazione della guerra che non veniva più solo affidata alla cultura cattolica – che pure non si sottraeva a tale compito – o alle gerarchie nazionali interessate allo scontro; ma che veniva proposta in prima persona dall’insegnamento papale»: D. MENOZZI, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, in G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Atti del XXXIV Convegno di studi sulla “Riforma e i movimenti religiosi in Italia”, Torre Pellice, 28-30 agosto 1994, in «Bollettino della Società di studi Valdesi», n. 176, pp. 28-60, p. 57.

¹⁵⁷ Lo spiega molto bene, confrontando le posizioni di Brucculeri, De Luca e Mazzolari, R. MORO, *L’opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in M. FRANZINELLI, R. BOTTONI (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla “Pacem in terris”*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 221-319.

¹⁵⁸ F. MALGERI, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, cit., pp. 93-121. p. 101.

¹⁵⁹ *Agenda*, 2 giugno 1940.

la storia in cui viveva. Scelse di sciogliere un «dilemma che rompe la testa» e all'inizio di giugno scrisse:

Passano settimane e mesi di logorante e nebbiosa tensione dell'intelligenza per capire, valutare, giudicare quello che avviene intorno a noi: la guerra finlandese, l'attacco alla Norvegia, l'offensiva alla Manica, la posizione e l'azione dell'Italia. Si ha quasi paura di scorgere una logica che leghi questi fatti, che li inquadri in un piano politico, che li spieghi come tappe di un programma: se è così, noi non abbiamo capito mai nulla, siamo veramente uno spregevole gregge di dubbiosi intellettualoidi che giustamente affondano nelle pastoie e nel fango dei propri vecchi, inutili, falsi schemi mentali. Ma se questo non è, quale dissoluzione dell'intelligenza, quale sconfitta della verità, della logica, del retto pensare e giudicare: perché questo non doveva, non poteva avvenire, così come è avvenuto, se alcuni uomini responsabili avessero agito con normale coerenza, con consueta efficienza mentale, con ordinaria rispondenza dei mezzi ai fini¹⁶⁰.

La reazione che la guerra suscitò in lui fu una presa di coscienza sul ruolo *politico* dell'intellettuale, sulla sua responsabilità nei confronti degli altri e della storia. Le scappatoie di una «superficiale coscienza cristiana»¹⁶¹ o le analisi di chi considerò la guerra come l'ineluttabile esito di anni di tensioni, non lo convincevano. Intuì che il vero intellettuale non poteva esimersi dal conoscere, leggere dentro, giudicare quell'ora. E per farlo, egli si propose di scrutare fin dentro «l'immensa sete di giustizia (sia pure obbiettivamente falsa, ma soggettivamente vestita di innocenza e di buona fede) che anima la gioventù tedesca. Di giustizia e di ordine, contro un mondo marcio, dissolto, decadente»¹⁶². Nello spirito che armava quella generazione fiera e pronta ad immolarsi per un Reich millenario stavano, a suo modo di vedere, le ragioni più profonde del conflitto. La seconda guerra mondiale sarebbe stata diversa da ogni altra conosciuta dal genere umano. I soldati non sarebbero più stati soltanto le pedine di una strategia militare ma i pionieri di un ordine e di una civiltà radicalmente diversi, i distruttori

¹⁶⁰ *Diario*, 3 giugno 1940.

¹⁶¹ *Ibid.*

¹⁶² *Ibid.*

finali, qualunque fosse l'esito, di un mondo già in rovina, «lo sciagurato e incosciente strumento di ideologie o di uomini non meno marci e decadenti»¹⁶³.

L'enigma sul destino della storia divenne così «un martirio per chi pensa, che turba la coscienza, che toglie i sonni»¹⁶⁴. Segnò, soprattutto, una svolta nell'itinerario intellettuale sino ad allora percorso da Paronetto. Sbarrò definitivamente la strada verso un'ascesi solitaria «in cima a una montagna» facendogli balzare avanti agli occhi la drammatica urgenza della responsabilità del suo ruolo. Lo scoppio della guerra fu un'«intima, intangibile, inequivocabile voce, profondissima»¹⁶⁵ che lo richiamò all'impegno sociale dell'intelligenza, all'allargamento di orizzonti oltre il recinto del proprio mestiere, della famiglia, degli amici, al rifiuto di una vita spirituale mediocre, confinata alla gestione di piccole, semplici emozioni quotidiane, ignare della Storia. Ripudiato per sempre il *ne sutor ultra crepidam* oraziano a lungo accarezzato nelle sue pagine private, «l'ora delle decisioni irrevocabili» segnava così per Paronetto la definitiva presa d'atto di una responsabilità intellettuale e *politica*.

All'inizio di giugno, abbandonata ogni cautela, il linguaggio della stampa e della radio divenne sempre più esplicito. Non era più mistero per nessuno che si fosse alla vigilia dell'intervento italiano. All'Iri si susseguirono «discussioni e posizioni da Cassandre»¹⁶⁶. Anche il ruolo del papa ed il significato dei suoi presunti “silenzi e dilemmi” sulla catastrofe imminente trovò spazio in quei dibattiti¹⁶⁷. In qualcuno c'era

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ *Ibid.*

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ *Agenda*, 9 giugno 1940.

¹⁶⁷ Il 24 maggio Paronetto ne discusse animatamente con Gonella. Sull'agenda annotò il «disorientamento su Pilato XII» che regnava tra i suoi interlocutori. Sul ruolo svolto da Pio in quei giorni cfr. P. PASTORELLI, *Pio XII e la politica internazionale*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Bari-Roma 1984, pp. 125-147, specialmente le pp. 139-142, G. MICCOLI, *Pio XII e la guerra*, *ibid.*, pp. 393-416, specialmente le pp. 402-409 e I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 117-150, con ampi riferimenti all'AcI. Sull'annosa, controversa questione dei suoi silenzi, oltre a G. MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII: Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2007, ci si limita a citare le considerazioni di A. A. PERSICO, *Il caso Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Pio XII*, Guerini e Associati, Milano 2008 e lo stato critico degli studi offerto da L. CECI, *La questione cattolica e i rapporti dell'Italia con il Vaticano*, in A. DEL BOCA (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 175-202, specialmente le pp. 187 e ss.

più ottimismo. «Notizie sulla imminenza fatale della guerra. Noi – annotò Paronetto il 9 giugno sulla sua agenda – sentiamo di essere come dei travolti». L'indomani, sul far della sera, Mussolini annunciò dal balcone di Palazzo Venezia di aver dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Paronetto riassunse così la giornata storica: «Mattinata di vigilia: prime notizie alle quali non si vuole credere reputandole allarmismo. Mano a mano conferme. Mi sento una lucida calma: resisterà alla pace? Io credo di sì, perché lo voglio. Intanto lavoro come al solito. Nel pomeriggio adunata. Ho ascoltato le parole di questa nostra povera storia in ufficio: vi erano Giordani, Tarchiani, Tavolato, Ferrari, Bresciani. Poi qualche discussione. In genere sensazione della cosa subita. Bandiere afflosciate in V. Veneto»¹⁶⁸. Mario Ferrari Aggradi avrebbe invece ricordato così quelle ore:

Ero con Paronetto e De Sanctis, li seguii per tutta Roma alla ricerca di amici con i quali sfogare la comune disperazione. Alla fine passammo da Gonella e ci trovammo – a notte tarda – in Piazza S. Pietro, di fronte allo spettacolo della città senza luci, ma con un cielo terso ed una luna che faceva risaltare le statue del colonnato del Bernini. Eravamo disperati di fronte ad una prospettiva che avrebbe portato il Paese o ad un dominio nazista negatore dei valori fondamentali dell'uomo o ad umiliazioni e mutilazioni dolorose, in ogni caso a terribili sofferenze.¹⁶⁹

L'entrata in guerra dell'Italia suscitò discussioni e posizioni controverse all'interno degli intellettuali dell'Acì. La posizione dei Laureati fu prudente. Su «Studium» uscì solo un comunicato molto stringato nel quale si invitava ad «operare con serena fermezza, ciascuno al proprio posto, compiendo il dovere assegnato dalle pubbliche Autorità, in ispirito di sacrificio e di perfetta disciplina» e a moltiplicare le preghiere e le attività caritatevoli, «segno distintivo dei seguaci di Cristo»¹⁷⁰. Veronese diramava un comunicato al movimento nel quale si richiamava il dovere di «mettere la nostra educazione e il nostro sentire cristiani a servizio dei compiti e dei sacrifici, che sono di tutti, e perciò riguardano particolarmente noi laureati e professionisti cattolici, per l'ufficio di esemplarità che ci siamo assunti» e di rafforzare i vincoli di amicizia

¹⁶⁸ *Agenda*, 10 giugno 1940.

¹⁶⁹ M. FERRARI AGGRADI, *La coerenza, la fiducia*, cit., p. 444.

¹⁷⁰ *Doveri dell'ora*, in «Studium», n. 6, giugno 1940, a. XXXVI, p. 201.

soprattutto con coloro che erano chiamati alle armi, mantenendo con loro una corrispondenza costante¹⁷¹. «Azione Fucina», invece, nel numero del 16 giugno, accolse la notizia con toni sorprendenti e vistosamente patriottici¹⁷². Si trattava di uno slancio inatteso, addirittura esagerato nella sua retorica ma non privo di significato ad una lettura più attenta delle considerazioni del quindicinale, tese a sottolineare il senso del dovere, della possibilità di testimonianza cristiana offerta dalla guerra, della ricomposizione del dissidio tra la cittadinanza terrena e la cittadinanza celeste, tra la fedeltà alla patria e l'adesione a valori di pace e di fratellanza¹⁷³. Sulla riflessione della Fuci, schierata in atteggiamento di irreprensibile adesione ai doveri della patria, influì molto il punto di vista del nuovo presidente, Aldo Moro, e quello di Emilio Guano¹⁷⁴. Attraverso corposi editoriali sulla rivista, entrambi cercarono di «rispondere sia all'esigenza di distinguersi profondamente dall'etica della guerra del fascismo, sia di non lasciare i singoli universitari combattenti privi di punti di riferimento»¹⁷⁵, secondo una

¹⁷¹ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 20, circolare di Vittorino Veronese alla sezione Laureati dell'AC, giugno 1940.

¹⁷²*Un'ora decisiva nella storia d'Italia*, in «Azione Fucina», n. 21, 16 giugno 1940, a. XIV, p. 1.

¹⁷³ Occorre ricordare che subito dopo l'intervento in guerra dell'Italia, vennero prese di mira tutte quelle pubblicazioni a carattere religioso dove fosse un pur minimo riferimento alla guerra che suonasse stonato a confronto con la propaganda bellica orchestrata dal regime. Ciò valse soprattutto per «Studium» e «Azione fucina». Su queste vicende cfr. PH. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Bari-Roma 1975, pp. 419-424. La polizia politica e le prefetture furono mobilitate nel sequestro di bollettini parrocchiali, opuscoli, libretti di preghiere, immagini sacre che potessero turbare il clima di adesione al fascismo in tempo di guerra, cfr. F. MALGERI, *Guerra e devozione popolare*, in «Orientamenti sociali», I, 1980, n. 1, gennaio-febbraio 1980, p. 42.

¹⁷⁴ Cfr. T. TORRESI, *Aldo Moro nei suoi scritti giovanili: radici e prospettive di una cultura politica* in R. MORO, D. MEZZANA (a cura di), *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014, pp. 157-175, specialmente le pp. 164-167. Una rapida rassegna di questi scritti in G. B. SCAGLIA, *Introduzione. Dall'azione cattolica all'azione politica*, in A. MORO, *Al di là della politica e altri scritti*, Studium, Roma 1982, pp. 17-27. Cfr. anche ID., *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., pp. 961-963; M. C. GIUNTELLA, *Don Guano, la Fuci e i laureati cattolici*, in M. L. PARONETTO VALIER (a cura di), *Emilio Guano. Coscienza/ Libertà/ Responsabilità*, cit., pp. 83-90 e soprattutto R. MORO, *Cristianesimo e politica negli anni della seconda guerra mondiale*, *ibid.*, p. 142 e ss.

¹⁷⁵ R. MORO, *Cristianesimo e politica negli anni della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 142-143. L'autore, appena dopo, chiarisce: «Tutta la linea della Fuci, largamente basata sul recupero dei valori dell'interiorità, su quelli dell'obbedienza e del sacrificio di fronte alla guerra (anche nel dubbio del suo

logica di accettazione cristiana del dolore e del compimento del proprio dovere che fu estranea alle meditazioni di Paronetto¹⁷⁶.

La sua reazione, infatti, si discostò da quella ufficialmente tenuta dal gruppo degli intellettuali dell'Acì e, più in generale, dal mondo cattolico. Da una parte egli dimostrò un chiaro scetticismo verso la presa di posizione dell'Acì condensata in un'aligida risposta al dovere della Patria¹⁷⁷. Dall'altro, elaborò nelle sue pagine private una riflessione sul significato *morale* del conflitto. Già l'indomani della dichiarazione di Mussolini annotò sulla sua agenda qualche idea: «Il mio intelletto ha subito *digerito* la guerra; non così il mio senso morale. Che dobbiamo fare? Lavorare come al solito. Per che cosa? Senso di inutilità. [...] Alle 4 ½ da G.B.M. con Veronese. Per la prima volta sono stato reciso e di parere opposto al suo. Sconsigliato Vitt e lui di fare l'appello dell'Acì».

In quelle ore si susseguirono gli incontri con Veronese e Montini nel tentativo di definire una linea comune¹⁷⁸. Paronetto, grazie al punto di vista dell'Iri, sapeva che

significato), sulla necessità di un ritorno ai valori fondamentali, e quindi al cristianesimo, ma non come ritorno al *corpus* dottrinale, ideologico e politico del cattolicesimo, bensì essenzialmente come riscoperta, anche nel tempo di guerra e nella vita militare di alcuni elementi costitutivi, semplici e perenni, dell'uomo parte dunque dalla riflessione di Guano»: p. 144.

¹⁷⁶ In sintonia con il pensiero di Paronetto fu una riflessione di Augusto Baroni pubblicata in quei giorni sul «Bollettino di Studium»: «Il grande problema si pone così nella ricerca faticosa del pensiero come sui campi di battaglia. È lo stesso, unico problema: un accordo solido, limpido e duraturo degli interessi e delle aspirazioni particolari nel quadro di una giustizia universale e reale: l'armonia del fatto nel vero, delle persone nella comunità sociale, delle nazioni nella comunità umana. Pretendere di straniarsi dal dramma, considerando il problema nei suoi puri termini universali, al di sopra della mischia, come se riguardasse la nostra intelligenza e non impegnasse affatto la nostra persona, in sé e in quel suo concreto compimento che è la patria, sarebbe inumano e perciò mostruoso. E altrettanto inumano e mostruoso sarebbe pretendere di ridurre questo dramma che è di tutti e dell'umanità, a un mezzo d'interesse egoistico, quasi che unico nostro scopo dovesse essere di cavarne un chiuso vantaggio, trascurando e respingendo come cosa che non ci riguarda l'aspirazione a una più alta giustizia e solidarietà universale»: A. BARONI, *Significati del tempo presente*, in «Bollettino di Studium», n. 2-3, giugno-luglio 1940, a. VI, p. 1.

¹⁷⁷ Cfr. E. PREZIOSI, *Obbedienti in piedi*, cit., pp. 208 e ss. e M. CASELLA, *L'Azione Cattolica dal 1939 al 1946*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica*, cit., pp. 69 e ss.

¹⁷⁸ Il 12 giugno 1940 scrisse sull'agenda: «Udienza di Vittorino dal P.: ricettivo ma non capisce "noi"». A proposito della posizione ufficiale dei Laureati, Renato Moro ha scritto che essi mantennero una «linea di denuncia degli "errori" ideologici, culturali, politici presenti nell'impostazione della guerra da parte del regime, come più in generale nell'antropologia del militarismo fascista» e cercarono di contemperare il

erano in pochi a prendere sul serio la guerra di Mussolini e che l'Italia non aveva né la volontà né la preparazione per «correre alle armi». Intanto, prudenza ed entusiasmo si mescolavano nelle dichiarazioni della gerarchia, creando solo «disorientamento»: «Appello dei vescovi stupidi, una ventina» scrisse a metà giugno¹⁷⁹. Nelle parole ossequiose della gerarchia verso la nazione e i doveri dei cristiani combattenti c'era, per lui, l'ipocrisia di un mondo cattolico messo davanti al fatto compiuto, chiamato come tutti gli altri a pagare il prezzo di sangue e di uomini in un conflitto che non aveva né voluto né saputo scongiurare.

Si interrogò in modo particolare sul significato della fedeltà alla patria. Come poter distinguere, in quell'ora di prova, il regime dalla nazione? Riassumendo sul suo diario un'animata discussione con Gonella utilizzò una similitudine molto forte per dipingere la situazione:

Conversando con G. oggi lo ho trovato – ancora e sempre – legato, incatenato nella sterile posizione di chi giudica il passato, scevera il bene dal male nelle vicende ormai definitivamente consegnate alla storia, tende a definire i contrasti fra il mondo “effettuale” e quello deontologico, formula non solo i suoi giudizi, ma anche i suoi concreti e pratici atteggiamenti di fronte alla vita, come se il mondo fosse quello che deve essere e non quello che è. Sono forse ingiusto e sommario in questo giudicare sterile la sua posizione, ma la sento così avulsa dalla vita. Gli ho proposto l'esempio: se tu avessi una sorella prostituta, dalla quale non ti puoi separare perché la madre vi vuole vedere insieme al suo letto di morte e vi ha consegnato l'estremo sacro ordine di vivere insieme,

senso di responsabilità nei confronti della patria con un'impostazione religiosa ed una fiduciosa apertura al mondo ed ai suoi problemi: R. MORO, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in M. PAPETTI, M. PAPINI, M. SARACINELLI (a cura di), *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Il Lavoro editoriale, Bologna 1988, pp. 75-126, p. 92.

¹⁷⁹ Il riferimento è probabilmente all'appello sottoscritto da ventinove vescovi italiani legati ad «Italia e fede» nel quale si auspicava che «l'immane vittoria delle armi nostre luminosamente coronò l'invitto vessillo italiano sul Santo Sepolcro, rivendicando la gloria e il diritto della Casa Sabauda, restauratrice, nel segno Littorio, della armonia tra le genti civilizzate di Roma imperiale e cristiana»: *L'episcopato italiano invoca la liberazione del S. Sepolcro*, in «Il Messaggero», 25 giugno 1940. «Riportato senza rilievo dalla stampa d'informazione e ignorato da quella cattolica, l'appello, che aveva ottenuto qualche firma di rilievo, come quella dell'arcivescovo di Sassari, Mazzotti, intimo amico di Gemelli, e del futuro arcivescovo di Trento, Carlo De Ferrari, sembrava essere caduto nel vuoto, e nessun'altra presa di posizione gli aveva fatta eco»: *Introduzione* a G. BOTTAI, G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., p. LXXXI.

cosa faresti? Non è confortante, certo, essere costretti a ricorrere a un esempio come questo per cercare di far capire a G. quale deve essere, al limite e per paradosso, la posizione del cristiano nella sua patria, nell'ora attuale.

Tanto più amaro fu il suo dramma interiore quanto più sentì la responsabilità non di fronte ad un'astratta idea di nazione ma di fronte agli uomini che ne erano cittadini e fratelli, e perciò anche i fascisti. Il giudizio politico su di loro poteva essere sospeso. Intanto, proprio per salvare la patria «prostituta» era necessaria una nuova e spietata ricerca della verità nella storia di quei giorni. Quali erano, nelle nuove circostanze, i doveri di un italiano? Come esprimere una permanente fedeltà alla nazione senza identificarla con il regime che la stava trascinando in guerra? Si trattava di una fatica cerebrale ed emotiva, che raccordava l'essere, cioè l'evoluzione delle vicende storiche, con il dover essere, cioè gli imperativi della coscienza e della ragione. Dinanzi alla guerra egli avvertì insomma l'urgenza di ridare uno scopo ed un significato al valore sociale dell'intelletto, di comprendere la storia indicandone le radici, le ragioni, le prospettive, di rifiutare ogni alibi all'assenza o all'astensione dal giudizio. Scrisse, infatti, il 18 giugno 1940:

È sacrosanto il diritto, e il dovere, di formulare un giudizio sulle storiche vicende di queste settimane. Rinunziare al tentativo di imprigionare con l'intelligenza, di sceverare col senso etico queste vicende sarebbe criminale verso la mia personalità, verso la società. Troppo interiormente umiliante e socialmente spregevole è l'atteggiamento di chi, non ancora ben rimesso da uno sbandamento quasi totale di pensiero e di azione, oggi applaude e accetta; o anche di chi – cieco alla luce della realtà effettuale – si isola e tace o evade; o infine di chi sterilmente discetta di *se* e di *ma* e di *poteva essere* e di incerto futuro. Bisogna avere il coraggio di giudicare e solo dopo si potrà “digerire”. Una rinuncia in questo momento al proprio intimo libero giudizio è una rinuncia alla propria personalità¹⁸⁰.

Era una prospettiva diversa da quella indicata nelle prudenti dichiarazioni del mondo cattolico. Vi si coglie tutt'altro coraggio nella ricerca intellettuale, nel senso proprio del termine. Il bisogno di un giudizio chiaro sulle vicende, piuttosto che la loro

¹⁸⁰ *Diario*, 18 giugno 1940.

accettazione in un remissivo, per quanto equilibrato, spirito di lealtà verso la patria e i doveri che essa imponeva. Egli fu particolarmente colpito dal dramma della «Francia in ginocchio», “pugnalata alle spalle” da Mussolini ed umiliata dalle truppe naziste che sfilarono all’ombra della Torre Eiffel. Si domandò se le immagini dei parigini attoniti di fronte alla tragedia della loro antica ed orgogliosa nazione non segnassero piuttosto

un lamentevole e tragico esempio di dissolvimento di una civiltà marcia, nella quale gli individui si erano dimenticati di essere cittadini e membri di un corpo sociale; di una cultura degenerata nell’individualismo di chi cerca tutte le esperienze, anche quelle che lacerano la carne, e l’anima, dei fratelli, e che di questo principio vuol fare la base della convivenza sociale; o, peggio ancora, non [fosse] il crollo di una visione della vita i cui valori non erano, come appariva, la libertà, ma l’irresponsabilità, non la giustizia, ma l’ordine pubblico, non il perfezionamento spirituale, ma l’ordinaria amministrazione, non la politica, ma l’affarismo, non l’intelligenza, ma la superficialità brillante, non il sodo e serio lavoro, ma l’improvvisazione e l’abilità speculativa¹⁸¹.

Per Paronetto la sconfitta francese corrispondeva, insomma, ad una più generale dichiarazione di fallimento della democrazia e dei falsi miti di libertà e di progresso che essa aveva incarnato negli anni Trenta¹⁸². Torneranno alla mente, perciò, le dure parole con le quali, qualche anno addietro, egli aveva attaccato la mistica della «divina democrazia» proclamata da Bernanos e l’adesione alla democrazia come una concezione politica totalizzante, ideologicamente fondata sull’*individuo*, atomo di un aggregato sociale, e non sulla *persona* umana. Davanti a questa tragedia persino «i vecchi massoni» erano pronti «a cospargersi di cenere il capo pregando con tutta la Francia cristiana in Notre-Dame». Ma il vero «dilemma che rompe la testa» era un altro. Quale alternativa c’era alla meritata sconfitta delle democrazie e all’apparente trionfo dei totalitarismi? Forse anche i successi iniziali e sbalorditivi di Hitler non erano che «una nuova

¹⁸¹ *Ibid.*

¹⁸² Sull’enorme choc collettivo provocato dall’inaspettata caduta della Francia, letta come il massimo esempio della crisi della civiltà europea, ma anche come un’opportunità storica di restituire autenticità e verità ad un cristianesimo sclerotizzato, rinsecchito da compromissioni cfr. *Introduzione* a G. BOTTAI, G. DE LUCA, *Carteggio*, cit., pp. LXIII e ss. e, in particolare, DISMA [GIUSEPPE DE LUCA], *Un sogno svanito*, in «Primato», 1° agosto 1940, pp. 2-3.

efflorescenza, più o meno patologica, della nostra marcia civiltà». Le colpe che le nuove «gesta Dei per Germanos» si illudevano di castigare nei cittadini delle democrazie erano in fin dei conti le stesse dei sudditi delle dittature: «Faciloneria, menefreghismo ed evasione dalle responsabilità sociali, senso critico dissolvitore e non più costruttivo, equivalenza delle convinzioni, sfiducia in se stessi, negli altri, nella intelligenza, nella verità; soprattutto mancanza di una coscienza profondissima e austera del valore sociale di ogni proprio gesto e atto e assenza di ogni sentita vocazione sociale»¹⁸³.

Per questo motivo egli non vide un'anima negli «angeli neri che la Provvidenza ha scelto per punire una civiltà degenerata», non una delle virtù, «in fondo ai loro occhi», tra quelle che erano state rinnegate dalle democrazie. Vide «solo una tetra convinzione» e un candore di neofiti che presto si oscurava, si risolveva in una tragica illusione «quando viene l'inevitabile e incomprimibile ora dei perché». Paronetto riuscì ad intuire che il processo di ideologizzazione della politica totalitaria aveva portato ad identificare il nemico come «assoluto», un nemico da odiare e da distruggere aldilà di ogni sua presunta responsabilità individuale. La «tetra convinzione» coincideva con l'immersione dei combattenti in un senso di estraneazione psicologica e sociale nei confronti delle abitudini quotidiane, in una frequentazione assidua con la fisicità corporea della morte, con le atrocità abbracciate con l'ingenuità dei neofiti, senza alcuna remora morale, senza alcuno scrupolo di coscienza, senza nessuna preoccupazione per «l'ora dei perché»¹⁸⁴. Nel castigo inflitto dagli *angeli neri* del nazifascismo all'Europa non vide, cioè, alcun barlume di rigenerazione, nessuna catarsi, ma solo gli ultimi, nefasti bagliori di una civiltà al crepuscolo. Non la faticosa gestazione di un «mondo nuovo» in cui inserirsi e

¹⁸³ *Diario*, 18 giugno 1940.

¹⁸⁴ Il tema della rappresentazione del nemico e della «banalità del male» perpetrato durante la seconda guerra mondiale è stato ed è al centro di un complesso dibattito storiografico. Aldilà delle note riflessioni di Hannah Arendt, di Bracher, di Nolte e di Mosse – cfr., in particolare, G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari-Roma 1990, pp. 223 e ss. – va citata la documentazione raccolta in S. NEITZEL, H. WELZER, *Soldaten. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, Milano 2012, che, grazie ai verbali delle intercettazioni dei prigionieri di guerra, compie un'indagine sul mondo, sulle intenzioni e sull'abbruttimento dei soldati di Hitler. Benché applicato all'immaginario e agli stereotipi di guerra nei paesi anglosassoni cfr. anche lo studio di P. FUSSELL, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991 e E. VIAL, *Guerres, sociétés et mentalités*, Seli Arslam, Parigi 2003.

magari collaborare, non lo spettacolo cui è possibile fermarsi a guardare ostili, senza parteciparvi, non, infine, una credibile soluzione alla crisi della civiltà. Quegli *angeli neri* erano gli araldi di idee oscure e travolgenti, di «principi che non sono diventati pane del nostro spirito», di una violenza il cui urto spazzava via la realtà politica e sociale come la si era, sino ad allora, costruita.

Quegli *angeli neri*, però, erano anche l'incarnazione della drammaticità del male, aumentata dalla loro paradossale condizione di nemici ed alleati al tempo stesso¹⁸⁵. Ed è qui che Paronetto scavò ancora più in profondità dentro il «dilemma che rompe la testa». La sete di giustizia e di ordine che li aveva armati, la coscienza di compiere il bene annientando un mondo marcio e malato si mescolava infatti in lui all'orrore di un male più grande. Nutriva il sospetto che la civiltà di cui i tedeschi erano pionieri fosse ancor più tetra e mortifera. Nonostante il male compiuto, anche i nazisti restavano pur sempre uomini, fratelli, da comprendere. Forse da amare. Forse da perdonare. I campi di battaglia dell'Europa, dalla Scandinavia alla Manica, erano perciò diventati

un inestricabile groviglio di bene e di male; stillante peccato, intriso di ingiustizia e di sangue, ma fatto di uomini, di miei fratelli, di me stesso. È come il campo nel quale la zizzania deve crescere insieme al grano. Verrà il tempo di sceverarla dal grano, non ora. Anzi ora la zizzania e il grano sono divenute quasi la stessa pianta: è una simbiosi che solo ai pusilli può sembrare mostruosa. È il mondo. Se si taglia l'una, muore anche l'altro. E la nostra vocazione è di vivere in questo campo: di essere, anzi, una di queste piante mostruose, nelle quali sul grano si è innestata la zizzania. [...] Ma più ancora: bisogna aver il coraggio – pieno di responsabilità morali senza dubbio – di rischiare qualcosa. Non si può aspettare ad agire solo quando si è ben convinti che lì sta veramente il bene e

¹⁸⁵ Alcuni studi recenti hanno infatti messo in luce che italiani e tedeschi rimasero sempre potenzialmente ostili, che dietro l'alleanza d'armi, pur con molte sfumature, c'era una strisciante ostilità, che le immagini del barbaro e dell'unno furono dure a morire e che perciò l'antigermanesimo nella mentalità italiana non venne mai meno, anche quando fu ridotto ad un «rigagnolo sotterraneo di malumori soffocati da una stringente propaganda»: F. NIGLIA, *L'antigermanesimo italiano dal 1870 al 1943: una proposta interpretativa*, in F. NIGLIA, A. M. ISASTIA (a cura di), *Da una memoria divisa a una memoria condivisa: Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, atti del Forum, Roma 12 marzo 2010, Palazzo Salviati, Mediascape, Roma 2011, pp. 33-56, p. 53. Cfr. anche TH. SCHLEMMER, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Bari-Roma 2009, pp. 106-113.

il vero e il giusto, e che dai propri atti, retti dalla prudenza, non ne seguirà del male per noi stessi, per gli altri¹⁸⁶.

Come aveva già intuito tempo addietro, con l'inizio del massacro europeo nulla sarebbe più stato come prima. Nulla, però, avrebbe giustificato un'eventuale diserzione dalla pagina radicalmente nuova che stava scrivendo la storia. Mise a confronto i propri dilemmi con il pensiero della madre e dei suoi due grandi maestri, Montini e Menichella, dei quali riassunse i pareri, sostanzialmente convergenti, in questo modo:

Mamma: pigliare quello che c'è di buono. La Provvidenza non può aver permesso tutto ciò se non a fine di bene. Non creare turbamenti in altri fratelli. Si può far del bene sempre, in qualunque ambiente.

Montini: assai più difficile cogliere il suo pensiero. Ma, sostanzialmente, bisogna non isolarsi; prendere atto della realtà: il vincitore è il vincitore e come ha dimostrato una efficienza terrificante in guerra, può forse prepararsi a volgere queste sue forze prepotenti (Fähigkeit) alle opere della pace. Noi cristiani siamo così poco padroni del mondo che non possiamo mirare a un mondo nostro in terra, ma dobbiamo prendere quello che c'è di buono ovunque sia. Se vediamo così buio intorno a noi è perché ci siamo dentro e siamo portati a vedere solo il male dal nostro senso critico. Quindi partecipare.

Menichella: posizione tipica dell'uomo d'azione, che vede intelligentemente e che vuol fare il bene del paese. Nessun dubbio, per lui, che una restaurazione dei principi liberali – per intenderci – avrebbe favorito il nostro paese e ci avrebbe permesso forse di trovare gli uomini. La realtà è un'altra: per alcuni decenni, almeno, il mondo camminerà con principi totalitaristici; sarà un mondo organizzato dalla intelligenza umana e – in concreto – da quella tedesca, se non ci muoviamo presto. Il nostro paese è ancora tutto permeato di mentalità liberale, che è la meno adatta quando gli strumenti e i metodi politici non lo sono più. Bisogna quindi prepararsi – chi ha coscienza e conoscenza di questi problemi – a organizzare più logicamente possibile questo mondo nuovo, senza residue considerazioni di interessi privatistici che vanno solo all'assalto dello stato. E qui discussioni violentissime sulla burocrazia, sullo stato, sulla selezione degli uomini, sul governo politico dell'economia. Comunque partecipare, e violentemente, e con idee proprie e con volontà costruttiva e con immensa fiducia in se stessi.

¹⁸⁶ *Diario*, 29 giugno 1940.

In maniera significativa egli intitolò questa pagina del diario *Guardare avanti*. Il che voleva dire *partecipare* alla realtà che si imponeva trascinandola fuori dal buio, «partecipare con un ardente spirito di lotta per i valori umani la cui difesa si sente come un inequivocabile dettato della coscienza. Ma con chiara la nozione dei limiti eterni della morale individuale e sociale. E soprattutto senza l'umiliante convinzione di aver accolto un compromesso».

Prefigurato nell'avvio delle conversazioni di via Reno, rafforzato dal radicale mutamento imposto dalla guerra questo programma fatto di *responsabilità* e *partecipazione* era ormai definito. Ne era chiaro il *metodo* – la compartecipazione a una realtà nuova – preciso l'*obiettivo* – la difesa dei valori umani dettata dalla coscienza – definiti i *limiti* – la morale individuale e sociale. Non era un programma destinato a rimanere confinato nei propositi di una pagina di diario o nelle discussioni casalinghe con gli amici. Era anche l'espressione di «violentissime» ed insieme realistiche discussioni fra i dirigenti dell'Iri, alle quali occorre dedicare un'attenzione specifica.

6. L'Iri, l'economia, la guerra

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia «l'Iri è diventato ufficialmente una gigantesca holding interessata in un complesso di imprese che rappresentano il 44 per cento di tutto il capitale emesso dalle società per azioni italiane»¹⁸⁷. La costituzione in ente permanente, nel 1937 era stato il coronamento giuridico di un mutamento di sostanza già evidente e l'Istituto aveva «assunto la proprietà e il controllo di alcuni dei maggiori organismi produttivi e finanziari del tempo» e si trovava ora «a svolgere un'azione di primo piano nel sistema economico nazionale». I suoi organici erano ridotti all'osso e contavano meno di cento impiegati. «La sua forza [era] nel prestigio e nell'autorevolezza del nucleo dirigente, che conserva una posizione di sostanziale autonomia dal potere politico»¹⁸⁸.

Paronetto aveva continuato il lavoro al fianco di Menichella e di Saraceno, dirigendo l'Ufficio studi. A metà del 1938 aveva riorganizzato gli studi di settore «con

¹⁸⁷ A. DE BENEDETTI, *La via dell'industria. L'Iri e lo sviluppo del Mezzogiorno 1933-1943*, Meridiana, Catanzaro 1996, p. 31.

¹⁸⁸ *Ibid.*

assoluta serietà, in modo da dare completa garanzia sui dati e sulle notizie in esso contenuti». Aveva impostato un «vero e proprio lavoro di elaborazione dei dati raccolti, sia agli effetti del completamento dei dati stessi, sia soprattutto, agli effetti della messa in luce di determinati aspetti di ogni singolo problema» tramite la composizione di rassegne statistiche e bibliografiche quotidiane¹⁸⁹. Il suo campo d'indagine prediletto era rimasto quello dei consorzi, dei cartelli e dei grandi gruppi industriali, sui quali compì un'impressionante indagine degli studi a livello internazionale¹⁹⁰. Riteneva infatti che essi fossero gli strumenti economici «più adatti per adeguare la produzione al consumo, per eliminare certi rischi e certe fluttuazioni, per regolare i cicli pluriennali di produzione, per attuare una politica regolata di nuovi investimenti e di nuovi impianti, evitando errori nei periodi di congiuntura favorevole, per raggiungere una certa relativa utilissima stabilizzazione di prezzi e di produzione, per condurre alla specializzazione delle imprese e alla divisione del lavoro e alla razionalizzazione»¹⁹¹.

¹⁸⁹ In un promemoria organizzò così gli argomenti affrontati dall'Ufficio Studi: «1) siderurgia meccanica, 2) trasporti marittimi e costruzioni navali, 3) fonti di energia (elettrica e termica), 4) combustibili, solidi liquidi e gassosi, 5) concimi chimici (e produzioni connesse), 6) cellulosa, 7) gomma sintetica, 8) congiuntura monetaria e finanziaria nei paesi più importanti, 9) aspetti e tendenze del credito nei paesi più importanti, 10) congiuntura italiana (singoli aspetti della stessa: monetaria, creditizia, fiscale, commercio estero, ecc.)»: AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 35, appunto ms. «Note su ufficio studi» di Sergio Paronetto, 24 agosto 1938.

¹⁹⁰ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 14, cart. 38, appunti ms. di Sergio Paronetto sulla bibliografia del problema dei consorzi, s.d. Sulla riflessione dei Laureati in proposito cfr. anche M. FERRARI AGGRADI, *Concentrazione e cartelli nell'economia corporativa*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1939, a. XXXV, pp. 537-543.

¹⁹¹ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 14, cart. 40, minuta ds. «Bozza. Appunti sul problema dei consorzi», di Sergio Paronetto, 9 ff., s.d. Dopo aver delineato le possibili forme giuridiche dell'unione tra le imprese il promemoria criticava la disciplina frammentaria e disorganica in materia, fatta di «provvedimenti di emergenza, presi sotto l'assillo di qualche situazione particolare». A fronte dell'esistenza di commesse statali e di crescenti prospettive nell'Africa italiana un altro *vulnus* era rappresentato dalla mancanza di «una saldatura tra il sistema corporativo in fieri e gli organi statali di disciplina dei consorzi». Paronetto suggeriva quindi uno schema di disciplina giuridica dei consorzi, ipotizzando la creazione di un nuovo organo di sovrintendenza che avrebbe dovuto «accentrare e coordinare i vari mezzi di intervento spettanti allo Stato in materia e costituire lo strumento tecnico e burocratico a disposizione dei Ministeri e delle Corporazioni per lo studio del problema dei Consorzi e per sovrintendere alla esecuzione dei provvedimenti che fossero deliberati».

Contemporaneamente, alcune attività specifiche erano diventate di sua stretta responsabilità. Lo si desume da un documento sui piani autarchici che egli curò nell'autunno del 1939¹⁹². Si occupò personalmente delle ricerche di magnetite sulla costa tirrenica, del settore siderurgico, in particolare gli impianti di Bagnoli, dell'Ilva Piombino e della SIAC di Cornigliano; della produzione della cellulosa, dislocata negli impianti di Cuneo, Chieti, Capua e specialmente Napoli¹⁹³. Curò in prima persona la programmazione della costruzione di nuovi impianti per l'utilizzazione delle leuciti¹⁹⁴. Approfondì, con un forte interesse da parte dell'Ansaldo¹⁹⁵ e di Italstrade¹⁹⁶, le nuove tecniche per l'estrazione dell'olio combustibile bituminoso dalle rocce asfaltiche, sia alla luce dell'esperienza di Ragusa sia in vista della costruzione di nuovi impianti in Abruzzo, tra Manoppello e Roccamorice, per i quali fu animatore di fitte indagini sul campo e di lunghe trattative con l'Azienda Lavorazione Bitumi e Asfalti.

Sebbene, come ha notato Alberto Monticone – «l'autarchia agli inizi del 1940-41 [fosse] in pieno fallimento specialmente in relazione alle materie prime per la produzione dell'industria pesante e per la chimica, alle fonti di energia, ai

¹⁹² ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 6, opuscolo ds «I.R.I., *Realizzazioni autarchiche nell'ambito dell'I.R.I., Relazione al Ministero delle corporazioni per la Commissione suprema per l'autarchia*, Roma 1939», 21 ottobre 1939.

¹⁹³ Sulle attività Iri nel comparto della cellulosa cfr. G. L. PODESTÀ, *Nell'economia fascista: autarchia, riarmo, colonie*, cit., pp. 452-453.

¹⁹⁴ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 16, cart. 3, ds. «Colloquio Consigliere Angelo Tarchi – Dr. Menichella. 26 luglio 1939-XVII», di Sergio Paronetto, s.d. e relativo all. con ann. ms. «(steso su indicazioni verbali del dott. Menichella) SPAr restituito dal dott. Menichella il 30/XII/39».

¹⁹⁵ ACS, *Asiri*, b. R4244, lettera ds. con firma ms. di Agostino Rocca a Francesco Giordani, 11 aprile 1941 e la relativa risposta del 17 aprile 1941. *Ibid.*, lettera ds. con firma ms. di Riccardo Capperucci a Sergio Paronetto, 14 maggio 1943 sulla forniture dell'Ansaldo ed altre questioni legate alla siderurgia.

¹⁹⁶ ACS, *Asiri*, b. R4244, minuta di Sergio Paronetto a Longo Imbriani [presidente Società Anonima Italstrade], 30 luglio 1941, sulla questione dei consumi di energia dei forni di distillazione della roccia asfaltica. Il fascicolo contiene la corrispondenza sugli esperimenti in provincia di Chieti ed una copia del testo della convenzione tra l'ALBA e la Società Giovanni Rodio di Milano per la campagna di sondaggi. Cfr. *ibid.*, minuta di Sergio Paronetto a Longo Imbriani, 7 luglio 1941 con la quale rimise copia della relazione sulla visita ai giacimenti. Sul contesto cfr. A. D'ASCANIO, *Storia dell'A.L.B.A. Un tentativo autarchico di politica petrolifera nell'Italia dei primi anni Quaranta*, Solfanelli, Chieti 2013.

combustibili»¹⁹⁷, l'Iri ne approfittò «per procedere a una complessiva ristrutturazione dei settori portanti dell'industria nazionale e per porre le basi della modernizzazione del settore chimico. Si valutava – ha proseguito Monticone – che gli investimenti operati allora sarebbero stati strategici nel momento in cui dall'economia di guerra si fosse passati a più normali condizioni dei mercati internazionali, offrendo all'industria italiana, rafforzata dall'innovazione tecnologica e dall'aumento della produttività, prospettive più favorevoli»¹⁹⁸.

In questo periodo, le Relazioni annuali dell'Istituto divennero documenti di grande importanza e Paronetto diede un contributo essenziale alla loro stesura. Lasciò la sua traccia non soltanto nelle numerose bozze manoscritte dei bilanci ed in altri appunti preparatori¹⁹⁹, ma anche nella sottolineatura di alcuni temi a lui particolarmente cari nella vasta sfera d'impegno dell'Iri²⁰⁰. L'ente, del resto, aveva assunto un ruolo sempre maggiore nel sostenere l'attrezzatura produttiva del paese, nel ridurre drasticamente l'esposizione dell'istituto di emissione, nel provvedere alle proprie aziende in un periodo di espansione, al punto che nel 1938 l'area di capitali, non solo azionari, manovrata a vario titolo, si era avvicinata alla cifra di 27 miliardi di lire. Si leggeva nella Relazione di quell'anno:

Quando si consideri che il denaro proprio dell'I.R.I., costituito dal patrimonio netto dell'ente assomma soltanto al 4% del denaro amministrato si ha da un lato la prova di quali e quanto vaste possibilità di finanziamento sia ricco il nostro mercato e dall'altro si conferma l'esigenza che lo Stato assuma le gravi responsabilità inerenti al controllo degli

¹⁹⁷ A. MONTICONE, *L'Italia dal 1936 al 1948: istituzioni e società*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. IV, Laterza, Bari-Roma 1995, p. 349.

¹⁹⁸ G. L. PODESTÀ, *Nell'economia fascista: autarchia, riarmo, colonie*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit. pp. 421-454, p. 450.

¹⁹⁹ Cfr., ad esempio, ACS, *Asiri*, b. ISP/337, fasc. 3, ds. «Bilancio consolidato IRI al 1939» e ds. «1939. Elementi diversi per relazione (Dr. Saraceno-Paronetto)», che contiene gli appunti e le minute manoscritte dei bilanci stesi direttamente da Paronetto, in particolare sulla Finmare e sul settore cantieristico.

²⁰⁰ Un esempio può essere la sottolineatura del significato e delle prospettive della società anonima nella relazione del 1938: AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 39, fasc. 3, ds. «Bozze relaz. esercizio 1938», con ann. ms. di Sergio Paronetto e altri, s.d.

investimenti dei capitali quando si verifici, come in questo caso, una profonda dissociazione della proprietà del capitale dalla direzione dell'azienda²⁰¹.

Con il nuovo corso si era inoltre affermata una crescente attenzione, chiaramente ispirata da Paronetto e da Saraceno, nella formazione delle risorse umane dell'industria attraverso le scuole di apprendistato ed i corsi di preparazione alle carriere direttive, come già ricordato²⁰². A conferma di questa discreta, silenziosa centralità assunta dal giovane direttore dell'Ufficio studi, concorrono altri elementi.

Ad esempio, passò tra le sue mani la bozza del testo col quale Beneduce si congedò dall'Istituto nel novembre 1939, salutando il personale e i dirigenti delle aziende dipendenti. Di Paronetto fu l'aggiunta che tutti costoro appartenevano «alla famiglia dell'IRI» e la sottolineatura dell'«alto contenuto umano al di sopra dell'arido mondo delle cifre e delle macchine, che pure deve essere conquistato e dominato». Fu sempre lui a depennare il cenno alla «lungimirante sapienza del Duce» e ad aggiungerne uno sull'amicizia «affettuosa di lunga data» tra Beneduce ed il suo successore, Francesco Giordani, e sulla «collaborazione calorosa e cordiale»:

Riandando col pensiero al cammino compiuto in questo periodo travagliato e fecondo – erano le conclusioni di Beneduce – possiamo dire che l'IRI ha affrontato e risolto numerosi e gravi problemi, superando spesso, mercé la vostra dedizione, il contrasto fra la complessità e la vastità dei compiti e l'urgenza delle soluzioni, fra le suggestive e lucide enunciazioni della tecnica e le inesorabili limitazioni della ragione economica, fra l'impulso a creare il nuovo e la doverosa e giusta tutela del patrimonio affidatoci²⁰³.

Un altro indizio della centralità di Paronetto tra gli uomini dell'Iri fu la decisione di coinvolgerlo in alcuni riservatissimi incontri politici che precedettero l'ingresso

²⁰¹ AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 39, fasc. 3, ds. «Bozze relaz. esercizio 1938», con ann. ms. di Sergio Paronetto e altri, s.d.

²⁰² Va ricordata l'attenzione che Paronetto dedicò alla lettura del saggio di A. OLIVETTI, *Considerazioni di industrie complesse di massa*, in «Tecnica e organizzazione», n. 5, maggio 1937, pp. 193, con la forte sottolineatura che la preparazione e la formazione del capitale umano dell'azienda erano la vera risorsa della Ford.

²⁰³ AI, FSP, sc. 6, fald. 3, cart. 1, lettera ds. di Alberto Beneduce «Ai capi e dirigenti delle aziende dipendenti e al personale dell'Istituto», con ann. ms. di Sergio Paronetto, 11 novembre 1939.

dell'Italia in guerra. Uno fu quello tra Galeazzo Ciano ed Agostino Rocca, dell'Ansaldo, del settembre 1939, di cui egli stesso redasse un resoconto²⁰⁴ e durante il quale il genero del Duce si era lasciato andare ad uno sfogo sulla situazione italiana, sulla necessità di guadagnare tempo su Hitler e di «agire con mente freddissima», specialmente nei confronti di Mussolini. Un altro importante faccia a faccia cui presenziò, parecchi mesi più tardi, fu tra Menichella e Ciano e riguardò la situazione croata²⁰⁵. Nello Stato indipendente di Croazia l'Iri avrebbe svolto un ruolo di primo piano nella penetrazione economica nel grande distretto industriale dell'alluminio, a Lozovac, dentro un più ampio progetto di sviluppo integrato con i giacimenti di bauxite greci, il carbone del Monte Promina, e la società idroelettrica Dalmatienne, che operava sui fiumi Kerka e Cetina²⁰⁶.

²⁰⁴ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 16, cart. 1, resoconto ds. dell'incontro tra Agostino Rocca e Galeazzo Ciano, 28 settembre 1939, con ann. ms. di Sergio Paronetto: «(C - Ciano Galeazzo R - Ing. A. Rocca (Ansaldo) L - Ministro Ferruccio Lantini S - Salisburgo). coll. c. r. 28-9-'39» e la dicitura: «Appunti e note su colloqui politici (ambito IRI)». Ciano aveva affermato: «Oggi l'Europa è nelle nazioni latine e Inghilterra. Dopo che Hitler ha compiuto il grave passo di aprire la via in Europa alla Russia. Da una parte c'è hitlerismo-bolscevismo divisi solo da sfumature, dall'altro la civiltà europea. Si lascia andare a un vero sfogo sulle giornate di S[alisburgo]. La storia dirà che sono state giornate decisive per la civiltà». Egli ricordava a Rocca come Hitler ritenesse ancora possibile una pace con le potenze occidentali pensando che nessuno fosse pronto ad un conflitto su scala globale: «è questione di guadagnare ora i giorni e le settimane. Se si riesce a superare l'inverno l'Europa è salva. Hitler perderà la guerra. Ma se marcia subito siamo perduti. E qui accenna all'impressionante forza bellica della Germania. Bisogna agire con mente freddissima. Auguriamoci che M. lo faccia e riesca a coltivare ancora per qualche tempo la illusione [...] poi l'Italia dovrà decidersi. [...] Però ogni mattina entra nel suo ufficio con il dubbio se alla sera non sia scoppiato l'incendio anche per l'Italia». Il resoconto di Paronetto si concludeva: «C. infine quasi si scusa con R. dello sfogo, gli dice che lo aveva fatto perché lo sapeva persona di coscienza e fiducia assoluta. Gli raccomanda di non dire nulla a nessuno perché non è ancora tempo che si sappia come sono andate le cose. Persuadiamoci che oggi checché si possa dire dell'uomo uno dei pochi su cui l'Italia può contare è C. Bisogna aiutarlo in tutti i modi».

²⁰⁵ Cfr. AI, *FSP*, sc. 4, fald. 16, cart. 2, resoconto ms. di Sergio Paronetto dell'incontro tra Donato Menichella e Galeazzo Ciano del 17 maggio 1941, 20 maggio 1941.

²⁰⁶ G. L. PODESTÀ, *Nell'economia fascista: autarchia, riarmo, colonie*, cit., pp. 479-483. Lo Stato Indipendente di Croazia, satellite dell'Asse, venne istituito il 10 aprile 1941 sul territorio del Regno di Jugoslavia dopo l'occupazione militare delle forze congiunte italo-tedesche e rimase in condominio territoriale tra Germania e Italia fino all'8 settembre 1943. Proposto da Vittorio Emanuele III, il Principe Aimone di Savoia-Aosta ne fu sovrano col nome di Tomislao II senza tuttavia mettervi mai piede. Il governo fu posto

In questo periodo si rafforzò, quindi, il rapporto di fiducia e di amicizia con il suo diretto superiore e maestro²⁰⁷. Proprio all'indomani di un inatteso e ragguardevole aumento di stipendio arrivato ad oltre cinquemila lire mensili e cioè aldilà della prassi consueta per diretta volontà dei superiori – «cifra folle per la mia età, per la mia esperienza, per la valutazione che ho di me» – Paronetto affidò al suo diario, come aveva fatto per Montini, le impressioni raccolte in un duro scambio di vedute con Menichella. Egli infatti protestò apertamente col suo capo per la valutazione economica della sua professione. La ritenne esagerata, sovrastimata e persino ingiusta nei confronti degli altri funzionari. Per quanto sembri paradossale, il richiamo all'obbedienza che il direttore gli aveva formulato avocando a sé tutta la responsabilità della decisione, lo inquietò e suscitò una profonda riconsiderazione del proprio ruolo e della propria «vocazione» nel lavoro:

Ma chi è quest'uomo che incide così nel vivo della mia persona; che fa di me un qualcosa di diverso da quello che sarei senza di lui? Penso a lui ora – e sempre, del resto – con spassionato interesse; alla ricerca tesa di una lucida obbiettività, di una scarnificazione dell'interesse personale, dell'amor proprio, dello spirito di devozione al capo.

Un capo, una tempra di capo, è, certo. Ho il diritto di giudicarlo? Al mio sì erompente dall'intimo si oppone talvolta il rimorso, bruciante, di averlo, qualche volta, di rado, giudicato male in una concreta contingenza; mentre poi, sviluppatosi il gomito della complessa vicenda, mi apparve chiaro che il mio giudizio era stato temerario, petulante, piccino, anche se custodito nell'intimo della mia coscienza. E proprio in questioni di coscienza, di delicata, vibratile vorrei dire, valutazione del limite del lecito. Quando uno sa che tra il bianco e il nero, no, non ci può essere confusione: ma non sa, scrutando nella tensione di tutta la sua coscienza etica, le facce del reale, quale sia quella bianca e quale quella nera.

sotto il controllo del gruppo nazionalista degli Ustascia e del suo *Poglavnik*, Ante Pavelić. Su questo e sullo scenario bellico nei Balcani cfr. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, vol. I, t. 1, cit., pp. 423-441.

²⁰⁷ Alla vigilia di Natale 1939 Menichella gli aveva scritto: «Nessuno di noi è più in grado di... leggere e criticare il nostro lavoro, tanto esso ci ha storditi. Lo veda Lei che ha potuto riposare in questi giorni il cervello»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 3, cart. 11, biglietto ms. di Donato Menichella a Sergio Paronetto, 24 dicembre 1939. In vista della relazione dell'anno dopo, il 25 aprile 1940, Paronetto scriveva sull'agenda: «iniziato il carosello annuale della relaz. IRI».

Ho deciso, in sostanza, ancora una volta, di rimettermi a lui. Anche perché l'alternativa non sarebbe che quella di rompere con la mia persona come si è venuta plasmando in questi ultimi 5/6 anni. [...] In fondo questa accettazione è un proseguire sulla stessa strada; una schiavitù, una comodità; igiene spirituale, borghesia, lieve compiacimento di sé, paura del cambiare. Ma, via, non siamo troppo cattivi: è anche serena accettazione di una vocazione che si viene sempre meglio chiarendo. Concretarsi di una modesta, comune vicenda umana. Soprattutto continuazione di un pellegrinaggio. L'importante è avere l'"animus" del pellegrino²⁰⁸.

La «comune vicenda umana» degli uomini dell'Istituto intraprese il suo «pellegrinaggio» tra i drammi della guerra italiana²⁰⁹. «La partecipazione dell'Iri alla produzione bellica era imponente: l'Istituto era attivo, tramite le imprese controllate, negli acciai speciali per corazze, cannoni e proiettili, nell'industria cantieristica, nella fabbricazione di artiglierie e carri armati, di aerei (cellule e motori), di automezzi, di motori marini e di siluri. In realtà, pur operando in condizioni obiettivamente non facili, le industrie dell'Iri non avrebbero mai mancato di utilizzare le commesse militari e i cospicui finanziamenti che ne derivavano per innovare e migliorare la capacità produttiva degli impianti, agendo secondo una strategia di lungo periodo, che guardava cioè "oltre i conflitti"»²¹⁰. Nella sua agenda Paronetto annotò con frequenza accese discussioni con Menichella, Saraceno, Giordani, sull'avvenire dell'Italia e su quello dell'Asse. «Ci arrovelliamo, spiriti inquieti», scrisse, ad esempio, il 15 ottobre del 1940. Quei confronti ebbero una profonda ripercussione sulla sua personalità:

²⁰⁸ *Diario*, 4 febbraio 1940.

²⁰⁹ Per un quadro d'insieme dell'economia italiana di guerra cfr. S. LA FRANCESCA, *La politica economica del fascismo*, cit., pp. 112 e ss. e V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 241-244. Sull'Iri nella prima fase della guerra L. AVAGLIANO, *"La mano visibile" in Italia*, cit., pp. 97 e ss. e G. L. PODESTÀ, *Nella guerra*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit. pp. 456-518 e P. FERRARI, *La produzione bellica*, in *Storia dell'Ansaldo*, vol. 6, cit., pp. 191-224 con una vasta bibliografia degli studi sulla produzione bellica; Sul finanziamento delle spese belliche F. CATALANO, *L'economia italiana di guerra: la politica economico-finanziaria del fascismo dalla Guerra d'Etiopia alla caduta del regime*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Roma 1969, specialmente le pp. 62-68 e L. LUCIANI, *L'economia e la finanza italiana di guerra nel secondo conflitto mondiale*, Ente editoriale per il Corpo della Guardia di Finanza, Roma 2007, specialmente per le numerose appendici statistiche e documentarie.

²¹⁰ G. L. PODESTÀ, *Nell'economia fascista: autarchia, riarmo, colonie*, cit., p. 459.

Appassionate, logoranti discussioni di questi giorni, sotto l'assillo critico della ricerca della verità attuale, anche politica; con l'imperativo di assumere quanti più possibili "dati di fatto", che poi spesso si rivelano interpolazioni; col sospetto di una oscura gravitazione dalle zone dell'inconscio verso la soluzione più comoda e meno compromettente, nonostante ogni conclamata e magari sincera e limpida volontà di martirio per la difesa della verità; colla disposizione ad accettare tutto, radicalmente, cui potrà portare la appassionata e religiosa ricerca della verità, ma nello stesso tempo colla speranza, col desiderio ardente che le conclusioni siano quelle e non quelle altre; con la voce, che di volta in volta si fa potente o subdola, aperta o farisaica, della umiltà e della preghiera che suggerisce che qualche volta, ed ora, la violenza nel voler sapere, nel voler vedere la verità non è altro che orgoglio diabolico; con la tentazione dell'abbandono totale e irresponsabile alla confidenza - incosciente confidenza - della Provvidenza. Si crea una prassi della discussione, un metodo nella ricerca: il mettere in discussione tutto, il prendere in esame tutte le ipotesi possibili, il dubitare, cartesianamente, di tutto, di se stessi, dei principi, della realtà, l'isolare e lo specializzare le questioni²¹¹.

L'eco di queste meditazioni e la visione di Paronetto sugli eventi bellici si riverberò in alcuni documenti del *brain trust* dell'Istituto sulla posizione dell'Italia condizionata dalla schiacciante supremazia economica e militare della Germania²¹². A settembre, intanto, egli partecipò alla quinta settimana di Camaldoli sul tema della *Grazia*. Vi animò una discussione insieme a Vito, Casnati e don Arcozzi Masino sulla statolatria come un male dell'uomo contemporaneo e come una sconfitta del diritto naturale²¹³. Sul suo diario parlò di un «intensissimo fuoco di amicizia, di idee, di

²¹¹ *Diario*, 20 luglio 1940.

²¹² Per un'analisi del dibattito sull'ordine internazionale che sotto il profilo economico sembrò delinearsi alla fine degli anni Trenta, modellandosi sui confini delle alleanze internazionali, cfr. S. BATTILOSSI, *Gli industriali italiani verso il "Nuovo ordine europeo"*, in *L'Italia in guerra. 1940-1943*, in «Annali della fondazione Luigi Micheletti», vol. V, 1990-1991, pp. 367-399.

²¹³ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, opuscolo ds. «V Settimana di cultura religiosa per laureati. Camaldoli 4-11 settembre 1940-XVIII» con appunti ms. di Sergio Paronetto, 19 ff. Cfr. anche *Giornate di preghiera e di studio a Camaldoli*, «Bollettino di Studium», n. 5, a. VI, settembre 1940. Alla settimana presero parte anche la marchesa Pacelli Rossignani, sorella del Papa, il card. Piazza, Patriarca di Venezia e padre Agostino Gemelli. Le due principali comunicazioni erano state affidate ad Fausto Montanari e Augusto Baroni rispettivamente su *La grazia e la civiltà* e *Preparazione alla grazia*. Particolarmente

discussioni» ammettendo che è «troppo fervido l'incontro e la gioia dell'amicizia e il contatto con menti e cuori di fratelli in Cristo, perché io non sia sempre presente fedelmente»²¹⁴. Al rientro a Roma scrisse alla madre: «Qui ho trovato il solito da fare, ed un certo migliore ottimismo. L'importante è di non perdere le facoltà razziocinanti e di giudizio e di non indebolire la propria struttura mentale con sterili querimonie, ma tenersi pronti con tutte le proprie forze psicologiche, intellettuali e morali»²¹⁵. In quei giorni lesse l'opera di Ivanoe Bonomi *Dal socialismo al fascismo*. Vi trovò nuove ragioni per condannare la generazione di uomini politici che non aveva saputo arginare il fascismo montante, che si era ridotta ad una comparsa inutile sulla scena degli eventi, mentre non «basta metterci una benda sugli occhi e lasciar che gli altri facciano quel che vogliono, sicuri che vinceremo»²¹⁶. Invece «bisogna camminare subito, come se avessimo già dei risultati sicuri»²¹⁷.

Gli uomini dell'Iri erano convinti che la guerra avrebbe comunque rappresentato uno spartiacque tecnico ed organizzativo fondamentale per la storia dell'Iri e soprattutto

efficace il ricordo tracciato su «Studium» da Bernareggi: «Monaci sia pure ad tempus, ma monaci ci sembrava veramente di essere. Vi contribuiva il fascino dell'ambiente? Non ne dubiterei. Tutto infatti a Camaldoli, anche laggiù dove eravamo ospitati, nel cenobio di Fontebuona, ha carattere monastico; e come le costruzioni, dal vecchio chiostro della Ca' di Maldolo alla Foresteria, così il paesaggio stesso. Un paesaggio così grandioso, pur nella limitazione raccolta del panorama, non può non esercitare una profonda influenza su chi vi dimora, e noi eravamo così soggiogati da esso che ci sentivamo come associati ai monaci di oggi, continuatori con essi degli antichi. [...] Da questa felice ed esatta corrispondenza fra luogo e vita, fra scena ed azione, io ritengo che nascesse per l'appunto quell'equilibrio che si rifletteva poi nel defluire quieto, senza ristagni e senza ribollimenti, del programma stabilito e nella serenità che era nel cuore e nel volto di ognuno»: A. BERNAREGGI, *Impressioni su Camaldoli 1940*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1940, a. XXXVI, p. 284. Sulle settimane di Camaldoli dei primi Quaranta alcune note anche in S. TRAMONTIN, *La Democrazia Cristiana dalla Resistenza alla Repubblica (1943-1948)*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, 1943-1948. Le origini: la Dc dalla Resistenza alla Repubblica*, vol. I, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988, pp. 22-24.

²¹⁴ *Diario*, 11 settembre 1940.

²¹⁵ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 12, fasc. 4, lettera ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto, 10 settembre 1940.

²¹⁶ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941], ann. ms dell'ottobre 1940 su I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, Formiggini, Roma 1924.

²¹⁷ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 63, appunto ms. di Sergio Paronetto, 16 settembre 1940.

dell'industria italiana²¹⁸. In quel primo periodo di guerra, d'altronde – come ha scritto Avagliano – «le attività patrimoniali mostrano a sufficienza lo stato di buona salute dell'Istituto: esse si incrementano del 30%, passando da 32 miliardi a fine 1940 a 41 a fine 1941 [...]. I risparmi aumentati di 6 miliardi presso le banche del gruppo dimostravano anche il positivo andamento di queste per effetto della riforma bancaria del '36 [...] In aumento anche i depositi e C.C dell'82,75% rispetto a fine 1933, pari a 27 miliardi, di cui il 56% investito in crediti ad aziende industriali e commerciali. Gli impieghi in titoli di Stato risultavano aumentati del 400% mentre, altro dato molto interessante da rilevare, gli azionisti privati risultavano partecipare al 50% al capitale nominale delle aziende controllate dall'Iri»²¹⁹.

Più in generale, dagli studi dell'Iri promossi da Paronetto in quei mesi sembra emergere la conferma di due aspetti molto importanti dell'economia e della strategia bellica, ampiamente sottolineati anche dalla storiografia: da una parte c'era la consapevolezza che il passaggio ad una guerra «lunga» non solo sarebbe stato economicamente insostenibile per l'Italia ed avrebbe avuto costi sociali difficilmente tollerabili²²⁰, ma l'avrebbe ridotta strategicamente ed ideologicamente ad un satellite della Germania; dall'altra, c'era la volontà di non interrompere il ciclo virtuoso innescato dall'Iri, di sfruttare in un'ottica di lungo periodo la preparazione bellica, di cogliere

²¹⁸ Su questo aspetto cfr. F. MINNITI, *L'industria degli armamenti dal 1940 al 1943: i mercati, le produzioni*, in V. ZAMAGNI, *Come perdere la guerra e vincere la pace: l'economia italiana tra guerra e dopoguerra, 1938-1947*, Il Mulino, Bologna 1997 pp. 55-148 e R. PETRI, *Innovazioni tecnologiche tra uso bellico e mercato civile*, *ibid.*, pp. 245-307. Per un quadro d'insieme cfr. anche A. CARRERAS, *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in F. AMATORI, D. BIGAZZI, R. GIANNETTI, L. SEGRETO, (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 15*, cit., pp. 181-272, specialmente le pp. 208-215; L. SEGRETO, *L'industria della guerra*, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 645-692, specialmente le pp. 682-687, nonché G. ROCHAT, *Le guerre del fascismo*, *ibid.*, pp. 695-723, specialmente le pp. 708 e ss.

²¹⁹ L. AVAGLIANO, *“La mano visibile” in Italia*, cit., pp. 100-101. Cfr. anche ASBI, *Banca d'Italia, Directorio Intron*, pratt., b. 45, fasc. 1, s.fasc. 2, opuscolo a stampa «I.R.I. Esercizio 1940. Relazione del Consiglio di Amministrazione». Il relativo bilancio del 1940 è in ACS, *Asiri*, b. ISP/337, fasc. 4 e 5.

²²⁰ Sui costi sociali cui venne sottoposto il paese e la sostenibilità del suo sforzo produttivo cfr. soprattutto A. S. MILWARD, *Guerra, economia e società 1939-1945*, Etas libri, Milano 1983, che propone un vasto studio comparato sulle tecniche di politica economica, gli apparati produttivi, le innovazioni tecnologiche, la demografia, il mercato del lavoro, la centralizzazione dei meccanismi di controllo e di orientamento nell'economia durante la guerra.

l'occasione per incrementare l'industrializzazione e migliorare i livelli tecnologici della produzione in vista della pace, dentro il quadro ricostruito a suo tempo da Vera Zamagni in un saggio molto persuasivo²²¹ e dentro uno schema di sviluppo economico italiano che datava al 1933 e sarebbe proseguito, senza soluzione di continuità, nel dopoguerra²²². Proprio ricorrendo al punto di vista di Saraceno e all'esempio della siderurgia, De Felice ha approfondito le conseguenze economiche dell'ostinazione di Mussolini a ragionare su una guerra «parallela», senza dotarsi di un preciso modello di sviluppo: la rinuncia ad attrezzare il paese e le forze armate ad una guerra vera, ad utilizzare razionalmente le risorse disponibili, ad utilizzare impianti che avrebbero potuto assicurare maggiore produzione ebbero «il risultato di non realizzare una vera economia di guerra e non ovviare almeno in parte alle deficienze e alle crescenti necessità delle forze armate e, per di più, di accreditare una immagine, oltre che di impreparazione, di inefficienza anche maggiore del vero che non poteva non influire pesantemente sul morale del paese e degli stessi fascisti più intransigenti e motivati»²²³.

In questo scenario, mentre preparava su richiesta di Menichella un saggio su *Banca e industria nello sviluppo dell'economia italiana* che sarebbe comparso sulla «Börsen Zeitung» nel dicembre successivo²²⁴, ai primi di ottobre Paronetto mise a punto

²²¹ V. ZAMAGNI, *Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra*, in EAD., *Come perdere la guerra e vincere la pace: l'economia italiana tra guerra e dopoguerra, 1938-1947*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 13-54.

²²² È la tesi difesa, tra gli altri, da R. COVINO, G. GALLO, E. MANTOVANI, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, Il Mulino, Bologna 1980.

²²³ R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, vol. I, t. 1, cit., p. 545. Gli studi sugli armamenti di Fortunato Minniti, di cui si è servito De Felice, restano i più persuasivi e spiegano molto bene la politica bellica del regime fascista, gli interessi divergenti dei gruppi industriali e la debolezza delle strutture di controllo e di coordinamento dello Stato: F. MINNITI, *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in R. DE FELICE (a cura di), *Fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 127-136. ID., *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia*, in «Clio», n. 4, 1977, pp. 305-340, ID., *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia contemporanea», n. 1, gennaio 1978, a. IX, pp. 5-61. Non vanno dimenticati anche gli studi di Lucio Ceva, tra i quali ci si limita a citare L. CEVA, *Guerra mondiale. Strategia e industria bellica*, Franco Angeli, Milano 2000 e *Teatri di guerra*, Franco Angeli, Milano 2005. Cfr. anche lo stato critico degli studi offerto da G. ROCHAT, *La guerra di Mussolini 1940-1943*, in A. DEL BOCA (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 151-172.

²²⁴ Attraverso una ricognizione storica dei rapporti tra lo Stato italiano e le banche ed una difesa delle scelte fatte a partire dalla costituzione dell'Iri nel sistema bancario, l'articolo mirava a dimostrare come la

un ampio documento sull'industria italiana e sui risvolti demografici e occupazionali del suo sviluppo negli ultimi anni. Il testo valutava con prudenza le prospettive economiche in caso di vittoria militare dell'Asse, in quei mesi ancora verosimile, immaginando la «nuova posizione che l'Italia è destinata ad assumere nel suo spazio vitale del Mediterraneo» e l'accesso alle materie prime e ai mercati di sbocco di paesi come l'Algeria e la Tunisia²²⁵. Qualche settimana più tardi stese per l'Iri un nuovo, lungo testo in cui prefigurò per l'Italia lunghe e dispendiose operazioni militari oltremare, «forse per anni», una decrescente competitività del settore agricolo, «un periodo di persistente economia di guerra non di grande benessere»²²⁶, l'urgenza di una radicale revisione dell'economia in tempo di pace e di una riorganizzazione dell'industria sulla base dei nuovi approvvigionamenti di materie prime²²⁷, la modesta portata delle eventuali riparazioni belliche. Ancora più pregnanti erano le osservazioni sulla natura ideologica del conflitto che annotò di suo pugno sulla bozza dattiloscritta curata insieme agli altri uomini del *brain trust* dell'Istituto. La seconda guerra mondiale aveva scardinato il principio di leale collaborazione tra i popoli e del rispetto dei patti. La Germania avrebbe imposto la «pianificazione ed organizzazione delle singole economie europee» a proprio vantaggio, in una «costellazione di stati satelliti». Lo studio dei possibili sviluppi commerciali italo-tedeschi che accompagnava il documento serviva a dimostrarlo²²⁸.

triangolazione fra istituti di credito, industria e politica statale non fosse scaturita «dalla coartazione delle forze economiche sane», ma da una «razionalizzazione che [aveva] portato ad una logica e naturale disciplina»: AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 40, ds. «Banca e industria nello sviluppo dell'economia italiana» s.f., con ann. ms. di Sergio Paronetto «Per la Börsen Zeitung. 15-12-1940 XIX», 7 ff.

²²⁵ AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 19, ds. «Appunti sull'industria in Italia», s.f., 9 ottobre 1940.

²²⁶ AI, FSP, sc. 4, fald. 17, cart. 5, ds. con ann. ms. di Sergio Paronetto «Documento IRI sulle ipotesi di sviluppo del conflitto e note tecniche di P. sull'interscambio commerciale italo-tedesco», con ann. ms. sul frontespizio: «inizio 1941», 31 ff.

²²⁷ Sull'argomento Paronetto trovò riferimenti nel volume di U. NANNI, *La battaglia mondiale per le materie prime*, Milano, Treves 1938 che lesse e annotò, definendolo un «libro amaro, realistico, scettico».

²²⁸ Paronetto disegnò a mano una carta geografica del possibile dominio tedesco sull'Europa, suddivisa in «tre *grossraumwirtschafts* a) centro occidentale Germania, Inghilterra, Francia (più Belgio Olanda Danimarca Svizzera) b) nordorientale – Scandinavia Baltici Russia Polonia Ungheria Balcani c) Sud Portogallo Spagna Italia Grecia Turchia Siria Palestina». Quindi puntualizzò come si sarebbe realizzato l'imperialismo economico hitleriano, con l'immissione di dirigenti tedeschi in imprese economiche già nemiche, l'organizzazione del mercato interno e lo sviluppo di una politica di stabilizzazione del ciclo a

Esso chiariva, infatti, come l'imperialismo del Terzo Reich non nascesse solo dallo sviluppo scientifico e tecnologico applicato all'industria bellica ma anche da una «*weltanschauung* a sfondo nettamente neopagano e anticristiano» dinanzi alla quale lo spirito latino avrebbe potuto «avere le più impensate reazioni che potrebbero portare improvvisamente in primo piano la questione e farne il fulcro anche di tutti gli altri problemi»²²⁹.

Cosa avrebbe dovuto fare l'Italia mentre la Germania avanzava inarrestabile nel Vecchio Continente? Una prima ipotesi prevedeva lo sganciamento dall'Asse e la scelta di una politica economica del tutto autonoma. Questa scelta sarebbe stata giustificata dal fatto che l'Asse era servito a salvare l'Italia, ritagliarle un posto al sicuro dall'egemonia anglofrancese e «a scongiurare il pericolo di cadere sotto una ben più pesante egemonia prussiana». Si trattava di un passo rischioso e costoso, compiuto «a difesa della latinità e dei valori spirituali di fronte al dilagare del germanesimo e del materialismo neo-pagano tedesco²³⁰». La prevedibile reazione tedesca, cioè una repentina «balcanizzazione» della Penisola, bastava a renderla del tutto fantasiosa. L'altra ipotesi era il consolidamento dell'Asse sotto un profilo sia politico che militare, in un comune impegno ad organizzare la pace. Per l'Italia significava portare alla Germania «il senso latino della misura e romano del diritto». Il Reich avrebbe offerto «l'esempio e la pratica del lavoro serio e organizzato e della indipendenza della tecnica e dell'economia dal continuo assillante intervento del fattore politico spicciolo; la possibilità di contatti preziosi fra tecnici ed

spese di altre economie, una politica commerciale e propagandistica in grande stile. In effetti, già in quel periodo, ha scritto Reider, «l'Italia non era più un alleato di pari grado nell'Asse. Il rapporto tra i partner era caratterizzato da una crescente asimmetria. L'Italia non riuscì mai a uscire da un ruolo subalterno sia nel controllo degli stati europei occupati da entrambe, sia nel progetto di ordinamento dell'*economia dei grandi spazi*. Essa precipitò nel vortice della dipendenza economica dalla Germania»: M. RIEDER, *I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione*, in V. ZAMAGNI, *Come perdere la guerra e vincere la pace: l'economia italiana tra guerra e dopoguerra*, pp. 309-344, p. 316. Cfr. anche A. RASPIN, *The Italian War economy 1940-1943. With particular reference to Italian relations with Germany*, New York-London, 1986. Sull'ipotesi dell'Asse di istituire aree economiche plurinazionali cfr., in particolare, F. CATALANO, *L'economia italiana di guerra: la politica economico-finanziaria del fascismo dalla Guerra d'Etiopia alla caduta del regime*, cit. p. 80 n. 215.

²²⁹ AI, FSP, sc. 4, fald. 17, cart. 5, ds. con ann. ms. di Sergio Paronetto «Documento IRI sulle ipotesi di sviluppo del conflitto e note tecniche di P. sull'interscambio commerciale italo-tedesco».

²³⁰ *Ibid.*

organizzatori; la salutare sveglia che riceveranno gli uomini della nostra industria, della nostra agricoltura, della nostra burocrazia a contatto con la competenza, l'efficienza, la severità degli uomini della Germania»²³¹. Anche questa prospettiva, tuttavia, rischiava di aprire la strada ad un «asservimento economico del Paese all'economia tedesca». Allo stesso modo, anche contemperare l'autonomia politica e la dipendenza economica tra i due Paesi alleati come provavano a fare altre due ipotesi, era tutt'al più esercizio retorico. Alla fine, l'«ipotesi più rispondente al genio politico italiano» risultava essere quella del «mantenimento della libertà di manovra politica in ogni caso ed una politica economica opportunistica di contingenza». Per quanto memore degli errori di Versailles ed attuata perciò «con realismo, coscienza delle sue necessità nazionali, senso delle sue responsabilità internazionali», quest'idea non era priva di elementi fin troppo ottimistici se non del tutto velleitari. L'Italia non aveva l'autorevolezza per mettere sul tavolo della pace gli accordi economici, petroliferi, territoriali e doganali di lungo periodo con la Germania. Infatti, come ha scritto Simona Colarizi, già in quel momento «nessuno si faceva illusioni sul nuovo ordine europeo che i nazisti intendevano disegnare: l'asservimento economico dell'Italia, la perdita del suo potenziale industriale, la prospettiva di diventare solo un grande serbatoio di manodopera per la ricchezza della Germania. Persino la possibilità di trovare lavoro nel Terzo Reich, che all'inizio ha risollevato l'animo dei tanti disoccupati, è respinta»²³².

Proprio mentre scrisse questo importante documento dell'Iri in tempo di guerra, Paronetto commentò l'opera di Demaria sull'utilizzo dei *clearings* complementari come un'arma di guerra economica²³³ e soprattutto il volume *Vecchia e nuova Germania* di Rodolfo Bottacchiari, che in un'articolata riflessione sul pangermanesimo dal secolo della Riforma al Novecento cercava di spiegare l'inevitabilità della guerra e della vendetta sugli errori di Versailles. In quell'opera poté leggere: «Il futuro molto prossimo

²³¹ *Ibid.*

²³² S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 368.

²³³ G. DEMARIA, *Teoria dei clearings complementari nel quadro dell'autarchia dell'approvvigionamento*, in «Giornale degli Economisti», nuova serie, aprile-marzo 1939. Per Paronetto il saggio costituiva «un'acuta analisi delle origini, della evoluzione, degli sbocchi delle relazioni di scambio, fra paesi economicamente e politicamente forti e paesi che, per ragioni varie, inerenti a deficienze economiche o a mancanza di potenza politica, sono destinati a divenire satelliti»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1939, a. XXXV, pp. 543-546, p. 546.

rivelerà chiarissimamente, anche ai ciechi, come la sanguinosa esperienza dell'ultima guerra nulla ha insegnato ai popoli più ricchi d'Europa, che credono ancora di poter lesinare agli altri il diritto alla vita, e nulla alla Germania che torna, con cieca fede e con volontà più esasperata, al suo sogno di dominio. Entro questo incolmabile dissidio rapidamente matura la nuova e più spaventosa tragedia europea»²³⁴. Paronetto si domandò: «Saranno profetiche le pagine in cui si parla del contrasto insanabile tra spirito tedesco e romanesimo? Lo avrà letto Mussolini? Se lo ha letto e capito, e ciò non ostante fa quello che fa e farà quello che circostanze fino a poco fa facevano ritenere ineluttabile, siamo fritti. Ma forse non lo ha ancora letto. E allora non lo invidio»²³⁵.

All'Iri si era, dunque, nel pieno di vivaci riflessioni sulla situazione italiana ed internazionale, delle quali Paronetto fu protagonista e che molto probabilmente riuscì a trasmettere anche al cenacolo di via Reno. Ammise nel suo diario:

Ho passato altre stagioni della mia vita attiva in cui sentivo che il mio lavoro concreto – di ufficio soprattutto – valeva, individualmente e socialmente, di più; in cui avevo la sensazione di “fare” di più, di abbracciare più cose, di dominare più intensamente la sfera della mia azione, di “concludere” di più, nelle cose che si misurano e si vedono. Ma difficilmente, in passato, ho avuto la sensazione di una ricchezza umana e di una intensità dell’“agere” come ora, anche attraverso la quasi stagnante attività concreta di ufficio. Ho pensato, per me e per gli altri, molto di più: ho lavorato intorno a essenziali valori umani meglio e più profondamente, in me, intorno a me. In certe giornate è una moltitudine di immagini, di giudizi, di idee, di ideazioni, di spunti, di prospettive. Molto resta allo stato magmatico e indistinto ed è presto sommerso nell’onda delle idee sopravvenienti. Ma molto – e qui è una prova della fondamentale sanità e del saldo equilibrio di questo tumulto – passa agevolmente, con facilità spesso ed eleganza, dal mondo vago della psiche che si trastulla con se stessa, al mondo concreto ed oggettivo delle cose scritte, dei fatti, delle proposte, delle discussioni, delle direttive, in una parola dell’azione²³⁶.

²³⁴ R. BOTTACHIARI, *Vecchia e nuova Germania*, Magliione Editore, Roma 1935, p. 21. La copia personale di Paronetto, con firma di possesso «1941», è conservata nella biblioteca della Fondazione Fuci.

²³⁵ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941], ann. ms. del novembre 1940. La critica al sistema di Versailles era condivisa anche da Gonella cfr. G. BERTAGNA, A. CANAVERO, A. D'ANGELO, A. SIMONCINI (a cura di), *Guido Gonella*, cit., pp. 64-65.

²³⁶ *Diario*, 30 settembre 1940.

Queste discussioni non erano ispirate soltanto dalla necessità di indicare la posizione economica e politica dell'Italia dopo l'entrata di guerra a fianco della Germania sulla base dell'esperienza e delle conoscenze dell'Iri, che ne governava le principali attrezzature produttive. Gli studiosi di economia erano allora davanti al più generale paradosso che «i periodi di guerra sono, per l'economia, i più fertili di esperienze, i più fecondi di progressi nelle dottrine, i più ricchi nello sviluppo delle istituzioni» e che nel «grandioso laboratorio sperimentale» di quei mesi «i problemi economici, industriali, monetari, commerciali, finanziari, fiscali, [apparivano] – sia pure spesso nell'apparente caos di un tumultuoso accavallarsi di eventi – nella loro nuda e scheletrica realtà, con una evidenza e una immediatezza che è difficile cogliere nel normale fluire della vita economica». Lo scrisse lo stesso Paronetto presentando ai lettori di «Studium» il suo punto di vista su alcuni recenti saggi di John Maynard Keynes²³⁷. Come intuì l'economista di Cambridge, nella seconda guerra mondiale gli Stati si presentavano per la prima volta sui teatri di guerra muniti di un'estesa ed elevata consapevolezza dei fattori economici e del loro comando. I governi sapevano manovrare, ormai quasi a perfezione, le armi economiche come strumenti decisivi nella lotta. In regime di guerra si era stabilita una forte interconnessione tra un'espansione virtualmente illimitata dei consumi bellici e la conseguente deviazione radicale dei capitali, del lavoro, della attività produttiva di determinati settori ed una concentrazione del potere d'acquisto in mano allo Stato, per il pagamento delle forniture belliche. Su questa base Paronetto affermò «quanto [fosse] illusorio e utopistico il tentativo di sganciare i due aspetti, di operare

²³⁷ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Economia di guerra, risparmio forzato e "salari differiti"*, in «Studium», n. 5, maggio 1940, a. XXXVI, pp. 177-181. Di Keynes Paronetto certamente lesse e conservò una copia nella Biblioteca personale di *A revision of the treaty* del 1922 e di *The general theory, of employment, interest and money* del 1936 sul quale annotò un laconico: «piena occupazione». Gli articoli cui faceva riferimento nel saggio erano *Paying for the war*, pubblicato sul «Times» il 14-15 novembre del 1939 e *Il reddito e il potenziale fiscale dell'Inghilterra*, apparso sul «The Economic Journal» del dicembre dello stesso anno. Sulla penetrazione del pensiero di Keynes tra gli economisti italiani, la difesa della teoria neoclassica che ne conseguì e le posizioni di Vito, Einaudi, Papi e De Stefani – citate da Paronetto – e Bresciani Turrone cfr. A. MAGLIULO, *Il keynesismo in Italia (1913-1963). Le ragioni di una rivoluzione mancata*, in P. BARUCCI (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica: gli economisti stranieri in Italia dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 405-451, con una vasta bibliografia alle p. 445 e ss. nonché le testimonianze di Caffè, Demaria, Di Nardi, Papi ed altri raccolte in *Keynes in Italia*, Atti del Convegno nazionale, Firenze 4-5 giugno 1983, Università degli studi di Firenze 1983.

cioè spostamenti di massa nella produzione e nei consumi, senza coinvolgere moneta, prezzi, finanze»²³⁸. Riepilogò attentamente gli studi di Keynes sulla capacità di reddito della Gran Bretagna, sugli sviluppi che l'espansione della produzione industriale vi avrebbe apportato, sul problema della destinazione del reddito. Guardò con grande interesse alla teoria keynesiana dei «salari differiti», cioè all'ipotesi di un'induzione forzata al risparmio monetario indipendente dalla volontà dei detentori del reddito. Ciò sarebbe mediante una trattenuta obbligatoria e la creazione di un fondo vincolato da sfruttare come strumento di manovra per eccitare i consumi civili nella fase di smobilitazione dell'economia di guerra. Condivise, in questo, gli apprezzamenti altrove formulati da Vito²³⁹. Aldilà della precisione tecnica e finanziaria della manovra così come proposta da Keynes, egli ne ammirò la coerenza ed il proposito di vietarsi «ogni illazione dottrinale di carattere generale» mantenendosi «rigidamente e concretamente aderente all'attuale struttura dell'economia inglese»²⁴⁰. Scrisse

ci sembra che le proposte del Keynes siano il risultato di una consapevole e approfondita conoscenza del fenomeno economico e finanziario e dell'ambiente concreto della attuale economia di guerra inglese. Un prodotto della intelligenza e della riflessione, quindi, e come tale esso ci appare: appassionato tributo dell'uomo di studio alla soluzione degli impellenti problemi che la finanza di guerra pone ai dirigenti del suo paese. Il professore di Cambridge non critica, né fa apprezzamenti in questa ora dominata dal demone dell'agire: ma dal fondo del suo pensiero traspare il vero inconfondibile fondamento delle sue proposte: esse sono, nella loro genuina sostanza, un appello alla auspicata ortodossia finanziaria, un tentativo di riportare gli sviluppi della economia di guerra nei quadri logici della economia normale, il suggerimento di una tecnica per incanalare verso un andamento "naturale" le deformazioni, le alterazioni, le deviazioni che il ciclone della guerra porta nella vita economica²⁴¹.

²³⁸ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Economia di guerra*, cit., p. 178.

²³⁹ Cfr. F. VITO, *Economia di guerra e risparmio forzato*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali», gennaio 1940, XI, pp. 3-14.

²⁴⁰ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Economia di guerra*, p. 181. Ciò sembra smentire quanto scritto da Persico, che cioè Keynes «fu del tutto assente dall'orizzonte di Paronetto»: A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., p. 28.

²⁴¹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Economia di guerra*, cit., p. 181.

In altri termini, la riflessione keynesiana, proprio per il suo radicamento nella realtà, aveva l'innegabile merito di dimostrare come l'economia di guerra non fosse avulsa dalle leggi economiche, non occupasse un campo dominato solo dalla barbarie, dalla lotta fine a se stessa, non rappresentasse una mera «arma nella secolare lotta delle nazioni»²⁴². Il problema della ricerca del vero nella scienza economica era, del resto, sempre presente, in modo implicito od esplicito, nelle *Rassegne* che egli redigeva per «Studium». In gran parte di esse analizzò lo sviluppo delle teorie economiche nelle quali, aldilà dell'evidenza dei fatti tecnici, si profilavano vaste implicazioni e responsabilità sociali. Di fronte ad una realtà che la guerra aveva reso enormemente più complessa, in tumultuosa espansione, di fronte ad un mondo di crescenti interdipendenze e contraddizioni, gli apparivano sempre più inadeguate le formule dei teorici, abusive le pretese di razionalizzazione, inaccettabile una posizione scettica che era fuga dalla responsabilità. Avvertì i lettori che anche nell'economia bisognava smetterla di «stare a vedere»²⁴³.

Lo provò un lungo articolo che pubblicò sulla rivista alla fine del 1940, con il significativo titolo *“Quid est veritas?” o del ragionar limpido in economia*²⁴⁴. Il saggio

²⁴² Nelle *Segnalazioni* che seguivano la Rassegna dedicata a Keynes Paronetto fece ampi cenni al punto di vista di Alberto De Stefani. Dell'antico maestro universitario segnalò l'uscita del decimo volume dei *Commenti e discorsi* pubblicati da Zanichelli, segnati da «una unità e una coerenza che è in definitiva il segno di riconoscimento di una forte personalità di studioso e di analizzatore di fatti economici». De Stefani, in un articolo del febbraio precedente su «La Stampa» aveva negato il valore generale della teoria dei salari differiti e la sua applicabilità nel regime corporativo italiano, che «con la sua organizzazione “predisposta da anni, elastica e perfettibile”, rimaneva a suo modo di vedere sempre arbitro, e a maggior ragione in caso di emergenza, di indirizzare la produzione e i consumi, con mezzi più diretti ed efficienti di quelli proposti dall'economia d'oltre Manica». Segnalando una rassegna su *Le finanze pubbliche* di Ferrari Aggradi pubblicata sul numero di febbraio della «Rivista italiana di Scienze economiche», alle pp. 226-239, Paronetto ricordò che «La finanza di guerra può essere compresa ed apprezzata nei suoi sviluppi, nel suo significato economico e nelle sue possibili conseguenze solo se accompagnata da una approfondita conoscenza della finanza di pace; la finanza ordinaria costituisce, d'altra parte, la base di ogni esperimento e di ogni operazione di finanza straordinaria»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 5, maggio 1940, a. XXXVI, p. 184.

²⁴³ *Ibid.*

²⁴⁴ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *“Quid est veritas?” o del ragionar limpido in economia*, in «Studium», n. 12, dicembre 1940, a. XXXVI, pp. 456-462. Il titolo riprendeva quello di un articolo di F. H. KNIGHT, *«What is truth» in economics*, in «The Journal of political economy», febbraio 1940, pp. 1-32. L'articolo si ispirava

ambiva a spiegare la necessità di una revisione delle basi logiche ed empiriche della scienza economica. C'era infatti bisogno di una «teoria economica innervata sul dato storico e sostenuta da un'analisi spregiudicata e critica della realtà», per dirla con Paolo Pecorari che, parlando degli studi di economia nel mondo cattolico durante la guerra ha aggiunto: «Di questo nuovo impegno culturale, che non considera più sufficiente lo “scavo” sui contenuti teleologici del “principio economico”, che si misura con le tesi di Pigou, Robbins e Keynes, che non ignora gli scritti di Spengler e Huizinga, che medita le pagine di Maritain, Paronetto è una delle espressioni più originali, non però espressione isolata»²⁴⁵.

Nello studio dei fenomeni economici, secondo Paronetto era finito il tempo di quanti, emuli di Ponzio Pilato, «dopo essersi posti la sua domanda finiscono, anche loro, col lavarsi le mani, rinunciando troppo spesso a condurre veramente a fondo la loro ricerca della verità, di tutta la verità: si isolano cioè nella astrazione dottrinale e nel mondo sconfinato e inconcludente delle verità parziali o condizionate, o si rannicchiano nelle formulazioni tecniche, sordi a quel senso di responsabilità umana che non può non essere proprio di ogni scienziato e di ogni tecnico»²⁴⁶. Invece,

[m]ai come in questi anni così densi di eventi, così turbati da un tumultuoso e difforme scatenarsi di forze, il mondo economico ha offerto una messe più ricca alla incoercibile sete della mente e all'eterno agitarsi della ragione umana: è un continuo sforzo, un travaglio, che diviene talora ansioso ed esasperato, per affermare e imbrigliare, da un lato, la travolgente e complessa realtà in un sistema di leggi o di “uniformità” che lo comprenda e ne chiarisca gli intimi nessi; per imporre, d'altro lato, alla discorde e incongrua azione delle forze in gioco, le leggi della logica e della ragione. Sorgono da una parte le costruzioni dottrinali, sempre più vaste e complesse, ed i sistemi sempre più elaborati e sottili; nasce dall'altra l'illusione di potenza, con la quale si crede di poter dominare le cose e si sente anzi come un imperativo morale il dovere di dominare, di “pianificare”, di “razionalizzare” il fatto economico²⁴⁷.

anche ad un analogo contributo: G. DEMARIA, *Le basi logiche dell'economia dinamica nel clima odierno*, in «Giornale degli economisti ed annali di economia», n. 1-2, gennaio-febbraio 1939, a. I, pp. 51-98.

²⁴⁵ P. PECORARI, *La cultura economico-sociale del Movimento cattolico (1861-1995)*, in DSMC, Aggiornamento 1980-1995, Marietti 1820, Torino, pp. 28-30, p. 29.

²⁴⁶ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], “*Quid est veritas?*”, cit., p. 456.

²⁴⁷ *Ibid.*, p. 457

«Che cosa è la verità nel mondo economico?»: per rispondere a questa domanda Paronetto provò dapprima, ed invano, a ritornare agli anni degli studi universitari, «nei quali da una cattedra rispettata e venerata scendeva quasi un solenne e composto corteo di enunciazioni, di leggi, di formule, che sembravano avere il crisma della certezza e della verità, come avevano il tono e la felice serenità della sicurezza, della affermazione apodittica, se pure sorretta da una analisi critica che sembrava profonda ed esauriente»²⁴⁸. Preferì rivolgere la domanda a quanti gli erano compagni nel dibattito sul «groviglio di concetti, di verità, di sofismi, di reminiscenze, di nuove certezze nel quale si ha talvolta la poco confortante impressione di perdere il filo della verità, l'arma della logica, il presidio ultimo del ragionare limpido»²⁴⁹. Anzitutto Luigi Einaudi, fiero dei suoi dubbi e pentito di esser stato, in passato, troppo sicuro delle sue idee²⁵⁰. Quindi Griziotti ed Arena, costretti a riconoscere «che venticinque anni di sforzi e di studio approfondito [non erano] bastati per chiarire i rapporti reciproci fra gli elementi, intimamente compenetrati, del fatto finanziario: quello politico, quello economico, quello giuridico, quello tecnico»²⁵¹. Ancora, Clark e Pigou, nelle cui analisi sembravano smarriti i concetti di domanda e di offerta, di prezzo e di costo, un tempo apparentemente e perfettamente logici²⁵². Nessuno, insomma, sembrava in grado di spiegare cosa fosse la verità

²⁴⁸ *Ibid.*

²⁴⁹ *Ibid.*

²⁵⁰ Paronetto si riferiva, in particolare, a L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino 1940. Di Einaudi egli lesse ed annotò in quel periodo anche il saggio *Bonifiche nuove e vecchie*, in «Rivista di storia economica», settembre 1940, pp. 163-179, definendolo «un perfetto trattatello di economia aziendale e di economia viva. [...] (quando faremo qualcosa di simile per l'industria?). Interessa molto per lo spirito politico» e *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione francese*, in «Rivista di Storia economica», n. 1, a. I, marzo 1936, pp. 1-35. Di entrambi i saggi conservò gli estratti nella biblioteca personale.

²⁵¹ Il riferimento era a B. GRIZIOTTI, C. ARENA, *Per una teoria economica della finanza*, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», n. 2, marzo-giugno 1940, pp. 3-66.

²⁵² Una sua nota bibliografica citava: «Per il CLARK v. specialmente i capitoli XIX, XX, XXIII dei suoi celebri «*Studies in the economics of overheadcost*», riportati, anche parzialmente, nella traduzione italiana (*Nuova Collana degli Economisti*, della U.T.E.T., vol. V, pag. 363-379-400). Per il PIGOU v. specialmente il capitolo III, il IX, l'XI della parte II, della sua opera principale, «*The economics of Welfare*». (Ed. 1932, tradotta nella stessa «Nuova collana», vol. X)».

nell'economia. Non i marginalisti, con la loro teoria «fondata sulla illusione di cogliere il nesso intimo del fatto economico introducendo il concetto di infinitesimo». Non i fautori del teorema paretiano della distribuzione sociale dei redditi individuali, basato, in realtà, su «illusioni statistiche mal fondate». Si chiedeva infatti:

Su un terreno in realtà così inconsistente e sfuggente, come è possibile costruire teorie generali; come è possibile, su queste basi, formulare leggi ed enunciare principi? Come parlare non solo di curva della distribuzione dei redditi, ma anche di costo, di profitto, di dimensione "optima" dell'impresa, di punto critico dell'incontro fra la curva della domanda e quella dell'offerta, di massimo utile del monopolista, e così via, senza essere passati per la via della comprensione della verità dei fatti, guardati senza apriorismi e profondamente? È una via lunga forse e tortuosa, seminata di delusioni, e ingombra di molti rottami ideologici. È proprio nella osservazione dei fatti, nella loro stessa misura, quando si tratti di fatti quantitativi, che spesso si nasconde il germe dell'incertezza, del dubbio, dell'errore²⁵³.

La revisione delle basi logiche ed empiriche della scienza economica non portò, tuttavia, alla rassegnazione e alla rinuncia ad ogni possibilità di definizione, di chiarimento, di sintesi. L'analisi realistica sul disordine del mondo e sull'insufficienza delle teorie economiche fu, invece, lo spunto per una proposta costruttiva e ben argomentata. L'economia era uno specchio della realtà, un campo in cui l'uomo sperimentava tutti i limiti e le contraddizioni della sua azione. Era un campo dove crescevano insieme il grano e la zizzania. La ricerca della verità non consisteva affatto nella loro separazione, come già aveva detto per la politica. «Il limpido ragionare», in un momento nel quale per la sorte stessa della civiltà molto si attendeva da un migliore assetto delle forze economiche, diventava il discrimine tra il bene e il male, tra la verità astratta, *quid est veritas?* e quella concreta, *quae est veritas?* La ricerca del vero, adottata questa distinzione, diventava norma di coscienza anche nella vita professionale²⁵⁴. La

²⁵³ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], "Quid est veritas?", cit., p. 460.

²⁵⁴ In una scheda ms. del 1941 appuntò qualche ulteriore riflessione: «Il valore della verità nella vita professionale. Il servizio alla verità come milizia della vita professionale, il perseguimento della verità come fine, come mezzo e strumento, come forza travolgente, come norma di coscienza, il culto della verità come fermento spirituale dell'uomo d'azione. Problemi del *quid est veritas* (astratto) e del *quae est veritas*

conclusione che egli ricavò da questa intuizione nel suo corposo saggio, pur alla luce delle tante difficoltà e contraddizioni emerse negli studi economici di quel tempo, fu un chiaro programma intellettuale che può essere citato senza ulteriori commenti:

La coscienza e la esplicita affermazione di queste difficoltà è invece feconda: deve difenderci dal pericolo e dalla tentazione delle formulazioni affrettate: deve, del pari, difenderci dalla illusione del particolare e del tecnicismo: la complessità non deve divenire complicazione, l'analisi dettagliata non potrà mai, da sola, guidarci alla comprensione totale. Deve facilitarci la rinuncia ad ogni retorica, compresa la retorica del nuovo, dell'originale, dell'astruso, e insieme suggerirci la temperanza nello scrivere, nel formulare conclusioni, frenando la libidine della carta stampata, innata in ogni studioso, la quale sotto la orgogliosa e inconcludente perfezione dell'apparato scientifico, nasconde spesso l'incapacità di elevarsi sopra il già detto. Deve indicarci, se siamo tecnici ed uomini della pratica, la temperanza nel fare, frenando la libidine dell'azione, che spesso crea dei doveri e delle vere "psicosi di urgenza", là dove una più serena valutazione avrebbe portato ad attenersi al vecchio e, forse, più salutare "in dubiis abstine". Deve insegnarci a non confondere il mondo dell'*essere* con quello del *dover essere*, confusione che è fonte di equivoci dottrinali e origine del lamentevole fallimento di tante ideologie e di tanti suggestivi programmi di azione. Deve infine suggerirci un atteggiamento di umiltà e, vorremmo dire, di appassionata aspettativa: le vicende così discordanti e tumultuose, le realtà così complesse e contraddittorie del mondo economico non possono non significare qualcosa. Esse sono l'opera dell'uomo: l'uomo le ha volute così, con atto libero della sua volontà. E ciò che è nato da miliardi di liberi atti dell'uomo è pregno di umanità, e per questo è sacro patrimonio dell'uomo: l'uomo deve conoscere, custodire, tutelare, difendere questo patrimonio. Di esso non può essergli negata definitivamente la comprensione ed anche la signoria, purché egli realmente lo voglia e sappia rettamente usare della sua intelligenza e della sua ragione, nei limiti ad esse concessi²⁵⁵.

Questa chiarezza di intenti si coniugò alla visione realistica del *brain trust* dell'Iri. Lo dimostrarono le relazioni che accompagnavano i bilanci annuali dell'ente ai quali

(concreto) valore sociale della verità: è un valore primario nella gerarchia dei valori nei suoi aspetti concreti (sincerità, franchezza, obbiettività)».

²⁵⁵ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], "Quid est veritas?", cit., p. 461.

Paronetto lavorò per conto di Menichella con enorme impegno ed in quasi totale autonomia. Già nel primo anno di guerra, all'equilibrata esposizione dei risultati economici raggiunti con l'intensificazione della produzione bellica fece seguito una considerazione delle prospettive del dopoguerra, dell'adeguamento e del potenziamento degli impianti alle nuove necessità della produzione privata. Sin da allora si immaginò, da un lato il «massimo assegnamento sulla iniziativa privata consentendo ad essa di esplicarsi liberamente nel gioco serrato delle forze economiche, senza troppe remore o limitazioni», dall'altro un atteggiamento prudente verso l'ipotesi della pianificazione, pur nella certezza di un intervento massiccio dello Stato con un'«opera tempestiva e lungimirante» preparata da quadri tecnici qualificati, che restavano una priorità per l'Istituto²⁵⁶.

7. Fermenti intellettuali e nuove prospettive nei Laureati e «Studium»

Mentre il lavoro ispirava ed ampliava le considerazioni sull'economia e sulla posizione italiana in guerra, mentre proseguivano le riunioni in via Reno ed i Laureati cercavano con fatica di serrare le fila della loro organizzazione²⁵⁷, Paronetto continuava a reggere le sorti di «Studium».

Al suo fianco, dal luglio del 1940, lavorò in maniera stabile e con la stessa lena e discrezione la vedova di Righetti, Maria Faina²⁵⁸. Con l'inizio della guerra anche per il

²⁵⁶ ASBI, *Banca d'Italia, Direttorio Introna*, Pratt., b. 45, fasc. 1, s.fasc. 2, opuscolo a stampa «I.R.I. Esercizio 1940. Relazione del Consiglio di Amministrazione», sd.

²⁵⁷ Nel novembre 1940 la Gotelli scriveva a Bernareggi che la guerra aveva messo in seria difficoltà il già debole radicamento sul territorio dei Laureati e che un ruolo fondamentale sarebbe stato svolto dalle sezioni femminili: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 151, doc. 4, lettera ds. con firma ms. di Angela Gotelli ad Adriano Bernareggi, 17 novembre 1940.

²⁵⁸ Al momento della sua assunzione, Maria Righetti gli scrisse: «ella è stata sempre presente – ed efficacemente presente – in tutta questa vicenda che oggi si conclude [...]». Gli ricordò il ruolo svolto da Montini – «Lei sa, e più di lei Dio sa, quale sia anche il suo posto in questa pagina della vita della “famiglia di Righetti”» – e l'amicizia che legava Righetti e Paronetto: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 7, fasc. 1, lettera ms. di Maria Righetti Faina a Sergio Paronetto, 10 luglio 1940. Montini chiese a Paronetto di curare personalmente la sistemazione economica della famiglia Righetti, prendendosi cura del fondo economico costituito in memoria del presidente fucino: «Sarà bene, per delicatezza verso la Signora Maria, non fare chiasso su questa faccenda: mentre sarà augurabile che qualche Tuo buon consiglio di esperto suggerisca l'impiego migliore di questa provvidenza. A questo proposito io mi riprometto di parlare con te circa un

gruppo si era aperta una fase particolarmente difficile ed il rischio di una sospensione delle pubblicazioni in ragione delle limitazioni al consumo della carta cominciava a gravare seriamente sull'attività editoriale²⁵⁹. Ad essa si era aggiunta, nei mesi precedenti, la pubblicazione in autonomia del «Bollettino di Studium» specificamente pensato per i Laureati²⁶⁰. La necessità di Paronetto di prendere posizioni rifuggendo ogni inerzia intellettuale contagiò, tuttavia, lo spirito degli intellettuali cattolici e la loro rivista. Lo scrisse Veronese a Bernareggi nell'ottobre di quell'anno:

Quella del silenzio e della assenza non mi sembra, tutto ben considerato, una posizione vitale. [...] Io, anche in passato, sono sempre stato per la riserva e per la astrazione dai problemi concreti, per la astensione da ogni atteggiamento polemico e per una voluta dignitosa lontananza dal contingente. Ma non mi pare che si possa durare in eterno così, anche davanti all'ora che stiamo vivendo con un travaglio ed una sofferenza individuale che, secondo me, la nostra generazione di trentenni non ha mai vissuto in passato. Non so, mi par quasi che Studium non sarebbe più la nostra rivista, se non fosse presente in qualche modo. [...] L'assenza e l'inazione di forze spirituali e intellettuali come le nostre è

piano di sistemazione economica della Famiglia Righetti; forse qualche urgenza si va manifestando, e forse il momento è buono per qualche soluzione. Grazie intanto dei tuoi buoni servizi»: AI, FSP, sc. 6, fald. 26, lettera ms. di Giovanni Battista Montini a Sergio Paronetto, 27 luglio 1941.

²⁵⁹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. g, s.fasc. 2, minuta di Adriano Bernareggi ad Alessandro Pavolini, 10 luglio 1940, con la quale il vescovo di Bergamo domandava al ministro della Cultura Popolare la revoca della sospensione a tempo indeterminato delle pubblicazioni della rivista, ricordando come «anche in questo periodo eccezionale la rivista ha un suo compito da assolvere presso gli studiosi cattolici: prospettare dal punto di vista cattolico i problemi che in quest'ora stanno davanti alla coscienza nazionale». Altro interessante documento *ibid.* b. 22, fasc. b, s.fasc. 10, ds. «Statistica per province e regioni degli abbonati a Studium al 20 novembre 1940», dal quale emerge che la rivista poteva contare, alla fine del 1940, su circa 1270 abbonamenti.

²⁶⁰ Il «Bollettino di Studium» aveva ripreso una fisionomia propria dal maggio del 1940, dopo che la sua pubblicazione era coincisa con alcuni numeri speciali di «Azione fucina» per i Laureati: nel 1939 il n. 32 del 29 ottobre, il n. 36 del 3 dicembre, il n. 39 del 24 dicembre. Nel 1940 il n. 3 del 25 gennaio, il n. 8 del 25 febbraio, il n. 13 del 31 marzo, il n. 16 del 21 aprile; cfr. *Ringraziamento alla Fuci*, in «Bollettino di Studium», n. 1, maggio 1940, a. VI, p. 1. Cfr. anche V. VERONESE, *Riflessioni conclusive*, *ibid.*, nel quale si chiariva che la rivista intendeva essere «illustrazione di problemi vitali alla luce della verità, e documento della presenza dei principi cattolici nella ricerca scientifica; [il bollettino] voce discreta e amica per il commento alla attualità e alla vita vissuta della professione, per la conversazione sulle esigenze e le esperienze del comune lavoro, per la cronaca della nostra modesta storia».

un delitto. Fidiamoci un po' di più della nostra intelligenza, della nostra coscienza, della nostra buona fede²⁶¹.

Questi propositi vennero discussi in una riunione del novembre 1940 svoltasi presso l'Abbazia benedettina di San Paolo fuori Le Mura. Paronetto e Veronese che ritennero «necessario vivere e chiarire i problemi dell'oggi in modo da essere preparati per il domani» e chiesero di rifiutare «un atteggiamento agnostico di fronte ai problemi del momento». Fece eco Montini, auspicando una rivista «maggiormente combattiva»²⁶². Oltre ad adempiere all'obbligo morale ed intellettuale di una presenza critica e qualificata nella cultura italiana, l'opera di Paronetto a «Studium» ottenne un ulteriore, duplice risultato: da una parte già alla fine del 1940 la sua gestione riuscì a riportare in pareggio il bilancio²⁶³; dall'altra la sua capacità di tessere relazioni su più livelli e di smistare una grande quantità di informazioni e contatti gli permise di diventare il custode, dopo Righetti, del cenacolo di amicizie che, di fatto, era l'anima dell'editrice e della rivista. Fu l'arbitro di una discussione che egli stesso auspicò il più schietta possibile. Proprio stilando alcune «disposizioni comuni» per il lavoro editoriale, egli ricordò, infatti, come l'«affiatamento [fosse] possibile, anzi [sarebbe stato] più fecondo anche nel caso di divergenze e contrasto di opinioni e di caratteri» e chiese ai collaboratori di «non avere alcuno scrupolo o ritegno nell'esprimere e sostenere anche nelle forme più battagliere il proprio punto di vista e una chiara e concorde visione dei limiti delle rispettive competenze e responsabilità»²⁶⁴. Non è superfluo insistere sul clima che governava le sorti di una delle più importanti imprese editoriali cattoliche durante la guerra. Non lo è perché questa esperienza fu veramente in armonia con la personalità di Paronetto ma anche perché, nella povertà dei mezzi di quell'ora, poco si spiegherebbe del lavoro editoriale se non venisse ricondotto all'amicizia da cui traeva linfa, priva di ipocrisie e immune da spirito di concorrenza. All'indomani di una riunione

²⁶¹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. g, s.fasc. 2, minuta di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 25 ottobre 1940.

²⁶²ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. b, ds. «Riunione del Consiglio direttivo. Roma 10-11 novembre 1940».

²⁶³ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 24, lettera ms. di Carlo Sbardella a Sergio Paronetto, 14 dicembre 1940.

²⁶⁴ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 7, appunto ds. «Disposizioni comuni» [di Sergio Paronetto], s.d.

con Renzo Enrico De Sanctis ed altri amici legati a «Studium» egli annotò, ad esempio, nel suo diario:

Cose vere, brutalmente vere, ci siamo detti l'uno dell'altro: con audacia e scarnificante sincerità. Mai come in questi casi si sente la sconfinata ampiezza di orizzonti della sincerità e la forzata limitazione e quindi il necessario fatale artificio nella concreta espressione della sincerità. Comunque è un bel gioco, un affascinante esercizio che è prezioso mezzo di controllo per il quotidiano *habitus* del *gnoti seauton*, di cui amiamo un po' tutti impreziosirci. Quante cose vere – quasi tutte vere – mi hanno detto questi cari amici; quante altre cose, che non mi hanno saputo dire, io so di me! Ma ho potuto constatare, con un certo orgoglio, che nulla essi mi hanno detto che, presso a poco, e spesso con maggiore precisione, io non sapessi di me. Non mi aspettavo però da Reds che avesse capito e apprezzasse il mio ardente amore per la verità umana, per la vita, per l'uomo vivente nel mondo; il mio senso di onestà mentale per cui sempre voglio rendermi conto del pensiero della realtà altrui e specialmente di chi non la pensa come me o come gli altri. Sospettavo, temevo che vedesse in questo mio atteggiamento, che intimamente amo e del quale mi compiaccio, quasi una tendenza al compromesso, una debolezza. Meno male²⁶⁵.

Un altro esito dell'azione, quasi solitaria, di Paronetto tra gli intellettuali e i collaboratori di «Studium» fu il rafforzamento del gruppo e la custodia della sua autonomia culturale e delle sue scelte. È quanto emerge, aldilà dei singoli dettagli, dalla controversa vicenda che egli subì in quei mesi, durante i quali diventò improcrastinabile la scelta sulla permanenza in organico di una collaboratrice di origini ebraiche²⁶⁶. A seguito della legge sulla *Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica* tutti i soci ebrei erano decaduti dai consigli di amministrazione e

²⁶⁵ *Diario*, 13 settembre 1940

²⁶⁶ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 19, fasc. 10, ds. «Circolare del Segretario Interprovinciale Attilio Stocchi su "Esclusione dalle Cooperative dei soci di razza ebraica"», ottobre 1940, con la quale si dichiarava la decadenza dei soci ebrei dai consigli di amministrazione e si imponeva la delibera del rimborso delle azioni da loro versate entro il novembre successivo. Si ricordi che anche Paronetto, all'indomani dell'introduzione delle leggi razziali, aveva dovuto compilare per l'Iri la dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica: ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10, s.fasc. 2, ds. con firma ms. di Sergio Paronetto «Scheda personale», 15 novembre 1938.

dovevano esserne allontanati²⁶⁷. Con la persecuzione razziale in campo editoriale il fascismo voleva dimostrare che anche «la cittadella della cultura non era intoccabile, non venivano tollerate zone franche, il controllo si estendeva capillarmente a tutti i meccanismi di produzione e riproduzione della cultura: il regime richiedeva un'adesione totale alla campagna razzista e antisemita, chiamando a raccolta tutte le componenti del paese, *in primis* gli intellettuali»²⁶⁸.

La fitta, in alcuni casi coraggiosa corrispondenza sulla situazione della collaboratrice di «Studium», dimostra che l'episodio creò gravi imbarazzi e difficoltà all'editrice, il cui lavoro – scrisse Veronese ad un sacerdote torinese che si era intromesso nella vicenda – «è nutrito solo di carità cristiana, e guai a noi se peccassimo contro di essa. E niente ci può rattristare di più che pensare solo di esserne sospettati»²⁶⁹. Non importa entrare nei contatti e nei particolari, tanti e spinosi, che si susseguirono dagli inizi del 1940 fino alla metà del 1941. Conta capire il comportamento

²⁶⁷ Cfr. E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari-Roma 2003, pp. 75-76. Per la legislazione persecutoria ed i suoi effetti nel campo del lavoro, della scuola e della cultura cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 11, Gli Ebrei in Italia*, vol. II, Einaudi, Torino 1997, pp. 1625-1764, specialmente le pp. 1708- 1714 e ID., *Documenti della legislazione ebraica. I testi delle leggi*, in «Rivista mensile di Israel», vol LIV, n. 1-2, gennaio-agosto 1988, pp. 49-167.

²⁶⁸ A. CAPRISTO, *Gli intellettuali italiani di fronte alla cacciata dei colleghi ebrei da Università e accademie*, in R. CHIARINI (a cura di), *L'intellettuale antisemita*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 71-102, p. 85; cfr. anche *ibid.*, R. MORO, *La cultura cattolica e l'antisemitismo*, pp. 15-44 che dimostra una consistenza dell'antisemitismo in ambito cattolico più significativa e meno episodica rispetto a quella descritta dagli studi classici. Su questo aspetto cfr. anche, tra gli altri, G. MICCOLI, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia 2013 e G. RIGANO, *La svolta razzista. Controversie ideologiche tra Chiesa e fascismo*, Dehoniane, Bologna 2013. Per un più ampio inquadramento ci si limita a citare M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 176-199 e, sul problema dei beni, I. PAVAN, G. SCHWARZ (a cura di) *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, La Giuntina, Firenze 2001, con una ricca bibliografia alle pp. 109-112 e M.-A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 499. Infine va ricordato il volume G. FABRE, *L'elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani 1998, che passa al setaccio con notevole perizia tutta la vicenda delle conseguenze delle leggi razziali nel campo dell'editoria e dell'allontanamento degli autori ebrei, delineando anche la storia complessiva della censura libraria fascista negli anni Trenta e Quaranta.

²⁶⁹ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 19, fasc. 10, copia lettera ds. di Vittorino Veronese ad Umberto Biagioni, 21 febbraio 1940.

di Paronetto, tenacemente indirizzato a salvaguardare l'autonomia della direzione in un momento difficile nel quale essa era posta sotto stretta vigilanza dalle autorità politiche ma anche ad evitare ogni possibile fraintendimento nei confronti della diretta interessata. A lei inviò una calorosa lettera:

mi accingo a scriverle non senza un senso di profondo e doloroso imbarazzo, non tanto per la necessità di doverle dire cose che se sono per lei molto penose, e lo sono anche per me, quanto per il timore che l'atteggiamento mio e dei miei amici dell'Editrice, possa essere da lei frainteso. Ma lo faccio anche nella fiducia che, dopo quanto le avrò esposto, ciò non sia, poiché Lei potrà rendersi conto della situazione, che non esito a chiamare di grave irregolarità, nella quale ci siamo messi, proprio per evitare di prendere un provvedimento che potesse da Lei essere interpretato come contrario alla fratellanza cristiana e a quei sentimenti di amicizia e di stima che noi tutti abbiamo per Lei²⁷⁰.

Le inframmettenze di alcuni amici torinesi e milanesi della giovane, con reiterate, puntigliose richieste di chiarimento e rinvii, misero in difficoltà lui, Veronese e De Sanctis. Fu coinvolto persino Montini e l'episodio assunse «una portata ormai vitale» per la società²⁷¹. Sfogandosi con Veronese sulla confusione ingeneratasi «per la leggerezza con cui i torinesi giuristi sputano pareri superficiali, unilaterali ed irresponsabili (considera bene i tre aggettivi) e per la inutile e turbatrice inframmettenza» di altri personaggi, scrisse che tutto ciò aveva reso impossibile adottare una soluzione «con

²⁷⁰ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 19, fasc. 10, minuta di Sergio Paronetto a [...], [9] gennaio 1941.

²⁷¹ Così si esprimeva Paronetto scrivendo ad Umberto Biagioni, e proseguiva: «Ciò che mi preme farle sapere mi riguarda personalmente, in modo da dissipare, se ci fosse, un equivoco sulla valutazione del mio e del nostro atteggiamento in questa dolorosa faccenda: mi sentirei profondamente offeso se tale equivoco fosse esistito ed ora dovesse permanere. Siccome ho avuto la precisa impressione che Ella non abbia potuto rendersi conto delle ragioni che hanno suggerito il nostro atteggiamento, voglio dirle – e scriverle – che esso è ispirato a sentimenti ben diversi da quelli di un poco cristiano e zelante “conformismo razziale”. [...] Frattanto, per quanto mi riguarda, mi asterrò dal caldeggiare in consiglio – come dopo un lungo esame di coscienza avevo deciso di fare – di dichiarare la decadenza, in applicazione delle disposizioni amministrative pervenuteci, della Signora [...], nella fiducia che, come sino ad ora è avvenuto, nessuno si accorga della situazione»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 19, fasc. 12, minuta ds. di Sergio Paronetto ad Umberto Biagioni, 31 gennaio 1941.

spirito di leale aperta e franca discussione fra vecchi e solidi amici»²⁷², come egli avrebbe voluto. Con discrezione e diplomazia, senza queste intromissioni, la cosa si sarebbe forse conclusa diversamente. Di fatto, l'editrice fu costretta all'«increscioso ma inevitabile provvedimento» dell'allontanamento della collaboratrice e della restituzione delle azioni versate²⁷³.

L'episodio dimostrava che la discrezione, la lealtà verso il gruppo di lavoro, il clima di fraterna amicizia erano qualità identitarie dell'ambiente di «Studium». Nelle sue scelte editoriali, com'era naturale, cominciarono intanto a penetrare i gusti, gli interessi e le intuizioni di Paronetto, messe in discussione, come si vedrà più avanti, con gli altri collaboratori. La sua sensibilità coglieva l'esigenza, fattasi più urgente con l'avanzare della guerra, di elaborare sulla rivista un «esame di coscienza» non «sul passato, ma *in futurum*» e l'obiettivo di «presentare un panorama cristiano dei problemi della vita di pensiero, di documentare l'attualità scientifica e professionale con interesse spirituale [...] nell'intima assoluta coerenza fra idee e fatti, fra cultura e vita»²⁷⁴. Non è agevole ricostruire la traccia personale da lui lasciata in questo lavoro editoriale spesso solitario e nascosto. È chiara, però, l'ampiezza dei suoi interessi bibliografici, la varietà e la vastità delle sue letture in ambito economico e letterario, che giovarono ad arricchire la scelta dei temi per le rubriche della rivista e per le collane dell'editrice. Ugualmente importante fu la sua avversione per la retorica e la predilezione per una prosa piana ed immediata, evidente sia negli articoli sia nei corsivi che preparò. Infine, garantì tra le voci di «Studium» la presenza di giovani intellettuali in cerca di affermazione piuttosto che offrire lo spazio a grandi personalità della cultura cattolica più note ma estranee all'ambiente. «Credi pure – scrisse ad un collaboratore nel maggio del 1941 – che val molto di più, anche per i lettori, un lavoro fatto con umiltà, diligenza ed amore da uno come te che abbia ben compreso il nostro spirito, che l'opera magari esperta, ma non affiatata e forse distante, di uno che non abbia la diretta esperienza e conoscenza del

²⁷² AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 19, fasc. 11, minuta di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 31 gennaio 1941.

²⁷³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 10, fasc. 5, verbale ds. con ann. ms. dell'Adunanza dell'Editrice Studium, 13 giugno 1941.

²⁷⁴ *Verso il quarantennio*, in «Corriere della rivista», allegato a «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1941, a. XXXVII, pp. I-II. Cfr. anche: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 28, circolare ds. della Editrice Studium ai soci, 28 marzo 1941.

nostro ambiente e della nostra formazione»²⁷⁵. In un quaderno di appunti, annotando le osservazioni su un'operetta letteraria nella quale si era cimentato l'amico Fausto Montanari, così lasciò trasparire i suoi gusti e le sue impressioni:

Cerca di liberarti, se vuoi *piacermi* di più, da quel tono declamatorio-didattico che ancora ti affiora qua e là: quando improvvisamente i personaggi, i fatti, le vicende diventano "libro" o "meditazione" o spunto spirituale. In molti casi sei riuscito a far dire le stesse cose che ti vengono nell'anima e che riesci così bene a far sentire al tuo lettore, se questi è fedele, direttamente ai tuoi personaggi o alla tua inventata storia. [...] Cerca di non lasciarti sfuggire *mai* il tono "neutro", prevenuto e quasi legato dal voler essere a tutti i costi "cattolico". Conserva la tua libertà, sempre²⁷⁶.

È in questo contesto che nacque un'altra, importante iniziativa che vide Paronetto tra i protagonisti della ripresa degli studi sociali e politici durante la guerra: la collezione di studi intitolata *Civitas christiana*, promossa da Guido Gonella nel marzo del 1941. Si trattò di un'intuizione che riuscì a cogliere i fermenti culturali di quell'ora, preludio a quanto avverrà nel 1943 con la rinascita dell'Icas, con numerose altre occasioni di studio suscitate dalla crisi della dittatura e, soprattutto, con la settimana camaldolese da cui scaturirà il lavoro sui *Principi di un ordine cristiano*. Veramente poco si capirebbe di quelle vicende decontestualizzandole o trascurando questa premessa, che, al pari del documento di Paronetto, *Appunti per una ripresa di studi sociali tra i laureati cattolici*, sopra richiamato, o delle riunioni dei docenti, dimostra invece come l'esigenza di un confronto tra la realtà e la dottrina sociale della Chiesa fosse tutt'altro che estemporanea. Essa maturò nel tempo, lentamente, e fu proprio Paronetto a seguire il dipanarsi di questo filo rosso nel gomitolo di riflessioni degli intellettuali cattolici. Si può concludere, con Piero Roggi, che «il 1941 e il 1942 furono per i cattolici gli anni del risveglio della coscienza, della riappropriazione di una smarrita identità culturale. [Essi] non possedevano naturalmente una "nuova" dottrina economica sufficientemente definita nei contorni, ma conoscevano la direzione in cui conveniva ricercare»²⁷⁷.

²⁷⁵ AI, FSP, sc. 1, fald. 2, cart. 32, minuta di Sergio Paronetto a Giuseppe Stabilini, 9 maggio 1941.

²⁷⁶ AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

²⁷⁷ P. ROGGI, *Riviste cattoliche e politica economia in Italia negli anni della "ricostruzione": un contributo allo studio della fortuna di Keynes in Italia*, Università degli Studi di Firenze, 1979 p. 24. Anche Barucci ha

Civitas christiana si proponeva di raccogliere i testi più significativi del magistero sociale della Chiesa e del pensiero cattolico in generale e di pubblicarli con una corposa introduzione e con indici analitici. Essa seguiva un criterio storico e documentativo delle soluzioni date nel tempo dai pensatori cristiani, anche contrastanti tra loro, ai problemi dell'economia, della politica e della società. La scelta dei testi non doveva però prescindere dai «problemi attuali della vita sociale»²⁷⁸ nonché dall'approfondimento sulla conformità delle dottrine contemporanee al pensiero cristiano. Le controversie dottrinarie «senza rapporto con la vita presente» andavano escluse a priori. Paronetto figurava *in primis* tra i «quaranta possibili collaboratori reclutati esclusivamente nel gruppo degli ex-fucini del cui lavoro collettivo la collezione [avrebbe dovuto] essere un frutto»²⁷⁹ e la sua reazione alla proposta di Gonella fu pronta ed argomentata in un lungo promemoria.

Le osservazioni che Paronetto condivise in quella occasione con l'amico sono di grande importanza perché dalla proposta editoriale esse si allargano ad un ampio spettro di considerazioni sul pensiero cattolico contemporaneo²⁸⁰. Anzitutto egli prevede la difficoltà di individuare pensatori cristiani che si erano applicati, in quanto tali ed in maniera specifica, allo studio delle dottrine economiche. In questo campo, più che altrove, la fedeltà al magistero, la creatività degli studi, la rappresentatività di correnti di pensiero si erano mescolate e frammentate in opere non sistematiche, sia antiche che moderne. Citò in modo provocatorio i «testi nettamente ed inequivocabilmente comunistici di Origene», le opere «coloniali» dei gesuiti spagnoli in Latinoamerica, le costituzioni economiche dei comuni medievali, sino alla sintesi di Malines, l'articolata teoria di Ketteler e quella di Toniolo, domandandosi provocatoriamente se persino Vito,

sottolineato la qualità delle riflessioni in ambito economico in questo arco di tempo, considerando le tesi di Giuseppe Di Nardi, Giuseppe Ugo Papi, Giovanni Demaria, Paolo Fortunati: P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno: la politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 184-196.

²⁷⁸ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie II, s.serie 1, b. 9, fasc. 12, appunto ds. di Guido Gonella per la collana «Civitas christiana», 23 marzo 1941. Nel fascicolo si conserva anche un ampio schema di articolazione della collana, con numerose osservazioni di Gonella.

²⁷⁹ *Ibid.*

²⁸⁰ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 12, cart. 1, appunto ds. «Osservazioni sul progetto "Civitas christiana"» di Sergio Paronetto, s.d.

Amoroso o addirittura Arias ed il suo maestro De Stefani non potessero, professandosi cattolici, venir inclusi nell'opera²⁸¹. Quindi, immaginò l'organizzazione di un lavoro di redazione plurale e condiviso, offrì un'ampia considerazione metodologica, radicata nel suo amore per le *fonti*, che lo portò ad insistere sull'urgenza dell'esegesi dei testi piuttosto che sulla loro riproposizione didattica in maniera sistematica, sulla compilazione di note puntuali direttamente sul testo piuttosto che la stesura di introduzioni manualistiche, su una bibliografia particolareggiata. Per «non cadere in una delle solite iniziative spersonalizzate e nate morte, nelle quali si crede solo per abitudine o per pudore o per ignavia» ed offrire agli studiosi un quadro ampio ed autorevole della produzione patristica e scientifica in ambito cattolico, era tuttavia indispensabile chiarire l'obiettivo di fondo della collezione *Civitas christiana*: «Se si ammette che il lavoro deve essere un contributo vivo e attuale del pensiero cattolico tradizionale ai problemi della civiltà umana, non è azzardato concepire la nostra collezione come un vero *corpus* o codice che il pensiero cattolico offre nel momento attuale per la costruzione della "pace con giustizia"»²⁸². «Codice» e «pace con giustizia»: due locuzioni che diventeranno le coordinate principali della riflessione cattolica durante la guerra.

Poco oltre, nel promemoria, egli infatti intuì la novità «di fornire un codice per la pace con giustizia», mentre nient'affatto inedita era la convinzione – a suo tempo, lo si ricorderà, esposta a Righetti – che la molteplicità delle voci sul campo rendesse del tutto irrealistica l'ipotesi di mettere in sintesi organica *una* dottrina cattolica. Scrisse a Gonella: «Appena si tenti di vedere un po' a fondo in alcuni problemi essenziali della dottrina politica ed economica ci si accorge che la dottrina cattolica – intesa come *corpus* di leggi norme e verità definite dogmaticamente o comunque in modo preciso – non esiste; anzi non può esistere in quel senso, pena la cristallizzazione e la morte».

Inoltre si domandò: quale garanzia di obiettività aveva la scelta dei testi che sarebbero confluiti nell'opera? Sarebbe bastata la ricognizione scrupolosa di tutto il magistero e delle grandi acquisizioni della filosofia, della teoria economica e del diritto? Come conciliare l'auspicata completezza della silloge con la necessità di entrare nel vivo di questioni scottanti dell'ora presente? È sulla base di queste domande che Paronetto argomentò sullo "spirito informatore" di questa e di analoghe iniziative degli studiosi

²⁸¹ *Ibid.*

²⁸² *Ibid.*

cattolici della sua epoca, un'argomentazione lineare, basata sulla constatazione che era per i cattolici «impossibile prescindere da un *habitus* forse inconscio, ma che è anche un *animus*». Essi cioè ragionavano *da* cattolici indossando le vesti cucite loro addosso dalla cultura di cui erano figli, avendo come riferimento una «formazione culturale fatta su quella che potrebbe dirsi una fase del pensiero cattolico: cioè sull'assetto bene o male raggiunto dopo decenni e decenni di sforzi nella sintesi che si potrebbe chiamare del cattolicesimo liberale o del liberalismo cattolico. Sintesi nata laboriosissimamente e giunta con ritardo ad una conciliazione fra i principi cristiani e quelli originati da un determinato evento storico, la rivoluzione francese»²⁸³.

Nel suo appunto a Gonella Paronetto propose, perciò, senza mezzi termini, di svestire questo *habitus*, di stracciare le vesti odorose di muffa di una cultura cattolica vecchia, segnata dal conflitto col liberalismo ottocentesco, impaurita dal confronto con lo storicismo e succube dei fantasmi del modernismo. Propose una «tabula rasa» ed un approccio completamente diverso ed originale per «uscire da un guscio nel quale forse senza saperlo ci siamo incapsulati, per cercar di comprendere la storia e la vita»²⁸⁴. Era l'ora di ritrovare il gusto per le «parole grosse e impegnative», di bandire quella «sorta di pudore o di ritegno che [...] taglia le ali e, vorrei quasi dire, la libertà al nostro pensare», di lavorare «con un senso quasi missionario [e] affrontare una vera e propria "avventura del pensiero", anche con un senso del rischio intellettuale, confortato dalla certezza profonda che prima o poi – come in tutti i secoli – la Chiesa col suo magistero e la dottrina cattolica ufficiale e riconosciuta sapranno spiegare, comprendere, permeare di sé e del loro spirito anche la moderna dottrina dello stato»²⁸⁵.

Questa proposta sopravanzava di gran lunga quella originaria di *Civitas christiana*. Indicava un orizzonte di studi ben più impegnativo e che avrebbe avuto il suo principale terreno di verifica nel contatto tra una teologia rinnovata e le dottrine politiche contemporanee, senza la paradossale ed illusoria pretesa di governare con la sola legge morale i moventi e gli aspetti della modernità. Era, al tempo stesso, un'idea che all'edizione dei classici del pensiero politico cristiano preferiva un bagno salutare di tutta quanta la produzione scientifica cattolica nelle contraddizioni di quell'ora.

²⁸³ *Ibid.*

²⁸⁴ *Ibid.*

²⁸⁵ *Ibid.*

Le iniziative che animeranno gli studiosi cattolici, dalla collana «Esami di coscienza» alla pubblicazione delle encicliche sociali, dalla ripresa degli studi dell'Icas alla settimana camaldolese del 1943 ed il lavoro che ne seguì, vanno dunque collocate in questa esplicita, impegnativa prospettiva, che colse esigenze del laicato cattolico rimaste sino ad allora in gran parte inespresse, frustrate o frammentate. Paronetto – se ne ha così l'ennesima conferma – ne divenne il *centro*. Proprio in quegli stessi giorni del marzo 1941, Aldo Moro ricorse nuovamente al suo consiglio ed alla sua disponibilità per elaborare delle «linee direttive che consentano la graduale attuazione di un piano di pubblicazioni [per] uno studio moderno e sensibile alle esigenze del momento dell'umanesimo cristiano», e confidò nella sua capacità di cogliere le «intuizioni della vita nelle correnti della letteratura moderna». Gli scrisse in maniera emblematica: «Abbiamo tutti bisogno di te»²⁸⁶.

Con questa apertura ai fermenti intellettuali della modernità e azzardando l'«uscita dal guscio» delle illusorie certezze della cultura cattolica in vista di una piena comprensione «della storia e della vita», Paronetto decise di stabilire un significativo dialogo con il più illustre ed intraprendente degli editori laici del tempo, Giulio Einaudi²⁸⁷. Proprio mentre – come ha scritto Luisa Mangoni – «temi nuovi e uomini nuovi si andavano aggregando nella Einaudi, che amalgamandosi con i preesistenti ne sollecitavano aspetti, intuizioni, riflessioni che potevano ora affiorare o addirittura venire in primo piano»²⁸⁸, lo scambio di lettere è indicativo del desiderio di Paronetto di allargare gli orizzonti del pensiero cattolico in ambiti sino ad allora inesplorati e del tentativo di coinvolgere l'editoria laica nel confronto con la dottrina e la spiritualità cristiana, come già, ma a parti inverse, cercava di fare «Studium» dialogando con voci lontane dal cristianesimo. In una lettera del 18 maggio 1941, dopo aver richiamato

²⁸⁶ AI, FSP, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 6, lettera ms. di Aldo Moro a Sergio Paronetto, 21 marzo 1941.

²⁸⁷ Sulla sua figura cfr. W. BARBERIS, *Giulio Einaudi, un ritratto*, Einaudi, Torino 2012, mentre S. CESARI, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma 1991, p. 31 parla del trasferimento a Roma e di alcune iniziative dell'editore nel periodo in esame.

²⁸⁸ L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 81. Lo scambio di lettere tra Paronetto ed Einaudi viene brevemente citato a p. 160. Per una ricostruzione della storia e delle scelte editoriali della Einaudi nel periodo in esame cfr. anche G. TURI, *Casa Einaudi. Libri, uomini, idee oltre il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 109-146.

l'apprendistato nel mestiere di redattore sin dagli anni dell'«Illustrazione Vaticana», Paronetto domandò, infatti all'editore torinese:

Ha mai pensato Lei di dedicare una parte, sia pure modesta, della sua attività editoriale alla spiritualità cattolica e ai problemi religiosi, sia pubblicando cose nuove, sia attingendo intelligentemente all'immenso materiale accumulato dal lavoro di tanti secoli e specialmente de primitivi?[...] Ora il problema, per un editore (al di fuori di ogni personale punto di vista in materia: e il mio lei avrà già capito quale è) è soprattutto di sensibilità alle correnti di gusto, culturali e spirituali, del nostro tempo: soprattutto a quelle più giovani: novatrici e allo stesso tempo profonde. Non c'è dubbio che i sintomi di un rinnovamento spirituale e religioso siano molti: oltre la sazietà per un vecchio trombone come Papini e per tutto quanto di abitudinario, di meschino, di retorico, di esteriore ha prodotto la cultura cattolica e la letteratura religiosa in questi ultimi anni, c'è del nuovo²⁸⁹.

Portò come esempi di un positivo incontro dell'editoria laica con il cristianesimo la *Vita di Gesù* di Ricciotti, pubblicata da Rizzoli o l'opera su San Francesco di Bargellini per la Utet. Ad essi aggiunse, come esplicita proposta per la Einaudi, due modelli di «cattolicesimo per la intelligenza e per la vita d'oggi»: il Chesterton studioso dell'Aquinate e il Guardini de *La coscienza*. Infine si dichiarò «dispostissimo a continuare il discorso», affermando di «possedere in questo campo specifico una certa sensibilità, una nozione piuttosto estesa di problemi e di cose e soprattutto la diretta personale amicizia di alcuni uomini-chiave, che molto meglio di me hanno sensibilità, gusto, capacità in singoli settori, competenze specifiche, e che potranno certo consigliare e suggerire»²⁹⁰. La lettera arrivava ad Einaudi mentre erano in discussione nuove collane e si ragionava su una nuova politica editoriale, che intendeva tradurre il prestigio acquisito in una presenza visibile nell'organizzazione dell'editoria del tempo²⁹¹. Nel

²⁸⁹ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 14, cart. 2, fasc. 3, minuta di Sergio Paronetto a Giulio Einaudi, 18 maggio 1941. L'originale si conserva presso l'Archivio Einaudi, incartamento «Paronetto».

²⁹⁰ *Ibid.*

²⁹¹ L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi*, cit., p. 81.

pieno di questo «gioco di progetti»²⁹², la cordiale risposta dell'editore non si fece attendere:

A Lei che conosce così bene il tono delle mie pubblicazioni non sarà sfuggito che il loro carattere distintivo è l'assenza di ogni programmatica confessionalità. La scelta dei miei pezzi è guidata dall'unica preoccupazione di offrire libri assolutamente seri, ove si tratti di letteratura scientifica o storica, e di provato valore stilistico e poetico, in fatto di letteratura amena. Non potrei perciò pensare a iniziare una nuova collezione di dichiarato carattere religioso (ove religione volesse significare più che la materia)²⁹³.

Il tentativo di Paronetto aveva fallito il suo scopo ma aveva aperto una breccia. Einaudi infatti non soltanto dichiarava di non avere obiezioni di principio su opere serie e significative che fossero scritte da cattolici e recassero «un fattivo contributo vuoi alla storia della religione vuoi alla spiritualità cristiana» ma, colpito dalla schiettezza e vivacità del dirigente di «Studium» si diceva disponibile a proseguire il confronto e la collaborazione. Poche tracce di questo dialogo sono rimaste tra le carte, ma un episodio è degno di nota. Fu infatti Paronetto, nel marzo del 1942, a suggerire ad Einaudi la pubblicazione de *L'alfiere* di Carlo Alianello, presentandolo come un «libro virile: di uomini che sanno ascoltare la propria coscienza e in conseguenza agire con dignità, magari contro il gusto del secolo, e non sanno cedere né alla violenza, per quanto fraterna, né alle suggestioni della convenienza e dello stesso buon senso, pur con la chiara nozione che della loro fedeltà senza speranza e senza compenso non erano degni il mondo e gli uomini per i quali essi combattono sino alla fine»²⁹⁴. Si trattò di un

²⁹² *Ibid.*, p. 140.

²⁹³ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 14, cart. 2, fasc. 2, lettera ds. di Giulio Einaudi a Sergio Paronetto, 4 giugno 1941.

²⁹⁴ Nella lettera Paronetto scriveva che il testo «si regge da sé, per i suoi meriti intrinseci di attrazione, di vivacità, di umanità, di interesse e perché, oltre ogni storicità e ogni moralità, è veramente, a mio avviso, quello che deve essere: un romanzo»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 14, cart. 2, fasc. 9, minuta di Sergio Paronetto a Giulio Einaudi, 6 marzo 1942. Qualche giorno più tardi, il 15 marzo, confidò di avere «scrupolo nel presentarle il volume che il mio giudizio sia stato un po' velato dalla simpatia per l'autore, non tanto come persona quanto come simbolo di quella impagabile intelligenza meridionale che, giocando tra l'ardore sentimentale e la scanzonata spregiudicatezza spesso conquista (e io dico meritatamente) la nostra posatezza nordica». Una settimana dopo l'editore torinese ringraziava Paronetto del suggerimento che «ha valso ad assicurare alla mia Casa un libro di così vivo pregio narrativo»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 14, cart. 2,

romanzo sulla resistenza napoletana al Risorgimento destinato ad avere una controversa fortuna nell'Italia di quegli anni e che varrà al suo autore il confino politico. Da alcune lettere ed appunti si intuisce che i contatti con Giulio Einaudi non si interruppero²⁹⁵.

Senza soluzione di continuità con l'anno precedente, anche le agende del 1941 furono piene di scadenze, di impegni e di conversazioni quotidiane con i dirigenti dell'Iri, con De Gasperi e con il sempre più folto numero di intellettuali cattolici che si radunava in casa sua. La guerra incombeva su ogni discorso. Tra le annotazioni egli riportò, ad esempio, l'affermazione di Menichella che «l'Europa sarà sempre un campo di battaglia se non si riconoscerà la supremazia tedesca» e la sua fulminea risposta: «meglio così che un campo di concentramento»²⁹⁶. Una battuta sulla quale si tornerà a riflettere.

Furono – scrisse nel suo diario – «settimane cupe di disordine, di dissolvimento, di crisi, nella nostra vita politica. Mentre si sentono scricchiolare le fondamenta di un ordine che pure aveva in sé tanti elementi di verità e di vita. Mentre la brutalità di alcuni dati di fatto e di massa, non lasciano prevedere che caos e fame all'occhio freddo e

fasc. 7, lettera ds. di Giulio Einaudi a Sergio Paronetto, 23 marzo 1942 [con ann. ms. della risposta di Sergio Paronetto].

²⁹⁵ «Lungo colloquio oggi con l'Editore Einaudi, che si trasferisce a Roma. Lo ho "sgridato" per aver pubblicato tradotto un volume di Loisy all'indice e ho mezzo, a solo mezzo combinato che pubblichi lui la traduzione del "nostro" *Giobbe*, come penitenza. Mi spiace un po' per Studium, ma è molto meglio che quel libro goda del "lancio" di un grande editore. E poi non è detto non si possa fare una *coedizione* con Studium»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 18 febbraio 1943. L'opera cui faceva riferimento era P. LIPPERT, *Mensch Job redet mit Got*, pubblicata dall'editore Ars Sacra-Joseph Müller, di Monaco nel 1934, e sarà pubblicata da Studium nel 1945 con il titolo *Giobbe parla con Dio* nella traduzione italiana alla quale lavorarono insieme Paronetto e la fidanzata. Sulla vicenda del trasferimento dell'editore a Roma, Luisa Mangoni scrive: «la decisione di trasferire a Roma la maggior parte della sua attività non avrebbe comportato soltanto aspetti negativi. La Einaudi poteva ormai fondarsi su un insediamento ramificato e già consolidato di rapporti con numerosi esponenti della cultura romana e soprattutto con quelli che alla casa si erano avvicinati attraverso i suoi più recenti redattori»: L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi*, cit., p. 159.

²⁹⁶ *Agenda*, 12 gennaio 1941, in AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, taccuino con ann. ms. di Sergio Paronetto 1941. *Ibid.* 5 gennaio 1941: «Conversazione con Menichella: preoccupazione di una vittoria inglese disordine sul continente e vittoria della Russia». 1° febbraio 1941: «Dal barbiere e poi da De Sanctis: ivi lunghe simpatiche conversazioni con i De Gasperi e figlia». 1° marzo: «A pranzo don Costa: molte care discussioni, un amico, percezione di un uomo vivo, che accetta il mondo e la realtà».

distante del tecnico»²⁹⁷. E, tuttavia, nel suo colloquio interiore avvertì una paradossale «euforia, un sorprendente senso di serenità, e, in definitiva, di ottimismo», «un fremito di attesa» per un futuro radicalmente nuovo in cui poter affermare senza più timori il proprio pensiero e la propria azione, non prima di aver percorso, insieme ad altri intellettuali, una desolante ma rigenerante «via crucis»:

È come un desiderio, che sgorga dall'intimo della nostra giovane carne, di combattere, di affermare una nostra personalità, di far valere, comunque sia, valori e idee nostre; non continuare nella inerzia, nella delega ad altri delle nostre facoltà di intelligenza attiva, nella riserva mentale dello stare a vedere. È una specie di eccitazione biologica; ma direi sana. E saputa, e controllata. Non si fa illusioni sul successo. Sa che, forse, dovremo ripercorrere strade che la generazione che ci ha preceduto ha già percorso. Ma non è disperata. Sa che forse una desolante via crucis attende gli intellettuali e, più ancora, quelli che, come me, hanno compreso insieme alla nobiltà, alla insostituibilità, alla bellezza della funzione intellettuale anche la sua inanità, la sua impotenza organica di fronte alle cose, di fronte agli imperativi dell'azione. Pure sarà la gioia del cimento: il mio, il nostro pensiero sarà capace di diventare "muscolare", di tradursi in azione, di fecondare le cose? Ad ogni modo il cimento in sé sarà vita, sarà gioia, sarà grazia di Dio. Ha già in sé la pienezza di una vocazione adempiuta, di una vicenda umana conclusa²⁹⁸.

Osservò come la guerra mussoliniana avesse dimostrato l'incapacità dell'Italia di fiancheggiare in maniera dignitosa l'alleato tedesco. «Verso dove andiamo?» si chiese alla notizia della caduta di Bengasi, l'8 febbraio 1941. Il 23 seguente, a proposito di un discorso del Duce, annotò: «fomite di odio»²⁹⁹. Inequivocabili, nella loro amarezza, le

²⁹⁷ *Diario*, 22 gennaio 1941.

²⁹⁸ *Ibid.*

²⁹⁹ Il riferimento è al discorso che Mussolini tenne il 23 febbraio 1941, al Teatro Adriano di Roma, alle gerarchie delle federazioni dei Fasci dell'Urbe, nel quale il Duce ribadì la sua totale fiducia nell'alleato tedesco e nelle sorti positive della guerra, inveì contro la Gran Bretagna e si disse convinto che entro la primavera per l'Asse sarebbe venuto «il bello in tutti e quattro i punti cardinali». Disse: «Gli eventi vissuti in questi mesi esasperano la nostra volontà e devono accentuare contro il nemico quell'odio freddo, cosciente, implacabile, odio radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa, che è un elemento indispensabile per la vittoria»: *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXX, La fenice, Firenze 1960, pp. 54-55.

impressioni suscitate, qualche mese più avanti, dalla lettura di *Parlo con Bruno*, volumetto nel quale Mussolini immaginava di conversare col figlio, prematuramente scomparso in volo nei dintorni di Pisa, pagine di sola «materia, materia. Fatti, macchine, sport, azione. Non un soffio di spirito, di poesia, di intelligenza. Che vita povera e miseranda e che morte triste»³⁰⁰. Scrisse che quel libro era il simbolo della «petrosa aridità» di colui che aveva trascinato l'Italia in guerra senza un progetto, il «documento impressionante di questo gelidissimo tempo. Anche il rischio appare senza passione, senza neppure il senso del gioco, o lo spirito di avventura. È una genie di fame fisica, che si soddisfa brutalmente col volo, con la guerra, come ci si riempie lo stomaco di dolci fino alla sazietà, al gonfiore, alla pesantezza»³⁰¹.

Agli inizi del 1941, mentre proseguiva la redazione del bilancio annuale dell'Iri e della rispettiva relazione, fu costretto dalla malattia a prolungati periodi di lavoro in casa³⁰². La primavera di quell'anno registrò un evento di grande significato per tutto il gruppo dei Laureati. Ricevendoli solennemente in udienza insieme ai fucini, il 20 aprile, Pio XII pose finalmente il sigillo, dopo anni di incertezze e di discussioni sugli statuti, sulla loro esistenza e sulla loro posizione «accanto», e cioè in posizione di autonomia, alle altre associazioni di Azione cattolica. Il discorso di Pacelli, «scolpito da una mirabile forma oratoria, avvivato da un caldo slancio di affetto»³⁰³, fu estremamente impegnativo

³⁰⁰ Ann. ms del febbraio 1942 su B. MUSSOLINI, *Parlo con Bruno*, Edizioni del Popolo d'Italia, Roma 1941.

³⁰¹ *Ibid.*

³⁰² L'11 marzo 1941 annotò sull'agenda: «altri giorni a casa, a letto, ancora e a dieta ieri e oggi, per vedere di uscirne, accettare la volontà di Dio: è così semplice e fanciullesco, che mi pare troppo poco, e quasi colpevole. Indi sensazione di impotenza, di insofferenza, (non irritata, ma, piuttosto, dolente). Sono al di là delle idee lugubri; anzi una certa – eccessiva forse – familiarità con l'idea della morte e del dolore, mi rende meno pronto alla azione, alla reazione. [...] Non c'è proprio altro che la rassegnazione. Sì poco originale, poco intelligente e anche – per me – poco cristiana».

³⁰³ Cfr. *Il Movimento Laureati*, cit., pp. 60-63; il testo del discorso di Pacelli alle pp. 139-150. Cfr. anche *Mandato agosto*, in «Bollettino di Studium», n. 5, maggio 1941, a. VII, p. 1. Nel suo indirizzo di saluto al papa Veronese, tra l'altro, disse: «Ci siamo avveduti che la nostra conoscenza della dottrina cristiana aveva bisogno di essere approfondita e aggiornata, e siamo corsi ad attingere al fonte sostanzioso della Teologia. Abbiamo trovato nei nostri rapporti professionali col prossimo, e nelle nostre ricerche di studio, delle tentazioni contro una coerente e franca adesione della intelligenza e della vita alla Fede che volevamo confessare: e ci siamo rivolti, per averne irrobustimento e chiarezza, ai forti e luminosi sussidi della Morale Cattolica. Abbiamo voluto che la nostra cooperazione alla ascesa dell'amato Paese si traducesse in

e indicò nei Laureati il «cervello del corpo sociale». Venne stampato in seimila copie e diffuso tra i docenti e i professionisti. Persino Gemelli lo etichettò, in un elegiaco commento su «Vita e Pensiero», come un *Breviario spirituale per gli uomini di studio*:

Ben difficilmente si potrebbe trovare compendiata in così breve spazio l'esposizione dei doveri e della missione di coloro nella vita dei quali larga parte hanno gli studi. [...] Pochi fra i discorsi del Santo Padre sono così ricchi di insegnamenti quanto questo. Per noi uomini di studio costituisce un *breviario* che potremo tenere sul nostro tavolo di lavoro per rileggerlo quando a quando, specialmente allorché le passioni tormentano l'anima, quando l'orgoglio pone disordine nella mente, specie quando la pigrizia invade l'anima e la vita non viene spesa a servizio dei grandi ideali di bene³⁰⁴.

Di lì a breve, anche la giornata degli amici della rivista, che proseguiva nella tradizione degli incontri di Pentecoste fortemente voluti da Paronetto, fu segnata da un «felice esito» e da un sempre maggiore coinvolgimento di scrittori e di intellettuali cattolici estranei al circuito di «Studium»³⁰⁵. Egli presentò un'ampia relazione sulla famiglia, che intendeva scardinare la visione del liberismo classico sul nucleo familiare come un mero «dato dell'ambiente sociale», individuare nella dissoluzione della famiglia la causa del disordine economico e riqualificarla, attraverso un attento studio delle sue dinamiche rispetto al lavoro, alle gerarchie educative, alla produzione, al risparmio e al consumo, come una vera e propria categoria economica. La famiglia era un «ordine» a sé che «porta[va] all'origine stessa della vita economica, sempre attraverso l'indeclinabile tramite della persona umana, un elemento volontaristico, di riflessione, di coscienza, di disciplina, nella condotta economica individuale». Lo «spirito di famiglia», insegnando la solidarietà e la disciplina, era un movente della vita economica ed un «un correttivo e

concorso alla soluzione dei problemi essenziali»: V. VERONESE, *Incontro col Papa*, in «Studium», n. 4, aprile 1941, a. XXXVII, p. 122.

³⁰⁴ A. GEMELLI, *Il discorso di Pio XII e ai laureati. Breviario spirituale per gli uomini di studio*, in «Vita e Pensiero», a. XXVII, fasc. V, maggio 1941.

³⁰⁵ Scrisse De Sanctis: «Tono generale, relatori, discussione, ambiente, tutto, mi pare è stato senza note stonate. [...] La rivista è aperta (e anzi desiderosa della loro collaborazione) a tutti gli scrittori e intellettuali cattolici, e non riveste assolutamente carattere esclusivista sotto nessun aspetto»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 150, doc. 11, lettera ds. di Renzo Enrico De Sanctis ad Adriano Bernareggi, 4 giugno 1941.

una limitazione che tende a riportare una misura integralmente umana nell'agire economico». La formazione della persona e la preparazione alla vita economica era infatti una dinamica essenziale della vita familiare ed indispensabile per la società:

La famiglia può e deve essere vera fucina di uomini, non solo nel senso biologico o demografico della parola. Una maggiore coscienza di quella che è la vita economica della famiglia non può non riflettersi in una più completa opera formativa ed educativa della personalità e quindi in una maggiore cosciente partecipazione alla vita sociale e alla vita economica. l'esperienza di una micro-economia come è quella familiare, se portata dalla fase del più assoluto empirismo e della più lata indeterminazione nella casualità delle scelte, alla fase di una riflessione cosciente e di una responsabile decisione nell'indirizzo della condotta economica, influisce sulla formazione e sul comportamento dei soggetti economici attivi e quindi sui più intimi moventi della intera vita economica³⁰⁶.

Contemporaneamente Paronetto promosse un progetto di pubblicazione di quaderni sull'etica professionale, l'umanità della tecnica, i valori nella ricerca scientifica. Esso vide la luce soltanto l'anno seguente con il varo della collana «Esami di coscienza», della quale si parlerà più avanti. Anche questo lavoro era destinato, per sua esplicita richiesta, ad «uscire dal solito ambito ristretto per attingere sia a personalità del mondo laico e scientifico che guardano con simpatia al cattolicesimo attivo, ma che non sono "inquadriati", sia certi "maestri" del mondo ecclesiastico ai quali è sempre stato difficile far comprendere le nostre esigenze e i nostri problemi»³⁰⁷. Del resto fu lo stesso riferimento ai modelli della pubblicistica straniera, specialmente alla collana *Directives* di Flammarion, e *Présences* dell'editore Plon, seguite da Paronetto, a suscitare

³⁰⁶ Il contributo venne pubblicato postumo in forma integrale sotto il titolo *La famiglia e l'economia*, in A. BARONI, *La famiglia*, Studium, Roma 1948, pp. 127-147. Per una spiegazione sintetica ma efficace del ruolo della famiglia nell'eclissi dei poteri pubblici e politici durante la guerra e come soggetto forte nello sfascio economico che ne derivò cfr. C. DAU NOVELLI, *La famiglia come soggetto della ricostruzione sociale (1942-1949)*, in G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 469-488.

³⁰⁷ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 10, fasc. 5, verbale ds. con ann. ms. dell'Adunanza dell'Editrice Studium, 13 giugno 1941. *Ibid.*, fasc. 6, promemoria ds. di Sergio Paronetto. Scaglia ricordò che in quella fase, per il gruppo di «Studium», «dai principi si sent[ì] l'urgenza di scendere al concreto delle applicazioni e dell'esperienza personale vissuta con vigile sensibilità morale»: G. B. SCAGLIA, *La stagione montiniana*, cit., pp. 139-140.

un'apertura di orizzonti sempre più vasta ed esigente. L'esplorazione di nuove frontiere culturali per acquisire modelli editoriali, voci originali, temi nuovi di studio non andava tuttavia disgiunta da una più puntuale conoscenza della situazione spirituale dell'ambiente colto, della mentalità e delle esigenze religiose che animavano gli intellettuali di ogni estrazione. Ecco allora l'idea di un'inchiesta, realizzata sulla base di un nutrito formulario diffuso ad ampio raggio, con l'obiettivo di «studiare le possibilità di una esposizione della dottrina cattolica che le possa soddisfare»³⁰⁸. Le risposte furono la base di discussione della tradizionale settimana di Camaldoli, giunta alla sua sesta edizione, e dedicata proprio al tema della *Fede*³⁰⁹. Intervennero padre Martegani, don Primo Mazzolari, Cordovani, Colombo, e l'immane La Pira³¹⁰ che Paronetto ammirò per «la profondità del giudizio intuitivo»³¹¹. Una novità di quell'anno fu l'intervento ufficiale al ritiro spirituale che precedette i lavori del priore generale dei Camaldolesi, Pierdamiano Buffadini. Era il segno che la presenza dei laici aveva ormai aperto una

³⁰⁸ *Inchiesta sul problema della fede nell'ambiente colto contemporaneo in Italia*, in «Bollettino di Studium», n. 7, luglio 1941, a. VII, p. 2. Il sondaggio si protrasse per molti mesi ancora, soprattutto in ragione della dispersione degli aderenti: *Conclusioni dell'inchiesta sulla fede nell'ambiente colto contemporaneo in Italia promossa dalla Sezione Laureati di A.C.I. nel 1942*, in «Bollettino di Studium», n. 10-11, ottobre-novembre 1942, a. VIII, pp. 1-4.

³⁰⁹ V. VERONESE, *Camaldoli 1941. Invito*, in «Bollettino di Studium», n. 7, luglio 1941, a. VII, p. 1. Cfr. anche FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, opuscolo ds. «A.C.I. Sezione Laureati, VI Settimana di Cultura religiosa, Camaldoli 26 agosto-2 settembre 1941-XIX», con appunti ms. di Sergio Paronetto, 8 ff. Cfr. anche ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. a, s.fasc. 2, «Settimana di Camaldoli (1941)», che contiene la documentazione sulla settimana, sui partecipanti, il programma e ritagli di giornale sull'iniziativa.

³¹⁰ La Pira precisò: «Non accademia filosofica o teologica: ma chiara e precisa orientazione di vita: ecco ciò che Camaldoli è divenuto per noi. Sette giorni di preghiera e meditazione: quanto bastano per raccordare, per rivedere, per ricucire, per rimettere a punto idee e propositi. E l'idea centrale ed il proposito centrale che ha fruttificato nel cuore è questo: bisogna collaborare con energia e con perseveranza alla ricostruzione di questa dolorante città umana»: G. LA PIRA, *La fede e la vita*, in «Studium», n. 10, ottobre 1941, a. XXXVII, p. 342

³¹¹ Scrisse il 6 settembre sull'agenda: «Rientrato ieri a Roma dopo una bella settimana camaldolese. Vissuta con più calma e agio. Più osservatore, meno attore: invecchio. Cercato i vecchi amici, infischandomi dei nuovi. Molte discussioni anche serie e pol. che abissi di incompetenza di mancanza di notizie, che profondità di giudizio intuitivo in alcuni – La Pira – Oggi riprendo discussioni con Men. – al solito».

breccia nella rigida clausura monastica³¹². Un'altra presenza inedita tra i chiostrì del secolare cenobio, quella della giovane nobildonna ed insegnante veneta, Maria Luisa Valier, aprì invece una breccia nella coscienza e nel cuore di Paronetto³¹³. Qualche giorno dopo egli le scrisse, le inviò alcune istantanee della settimana e la invitò a «guardare le cose e gli uomini, i problemi e i drammi della nostra vita quotidiana col sottile e penetrante sguardo “camaldolese”, che non avrà la vita effimera di una settimana». E aggiunse:

È facile, almeno a me, sorridere un po' ironicamente, quando si è ridiventati persone serie (ma come sono lugubri ora le persone serie, e come fanno pena!) di queste scappatelle teologico-sentimentali, che non sono altro che goffi tentativi di evasione. Un po' come quel tale (era tedesco) che, turbato e preoccupato, sentiva desiderio di solitudine e di isolamento e per questo aveva assolutamente bisogno di una vera *isola*. Guai a noi se Camaldoli diventasse la nostra isola. Sto pensando che le isole, soprattutto quelle spirituali, sono una brutta faccenda, e che bisogna vietarle³¹⁴.

Lei gli rispose ringraziandolo per le fotografie che gli erano «servite come di un ponte (levatoio) per ritornare all'*isola* di Camaldoli, che per fortuna non è un'*isola*, ma è solidamente piantata sulla terra *ferma*»³¹⁵. Erano le prime tracce di una relazione destinata a cambiare radicalmente la breve vita di Paronetto.

³¹² Annotò la cronaca dei lavori: «Una felice iniziativa caratterizza la VI settimana, che ha come tema la Fede. Prima di iniziare il corso delle lezioni, laureati e laureate si raccolgono nella pace di Camaldoli per ritemperare lo spirito in una giornata di ritiro. In sedi separate si svolgono ore serene di raccoglimento, in cui la meditazione si alterna alla recita delle Ore canoniche secondo la bella consuetudine ormai tradizionale dei Laureati. Il ritiro dei Laureati è predicato dal Rev.mo Pierdamiano Buffadini, Generale dei Camaldolesi»: *Le settimane di Camaldoli*, cit. p. 227.

³¹³ La prima traccia della loro corrispondenza è una lettera che precede la settimana: «Essendo Lei nuova di Camaldoli è bene che Lei sappia che lassù di cose mondane ci sono certi eccellenti cioccolatini e un liquoreto dei frati tutt'altro che spregevole. Tutto il resto bisogna portarselo»: AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 30, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 30 luglio 1941.

³¹⁴ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 29, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 15 settembre 1941.

³¹⁵ AI, FSP, sc. 6, fald. 331, lettera ms. di Maria Luisa Valier a Sergio Paronetto, 21 settembre 1941. I due si rividero già il 3 ottobre seguente a Roma. Scrisse sulla sua agenda: «A pranzo Marisetta V. Un pomeriggio leggero e “favoloso” all'Aventino, S. Sabina».

Intanto, in quei giorni di settembre, mentre era in pieno ed apparentemente invincibile svolgimento l'attacco tedesco all'Unione Sovietica e gli Stati Uniti non erano ancora entrati in guerra, egli consegnò al suo diario la conclusione dell'inesorabile analisi maturata in quei mesi di nefasta gloria del Reich:

Ci deve essere qualcosa di satanico nella ragione umana: eccomi qua in fredda gioiosa implacabile attesa di eventi, che mi figuro anche tragici, e forse persino sanguinosi, ma che mi ridaranno la fiducia nella mia ragione, la certezza che non avevo sbagliato nel prevedere, in uno sforzo di lucidità razionale, disordine, caos, lagrime e sangue. Non è la facile e puerile soddisfazione de "l'avevo detto, io". Ma è proprio come un rivivere dello spirito, un riacquistare il senso delle proporzioni, un ristabilire una gerarchia di valori. La forza dei fatti, la storia, la stessa fede in una guida provvidenziale degli eventi avevano, per un certo periodo, fatto perdere ogni fiducia nel giudizio della mia piccola ragione, che si trastullava, anacronisticamente, con le cifre, con le leggi economiche, con i valori dello spirito. Per dedurre che no, così non poteva andare, non poteva essere, la Provvidenza non poteva permettere. E invece così andava, così la Provvidenza voleva, così la storia marciava travolgendo il mio piccolo giudizio. [...] Potrò dunque, ora, assistere sereno e forte del mio riconquistato equilibrio spirituale a quello che ci attende in questi anni, per i quali si direbbe *motus in fine velocior*. Con tutto il pessimismo, il dolore, l'angoscia che ci aspettano, ma con uno scopo preciso, quello di conservare e custodire, sempre, la fiamma interiore della coscienza intelligente e pensante³¹⁶.

Il rigore dell'analisi impose alla sua intelligenza di resistere alla forza dei fatti, al travolgente avanzare degli eventi, a mantenere un giudizio equilibrato da credente e da intellettuale³¹⁷. Sono, ancora una volta, le letture private a fornire approfondimenti sulla sua visione politica in quel drammatico frangente storico. Egli, che aveva letto e meditato, probabilmente subito dopo la sua pubblicazione, *La crisi della civiltà* di Huizinga e l'opera di Enrico Rosa, *Visione cattolica della guerra*³¹⁸, lesse e annotò in quei

³¹⁶ *Diario*, 30 settembre 1941.

³¹⁷ Il 7 settembre annotò in agenda: «Ripreso ufficio – poco da fare – svogliatamente. Bisogno di agire ma atmosfera pesante e pessimista, con Men. ripresi discorsi: coscienza su sorte di IRI – paura dell'avvenire, anche personale».

³¹⁸ Sulla riflessione di padre Rosa sulla guerra cfr. anche F. TRANIELLO, *Da Gioberti a Moro: percorsi di una cultura politica*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 185-203.

giorni con fitte glosse l'opera di Carr, *Conditions of peace*³¹⁹. Restò fortemente impressionato dalla lettura di *Tsushima* di Franck Thiess sulla quale scrisse: «Folle di cadaveri, inenarrabili sofferenze di spirito, peggiori di ogni morte, assurdità che gridano vendetta: inutile protestare, inutile voler vedere. Questa immensa persona collettiva che è lo Stato, non si accorge quasi di quello che avviene. Gli uomini sono piccoli pezzi di carta, corpuscoli inutili; i loro drammi più intensi, più umani, sono ridicole vicende di formiche»³²⁰.

Ma la lettura più incisiva di questo periodo fu quella del saggio di Francesco Saverio Nitti, *La decadenza dell'Europa* del 1922, prestatogli da Menichella. «Ecco un uomo. – annotò sulla scheda di lettura – Nel senso di uno che aveva capito e col suo cervello e con la sua intelligenza era riuscito ad afferrare gli eventi del suo tempo con qualcosa di più che una sterile anche se acuta analisi di fatti, di tendenze o di sistemi politici. [...] Come analisi e giudizio di eventi, non c'è che dire: poche cose ho letto più aderenti, realistiche nel senso migliore della parola, più penetranti». In quelle pagine vide specchiarsi il «dilemma tragico» che aveva ferito la propria coscienza sin dall'apparire degli *angeli neri* sulla scena d'Europa due anni prima e che continuava a gravare sul proprio giudizio e sui destini del vecchio continente. Leggendo Nitti si domandò: «sta bene che per un'Europa ordinata e pacifica ci vuole una Germania forte, libera, una; sta bene che alla Germania bisogna dare una posizione quale spetta al suo popolo laborioso, colto, progredito. Non si fa l'Europa nuova senza la Germania forte e preminente in Europa. Ma, d'altra parte, non significa una Germania egemonica e imperialista? Cosa ne sappiamo di quello che sarà l'imperialismo teutonico? Chi gli darà la misura, l'ordine, l'equilibrio, quando i rapporti tra le nazioni sono e rimangono,

³¹⁹ J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1937, con firma di possesso di Paronetto «Roma 1938»; E. ROSA, *Visione cattolica della guerra*, Roma 1925 con firma di possesso di Paronetto «Roma 1939» e fitte sottolineature. Nello schedario presso la Fondazione Fuci si conservano anche quattro schede riccamente annotate su E. H. CARR, *Conditions of peace*, Macmillan, Londra 1942.

³²⁰ AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941]. Ann. ms. del febbraio 1941. Poco dopo annotò il suo giudizio su H. VON TREITSCHKE, *Politica*, Laterza, Bari-Roma 1918: «un vecchio leone. Qualche volta pesa seguirlo in involute e inutili divagazioni di cultura generale. Ma ragiona sodo, perbacco! Lavoro di storico, più che di giurista; di filosofo della storia, più che di filosofo del diritto; di classificatore più che di politico». Sottolineò la sua tendenziosità verso la monarchia prussiana «che, naturalmente, è lo stato ideale».

fatalmente, rapporti di forza?». Una pace di compromesso che avesse ignorato questi interrogativi – fu la precisazione di Paronetto – non avrebbe fatto altro che perpetuare gli errori di Versailles. Si sarebbero ripetute «le feroci e assurde ingiustizie allora commesse» che, come un «cancro», avevano eroso la speranza, facendo credere che la concordia europea fosse ormai impossibile³²¹. C'era, invece, soltanto una via d'uscita: l'ascolto delle «voci di giustizia, di realismo politico, di moderazione d'oltre Manica e d'oltre Atlantico»³²². Lo scrisse proprio mentre Roosevelt e Churchill dichiaravano i loro intenti nella Carta Atlantica, ma soprattutto alla luce di un'altra, fondamentale lettura che lo assorbì e che commentò, in tutti e quattro i volumi che la componevano: *La crisi mondiale*, scritta nel 1929 da Churchill, «libro supremamente “educativo” per l'uomo di governo»³²³. A proposito del quarto volume annotò: «Se oggi qualcuno osa pensare alla pace e all'ordine nuovo *deve* leggere questo libro: la pace è molto più difficile, più laboriosa della guerra. Chiede più sacrifici e di quelli meno agevoli: non il sangue, ma lo spirito; la rinuncia all'odio, alla violenza; l'abilità e la comprensione, non la brutalità e la forza; l'intelligenza e l'amore, non la sola azione»³²⁴. «Se Hitler lo avesse letto e capito – concluse – chissà, forse non avrebbe messo la prima leva del nuovo terremoto»³²⁵.

Ma il sisma era in pieno corso e Paronetto, per la vicinanza a Montini e la contemporanea confidenza con l'*establishment* dell'Iri, si trovò al *centro* di alcuni importanti colloqui segreti che si svolsero a Roma in quelle settimane. Si riporti alla mente il riferimento ai campi di concentramento riportato nella sua agenda. È ragionevole credere che le informazioni sulla situazione dei paesi del centro Europa gli fosse giunta da Giovanni Malvezzi³²⁶, vicedirettore dell'Iri, che in quel periodo vi si

³²¹ Su F. K. NOVAK, *Il crollo delle potenze centrali*, Cappelli, Bologna 1933 annotò: «Alle scaturigini della storia c'è spesso il caso, il caos, l'ignoranza, la paura, l'incapacità. Non si vedono idee, programmi, forze spirituali e anche forze economiche: tutto ciò fa parte di certe premesse e dell'ambiente. Ma il dettaglio decisivo si direbbe parte sempre da elementi inafferrabili e spesso personali». Dedicò un gran numero di appunti al tema delle riparazioni di guerra del 1919 e ai trattati di Versailles: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 20, quaderno di appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1930-1941].

³²² *Ibid.*

³²³ *Ibid.*

³²⁴ W. CHURCHILL, *La crisi mondiale*, tr. it. di F. Castracane, Società anonima poligrafica italiana, Roma 1929.

³²⁵ *Ibid.*

³²⁶ Su di lui cfr. *ultra*, p. 717, n. 386.

recava con grande frequenza e che, ripetutamente, Paronetto accompagnava in Segreteria di Stato, da Montini. Il 29 luglio del 1941 i due ebbero un lungo colloquio con il card. Maglione. Ai primi di settembre un inviato di Roosevelt, Myron Taylor, effettuò una missione in Vaticano allo scopo di indurre la Santa Sede ad appoggiare la Carta Atlantica, a sollevare i cattolici americani da scrupoli e riserve nei confronti del possibile appoggio all'Unione Sovietica e per chiedere a Pio XII una dichiarazione pubblica sulla pace. Dai temi toccati nei colloqui con il segretario di Stato non vennero escluse questioni politiche e militari, i problemi socio-economici dell'Italia, la libertà dei mari, l'accesso ai mercati di materie prime, la disoccupazione³²⁷. Pur nel rigoroso riserbo della diplomazia pontificia è verosimile credere che qualcosa di queste conversazioni fosse trapelato e che, tramite Gonella, fosse proprio Paronetto il riferimento per attingere un contributo tecnico su dati e informazioni di natura economica. A questa ipotesi spingono alcune tracce importanti lasciate tra le sue carte, specialmente alcune annotazioni sulle agende. Di un colloquio avuto con Gonella il 1° novembre annotò: «Parlato molto seriamente, con una mano sulla coscienza. Deve fare un rapporto per P[apa]». Nei giorni seguenti fu un continuo riferirsi ad «appunti per G.G.». Questi appunti vennero condensati in un lungo promemoria del dicembre 1941 che analizzava a fondo la situazione politica ed economica dell'Italia.

Era un'impetosa indagine sull'impreparazione bellica italiana, sulla crisi imminente della produzione industriale ed agricola, sull'impotenza della produzione aeronautica, ma soprattutto sul lento, inesorabile scollamento del popolo dalle istituzioni civili e politiche, sulle «deficienze enormi di uomini» che stavano portando il paese verso la crisi. Scrisse di una «diffusa persuasione – in tutti: intellettuali, antifascisti, operai, gerarchi (specialmente i più alti e i giovani dei G.U.F. e delle Università), industriali, alta burocrazia – che, comunque vada a finire la guerra, ci attende una profonda crisi politica»³²⁸. Diede la responsabilità ad uomini «meschini, di piccola statura politica, di scarsissima levatura morale», mentre gli italiani aspiravano ad «una radicale rivoluzione interna e parlano di una necessaria moralizzazione della

³²⁷ Cfr. P. BLET, *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli archivi vaticani*, cit., pp. 163-166 e I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 199-207, oltre agli studi di Ennio Di Nolfo che saranno citati più avanti.

³²⁸ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 3, cart. 7, appunto ds. «Diffusa persuasione» di Sergio Paronetto, dicembre 1941.

classe dirigente politica. Molti altri pensano invece che tutto il sistema debba crollare»³²⁹. Proseguiva:

Occorre che gli uomini che hanno o avranno una posizione di responsabilità nella pace abbiano *capito* come si svolge nel suo intimo il fenomeno economico nel mondo moderno, nel quale l'economia ha assunto una complessità estrema, una profondità di riflessi e di interrelazioni insospettata, una molteplicità di aspetti scoraggiante. Per giungere ad avere idee chiare non c'è che studiare personalmente da parte di uomini di eccezionali capacità fatti e dottrine con una intelligenza agile e con la mente sgombra, sia dal tecnicismo degli esperti di singoli problemi, sia dalle idee correnti, comprese quelle con l'etichetta della scienza ufficiale³³⁰.

Già alla fine del 1941 il problema degli *uomini* impediva, perciò, ogni fuoriuscita morbida o compromissoria dal fascismo. È forse per questo che la loro preparazione, fossero i dirigenti e gli allievi dell'Iri, gli intellettuali cattolici, o gli uomini politici che si riunivano in casa sua, fu un quotidiano assillo. Del resto, nonostante l'assidua frequenza in via Reno anche per De Gasperi, annotò Paronetto sulla sua agenda, era in serbo «un brusco risveglio»³³¹.

³²⁹ *Ibid.*

³³⁰ *Ibid.*

³³¹ Agenda, 20 novembre 1940: «visita G.G. notizie di De G. idee un po' astratte. Un brusco risveglio lo attende». Non è dato capire se il necessario «risveglio» riguardasse soltanto le competenze economiche di De Gasperi o, in maniera più ampia, la stessa prospettiva politica. Sulla difficoltà di De Gasperi a recepire la sostanza delle questioni economiche e finanziarie Andreotti ha ricordato che lo statista trentino non solo ebbe sempre una personale convinzione su ogni singolo aspetto dell'economia italiana ma che la pedagogia di Paronetto, «giovane valoroso tanto stimato», fu estremamente «incisiva»: «Una prova della sua sensibilità verso l'economia e la finanza la troviamo proprio nella fase di preparazione del 1942-43. Non tralasciava circostanza per indurre i più giovani ad approfondire, oltre le apparenze e talvolta superando la vacuità di affermazioni sociali generali, i problemi giganteschi sia della ricostruzione che della creazione di strutture nuove. Cominciava egli stesso a dare l'esempio dello studio più serio, affrontando fin da allora un'analisi minuta dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (I.R.I.), le cui angosce si ritroverà in seguito sul tavolo di presidente in tutta la loro imponenza»: G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1974, pp. 188-189. Ricordando l'impegno di De Gasperi per la cassa del mezzogiorno, Andreotti ricordò: «Nelle discussioni della vigilia in casa Paronetto egli aveva approfondito l'aspetto economico delle aree depresse e si era convinto - a parte le ovvie considerazioni di giustizia -

Nel frattempo, dopo il disastro di Grecia, la compromissione del fronte africano, il dilettantismo dimostrato nel Mediterraneo ed i successivi interventi di Hitler per raddrizzare le sorti della guerra, Mussolini era ormai soltanto un vassallo da tollerare. «Con la seconda metà e la fine del 1941 l'iniziativa politica italiana si ridusse a pochissimi campi e assunse una connotazione in parte attendista, di attesa cioè degli sviluppi della situazione militare e di vedere quali possibilità di manovra essi potessero schiuderle, e in parte di difesa». La guerra era diventata «lunga», con costi e prospettive economiche sempre più insostenibili³³². Con l'ingresso in conflitto degli Stati Uniti essa divenne veramente globale. «Se le sconfitte o le mancate vittorie militari, o i sacrifici provocati in molte famiglie dalle strettezze alimentari determinate dal razionamento, avevano esteso il malcontento e creato le basi per un crescente pessimismo, con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti Mussolini compì il gesto che doveva metterlo in contrapposizione con le forze dirigenti della società italiana e con gran parte dell'opinione pubblica. Aprì la strada alla fine del consenso, alla frattura fra regime, istituzioni e paese»³³³. Il 9 dicembre 1941, Paronetto annotò sulla sua agenda: «Parlo con Men. su nuova guerra, io calmo, lui impaziente, ardente di conclusioni, di anticipi sulla storia»³³⁴.

Agli inizi del 1942 la crescente responsabilità al vertice dei Laureati costrinse Paronetto a sobbarcarsi spesso dei lavori spiccioli e pratici, come la sistemazione della

dell'utilità generale, per la Nazione tutta, della nascita e del potenziamento di mercati di consumo nelle regioni meridionali, creati non attraverso fittizi e artificiosi aiuti, ma con la sollecitazione di vere e proprie fonti di stabile produzione di ricchezza»: *ibid.*, p. 354.

³³² Scrive Franco Catalano: «I grandi programmi mediterranei o balcanici del fascismo, sul finire del 1941, si rivelavano sempre più vani e impossibili, assolutamente sproporzionati alle possibilità del paese; il che avveniva proprio quando la situazione finanziaria e monetaria interna andava progressivamente peggiorando e lo slittamento verso l'inflazione si faceva più marcato»: F. CATALANO, *L'economia italiana di guerra: la politica economico-finanziaria del fascismo dalla Guerra d'Etiopia alla caduta del regime*, cit., p. 86.

³³³ E. DI NOLFO, *Guerra, Stato e nazione nel secondo dopoguerra*, in L. GOGLIA, R. MORO, L. NUTI, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 227-250, p. 236.

³³⁴ *Agenda*, 9 dicembre 1941.

sede romana del movimento³³⁵. Intanto procedeva nell'organizzazione di un ambizioso e condiviso programma di studi sulla teologia e sulla dottrina sociale sempre più articolato e, lo si vedrà, contrastato³³⁶. Rafforzò il rapporto di amicizia con Adriano Bernareggi, col quale la corrispondenza divenne sempre più frequente ed affettuosa, ed al quale manifestò la sua «profonda gratitudine per tutto quanto Ella fa per noi, e per la vicinanza spirituale che sentiamo così calda e feconda. Con Lei il Magistero e la Gerarchia della Chiesa si sentono come qualcosa di intimo e di personale»³³⁷.

La vastità di interessi, di letture e di temi trasmessa nell'ambiente di «Studium» e dei Laureati, l'originalità di vedute ed il riferimento alla teologia, alla sociologia e alle dottrine economiche straniere volevano verificare la dottrina sociale della Chiesa, strappandola dall'astrattezza e immergendola nelle questioni dell'oggi. Non si nascose, però, che tutto questo destava perplessità in «qualche illustre teologo professionista, alla finestra del suo confortabile palazzo romano», come scrisse tra i suoi appunti³³⁸. Era sempre più convinto che fosse l'ora di spingersi al confine con l'eterodossia se non con l'eresia, di lanciare una provocazione forte alla teologia, di farsi richiamare all'ordine piuttosto che languire nell'acquiescenza e nella pedissequa citazione del magistero. Lo scrisse in un'importante lettera a Bernareggi, con un'immediatezza di linguaggio che testimonia molto bene l'atmosfera che si era creata fra i due protagonisti del Movimento Laureati:

³³⁵ In una lettera a Bernareggi scrisse che la soluzione individuata per alloggiare le attività era «ben lungi dalle nostre necessità, poiché si tratta solo di disporre, in casa d'altri, di un discreto salone per una o due ore settimanali, e di avere inoltre la piena disponibilità di due piccolissimi locali, una vera topaia»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 6, lettera ds. con firma ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 28 settembre 1941.

³³⁶ Cfr., ad esempio, ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 3, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 19 novembre 1941, con copia ds. e appunto di Maria Luisa Paronetto Valier e allegato ds. «Schema provvisorio di un quaderno di studi sociali *Quod superest date pauperibus*». La lettera è citata anche in E. GALAVOTTI, *Il professorino*, cit., pp. 70-71.

³³⁷ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 6, lettera ds. con firma ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 28 settembre 1941.

³³⁸ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 3, ds. «Schema provvisorio di un quaderno di studi sociali *Quod superest date pauperibus*».

Come Lei può ben immaginare, al di là dei pure importantissimi aspetti organizzativi e di programma, ci sono delle questioni di principio e di indirizzo sulle quali i cenni da lei fatti e anche qualche riflesso di conversazioni fra amici, mi hanno vivamente preoccupato. Personalmente ho una tendenza irrimediabile – della quale io stesso spesso sorrido – a prender le cose sul tragico e ad acuire, a fine critico, i contrasti: quindi può darsi benissimo che io esageri nel pensare che si tratta di cose molto serie. Ma d'altra parte sono convinto che se si diffondesse nel nostro ambiente la sensazione che in qualche luogo si dubita della bontà e della ortodossia del nostro indirizzo, o anche solo che si ritiene opportuno “tenerci d’occhio”, ecc. si raggiungerebbe rapidamente il bel risultato di allontanare e disinteressare a poco a poco i migliori nostri elementi (dico migliori dal punti di vista del valore intellettuale, professionale e simili). Forse la cosa avverrebbe in silenzio e non ci se ne accorgerebbe che molto in ritardo. Ci sarebbe magari qualcuno capace di compiacersene, dato che è più facile l’ordine fra le pecore che fra gli uomini pensanti! È di moda, in altri campi, il principio dell’*ordine regna a Varsavia*³³⁹.

Il bisogno di ripensare la relazione fra teologia, morale e vita, serviva non solo ad avvicinare i laici alla teologia, come nelle settimane camaldolesi, ma anche la stessa teologia alle problematiche della contemporaneità. Era un rischio benefico, che non bisognava più aver paura di correre. Era un «dovere coscientemente sentito e vissuto» di entrare in contatto «di idee, di mentalità, di metodi» con gli ambienti della cultura lontani dalla fede. Paronetto proseguiva nella sua provocazione:

Per me, il fatto che oggi si discuta così poco di religione e di teologia, è uno dei più sconcertanti sintomi della stanchezza e della involuzione della nostra generazione. Per rimanere nel paradosso, se non lo troviamo, qualche eretico, dovremmo inventarlo. Abbiamo urgente bisogno di svegliarci, di vedere cosa vale veramente la nostra fede, di provare la confortante certezza che l’idea cattolica, e la vita cattolica, è ben viva e vitale. Personalmente io credo di non sbagliarmi nel guardare con molta simpatia a tutte le voci,

³³⁹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 7, lettera ds. con firma ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 novembre 1941. «L’ordine regna a Varsavia» è un’espressione che riprende le parole con le quali il ministro degli Esteri francese Horace Sébastiani comunicò al suo governo la repressione dell’insurrezione polacca del 1831 da parte dell’esercito zarista. Nell’uso comune essa indica una situazione di calma ottenuta a prezzo di una dura repressione.

che si fanno sempre più numerose, di gente della più diversa provenienza intellettuale e culturale, che oggi parla e scrive, e spesso con infantili errori e con un linguaggio da far rabbrivire ogni onesto maestro di catechismo, di Dio, di fede, di religiosità. La mia simpatia, intendiamoci bene, è quella che il campione di scherma prova per l'avversario; ma se la scherma è un gioco, per noi invece si tratta della vita, delle ragioni stesse per le quali crediamo che valga la pena di rimanere ai nostri posti, nelle università, negli uffici, nelle professioni. È molto facile a certi dotti professionisti della teologia stare a guardare alla finestra dei loro palazzi romani, ben sicuri dai contatti col mondo avvelenato nel quale noi dobbiamo vivere, e sputare ogni tanto qualche elegante giudizio. Vengano un po' giù con noi a vedere l'aria rovente che spira e che cosa è in gioco. Ora se dovesse diffondersi fra noi il dubbio di non essere guardati con simpatia, di essere considerati un po' "sospetti", proprio sul terreno stesso sul quale fondiamo tutta l'impostazione della nostra vita, ciò sarebbe una fonte di scoraggiamento che prostrerebbe ancora le già scarse energie che, per molti con sacrifici personali ammirevoli, possiamo dedicare a un lavoro organizzato. Noi abbiamo assoluto bisogno di sentirci veramente nella Chiesa, il che implica sì, da parte nostra un senso di *figliolanza*, di obbedienza, di devota disciplina – per il che ci sforziamo giorno per giorno – ma implica anche un senso di paternità, di comprensione, di amorosa compartecipazione alle nostre sofferenze, ai nostri problemi. Quasi se non trovassimo sempre e, vorrei dire, in tutti coloro che più o meno direttamente hanno con noi un rapporto di gerarchia, quell'amorosa paternità, quella totale fiducia che, noi lo sentiamo, è altrettanto vicina a noi quanto ferma incrollabilmente al Magistero della Chiesa, delle quali Lei ci ha dato tante e così eloquenti prove³⁴⁰.

L'obiettivo di Paronetto, dunque, fu di stimolare l'impegno intellettuale di professionisti e uomini di cultura a lui vicini, considerandolo come una vocazione e come un fermento dentro la cultura italiana dell'epoca. Come ha scritto Pombeni, questo lavoro messo in cantiere nei vertici romani degli intellettuali cattolici fu peculiare e si

³⁴⁰ Bernareggi gli rispose: «Sinceramente le dirò che un po' di allarme io l'ho voluto suscitare di proposito (non in lei personalmente, che non ne era proprio il caso) perché l'elemento più direttamente responsabile del movimento Laureati stia vigilante. Se la vigilanza è necessaria, la paura no, assolutamente. Che ci sia qualcuno che possa arrivare fino a diffidare del movimento questo non mi meraviglia: io lo direi anzi normale. [...] L'atteggiamento comune da me trovato a Roma è quello di fiducia verso il movimento laureati»: ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 4, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 11 dicembre 1941.

mosse con intenti di leadership propria, sotto la guida di Paronetto che era «rimasto per varie vicende l'unico responsabile della situazione»³⁴¹. Egli difese la dignità dei laici, la responsabilità degli intellettuali e l'insopprimibile libertà di pensiero in ambito ecclesiale. Oltre al fastidio provocato da un certo «stare alla finestra» di teologi e uomini di dottrina mentre la storia obbligava il pensiero ad impastarsi con la vita, c'era forse, in queste righe, la reazione all'impatto con quel mondo «romano» che da tanti anni e sotto tante spoglie aveva rappresentato, nello spirito e nei fatti, il principale ostacolo alla piena realizzazione del programma dei Laureati. Il doversi trovare al timone, nonostante la mole di lavoro all'Iri, la lontananza dell'assistente e di Veronese e la malattia di De Sanctis, fu un problema quotidiano. La fatica lo portò ripetutamente ad ammettere l'urgenza della «dovuta continuità, la indispensabile cura dei particolari, delle persone e delle sfumature» che egli non riusciva a garantire come avrebbe voluto e che era invece necessaria proprio per il «non facile pelago romano», un «ambiente degenerato e disordinato», scrisse³⁴².

Più in generale, egli cominciò a maturare una profonda insofferenza per l'incapacità della cultura cattolica di liberarsi del fardello di pregiudizi sul pensiero contemporaneo e di collocarsi, su un piano prettamente scientifico e non confessionale, in dialogo con il sapere laico. In altri termini, la domanda che egli si pose è se fosse possibile argomentare in maniera a tutti comprensibile, pur nella diversità di ispirazioni, una soluzione all'enigma della storia, se fosse possibile individuare poche ma chiare idee concrete sulle quali far convergere personalità ed intuizioni dalle più disparate provenienze culturali. I primi tentativi, a suo giudizio, non riuscivano a cogliere la portata di questa sfida.

Lo provò l'esito delle riflessioni del Convegno dei Laureati a Roma dei primi giorni del 1942, sulla dottrina sociale della Chiesa, che pure registrò un vivace successo di pubblico ed un'animata discussione. Intervennero Paolo Emilio Taviani sul tema *La coscienza sociale del professionista* e Francesco Vito su *La dottrina sociale negli*

³⁴¹ P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, cit., p. 100.

³⁴² ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 8, lettera ds. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 dicembre 1941. Copia in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 5.

*insegnamenti pontifici da Leone XIII a Pio XII*³⁴³. Ritenne giusta l'osservazione di quest'ultimo su come fosse stata difficoltosa e scarsa la traduzione dei postulati della dottrina sociale del cristianesimo nella realtà³⁴⁴. Approvò quanto Antonio Boggiano Pico affermava, cioè che «troppe rovine, si sono seminate sulla via, troppe diversioni dai principi direttivi della dottrina cristiana, troppi antagonismi, troppe diffidenze ed anche troppi odi si sono fomentati. È necessario un lento e tenace lavoro di rinnovazione della coscienza popolare, di tutto il popolo»³⁴⁵. Ma tutto ciò non diminuì il suo scetticismo verso una sociologia troppo schiava di soluzioni preconfezionate, inadatta a «portare proprio sul terreno della serietà scientifica le discussioni e l'attività in genere» e segnata ancora da troppa «faciloneria e superficialità». «In quell'“ambiente gelidissimo” fu possibile solo l'adesione generica al progetto di un “quaderno sociale” da parte di Guido Menegazzi e Ferruccio Pergolesi e, con alcune riserve, di Paolo Emilio Taviani, Franco Feroldi e Mario Braidotti»³⁴⁶. Sull'agenda annotò che le discussioni gli avevano dato una «cruda e bruciante prova dell'umiltà. Impossibilità di spiegarmi davanti ai sorrisetti di

³⁴³ Oltre a queste due relazioni principali il programma prevedeva gli interventi di Ferruccio Pergolesi sugli *Orientamenti sociali delle costituzioni contemporanee* e di Francesco Di Gennaro sui *Valori morali nei rapporti di impiego*: «Bollettino di Studium», n. 12, dicembre 1941, a. VII, p. 1.

³⁴⁴ «Benché non manchino già attestati eloquenti e significativi della vitalità spiegata dalle Encicliche, e soprattutto di quella leoniana, nel campo del pensiero ed in quello dell'azione, tuttavia è certo che non tutti i postulati della dottrina sociale del cristianesimo siano stati tradotti in realtà. Sarà compito dello storico di domani fare il bilancio definitivo ed accertare entro quali limiti le funeste conseguenze di orientamento e principi in campo sociale siano da attribuire alla negligenza o al rifiuto delle direttive contenute nelle Encicliche [...] Noi intendiamo soprattutto raccogliere l'insegnamento allo scopo di vedere chiaramente quali compiti spettino a coloro che – come noi – sentono la responsabilità verso la Chiesa e verso la Patria derivante dalla posizione di uomini di studio»: F. VITO, *La dottrina sociale negli insegnamenti pontifici da Leone XIII a Pio XII*, *ibid.*, p. 2.

³⁴⁵ «Siamo in fase di esperienze e non è qui luogo alla critica, tanto più che a noi soltanto compete il richiamo delle idee e dei concetti dell'insigne Maestro. Non possiamo tuttavia tacere che colla sicurezza medesima, colla quale egli riconosceva e propugnava il dovere della ricostituzione della società per classi, ammaestrato dalle vicende del passato, questa, ammoniva, essere condizione della loro vita e della loro prosperità: che poggiassero sopra un principio di libertà così nella loro costituzione come nel loro funzionamento»: A. BOGGIANO PICO, *Il pensiero sociale di Giuseppe Toniolo*, in «Studium», n. 1, gennaio 1942, a. XXXVIII, p. 7. Su Boggiano Pico cfr. anche REDS [R. E. DE SANCTIS], *Lezioni all'“Angelico”*, in «Studium», n. 1, gennaio 1942, a. XXXVIII, pp. 24-25.

³⁴⁶ A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., p. 28:

superiorità dei “professori” nei quali non abbiamo nessuna fiducia»³⁴⁷. Confidò a Veronese di averne a lungo discusso con Taviani e Feroldi, ed osservò che «quello che manca, purtroppo, è un vero spirito animatore e un minimo di idee concrete su cui ci si senta tutti d'accordo, anche con la propria personalità scientifica, oltre che per la generica adesione al movimento laureati»³⁴⁸. E a Maria Luisa Valier, con la quale aveva iniziato un fitto epistolario, confessò: «Il convegno, a mio avviso, è stato tanto generico e inconcludente sul terreno delle idee profonde, costruttive e concrete, che oggi sarebbero così necessarie, e della cui mancanza un giorno ci accorgeremo, con sorpresa di molti, quanto, ancor più del consueto, riuscitissimo per il numero, il solito fervore, e soprattutto per la rinnovata esperienza delle nostre amicizie, che fanno accettare e amare anche tutta la bardatura organizzativa e leggermente pretina»³⁴⁹.

Per rispondere a questa esigenza di un maggiore radicamento nelle rispettive discipline scientifiche, specialmente gli studi sociali, promosse allora una più chiara articolazione interna delle commissioni di studio dei Laureati suddivise per materie: scienze religiose, filosofia, lettere, diritto, medicina, ingegneria, scienze economiche e sociali, scienze matematiche, fisiche e naturali, farmacia. Individuò, tra gli esperti di diritto e di economia, alcune tra le personalità più in vista della cultura cattolica³⁵⁰. Si trattava, in fondo, di articolare il lavoro sulla base di distinte materie ed orientamenti professionali che era stato sin dagli inizi l'auspicio del Movimento Laureati sull'esempio di analoghe associazioni di altri paesi europei. Il criterio di specializzazione aveva però sempre conosciuto, nella struttura organizzativa dell'AcI, l'opposizione del regime perché ritenuto in contrasto con il monopolio fascista delle organizzazioni sindacali.

Intanto, agli inizi del 1942, Renzo Enrico De Sanctis si aggravò. Il 25 gennaio Paronetto annotò sull'agenda: «visita Reds triste 38 anni come Leopardi e Pascal. Amicizia vera». La responsabilità della rivista ricadde così interamente sulle sue

³⁴⁷ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, agenda «INA» 1942,

³⁴⁸ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 8, minuta di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 10 gennaio 1942.

³⁴⁹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 25, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 20 gennaio 1942.

³⁵⁰ Questo era un primo elenco dei collaboratori: Celeste Bastianetto, Pio Ciprotti, Camillo Corsanego, Giorgio La Pira, Giambattista Migliori, Aldo Moro, Ferruccio Pergolesi, Giacomo Pasquariello, Silvio Golzio, Guido Menegazzi, Tommaso Salvemini, Paolo Emilio Taviani, Francesco Vito, Ludovico Montini, Clara Valente, Vincenzo Arcozzi Masino, Jacopo Mazzei, Amintore Fanfani, Franco Feroldi, Iginio Giordani, Remo Vigorelli: ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 7, ds. «Proposte per la commissione consultiva. 1941-1943».

spalle³⁵¹. All'aiuto dell'infaticabile vedova di Righetti, segretaria di redazione³⁵², venne ad aggiungersi quello di Giuseppe Spataro, che fu un altro punto di collegamento fondamentale con il mondo degasperiano³⁵³. La generosità di Paronetto, che gli amici accoglievano con gratitudine ma anche come una naturale manifestazione della sua destrezza culturale³⁵⁴, non era sfuggita a Montini, col quale, d'altra parte, egli interloquiva costantemente sulla linea editoriale. Il sostituto della Segreteria di Stato gli scrisse: «la tua assistenza all'opera del compianto amico Iginò Righetti mi commuove sinceramente e mi lascia bene sperare di essa, come mi fa sicuro che il Signore benedirà te e la tua casa. Vedi di aver riguardo alla tua salute; abbi pazienza; abbine molta!»³⁵⁵.

Anche in redazione espresse il suo senso pratico e la sua preparazione intellettuale. Il primo nella cura editoriale dei testi, per i quali egli puntualizzò norme tipografiche e composizione di indici e prime bozze sulla base della sua esperienza³⁵⁶; la

³⁵¹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 19, fasc. 11, lettera ds. di Sergio Paronetto a Leonardo Cerini, 24 marzo 1942. De Sanctis scrisse a Bernareggi due giorni dopo: «Mi dispiace assai di aver così ridotto il mio già modesto contributo alle nostre cose. Gli amici hanno voluto confermarmi al lavoro per l'Editrice ed è pensiero che mi ha commosso ma temo che sarà, almeno per un pezzo, un incarico abbastanza nominale»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 150, doc. 13, biglietto ms. di Renzo Enrico De Sanctis ad Adriano Bernareggi, 26 marzo 1942.

³⁵² Gli appunti di Maria Righetti Faina sono particolarmente utili per ricostruire le iniziative editoriali di quei mesi: ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 17, appunto ms. di Maria Righetti Faina, 21 agosto 1942.

³⁵³ Paronetto era vice presidente dell'editrice «Studium», vicario di De Sanctis; il segretario era Giuseppe Criconia e Direttore Carlo Sbardella. Per la rivista Maria Righetti Faina suppliva all'assenza dei direttori Veronese e De Sanctis, come segretaria di redazione: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 8, verbale ds. dell'Assemblea dell'Editrice Studium, 19 marzo 1942. L'indomani scrisse a De Sanctis: «Per l'Editrice ho dovuto cedere alle insistenze di Vittorino e rimanere Vice, ma contiamo molto sull'aiuto di Spataro, che si è impegnato a non considerare puramente onorifico il suo nuovo incarico. Come saprai tutti gli altri consiglieri, esclusa la Bobbio, sono stati rieletti»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 21, lettera ms. di Sergio Paronetto a Renzo Enrico De Sanctis, 20 marzo 1942.

³⁵⁴ Ad Augusto Baroni, che in una dura lettera aveva apertamente criticato la linea di «Studium» giudicata ancora troppo poco aderente alla vita, Veronese rispondeva confidando proprio nella «profondità umana di vedute, assolutamente sconosciuta» di Paronetto, il quale assicurava la continuità del lavoro con un aiuto «veramente intelligente e prezioso»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 22, fasc. b, s.fasc. 10, lettera ds. di Augusto Baroni a Vittorino Veronese, 29 maggio 1942 e, *ibid.*, la risposta di Veronese del 24 giugno 1942.

³⁵⁵ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 11, lettera ms. di Giovanni Battista Montini a Sergio Paronetto, 17 luglio 1942.

³⁵⁶ Cfr. gli appunti e le bozze in AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 9.

seconda nel far diventare la rivista, essendo egli «propulsore delle sue più fortunate e ardite iniziative», – come ricordò Radio Roma pochi giorni dopo la sua morte – «una palestra di alti dibattiti culturali, che è stata nella guerra forse l'unica rivista italiana che non si piegò mai nemmeno con una sfumatura agli opportunismi politici, neppure nei momenti in cui molti meno eroicamente coraggiosa, temendo sequestri e perquisizioni, indulgevano in qualche misura»³⁵⁷. Indirizzò «Studium» su due linee convergenti: da un lato lo studio delle *strutture* temporali colte nella loro evoluzione; dall'altro un'analisi attenta degli *uomini* e dei presupposti di ordine morale del loro agire³⁵⁸. Una pagina del diario è particolarmente eloquente:

Ancora uno sguardo d'attorno, in un momento – forse – di lucidità amara e di desolata consapevolezza della debolezza umana, mi lascia pieno di disperazione, di ribrezzo, di disprezzo, e anche di rimorso. Mi appare enorme, dovunque traboccante, il cumulo delle cose stupide, futili, meschine, inutili, ignobili, contraddittorie, incongruenti, che fanno gli uomini. [...] Esempi: chi di noi pensa veramente che l'uso dei beni deve essere fatto anche nell'interesse degli altri, dei poveri, e agisce veramente di conseguenza? Non conosco *nessun* esempio di vera coerenza in questo campo. Chi si sente responsabile direttamente (come inequivocabilmente lo è) di un briciolo della cosa pubblica e agisce di conseguenza, nel limitato suo ambito, secondo il suo interiore giudizio e non secondo un criterio di convenienza contingente? Chi, capo o membro di una famiglia, si pone veramente nella sua ineliminabile veste di educatore e coordina a questo fine la sua *intera* vita familiare? Chi, dotato di certi talenti, li usa, *come sa che deve fare*, per un interiore imperativo inequivocabile, senza remore e pigrizie colpevoli?

Ma questo è ancora nulla di fronte agli abissi di inutilità, di insipienza, per non dire di cosciente disonestà, che si presentano a chi si affaccia, con occhio limpido, a guardare, che so io? un Ministero, un reparto di tale grande azienda, un ufficio militare, una organizzazione sindacale. Cosa fanno e perché si muovono tanti uomini, piccoli e grandi, attorno a un roteare caotico e complesso di carte, di controlli, di provvedimenti di cui si è ormai perso il filo, non si conosce più, nei dirigenti, negli esecutori, nei superiori, il fine, la natura, la necessità?³⁵⁹

³⁵⁷ AI, FSP, sc. 2, fald. 20, cart. 18, appunto ds. con ann. ms. «Testo letto alla Radio di Roma - ore 10.30 – 25 marzo 1945».

³⁵⁸ *Il Movimento Laureati di A.C. Appunti per una storia*, cit., pp. 56-57.

³⁵⁹ *Diario*, 22 aprile 1942.

Proprio l'urgenza di un chiarimento dei presupposti morali dell'agire degli uomini e, insieme, delle ragioni profonde della crisi del mondo contemporaneo suggerì a Paronetto un'altra intuizione per ravvivare l'editrice «Studium», inizialmente condivisa con La Pira ed Armando Saponi: quella di brevi monografie su «figure di pensatori, di uomini di azione, di riformatori, di santi, che offrano lo spunto attraverso la loro sofferta esperienza di vita o il travaglio del loro pensare alla trattazione, con l'animus del lettore colto e un poco inquieto di oggi, dei problemi stessi che la rivista ha sempre cercato di agitare e di svolgere». La psicologia umana non smise di affascinarlo, lo spinse ad interrogare se stesso e gli scrittori coinvolti nel progetto su come *uomini* quali Guicciardini, Galileo, Cartesio, Lutero, don Bosco, Rousseau, Pareto, Sorel, avessero «risolto, o drammaticamente vissuto, il rapporto tra ideale morale e vita, tra pensiero e storia, tra concezioni teoriche ed esigenze pratiche, per giungere anche, là dove sia possibile, a scrutare il loro pensiero e la loro vita dall'angolo visuale che è proprio di Studium unica rivista italiana in questo campo, dell'etica così detta "professionale"»³⁶⁰. La coscienza del valore sociale dell'azione e lo studio del suo presupposto psicologico e morale furono i temi ispirati da Paronetto e messi in discussione in due importanti appuntamenti del 1942.

Il primo fu l'ormai tradizionale appuntamento di Pentecoste del gruppo di amici di «Studium», ospitato il 24 maggio dai padri rosminiani di San Giovanni a Porta Latina e animato dalle lezioni di Aurelia Accame Bobbio su *Gli aspetti sociali della letteratura contemporanea* e di Fausto Montanari su *La funzione sociale dello scrittore*. Fu presente anche mons. Antonio Lanza, da qualche settimana nominato vice assistente dei Laureati³⁶¹. A giudizio di Paronetto il convegno fallì, tuttavia, lo scopo principale di coinvolgere finalmente gli studiosi sociali nella discussione dei cattolici. Non si era

³⁶⁰ ASILS, FSP, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 13, minuta di Sergio Paronetto ad Armando Saponi, aprile 1942.

³⁶¹ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 3, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 26 maggio 1942: «Abbiamo passato una bellissima Pentecoste con i così detti "Amici di Studium" in una di quelle oasi romane (a S. Giovanni a Porta Latina) che non fanno rimpiangere Camaldoli. Ho persino messo una lumaca viva nella tasca dell'insigne etnologo prof. Boccassino. Ma – a parte questo – è stata una bella scorpacciata per la fame di eterno e di ordine». Sul programma cfr. anche: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 150, doc. 14, lettera ms. di Renzo Enrico De Sanctis ad Adriano Bernareggi, 9 maggio 1942.

riusciti a «convincere uno di questi esperti a scendere per un momento dalla torre eburnea della sua tecnica, a consegnare la chiave del suo gergo per iniziati, a vincere l'idra della sua specializzazione, superando con una vittoriosa umanità la schiavitù ottusa del suo particolarismo, per cercare in se stesso e nella sua scienza, l'uomo, senza dimenticare la tecnica e il problema»³⁶². Parlò del «caldo amore della società», del «senso interiore della vita associata» come condizioni essenziali di conoscenza dell'uomo. Ma la domanda fondamentale che egli si pose, al di là della cronaca o del commento alle parole della Bobbio, non riguardava più soltanto l'incapacità della sociologia di leggere la realtà contemporanea e di porsi in dialogo col pensiero cattolico. Era invece una pesante, per quanto velata, obiezione alla pretesa dello stato totalitario di affermare scientificamente la socialità, la disciplina di gruppo, di nazione, di razza. Registrò «un intensificarsi di forme esterne di vita collettiva» che, se solo si aveva il coraggio di osservare da vicino le cose e non dalla torre d'avorio della sociologia o dalla finestra di un palazzo romano, nascondeva piuttosto un arido, disincantato egoismo, uno svuotamento dall'amore sociale, la rinuncia alla corresponsabilità. Il regime aveva reso impossibile giudicare il proprio tempo, prendere una posizione, impegnare la propria persona, nella sua integrale virtualità, in quella qualsiasi forma di azione esterna, professionale o intellettuale, che era, in fondo, vocazione. La pretesa di un controllo sulle masse, fino all'atomizzazione sociale, aveva spinto gli italiani alla follia del «vivere pericolosamente», alla libidine dell'azione fine a se stessa, incosciente, evasiva:

Disinteresse, evasione, fuga, paura della responsabilità, giù giù fino allo scetticismo, all'indifferenza, alla misantropia, alla sfiducia, alla disperazione, all'odio dei propri simili: non sono parole messe lì a caso. Sono l'itinerario di molti spiriti d'oggi, davanti al dovere della partecipazione alla vita dei loro simili e della collettività. Per altri la traccia è

³⁶² S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Postille a un Convegno*, in «Studium», n. 6, giugno 1942, a. XXXVIII, pp. 175-177, p. 176. In termini molto simili si espresse Aldo Moro: «Bisogna che la cultura sia ora il più possibile sciolta da vincoli di schemi, liberata da toghe accademiche, aliena da aristocratici separatismi; che discenda, in una parola, dalle eburnee torri, se mai si credette in diritto d'averne, nella concretezza fremente della vita di ogni giorno; che si faccia, ora più che mai, semplice, umana, vibrante di amore. Bisogna che il mondo della cultura venga a patti con la particolarità frammentaria della vita quotidiana e assuma il suo posto di responsabilità, ovunque il suo intervento sia richiesto»: A. MORO, *Responsabilità della cultura*, in «Bollettino di Studium», n. 7, luglio 1942, a. VIII, p. 1.

diversa: sono gli spiriti che sentono prepotente l'urgenza dell'azione, del successo, della potenza. Loro guida è l'interesse, l'utile, la libidine di comando, l'egoismo; loro meta la conquista e il dominio; loro armi la forza, la violenza, l'astuzia, la crudeltà, contro ogni legge, senza alcun rispetto per i valori della persona, soprattutto della persona dei propri simili. senza nessun vero rispetto, quindi, per i valori della società. Entrambe queste tendenze negano il fondamento della vita associata: i primi ci portano verso la melanconia di una umanità di misantropi, i secondi verso l'assurdo di una umanità di superuomini³⁶³.

Strettamente collegata a questo tipo di riflessioni sulla responsabilità della cultura fu la settimana di cultura religiosa dei Laureati su *Il valore dell'azione* che si celebrò ai primi di agosto³⁶⁴. L'incontro si tenne, per la prima ed unica volta, non più a Camaldoli ma a Siena, con rammarico della congregazione camaldolese, il cui priore generale scrisse a Veronese:

Non le nascondo il rincrescimento provato nel sentire che quest'anno, la settimana di Cultura Religiosa dei Laureati non porterà il titolo di "Camaldolese" ma quello di "Senese". Ma la settimana è e rimarrà per antonomasia "camaldolese". E allora per quest'anno ci rassegniamo a leggere sui Quotidiani l'annuncio de "La Settimana Camaldolese di cultura religiosa ecc. trasferita quest'anno a Siena". Auguriamoci e preghiamo che la soluzione sia *realmente provvisoria ed eccezionale* e che i futuri Convegni Nazionali riprendano il titolo e l'onore per diritto acquisito di "camaldolese"³⁶⁵.

Nell'introduzione ai lavori Veronese collegò «le presenti riunioni con il momento che la patria attraversa e osserva come questo bisogno di riunirsi per soddisfare a un'intima esigenza spirituale e per approfondire la dottrina cattolica, significa la

³⁶³ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Postille a un Convegno*, cit.

³⁶⁴ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, opuscolo ds. «A.C.I. Sezione Laureati – VII Settimana di cultura religiosa, Siena 2-9 agosto 1942-XX» con appunti ms. di Sergio Paronetto, 12 ff. Cfr. anche l'ampia documentazione sull'organizzazione della settimana ed i commenti sul suo esito in ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. a, s.fasc. 1, «Settimana di Siena (1942)» e (M.V.R.), *Da Camaldoli a Siena*, in «Studium», n. 9, settembre 1942, a. XXXVIII, pp. 263-264.

³⁶⁵ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. a, s.fasc. 1, minuta di Pierdamiano Buffadini a Vittorino Veronese, 15 giugno 1942.

coscienza di dover collaborare con la diffusione di saldi principi cristiani all'ascesa della patria, alla soluzione dei gravi problemi che domani le se imporranno»³⁶⁶. Maestri della settimana furono Carlo Colombo ed il gesuita padre Ulpiano Lopez. Pietro Pavan, nella sua comunicazione su *Umanesimo cristiano*, dopo una rassegna di tutti i mali del mondo contemporaneo, affermò l'urgenza di radicare sulle basi della dottrina l'unico umanesimo possibile, quello cristiano:

Nessuna religione regge all'azione dissolvitrice della civiltà, eccettuato il Cristianesimo integrale o Cattolicesimo [...]. Il cristiano integrale – l'esperienza l'attesta – riesce a contrapporre all'urto della civiltà una resistenza efficace; anzi la domina e la volge a maggiore affermazione della propria spiritualità. Ond'è che se l'uomo non salva se stesso che nel Cattolicesimo, ne segue che storicamente non vi è umanesimo effettivo all'infuori di quello cristiano: ogni altro umanesimo è bacato e fallisce. L'uomo odierno pertanto può ritrovare se stesso solo se ripristina il suo interiore vivido contatto con il vero iddio – Uno e Trino – in Cristo redentore per mezzo della Chiesa rigeneratrice. E la Chiesa oggi combatte – spesso silenziosamente, sempre vigorosamente – un'immane battaglia in tutti i settori del mondo umano per ricomporre l'uomo e aprirne l'anima all'azione divina³⁶⁷.

Non che il nucleo di verità contenuto in queste parole fosse sbagliato, ma una certa vena intransigente, un linguaggio freddo e dottrinale, il fatto che non fu possibile temperare queste ed altre asserzioni dei maestri della settimana con le voci e le esperienze dei laici e dei veri uomini d'azione, lasciano intuire perché l'incontro fallì l'obiettivo individuato da Paronetto di studiare il valore dell'azione umana cercando un possibile punto di contatto fra cultura laica e sensibilità cristiana. Il cammino per rendere permeabile alla vita il pensiero teologico e far dialogare morale e cultura sembrava ancora lungo. L'autocritica che egli condivise pochi giorni dopo con Veronese e Bernareggi è ricca di significato. Con l'amico vicentino riconobbe che si era realisticamente «fatto un passo indietro». Proseguiva:

³⁶⁶ *Il valore dell'azione. VII Settimana di cultura religiosa per laureati – Siena 1942 (cronache ed appunti)*, Studium, Roma 1943, p. 7. Alla settimana di Siena ha dedicato attenzione anche A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 32-34.

³⁶⁷ *Ibid.*, p. 92.

è impossibile creare attorno alle lezioni e alle comunicazioni così come si sono svolte a Siena con quel pubblico, con quei relatori, con quelle premesse il clima di un esame approfondito ed esauriente: si cade nel sommario superficiale retorico vano ben lontani dalla università teologica per laici. Il senso di una paurosa inadeguatezza ai doveri e agli imperativi del momento domina. A chi spetta in linea concreta e come organizzazione questo compito se non proprio alle nostre deboli meschine forze?³⁶⁸

Non a caso, preoccupato dagli esiti delle lezioni di Siena, che riscontrò in una fitta corrispondenza con gli amici, scrisse immediatamente una lettera a Siri. Lo spronò a concludere la sua grande opera di teologia per laici, da mesi in gestazione, assegnandole un'importanza capitale ed una priorità su ogni altra iniziativa. Si trattava di uno strumento indispensabile per i Laureati, ormai esplicitamente ritenuti «il vero centro motore organizzativo della intelligenza cattolica del nostro paese»³⁶⁹. Fu tuttavia nella corrispondenza con Bernareggi che egli sfogò la sua critica. Biasimò il distacco dalla vita della teologia, l'ostinata considerazione che occorresse difendersi dal pensiero contemporaneo, mentre invece le sue correnti «hanno profonde radici nella natura umana, sono alla base di molti spetti della vita dell'uomo d'oggi, anche della sua vita morale e perfino religiosa e contengono, se bene intese, anche dei valori positivi»³⁷⁰. Bisognava arricchire e verificare la riflessione dottrinale con un'inserzione di concretezza, di azione, di vita nelle discussioni tra i maestri e i laici, ma anche ripensare i linguaggi e l'atteggiamento nei confronti della modernità, con più apertura e fiducia. Ammise:

Ma se i maestri hanno orientato le loro lezioni allo svolgimento un po' astratto freddo e distaccato del sistema delle leggi razionali dell'operare secondo la traccia, non priva di aridità e di complicazione, propria della scuola ecclesiastica più rigida e tradizionale, la colpa è in buona parte nostra, di noi laici, che non ci siamo curati di metterli al contatto con la nostra esperienza di vita e con la nostra realtà. [...] Credo che se idealmente si fosse potuto per un momento metterli ai nostri tavoli di lavoro, farli salire sulle nostre

³⁶⁸ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 14, lettera ds. di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 17 agosto 1942.

³⁶⁹ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 15, lettera ds. di Sergio Paronetto a Giuseppe Siri, 18 agosto 1942.

³⁷⁰ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 12, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 20 agosto 1942; copia in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 16.

cattedre, inserirli nelle nostre officine, nei nostri laboratori, nelle nostre cliniche, il loro linguaggio sarebbe stato diverso: forse sarebbero suonate parole come *coraggio morale*, *rischio cristiano*, senso della responsabilità, vocazione dell'uomo d'azione, psicologia e dovere dei capi, e simili³⁷¹.

I teologi, insomma, erano rimasti «alla finestra» dei loro palazzi, i sociologi rinchiusi nella loro torre d'avorio. Ma il fallimento della settimana fornì l'occasione per un'autocritica. Egli suggerì di condividere maggiormente le «idee concrete di miglioramenti e perfezionamenti nel metodo di preparazione» delle varie iniziative, di revisionare integralmente il patrimonio di idee dei Laureati ed il loro stile di discussione³⁷². Bernareggi condivise subito le perplessità di Paronetto e la necessità di rivedere i temi, di «vivificarli di più, di avvicinarli di più ai problemi attuali, di introdursi anzi con uno sguardo alle varie etiche presenti, per poi portare nell'esposizione qualche elemento razionale oltre a quelli strettamente teologici»³⁷³.

È proprio durante questo scambio di opinioni che nacque l'idea di Camillo Corsanego di riformulare la proposta delle settimane di cultura religiosa, immaginando una riunione di carattere più strettamente dottrinale e scientifico ma con «una azione più diretta ai problemi dell'ora», restringendo i partecipanti ad alcuni invitati ed

³⁷¹ *Ibid.*

³⁷² In quei giorni furono in molti a criticare l'esito dell'appuntamento senese. Anche don Michele Maccarrone scrisse di un eccesso di accademia e di un clima dispersivo nelle discussioni: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. a, s.fasc. 1, lettera ds. di Michele Maccarrone a Vittorino Veronese, 8 settembre 1942. L'indomani Celeste Bastianetto lamentò a Veronese che «è cambiata la fisionomia; è mancato l'affiatamento dei conversari fuori della sala di studio; e bada che la cosa più importante è la vita in comune, l'essere sempre uniti, il discorrere insieme dal levare del sole al tramonto, senza distrazioni di sorta»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. a, s.fasc. 1, lettera ds. di Celeste Bastianetto a Vittorino Veronese, 9 settembre 1942. In questa corrispondenza, tra l'altro, si ventilò l'ipotesi, poi naufragata, di costruire *ex novo* nei pressi di Camaldoli una grande foresteria capace di accogliere i Laureati. Anche Maria Luisa Valier scrivendo a Paronetto notava: «Ripenso a quanto mi ha scritto, sull'assenza di idee *costruttive* al Convegno laureati, e guardandomi attorno vedo che è terribilmente vero, anche se a noi stessi riesce difficile averne coscienza»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 323, lettera ms. di Maria Luisa Valier a Sergio Paronetto, 9 settembre 1942.

³⁷³ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 18, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 25 agosto 1942.

innalzando, come scrisse Augusto Baroni, «il tono di questa nuova Camaldoli»³⁷⁴. Dopo il fallimento di Siena la strada che riportava tra i chiostri del cenobio casentinese era segnata. Sarà la ferrea organizzazione imposta da Paronetto a trascinare, finalmente, i teologi giù dalle loro finestre e a metterli in dialogo con il presente e con la vita, proprio nella settimana da cui scaturirà il famoso “Codice”.

Intanto, fra le numerose lettere sull’insuccesso della settimana senese che ricevette, egli probabilmente apprezzò una più di ogni altra. Ai primi di ottobre Maria Luisa Valier gli scrisse:

Se anche la partecipazione alla Settimana si allargasse ad una sfera più vasta si deve mantenere decisamente, e magari anche rigidamente, un tono scientifico o meglio teologico. [...] chi fa le lezioni deve tener presente che non ha di fronte a sé dei seminaristi, a cui esporre un tutto concentrato della materia di studio, ma uomini che vivono una loro professione nel mondo e desiderano conquistarsi una cultura che non sia sovrapposizione o giustapposizione, bensì fermento di una vita più piena e più vera. Non quindi le lezioni magistrali di Padre Lopez che nel loro astratto schematismo ci hanno fatto vedere il meccanismo complicato e perfetto del nostro mondo morale e non ci hanno fatto vedere come esso agisca, non ci hanno detto ad un certo punto “Ama et fa quod vis”. E invece ci hanno posto davanti alla perplessità del dubbio, alla prudenza dell’astensione³⁷⁵.

I due si erano fidanzati da un mese. In maniera significativa, il primo ad averlo saputo era stato l’amico Pasquale Saraceno. Da Merano, dove la compagna insegnava, Paronetto gli aveva scritto:

Ed ora sei tu che veramente devi comportarti da leale amico: io sono qui, rispetto all’ufficio e a *tutti* gli amici e conoscenti, assolutamente in incognito. Con tutto l’affetto, la confidenza e l’amicizia che ho per te [...] sono ben lieto che tu sia proprio la prima persona che, fatalmente, intuirà che forse (aggiunta diplomatica, ma necessaria) c’è qualcosa di nuovo nella mia vita. [...] Dunque grazie del silenzio – necessario – che

³⁷⁴ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. a, s.fasc. 1, lettera ms. di Augusto Baroni a Vittorino Veronese, 14 settembre 1942.

³⁷⁵AI, *FSP*, sc. 6, fald. 277, lettera ms. di Maria Luisa Valier a Sergio Paronetto, 3 ottobre 1942.

manterrai su questa mia scappatella, sulla quale avremo poi tempo di sorridere insieme³⁷⁶.

Il fidanzamento provocò un radicale cambiamento esistenziale in Paronetto. Smussò i lati spigolosi del suo carattere, depotenziò «l'acuta, trascinante arma dell'umorismo, del sorriso saputo, di un lieve cinismo, di un assiduo abito critico portato agli estremi»³⁷⁷. Egli confidò di non essere più il «pungente e abilissimo cacciatore di altrui deficienze, debolezze», succube di quella pressante intelligenza critica, che cominciava a dominare con più serenità e scrisse già a metà ottobre alla fidanzata:

Mi sembra di essere un serpente appena uscito dalla muta invernale, ancora intento e stupito davanti allo spettacolo della sua stessa pelle, lucido e meraviglioso involucro, che giace lì sull'erba, non ancora abbandonato, ma già distaccato, ancora suo, ma già morto, ancora vicinissimo, ma non più necessario. E il serpente è incerto se andarsene ormai per i fatti suoi, con la sua nuova veste, ancora fragile, ma non meno lucida e meravigliosa, o soffermarsi, più o meno nostalgicamente a commemorare [...]. L'abito mentale che ho portato a lungo, mi ha aiutato a vivere, mi ha difeso [e] non è facile cogliere gli elementi essenziali che lo formavano: alla base vi era certo un ritegno, una ombrosità, un pudore nel lasciarmi vedere col mio volto vero; un senso di avere un mondo mio e solo mio, precluso alla curiosità, alla indiscrezione, all'interessamento, alla confidenza, soprattutto a eventuali commiserazioni o conforti volenterosi e perfino affettuosi³⁷⁸.

In maniera molto significativa, con il fidanzamento dapprima si diradò e poi si interruppe la confidenza con il proprio diario. Egli aveva trovato un punto di riferimento

³⁷⁶ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 7, fasc. 2, lettera ms. di Sergio Paronetto a Pasquale Saraceno, 3 settembre [1942]. Il 6 settembre aveva scritto alla fidanzata: «Sono già incaricato di porgerti rallegramenti e auguri dal mio presidente e dal mio direttore: con loro non sono stato capace di essere evasivo o di dire bugie, ed ho accennato quindi al vero motivo del mio prolungarsi di ferie. Sono anche loro molto contenti per me»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 7, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 8 settembre 1942. A Bernareggi aveva scritto: «In questi giorni sta maturando una decisione importante per me e per il mio avvenire [...]»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 14, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 1° settembre 1942.

³⁷⁷ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 45, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 16 ottobre 1942.

³⁷⁸ *Ibid.*

col quale condividere il suo esame di coscienza. La fondamentale testimonianza che le sue pagine private hanno sinora rappresentato per la ricostruzione della sua biografia e del suo itinerario intellettuale prenderà comunque forma in uno ricco, quasi quotidiano colloquio epistolare con la fidanzata, preziosa fonte di documentazione sui suoi ultimi, intensissimi anni di vita.

8. «Esami di coscienza»

In quell'autunno, intanto, giunse a maturazione un'iniziativa editoriale di «Studium» di grande importanza: la collana «Esami di coscienza». Lo spirito e la realizzazione doveva tutto o quasi a Paronetto. Da tempo programmata, essa venne predisposta proprio con l'intendimento di rafforzare l'impegno di ricostruzione a livello delle coscienze, ancor prima che a livello dell'azione, e dopo il contraddittorio esito delle iniziative dei Laureati, promettenti ma ancora gravate da forti limiti da parte dei sociologi e dei teologi. Nel consiglio dell'Editrice del maggio 1942 si auspicò dunque di «giungere a concrete deliberazioni e proposte riguardo alla iniziativa dei “quaderni di morale professionale” con particolare riguardo alla nuova impostazione che mira a raccogliere la materia delle specifiche trattazioni sotto il comune denominatore di una collezione di “Esami di coscienza”»³⁷⁹. Nella discussione sulla destinazione del fondo raccolto in memoria di Righetti, tra le ipotesi esposte e quelle successivamente richieste tramite un questionario – strumento caro a Paronetto – si stabilì di finanziare proprio la collana intitolandola al nome dell'antico presidente scomparso³⁸⁰. Non si trattava di sistematizzare una casistica o un'antologia di esemplificazioni moralistiche, ma di testimoniare un impegno sui principi e sui valori, da una parte, e sull'adesione al dato concreto, dall'altra. Introducendo un contributo di Orio Giacchi sulla rivista, in uno dei corsivi che sono a lui riconducibili³⁸¹, Paronetto scrisse:

³⁷⁹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 10, fasc. 7, circolare ds. del Consiglio dell'Editrice Studium. 19 maggio 1942. Il 23 maggio 1942 annotò sull'agenda: «pom. da GBM meditaz. sul cristianesimo estremismo impegno. Poi seduta Studium piuttosto seria. Norme per Esami di coscienza. Discusso con Vittorino».

³⁸⁰ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 3, fasc. 3, s.fasc. 5, verbale ds. del Consiglio di Amministrazione dell'Editrice Studium, 13 maggio 1942.

³⁸¹ Scrisse Maria Luisa Valier: «Sto leggendo attentamente, soffermandomi con una certa compiacenza sui corsivi che introducono i singoli articoli e che mi piacciono molto per la chiarezza della sintesi e l'abilità

Nel travaglio di idee nel quale trascorrono questi anni così densi di storia si fa sempre più chiara la tendenza a sottoporre al vaglio di una attenta analisi morale eventi, uomini, problemi del nostro tempo: è l'aspirazione ad una coscienza più profonda e consapevole; è la ricerca, talora lucida e serena, talora angosciata e confusa, di una responsabilità. Siamo in un momento nel quale *l'esame di coscienza* attrae gli spiriti più attenti e pensosi³⁸².

Il nucleo ispiratore ed il punto di partenza della nuova collana fu un imperativo di fedeltà spirituale ed una coerenza morale che abbracciava le espressioni della vita e le esigenze dell'azione. Anche il metodo di lavoro adottato per la messa in atto dell'iniziativa fu il riflesso di questa impostazione di fondo, basato com'era su di una permanente circolazione di idee e di proposte ed un assiduo dibattito attorno ai problemi di fondo e alle finalità ultime³⁸³. Bernareggi accolse con entusiasmo l'idea della collana³⁸⁴ e Paronetto lo aggiornò diffusamente sull'avanzamento dell'iniziativa, riconoscendo «di aver forse con troppa leggerezza accettato di occuparsi della rivista» e di considerare «questa soluzione come d'assoluta emergenza e in mancanza di meglio». L'editrice, d'altronde, restava «un campo di lavoro aperto»³⁸⁵.

del polarizzare l'attenzione sugli elementi essenziali, nel metterli a fuoco»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 295, lettera ms. di Maria Luisa Valier a Sergio Paronetto, 21 ottobre 1942.

³⁸² [S. PARONETTO, *Corsivo di introduzione a*] O. GIACCHI, *Responsabilità nostra: sensibilità intellettuale*, in «*Studium*», n. 9, settembre 1942, a. XXXVIII, pp. 252-257, p. 252. Cfr. anche ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 11, biglietto ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 27 maggio 1942: «Farò seguire, appena possibile, una bozza di programma della nuova collezione "Esami di coscienza" (la cui redazione stiamo curando in questi giorni con Mons. Valentini e altri amici) nella quale ci sforzeremo di enunziare con precisione ed evidenza la fisionomia della collezione».

³⁸³ M. L. PARONETTO VALIER, «*Esami di coscienza*». *Una iniziativa editoriale*, in «*Studium*», n. 5, settembre-ottobre 1974, a. LXXI, pp. 743-760, p. 746.

³⁸⁴ «L'idea della collana non può che essere approvata *toto corde*. *Studium* ha una "responsabilità": deve agitare delle idee e presentare degli orientamenti e con questa collana veramente l'Editrice adempie al suo compito»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 5, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 18 ottobre 1942.

³⁸⁵ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 14, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 1° settembre 1942. Aggiungeva: «Le sue parole mi hanno ancora una

Così, a metà ottobre, coadiuvato da Noretta Chiavarelli, futura moglie di Aldo Moro, simpaticamente definita da Paronetto «“la Pasionaria”, sempre piena di proposte, di stimoli e ora anche di idee piuttosto quadrate e maschili, cosa piuttosto singolare»³⁸⁶, prese i primi contatti con i potenziali autori e collaboratori, consapevole delle «molte deficienze del nostro lavoro che risente troppo della aleatorietà e dello scarso impegno diretto che gli possiamo dedicare»³⁸⁷. Si incaricò di stendere, con la collaborazione di mons. Luigi Valentini, una bozza di programma organico da condividere con tutto il gruppo. La proposta prevedeva una prima serie elaborata da maestri sui *principi*, sulla persona, il peccato, la carità, la coscienza, l'azione, ed una seconda parte messa a punto dai protagonisti diretti della vita sociale sui *problemi*, come la scuola, l'educazione, la letteratura, la giurisprudenza, la famiglia, il lavoro. Bisognava cioè integrare gli imperativi della morale con la complessità dell'esperienza. Si cercava di impostare una chiarificazione concettuale ad ampio raggio sul corretto agire morale ed una scala di valori, pensando all'«uomo moderno, che ama, accanto alla profondità, la concretezza e la sintesi; che adora i fatti e la statistica, ma che non si appaga del dato e cerca lo spirito; che sente profondamente l'appello della vita e ad esso si abbandona, ma non sa rinunciare alla gioia e alla conquista del razicocinio»³⁸⁸. L'impresa, raccolta in agili volumetti scritti con un metodo rigoroso e senza troppi spunti personalistici o autobiografici, ricchi di ragionati riferimenti bibliografici e di «una intelligente documentazione desunta da una viva, attuale esperienza di vita», voleva «significare un impegno di uomini concreti, viventi nella realtà e nella complessità del mondo moderno, a scandagliare le intime ragioni del loro pensare, del loro agire, del loro impegnarsi nel

volta confermato un senso di sicurezza e di fiducia nella comprensione e nella aderenza alla nostra sensibilità e ai nostri bisogni spirituali di chi ci guida con tanto amore, tanta dedizione e tanta vicinanza. Con un Vescovo così, la nostra comunità non potrà non prosperare e rispondere sempre meglio alla sua vocazione».

³⁸⁶ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], biglietto ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 6 novembre 1942.

³⁸⁷ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 15, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 ottobre 1942.

³⁸⁸ AI, FSP, sc. 6, fald. 355, ds. «Programma della collana Esami di coscienza», s.d. [MA: ottobre 1942] e le relative norme per i collaboratori ivi allegate.

tempo e nelle cose, a ricercare l'uomo nel problema, la persona nel sistema, la gerarchia nel caos dei valori, la misura nel disordine, l'unità nella dispersione»³⁸⁹.

Questo programma provvisorio fu inviato a tutti i più qualificati protagonisti del gruppo dei Laureati e di «Studium» ed ottenne un'incoraggiante risposta da parte di molti³⁹⁰. Il 17 ottobre Paronetto scrisse alla fidanzata: «Oggi ho parecchio lavorato per i miei "esami di coscienza": devo scrivere una trentina almeno di lettere *ad personam* e ho fatto un buon passo avanti. Mi par di sentire, o m'illudo, che questa faccenda verrà bene. Ma certo bisogna lavorarci con profondità, delicatezza ed impegno»³⁹¹.

«Il movimento ha tutte le caratteristiche di avanguardia» gli scrisse Guido Zappa riflettendo sulle possibilità di scindere nel programma le scienze dei numeri da quelle della natura, con una significativa considerazione del collegamento tra matematica e realtà. A suo modo di vedere, l'iniziativa poteva cogliere i fermenti sotterranei di una parte importante del movimento cattolico³⁹². Aldo Moro, al quale era stato chiesto di predisporre il volumetto sull'università, proponeva invece di trattare il tema dello Stato «tema che non vedo posto in programma ma che mi pare senz'altro nello spirito del progetto e forse tra i più interessanti»³⁹³. Laura Bianchini immaginava «una *bella* collana di testi solidi, vivi, attuali sulla morale della "professione" e delle varie professioni traducendo anche quanto di buono ha prodotto l'estero»³⁹⁴. Lodovico Montini invitava a lavorare «con quella delicatezza che non conosce ambiguità o compromessi, ma che sa

³⁸⁹ *Ibid.*

³⁹⁰ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 11, fasc. 1, ds. «Elenco nominativi cui è stato inviato il Programma "Esami di coscienza" dal 19 al 22 X '42» e *ibid.*, fasc. 3 ds. «Esami di coscienza. Referendum», s.d. che riepilogava le impressioni ed i giudizi sull'idea della collana. Proprio confrontandosi con Veronese sull'iniziativa, Paronetto gli scrisse una lunga lettera sull'organizzazione del proprio tempo. Gli confidò di voler dare priorità ad «un lavoro personale di carattere tendenzialmente scientifico», e «di aver qualcosa da dire, o meglio sento che ci sono nell'aria delle idee che meritano di essere "messe giù" per chi forse ancora non le sente circolare: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 2, minuta di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 17 ottobre 1942.

³⁹¹ cfr. AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 46, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 17 ottobre 1942.

³⁹² AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 29, lettera ms. di Guido Zappa a Sergio Paronetto, 4 novembre 1942.

³⁹³ *Ibid.*, fasc. 34, lettera ms. di Aldo Moro a Sergio Paronetto, 2 novembre 1942.

³⁹⁴ *Ibid.*, fasc. 36, lettera ms. di Laura Bianchini a Sergio Paronetto, 7 ottobre 1942.

insieme non urtare» la mentalità del mondo troppo lontana dal cattolicesimo, attraverso «dotte, larghe, moderne vedute»³⁹⁵. A Guido Lami, perplesso «sulle possibilità di realizzazione con le forze culturali che abbiamo a disposizione»³⁹⁶, fece eco Augusto Baroni, che suggeriva «di sviluppare di più l'elemento incoraggiante per gli uomini di buona volontà, tenendo presente che il vero nemico dell'uomo d'oggi è, più che la spensieratezza e la distrazione, la sfiducia e la disperazione. Bisogna ricondurre gli uomini alla fiducia»³⁹⁷. La guerra, con i bombardamenti alleati, tenne invece fuori dall'iniziativa il gruppo dei «genovesi», in particolare Montanari, don Pelloux, don Costa, costretti «unicamente a ripararsi dalle intemperie, a salvare i mobili salvabili [...] a procurarsi l'indispensabile giorno per giorno»³⁹⁸. Un desiderio di modernità permeava la risposta di Aurelia Bobbio, che voleva «eliminare spietatamente ogni pesantezza di citazione erudita, latina, tomistica, evitare ogni entusiasmo medievalistico» e ricostruire con pazienza e con linguaggio rispettoso del tempo e delle ansie contemporanee i principi di riferimento per l'agire morale³⁹⁹. Le risposte, insomma, furono calzanti, positive, attente ai titoli, agli autori, alle soluzioni grafiche, ai piani di lancio della collana. Concluse Paronetto: «Mi stanno piovendo lettere piuttosto confortanti, ed entusiaste

³⁹⁵ *Ibid.*, fasc. 40, appunto ms. di Lodovico Montini a Sergio Paronetto, 3 novembre 1942.

³⁹⁶ *Ibid.*, fasc. 44, lettera ms. di Guido Lami a Sergio Paronetto, 28 ottobre 1942.

³⁹⁷ *Ibid.*, fasc. 46, lettera ms. di Augusto Baroni a Sergio Paronetto, 13 novembre 1942.

³⁹⁸ *Ibid.*, fasc. 27 cartolina di Fausto Montanari a Sergio Paronetto, 30 novembre 1942. Cfr. anche D. VENERUSO, *I cattolici genovesi e la seconda guerra mondiale*, in «Storia e memoria», n. 2, fasc. 1, 1993, pp. 41-52.

³⁹⁹ *Ibid.*, fasc. 37, lettera ms. di Aurelia Bobbio a Sergio Paronetto, 25 ottobre 1942. A causa del bombardamento di Genova il gruppo di intellettuali genovesi fu estraneo allo scambio di idee sulla collana. Montanari scrisse a Paronetto: «tutte le energie mie, di don Pelloux, di don Costa sono tese unicamente a ripararsi dalle intemperie, a salvare i mobili salvabili [...] a procurarsi l'indispensabile giorno per giorno. Prevedo che per molto tempo (tanto più se si ripeteranno fatti simili) non avremo possibilità di far nulla d'altro»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 27 cartolina di Fausto Montanari a Sergio Paronetto, 30 novembre 1942. Ma già il mese precedente Paronetto aveva scritto alla fidanzata: «Sai che Costa ha avuto la casa pressoché distrutta e praticamente inabitabile? È inutile commentare il nostro stato d'animo davanti a queste prove: leggiamo un po' di salmi, che fanno sempre bene, preghiamo e cerchiamo di "continuare a vivere" meglio che possiamo, da uomini, intendo dire. Cerchiamo individualmente di mantenere integra la nostra casa interiore e di salvare quel patrimonio di valori umani che abbiamo potuto raccogliere, e di aiutare gli altri a fare anche loro così»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 57, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 26 ottobre 1942.

anche, sul mio programma degli Esami di coscienza. Vedo che la cosa attacca bene, più di quanto speravo»⁴⁰⁰.

Tra le molte lettere che piovvero su di lui, quella di Enrico Ottolenghi si distinse dalle altre e merita una citazione più ampia. L'autore, ingegnere e grande amico, stabilì infatti con lui una profonda corrispondenza, ricca di interrogativi della coscienza. Il primo, ateo, stimolò nel suo interlocutore uno sguardo attento e rispettoso sulla «fede di chi non crede», sulle ansie e gli enigmi della contemporaneità su quanti erano privi di un ancoraggio ai principi religiosi. Paronetto, da parte sua, non perse occasione per studiare «l'abisso» che li divideva spiritualmente ma anche il «senso *naturaliter christianus* eppure disperatamente ateo, col quale reagisce ai suoi tentativi»⁴⁰¹. Gli scrisse Ottolenghi rispondendo al referendum sulla collana «Esami di coscienza»:

Ho letto, e riletto, il programma che t'assomiglia mirabilmente, o piuttosto assomiglia alla tua figura ufficiale (ufficiale non è la parola giusta, ma non me ne viene altra più acconcia) di Sergio Paronetto. Io per me tengo per più vero un altro Sergio, meno apodittico, più, non dirò dubitoso dei suoi pensieri, ma più rispettoso di quelli altrui. Cotesto mio Paronetto non troverebbe forse del tutto onesto definire mutila e degradata una morale che voglia trovare la sua ragione d'essere al di fuori di premesse, anzi, di certezze metafisiche; ma che si senta incoercibilmente sprigionare dal cuore dell'uomo e che venga materiata e sorretta dalla sua ragione; una morale che l'uomo e soltanto l'uomo detti a sé e suggerisca ad altri la propria gioia ed altrui⁴⁰².

Merita citare, come testimonianza di questo sodalizio spirituale ed intellettuale con Paronetto, anche il ricordo che Ottolenghi ne scrisse all'indomani della morte:

⁴⁰⁰ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 59, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 29 ottobre 1942. Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 29 novembre 1942: «Le cose che avrei potuto fare, anche proprio oggi, quelle che dovrei e vorrei fare, mi urgono addosso, mi opprimono col loro peso, con la loro apparente e forse anche reale improrogabilità, con l'assillo di un impegno che investe l'intimo della mia coscienza. Come è difficile ritrovare giorno per giorno quel sereno equilibrio *col quale* lucidamente so vedere qualche volta!».

⁴⁰¹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 54, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 30 ottobre 1942.

⁴⁰² AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 28, lettera ds. di Enrico Ottolenghi a Sergio Paronetto, 29 ottobre 1942.

Sergio, mentre ben sapeva di che nobile e puro metallo fosse foggato, riteneva di non potere e di non dovere farne mostra e magari nemmeno darne contezza; donde il bisogno, e, perché no? il piacere di occultarsi di fronte a un presunto indagatore curioso e indiscreto, disorientandolo e irretendolo con una spumeggiante schermaglia, di cui quello oppure terze persone, abilmente tirate in ballo, fossero i protagonisti [...] Ai più intimi (o ai meno riguardosi?) avveniva talvolta di superare la creata abbagliante barriera e di sogguardarlo nella sua ascosa realtà; ma se ne ritraevano pavidì e gioiosi a un tempo, né facevano motto della scoperta un po' sacrilega⁴⁰³.

Ancor più ricco di significato, in questa occasione, fu lo scambio di opinioni che Paronetto ebbe con don Primo Mazzolari, in uno scarno ma intenso epistolario cui di recente Giorgio Campanini ha dedicato attenzione ripubblicandone le lettere su un fascicolo di «Impegno»⁴⁰⁴. Fra i titoli che Paronetto aveva immaginato già nel progetto originario della collana⁴⁰⁵, infatti, figuravano uno su *La legge*, che avrebbe avuto in Gonella il suo più qualificato estensore, uno su *La proprietà* affidato a Taviani, uno su *La famiglia* a Dossetti, ed uno, ancora, su *L'uomo* affidato a La Pira. Tra i possibili collaboratori per il volumetto da inserire nella serie «Problemi» su *Il lavoro*, egli segnalò, invece, proprio il parroco di Bozzolo. A lui, che aveva conosciuto durante le Settimana di Camaldoli, fece la proposta il 21 ottobre 1942⁴⁰⁶. Si trattava di una missiva meramente esplorativa della sua disponibilità, senza alcuna pretesa o indicazione che andasse troppo oltre l'ironica richiesta di farsi perdonare – con un sì – l'impertinenza di chiedere «così *ex abrupto* questa collaborazione»:

⁴⁰³ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 21, cart. 13, lettera ds. di Enrico Ottolenghi a Maria Luisa Valier, 12 aprile 1945.

⁴⁰⁴ G. CAMPANINI, *Cattolici e mondo del lavoro: scambio epistolare tra Sergio Paronetto e don Mazzolari*, in «Impegno», a XXV, n. 1, aprile 2014, pp. 17-31.

⁴⁰⁵ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 10, fasc. 8-9, appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d.

⁴⁰⁶ Sulla sua figura, oltre a C. F. CASULA, *Mazzolari Primo*, in DBI, vol. LXXII, *Massimo-Mechetti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 661-664, ci si limita a citare P. SCOPPOLA, B. ZACCAGNINI, *La testimonianza di don Mazzolari*, Cinque Lune, Roma 1976; G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna 1989 e M. MARAVIGLIA, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2001, specialmente le pp. 13-74. In particolare, sui rapporti col fascismo, cfr. E. GENTILE, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 112-139.

a me è venuta un'idea che, con molta semplicità, le espongo: so che lei è una delle rare persone del nostro mondo (specialmente voglio riferirmi all'intellettuale cattolico, figura maltrattata, e spesso giustamente) che è riuscito a penetrare nell'intimo del nostro lavoratore, dei campi e della officina, che ha avvicinato, da di dentro, questo mondo che per i più di noi è implacabilmente chiuso. Non le sembra possibile utilizzare in qualche modo questa esperienza per farne oggetto di uno dei nostri volumetti? Quello del lavoro, per es., che potrebbe risultare di una serie di *documenti*, di colloqui, d'interviste con lavoratori autentici e che potrebbe essere affiancato da uno studio diciamo così più scientifico, più legato alla dottrina economica da affidare alla collaborazione di altra penna⁴⁰⁷.

Mazzolari, come già accennato, era stato in quegli anni un assiduo frequentatore delle settimane di cultura religiosa, relatore in numerosi altri convegni e perciò amico di tutto il gruppo e collaboratore della rivista «Studium». Lo stesso aveva fatto per la Fuci e per il suo quindicinale durante quei primi anni di guerra. Era certamente nota la sua passione per il riscatto dei lavoratori delle campagne e la sua conoscenza dei drammi e delle ansie del mondo contadino. Più blanda era invece la penetrazione del suo apostolato nei settori dell'industria e del terziario. Fatto sta che la sua risposta alla richiesta di Paronetto, che l'aveva accompagnata con l'indicazione di un possibile, ulteriore collaboratore nella stesura del volumetto richiesto, non si fece attendere:

Se vogliamo avere *udienza* anche fuori del nostro ormai troppo piccolo mondo, ci vuole un'andatura sciolta e coraggiosa. Questo sarà affar vostro e sono certo che ve ne disimpegherete bene. Per quanto mi riguarda, dietro vostra cortese indicazione, mi fermo sul tema del *lavoro*. Nessuna introduzione dottrinale, ma veri e propri *esami di coscienza*, della gente che lavora nei confronti di... tutti. Per questo non mi occorrono collaboratori. L'ottimo assistente universitario che mi suggerite può benissimo preparare il volumetto sul *lavoro* senza timore di rubarmi il *Lavoro*⁴⁰⁸.

Immediata fu la replica di Paronetto:

⁴⁰⁷ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 10, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Primo Mazzolari, 21 novembre 1942.

⁴⁰⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 11, lettera ms. di Primo Mazzolari a Sergio Paronetto, 24 ottobre 1942.

Cercherò di spiegarmi ma non vorrei essere frainteso su quello che le dirò, come pure non vorrei avere io male inteso il senso di qualche sua frase. D'accordo dunque che si deve trattare di veri e propri esami di coscienza della gente che lavora. Quello che non capisco è l'aggiunta che lei fa "nei confronti di tutti". Non si deve trattare di un *atto di accusa* verso i padroni, verso chi comanda. Secondo me la sede per questi problemi (certo assai più importanti socialmente ed anche moralmente) è un'altra: è l'esame di coscienza dell'imprenditore, dell'industriale, dell'ingegnere, del capo ufficio e così via.

L'esame di coscienza di chi lavora è su un piano diverso: ardua e anche ingrata cosa è andare a dire a chi lavora e soffre quali sono i suoi doveri e le sue responsabilità, i suoi peccati. Né d'altra parte sarebbe il caso, a me pare, di mettere davanti, proprio in sede di esame di coscienza, quei molti fattori che attenuano la responsabilità, giustificano le colpevolezze, autorizzano qualche volta persino ribellioni. Mi par dunque che siamo davanti a una materia delicata nella quale deve essere eliminato anzitutto ogni più lontano sospetto, non dico intenzione, di demagogia e di concetti classisti di rivendicazione e di ingiustizie subite, per condurre invece un sereno e obbiettivo esame delle condizioni di lavoro e del come il lavoratore stesso può, nell'ambito della sua coscienza e della sua individuale sfera di azione (anche in unione con i suoi compagni, questo sì), cercare di migliorarle⁴⁰⁹.

Paronetto chiariva che l'esame di coscienza non doveva diventare un atto d'accusa. Altrove ed in altro momento sarebbe stato sollecitata e compiuta un'indagine sui potenziali accusati: imprenditori, industriali, capi di azienda. A Mazzolari non chiedeva, cioè, un saggio che assecondasse lo stile combattivo e solidale coi drammi dei lavoratori ma una riflessione etica e spirituale. L'offerta, con una vibrante missiva, fu declinata:

In questo momento non mi sento l'animo, benché li comprenda, di fare *l'esame di coscienza dell'operaio* seguendo i criteri che m'indicate. *La predica alla povera gente*, poiché tale mi pare il significato di un libro che dica «a chi soffre e lavora i suoi doveri, le sue responsabilità, i suoi peccati», ve la potrà fare pulitamente e senza interni schianti, chiunque vede l'operaio da *lontano*. Io ci sono troppo dentro e vedo troppe cose, da anni

⁴⁰⁹ AI, FSP, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 14, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Primo Mazzolari, 25 ottobre 1942.

e anni, e ogni parola *incompleta*, anche se lodevole nell'intenzione, mi brucia nel cuore prima che sulle labbra⁴¹⁰.

Se il problema era che il volume assumesse un tono rivendicatorio, ammise Mazzolari, il suo «solo accenno sarebbe [stato] compromettente». La sua era invece un'esplicita accusa alla paura che aveva riscontrato nella lettera di Paronetto. Usò, senza saperlo, un termine, «borghese», che per il suo interlocutore condensava i vizi a lungo combattuti nel dialogo con la sua coscienza. Parlò di «posizioni *benpensanti*, ma *infeconde* per una timidezza che non è della nostra Dottrina, ma piuttosto di un abito spirituale di cronica dimissione di fronte alle responsabilità del nostro Credo». E aggiunse:

Non c'è nessuna amarezza personale ma un'incontenibile sofferenza [...] e Vi chiedo scusa se mi confesso a Voi di cui so lo slancio naturale verso posizioni generose e arrischiate d'apostolato. Un avversario leale e intelligente, dopo averci ascoltato e letto, concludeva: Tutto bello ciò che voi dite e scrivete; ma per prenderle in considerazione, queste belle cose, vorrei che voi le ripeteste a voce alta davanti alle folle in *tuta* o in *grigioverde*. Noi siamo quello che siamo e scriviamo e parliamo tanto *onestamente*, perché finora non abbiamo fatto questo collaudo, neanche quello meno rischioso di pesare col cuore il *ardello* dell'ingiustizie che gravano sulle spalle della povera gente e che noi, con tranquillità borghese, siamo anche capaci di chiamare i *peccati* dei poveri. Ha le sue colpe, la povera gente, i suoi torsi e tanti: ma questo povero prete che ci vive in mezzo da quando è nato, sa quanto siano scontate e come la redenzione di molte di esse non possa venire per via unicamente individuale. Contro certe situazioni, anche la più buona volontà del migliore operaio cristiano può ben poco. Adesso avete in mano la conferma che don Mazzolari è un *esagerato* che non capisce la missione della Chiesa e del

⁴¹⁰ AI, FSP, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 13, lettera ds. con firma ms. di Primo Mazzolari a Sergio Paronetto, 30 ottobre 1942. La lettera è riportata nel volume curato da L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere di don Primo Mazzolari al suo Vescovo, 1917-1959*, Mondadori, Milano 1974. Bedeschi scrive che Paronetto chiese a Mazzolari «un opuscolo divulgativo diretto agli operai dove, secondo i criteri moralistici indicati, ne venissero spiegati i doveri della rassegnazione cristiana» (p. 134). Si tratta di un'inesattezza che, insieme ad altre incongruenze, è stata messa in luce sia da Maria Luisa Paronetto Valier, nel citato saggio su «Studium», «*Esami di coscienza*». *Una iniziativa editoriale*, alle pp. 757-578, sia da G. CAMPANINI, *Cattolici e mondo del lavoro*, cit. p. 31, n. 14.

laicato cattolico ecc. Vi do ragione. Un povero prete, dal fondo di un povero presbiterio di campagna, cosa può capire dei problemi che i dottrinari dibattono sulla carta e nelle scuole?

Anche la lettera con la quale Paronetto rispose all'«impetuosa» protesta di Mazzolari, l'ultima del loro breve ma intenso carteggio, merita di essere citata in quasi tutta la sua ampiezza, prima di trarre un bilancio di questo scambio di opinioni. Scrisse il 24 novembre:

Le dirò che mi aspettavo questa sua reazione a quello che le avevo scritto appunto per provocare un chiarimento che mi sembrava necessario. Ma le avevo anche detto, se ben ricordo, che sentivo il bisogno di un *dialogo*, di una conversazione con Lei. E mi spiace solo di non aver potuto farlo sino ad ora.

Non occorre che le dica (o forse occorre?) che personalmente io sono con Lei: se si parlasse di una barricata o di un campo di battaglia so bene quale sarebbe la mia posizione. È vero che certa intelligenza cattolica italiana non ama né sopporta il rischio, ma è ora di farla finita con questa umiliane catena. Considererei del tutto fallito ogni progetto per questa iniziativa e lo abbandonerei senz'altro, se fosse esatto quello che Lei con tanta cara franchezza mi dice sulla nostra *timidezza*, sull'arresto su posizioni benpensanti ma infeconde, sull'abito di dimissione di fronte alle responsabilità. [...]

La nostra divergenza riguarda un particolare ed è nata da un malinteso: ben venga un suo volumetto sulla povera gente che lavora e sulle condizioni materiali e spirituali nelle quali questo lavoro si svolge, sulle responsabilità della società, delle classi così dette abbienti, dei cristiani e dei preti verso questo mondo desolato e desolante. Lo intitoleremo qualche cosa come "La schiavitù del '900" e sarà l'esame di coscienza della società di oggi, dell'uomo di oggi di fronte alle forme deviate e stravolte da una economia troppo ingarbugliata, del lavoro, o meglio dei mezzi di remunerazione del lavoro e della loro mancata ispirazione alle leggi della giustizia. Ma il volume, per rimanere nel quadro della collezione, non può fermarsi ad una descrizione, ad un atto di accusa [...]. Deve penetrare nella coscienza di qualcuno, scandagliare in essa, suscitare il senso della responsabilità, costruire qualcosa, e non qualcosa di generico, quelle belle frasi, per intenderci, in cui abbiamo il vizio di sempre ricadere⁴¹¹.

⁴¹¹ AI, FSP, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 12, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Primo Mazzolari, 24 novembre 1942.

Nonostante il rinnovato apprezzamento per le qualità dell'apostolato di Mazzolari e la richiesta di una sua indicazione più precisa dell'indirizzo da dare alla collana, il loro contatto epistolare si interruppe. «L'occasione più opportuna» per riprendere la collaborazione, stando alle fonti, non si ripresentò. La riproduzione in forma pressoché integrale delle loro lettere permette, tuttavia, di coglierne meglio il valore dentro la proposta della collana «Esami di coscienza» e dentro l'itinerario culturale di Paronetto. Consente di capire le ragioni profonde di una divergenza di opinioni pur così evidente tra il giovane animatore di «Studium» ed il battagliero parroco, suo interlocutore. Collocando queste righe alla luce in quanto sinora argomentato, infatti, si intuisce che oltre la mera diversità di valutazione su una committenza male interpretata c'erano altre motivazioni di attrito e si possono approfondire le interpretazioni sinora date al carteggio.

Nel saggio citato la Paronetto Valier spiegò che questo scambio di lettere getta luce sul travaglio di quegli anni, durissimi e pure densi di attese e di speranze, e fa cogliere alle personalità coinvolte nella preparazione della collana i pericoli di astrattismo e di rigore mentale che potevano nascere dalla necessaria fedeltà ai principi. Altrettanto giusta – si pensi a quanto scritto nei paragrafi precedenti – l'osservazione che Paronetto ed i suoi amici ambissero proprio alla totalità dell'impegno umano e cristiano reclamato dall'ansia profetica di Mazzolari. Campanini, invece, nella sua breve introduzione al carteggio, non senza qualche passaggio contraddittorio⁴¹², ha scritto che la riluttanza nei confronti di un lavoro troppo apertamente critico e polemico sul mondo del lavoro da parte di Mazzolari si spiega con la preoccupazione del Movimento laureati nei confronti del regime fascista, col quale «da tempo faticava a realizzare un qualche *modus vivendi*»⁴¹³. Tutte queste considerazioni sono plausibili ma parziali.

Ripercorrendo attentamente le lettere, su due punti non dovrebbero, anzitutto, esserci equivoci. Il primo riguarda l'apprezzamento di Paronetto per Mazzolari e la

⁴¹² Parlando dell'impegno futuro delle personalità coinvolte egli scrive di una «decisa *intenzionalità politica* della collana» e, appena una pagina dopo, di «una *intenzionalità prevalentemente dottrinale* nel senso che avrebbe dovuto illuminare i cattolici in ordine ai problemi del tempo»: G. CAMPANINI, *Cattolici e mondo del lavoro*, cit., pp. 18-19.

⁴¹³ *Ibid.*, p. 20.

corrispondenza tra l'impegno e le intenzioni di quest'ultimo con tutta la sua riflessione e la sua sensibilità. Le accuse di perbenismo e di timidezza che gli rivolse il parroco di Bozzolo lo imbarazzarono e lo stupirono perché erano le stesse che da tempo egli aveva rivolto alla teologia e alla cultura cattolica dell'epoca. Anzi, riprendendo alcune immagini dei paragrafi precedenti, si può dire che nessuno meglio di Mazzolari incarnava l'opposto di quei chierici assisi alle loro finestre romane che Paronetto guardava con tanta insofferenza. Nessuno meglio di lui impersonava quella potenziale «santità sociale» che, anni addietro, era stata indicata all'amico Maccarrone. La sua era la figura del prete con «la coscienza e la conoscenza della viva realtà di oggi», artefice di un apostolato immerso nella concretezza dei problemi di cui egli sentiva immensamente bisogno nel proprio ambiente professionale e culturale. Nessun dubbio, di conseguenza, sul fatto che Paronetto non potesse onestamente ritenere «esagerato» l'impegno di Mazzolari o secondario rispetto al lavoro dottrinario «sulla carta e nelle scuole». Era vero, semmai, l'esatto contrario.

Ad aver suscitato il malinteso fu probabilmente l'espressione di Mazzolari di voler applicare «a tutti...» l'*esame di coscienza* proposto dalla collana. Che voleva dire «tutti»? Meglio: cosa rischiava di significare «tutti» per Paronetto? Certamente il pericolo era di scadere in una pura rivendicazione dei diritti dei lavoratori nei confronti degli imprenditori e dei dirigenti, che sarebbe risultata fuori luogo e rischiava di degenerare nella polemica fine a se stessa, più o meno apertamente critica al fascismo. Quello che Paronetto contestò non era primariamente l'*obiettivo* di questa accusa «a tutti...», che confidava di trovare non soltanto ragionevole ma persino congruente alla sua visione, e nemmeno le sue potenziali conseguenze. Contestò invece il *metodo*, perché non poteva essere meramente descrittivo. L'*esame di coscienza* che egli aveva in mente era cioè qualcosa di strettamente personale, non di una classe politica, non di una parte della società. Esso era qualcosa più attento alla psicologia che alla sociologia. Suscitava responsabilità e non rivendicazioni o accuse, era costruttivo e non distruttivo, concreto e non generico. Ecco perché la parola «tutti» – qualora non implicasse «ciascuno» o, meglio ancora «se stessi» – suscitò una sua improvvisa e scontenta reazione. Ma c'è dell'altro.

Riconoscere solamente in «tutti», gli altri diversi da sé, l'oggetto di un esame di coscienza e non anzitutto su «se stessi», poteva essere sinonimo di un disincantato

egoismo, uno svuotamento dall'amore sociale, la rinuncia alla corresponsabilità e all'imperativo di giudicare davvero, fino in fondo, il proprio tempo, di prendere una posizione, di impegnare la propria persona. Come si è visto, invece, occorre pazienza per discernere la zizzania dal grano, senza dover fare subito di «tutti» un fascio. Tempo sarebbe arrivato per fare un bilancio del «desolato e desolante» panorama, per un vero e proprio *esame di coscienza* collettivo, senza sconti, doloroso, veramente di «tutti» gli italiani. Intanto era l'ora di riconsegnare loro l'alfabeto della moralità senza generalizzazioni e rivendicazioni, domandandosi quale fosse il posto di ciascuno, ragionando con intelligenza sugli *uomini*.

Si può ipotizzare anche un'altra ragione delle divergenze, che si colloca al livello, diverso e più profondo, di vera e propria impostazione culturale. Paronetto infatti sembra non capire che la questione posta da Mazzolari è di ordine schiettamente religioso, pastorale. L'incomunicabilità troverebbe ragione, quindi, nella distanza che separa la cultura della mediazione, anche con i lontani, tipicamente montiniana e nella quale aveva messo radici il giovane dirigente di «Studium», dalla cultura della prossimità, dell'immedesimazione col prossimo, dello «stare con», che costituì la radice «dell'intelligenza spirituale» di Mazzolari⁴¹⁴. Tra il «sottoporre al vaglio di una attenta analisi morale eventi, uomini, problemi del nostro tempo»⁴¹⁵ ed il «pesare col cuore il *fiardello* dell'ingiustizie che gravano sulle spalle della povera gente»⁴¹⁶ c'era forse implicito questo differente punto di vista, questa diversa indole culturale e pastorale. Lo confermerebbe il commento di Paronetto su «Studium» all'intervento del parroco di Bozzolo, *Beati i poveri*, pubblicato da «Segni dei tempi» nel 1943, che si può qui

⁴¹⁴ Cfr. C. BO, *Il "cuore incontenente" di un testimone e profeta*, in A. CHIODI (a cura di), *Mazzolari nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, Paoline, Milano, pp. 117-132, p. 126 e P. MAZZOLARI, *Diario*, II, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1997, p. 384, nonché il profilo tracciato in S. XERES, *Don Primo Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, in «Notiziario dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro», quaderno per studenti di teologia n. 4, a. IX, novembre 2005, pp. 13-39. Sul rapporto tra Montini e Mazzolari, anche se in un'ottica più generale e di lungo periodo, ha scritto anche A. PALINI, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Messaggero, Padova 2010.

⁴¹⁵ [S. PARONETTO, *Corsivo di introduzione a*] O. GIACCHI, *Responsabilità nostra*, cit.

⁴¹⁶ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 13, lettera ds. con firma ms. di Primo Mazzolari a Sergio Paronetto, 30 ottobre 1942.

anticipare⁴¹⁷. La simpatia verso la sua carica umana e l'instancabile opera in mezzo ai poveri, «cara ad ogni spirito generoso e combattivo» sarebbe rimasta esplicita e probabilmente sincera. Ma dinanzi alla convinzione che occorresse manifestare una prossimità con la povertà tale da risolversi in un'identificazione, un «rimanere insieme» ai poveri, Paronetto avrebbe continuato a dubitare sulle priorità assegnate da Mazzolari alla solidarietà, alla comunanza della sorte dei poveri e alla lotta contro l'ingiustizia ed il privilegio. E si sarebbe chiesto: «è forse questo un sintomo di quelle simpatie collettiviste diffuse nel mondo cattolico di cui si va vociferando e di cui tanta scandalizzata paura mostrano di avere molti timorati benpensanti, soprattutto quando sono anche *beati possidentes*? In questo "rimanere insieme", in questo "lavorare insieme" si nasconde forse l'insidia di quella "Vermasserung", di quel livellamento universale, che il Röpke, nell'ormai celebre libro, indica come una delle più disumane caratteristiche della crisi sociale di cui soffre e sanguina il mondo?»⁴¹⁸. «Mazzolari ha ragione», concluse Paronetto, senza però negare che si poteva «guardare alla realtà con una meno disperata decisione, con una più costruttiva e altrettanto rivoluzionaria serenità». In questo senso e con queste possibili sfumature può essere letta l'amichevole polemica tra i due.

A motivo della reazione suscitata tra gli intellettuali cattolici e della volontà di Paronetto di ascoltare i pareri di tutti i suoi interlocutori, la compilazione del programma di «Esami di coscienza» richiese molti mesi. Come gli scrisse La Pira, essa fu un'«iniziativa essenziale per il lavoro dei laureati», alla quale dedicare «il meglio delle nostre energie»⁴¹⁹. Soltanto nell'aprile del 1943 sarà pronto un testo definitivo che metteva a sintesi i punti di vista emersi. In esso poteva leggersi:

⁴¹⁷ Cfr. S. P., *Osservatorio*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1943, a. XXXIX, pp. 272-273. Il riferimento era a P. MAZZOLARI, «*Beati i poveri*», in «Segni dei tempi», maggio-agosto 1943.

⁴¹⁸ *Ibid.*

⁴¹⁹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 8, minuta di Sergio Paronetto a Giorgio La Pira, 12 marzo 1943. Il volumetto affidato a La Pira, *L'uomo*, era in avanzato stato di preparazione ma non fu poi pubblicato. Dal carteggio contenuto in questa cartella tra Padre Boyer e Paronetto si evince che esso doveva riprendere il testo di una conferenza tenuta all'Angelicum sul tema «I problemi della persona umana», poi apparsa negli «Acta Pontificiae Accademiae Romanae», vol. VIII, Roma 1943, pp. 49-76. *Ibid*, fasc. 9 ds. «Osservazioni sullo scritto del prof. G. La Pira "I problemi della persona umana"» con foglio ms di Paronetto. «adattissimo per costituire uno dei volumi della Serie *Principi* della nuova collezione degli Esami di coscienza». Cfr. anche ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 19, lettera

Al di là dei valori così spesso decaduti o smarriti del pensiero, della scienza, della poesia, dell'arte, della tecnica, dell'economia, della vita sociale si intravedono con acuita sensibilità i valori morali, e al di là della morale si vien scoprendo la teologia. Per chi non voglia mutilare la morale, degradandola a semplice umanitarismo e a un generico galantomismo, insufficienti per l'uomo assetato di verità e ansioso di certezze metafisiche, è ormai chiaro che dietro al disordine c'è il peccato. Ma quali sono i principi morali che sono stati violati?⁴²⁰

Per rispondere bisognava lanciare all'uomo moderno un appello alla verità, senza «rinunciare alla gioia e alla conquista del raziocinio», nell'intento «di ricercare l'uomo nel problema, la persona nel sistema, la gerarchia nel caos dei valori, la misura nel disordine, l'unità nella dispersione». Fu una proposta fortemente e consapevolmente laica, immune da «dirette preoccupazioni e attenzioni confessionali o apologetiche», che voleva rinnegare il «tirocinio della mediocrità» e indicava nella coscienza umana la base della ricostruzione della società. Alla ricostruzione, nel frattempo, il papa e le personalità raccolte attorno a Paronetto avevano già cominciato a ragionare in tutto il 1942.

Un'ispirazione al silenzioso lavoro di preparazione rivolto al futuro, in quei mesi di guerra e di drammatico disorientamento, era venuta dal radiomessaggio pronunciato da Pio XII alla vigilia di Natale dell'anno prima⁴²¹. L'equilibrio e la finezza delle considerazioni del pontefice avevano colpito profondamente l'opinione pubblica turbata da un'insistente vociare su una possibile pace di compromesso, su un'improbabile presa di posizione della Santa Sede a favore di uno dei due fronti. Pacelli aveva indicato invece, senza alcuna ambiguità, una serie di principi sulla base dei quali sarebbe stato possibile edificare un nuovo ordine mondiale: la tutela della libertà, dell'integrità e della sicurezza di ciascun popolo, il rispetto dell'identità culturale delle minoranze etniche e

ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 13 marzo 1943, nella quale Paronetto chiedeva a Bernareggi di incalzare La Pira nel lavoro per l'editrice.

⁴²⁰ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 6, ds. «Editrice Studium. Esami di coscienza – Collezione "Igino Righetti", Programma», aprile 1943.

⁴²¹ Pio XII, *Radiomessaggio* Nell'alba e nella luce, 24 dicembre 1941, in «Acta Apostolicae Sedis», a. XXXIV (1942), vol. IX, n. 1, 20 gennaio 1942, pp. 10-21.

linguistiche, un'equa distribuzione delle risorse, la cooperazione internazionale, il controllo e la progressiva riduzione degli armamenti, la costituzione di organismi internazionali a garanzia del rispetto dei trattati, il riconoscimento della libertà religiosa.

Erano passati pochi giorni e nel sodalizio semiclandestino di via Reno la presa di posizione pontificia venne studiata ed interpretata. Gli incontri con De Gasperi si intensificarono, in un colloquio sempre più cordiale e schietto, quasi quotidiano⁴²². Annotò Paronetto sulla sua agenda il 10 gennaio 1942: «visita di De G. lungo colloquio. Non si è aperto esplicitamente, ma mi pare sia uomo che si prepara – e credo si illuda. In certe questioni (tutta l'economia) è forse fuori strada. Per mio conto farò il possibile per illuminarlo». Nei mesi a seguire, fissò sulla sua agenda continue riunioni con Scelba, Bruni, Spataro, Majerotto. Non mancava quasi mai Guido Gonella.

In quel momento la posizione di quest'ultimo era particolarmente delicata. Nel settembre del 1939 era stato arrestato per le posizioni assunte nei suoi *Acta diurna* su «L'osservatore romano» e poi scarcerato. Dalla primavera del 1940 godeva della protezione della Santa Sede come cittadino vaticano⁴²³, in un periodo nel quale la polizia politica teneva sotto stretto controllo lo stesso sostituto Montini e la sua presunta azione a discapito dell'Asse⁴²⁴. Gonella era stato – lo si è visto – il tramite attraverso il quale erano giunte in Vaticano le considerazioni di Paronetto sulla situazione economica dell'Italia nel conflitto in occasione della prima visita nei Sacri Palazzi di Myron Taylor. Tra maggio e giugno del 1942 scrisse una serie di articoli a commento analitico del

⁴²² Maria Romana De Gasperi scrisse che «Dal novembre 1941 gli incontri degli amici antifascisti avevano cominciato a prendere più consistenza ci si preoccupava di avere un programma comune di lotta, di idee ricostruttive e riforme sociali» e che si sentiva il bisogno di «programma di aggiornamento informativo»: M. R. DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 176. In una testimonianza orale raccolta il 24 giugno 2013 ha inoltre confermato che il padre faceva spesso la spola tra il villino di via Reno e la casa di Spataro, in via Cola di Rienzo, dove sempre più frequenti erano le riunioni con Ruini, Bonomi e Romita.

⁴²³ V. DE CESARIS, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, cit. pp. 70-77. Sugli *Acta diurna* cfr. G. DE ROSA, *Prefazione* a G. GONELLA, *Verso la seconda guerra mondiale. Cronache politiche. Acta diurna 1933-1940*, a cura di F. Malgeri, Laterza, Bari-Roma 1979, pp. V-XXII, F. MALGERI, *Guido Gonella e gli "Acta Diurna"*, in «Studium», n. 2, marzo-aprile 1983, a. LXXIX, pp. 163-174 e le considerazioni di G. DE ROSA, *La formazione di G. B. Montini*, in *Paul VI et la modernité dans l'Église*, cit. p. 10.

⁴²⁴ A. RICCARDI, *Roma "Città sacra"?*, cit., pp. 200-201; F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra*, cit., p. 49.

radiomessaggio di Pio XII⁴²⁵. Quei testi incontrarono il favore dei lettori e l'irritazione delle autorità fasciste che non esitavano a sequestrare le copie del «L'osservatore romano». Fu Paronetto a suggerire commenti, a correggere punti di vista, ad integrare con dati precisi quegli articoli⁴²⁶. Anche per questa collaborazione, nell'estate Gonella decise di raccogliarli e svilupparli in una pubblicazione organica, la prima di una nuova collana, dal titolo *Civitas gentium* e da lui diretta. Pensò a Montini per una contrastata *Prefazione* poi interdetta dal veto dei superiori⁴²⁷ e a Paronetto per la stesura di due fondamentali capitoli dell'opera, rispettivamente il decimo, su *L'equa distribuzione internazionale delle ricchezze*, e l'undicesimo, su *La cooperazione economica fra i popoli*⁴²⁸. Il volume era composto da una prima parte sul costume e sui principi e da una seconda sulle istituzioni attraverso le quali si sarebbe dovuto articolare il nuovo ordine mondiale nella visione di Pio XII, «nella quale gli imperativi dell'etica cristiana e gli ammaestramenti di una larga esperienza storica si fondono in una concreta indicazione delle necessità del presente e delle esigenze del futuro»⁴²⁹.

Gonella parlò dei principi contenuti nel radiomessaggio come «un magistero di vita, più che un magistero di scuola», ne sottolineò il carattere concreto, il valore di proposta, il «timbro di comando». Il capitolo cui lavorò Paronetto toccava invece i temi attorno ai quali più assidua era stata la collaborazione e la riflessione condivisa con l'amico. Esso chiariva che i fondamenti morali dell'economia internazionale stavano nell'insopprimibile principio della proprietà privata, nell'utilizzo universale dei beni da parte di ogni uomo, nella funzione regolatrice e non surrogatrice del potere pubblico. Anche la sostanziosa citazione del pensiero tomista, con speciale riguardo alla dottrina della funzione sociale della proprietà e del bene comune, lasciava intuire il suo apporto. Altrettanto frequenti i cenni alla dottrina del bene comune internazionale – cara al

⁴²⁵ Cfr. G. GONELLA, *Con De Gasperi nella fondazione della DC (1930-1940)*, Roma 1978, pp. 123-127.

⁴²⁶ La testimonianza è ancora nelle annotazioni dell'agenda del 1942. Il 15 gennaio scrisse: «Lunga visita di G.G. su questione materie prime. Cercato di chiarirgli le idee evitando polemiche». Il 16 gennaio: «esame, correzione, integrazione art. G. su materie prime. 4/5 pagine osservazioni». L'indomani: «uscito art. di Gonella (ho un po' il rimorso di avergli fatto dire più di quello che voleva il Papa)».

⁴²⁷ Cfr. F. DE GIORGI, *Mons. Montini*, cit. p. 228.

⁴²⁸ G. GONELLA, *Presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*, Edizioni Civitas gentium, Città del Vaticano 1942. I capitoli X e XI sono rispettivamente alle pp. 151-160 e 161-178.

⁴²⁹ *Ibid.*, p. 7.

gesuita Delos, che sarà un suo corrispondente nel lavoro di redazione del “Codice di Camaldoli” – al rifiuto radicale di ogni nazionalismo, alla pacifica cooperazione degli Stati intesi come famiglie dei popoli, alla critica delle degenerazioni dell’intervento dello Stato nell’economia e dell’uso della politica economica come strumento di offesa⁴³⁰. Il capitolo successivo ampliava questi temi e si concentrava sulla cooperazione economica fra i popoli. Venivano richiamate le tre qualità principali che avrebbero dovuto accompagnare la ricostruzione secondo Pio XII: il metodo, la progressività, l’utilizzo di debite garanzie. Un’attenzione specifica meritava il problema delle materie prime, fomite di gran parte degli antagonismi sulla scena internazionale ed il cui accaparramento aveva «scompaginato il delicato meccanismo del commercio internazionale, la cui struttura ed i cui organi [erano] stati disorganizzati dall’introduzione di metodi improvvisati e violenti, da complicazioni valutarie e burocratiche, nonché da una congerie di instabili disposizioni»⁴³¹. La differenza tra i confini della geografia politica e quella economica invitava perciò ad interrogarsi non soltanto sugli strumenti politici e finanziari per garantire un’equa distribuzione delle risorse – dal principio della porta aperta alla clausola della nazione più favorita, dalla sostituzione dei *clearings* bilaterali con un sistema di scambi multipli all’abolizione delle tariffe preferenziali – ma soprattutto sul rapporto tra la tutela di una legittima autonomia economica degli stati con la dottrina dei “grandi spazi economici”, nella complementarità delle economie. Come evitare che il primo degenerasse in nazionalismo ed il secondo in espansionismo? Alla luce dell’insegnamento pontificio e affidandosi alla stesura e alle competenze di Paronetto, Gonella rispondeva spiegando a fondo i motivi della partecipazione su basi paritetiche delle nazioni all’equilibrio mondiale⁴³².

⁴³⁰ *Ibid.*, p. 158.

⁴³¹ *Ibid.*, p. 168.

⁴³² *Ibid.*, p. 175. Per una sintesi della visione internazionalistica di Gonella cfr. A. CANAVERO, *Le radici della visione internazionale di Guido Gonella*, G. BERTAGNA, A. CANAVERO, A. D’ANGELO, A. SIMONCINI (a cura di), *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, cit., pp. 59-67 e soprattutto P. PALCHETTI, *Guido Gonella e i Presupposti di un ordine internazionale: il ruolo delle organizzazioni internazionali*, pp. 109-116, che sottolinea come Gonella assegnasse un valore relativo all’universalità delle istituzioni sovranazionali, criticando la Società delle Nazioni e ritenendo piuttosto prioritaria la coesione tra gli Stati membri. Altre

9. La missione di Myron Taylor

Un altro evento di rilievo si annunciava, intanto, dentro le mura vaticane: una nuova, attesa visita dell'inviato speciale del presidente Roosevelt Myron Taylor⁴³³. Si trattava di un gesto inconsueto nella prassi diplomatica, che suscitava interesse e scatenava una ridda di voci sul reale obiettivo della missione, in programma dal 17 al 28 settembre: trattare una pace segreta con l'Italia per il tramite della Segreteria di Stato? Discutere l'avvenire dell'Italia? In verità, come ha messo da tempo in luce l'attenta analisi di Ennio Di Nolfo⁴³⁴, Taylor aveva il principale incarico di convincere la Santa Sede nella maniera più ferma che gli Stati Uniti non avrebbero mai accettato una pace di compromesso col Reich e che avrebbero continuato la guerra con la massima risolutezza. Come si leggeva nel documento presentato al Papa, da un esito diverso e compromissorio del conflitto sarebbe scaturita null'altro che una tregua armata e alla comunità internazionale occorreva invece una completa, duratura pace compiuta nella giustizia e nella carità⁴³⁵. Elena Aga Rossi, attraverso uno studio dei documenti della Franklin Delano Roosevelt Library, dell'archivio del presidente e quello privato di Taylor, ha spiegato, inoltre, che gli Stati Uniti volevano rassicurare Pacelli che la guerra sarebbe proseguita sino alla distruzione completa del nazifascismo e che loro avevano i mezzi per farlo; l'esigenza di questa azione era nata dalla convinzione di Washington che il pontefice fosse disposto a fare da mediatore per una pace di compromesso con Hitler. Circa la situazione italiana «Taylor probabilmente voleva sondare la possibilità di una pace separata "al momento debito", e cioè in caso di uno sbarco nella penisola; non sembra che pensasse ad un colpo di stato indipendentemente da un intervento esterno.

questioni fondamentali ricordate da Palchetti sono il rispetto e lo sviluppo del diritto internazionale e la necessità di un tribunale internazionale capace di risolvere in modo vincolante le controversie tra gli Stati.

⁴³³ Per una sintesi della vicenda a partire dalla documentazione pontificia cfr. P. BLET, *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli archivi vaticani*, cit., pp. 177- 181.

⁴³⁴ Cfr. E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952, dalle carte di Myron Taylor*, Franco Angeli, Milano 1978, che parla di questa visita come «senza dubbio la più importante e densa di conseguenze» tra quelle compiute in Vaticano. Cfr. anche ID., *Dear Pope. Vaticano e Stati Uniti. La corrispondenza segreta di Roosevelt e Truman con Papa Pacelli dalle carte di Myron Taylor*, In-edit-a, Roma 2003.

⁴³⁵ *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. V, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1969, p. 689.

La sua indagine non si fermò a questo punto: durante il suo soggiorno in Vaticano Taylor ebbe diversi colloqui per ottenere informazioni confidenziali su “individui e gruppi politici” che “potessero essere di aiuto agli Stati Uniti nel periodo di transizione tra la guerra e la pace”. Dai colloqui avuti da Taylor e dai documenti che egli riportò in America al termine della visita non emerge però un quadro omogeneo della situazione»⁴³⁶.

Tra questi colloqui è ampiamente documentato il confronto, poi privo di esiti reali, con la principessa Maria José di Savoia⁴³⁷. Taylor colse l'occasione per mettere insieme una serie di dati di fondamentale importanza sulla situazione politica, sociale ed economica dell'Italia. Per la diplomazia americana non era ancora troppo tardi per chiarire la posizione italiana al futuro tavolo della pace e per determinare l'esito di una guerra scaturita da una scelta sciagurata di Mussolini ma i cui destini sarebbero dipesi in larga misura dalla condotta del popolo italiano da quel momento in poi⁴³⁸.

In questo senso, un contributo decisivo per rappresentare in modo oggettivo e concreto la situazione italiana agli occhi degli Stati Uniti venne proprio da Sergio Paronetto. La documentazione privata sembra chiarire che fu lui uno di quei contatti e «canali solo parzialmente noti» attraverso i quali, per Di Nolfo, Taylor riuscì a raccogliere «tutti gli elementi utili per un giudizio d'assieme» sull'Italia⁴³⁹. Da una parte, come ha scritto Scoppola, tutto lascia intuire che Montini sia stato il tramite costante ed efficace tra De Gasperi e il Vaticano, quasi il naturale alleato nello sforzo di far accettare dal papa la sua linea⁴⁴⁰; da lui l'inviato americano – lo ricordò egli stesso – poté «sempre

⁴³⁶ E. AGA ROSSI, *La politica del Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, in EAD., *L'Italia nella sconfitta: la politica interna e la situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1985, pp. 43-66, p. 59 e 62. Per un quadro d'insieme cfr. *ibid.*, pp. 17-41. Altrove Elena Aga Rossi ha scritto che nell'ambito dell'elaborazione di una linea politica per l'Italia nei confronti del fascismo e di un eventuale governo di transizione tramite Taylor «il Vaticano cercò di favorire una presa di posizione americana per una soluzione monarchico-moderata della crisi», che ormai tutti davano per imminente: E. AGA ROSSI, *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in R. DE FELICE (a cura di), *Fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 203.

⁴³⁷ Ai retroscena di questa vicenda e all'effettivo peso in essa avuto da Montini è dedicato il denso saggio E. DI NOLFO, *Montini e la crisi italiana del 1942*, in «Il Velcro», 1978, n. 3-4, pp. 247-260.

⁴³⁸ *Actes et documents du Saint-Siège*, cit., p. 683.

⁴³⁹ E. DI NOLFO, *Dear Pope: Vaticano e Stati Uniti*, cit., pp. 76-77.

⁴⁴⁰ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 116.

sperare una simpatica ed intelligente considerazione dei vari problemi d'interesse generale o particolare»⁴⁴¹. Dall'altra, De Gasperi, interlocutore privilegiato della Santa Sede, fu esplicitamente indicato dalla missione americana per offrire un quadro realistico dell'Italia, come scrisse nelle sue memorie il conte Dalla Torre⁴⁴². «Nonostante le frequenti discussioni» anche oltretutto si sentiva poi l'urgenza di «uno studio formale e particolareggiato» sui problemi della ricostruzione⁴⁴³. Ma il sostituto e il politico trentino di chi potevano fidarsi per avere un'opinione competente, obiettiva, scrupolosa? Toccò a Paronetto di stilare il documento riservato sulle *Forze vive dell'economia italiana*, per il quale chiese la collaborazione di Gonella e di Saraceno. Il compito era arduo: nella massima segretezza occorreva fornire un quadro concreto della vicenda economica italiana degli ultimi anni, spiegarne senza alcuna retorica gli sviluppi, i limiti, le prospettive, le contraddizioni. Significava esporre a interlocutori lontani dall'esperienza del capitalismo italiano una vicenda specifica e, per molti aspetti unica, come quella legata all'attività dell'Iri, sfumarne le connotazioni politiche, mantenere una neutralità di giudizio anche rispetto ai possibili esiti della guerra, ancora del tutto aperta, mentre al Dipartimento di Stato – è ancora la documentazione di Taylor ad indicarlo – già lavoravano gruppi di esperti e di studio sui vari aspetti della ricostruzione, dagli approvvigionamenti alimentari alle dinamiche migratorie e finanziarie postbelliche. Infine bisognava ancorare la riflessione al solo dato concreto, rifuggendo ogni tentazione di accademismo. Di tutto ciò Paronetto era consapevole. Avvertì il peso della contraddizione tra il desiderio di «guardare molto lontano»⁴⁴⁴ e il dovere di consegnare alla Santa Sede e a quello che restava pure sempre un nemico

⁴⁴¹ *La corrispondenza fra il presidente Roosevelt e papa Pio XII durante la guerra*, introduzione e note di M. C. Taylor, Garzanti, Milano 1948, p. 13.

⁴⁴² «Taylor mi chiese di dargli una memoria sulle attuali condizioni d'Italia, che sarebbe poi stata, finita la guerra, quella su cui si sarebbe partiti per riordinare la vita. Mi rivolsi a De Gasperi»: G. DALLA TORRE, *Memorie*, Milano 1965, p. 114. Dell'incontro tra i due, avvenuto all'insaputa del Segretario di Stato, parla anche G. ANGELOZZI GARIBOLDI, *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano 1992, p. 140. Il memorandum riservato sulla situazione politica italiana che ne scaturì è riportato in E. AGA ROSSI, *La politica del Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 285-289 e offriva un quadro delle opposizioni antifasciste al regime, della posizione di Badoglio e Caviglia e di altri possibili protagonisti della scena politica italiana nell'eventualità della caduta di Mussolini.

⁴⁴³ E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952*, cit., pp. 184-185:

⁴⁴⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 40, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 2 ottobre 1942.

l'amara fotografia del presente. Si spiegano così il tono ed il contenuto delle lettere inviate alla fidanzata in quei giorni. Scrisse il 2 ottobre:

Ho passato una domenica molto densa, anche di lavoro. A pranzo da Guido, con Lino. Poi fino alle sette circa. Abbiamo fatto dei buoni passi avanti, e non delle chiacchiere, o mi illudo. Ma è un tessuto delicato e complicato e bisogna guardare molto lontano e non preoccuparsi del contingente, cosa molto difficile per chi non vuole assolutamente staccare i piedi da terra, per librarsi come un palloncino colorato nelle beate zone dell'accademia, della discussione scientifica o della teoria, cose pregevolissime, ma fuori della storia e della responsabilità. Mi pare di essere sempre "puro di cuore" e il mio senso critico non riesce a vedere neppure in chi mi sta a fianco, o al di sopra, in questo lavoro, secondi fini. Certo è una cosa bellissima non lavorare solo con le braccia, ma anche col cervello, non solo col cervello ma anche con l'intelletto, non solo con l'intelletto ma anche con l'amore⁴⁴⁵.

Qualche giorno dopo provò a minimizzare l'incarico ricevuto e parlò della «limitatezza del [suo] orizzonte, lo scarso peso della [sua] personale sfera di azione, la possibilità che in definitiva non si tratti di altro che un modestissimo episodio, di una vera bolla di sapone». Poche righe dopo, ammise però che «la faccenda durerà piuttosto a lungo» e che sarebbe stata potenzialmente vantaggiosa per l'Italia. Così sintetizzo il metodo di lavoro con cui fotografò l'economia italiana nell'autunno del 1942:

Credo veramente di essermi spogliato di me stesso e di aver eliminato davvero ogni influenza di personale interesse o di fatuo orgoglio o di calcolo e di essere riuscito ad avere una visione chiara, spietata, obbiettiva. E questo mi lascia tranquillo anche di fronte alle conseguenze e alle responsabilità. [...] Entro quindi in questo campo veramente a "cuor leggero" nel senso letterale della parola, con la mente sgombra, con i sensi fermi, con la "vis affectiva" perfettamente padroneggiata dalla "vis intellectiva"⁴⁴⁶.

⁴⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁴⁶ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 37, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 8 ottobre 1942.

Il documento definitivo reca la data dell'11 ottobre⁴⁴⁷. Si trattava di un'asciutta ma puntuale ricognizione della struttura produttiva del paese. Nella breve premessa storica si delineava il radicale cambiamento dell'economia italiana durante il fascismo con il «progressivo intensificarsi di forme di intervento statale sempre più profondo», tra le quali erano annoverate la politica di quota 90, il protezionismo sostanziatosi nella battaglia del grano, il potenziamento industriale ed i salvataggi bancari, la disciplina della produzione bellica, il controllo diretto delle grandi aziende. Proseguiva la nota:

Tutto ciò, unitamente a una politica di facilitazioni agli operai e in particolare a quelli della grande industria (salari famigliari, opere sociali, assicurazioni obbligatorie per invalidità, vecchiaia, disoccupazione, infortuni, ecc.), ha influito profondamente sulla struttura dell'industria e dell'intera economia del Paese, nel senso che si sono creati nuovi e diversi equilibri più o meno artificiali, che hanno dato luogo al sorgere di industrie nuove e al deprimersi di altre, con spostamenti spesso sensibili nell'impiego delle maestranze, nella loro specializzazione, nella loro distribuzione territoriale. Nel complesso si è avuto un incremento sensibile nella occupazione operaia industriale e nella formazione di operai specializzati, mentre nel settore agricolo, specie nelle zone di montagna, si è avuto un ristagno o un declassamento, in parte compensato dallo sviluppo di larghe zone di bonifica, alcune delle quali rappresentano dei successi sociali ed anche economici, da un punto di vista generale⁴⁴⁸.

Nell'industria italiana, sintetizzò Paronetto, convivevano situazioni tipiche del virtuoso Belgio con altre più prossime all'arretratezza della Bulgaria. Nel quadro generale pullulava una rete di piccole e medie industrie, «organismi a carattere individuale o familiare, fondamentalmente sani, che si sono adattati con maggiore o minore elasticità alle diverse situazioni di mercato»⁴⁴⁹. La crisi, l'autarchia, la politica economica degli ultimi anni avevano totalmente ridisegnato il volto della grande industria, quasi del tutto «venuta a gravitare nell'orbita dello Stato, che ne assicura

⁴⁴⁷ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 31, ds. con ann. ms. «Forze vive dell'economia italiana» di Sergio Paronetto, 11 ottobre 1942; l'originale ms. è conservato *Ibid.*, sc. 4, fald. 19, cart. 1 reca il titolo «Forze vive e tendenze dell'economia italiana» ed è accompagnato dalla fotocopia della trascr. ds. con ann. ms. sul frontespizio di Maria Luisa Paronetto Valier: «Appunto ott. 1942 (in relazione a missione M. Taylor)».

⁴⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁴⁹ *Ibid.*

l'equilibrio economico»⁴⁵⁰. Il limite principale della struttura produttiva dell'Italia era la mancanza di un'autentica visione imprenditoriale, di una coscienza diffusa della funzione dell'impresa con larghezza di vedute e senso di responsabilità. Era questa carenza ad avere reso indispensabile e sempre più massiccio l'intervento statale tramite l'Iri⁴⁵¹. Sotto la lente scorreva, quindi, la situazione della banca all'indomani della riforma che l'aveva «sottratta ormai alle influenze di privati speculatori e agli assalti di gruppi finanziari che in passato portarono tanti turbamenti» e che è «fondamentalmente sana e pronta a sostenere le inevitabili ripercussioni del trapasso dalla economia di guerra alla economia di pace». Sul problema operaio Paronetto rilevava un oggettivo miglioramento delle condizioni economiche dei salariati, cui faceva da contraltare il permanere di disagi e tensioni dovute in larga misura alla mancanza di autorevoli organizzazioni sindacali e all'assenza di sbocchi per la pressione demografica. Specifica attenzione era dedicata al problema del Mezzogiorno, «eterno peso dell'economia italiana, che si trascina da cinquant'anni senza che sia mai stato affrontato in profondità e con la necessaria competenza tecnica nei suoi complicati aspetti sociali, culturali, agricoli, finanziari». Non prive di contraddizioni erano le tendenze puntualmente registrate nella conclusione del documento:

Le considerazioni svolte sono molto sintetiche e meriterebbero di essere corredate dalla necessaria documentazione, nella quale non è facile orientarsi senza una conoscenza diretta e approfondita e una viva esperienza della vita economica italiana. Le pubblicazioni ufficiali, gli studi dei tecnici e degli economisti offrono spesso dati difforni

⁴⁵⁰ *Ibid.*

⁴⁵¹ È, in proposito, di grande interesse un appunto di Paronetto sul corretto rapporto tra politica ed economia annotato in quegli stessi giorni: «Due aspetti 1) lo Stato come soggetto economico *produttore* di beni o di servizi (o produttore di "organizzazione" e di "coordinamento" industriale) e allora deve sforzarsi di agire come un industriale lo sforzo dell'uomo politico deve essere quello di creare un corpo di "imprenditori" di stato, di "commercianti" di stato ecc. 2) lo Stato come entità giuridico-politica che coordina e disciplina la vita sociale. E allora deve sforzarsi solo di "conoscere" meglio che può il fatto economico produttivo e cercare di creare l'ambiente perché si svolga senza ostacoli il gioco delle forze economiche naturali (non è la posizione liberista). Con lo strumento giuridico e con l'azione politica quotidiana far sì che ogni soggetto econ. sia al suo posto - liberare la via alla tecnica e alle considerazioni obbiettive - mettere i capaci là dove sono necessari. (Unità aziendale, ordine, coordinam.) Parlare di programmi o di ideologie prima di aver risolto questi aspetti è illusorio, non ha senso».

e contraddittori. L'amore di discussione, che è proprio degli studiosi di cose economiche e la faciloneria e superficialità di alcuni pubblicisti aumentano il disordine. Trarre delle conclusioni ed esprimere giudizi e apprezzamenti è dunque assai arduo. Tuttavia, si potrebbe essere d'accordo nell'identificazione delle seguenti tendenze in atto: a) una tendenza, che ha avuto già copiose realizzazioni e che rappresenta l'aspetto che ha assunto in Italia un fenomeno comune a tutti i paesi, a un maggiore intervento dello Stato nell'economia, anche mediante la collettivizzazione o la gestione pubblica di grandi imprese industriali e delle banche; b) una tendenza, antitetica alla precedente, di reazione contro l'eccessiva ingerenza dello Stato nell'economia privata, là ove essa assume ingombranti forme burocratiche e intralcia le sane iniziative private; c) il conseguente timore della burocratizzazione e l'esaltazione della iniziativa privata: a questo punto si inserisce il tentativo di riprendere vecchi metodi di predominio capitalistico da parte di avventurieri più che di imprenditori capaci e preparati al loro compito; d) una tendenza sana a un ripristino delle libere correnti di traffico internazionale, con il che avverrà fatalmente la discriminazione fra ciò che è sano e ciò che è malato nell'economia italiana; e) una tendenza che, per contro, si preoccupa soprattutto dei possibili gravissimi disordini che potrebbero manifestarsi e, pur non negando in teoria il ritorno alla libertà del commercio internazionale, raccomanda la massima cautela e ponderazione; f) una tendenza a mantenere il livello di vita oggi raggiunto dalle maestranze operaie: ivi comprese le previdenze sociali⁴⁵².

Questo era il quadro che egli fornì alla diplomazia americana. La nota riservata per Myron Taylor offre, pertanto, piena conferma sia della capacità di analisi obiettiva e radicata nella realtà del tempo, lungamente coltivata dagli studi e dall'impegno all'Iri, sia della centralità da lui acquisita tra le personalità politiche clandestine di quell'ora. In secondo luogo dà misura della qualità del rapporto con Saraceno e Gonella, delle conversazioni di via Reno, integrando i ricordi dei suoi interlocutori sulle caratteristiche del suo ragionare che, in quelli stessi mesi, gli erano valse la fiducia piena di De Gasperi, la perdurante ammirazione di Montini e l'ascolto degli intellettuali cattolici. Quelle caratteristiche erano: la destrezza nell'uso di metodi comparativi e, al tempo stesso, diacronici nello studio dell'economia, la ricercata assenza di ogni pregiudizio politico, la capacità di porre in rilievo tutte le eventuali contraddizioni, la delicatezza nel

⁴⁵² AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart 31, ds. con ann. ms. «Forze vive dell'economia italiana», cit.,

prospettare, senza alcuna animosità, le soluzioni possibili. Il tono volutamente e, in alcuni passaggi, forzatamente obiettivo era il segno, infine, di una situazione attendista e prudente nei confronti del regime, in una guerra ormai prossima alla svolta.

Da settimane un diffuso senso di inquietudine aveva infatti iniziato a pervadere l'opinione pubblica e le alte sfere dirigenti italiane. L'urgenza di qualche scelta coraggiosa sia in ambito militare che politico continuamente rinviata, la consapevolezza della disastrosa prova offerta sui campi di battaglia dalle armate di Mussolini, la certezza che la sconfitta in guerra sarebbe coincisa con un collasso istituzionale del Paese, mettendo a rischio sia la monarchia sia l'ordine sociale, suscitavano allarmanti preoccupazioni che di certo non sfuggirono a Myron Taylor durante il suo soggiorno romano. Queste preoccupazioni segnavano in profondità i pensieri degli intellettuali cattolici: l'ora di mettersi davvero a ragionare sulla ricostruzione era arrivata. «Naturalmente non a tutti il fatto appare così evidente. Occorreranno almeno altri dodici mesi perché i più abbiano chiara coscienza della piega che la guerra sta prendendo, e la crisi ideale abbia anche la drammatica conferma di quella politico-militare. Ma, allora, è tutto il sistema che ne è investito; e anche se apparentemente la facciata rimane per il momento intatta, non passa molto tempo che, pur tra le crescenti difficoltà della vita quotidiana, comincino ad emergere nella loro complessità i problemi molto più gravi che sul piano interno e su quello internazionale stanno per esplodere, e ai quali occorre prepararsi a far fronte»⁴⁵³.

Ad Assisi, in quegli stessi giorni di settembre, La Pira infiammò le giornate di preghiera e di studio della Fuci con una prolusione nella quale, senza ambiguità, prospettò l'impegno risolutivo dei cattolici nella prossima ricostruzione del paese, indicò una precisa «politica di intervento», un apostolato «totalitario che investe contemporaneamente così l'individuale e il collettivo»⁴⁵⁴. A «Studium», intanto, erano in pieno svolgimento i preparativi per ritrovare, con la collana «Esami di coscienza» un

⁴⁵³ G. B. SCAGLIA, *Il ruolo dell'Azione cattolica*, in G. ROSSINI (a cura di), *Democrazia Cristiana e Costituente. Le origini del progetto democratico cristiano*, cit., pp. 139-167, p. 155.

⁴⁵⁴ G. LA PIRA, *Il bisogno di Cristo nel travaglio del mondo contemporaneo*, in «Azione fucina», n. 19, 25 settembre 1942, a. XVI, p. 2.

senso morale alla convivenza civile⁴⁵⁵. All'Iri, Paronetto avvertiva la necessità di un orientamento nuovo e credibile, per evitare il rischio di diventare «facile preda della tendenza al “tantum non nocere”». Scrisse alla fidanzata:

Il pericolo è soprattutto nell'atteggiamento così diffuso del “carpe diem” più o meno teorizzato o magari *teologizzato*, che se può essere apparentemente accettabile – per dei cervelli di fanciulli qualunque – fino a che le cose vanno bene, frana irrimediabilmente nella indifferenza mortale e nella disperazione non appena le cose volgono verso il peggio. Tuttavia bisogna aver il coraggio, qualche volta, di distinguere e isolare il proprio dramma individuale dal dramma collettivo che viviamo: del primo, infatti, siamo noi stessi gli autori, i registi, gli attori ed entro certi limiti possiamo orientarne lo svolgimento e lo scioglimento. E forse è di lì che bisogna cominciare, anche per partecipare alla pur inevitabile catarsi dell'altra tragedia, quella collettiva⁴⁵⁶.

Il 23 ottobre aggiunse: «Se non ti ho più detto nulla del mio lavoro [...] è perché troppo dovrei e vorrei dirti e tu sai perché non mi è possibile farlo»⁴⁵⁷. Nello stesso giorno, con l'inizio della seconda battaglia di El Alamein, giunse la prova che la guerra era finalmente arrivata ad una svolta decisiva. Due settimane più tardi, lo sbarco in Nord Africa degli Alleati si incaricava di confermarla. Come ha scritto De Rosa «l'andamento della guerra si [era svolto] attraverso una sequenza di rivelazioni drammatiche sulla inadeguatezza profonda del nostro apparato bellico, sulla crescente scarsità di materie prime e alla fine anche di prodotti alimentari. Nel 1942 era già scritta la sconfitta e con essa il crollo del regime»⁴⁵⁸.

⁴⁵⁵ L.V., *L'ordine nuovo nella parola di Pio XII agli Uomini di Azione Cattolica*, in «Studium», n. 10, ottobre 1942, a. XXXVIII, pp. 306-308.

⁴⁵⁶ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], biglietto ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 6 novembre 1942.

⁴⁵⁷ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 56, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 23 ottobre 1942. Altrettanto significativa la risposta della fidanzata: «Ti avrei voluto nella mia classe stamattina, mentre celebravo il ventennale della marcia su Roma, davanti ai ragazzi alquanto stupefatti, ma quanto mai attenti, pieni di vivo interesse. Peccato che per lettera non ti possa ripetere quello che ho detto loro. Credo che forse era quello che avresti detto tu in una simile circostanza. Con amor di patria e amore di verità»: AI, FSP, sc. 6, fald. 282, lettera ms. di Maria Luisa Valier a Sergio Paronetto, 28 ottobre 1942.

⁴⁵⁸ G. DE ROSA, *L'economia italiana negli anni Trenta*, in *Storia dell'Ansaldo*, vol. 6, cit., p. 17.

«Un'aria lugubre in giro, perfettamente intonata al tempo lagrimoso e freddo che penetra le ossa, senza essere acuta ed eccitante» – scrisse Paronetto il 24 novembre – lanciava dolorose staffilate alla «delicata pelle» degli intellettuali, li invitava a «riprendere contatto con la realtà delle cose essenziali e vere e di dimenticare, liberandosene, la civiltà falsa ed artificiosa e immorale»⁴⁵⁹. A casa Paronetto l'anno 1942 si chiuse come si era aperto:

Un pomeriggio svolazzante: da Vittorino che è venuto alle 4 con un mucchio di carte a don Guano che si è fermato a pranzo ed è andato via ora, passando attraverso una lunghissima chiacchierata con Lino, Guido e diversi altri amici. È rimasta una stanza piena di fumo, con idee bellissime, meno belle e futili svolazzanti ancora per aria, insieme a pettegolezzi, apocalitticherie, spiritosaggini, pizzichi di genio e a qualche importante eresia. Queste ultime soprattutto portano la mia firma, che invano si nasconde nelle nuvole di fumo, cercando di confondersi con quella di Don Guano⁴⁶⁰.

Le «nuvole di fumo» si dissiperanno nel 1943. In quell'anno drammatico e decisivo per l'Italia e per l'Iri saranno raccolte e messe finalmente a sintesi le tante «idee bellissime» sino ad allora lentamente e faticosamente condivise dagli intellettuali cattolici. Tra costoro, nel crepuscolo del regime fascista, Paronetto confermerà di essere un silenzioso e discreto protagonista.

⁴⁵⁹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 24 novembre 1942. Ammetteva in conclusione: «Cammino un po' troppo con la fantasia certamente. Però sono pensieri e discorsi che si fanno, oggi, sempre più. Eppure mi sento, nonostante queste malinconie crepuscolari, ricco e sereno, irrefragabilmente. Nessuna Apocalisse può farmi dimenticare il Vangelo delle beatitudini; nessuna vicenda esteriore può cancellare la mia ordinata e consapevole gioia interiore». Cfr. anche AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 90, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 3 dicembre 1942: «Nella Vienna d'anteguerra si diceva: vino, donne e danze. Nella Roma di questa vigilia di giudizio universale (hai mai pensato che bella cosa è il giudizio universale?) si può ripetere: Bibbia, allegria, intelligenza, tre cose bellissime».

⁴⁶⁰ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 100, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 13 dicembre 1942.

SENZA TIMORE, SENZA EVASIONE La crisi del 1943

*Ieri, il primo bombardamento di Roma;
oggi lo, spettacolo quasi biblico del gregge umano ondeggiante e vaneggiante.
E in questa cornice, che il sole guarda impassibile, c'è qualcuno – e io sono di quelli –
che guarda con occhio serenissimo e dolce, con animo tranquillo e pronto.
Senza timore, ma senza evasione.
(Diario, 20 luglio 1943)*

Nell'autunno del 1942, con la svolta delle vicende belliche, il logorarsi dei consensi al regime fascista, il radiomessaggio natalizio di Pio XII, maturò negli intellettuali dell'Acì la convinzione di poter finalmente aspirare ad una presenza forte ed impegnativa nel mondo della cultura e della politica. Nel 1943 giunsero infatti a maturazione le proposte e le idee elaborate nel periodo seguito alla morte di Righetti. Il momento che segnò questa nuova stagione di presenza dei cattolici nella vita politica italiana fu il convegno tenuto a Camaldoli alla metà di luglio, dal quale si sviluppò la nota vicenda legata alla redazione del "Codice" e che coincise, in maniera significativa, con la caduta di Mussolini e l'inizio del periodo più drammatico della storia nazionale.

1. Responsabilità e coscienza sociale: alla guida dello «stato maggiore» di Montini

Il 7 novembre 1942, una riunione della commissione di scienze sociali e giuridiche dei Laureati, messa inizialmente in agenda da Paronetto come un appuntamento di *routine* nel sempre più saltuario calendario del movimento, ospitò un inatteso e vivace scambio di opinioni¹. Tra gli altri, c'erano Fanfani, Lodovico Montini, Ferruccio Pergolesi, Scelba, mons. Lanza, Guano, Bernareggi. Veronese e Paronetto governarono la discussione. Emerse, senza più tentennamenti, l'urgenza di offrire soluzioni «cattoliche» ai problemi della società, in maniera specifica ed interdisciplinare.

¹ Sul significato della riunione e sul successivo convegno di gennaio cfr. anche l'analisi offerta in M. L. PARONETTO VALIER, *Il codice di Camaldoli tra storia e utopia*, in «Studium», n. 1, gennaio-febbraio 1978, a. LXXIV, pp. 61-90, pp. 66-68 e A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 39 e ss.

«Giordani – si legge nei verbali² – propo[s]e un codice sociale italiano e un lavoro in comune con i teologi». L'idea fu accolta con stupore e qualche contrarietà, anzitutto da parte di Bernareggi che suggerì di concentrare piuttosto la riflessione su «articoli di Studium, [su] un lavoro di divulgazione e [su] un convegno di Studium misto di moralisti e tecnici»³. Anche l'indomani, nella riunione della sezione giuristi, i presenti stabilirono che il confronto tra la teologia e i problemi dell'ora non poteva più essere rinviato. Benché si parlasse già da tempo di un possibile convegno sui problemi sociali, da tenersi non prima della primavera successiva, la mediazione di Paronetto riuscì ad integrare varie proposte: venne così convocato in gennaio, a Roma, un convegno sul tema della *Responsabilità dell'intelligenza* e sulla questione più circoscritta dei *Limiti giuridici ed economici della proprietà*. Era una riedizione del convegno del gennaio dell'anno prima che, si ricorderà, aveva destato in lui forti perplessità. Anche per evitare un nuovo insuccesso Paronetto, in quei giorni occupato ad accelerare i lavori per la collana «Esami di coscienza», non perse tempo. Commissionò a stretto giro alcuni importanti articoli per la rivista «Studium» raccolti sotto il comune ed esplicito titolo *Responsabilità nostre* ed ormai inequivocabilmente orientati a definire i caratteri di un «nuovo ordine» per l'economia e la società contemporanea. Scrisse, ad esempio, Feroldi:

Al centro di tutti i programmi di un nuovo ordine, come alla radice delle analisi più accurate e diligenti, sta il problema economico visto nei suoi aspetti umani, morali e sociali, di cui si viene sempre più afferrando l'importanza, con una estensione che supera di gran lunga la tradizionale impostazione che del rapporto fra economia, società e giustizia vedeva soprattutto la “questione operaia” per investire in pieno tutto il fatto economico. La formazione e l'approfondimento di una coscienza sociale che si renda conto della complessità e della vastità del problema economico nella sua concretezza e delle sue correlazioni con la vita sociale è un preciso dovere dell'intellettuale e del professionista cattolico⁴.

² ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, s.fasc. 1, doc. 19, ds. «Verbali della commissione di scienze sociali e giuridiche del Movimento Laureati del 7-8 novembre 1942».

³ *Ibid.*

⁴ F. FEROLDI, *Responsabilità nostre: di fronte al problema sociale*, in «Studium», n. 11, novembre 1942, a. XXXVIII, pp. 311-316. Cfr. anche A. BARONI, *Responsabilità nostra: la vita morale*, in «Studium», n. 12, dicembre 1942, a. XXXVIII, pp. 347-351. Per Baroni la morale non andava «intesa come un ben congegnato

Nel frattempo, altri due fatti accelerarono l'impegno degli intellettuali dell'Acì. Era da anni che l'Istituto Cattolico di Attività Sociali, Icas, fondato nel 1926 nel trentacinquesimo anniversario dell'Enciclica *Rerum novarum*, aveva riposto nel cassetto gli ambiziosi compiti dottrinali ed operativi per i quali era stato creato. Esso si era limitato ad una vita larvale, soffocato dapprima dal sindacalismo fascista e poi dalle continue tergiversazioni sul ruolo dell'Azione cattolica degli anni Trenta. La commissione cardinalizia per l'Alta direzione dell'Acì, nel dicembre del 1942 decise invece di rimettere in funzione quel relitto, istituendo un Ufficio direttivo di studio e di coordinamento presso il Segretariato dell'Icas con il compito di «promuovere studi, indagini, pubblicazioni e convegni al fine di tener viva nell'A.C.I. la tradizione degli studi sociali e orientare alla soluzione cristiana dei problemi sociali il pubblico colto italiano»⁵. L'ente sarebbe stato alle dirette dipendenze dell'Associazione ma i Laureati ne avrebbero espresso i membri. Scorrendo i nomi che Veronese indicò di lì a breve a Giuseppe Borghino – Fanfani, Iginò Giordani, Lodovico Montini, Paronetto, Pasquale Saraceno, Ferdinando Storchi, Feroldi – si intuisce come i Laureati seppero cogliere al volo l'offerta di una cornice istituzionale e di uno strumento operativo specifico grazie al

e coerente sistema concettuale, ma piuttosto come un fermento di azione, un palpitante vivere le proprie ragioni di vita, per cui il principio diviene convinzione, il pensiero si fa carne e sangue, *l'homo cogitans* conosce il tormento e accetta la croce dell'azione». Il «nuovo ordine» sarebbe stato tutto basato sulle capacità dell'uomo d'azione e di cultura, in grado di custodire una personalità intima e di impegnarsi nella diffusione «di una verità assimilabile e perciò nutriente, e perciò operativa, feconda, consolatrice per i nostri fratelli, uno per uno». Cfr. anche V. CERESI, *Responsabilità nostre: carità militante*, in «Studium», n. 1, gennaio 1943, a. XXXIX, pp. 3-6.

⁵ ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 20, lettera ds. di Evasio Colli a Vittorino Veronese, 12 dicembre 1942. Cfr. anche ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, s.fasc. 2, doc. 20, circolare ds. di Vittorino Veronese all'Icas, 25 dicembre 1942. La storia dell'Istituto in questi anni è stata accuratamente ricostruita da G. MAGGI, *L'ICAS dal 1943 al 1948*, in G. ROSSINI (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituente, Le origini del progetto democristiano*, Cinque Lune, Roma 1980, pp. 183 e ss. Per un ulteriore inquadramento cfr. anche M. T. BRUNORI DE SIERVO, *L'Istituto cattolico di attività sociale dalla nascita alla seconda guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, ottobre 1981, a XII, pp. 737-791; EAD., *L'Istituto cattolico di attività sociale durante il periodo fascista*, in «Cooperazione di credito», XXXVIII, 1986, nn. 113-114, pp. 309-330; G. MAGGI, *Istituto Cattolico di attività sociali*, in DSMC, vol. 1, t. 2, pp. 303-304; D. IVONE, *L'Istituto Cattolico di Attività Sociali (1943-1947)*, in «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia», 40, 2005, pp. 220-232.

quale, finalmente, promuovere in modo sistematico nuove ed efficaci iniziative, con un improcrastinabile obiettivo: «la bonifica spirituale e sociale della nostra Patria»⁶.

Altrettanto importante fu il Radiomessaggio alla cristianità che, alla vigilia di Natale, Pio XII dedicò al tema dell'ordine interno delle nazioni. Come ha scritto Casella esso è «un punto di riferimento obbligato per chi voglia capire e correttamente interpretare il ruolo avuto dall'AC nella Chiesa e nella società italiana negli ultimi anni della guerra»⁷. Nell'incertezza sugli esiti della guerra e dinanzi alla possibilità di mutamenti traumatici in Italia ed in altre nazioni, l'intervento del pontefice affidava alla Chiesa cattolica il ruolo di una «madre imparziale», di custode dell'ordine, di depositaria di quelle norme fondamentali cui gli uomini si sarebbero dovuti attenere per ispirare la ricostruzione e ristabilire l'ordine sociale e politico degli stati. La pietra di fondazione di questo «nuovo ordine» era la persona umana: il papa invitò gli studiosi ad una profonda riconsiderazione dell'ordinamento giuridico, condannando le tragiche conseguenze del conflitto mondiale sulla società⁸. Il messaggio assegnava perciò un'importanza prioritaria alla conversione degli uomini, prima che delle strutture sociali. Senza cambiare gli uomini ogni tentativo di rimettere ordine nella società e nella politica sconvolte dal conflitto si sarebbe infatti rivelato illusorio. Sebbene rivolto all'orbe cattolico, esso era indirizzato in maniera speciale ai «larghi ed influenti ceti» che per loro natura erano i «più aperti per penetrare e ponderare la bellezza attraente delle giuste norme sociali». Spettava anzitutto a loro tornare «alla retta concezione sociale», a far penetrare nell'opinione pubblica la «convinzione della origine vera, divina e spirituale della vita sociale». Come ha scritto Liliana Ferrari, la direttrice strategica indicata dal papa era la ricomposizione attorno alla Chiesa dei gruppi dirigenti tradizionali che in passato si erano sottratti alla sua influenza. Attuarla sarebbe stato il

⁶ ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 20, minuta di Vittorino Veronese a Giuseppe Borghino, 17 dicembre 1942.

⁷ M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo*, cit., p. 33.

⁸ PIO XII, *Radiomessaggio Con sempre nuova freschezza a tutti i popoli del mondo*, 24 dicembre 1942, in «Acta Apostolicae Sedis», a. XXXV (1943), vol. X, n. 1, 26 gennaio 1943, pp. 9-24. Cfr. anche A. ACERBI, *Chiesa e democrazia da Leone XIII a Pio XII*, Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 206-212; F. MALGERI, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, cit., pp. 106-108 e F. DUCHINI, *Insegnamento sociale della Chiesa, scienza economica, attività economica. Alcune considerazioni sulle radici storiche del problema*, in AA.VV., *Il magistero sociale della Chiesa. Principi e contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989, pp. 115-145.

compito degli «animi buoni e lungimiranti», degli elementi più sensibili e capaci del mondo cattolico, definiti come i «migliori e più eletti membri della cristianità»⁹. Pio XII chiedeva loro di unirsi in una «crociata sociale» sotto la guida della Chiesa, mettendo da parte ogni disparità di giudizio sulla politica attuata in passato verso il fascismo. Il mondo cattolico doveva esprimere, al di là delle differenze di posizioni e di generazioni, un'élite capace di orientare l'opinione pubblica, di mediare fra la Chiesa ed i settori più influenti dell'economia e della politica internazionale, di porsi al centro dell'opera di riorganizzazione della società italiana. Agli intellettuali dell'Acì non sfuggì il valore di questa chiamata. Come dimostrò anche l'intensificarsi degli incontri della Cattolica, motivati proprio da una discussione comune sul Radiomessaggio¹⁰, l'invito di Pacelli accelerava e legittimava, secondo una dinamica molto ben descritta da Traniello, un lavoro sotterraneo di studio e processi già da tempo in corso¹¹. Fausto Montanari su

⁹ L. FERRARI, *Quadri politici e organizzazioni cattoliche di massa tra fascismo e dopoguerra*, in *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, Atti del Seminario di Roma 14-16 aprile 1983, numero monografico di «Italia contemporanea», n. 153, XXXIV 1983, pp. 227-229. Guasco ha osservato che «non si trattava però, come si potrebbe pensare, di un invito cui avrebbe fatto seguito un preciso operare di persone e organizzazioni del mondo cattolico, ma di un punto di arrivo che aveva segnato tutto il 1942, e aveva coinvolto parte della stampa cattolica, docenti dell'Università Cattolica ed esponenti dell'Azione cattolica, personaggi del mondo politico». Il messaggio fu un acceleratore di processi già in corso: M. GUASCO, *Chiesa e cattolicesimo tra guerra e dopoguerra*, in B. GARIGLIO, M. MARGOTTI, P. G. ZUNINO, *Le due società. Scritti in onore di Francesco Traniello*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 263-277, p. 266. Cfr. anche G. SALE, *Ordine interno delle nazioni e guerra mondiale nel radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1942*, in «La Civiltà Cattolica», 16 novembre 2002, pp. 343-355.

¹⁰ M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale*, cit., pp. 288 e ss., in particolare la p. 294: «per alcuni mesi, a scadenza settimanale, in un'aula della Cattolica si riuniva un gruppo affiatato che ogni volta si occupava di un punto del messaggio, preventivamente suddiviso in una serie di temi organicamente coordinati. Di solito un relatore introduceva l'argomento, esponendone il significato ed evidenziando i problemi che suscitava; seguiva una vivace discussione».

¹¹ Traniello spiega molto bene che il radiomessaggio non fu la «causa effettuale» dell'impegno dei cattolici ma soltanto «la legittimazione di quanto nel mondo cattolico italiano stava già accadendo in maniera per così dire endogena, e nello stesso tempo una generale indicazione di linea»: F. TRANIELLO, *La seconda guerra mondiale e il mondo cattolico italiano (1940-1943)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XXVI, n. 3, 1990, pp. 541-555, p. 553. Per la ricaduta del Radiomessaggio sull'Acì, M. CASELLA, *L'Azione cattolica dal 1939 al 1946*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Storia dell'Azione cattolica*, cit., p. 76. Il radiomessaggio venne fatto oggetto di studi anche da parte dell'Università Cattolica; Alcune di queste riflessioni, segnatamente quelle di Colombo, Dossetti, Saraceno, Olgiati, Vito ed Amorth, vennero poi raccolte nel

«Azione fucina» parlò della fine di una vera e propria «eresia» che per troppi anni aveva separato la fede ed il mondo, rinchiudendo i cattolici in una fortezza di illusioni lontana dalla realtà:

Il Papa parla per smentire questa vecchia e sempre nuova eresia di due verità: parla di economia e di politica, di politica interna ed internazionale, appunto perché per troppo tempo questa eresia ha penetrato ogni pensiero, anche dei cristiani, e si è creduto che per il bene di questo mondo si potessero adorare gl'idoli. Appunto perché questo mondo è di fango, tanto più il mondo ha bisogno di sapienza religiosa¹².

Il messaggio di Pio XII fu dunque al centro delle discussioni del convegno sulla *Responsabilità dell'intelligenza* organizzato da Paronetto che si aprì a Roma l'8 gennaio 1943. Vi partecipò il meglio dei giuristi, degli economisti e dei teologi di allora, finalmente riuniti a riflettere insieme su un tema che appariva emblematico di quelle che sarebbero state le condizioni del nuovo ordine all'interno delle nazioni e sul piano internazionale: la proprietà¹³. Furono chiamati ad intervenire Moro, Mazzantini,

volume *L'ordine interno degli Stati nel radiomessaggio di Sua Santità Pio XII del Natale 1942*, Vita e Pensiero, Milano 1945.

¹² F. MONTANARI, *La parola del Papa*, in «Azione fucina», n. 3, 10 febbraio 1943, a XVII, p. 1. Il testo del Radiomessaggio era stato pubblicato in versione integrale in «Azione fucina», n. 1, 11 gennaio 1943, a XVII, pp. 1-2.

¹³ Paronetto lo riteneva un «[p]roblema di attualità bruciante, troppo spesso male impostato, e attorno al quale si accumulano incomprensioni, dissensi, equivoci anche fra chi, in definitiva, la pensa allo stesso modo». Lo scrisse stilando una breve ma efficace sintesi, ricca di citazioni, del pensiero di Toniolo sul diritto naturale della proprietà privata: S. PARONETTO, *Nel XXV della morte di Giuseppe Toniolo. Il problema della proprietà secondo il Toniolo*, in «Bollettino di Studium», n. 9-10, ottobre-novembre 1943, a IX, pp. 1-2. Giova ricordare che Toniolo fu un riferimento costante nel suo pensiero e nell'epistolario con la fidanzata lo invocò come un patrono. Nell'articolo appena citato scrisse: «Avviene di Giuseppe Toniolo come di molti grandi spiriti del passato: se ne parla molto, si offre loro un doveroso contributo di venerazione e di ammirazione, si coltiva e si consolida anche la loro memoria. Ma come poco li si conosce; come poco li si avvicina in quelli che sono gli aspetti più vivi e peculiari della loro personalità! Anche per Toniolo l'eco delle celebrazioni ufficiali troppo spesso si spegne appena fuori delle sale plaudenti, ove autorità, rappresentanti della cultura e un pubblico talvolta volenteroso, più spesso distratto, hanno ascoltato con compiaciuta condiscendenza le ben tornite frasi dell'oratore che ha scodellato la sua commemorazione accademica. Toniolo noi lo abbiamo relegato nel limbo degli illustri personaggi estranei

Montanari, La Pira, Arturo Danusso, Colonnetti, Saraceno, Fanfani, Feroldi, Taviani, Capograssi, Orio Giacchi, padre Bevilacqua, mons. Antonio Lanza, don Guano¹⁴. Bernareggi indicò due vie di impegno: da una parte «un atteggiamento più chiaro e più risoluto verso i cristiani che stanno ai margini, perché risulti che non sono essi i rappresentanti genuini del Cristianesimo genuino», dall'altra «la formazione di élites spirituali o minoranze guida, come fu detto da taluni italianamente, o gruppi guida come piace meglio dire»¹⁵. Il ruolo dei cattolici non giustificava più alibi:

Se nessuno può non mettersi in linea e non assumersi la sua parte di responsabilità, tanto meno il cattolico, perché nessuno è più di lui in condizione di portare un contributo alla soluzione dei problemi che si sono affacciati sul mondo. Egli è infatti in possesso di un pensiero preciso e sicuro, che tutto comprende: ha un programma di vita elevatissimo e inflessibile, disincagliato da tutti i meschini espedienti e da tutte le miserabili transazioni della vita comune: ha ricevuto una formazione robusta, è stato allevato alla scuola del sacrificio, è imbevuto di quella carità, che, come sa tutto compatire, sa anche tutto osare per il bene¹⁶.

Indicato questo compito, a Montanari e a La Pira spettò di saldarvi cultura e professione, tipici dell'*habitus* intellettuale dei Laureati. Il primo ricordò come occorresse «approfondire nella propria coscienza e diffondere attorno a sé la convinzione che la cultura non è diretta alla produzione di beni sensibili ma al bene immanente dell'uomo: la salvezza della sua anima in tutti gli aspetti naturali e temporali,

alla nostra vita, alle nostre idee, al nostro operare malgrado che la Chiesa attraverso la solennità delle procedure canoniche per la Causa di beatificazione ci abbia avvertito che la sua voce è ben viva e sonante anche per il nostro tempo, per i nostri problemi, per la nostra ansia di uomini partecipi di un ordine sociale compromesso per non dire dissolto».

¹⁴ Il programma del Convegno è in «Bollettino di Studium», n. 12, dicembre 1942, a. VIII, p. 1. Sull'iniziativa cfr. ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 6, fasc. b, s.fasc. 4, ds. «Schema dei tempi per Convegno nazionale 1943», sd. La documentazione contiene anche uno schema di studio di Paolo Emilio Taviani sul tema della proprietà.

¹⁵ Cfr. la sintesi delle relazioni in «Bollettino di Studium», n. 1, gennaio 1943, a. IX, p. 2.

¹⁶ A. BERNAREGGI, *Responsabilità del cristiano d'oggi*, in «Studium», n. 2-3, febbraio-marzo 1943, a. XXXIX, p. 42. Cfr. anche *Il Movimento Laureati di A.C. Appunti per una storia*, cit., pp. 176 e ss.

e in tutti quelli soprannaturali ed eterni»¹⁷. Il secondo chiarì che la responsabilità della professione non induceva soltanto a «svolgere *bene* determinati compiti, ma [a] riconoscere ed essere compartecipi e suscitatori del *bene oggettivo* di cui ciascuna tecnica o professione può essere veicolo», secondo un suggestivo *itinerarium actionis* «che parte dal materiale, attraversa il politico, entra nello spirituale e si corona in Dio», ricomponendo così la corretta relazione dell'uomo con la coscienza, il lavoro, la spiritualità¹⁸. Dal convegno scaturì, dunque, un duplice indirizzo di grande rilievo. Da un lato i Laureati dimostrarono di aver raccolto l'invito di Pio XII a costituire una vera e propria *élite*, un «gruppo guida» all'altezza del suo magistero e disponibile alla ricostruzione della società. Dall'altro essi cominciarono a studiare come mettere in contatto i principi della dottrina con la realtà e con la vicenda contemporanea. Bernareggi parlò chiaro:

Devono pertanto i cattolici scendere dal puro mondo concettuale e dall'astrattezza dei principi, per applicare questi alla vita, quale essa è in concreto, anche nelle sue forme contingenti. E devono essi uscire dalla torre d'avorio della verità posseduta per andare incontro a quanti (e non sono pochi) vanno in cerca della verità, per rendere loro accostabile la nostra verità. Per ogni quesito il cattolico deve cercare una risposta, e per ogni problema una soluzione¹⁹.

Sulla base di queste considerazioni la prima riunione dell'Ufficio direttivo del ricostituito Icas, convocata a margine del convegno, si concluse «raccomandando che

¹⁷ F. MONTANARI, *Responsabilità della cultura*, in «Studium», n. 2-3, febbraio-marzo 1943, a. XXXIX, pp. 46-49.

¹⁸ G. LA PIRA, *Responsabilità della professione*, *ibid.*, pp. 50-53. Cfr. anche D. POMA, *Sguardo nel futuro*, in «Bollettino di Studium», n. 2, febbraio 1943, a. IX, p. 1: «Il nostro tempo è già eccessivamente incline a bruciare le tappe e a lanciarsi a capofitto verso ciò che si attende. Ed in questo l'esagerazione è troppo evidente perché venga senz'altro favorita tanto più che sovente l'azione precede la illuminata decisione o un qualunque orientamento. Ne segue una attività nebulosa, determinata dalle contingenze più o meno impreviste e inattese che trascinano la vita umana verso un cammino irrequieto e sempre più oscuro. C'è bisogno di una schiarita all'orizzonte: una luce calma e continua che venga a sostituire i fuochi fatui e intermittenti».

¹⁹ A. BERNAREGGI, *Responsabilità del cristiano d'oggi*, cit.

venga curata l'edizione di un testo di cultura sociale di cui si sente la mancanza»²⁰. Era ancora una definizione generica e provvisoria, ma ben esprimeva il bisogno di identificare presto ed in maniera condivisa una linea comune di pensiero e di azione, capace di superare «l'apparente disorientamento delle discussioni» registrato di lì a qualche giorno da Veronese²¹. Quella proposta segnava, soprattutto, l'inizio della nota vicenda legata al "Codice di Camaldoli"²².

Il convegno ed il ritrovato protagonismo dei cattolici che in esso era stato dimostrato non mancò di suscitare repliche ed attenzioni anche negli ambienti laici²³. La «Rivista italiana di scienze economiche» traeva anzi «dall'andamento delle intervenute discussioni e anche dagli elementi che hanno partecipato al Convegno stesso» alcune considerazioni molto severe «sull'insufficiente giustificazione di un eventuale secessionismo organizzato dei laureati cattolici nei confronti degli altri laureati italiani, tutti cattolici ed anche fior di cattolici». Essa biasimò la «molteplicità di orientamenti talora contraddittori in questioni sostanziali trattate con insufficiente aderenza ai fatti e con scarso sentimento della realtà»²⁴. Erano accuse emblematiche della perplessità incontrate dal gruppo di intellettuali che, uscito dall'oblio, cercava ora un confronto ampio ed aperto e che, su sollecitazione di Paronetto, voleva mettere in dialogo politica

²⁰ ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 78, verbale ds. dell'Ufficio direttivo di studio e coordinamento presso l'Icas, 9 gennaio 1943.

²¹ ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 2, doc. 3, copia lettera ms. di Vittorino Veronese a Bernareggi, 25 gennaio 1943.

²² Maria Luisa Paronetto Valier ricorda che «[f]u durante tale congresso che prese maggiore consistenza l'idea di giungere ad una formulazione organica dei principi di un ordine sociale basato sulla dottrina della Chiesa e gli insegnamenti pontifici. Si pensò ad uno di questi incontri fra teologi e moralisti e tecnici di cui già si era fatta fruttuosa esperienza»: ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 3, s.fasc. 2, doc. 39, ds. «Appunti sulla ricostruzione e documentazione vicende del Codice» di Maria Luisa Paronetto Valier, s.d.

²³ Nel marzo seguente Giambattista Cerletti organizzò, ad esempio, un importante convegno dei Laureati di Milano sul tema della proprietà, con una relazione di Enrico Falck sulle *Forme di partecipazione dei dipendenti agli utili delle imprese*. Ampia documentazione, ivi compresi i testi delle discussioni che seguirono in quelle settimane nell'ambito degli intellettuali cattolici milanesi, è in ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. c. Cerletti fu il protagonista dell'attività dell'Icas del Nord ed animatore di una serie di rilevanti iniziative di studio sulla dottrina sociale della Chiesa.

²⁴ *Idee e fatti del mondo economico*, in «Rivista italiana di scienze economiche», n. 12, dicembre 1942, p. 1169.

ed economia, con linguaggi nuovi, non cattedratici ed interdisciplinari. In questo senso si muoveva la meditata replica di Veronese ad Alberto De Stefani :

Se la inadeguatezza deriva dalla modestia delle nostre forze, siamo noi i primi a riconoscere quanto sia imperfetto il nostro sforzo di trarre frutti e applicazioni dallo insegnamento pontificio. Ma se si voglia rimproverarci per non averlo “considerato come una fonte di ispirazione”, non abbiamo che da appellarci al giudizio dello stesso Santo Padre. [...] Quanto alla “molteplicità di orientamenti” che sarebbe emersa dal Convegno, essa, se mai, depone a favore di quella libertà e apertura di discussione che il carattere, attribuito dalla Vostra rivista al Convegno, sembrerebbe negare; mentre è evidente che in questioni di tanta importanza e di così arduo argomento, proprio perché discusse da un pubblico in prevalenza di non economisti, l’approfondimento e quindi la definizione delle conclusioni non è né richiesta né possibile, ma raggiungibile solo dopo ulteriore e più preparato studio²⁵.

Il 16 gennaio Paronetto, che del convegno era stato insieme a Veronese il principale ispiratore ed organizzatore, scrisse all’amico De Sanctis:

Ho ripreso le normali occupazioni di ufficio, con una partecipazione che si è fatta sempre meno appassionata e avvincente, nel clima piuttosto *fin de siècle* nel quale si muovo le grosse faccende di cui in passato avevo cominciato ad assaggiare il sapore. Ora mi barcameno tra un distaccato *carpe diem* e un retrattile *ne sutor ultra crepidam*. Più volentieri, naturalmente, mi occupo delle nostre care cose, che ci crescono in mano e allargano le nostre responsabilità e gli impegni²⁶.

Qualche giorno dopo, in una lunga lettera alla fidanzata, tornò a riflettere sulle inedite responsabilità ed i crescenti impegni che gli gravavano addosso nel “nuovo corso” impresso alle vicende degli intellettuali cattolici dai fatti sin qui richiamati. Le confidò di volersi riservare un ruolo preciso, «dalla parte della barricata», secondo una vocazione che aveva radici antiche nella sua personalità:

²⁵ ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 20, lettera ds. di Vittorino Veronese ad Alberto De Stefani, 15 marzo 1943.

²⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 20, lettera ms. di Sergio Paronetto a Renzo Enrico De Sanctis, 16 gennaio 1943.

A latere di discussioni e riflessioni e programmi per l'avvenire che impegnano in questi tempi tutta la nostra attenzione mi par di scoprire come una distinzione, se non una vera e propria barriera, tra le parole e il fare, fra le chiacchiere e la vita, fra le idee gratuite e le idee attuose e viventi. E mi par nettissima la mia posizione, la mia vocazione: che è dalla parte del fare, con la croce, se vogliamo, dell'azione, non con la irresponsabilità e la comodità mentale di chi sta a guardare. Io sarò sempre, per simpatia, per necessità, vorrei dire, dalla parte della barricata, dove si opera sugli uomini (lasciamo stare il si combatte, che è parola ambigua e atto irrazionale forse). Questo per me non vuol dire negare o misconoscere le idee, le discussioni, le astrazioni, anzi! [...] Così, anche guardando all'avvenire, credo che io sarò fra quelli che verranno discussi e giudicati perché faranno, non fra quelli che giudicheranno e discuteranno. Sarò con quelli che sbaglieranno, non con quelli che troveranno a ridire, perché si è sbagliato; con quelli che avranno sempre torto, perché ci sarà sempre qualcuno che potrà dire: "così bisognava fare, così io avrei fatto". Posizione scomoda forse. Ma guai a fuggire e a rifiutare: bisogna impegnarsi, finché si può²⁷.

Come già l'anno precedente, anche agli inizi del 1943 egli offrì a Guido Gonella la sua competenza in materia economica per la redazione degli articoli a commento del Radiomessaggio natalizio di Pio XII²⁸. Essi apparvero dapprima su «L'osservatore romano» e poi furono raccolti e rielaborati in un volume dal titolo *Principi di un ordine sociale*²⁹. Nell'esegesi del discorso di Pacelli egli aiutò l'amico a mettere a fuoco soprattutto il tema dell'intervento dello Stato nell'economia e del suo orientamento. Mettendosi a confronto con il magistero, sottolineò come il sistema capitalistico, sorto

²⁷ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 121, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 28 gennaio 1943.

²⁸ M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., p.

²⁹ G. GONELLA, *Principi di un ordine sociale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*, Edizioni Civitas gentium, Città del Vaticano 1944. Per un inquadramento cfr. R. MANZINI, *Prefazione* a G. GONELLA, *Dalla guerra alla ricostruzione. Programmi di un nuovo ordine internazionale. Programmi di un nuovo ordine sociale*, Studium, Roma 1983, pp. XI-XII. Il contributo di Paronetto è particolarmente evidente nei capitoli su *La dignità economica della persona*, sul rapporto tra *Stato ed economia*, su *La dignità del lavoro* e *La proprietà per tutti*. Nelle sue carte vi è traccia delle discussioni con Gonella sugli articoli; il 20 gennaio, ad esempio, scrisse alla fidanzata: «ieri ho lavorato molto per Guido: prendi il giornale di domenica e, probabilmente, potrai leggere qualche riflesso del mio lavoro». E aggiunse: «Sempre ieri ho avuto un lungo scambio di vedute con Guano, caro uomo»: AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 112, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 20 gennaio 1943.

nel clima di libera concorrenza, avesse rinnegato le proprie origini concentrando la ricchezza, permettendo i monopoli, così implicitamente legittimando la reazione dello Stato, unico attore in grado di combattere il «feudalesimo finanziario ed industriale» ed i privilegi lesivi dei diritti individuali e dell'interesse generale. Lo sforzo di spiegazione del magistero, unito alla volontà di mettere a contatto i pronunciamenti del papa con la concreta situazione dell'economia, individuando corrispondenze e discrasie, segnò la ripresa degli studi sociali che stava coinvolgendo, nel frattempo, il mondo di «Studium», del quale Paronetto fu arbitro ed ispiratore.

Con l'inizio del 1943 egli mise mano ad una radicale revisione formale e contenutistica della rivista «Studium», curando personalmente la nuova veste tipografica, che consentì un notevole risparmio delle spese per l'acquisto della carta³⁰. Confrontandosi con Bernareggi, per il quale conìò la qualifica di «Vescovo dei Laureati», difese «strenuamente» la scelta di concentrare l'attenzione delle rubriche sui problemi della morale, sottraendo spazio alla critica letteraria ed artistica. Si trattava di una scelta che andava incontro – scrisse – ad un irrinunciabile «bisogno del tempo»³¹. All'assistente chiese un giudizio sui corsivi di presentazione degli articoli, stesi quasi tutti di suo pugno e di grande importanza per comprendere la linea redazionale³². Assumendosi

³⁰ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 5, promemoria ds. «Aggiornamento dal 1° Gennaio 1943 del prezzo tipografico di Studium in dipendenza dell'aumento della giustezza e la diminuzione dei corpi», s.d., con ann. ms. di Sergio Paronetto. In proposito gli scrisse Vittore Branca: «Penso spesso spesso a te: con affetto, con vicinanza intima di sentimenti, col desiderio e la preghiera che si realizzi nel modo migliore quanto più desideri. Torniamo in basso, o meglio agli affari Studium. Molto bene il nuovo impaginato: si guadagna molto e non sta male: è stata ottima risoluzione. Si può però ancora migliorare: i sommari vanno in carattere più piccolo e meno interlineati (v'è nessuna o quasi differenza col testo) e tenuti in genere più brevi; le note in carattere minore, dato che son sempre poche e brevi; i titoli non mi finiscono di piacere; non capisco il perché dei "complicati maneggi col piombo" per mantenere la nota spirituale su una colonna. Ma ripeto va molto bene, e i piccoli perfezionamenti saranno naturali via via»: AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 4, lettera ms. di Vittore Branca a Sergio Paronetto, 12 febbraio 1943.

³¹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 18, lettera ds. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 8 febbraio 1943. Sulla linea redazionale e l'organizzazione della rivista in questi anni cfr. anche la testimonianza di G. DORE, *Reminiscenze di mezzo secolo di "Studium"*, in «Studium», n. 1, gennaio 1955, a. LI, pp. 7-8.

³² Scrisse a Bernareggi: «Corsivi di presentazione: amerei un consiglio di V.E. al riguardo. Le sembrano troppo personali o polemici, o poco chiari, o troppo lunghi? Io ho cercato di attenermi alla direttiva espressa in passato, secondo la quale con questi corsivi si deve cercare di dare un'impronta alla rivista,

personalmente la responsabilità dell'opera, dichiarava di aver messo «la rivista su un piano di relativa normalità»³³.

Nella sua risposta Bernareggi, ribadì anzitutto la propria qualifica ecclesiastica: «dice bene lei che io sono il “Vescovo dei Laureati”; ma la mia posizione canonicamente è irregolare a questo riguardo. Ho due spose! E la legittima è la diocesi; i laureati sono la sposa “secondae manus”! Ed in questo tempo Bergamo, la prima diocesi, mi ha richiesto tutto per sé». Quindi auspicò una maggiore aderenza della rivista ai drammi del momento, di «un presente che non dura alle volte più di una stagione, tanto corre». Lasciò al “corsivista” ampia libertà nell'«armonizzare ogni pezzo con la intonazione generale della rivista», grazie ad introduzioni brevi e tuttavia così ricche da costituire articoletti a sé, ed ammise:

Aver abbandonato la prevalenza letteraria è cosa buona. È una rivista di idee e di vita soprattutto. Anche la critica letteraria e la storia devono essere viste in funzione dell'idea e della vita. Se i problemi morali ora vi hanno preso una parte notevole, si è perché questi problemi morali sono ora in prima linea nelle coscienze, non dico di noi cristiani, ma degli uomini. Certo bisogna evitare il tono di libro di prediche, perché la rivista abbia a farsi leggere³⁴.

Con così ampio margine di manovra, Paronetto arricchì il profilo della rivista richiedendo contributi ambiziosi ed originali. Nel numero di gennaio, ad esempio, comparve un discusso articolo di Alessandrini sul rapporto tra comunismo e religione³⁵.

che non deve apparire, anche formalmente, una accozzaglia di articoli»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 18, lettera ds. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 8 febbraio 1943.

³³ *Ibid.*

³⁴ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 51, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 16 marzo 1943.

³⁵ F. ALESSANDRINI, *I comunisti e la religione*, in «*Studium*», n. 1, gennaio 1943, a. XXXIX, pp. 7-12. Il testo criticava duramente l'atteggiamento del pensiero cattolico francese verso il comunismo nella seconda metà degli anni Trenta. E si chiedeva: «Siamo noi abbastanza sicuri di noi stessi per resistere all'influsso di un ambiente comunista? Per ogni conquista fatta quante perdite bisogna subire? È lecito esporre noi e i nostri fratelli alla tentazione accettando una collaborazione organizzata?». Cfr. anche ID., *Comunismo ideologico e comunismo storico*, in «*Studium*», n. 5, maggio 1943, a. XXXIX, pp. 123-130.

A Mario Bendiscioli propose di scrivere sulle condizioni della Chiesa in Germania. A Fanfani sui poveri³⁶. Cercò di stringere una collaborazione con Jacopo Mazzei³⁷ mentre con Bernareggi immaginò di integrare la parte spirituale della rivista con meditazioni di Peguy, Chesterton, Guardini. Si consolidò intanto la confidenza e la collaborazione con don Giuseppe De Luca, al quale egli era amico sin dai tempi della Fuci:

Mi ha chiamato al telefono don de Luca – scrisse il 14 febbraio alla fidanzata – col quale ho avuto una lunga, lunghissima conversazione, molto interessante e vivace. Avevo messo proprio il dito sul punto più sensibile, quando il mese scorso misi i quattrini all’inizio del nostro discorso. Mi fa di gran lodi ora e dice che sono un grand’uomo, perché ho capito quello che bisogna fare anche nel nostro campo, dove non mancano le persone intelligenti, ma sono rovinare dall’apostolato e dalla immoralità economica dei preti e della curia. A parte il suo spiegabile entusiasmo dice delle cose verissime e credo che, se Dio vorrà, ne combineremo insieme qualcuna di buona³⁸.

³⁶ Richiedendo a Colonnetti un contributo sul valore spirituale della tecnica scrisse: «Per una esperienza che si viene consolidando posso affermare che i lettori di Studium non temono la profondità e la serietà della trattazione, anche se ciò comportasse qualche maggiore impegno di attenzione; se Lei ritenesse perciò di entrare anche in qualche dettaglio tecnico o in qualche esemplificazione, penso che la cosa non potrebbe non riuscire interessante e gradita»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 4, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Gustavo Colonnetti, 27 gennaio 1943. A Bendiscioli invece scrisse: «Avrei un argomento da proporti: le condizioni attuali della Chiesa in Germania. Non è vero che l’argomento sia intrattabile, poiché sono sicuro che una penna come la tua saprà trovare quella misura e quell’equilibrio che sono necessari e opportuni nel momento attuale»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 4, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Mario Bendiscioli, 7 marzo 1943.

³⁷ «Tra gli economisti italiani che, per il loro patrimonio ideale di genuina ed autentica intonazione cristiana e per la loro affinata sensibilità scientifica potrebbero condurre l’approfondito esame di coscienza dello studioso di cose economiche che è nei nostri intendimenti offrire a un largo pubblico di intellettuali e che, del resto, è una vera esigenza del tempo attuale, nessuno meglio di Lei, ill.mo professore, è in grado di adempiere al compito non facile, ma senza dubbio anche appassionante»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 19, minuta di Sergio Paronetto a Jacopo Mazzei, 15 maggio 1943. Su di lui cfr. S. NISTRÌ, *Mazzei Jacopo*, in *DSMC*, vol. III, t. 2, cit., pp. 538-540.

³⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 14 febbraio 1943. All’indomani della morte di De Sanctis, De Luca accomunò al ricordo di quest’ultimo Righetti e Paronetto scrivendo: «questi uomini se ne sono andati, all’uscita dalla giovinezza. Non avranno lasciato tutto ciò che noi dal loro ingegno ci ripromettemmo, ma una immagine di giovinezza cristiana, ferrea, ardente, l’hanno lasciata, ed è indelebile. Più passano i giorni, più questa immagine si disegna e si scolpisce nel nostro cuore

Accanto a questo apostolato della cultura, che in poco tempo valse alla rivista un sensibile aumento degli abbonati³⁹, restava grande l'impegno all'Iri, fonte anch'esso di stimoli e gratificazioni. Scrisse infatti a metà febbraio alla fidanzata: «Sento che sto entrando in un periodo di dinamismo, che ho la voglia e il gusto di sollevare questioni nuove, prendere nuove iniziative. È una vera fortuna che da un lato l'amore che porto alle cose di Studium mi sia di freno ad assumere un atteggiamento troppo "creativo" in ufficio; dall'altro che il nuovo lavoro che si prospetta in ufficio mi freni potentemente nelle cose di Studium»⁴⁰.

Altrettanto dinamico era il lavoro per l'editrice, segnato, in quei mesi, dalla preparazione della collana «Esami di coscienza». Si trattava di «una iniziativa – scrisse ad Augusto Baroni – che forse rappresenterà finalmente una specie di uscita dal guscio nel quale siamo un po' troppo incapsulati»⁴¹. Anche in questo caso il lavoro fu ripagato

di superstiti (per quanto tempo?) e nella nostra storia. Decisissimi a essere, furono schivi di pompose apparenze; servirono con una gioia che nessuna gioia di comando (ma può esserci, per un cristiano, gioia nel comando?) mai potrà eguagliare. Restano testimoni di una singolare vita cristiana, d'una confessione personalissima di Cristo e della Chiesa; e piace d'essere vissuto ai loro giorni. Non so, ma spesso mi ritornano nella mente le telefonate che ricevevi da Sergio Paronetto; e mai non mi ritornano senza un'attenzione più docile e dolce a Dio, senza un impegno più fermo e forte al quotidiano fare e patire (che spesso sono una cosa sola): G. DE LUCA, *Ricordo di Renzo de Sanctis*, in «L'osservatore romano», 24 gennaio 1948, p. 2. Su don Giuseppe De Luca ci si limita a citare le monografie di R. GUARNIERI, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Il Mulino, Bologna 1974 e di L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989 e P. VIAN (a cura di), *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*, Atti del convegno nel centenario della nascita, Roma 22-24 ottobre 1998, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001, in particolare la *Premessa*, curata dallo stesso Vian, ricca di spunti bibliografici, pp. VII-XVI. Per comprendere la rilevanza di De Luca nell'editoria cattolica di quegli anni è molto efficace la riflessione di S. SEGATORI, *Giuseppe De Luca. Dopo cinquant'anni (1962-2012)*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2012, pp. 25 e ss.

³⁹ Cfr. «Nuovi amici», fasc. all. a «Studium», n. 5, maggio 1943, a. XXXIX.

⁴⁰ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 18 febbraio 1943.

⁴¹ AI, FSP, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 18, lettera ds. di Sergio Paronetto ad Augusto Baroni, 18 gennaio 1943. Baroni gli scrisse che la collana andava «fatta tutta di voci vive: guai se ci viene fuori della roba pesante e stereotipata! Qui è la difficoltà con gli elementi nuovi, che non si possono giudicare su precedenti: potrebbero essere delle rivelazioni, potrebbero essere... il contrario. D'altra parte, con gli

da un ottimo risultato in termini di vendite: il 19 marzo egli riferì all'Assemblea dei soci, che presiedeva *de facto* essendo ormai da tempo venuto meno per ragioni di salute l'impegno di Renzo Enrico De Sanctis, di un'annata «eccezionalmente favorevole» e di voler continuare a dar corso, pur tra tante fatiche, all'intuizione antica di Righetti, che «non è retorica o mito ma è fedeltà e attaccamento a uno spirito che non è di chiesuola o di cenacolo ma è il più adatto per i bisogni spirituali e religiosi delle classi colte e dei professionisti»⁴².

«Studium», pertanto, confermava la sua vivacità⁴³. In essa si respirava il desiderio di accostare in maniera nuova l'insegnamento sociale della Chiesa. Su questo tema Paronetto lanciò un'altra scommessa editoriale di rilievo per la cultura di quegli anni.

Si ricorderà come già nel primo dei suoi contributi sulla rivista «Studium», ancora ventenne, egli avesse dedicato una lunga rassegna bibliografica alla *Rerum Novarum*. Allora egli aveva concluso che, nell'impossibilità di elaborare un compiuto trattato che fosse legittimo interprete della dottrina sociale, occorreva attingere sempre e comunque alla lettura diretta dei documenti⁴⁴. In questa convinzione, mai venuta meno, a partire

elementi noti, c'è il pericolo di avere la ripetizione in altro senso»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 16, lettera ms. di Augusto Baroni a Sergio Paronetto, 31 maggio 1943.

⁴² AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 3, fasc. 1, s.fasc. 3, appunti ms. di Sergio Paronetto, 19 marzo 1943. Cfr. anche *Notiziario di Studium. L'assemblea annuale dell'Editrice*, in «Bollettino di Studium», n. 3, marzo 1943, a. IX, p. 4.

⁴³ Paronetto si confrontò apertamente con Andreotti in merito ad alcune affermazioni di «Studium» sulla proprietà privata. Il primo sottolineò quanto fosse «importante far rilevare che il pensiero cattolico su quel punto è assai più elastico e comprensivo». Il presidente fucino ribatteva: «Tutt'altro: ma come ci accordiamo con la dottrina ufficiale? Non più tardi di domenica il Papa mi ha fatto una piccola paternale dicendomi di far opera di moderazione presso i nostri elementi meno calmi: ora, sostenere l'iniquità del privato possedere è andare contro corrente, cosa che dovremmo fare molto di più, ma siamo legittimati? Ti dirò che alle evoluzioni io credo pochissimo, specie quando c'entri il denaro. E sto aspettando l'occasione per dirlo chiaramente. Che momenti!»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 49, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giulio Andreotti, marzo 1943; la risposta ms. di Andreotti è in calce alla stessa lettera.

⁴⁴ Lo ribadì segnalando i testi divulgativi sulla dottrina sociale pubblicati dall'editrice Ave in quell'anno: PIO XII, *I messaggi sulla questione sociale*, cura di Ferdinando Storchi; L. CIVARDI, *Ciò che il lavoratore deve a Cristo*; ID., *Cristianesimo e vita sociale*; F. STORCHI, *Il magistero sociale di Pio XII*. Paronetto non nascondeva tuttavia l'auspicio «di poter presto disporre, accanto a pubblicazioni di tipo prettamente apologetico come queste, che hanno una loro insostituibile funzione, anche di altro tipo di pubblicazioni, pure destinate a un larghissimo pubblico, che abbiano però una diversa impostazione: quella di muovere cioè dall'esame della

dal 1941 egli si era fatto promotore di una raccolta delle *Encicliche sociali dei Papi*, che aveva affidato alla curatela di Iginò Giordani⁴⁵. Pubblicata da «Studium» l'anno seguente con un esplicito riferimento all'«ordine nuovo» da più parti invocato, essa non fece però a tempo a raccogliere i più recenti ed incisivi interventi di Pio XII. Andò rapidamente e sintomaticamente esaurita, identica sorte dell'altrettanto impegnativa opera cui fu legato il nome dell'editrice in quei mesi, il *Dizionario di teologia dogmatica per laici*⁴⁶. Il

viva realtà dei problemi che costituiscono la vita quotidiana e la diretta esperienza del lavoratore per risalire poi alla considerazione dei valori morali e, di lì, all'insegnamento della Chiesa. A nostro avviso una impostazione di questo tipo riuscirebbe assai vicina alla mentalità e alla sensibilità dei lavoratori di oggi e del più vasto pubblico e pertanto l'efficacia, agli effetti, della diffusione del magistero della Chiesa, molto potrebbe giovare»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, p. 375.

⁴⁵ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 46, minuta di Sergio Paronetto ad Iginò Giordani, 26 settembre 1941. A Giordani Paronetto aveva affidato con quella missiva l'incarico di «compilatore, introduttore, annotatore ed estensore degli indici» e della «ricerca e copiatura degli originali, della correzione delle bozze e comunque del completo allestimento tipografico della edizione». Per alcuni cenni a questa vicenda cfr. M. CASELLA, *Iginò Giordani. "La pace comincia da noi"*, Studium, Roma 1990, pp. 74-83. Per un inquadramento biografico: F. MOLINARI, *Giordani Iginò*, in *DSMC*, vol. II, cit., pp. 240-242. Di Giordani Paronetto lodò su «Studium» il volume *Il messaggio sociale di Gesù*, Vita e Pensiero, Milano 1943: «È un quadro ampio e disteso, condotto – ed è quel che più conta per il lettore moderno – con la sensibilità di un uomo del nostro tempo, che della storia, dei documenti, dell'indagine sui testi sa fare una cosa viva. Il bisogno di ritornare alle fonti, di attingere nei loro genuini elementi i valori essenziali del Cristianesimo, quasi per rifarsi un occhio vergine e sgomberare il campo dalle sovrastrutture che le debolezze degli uomini, l'abitudine, lo spirito di adattamento hanno accumulato nelle nostre menti di tiepidi, quando non indegni, cristiani, è pienamente soddisfatto da queste pagine, che, se pur riecheggiano motivi consueti alla più recente apologetica cattolica, lo fanno con una inconfondibile impronta personale, con ricchezza di trattazione, con efficacia di ordinata sintesi»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, p. 95. Giova ricordare, tra l'altro, che come Paronetto anche Giordani era convinto dell'inopportunità di assegnare l'attributo di cristiano al movimento politico di De Gasperi: cfr. M. CASELLA, *Iginò Giordani*, in ID., *L'Azione cattolica del Novecento*, cit., p. 262.

⁴⁶ P. PARENTE, A. PIOLANTI, *Dizionario di teologia dogmatica per laici*, Studium, Roma 1943. Recensendo il volume Paronetto affermava essersi «aperta la strada, attraverso una felice formula editoriale, verso un più largo e fecondo contatto fra cultura laica e cultura ecclesiastica». E aggiungeva: «Sappiamo che la "Editrice Studium" intende proseguire con rinnovate energie in questo cammino e che ha in preparazione fra l'altro un *Dizionario di Teologia morale*, che comprenderà anche la delicata e ardua materia della "morale professionale" e si riallacerà così all'altra fondamentale serie di pubblicazioni dirette ai

successo giustificava perciò una pronta riedizione. Prima, com'era nel suo stile, egli volle raccogliere idee ad ampio raggio attraverso un questionario⁴⁷.

A metà marzo, una volta ricevute le risposte, poteva avvisare Giordani che tutti i suoi interlocutori erano d'accordo nell'includere nella raccolta la *Mit Brennender sorge*, la *Non abbiamo bisogno*, il Radiomessaggio natalizio del 1942. «Quanto al *Sillabo* – proseguiva – anche il nostro Consiglio sarebbe dell'opinione di tralasciarlo ovvero di relegarlo in una appendice. In ogni caso sarebbe desiderata qualche parola di più esplicita spiegazione e inquadramento storico, che attenui l'impressione piuttosto sconcertante che può fare oggi quel documento, specie in quella parte di pubblico non preparato a cui giunge il nostro volume»⁴⁸. Chiese al curatore di comporre una silloge simile ad un vero e proprio sussidio, ricca di riferimenti «ai classici della morale e della sociologia cristiana, alle fonti del pensiero dei Papi, ai testi scritturali, patristici e scolastici», sollecitando la curiosità del lettore su temi come lo stato, la libertà, la proprietà, il lavoro. L'obiettivo era di arrivare ad un'opera più ambiziosa di una mera antologia, un'opera che corrispondesse al desiderio degli intellettuali dell'Acì di attingere al magistero pontificio come stimolo all'elevazione sociale delle masse, con dinamismo, senza rassegnazione. Bisognava riconsegnare ai laici i documenti rimasti per troppo tempo chiusi nelle biblioteche, raramente rispolverati per estemporanee citazioni. Ma come si poteva mantenere questo lavoro editoriale immune da teorie e giudizi personali? Come stabilire un corretto rapporto tra i testi dottrinali e le esigenze del pubblico dei lettori? Il lavoro di esegesi, di traduzione e di divulgazione si rivelò più arduo del previsto. Giordani, infatti, rifiutò in maniera categorica le idee di Paronetto. Il testo che quest'ultimo aveva in mente rischiava di assomigliare a qualcosa di ben diverso da «un maneggevole volume di consultazione». «Dopo il collaudo del pubblico

professionisti e laureati che formano il nucleo essenziale della specifica attività della Editrice»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «*Studium*», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 375-376.

⁴⁷ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 17, lettera ds. e ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 4 febbraio 1943. AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 52, lettera «agli amici» dell'Editrice Studium [e relativo questionario], 4 febbraio 1943. Tra le risposte, è significativa l'indicazione di padre Mariano Cordovani di un indice delle encicliche per soggetto: *ibid.*, cart. 55. In generale si avvertì l'esigenza di organizzare la dottrina sociale per singole voci, predisponendo «un prontuario abbastanza completo», il che testimoniava il bisogno di un testo vero e proprio di «cultura sociale».

⁴⁸ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 44, lettera ds. di Sergio Paronetto ad Iginio Giordani, 11 marzo 1943.

(che è quello che conta)» Giordani gli disse di non voler mutare «l'indole della pubblicazione. Ritocchi, miglioramenti, sì; modifiche punte o poche»⁴⁹.

Paronetto non si diede per vinto. Spiegò che «insistere nel non voler parlare di *giustizia* nei rapporti sociali, ma solo di collaborazione nella accettazione e nella rassegnazione, significa[va] lasciar da parte un aspetto fondamentale della dottrina sociale della Chiesa; e prima ancora che della dottrina sociale della teologia morale, del diritto naturale». Criticò l'inadeguato rilievo dato alla *dignità* del lavoro, che andava considerato non solo in relazione alla sua funzione redentrice e sociale, ma anche come vero e proprio «*soggetto dell'economia*, come vuole la migliore dottrina». Dopo altre osservazioni in merito al valore sociale della proprietà privata, concludeva in modo perentorio: «Prima dunque di ogni altro discorso, mi devi dire se sei disposto ad una revisione che, come editore, ritengo assolutamente necessaria, di questi punti, o quanto meno se sei disposto, il che però a me dispiacerebbe, alla loro totale soppressione, considerando che il pensiero dei Papi sia meglio, in definitiva, lasciarlo esporre a loro stessi»⁵⁰.

L'interesse nei confronti dell'iniziativa cresceva. Paronetto, deciso anche a sfidare le «prudentissime direttive» dei superiori, sottopose le sue intuizioni al giudizio di Cordovani, a suo tempo primo ispiratore del lavoro. Cercò l'ausilio di Criconia, Ferrari Aggradi e Saraceno nella raccolta di indicazioni bibliografiche e chiese loro di pensare una vera e propria fraseologia tecnica da inserire nell'indice⁵¹. Fu anche questo ad aver suggerito a Giordani, all'indomani di un ulteriore scambio di osservazioni e di sollecitazioni⁵², una dura lettera di replica:

Mai nessun editore ha preso con me (e credo con nessun autore) il contegno di maestro verso lo scolaro che – sia pur con le forme curiali – avete preso voi. Se ci sono maestri così dotti ed esigenti, ora che il libro è fatto ed è riuscito, perché non fanno loro qualche

⁴⁹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 51, lettera ds. di Igino Giordani a Sergio Paronetto, 13 marzo 1943.

⁵⁰ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 37, lettera ds. di Sergio Paronetto ad Igino Giordani, 15 marzo 1943.

⁵¹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 20, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 30 marzo 1943 [con ann. ms. del 6 aprile 1943]. Copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/5.

⁵² AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cartt. 41 e 56, minute ed appunti ms. di Sergio Paronetto ad Igino Giordani, 7 maggio 1943.

bel libro? Ce n'è tanto bisogno. Il mio libro è quello che è; come l'ho saputo, bene o male, fare io, con la mia personalità, le mie vedute. Benedetti i consigli; ma quel che tu mi proponi di rettifiche, aggiunte, eccetera, sono pressioni per alterare il libro, sino a renderlo (a mio parere) indigesto e ibrido, e destinato, secondo me, a insuccesso. Sbaglierò; ma io non sono abituato a lavorare con la testa degli altri⁵³.

Aldilà del tono piccato, che del resto nella sua seconda parte si ammorbidiva in una lunga serie di proposte e di integrazioni, Giordani tenne effettivamente conto delle critiche e delle proposte di Paronetto. Questi, in una successiva, pacata replica smorzò ulteriormente i toni della polemica, parlando del loro confronto come di una «occasione per andare incontro, come è nei fini specifici della Editrice, alla grande “fame” di opere serie, che non pecchino di improvvisazione e di genericità, nel campo degli studi sociali cattolici, che pure in Italia vantano così alte e impegnative tradizioni»⁵⁴.

Alcuni dettagli di questo epistolario attestano degli elementi di rilievo nella cultura cattolica in quel momento, della quale «Studium» e Paronetto furono partecipi. Si coglie infatti uno spirito di iniziativa dei laici pronto a sorpassare le «prudentissime direttive» della gerarchia, lungo quella linea di profonda, per quanto ancora sotterranea, evoluzione dell'ecclesiologia sopra richiamata. Ma soprattutto, l'iniziativa editoriale e lo spirito con cui Paronetto la concepì, era segnata dal bisogno di tornare alle “fonti”, di poter disporre e confrontarsi direttamente non soltanto con i documenti della teologia e del magistero pontificio ma anche, come scrisse a Giordani, «ai classici della morale e della sociologia cristiana, alle fonti del pensiero dei Papi, ai testi scritturali, patristici e

⁵³ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 39, lettera ds. di Igino Giordani a Sergio Paronetto, 12 maggio 1943.

⁵⁴ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 38, minuta di Sergio Paronetto ad Igino Giordani, 17 maggio 1943. Nella seconda edizione Giordani riprodusse l'introduzione già elaborata per la prima apportandovi però alcune significative modifiche che andavano incontro alle richieste di Paronetto. Introdusse la definizione di lavoro come «soggetto dell'economia» e parlò esplicitamente di «diritto al lavoro». Il riferimento ai rapporti internazionali, all'equa ripartizione delle materie prime, l'esclusione del paragrafo relativo al comunismo e la precisazione dell'espressione «rassegnazione» in merito ai rapporti sociali erano state ricavate dallo scambio di vedute con lui. Nella nota il curatore si limitava a segnalare «qualche rarissimo aggiornamento di vocaboli desueti» e l'aiuto ricevuto da Nello Vian. Il *Sillabo*, infine, era relegato in appendice: *Le Encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII, seconda edizione corretta e aumentata*, a cura di Igino Giordani, Studium, Roma 1944, in particolare le pp. XIX-XXIII.

scolastici»⁵⁵. Questa esigenza mirava ad offrire una sempre più completa cultura religiosa per i laici, nella quale gli intellettuali dell'Acì si stavano impegnando. Era un tentativo originale che, considerando gli interessi e le letture di Paronetto e l'attenzione per la teologia francese, avrà forse ricevuto ispirazione anche dal "ritorno alle fonti", dal *ressourcement* che, esattamente in quello stesso periodo, stava segnando in profondità la storia del pensiero teologico, inaugurando una stagione di studi biblici, patristici e liturgici particolarmente importante e feconda⁵⁶.

Un'ulteriore conferma della vivacità di «Studium» fu la partecipazione della rivista al dibattito sulle provocazioni lanciate da Benedetto Croce sul *Perché non possiamo non dirci cristiani*⁵⁷, che dimostrò l'intenzione di non sottrarsi al confronto in un ambito culturale sempre più ampio, accattivandosi consensi e critiche. Lo stesso Paronetto se ne rallegrò:

⁵⁵ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 38, minuta di Sergio Paronetto ad Iginio Giordani, 17 maggio 1943.

⁵⁶ Nel 1942 era stata inaugurata a Lione, per iniziativa di alcuni gesuiti, tra i quali Jean Daniélou e Henri de Lubac, la collana di edizioni critiche *Sources Chrétiennes*, destinata a pubblicare in lingua originale i testi dei Padri della Chiesa e degli antichi scrittori cristiani, stimolando, appunto, quel "ritorno alle fonti" che gioverà al rinnovamento dell'esegesi biblica, della patristica e di un po' tutto il pensiero teologico: un'efficace sintesi della questione è stata di recente elaborata in D. GIANOTTI, *Ressourcement. Una teologia dalle fonti*, in M. VERGOTTINI (a cura di), *Concilio Vaticano II. Il "balzo innanzi" della teologia*, Glossa, Milano 2012, pp. 19-51. Cfr. anche J. RATZINGER, *Natura e compito della teologia. Il teologo nella disputa contemporanea*, Jaca Book, Milano 1993, pp. 144 e ss. e G. CANOBBIO, P. CODA, *La teologia del XX secolo. Prospettive pratiche*, cit., pp. 220 e ss.

⁵⁷ Il testo del noto articolo era stato pubblicato su «La critica» nel 1942 ed è riprodotto in B. CROCE, *Discorsi di varia filosofia*, vol. I, Laterza, Bari 1945, pp. 11-23. Del confronto era stato protagonista Guido Gonella, con interventi su «L'osservatore romano» ed un interessante scambio di lettere conservate in ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, b. 95, fasc. 5. Anche la rivista non si era tirata indietro. Il più battagliero dei contributi fu quello di L. SCREMIN, *Cosa vuol dire essere cristiani?*, in «Studium», n. 4, aprile 1943, a. XXXIX, pp. 83-87. «La storia – obiettava «Studium» – non spiega tutto l'uomo, né lo contenta. Non lo contenta, ed è evidente, come individuo. Non lo contenta come umanità. Ancor meno, può contentare il cristiano. Incerta, parziale, oscura, con larghissime zone di ombra [...] la storia non può essere per noi la nostra madre né la nostra casa né il nostro ultimo ritiro». Sulla questione dello storicismo cfr. anche G. DE SANCTIS, *Il problema storiografico nell'ora presente*, in «Studium», n. 7, luglio 1943, a. XXXIX, pp. 187-189 ed il volume di Silvio Accame, *Il problema storicistico nell'era presente* edito in quei mesi proprio da Studium. Per un inquadramento della questione cfr. F. TESSITORE, *Croce e il moderno*, in ID., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, vol. III, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1997, pp. 463 e ss.

Dopo tanto tempo Studium comincia a richiamar l'attenzione della... grande stampa. Un battagliero giornaleto, di quelli tipo piccante che adesso, qua e là vengon su come funghi (si chiama *Il nuovo occidente*) ci ha attaccato con una certa animosità [...]. La cosa mi mette allegro. *Utinam* avvenisse più spesso! Sto già mettendo giù con De Luca (per telefono, ben inteso!), che è il bersaglio prescelto, una... signorile ma possibilmente penetrante e qualificata risposta. Aria di battaglia; come è sana e come apre i polmoni, anche se la responsabilità della pur doverosa prudenza mi fa da impaccio⁵⁸.

Era, tuttavia, altrettanto convinto di non poter dare il massimo in questo impegno culturale sempre più ambizioso. Espresse più volte la richiesta di venirne esonerato, puntualmente rigettata dal Consiglio di amministrazione di «Studium» anche nel maggio di quell'anno⁵⁹. Si sfogò allora con Bernareggi:

Dal punto di vista mio non è proprio possibile che io continui così a trascurare i miei doveri di ufficio, quelli verso la mia prossima famiglia, verso la mia necessità di qualche ora di riposo e di tempo da dedicare alla mia cultura e al mio personale studio. Io insisterò sempre nel mio punto di vista: non è possibile che il nostro lavoro rimanga affidato così frammentariamente a persone legate ad altri impegni personali: bisogna assolutamente che il suo capo o segretario che sia risieda quasi continuamente a Roma e si occupi primariamente di questo. Allora sarà possibile anche continuare a utilizzare altre più o meno precise energie frammentarie⁶⁰.

Ciononostante, l'ammirazione per il suo lavoro e l'imminente tracollo della situazione politica, che scompaginò il già precario gruppo degli intellettuali dell'Acì, non lo allontanarono dalla sua posizione. Riprendendo un'immagine utilizzata da Fulvio De

⁵⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 7 maggio 1943.

⁵⁹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 2, cart. 3, fasc. 1, s.fasc. 5, verbale ds. dell'Assemblea dell'Editrice Studium, 4 maggio 1943. Paronetto trovò un validissimo appoggio in Carlo Sbardella, al quale inviò una lunga lettera per spronarlo, «davanti al confortante sviluppo che le varie iniziative stanno prendendo», a liberare il suo lavoro dalle incombenze operative per dedicarsi di più e meglio alla fase creativa: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3, biglietto ms. di Sergio Paronetto a Carlo Sbardella, 16 maggio 1943.

⁶⁰ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 22, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 10 maggio 1943.

Giorgi, si può anzi affermare che egli rimase il vero e proprio *leader* dello «stato maggiore» di Montini⁶¹, il quale, d'altronde, restava per lui un riferimento insostituibile. In quegli stessi mesi arrivò infatti ad affidare all'antico assistente la decisione sull'opportunità delle sue nozze, in una nuova, eloquente pagina della loro amicizia.

La malattia lasciava ormai poche speranze. Paronetto sapeva di avere avanti a sé pochi anni, certamente segnati dalla sofferenza. In un tormentato colloquio con Montini alla fine di febbraio gli sottopose perciò la decisione di volersi sposare. La scelta era l'esito di «settimane e mesi di lenta elaborazione psicologica» condivisa con Maria Luisa Valier⁶². La lunga attesa della risposta si colorò, nell'epistolario tra i due fidanzati, del tono del dubbio, del rovello, di insinuazioni sull'atteggiamento sfuggente del sostituto, inframmezzate da espressioni di totale fiducia nei suoi confronti. Non fu – scrisse la fidanzata – «la supina attesa del “Roma locuta” ma [i]l reverenziale rispetto della parola di un uomo, che per una particolare grazia di stato e per un dono di intuito, di amicizia, ti vuole bene e vuole il tuo bene»⁶³. La risposta giunse il 21 marzo. Era un'inequivocabile

⁶¹ L'espressione è in F. DE GIORGI, *Mons. Montini*, cit., p. 241.

⁶² Gli scrisse la fidanzata: «Ti ho seguito oggi, col cuore e colla preghiera, mentre ti pensavo nell'atmosfera dell'amicizia fraterna e paterna di mons. Montini. Un'amicizia così è proprio un dono del Signore»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 182, lettera ms. di Maria Luisa Valier a Sergio Paronetto, 25 febbraio 1943. Lo stesso giorno Paronetto gli riferì che in Montini «si è acceso tutto lo zelo sacerdotale di un'anima che vede soprattutto, e lo fa benissimo, il problema morale obbiettivo, se ne crede investito, se ne fa un carico di coscienza proprio, vuole accertarsi poi che la mia coscienza sia non solo profonda e sensibile, ma anche senza incertezze residue. Tutto ciò con una profondissima, fraterna amicizia, nella quale però si sente più la sottile penetrazione del moralista (che malgrado ogni sforzo rimane e rimarrà sempre alla superficie delle cose e nella astrattezza) che il calore e la fervida simpatia e comprensione dell'uomo»: *ibid.*, fald. 356.

⁶³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 130, lettera ms. di Maria Luisa Valier a Sergio Paronetto, 1° marzo 1943. Ancora il 12 marzo Paronetto le scrisse: «Oggi ho telefonato a M. M.: a te un giorno bisogna che spieghi a fondo certi aspetti di questo uomo mirabile e degno del nostro affetto e della nostra venerazione. Ti ricordi cosa ti confidavo quest'estate di lui, forse scandalizzando un po' la tua devozione con certi giudizi apparentemente un po' spregiudicato? Bene; dovrei rifarti un po', ora, un discorso alquanto simile a quello. Ben inteso senza che venga meno neanche per un briciolo il mio rispetto, la mia profondissima amicizia per lui: si dice che i grandi geni del passato, i libri, siano i migliori amici: ebbene, la sua amicizia è davvero un po' di questo tipo. Lo considero, sia detto con innocenza, proprio come un San Tommaso, un S. Agostino, un Dante»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 137, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 12 marzo 1943.

conferma del primato della coscienza, «santuario della libertà e della grazia», che aveva segnato l'amicizia tra Paronetto e Montini. Il sostituto gli scrisse:

Non ho nulla del resto da aggiungere a quanto già ebbi occasione di dire: la sola difficoltà che può fare obiezione al tuo piano, così nobilmente concepito, è quella della salute. Il medico, con cui tu mi hai permesso di parlare, non ha detto nulla di nuovo. E sono convinto anch'io che la decisione appartiene a te e alla tua eletta: perfettamente preparati alla vocazione dell'amore, consapevoli della generosità che esso domanda e dei limiti esteriori che le tue condizioni fisiche impongono, sorretti dalla virtù cristiana, unica guida dei vostri pensieri, e certo assistiti dalla grazia del Signore che non può mancare a spiriti così buoni e così retti, siete in grado di scegliere la vostra via. Se trattenuto da affettuosa trepidazione per la tua salute e impedito da mille cure che mi distolgono dalla conversazione con gli amici non ho potuto mio caro Sergio né precederti né molto assisterti col consiglio nella scelta di essa sappi che pochi dopo le dilette persone che ti sono vicine, ti segue con pari comprensione e affezione di quanto il tuo povero amico si propone di fare, lieto della tua felicità, fiero della tua forza, sicuro della tua fede⁶⁴.

Queste parole trovarono una piena consonanza in Paronetto, che di lì a breve gli rispose:

Il dono della Sua amicizia e della Sua confidenza è per me una delle cose a cui più tengo. [...] Davvero mi dispiacerebbe che in Lei rimanesse anche una lontana impressione che io non desidero – o meglio non desidero più – il suo consiglio, il suo intervento. Questa non è e non sarà mai, carissimo Monsignore, tra me e lei. [...] Può quindi immaginare come io sarei lieto in ogni momento di riesaminare con lei le mie decisioni, magari ogni mattina: soprattutto perché Lei, in anni lontani e decisivi per la mia formazione, ha saputo educare in me il senso della coscienza, della responsabilità morale, e perché so quanto lei sia delicatamente rispettoso di quel santuario della libertà e della grazia che è la personalità⁶⁵.

⁶⁴ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 5, lettera ms. di Giovanni Battista Montini a Sergio Paronetto, 21 marzo 1943.

⁶⁵ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 39, bozza ms. di lettera di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini, aprile 1943.

2. Il confronto con De Gasperi e la nascita della Dc

Nella primavera del 1943, mentre era ormai data per imminente la fine del regime, lo «stato maggiore» montiniano cominciò a porsi seriamente la questione della propria collocazione rispetto al nascente movimento della Democrazia cristiana⁶⁶. Proseguivano in via Reno le lezioni di economia, le «partite a bridge», i vivaci incontri tra Paronetto, Spataro, Gonella, Majerotto, Scelba, Andreotti, Ferrari Aggradi⁶⁷. Si moltiplicavano intanto le occasioni di incontro e di dialogo tra i futuri protagonisti democristiani nello studio di Giuseppe Spataro, in via Cola di Rienzo⁶⁸. In questa fase della rinascita democratica il giovane dirigente dell'Iri rivestì un ruolo di rilievo.

Si può anzitutto fare riferimento ad una testimonianza di Ezio Vanoni⁶⁹, che ricordò Paronetto come «il rappresentante migliore e di più vivida intelligenza del

⁶⁶ La questione era contemporaneamente avvertita anche nelle vicende milanesi. A proposito delle riunioni di casa Padovani, infatti, Galavotti ha scritto che «il nodo centrale sembra essere stato soprattutto il livello di impegno diretto dei cattolici nell'agone politico: era immaginabile o auspicabile, in un futuro più o meno prossimo, un ruolo attivo, da protagonisti. E magari all'interno di un'unica formazione politica? O era piuttosto urgente un lavoro di altro genere, di taglio maggiormente educativo, che sanasse i vizi originari e nefasti che avevano marcato la vicenda politica dei cattolici nei decenni più recenti dal *Non expedit* all'abbraccio col fascismo?»: E. GALAVOTTI, *Il professorino*, cit., p. 84.

⁶⁷ Su questa fase cfr. G. FANELLO MARCUCCI, *Alle origini della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 40-59.

⁶⁸ Sulle riunioni in casa Spataro cfr., in particolare, S. TRAMONTIN, *La Democrazia Cristiana dalla Resistenza alla Repubblica*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., p. 48 e ss.; G. CASSIANI, *Le pietre. Dalle due Italie alla ricostruzione nazionale*, Studi meridionali, Roma 1977, p. 5 e i ricordi raccolti in L. DI BIASE, *Giuseppe Spataro. Una vita per la democrazia*, Ianieri, Chieti 2006, pp. 126-131 e F. MALGERI, *Il ruolo di Spataro nella rinascita democratica*, in *Giuseppe Spataro in cinquant'anni di storia italiana*, supplemento a «Oggi e domani», a. XVIII, n. 11, 1990, pp. IX-XII. Sulla sua figura G. FANELLO MARCUCCI, *Giuseppe Spataro: lineamenti per una biografia*, Cinque Lune, Roma 1982 e S. TRINCHESE (a cura di), *Giuseppe Spataro tra popolarismo e Democrazia cristiana*, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, Roma-Soveria Mannelli 2012, in particolare i saggi di G. IGNESTI, *Dalla dittatura alla Repubblica*, pp. 73-90 e R. P. VIOLI, *La nascita della Dc*, pp. 91-107.

⁶⁹ L'incontro tra i due segnò un momento fondamentale per la biografia di Vanoni: «Il contatto con Paronetto sollecitò probabilmente in Vanoni un legame più organico con la spiritualità cattolica propria degli ambienti intellettuali, sintonizzò la Sua vita religiosa su quella delle punte più avanzate e più fervide della gioventù italiana di netta professione cattolica. Il dialogo spirituale con Paronetto non avrebbe quasi certamente potuto svolgersi con altri: fu un insostituibile esperienza che [...] ha rivelato a Vanoni la

pensiero cattolico», il «migliore delle nostre vecchie schiere, quello certamente più completo che seppe meglio fondere le doti di uomo di pensiero e di uomo di azione». Vanoni sottolineò proprio l'intensità del rapporto con De Gasperi:

Vicini furono nelle ore più oscure e difficili della preparazione, nelle ansie, nelle idee, nella virtù esemplificatrice di problemi complessi, nella capacità di sfrondare dagli accessori ogni cosa per approfondirne e curarne l'essenziale. De Gasperi ricordava spesso Sergio Paronetto come uno dei migliori fra gli antichi collaboratori e lo fu infatti per limpida e preveggenza intelligenza di cose e di uomini, per passione e generosità, per fervore cristiano che gli fece superare i limiti delle cose contingenti e del tempo⁷⁰.

Paronetto era attratto dalla personalità dello statista trentino, dall'altezza morale ed intellettuale dell'uomo, ma anche dalla sofferta esperienza durante gli anni del fascismo, dal rifiuto di assolutizzare il dato partitico in quanto tale. Comune era la convinzione – lo si approfondirà più avanti – che nell'imminente futuro l'Italia avrebbe dovuto affrontare problemi economici, sociali e costituzionali di enorme rilevanza ma che di fronte ad essi la linea di divisione politica non avrebbe separato cattolici e non cattolici ma progressisti e conservatori⁷¹. Tra loro non mancò, come è emerso da alcune annotazioni delle sue agende sopra citate, una vivace dialettica. Paronetto sapeva che, specie in materia economica, il suo "allievo" era spesso «fuori strada». Come si è visto, lo stesso De Gasperi ammise di aver iniziato a frequentare via Reno proprio «per imparare e per aggiornarsi» e che questa consuetudine gli aveva permesso di conoscere a fondo la realtà economica italiana, da lui inizialmente trascurata e di entrare in contatto con gli uomini più in vista dell'Iri, come Saraceno e Vanoni⁷².

coscienza di possedere la verità: G. SPINI, P. MALCOVATI, P. SARACENO, *Ezio Vanoni*, cit., Ilte, Torino 1958, pp. 109-110.

⁷⁰ E. VANONI, *Sergio Paronetto amico e maestro*, in «Il Popolo», 20 marzo 1955, p. 3. Cfr. anche ID., *Sempre più vivo tra noi l'animatore e seminatore di idee vitali*, in «Il Corriere della Valtellina», 19 marzo 1955, p. 3.

⁷¹ Cfr. F. TRANIELLO, *I cattolici tra fascismo e democrazia*, cit., p. 20 che cita da un *promemoria* di De Gasperi riportato *ibid.*, p. 31, n. 6.

⁷² Su Vanoni giova riportare un pregnante ricordo di Giampietro Dore: «Per entrambi il cattolicesimo era fatto interiore e personale, entrambi avevano quasi una specie di pudore religioso, il primo [Paronetto] ricorrendo alla garbata causticità del suo sottilissimo ingegno ed esercitandola anzitutto verso se stesso; il secondo [Vanoni] schivandosi e tacendo»: G. DORE, *Ezio Vanoni spirito cattolico*, in «Il Popolo di Milano»,

All'inizio Paronetto si confrontò con De Gasperi e con gli uomini politici che ospitò in casa sua convinto che esistesse un'«intima, insanabile contraddizione fra anima politica e ideali cristiani»⁷³. Nell'autunno del 1942, quando la fase di elaborazione concettuale e politica era ancora fluida e la riflessione sui contenuti sembrava prescindere del tutto dal problema delle formule politiche e dei partiti, egli aveva scritto: «Non c'è nessuno veramente convinto che il momento sia giunto di far qualcosa di nuovo e di diverso da quello che è rappresentato dal tirare avanti meglio che si può. [...] Così il lavoro più importante rimane soprattutto come segreto e intimo formarsi di una coscienza precisa e di direttive interiori per una futura linea di condotta e come raccolta, classificazione, elezione di dati, di elementi concreti, di conoscenze obbiettive»⁷⁴.

Lo scenario politico era però radicalmente cambiato, subendo l'accelerazione richiamata all'inizio di questo capitolo. Il tempo del «tirare avanti» era concluso e le discussioni per l'avvenire impegnavano ormai tutta l'attenzione degli intellettuali cattolici⁷⁵. In questo ambito la sua riflessione fu molto importante nell'orientare le scelte e le riflessioni di De Gasperi, come provano pochi ma significativi documenti.

Quando, nel gennaio 1943, gli sviluppi dell'offensiva alleata nel Nord Africa fecero ipotizzare un possibile attacco sul suolo italiano, la diplomazia degli Stati Uniti tornò a far pressioni sulla Santa Sede, stavolta per conoscere quale fosse «l'opinione prevalente

16 marzo 1956, p. 4. Su Giampietro Dore, figura di rilievo nelle vicende in esame e corrispondente di Paronetto, cfr. G. DE ROSA, *Ricordo di Giampietro Dore*, in «Studium», n. 6, ottobre 1984, a. LXXX, pp. 845-847; F. MALGERI, *Dore Giampietro*, in DSMC, vol. III, t. 1, cit., pp. 328 ss.; ed alcuni cenni in S. TRAMONTIN, *La Democrazia cristiana dalla Resistenza alla Repubblica (1943-1948)*, in *Storia della Democrazia cristiana*, I, cit., p. 48. Più di recente, il saggio di A. AMBROGETTI, *Giampietro Dore e Studium. Il paradosso cattolico: maggioranza politica senza egemonia culturale*, in «Studium», n. 2, febbraio 2006, a. CII, pp. 251-298.

⁷³ AI, FSP, sc. 3, fald. 19, cart. 20, appunto ms. di Sergio Paronetto, ottobre 1941.

⁷⁴ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 2 novembre 1942.

⁷⁵ Renato Moro, indagando le radici del contributo dei cattolici alla vicenda costituente e la varietà delle posizioni in campo in questa fase ha scritto che la percezione dello sfaldarsi irreversibile del regime fascista fu il «punto di partenza condiviso da tutte le posizioni. Un denominatore comune di conseguenza probabilmente c'è: ed è la convinzione, ormai generale, di una centralità del ruolo dei cattolici, la sensazione che una loro egemonia sia ormai potenzialmente matura dopo la catastrofe bellica. Nessuno, dunque, mette in dubbio che i cattolici saranno chiamati ad assolvere un ruolo decisivo»: R. MORO, *Il contributo dei cattolici nella fase costituente*, in M. C. GIUNTELLA, R. MORO, *Dalla Fuci degli anni '30 verso la nuova democrazia*, cit., p. 35.

circa la forma di governo» dell'Italia⁷⁶. Si allargava così quella fitta rete di relazioni che da mesi – lo si è visto in occasione della visita di Myron Taylor a Roma, nel settembre 1942 – tentava una delicata opera di mediazione e di persuasione per ponderare l'ipotesi di una pace separata per l'Italia. Nella documentazione vaticana non vi è traccia del nome di De Gasperi. Almeno in questo momento la Santa Sede non giocò alcun ruolo nel rilancio politico dell'uomo⁷⁷. È tuttavia chiaro che, per il tramite di Montini, egli fosse tra gli interlocutori più in vista per carpire sensibilità ed informazioni su un'opinione pubblica sempre più convinta dell'inevitabile caduta del fascismo. È in questo contesto che si può collocare un appunto di dimensioni minuscole ma di grande interesse nel quale Paronetto, nel gennaio 1943, offrì a De Gasperi il proprio punto di vista sulla situazione italiana, sulla "successione al fascismo" e sulla questione istituzionale e costituzionale che si sarebbe aperta⁷⁸. Il documento è significativamente conservato tra le carte di Gonella, uomo vicino sia a De Gasperi che a Montini e in quel periodo impegnato fianco a fianco con l'amico Paronetto nella stesura degli articoli sul radiomessaggio di Pio XII per «L'osservatore romano»⁷⁹. Quegli articoli, tra l'altro, che

⁷⁶ *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, cit., vol. VII, p. 222.

⁷⁷ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 46.

⁷⁸ Sulla questione di una "successione cattolica" al fascismo cfr. G. MICCOLI, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza*, in «Italia contemporanea», 1976, n. 125, pp. 43-60; F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 216, n. 93; G. DE LUNA, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, cit., pp. 764 e ss.

⁷⁹ Paronetto si richiamò al Radiomessaggio pontificio nell'*Osservatorio* in «Studium», n. 6, giugno 1943, a. XXXIX, p. 178. Si interrogò sui motivi che impedivano una corretta organizzazione della moderna società capitalistica ed una maggiore giustizia nei rapporti sociali ed economici. Affidò la risposta al contributo di E. PORENA, *I problemi del lavoro nel messaggio natalizio del Papa*, in «Bollettino di economia e di finanza», 9 gennaio 1943. Riportò ai lettori anche le riflessioni di Edilio Rusconi sull'ermetismo e sui «nomi più significativi della recente nostra letteratura, una serie di brevi e attenti profili, che ci interessano, perché pongono spesso l'accento sui valori umani e sulle significazioni morali delle voci che ci vengono da questi scrittori che, se di rado assurgono alla funzione di maestri o anche di semplici "chefs de file", sono tuttavia espressioni autentiche dell'anima del nostro tempo. Particolarmente a fuoco ci sono apparse alcune pagine, come quelle su Tozzi, su Ungaretti, su Radius, su Montale, nelle quali sono colti, con appassionata simpatia umana e con una sofferta coscienza, il dramma morale dell'uomo d'oggi, l'aspirazione ai valori eterni, la ricerca di una autentica religiosità»: *ibid.*, p. 181. Dedicava, infine, una lunga segnalazione a G. FAUSER, *La ricerca scientifica nell'industria chimica*, in «L'industria - Rivista di Economia industriale», gennaio 1943, dando ampio risalto al «"fattore umano" nella ricerca scientifica».

varranno a Gonella una nuova accusa di antifascismo e di indebita intromissione nella politica con un «programma vero e proprio» che esulava dalle parole del pontefice⁸⁰. Ecco, riportato integralmente, l'appunto di Paronetto:

Libertà, trascendente: l'uomo è *divenire* (libertà), l'essere è al di là (la legge); *immanente*: solo *divenire* dell'uomo. Non è libertà ma arbitrio.

Libertà storica: 1) *Immanentismo hegeliano*: genera lo *statualismo prussiano*, distrugge la libertà (avviso agli idealisti e crociani italiani) 2) *Trascendenza inglese*: madre di tutte le libertà, gli inglesi sono cristiani di stretta osservanza. Il liberalismo non nasce con la rivoluzione francese (... *Guizot*: le libertà sono frutto notevole dell'evoluzione)

Monarchia? Questione di uomini. Bismarck venerava Guglielmo I: di Guglielmo II mise il ritratto nel cesso. Il regime è mezzo per ottenere lo scopo: meglio un buon Re che una cattiva repubblica, e viceversa.

Monarchia sì: ma solo se è garante di una *costituzione*. Prima la *costituzione*, poi la questione del regime. Il Re è responsabile del tradimento dello Statuto: quando il caporale tradisce, i soldati sono meno responsabili.

Libertà per tutti: libertà politica (di interessi, di legiferare) libertà civile (diritto civile) libertà economica (diritto commerciale) libertà fisica (libera circolazione). La vendetta è trascendente. Non *libertà politica* per coloro che in 20 anni di governo ne hanno abusato (esclusi dalla politica).

Politica è *giuoco*: c'è la regola, la regola è uguale per tutti, ognuno ha le carte che ha, ognuno può giocare come vuole, tutti devono rispettare la regola. Non c'è posto per chi per 20 anni ha *barato*, non rispettando neppure la regola di gioco da lui stesso stabilita.

1) *Fase*: via Mussol[ini] 2) *Fase*: stabilire una regola di gioco accettando anche i pentiti 3) *Fase*: instaurar[e] norme di un vero liberalismo. Democrazia: la *scheda*. Totalitarismo: il *pugnale*. Meglio la *scheda* che la *rissa*: la scheda è un progresso. Mussolini: 1922: vi porto l'Italia di Vittorio Veneto. 194... ho distrutto l'Italia di Vittorio Veneto.

Fascismo: ha sacrificato la vita civile alla vita militare e non ha costruito la vita militare. Fascismo, comunismo, nazismo: iperstato. Liberalismo: ipostato.

Il fascismo si potrà dividere in *due parti*: sindacalismo, Rossoni, Bottai ... (verso il comunismo) nazionalismo Federzoni Tassinari (verso la destra monarchica)

Conseguenza di una repubblica: il fascismo di destra otterrà successo come opposizione monarchica e irredentista (rivendicare la Libia, Africa Or., ecc.)

⁸⁰ Cfr. P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit. pp. 42-44.

Le forze militari sono *radicalmente distinte*: *Esercito*: in larga parte monarchico, *Marina*: assolutamente monarchica (non obbedisce ad una repubblica) però sarà molto ridotta di efficienza. *Aviazione*: fascista. Dopo *Kerenski* c'è *Lenin*, ma anche dopo *Bela Kun* c'è *Horty*⁸¹.

Uno dopo l'altro, Paronetto chiamava in causa gli attori che si sarebbero contesi la scena all'indomani di un'implicita, ma ormai scontata, caduta del fascismo. Con chiarezza di analisi e di previsione, il quadro politico veniva posto sotto una duplice alternativa: quella che portava al conseguimento della libertà *trascendente* attraverso uno stato "leggero", che nel costante *divenire* dell'uomo garantisse, con leggi giuste e puntuali, il godimento della libertà al numero più ampio di persone, oppure quella che conduceva verso lo statualismo, oppressore di ogni forma di libertà, incarnato nell'esempio tedesco. L'abuso del bene prezioso della libertà, il disprezzo per le regole del gioco, il sacrificio imposto alla vita civile in favore di una fallimentare ed illusoria militarizzazione della società: queste erano le responsabilità che gravavano sul fascismo, colpe così grandi che gli adepti del regime mussoliniano andavano esclusi senza sconti da ogni partecipazione alla vita politica democratica, alla democrazia «della scheda». Nella distanza che aveva separato la propaganda e la militarizzazione delle masse dalle effettive realizzazioni nella società italiana lungo il Ventennio, Paronetto sembrò cogliere sia il rovesciamento del senso di nazione e di patriottismo che il regime-partito-Stato aveva avocato a sé, assumendosi il diritto di incarnare «l'Italia di Vittorio Veneto», sia quell'elemento del nazionalismo mussoliniano che Emilio Gentile ha definito come un *senso della sproporzione*, «che faceva confondere i confini fra mito e realtà, fra la grandiosità dei progetti immaginati e la consapevolezza delle risorse materiali e morali disponibili per la loro realizzazione, fra il fanatismo di un volontarismo visionario, che concepiva la politica come "arte dell'impossibile", e la consapevolezza dell'enorme

⁸¹ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie II, s.serie 1, b. 12, fasc. 41, ms. «Rapporto di Paronetto sulla situazione italiana (a De Gasperi 17-1-43)», 1943. Su alcuni personaggi citati nella nota cfr. A. VITTORIA, *Federzoni, Luigi*, in DBI, vol. VI, *Farinacci-Fedrico*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, pp. 793-801, P. NEGLIE, *Rossoni, Edmondo*, in V. DE GRAZIA, S. LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II, L-Z, Einaudi 2003, pp. 555-556.

distanza che separava la nazione vivente degli italiani reali dal modello utopico della nazione fascista»⁸².

Inoltre, senza trascurare il ruolo potenziale e gli orientamenti diffusi nelle forze armate, «radicalmente distinte» nella loro adesione al fascismo, egli giungeva ad ipotizzare un rifluire degli eredi del fascismo su posizioni sindacaliste, tendenzialmente di sinistra, oppure nazionaliste. Prefigurava anche, e correttamente, un loro affiancamento all'opposizione monarchica in un possibile regime repubblicano. Il criterio di valutazione della monarchia, colpevole di tradimento dello Statuto, sarebbe per lui dipeso esclusivamente dal valore delle persone che la incarnavano e dalla sua collocazione in un quadro costituzionale completamente nuovo, della quale il sovrano si sarebbe impegnato ad essere garante. Anche questo si sarebbe avverato nella scelta di sottoporre a decisione popolare – tra l'altro in un periodo di reggenza affidato proprio ad un «uomo» nuovo della casa regnante – sia la forma di stato sia la nomina dei costituenti.

L'appunto è una traccia significativa dello scambio confidenziale di opinioni tra Paronetto e De Gasperi, su cui si basava la loro amicizia. Ciò che sembra implicito, come anche in altri documenti del periodo che ci si appresta a studiare, è che la democrazia fosse la via “naturale” per la rinascita dell'Italia. Perciò occorre chiedersi: *quale* democrazia aveva in mente Paronetto?

Si è visto come egli avesse biasimato gli esiti fallimentari delle democrazie europee del primo dopoguerra, incapaci di governare la politica e l'economia, impotenti di fronte ai totalitarismi ma soprattutto imbevute di un'ideologia miope ed essa stessa totalitaria, che aveva ridotto l'individuo ad un atomo dell'aggregato sociale e mortificato la *persona*, invece che esaltarla, com'era nei suoi obiettivi. Al tempo stesso, la dottrina della Chiesa non era per lui un deposito di principi assoluti ma una fonte di ispirazione, bisognosa – come avrebbe dimostrato l'esperienza del “Codice” – di un salutare «bagno di concretezza» nell'attualità. Per questi motivi, nel suo pensiero la democrazia non aveva i contorni della astoricità, di una razionalità che portava a concepire l'impegno politico come una serie di scelte dedotte da principi fissi, immutabili. Era il naufragio delle democrazie europee degli anni Trenta ad averlo dimostrato: la democrazia andava

⁸² E. GENTILE, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello Stato nazionale*, in G. SPADOLINI (a cura di), *Nazione e nazionalità. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Bari-Roma 1994, pp. 65-124, p. 118.

de-ideologizzata, compresa come una formula antitotalitaria proprio perché *relativa* al contesto storico nel quale essa si incarnava. Era una formula che, meglio di ogni altra, garantiva la libertà, l'uguaglianza e la *giustizia sociale* al maggior numero di persone.

Due letture, compiute agli inizi degli anni Quaranta, avevano influenzato questa sua riflessione. Anzitutto *La democrazia in America* di Tocqueville, significativamente introdotta da De Gasperi, nello stesso arco di giorni, nella "genealogia" della Dc⁸³. Riflettendoci sopra annotò, infatti, che la democrazia «è il sistema politico più "umano" perché pone l'uomo, tutti gli uomini, in libertà ed eguaglianza». Si disse convinto dell'esistenza di una «legge storica della evoluzione verso l'eguaglianza», che il cammino della libertà e quello del cristianesimo potevano espandersi reciprocamente, che se «apparentemente può sembrare che i fini umani della convivenza si raggiungano meglio con altre forme come la monarchia, l'aristocrazia, il garantismo, però nel mondo moderno no: si esige la partecipazione di tutti, la corresponsabilità»⁸⁴. Soltanto la democrazia, in questa prospettiva, pur con tutti i suoi limiti e pur con tutta la difficoltà a riconciliarsi col cristianesimo, appariva la strada stretta e rischiosa per non stare più «alla finestra», una via per recuperare la responsabilità civica, un'alternativa possibile – per dirla con Scoppola – verso un «cristianesimo incarnato»⁸⁵.

⁸³ Su questo e sulla riconciliazione tra cattolicesimo e democrazia grazie ai movimenti democristiani cfr. anche J.-D. DURAND, *Storia della Democrazia cristiana in Europa. Dalla rivoluzione francese al postcomunismo*, Guerini e Associati, Milano 2002, pp. 118-120. A riprova della sensibilità per i differenti punti di vista, in quel periodo Paronetto lesse anche l'opera di uno dei più aspri critici della modernità e teorico della controrivoluzione, Juan Donoso Cortés, *Ensayo sobre el Catolicismo el Liberalismo y el Socialismo*, del 1851, nella traduzione di G. E. De Castro, pubblicata tre anni più tardi dall'editore milanese Volpato. Donoso Cortés negava ogni valore alla democrazia, al socialismo e al liberalismo affermando che l'unica dottrina autentica e legittimata ad organizzare la vita civile era il cattolicesimo. Sul suo pensiero cfr. F. SUÁREZ VERDEGUER, *Vida y obra de Juan Donoso Cortés*, Ediciones Eunote, Pamplona 1997; M. CASADO VELARDE, *Juan Donoso Cortés y el mundo literario de su tiempo*, in *Actas de los II Encuentros de Estudios Comarcales Vegas Altas, La Serena y La Siberia, Valle de la Serena, Badajoz 2010*, pp. 39-67; nonché l'opera di C. SCHMITT, *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation, Vier Aufsätze*, Köln 1950, pubblicata in italiano da Adelphi nel 1996.

⁸⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 1, appunti ms. «Democrazia» di Sergio Paronetto, s.d.

⁸⁵ «Non si può fare a meno di notare come il confronto con la democrazia, accettato dalla Chiesa su un piano esterno, per così dire, alla sua costituzione e alle sue strutture, abbia influito in definitiva sulla stessa sua vita interna e sulle concezioni ecclesologiche. Ebbene, da questa presa di coscienza teologica scaturisce appunto un significativo confronto di posizioni per quanto concerne l'atteggiamento del

Altrettanto rilevante fu la lettura, fatta sempre nei primi anni Quaranta, de *La democrazia in crisi* di Harold Laski, pubblicata in Italia da Laterza nel 1935⁸⁶. A giudicare dalle annotazioni e dalle schede di lettura, Paronetto fu affascinato dalla riflessione sul rapporto tra capitalismo e democrazia. Il laburista inglese si era domandato fino a che punto la democrazia rappresentativa avrebbe potuto sopportare la tensione politica, se la costituzione inglese sarebbe stata in grado di sostenere una trasformazione non violenta della struttura classista della società oppure se essa non si sarebbe rivelata che una mera espressione in termini politici di una particolare disposizione delle forze economiche. La «crisi» di cui egli parlava era infatti radicata nella convinzione che la democrazia non solo non aveva mantenuto le promesse di riscatto sociale ma aveva anche palesato l'enorme sproporzione fra il potere politico formale ed il potere economico sostanziale, fra il proposito di impiegare le ricchezze per il bene di tutti e la contemporanea garanzia di disporre per l'utile privato. Era un paradosso – lo si richiami per inciso – che costituiva la sostanza dell'impegno di Paronetto all'Iri, dove si governava “politicamente” lo sviluppo economico italiano, nel precario bilanciamento tra interesse comune e libertà dei privati. Laski ritenne perciò legittimo il dubbio che la democrazia rappresentativa fosse coerente, o comunque credibile, solo con il sistema capitalistico e che, di conseguenza le forme di governo fossero condizionate dal

cristiano di fronte al mondo, che si riassume nell'alternativa fra un “cristianesimo incarnato” nel mondo e un “cristianesimo escatologico”»: P. SCOPPOLA, *La democrazia nel pensiero politico cattolico del Novecento*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. VI, Utet, Torino 1973, pp. 110-190, pp. 177-178. Per un inquadramento della vastissima questione cfr. A. ACERBI, *Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 1991; G. MICCOLI, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 535-613; G. CAMPANINI, *La democrazia nel pensiero politico dei cattolici (1942-1945)*, in «Sociologia», XXX, 1996, n. 2-3, pp. 45-78.

⁸⁶ L'edizione originale dell'opera è *Democracy in crisis*, Allen-Unwin, London 1933. Per un orientamento sul pensiero di Harold Laski cfr. I. KRAMNICK, B. SHERMANN, *Harold Laski. A life on the Left*, Penguin, New York 1993. Utili cenni anche in F. BARBANO, *Pluralismo. Un lessico per la democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 38-40. Cfr. Anche P. LAMB, *Harold Laski (1893-1950): a political theorist of a world in crisis*, in «Review of international studies», 1999, vol. 25, n. 2, pp. 329-342; M. NEWMAN, *Harold Laski: A Political Biography*, Merlin Press, London 2009.

principio economico di cui erano espressione e fossero destinate a crollare al suo venir meno⁸⁷.

Fu probabilmente questo dubbio a rafforzare in Paronetto la convinzione che democrazia «politica» e democrazia «economica» non potevano più essere disgiunte, che politica ed economia erano cioè due facce della stessa medaglia. La libertà e la giustizia sociale, mete della democrazia, si conseguivano soltanto subordinando la politica economica al bene comune e neutralizzando le sperequazioni e le tensioni sociali indotte dallo sviluppo capitalistico, nel difficile equilibrio tra l'intervento dello Stato e l'iniziativa privata⁸⁸. Scrisse, inoltre:

Democrazia. Sono lontani i tempi in cui si poteva parlare di democrazia come di una precisa configurazione politica che si ritrova accanto ad altre ben individuate correnti come il liberalismo, il socialismo, il riformismo, il radicalismo. Sono altrettanto lontani, quasi, dall'epoca in cui persino i manuali scolastici sapevano distinguere con precisione fra aristocrazia, democrazia, oligarchia, monarchia. Oggi democrazia è una di quelle parole che è diventata di tutti. La democrazia nuova deve volgersi all'avvenire non al passato ai problemi di oggi e di domani, non a quelli di ieri ⁸⁹.

«Volgersi all'avvenire e non al passato» significava accorgersi di altre tre sfide cruciali nella successione democratica al fascismo. Anzitutto bisognava ammettere la relativa insufficienza del sistema parlamentare e dei partiti a rappresentare il consenso e per tutelare interessi sempre più diffusi. A giudizio di Paronetto occorre, come si vedrà, altri e più incisivi strumenti, svincolati dai particolarismi e dalle fazioni, per

⁸⁷ Cfr. H. LASKI, *Democrazia in crisi*, Laterza, Bari 1935, in particolare pp. 35-36. Cfr. AI, *FSP*, sc. 1, fald. 19, cart. 53, copia ds. di alcuni passi de «La democrazia in crisi» di Laski, s.d., in particolare: «Sembra che all'uomo d'affari sia sfuggito quel che vuol essere l'industrialismo basato sulle scienze della tecnica. A mano a mano che queste scienze si sono sviluppate i suoi cultori si sono organizzati in professioni e sono venuti creandosi uno spirito di corpo legato alla loro specialità, che consiste nel voler obbedire esclusivamente a moventi di lucro privato». In altri appunti Paronetto richiamava le pp. 86 e ss. del volume, con speciale riferimento alla riflessione sulla burocrazia.

⁸⁸ Scriveva, ad esempio, Gonella che «politica ed economia sono solidali fra loro» e perciò «l'affermazione ed il predominio del lavoro si debbono verificare in forme ed istituti liberali e democratici»: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie II, s.serie 1, b. 9, fasc. 13, appunto ds. «La democrazia del lavoro», 1943.

⁸⁹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 1, appunti ms. «Democrazia» di Sergio Paronetto, s.d.

consentire e rafforzare la «corresponsabilità» di tutti. In altri termini la “qualificazione” della democrazia precedeva ogni discorso sulla “forma” che essa avrebbe assunto, anche quella partitica. In secondo luogo bisognava accorgersi di una presenza radicalmente nuova sulla scena, quella delle masse: la loro educazione, la loro inclusione, la formazione della loro coscienza civile erano aspetti che il sistema democratico non poteva trascurare. Infine occorreva salvaguardare e riqualificare quegli istituti, anzitutto l'Iri, che erano usciti logorati ma non estinti dal periodo fascista e volerli sempre di più a tutela e a garanzia dei diritti di tutti e del godimento del benessere al maggior numero di cittadini⁹⁰.

Queste erano le idee principali attorno alle quali si articolò il confronto con De Gasperi. In sostanza, egli cercò di convincere il suo interlocutore – e con lui quanti lavorarono in quelle settimane ai primi documenti programmatici della Dc – che la base della democrazia «politica» era la democrazia «economica» e «sociale». Cercò, ma non vi riuscì fino in fondo, perché l'originario programma democristiano resterà piuttosto ancorato all'idea opposta⁹¹.

Cercò, soprattutto, di stimolare le opinioni dei suoi interlocutori alla luce di uno studio analitico della società italiana, dell'eredità del fascismo e dei conseguenti problemi economico-sociali, di motivare la sottolineatura del valore della giustizia

⁹⁰ Questa triplice sfida avvertita da Paronetto collima con i punti fondamentali che Antonetti ha studiato nel dibattito programmatico della Dc: conciliare la tensione delle masse nella partecipazione politica, garantire l'efficienza delle istituzioni e la divisione dei poteri, riqualificare gli assetti logorati ma non estinti del fascismo: N. ANTONETTI, *La Democrazia Cristiana negli anni di De Gasperi*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia del Movimento cattolico in Italia*, vol. 5, Il Poligono, Roma 1981, p. 162.

⁹¹ «Il perno delle *Idee ricostruttive* è costituito dalla insistenza sulla necessità di una piena adesione alla democrazia politica, quale base anche della democrazia sociale. Viene propugnata l'accettazione degli svolgimenti, dalla rivoluzione francese in poi, in tema di democrazia elettorale, di primato del parlamento rappresentativo, di divisione dei poteri, adesso adeguatamente rafforzata a livello giudiziario, di corte costituzionale e di autonomie locali e regionali, di garanzie effettive per la libertà del cittadino. Al che viene collegato lo sviluppo di una democrazia sociale»: R. RUFFILLI, *La formazione del progetto democratico cristiano nella società italiana dopo il fascismo*, in G. ROSSINI (a cura di), *Democrazia cristiana e costituente*, cit., pp. 40-41; cfr. anche le pp. 47-48. Analizzando, poco oltre, la posizione degli intellettuali di Aci, Ruffilli sottolinea proprio il valore centrale della democrazia sociale nel loro “programma”: pp. 57-61. Cfr. anche N. ANTONETTI, *La Democrazia cristiana negli anni di De Gasperi*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 216.

sociale ed un distacco netto dalla mentalità negativa nei confronti dello stato di larga parte della tradizione cattolica⁹². Nel suo tentativo si intuisce il modo nuovo con cui i principi tradizionali del cattolicesimo sociale vennero inseriti nel complesso della proposta degasperiana che, con giusta intuizione, Scoppola collegò proprio alla proposta del “Codice” ispirato da Paronetto⁹³. Al pari di Barucci, che ne intuì le posizioni «piuttosto omogenee» e parlò di questo documento come di uno degli «incunaboli della progettazione politica della Dc»⁹⁴. Paronetto mise, inoltre, in guardia gli esponenti democristiani dal rischio di una commistione tra religione e politica. In un appunto sulla *Condizione di una rinascita dell'interesse e della stessa partecipazione alla vita politica*, egli annotò infatti come la qualifica confessionale non potesse essere un elemento distintivo da altri partiti e movimenti politici. «Abbiamo bisogno – scrisse – di un programma politico che davvero raccolga dei convinti. Non vogliamo a tutti i costi il

⁹² Su questo cfr. A. FERRARI, *La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*, Studium, Roma 1995, pp. 61-62. Inoltre, confrontando come è stato fatto, le enunciazioni di carattere economico del “Codice” con le formulazioni delle *Idee ricostruttive* ed alcuni indirizzi di politica economica assunti in seguito dal partito democristiano, risultano evidenti molte assonanze, in particolare proprio attorno al concetto di *giustizia sociale*, segno dell'influenza che Paronetto ebbe sulla loro stesura: G. CAMPANINI, *Fede e politica, 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra d.c.*, Morcelliana, Brescia 1976, p. 47 e P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 73. Campanini ha anche affermato che senza l'elaborazione concettuale cui prese parte Paronetto insieme al gruppo degli intellettuali cattolici riuniti attorno al “Codice” di Camaldoli «la stessa elaborazione programmatica della Democrazia cristiana non sarebbe stata possibile»: G. CAMPANINI, *I programmi del partito democratico cristiano (1942-1947)*, cit., p. 185.

⁹³ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 73. Anche Gonella avrebbe ricordato che De Gasperi «cercò collaboratori fra i giovani della nuova generazione, come Sergio Paronetto – immaturamente scomparso nell'immediato dopoguerra – che fu collaboratore prezioso per la materia economica, e nel gruppo di Laureati cattolici che si riunivano ogni anno a Camaldoli e che rielaborarono il “Codice sociale” di Malines»: G. GONELLA, *Fedeltà e coerenza*, estratto da “Società nuova”, anno IX, n. 1, Roma 1963, pp. 6-7. Sull'importanza del concetto di *giustizia sociale* nel pensiero di Paronetto e quindi nella redazione del “Codice di Camaldoli” si è espressa Maria Luisa Paronetto Valier, la quale ne ha parlato come di «un punto di raccordo fra i temi relativi alla vita civile e quelli relativi alla vita economica»: M. L. PARONETTO VALIER, *La redazione del Codice di Camaldoli*, in «Civitas», a. XXXV, luglio-agosto 1984, pp. 9-16, p. 14.

⁹⁴ P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, cit., pp. 48 e 50.

vincolo cattolico»⁹⁵. Ma è, ancora, il confronto con De Gasperi ad aver lasciato delle tracce documentarie notevoli su questa fase.

C'è, infatti, una prova estremamente eloquente della confidenza che legò Paronetto e lo statista trentino e della fiducia che quest'ultimo riponeva nella riflessione del più giovane dirigente dell'Iri. Nelle carte personali di Paronetto si conserva un lungo dattiloscritto senza data dal titolo *La giustizia sociale*⁹⁶, che affronta i problemi di riforma delle strutture sociali, analizza a fondo la concreta realtà italiana ed elabora risposte in materia di «democrazia economica». Questo testo è incorporato, pressoché integralmente, nella seconda metà del *Testamento politico* che De Gasperi scrisse presumibilmente tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943⁹⁷. Scoppola, per primo, ebbe modo di esaminare questo *Testamento* e rilevò la confluenza in esso di apporti diversi. La documentazione – comprese le bozze manoscritte e dattiloscritte del testamento stesso, conservate tra le carte private di De Gasperi⁹⁸ – non consente di dire con certezza se Paronetto ne sia effettivamente l'autore⁹⁹. L'ipotesi, pur restando tale, sembrerebbe tuttavia pienamente confermata da molti elementi: lo stile, la quantità e la precisione dei dati statistici ed economici sulla realtà industriale italiana che vi vengono presentati, con espliciti e continui riferimenti alle aziende dell'Iri, la difformità rispetto alla prima parte

⁹⁵ Questo appunto, che non è stato possibile rinvenire tra le carte, è citato da M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit. pp. 98-99.

⁹⁶ *La giustizia sociale*, in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 2, doc. 29, relazione ds., s.d. Un identico ds. anche in AI, *FSP*, sc. 3, fald. 17. Entrambe le versioni, a parte qualche appunto ms., non sono firmate.

⁹⁷ Le versioni dattiloscritte vennero dettate alla figlia Maria Romana col titolo, in seguito cancellato, *Testamento politico (da pubblicarsi se possibile dopo la morte)*. Alcuni brani vennero pubblicati da P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., pp. 74-78 e vi fece qualche cenno anche M. R. CATTI DE GASPERI, *Mio caro padre*, Marietti, Genova 1979, pp. 90-93. Il testo è stato finalmente pubblicato nella sua forma integrale in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, t. III, cit., [Addenda III, 1943], pp. 2829-2846, con un ricco apparato critico curato da Vera Capperucci e Maurizio Cau, nel quale non si fa cenno a Paronetto.

⁹⁸ In EUI-HISTORICAL ARCHIVES OF THE EUROPEAN UNION, *Fondo Alcide De Gasperi*, fald. 76/2 (Periodo clandestino), si conservano, in 32 ff., le bozze autografe della prima parte del *Testamento politico* di De Gasperi ed una copia dattiloscritta de *La giustizia sociale* che compone la seconda parte, con alcune annotazioni ms. di Maria Romana De Gasperi.

⁹⁹ Così fa invece M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit. pp. 103-105, affermando che Paronetto «preparò» la nota per De Gasperi e questi la incorporò nel *Testamento politico*.

dedicata alla tradizione del cattolicesimo popolare e alle libertà politiche, la coincidenza tra il pensiero di Paronetto e tutte le argomentazioni sul ruolo dello stato, la libertà di iniziativa, il concetto stesso di giustizia sociale che vengono elaborate in termini identici rispetto ad altri suoi documenti, le proposte in materia di «democrazia economica» che egli svilupperà in altre riflessioni, sostanzialmente simili, su «Studium». Ciò autorizza a credere che sia stato Paronetto, se non scriverle o a dettarle, ad ispirare quelle righe, a riempirle di puntualissimi riferimenti alla realtà economica italiana, nell'ambito di un costante scambio di opinioni e di appunti.

A conferma di questo scambio, tra le carte di Paronetto è conservato anche lo schema della prima parte del *Testamento politico*, sul quale, a margine, egli appuntò le sue posizioni e reazioni¹⁰⁰. Vi fissò, ad esempio, un'obiezione fondamentale all'idea buttata giù da De Gasperi che i cattolici italiani avrebbero dovuto riprendere la tradizione di libertà che li legava al cattolicesimo ottocentesco¹⁰¹: «Chi sono i cattolici? Se ne parla come di un *quid* unitario. Bisogna affrontare invece la realtà»¹⁰². La pluralità delle posizioni in campo cattolico, alla quale Paronetto era sempre stato molto sensibile nelle varie iniziative culturali, gli impediva di immaginarne un monopolio della rappresentanza in ambito politico e partitico. Per questo motivo, come si vedrà, la decisione di denominare il nascente movimento come «Democrazia cristiana» lo lasciò molto perplesso. Ma anche laddove De Gasperi scrisse: «Non intendiamo esagerare attribuendo alla libertà politica un primato assoluto che non le appartiene. Le libertà essenziali sono quelle congiunte ai diritti della persona umana, della famiglia e del lavoro»¹⁰³, Paronetto vi annotava: «Appena sfiorato l'argomento, le libertà sono spesso

¹⁰⁰ Cfr. AI, *FSP*, sc. 3, fald.17, cart. 2. Lo schema recava il titolo *Ricostruzione dello Stato italiano in libertà*. Se si studiano attentamente i brevi stralci e le idee che vi sono annotate si scopre che esse segnano i passaggi chiave del *Testamento politico* di De Gasperi. La cosa sfuggì a Maria Luisa Paronetto Valier, che collocò questo documento addirittura ai primi mesi del 1942: M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit. p. 99.

¹⁰¹ «I cattolici italiani cui la Conciliazione ha ridonato la piena libertà di movimento che era propria dei cattolici di altri paesi sono ora più che mai destinati a riprendere la tradizione di libertà che li lega ai neo-guelfi»: il passaggio è riprodotto nel *Testamento politico*: A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, t. III, cit., [Addenda III, 1943], p. 2831.

¹⁰² AI, *FSP*, sc. 3, fald.17, cart. 2.

¹⁰³ Il passaggio è riprodotto nel *Testamento politico*: A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, t. III, cit., [Addenda III, 1943], p. 2833. Un altro brano dello schema sottoposto a Paronetto recitava: «ricostruiremo

condizionate una all'altra: più di una meno dell'altra». E, ancora, alla difesa, abbozzata nello schema, del «primato della libertà morale e quindi degli educatori delle coscienze, dei cultori di pensiero, dei maestri di morale e di religione. Presupposto è che lo Stato garantisca libertà e protezione a questi formatori dello spirito (mentre) la Chiesa conserva e alimenta il fermento di fratellanza evangelica, principio essenziale di civiltà»¹⁰⁴, Paronetto ribatteva: «è un'affermazione a favore dello Stato laico. Come conciliarla con la presa di posizione, che pur si deve fare come cattolici, contro questa posizione fatta alla Chiesa?»¹⁰⁵.

La parte del *Testamento* dedicata a *La giustizia sociale*, e nella quale ben più ampio ed approfondito, rispetto a queste obiezioni, fu l'ausilio di Paronetto, esordiva invece così:

La libertà politica è legata alla libertà economica e la democrazia senza la giustizia sociale sarebbe una chimera o una truffa. Accanto a quella che fu detta la democrazia formale bisogna costruire la democrazia sostanziale, riformare cioè la struttura sociale. E qui si impone una prima avvertenza: stiamo in guardia contro un certo fatalismo determinista che si insinua anche in chi non accetta esplicitamente la dialettica marxista, dal dare cioè al fatto compiuto economico e organizzativo l'apparenza di una necessità storica¹⁰⁶.

Il testo insisteva, in particolare, sul ruolo dello Stato, che non poteva più limitarsi a garantire il libero gioco delle forze produttive, ma era chiamato ad un intervento positivo in difesa della libera iniziativa degli attori economici¹⁰⁷. Intollerante

la democrazia italiana sulla base del suffragio universale strumento rappresentativo che più di ogni altro soddisfa la tendenza popolare all'eguaglianza politica pur senza impedire l'emulazione dei migliori».

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ AI, *FSP*, sc. 3, fald.17, cart. 2.

¹⁰⁶ *La giustizia sociale*, in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 2, doc. 29, relazione ds., s.d. e A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, t. III, cit., [Addenda III, 1943], p. 2835.

¹⁰⁷ Giovagnoli ha colto proprio nell'importanza assegnata al ruolo dello stato un altro aspetto emblematico della visione politica della «seconda generazione» e, segnatamente, di Paronetto. Se per De Gasperi evidenziare la continuità dello stato significava implicitamente legittimare il progetto politico democristiano, guidando un cambiamento profondo ma moderato e prudente di esso, per il suo interlocutore lo stato assumeva un ruolo di primo piano proprio come principale attore della «democrazia

dell'astrattezza e della convenzionalità di certi discorsi ormai logori, si discostava esplicitamente dalla «tendenza manifestata da alcuni cattolici sull'inizio dell'altro dopoguerra, di ritenere fatali le soluzioni estreme e unico compito dei cattolici quello di moderarle». Bisognava piuttosto «veder chiaro una propria meta fondata sulla propria concezione della vita sociale e aver ferma volontà di raggiungerla»¹⁰⁸. L'esigenza della *giustizia sociale* implicava un radicale rinnovamento dei valori ed una diversa qualità della convivenza civile. La redistribuzione in maniera equa della ricchezza, cioè la «comunicazione dei beni a vantaggio di tutti» sarebbe rimasta cioè inefficace senza una seria presa di coscienza dei politici e degli amministratori della loro responsabilità nel decidere le sorti della ricostruzione.

Un dettagliato esame della situazione dimostrava con la forza dei numeri come lo Stato avesse in mano le leve della vita industriale e non ci fosse bisogno di «ricorrere ad improvvisazioni rivoluzionarie». Occorreva invece custodire una «struttura della quale *la libera iniziativa, il libero mercato, la divisione del lavoro e la concorrenza* costituiscono gli elementi propulsori e necessari» e dimostrare che la «costituzione economica di uomini liberi non si crea col cieco automatismo delle forze in libera gara, come aveva sperato il liberalismo classico», ma con una seria disciplina di tutti i fattori della produzione. Il decentramento della grande industria, l'abolizione delle concentrazioni industriali e finanziarie, dei monopoli «che non siano per forza di cose e per ragioni tecniche inevitabili», l'attenzione costante al ruolo e alla formazione di una classe dirigente di tecnici erano gli strumenti essenziali per realizzare questa politica. Inoltre, soltanto una nuova classe di *manager* pubblici avrebbe «contribuito in misura notevole a

economica», senza significare in alcun modo un ritorno alle prospettive risorgimentali che avevano presieduto alla nascita dello Stato unitario, del tutto privo del senso borghese dello stato, inteso come un valore superiore agli interessi individuali o di gruppo e nemmeno segnato da una ripresa di quella passione per l'amministrazione pubblica tipicamente sturziana: A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, cit., p. 189. Sulla varietà delle posizioni cattoliche sul ruolo dello stato e la rispettiva dottrina di riferimento cfr. N. ANTONETTI, *Popolarismo e Stato costituzionale*, in C. FRANCESCHINI, S. GUERRIERI, G. MONINA, *Le idee costituzionali della Resistenza*, Atti del Convegno di studi, 19-21 ottobre 1995, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1997, pp. 414-415.

¹⁰⁸ *La giustizia sociale*, in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 2, doc. 29, relazione ds., s.d. e A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, t. III, cit., [Addenda III, 1943], p. 2836.

salvare il nostro paese dai pericoli della plutocrazia, senza farci naufragare contro gli scogli della burocrazia statale»¹⁰⁹.

Non si fatica a leggere in queste righe la profonda, chiara ispirazione di Paronetto, unita all'invito a prendere atto delle innovazioni e delle trasformazioni degli ultimi anni, ad identificare quanto di positivo si poteva conservare nel nuovo scenario democratico. L'ipotesi che le strutture economiche create dal fascismo dovessero venir utilizzate senza ambiguità per i nuovi fini di politica sociale e di giustizia fu infatti, come ha osservato Scoppola, un tratto caratteristico del discorso di De Gasperi sulla situazione economica¹¹⁰. Così anche le proposte di «democrazia economica» raccolte nel *Testamento* traevano spunto dalla riflessione di Paronetto ed egli le svilupperà in documenti che saranno studiati più avanti¹¹¹: la creazione di «un organismo permanente di carattere economico sociale; uno strumento di propulsione e direzione dell'economia che, pur sotto la vigilanza suprema dello stato, sia costituito da forze autonome, basato sull'equilibrio degli interessi e sulla competenza tecnica al di fuori delle dirette ingerenze dei partiti politici»¹¹². Accanto a questo, dopo un rapido accenno alla libertà di associazione e sindacale, c'era l'ipotesi di istituire per via elettiva rappresentanze professionali con compiti di coordinamento delle varie forme di attività, giunte e consigli su base regionale con propri rappresentanti in Senato e nei Consigli tecnici consultivi su scala ministeriale, secondo un piano che, nei mesi a seguire, si andrà meglio articolando. La reciproca influenza tra «democrazia politica» e «democrazia economica» avrebbe

¹⁰⁹ *La giustizia sociale*, in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 2, doc. 29, relazione ds., s.d. e A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, t. III, cit., [Addenda III, 1943], p. 2842.

¹¹⁰ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 89.

¹¹¹ Le tesi raccolte nel capitolo su *La giustizia sociale* del *Testamento politico* coincidono in parte anche con i brani di un altro documento programmatico di quelle settimane, dal titolo *Linee di ricostruzione*. In esso si ricordava il legame tra libertà politica ed economica, che la democrazia senza la giustizia sociale era ingannevole ed illusoria e che una politica rivolta alla giustizia sociale sarebbe stata «possibile, senza bisogno di ricorrere ad improvvisazioni rivoluzionarie, anche dagli istituti che nell'ultimo ventennio lo stato ha creato ed ha utilizzato a ben diversi fini nel campo della finanza e dell'industria e che potranno invece essere indirizzati a realizzare una equa distribuzione della ricchezza ed impedire il concentramento in poche mani»: *Linee di ricostruzione*, ora in F. MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, vol. I, cit., pp. 377-379.

¹¹² *La giustizia sociale*, in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 2, doc. 29, relazione ds., s.d. e A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. IV, t. III, cit., [Addenda III, 1943], pp. 2844-2845.

corroborato il principio della rappresentanza democratica espresso nella logica parlamentare, dal momento che «il funzionamento della democrazia economica esige disinteresse, come quello della democrazia politica suppone le virtù del carattere. L'opera di rinnovamento fallirà – concludeva il documento – se in tutte le categorie, in tutti i centri non sorgeranno degli uomini disinteressati, pronti a faticare ed a sacrificare per il bene comune e la democrazia politica sarà una vana parola se gli uomini che se ne faranno sostenitori non si sentiranno legati dalle ferree leggi della solidarietà che derivano dalla morale e dall'onore»¹¹³.

Lo sforzo di Paronetto per orientare il pensiero di De Gasperi, ed invitarlo a confrontarsi col dato concreto della realtà economica italiana prese forma anche in alcuni testi redatti per le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*¹¹⁴. Questo documento fu «un contributo programmatico abbastanza asciutto e schematico» e presentato «esplicitamente come un semplice “punto di partenza” aperto ad altri contributi»¹¹⁵. Alle bozze preparatorie si arrivò grazie ad una larga e paziente consultazione tra le personalità legate a De Gasperi, difficile da decifrare nei suoi singoli apporti¹¹⁶. Tra di essi si può qualificare ed approfondire quello di Paronetto, che elaborò in quelle settimane altri due impegnativi documenti.

¹¹³ *Ibid.*, p. 2846.

¹¹⁴ Per il testo cfr. *Atti e documenti della DC (1943-1967)*, a cura di A. Damilano, Cinque Lune, Roma 1969, pp. 1-8, che cita tra i collaboratori i nomi di Paolo Bonomi, Campilli, Corsanego, Gonella, Grandi, Gronchi, Riccio, Saraceno, Scelba e Spataro ma non quello di Paronetto. Ora anche in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. III, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, t. 1, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 639-645. Cfr. anche L. RADÌ, *La DC da De Gasperi a Fanfani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 26-29. Gonella testimoniò che il testo era pronto il 25 luglio 1943 e che De Gasperi aveva tenuto conto delle discussioni fatte con gli amici: G. GONELLA, *Con De Gasperi nella fondazione della Dc: 1930-1940*, Cinque Lune, Roma 1984, pp. 114-115.

¹¹⁵ G. FORMIGONI, *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, vol. III, cit., p. 23. *Ibid.*, n. 61 Formigoni, per spiegare proprio il riferimento forte alla meta della giustizia sociale nelle *Idee* in ambito economico e segnatamente con la socializzazione di imprese monopolistiche, scrive: «Peraltro De Gasperi si era informato attentamente presso Paronetto della struttura dell'Iri e aveva colto l'esteso sistema di partecipazioni dello Stato in attività cruciali come le banche».

¹¹⁶ Cfr. *Idee e programmi della Dc nella Resistenza*, con introduzione e note di G. B. Varnier, Civitas, Roma 1984; G. FANELLO MARCUCCI, *Alle origini della democrazia cristiana*, cit., pp. 40 e ss. che dedica spazio ai diversi documenti che segnarono la ripresa dell'impegno politico di ispirazione cristiana; G. CAMPANINI, *I*

Nel primo, scritto nel maggio 1943 mentre già circolavano le bozze del documento degasperiano, approfondì ed arricchì le sue considerazioni sul tema della *giustizia sociale* e sui caratteri della democrazia economica che aveva già condiviso con De Gasperi¹¹⁷. Vi riaffermò la centralità della proprietà privata «solo ed in quanto essa offra una adatta tutela dei diritti della persona sul piano economico e costituisca un efficace incentivo alla produzione e alla circolazione dei beni». Ritenne necessaria un'esplicita garanzia del diritto al lavoro e del giusto salario, essendo la piena occupazione il fine primario della politica economica.

Al lavoro doveva corrispondere una remunerazione ottenuta grazie alla tecnica contrattuale e tramite una libera e snella rappresentanza sindacale, assicurata in sede politica. La stabilità dell'occupazione, la diffusione della piccola proprietà e la lotta contro tutte le eccessive concentrazioni di ricchezza erano gli obiettivi che lo Stato doveva porsi ricorrendo ad una politica fiscale severissima, alla massima diffusione della libera concorrenza, alla nazionalizzazione o all'adozione di forme di proprietà collettiva di determinate industrie a carattere monopolistico, sottraendo cioè «al capitale privato talune grandi imprese di produzione di massa e portando a compimento una evoluzione già in atto».

Questi furono i capisaldi del pensiero di Paronetto sulla ricostruzione ed il paragrafo delle *Idee ricostruttive* dedicato a «La giustizia sociale» ne terrà puntualmente conto¹¹⁸. Essi miravano al garantire l'iniziativa e la libertà economica tramite una

programmi del partito democratico cristiano (1942-1947), in B. GARIGLIO (a cura di), *Cristiani in politica. I programmi politici dei movimenti cattolici democratici*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 196-201; F. MALGERI, *L'Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Gangemi, Roma, pp. 14 e ss.; ID., *La formazione della Dc tra scelte locali e urgenze nazionali*, in G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., p. 535.

¹¹⁷ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 7, cart. 2, ds. «Primi appunti per il capitolo su La Giustizia sociale della "Idee ricostruttive" della D.C.», con ann. ms. di Maria Luisa Paronetto Valier: «note destinate a De Gasperi che furono redatte nel quadro dei contributi alla fase di ricostituzione della DC», maggio 1943. Per un riepilogo delle vicende democristiane in questa fase cfr. M. DI LALLA, *Storia della Democrazia cristiana*, vol. I, Marietti, Casale Monferrato 1979, pp. 129 e ss.

¹¹⁸ Se si confronta il testo delle *Idee* con la proposta di Paronetto spiccano alcune coincidenze. In particolare l'avversione «contro l'attuale macchinoso sistema di burocrazia corporativa», l'auspicio della più ampia libertà sindacale, il richiamo alle professioni ad assumere «a una funzione più vasta, a costituire cioè, sotto l'alta vigilanza dello Stato, lo strumento di propulsione e direzione della nuova economia»

politica unitaria e centralizzata nella sua impostazione ma largamente decentrata nel suo momento di attuazione, facente capo ad una rete di organismi locali e di categoria capaci di spezzare ogni sovrastruttura statale o burocratica. Piero Barucci, riepilogando gli studi e le valutazioni sulla cultura economica di De Gasperi, ha ricordato che le sue idee e le sue scelte sull'economia vanno collocate dentro molteplici coordinate, in gran parte ancora da studiare, per poterle valutare correttamente¹¹⁹. La riflessione di Paronetto, condensata in questi documenti, si pone senz'altro tra di esse, in una posizione nient'affatto marginale. È chiaro, infatti, che il punto di vista di Paronetto rafforzò in De Gasperi l'avversione per soluzioni di tipo liberista puro: la libera concorrenza e l'iniziativa privata erano un'esigenza irrinunciabile perché espressioni della libertà della persona. Tuttavia non escludevano, anzi invocavano, interventi dello Stato atti a garantirne il corretto sviluppo. A confermarlo basta richiamare gli elementi che lo stesso Barucci ha individuato come i caratteri tipici della linea economica di De Gasperi: il «*pragmatismo*», il «guardare ai fatti»; la libertà dell'uomo e la giustizia sociale come «i due poli» della nuova economia; il ruolo positivo dello Stato nella produzione e nella successiva redistribuzione della ricchezza. Senza dimenticare l'approccio alla

attraverso una diffusa ed articolata rappresentanza di interessi, secondo un «suffragio economico, integrativo del suffragio politico». In perfetta linea con il pensiero di Paronetto le *Idee* soprattutto specificavano che se era «criterio di sano realismo» la promozione dell'industria a carattere capitalistico «poiché anche per la libertà economica valgono i limiti dettati dall'etica e dall'interesse pubblico, lo Stato dovrà eliminare quelle concentrazioni industriali e finanziarie che sono creazioni artificiali dell'imperialismo economico; e modificare le leggi che hanno favorito fin qui l'accentramento in poche mani dei mezzi di produzione e della ricchezza». La «demolizione dei monopoli che non siano per forza di cose e per ragioni tecniche veramente inevitabili», la loro sottrazione ai privati, la ripulsa per «un feudalismo industriale e finanziario che consideriamo ugualmente pericoloso per un popolo libero», il richiamo ad una «politica economica possibile senza improvvisazioni rivoluzionarie, date le condizioni attuali nel campo industriale, finanziario e bancario e l'esistenza di taluni Istituti che, creati con spirito e scopo di dominio politico, potranno, opportunamente modificati, essere indirizzati a realizzare una migliore distribuzione della ricchezza e ad impedirne il concentramento in poche mani» erano altrettanti punti di evidente ispirazione paronettiana. Cfr. *Atti e documenti della DC (1943-1967)*, cit., pp. 1-8.

¹¹⁹ P. BARUCCI, *De Gasperi e l'idea di ricostruzione*, in D. IVONE (a cura di), *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte*, Atti del Convegno di Studio, Salerno 28-30 ottobre 2004, Editoriale Scientifica, Napoli 2006, pp. 425-446, p. 430.

dottrina sociale della Chiesa, così originale e nuovo che – come ha osservato Giuseppe Bedeschi – quasi egli ne «prese congedo»¹²⁰.

Mete della nuova democrazia. Libertà e giustizia sociale si intitolava l'altro e più articolato contributo al programma economico della Dc che Paronetto condivise dapprima con Gonella nel maggio 1943 e poi con Gronchi e De Gasperi nel settembre successivo¹²¹. A loro egli chiese con forza di considerare il mondo economico e sociale in tutta la sua complessità e contraddittorietà prima di assumervi responsabilmente un impegno politico. *L'incipit* forniva una chiara spiegazione del valore della democrazia sostanziale, della corretta gerarchia tra principi e prassi e dell'indiscutibile centralità della persona umana:

Porre la libertà come fine esclusivo e principale dello stato può farsi solo in sede astratta e filosofica, giacché in sede pratica non solo la libertà degli uni va temperata con la libertà di tutti gli altri, ma le varie forme di libertà (di pensiero, religiosa, di azione politica, di associazione, economica, libertà dal bisogno, dalla guerra ecc.) vanno integrate l'una con l'altra per giungere a un equilibrio che rappresenti non già un compromesso sui principi, ma un concreto e realistico programma politico. D'altra parte l'evoluzione tecnica ed economica che ha subito la società occidentale moderna mette sempre più in evidenza come l'esercizio della libertà e la concezione stessa della sua natura e del suo attuarsi siano sempre più strettamente legate a fattori d'ordine economico e che con la vita economica hanno stretta attinenza. Per le democrazie storiche il rapporto fra libertà ed economia si esauriva troppo spesso in una formula di generica libertà economica imperniata soprattutto sulla tutela giuridica del diritto di proprietà, considerato come la massima e più efficace difesa dei diritti della persona sul piano economico. Anche quando le democrazie capitaliste si sono avviate verso forme sempre più estese ed intense di intervento statale nella vita economica, lo hanno fatto senza una chiara visione dei fini dell'intervento stesso che non poteva quindi non rivelarsi frammentario, disorganico, contraddittorio. Occorre invece rifarsi ai principi:

¹²⁰ G. BEDESCHI, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Bari-Roma 2002, p. 329.

¹²¹ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 2, doc. 30, relazione ds. «Mete della nuova democrazia. Libertà e giustizia sociale», con annotazione ms. di Maria Luisa Paronetto Valier «A G. G. (giugno 1943) a D.G. e G. (sett. ott. 1943)». Copia in AI, *FSP*, sc. 5, fald. 18, cart. 3, fasc. 3, con ann. ds. «Nota inviata a Guido Gonella nel giugno 1943 e a De Gasperi e Gronchi nel settembre dello stesso anno. Inedita».

assicurare la libera espansione e lo sviluppo della persona umana è il fine primario della società che deve realizzarsi non solo sul terreno giuridico ma anche su quello dei fatti, vale a dire soprattutto nel campo sociale ed economico; la tutela del bene comune dei cittadini non è altro che una più concreta definizione di quel fine, primario in quanto esso deve riguardare la generalità dei partecipanti al consorzio civile, se pure organicamente distinti nelle diverse forme di convivenza, prima fra tutte lo stato¹²².

Queste righe conducono al cuore della riflessione politica matura di Paronetto: per lui la libertà e la giustizia sociale erano i «due cardini essenziali della vita civile, egualmente necessari, egualmente immediati e complementari l'uno dell'altro e l'uno all'altro indissolubilmente legati». Libertà e giustizia sociale, articolandosi nella realtà in una vasta gamma di conquiste, erano i fini primari dello stato e i due principi basilari della nuova democrazia. La loro coesistenza e la reciproca contaminazione richiedeva però di definire giuridicamente una gerarchia di priorità da applicare nella politica economica¹²³. Il diritto – secondo una sua vecchia convinzione – doveva quindi plasmarsi ed innovarsi. Alla scienza giuridica competeva, in maniera «profondamente novatrice» e pur nel rispetto «degli eterni principi basilari»¹²⁴ di definire la struttura di istituti economici e sociali che meglio avrebbe consentito, in quella precisa contingenza storica, di ottenere il massimo della libertà e, al tempo stesso, della giustizia sociale:

Quello che importa – precisava Paronetto – è di non perdere di vista la meta di libertà e giustizia sociale della nuova democrazia e di non lasciarci deviare dal timore della novità, dall'inconscio ma spesso inceppante peso della difesa di interessi precostituiti, dal pericolo dell'astrattismo, dalla incoerenza tra fini sinceramente voluti e appassionatamente perseguiti o mancanza di precisione, di consequenzialità e di coraggio nella adozione dei mezzi necessari. Anche qui un austero senso del dovere e un combattivo amore per la verità, quali si possono attingere meglio che da ogni altra

¹²² *Ibid.*

¹²³ Questa era anche l'idea di E. VANONI, espressa, tra l'altro, in *La finanza e la giustizia sociale*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 358-364 nel quale, assumendo come punto di partenza le teorie di Benvenuto Griziotti, professore col quale si era laureato a Pavia nel 1925, sostenne che alla scienza spettava solo il compito di indicare alla politica – che ne avrebbe fissato i precetti normativi – i mezzi con i quali perseguire e raggiungere la *giustizia sociale*.

¹²⁴ *Mete della nuova democrazia. Libertà e giustizia sociale*, cit.

terrena fonte alla fonte viva del Vangelo, costituiscono le premesse indispensabili per la affermazione della nuova democrazia.

Gli spunti offerti da Paronetto alla Dc nella fase di preparazione alla vita democratica furono perciò ricchi di significato. Accolti, come si è visto, in modo essenziale nelle *Idee ricostruttive*, essi tuttavia saranno progressivamente attenuati nello sviluppo successivo del programma democristiano¹²⁵.

Il confronto tra le diverse posizioni del gruppo dirigente democristiano che confluì nelle *Idee ricostruttive* e nelle altre scelte di quei mesi non indebolì il suo rapporto personale con De Gasperi. I due rimasero in sintonia su un aspetto, almeno in questo periodo: entrambi erano a conoscenza dei rischi e dei limiti della formula partitica. Era ancora forte la convinzione che occorresse tenere distinta la tradizione democratica-cristiana, del resto rivisitata con grande eclettismo, dalle espressioni partitiche che essa aveva avuto o avrebbe potuto conoscere, *in primis* quella del Partito Popolare. Come ha scritto Pombeni, l'adesione alla democrazia della generazione di Paronetto, era «maturata del tutto indipendentemente dall'ipotesi dell'organizzazione di un partito cattolico e, *a fortiori*, di una sua egemonia»¹²⁶. Si stava invece elaborando una nuova base ideale per la rinascente democrazia, radicata nella vita concreta dell'economia e della società. Si rammenti l'*incipit* del testo definitivo delle *Idee ricostruttive*: «Non è questo il momento di lanciare programmi di parte». Ciò era tanto più vero se si considera quanto Paronetto ritenesse sbagliato parlare del cattolicesimo come di una fazione, di una parte, di un partito. Per questo il suo giudizio sulla Dc intesa come una mera rappresentanza politica dei cattolici restò sempre estremamente negativo. Lo si chiarirà ancora meglio più avanti.

Intanto, però, va ulteriormente sottolineata la rilevanza della sua cultura economica nella trasmissione di idee e di opinioni a De Gasperi e alla Dc. Egli era

¹²⁵ Nella raccolta pubblicata nel gennaio 1944, *La parola dei democratici cristiani*, ad esempio, i riferimenti allo Stato sociale che dimostravano la perdurante sensibilità di De Gasperi per le aspirazioni di Paronetto e degli intellettuali cattolici saranno mantenuti, ma la scelta sarà più marcatamente orientata verso un'impostazione liberista ed il ruolo dello Stato limitato ad una funzione redistributiva: P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., p. 132.

¹²⁶ P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 85.

convinto che bisognasse evitare ogni confusione tra cattolicesimo e conservatorismo. Bisognava invece dimostrare che il movimento democristiano poteva garantire una rappresentanza politica trasversale, di massa, senza diventare «di classe». Con una prospettiva interclassista ed un invito che non fosse più rivolto soltanto «ai liberi e ai forti» ma cogliesse le aspirazioni delle masse, per Paronetto si poteva cioè offrire «al mondo per la prima volta – annotò tra i suoi appunti – l'esempio che si può essere a sinistra e tutelare gli interessi del lavoro e delle masse senza essere marxisti, la prova che la religione non è legata a interessi conservatori, che si fa la rivoluzione senza la dittatura del proletariato»¹²⁷. Soltanto una precisa visione economica avrebbe reso tutto questo possibile.

In questo è degno di nota l'articolo che, all'inizio del 1943, egli pubblicò su «Studium»: *Il bisogno di concretezza nella dottrina economica e lo studio dell'azienda*¹²⁸. Da esso infatti si ricava un'efficace conferma sulla maturazione della sua visione di "sistema" economico che trasmise a De Gasperi e del quale giova riepilogare gli elementi essenziali sin qui studiati¹²⁹. Egli aveva meditato sulle conseguenze della separazione della tecnica dalla morale, dalla politica e dall'economia, aveva riflettuto sull'autonomia dell'analisi sociale rispetto all'analisi economica, seguito la via della documentazione

¹²⁷ AI, FSP, sc. 6, fald. 1, appunto ms. «Democrazia» di Sergio Paronetto, s.d.

¹²⁸ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Il bisogno di concretezza nella dottrina economica e lo studio dell'azienda*, in «Studium», n. 1, gennaio 1943, a. XXXIX, pp. 22-25. All'articolo fa cenno P. ROGGI, *Riviste cattoliche e politica economica in Italia negli anni della "ricostruzione"*, cit., p. 37, che dedica anche spazio al commento del "Codice", pp. 31-52 e al tema della partecipazione degli operai agli utili aziendali, pp. 53-69.

¹²⁹ Baietti e Farese parlano, correttamente, di uno *schema* che, ereditato dall'Iri di Beneduce, Paronetto integrò e perfezionò alla luce della sua esperienza e del suo pensiero, trasmettendolo in particolare alla generazione di economisti e politici democristiani che sarebbe stata protagonista del dopoguerra. Essi così lo sintetizzano: «Lo *schema* non è tanto un riciclaggio meccanico di qualcosa di preesistente; è la rigenerazione dello schema preesistente all'interno di una innovativa ispirazione che è la definizione di cosa sta *dentro* e cosa sta *fuori* l'economia, in un quadro di ritrovata libertà e democrazia politica. Stanno *dentro* l'economia: il mercato, lo Stato, la spesa pubblica di investimento, le esigenze sociali di perequazione e di creazione di ricchezza sociale (attraverso il *welfare*), la politica economica, l'azione dei corpi intermedi e delle formazioni sociali in quanto consapevoli soggetti di rilevanza economica. Stanno *fuori* l'economia: l'ideologia, le ispirazioni integralistiche, la politica politicante, la burocrazia, la spesa pubblica di funzionamento: S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il conferimento di forma al sistema economico italiano tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta*, in IDD., *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., pp. 54-55.

quantitativa dell'economia italiana, preliminare al sistema di contabilità nazionale, aggiornato la riflessione sulla politica industriale, attuato le restrizioni bancarie, proseguito la riflessione teoretica sul modello macroeconomico da applicare all'Iri, stabilito il collegamento tra analisi congiunturale ed analisi sociale. Sua – e di Saraceno – era stata, soprattutto l'idea di una necessaria integrazione tra economia aziendale ed economia politica. Ritenne infatti lo studio dell'azienda quello che meglio rispondeva alla necessità di aderire al reale. Lo scrisse molto bene nell'articolo su «Studium» appena richiamato:

Il non discostarsi dalla “realtà” diviene sempre più una dichiarata premessa, un postulato per gli studiosi di cose economiche. Compito dell'economista diviene quello di “afferrare” la sfuggente realtà per spiegarne gli intimi nessi, per tendere anche, superando la fase meramente contemplativa, a dominarne gli sviluppi, rompendo infine il circolo chiuso di un preteso naturalismo economico, per dirigerne le forze verso un “dover essere”, verso una meta finalisticamente determinata. In questo clima scientifico si è venuta delineando in questi ultimi anni una più precisa tendenza verso la concretezza, verso l'aderenza al fatto, verso una prevalenza dei metodi induttivi rispetto a quelli deduttivi, che, evitato lo scoglio sempre pericoloso del puro empirismo o del mero tecnicismo, sembra a molti l'unica via feconda per il progresso della scienza economica¹³⁰.

Paronetto considerava l'economia aziendale lo strumento più adeguato per soddisfare questa esigenza. Studiare l'azienda dal punto di vista dell'economia e l'economia dal punto di vista dell'azienda fu infatti la via più efficace per il ripensamento dei problemi economici che la ricostruzione implicava. L'azienda poteva insomma essere il «microcosmo della giustizia sociale»¹³¹. Ciò garantiva «quella approfondita visione analitica e per così dire “microscopica” della realtà economica che integra, certo senza escluderla, la visione oggettiva, sintetica e macroscopica»¹³². Ma esisteva una ragione

¹³⁰ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Il bisogno di concretezza nella dottrina economica*, cit., p. 22.

¹³¹ Sotto questa efficace espressione Alessandro Angelo Persico ha raccolto una scrupolosa analisi dello sviluppo del pensiero economico di Pasquale Saraceno in questi anni, mettendone ampiamente in luce la determinante influenza ricevuta da Paronetto e dal gruppo ai Laureati cattolici: A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno*, cit., pp. 109 e ss.

¹³² Pose questo convincimento a confronto con le tesi dell'economista tedesco Erich Schneider. Ne ripercorse, attraverso la presentazione fatta in Italia da Ferdinando Di Fenizio, il lavoro metodologico e gli

ancor più profonda che giustificava la sua predilezione per lo studio dell'azienda, già in parte richiamata. Attingere «una maggiore concretezza nella nozione dei rapporti economici» significava cogliere più da vicino, nella loro integrità, gli atti economici come atti umani, significava cioè porre le condizioni per meglio comprendere il comportamento economico dell'uomo» e perciò attuare con efficacia e con criterio una «democrazia economica» a favore della persona umana e del bene comune¹³³.

Su questa linea, pur attento alle riflessioni dei volontaristi¹³⁴, egli incontrò il pensiero dell'economista Wilhelm Röpke del quale lesse con passione, alla fine del 1942

obiettivi di studio, a dimostrazione delle frequenti linee di contatto e la possibilità di un'utile compenetrazione fra gli studi di microeconomia e quelli di macroeconomia. Cfr. E. SCHNEIDER, *Teoria della produzione*, introduzione e traduzione a cura di F. Di Fenizio, Casa Editrice Ambrosiana, Milano 1942.

¹³³ Cfr. P. ROGGI, *Riviste cattoliche e politica economica in Italia negli anni della «Ricostruzione»*. Un contributo allo studio della fortuna di Keynes in Italia, cit., p. 32. Cfr. anche ID., *Il mondo cattolico e i grandi temi della politica economica, in La cultura economia nel periodo della ricostruzione*, Il Mulino, Bologna 1980.

¹³⁴ La dimostra un'ampia rassegna delle opere di Bresciani Turrone, Menegazzi e Demaria in S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 7, luglio 1943, a. XXXIX, pp. 213-217, Su C. BRESCIANI TURRONI, *Introduzione alla politica economica*, Torino, Einaudi 1942, egli rilevò «che, se bisogna riconoscere e lodare l'intento di servire la verità e solo la verità, che mette senz'altro fuori causa la grande probità scientifica, il raro senso autocritico, la vasta e congrua informazione dell'A., tuttavia la sua *forma mentis* appare ancora qua e là legata a concezioni naturalistiche e meccanicistiche della vita economica, malgrado i visibili e talora riusciti sforzi per superarla»: *ibid.*, p. 214. Su G. MENEGAZZI, *Principi del nuovo ordine economico e finanziario*, Giuffrè, Milano, vol. I, [1941], vol. II [1942] ammise di non ritenere convincenti i «termini di un nuovo equilibrio economico-sociale, di carattere prettamente volontaristico, nel senso che esso si attua solo attraverso l'attività razionale e coordinata, secondo schemi obbiettivamente predeterminati, dei diversi soggetti, dall'individuo allo Stato». E precisò: «Distinguere ed anche, come è stato detto "isolare" gli aspetti economici dell'agire umano, per sottoporli al vaglio della analisi scientifica, significa semplicemente, a nostro avviso, fare della dottrina economica; non significa essere schiavi di una concezione utilitaristica e neppure significa trascurare la sostanziale unità dell'uomo, per fermarsi alle astrazione dell'*homo oeconomicus*. Negare alla scienza economica questa possibilità, anzi questo compito, significa, semplicemente, rinunciare a fare dell'economia, per fermarsi eternamente nel campo, certo importante ma non esclusivo, delle premesse dell'economia, tanto dell'economia descrittiva che della precettistica»: *ibid.*, pp. 214-215. Poco oltre dedicò una corposa segnalazione al quinto volume del *Corso di Economia politica corporativa* del DE MARIA e alla riedizione dell'opera L. FONTANA RUSSO, *Politica economica generale e corporativa*, Cremonese, Roma 1942; quindi parlò di P. E. TAVIANI, *Saggio sul pensiero economico di Michele Agazzini*, Ancora, Milano 1942; ed espresse un lusinghiero giudizio su S. GOLZIO,

ed in lingua originale, *La crisi sociale del nostro tempo*¹³⁵. Rimase colpito dalla tesi dell'umanesimo liberale, perché gli offriva ulteriori riferimenti teorici per la fattibilità di una «democrazia economica» basata sull'efficienza del mercato, sulla libertà delle persone e sulla giustizia sociale, secondo «un programma di ricostruzione – scrisse – che si distingue nettamente tanto dalle consuete ricette dei tecnici quanto dagli illusori piani degli utopisti»¹³⁶. La *crisi sociale* di cui Röpke parlava aveva le sue radici nella mancanza

L'industria dei metalli in Italia, Einaudi, Torino 1942. La rassegna si concludeva con una presentazione del «diligentissimo volume» F. GOSSO, *La vita economica delle abbazie piemontesi*, Analecta Gregoriana, vol. XXII, Sectio B, n. 4, Roma 1940: *ibid.*, p. 216.

¹³⁵ W. RÖPKE, *Die Gesellschafts krisis der Gegenwart*, Eugen Reutsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1942. Scrisse alla fidanzata: «mi sono arrabbiato a leggere un acuto e vasto libro di un celebre economista, un certo signor Röpke, il quale dice delle cose interessantissime, che anche io ho sempre pensato e intravisto, e che si riassumono in una parola: "Vermassung", livellamento universale, mediocrità fangosa cioè e rinuncia alla personalità, abdicazione a tutto ciò che è libertà, espansione intelligente, iniziativa, rischio»: AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 105, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 17 dicembre 1942. Sul pensiero di Röpke cfr., in particolare, M. BALDINI, *Introduzione a W. RÖPKE, Umanesimo liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000 pp. 5-36 e la bibliografia alle pp. 45-47; S. Cotellessa, *Introduzione a W. RÖPKE, Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas umana*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 11-34; S. GREGG, *Wilhelm Röpke's political economy*, Edward Elgar publishing, Cheltenham 2010. Alcuni riferimenti di Paronetto alla Scuola di Friburgo e al pensiero di Röpke anche in F. FELICE, *La Scuola di Friburgo, il piano Beveridge, il Codice di Camaldoli*, in S. BAIETTI, G. FARESE (a cura di), *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., pp. 199-210. Cfr. anche, per un inquadramento complessivo dell'economia sociale e dell'ordoliberalismo cfr. F. FORTE, F. FELICE, C. FORTE (a cura di), *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, in particolare i saggi di V. J. VANBERG, *La scuola di Friburgo: Walter Eucken e l'ordoliberalismo*, pp. 128-164 e R. KLUMP, *Economia sociale di mercato: fondamenti intellettuali, pretese etiche, radici storiche*, pp. 233-278.

¹³⁶ Lo scrisse su «Studium» presentando i commenti di Einaudi, Feroldi e De Stefani all'opera di Röpke: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 1, gennaio 1943, a. XXXIX, pp. 25-27, p. 25. Egli citò il contributo di L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La "terza via" fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di Storia economica» giugno 1942, pp. 49-72, quello di F. FEROLDI, *Soluzioni di W. Röpke alla crisi sociale contemporanea*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», settembre 1942, pp. 288-303 e di A. DE STEFANI, *La terza via*, in «Rivista italiana di scienze economiche», agosto 1942, pp. 668-670. Ammirò una pubblicazione tedesca sulla condotta d'azienda – *Die Führung des Betriebes*, a cura di Karl Theisinger, Industrieverlag Späth und Linde, Berlin 1942 – dicendo che la mancanza di opere simili in Italia agevolava «il perpetuarsi della faciloneria, della superficialità e della improvvisazione, che imperano in un campo che può e deve formare oggetto anche di una seria e sistematica cultura scientifica»: *ibid.*, p. 26. Altre *Segnalazioni* riguardavano gli studi di Benvenuto Griziotti sul fenomeno della controinflazione, pubblicati

di un'etica in grado di sostanziare l'ordinamento economico di valori e principi morali. Inoltre – come ha osservato Persico – «la critica ad un capitalismo interpretato come una “degenerazione” ed una “caricatura storica” dell'economia di mercato, con una distinzione sostanziale fra la sua natura e la forma storica che essa poteva assumere, il rifiuto di un'economia collettivista che negava la libertà dell'individuo e introduceva nell'ordine economico “germi” tali da rendere automatica una sua deriva politica totalitaria, accomunavano la riflessione dell'economista di Schwarmsted e quella dei giovani laureati cattolici italiani»¹³⁷. Ancor più simile, nel pensiero di Paronetto e quello di Röpke, era il significato che essi assegnarono alla concorrenza e alla politica antimonopolistica. Per entrambi la concorrenza ed il libero mercato non si realizzavano da soli, per un qualche automatismo spontaneo ma, come scrisse Röpke, erano il «prodotto artificiale straordinariamente fragile che dipende da molte condizioni e presuppone non solamente una superiore etica economica, ma altresì uno Stato che provveda incessantemente attraverso la legislazione, l'amministrazione, la giurisprudenza, la politica finanziaria e le direttive spirituali ed etiche al mantenimento della libertà del mercato e della concorrenza»¹³⁸. La lotta ai privilegi e la convinzione che quanti operano nel mercato dovessero essere dei *clerics*, un'*élite* custode di norme e di valori morali erano altri aspetti del pensiero di Röpke che lo affascinarono. Ritenne che l'irrimediabile *Vermassung*, paventato da quest'ultimo, il livellamento universale dei gruppi sociali nei quali si realizza la persona, l'appiattimento dettato da un sistema economico ignaro dei bisogni dell'uomo fosse il sintomo più preoccupante della «crisi umana e che prepara, con la sua irrefrenabile degenerazione, la trasformazione

nei mesi precedenti sulla «Rivista di Diritto finanziario e Scienza delle Finanze»; un articolo di A. GARINO CANINA su *La concezione del dolore nella teoria economica*, in «Economia», marzo-aprile 1942, ed un contributo di G. ZINGALI, *I rapporti finanziari fra Stato e Chiesa e il trattamento fiscale degli enti di culto*, in «Rivista italiana di Scienze economiche», ottobre 1941 e di L. DE BERNARDIS, *Sulla potestà della Chiesa di esigere imposte*, sul numero di giugno 1942 della stessa rivista: *ibid.*, pp. 26-27.

¹³⁷ A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., p. 44. Persico intuisce molto opportunamente che, rispetto al pensiero di Röpke, Paronetto assegnò una funzione più ampia allo Stato, nella ricomposizione degli interessi individuali, nella ricerca del bene comune, nello spostamento delle risorse disponibili dalla produzione secondo un calcolo non esclusivamente economico ma sociale, pur riconoscendo come indispensabili all'economia la libera iniziativa, il mercato, la divisione del lavoro e la concorrenza.

¹³⁸ W. RÖPKE, *La crisi sociale del nostro tempo*, tr. it. di Ettore Bassan, Einaudi, Roma 1946, pp. 284-285.

inavvertita nel collettivismo, costituendo la più chiara condanna dell'economia di mercato, dell'automatismo, del naturalismo, del razionalismo economico»¹³⁹.

Pertanto, anche la cultura economica di Paronetto giocò un ruolo importante nel confronto con De Gasperi ed il suo movimento. «Il primato del bene comune, la centralità della persona, la pluralità dei gruppi nei quali individuo si realizza, il carattere strumentale e non finale dello stato»¹⁴⁰: questi temi, propri del patrimonio originario della Dc, non spingevano soltanto a fare i conti con la tradizione della dottrina cattolica – si pensi in particolare al ruolo radicalmente nuovo indicato allo stato – ma anche ad interrogarsi sulla possibilità di individuare punti di convergenza con le altre componenti politiche che stavano nascendo. Soprattutto, segnalavano una pregiudiziale antifascista ormai senza equivoci, nella quale confluiva, per Paronetto, l'avversione per la burocrazia, in ogni sua forma¹⁴¹. Essa rappresentava l'esempio «tra i più singolari e allarmanti di quella vera e propria dissociazione della personalità umana che all'attento osservatore è dato cogliere alla radice del disordine e del male nella vita sociale che venti secoli di cristianesimo non sono riusciti ad eliminare»¹⁴². La delega dei poteri, la rinuncia alla responsabilità, la pedissequa esecuzione degli ordini, il comodo rifugio nell'anonimato erano tutti frammenti di una gestione malsana del potere pubblico, dell'inflazione procedurale delle amministrazioni pubbliche e private con le quali il fascismo aveva prosperato. Egli auspicò, al contrario, una coerenza di giudizio e di azione:

Credere sempre al valore travolgente della verità anche di fronte agli inventori di quella che si potrebbe dire la “verità burocratica”, fatta solo di pareri, di pezze di appoggio, di tentativi di intuire il desiderio dei superiori, di ricerca del mezzo per “essere a posto” di

¹³⁹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 1, gennaio 1943, a. XXXIX, p. 25.

¹⁴⁰ P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 4, *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Bari-Roma 2001, p. 450.

¹⁴¹ Del rapporto tra burocrazia e ricostruzione Paronetto discusse a lungo, già in quei giorni, con l'amico Ottolenghi condannando il «funzionarismo che per la sua irresponsabilità e la sua abituale formazione ha dato fin qui, tranne rare miserabili eccezioni, pessima prova», auspicando un «decentramento massimo di tutti i settori operativi» e sottolineando la cura e la qualità della formazione degli uomini cui sarebbe stata affidata la ricostruzione: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 21, fasc. 6, ds. con ann. ms. «Dimensioni» di Enrico Ottolenghi, 20 febbraio 1943, 5 ff.,

¹⁴² S. PARONETTO, *Burocrazia e Personalità*, in «Bollettino di Studium», n. 1, 1940, a. VI, p. 3.

fronte a qualunque responsabilità. [...] Orrore per il quieto vivere, per lo spirito di accomodamento, per il compromesso; intolleranza per la tronfia sufficienza che dal sicuro fortilizio di un tavolo o di uno sportello decide e detta la disposizione ed il provvedimento ora con al più innocente incompetenza ora con la più tagliente intransigenza; ripugnanza per la fuga della responsabilità ottenuta con la sottile discriminazione delle competenze, col rinvio *sine die* delle decisioni, coll'astuto maneggio dei regolamenti, con la maschera delle deliberazioni collegiali¹⁴³.

Questa era la colpa principale del regime fascista ormai agonizzante: avere nascosto dietro lo schermo della burocrazia i propri fallimenti, aver rinchiuso nell'anonimato, nel «me ne frego» personalità ed aspirazioni di intere generazioni e classi sociali. Paronetto avrebbe certamente sottoscritto le parole di Tzvetan Todorov, che, parafrasando Spinoza, ha osservato che «uno Stato che obbliga i propri soggetti a diventare ipocriti agisce contro il suo stesso interesse»¹⁴⁴. L'amaro tornaconto, che egli fisserà in un articolo dell'autunno seguente e che sarà studiato più avanti, era però nell'aria da tempo. Nella primavera del 1943 scrisse alla fidanzata: «c'è uno sfacelo in certi settori che non ne hai un'idea: soprattutto nel senso di responsabilità e nell'impegno personale. Si lascia andare, si attendono ordini, si cerca di "quieta non muovere", arrivando fino all'assurdo di non tentare di arginare le valanghe, per non muovere quello che ormai non è più, non può più essere quieto»¹⁴⁵.

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ T. TODOROV, *La tolleranza e l'intollerabile*, in P. C. BORI (a cura di), *L'intolleranza; uguali e diversi nella storia*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 95. Una documentazione fondamentale sulla «nazionalizzazione burocratica» del fascismo è stata fornita da M. SALVATI, *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Bari-Roma 1992.

¹⁴⁵ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 154, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 9 marzo 1943. Un episodio conferma la sua avversione per la burocrazia. Dopo aver appreso di dover presentare sette differenti documenti per ottenere un semplice rimborso delle spese mediche della madre, scrisse una lettera al Direttore dell'Ente nazionale fascista di previdenza per avvisarlo «che le spese e il disturbo per la documentazione supererebbero di gran lunga l'importo che forse mi sarebbe rimborsato. Ma mi sembra di adempiere un dovere civico nel segnalare alla Vostra attenzione questo tipico caso di burocratizzazione patologica affinché vediate di studiare qualche rimedio o semplificazione. Fortunatamente, nel mio modesto ma equilibrato bilancio familiare la cosa si tradurrà, in definitiva, nella rinuncia all'acquisto di un certo numero di libri, per modo che il Vostro Istituto non potrà vantarsi di aver promosso la cultura»: ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10, s.fasc. 4, lettera ds. con firma ms. di Sergio Paronetto a Vittorio Sepe, 10 maggio 1942.

Da settimane anche all'Iri si discuteva infatti sul futuro e sulla ricostruzione. Come dimostrato da Petri grazie ad un'ampia indagine documentaria, infatti, fu proprio durante l'inverno e la primavera del 1943 che anche i ceti dirigenti industriali «varcarono la soglia di una rottura senza appello con il fascismo»¹⁴⁶. Il grado di irresponsabilità del regime e l'impreparazione bellica che il disastro militare aveva dimostrato si facevano ogni giorno più drammatiche. Come ricordato, oltre a Menichella e Saraceno¹⁴⁷, uno degli amici su cui Paronetto poteva contare nell'ambiente fu l'ingegnere Enrico Ottolenghi. Costretto ad allontanarsi dall'Istituto per le sue origini ebraiche, egli aveva mantenuto proprio con il giovane direttore dell'Ufficio Studi un contatto epistolare molto profondo¹⁴⁸. Ottolenghi continuò così a condividere con Paronetto un ampio spettro di riflessioni sulla situazione economica e sulla sua personale condizione spirituale. Paronetto. L'amico, affascinato dalla sua inquietudine e dalle sue provocazioni sull'ateismo¹⁴⁹, aveva premiato questa disponibilità d'animo ammettendolo alle riunioni di tomisti nella sua abitazione di Via Reno ed affibbiandogli

¹⁴⁶ R. PETRI, *I ceti economici dirigenti, tra consenso e crisi del regime*, in A. VENTURA (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista. 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 229-297, p. 235. Per una riflessione sulle interpretazioni storiografiche del rapporto tra gli industriali e il regime nel periodo di belligeranza, cfr. P. G. ZUNINO, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 60-64.

¹⁴⁷ Saraceno era di casa in via Reno, mentre la confidenza con Menichella non si era mai attenuata. Il 24 giugno 1943 Paronetto confidò alla fidanzata di aver passato «una buona oretta a chiacchierare con Menichella nell'anticamera della clinica dove curano il suo braccio slogato e la costola rotta (ti avevo detto che è caduto malamente?): era bellissimo vedere l'uomo che ha fatto fare anticamera a tutti i pezzi più grossi, costretto a suo volta dall'invalidabile sfuggente sorriso di una tremenda suora portinaia segretaria del "signor professore", ad aspettare gemendo il suo turno»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 24 giugno 1943. Il suo impegno nella fase politica che si aprì nel 1943 e nella redazione del "Codice" è stato ricostruito da G. ARENA, *Pasquale Saraceno "commis d'état"*, cit., pp. 101 e ss.

¹⁴⁸ Cfr., in particolare, AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 21, fasc. 3, copia lettera di Enrico Ottolenghi a Sergio Paronetto, 2 maggio 1943 e fasc. 4 copia appunto ds. «La "conversione" di Carnelutti» di Enrico Ottolenghi, 19 novembre 1943. I due si scambiarono impressioni di alto livello spirituale e filosofico sul volumetto *La strada* di Carnelutti.

¹⁴⁹ Si legga, ad esempio, la lusinghiera recensione di Paronetto al volume del gesuita RICCARDO LOMBARDI, *La salvezza di chi non ha fede. Tormentoso problema*, Edizioni de «La Civiltà Cattolica», Roma 1943 in S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, p. 375.

il soprannome di *doctor defensor fidei*. Proprio Ottolenghi, in uno dei dossier che inviò all'amico, disse che «la visione di un penoso dopoguerra si impone[va] alla meditazione di tutti» ed invitò i dirigenti dell'Iri a «ricercare fin d'ora i modi per superarlo, e gettare fin d'ora le basi di questi modi può essere opera fattiva e meritoria»¹⁵⁰. Nei suoi *Ragionamenti sul domani* Ottolenghi condannò la statolatria, fomite di una «sudditanza senza mercé o di una cosa amorfa e cangiabile come un governo che non esprima realmente e sempre la volontà dei singoli, o di un capo solo imposto più che scelto ed accetto spontaneamente, ripugnante come cosa anacronistica, illogica e contraria alla moderna idea di libertà»¹⁵¹. Studiando a fondo la dimensione ottimale delle aziende ed immaginando il destino delle grandi strutture produttive affidate allo Stato, che influirono molto sul giudizio di Paronetto, Ottolenghi alimentava una riflessione che diventò, giorno dopo giorno, sempre più urgente, consapevole anche dei possibili scenari economici internazionali che si andavano delineando¹⁵².

L'Iri era in una posizione potenzialmente molto critica. Occorreva immaginare al più presto quale sarebbe stato il suo ruolo in un contesto democratico e rafforzare

¹⁵⁰ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 21, fasc. 9, ds. con ann. ms. «Disoccupazione» di Enrico Ottolenghi, 27 febbraio 1943, 3 ff. Cfr. anche *ibid.*, fasc. 12, ds. con ann. ms. «Ancora sulla dimensione delle aziende» di Enrico Ottolenghi, 26 febbraio 1943, 3 ff.

¹⁵¹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 21, fasc. 13, ds. con ann. ms. «Ragionamenti sul domani» di Enrico Ottolenghi, 12 febbraio 1943, 17 ff.

¹⁵² All'Iri ci si confrontò soprattutto con le prospettive di politica monetaria per il dopoguerra discusse dagli Alleati. Si parlò dell'ipotesi inglese di costituire un Ufficio centrale di compensazione con il compito di tenere i conti di un clearing multilaterale, della proposta statunitense formulata da Harry D. White, consulente finanziario del Tesoro e dirigente dell'accordo monetario tripartito del 1936, cioè l'istituzione di fondo di stabilizzazione dei cambi che sarebbe di fatto una banca internazionale. L'obiezione principale fu che «se è esatto sostenere che il commercio mondiale è impossibile senza una intesa generale di carattere valutario, è anche esatto affermare che il commercio mondiale non può avere luogo quando le singole economie nazionali non siano tra di loro in un certo equilibrio di rapporti di potenzialità produttiva, di capacità di assorbimento dei prodotti, in un ambiente economico tale da permettere il livellamento dei costi e dei prezzi. Non si vede perciò come un'intesa monetaria internazionale possa dare risultati concreti e vantaggiosi quando non sia affiancata da immediate misure che riducano di molto l'attuale rigidità dei costi e prezzi all'interno dei singoli Paesi attraverso una riorganizzazione delle produzioni e una sistemazione del settore monetario e creditizio»: ACS, *Asiri*, b. STO/538, ds. «I progetti monetari per il dopoguerra [con allegato rapporto concernente due progetti monetari per il dopoguerra pubblicati dalle Tesorerie Britannica – Piano Keynes – ed Americana – Piano White], 11 giugno 1943.

nell'opinione di tutti l'idea, del resto sempre difesa, che la sua politica non si era mai adeguata ai voleri del regime ma, al contrario, aveva sempre dato gli orientamenti più giusti per l'economia italiana, in puro spirito tecnico. Per Paronetto l'Iri poteva diventare non solo il principale strumento del riordinamento industriale e finanziario ma anche un punto di riferimento da cui trarre orientamenti indispensabili per il futuro. Si trattava, a suo avviso, di una «opera indilazionabile, vitale nella quale tutti coloro che in qualche modo “vedono”, sono impegnati, per tenere insieme un minimo almeno di ordine, di valori civili, di possibilità di ridare intorno a noi un po' di pace, di sicurezza, di “convalescenza”. [...] Bisogna ripiegare in una sommessa, umile preghiera, per chiedere la forza di avere anzitutto una realistica visione di se stessi, per capirsi, per misurare, prima di ogni altra cosa il proprio ambito, le proprie possibilità, le proprie forze»¹⁵³.

Queste preoccupazioni confluirono nella relazione annuale dell'Istituto, affidata da Menichella a Paronetto «fino all'ultima virgola»¹⁵⁴. Il bilancio di un'esperienza ormai decennale e la conclusione del primo lustro dalla costituzione dell'Iri in ente di carattere permanente¹⁵⁵ offrì l'occasione per un chiarimento a tutto campo dei suoi compiti e delle sue potenzialità. L'enorme struttura economica che l'Iri sovrintendeva veniva puntualmente illustrata nell'impressionante serie di cifre incasellate nel bilancio e

¹⁵³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 153, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 28 marzo 1943. L'11 febbraio, lamentandosi del carico di lavoro all'Iri, disse che «nella nostra organizzazione io sarei come una specie di meccanismo speciale, che si tiene là con molta cura per usarlo quando serve, e negli intervalli si deve continuamente affinare e perfezionare per conto suo»: *ibid.*, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 11 febbraio 1943.

¹⁵⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 15 aprile 1943. Nell'epistolario di quei giorni i riferimenti al lavoro sulla relazione sono frequenti.

¹⁵⁵ In un lungo promemoria certamente imbastito da Paronetto, si puntualizzò che l'obiettivo prefissato nella costituzione in ente permanente dell'Iri era stato raggiunto. Dopo cinque anni l'Istituto «non si limitava ad un riordinamento puramente finanziario, ma operava profonde trasformazioni nelle aziende e nei settori industriali che ricadevano sotto la sua opera risanatrice. L'I.R.I. discuteva dalle fondamenta le basi tecniche, trasformava tutta l'organizzazione aziendale e interaziendale, cambiava, in quanto possibile, le condizioni esterne (accordi consorziali, delimitazioni e specializzazioni di produzioni, adeguamenti di sovvenzioni, ecc.), mutava dirigenti, insomma operava una profonda revisione tecnica, economica ed organizzativa in modo da creare le condizioni per una gestione industriale redditizia, efficiente e razionale»: ACS, *Asiri*, b. ISP/345, fasc. 1, ds. «L'I.R.I. ente di carattere permanente (1937-1942)», sd., con ann. ms. di Paronetto, p. 54.

continuava ad essere governata «con un ricorso a capitali propri dello Stato invero assai limitato e senza alcun gravame per la pubblica finanza: in questo modo si [era] evitato qualsiasi perturbamento nel finanziamento del mercato dei capitali, essendosi l'azione dell'IRI inserita con una normale funzione di intermediaria fra le sempre larghe quote di risparmio in cerca di investimenti mobiliari e le attività produttive da finanziare alle quali si sarebbe dovuto provvedere diversamente con forme di finanziamento diretto»¹⁵⁶. La relazione difendeva la tempestività, la semplicità, l'elasticità dell'azione dell'Istituto, per il quale la guerra aveva rappresentato il «collaudo, non solo della efficienza raggiunta dalle diverse unità produttive, ma anche di metodi di gestione tendenti ad utilizzare [...] istituti tradizionali della vita industriale pur in mancanza della figura centrale di tale vita: il privato imprenditore»¹⁵⁷. Il testo registrava le forti tensioni nell'assegnazione delle commesse statali, nel controllo dei prezzi e degli investimenti, nella disciplina dell'assegnazione delle materie prime di importazione, nei vincoli agli spostamenti delle maestranze, nella limitazione ai consumi di combustibili e di energia elettrica. Ma l'obiettivo, con uno sguardo già alle possibilità della ricostruzione, era soprattutto dimostrare «che vasti settori industriali possono vivere, mantenere e sviluppare la loro efficienza, rispondere ad eccezionali esigenze produttive, fronteggiare nuove situazioni, moltiplicare le loro unità produttive, e al tempo stesso affinare e migliorare le loro organizzazioni interne»¹⁵⁸ in forme di gestione dello stato originali e versatili, rispettose della libertà degli individui. Lo Stato poteva mantenere la gestione delle aziende senza sminuirne l'efficienza.

Si trattava di una difesa dell'autonomia e del prestigio dell'Istituto motivata e necessaria. Non passavano pochi giorni dalla presentazione di questo bilancio e della rispettiva relazione che il regime, a metà maggio, tornava a presentare le proprie obiezioni sul controllo dell'ente. Pur riconoscendone la «così formidabile potenzialità economico-finanziaria» un appunto per il duce del Ministero delle Corporazioni ne reclamò la sottomissione, ritenendo «chiara, pressante e incontrovertibile la necessità,

¹⁵⁶ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 39, fasc. 1, ds. «Relazione sull'esercizio 1942» con ann. ms. sul frontespizio: «Dr. Paronetto Ed. 3 Aprile»; e ann. ms. di Sergio Paronetto e ASBI, *Banca d'Italia, Direttore Introna*, pratt., b. 45, fasc. 1, s.fasc. 2, opuscolo a stampa «I.R.I. Esercizio 1942. Relazione del Consiglio di Amministrazione».

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ *Ibid.*

organica e funzionale, che nell'ordine corporativo siano inseriti, nel modo più opportuno, tutti i vari strumenti di cui lo Stato si avvale per il perseguimento dei suoi fini politici ed economici»¹⁵⁹. La secca risposta dell'Iri, che si era fatto un punto d'onore nel restare immune dalla macchina corporativa del regime, non si fece attendere¹⁶⁰. Ma si era ormai agli ultimi colpi. Nel giugno i dirigenti delle aziende impegnate nella fabbricazione delle artiglierie dovevano rilevare sconsolati che era ormai imminente l'esaurimento delle commesse in corso nelle acciaierie Terni e Siac. Entro pochi mesi questo avrebbe generato un blocco totale della produzione¹⁶¹.

3. L'organizzazione e la realizzazione del Convegno di Camaldoli

Negli stessi giorni in cui si sobbarcò il «carosello annuale» della relazione Iri, su Paronetto incombeva un'altra responsabilità. Era infatti ormai maturata e condivisa tra gli intellettuali dell'Acì l'idea di convocare nell'estate un convegno a partecipazione ristretta e su invito con l'ambizioso compito di colmare la lacuna indicata dall'Icas ai primi di gennaio: l'elaborazione di un testo di cultura sociale cattolica. Stratega della vita di «Studium» e dei Laureati, uomo di punto dell'Icas a Roma, non avendo altra veste ufficiale se non quella della convinzione della validità e dell'urgenza di questa impresa, toccò a Paronetto immaginare e condurre in porto l'iniziativa.

La prima questione da risolvere fu il rapporto tra il nuovo appuntamento e la tradizione delle Settimane di cultura religiosa. Scrivendo a Bernareggi alla fine di marzo Paronetto ammise che «non vi [erano] state altre proposte, per cui le mie sono rimaste sole, il che sarebbe niente, ma non hanno subito – e qui è il debole – il vaglio di una discussione approfondita»¹⁶². Immaginando una riedizione della Settimana di Siena dedicata alla riflessione sul Radiomessaggio di Pio XII, aggiunse con un tocco di maschilismo:

¹⁵⁹ ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 46, copia ds. «Appunto per il Duce», 15 maggio 1943.

¹⁶⁰ ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 47, ds. «Sull'appunto per il Duce del Ministero delle Corporazioni», sd. [MA: maggio 1943]. Cfr. anche R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, cit., vol. I, t. 2, p. 1043.

¹⁶¹ G. L. PODESTÀ, *Nella guerra*, cit., p. 486. Cfr. anche L. AVAGLIANO, «La mano visibile» in *Italia*, cit., p. 103, che data e documenta le prime, serie difficoltà per l'Istituto proprio al giugno 1943.

¹⁶² ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 20, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 30 marzo 1943 [con ann. ms. del 6 aprile 1943]. Copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/5.

Per Camaldoli invece propenderei per il tono più possibile alto, magari tanto da essere giudicato persino astruso dal pubblico più vasto e meno preparato: per questo a me piacerebbe molto il titolo [...]: “Il mondo” (cioè il dominio dell’uomo sul mondo e il finalismo del mondo). Questo tema riprende un argomento che anni fa Mons. Montini aveva suggerito. La formulazione data servirebbe anche, se non erro, a tener lontano un po’ del pubblico femminile più pletorico¹⁶³.

Nella sua risposta il Vescovo di Bergamo, parlando di «teologia della tecnica», corresse fortemente il tiro si dichiarò favorevole ad una discussione di alto profilo generale e teologico ancorata però su «problemi ristretti, concreti» legati all’attualità¹⁶⁴. Illuminante, per comprendere il punto di vista dell’assistente dei Laureati, è la lettura delle lezioni quaresimali che egli tenne in quegli stessi giorni. Senza imbarazzo parlò esplicitamente dei limiti e delle potenzialità dell’azione dello Stato, del suo compito nei confronti della persona umana e della società, dell’importanza che l’ordinamento economico rispondesse ai criteri della giustizia sociale, della funzione sociale della proprietà privata, della legittimità dell’economia regolata dallo Stato in ordine al bene comune¹⁶⁵.

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ Il vescovo proseguiva: «Le sue proposte per Siena mi sembrano senz’altro da accettare. Quelle di Camaldoli pure, se si accetta il criterio che si trattino temi di cultura religiosa. Perché io propendevo per problemi ristretti concreti. Anche la teologia della tecnica è tema ottimo, ma è esclusivamente dottrinale così com’è proposto, mentre si dovrebbe toccare anche aspetti pratici. E poi io ho il chiodo del concetto e dei limiti della proprietà privata. A Roma la trattazione fu troppo caotica. Dobbiamo lasciare le cose a quel punto? Io non ero favorevolissimo a questo tema, perché prevedevo la confusione che ne sarebbe nata. Ma ora che l’abbiamo sul tappeto non siamo impegnati ad andare in fondo?»: ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 53, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 8 aprile 1943; copia ds. in AI, sc. 4, fald. 22, cart. 6.

¹⁶⁵ In quegli stessi giorni il «Bollettino di Studium» ricordava che «[q]ualunque società deve riconoscere un principio superiore, morale e religioso, che regola e vincola la vita sociale come quella dell’uomo. Perciò è bestemmia ed eresia per un cristiano dire che lo Stato crea il diritto, che lo Stato non ha nessuno sopra di sé né è tenuto ad alcuna legge. Lo Stato, come ha diritti, ha doveri, anche verso l’individuo, alla cui perfezione morale e salvezza spirituale deve *servire*. [...] La vita sociale non può prescindere dalle esigenze dello spirito. Secondo il nostro umanesimo integrale, le ragioni d’essere della società non si esauriscono ella vita materiale dell’uomo. [...] Perciò lo Stato non può limitarsi a fare il gendarme dei diritti economici

A Paronetto non mancavano la passione e la competenza su questi temi. Non faceva difetto nemmeno la conoscenza dell'ambiente nel quale si muoveva ormai da anni con discrezione ed autorevolezza e del quale aveva più volte avvertito l'impreparazione e soprattutto la disparità di vedute. Sapeva che, pur proponendosi un'«analisi a mente fredda», quello del confronto tra la dottrina economica e dello Stato e l'insegnamento cattolico era, come scrisse a Bernareggi il 12 aprile,

un tema molto ardente e suscettibile di dividere, più che di unire, in questo momento soprattutto, uomini e dottrine del nostro già ricco ambiente cattolico. Non mi sembra facile (una esperienza personale di molti mesi pur condotta sulla base solidissima di una profonda amicizia reciproca me ne dà conferma) conciliare punti di vista diversi come ad es. quello di un G[uido] G.[onella] e quello mio e di Sar.[aceno] Ma queste impossibilità di intendersi sono più diffuse, tra noi, di quanto si pensi: è meglio prendere di petto queste difficoltà per cercare di superarle (a che scopo poi? abbiamo veramente la sicurezza di una direttiva concreta?) o invece è meglio dedicarsi ad altri problemi meno spinosi, sui quali è più facile l'incontro?¹⁶⁶

Per Paronetto era una domanda retorica: ogni rinuncia alla discussione aperta avrebbe «puzzato un po' di *quieta non movere*»¹⁶⁷. Tuttavia, come scrisse Siri a Bernareggi, il confronto tra teologi e filosofi andava preparato con estrema prudenza. Le attese verso l'iniziativa, infatti, crescevano¹⁶⁸ e l'appuntamento, nel frattempo fissato dal

dei cittadini ma deve interessarsi della famiglia, dell'educazione, della pubblica moralità»: «Bollettino di Studium», n. 4, aprile 1943, a. IX, p. 3.

¹⁶⁶ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 21, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 12 aprile 1943. Copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/6. Paronetto proponeva di allargare l'iniziativa ad un pubblico diverso da quello composto di giuristi, moralisti, sociologi e di coinvolgere nella discussione «i tecnici e coloro che ai tecnici in senso lato possono assimilarsi: scienziati, ingegneri, in parte capi azienda ed economisti»

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ Siri si raccomandò «su due cose, facili a succedere (la storia insegna), quando si mettono insieme teologi e filosofi. 1) Complicare là dove si dovrebbe invece semplificare. 2) Evitare la mostruosità di erudizione che praticamente servono per esibirsi un po'. [...] Tutta la classe intellettuale, anche se non lo pare, aspetta che noi le portiamo la verità di Dio, ora che il rotolare delle cose le insegna il *vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Dunque in marcia!»: ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 5, doc. 2, copia lettera ds. di Giuseppe Siri ad Adriano Bernareggi, 15 aprile 1943.

18 al 24 luglio¹⁶⁹, rivestiva un significato molto profondo. Esso si collocava in un contesto ormai pronto al dialogo tra la teologia ed il pensiero contemporaneo, al confronto tra la fede, le speranze e i drammi della storia. Stavolta però ci si prefiggeva di allargare ad ampio raggio i temi e gli spazi della riflessione, non soltanto sottoponendo allo scrutinio della contemporaneità la dottrina sociale della Chiesa ma anche fissando i frutti di questa discussione in una vera e propria pubblicazione. Ciò significava la definitiva uscita degli intellettuali dell'Acì da quel silenzio che, sia pur custode di opere e di meditazioni ragguardevoli, li aveva sino ad allora tenuti al margine della vita culturale italiana¹⁷⁰.

Il lavoro di preparazione del convegno coincise con l'agonia del regime fascista e l'evolvere della situazione sullo scacchiere di guerra a favore degli Alleati. L'analisi della drammatica vicenda politica italiana ed internazionale, l'apprensione per le «squinternate faccende dei laureati»¹⁷¹, per «Studium», per l'Iri si mescolarono nell'epistolario tra Paronetto e la fidanzata. Grazie alla testimonianza diretta di quest'ultima e ad un biglietto manoscritto che ella lasciò tra le carte è possibile entrare in possesso di una chiave di lettura di questi documenti, altrimenti quasi

¹⁶⁹ A fine aprile Paronetto scrisse alla fidanzata: «Ho saputo oggi che la Sett. di Camaldoli-Camaldoli è fissata per il 18-24 luglio. Che ne dici? Io, veramente, non ho ancora pensato bene alla cosa», AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 30 aprile 1943.

¹⁷⁰ Una conferma di quanto fosse diffusa la percezione di un'ora di gravi responsabilità per i cattolici la si ha leggendo gli articoli che Gustavo Colonnetti siglò in quei mesi su «L'osservatore romano». Il 2 luglio scrisse: «Vi sono delle responsabilità che gravano più direttamente sui cattolici i quali, consci della superiorità delle loro dottrine sociali e della perfetta aderenza di queste ai bisogni di tutti i popoli e di tutti i tempi, di rado si soffermano a chiedersi perché mai di quel tesoro di dottrine solo una parte relativamente piccola dia riuscita a penetrare nella vita e nei costumi delle loro nazioni. [...] Necessità nuove ci premono, valori nuovi ci urgono da ogni lato, per cui le idee di un tempo si rivelano insufficienti ad orientare il nostro pensiero, ad animare le nostre volontà»: G. COLONNETTI, *Le nostre responsabilità*, in «L'osservatore romano», 2 luglio 1943, p. 1. Cfr. anche *Responsabilità della scienza e della tecnica*, 24 gennaio 1943, p. 1; *La gioia del lavoro*, 2 maggio 1943, p. 1; *L'organizzazione scientifica del lavoro*, 9 maggio, p. 1; *La Dottrina sociale della Chiesa*, 23 maggio 1943, p. 1.

¹⁷¹ «Le squinternate faccende dei laureati che si stanno spappolando da tutte le parti, non senza che Battista (ahimè!) ci metta tutta la sua santissima buona volontà per impedire al disordine di ordinarsi e alla logica di prevalere»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], biglietto ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 9 maggio 1943.

incomprensibili. Tra i due fidanzati, infatti, c'era un codice segreto, ignorando il quale un gran numero di dettagli delle loro lettere quotidiane sembrerebbero del tutto irrilevanti.

In quella «primavera più difficile per il censore»¹⁷², Paronetto aveva escogitato un linguaggio in codice. Senza conoscerlo non si bada più di tanto ai continui riferimenti alla casa, agli operai che vi lavoravano, al mobilio, alle stanze. Del resto in quei mesi che precedevano il matrimonio era normale che il colloquio tra i due riguardasse anche l'arredamento della futura abitazione. Si legga, ad esempio, una lettera del novembre 1942: «Bisognerà parlare con un bravo architetto: a lui spetta in definitiva di mettere a posto il decoratore e il tappeziere che sempre più si dimostrano non all'altezza della situazione. Abbiam fatto proprio male a metterci nelle loro mani!»¹⁷³. Qualche giorno dopo Paronetto tornò sull'argomento dei "lavori della casa": «Il falegname e il lucidatore se la pigliano comoda. Ho idea che tutti e due vogliono aspettare che l'elettricista abbia portato avanti la parte di sua competenza. [...] L'unico che si muove un po' o almeno cerca di arrabattarsi un po' è il tappeziere. Come vedi le cose vanno ancora piuttosto lentamente, come del resto prevedevo e come la pensava anche l'architetto, che è sempre scettico»¹⁷⁴. Sono, apparentemente, osservazioni di routine. Qualche curiosità in più la desta, semmai, l'assiduo riferimento ad una certa «Maria», le cui gravi condizioni di salute erano motivo di ansia crescente. Il 4 maggio Paronetto scrisse: «Maria per ora è stazionaria: può anche darsi che la sua salute ci lasci senza preoccupazione almeno fino a luglio. Ma certo è una malattia che non perdona a più o meno lunga scadenza, dicono i medici, con complicazioni tali da impedire persino uno studio regolare delle nostre faccende»¹⁷⁵. In verità, tutto ciò che riguardava «Maria» e «la casa» aveva un sottinteso riferimento politico. A «Maria» corrispondeva la situazione generale dell'Italia. «La casa» era l'Italia. La «nostra futura casa» la realtà internazionale. I «medici» erano i tecnici e gli alti funzionari di stato. Ad ogni operaio impegnato nell'abitazione corrispondeva un protagonista della scena politica: l'architetto era Pio XII, l'imbianchino – naturalmente –

¹⁷² A. LEPRE, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Mondadori, Milano 1992, p. 159.

¹⁷³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 24 novembre 1942.

¹⁷⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 93, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 6 dicembre 1942.

¹⁷⁵ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 4 maggio 1943.

Hitler, altrimenti noto come decoratore, Mussolini era il tappezziere o il garzone, Stalin l'elettricista, Roosevelt il falegname, Churchill il lucidatore¹⁷⁶.

Con questo codice si chiarisce il significato politico delle lettere appena citate ed anche di certe discussioni all'Iri che Paronetto riportò confidenzialmente alla fidanzata. Ad esempio, l'8 febbraio le scrisse:

In ufficio siamo proprio un po' incoscienti, ma bisogna perdonarci: pensa che stiamo a parlare certe volte (non troppo però) del nostro Dio ed io ricevo da colleghi ed amici suggerimenti e consigli. Così stamane sono stato investito da tutti, che mi accusavano di aver avuto troppa fiducia nell'architetto, il quale, a loro dire, se la sarebbe intesa ai nostri danni col decoratore e col garzone. Io credo proprio di doverlo escludere [...]. Quello che, in definitiva, mi lascia piuttosto tranquillo, è il falegname, che è veramente in gamba e credo che manterrà le promesse, almeno per le scadenze promesse, se non per la qualità che, purtroppo, non dipende solo da lui¹⁷⁷.

Menichella e gli altri dirigenti dell'Istituto avevano più volte messo in discussione il ruolo svolto da Pio XII, «l'architetto», durante la guerra. Molte speranze erano state puntate su di lui ma l'effettiva incidenza della Santa Sede in ambito internazionale era stata deludente. Si ricordi che, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, sull'agenda Paronetto aveva preso nota di una «discussione, disorientamento su Pilato XII». Tre anni dopo il papa restava ancora sul banco degli imputati. Nella discussione sulle sorti del conflitto e dell'Italia, c'era chi – scrisse Paronetto alla fidanzata – «[s]e la prende con l'architetto, soprattutto, e a me tocca difenderlo, pur essendo convinto che, in parte notevole, ha ragione e che l'incriminato se ne sta con le mani in mano. Anche da questa parte mi vengono altri imbarazzi con M.[ontini], dal quale Malvezzi pretenderebbe (e io dovrei essere il tramite, il cava-castagne) che insistesse con l'architetto»¹⁷⁸. Intanto «la questione di Maria» – scrisse il 14 maggio – era divenuta «davvero seria e, se dovesse

¹⁷⁶ Anche le stanze della «nostra futura casa» avevano il loro corrispettivo, più difficile da decifrare: la camera da letto era probabilmente la Polonia, la cucina l'Europa centro orientale, la credenza i Balcani, la ghiacciaia la Turchia.

¹⁷⁷ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 8 febbraio 1943.

¹⁷⁸ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 140, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 15 marzo 1943.

aggravarsi, come purtroppo c'è da temere, e a breve scadenza, i guai sarebbero molto peggiori»¹⁷⁹.

Lo stesso giorno si riunì a Parma l'Ufficio direttivo dell'Icas¹⁸⁰. Erano presenti Veronese, Feroldi, Bernareggi, mons. Borghino, mons. Evasio Colli, Lodovico Montini. La comprensione degli stati d'animo prevalenti nel mondo cattolico e la necessità di capire gli orientamenti di massima che si dovevano proporre ai cattolici sul piano politico, sociale ed economico non potevano attendere oltre. Dal verbale si evince la consapevolezza di «un'ansiosa preoccupazione per la mancanza di una unità di visuale in ordine ai problemi più gravi»¹⁸¹. Tra gli ascritti alcuni si stavano allontanando dalle file organizzate per poter aderire a movimenti di carattere politico; altri, dichiarando di voler restare nelle organizzazioni chiedevano che non si restasse sul piano dell'astrazione e dell'inazione. Pur restando la «pura e semplice preparazione» la sola attività politica consentita, nella riunione emerse così un chiaro indirizzo volto al mantenimento dell'unità dell'associazione, «lasciando sì, a tutti quelli che hanno cultura e competenza sufficienti, di studiare i problemi, ma riservando ad elementi particolarmente qualificati di tracciare eventuali linee maestre dell'azione. Non vale la pena – concludeva il documento – di compromettere il grande bene dell'unità e della efficacia di azione dei cattolici per qualche dettaglio tecnico o per qualche atteggiamento contingente che sembri attrarre ambienti singoli o qualche settore delle masse»¹⁸².

Su un piano ben differente si ponevano le priorità di Paronetto condensate in un lungo promemoria che, in occasione della riunione di Parma, condivise con Veronese. Certamente anche per lui era urgente prendere posizione. L'incalzare degli avvenimenti esigeva di assumere un ruolo coerente con la più volte affermata ed auspicata promozione della persona, della sua libertà e della sua dignità, di una giustizia sociale

¹⁷⁹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 14 maggio 1943. Sulla salute di «Maria», tre giorni dopo aggiunse: «speriamo che il trapasso di stagione sia superabile senza guai. Certo però che con i primi caldi estivi, dopo il solstizio, tu sai che si aggrava sempre un po': e anche quest'anno, che ha passato un brutto inverno, c'è da temere per lei»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 17 maggio 1943

¹⁸⁰ Cfr. G. MAGGI, *L'ICAS dal 1943 al 1948*, cit., pp. 186-189.

¹⁸¹ ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 78, verbale ds. dell'Ufficio direttivo di studio e coordinamento presso l'Icas, 14 maggio 1943.

¹⁸² *Ibid.*

capace di tradurre in istituzioni ed in opere l'imperativo evangelico del bene. Per conseguire questo obiettivo il mantenimento dell'unità dei cattolici, anche alla luce di quanto discusso con De Gasperi, era però secondario, se non fuorviante. Offrendo ai lettori di «Studium» una selezione di brani tratti da «Azione fucina», egli ammirò la perspicacia con la quale i giovani universitari della Fuci assegnavano la priorità al «problema della responsabilità morale dell'operare», «giovani [che] si fanno davvero *factores verbi* e proclamano l'urgenza di tre virtù particolarmente necessarie nell'ora attuale: il disinteresse, la sincerità, la generosità di opere», che insegnavano e davano «prova della intelligente e spregiudicata valutazione di certe recenti prese di posizione e pubbliche professioni di fede cristiana opportunistiche ed estemporanee»¹⁸³.

Secondo lui, all'opera ricostruttiva andava presupposta un'apertura di orizzonti, sincera e disinteressata, oltre il recinto ecclesiale, e soprattutto una solida, rinnovata preparazione culturale. Occorreva un lavoro di raccolta, di documentazione e di schedatura delle fonti disponibili per alimentare da capo questa cultura, secondo quell'apertura alla letteratura internazionale che egli sperimentava da anni nelle proprie letture. Ritenne infatti «[p]rimissima in ordine di importanza e di indilazionabile urgenza quella di documentare in qualche modo sia pure sommario, ma al di fuori delle propagande ufficiali e delle fonti generiche, gli uomini della più alta gerarchia della Chiesa sull'immenso materiale, di sommo interesse politico, dottrinale, sociale, psicologico, che si viene accumulando in tutto il mondo, ma specialmente nei paesi anglosassoni e negli Stati Uniti, sui problemi del dopoguerra, sull'assetto del mondo nuovo, sulla "pace con giustizia", soprattutto sui problemi di educazione, di propaganda, di ordine sociale, dei rapporti economici internazionali. È indubbio – proseguiva nel promemoria – che la Chiesa sarà chiamata a dire una parola di ordine, di misura, di giustizia; forse di più: sarà chiamata anche a prendere una parte nell'opera di attuazione di questa pace giusta. A questo compito essa non può presentarsi – nei suoi uomini rappresentativi – senza una approfondita conoscenza di quanto di più importante gli altri hanno detto e fatto, senza venir meno a una esigenza di verità, prima di tutto, di

¹⁸³ S. PARONETTO, *Osservatorio*, in «Studium», n. 7, luglio 1943, a. XXXIX, p. 189. Il presidente Andreotti avrebbe difeso questa linea di condotta sincera e disinteressata della Fuci nonché l'indirizzo dato ad «Azione fucina» in una lunga e dura lettera a mons. Colli ampiamente studiata in M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo*, cit., pp. 65-69.

opportunità, in secondo luogo». E concludeva: «Ora le competenze, e neppure la semplice informazione, non si improvvisano»¹⁸⁴.

Dopo la lunga attesa, l'uscita dal silenzio degli intellettuali dell'Acì non poteva tollerare improvvisazioni. Veronese dimostrò di cogliere perfettamente le intenzioni culturali, prima che politiche, del suo amico. Nella circolare che inviò ai Laureati, di lì a breve, immaginò un'«opera di incontro e di compenetrazione culturale e spirituale» priva «dell'etichetta di alcun cenacolo, o di un particolare indirizzo o ambiente o mentalità didattica in seno alla Chiesa». Auspicò «il lavoro di cattolici italiani che agiscono sotto la propria personale responsabilità, con la presentazione della loro personale competenza e preparazione, oltre che, - s'intende - del loro assoluto disinteresse»¹⁸⁵. L'onere di tradurre queste idee in realizzazioni concrete finì però sulle spalle di Paronetto. Nella sua introspezione, egli confidò così di cominciare a nutrire una «irriflessa ribellione contro la storia, contro quello che gli eventi esteriori fanno di noi», un desiderio di «riconquista delle nostre personalità che si sbriciolano a poco a poco sotto i colpi degli eventi»¹⁸⁶. Mentre tornavano ad acutizzarsi i sintomi della malattia e maturava l'intenzione, poi frustrata, come si è visto, di abbandonare «Studium», si domandò:

Perché non ci è concessa neppure una pausa di abbandono, di libertà dai legami esteriori? Da tutte le parti mostri di dominio fisico, appelli di responsabilità, limiti e

¹⁸⁴ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, s.fasc. 2, doc. 21, appunto ms. di Sergio Paronetto, 12 maggio 1943.

¹⁸⁵ ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 12, fasc. 4, circolare a firma di Vittorino Veronese al Movimento Laureati, maggio 1943; cfr. anche ASILS, *Fondo Vittorino Veronese*, serie I, s.serie 1, b. 1, fasc. 1, copia appunto ds. di Vittorino Veronese su alcune proposte culturali per l'ACI, maggio 1943. Veronese immaginava la creazione di un organismo che fungesse da "polmone culturale" dell'Azione cattolica raccogliendo il meglio che offrivano l'Icas, il movimento Laureati, «Studium» ed altre iniziative culturali di quegli anni. Quanto agli uomini, scriveva: «sono da individuare negli elementi più intelligenti ed attivi che attualmente si occupano delle iniziative culturali per gli Universitari e Laureati: iniziative che, nel loro stesso progressivo sviluppo, postulano ormai un costante e coordinato servizio di intelligenze. [...] Tali persone, - fra le quali alcune spesso si è pensato che varrebbe la pena, per le loro doti e per la rettitudine dello spirito, fossero impiegate esclusivamente a una opera di questo genere (Paronetto, Gonella, Moro) - , tali persone si riuniscono idealmente ed effettivamente, nel seguire la memoria e continuare le opere di Iginio Rigetti».

¹⁸⁶ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 18 maggio 1943.

ostacoli. E il più grave è che si tratta di impegni, di doveri che sono intrinsecamente fondati e giusti e anche ragionevoli, nella situazione attuale. La coscienza non li può rifiutare, non può evadere. Rimane la nostalgia (...Welt von gestern), rimane l'aspirazione a momenti più sacri alle nostre persone, rimane, se vogliamo, anche la soddisfazione di sacrificare qualcosa, mentre tanto maggiori sono i sacrifici dei nostri innumerevoli fratelli ancor più provati¹⁸⁷.

A metà giugno la preparazione dell'incontro di Camaldoli entrò nel vivo¹⁸⁸. Una lettera agli invitati chiarì l'obiettivo principale dell'incontro: «una esposizione lineare, in forma di sommario, dei principi sociali cattolici», in vista della quale si chiese loro di stendere subito dei «brevissimi enunciati» sui punti dell'insegnamento sociale cattolico prossimi alla loro attività di studio e professionale¹⁸⁹.

L'iniziativa era dunque formalmente avviata. Come emerge dalle tante lettere ricevute nell'imminenza dell'incontro, Paronetto si trovò davanti a tre ordini di problemi: anzitutto occorre risolvere le questioni di ordine pratico, mancando appena un mese al convegno. Poi c'erano le perplessità di carattere politico che suggerivano un rinvio. Infine sussisteva il rischio di trattare con superficialità o in modo velleitario un tema così scottante come quello della dottrina sociale. La lettura di una lunga ed appassionata lettera a Bernareggi del 18 giugno è indispensabile per far luce su quella vigilia. In quei giorni si mescolavano un «fiorente sviluppo di promesse», serie minacce alla «consistenza, la continuità, il prestigio, del movimento laureati» ed un'«intima crisi e

¹⁸⁷ *Ibid.*

¹⁸⁸ Su tutta la preparazione e lo svolgimento dell'incontro cfr. ancora la dettagliata ricostruzione di A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 61 e ss.

¹⁸⁹ ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 4, docc. 42-43, circolare e lettera ds. di Vittorino Veronese di invito al Convegno di Camaldoli, 15 giugno 1943. L'invito era accompagnato da una scheda da compilare indicando un tema prescelto ed un breve commento che sarebbe stato letto prima della discussione in comune. Si tenga presente che, almeno sino alla prima metà di luglio, era comunque in programma l'VIII settimana di cultura religiosa, fissata a Roma dal 22 al 29 agosto sul tema generale *Provvidenza e destino dell'uomo* e con gli interventi previsti di Siri e don Colombo: «Bollettino di Studium», n. 6, giugno 1943, a. IX, p. 1. Cfr. anche ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 19, s.fasc. 1, doc. 13/3, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 1° luglio 1943.

sempre più palese inadeguatezza organizzativa»¹⁹⁰. Paronetto, anzitutto, confidò all'assistente:

io mi sforzo di circoscrivere la mia attività esclusivamente alle cose che mi sono state affidate (e per le quali già stento assai a fare quello che è lo stretto indispensabile di fronte al molto possibile e al moltissimo che sarebbe necessario), ma avviene di fatto, in questi momenti di assenze dolorose o forzate, che si fa capo a me per certe decisioni, consigli e indirizzi la cui responsabilità viceversa è di altri. Situazione piuttosto imbarazzante, non ostante il grandissimo affiatamento che regna fra noi¹⁹¹.

La discussione sulle norme e sulle direttive da dare ai lavori aveva coinvolto, in modo particolare, Feroldi e Taviani. Tra in non pochi che nutrivano perplessità, mons. Montini si era dimostrato il più scettico sulla fattibilità di un incontro privo di un'«accuratissima e non breve preparazione». Paronetto sentì di dover giustificare a Bernareggi la propria insistenza nel volerlo convocare, benché la sede fosse ancora incerta e si pensasse addirittura di spostarsi ad Oropa: «Ho assunto questo atteggiamento coraggioso e positivo perché sono convinto che gli uomini e le forze sono quello che sono e che più o meno in altra sede ed in altra occasione la situazione non si presenterebbe meglio; bisogna dunque a tutti i costi fare questo tentativo ed è essenziale non attendere altri mesi scambiandoci vaghi e intenzionali progetti di incontro»¹⁹².

Alla constatazione dell'impreparazione delle «deboli e discordi forze» degli intellettuali cattolici corrispondeva una realistica aspettativa sugli eventuali esiti, senza

¹⁹⁰ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 23, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 giugno 1943, copia in ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 55. La lettera è riprodotta e commentata anche in M. L. PARONETTO VALIER, *Il codice di Camaldoli tra storia e utopia*, cit., pp. 69 e ss.: «La lettera, con i suoi forti accenti critici ed autocritici, rivela una coraggiosa assunzione di responsabilità e un'ansia di rompere gli indugi, di impegnarsi e compromettersi a fondo. Un lucido realismo è alla radice di una visione coraggiosamente innovatrice, il senso del limite stimola ad affrontare i problemi nella loro dimensione effettiva»: p. 70.

¹⁹¹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 23, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 giugno 1943.

¹⁹² *Ibid.*

«illudersi sulla possibilità di risultati immediati. Certo – proseguiva la lettera – non è neppur pensabile che da Camaldoli si scenda con un bel codice di formule chiare e definitive. Sarà molto se ci si sarà scambiato almeno il linguaggio e il metodo e se si sarà concordato un programma di lavoro con la nomina di comitati di redazione definitiva di una parte almeno della materia, provvedendo ad una sua organica distribuzione»¹⁹³.

Paronetto paventava il rischio di inesatte interpretazioni dello spirito del lavoro, il pericolo di attribuirgli intenzioni programmatiche o propagandistiche che non aveva, il pericolo «di illusorie enunciazioni utopistiche», l'opportunismo e la scarsa umiltà di molti, l'«impreparazione tecnico-dottrinale ammantata di verboso e sufficiente superficialismo». La varietà di sensibilità all'interno dei Laureati che, se solo si ripensa alla lettera che aveva inviato a Righetti molti anni addietro all'esordio delle Settimane di cultura religiosa¹⁹⁴, doveva sembrargli connaturale, poteva ora rivelarsi un'arma a doppio taglio. Ma più d'ogni altro egli aveva a cuore il tema, sul quale spesso aveva meditato nel corso di quegli anni, delle contraddizioni insite nella complessità del reale, che non dovevano essere alibi per l'inerzia o giustificazioni del compromesso, ma ragione di uno studio libero e responsabile. Paronetto proseguiva infatti nel suo sfogo con Bernareggi in questo modo:

Nella dottrina sociale cattolica esistono vere, talora radicali antinomie e contraddizioni nelle possibili formulazioni. Non oso dire che ciò sia come un peso fatale della stessa dottrina: ma certo i vari e complessi fini dell'uomo, della famiglia, della società, dello stato, se sono ben chiari nella loro enunciazione teoretica, presi ciascuno per sé, non sono *tutti insieme* raggiungibili in una società terrena, nella quale si tratta di attingere (nell'ordine delle idee come in quello dei fatti) un equilibrio *possibile*. Forse sarò fuori strada: ma ho l'impressione che troppo spesso le formulazioni che ha assunto la dottrina sociale cattolica, anche quelle più celebrate e giustamente vantate, peccassero di questo

¹⁹³ *Ibid.* Ferrari Aggradi avrebbe ricordato: «È legittimo chiedersi perché il libro si diffuse sotto il nome di "Codice di Camaldoli"; la risposta a mio parere è chiara e si richiama alla particolare atmosfera dell'immediato dopoguerra, quando coloro che dovevano affrontare l'immane compito della ricostruzione andavano cercando non già formule prefabbricate, ma indicazioni precise, orientamenti inequivocabili»: ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 3, s.fasc. 2, doc. 40, lettera ds. di Mario Ferrari Aggradi a Maria Luisa Paronetto Valier, 8 maggio 1964.

¹⁹⁴ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, minuta ds. di Sergio Paronetto a Igino Righetti s.d. [MA: 21 maggio 1937].

difetto intimo, che è sostanzialmente, se non abbiamo paura delle parole, niente altro che utopismo. Altra ragione di intima debolezza del pensiero sociale cattolico è nella quasi fatale tendenza a sboccare, in determinate circostanze storiche, in programmi concreti di azione sociale, i quali quindi, in quanto tali non possono che essere *uno* dei sistemi rispondenti al pensiero sociale della Chiesa, non *il* sistema¹⁹⁵.

Lungo la linea di separazione tra le formulazioni ufficiali e la storia, tra l'enunciazione dei principi e la loro concreta applicazione nella vita, piuttosto che indicare un rinunciatario adeguamento alla realtà o, viceversa, un integralistico ed acritico ancoraggio al magistero, Paronetto segnalava invece un terreno di riflessione per gli intellettuali e per i tecnici, la via per interpretazioni molteplici, scientificamente solide e perciò tutte legittime. Sarebbe spettato, in ultima analisi, alla coscienza e alla responsabilità di ciascuno studioso confrontarsi con la dottrina e con gli insegnamenti della Chiesa, senza apriorismi o imbarazzi. Il senso critico e l'individuazione dei problemi non sarebbero stati remora bensì motivo e ragione di un'azione più consapevole e qualificata.

Egli aveva idee altrettanto chiare sull'organizzazione delle discussioni nelle quali articolare il Convegno, come si capisce dall'ampia documentazione preparatoria¹⁹⁶. Immaginò un preliminare scambio di opinioni con i relatori, «“proponenti” di brevi enunciati sui vari argomenti, seguiti da un rapido commento illustrativo e non da una relazione o lezione». Propose un ordine dei lavori rigoroso, impostato non su definizioni concettuali ma su questioni concrete e su materie assegnate a piccoli laboratori di studio. Chiese di non avere alcuna prudenza, infine, «nel togliere la parola ai parolai; agli esuberanti, ai sottili polemisti e [...] ai filosofi e in certi casi anche ai giuristi. Bisognerebbe invece facilitare in ogni modo l'interlocuzione di gente che porti vive

¹⁹⁵ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 23, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 giugno 1943.

¹⁹⁶ Il primo ad attingere e a commentare questa documentazione è stato P. GIUNTELLA, in *Il Codice di Camaldoli*, in «Appunti», n. 1, gennaio-febbraio 1976, pp. 21-44. Pur rileggendo a fondo anche il testo del “Codice” e pur riconoscendo di essere solo «un primo approccio introduttivo», il contributo finì per ricondurre l'esperienza ad «una ossatura della sinistra democratica cristiana che si riunì attorno a *Cronache sociali*»: p. 44. Si trattava di una maldestra generalizzazione tra la «rivoluzione» di Paronetto e la posizione di Dossetti opportunamente confutata in M. L. PARONETTO VALIER, *Il codice di Camaldoli tra storia e utopia*, cit., pp. 84-85.

esperienze»¹⁹⁷. Queste idee erano tanto chiare che, nonostante le reiterate richieste di essere sollevato dal lavoro, Bernareggi gli assegnò l'incarico di stilare le norme e le direttive per i lavori¹⁹⁸.

Alla fine di giugno, quando la lettera di invito aveva già suscitato grandi aspettative¹⁹⁹, Paronetto si consultò quindi a lungo con don Guano. Arrovellandosi nello stilare le regole dell'incontro, i due si lasciarono ispirare dall'esempio di Rosmini, «uno che non si ritirava, che non si lasciava andare alle stanchezze e alle sfiducie», «che non ebbe il timore, quando la coscienza glielo dettava, di dire alto e chiaro il suo pensiero, pur sapendo che rischiava di apparire un ribelle»²⁰⁰. Nelle riunioni preparatorie vennero coinvolti Ferrari Aggradi e Andreotti e, più avanti, don Pignedoli e Gonella²⁰¹. A Milano, intanto, Saraceno si incontrava con Fanfani e don Colombo. Il 3 luglio Paronetto poteva

¹⁹⁷ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 23, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 giugno 1943.

¹⁹⁸ «Io ritengo non solo opportuno ma necessario fissare delle norme pratiche, e mi pare che nessuno meglio di lei, che dalla lettera mostra di avere già presenti tutti i lati del problema potrebbe prepararle»: ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, f. 5, s. 1, doc. 56, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 22 giugno 1943. Dalle carte di Bernareggi si evince che egli si adoperò molto per rielaborare gli spunti ricevuti da Paronetto: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b, ms. «Direttive e norme», di Adriano Bernareggi, sd. *Ibid.*, ds. «Direttive e norme» di Adriano Bernareggi, con ann. ms., sd.

¹⁹⁹ ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 2, doc. 5, copia lettera ms. di Vittorino Veronese a Bernareggi, 22 giugno 1943. Il 29 giugno padre Brucculeri approvava e aderiva all'iniziativa. Così padre Ulpiano Lopez tre giorni dopo. Il 30, invece, padre Antonio Messineo scriveva a Bernareggi le sue obiezioni su un programma «troppo vasto, perché si possano raggiungere dei risultati concreti nel periodo di tempo designato, eccetto che non sia preceduto uno studio preliminare delle questioni, del quale non ho alcuna cognizione. Se fossero stati redatti degli schemi sarebbe opportuno averli, per poter dedicarvi qualche ora di studio». Il 6 luglio Siri ammoniva: «Questo convegno *deve* avere una importanza straordinaria per diverse e gravi ragioni». Come lui, anche padre Cordovani, il 9 seguente, si diceva impossibilitato a partecipare, ma certo che «non mancheranno studiosi sul tema sociale proposto, e oggi tanto necessario e delicato. I fatti ci fanno pagare una ventina di anni pieni di omissioni». L'indomani Giacomo Martegnani plaudeva all'inclusione nell'iniziativa di Lopez e Messineo, entrambi legati a «La Civiltà Cattolica». Tutta la documentazione è in ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b.

²⁰⁰ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 28 giugno 1943. Il giorno precedente aveva scritto: «una indigestione di Guano ho fatto questa sera, lavori per Camaldoli»; *ibid.*

²⁰¹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 74, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 14 luglio 1943.

già dare a Bernareggi alcuni importanti aggiornamenti e chiarire che l'esperienza del Codice di Malines e la sua struttura sarebbero servite solo come una possibile traccia per il lavoro, già chiaramente impostato su quattro, distinti livelli:

discutere e a giungere possibilmente a un accordo limitatamente a taluni principalissimi, urgenti problemi di più vitale e attuale interesse, per i quali sia più facile raccogliere senz'altro le conclusioni in formule accettate da tutti in quanto si potrà fondarsi direttamente sulle più importanti e recenti enunciazioni pontificie [...]. Raccogliere in una serie di brevi enunciati, desunti direttamente dai documenti del Magistero della Chiesa, ed in sede esclusivamente di dottrina, i principi essenziali del pensiero sociale cattolico quale si presenta nell'ora attuale, di fronte al declino di talune dottrine economiche e sociali e all'affermarsi di altre [...] Concordare un programma del lavoro la cui realizzazione si inizia a Camaldoli e a stabilirne il metodo nominando dei comitati di redazione sui singoli argomenti [...]. Tentare per ora su punti specifici e limitati, cauta e prudente opera di esegesi e di interpretazione e, se necessario, di integrazione e sviluppo del pensiero espresso nei documenti ufficiali, collaborando secondo il preciso appello rivolto dal Pontefice agli esperti e ai competenti di buona volontà, al progressivo chiarimento e sviluppo della dottrina sociale cattolica e al suo sempre migliore affermarsi come adeguato ed efficace fondamento di un ordine sociale non solo astrattamente giusto ed umano, ma anche storicamente possibile²⁰².

Le direttive e le norme per i lavori inviate il 10 luglio ai partecipanti²⁰³, riprendevano pressoché letteralmente tutti i suggerimenti di Paronetto. «Le adesioni tempestivamente pervenute che hanno ormai saturato la disponibilità di posti – si

²⁰² ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 56 minuta di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 3 luglio 1943.

²⁰³ Il 6 luglio Sbardella avvisava Borghino: «Le adesioni finora pervenute e quelle che si prevedono in questi ultimi giorni (abbiamo peraltro chiuso tutti gli inviti) per il Convegno di Camaldoli organizzato dall'I.C.A.S. fanno raggiungere un totale di partecipanti di circa 60»: ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 20, lettera ms. di Carlo Sbardella a Giuseppe Borghino, 6 luglio 1943. Altri cenni al successo nelle adesioni in ASDBg, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b, lettera ms. di Noretta Chiavarelli ad Adriano Bernareggi, 8 luglio 1943 e ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 19, s.fasc. 1, doc. 13/2, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 8 luglio 1943. Il 10 luglio Taviani informava Paronetto di reiterate, continue richieste di iscrizioni: *ibid.*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 59, lettera ms. di Paolo Emilio Taviani a Sergio Paronetto, 10 luglio 1943.

leggeva nella circolare che egli compose a nome di Veronese – assicurano alla Settimana di Camaldoli un primo successo di intervento. Occorre ora fare ogni sforzo perché il convegno abbia anche un successo effettivo rispetto alle finalità che si propone»²⁰⁴.

Ad una settimana dall'inizio dei lavori, nonostante il breve tempo avuto a disposizione e la difficoltà delle comunicazioni, la preparazione dall'incontro era perciò ultimata²⁰⁵. Paronetto, benché avesse dato ispirazione e forma all'iniziativa non sarebbe stato presente. Dopo molti tentennamenti, la data delle nozze era stata fissata al 26 di luglio a Merano²⁰⁶. Egli affidò a Veronese le ultime indicazioni ed osservazioni, sebbene anche quest'ultimo, alla fine, non poté partecipare:

Ci sarebbero naturalmente mille cose da dirti ora: ma non hai idea del lavoro di questi ultimi tempi. Oltre alla rivista (anche la Signora M.[aria Righetti] è partita ed era collaboratrice indispensabile) ho sentito il dovere di occuparmi un po' di Camaldoli, dato anche che non ci potrò andare, e ho avuto larghi scambi di corrispondenza con Bernareggi. Avrai prossimamente notizia diretta delle conclusioni di questo lavoro (fatto anche d'intesa con Feroldi che ho pure sempre informato, per non creare conflitti d'interesse) che si concreta fra l'altro in un papiro di direttive e norme che viene

²⁰⁴ ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 20, circolare a firma di Vittorino Veronese agli invitati alla Settimana di Camaldoli, 10 luglio 1943 e all. «Direttive e norme dei lavori». All'appello rispose Novello Papafava, che inviò a Bernareggi un corposo e persuasivo promemoria sulla natura etica dello Stato, sul substrato filosofico in cui si erano radicate le varie dottrine dello Stato rilette alla luce degli insegnamenti cristiani, ricco di riferimenti bibliografici e al Magistero: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b, promemoria ds. di Novello Papafava ad Adriano Bernareggi su «Considerazioni relative ad alcuni punti del Codice Sociale di Malines», 11 luglio 1943.

²⁰⁵ Il 14 luglio mons. Lanza riferiva a Bernareggi di un lungo colloquio con Montini dal quale era emersa la necessità di avvisare il nunzio, le autorità politiche ed il vescovo di Arezzo nonché l'opportunità di preparare una «una dichiarazione sulle finalità che il medesimo si propone, finalità di studio dei problemi sociali secondo i principi della dottrina cattolica». Contemporaneamente Taviani lo avvisava della costituzione di una «commissione organizzatrice per la parte scientifica in Camaldoli, composta da Fanfani, Saraceno e dal sottoscritto»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b.

²⁰⁶ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 27, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 8 luglio 1943. A complicare la scelta sulla data delle nozze, di fatto compiuta all'ultimo momento, era stata anche la malattia della madre di Maria Luisa Valier: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 38, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Ettore Paronetto, 28 giugno 1943 e *Ibid.*, fasc. 35 lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Maria Luisa Paronetto Valier, 28 maggio 1943.

diramato d'urgenza ai partecipanti insieme a una circolare a tua firma (!). Come vedi, sia pure d'intesa con Bernareggi, non ho fatto complimenti con la tua autorizzazione di camminare senza informarti di tutto. Credi che non era possibile fare diversamente. A tuo conforto dico che ho parlato e discusso a lungo con Guano, Andreotti, Saraceno (e per il tramite suo anche con Fanfani) Guido. È molto importante un accordo preventivo sul metodo di lavoro specie fra relatori e anche una certa disciplina nel seguire il metodo consueto che evidentemente non è il solo possibile. Parlane anche con Taviani al quale non ho tempo di scrivere: bisognerebbe la sera prima fare una riunione proprio a questo scopo fra i relatori. Come base prendete le Direttive e Norme (molta parte di esse sono elaborazione meditata di Bernareggi su mia proposta). Raccomandagli di stare a contatto con Saraceno, che lo stima molto e che ha anche, mi pare, idee chiare sul metodo di lavoro e condivide la linea fissata da Bernareggi. Occorre a mio avviso puntare molto su questi due nomi e su quello di Fanfani, quando che quest'ultimo sia d'accordo: loro tre dovrebbero in assenza tua e mia formare lo stato maggiore di Bernareggi²⁰⁷.

L'Italia, intanto, viveva «giorni crudeli»²⁰⁸. All'inizio di luglio, servendosi del linguaggio in codice sopra spiegato, Paronetto descrisse alla fidanzata il quadro della situazione politica del paese, nell'imminenza di un intervento militare degli Alleati e in prospettiva dell'ormai inevitabile rimozione di Mussolini: «È un po' di tempo che non ti parlo più della nostra casa: il fatto è che le cose vanno a rilento: il falegname e il lucidatore non hanno fretta e quei benedetti operai non hanno neanche loro voglia di mettersi al lavoro, perché mancano di precise indicazioni. Se non si cambia il tappeziere – e chi si trova con questi lumi di luna? – la cosa andrà per le lunghe ancora»²⁰⁹. Seguiva una precisa previsione, destinata ad avverarsi: «La salute di Maria è stazionaria: ma, a dirti il vero, io temo una crisi, magari, e Dio voglia che sia così, non grave, fra alcune settimane, verso la fine del mese cioè. [...] Questa previsione mi sembra crudele e dura, e vorrei sapere, se possibile, cosa ne pensi tu. Ma speriamo: che almeno il Signore ci conceda qualche mese di respiro. E questo lo spererei proprio, anche se non mancheranno le preoccupazioni».

²⁰⁷ ASILS, *Fondo Vittorino Veronese*, serie I, s.serie 1, b. 1, fasc. 7, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, s.d.

²⁰⁸ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 70, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 11 luglio 1943.

²⁰⁹ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 65, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 4 luglio 1943.

Gli eventi precipitarono con grande rapidità. «Gli avvenimenti – scrisse il 12 luglio Maria Luisa Valier – sono tali che determinano essi, imperiosamente, di ora in ora, la via da seguire. Sta in noi il non lasciarci sommergere, l'affermare al di sopra di ogni violenza la nostra libertà»²¹⁰. Sbarcati gli Alleati sulle spiagge della Sicilia, Paronetto avvertì tutta la frustrazione di non poter fare qualcosa, di non poter corrispondere ad un amor patrio ormai smarrito, confuso. Come ha scritto Colarizi «neppure quando il nemico invade l'Italia sprizza la benché minima scintilla di amor patrio e di orgoglio nazionale. Gli italiani sembrano svuotati; hanno smesso di credere in qualunque cosa; si sono chiusi in se stessi, nel dolore e nelle sofferenze che hanno colpito ognuno di loro. Sono e si sentono un popolo vinto e ora che i vincitori hanno varcato la soglia di casa, non vogliono combatterli, ma neppure applaudirli. Cade l'ansia dell'attesa e si porta con sé i tanti voti per la vittoria alleata. Il dramma non è finito: gli eserciti inglesi e americani hanno davanti una lunga strada per risalire tutta la penisola, dalla Sicilia alle Alpi, e si apriranno il varco con altre bombe, altre stragi, altre distruzioni. Bisogna arrendersi, subito, senza più perdere neppure un minuto»²¹¹. «Certo – ironizzò Paronetto con la futura sposa – abbiamo scelto un bel momento per sposarci!»²¹². Quando, il 19 luglio, piovvero le bombe su Roma sentì di doverla tranquillizzare:

Dunque qui, per noi, le cose sono andate in maniera assolutamente priva di qualsiasi drammaticità o pericolo: mamma che era sola in casa è quella che ha sentito più forti i botte (la Chiesa di S. Lorenzo e lo scalo tiburtino sono le più vicine zone colpite, ma si tratta sempre di almeno 2 km) [...] Io e Vera non ci siamo affatto resi conto che la cosa era piuttosto seria, fino a quando non abbiamo letto i giornali nel pomeriggio. Sembrerà assurdo, ma è proprio così. Io stavo in ufficio con Malv.[ezzi] e Ottol.[enghi] e non siamo neppur scesi in rifugio. Vera stava in Prati, lontana assai dalle zone colpite. Unico inconveniente: i trasporti affollatissimi. Ma io son venuto a casa regolarmente alle due,

²¹⁰ AI, FSP, sc. 6, fald. 121, lettera ms. di Maria Luisa Valier a Sergio Paronetto, 12 luglio 1943. Il 16 gli scrisse: «Ti assicuro che le notizie che ci annunziano la gravità della situazione mi mettono un senso di disagio, mi fanno sembrare tutto assurdo. Se penso al nostro matrimonio, a questo sospirato 26 luglio, mi viene in mente la storia dell'Antico Testamento, di quel disgraziato che ogni giorno l'Angelo di Dio portava sospeso per un capello, a recar il cibo a non so più quale profeta. A lui gli era andata bene, perché aveva fiducia, ed anch'io mi dico che è la cosa migliore. E poi pregare»: *ibid.*, fald. 127.

²¹¹ S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, cit., p. 399.

²¹² AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 70, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 10 luglio 1943.

sul manubrio della bicicletta di Lino. Durante la faccenda che è durata dalle 11.30 alle 14 ci siamo telefonati più volte con la mamma, ma eravamo tutti tranquillissimi, non solo, ma proprio nessuna apparente ragione di allarme giustificava il panico di certuni. Naturalmente ti perverranno le voci e le notizie più diverse su questa storia: tu ascoltami bene e bada solo a quello che ti dico io: sono convinto che per noi, nella nostra zona, non vi è alcun pericolo serio. Io prevedevo e aspettavo quello che è capitato, che non ha superato affatto i limiti di quello che io pensavo. [...] Avremo probabilmente alcune altre di queste giornate²¹³.

Il 21 luglio, sfidando il caos dei trasporti ferroviari, a prezzo di «disagi orripilanti», nel «panico che ha preso la città» ed incurante del divieto di lasciare la Capitale per ragioni d'ufficio, partì per Merano, con la «previsione dolorosissima» di un repentino rientro e la certezza che «Maria» aveva pochi giorni di vita²¹⁴. Nel frattempo, nella quiete del Monastero di Camaldoli il meglio degli intellettuali cattolici stava alacremente lavorando secondo il programma che egli aveva predisposto.

La sua assenza e l'improvvisa rinuncia di Veronese a prendere parte ai lavori fece di mons. Bernareggi l'arbitro del convegno. L'incontro, sebbene non iscritto nella serie delle Settimane di cultura religiosa dei Laureati e formalmente posto sotto l'egida dell'Icas, ne riprendeva lo stile. Il nome di Camaldoli restò legato in maniera indelebile all'iniziativa e alle sue conseguenze. Giova perciò richiamare in che contesto si svolse quella settimana.

Come già anticipato, la presenza dei Laureati portò aria nuova nelle antiche aule del monastero e nella vita della congregazione. Questa presenza favorì ed accompagnò una svolta graduale, percepita e realizzata soprattutto dagli elementi più giovani della comunità e da uomini come don Anselmo Giabbani e don Benedetto Calati, che si fecero pionieri di una nuova stagione di studi monastici volti a recuperare le radici autentiche dell'Ordine e a riscoprire lo specifico carisma andato quasi perduto con l'allineamento della spiritualità camaldolese su quella delle molte congregazioni religiose ottocentesche. La rassegna di storia e spiritualità «L'Avellana»²¹⁵, la collana «Testi e

²¹³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 78, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 20 luglio 1943.

²¹⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 79, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 21 luglio 1943.

²¹⁵ Montini, plaudendo all'iniziativa editoriale, aveva scritto nel 1942 a Giabbani: «Voglia il Cielo far rifiorire le gloriose tradizioni di codesto ascetorio, per la più grande gloria del Signore e per l'onore e il

studi camaldolesi», inaugurata da *L'Eremo* di Giabbani, oppure l'opera *Camaldolesi. Le figure più espressive dell'ordine*, alla quale contribuirono i monaci più giovani che di lì a qualche anno, per la prima volta, avrebbero frequentato gli studi di filosofia e teologia, aprirono, proprio a partire dagli anni della guerra, un periodo di vitale importanza per il rifiorire della Congregazione. Il 1943 segnò, inoltre, per Camaldoli il significativo momento di definizione delle nuove Costituzioni e l'emblematico avvio dei lavori di costruzione della Biblioteca²¹⁶. In una lenta osmosi, anche per i Laureati l'ospitalità offerta dai monaci era diventata ben più di una mera sistemazione pratica e si era andata riempiendo di significato spirituale, con la presenza assidua alle settimane del Preside della Congregazione, Pierdamiano Buffadini, l'immane assistenza di Mariano Cordovani e la programmazione di intensi ritiri di preghiera.

Perciò, benché il contributo dato ai lavori della settimana del 1943 dalla discreta comunità del Cenobio – in tutto una ventina di monaci²¹⁷ – fosse limitato all'aspetto logistico, Bernareggi poteva scrivere che «il trattamento dei padri fu ottimo, sotto ogni aspetto. Ci hanno voluto tenere buoni; ma poi si sono sinceramente affezionati, come d'altra parte ci sentiamo affezionatissimi a loro»²¹⁸.

Al pari di questo contesto, le ricostruzioni storiche hanno spesso trascurato anche l'altro elemento che è racchiuso nell'impropria definizione del "Codice di Camaldoli". Il riferimento è ad un'analoga esperienza che aveva fortemente inciso sul pensiero sociale cattolico tra le due guerre. Tutti i partecipanti alla Settimana del 1943 avevano infatti tra le mani una copia del Codice di Malines. Questo documento era stato compilato su impulso dell'Unione internazionale di studi sociali nata come erede

diletto della Chiesa Santa, la quale dalle virtù, dal sacrificio e dalle preghiere dei suoi figli migliori attende il più gran bene per i figli che sono nel mondo più esposti agli assalti del male»: ASC, sez. B, cass. 12, ins. 11, lettera ms. di Giovanni Battista Montini ad Anselmo Giabbani, 27 ottobre 1942.

²¹⁶ Laura Bianchini, all'indomani della guerra, scrisse a Giabbani: «Perdoni, Padre, se mi rivolgo a Lei ma non conosco il nome di nessun altro camaldolese. Alla fine di agosto durante la Settimana dei Laureati, visitai la Biblioteca e la trovai bella ma...sguarnita di libri. Ora: in una biblioteca se mancano i libri restano solo gli scaffali»: ASC, sez. B, cass. 14, ins. 6, lettera ms. di Laura Bianchini ad Anselmo Giabbani, 25 settembre 1947.

²¹⁷ ASC, *Fondo Camaldoli, Manoscritti*, 136, cronaca, ff. 305-307.

²¹⁸ ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 19, s.fasc. 1, doc. 13/5, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 27 luglio 1943.

dell'Unione di Friburgo all'indomani della prima guerra mondiale. Negli sconvolgimenti della società europea seguiti al conflitto, l'intenzione principale del sodalizio era stata quella di offrire alla Chiesa l'occasione di un confronto tra intellettuali di diverse nazioni sulla dottrina sociale e sulla sua efficacia nel mondo contemporaneo. Lo spazio per quei colloqui venne offerto, a partire dal 1920, dal cardinale Desire Mercier che aprì le porte del suo palazzo di Malines a personalità come Georges Desbuquois, direttore dell'«Action populaire», l'Abbé Six, già direttore della «Democratie Chrétienne», Sertillanges, della «Revue des Jeunes», Mario Gonin, direttore della «Cronique sociale de France», Eugène Duthoit, direttore delle Settimane sociali francesi e molti altri. Ad essi si associarono i belgi Maurice Defournoy dell'Università di Lovanio, e padre George Ceslao Rutten delle opere sociali del Belgio, Arthur Vermeersch della Gregoriana, e poi Severino Aznar dell'Università di Madrid, Max Turmann di Friburgo, padre Angelo Brucculeri della «Civiltà cattolica». Alla fine l'Unione arrivò a raccogliere membri da nove stati europei. Questo gruppo di intellettuali cattolici discuteva e deliberava annualmente su vari argomenti: nel 1920 l'organizzazione professionale, nel 1921 i principi del prezzo equo, nel 1922 la nazionalizzazione delle imprese e poi, a seguire, i latifondi, i titoli al portatore, il diritto di sciopero. Nel 1924 fu così avviato il lavoro che portò alla composizione del Codice: in una lettera a Duthoit Mercier avvertì l'urgenza di offrire agli uomini dediti alle opere civili e politiche un vero e proprio «programma positivo d'azione sociale attuale in armonia con la filosofia cristiana e la dottrina cattolica» nel quale – secondo uno spirito che verrà ripreso a Camaldoli – «far la cernita delle questioni che sono accettate da tutti i nostri amici e di quelle in cui ognuno è libero di avere e mantenere un'opinione personale»²¹⁹. Accolto l'invito e iniziati i lavori alla fine di settembre 1925, l'opera venne completata e stampata due anni più tardi. Essa si componeva di 143 articoli suddivisi in sette capitoli, rispettivamente sulla vita familiare, la vita civica, la società professionale, la vita economica, le associazioni private, la vita internazionale e, infine, la vita soprannaturale²²⁰.

²¹⁹ Cfr. E. DUTHOIT, *Un programma positivo di riorganizzazione sociale: il Codice sociale di Malines*, in «Vita e Pensiero», a. XIII, fasc. XII, dicembre 1927, p. 778. Cfr. anche le note dedicate al documento in R. SPIAZZI, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1992, pp. 565-566.

²²⁰ In Italia la traduzione dell'edizione del 1927 apparve lo stesso anno, mentre quella del 1933 venne pubblicata nel 1934. Nel 1944 essa fu riproposta con un ricco corredo bibliografico: *Codice sociale, schema d'una sintesi sociale cattolica*, a cura dell'Unione internazionale di studi sociali, Edizioni «La Civiltà

Da allora il Codice di Malines era diventato un testo di riferimento immancabile nelle bibliografie sulla dottrina sociale. Paronetto aveva definito l'opera come la «migliore sintesi del punto di vista cattolico nei problemi sociali [e] come fondamentale affermazione di pensiero in una forma che se non è quella del trattato, ha però tutta la sicurezza e tutto il rigore della dottrina unito alla chiarezza ed alla semplicità»²²¹. Il documento era stato oggetto delle sue chiacchierate con De Gasperi. Le direttive per il Convegno di Camaldoli del luglio 1943 cercarono di chiarire in che modo dovesse venir utilizzato quel testo:

L'aver assegnato come traccia di lavoro il Codice di Malines non significa ignoranza della poco calorosa accoglienza fatta ad esso dagli studiosi anche cattolici. Il che non impedisce però che esso possa assolvere bene alla sua funzione di traccia. In concreto, analizzando il contenuto del Codice vi si possono distinguere: 1) l'enunciazione di principi generali di dottrina morale che giova premettere a qualsiasi trattazione del genere e sui quali non vi può essere dubbio perché appartengono senz'altro ai fondamenti della teologia morale cattolica. Per questo motivo alcune di tali enunciazioni, in quella sede, potrebbero anche ritenersi superflue. 2) definizioni e norme di vita sociale ed economica, di carattere non dogmatico in senso stretto che tuttavia l'applicazione di quei principi alla contingente concretezza delle diverse situazioni storiche propone ad ogni cattolico. 3) norme di vita sociale ed economica che esprimono opinioni di singoli cattolici o di singole scuole e sui quali altri possono legittimamente divergere. 4) affermazioni inutili o banali o definizioni controverse e nemmeno necessarie. Esplicitamente o implicitamente i lavori del convegno dovrebbero mirare, attraverso concrete proposte dei singoli relatori: a) ad individuare le enunciazioni che rientrino nei punti 3) e 4) le quali dovrebbero essere soppresse, lasciando ai singoli che lo ritengano, in altre sedi, opportuno, di elaborare per proprio conto studi relativi al punto 3); b) ad accertare quali dei principi di cui al n. 1) debbano essere compresi nelle enunciazioni alle quali si mira; se altri ve ne siano da aggiungere o da integrare: per la quale fase del lavoro si potranno utilizzare in quanto possibile le formule di Malines; c) a discutere le proposte relative alle enunciazioni delle norme di cui al n. 2, utilizzando, per quel che possono servire, le formule di Malines. Ma come è subito evidente, la parte essenziale e di gran lunga più impegnativa dei lavori è

Cattolica», Roma 1934. Cfr. anche la riedizione in *I codici di Malines e di Camaldoli*, Edizioni Civitas, Roma 1982.

²²¹ S. PARONETTO, *Il pensiero sociale cattolico in rapporto alla "Rerum Novarum"*, cit.

quella indicata sotto c), nella quale si comprendono i più importanti e discussi problemi. Sarà dunque opportuno fare ogni sforzo perché in tale settore si concentri la massima attenzione e la massima intensità delle discussioni della Settimana²²²

Certamente le sensibilità intellettuali delle personalità invitate lasciavano presagire un lavoro in grado di allargare la discussione ben oltre i confini della teologia, della filosofia e della sociologia. Ma si trattava di un aggiornamento oppure di immaginare un documento del tutto nuovo? Quello di Malines era davvero un testo superato o bisognava comunque tener conto dello spirito che lo informava? La raccolta di materie che avevano affrontato i suoi estensori era ancora valida? Il lungo lavoro che porterà alla pubblicazione del “Codice di Camaldoli” non avrebbe dato una risposta univoca a questi interrogativi. Ma su alcuni aspetti lo studio dei documenti contribuisce certamente a fare chiarezza.

L’obiettivo del Convegno di Camaldoli, pur inserito nella tradizione degli studi sociali cattolici, assunse infatti, sin nelle premesse analizzate all’inizio di questo capitolo, un obiettivo più ambizioso: il rilancio della questione sociale radicata nel contesto storico, politico ed economico di un’Italia da ricostruire sotto il profilo materiale, morale e istituzionale. Certo occorreva soprattutto aggiornarsi e confrontarsi con i nuovi insegnamenti del magistero, facendo aderire alla realtà alcuni pronunciamenti di Pio XII. Certo – come ha scritto Vittorio Bachelet proprio confrontando le esperienze di Malines e Camaldoli – «il codice costituisce così effettivamente il punto di contatto fra la dottrina e la vita concreta della società, ciò che è indispensabile sia per dare una guida sicura a chi è impegnato nell’azione, sia anche per far progredire e precisare la dottrina»²²³. Certo, come testimoniò Saraceno, se il Codice di Malines «non fosse esistito, il dibattito sulla natura di simili documenti si sarebbe svolto con più rigore», ed è altrettanto probabile che, senza quella base di lavoro alla quale trovare un’alternativa, «la questione di redigere un testo non sarebbe neppure sorta»²²⁴.

²²² Cfr. ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 12, fasc. 2, ds. «Settimana di Camaldoli (18-24 luglio 1943). Direttive e norme per i lavori», [luglio 1943].

²²³ V. BACHELET, *Tre codici sociali*, in «Studium», n. 12, dicembre 1952, a. XLVIII, pp. 701-709.

²²⁴ ASILS, *FSP*, serie VI, b. 5, fasc. 17/a, s.fasc. 4, doc. 17, copia lettera ds. di Pasquale Saraceno a Gerardo Bianco, 7 marzo 1982, all. note ds. «Il Codice di Camaldoli».

Fu tuttavia la singolarissima coincidenza con i tumultuosi eventi di quell'estate e dei mesi che seguirono a suggerire a Paronetto e agli altri redattori che collaborarono con lui un cambio di registro di grande rilievo. Ancora una volta, fu la lezione degli avvenimenti a segnare il cammino degli intellettuali dell'Acì. Non sarebbe più bastato "fare il punto", fornire uno schema di sintesi, una specie di consuntivo della dottrina sociale, pur arricchito degli stimoli più recenti. Non serviva un testo chiuso, ma aperto sul futuro, una «dichiarazione di principi»²²⁵ ed un'interpretazione nuova del deposito dottrinale che fungesse da base operativa per la ricostruzione che, appena qualche giorno dopo Camaldoli, chiamò tutti all'azione. Come ha scritto giustamente Gianfranco Maggi, ciò che Paronetto temeva «e che in tutti gli appunti preparatori si sforzava di mettere in chiaro, era che si interpretasse il progetto lanciato dall'Icas come un tentativo di aggiornamento, di messa a punto della dottrina sociale; questa sarebbe stata, secondo lui, soltanto "poesia di vecchio stampo", mentre pensava si trattasse ora di verificare concretamente quei principi alla luce dei problemi nuovi della società e dell'economia, che in quanto tali richiedevano quindi anche impostazioni di principio parzialmente nuove»²²⁶.

I fatti non avevano ancora messo questi obiettivi sotto gli occhi dei partecipanti che raggiunsero il cenobio nel pomeriggio di domenica 18 luglio. Franco Feroldi, che in

²²⁵ Così M. FALCIATORE, *Premessa a Il Codice di Camaldoli*, in «Civitas», a. XXIX, luglio-agosto 1988, pp. 3-6, p. 4. Altrettanto efficaci sono le riflessioni svolte da Francesco Paolo Casavola in *Il Codice di Camaldoli, mezzo secolo dopo*, in «Ricerca», a. 47, n. 10, ottobre 1993, pp. 27-32, che ne ha parlato come di «una sortita mirata a suscitare un confronto, anche acceso, di intelligenze dialoganti tra i laici, nella Chiesa, con destinatari i cattolici, nella loro condizione di cittadini e uomini sociali, *quali che siano le preferenze politiche*» (p. 27) e ne ha sottolineato l'esemplarità metodologica. Non va inoltre trascurata l'osservazione di Renato Moro che ha sottolineato come, pur spostando la ricerca di una mediazione tra la fede e la storia dal campo culturale a quello sociale, il lavoro di studio e di redazione per il "Codice" restò pur sempre un'«opera religiosa», con le sue peculiarità ed i suoi limiti, cfr. R. MORO, *I movimenti intellettuali cattolici*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, cit., pp. 183 e ss.

²²⁶ G. MAGGI, *Una proposta di cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il "Codice di Camaldoli"*, in «Humanitas», XXXVII (1982), n. 4, pp. 661-684, p. 666. Negli stessi termini si è espresso Flavio Felice, indicando nel Codice di Malines «un grande affresco, per alcuni aspetti estremamente originale, ma pur sempre un consuntivo» mentre il "Codice" di Camaldoli era inteso come «il preventivo di un'epoca che si stava aprendo», F. FELICE, *La Scuola di Friburgo, il piano Beveridge e il Codice di Camaldoli*, in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., p. 203.

assenza di Veronese assunse la carica di segretario del convegno, già in serata propose loro le linee guida del lavoro impostate da Paronetto²²⁷. Su ciascun tema di studio un teologo avrebbe esposto i punti fermi della dottrina. Quindi un relatore competente avrebbe presentato degli enunciati di sintesi sui principi dottrinali nella contingente esperienza contemporanea. Alla successiva discussione sarebbe spettato di confrontare in maniera originale ed interdisciplinare gli uni con gli altri, al fine di vivificare gli enunciati con il senso comune e rendere fresco ed attuale l'insegnamento sociale della Chiesa. L'indomani, dopo la meditazione di Cordovani e mentre nell'aula delle Accademie cominciavano a circolare le sconvolgenti notizie del bombardamento di Roma, spettò a Bernareggi chiarire ulteriormente lo spirito dell'iniziativa.

Nella sua prolusione il vescovo parlò di un convegno «atteso, come un avvenimento maturo», radicato in una «concordanza profonda di motivi», di un'opera compiuta senza alcuna astrazione dal dramma della Nazione, nella certezza di compiere il «verso di essa il migliore servizio che a noi è dato»²²⁸. Sulla scia della lunga discussione che aveva preparato quell'ora di comune riflessione disse:

Ora il problema sociale ci si para davanti in tutta la sua grandiosità, ed esige una presa di posizione anche da parte cristiana. E ciò, sia come conseguenza della lunga serie di riforme sociali venutesi compiendo in questi anni, e che non possono continuare ad essere ignorate da noi, ma bensì esigono un nostro giudizio sereno; e sia ancora in vista del futuro, del dopoguerra, che non potrà non essere ricco di importanti avvenimenti di natura squisitamente sociale. Il nostro pensiero sociale, rimasto per gran parte fermo ai primi anni di dopo l'altra guerra, ha bisogno pertanto di essere confrontato con le realtà presenti e con le nuove ideologie che si sono venute creando²²⁹.

²²⁷ Taviani, nel biglietto di auguri per le nozze, scrisse che, nonostante la chiarezza dell'impostazione del lavoro, la sua assenza aveva pesato molto sull'esito delle giornate camaldolesi: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 5, lettera ms. di Paolo Emilio Taviani a Sergio Paronetto, 27 luglio 1943.

²²⁸ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b, ds. «Prolusione al Convegno di Camaldoli 18-24 luglio 1943» di Adriano Bernareggi, con ann. ms., sd. Il fascicolo contiene la bozza originale integralmente manoscritta. Ampi stralci del testo, insieme ad una sintesi dei lavori, vennero pubblicati anche in *Il perché del Convegno camaldolese nella prolusione di S. E. mons. Bernareggi*, in «Bollettino di Studium», n. 7, luglio 1943, a. IX, p. 3.

²²⁹ *Ibid.*

Camaldoli avrebbe così rappresentato alimento per la «fornace nella quale si sta preparando l'ordine nuovo». Bernareggi auspicò un confronto tra discipline che chiarificasse la dottrina e senza alcuna autoreferenzialità, lavoro pratico, attento alla valutazione dal punto di vista cristiano delle riforme sociali in atto ma con una esclusione esplicita di ogni intento politico. E, richiamando le parole e le perplessità di Paronetto, concluse:

Una preoccupazione particolare dirò anche aver avuto i promotori della Settimana, quella di promuovere da noi, in Italia, una certa unità del pensiero sociale cristiano. Per questo appunto il ripensamento di questo pensiero si è voluto fosse collettivo. Lungi da noi l'illusione che si possa arrivare anche solo qui a Camaldoli ad una perfetta identità di pensiero. Ma almeno a questo si dovrebbe cercare di arrivare, di avere un unico modo di "sentire" il problema ed i problemi.

I lavori presero il via con una vivace discussione sul tema della famiglia, che occupò l'intera giornata. A tarda sera, dopo la meditazione di don Costa, Bernareggi affidò ad una lettera ad Augusto Baroni le impressioni della giornata, raccontandogli di come le notizie da Roma avessero sconvolto i lavori e suscitato «discorsi intonati alla tristezza dell'ora che volge e anche un certo smarrimento intorno alla possibilità di incarnare nell'azione le idee che si stanno esaminando e sviluppando in questa settimana di lavori». Poiché «l'unica via per innestare la verità nel cuore del nostro popolo, domani, è intanto quella di condividere oggi tutte le sue sofferenze», solo un appello alla carità avrebbe impedito di vanificare i lavori, ed evitato di «far propaganda d'idee senza questa prefazione, senza questa presa di contatto coi cuori nell'ora della prova»²³⁰. Il giorno dopo fu la volta della discussione sugli enunciati sulla vita civile, così ampia e dibattuta da dover essere prolungata anche all'indomani²³¹. Lo stesso fu per la

²³⁰ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b, lettera ms. di Augusto Baroni ad Adriano Bernareggi, 19 luglio 1943.

²³¹ Quel giorno Sbardella scrisse a Veronese: «siamo qui in piena Settimana. I partecipanti sono finora una trentina – qualcuno deve ancora arrivare, qualche altro non è venuto. Anche in mezzo alle preoccupazioni del momento attuale, tutto procede regolarmente. La speciale configurazione della Settimana, diversa dalle precedenti, è stata ben capita da tutti e i risultati sebbene non definitivi e integrali in senso assoluto, saranno tali da rimanere. Mons. Bernareggi ci predica autorevolmente e molto del lavoro si uniforma su di

riflessione sulla vita economica «che si protrarrà ormai non solo per il breve resto della giornata, ma per tutto il giorno successivo e per parte pure del terzo giorno, incidendo su tutto l'ordine della Settimana, che rimarrà incompleto ma esprime con quel travaglio la delicatezza dell'assunto ed insieme la serietà del suo attuarsi». Per forza maggiore fu preferito rimandare la trattazione degli altri temi in programma, piuttosto che lasciare a metà lo svolgimento delle sue parti. Più in generale, come ha scritto Persico, «vista l'assenza o la limitata presenza di molti di quei tecnici che avrebbero dovuto animare il dibattito e ai quali il convegno stesso era in fin dei conti rivolto, i teologi ebbero probabilmente un perso più rilevante del previsto nell'orientare la discussione»²³². Il 27 luglio, Bernareggi, in una lettera Veronese, tracciò un primo bilancio dell'incontro:

Io intanto le do le informazioni essenziali. Molti mancarono al Convegno. Solo Amorth, Bo e Mazzei mandarono lassù le loro giustificazioni. [...] Ma si sapeva che alcuni erano stati ultimamente richiamati, mentre altri non si erano allontanati da casa a motivo delle famiglie dopo gli ultimi bombardamenti. Baroni venne per la prima giornata: poi ripartì subito proprio perché doveva far sfollare la famiglia da Bologna. Andreotti ripartì appena seppe dell'incursione su Roma. Lo stesso Sbardella dopo alcuni giorni, pensando alla casa, mi chiese di tornare a Roma: al che io acconsentii avendo egli già terminato bene la sua parte. Il lavoro procedette bene, con animazione talora. Ottimo contributo portarono P. Lopez e P. Creusen. Solo che non tutto fu svolto il programma per la mancanza dei relatori. Si sono pertanto formati alcuni gruppi che completino quanto fu fatto. [...] Penso a Paronetto in questi giorni. Mi fece sapere da Sbardella lassù che sarebbe stato contento

lui. È coordinato dall'infaticabile macchinista Feroldi. P. Cordovani assiste fattivamente a tutte le adunanze come pure l'esimio e cordialissimo P. Buffadini. Le meditazioni sono tenute da Don Costa. Il bombardamento di Roma ha portato un po' di scompiglio in tutti. [...] Speriamo in migliori notizie. Circa la Settimana di agosto mons. Bernareggi è del parere e te ne scriverà, di decidere per quest'anno la sospensione. Troppe incognite e difficoltà sono all'orizzonte, tali da compromettere l'esito anche se si indicasse. Faccio intanto sospendere tutti i lavori a Roma in attesa della decisione definitiva. [...] Paronetto, come sai, non è qui. Scrivi qui per appresso dicendo il tuo parere sulla prossima Settimana di agosto, così potremo parlarne tutti insieme qui con vantaggi notevoli. Tutti ti nominano e ti cercano qui, ma questo è l'anno delle rinunce e delle separazioni! Dio ci aiuti»: ASILS, *Fondo Vittorino Veronese*, serie I, s.serie 1, b. 1, fasc. 7, lettera ms. di Carlo Sbardella a Vittorino Veronese, 20 luglio 1943.

²³² A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 70-71.

se fossi andato io a benedire a Merano il suo matrimonio. L'avrei fatto tanto volentieri, ma mi era impossibile ed ora poi lo sarebbe diventato ancora più. Il Signore lo benedica con la sua sposa²³³.

4. Dopo il 25 luglio

La mattina del 26 luglio, infatti, quando su tutti i quotidiani, a caratteri cubitali, comparve la notizia della caduta di Mussolini e della nomina di Badoglio a capo del governo, Paronetto sposò nella Chiesa di Santo Spirito di Merano Maria Luisa Valier²³⁴. Benedisse le nozze don Primo Michelotti, amico della famiglia Valier. Tra i tanti biglietti di felicitazioni spiccano gli «auguri fraterni» di Alcide De Gasperi²³⁵ e quelli di Giuseppe Cassano che colse meglio di altri la formidabile coincidenza: «Caro Paronetto, se era stabilito che i due fasti avvenimenti dovessero coincidere, avresti fatto meglio a sposarti prima! Considero ottimo auspicio per te e la tua gentile sposa che la realizzazione del

²³³ ASILS, FSP, serie VII, b. 5, fasc. 19, s.fasc. 1, doc. 13/5, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 27 luglio 1943. Il 22 luglio Bernareggi gli aveva scritto direttamente da Camaldoli: «chiedo scusa dapprima se non ho potuto accettare l'invito fattomi a mezzo di Sbardella perché avessi io a benedire il suo matrimonio. L'avrei accettato tanto volentieri, se non avessi già fissato il mio programma per la prossima settimana e lo potessi cambiare. Ma con lo spirito sarò di certo presente alla cerimonia e accompagno il loro patto con la mia benedizione». AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 3, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 22 luglio 1943. Cfr. anche *ibid.*, sc. 2, fald. 15, cart. 4, cartolina con firme ms. dei partecipanti alla Settimana di Camaldoli a Sergio Paronetto, 22 luglio 1943. Si riconoscono le firme di Bernareggi, Bruccheri, Boggiano Pico, Lopez, Lodovico Montini, Carlo Sbardella, Creusen, Montanari, Guido Martinelli, Feroldi, Bruno Dedè, Togni, Storchi, Gerardo Bruni, Andreotti, Baroni, Solari, Gemmellaro, Luigi Pelloux, Franco Costa, Taviani, Papafava, Carlo Colombo, Lionello Rossi, La Pira, Guano.

²³⁴ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 45. *Ibid.*, sc. 6, fald. 79, busta contenente documentazione fotografica del periodo di nozze a Merano con ann. ms. di Maria Luisa Paronetto Valier: «Foto Merano luglio 1943». La notizia delle nozze di Paronetto venne riportata anche in *Tra gli amici*, in «Bollettino di Studium», n. 7, a. IX, luglio 1943, p. 4.

²³⁵ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 11, biglietto ms. di Alcide De Gasperi a Sergio Paronetto, 26 luglio 1943. La confidenza instaurata tra De Gasperi e la famiglia di Paronetto riceve conferma da una lettera con la quale, qualche giorno dopo, quest'ultimo gli chiese, per tramite della madre e della sorella, di indicargli un parroco del Trentino disponibile per assistere spiritualmente la suocera malata: *ibid.*, sc. 6, fald. 352, cart. 13, fasc. 2 lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera e Rosa Paronetto, 3 agosto 1943.

vostro sogno si verifichi tra la gioia di un popolo che ricomincia ad usare della sua libertà; è il caso dunque di farti duplici congratulazioni»²³⁶.

La luna di miele in Trentino non durò più di una settimana. Nonostante «una certa ridda di voci» sulla drammatica situazione italiana, furono quelli i pochi e, soprattutto, gli ultimi giorni tranquilli, trascorsi «con molto raccoglimento e con un largo dono di pura letizia», giorni che precedevano il definitivo rientro a Roma dove «la casa» era finita in preda al caos²³⁷. In attesa di indicazioni dall'alto e di una possibile schiarita della situazione politica, don Guano, don Maccarrone e don Pignedoli assunsero l'incarico di assistere i Laureati. Paronetto, aiutato da Mario Ferrari Aggradi, Andreotti e da due vecchi amici fucini di Roma, Raffaello Galli e Marina Vittoria Rossetti, fu obbligato a mantenere il timone di tutto il gruppo, che non sembrava del resto intenzionato a perdere un giorno rispetto al lavoro impostato a Camaldoli²³⁸. Il 4 agosto Bernareggi gli scrisse:

Ora mi sta a cuore l'affare del nostro codice (lo si chiami come si vuole). Lei veda le proposte che faccio per l'Alta Italia. A me pare che costì si dovrebbe riunire il comitato particolare per il capitolo ultimo (mi pare) e redigere il testo. Poi anche costì si può prendere in esame gli enunciati già formulati, per eventuali proposte di modifiche e per la redazione definitiva. Un convegno comune per qualche giorno, dai Rosminiani, per esempio, potrebbe essere utile. Lei Gonella, Saraceno, p. Lopez e p. Creusen e qualche

²³⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 9, lettera ms. di Giuseppe Cassano a Sergio Paronetto, 26 luglio 1943. La cartella conserva lettere di felicitazioni, tra gli altri, di Antonio Lanza, di mons. Luigi Valentini – «Dimenticando, per un momento, la tristezza che è nell'ora, penso che la fondazione di una famiglia cristiana, se è una promessa per il Cielo, è altresì promessa e pegno per la nostra cara Patria» – Baroni, Siri, Cordovani, padre Ceresi, Angelo Saraceno, Manara Valgimigli.

²³⁷ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 352, cart. 13, fasc. 1, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vera e Rosa Paronetto, 2 agosto 1943.

²³⁸ Già il 28, infatti, l'ing. Cerletti scrisse a Bernareggi che fosse «al più possibile sollecitata la preparazione del Codice. Inutile dire che è ora urgentissimo farlo conoscere e servircene quel pratica e reale indirizzo per gli imprenditori. La situazione degli operai lo richiede al più presto»: ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 4, doc. 5, copia lettera ds. di Giovanni Battista Cerletti ad Adriano Bernareggi, 28 luglio 1943.

altro potrebbero fare un lavoro proficuo. Dal nostro codice deve esulare qualsiasi preoccupazione politica concreta²³⁹.

All'inizio di agosto circolava infatti già la prima bozza degli enunciati²⁴⁰. Gonella contribuì ad affinare il testo sulla vita internazionale. Il gesuita Lopez lavorò ad alcune aggiunte alla sezione sulla famiglia²⁴¹. Colombo preparò gli enunciati preliminari su l'individuo e la società e quelli "teologici" sulla vita internazionale²⁴². Vito corresse gli enunciati sui fattori della produzione e la ripartizione del reddito, mentre si ragionava a chi affidare i paragrafi dedicati all'organizzazione sindacale professionale²⁴³. Per completare il lavoro mancante su questi aspetti legati all'economia venne convocata a Brescia, per la metà di settembre, una riunione ristretta con Pergolesi, Fanfani, Vito, Taviani, Saraceno, Sacco, don Colombo e don Costa²⁴⁴. Andreotti ipotizzò di organizzare un «convegnino romano postcamaldolese»²⁴⁵. «I tempi lunghi, che il loro lavoro supponeva, erano travolti dagli eventi e il momento dell'azione si faceva improvvisamente vicino»²⁴⁶. L'iniziativa entrava così nella fase prettamente redazionale che Paronetto aveva programmato, sovrapponendosi però alla contemporanea, febbrile

²³⁹ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 61, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 4 agosto 1943.

²⁴⁰ Il 4 Sbardella scrisse a Bernareggi: «Ho finito di collazionare e far ciclostilare gli enunciati di Camaldoli. Feroldi le fa chiedere se si possono inviare a tutti i partecipanti di Camaldoli. Si possono mandare anche a quelli che furono inviati e non vennero?»: ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 3, doc. 4, copia lettera ms. di Carlo Sbardella ad Adriano Bernareggi, 4 agosto 1943. Li inviò tre giorni dopo: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b, lettera ms. di Carlo Sbardella ad Adriano Bernareggi, 7 agosto 1943.

²⁴¹ Scrivendo a Marisetta dal lebbrosario argentino dove era missionario Lopez dirà che quel lavoro conteneva «quanto di sostantivo e permanente [aveva] l'insegnamento sociale della Chiesa»: ASILS, *FSP*, serie VI, b. 5, fasc. 17/a, s.fasc. 1, doc. 10/5, lettera ds. di Ulpiano Lopez a Maria Luisa Paronetto Valier, 18 giugno 1977.

²⁴² ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 19, s.fasc. 1, doc. 13/9, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 23 agosto 1943

²⁴³ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 63, lettera ms. di Franco Feroldi a Sergio Paronetto, 17 agosto [1943].

²⁴⁴ ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie I, b. 20, lettera ms. di Carlo Sbardella a Giuseppe Borghino, 20 agosto 1943.

²⁴⁵ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 65, minuta di Giulio Andreotti a Franco Feroldi, 30 agosto 1943.

²⁴⁶ A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, cit., p. 159.

ricerca di orientamenti e di uomini per riorganizzare la vita politica dopo il crollo del regime.

In un documento del 30 luglio e che circolò nei giorni seguenti si parlava esplicitamente di «indirizzare ad un unico fine le antiche forze popolari che si distinsero nella lotta contro il fascismo, rimanendo fedeli, nonostante i più duri sacrifici e le più gravi rinunce, al loro ideale di libertà, e le più giovani energie che devono portare il loro contributo alle conquiste civili», quelle energie che, «al di fuori di ogni compromissione politica, [avevano] sempre offerto un prezioso contributo di direttive morali e di pensiero riformatore dei problemi sociali, pensiero che si fonda sull'insegnamento pontificio e su una gloriosa tradizione di studi e di realizzazioni»²⁴⁷. Andreotti, già alla fine di luglio, si era adoperato per la stampa delle *Idee ricostruttive*. Il 3 agosto Spataro scrisse a Rodano: «Ho bisogno dell'aiuto di giovani energie: faccio appello a te, a Ossicini e ai tuoi amici. Lo schema che abbiamo distribuito è per agevolare l'elaborazione di un programma democratico-cristiano, alla quale formulazione dovranno collaborare tutti gli amici [...]. Per influire, bisogna essere dentro il Partito, e non fuori: e meno che non si creda di poter costituire un altro partito. È ormai tendenza generale dei partiti estremisti non essere assenti, ma a partecipare attivamente alla politica, perfino di governo, per influire maggiormente. Mi pare quindi che tu e i tuoi amici dobbiate lavorare in seno al partito – finalmente ci sarà la possibilità di discutere e di dire il proprio pensiero»²⁴⁸. Il 7 agosto Andreotti riferì a Spataro di «osservazioni concertate con alcuni tra i nostri migliori organizzati qui di Roma» e si impegnò ad individuare i «fucini catechizzabili» ai quali sottoporre il programma democristiano²⁴⁹. Scrisse «sono stato assai lieto che i colloqui di Taviani con voi abbiano chiarito molti dubbi – specie in materia economica – che erano piuttosto diffusi tra i nostri giovani. Ti prego di dirmi –

²⁴⁷ ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, serie IX, sc. 8, fasc. 36, doc. 30, ds. «Una commissione di studi politici dei democratici cristiani», 30 luglio 1943.

²⁴⁸ ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, serie IX, sc. 8, fasc. 37, doc. 78, copia lettera ds. di Giuseppe Spataro a Franco Rodano, 3 agosto 1943. Giuseppe Spataro, in una lettera ad Ennio Zelioli del 24 agosto seguente, spiegando i dettagli del rapporto tra la Dc e il movimento democratico sociale cristiano, includeva anche Paronetto tra coloro che avevano aderito al progetto democristiano: G. FANELLO MARCUCCI, *Alle origini della Democrazia Cristiana*, cit., p. 93.

²⁴⁹ La corrispondenza di quei giorni è in ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, serie IX, sc. 8, fasc. 36, docc. 30, 39 e 59.

perché possa regolarmi nella scelta dei nomi e perché possa preavvertirli – quale concreta collaborazione i nostri elementi potrebbero *attualmente* darvi»²⁵⁰. Questa effervescenza poneva notevoli difficoltà all'Acì. Forse per evitare frettolose prese di posizione, prima che Gedda si cimentasse nella nota offerta al governo Badoglio della collaborazione dell'associazione, il 2 agosto uscì una circolare che sintetizzava la linea ufficiale:

In quest'ora carica di gravi responsabilità, l'Azione Cattolica Italiana, la quale ha per fine precipuo la difesa e l'incremento della vita e civiltà cristiana, dà ai suoi soci una sola consegna: continuare il proprio lavoro con senso di esemplare obbedienza alla Chiesa e di leale disciplina di fronte alle Autorità costituite. L'Azione Cattolica Italiana non ha nulla da rinnegare del suo lavoro passato, ha anzi il diritto di allietarsi del lavoro formativo delle coscienze cristiane svolto in questi anni, e tale lavoro sente il dovere e il bisogno di continuare e di intensificare nel presente e nell'avvenire²⁵¹.

Dopo direttive ufficiali così vaghe, soprattutto sul piano della condotta pratica che le varie associazioni cattoliche avrebbero dovuto tenere, e dietro alle quali si intravedeva la prudenza estrema della Santa Sede, mancò da parte della gerarchia ecclesiastica una più precisa indicazione di linea e di condotta²⁵².

²⁵⁰ Cfr. ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, serie II, sc. 1, fasc. 5, doc. 129, lettera di Giulio Andreotti a Giuseppe Spataro, 7 agosto 1943.

²⁵¹ «Durante i quarantacinque giorni badogliani, l'Ac si mosse nello spirito e nel rispetto del comunicato di mons. Colli. Nelle direttive trasmesse ai dirigenti diocesani e da questi ai responsabili parrocchiali, vennero sottolineati a più riprese la natura e gli scopi dell'Associazione. Ci si preoccupò, soprattutto da parte dei rami maschili, di preservare da ogni possibile contaminazione l'immagine "apolitica" dell'Organizzazione»: M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo*, cit., p. 61. Sulla posizione dell'Acì dall'8 settembre alla liberazione di Roma cfr. anche ID., *L'Azione cattolica dal 1939 al 1946*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Storia dell'Azione cattolica*, cit., pp. 79-86 e A. GIOVAGNOLI, *Le organizzazioni di massa d'Azione cattolica*, in R. RUFFILLI (a cura di) *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, vol. I, cit., pp. 310 e ss.

²⁵² Cfr. R. MORO, *I cattolici italiani e il 25 luglio*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1993, a. XXIV, pp. 967-1017, p. 1011; cfr. anche le pp. 967-975 che riepilogano il dibattito storiografico sui cattolici nei "quarantacinque giorni" di Badoglio, e le pp. 1009 e ss. sulla posizione dell'Acì.

La coerenza con idee lungamente maturate caratterizzò la posizione di Paronetto nel periodo cruciale che aveva avuto inizio col 25 luglio²⁵³. Con il crollo del regime egli non si lasciò trasportare da un superficiale entusiasmo e dimostrò una capacità di analisi degli eventi in linea con quanto più volte espresso nella lunga, difficoltosa vigilia di preparazione. A suo giudizio era arrivata l'ora dello spietato, «irrevocabile» *esame di coscienza* dell'Italia. L'ora in cui pagare il prezzo dell'irresponsabilità e dell'incoerenza di troppi italiani: il popolo italiano aveva da biasimare anzitutto se stesso. La caduta di Mussolini, come egli già aveva immaginato nel suo diario agli inizi del 1940, confermava che la nazione intera, uscito dal palcoscenico l'uomo che più di ogni altro aveva incarnato le sue illusioni, avrebbe dovuto fare i conti con se stessa, senza più alibi, senza più retorica. Era l'ora dei rimorsi non soltanto per aver prostituito i destini della patria al volere della Germania, ma per aver delegato la propria intelligenza, la propria coscienza, la propria fede ad altri, per aver rinunciato ad amare e ad agire per *l'uomo*. La pagina di «Studium» che egli si preparava a scrivere aveva le sue radici in queste convinzioni. Egli l'aveva già in mente il 30 di luglio, quando dal Trentino, in luna di miele, scrisse a Bernareggi:

Il profondo mutamento avvenuto in questi giorni mi fa pensare che anche Studium non può ignorarlo, anche perché viene a cambiare aspetti abbastanza essenziali dell'ambiente nel quale Studium vive e si sviluppa. Penso che sarebbe indispensabile ora dire, in due paginette o poco più, qualcosa: di molto semplice, magari, ma necessario e forse atteso[...] riaffermando la continuità e la sostanziale sanità e sodezza delle direttive di Studium. Pochi di noi, come persone, possono guardare ora al loro passato senza arrossire: ma forse Studium, come rivista, può farlo. E questo, secondo me, senza iattanza e senza ombra di futile vanteria, va notato. Bisognerebbe poi riaffermare i nostri concetti di responsabilità, di scandaglio degli aspetti morali della realtà sociale, di sviluppo di studio dell'etica professionale, che in un nuovo clima di maggiore libertà e dignità, non potranno non avere feconde possibilità di approfondimento ed estensione. Bisognerebbe infine riaffermare con fermezza l'astensione da ogni concreta azione politica, pur

²⁵³ Sulle vicende di quei giorni cfr. E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2006.

dichiarando che il fatto politico e l'azione politica non può, non deve sfuggire al giudizio morale, anche al *nostro* giudizio morale²⁵⁴.

«Studium» non poteva abdicare al suo ruolo di strumento guida per la nuova classe dirigente. Paronetto concluse la lettera dicendosi convinto dell'«inopportunità di favorire o peggio promuovere la costituzione di un partito politico cattolico». Egli, che in quei giorni discusse animatamente con Gonella e mosse forti obiezioni alle ultime formulazioni del programma sociale dei democristiani. Era ben consapevole che il suo interlocutore era di diverso avviso. Non si dimentichi, in via più generale, che Gonella difendeva infatti la tesi esattamente contraria alla sua, cioè l'idea di un'assoluta priorità della democrazia «politica» rispetto a quella «sociale»²⁵⁵. Nelle lettere, sostanzialmente identiche, che il 2 agosto inviò a Paronetto e a Veronese, Bernareggi si espresse in favore di un partito cattolico, ma giovane e nuovo. Scrisse che «è tutto un orientamento nuovo che si manifesta. Era ciò che già si prevedeva; ma mi pare che gli spiriti corrano molto velocemente, in cerca dell'ordine nuovo interno definitivo». Il Vescovo mise tuttavia in primo piano la questione partitica:

i pretesi interpreti del pensiero politico cristiano ci portano fuori di strada, mentre d'altra parte nessuna manifestazione notevole di carattere politico si ebbe finora da parte cattolica. I partiti cattolici (uno? due? tre? chi sa quanti e quali sono?) formati in precedenza al 25 luglio non accontentano affatto, o almeno non accontentano me. Sarebbe necessario che si preparasse un partito di cattolici con un programma più nuovo, che non sia cioè semplicemente una “restaurazione” degli antichi sistemi ma che tenga conto degli insegnamenti degli ultimi 25 anni. Non che certo debba fare questo l'A.C. che ha da continuare per la sua strada, puramente religiosa, e di preparazione solo indiretta alla vita politica; [...] Io sognerei un partito *giovane*, se così fosse lecito chiamarlo, un partito di rinnovamento²⁵⁶.

²⁵⁴ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 28, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 30 luglio 1943. Copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/9.

²⁵⁵ È molto probabilmente da questa divergenza essenziale sulle basi della ricostruzione democratica che scaturirono le frequenti discussioni tra i due amici appuntate sull'agenda di Paronetto, che sottolineò più volte l'irriducibilità del suo amico fucino. Cfr., ad esempio, *supra*, p. 475.

²⁵⁶ ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, serie IX, sc. 8, fasc. 37, doc. 70, copia lettera ds. di [Adriano Bernareggi] a Vittorino Veronese, 2 agosto 1943. Aggiunse: «Scrivendo oggi a Paronetto ho accennato anche con lui a

Nella proposta di Bernareggi si trattava di un partito propugnatore e difensore del parlamentarismo, del «riconoscimento pieno della persona umana, ma senza deificazioni dell'individuo e della libertà, facendo di questa il primo caposaldo della vita pubblica», dotato di un programma sociale articolato e aperto a tutti²⁵⁷. Un partito – lo ripeteva nella lettera a Paronetto sperando, forse, di convincerlo – «che abbia un programma corrispondente al nostro pensiero spirituale ed economico non può non sorgere; però non qualificandosi cattolico, e non pretendendo di identificarsi con il cattolicesimo». E, non senza un implicito riferimento ai tentativi dei vecchi popolari, concluse su un punto che trovava concorde il destinatario: «i partiti che finora si sono presentati alla ribalta non soddisfano, anche se si dicono cristiani, sono partiti fatti risorgere da *vecchi*: e l'Italia ha bisogno di partiti giovani, che non siano prigionieri di programmi di 10, 50 o 100 anni fa»²⁵⁸. Questa differenza di opinioni sul «partito dei cattolici» che stava per nascere segnava già allora anche altri ambienti del movimento cattolico²⁵⁹ e si approfondirà più avanti.

questa mia preoccupazione, avendomi egli pure detto (a proposito di un articolo che vorrebbe preparare, e che è bene che prepari, per Studium) la preoccupazione sua per la formulazione degli eventuali partiti e per l'atteggiamento che dovrebbe tenere Studium ed il nostro movimento».

²⁵⁷ Questi elementi di un ipotetico partito erano stati condivisi da Bernareggi anche con altri interlocutori; certamente con don Guano, che a fine agosto gli scrisse: «Sono d'accordo anch'io sui quattro punti che V.E. desidera nel programma di un partito politico. E non so se non sarebbe desiderabile e se non avverrà domani un cambiamento radicale della funzione e del senso dei partiti nella vita pubblica. Sono a Roma da pochi giorni e non ho ancora visto molta gente. Probabilmente domani mi troverò con Paronetto e chiacchiereremo un po' di queste cose»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 154, doc. 11, biglietto ds. di Emilio Guano ad Adriano Bernareggi, 28 agosto 1943.

²⁵⁸ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 60, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 2 agosto 1943. Di nuovo il 7 agosto ribadì a Veronese «la necessità di uomini nuovi, non legati a centri compromessi, con una mentalità più conforme al nuovo clima mi pare necessaria»: ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 19, s.fasc. 1, doc. 13/6, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 7 agosto 1943.

²⁵⁹ Per un riepilogo dei fermenti della Cattolica nei giorni che seguirono la caduta del regime, la riflessione sull'eventualità di un "partito cattolico" ed i contatti con il mondo "romano" cfr. R. MORO, *Introduzione*, in A. FANFANI, *Diari*, vol. I, cit., pp. 50-53 e soprattutto G. FORMIGONI, *Padre Gemelli e il partito cattolico: un documento del settembre 1943*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXX, 1995, I, pp. 3-19.

Diverse erano le preoccupazioni che Veronese, il 12 agosto, condivise con Paronetto. Si disse consapevole di dover «superare la tentazione delle reazioni polemiche più o meno pronte, per una meditazione che deve essere decisiva». Veronese, che restava formalmente il responsabile dei Laureati e dell'Icas, era preoccupato per «la scelta e la designazione degli uomini, che forse è meglio lasciare avvenire come espressione di ambiente e di amicizie (fra noi, l'uno e le altre abbastanza operanti)». Ma «il problema centrale, *nostro*» restava anche per lui quello della cultura. La dispersione delle forze che il caos della nazione stava per provocare non giustificava abdicazioni al proprio compito di voce critica e culturalmente impegnata «ad evitare il franamento delle basi di quella civiltà per la quale lavoriamo»: «Certo mi pare il momento di giocare il tutto per tutto, anche se ogni probabilità è destinata ad essere sommersa da un crollo più vasto. Pensiamoci, in questa riflessione mi sento più che mai a te fraternamente unito. [...] Io sono convinto che insistendo ad essere *noi*, come lo fummo fin qui, attueremo l'unico rimedio possibile al temuto franamento dei cattolici nella vita politica: e potremo conservare posizione di arbitri benefici»²⁶⁰. Domandò ironicamente a Paronetto: «Tu forse avrai anche l'Iri da difendere, o sbaglio? Hai pensato alla possibilità di...gettare la tonaca alle ortiche? Io, se non fossi agli ordini di Sua Maestà, sarei tentato di farlo»²⁶¹.

Anche all'Iri si osservava con angoscia l'imminente naufragio della nazione. Le informazioni che trapelarono negli uffici alla metà di agosto sulla situazione italiana e, probabilmente, sulle trattative per l'armistizio che avevano segretamente preso il via, erano allarmanti. Il 12 Paronetto scrisse alla moglie:

Oggi ho preso i primi contatti con l'ufficio: lunghissime chiacchierate e discussioni e notizie. Ne avrei un sacco: la situazione è alquanto diversa da quella che si contemplava dal maso, dove le cose assumevano un aspetto distaccato, consistente e stabile. Invece qui tutto è fluido, in movimento continuo, in evoluzione: sono giornate brucianti, ti assicuro, e dense di storia. Non voglio dire con questo che gli eventi precipitino, ma è certo che non stanno fermi²⁶².

²⁶⁰ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 62, lettera ms. di Vittorino Veronese a Sergio Paronetto, 12 agosto 1943.

²⁶¹ *Ibid.*

²⁶² AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. 82, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 12 agosto 1943.

L'ironica proposta di Veronese di «gettare la tonaca alle ortiche» celava in realtà il persistere, in capo a Paronetto, di una seria responsabilità anche all'Istituto. L'attenzione dei dirigenti, dopo il 25 luglio, era rivolta soprattutto agli stabilimenti industriali, dove il malessere crescente e le aspettative frustrate dei lavoratori e delle maestranze e i pesanti bombardamenti alleati rischiavano di paralizzare la produzione. Il 1° settembre Paronetto riceveva da Francesco Giordani la nomina a procuratore²⁶³. Il 13 Menichella, l'uomo al quale egli aveva legato tutta la sua storia ormai decennale con l'Iri²⁶⁴, sceglie di ritirarsi rinunciando al proprio stipendio. Scrisse al presidente:

Le tragiche condizioni nelle quali la Patria è caduta impongono a tutti di fare, per essa, ogni possibile sacrificio. Io non posso fare altro che darle gratuitamente il mio lavoro. [...] D'altra parte considero che la mia opera all'I.R.I. volga verso la fine. Ho diretto tutta la fase del trapasso dalla disorganizzazione aziendale e dal collasso alla ricostruzione; per eventi a noi superiori un'altra e di certo più dura fase di ricostruzione si dovrà aprire, se si potrà aprire. Per essa, che assumerà inevitabilmente forme nuove, occorreranno nuove energie. Io ho fatto il mio tempo²⁶⁵.

Intanto, dopo le molte altre circolate in quei mesi, anche le voci di una possibile sostituzione di Paronetto con Aldo Moro oppure con Andreotti sia nell'incarico ufficiale

²⁶³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 3, cart. 7, lettera ds. con firma ms. di Francesco Giordani a Sergio Paronetto, 1° settembre 1943. La nomina veniva accolta l'indomani: ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10, s.fasc. 1, lettera ds. con firma ms. di Sergio Paronetto a Francesco Giordani, 2 settembre 1943.

²⁶⁴ Il 9 settembre, ricorda Marisetta Valier, la prima persona che Menichella di buon mattino cercò per consultarsi sulle posizioni da assumere fu Sergio Paronetto: *Casa Paronetto. Dove è passata la storia. Intervista a Maria Luisa Paronetto Valier*, a cura di R. Balduzzi e L. Rolandi, in «Coscienza», a. 62, n. 1, 2010, pp. 53-58.

²⁶⁵ ACS, *Asiri*, b. STO/521, fasc. 51, copia lettera ds. di Donato Menichella a Francesco Giordani, 13 settembre 1943. Sul punto cfr. M. FERRARI AGGRADI, *Donato Menichella: i momenti più difficili, premessa di un grande impegno a servizio dello Stato*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Bari, 1986, p.103 ss. La corrispondenza fra Menichella e Giordani di quei giorni viene anche ricordata in *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo*, Bari, 1997, I, pp. X- XI. Gian Luca Podestà ha offerto interessanti spunti di riflessione sul reale significato della scelta di Menichella in, *Nella guerra*, cit. pp. 489-491.

ai Laureati sia al timone di «Studium» si rivelarono prive di seguito²⁶⁶. Nel corsivo che egli antepose ad un impegnativo articolo di Canaletti Gaudenti sugli orientamenti per l'economia della ricostruzione e che, tra l'altro, sarà ripreso quasi letteralmente nell'*incipit* del "Codice", scrisse:

L'urgenza di definizioni e di formulazioni e il bisogno di "prendere posizione" sulle più importanti questioni economiche e sociali si fa ogni giorno più sentire nel campo cattolico, specialmente dopo che un ritrovato senso dei doveri della carità civile rende inescusabile ogni riserva, ogni rinuncia. Un tale compito è però assai difficile, e per la mancanza nel nostro campo di studiosi che possano assumere la responsabilità di maestri, e per la facilità di deviare dal terreno del pensiero a quello politico. La via maestra, per noi, rimane quella della formazione di una approfondita coscienza di questi problemi ed in questo senso faremo ogni sforzo²⁶⁷.

L'urgenza di concludere i lavori di Camaldoli, il riannodare al più presto i rapporti organizzativi con i circoli dei Laureati, il far fronte alle tante sollecitazioni di una situazione politica ormai in ebollizione erano sostanza di quelle «giornate brucianti». Su tutto, però, egli diede priorità alla composizione di un articolo nel quale volle condensare il senso e la posizione di «Studium» e dell'intero gruppo erede di Righetti²⁶⁸. Consegnò infatti ad un lungo corsivo di introduzione al fascicolo di agosto-settembre della rivista, il lungamente meditato ed atteso esame di coscienza sulla storia dell'Italia

²⁶⁶ ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 2, doc. 7, copia lettera ms. di Vittorino Veronese a Bernareggi, 16 agosto 1943.

²⁶⁷ A. CANALETTI GAUDENTI, *Orientamenti per l'economia di domani*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1943, a. XXXIX, pp. 234-240.

²⁶⁸ Il fascicolo settimo della rivista, con la data del luglio 1943, era nel frattempo uscito con un biglietto incollato alla prima pagina nel quale era scritto: «Questo fascicolo era già stampato quando sono sopravvenuti gli storici eventi che hanno commosso l'animo di ogni italiano. Essi trovano la nostra rivista non impreparata a coglierne il profondo significato, in sé e soprattutto per la continuazione e lo sviluppo di quell'opera di formazione delle coscienze e di affinamento del giudizio morale su tutti gli aspetti della vita contemporanea che *Studium* da anni persegue. Non vi è dunque per noi mutamento di programmi o di metodi: solo una nuova responsabilità, quella grave di impegni che deriva dalla libertà; nessuna giustificazione più al silenzio, nessuna riserva, nessun velo al sacrificio, alla dedizione appassionata per la nostra amata patria, nessun diaframma più fra la nostra vocazione di cristiani e la nostra coscienza di cittadini. Ma di tutto ciò avremo modo di riparlare».

fascista. Il testo, pronto già alla metà di agosto, venne inviato in bozza a Bernareggi e a Veronese²⁶⁹. Il primo lo trovò «ottimo sotto ogni aspetto», invitando a firmarlo con la sigla «Studium» per indicarne senza equivoci il valore programmatico²⁷⁰. Il secondo suggerì invece di «evitare che ci si dica essere stata la nostra azione in una situazione privilegiata di protezione concordataria che avrebbe dovuto consentirci ben altre audacie», che «non ci sia esca per un appunto di superiorità autodefinita, quasi una volontà di restare alti per non sporcarsi»²⁷¹. Emblematicamente insistette perché il nome di Paronetto figurasse in calce allo scritto, «per dare finalmente una qualche rivelazione dell'opera tua per la Rivista»²⁷². Veronese gli scrisse, quindi, alcune righe di fondamentale importanza per capire lo spirito e soprattutto le “forze cattoliche” in campo in quei giorni:

Naturalmente le tue idee sarebbero spunto di una urgente conversazione fra noi: ma quando? Se puoi, informami almeno del giudizio di Gonella e De Gasperi sulla nostra voluta pregiudizialità al loro movimento: giudizio che alcune fonti mi dicono non favorevole. Io penso che questa pregiudizialità o superiore istanza del nostro movimento in particolare e dell'A.C. in generale, sia l'unico modo di salvare l'anima, e perciò la vitalità, di ogni azione politica dei cattolici. Ma mi rendo conto della difficoltà estrema rappresentata dalla “mentalità” dei politici da un lato e dalla ottusità burocratica dei dirigenti di A.C. dall'altro. Qui bisognerebbe svolgere in pieno a fondo una urgente azione personale sui due ambienti, con l'aiuto di pochi scelti tipo La Pira, Taviani, Mazzolari?

²⁶⁹ Il 18, inviandolo a Bernareggi, specificò che «merita ancora, per parte mia, qualche limatura di stile, qualche snellimento e, se mi riuscisse, qua e là un po' più di colore verbale e di vigore»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 29, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 18 agosto 1943. Copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/10.

²⁷⁰ «Ho trovato l'articolo ottimo sotto ogni aspetto. Vi è l'accento ad un cristianesimo rivoluzionario che può sembrare un po' troppo forte; ma credo possa andare, per scuotere i dormienti e gli illusi!»: ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 64, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 23 agosto 1943. In una lettera dello stesso giorno a Veronese disse di trovare il testo «indovinatissimo». Invitò inoltre a «non lasciarsi sopraffare dalle tendenze politiche. Vi è chi non vuole pensare a partiti, ma vi è chi non sa pensare che a partiti»: ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 19, s.fasc. 1, doc. 13/9, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 23 agosto 1943.

²⁷¹ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 64, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 23 agosto 1943.

²⁷² *Ibid.*

Attualmente non si può contare che su Andreotti, Guano e Costa e in definitiva quelli che potrebbero dare la soluzione favorevole di questo tormentoso problema sono i giovani rappresentati dalla Fuci. Necessità quindi di stretti contatti con Andreotti e i suoi. Che te ne pare?²⁷³.

5. La morale “professionale” del cittadino

L'8 settembre gettò la nazione allo sbando. A fine mese venne stabilito il trasferimento al Nord dell'Iri, come si vedrà più avanti. L'ente venne affidato al commissario straordinario Alberto Asquini²⁷⁴. Nelle premesse e nelle conseguenze di quell'ora – annotò Paronetto tra le righe di un *Osservatorio* su «Studium» – la classe dirigente italiana offrì la prova più amara di inettitudine, di irresponsabilità, di una drammatica dissoluzione²⁷⁵. La pagina di storia che si apriva metteva anche a nudo la povertà materiale e spirituale di un popolo intero:

Si parla molto dei poveri, oggi, e si sente che la miseria non è più un problema da studiare a tavolino o l'occasione per fare “un po' di bene”. Tuttavia non tutti hanno capito che non è più il tempo di considerare i poveri come “gli altri”, quelli che, più insistentemente di prima, urgono alle nostre porte. I poveri siamo noi, siamo tutti insieme. Ci sono, è vero, tra noi ancora molti che, provvisoriamente, stanno al di qua della soglia della miseria: ma sono sempre meno, e ciascuno di essi da un momento

²⁷³ AI, FSP, sc. 1, fald. 60, copia lettera ds. di Vittorino Veronese a Sergio Paronetto, 25 agosto 1943.

²⁷⁴ Asquini fu Commissario dell'Iri dal 5 ottobre 1943 al 7 febbraio 1944. Su di lui cfr. R. MENEGHETTI, *Alberto Asquini (1889-1972). Ristrutturazione dell'economia. Riorganizzazione dello Stato*, Ifsml, Udine 1995 e gli importanti cenni al suo rapporto col fascismo in E. CIANCI, *La nascita dello Stato imprenditore*, cit., pp. 217-218. Felice Santonastaso ha dedicato un rilevante saggio a tutta la vicenda del trasferimento dell'Iri a Milano e all'atteggiamento di Paronetto e di Asquini, sul quale si tornerà ampiamente: F. SANTONASTASO, *Alberto Asquini Commissario straordinario Iri e Sergio Paronetto responsabile della sede di Roma. Dal trasferimento dell'Iri a Milano (9 ottobre-12 novembre 1943) alla critica della “socializzazione delle imprese (d.Lgs. 12 febbraio 1944, n. 251)*, in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., pp. 159-198. Sulle vicende dell'Istituto in questo periodo cfr. anche G. L. PODESTÀ, *Nella guerra*, cit., pp. 493 e ss.

²⁷⁵ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 10, ottobre 1943, a. XXXIX, p. 297: cfr. anche, *ibid.*, p. 309 l'ampia *Segnalazione* che Paronetto offriva del saggio di G. DEL VECCHIO, *La parola del Santo Padre e i giuristi in Omaggio degli studiosi e artisti italiani a S. S. Pio XII nel XXV Anniversario della Consacrazione episcopale*, Grafitalia, Milano 1943.

all'altro, può, così, senza una ragione, per un piccolo e insignificante episodio del terribile dramma collettivo che stiamo vivendo, piombare nella crudele e attuale realtà del bisogno. Ma anche in un altro senso noi, noi italiani, siamo poveri: oggi una cieca furia imperversa su un patrimonio di beni, accumulato nei secoli, che pure già ci faceva poveri. E la distruzione non si ferma alle macchine, alle case, agli impianti, alle vie di comunicazione: sono interi edifici di rapporti umani, preziosi sistemi di lavoro e di organizzazione che vengono scalzati alle fondamenta da un ormai inarrestabile processo di interna dissoluzione o dall'urto di una esterna, spietata violenza. Tutto ciò si sovrappone ad uno stato di fatto precedente che solo una fatua, egoistica e superficiale considerazione poteva far ritenere normale e soddisfacente²⁷⁶.

Prefigurando la miseria che sarebbe scaturita da una situazione in cui le già disastrose forze produttive italiane erano abbandonate a loro stesse, venivano depredate dall'ex alleato nella sua lenta ritirata oppure sottomesse ai voleri degli Alleati, si domandò:

Ci rendiamo conto della realtà che matura attorno a noi, in mezzo a noi, per noi? Sappiamo comprendere l'appello angoscioso e provvidenziale alla solidarietà nella miseria che ci viene da voci eloquenti e ammonitrici? Siamo pronti, ma davvero, senza riserve a dividere il nostro pane, la nostra casa, i nostri vestiti con chi ne è rimasto privo, affinché, se noi stessi ne rimarremo privi, possiamo trovare una mano fraterna e solidale che ci soccorra? O sarà invece necessario imporre questo gesto per debito di giustizia e quindi con la inevitabile durezza che deriva da ogni coazione, se pur fatta nell'ambito della legge? [...] O, infine, saremo invece tutti coinvolti, come dallo straripare di un fiume troppo male arginato e troppo a lungo ostacolato nel suo necessario fluire, da altre forze che, oltre gli attuali insufficienti sistemi giuridici, vorranno affermarsi come il nuovo braccio secolare di una nuova giustizia, la giustizia sociale?

²⁷⁶ *Ibid.*, p. 311. Egli desumeva le sue considerazioni sul dramma della povertà dalla lettura di due casi empirici offerti l'uno dallo studio di Libero Verdaro sui poveri dell'Irpinia pubblicato dalla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali» dei mesi di gennaio e marzo e, l'altro, dalla documentazione sui bilanci familiari delle Tre Venezie aggregata dal Luzzatto-Fegiz in «*Studi economici finanziari corporativi*», gennaio-marzo 1943, p. 1.

A metà settembre venne finalmente pubblicato l'articolo *Morale "professionale" del cittadino*²⁷⁷. Facendosi interprete di una storia e di un'idea ben precise Paronetto scelse di siglarlo come «Studium».

Egli si pose in maniera esplicita nel solco della tradizione di «Studium» e del gruppo di intellettuali del quale essa era stata interprete per molti anni. Richiamandosi alla parola che Iginò Righetti vi aveva fatto risuonare nel maggio del 1936 a commento dell'impresa etiopica, rifacendosi a quell'augurio tradito che i destini italiani volgessero verso una maggiore concordia, egli assunse il compito di parlare «con la stessa misurata sapienza, con la stessa cristallina fermezza, con lo stesso, contenuto ardore evangelico» di colui che aveva ispirato e governato la Fuci, i Laureati cattolici e «Studium». La qualità della riflessione, la sicurezza, priva di retorica alcuna, con la quale offrì il suo punto di vista, il riconoscimento che gli venne assegnato di poter parlare a nome di «Studium», voce di coscienza nella vita e nella cultura italiana in un'ora così grave, offrono così la definitiva conferma che, pur senza qualifiche ufficiali, fu lui l'erede di Iginò Righetti. Come ricordò Gonella, «il fondamentale e mirabile articolo [fu] corollario e coronamento logico di un'indagine serena e profonda in cui sistematicamente si erano venute discutendo le basi morali di ogni attività sociale»²⁷⁸. Non c'era astio nel bilancio che Paronetto tracciò sull'Italia fascista:

È possibile oggi a ciascuno considerare senza riserve il concatenato svolgersi di avvenimenti politici e militari, ma soprattutto il cammino di progressivo e pauroso decadimento morale, [...] che hanno travolto, in un abisso di insipienza di incapacità, di sfiducia, di incoerenza, fin di tradimento, la nostra vita politica e civile. Lungi da noi l'intento di sterili anche se giuste recriminazioni, lungi il proposito di fredde ricapitolazioni. Piuttosto, la ricerca, se pure sommaria, di una maggiore consapevolezza su questo recente passato, su questo angoscioso presente, significherà, per noi, avviare un necessario, indilazionabile «esame di coscienza»: della nostra individuale coscienza di

²⁷⁷ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, in «Studium», n. 8-9, agosto settembre 1943, a. XXXIX, pp. 221-225; il saggio reca in calce la data «19 settembre 1943».

²⁷⁸ G. GONELLA, *Iginò Righetti nel decennio della morte*, in «Studium», n. 3, marzo 1949, a. XLV, p. 113. Sottolineando la «funzione di primaria importanza» avuta da «Studium» nella ripresa della vita politica italiana, Elena Aga Rossi ha inserito il saggio di Paronetto tra i documenti fondamentali per la nascita della Dc: E. AGA ROSSI, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Cappelli, Bologna 1969, pp. 310-319.

cittadini, della nostra coscienza di membri di una classe dirigente che ha tradito con ignominia la sua funzione sociale, della nostra comune coscienza di popolo²⁷⁹.

Questa premessa metteva in luce un elemento di grande importanza: per Paronetto non esistevano dei colpevoli specifici. La considerazione che il fascismo avesse rappresentato una vera e propria degenerazione della comune coscienza del popolo italiano, della quale tutti erano complici, evitava la presunzione di poter discernere i buoni dai cattivi, i giusti dagli ingiusti, e di poter additare dei colpevoli, laddove era l'intera coscienza di una nazione la vera responsabile della tragedia. Queste considerazioni non nascevano certo all'indomani del «tutti a casa». Come si è visto, avevano invece conosciuto una lenta, silenziosa maturazione nel suo pensiero. Da tempo egli aveva indicato che l'ora dell'esame di coscienza, del *redde rationem* sarebbe scoccata per tutti e per ciascuno. Proseguiva nel suo articolo:

Ma accanto al sistema sono gli uomini, siamo noi: né è facile dire fino a qual punto gli uomini siano stati «costruiti» dal sistema, o il sistema dagli uomini. Una necessaria complicità lega il peccato collettivo ai peccati singoli: se la disciplina era divenuta cieco conformismo, l'ordine scettica e stanca inerzia, la gerarchia servile obbedienza, la forza violenza e prepotenza, la fede rinuncia alla intelligenza, la fermezza intolleranza, la pazienza quietismo, la ragionevolezza opportunismo e cinismo, l'ardore odio, tutto ciò non è avvenuto senza una partecipazione diretta, una responsabilità personale di tutti e di ciascuno di noi²⁸⁰.

Molte volte si è parlato della centralità della persona umana nel pensiero di Paronetto. Il rispetto della personalità fu il criterio di validità della sua visione degli equilibri economici, della sua spiritualità, delle sue considerazioni sulla politica. Non si fatica perciò a comprendere come «in questo sconsiderato disprezzo per il delicato e complesso gioco dei valori personali» stesse la più grave responsabilità del sistema politico crollato il 25 luglio «senza lume di gloria né palpito di sacrificio»:

²⁷⁹ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, cit., p. 221.

²⁸⁰ *Ibid.*, p. 222.

Per chi pensa, con la convinzione di un libero e vittorioso razziocinio, che sia l'uomo a far la storia e non la storia a determinare l'uomo, la angosciosa e oscura via per la quale si era, suo malgrado, avviato il nostro paese in questi ultimi anni ha come punto di partenza un immenso e quasi inconcepibile disprezzo per l'uomo. Forse, allora, non ce ne rendevamo ben conto: ma all'occhio di ogni spassionata intelligenza non sfuggiva la prassi, ovunque dilagante, di una sciocca oltre che soffocante svalutazione dei lavori della personalità individuale, i più veri e gelosi, anche se sfuggenti ad ogni possibilità di «inquadramento» non sfuggiva la trascuratezza, condotta talora fino ai limiti di una folle e grottesca demenza, di ogni autonoma espressione di libere e forti personalità. E questa deprimente carenza di ogni barlume di quel pascaliano «esprit de finesse» che è il fondamento della scienza dell'uomo, era accentuata da certi grossolani tentativi di costruire l'italiano nuovo, che nella loro declamatoria artificiosità rivelavano tutta la loro intima povertà, quando non raggiungevano – verso le schiere vergini e indifese dei più giovani – i limiti di un insensato sacrilegio²⁸¹.

L'esame di coscienza dei singoli implicava quello, altrettanto impietoso, del popolo italiano. L'Italia era stata colpevole di un «asservimento, forse non voluto inizialmente, a stranieri interessi, a indirizzi contrastanti la tradizione e l'anima della nazione, estranei alla sua autentica volontà, per giungere, nel momento dei necessari e risolutivi chiarimenti, alla aperta oppressione e a una miseranda dissoluzione dei più qualificati presidi della indipendenza e della libertà nazionali». Paronetto accusava la miope politica internazionale di Mussolini, il suo assoggettamento alla volontà della Germania e all'ideologia che ne aveva inquinato l'anima e segnato i destini. Già molto tempo prima si era chiesto nel suo diario: «Cosa è l'amor di patria, quando della patria vede solo le bandiere, le camicie dei vari colori, un certo superficiale schermo che nasconde il vero volto dei nostri fratelli di sangue, di lingua, di religione?»²⁸². Per questo motivo l'Italia non aveva giustificazioni per essersi affidata al volere di un dittatore, all'uomo della Provvidenza, in una retorica ed una spersonalizzazione che erano state la «tabe della vita civile». Lo scrisse ripensando, in un altro commento su «Studium», alla conclusione del *Principe* di Niccolò Machiavelli e ragionò sulla

²⁸¹ *Ibid.*, pp. 221-222.

²⁸² *Diario*, 29 novembre 1941.

illusione folle e tragicamente rinnovantesi nella nostra storia, che basti il “principe nuovo”, un uomo, un uomo solo, che “sani le sue ferite e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite”. Vi abbiamo ritrovato altre illusioni, non meno deleterie, non meno gravi di conseguenze che si ripercuotono di secolo in secolo nella nostra storia civile: che solo con la violenza delle armi possa redimersi l’Italia; che anzi, proprio per questo motivo, la guerra sia necessaria, e per ciò stesso sia “giustizia” grande - *iustum est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est*; che, proprio per questo, la cosa sia anche facile: ecco la nazione “tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli”, pronta “a scattare” si direbbe oggi²⁸³.

Smarrito il senso della comunità civile nella cieca obbedienza ad un «uomo solo» e abbruttita la coscienza dei singoli, il valore della cittadinanza aveva conosciuto un lento ripudio nella coscienza del popolo italiano. La colpa non era né di uno né di pochi, ma di tutti:

A un occhio obbiettivo e penetrante si aprono, sol che si voglia riflettere senza falsi pudori, abissi di incompienza e di insipienza, di umilianti abdicazioni, di miopi egoismi, di falsi e ingigantiti timori, nella colpevole evasione al primo e supremo dovere di ogni cittadino di collaborare in qualche modo alla cosa pubblica, se non altro con l’apporto del proprio libero interiore giudizio. È un desolante panorama di tortuose menzogne, di astute ipocrisie, di abili riserve mentali quello che si offre a chi consideri il nostro recente passato di cittadini. Né vale, per lo più, l’appello alla così detta «buona fede»: poiché la pigrizia mentale, il rifiuto a giudicare e, quindi, si voglia o no, la insincerità, erano divenuti per molti, per troppi, un abito mentale così radicato da passare inavvertiti al richiamo della coscienza, quando non venivano propugnati e difesi nella illusoria ricerca di impossibili coerenze e nell’ingenuo proposito di far opera di conciliazione, di pace, di unità, persino – si diceva – di carità cristiana. Quante volte abbiamo peccato di omissione, di debolezza, di stolta paura? Quante volte abbiamo ripetuto, fino a farcene uno schema mentale, l’arido gesto di Pilato? Quante volte abbiamo rinunciato al dovere di giudicare, rifiutando gli attributi umani del razioicinio e dello spirito critico? Quante volte abbiamo evitato la ricerca della verità, per paura di trovarla scomoda, contraria ai nostri interessi, alle nostre abitudini, a quelle che credevamo, con superficiale presunzione, le nostre idee? Pochi italiani – pochi di noi,

²⁸³ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, p. 353.

anche – possono guardare senza rossore e senza rimorso al loro passato di cittadini, alla loro personale partecipazione alla vita civica del corpo sociale. Dimenticare oggi questa semplice, forse ingrata, verità, significherebbe ancora una volta avviarsi da ciechi e dormienti per il nuovo, difficile, aspro, forse angoscioso cammino che quest'ora tragica, appena fugacemente illuminata da un albeggiare di libertà, sembra aprire all'Italia²⁸⁴.

La riflessione di Paronetto sul crollo della nazione fascista ed il collasso della coscienza civile, condensata in queste righe, e di grande interesse in sé, nella cultura di quel particolare momento della storia italiana ed anche in una prospettiva storiografica. Nelle sue parole si avverte la consapevolezza del discredito delle istituzioni venute meno con il regime e con l'armistizio, del crollo dei pilastri sui quali si reggeva l'identificazione degli italiani con la loro nazione. È una testimonianza, tra le innumerevoli altre, che dopo l'8 settembre gli italiani non avevano più punti ideali di riferimento²⁸⁵. Come noto, il disfarsi del vincolo dell'appartenenza nazionale e la dissoluzione dello stato come rappresentante e tutore degli interessi generali ha portato gli studiosi ad interrogarsi a lungo ed a fondo sul valore del «trauma storico» di quei giorni, sull'effettiva continuità della comune storia nazionale, sulla «morte della patria»²⁸⁶. In questa ferita Paronetto, tuttavia, dimostrò di saper cogliere un punto essenziale, che gli consentì di saldare il giudizio sul passato fascista con una proposta forte, non comune, sul presente e sul futuro dell'Italia: il significato della cittadinanza e della nazione.

²⁸⁴ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, cit., p. 222.

²⁸⁵ E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 124-133. Cfr. anche G. ROCHAT, *L'armistizio dell'8 settembre*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 32-42.

²⁸⁶ Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e repubblica*, Laterza, Bari-Roma 1996 e soprattutto M. ISNENGI, *La polemica sull'8 settembre e le origini della repubblica*, in E. COLLOTTI (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Bari-Roma 2000. Sulla rottura del rapporto tra fascismo e società civile cfr. E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986, pp. 32-33; M. FRANZINELLI, *Il 25 luglio*, in M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Bari-Roma 1997 e, sul trasferimento di fedeltà politiche da un oggetto di identificazione collettiva ad un altro, F. ALBERONI, *Movimento e istituzione. Teoria generale*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 136 e ss. Per una riflessione sulle interpretazioni storiografiche sull'8 settembre cfr. P. G. ZUNINO, *La Repubblica e il suo passato*, cit., pp. 205-216.

Per comprenderlo meglio vanno accostati tre elementi della sua riflessione nelle righe appena sopra richiamate. Primo: sul popolo italiano gravava la colpa di aver rinunciato al «primo e supremo dovere di ogni cittadino di collaborare in qualche modo alla cosa pubblica, se non altro con l'apporto del proprio libero interiore giudizio». Secondo: i «tentativi di costruire l'italiano nuovo» del fascismo erano stati artificiosi, insensati, sacrileghi. Terzo: l'amor di patria era stato un esercizio retorico. Il fascismo aveva imposto l'unificazione e l'omologazione della società, burocraticamente e plebiscitariamente, dentro l'organizzazione del partito-stato. A Paronetto erano chiare le conseguenze del discorso "totalitario" sulla cittadinanza²⁸⁷, del tentativo di mobilitazione delle masse, di moltiplicazione di quei vincoli etico-politici di gerarchia e di comando che aveva reso visibile l'illusoria spoliatura degli individui, delle loro identità e della loro capacità di giudizio, la loro subordinazione ai voleri dello stato, grazie a quegli strumenti – la coercizione, la demagogia, la pedagogia totalitaria, la discriminazione dell'estraneo – approfonditamente analizzati dalla storiografia²⁸⁸. Il fascismo si era illuso di poter educare «l'italiano nuovo» alla luce di qualcosa che *non* era la nazione, ma il partito milizia sovrapposto ad essa, il suo mito, identificando l'italianità

²⁸⁷ La questione è stata indagata a fondo, tra gli altri, da Costa nella sua *Storia della cittadinanza in Europa* per il quale capire il senso del discorso fascista della cittadinanza è in sostanza intendere in che modo possano comporsi le rivalità fra lo Stato, incarnazione della nazione, e l'individuo, cui esso si impone come supremo destino dei singoli e come precisa realtà storico-spirituale. Alla fine, «il soggetto non coincide affatto con l'uno o con l'altro individuo particolare e la sua volontà non ha a che fare con le variabili ed episodiche aspirazioni particolaristiche dei singoli; Stato e soggetto coincidono in un processo che si realizza proprio in quanto gli individui trascendono i loro voleri "immediati" e si riconoscono unitariamente nella volontà statuale»: P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 4, *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Bari-Roma 2001, pp. 213-368, p. 234.

²⁸⁸ E. GENTILE, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Bari-Roma 2001, p. 72 e pp. 103 e ss. Di fondamentale importanza anche la riflessione raccolta in *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma 1993. Ripensando allo sforzo di definizione teorica sul fascismo come totalitarismo compiuto dagli studi di Emilio Gentile e gli elementi che vi ha posto alla base, si può affermare che Paronetto colse con estrema precisione il carattere di «rivoluzione antropologica» del fascismo e l'obiettivo di plasmare l'individuo e le masse perseguito dal regime per rigenerare l'essere umano, come pure la sua interpretazione sembra vicina a quello di Mosse di un fascismo inteso come «atteggiamento verso la vita»: G. L. MOSSE, *Verso una teoria generale del fascismo*, in *Id., L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Bari-Roma 1991, pp. 191-192.

con la propria ideologia²⁸⁹. In questo si radicava la vera, più profonda ragione di decadenza della coscienza collettiva degli italiani e per questo motivo il recupero di un autentico significato della cittadinanza e della nazione erano l'unica via di uscita dal «trauma storico» dell'8 settembre. Soltanto riappropriandosi della coscienza e del suo senso civile, rieducandosi al valore del giudizio libero, rinunciando ad ogni riserva mentale sul recente passato, gli italiani potevano ripensare la «loro personale partecipazione alla vita civica del corpo sociale» in cui si sostanziava il loro essere nazione, la loro fratellanza «di sangue, di lingua, di religione»²⁹⁰. Bisognava capire che la cittadinanza stessa, dopo un ventennio di mortificazioni e mutilazioni della coscienza civica, con intere generazioni di italiani ormai civilmente analfabeti, era una «professione» da apprendere, un mestiere da esercitare, con una sua specifica morale da rispettare.

Per questo motivo, dopo aver richiamato le tante ipocrisie e menzogne nel «passato di cittadini» degli italiani, Paronetto sapeva di non potersi esimere dal pronunciare una parola di verità altrettanto schietta su «Studium» e, più in generale, sulla posizione sino ad allora tenuta dagli intellettuali dell'Acì. L'accusa che poteva essere rivolta contro di loro era semplice: essersi rintanati in un letargo culturale e politico per anni, protetti dallo schermo di attività religiose e dalle formule concordatarie, in una prudenza che assomigliava al ritiro dal mondo, all'isolamento, all'abdicazione da ogni responsabilità. Altrettanto facile da immaginare sembrerebbe la risposta: la peccata difesa di un'alterità, di un «noi» rimasto immune dal contagio del fascismo o, magari, il ricorso alla memoria di quei contrasti col regime, ormai vecchi più

²⁸⁹ Cfr. L. PAZZAGLIA, *La formazione dell'uomo nuovo nella strategia pedagogica del fascismo*, in ID. (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003, pp. 105-146, specialmente le pp. 138 e ss.

²⁹⁰ Per una ricostruzione del dibattito sul valore della nazione in età contemporanea ci si limita a citare G. GERMANI, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975, che elabora un'efficace riflessione sociologica sul divorzio tra parole e fatti che nel fascismo aveva «mobilitato» e «smobilitato», insieme, la popolazione, conducendo all'apatia dei molti e al fanatismo dei pochi, conformisti nella sostanza, fanatici nella forma; M. TARCHI, *La "rivoluzione legale". Identità collettive e crollo della democrazia in Italia e Germania*, Il Mulino, Bologna 1993; E. GENTILE, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello stato nazionale*, G. SPADOLINI (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Bari-Roma 1994; A. CAMPI, *Nazione*, Il Mulino, Bologna 2004.

di un decennio, utili ad incorniciare una patente di antifascismo. Paronetto fece ben altre considerazioni. Egli ragionò «pianamente, senza sciocco orgoglio, senza futili intenti polemici, senza nessun proposito di distinguerci dagli “altri”». Aveva in mente l'immagine di quei teologi e di quei pensatori della sociologia cristiana assisi sulle finestre dei loro palazzi, abituati a «stare a guardare» il mondo dall'alto. Non così, invece, per quanti erano rimasti fedeli al mandato di Righetti. Scrisse: «Studium, sì, può e deve, come rivista, oggi, guardare al suo passato senza arrossire. E ciò non è poco, se si pensa a quello che è stato l'atteggiamento ora sfacciatamente servile, ora opportunisticamente consenziente, ora imperdonabilmente leggero (non diciamo candido!) di larghissime zone della cultura e della intelligenza italiane, dalle università alle accademie, dalla letteratura alla scienza, dalla stampa alla tecnica»²⁹¹.

Quale intuizione aveva salvato la riflessione degli intellettuali dell'Acì da compromessi, da servilismi e, al tempo stesso, dall'isolamento dalla vita sociale e dalle correnti del pensiero contemporaneo? Paronetto ammise «dolorosi se pur dignitosi silenzi», mutilazioni nei temi posti in discussione, troppe, forzate riserve nel programma culturale. Ma questo era stato il prezzo pagato per poter rispettare lo specifico, essenziale ed irrinunciabile obiettivo. «Studium» aveva potuto dire «una parola, forse sommessa, ma sempre libera e convinta, nello specifico campo del programma di valutazione delle più caratteristiche manifestazioni del pensiero e della vita del nostro tempo alla luce di una autentica ispirazione cristiana, per ricercare nei problemi e nei fatti il punto di incidenza con il giudizio morale e con i valori spirituali e religiosi»²⁹².

Su un punto, determinante, non potevano cioè muoversi accuse: la validità di un preciso e meditato progetto di formazione delle coscienze, la «specifica funzione di formazione di una approfondita coscienza e di un'attenta valutazione morale degli aspetti della vita e della realtà»²⁹³. Lungo il cammino di formazione delle coscienze che aveva attraversato gli anni Trenta e la tragedia della guerra ciò che assomigliava a prudente distacco dal mondo era stato «solo invincibile repugnanza per ogni equivoco

²⁹¹ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale “professionale” del cittadino*, cit., p. 223.

²⁹² *Ibid.*

²⁹³ *Ibid.*

conformismo, e costituiva l'estrema difesa della nostra intelligenza, della nostra determinazione di essere veramente noi»²⁹⁴.

Una coscienza cristiana in dialogo con la cultura e con la professione era, quindi, l'offerta che gli intellettuali dell'Acì potevano portare alla nuova realtà democratica italiana, ciò che avevano di più caro dopo la lunga stagione degli anni Trenta, il primo, fondamentale contributo – come avrebbe scritto Guano negli stessi mesi – per la costruzione di un «nuovo umanesimo cristiano»²⁹⁵. Tutto questo, per Paronetto, non significava mantenere le posizioni e vantare dei meriti. Bisognava, piuttosto, ritrovare motivi nuovi ed esigenti di impegno, di ascesi, d'azione, significava non indugiare oltre ma «rispondere, ora più che mai, a una fondamentale esigenza, quella della formazione di una coscienza civile, di una definizione dei doveri del cittadino, cioè dell'uomo come membro di una comunità politica»²⁹⁶. È a questo punto che «l'esame di coscienza» si faceva programma:

fra «le professioni» delle quali ci proponiamo di studiare e di approfondire gli aspetti morali e il valore umano e religioso, accanto alla «professione» primaria di uomo, accanto alla «professione» di membro del corpo sociale, prima delle professioni specifiche di insegnante, di scienziato, di medico, di avvocato, di giurista, di tecnico, di uomo di affari, se ne potrà ora collocare – esplicitamente e senza più artificiosi e umilianti veli – una nuova, la «professione» del cittadino. Orbene, la nostra nuova professione di cittadini ha una sua etica professionale, una deontologia, accanto alla sua tecnica e alla sua metodologia; un suo valore morale e religioso accanto ai suoi valori

²⁹⁴ *Ibid.*

²⁹⁵ E GUANO, *Dimenticarsi e ricordare*, in «Bollettino di Studium», n. 9-10, settembre-ottobre 1943, a. IX, p. 1: «Il criterio del nostro agire in questi momenti sarà non il calcolo dei vantaggi o degli svantaggi immediati, ma il dettame sinceramente ascoltato della coscienza che ci manifesta la legge di Dio. Questo diciamo perché sopra ogni cosa dobbiamo rispettare e amare Dio. Poi perché l'avvenire della Patria non lo si può rifare se non nell'onestà e nella fedeltà alla legge di Dio. E perché possiamo trovarci di fronte a problemi gravi in cui l'interesse immediato sia o sembri in conflitto colla coscienza: bisogna allora sapersi generosamente decidere. Del resto non raramente i calcoli troppo interessati procurano della amare delusioni: meglio seguire la propria coscienza e abbandonarsi tranquillamente nelle mani di Dio». Sullo sviluppo del concetto di «umanesimo cristiano» su «Studium» cfr. in particolare P. ACANFORA, *Un nuovo umanesimo cristiano. Aldo Moro e «Studium»*, Studium, Roma 2011.

²⁹⁶ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, cit., p. 223

sociali e politici; una sua significazione interiore accanto a una esteriore efficacia. Questo aspetto dell'umano operare non può sfuggire alla valutazione morale e alla ricerca di una ispirazione religiosa: presto, vogliamo sperarlo, diverrà possibile adempiere pubblicamente a questo preciso dovere di cristiani e di cittadini. Rassicuriamo i nostri lettori ed amici: non ci tireremo indietro. Lo studio dell'etica «professionale» del cittadino presuppone e comporta la valutazione morale di tutta la vita politica.

A questo punto della sua argomentazione, Paronetto inserì un concetto fondamentale, che stava già alla radice della convinzione, già a suo tempo presentata a De Gasperi dell'insufficienza della democrazia «politica» in sé: la libertà non soltanto andava qualificata per tornare a prendere corpo nella coscienza civile dei cittadini e nelle loro azioni ma anch'essa, da sola, era indispensabile ma non sufficiente:

Per noi la formazione di una coscienza civile del cittadino anzitutto comporta una educazione al senso della libertà politica, ma comporta anche una chiara visione della natura di essa libertà, dei suoi limiti, dei suoi moduli concreti, dei necessari rapporti fra la libertà dell'uno e la libertà dei molti, fra la libertà giuridica e la libertà di fatto. Ma non basta: per il cittadino della moderna polis, soprattutto per quello della città di domani, il concetto di libertà non può, da solo, situarsi al primo posto nel sistema politico: nuovi fini della convivenza politica hanno preso sempre maggiore consistenza, fino ad imporsi e a prevalere sul fine primario della libertà, in talune recenti esperienze, grondanti lacrime e sangue. Nello stato moderno, eliminato il pericolo di ogni predominio di classe, di ogni forma di dittatura o di oligarchia, assicurate istituzioni libere, rappresentative, democratiche, nessun individuo, nessuna classe sociale deve correre il pericolo di divenire «schiavo della libertà», vogliamo dire di una concezione astratta e freddamente giuridicistica della libertà: si pone, ormai definitivamente, una esigenza di giustizia sociale, di «eguaglianza delle opportunità», di una efficace disciplina giuridica del potere economico. Lo studio di questi argomenti, che necessariamente deve affrontare ardue questioni di tecnica economica ed il chiarimento dei rapporti di complementarità e, in parte, di reciproca limitazione con il fine della libertà, è condizione essenziale per la formazione della coscienza civile del cittadino d'oggi²⁹⁷.

²⁹⁷ *Ibid.*, p. 224.

Libertà e giustizia sociale: il binomio col quale Paronetto aveva corretto ed integrato i primordiali progetti della Dc non perdeva la sua efficacia. La libera espansione della persona umana, tornata al centro delle attenzioni della politica, doveva realizzarsi non solo nella disciplina giuridica ma anche nella sostanziale verità dei fatti economici e sociali. La nuova democrazia «sostanziale» doveva porre, tra i fini primari dello Stato, la giustizia sociale accanto alla libertà, senza più «doverose promesse o prudenti mezze misure»²⁹⁸. Era scoccata l'ora del realismo, della spregiudicatezza, di agire con mentalità «profondamente novatrice, radicale, rivoluzionaria: che è quanto dire, per un cristiano, prettamente evangelica». Rivoluzionaria perché si tornava a coltivare e a far maturare una comune coscienza civica, perché sinonimo di «conversione», di riscoperta di un'attenta se pure ardua valutazione morale dell'umano operare e in particolare dell'operare politico, di una «etica professionale» del cittadino sino ad allora calpestata o ignorata. Dopo il fascismo una pagina nuova si apriva. Come anticipato, essa doveva essere segnata dalla riscoperta di un fondamentale, comune senso di cittadinanza. Qualcosa di più grande poteva sostanziare la politica. Oltre la legittima passione, Paronetto indicò una vera e più alta «carità civile», capace di «nobilitare l'esercizio della politica e farne, per sé e per la nostra amatissima e sventurata patria, insurrogabile mezzo di ricostruzione morale e di civile progresso»²⁹⁹. L'uomo politico, riscoprendosi anch'egli cittadino, doveva ritrovare «la forza per perfezionare e approfondire la sua coscienza civile, per fare del suo concreto operare, nel campo dei rapporti sociali, in quello della vita professionale, in quello infine della eventuale sua azione politica, una vocazione, un servizio, un sacrificio, e non una stanca, o abitudinaria funzione d'obbligo, un semplice e per così dire automatico adagiarsi nel costume sociale, uno sfogo alla passione di parte, un mezzo necessario o conveniente per far fronte agli

²⁹⁸ *Ibid.*

²⁹⁹ *Ibid.*, p. 225. All'interno degli intellettuali di Aci questa linea era convergente con quella, in particolare, di Guano e di Moro «se non nel frenare direttamente l'impegno politico, certo nel mantenere un *distinguo* preciso in quella direzione. E non tanto per le prudenze e i limiti imposti dalla situazione, ma per una scelta convinta di priorità. Alla responsabilità morale, civile, intellettuale non doveva infatti accompagnarsi necessariamente un diretto impegno politico»: R. MORO, *Cristianesimo e politica negli anni della seconda guerra mondiale*, cit., p. 155.

esteriori bisogni economici o per soddisfare inconscie libidini di potenza o personali ambizioni»³⁰⁰.

Come già anticipato e solo in parte spiegato, questo incisivo richiamo alla *morale "professionale" del cittadino* assume un valore particolarmente significativo se inserito nello spirito e nel contesto culturale, non solo cattolico, di quei giorni dell'autunno 1943. Come ha scritto Luca La Rovere, in quel momento si avvertì la «coscienza, espressa dagli uomini più pensosi per le sorti del paese, che il fascismo non potesse essere ritenuto un fenomeno estraneo all'Italia e agli italiani, ma dovesse essere compreso nelle sue cause, nella sua reale natura e, soprattutto, nelle sue conseguenze di lungo periodo. Perciò, immediatamente a ridosso della caduta del fascismo, una parte del mondo politico-intellettuale italiano si assunse l'ingrato compito di rimestare nelle acque torbide della recente storia nazionale, tentando di sollevare nell'opinione pubblica una vera e propria questione della "colpa collettiva"»³⁰¹. Un aspetto da non trascurare è il valore «laico» della riflessione di Paronetto, condensata in una proposta che superava il recinto della rivista che la ospitava e del gruppo dentro il quale era maturata, per parlare agli italiani. Rivendicando la coerenza della propria storia, riconoscendo i limiti sino ad allora imposti e rispettati nella sua linea, «Studium» si collocava infatti con una parola di verità dentro la cultura e la politica italiana. Ogni italiano, «quali che siano le sue convinzioni e le sue simpatie sul terreno politico, comunque egli ritenga di conciliare la sua posizione di cittadino attivo con la sua fede religiosa e con la morale sociale cattolica, deve trovarsi a suo agio fra noi» scriveva Paronetto: «Le nostre porte sono aperte, come sempre, a tutti: vorremmo solo che si trovasse fra noi a disagio chi non sappia difendere sempre,

³⁰⁰ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, cit., p. 225.

³⁰¹ L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 48-49. La Rovere ha dedicato attenzione all'articolo di Paronetto, scrivendo che esso sarebbe stato il «punto di riferimento teorico del Movimento laureati per l'azione nel campo professionale nell'immediato dopoguerra» e «che non si può fare a meno di notare l'assonanza delle argomentazioni del giovane intellettuale cattolico con quanto avrebbe scritto Karl Jaspers» sul concetto di «colpa politica», resa possibile dalle piccole azioni dei cittadini, dagli accomodamenti alle circostanze, dalla giustificazione gratuita dei torti. In questo senso sono le mancanze di ordine morale nei comportamenti dei singoli le cause entro le quali si sviluppa la colpa morale di un popolo: cfr. *ibid.*, p. 60 e p. 61 n. 84 Il riferimento è a K. JASPERS, *La colpa della Germania*, a cura di R. De Rosa, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1947.

ad ogni costo, un amore totale e spregiudicato della verità, una radicale e quasi ombrosa purezza di intenti, una profonda e diremmo combattiva amicizia»³⁰².

Ma è probabilmente un'assenza a rivelare ancor meglio il valore di questa «laicità» e di questa prospettiva aperta. In quel momento il riferimento all'autorità ecclesiastica e al magistero della Chiesa apparivano come l'unica bussola per orientarsi nel dramma della storia italiana. Pio XII si stagiava come l'ultima autorità rimasta a difendere, dentro le mura di Roma assediata, il presidio di una civiltà cristiana per la quale aveva già da tempo invocato una «crociata sociale»³⁰³. Su più fronti si cercava di adattare gli immutabili principi della dottrina alla realtà del momento. Paronetto formulò invece una proposta non soltanto priva di ipoteche clericali o confessionali ma che anteponeva ad ogni discorso sull'ispirazione religiosa dell'umano operare in società la convinzione che «la formazione di una coscienza civile del cittadino anzitutto comporta una educazione al senso della libertà politica». La credibilità della sua presa di posizione traeva forza, certo, dall'itinerario di formazione delle coscienze che gli intellettuali dell'Acì avevano percorso negli anni del regime e che egli, non bisogna negarlo, tendeva comunque a giustificare e a difendere³⁰⁴. Ma non si esauriva in questo,

³⁰² STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, cit., p. 225.

³⁰³ Sul fenomeno particolarmente complesso dal punto di vista storico del rapporto tra la Chiesa come autorità morale e la popolazione italiana nella crisi del sistema politico ed istituzionale, in virtù della crescente autonomia dal regime dimostrata durante la guerra cfr. soprattutto A. RICCARDI, *Roma "città sacra"?*, cit., pp. 205-220 e P. SCOPPOLA, *La "nuova cristianità" perduta*, cit., pp. 31-41. Ruffilli ha utilizzato l'immagine del pendolo: c'erano state oscillazioni molto gravi nella storia recente verso il comunismo, il laicismo di destra e di sinistra, il liberalismo. Ora si tornava al punto di equilibrio: il cristianesimo non presentava alcun elemento di rottura e la dottrina sociale era il vero punto di equilibrio dopo il collasso di tanti sistemi: R. RUFFILLI, *La formazione del progetto democratico cristiano nella società italiana dopo il fascismo*, in G. ROSSINI (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituente*, cit., vol. I, pp. 57-70, p. 62.

³⁰⁴ Alla luce di quanto detto sopra rispetto al valore prioritario della formazione delle coscienze assegnato da Paronetto alla storia dei Laureati durante il regime, piuttosto che alla loro militanza attiva, sembra eccessiva la considerazione di La Rovere quando ha affermato che in *Morale "professionale" del cittadino* «la storia collettiva dell'organizzazione, ricostruita nel segno di una costante e consapevole avversione al fascismo, diventava il paravento dietro il quale era possibile occultare la realtà delle singole biografie e delle traiettorie intellettuali, le quali, in molti casi, si erano svolte non soltanto "attraverso" ma "dentro" il fascismo»: L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo*, cit., p. 62.

perché il valore della cittadinanza e della libertà politica cui essa richiamava era ben più ampio di singole appartenenze ecclesiali, politiche e sociali.

Questa opzione non aveva perciò nulla a che spartire con quanti immaginavano di ricomporre i frammenti della nazione crollata con l'8 settembre dentro i contorni di una possibile *res publica christiana*³⁰⁵. Aveva invece un duplice, ulteriore significato. Da un lato assegnare la priorità alla rieducazione civica del popolo italiano e alla professione della cittadinanza significava indicare un terreno di impegno così vasto ed impegnativo che ogni eventuale formazione partitica vi sarebbe stata chiamata a collaborare, su un piano di parità con le altre, senza preclusioni o preferenze di carattere confessionale. Quello di «Studium» non era, insomma, un programma di partito, né, tanto meno, la rivista si sarebbe fatta voce di una particolare formazione, come precisava Paronetto nella conclusione dell'articolo: una cosa era l'impegno personale dei singoli, altra l'identificazione del gruppo con un particolare movimento politico³⁰⁶. Dall'altro lato, il recupero del senso della cittadinanza così come inteso da Paronetto scardinava ogni possibilità di concepire in maniera elitaria il sistema democratico e la condivisione dei suoi valori da parte delle masse una volta recuperata la propria coscienza civica. Era una presa di posizione importante, in contrasto con una certa idea «aristocratica» di penetrazione e di educazione dall'alto, da parte di *gruppi guida*, del popolo italiano poco avvezzo alle rivalità politiche; una strada che si era battuta nei mesi precedenti e dalla quale Paronetto, forse per gli esiti disastrosi dell'8 settembre, si allontanò ma che ancora si poteva, ad esempio, percepire nelle posizioni dello stesso Montini e, ancor di più, forse, di Tardini³⁰⁷, ed in alcune prese di posizione sulla stampa clandestina della stessa

³⁰⁵ Cfr. G. MICCOLI, *Chiesa, partito e società civile*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976, pp. 205-209.

³⁰⁶ Giovanni Battista Scaglia ha ricordato che subito dopo l'8 settembre si respirava «un clima in cui alla preoccupazione di non chiudersi nessuna strada si accompagna, sul piano operativo immediato, un'estrema incertezza che, se da una parte si esprime nella cautela di un Paronetto preoccupato di preservare il Movimento laureati da ogni compromissione, non può impedire dall'altra l'impegno ormai senza riserve, e perciò non da tutti approvato, di Gonella e di altri per la Dc»: G. B. SCAGLIA, *Il ruolo dell'Azione Cattolica*, in G. ROSSINI (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituente*, cit., p. 164. Come ha osservato Giovagnoli, «Paronetto si faceva espressione anche sul piano teorico delle resistenze dei Laureati cattolici nei confronti della Dc»: A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, cit., p. 175.

³⁰⁷ Sulla presa di posizione di Tardini nei confronti della democrazia, ed anche a favore dell'opzione monarchica, alla fine di quell'anno cfr. A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, cit., pp. 139-140; E. DI

Dc³⁰⁸. Non a caso, nel discorso di Paronetto, era la «professione» di politico a venire implicitamente ma seriamente messa in dubbio o comunque subordinata alla «professione» di cittadino, e alla morale ad essa sottesa, che chiamava in causa tutti, indistintamente, che esigeva l'educazione politica di tutti e la formazione della responsabilità civile di ciascuno. Come già anticipato, restava inoltre ferma in lui la convinzione che non esistesse una politica cristiana, semmai un modo cristiano di fare politica, una sua «moralità professionale». Resta tuttavia un aspetto ancora più importante da analizzare e riguarda proprio il carattere «morale» della condanna del passato fascista e della proposta per l'avvenire dell'Italia formulate in *Morale "professionale" del cittadino*.

Interrogandosi sul contributo degli intellettuali cattolici coetanei di Paronetto nella fase della rinascita democratica, Renato Moro ha scritto che egli «fu forse l'intellettuale che con maggiore consequenzialità portò al limite estremo la ricerca della giovane generazione e le cui idee sono pertanto forse tra le più chiare e le più rappresentative di una *koinè* comune, di un sentire diffuso in quel momento»³⁰⁹. Gli elementi qualificanti di questa riflessione erano la sottolineatura della degenerazione morale delle coscienze, l'insistenza sull'aspetto tecnico per la ricostruzione, il contributo

NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti*, cit., pp. 292 e ss. Cfr. anche C. F. CASULA, *Domenico Tardini, L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Studium, Roma 1988, pp. 223-226; A. RICCARDI, *Il "partito romano"*, cit., pp. 36-45, con particolari approfondimenti sul lavoro in "tandem" con Montini, e L. CAIMI, *L'educazione agli ideali democratici negli anni della ricostruzione nazionale. Il contributo delle associazioni giovanili di Azione Cattolica*, in M. CORSI, R. SANI (a cura di), *L'educazione alla democrazia tra passato e presente*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 87-125.

³⁰⁸ «Sono veramente pronti *intellettualmente* gli Italiani a capire cosa è la libertà?» si sarebbero chiesti, ad esempio, i giovani corsivisti di «La Punta» in un articolo del 2 febbraio 1944 dal titolo *Libertà cosciente* dimostrando una forte sfiducia nelle capacità di autoriscatto del popolo italiano, in particolare delle giovani generazioni, ed auspicando una pedagogia dall'alto come unica via per rieducare i «giovani traviati e smarriti».

³⁰⁹ R. MORO, *Il contributo dei cattolici nella fase costituente*, cit., p. 57. Altrove, lo stesso Moro, ha sottolineato come fosse «centrale nel discorso di questi cattolici il problema di una *reformatio* morale, di una riscoperta dei principi indicatori di una società cristianamente ispirata in grado di rimediare al "deprezzamento" dei valori personali venuto col fascismo; naturale pure che la questione del mantenimento o del cambiamento di tutta una struttura sociale e statuale si ponesse solo dal punto di vista del necessario mutamento di indirizzo nei *valori* dominanti»: ID., *I movimenti intellettuali cattolici*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, cit., p. 178

della dimensione professionale e della competenza per la formulazione del nuovo modello di stato, l'interpretazione della militanza cattolica non in vista di una possibile egemonia confessionale ma come la dimostrazione della vitalità dell'idea cristiana, l'enfasi sul cambiamento dei valori dominanti della nazione italiana, più che sul loro sviluppo in termini di forze sociali. Nella dinamica ricostruttiva assumeva, perciò, un valore centrale il rinnovamento morale, fondato sulla dignità della persona. La stessa condanna del fascismo si muoveva su questa linea: si trattava di antifascismo anch'esso «morale», vissuto come un'alternativa etica prima che politica, sostanzialmente privo di contatti con quello di gruppi antifascisti di ispirazione laica e lontano dalle motivazioni degli ex-popolari³¹⁰. La pregiudiziale antifascista della seconda generazione, come ha scritto anche Giovagnoli, era infatti legata alla realizzazione di una democrazia «sostanziale» non solo politica, ma anche sociale e solo così veramente umana³¹¹. Questa sensibilità, emersa chiaramente quando si è esaminato il contributo di Paronetto alle *Idee ricostruttive*, si ritroverà anche nella reazione di De Gasperi alla lettura di *Morale "professionale" del cittadino*, che si indagherà tra breve.

Prima però occorre verificare se ed in che misura è vero che questo antifascismo «morale», come ha scritto Moro, fosse sostanzialmente privo di motivazioni politiche e di riferimenti programmatici concreti e puntuali alla realtà dell'Italia e ai suoi problemi³¹². Su questo secondo aspetto va ricordato che i cenni alle questioni concrete sulla fattibilità di una vera «democrazia economica» non erano mancati sin nei primi documenti condivisi con De Gasperi. Del resto i contorni della democrazia immaginata da Paronetto resteranno pur sempre sfumati e difficili da definire. Sarà emblematica, a questo proposito, la sua simpatia per il progetto politico della Sinistra cristiana, segnato da una democrazia intesa come un continuo sviluppo, una conquista di ogni giorno, dinamica e non statica, aperta, capace di evolversi rapidamente secondo le necessità della storia, aliena dalle vecchie formule istituzionali ed indirizzata ad una reale

³¹⁰ Sul rapporto tra le due generazioni cfr. anche F. FONZI, *Mondo cattolico, Democrazia cristiana*, cit., pp. 725-737; F. TRANIELLO, *La formazione della dirigenza democristiana*, in *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, in «Italia contemporanea», 1983, n. 153, pp. 219-226.

³¹¹ A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, cit., pp. XV-XVI.

³¹² Cfr. R. MORO, *Il contributo dei cattolici nella fase costituente*, cit., pp. 51-52 e ID., *I movimenti intellettuali cattolici*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, cit., pp. 177-178

democratizzazione della vita dello Stato attraverso forme diffuse di autogoverno popolare: un progetto cioè, lo si intuisce e lo si approfondirà, estremamente vago³¹³.

La presa di posizione di Paronetto, espressione di un sentire diffuso in quel momento, aveva tuttavia una precisa motivazione politica. La tesi che si vuole difendere è che nel suo discorso fosse implicito, ma sostanziale, il riferimento al rapporto problematico tra la democrazia rappresentativa e la questione dei partiti, tra la partecipazione alla vita civile delle masse e la dialettica e la conflittualità della incipiente democrazia italiana, che emerse in tutta la sua urgenza dopo l'8 settembre.

Non si trattava tanto di difendere una pluralità di posizioni in campo cattolico. Il problema – lo si è visto ad esempio nella posizione di Bernareggi – sussisteva. Ma su questo Paronetto rimase sempre fedele alla posizione espressa in un suo appunto: «*Esame di coscienza politica*. Ben si è detto che la Chiesa non prende posizione politica. Che i cattolici come tali non hanno un proprio partito. Che è problema individuale. Problema di coscienza civica: che si risolve di volta in volta. Però si deve vegliare: non è ammesso il celibato politico se non per i sacerdoti e in rari casi. Tutti devono scegliere in relazione al proprio giudizio»³¹⁴.

La questione più preoccupante era invece il ruolo che avrebbero svolto gli stessi partiti, aldilà dei loro riferimenti ideologici, nella democrazia italiana del futuro. Anche su questo egli aveva un'idea ben precisa: «La democrazia nuova deve volgersi all'avvenire non al passato, ai problemi di oggi e di domani non a quelli di ieri; perciò il ritorno al meccanismo parlamentare dei partiti non può essere la soluzione»³¹⁵. Nell'ambito di un dibattito storiografico approfondito sulla questione³¹⁶, Matteo Truffelli

³¹³ F. MALGERI, *Il progetto politico della Sinistra Cristiana*, in F. MALGERI, *Chiesa, cattolici e democrazia*, cit., p. 233-234.

³¹⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 1, appunto ms. «Democrazia» di Sergio Paronetto, s.d.

³¹⁵ *Ibid.*

³¹⁶ P. SCOPPOLA, *Idea di partito cattolico*, in DSMC, cit., vol. I, t. 1, pp. 195-205; F. TRANIELLO, *Stato e partiti*, in AA.VV., *Democrazia cristiana e costituente nella società del dopoguerra. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Roma 1978, pp. 529-555; ID., *Stato e partiti alle origini della repubblica nel dibattito storiografico*, in «Italia contemporanea», n. 135, 1979; P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia*, cit., pp. 115 e ss.; G. DE LUNA, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 721-766, p. 748 e ss. Sul modello di partito di ispirazione cristiana in una prospettiva di lungo periodo cfr. G. FORMIGONI, *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e*

ha spiegato che l'avversione al fenomeno partitico era comune in quell'autunno del 1943, e che aldilà di un riconoscimento teorico delle utili e complesse funzioni politiche dei partiti si delineava una certa difficoltà ad accettare nella pratica tali organismi quali effettivi punti di riferimento cui guardare come ad auspicabili fulcri della futura dinamica democratica. L'accettazione del pluralismo partitico e della figura stessa del partito come strumento politico preferenziale, rappresentavano anche per la Chiesa questioni ancora aperte, la cui soluzione si collocava a monte, pur intrecciandosi strettamente alla decisione se sostenere in Italia un unico raggruppamento di ispirazione cattolica o favorire l'azione di cattolici all'interno di formazioni diverse³¹⁷.

In questo ambito *Morale "professionale" del cittadino*, bilanciando giudizio morale sul fascismo e proposta alla coscienza civile degli italiani, avvertiva perciò un rischio ben preciso: che la democrazia stessa, riducendosi alla pur legittima dialettica tra i partiti, impedisse alla cittadinanza di diventare un'acquisizione ed un patrimonio comune, com'era necessario dopo le tante ipocrisie ed i sacrilegi del Ventennio. Le appartenenze politiche rischiavano di impedire la diffusione di un'etica collettiva regolata dall'identificazione con le ragioni di tutte le componenti della comunità. Dopo il fascismo bisognava riattivare in maniera nuova e democratica gli strumenti e i canali di mobilitazione sociale e politica delle masse. Ma per aggregare attorno a progetti politici concreti gli strati sociali ridestando la loro coscienza civica, in maniera attiva, i partiti non soltanto non bastavano ma rischiavano di rivelarsi controproducenti. Il «trauma storico» dell'8 settembre si sarebbe ricomposto solo con un'intensa fase di mobilitazione sociale e civica, con la rottura delle vecchie forme di fedeltà e dei tradizionali legami di ordine sociale, psicologico e politico. Bisognava rendere gli italiani disponibili ad accettare nuovi valori e nuove forme di comportamento. Occorreva trovare delle formule capaci di dare continuità a questa spinta spontanea, istituzionalizzandola e legittimandola.

modernità nell'Italia del Novecento, Il Margine, Trento 2008, pp. 79 e ss. Per una riconsiderazione del dibattito storiografico in proposito cfr. ID., *La Democrazia Cristiana*, in G. NICOLOSI (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 55-90. Cfr. anche S. LUPPO, *Partito e antipartito. Una storia politica della Prima repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004.

³¹⁷ M. TRUFFELLI, *La "questione partito" dal fascismo alla Repubblica. Culture politiche nella transizione*, Studium, Roma 2003, p. 37

Non si nega che nel pensiero di Paronetto queste formule e le alternative al meccanismo partitico – a cominciare dalle rappresentanze professionali e tecniche a tutti i livelli – fossero vaghe e in parte utopistiche. Lo si chiarirà meglio nel prossimo capitolo. Ma non si può disconoscere la pregnanza «politica» del suo richiamo all'educazione civile, alla convivenza politica segnata non soltanto dal rispetto della libertà ma anche da un'esigenza di giustizia sociale, di «eguaglianza delle opportunità». Per questo la sua posizione, oltre al valore che ebbe in sé, si carica di significato anche in una prospettiva storica. Specialmente se si considera che «un'educazione appropriata ai doveri di cittadinanza è stata in Italia limitata proprio dallo scontro radicale tra le maggiori forze politiche. L'approvazione quasi unanime della Costituzione, la capacità di ritrovare l'unità di fronte ai pericoli per la tenuta del sistema democratico, hanno certamente dimostrato l'esistenza di una comune lealtà di fondo al di là delle profonde divisioni. E tuttavia, in quest'opera di educazione collettiva ognuno dei contendenti tentò di far apparire i propri interessi di parte come coincidenti e pienamente sovrapponibili a quelli della nazione»³¹⁸. La riflessione di Paronetto sembrò intuire perfettamente questo rischio. Come ha scritto Scoppola «la democrazia italiana non poteva che rinascere così: sul binario della militanza di partito e delle distinte identità che essi offrivano. Ma è giusto riconoscere i costi di quella necessità storica. Quella mobilitazione spontanea non partitica che caratterizza i venti mesi fra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945, quel tessuto di solidarietà spontanea formatosi negli anni della guerra non riuscì ad esprimersi nella consapevolezza compiuta di una cittadinanza comune, superiore alle singole appartenenze di parte»³¹⁹.

³¹⁸ A. VENTRONE, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2008.

³¹⁹ P. SCOPPOLA, *L'educazione alla cittadinanza dal fascismo alla democrazia*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, cit., pp. 565-585, p. 574. Di fondamentale importanza, per approfondire la questione storica condensata in queste righe da Scoppola, è la lettura *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 11-84. Giova riportare qui anche un altro pensiero dello storico: «il recupero di un senso della cittadinanza, delle forme personali di appartenenza alla collettività politica nazionale può essere, almeno per un tratto di strada, una utile prospettiva per la ricerca. Dalla storia politica incentrata sui partiti, attraverso la storia sociale e del vissuto popolare e poi attraverso la storia costituzionale e le ricerche della scienza politica, si può approdare e forse si va approdando ad una prospettiva nuova più comprensiva: il modo di essere cittadino alle origini della Repubblica e nel quarantennio successivo»: P.

L'energica presa di posizione espressa in *Morale "professionale" del cittadino* ed il suo aperto valore programmatico fecero molta impressione tra i Laureati. Anche molti anni dopo, nella memoria di Silvio Golzio, uno dei protagonisti di quella stagione, quell'articolo sarà ricordato come un «testamento ideale»³²⁰ di Paronetto, un testo nel quale «è difficile trovare qualche lacuna in questa desolata valutazione morale di tanti comportamenti in quegli anni. Invece di un atto di accusa è l'invito esplicito ad un ripensamento»³²¹. Veronese, sottolineando come Paronetto in quell'autunno 1943 ispirò tutto il lavoro di studio degli intellettuali dell'Acì, avrebbe scritto che *Morale "professionale" del cittadino* stava «al Codice di Camaldoli come il pentagramma alle note»³²².

Mentre il fascicolo di «Studium» andava in stampa, il 24 settembre Paronetto e sua moglie venivano ricevuti in udienza particolare da Pio XII. Il resoconto manoscritto dell'occasione permette di cogliere i temi emersi nel colloquio, tutt'altro che formale³²³. Paronetto riferì della tormentata decisione di convolare a nozze nonostante la malattia e della lunga incertezza che aveva preceduto la decisione. Il papa, chiedendo lumi sui dettagli medici, espresse parole di fiducia e di ammirazione per l'atto di fede e di speranza che l'aveva motivata. Il dialogo virò rapidamente sulla situazione politica e soprattutto sulla vicenda degli intellettuali cattolici e di «Studium». Pur nel quadro di

SCOPPOLA, *La nascita della Repubblica nella storiografia*, in *La nascita della Repubblica*, Atti del Convegno di studi storici di Roma, 4-6 giugno 1987, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1988, p. 31.

³²⁰ AI, FSP, sc. 4, fald. 9, cart. 3, ms. «Ricordo di Sergio Paronetto» di Silvio Golzio, s.d.

³²¹ S. GOLZIO, *La dedizione nella vita civica*, in «Studium», n. 6, novembre-dicembre 1987, a. LXXXIII, p. 7.

³²² V. VERONESE, *Ricordo di Sergio Paronetto*, in «Studium», n. 4, aprile 1955, a. LII, p. 221. Il 17 aprile 1945 lo stesso Veronese scrisse al direttore de «L'osservatore romano»: «Egregio e gentile Signor Conte, venerdì prossimo ricorre il trigesimo del nostro lagrimato amico Paronetto. A me pare che degnissimo modo di ricordarlo anche in questa ricorrenza, sarebbe di pubblicare lo scritto che, senza il Suo nome, ma da Lui redatto, apparve su Studium dopo l'8 settembre come commento ai fatti del luglio. Fu questo un tipico esempio della Sua collaborazione anonima ed oscura, ma di sostanziale contributo. Rivelare oggi la paternità dello scritto è un dovere per me, che figuravo direttore della Rivista, ed è omaggio allo spirito e al valore dell'amico, che ci ha dato una pagina preziosa e coraggiosa in un momento così incerto e difficile»: ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 20, lettera ds. di Vittorino Veronese a Giuseppe Dalla Torre, 17 aprile 1945.

³²³ AI, FSP, sc. 2, fald. 15, cart. 2, resoconto ms. di Sergio Paronetto sull'udienza pontificia con Pio XII, 24 settembre 1943.

«una atmosfera di incoscienza, di incoerenza, d'irresponsabilità» che gravava sull'Italia, Pacelli si complimentò per l'attività dei Laureati cattolici e per il loro programma. L'interlocutore colse allora al volo l'opportunità per sottoporgli la questione dell'editoriale che di quel programma voleva far sintesi:

Passo a parlargli del numero in corso e dell'articolo editoriale che era stato predisposto anche d'intesa con Mons. Bernareggi e Veronese; tale scritto è stato aggiornato alla nuova situazione creatasi in questi giorni e abbiamo deciso di pubblicarlo egualmente; gliene do la bozza. Osserva il titolo (Morale "professionale" del cittadino) – Spiego che si parla, fra l'altro, dei rapporti fra azione cattolica e politica. Chiede se lo pubblichiamo ora, dove si stampa, in quale tipografia. Preciso a Roma e insisto nell'affermare l'opportunità di farlo. Chiede quasi meravigliato se ce lo lasciano fare. Rispondo che non credo ci venga impedito; sono sicuro che si può fare; ho fiducia che sia bene farlo, far giungere una parola ai lettori e amici³²⁴.

Il colloquio, dopo un rapido *excursus* sulle questioni dell'Iri, «dove sono da anni e ho assistito impotente, anche con i dirigenti, al maturarsi di questa terribile situazione», insistette sull'urgenza di un nuovo dialogo tra il mondo della tecnica, dell'economia e della professione e quello della teologia e della morale, «argomento importantissimo per l'avvenire, per l'ordine nuovo», concordò Pio XII³²⁵. L'incontro si concluse con l'approvazione pontificia del confronto avviato con la settimana di Camaldoli sui suoi messaggi e sulla «necessità di pensare a concrete formulazioni applicative»³²⁶, che Paronetto puntualmente gli espose.

In quella circostanza, Paronetto conversò anche con Montini e gli consegnò le bozze del fascicolo³²⁷. Maria Luisa Paronetto Valier ricorda che il marito venne

³²⁴ *Ibid.*

³²⁵ *Ibid.*

³²⁶ *Ibid.*

³²⁷ Scrivendo a Cicognani un anno più tardi Paronetto avrebbe ricordato: «Aggiungerò a titolo di innocente pettegolezzo, che il 24 settembre '43, ricevuto in udienza particolare dal Santo Padre, avendogli parlato e lasciato copia di tale scritto in corso di diffusione in quei giorni, ne ebbi qualche giorno dopo una piccola tiratura di orecchi, poiché riteneva che la cosa fosse imprudente e tale da suscitare incidenti, il che fortunatamente non avvenne, soprattutto per il grande disordine che regnava nella amministrazione e nella polizia dello pseudo governo fascista repubblicano»: AI, FSP, sc. 2, fald. 21, cart. 7, copia lettera di

informato delle critiche proprio mentre si trovava in Vaticano e che si era limitato a commentare: «Oggi ci rimproverano di dire quello che domani ci rimprovereranno di non avere detto»³²⁸. Dai documenti, però, risulta chiaramente che Montini, almeno all'inizio, fu ignaro del nome dell'autore dell'editoriale. L'indagine sul perché Paronetto non si sia voluto "rivelare" subito con l'antico assistente era forse il segno del rapporto controverso e prudente tra i due, a suo tempo approfondito. Fatto sta che il 7 ottobre Montini scrisse a Sbardella un appunto nel quale, disapprovando le parole «tradimento, mentalità spregiudicata, radicale, rivoluzionaria» che «non sembra coincidere proprio con la mentalità prettamente evangelica», censurò il testo: «Non so chi sia l'autore di questo articolo, che è certamente forte come contenuto e come stile. Molte frasi mi sembrano meno opportune in questo momento acceso di passioni e di rivolgimenti; aspetterei a pubblicarlo. [...] L'articolo dice tante cose buone e giuste; ma, secondo il mio parere, o si dovrebbe aspettare per pubblicarlo, o si dovrebbe correggere»³²⁹.

Il fascicolo, però, era già in distribuzione nella Roma occupata dal nazifascismo, dove non sfuggiva al controllo neppure il più modesto dei bollettini parrocchiali³³⁰. Paronetto si sfogò allora con Bernareggi: «A me non è sembrato decente stare ancora una volta zitti e non credo affatto che il gesto sia poi neppure un atto di coraggio, né tanto meno una imprudenza. Questo non è l'avviso di nostri autorevolissimi amici, che, come del resto ben prevedevo, me ne hanno fatto un amichevole rilievo, fortunatamente la rivista era già partita, perché in caso diverso ne avrei fatto una questione personale!»³³¹

Sergio Paronetto ad Amleto Cicognani, con ann. ms. di Sergio Paronetto: «Mons. Cicognani – Washington», ottobre 1944.

³²⁸ M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit. p. 111.

³²⁹ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 15, cart. 18, appunto ds. [di Giovanni Battista Montini] a Carlo Sbardella, 7 ottobre 1943. In altro appunto Sbardella scrisse: «Mons. Montini ha ritelefonato dicendo che la Rivista contiene cose che sarebbe stato opportuno tralasciare. Gli sembra un danno l'averla spedita. Gli ho accennato che mi pareva che Paronetto si fosse messo d'accordo con lui, ma mi ha risposto che la revisione fu postuma»: *ibid.*, cart. 19.

³³⁰ La madre avrebbe ricordato questa circostanza in una lettera al direttore del «Corriere della Valtellina» in ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 1, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Giulio Spini, 4 marzo 1949.

³³¹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 30, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 5 ottobre 1943. Copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/11.

Sbardella scrisse subito a Paronetto di questa e di altre «amarezze» provocate dall'editoriale. Lo invitò a considerare che «se la Rivista è libera di esprimere sue idee, è legata ad un movimento ed è soggetta ad autorità i cui avvertimenti non si possono del tutto non ascoltare». Sulla base di alcuni colloqui, Sbardella suppose che la perplessità di Montini fosse stata corroborata dal giudizio «alta autorità», il che lascerebbe chiaramente intendere che Pacelli, a margine dell'udienza con i coniugi Paronetto, lesse e commentò il testo dell'articolo. Il solerte amministratore di «Studium» parlò di «consensi e proteste», delle riserve di mons. Valentini e aggiunse: «Non preoccupiamoci molto. Solo nei confronti di Gi Battista, manterrei per l'avvenire la linea di condotta che abbiamo seguita sempre da 20 anni. Non per la carica che occupa, ma perché ha indubbiamente il merito di ogni nostra conquista e perché il suo consiglio si è rivelato sempre di capitale importanza, almeno in casi eccezionali sempre opportuno sentire il suo parere»³³².

Paronetto non fu d'accordo. Sulla lettera di Sbardella annotò a matita: «Ma quale? Far vedere prima? Io non lo ho *mai* fatto»; in questo senso la sottolineatura sul valore «laico» di quelle pagine fatta sopra riceverebbe conferma. Scrisse perciò direttamente a Montini replicando alla sua «tirata d'orecchi»:

Mi sono pervenuti i rilievi sul noto articolo di Studium, del quale sono l'estensore. Mi spiace molto di non avere incontrato la sua approvazione e vorrei poterle parlare, nella fiducia di chiarire le mie e le nostre intenzioni e di illuminare il nostro stato d'animo. La ringrazio molto della attenzione che lei ha voluto, con tanta amicizia, dedicare alla nostra cara rivista: di buon grado mi atterrei alla disposizione di attendere (ma fino a quando?) per la pubblicazione. Purtroppo però, fin da quando io le portai le bozze, il numero era già in corso di stampa ed è stato spedito nei giorni successivi. Forse ho fatto male a non chiedere una preventiva revisione da lei, ma mi sembrava cosa indiscreta e inopportuna³³³.

³³² AI, FSP, sc. 2, fald. 15, cart. 19, lettera ds. di Carlo Sbardella a Sergio Paronetto [con biglietto ms. all. di Sergio Paronetto: «alcuni documenti della famosa "tirata d'orecchi" per l'articolo mio»], 7 ottobre 1943.

³³³ AI, FSP, sc. 2, fald. 15, cart. 18, minuta di lettera di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini, 8 ottobre 1943.

La risposta con la quale il sostituto confermava la piena fiducia a Paronetto e lo pregava caldamente di non sottrarre la sua opera alle molteplici iniziative in campo chiudeva l'episodio³³⁴.

A differenza di Montini, De Gasperi ammirò senza indugio l'articolo. Avendo spiegato il rapporto che lo legava a Paronetto e avendo analizzato l'editoriale, si può offrire qualche spiegazione in più alla lunga lettera che gli inviò il 10 settembre e che è stata citata in molte ricostruzioni biografiche ed in alcuni studi sulla nascente Democrazia cristiana³³⁵.

De Gasperi confidò anzitutto di voler rileggere e «ripensare ancora» il «profondo ed equilibrato articolo» che apprezzò «immensamente» perché «riabilita[va] l'Azione cattolica da tanti miserevoli adattamenti»³³⁶. Ringraziò Paronetto «della sua preziosa disposizione a partecipare al comune lavoro D.C.» ma ammise di non averne capito, agli

³³⁴ «So della prolungata assenza del Dottor Veronese, come pure delle precarie condizioni di salute del Dott. De Sanctis; d'altra parte so quanto sia importante che le attività dei Laureati Cattolici e dell'Editrice "Studium" siano in questi difficili momenti vigilate e dirette da persona competente. Per queste ragioni ti prego caldamente a non voler sottrarre il valido appoggio dell'opera Tua a tali iniziative, che hanno finalità spirituali e morali di così alto e comune interesse, per quanto te lo consentano le Tue forze e le Tue possibilità»: ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 67, minuta di Giovanni Battista Montini a Sergio Paronetto, 13 ottobre 1943; copia in AI, *FSP*, sc. 2, fald. 15, cart. 9.

³³⁵ ASILS, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1943, vol. I (07.1943 - 16.12.1943), pp. 40-45, copia lettera di De Gasperi a Sergio Paronetto, 10 settembre 1943, riportata anche in A. DE GASPERI, *De Gasperi scrive*, cit., pp. 341-343 Cfr. anche P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., pp. 127-128. Cfr. anche N. VIAN, *Ritratto morale di Alcide De Gasperi*, in «Studium», n. 4, aprile 1956, a. LII, p. 235 il quale afferma che la lettera è «tipica delle sue concezioni» perché inquadra perfettamente l'urgenza di un'opera opposta alle distruzioni fasciste ed alternativa ad ogni tentativo di vendetta. Formigoni spiega che De Gasperi cercò «con determinazione un dialogo con figure come Sergio Paronetto», disponibile «a cercare consigli e sostegni sul piano tecnico, ma fortemente convinto che il peso del fascismo e delle compromissioni delle organizzazioni cattoliche nel quindicennio precedente aveva reso questa generazione portatrice di una cultura politica da inserire per il momento in modo subordinato nel progetto di rilancio cattolico-democratico, non da valorizzare come contributo a una sintesi nuova»: G. FORMIGONI, *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, cit., pp. 26-27.

³³⁶ ASILS, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1943, vol. I (07.1943 - 16.12.1943), pp. 40-45, copia lettera di De Gasperi a Sergio Paronetto, 10 settembre 1943. Ampi cenni alla lettera e all'articolo che la ispirò, per la sua rilevanza nel dibattito sulla partecipazione degli intellettuali di Aci alla nascente Dc, vengono fatti anche in S. TRAMONTIN, *La Democrazia cristiana dalla Resistenza alla Repubblica*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, vol. I, cit., pp. 13-178, pp. 46-48.

inizi della loro amicizia, le «rapide dichiarazioni assenteiste». Ora, invece, con questa chiara presa di posizione lo statista aveva avuto conferma che Paronetto non solo non aveva mai abdicato alle proprie responsabilità ma che nutriva il suo stesso desiderio di impegnarsi e di confrontarsi su un terreno pedagogico e culturale, comprendendo l'urgenza del recupero della coscienza civile degli italiani, segnatamente dei più giovani. La questione intergenerazionale, infatti, era stata uno dei nodi principali affrontati da De Gasperi nel rapporto con Paronetto e si rese particolarmente evidente in questa lettera. In termini politici – lo si è visto – significava specificare la posizione del vecchio popolarismo dentro la nuova Dc. In termini più ampi, invece, voleva dire cogliere le sensibilità e le possibili motivazioni antifasciste di una generazione non avvezza alla politica, passata dentro il fascismo «senza contaminarsi» ma comunque distante «un abisso» dalle logiche dei più anziani³³⁷.

De Gasperi colse nel lungo esame di coscienza del suo corsivo su «Studium» il punto fondamentale: una professione di antifascismo che, senza puntare il dito, senza meditare rivendicazioni o fomentare frettolose polemiche e fazioni, voleva indagare dentro la mentalità stessa degli italiani pervertita dal regime, scovando con lucidità dentro la psicologia della nazione le ragioni che aveva condotto allo sfacelo dell'Italia. De Gasperi formulò così la sua pregiudiziale antifascista «ricostruttiva»³³⁸, convinto che il fascismo fosse stato molto di più che un regime politico totalitario:

Senza dubbio l'immediato domani esige lavoro ricostruttivo, ma l'antifascismo a cui dobbiamo ancora tenere non è quello impastato di rappresaglie, di bandi e di esclusioni, ma è il criterio che ci serve a identificare, misurare e giudicare gli stessi antifascisti e non fascisti; la mentalità antilibertaria della dittatura borghese repubblicana, militare

³³⁷ In questi termini si esprimeva De Gasperi ne *La parola ai democratici cristiani*, articolo pubblicato il 12 dicembre 1943 e poi riproposto in A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Laterza, Bari 1955, pp. 477-491 e ID., *Scritti e discorsi politici*, vol. III, cit. Sul rapporto tra le generazioni nello scenario apertosi dopo l'8 settembre ha scritto anche C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 551 e ss.

³³⁸ Proprio prendendo spunto da questa lettera, Traniello ha osservato come nella «pregiudiziale antifascista di De Gasperi continuasse a risuonare un'eco dell'esperienza aventiniana, molto efficace sul piano politico-morale, ma che si traduceva in una comprensione relativa delle trasformazioni avvenute nella società italiana durante il fascismo, e del travaglio interno delle generazioni formatesi sotto il fascismo»: F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 222-223, n. 103.

monarchica o proletario-comunista; la passione rivoluzionaria dei comitati di salute pubblica, l'ambizione giacobina di improvvisare le riforme, la suggestione del nuovo, dell'ardito a qualunque costo. Lei sa che queste sono le mie preoccupazioni vecchie; ma forse non sa che sono radicate più profondamente nell'animo mio, in questi ultimi mesi di cospirazione (passi la presuntuosa parola) antifascista. Sventuratamente mi persuado sempre più che il fascismo è una mentalità quasi congenita alla generazione più giovane, una mentalità del resto atavica, nella quale riaffiorano molti fermenti del Risorgimento. Noi siamo un po' nella situazione di Cesare Balbo e (un po' più sinceri) di Gioberti in confronto degli insurrezionisti di Mazzini; ma questa volta abbiamo il vantaggio di patrocinare la libertà in contrasto più esiziale dell'antilibertà demagogica: il fascismo. Ed ecco perché in tal senso l'antifascismo è una pregiudiziale ricostruttiva. Lei capisce, questo antifascismo non riguarda la tessera ma l'animus, i metodi della vita pubblica. Del resto ove trova Lei nel suo veramente magnifico articolo-programma di Studium l'antitesi che le permette il chiarimento e l'esame di coscienza e la esposizione dei propositi futuri se non nell'antifascismo? Che cosa si sarebbe dovuto fare, come e perché si è peccato e quanta nostra parte di colpa?

In queste parole si riflettevano tre temi perfettamente congruenti nella riflessione di De Gasperi e Paronetto. Il primo: il fascismo non aveva affatto rappresentato un mero, per quanto lungo, accidente di natura politica. Era invece entrato nell'animo delle generazioni più giovani cresciute e formate sotto il regime, con un abbruttimento sistematico delle loro personalità. Il fascismo aveva espresso ed alimentato una mentalità atavica, resistente, sedimentatasi nel profondo della psicologia collettiva e bisognosa di un lungo impegno per venirne estirpata. Per questo motivo, come ha notato Craveri, De Gasperi sapeva che l'antifascismo andava proposto alle giovani generazioni come un valore etico e non come un'arma della lotta politica fine a se stessa, come un «antidoto indispensabile» ma mai totalizzante³³⁹. Il secondo: l'esame di coscienza collettivo e la consapevolezza che il fascismo era una belva colpita ma non sconfitta servivano ad evitare che la transizione alla democrazia non si risolvesse in un illusorio "colpo di spugna", che cadesse nell'improvvisazione o nella logica giacobina e

³³⁹ Craveri ritiene che questo «uso polemico della nozione di antifascismo era rivolto innanzitutto verso il mondo cattolico, così da ribaltare quelle inclinazioni che si erano manifestate nel dibattito dell'Azione cattolica durante gli anni '30, con quel loro incerto connubio tra l'afascismo e un antifascismo nutrito solo dei motivi della contrapposizione cattolica la regime»: P. CRAVERI, *De Gasperi*, p. 128.

vendicativa. Per Paronetto ciò avrebbe significato «ancora una volta avviarsi da ciechi e dormienti per il nuovo, difficile, aspro, forse angoscioso cammino che quest'ora tragica dischiude»³⁴⁰. Come ha scritto Antonetti, questa interpretazione dell'antifascismo era insomma preoccupata degli «esiti imprevedibili» di soluzioni radicali e della eccessiva «forza palingenetica» che vi attribuivano gli uomini e gli ambienti che si legavano alla Resistenza³⁴¹. Terzo: l'unico strumento disponibile per esercitare in maniera seria e lungimirante *questo* antifascismo era la riappropriazione dei metodi della vita pubblica. Bisognava tornare ad essere cittadini: questione di *animus*, non di appartenenze partitiche o di dichiarazioni verbali³⁴².

Si apriva, di conseguenza, «un vasto campo di ricerche e orientamenti» perché *questo* antifascismo «morale» potesse prendere forma senza assolutizzazioni o preconcetti ma a difesa della «*relativa* – non sfugga l'enfasi su questa qualifica espressa nello scritto – bontà della democrazia»³⁴³. Certamente l'attività esplicitamente prepolitica che Paronetto assegnava a «Studium» avrebbe continuato ad essere una risorsa di enorme valore, in prima linea su quella trincea culturale e del pensiero «dove – scrisse De Gasperi – si possono puntare le artiglierie grosse, senza partecipare alla mischia quotidiana». Sarebbe invece stato interrotto il discorso che i due interlocutori, a pochi giorni dall'8 settembre, avevano abbozzato e che forse sarebbe stato fecondo di frutti nel dibattito politico italiano di quei mesi. «Che cosa si sarebbe dovuto fare, come e perché si è peccato e quanta nostra parte di colpa?»: queste domande non trovarono risposta e l'esame di coscienza che Paronetto aveva impostato su basi molto chiare non portò i frutti sperati. Come ha scritto Zunino a differenza dell'appello lanciato da Paronetto per

³⁴⁰ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, cit., p. 223.

³⁴¹ N. ANTONETTI, *La nascita della Dc e l'avvento di De Gasperi*, cit., p. 182.

³⁴² Che il corsivo di Paronetto influenzò molto la posizione di De Gasperi e della Dc nel momento di "fare i conti" con il passato fascista lo dimostra anche la fremente invettiva contro «la stragrande maggioranza degli italiani» giudicata «corresponsabile dell'immane disastro» che comparve su «Il Popolo» il 23 ottobre e che riprendeva, pur con un tono più acceso, molte questioni affrontate in *Morale "professionale" del cittadino* e soprattutto l'accusa rivolta contro la «tendenza a obliterare le colpe passate per guardare solo all'avvenire. Comodo espediente per sfuggire alle responsabilità individuali e collettive; ma pessimo inizio per un radicale rinnovamento della vita nazionale quale l'estrema rovina della patria impone».

³⁴³ ASILS, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1943, vol. I (07.1943 – 16.12.1943), pp. 40-45, copia lettera di De Gasperi a Sergio Paronetto, 10 settembre 1943.

un «esame di coscienza» profondo anche della realtà ecclesiale, «non erano solo i nemici della chiesa che dovevano essere distolti dallo scavare in profondità; più ancora, forse, per i cattolici stessi era un imperativo assoluto non indugiare a rivangare nel proprio passato, almeno quello più recente, nel quale era davvero arduo sperare di trovare un punto fermo da cui intraprendere il cammino verso la democrazia». Alla fine il giudizio etico sulle responsabilità passate divenne presto marginale tra le variabili di «chi aveva scelto quale impegno primario l'azione politica»³⁴⁴. Se, come ha riconosciuto Miccoli³⁴⁵, in questa assenza di riflessione e di autocritica, nella mancanza di una spiegazione pubblica sul proprio passato, nella non scalfita certezza che nessun dubbio e nessuna critica potevano essere avanzati a riguardo, sta uno dei nodi importanti per capire come la Chiesa si dispose ad affrontare i gravi problemi della società italiana del dopoguerra, la giustificazione di «Studium» e, più in generale, degli intellettuali dell'Acì fatta da Paronetto rimase del tutto marginale³⁴⁶.

Nella sua lettera De Gasperi rivelò anche l'«intensa» curiosità di conoscere le conclusioni di Camaldoli, apprezzando il metodo di lavoro che aveva integrato in maniera inedita economia e teologia. Con un grato pensiero e lasciando intendere che il suo impegno politico sarebbero ormai proseguito su strade parallele al lavoro degli intellettuali dell'Acì, ricostruì con queste parole l'apprendistato svolto alla «scuola» di Paronetto:

Permetterà di dire a me che, uscito dalla Biblioteca, nel breve spazio di tempo che mi era consentito di farlo, sono venuto da voi e da altri in tutta umiltà per imparare e per aggiornarmi, con una sete del concreto e dell'elemento tecnico che non si è lasciata

³⁴⁴ G. ZUNINO, *La Repubblica e il suo passato*, cit., p. 664.

³⁴⁵ G. MICCOLI, *La Chiesa di Pio XII*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 537-613, pp. 538-539 e 545.

³⁴⁶ Ancora La Rovere, riferendosi alla presa di posizione di Paronetto, ha spiegato quali e quante difficoltà si registrarono nel fare i conti con il passato fascista «anche là dove più onesto e coraggioso era il riconoscimento dell'ampiezza delle adesioni al fascismo, dove più radicale era l'aspirazione alla rigenerazione etica dell'uomo e della società, ad accettar l'idea di una profonda identificazione dei singoli con il fascismo e la tentazione di riprodurre, perfino quando l'esperienza personale avrebbe dovuto costituire un forte antidoto nei confronti dell'accettazione di una simile semplificazione, l'immagine rassicurante di un'altra Italia che aveva continuato a opporsi e a sperare»: L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo*, cit., p. 62.

vincere nemmeno dalla relatività delle conclusioni che i tecnici stessi dai tali elementi ricavavano. Plaudo toto corde alle linee direttive di Studium (e al coraggio di pubblicarlo ora). [...] Dunque concludiamo per il momento; partecipo di lontano con l'augurio ai vostri lavori e ne spero molto per i cattolici e per i politici. Se ci sarà da imparare (e come non sarà) mi avrete scolaro entusiasta, con lo sguardo all'avvenire. Dunque al comune lavoro per la nostra Patria, se dio vorrà! Buona ventura!³⁴⁷

6. Comincia la redazione del "Codice"

Il cenno fatto da De Gasperi ai lavori «per l'aggiornamento di Malines» riporta l'attenzione «al fervore di opera»³⁴⁸, di opinioni e di elaborazioni che fece seguito al convegno camaldolese. Nel frattempo si era pensato di affidare a vari comitati di redazione la formulazione degli enunciati³⁴⁹, da riesaminare e approvare in occasione di

³⁴⁷ ASILS, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1943, vol. I (07.1943 – 16.12.1943), pp. 40-45, copia lettera di De Gasperi a Sergio Paronetto, 10 settembre 1943.

³⁴⁸ Così scriveva Sbardella a Bernareggi il 7 settembre, riferendogli di aver «sollecitato Gonella per l'elaborazione degli enunciati di vita internazionale. È al lavoro» e chiedendogli di tenersi in costante contatto con Lopez e Creusen: ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 3, doc. 5, copia lettera ms. di Carlo Sbardella ad Adriano Bernareggi, 7 settembre 1943. Tre giorni più tardi lo aggiornava: «Avevo pronte le correzioni agli enunciati di Camaldoli di P. Lopez e Creusen, ma le trattengo qui dato che certamente l'incontro di Brescia non si è potuto tenere. Mi dica per favore se devo spedire a Bergamo»: *ibid.*, doc. 6.

³⁴⁹ Si stabilì la composizione e la convocazione di veri e propri comitati di redazione che avrebbero dovuto raccogliere in precise sedi geografiche i compilatori degli enunciati e delle tesi mancanti su specifici argomenti. Padre Lopez era incaricato di completare i punti riguardanti le questioni di moralità familiare. Per la parte sulla «Vita economica», un comitato si sarebbe dovuto incontrare a Milano o a Bergamo e discutere sui *Fattori della riproduzione e ripartizione del reddito*. Ne facevano parte Fanfani, che fungeva da direttore, don Colombo, Vito, Feroldi, Taviani, Costa, Uggè, Montini, Togni, Saraceno. Sulla *Organizzazione professionale e corporativa* avrebbero discusso a Roma Paronetto, il gesuita Creusen, Saraceno, Mazzei, Canaletti, Maierotto, Storchi, Brucculeri. A Bologna Pergolesi, don Pavan, Rossi e Trabucchi avrebbero affrontato il tema della *Legislazione del lavoro. Assistenza e assicurazione*. Vanoni, don Pavan, e Marconcini si sarebbero riuniti a Venezia per riflettere sulle *Imposte*. Della *Vita internazionale* avrebbero discusso a Roma Gonella, padre Lopez, Boggiano Pico e Messineo. Infine ai genovesi Guano e Siri spettò la competenza sulla *Vita soprannaturale*: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie II, s.serie 1, b. 10, fasc. 20, ds. «Dottrina sociale cattolica. (Settimana di Camaldoli 1943). Comitati di redazione», sd. Nella documentazione, oltre ad altre bozze degli enunciati, c'è un'ampia nota ds. *L'ordine internazionale* con ann. ms. «Copia per Codice Camaldoli».

un nuovo convegno³⁵⁰. Nel settembre vennero infatti rimessi in discussione tutti quei punti che non era stato possibile affrontare nella riunione iniziale, dalla vita economica all'organizzazione professionale e corporativa, dalla vita internazionale alla legislazione del lavoro. Quel che rileva è che, lentamente, il lavoro passò dalle mani del gruppo che tra le aule di Camaldoli aveva steso il documento originario ad un ristretto numero di persone. Paronetto si troverà a smistare le proposte scritte, le molteplici opinioni e ad organizzare frequenti riunioni in casa propria. Ai primi di ottobre, con un già vasto materiale tra le mani, scrisse a Bernareggi:

Dopo aver esaminate queste varianti si è deciso di costituirci in comitato di redazione ristretto allo scopo di giungere a una formulazione più completa, perché qui mancano molte cose essenziali (ass. professionali, diritto al lavoro ecc. ecc.). Per impossibilità materiali P. Creusen verrà "coinvolto" in un secondo tempo a cura di P. Lopez. Ci riuniamo ben tre volte la settimana e il lavoro procede bene. Appena terminata la parte economica troveremo modo di farla avere a V. E.; se possibile verrà personalmente Pasquale a trovarla. In caso contrario potremmo pubblicare questa parte, però non con carattere ufficiale e di lavoro collettivo, ma solo di elaborazione personale. A titolo di proposta con la firma dei redattori³⁵¹.

Il lavoro di redazione vero e proprio di quello che diventerà il "Codice di Camaldoli" era dunque iniziato³⁵². In casa Paronetto si cimentarono sulle prime bozze Saraceno, Guano, Lopez, Mario Ferrari Aggradi e Andreotti. Quest'ultimo, il 12 ottobre, scrisse al vicedirettore generale dell'Acì Giuseppe Borghino:

³⁵⁰ *Dopo la Settimana di Camaldoli. Un "Sommario" dei principi sociali cattolici*, in «Bollettino di Studium», n. 12, dicembre 1943, a. IX, p. 2.

³⁵¹ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b, cartella «Camaldoli 1943» con ann. ms.: «con correzioni di P. Lopez e Creusen», e ann. ms. di Sergio Paronetto. La cartella contiene le bozze del lavoro aggiornate al 14 settembre e al 5 ottobre.

³⁵² La bozza dell'ottobre 1943 sulla *Vita economica* alla quale lavorò Paronetto, annotandola, è in ASILS, *FSP*, b. 2, f. 7 a, doc. 9. *Ibid.*, docc. 23-24, 27, sono conservate le bozze iniziali dedicate alla *Vita civile* ma ancora sotto l'intitolazione *Uomo e società*. I lavori di redazione proseguirono in tutto l'autunno. Paronetto sperava in una rapida conclusione del lavoro e, in alternativa, pensò di pubblicare la parte economica a sé, con solo le firme dei redattori, a titolo di proposta.

Prima di redigere il testo definitivo del Codice Sociale – cosa che avverrà tra breve – stiamo tenendo dei ristretti incontri per l’elaborazione, cui intervengono, sotto la guida del Padre Lopez e di don Guano, Saraceno, Paronetto, Ferrari Aggradi e il sottoscritto. Siamo già alla sesta tappa e posso assicurarle che il lavoro procede in modo più che soddisfacente. Al momento della definizione credo che Le riuscirà gradito di partecipare alle riunioni³⁵³.

Il 20 seguente, scrivendo a Bernareggi e rammentandogli che «il famigerato articolo» che aveva richiamato l’attenzione un po’ preoccupata, dapprima, dei superiori non [aveva] dato luogo a nessun inconveniente e in genere, anzi, [aveva] suscitato molte approvazioni», Paronetto tracciò bilancio di questa prima fase di lavoro. Immaginò una pubblicazione dei risultati accompagnata da una sua presentazione da far girare tra gli amici, sebbene il lavoro sulla parte economica si stesse rivelando più arduo del previsto³⁵⁴.

Per gli enunciati di Camaldoli – gli rispose il presule – non ho pure che da mostrarle il mio più vivo compiacimento per il lavoro che si fa costì. Oltre che completare il nostro

³⁵³ ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 2, fasc. 2, lettera ds. di Giulio Andreotti a Giuseppe Borghino, 12 ottobre 1943. Già Sbardella aveva scritto a Bernareggi: «Paronetto, p. Lopez, Saraceno, d. Guano, Andreotti sono da giorni occupati per la redazione degli enunciati della parte economica del lavoro di Camaldoli; tutto procede bene»: ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 3, doc. 7, copia lettera ms. di Carlo Sbardella ad Adriano Bernareggi, 2 ottobre 1943. Lo stesso giorno Bernareggi ricevette una lettera di Cornelio Damen che osservò come «la redazione del testo di *Camaldoli* esig[a] una revisione letteraria, e cioè un certo stile, o quanto meno il rispetto a certe esigenze di lingua», oltre ad un gran numero di critiche sulla formulazione del concetto di bene comune, l’incompletezza della parte economica ancora disorganica, alcuni rilievi sulla definizione stessa di economica e sulla sottolineatura del valore del sindacalismo: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 18, fasc. b. Il 5 ottobre Paronetto scrisse al Vescovo: «Ho mandato anche notizie e dati sulla prosecuzione del lavoro “camaldolese” al quale in questi giorni stiamo intensamente lavorando»: *ibid.*, *Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 30. Anche le parole di Guano concordano: «Ci si vede con una certa frequenza da Paronetto con Saraceno, Andreotti, Ferrari e P. Lopez per discorrere e studiare qualche cosa da proporre intorno al Codice Sociale certamente con interesse e mi pare anche con qualche frutto»: *ibid.*, lettera ms. di Emilio Guano ad Adriano Bernareggi, 13 ottobre 1943.

³⁵⁴ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, *Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 31, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 20 ottobre 1943. Copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/11.

lavoro spero rielaboreranno quello che già è stato fatto. E per la pubblicazione io penso si possa fare di più di quello che ha detto: ossia pubblicherei come schema non definitivo, ma sotto la responsabilità dei Laureati cattolici, salva revisione ed approvazione definitiva³⁵⁵.

Non passò un mese e anche Lodovico Montini condivise con il principale redattore l'idea che si fosse già andati ben oltre le intenzioni prefisse a Camaldoli. Si stava elaborando, invece, «uno studio che andrebbe sciolto dalle strettoie dei paragrafi e steso come un piccolo trattatello istituzionale per orientare chiunque voglia avere una idea un po' organica e un po' moderna dei problemi»³⁵⁶. Dell'interesse che gravitava attorno all'opera fu emblematica la richiesta di una pubblicazione giunta a Bernareggi «da parte di un gruppo di gente d'affare e di industriali per un convegno religioso»³⁵⁷, e la lettera che il gesuita Züllig spedì ai Laureati informandoli dell'intenzione di ristampare il Codice di Malines a cura de «La Civiltà Cattolica». L'idea, nata su impulso di padre Brucculeri, era di «allegare a modo di appendice con debita presentazione, le conclusioni della settimana di Camaldoli dell'anno in corso»³⁵⁸. Guano che, non senza ironia, segnalò ai redattori della rivista dei gesuiti il prezioso contributo al «Codice» che stavano allora fornendo i loro confratelli della Gregoriana³⁵⁹, rispose però che «gli enunciati provvisori elaborati a Camaldoli [erano] attualmente in rielaborazione e

³⁵⁵ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 68, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 24 ottobre 1943. Nella missiva rinnovava anch'egli, come aveva fatto Montini, l'assoluta fiducia nel suo operato, invitandolo a non considerare neppure l'ipotesi di dimettersi.

³⁵⁶ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 71, lettera ms. di Lodovico Montini a Sergio Paronetto, 20 novembre 1943.

³⁵⁷ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 70, lettera ms. di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 20 novembre 1943. Immaginando il testo pubblicato Bernareggi disse che l'unico a poter scrivere una introduzione «che ne significhi il valore» fosse Paronetto.

³⁵⁸ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 69, minuta di Roberto Züllig a Sergio Paronetto, 18 novembre 1943.

³⁵⁹ La riedizione di Malines vedeva effettivamente la luce di lì a breve. *L'Avvertenza* che accennava al contemporaneo lavoro su Camaldoli venne tuttavia compilata in maniera maldestra. Il convegno dei Laureati era datato al settembre, si ignorava che sino da allora era stata prevista una successiva fase redazionale successiva e si liquidava l'opera di aggiornamento del testo come un mero inserimento di alcuni enunciati del magistero sociale di Pio XII: *Codice sociale, schema d'una sintesi sociale cattolica*, a cura dell'Unione internazionale di studi sociali, Edizioni «La Civiltà Cattolica», Roma 1944, pp. 5-7.

[sarebbero stati] completati da quella parte che non fu allora possibile prendere in esame»³⁶⁰. Tra la fine di ottobre e la metà di dicembre, infatti, il lavoro di redazione andò «oltre Camaldoli», come aveva scritto Bernareggi, e prese una strada assai diversa rispetto a quella originaria mirando, ormai, ad un testo del tutto nuovo e senza scopi catechetici³⁶¹.

7. Verso un nuovo «umanesimo cristiano»

L'avanzamento dei lavori sugli enunciati di Camaldoli, ristretto a questo piccolo gruppo di amici ma suscitatore di interessi crescenti, non bastò a smuovere la paralisi che aveva colpito l'attività dei Laureati³⁶². I «figliuoli *camaldolesi*» – scrisse Angela Gotelli – erano «smarriti e sgomenti, nella tenaglia di destini» che non si misurava più: «Che cosa si può fare, intanto, per stringere la nostra compagine, prima che il diluvio sommerga anche noi?»³⁶³. La consulta riunitasi a Roma il 24 ottobre provò a rispondere e propose una linea di forte spiritualità, segnata dalla preghiera, dall'attività caritatevole delle conferenze vincenziane, dalla formazione teologica. Paronetto sentì di dover integrare queste linee con un deciso richiamo all'azione ma anche con la realistica considerazione della penuria di uomini disponibili ad impegnarsi, che impediva

³⁶⁰ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 72, lettera ds. di Emilio Guano a Roberto Züllig, 23 novembre 1943. Lo stesso giorno Guano riferiva a Bernareggi: «Il lavoro per il Codice prosegue attivamente; non molto rapidamente per la natura stessa delle cose. Penso che in risultato sarà non certo perfetto, né definitivo, ma interessante»: ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 154, doc. 13, lettera ms. di Emilio Guano ad Adriano Bernareggi, 23 novembre 1943.

³⁶¹ Su questa seconda bozza del lavoro ed il contributo che vi diede Saraceno, in particolare, cfr. A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 86-96.

³⁶² Cfr. A. BERNAREGGI, *Cuori in alto*, in «Bollettino di Studium», n. 11, novembre 1943, a. IX, p. 1: «il nostro lavoro abituale è paralizzato quasi dovunque; ma in nessun luogo venga sospeso quello scambio di amicizia, che è prerogativa e forza del Movimento Laureati; anzi ora più che mai, nel dolore e nella prova, l'amicizia si ha da rinsaldare e da consacrare. Sul terreno fecondo dell'amicizia, le nostre attività riprenderanno domani a fiorire».

³⁶³ ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 151, doc. 20, lettera ds. con firma ms. di Angela Gotelli ad Adriano Bernareggi, 8 novembre 1943.

qualsiasi progetto di rilancio del movimento e, più in generale, della vita culturale³⁶⁴. Occorrevano «uomini – scrisse don Guano, che della linea spirituale era il mentore – che abbiano un prestigio per il loro valore umano e che con questo prestigio suscitino idee, attivino energie, stabiliscano confronti e mettano con questo in azione la vita sociale»³⁶⁵.

L'assenza di collaboratori si avvertiva in particolare nel gruppo di «Studium», gravato dalla situazione delle comunicazioni e delle spedizioni e le crescenti restrizioni nell'uso della carta. Paronetto, che da tempo aveva chiesto di esserne esonerato, fu invece, una volta ancora, obbligato a mantenere il controllo della rivista, della quale curava, spesso in totale solitudine, ogni fase di realizzazione. Intensificò, anzi, la sua produzione scritta, soprattutto negli *Osservatori* e nelle rassegne bibliografiche, mai di circostanza, che testimoniano il permanere dell'abitudine ad una lettura approfondita, con larghi orizzonti³⁶⁶.

³⁶⁴ Cfr. *Adunanza della Consulta provvisoria*, in «Bollettino di Studium», n. 11, novembre 1943, a. IX, pp. 1-2. Cfr. anche ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi*, b. 7, fasc. b, ds. «Adunanza consulta provvisoria. 24 ottobre 1943».

³⁶⁵ E. GUANO, *Spunti per un esame di coscienza sociale*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 323-326.

³⁶⁶ Molti riferimenti andrebbero fatti alle decine di testi segnalati da Paronetto, sempre con osservazioni meditate che lasciano intendere una lettura scrupolosa delle opere. A titolo di esempio, si può qui citare la sua opinione sul volume F. NIETZSCHE, *Considerazioni sulla storia* a cura di L. Pinna-Pinter, Einaudi, Torino 1943: «Non è chi non veda l'arbitrio, l'unilateralità, l'insufficienza, la inutile originalità di queste affermazioni. Tuttavia per quel fondo di verità che si contiene in ogni errore, per la robusta e suggestiva concatenazione del ragionamento, per la ricchezza del bagaglio culturale che le accompagnano queste pagine possono essere anche oggi lette, o rilette, con gusto e non senza un sottile compiacimento, come antidoto alle orgogliose e apodittiche trattazioni di cui ci ha fatto dono la filosofia storicistica contemporanea». Altrettanto sicuro il giudizio sull'opera dello storico tedesco H. VON TREITSCHKE, *Il congresso di Vienna*, a cura di M. Mazziotti, Einaudi, Torino 1943: «Questo ventiseiesimo volumetto della nuova collezione di Einaudi accoglie quattro elaborati capitoli del celebre autore della *Storia tedesca del secolo XIX* e della *Politica*. Di rado, nella moderna storiografia, è dato incontrarsi con uno storico più appassionato, più ardente nei suoi sentimenti, in altre parole più unilaterale e tendenzioso. Treitschke limitava, come opportunamente si ricorda nella acuta presentazione del traduttore, le sue indagini agli archivi prussiani, e questo basti a chiarire il carattere di questa trattazione, che è una accesa apologia, che spesso tocca le soglie della recriminazione, della espansione statale prussiana alla quale la complicata ed intricata diplomazia della Santa Alleanza veniva ad opporsi nei suoi intenti di equilibrio e di restaurazione e nel suo timore, dopo la vicenda napoleonica, di ogni imperialismo militaristico». Tra i libri segnalati trovavano posto anche F. LANTINI, *La via del ritorno. Conversazioni 1942-43*, Roma 1943; U. CIUCHINI, *Visuali*

Coerentemente con il corsivo programmatico sopra analizzato, il compito si era ampliato. Bisognava assolvere alla formazione di una coscienza etica e di un'attenta valutazione morale degli aspetti della vita, della realtà, della cultura filosofica, scientifica e tecnica, da porre alla base – l'espressione è sua – di un nuovo umanesimo cristiano chiamato a succedere al fascismo³⁶⁷. Questo ricorda come si debba anche alla sua opera non soltanto la prosecuzione della pubblicazione di una rivista già così longeva in quel frangente difficoltoso, non soltanto la scelta di autori e di temi di grande rilievo, le cui pagine raccontano molto bene i drammi e le speranze di quei giorni³⁶⁸. I suoi corsivi di presentazione agli articoli erano infatti accumulati dall'intenzione di stimolare ed abituare il lettore, l'intellettuale come il professionista, a cogliere attraverso quelle riflessioni, nel campo del suo specifico interesse, gli elementi universali, unificatori del sapere, e di esaltare nell'attività professionale la sua qualità di uomo e di cristiano. Come criticò un programma troppo spirituale e disincarnato per i Laureati, così egli avvertì l'esigenza di far sentire ai lettori di «Studium» più diretta e personale la responsabilità morale e sociale dell'azione concreta. Li invitò a collaborare, alla ricostruzione dell'integrale unità dell'uomo calpestata dalla dittatura. Infine, se la professione di antifascismo si sostanziava anzitutto nella riscoperta della dialettica civile e, per la rivista, nel lasciare «le porte aperte» ai diversi punti di vista, a chiunque sapesse «difendere sempre, ad ogni costo, un amore totale e spregiudicato della verità, una radicale purezza di intenti, una profonda e diremmo combattiva amicizia»³⁶⁹, è

cattoliche sul conflitto mondiale, Cionini Editore, Firenze 1943: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 10, ottobre 1943, a. XXXIX, pp. 319-320

³⁶⁷ L'espressione la si ritrova, con identico valore programmatico, in un bollettino dal titolo *Studium dopo quaranta anni*, allegato a «Studium», n. 10, ottobre 1943, a. XXXIX.

³⁶⁸ Giova riportare a questo punto le parole con le quali la rivista lo avrebbe ricordato: «Già dagli anni universitari collaboratore volenteroso attento ed acuto e per un certo periodo segretario di redazione, egli era divenuto, in questi ultimi tempi, animatore ed ispiratore della rivista, senza titoli ufficiali con una esemplare dedizione tanto umilmente schiva di apparire quanto ininterrotta e generosa. Per suo merito Studium si è affermata in un momento così grave e importante della vita del nostro paese, come una fervida palestra d'idee, un punto d'incontro di libere intelligenze cristiane, un autorevole esponente del pensiero cattolico nelle controverse questioni spirituali e materiali dell'ora»: *Necrologio*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, p. 2:

³⁶⁹ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, cit.

interessante accostare appena qualche esempio dello stimolo dato da Paronetto ad un ritrovato ed intelligente confronto polemico.

Questo confronto si realizzò anzitutto con alcune riviste dell'ambiente cattolico. Già nel numero di «Studium» dell'agosto-settembre 1943 egli si rammaricò «della mancanza di seri e ben organizzati centri di cultura ecclesiastica, capaci di entrare efficacemente in contatto, soprattutto attraverso la stampa periodica, col ceto intellettuale laico». Per troppo tempo non ci si era «guardati neppure intorno», a parte qualche paragone poco lusinghiero con «alcune famose riviste straniere e soprattutto francesi». Invece – scrisse – «ci sentiamo molto “europei” in questo campo, e, fra le privazioni spirituali che questi tempi ci impongono, una delle più cocenti è certo la mancanza proprio di quelle riviste»³⁷⁰. Gli esempi positivi di riviste pronte a cogliere le esigenze intellettuali dei tempi nuovi erano pochi. Segnalò «La scuola cattolica», la rivista affidata allo studio teologico di Venegono. Essa testimoniava a suo giudizio la fecondità dell'aggiornamento del linguaggio dei chierici nei confronti della cultura laica, coglieva la sensibilità peculiare dei laici e dei professionisti «senza preconcepita sfiducia, senza timorosi ritegni, senza un inefficace ed anacronistico spirito di difesa», impostava un dialogo tra «due mondi che per tanto tempo e con tanti danni per la vitalità dell'idea cattolica e per la sua efficacia anche sociale, si [erano] quasi ignorati»³⁷¹.

³⁷⁰ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1943, a. XXXIX, pp. 272-273. Poco oltre, nello stesso fascicolo, Paronetto offriva circostanziate segnalazioni ai volumi: C. RANZOLI, *Dizionario di Scienze Filosofiche*, quarta edizione aumentata e riveduta da Maria Pigatti-Ranzoli, Hoepli, Milano 1943; E. FRANCESCHINI, *Un uomo. Carlo Mengarelli*, Vita e Pensiero, Milano 1943; G. MANACORDA, *Il bolscevismo*, IV ed., Sansoni, Firenze 1942; P. WALTER, *La lotta mondiale per le materie prime*, Sansoni, Firenze 1942; V. GORRESIO, *L'esperienza di un dopoguerra*, Edizioni Italiane, Roma 1943; C. HAUSHOFER, *Il Giappone costruisce il suo impero*, Sansoni, Firenze 1942: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, *ibid.*, pp. 275-276.

³⁷¹ In un'attenta disamina degli ultimi fascicoli della rivista, ritenuta «precisa, interessantissima, serena», segnalò, ad esempio, la presentazione che mons. Lanza aveva fatto degli studi innovativi del Krempel sulla disciplina canonica del matrimonio, al quale lo studioso aveva assegnato come fine primario non più la procreazione ma il completamento della persona, considerando a fondo le finalità personalistiche immanenti dell'unione dell'uomo e della donna. Quindi plaudeva al tentativo svolto da Luigi Cortesi nelle sue *Note per uno studio della individualità umana* pubblicate sui fascicoli di aprile e di giugno, «di gettare un ponte fra la dottrina tomista sull'uomo e sulle relazioni fra corpo ed anima e i più moderni risultati della scienza biologica, biotipologica e costituzionalistica».

Un bersaglio di critiche fu, invece, «Segni dei tempi». Pur con qualche riserva, egli vi apprezzò il contributo di Mazzolari³⁷². Però non tollerò che «con pretese di coerenza dottrinale e persino filosofica» la redazione avesse difeso, sino ad allora, l'«equivoca ed incongrua» qualifica di rivista cattolica e fascista: il commento degli avvenimenti del 25 luglio aveva invitato l'Europa «d'acciaio» a «serrare i ranghi», il frasario era ancora retorico, ricco di termini come «ferreo», «possente», «augusto». Resisteva, cioè, una posizione editoriale, espressione di una larga maggioranza del cattolicesimo italiano, bisognosa di un'urgente e radicale revisione:

Si dirà che è solo una questione di stile, di linguaggio. Ma che sia davvero così non si direbbe, leggendo – o meglio rileggendo, perché ci sembra di averle troppe volte lette e rilette – le laboriose e sonanti frasi direttoriali, nelle quali non si sente vibrare alcuna nota nuova. Dobbiamo davvero credere che la rivista, in questo modo, sia anche adesso “segno dei tempi”? Speriamo per il bene d'Italia, che si tratti di tempi per sempre tramontati. Non vorrà essa rimanere a rappresentare la voce di quei cattolici che hanno, purtroppo, reso possibile la recente accusa, fatta certo senza indulgenza – ma non sono tempi di indulgenze, questi – di aver mancato di sincerità e di coraggio, di essersi piegati a una collaborazione ufficiale in contrasto coi loro principi, di aver generato confusione ed equivoci in molte coscienze³⁷³.

La reazione a questa critica non si fece attendere. Augusto Baroni dissentì e difese la linea editoriale di «Segni dei tempi» e la libertà da ogni condizionamento politico o propagandistico della sua redazione, pur ammettendo una certa «violenza di linguaggio». Scrisse che «la libertà è prima un abito spirituale che una teoria». Riconobbe, tuttavia, che urgeva interrogarsi sull'efficacia e la coerenza delle posizioni dei cattolici durante il fascismo e di «vedere come mai uomini intelligenti, sinceri e coraggiosi possano avere per tanto tempo mantenuto in perfetta buona fede una

³⁷² Il riferimento è a P. MAZZOLARI, *“Beati i poveri”*, in «Segni dei tempi», maggio-agosto 1943. Cfr. *supra*, p. 561, n. 417.

³⁷³ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1943, cit.

posizione cosiffatta. Questa ricerca, quando ci decideremo a farla in modo spassionato ed esauriente, avrà una estrema importanza per la ricostruzione a venire»³⁷⁴.

Intanto Paronetto accese un'altra lunga ed aspra polemica con Guido Menegazzi³⁷⁵, che gli contestò senza troppa diplomazia la stroncatura ad un suo volume apparsa su «Studium»³⁷⁶.

³⁷⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 7, fasc. 10, lettera ms. di Augusto Baroni a Sergio Paronetto, 19 ottobre 1943.

³⁷⁵ Cfr. C. FERLITO, *Il pensiero economico del giovane Guido Menegazzi*, in «Studi storici Luigi Simeoni», a. 2011, vol. LXI, pp. 133-146; per un inquadramento più ampio del suo pensiero economico cfr. G. GABURRO, R. MOLESTI, G. ZALIN (a cura di), *Economia, Stato, società: studi in memoria di Guido Menegazzi*, Ipem, Pisa 1990, in particolare le pp. 15-26 ed il saggio di G. BARBIERI, *Guido Menegazzi e la sua dottrina economica*, pp. 51-62.

³⁷⁶ Sulla controversia si trovano parecchi documenti in AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3. Alla base vi era la recensione di Paronetto al volume di Menegazzi *Principi del nuovo ordine economico e finanziario*, sopra citata. Il 10 novembre Menegazzi scrisse una durissima lettera a De Sanctis affermando che il recensore, brutalmente qualificato come «dilettante», non aveva capito nulla di tutta l'opera facendo «grotteschi errori». Il 12 De Sanctis girava la lettera a Paronetto annotandovi: «Caro Sergio, ecco il pezzo. Pondera, proponi, decidi». Ricevette risposta il 28 seguente: «il Menegazzi deve assumere la responsabilità pubblica delle sue contestazioni, come io son pronto a fare per le mie». Chiari la sua condizione di «dilettante»: «Effettivamente, libero come sono da ogni impegno di carriera scientifica, mi sono sempre assai dilettrato di studi economici e sono quindi ben lieto di essere così definito». Parlò del «laboriosissimo, involuto e spesso, a mio modesto avviso, inutilmente sovrabbondante e prolisso modo di esporre del Menegazzi». E si chiese «come mai, soli fra tutti, i buoni Padri della Civiltà Cattolica si siano così entusiasti dell'opera del Menegazzi da dichiarare che essa addirittura costituisce “un luminoso fascio di raggi che tracciano sul nostro oscuro orizzonte le vie maestre della giustizia sociale e del progresso civile”. Una frase cioè che, a prenderla alla lettera, noi cattolici, in questa materia, possiamo dire, al più, delle Encicliche Pontificie, quando il Magistero della Chiesa ci parla, e cioè quanto ai grandi principi e alle direttive, non quanto alle concrete applicazioni alla dottrina economica – come è il caso del Menegazzi – e alla vita pratica, ove hanno così largo posto le insufficienze, le debolezze, le incoerenze dell'uomo. Aggiungerò anzi che proprio dopo aver letto tale recensione, poiché fra i lettori di Studium molti sono i lettori della diffusa e autorevolissima rivista dei R.R. Padri Gesuiti, mi sembrò necessaria qualche riserva per un senso, per certo soggettivo, ma sincero, di rispetto della verità e per non venire meno al criterio di attenta e vigile valutazione critica che è nella tradizione di Studium». La questione si trascinò avanti ancora. Il 3 dicembre Menegazzi inviò a De Sanctis un nuovo lungo promemoria, citando a propria difesa tutte le recensioni positive ricevute dal volume. Paronetto, rinviando a De Sanctis, il 6 dicembre, una lettera fitta di appunti, rinunciava a rispondere.

Un'ulteriore conferma fu la grande attenzione suscitata nel dibattito scientifico dagli articoli di Pasquale Saraceno, che Paronetto continuava ad avere al suo fianco all'Iri, nella proposta di indirizzi economico-sociali per la nascente Dc e nella redazione del "Codice". Nel corsivo che presentava uno dei contributi dell'amico valtellinese egli sottolineò il tentativo di Saraceno, in linea con gli obiettivi di «Studium», di abbattere la «deleteria ed artificiosa barriera che troppo spesso si erge fra specialisti e semplici uomini di cultura, fra tecnici e uomini di azione, che è fonte di reciproca sfiducia e di tanta confusione di idee e che apre la via al pregiudizio, al partito preso, alla demagogia»³⁷⁷.

Nell'articolo in questione, *La partecipazione dei lavoratori alla condotta e agli utili dell'azienda*, Saraceno articolò una dura critica a tutte le forme di partecipazionismo operaio sino ad allora sperimentate, affermando che, sebbene la questione venisse agitata come risolutiva, si era in verità limitata ad esperimenti estemporanei e ad elaborazioni teoriche astratte. La partecipazione dei lavoratori, a suo giudizio, non si sarebbe che risolta in mere concessioni formali, date dagli industriali con il secondo fine di assicurarsi la solidarietà degli operai, senza che vi corrispondesse un durevole o rilevante miglioramento economico e senza intaccare le forze effettive e decisionali dell'azienda. L'articolo negava così efficacia alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e ai rispettivi utili come strumento per attuare la giustizia sociale. Si trattava di una posizione risolutamente contraria a larga parte del pensiero cattolico. Lo stesso Paronetto – la cui posizione su questi temi sarà chiarita nel prossimo capitolo – fissava in un appunto le sue riserve sulla divergenza tra lo scritto di Saraceno e la linea della rivista³⁷⁸. Salvo tuttavia, nel numero seguente, compiacersi del dibattito suscitato

³⁷⁷ P. SARACENO, *La partecipazione dei lavoratori alla condotta e agli utili dell'azienda*, in «Studium», n. 10, ottobre 1943, a. XXXIX, pp. 289-293. Utili cenni alla questione in A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 47-48.

³⁷⁸ Scrisse in un appunto: «Non voglio affatto costringere altri a pensarla in un certo modo: mi farà sempre piacere anzi, leggere altrove articoli nei quali si riesamini più o meno a fondo il problema. Quello che non si può chiedere a Studium è di tenere un atteggiamento neutrale e una posizione di indecisione in un problema nel quale, invece, è ormai chiaro l'orientamento da prendere. Come non mi farei – nella rivista – propagandista di dottrine morali lassiste (che però sono nei limiti della ortodossia più rigorosa) o di una estetica poniamo barocca, o ancora di una spiritualità di tipo gesuitico, così non credo di poter far assumere a Studium la difesa di una posizione, magari rispettabilissima, ma che non risponde a quello che

dal saggio e controbattere punto per punto alla nota critica che «L'Avvenire» vi aveva dedicato³⁷⁹. Il dibattito proseguiva ancora quando, il 19 dicembre, Enrico Falck gli inviò una corposa lettera³⁸⁰, ricca di rilievi critici. Ad essi, secondo una logica emblematica del virtuoso circuito di idee avviato, Saraceno rispose in un nuovo, ampio contributo su «Studium»³⁸¹.

a me appare il miglior indirizzo per Studium»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 4, appunto ms. di Sergio Paronetto, s.d.

³⁷⁹ Cfr. S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 335-336: «Siamo ben lieti di constatare che il nostro dichiarato proposito di affrontare la trattazione di problemi fra i più vivi, attuali, concreti della odierna vita economica e sociale – col quale proposito presentavamo nello scorso fascicolo uno scritto del prof. Saraceno sulla partecipazione dei lavoratori alla condotta e agli utili dell'azienda – abbia trovato così immediata rispondenza nel pubblico da meritare l'attenzione dell'articolo di fondo di un quotidiano romano». Paronetto sbugiardava con puntigliosi ricorsi alle opere originali le citazioni delle tesi del Toniolo riportate da «L'Avvenire». All'ipotesi che alla rinuncia al partecipazionismo operaio corrispondesse un *vulnus* al pensiero e all'intero programma sociale cattolico ribatteva che essi erano «così ricchi di suggestive possibilità, così suscettibili di fecondi sviluppi, e anche così concreti e precisi nelle mete positive, che il lavoro è immenso e impegnativo per tutti, per i giovani e per gli intellettuali, per i lavoratori e per i dirigenti. E sarà tanto più efficace, se si saprà guardare, fermi e irrobustiti da una profonda e lucida valutazione critica, alle vere mete della giustizia sociale». Infine difendeva la «linea da noi seguita, che vuol essere nella costante preoccupazione di una obbiettiva e lucida informazione di una penetrante valutazione morale, di una costruttiva analisi critica, di un combattivo realismo al servizio della verità».

³⁸⁰ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 73, lettera ds. di Enrico Falck a Sergio Paronetto, 19 dicembre 1943. Falck disse di non tollerare il «sospetto diffuso» nei confronti di quegli industriali che miravano al coinvolgimento degli operai nella gestione di impresa. Con lunghe argomentazioni difese il partecipazionismo come strumento per sottrarre la personalità del lavoratore all'abbruttimento della società di massa. Il fatto che questa ipotesi fosse rimasta relegata alla teoria non implicava l'impossibilità di creare le condizioni opportune per realizzarla. La lettera è ripresa da G. ARENA, *Pasquale Saraceno. Commis d'état*, cit., pp. 94-95.

³⁸¹ P. SARACENO, *Proprietà e direzione aziendale nella moderna organizzazione industriale*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 337-343. La riflessione sul dibattito che questi saggi suscitavano sarà ripresa nel prossimo capitolo.

8. Il trasferimento dell'Iri al Nord e l'impegno per Roma "città aperta"

Intanto Paronetto era stato nominato vicedirettore dell'Iri. La dirigenza centrale era stata trasferita al Nord e lui era stato assegnato all'ufficio stralcio rimasto a Roma³⁸². La comunicazione ufficiale di Alberto Asquini gli giunse il 10 novembre e conteneva una puntualizzazione sul trattamento economico molto rilevante:

atteso il desiderio da Voi manifestato di non trarre alcun personale vantaggio da una situazione che per altri dipendenti dell'Istituto comporta sacrifici e rinunce, desiderio per il quale vi esprimo ogni più vivo apprezzamento, conoscendo il senso di equità che lo ha ispirato, rimane stabilito che, in quanto presterete la Vostra opera senza obbligo di continuativa presenza in ufficio, come stabilito dalla precitata determinazione commissariale, il Vostro stipendio sarà ridotto di un terzo³⁸³.

Anche a questa nuova carica, insomma, corrisposero più oneri che onori³⁸⁴. L'ufficio di Roma, che continuava ad avere competenza su un gran numero di società,

³⁸² L'8 novembre veniva stabilito che «per rendere possibile la firma degli atti e della corrispondenza anche in caso di assenza o di impedimento del Dott. Chinigò o del Cav. Tavolato – ai quali era formalmente affidato l'ufficio di Roma – il Dott. Paronetto viene nominato Vice Direttore e presterà la sua opera secondo le necessità di ufficio e senza obblighi continuativi»: ACS, *Asiri*, b. STO/524, fasc. a, s.fasc. 1.2, ds. con firma ms. di Alberto Asquini, «Determinazione», 8 novembre 1943. L'8 novembre si decise che «per rendere possibile la firma degli atti e della corrispondenza anche in caso di assenza o di impedimento del Dott. Chinigò o del Cav. Tavolato – ai quali era formalmente affidato l'ufficio di Roma – il Dott. Paronetto viene nominato Vice Direttore e presterà la sua opera secondo le necessità di ufficio e senza obblighi continuativi»: ACS, *Asiri*, b. STO/524, fasc. a, s.fasc. 1.2, ds. con firma ms. di Alberto Asquini, «Determinazione», 8 novembre 1943. Cfr. *ibid.*, s.fasc. 1.4, ds. «Atto di dichiarazione» di Alberto Asquini, 19 novembre 1943 e «Atto di Procura» 24 novembre 1943, con la concessione formale dei poteri di firma.

³⁸³ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 9, lettera ds. con firma ms. di Alberto Asquini a Sergio Paronetto, 10 novembre 1943. Sulla nomina di Paronetto cfr. F. SANTONASTASO, *Alberto Asquini Commissario straordinario Iri*, cit., p. 167 che sottolinea come l'obiettivo dei dirigenti Iri fu di «tutelare l'interesse pubblico rappresentato dall'Iri e dalle società sue partecipate: non solo per impedire che dalla separazione del Paese potessero derivare pericolosi momenti di vuoto nella gestione delle imprese a partecipazione pubblica, ma anche per garantire, indipendentemente dall'ingresso degli Alleati in Roma, in quei giorni considerato prossimo, il mantenimento nella gestione dell'Istituto dell'impostazione data da Menichella». Cfr. anche L. AVAGLIANO, «*La mano visibile*» in *Italia*, cit., p. 107.

³⁸⁴ Il 15 novembre dichiarò per iscritto di accettare la nomina «nell'intento di giovare in tal modo, al mio modesto posto di lavoro, alla migliore tutela dei superiori interessi pubblici affidati all'Istituto. Poiché non

contava un personale di poco superiore alla trentina di unità³⁸⁵. A Menichella, dimessosi da Direttore generale e sostituito da Giovanni Malvezzi³⁸⁶, era stata data ampia responsabilità per un'«opera di assistenza e consulenza» qualora si fossero verificate «circostanze» tali da interrompere i rapporti con l'amministrazione centrale di Milano. In questo modo Paronetto, su esplicita indicazione di Asquini, poteva riferirsi in via ufficiosa al suo maestro non solo «per quanto riguarda le istruzioni da impartire ai rappresentanti dell'istituto che interverranno nelle assemblee societarie» ma per «indirizzare a lui gli amministratori o i dirigenti delle aziende dipendenti per consiglio o assistenza in problemi importanti ed anche gli amministratori ed i dirigenti di aziende per le quali riteneste utile che fossero prese iniziative dirette alla migliore tutela del patrimonio sociale, e quindi degli interessi dell'Iri»³⁸⁷. In altri termini, Menichella, senza compensi e senza ruoli ufficiali, continuava ad avere «carta bianca».

Studiando la confusa vicenda dell'Iri nell'Italia divisa viene da chiedersi quali strategie fossero implicite nella serie di scelte che portarono a disegnare questa organizzazione delle risorse umane dell'Istituto. Perché, ad esempio, Asquini scelse come direttore generale Giovanni Malvezzi, «che di tutti i funzionari dell'Iri era il più sospettato di antifascismo»?³⁸⁸. Effettuando viaggi di servizio nella Polonia occupata, egli

intendo trarre alcun personale vantaggio da una situazione che per altri colleghi comporta sacrifici e rinunce, metto fin d'ora a disposizione tale carica non appena vengano a cessare le ragioni che hanno motivata la nomina e chiedo che il mio attuale trattamento economico in qualità di procuratore [...] non venga in nessun modo migliorato. Per questi stessi motivi chiedo inoltre che, fino a quando continuerò a prestare la mia opera senza obbligo di continuativa presenza in ufficio, come stabilito nella predetta determinazione commissariale, il mio stipendio venga congruamente ridotto»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 14, cart. 43, lettera ds. di Sergio Paronetto ad Alberto Asquini, 15 novembre 1943. A quella data egli ricopriva la carica di sindaco nei Consigli di amministrazione delle Società Celnà, "Italia" e Eiar, La motomeccanica, Odero-Terni-Orlando, Credito italiano, Istituto Gomma Sintetica, Finsider, Rimifer, Scintilla, Tubi Centrifugati Italia: ACS, *Asiri*, b. STO/523, fasc. 2, lettera ds. di Vittorio Tavolato e Moses Chinigò alla Direzione Centrale IRI di Milano, 20 novembre 1943.

³⁸⁵ Cfr. ACS, *Asiri*, b. STO/524, fasc. a, s.fasc. 1.3, «Pratiche di competenza» e s.fasc. 1.5, «Personale».

³⁸⁶ Cfr. A. ZUSSINI, *Una battaglia solitaria all'IRI. L'attività del direttore generale Giovanni Malvezzi nel 1947*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», n. 3, a. XXXIII, settembre-dicembre 1998, pp. 241-266. Malvezzi era in organico dal 1933 e fu Direttore sino al 1947.

³⁸⁷ Cfr. ACS, *Asiri*, b. STO/524, fasc. a, s.fasc. 1.3, «Pratiche di competenza» e s.fasc. 1.5, «Personale».

³⁸⁸ G. L. PODESTÀ, *Nella guerra*, cit., p. 494.

si era fatto più volte latore di aiuti e messaggi della Santa Sede ai vescovi locali, intrattenendo rapporti segreti con la Segreteria di Stato dei quali è traccia anche, lo si è visto sopra, negli scritti di Paronetto³⁸⁹. Perché a Menichella fu lasciata libertà d'azione a Roma a fianco di quest'ultimo, nuovo Vicedirettore? La difesa ad oltranza degli uomini più qualificati ma soprattutto più avversi al regime nelle funzioni direttive fu dunque il frutto di una strategia ben precisa? Come è stato osservato, la percezione di un'imminente liberazione di Roma, poi rivelatasi illusoria, e la ricostruzione data dai protagonisti nell'immediato dopoguerra come linea di difesa da ogni accusa di collaborazionismo, condizionano l'approccio ai documenti di quella stagione.

Tra di essi, la documentazione privata di Paronetto darebbe però conferma che si cercò già allora, mentre i primi convogli partivano per il Nord, di non disperdere il patrimonio di risorse umane accumulato dall'Iri e di sottrarlo il più possibile dalla subordinazione alla Repubblica sociale³⁹⁰.

Intanto, già ad ottobre, appena chiuso l'episodio dei dissapori sul noto editoriale *Morale "professionale" del cittadino*, con Montini si era aperto un canale di comunicazione segreto. Paronetto, che preparò per il sostituto un appunto sulla

³⁸⁹ *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Deuxième guerre mondiale*, III vol., *Le Saint Siège et la situation religieuse en Pologne et dans les Pays Baltes (1939-1945)*, Première partie 1939-1941, Città del Vaticano 1967, pp. 289-290, 350, 355, 365-366, 405, 811.

³⁹⁰ Un quadro molto efficace della situazione delle industrie nel Nord occupato e nella Repubblica Sociale è tratteggiato da M. RIEDER, *I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione*, cit., pp. 316 e ss. I tedeschi, che già da maggio disponevano di una documentazione particolareggiata sull'industria e sulla produzione bellica del Nord, completarono operazione di disarmo dell'Italia settentrionale già il 19 settembre. A quella data Rommel poteva vantare la confisca di ingenti materiali bellici. Da allora in poi si intensificò costantemente il controllo dell'intera rete elettrica tra il Brennero e Verona, vennero confiscate le raffinerie di Genova, La Spezia, Trieste e Fiume ed installata una rete di uffici economico-militari in tutta l'area. Cfr. anche E. COLLOTTI, *Kollaboration in Italien während der deutschen Besatzung 1943-45*, in *Okkupation und Kollaboration (1938-45). Beiträge zu Konzepten und Praxis der Kollaboration in der deutschen Okkupationspolitik. Europa und Hakenkreuz*, a cura del Bundesarchivum Berlin-Heidleberg, 1994; L. VAINI, *La strategia del mondo economico e finanziario italiano*, in P. P. POGGIO (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, vol. II, Brescia 1986, pp. 79-97; F. W. DEAKIN, *La brutale amicizia*, vol. I, *Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Einaudi, Torino 1990; L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

situazione finanziaria della Santa Sede³⁹¹, conscio dell'«estrema e disperata gravità dell'ora, nella quale nessuna briciola di possibili contributi alle idee chiare e concrete deve essere trascurata» sottopose al sostituto la drammatica situazione della capitale, dichiarata «città aperta». Egli era a conoscenza dell'enorme impegno politico e diplomatico che la Santa Sede stava spendendo in quei giorni tragici³⁹². Era però

³⁹¹ Paronetto fece avere a Montini, in una data non chiara, un appunto sull'attività finanziaria della Santa Sede dicendosi preoccupato della mancanza di una «conoscenza tecnica» e di «tutti gli elementi di fatto» che lasciavano libero gioco ad «una congerie di speculatori privati della peggior specie [e di] filibustieri sfruttatori del risparmio che controllano le grandi P. A. con pacchetti di minoranza». Nelle note stigmatizzava quindi la figura del «prete affarista» quasi sempre in buona fede ma senza competenze, e quella «dell'affarista pretesco» che guadagnava con grande facilità gli appoggi ecclesiali che gli davano l'apparenza disinteressata. Il quadro delle attività economiche della Chiesa dava l'idea di un'«assoluta mancanza di controllo e di unità di visione», per quella che era, di fatto, un'«azienda di erogazione, senza scopi speculativi e di guadagno [e che] quindi [avrebbe dovuto] spendere tutto quanto incassa[va] tutto», pur nella retta e costante rispondenza dei mezzi ai fini e con la dovuta prudenza. Infine, dopo schematiche annotazioni sull'imperativo della economicità della gestione e sul principio del minimo mezzo, Paronetto appuntava la raccomandazione: «non si deve riformare nulla, ma solo fornire in linea di conoscenza e di controllo gli elementi di fatto e tecnici»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 7, cart. 5, appunto ms. «Appunti sull'attività finanziaria della S. Sede (per g.b.m., chi sa quando)» di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini s.d. Copia in ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, doc. 2. In M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., p. 71 si presume che l'appunto non sia mai stato inviato. Non è però da escludere che una lettera di Montini del febbraio 1944 fosse in risposta alla nota di Paronetto; gli scrisse: «Ho trovato molto interessanti e non meno impressionanti i dati che mi hai favoriti: vedrò di servirmene, per quanto mi è dato nei limiti modesti (...e in questo caso vorrei dire: purtroppo) della mia competenza. Non sarà inutile, penso, conoscere ulteriori informazioni del genere per il bene di comune interesse»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 22, lettera ms. di Giovanni Battista Montini a Sergio Paronetto, 2 febbraio 1944.

³⁹² Sull'intera vicenda cfr. U. GENTILONI SILVERI, M. CARLI, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la «Città aperta» (1940-1944)*, Il Mulino, Bologna 2007. Tra gli studi che hanno affrontato la questione politica e diplomatica di Roma durante l'occupazione nazista, oltre al datato ma fondamentale a A. GIOVANNETTI, *Roma città aperta*, Ancora, Milano 1962, ci si limita a citare: L. E. HILL, *The Vatican Embassy of Ernst Von Weizsäcker, 1943-1945*, in «Journal of Modern History», n. 39, 1967, pp. 138-159; A. RICCARDI, *Roma «città sacra»? Dalla conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979; O. CHADWICH, *Britain and the Vatican during the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 222-245; C. F. CASULA, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Studium, Roma 1988; R. KATZ, *Roma città aperta. Settembre 1943 - Giugno 1944*, Il Saggiatore, Milano 2003; A. RICCARDI, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma- Bari, Laterza, 2008, pp. 118-120.

altrettanto convinto che nei Sacri Palazzi non si conoscesse a sufficienza ed in tutta la sua gravità il dato concreto, tecnico, dei problemi quotidiani che attanagliavano la vita di Roma, accresciuti dall'afflusso dei profughi dalla provincia. Agli inizi di ottobre l'avanzata degli Alleati nel Mezzogiorno illuse molti, tra i quali mons. Tardini, che fosse imminente la «battaglia di Roma». La Santa Sede cominciò ad insistere con entrambe le parti perché l'Urbe venisse risparmiata da ulteriori bombardamenti ma «gli ultimi mesi del 1943 ed i primi del 1944 trascorsero, comunque, senza che nella situazione locale si verificassero cambiamenti degni di nota»³⁹³. Nel frattempo, l'ipotesi di un «vuoto di potere» tra la ritirata tedesca e l'arrivo degli Alleati aleggiava nei Sacri Palazzi come un incubo³⁹⁴. Le necessità di generi alimentari erano aumentate di un terzo in poco tempo, le autorità stesse, attraverso i giornali, scoraggiavano l'afflusso e persino la permanenza di quanti erano confluìti su Roma nella speranza che la "città aperta" funzionasse fino alla fine dell'occupazione tedesca. In quegli stessi giorni il Vaticano allestì un intenso aiuto alla popolazione, grazie all'opera della Pontificia Opera Assistenza, proseguendo l'impegno per i prigionieri e gli internati. «Da tempo colonne di autotreni organizzate dalla Santa Sede attraverso l'Onarmo conducevano rifornimenti dall'Italia centrale e già si parlava della messa in campo di natanti battenti bandiera vaticana per il reperimento di grano e altri generi alimentari sul porto di Genova, da condurre a Roma attraverso il porto di Fiumicino. Erano tutte operazioni ardue per lo stato della guerra. L'autoparco vaticano si comportava come una piccola armata "contro la fame" ma aveva mezzi limitati»³⁹⁵. Il 16 ottobre Paronetto scrisse a Montini:

³⁹³ P. BLET, *Pio XII e la Seconda guerra mondiale*, cit., pp. 286-287. Sulle trattative diplomatiche circa la situazione di Roma di quei giorni cfr. anche G. ANGELOZZI GARIBOLDI, *Il Vaticano nella Seconda guerra mondiale*, cit., pp. 174-182 e I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia*, cit., pp. 276 e ss. e M. L. NAPOLITANO, *Pio XII tra guerra e pace*, cit., pp. 156 e ss.

³⁹⁴ «Pio XII considerò la calma autunnale come segno premonitore di una tempesta. Una nuova espressione circolava in Vaticano "tempo di nessuno", vale a dire il periodo terribile fra la ritirata inevitabile dei tedeschi e l'arrivo degli Alleati quando "nessuno" avrebbe avuto il controllo della situazione. La domanda che tormentava e richiamava l'attenzione della Curia era se la città sarebbe caduta nelle mani della Resistenza, dei comunisti, degli "irresponsabili"»: R. KATZ, *Roma città aperta*, cit., p. 100.

³⁹⁵ G. VEDOVATO, *La "città aperta" nella seconda guerra mondiale. I casi di Firenze e Roma*, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali», Firenze 2002, pp. 135-136, ma cfr. tutta l'accurata ricostruzione della situazione di Roma "città aperta" che Vedovato offre alle pp. 55-142.

Qualunque debba essere l'impostazione politica della questione, quale che sia la preoccupazione di preservare la città da azioni aeree e belliche in genere, ci sono alcuni dati, alcune cifre, alcuni elementi tecnici essenziali, senza dei quali è pericolosissimo formarsi un giudizio della situazione [...] Basta pensare che la vita cittadina può essere anche totalmente paralizzata dalla mancanza anche di uno solo dei fattori acqua, elettricità, gomme, trasporti per almeno 800/1.000 vagoni al giorno, nafta, e parecchi altri, i quali sono tutti legati a situazioni del tutto incontrollabili da Roma, per rendersi conto di quanto sia essenziale aver chiara e obiettiva nozione di questo aspetto, e di quanto perciò sia necessaria la collaborazione di persone esperte³⁹⁶.

Paronetto era convinto che alle trattative non poteva mancare il sostegno dei numeri e dei dati tecnici, a garanzia di un'obiettiva valutazione delle cose, ricca di buon senso. A quel tavolo non poteva perciò mancare un uomo, un tecnico proveniente dall'Iri, che della tecnica aveva fatto criterio di discernimento per salvaguardare ed immunizzare da ogni ideologia quel poco di buono che l'Italia aveva compiuto in campo industriale ed economico nel Ventennio. Paronetto azzardò un nome, «cosa che non farei in nessuna altra circostanza – precisò – perché a nessun costo vorrei apparire ingenuo o interessato: ma oggi mi pare doveroso mettere a rischio anche quel poco che mi rimane di reputazione di serietà di fronte alla probabilità anche lontanissima di far qualcosa di utile alla nostra patria e di contribuire ad evitare altri errori e altri danni»³⁹⁷.

Il nome era quello di Francesco Giordani che, dopo la sostituzione alla testa dell'Iri con il commissario tecnico Asquini, era stato designato alla presidenza del Centro nazionale delle ricerche³⁹⁸. La qualifica di accademico pontificio e la nota estraneità alla vita politica consentiva «di evitare questioni delicate». Il suo prestigio assicurava di

³⁹⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 23, fasc. 3, minuta di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini, 16 ottobre 1943. Per un quadro ulteriore della situazione di Roma cfr. F. TARDIOLA, *La vita quotidiana, in Roma durante l'occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, a cura dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 83 e ss.

³⁹⁷ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 23, fasc. 3, minuta di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini, 16 ottobre 1943.

³⁹⁸ Su di lui cfr. A. GAUDIANO, *Giordani, Francesco*, in DBI, vol. LV, *Ginammi-Giovanni da Crema*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 200-204 e L. SCALPELLI, *Francesco Giordani*, in A. MORTARA (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, cit., pp. 471-499.

poter «porre mano rapidamente alla soluzione degli essenziali problemi tecnici che comporta la vita di una grande città» e di «raccogliere con estrema concretezza gli uomini e identificare i gangli essenziali dei quali non può fare a meno Roma».

La preoccupazione per la situazione della capitale e la volontà di rafforzare le trattative per la sua salvaguardia con un nome del mondo tecnico non erano gli unici motivi della segnalazione di Paronetto ma il frutto di una strategia precisa e studiata per trattenere a Roma un uomo forte dell'Istituto. Lo prova un'altra minuta, del dicembre successivo. Ventilata l'ipotesi che il CNR si trasferisse a Padova alle dirette dipendenze del ministero dell'Economia Corporativa, appreso da colloqui riservati che Gemelli avrebbe volentieri affidato a Giordani la carica *ad interim* di presidente dell'Accademia pontificia delle scienze, Paronetto non esitò a scrivere al Sostituto:

C'è il pericolo grave che, richiamandosi con la sua sostituzione l'attenzione dei capi e in particolare di Mussolini sul suo nome, venga deciso di dargli altro incarico al Nord o semplicemente di "prelevarlo" allo scopo di aderire al desiderio tedesco di non lasciare uomini validi e dirigenti specialmente tecnici di valore a Roma. In queste condizioni il fatto che egli potesse avere un incarico ufficiale da parte della S. Sede, quale quello proposto da P. Gemelli, potrebbe far superare *de plano* ogni questione nei suoi riguardi e consentire che un uomo – sulle cui doti non occorre le ripeta qui quanto le ho già detto – rimanga non solo a disposizione della S. Sede, ma possa più presto essere utilizzato per limitare le tragiche conseguenze che deriveranno dalla mancanza di uomini competenti ed onesti³⁹⁹.

La vicenda dimostrerebbe che le intenzioni del gruppo dirigente dell'Istituto, o almeno di Paronetto, furono sincere: bisognava difendere l'Iri da ogni collusione con i relitti repubblicani del fascismo, preservarne le forze in vista del domani e sfruttare la propria posizione all'ufficio di Roma per una segreta opera a favore della Resistenza. La casa di via Reno continuò ad ospitare uomini, idee, progetti di grande significato nei mesi oscuri della capitale occupata.

³⁹⁹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 23, fasc. 4, minuta di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini, 9 dicembre 1943. Paronetto chiese a Montini di essere incisivo nell'invito, di evitare le formule onorifiche e di «cogliere l'uomo nel suo punto debole, che è quello della operosità».

Alla Città eterna Paronetto dedicò uno degli ultimi pensieri in quell'anno 1943, anno di «giornate brucianti», «dense di storia», che lasciava però immaginare un prossimo «albeggiare di libertà»:

Gli occhi del mondo, sono fissi oggi su Roma: a noi che abbiamo il privilegio di viverci in queste giornate di desolazione e di angoscia, e l'ambizione di viverci da cristiani, può legittimamente il lettore porre una domanda: come si vive a Roma, cosa si vede, cosa si pensa, cosa si fa, cosa si aspetta. Una domanda che, per oggi e per domani, non può rimanere senza risposta. [...] Abbiam pregato e pianto, col popolo romano, davanti ai più evidenti segni della violenza e della distruzione, che non hanno risparmiato neppure la casa sacra del Padre. [...] Ma proprio davanti a quei segni, a quelle rovine, abbiamo pensato al dono cristiano della serenità, dono impagabile per le anime che davvero hanno capito il *porro unum necessarium*, dono ricco di un incomparabile sapere terrestre, oltre che splendido di una fulgida luce soprannaturale⁴⁰⁰.

Egli ripensò alla disperata orazione pronunciata sull'Urbe assediata da Agilulfo da papa Gregorio il Grande. Le rovine e le tribolazioni di una città che un tempo era stata signora del mondo, nel 1943, sotto le grinfie di nuovi barbari, portavano a ripetere: «Il Senato manca, il popolo muore; nei pochi superstiti, si moltiplicano ogni giorno gemiti e dolori: Roma ormai vuota è in fiamme»⁴⁰¹. Concluse Paronetto:

Per il romano di oggi è facile elevare a Dio, malgrado tutto, una voce ancora serena di gratitudine e di fiducia, nella speranza che a Roma sia risparmiata una simile desolazione. Ma il romano che, davvero sente con la Chiesa di Roma, pensa, oggi più che mai, con un respiro immensamente ampio di comunanza umana, ai suoi fratelli di

⁴⁰⁰ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, p. 335. Ha scritto Simona Colarizi: «Roma, agli occhi degli italiani, è diventata da anni il simbolo del dominio fascista. Una retorica della romanità, forse quanto di più vanaglorioso abbia prodotto la propaganda del regime, ha fatto da cornice al mito della potenza imperiale del fascismo. Ma, una volta caduto il mito, anche il castello dei ricordi si sgretola»: S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, cit., p. 409. Cfr. anche A. RICCARDI, *Roma "città sacra"?*, cit., pp. 237 e ss.

⁴⁰¹ Sull'analogia con la Chiesa all'epoca delle invasioni barbariche nel clima di quei giorni e sulla significativa riemersione di motivi che portavano al richiamo delle grandi figure di vescovi del passato, rappresentanti delle ragioni del diritto contro la forza disgregatrice della barbarie cfr. F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 207-208.

Varsavia e di Berlino, di Londra e di Milano, di Napoli e di Belgrado; a tutti i fratelli che oggi gli sono legati nella comunione della fede e in quella del nome umano, ma soprattutto nella intimissima solidarietà della Croce di Cristo. E allora il cittadino della vera Roma, “di quella Roma onde Cristo è romano”, si sente cittadino del mondo, ed è pronto con immutata serenità ad accettare accanto al privilegio augusto della maestà quello sublime della sofferenza, accanto al primato spirituale del magistero quello esaltante del dolore, accanto al sigillo fermissimo della autorità quello fecondissimo del martirio⁴⁰².

⁴⁰² S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, cit. Queste parole sembrano riecheggiare in un noto pensiero di Chabod: «Sempre mi torna alla mente, quando penso a quei giorni a noi così vicini, ciò che accadde nel V secolo, allorché le orde germaniche si riversarono nell'impero romano. L'anno 410 dopo Cristo, per la prima volta dopo sette secoli, Roma veniva presa d'assalto e saccheggiata dai Visigoti. La regina del mondo era caduta; e Sant'Agostino dice: il barbaro invasore arrestò la sua furia davanti alle basiliche; non osarono, quei barbari, penetrare nei luoghi consacrati dal Cristo, e la popolazione fu salva. [...] Anche durante il periodo dell'occupazione tedesca, la Chiesa splende su Roma, in modo non molto diverso da come era accaduto nel V secolo. Roma si trova, da un giorno all'altro, senza governo; la monarchia è fuggita, il governo pure, e la popolazione volge il suo sguardo a San Pietro. Viene meno un'autorità, ma a Roma – città unica sotto questo aspetto – ne esiste un'altra: e quale autorità!»: F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 124-125.

AURORA DI DEMOCRAZIA Il difficile cammino verso la ricostruzione

Che gli italiani capiscano quali sono le loro autentiche responsabilità civili è la necessaria premessa per quella aurora di democrazia che, malgrado tutto, si delinea all'orizzonte e che dovrà tradursi nello sforzo di tutto un popolo per esprimere dal suo seno nuovi germi di vita, nuove forze, uomini nuovi, gli uomini della ricostruzione.
(*Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, «Studium» 1944)

Ho tanto desiderio di rinnovare presto i nostri incontri nella vostra casa ospitale. Don Guano ti darà notizie nostre. È un'ora difficile, ma pure ricca di speranza. Vi sono propositi buoni di lavoro e vera generosità. [...] Quello che mi pare importante oggi è alimentare un preciso impegno cristiano, una fedeltà serena e intelligente, una ragionata e coraggiosa letizia. Il domani è nelle mani di Dio e della buona volontà dei migliori. Dobbiamo tessere con pazienza e costanza l'intesa tra noi, essere presenti sempre con attenta e studiosa intelligenza e precisa azione, forti di proprie ragionate convinzioni e dello spirito più largo di compunzione. I Cattolici Italiani dovrebbero tendere con anima libera e forte a passare dai margini della vita nazionale al centro di essa nell'università, nella cultura, nella vita professionale e politica. Qui mi pare che dobbiamo avere poche illusioni e molta fiducia e seguire il metodo di Righetti che costruiva con pazienza e forza serena, non tanto per rendimenti immediati, quanto per creare situazioni nuove e svolgere possibilità latenti. Non mi nascondo la drammaticità della situazione attuale, ma penso che attraverso questo crollo di tante cose si possano aprire molte strade¹.

In questa lettera del capodanno 1944 don Franco Costa offriva a Paronetto una sintesi dei propositi dei cattolici in quell'«ora difficile, ma pure ricca di speranza». Il riferimento alla tradizione del movimento fucino richiama all'essenzialità di un'azione culturale paziente e rivolta ai tempi lunghi. Bisognava rafforzare l'intesa del gruppo di intellettuali e di uomini d'azione che la guerra non aveva del tutto fiaccato e che

¹ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 76, lettera ms. di Franco Costa a Sergio Paronetto, 1° gennaio 1944. La lettera si concludeva con un proposito ardito: «verrò a Roma a piedi o in bicicletta. [...] Il giro d'Italia in bicicletta o a piedi mi ha sempre attirato molto ed ora sto studiando le tappe».

Paronetto, nella sua posizione discreta ma determinante, aveva contribuito ad alimentare.

1. La rivoluzione della giustizia sociale

Come si intuisce dalle parole di Costa, la casa di via Reno continuava ad essere un punto di riferimento nella Roma occupata. Tante personalità si avvicendavano quotidianamente alla “scuola” di Paronetto e non stupisce ritrovare tra le sue carte alcune mappe da lui composte a mano ed appunti densi d’ironia sui mezzi per raggiungere il quartiere². Radunarsi tra quelle mura era diventata una prassi per gli uomini legati a «Studium», ai Laureati, all’Iri, alla Dc che lì si incontravano, si conoscevano, si confrontavano, innescando una contaminazione di sensibilità e punti di vista sulla situazione italiana. L’occupazione di Roma suggeriva cautela ma l’assenza del portiere e di altri inquilini giovò a risparmiare sospetti e seccature. Con l’aggravarsi della malattia reumatica che lo costrinse a letto per settimane, quasi senza soluzione di continuità, gli ultimi mesi di vita di Paronetto trascorsero tutti tra quelle stanze piene di personalità e di idee³.

All’inizio dell’anno si susseguivano voci drammatiche: per le strade di Roma il popolo viveva l’umiliazione ed il terrore dell’occupazione nazista. Dopo l’illusione che con lo sbarco di Anzio fosse arrivato il sospirato giorno della liberazione giungevano le

² In un biglietto Paronetto disegnò la mappa del suo quartiere e le linee tramviarie che lo attraversavano, annotandovi: «Piazzale dei tassì. Tentare non nuoce. Con un po’ di pazienza si può sempre trovare, in associazione con altri: a questo scopo avvicinarsi ai tassì gridando ad alta voce “Piazza quadrata” “Via Po” – “Corso Trieste”. [...] Se scegliete un treno notturno, questo sarebbe più consigliabile perché passa a Bologna in ora non sospetta per bombe (le 3 ½). Se vengono, vengono prima. Se da molti giorni non ci fossero bombardamenti in città del nord, allora anche l’altro»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 40, biglietto ms. di Sergio Paronetto, s.d.

³ Paronetto condivideva l’appartamento con la moglie, la suocera, la sorella Vera e la madre Rosa. Come ha ricordato quest’ultima, e come emerge in altre testimonianze, questa presenza femminile fu indispensabile per alimentare il clima di amicizia e di accoglienza. Così scriveva la madre ad un anno dalla morte di Sergio: «Tutti gli amici del mio figliolo erano un po’ miei figlioli, perché tutti quelli che gli erano amici avevano con lui gli stessi nobili ideali, partecipavano con lui a quelle attività di bene, curate con sacrificio, entusiasmo e costanza e sentite come imperativi della coscienza, specialmente in questa ora di sbandamento morale così diffuso»: FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, trascrizione ds. di lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Mario Bertoni, 5 marzo 1946.

notizie che l'avanzata degli alleati era paralizzata sulla linea Gustav⁴. Dall'Europa al Pacifico la guerra era ormai «totale». Su «Studium» Paronetto fissò così le sue impressioni, in equilibrio tra la disperazione e la fiducia nell'avvenire. Riferendosi al profeta biblico compiaciuto davanti all'imminente distruzione della città di Ninive, scrisse che Giona, «moltiplicato in svariati esemplari, torna[va] a circolare oggi per le strade delle nostre città, o meglio fra le pareti sempre meno invitanti dei nostri superstiti salotti, senza esservi mandato, come il Giona antico, dal comando del Signore». Quel personaggio della Scrittura, che aveva invocato il flagello divino sull'umanità degenerata, nel 1944 aveva il volto di

gente spesso di retta coscienza e di lucido intelletto, gente che forse aveva acutamente visto e previsto e che assiste oggi con un certo disumano e disperato compiacimento al fatale svilupparsi di un processo che ha qualcosa di meccanico e di inarrestabile: terribile catena che muove dalla inconsistenza, dalla leggerezza, dalla superficialità, dallo spirito di lucro e di sfrenato piacere e dall'indebolimento della coscienza morale dei singoli e termina nella tragedia collettiva dell'inutile sacrificio di migliaia di innocenti, nel sangue fraterno profuso da un odio cieco e demente senza fermento di convinzione, senza luce di consapevole sacrificio⁵.

La profezia di chi «nell'avverarsi tragico delle sue passate previsioni, anche delle peggiori»⁶ trovava «giustificato motivo per nuove ancor più nere, ancor più desolate profezie» e per un'invocazione della vendetta divina come redenzione dell'umanità, per Paronetto era una falsa profezia. Scrisse che, come Giona rimase inappagato dalla decisione del Signore di usare misericordia piuttosto che il castigo contro la città corrotta, incosciente e peccatrice,

dobbiamo essere certi che anche Giona moderno rimarrà inappagato, e che anche la moderna Ninive non sarà distrutta. [...] Più ancora: dobbiamo credere, fermissimamente credere, che una mano riparatrice e amorosissima risanerà le ferite, guiderà l'uomo nelle

⁴ E. PISCITELLI, *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari 1965, pp. 164-165.

⁵ DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Giona inappagato*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, pp. 18-19.

⁶ *Ibid.*, p. 18.

vie della ricostruzione, gli offrirà senza posa altre infinite possibilità di ricominciare il suo cammino verso nuove esperienze, con un'indulgenza paterna, con una longanimità confortatrice e suscitatrice delle residue energie, con una infinita e precorritrice comprensione degli sforzi più modesti, delle intenzioni appena manifeste. Ciascuno si guardi intorno: constaterà, se ha occhi per vedere, se il sangue e il fango non fanno velo, se appena riesca a sollevarsi un istante dalla prostrazione, dalla disperazione e dall'odio, che ovunque vi è un seme che germoglia nascosto, vi è il miracolo di un fiore che sboccia, vi è una vita che riprende vittoriosa, vi è un intelletto di uomini che pensa, vi è un'anima redenta che arde di amore⁷.

La storia, quindi, lungi da ogni logica apocalittica, restava anzitutto un richiamo alla responsabilità, laddove la profezia non era un vaneggiamento di un mondo alternativo ed utopico ma la capacità di saper leggere il proprio tempo ed in esso impegnarsi con la propria «professione» di uomini, di cittadini e di cristiani. Contro ogni profezia di sventura, anche le parole di Costa sull'urgenza di togliere i cattolici dai margini della vita nazionale e chiamarli alla responsabilità, erano interpreti di un sentimento diffuso ma non privo di rischi. Veronese già in gennaio invitava dalle colonne del «Bollettino di Studium» a «fare un po' da avanguardia nelle esperienze dell'apostolato» senza tradire la funzione propria del laicato cattolico, di essere cioè fermento della vita sociale⁸. Nell'intensa aspettativa di principi e di indicazioni che stava maturando si rischiava infatti di dar ragione a quanti «pretendono che la Chiesa intervenga con potere taumaturgico a sanare la crisi della vita sociale, e chiedono alle sue proposizioni direttive, autorità assiomatica e dommatica infallibilità, traendone

⁷ *Ibid.*, p. 19.

⁸ V. VERONESE, *Continuare*, in «Bollettino di Studium», n. 1, a. X, gennaio 1944, p. 1. Cfr. anche *Avere una coscienza sociale*, *ibid.*, p. 2, che riproduceva l'introduzione al volume *Per una coscienza sociale*, appena edito da «Studium». Il 12 gennaio Veronese ricordò a Bernareggi l'intento di mantenere una «sostanziale unità direttiva dell'azione sociale dei cattolici, senza la quale ogni sforzo è vano. Mi sembra indispensabile mostrare praticamente come la indipendenza e intrinseca efficacia dell'Azione Cattolica non dipendano da limiti negativi di distinzione dalla politica di partito, ma dall'impegno assoluto di dare finalmente pieno sviluppo a quella "virtualità programmatica" per la quale vale la pena di dedicare all'Azione Cattolica tutte le proprie forze»: ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 2, doc. 10, copia lettera ds. di Vittorino Veronese a Bernareggi, 12 gennaio 1944.

intanto per proprio conto la giustificazione all'inerzia e all'attesa»⁹. Sia le parole di Paronetto che i rischi intuiti da Veronese erano segni di una mentalità peculiare probabilmente anche dentro lo stesso gruppo degli intellettuali dell'AcI, di una sensibilità particolare nell'atmosfera si stava creando. Il generale disegno di una riedificazione della "civiltà cristiana" nel pontificato pacelliano, indicato già nella *Summi pontificatus*, non soltanto era ormai evidente, ma gli sviluppi del conflitto avevano rafforzato in molti la consapevolezza della missione provvidenziale, «taumaturgica» appunto, cui era chiamata la Chiesa. «Il programma di Pio XII – ha sintetizzato Riccardi – è lucido: la Chiesa si qualifica come educatrice di uomini e di popoli per la ricostruzione mondiale»¹⁰. Il richiamo al comune patrimonio di valori cristiani come condizione imprescindibile della restaurazione della vita sociale ed economica faceva tutt'uno con la precisazione che la fedeltà a quel patrimonio e la sua difesa non potevano essere sacrificate a nessun richiamo che non fosse quello della dottrina e del papa. Per quest'ultimo, come ha scritto Menozzi, «il rifiuto della direzione ecclesiastica avrebbe precipitato gli uomini nell'abisso di un immane disastro, sicché un'autentica riedificazione della società poteva passare solo attraverso l'accettazione della guida della gerarchia nel consorzio umano. La prospettiva di un ordine sociale cristiano ierocraticamente connotato costituiva l'unica soluzione possibile ai giganteschi problemi che poneva al mondo la ricostruzione post-bellica»¹¹. Il linguaggio e i pensieri di Paronetto, pur senza negare il valore fondante della fede cristiana nell'imminente ricostruzione, erano lontani da questa prospettiva ierocratica e sostanzialmente pessimista e difensiva, comunque contrari alle profezie di sventura poco sopra richiamate nell'articolo su «Studium». «La moderna Ninive», la società contemporanea martoriata dalla guerra, non aveva bisogno di un castigo divino rigeneratore ma di una paziente opera di innervazione cristiana, avulsa da ogni spirito di crociata e condotta in

⁹ ID., *Brevi principi cristiani di vita sociale*, in «Bollettino di Studium», n. 2-5, a. X, febbraio-maggio 1944, p. 2.

¹⁰ A. RICCARDI, *Il potere del papa. Da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 24. Cfr. anche ID., *La Chiesa di Pio XII educatrice di uomini e di popoli tra certezze e crisi*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 9-36 e A. ACERBI, *Chiesa e democrazia*, cit., pp. 211 e ss.

¹¹ D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica*, in G. FILORAMO, D. MENOZZI (a cura di), *Storia del cristianesimo*, vol. IV, *L'età contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 2006, pp. 210-211.

modo sostanzialmente «laico», con una capillare opera di rieducazione alla vita civile e all'etica professionale. La stessa dottrina – lo si chiarirà meglio tra poco – lungi dall'essere un'arma di difesa contro i vecchi o i nuovi barbari, aveva bisogno di linguaggi originali per esprimersi, coniugandosi con le sensibilità e i drammi emersi durante la guerra.

Intanto il lavoro sul “Codice”, che aveva l'obiettivo di fornire un chiarimento su tutto questo, non era immune da obiezioni. Traccia ve ne è nella discussione che animò, a metà gennaio, la riunione del Comitato direttivo dell'Icas¹². L'eredità del convegno camaldolese dell'estate precedente impegnò gran parte della discussione, basata su un testo ormai radicalmente diverso dagli enunciati condivisi in precedenza. Paronetto riassunse l'opera svolta dal gruppo di amici che si erano dedicati al lavoro di studio e di compilazione, informò che si era approntato un primo progetto di pubblicazione, e ricordò che la base del lavoro romano era dovuta soprattutto all'opera di Saraceno. Lodovico Montini toccò il punto più delicato della questione e chiese ai presenti se il testo rispondeva ad una esigenza di studio di scientifico ed accademico o alla necessità «di stabilire un codice, con intento precettivo, diretto ad una massa più vasta che ha bisogno quasi di una catechesi»¹³. La difesa del metodo di lavoro di Paronetto e l'idea di articolare i contributi già concordati in due distinte pubblicazioni, una più vasta e diretta da esigenze scientifiche destinata agli studiosi, l'altra breve e didascalica a fini di propaganda, sembrarono eludere il quesito. Sostanziale, invece, fu il programma che Veronese presentò in quella riunione e poi, a fine mese, a Pio XII¹⁴. L'Icas, da quel momento in avanti, lo rispettò: la sezione studi avrebbe accorpato il centro di alta cultura sociale ed avrebbe promosso una scuola di preparazione sociale ed un centro per la stampa e la propaganda. Alla sezione opere sociali spettò, invece, la cura dell'attività assistenziale e la disciplina di numerose associazioni professionali cattoliche finalizzate all'apostolato di categoria, le mutue, le cooperative e le casse rurali. Il 7 marzo mons. Evasio Colli poteva così affidare ai Laureati il compito di «restituire l'Icas alle sue

¹² ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 78, verbale ds. del Comitato direttivo della sezione studi dell'Icas, 15 gennaio 1944.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Riferimenti utili per la storia dell'Icas nel 1944 si rintracciano in due promemoria, «Sette anni di attività» e «Note programmatiche dell'attività dell'Icas», *ibid.*

funzioni programmatiche» e, di lì a breve, erano attivati i corsi di padre Messineo all'Istituto De Merode su *Il concetto cristiano dello Stato, La persona umana nello Stato, I diritti della persona umana* e della Scuola di preparazione sociale all'Ateneo Lateranense.

Non per mero zelo documentario si ricordano questi episodi ma per sottolineare come anche la ripresa delle iniziative dell'Icas fosse dovuta all'interessamento diretto di Paronetto e ad un suo gesto sinora rimasto nell'ombra. Quando, nel dicembre 1943, un industriale del nord gli aveva fatto pervenire sotto richiesta di anonimato e per il tramite di Mario Ferrari Aggradi – interlocutore di rilievo per i rapporti tra Paronetto, l'Iri e gli intellettuali cattolici al Nord¹⁵ – la somma allora cospicua di centomila lire, da destinarsi ad attività di sua discrezione, fu lui a farsene tramite fiduciario, a completo vantaggio dell'Icas¹⁶.

Questo lavoro anonimo e sotto traccia si trovò, del resto, in perfetta sintonia con la prudenza suggerita dalla delicata situazione politica. Anche a «Studium» le cose non erano cambiate. «Le trattazioni sociali degli ultimi numeri di “Studium” – scrisse il 24 gennaio Veronese a Bernareggi – suscitano qui vivo interesse e appassionate discussioni. Merito, direi esclusivo, del nostro Paronetto, il cui nome vorrei denunciare

¹⁵ Il benefattore era Enrico Falck. Con lui Paronetto intrattenne rapporti tramite Mario Ferrari Aggradi, che nel maggio seguente gli confermò il plauso dell'imprenditore per le iniziative dell'Icas e la sua disponibilità a nuove elargizioni. Dalle notizie riportate da Ferrari Aggradi ed indispensabili per aggiornare Paronetto sulla situazione del Nord, si ha testimonianza, inoltre, della rete di relazioni che si snodava attorno ad alcuni contatti eccellenti: Ugo La Malfa, Giovanni Malvezzi, definitivo «magnifico», Criconia, don Pignedoli, Taviani: AI, *FSP*, sc. 2, fald. 15, cart. 5, lettera ms. di Mario Ferrari Aggradi a Sergio Paronetto, 9 maggio 1944. Merita riportare il ricordo di Paronetto tracciato da Ferrari Aggradi: «Egli riteneva che la formazione di una matura coscienza civile, l'approfondimento dell'etica professionale del cittadino, l'educazione ad un'attenta valutazione morale dell'umano operare e in particolare dell'operare politico richiedono, nell'organizzazione che ponga tali impegni come suo fine primario, una chiara indipendenza da vincoli di parte, da programmi contingenti di partito. [...] Occorre impegnarsi con tutte le forze possibili, occorre farsi carico di un impegno costante e superiore, in modo da poter dare accoglienza a tutti coloro che sentono il bisogno di ispirare ai valori cristiani ogni manifestazione del loro vivere nel tempo. Da qui la definizione delle ragioni di essere, delle funzioni e dei compiti dell'uno e dell'altro impegno, ma anche l'indicazione dei limiti dell'azione cattolica rispetto all'azione politica»: M. FERRARI AGGRADI, *La coerenza, la fiducia*, in «Studium», n. 4, luglio-agosto 1985, p. 450.

¹⁶ Paronetto annotò di aver ricevuto il denaro, il 4 dicembre e di averne tempestivamente informato Guano: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 26, appunto ms. di Sergio Paronetto, 10 dicembre 1943.

pubblicamente sulle pagine della rivista»¹⁷. L'intuito culturale, la capacità di governare l'ampio spettro di autori di «Studium», i successi che, a fronte di tante difficoltà, riscontravano iniziative editoriali come le *Encicliche sociali dei Papi* e il *Dizionario di teologia per laici*¹⁸, continuavano a giustificare il rinvio di un chiarimento formale sulla sua posizione¹⁹. A questa situazione si era adeguato anche Renzo Enrico De Sanctis, rassegnato all'idea che ad ogni tentativo di essere sollevato dal suo incarico fosse sempre corrisposto un diniego «con tanti auguri per la salute»²⁰. Confrontandosi con

¹⁷ ASILS, FSP, serie VII, b. 5, fasc. 20, s.fasc. 2, doc. 9, copia lettera ds. di Vittorino Veronese ad Adriano Bernareggi, 24 gennaio 1944.

¹⁸ Cfr. *L'assemblea della Editrice Studium*, in «Bollettino di Studium», n. 2-5, a. X, febbraio-maggio 1944, p. 4.

¹⁹ Sebbene Paronetto fosse stato il responsabile della rivista «Studium» dal 1939 al 1945, fu solo all'inizio del 1944 che il suo nome comparve come membro della redazione. Sino ad allora le uniche posizioni ufficiali furono quelle di Renzo Enrico De Sanctis come direttore, di Veronese come direttore responsabile e di Maria Righetti Faina come responsabile della redazione. Per amara ironia della sorte, l'unico fascicolo in cui Paronetto comparve con la qualifica di *condirettore*, accanto al nuovo direttore Aldo Moro, fu quello di gennaio-febbraio 1945 «finito di stampare il 27 marzo 1945», cioè dieci giorni dopo la sua morte. «Con il tuo arrivo a Roma ho rimesso nelle tue mani tutti gli incarichi», scrisse il 13 gennaio 1944 a Veronese sottolineando: «non tanto per un doveroso gesto di riconoscimento, quanto soprattutto per quel senso di profonda amicizia che lega tutti noi, desidero dirti che se si sono potute mantenere le varie nostre attività, ciò è dovuto soprattutto alla presenza ed all'opera del nostro carissimo Cav. Sbardella: il suo zelo illuminato, la sua costante fedeltà, il suo senso del sacrificio, la continuità del suo lavoro, senza risparmi e senza remore sono state la condizione primaria, che ha reso possibile anche a me di svolgere qualche attività, che diversamente si sarebbe frammentata e dispersa»: ASILS, FSP, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 79, minuta di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 13 gennaio 1944. Cfr. anche la *Nota del direttore* in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, p. 28: «L'ingresso, o meglio il ritorno – dopo un decennio – in redazione del nostro carissimo Sergio Paronetto, non fa che confermare pubblicamente, come molti amici ben sanno, quanto egli ha fatto con generosa intelligenza, da non breve periodo, in favore della Rivista. La Direzione di “Studium” è perciò lieta di avere anche questa occasione per dire all'amico la sua viva riconoscenza, sicura di avere con sé l'animo grato dei fedeli lettori».

²⁰ Scrisse a Paronetto: «Da un pezzo avevo intenzione di pregarti di profittare della prima seduta di Consiglio per comunicare agli amici (che nell'intimo dovrebbero esserne convinti da un pezzo) l'opportunità (eufemismo) che come manco di fatto dal comune lavoro così si manchi di forma con relative dimissioni da presidente. Ma vi conosco e tempo foste di una risposta negativa con tanti auguri per la salute. E allora aspettiamo due mesi ancora»: AI, FSP, sc. 1, fald. 42, lettera ms. di Renzo Enrico De Sanctis a Sergio Paronetto, 24 gennaio 1944.

quest'ultimo. Paronetto poteva così riassumere le *Direttive* del lavoro culturale nel tempo nuovo che si annunciava:

Per questi anni una atmosfera di travaglio ideale deve dominare tutto il tono della rivista, il segno e la qualità della nostra passione. Non si debbono più leggere articoli "gratuiti" o puramente dilettevoli o semplicemente informativi. Non più "esercitazioni" letterarie, artistiche, storiche, non più culturalismo generico anche se elegante e raffinato. Ma tutto – letteratura, arte, filosofia, storia, cultura – deve essere calato negli articoli con un "calore", una "qualità", che deve essere il nostro carattere: l'accento sui valori morali, sociali, umani; la preoccupazione di un impegno di vivace presenza nel clima di revisione; la ricerca dei motivi sui quali ieri ed oggi, come sempre nei momenti di travaglio, si fonda la rivoluzione cristiana²¹.

Altrettanto preciso fu l'orientamento nei confronti dei fermenti politici, che andavano accompagnati con un giudizio attento e con opinioni qualificate, mai parziali o faziose. Esse sarebbero servite «a creare e a coltivare la coscienza sociale», a non lasciare la rivista neutrale ma a farne strumento di una carità intellettuale che rendeva «fedeli alla nostra professione di uomini, di cittadini, di cristiani». «Dobbiamo anche precorrere – proseguiva la traccia di Paronetto – dobbiamo esporci, non dobbiamo rifiutarci alla problematicità più viva e non vogliamo essere di quei cristiani che attendono eternamente le direttive superiori neppure di quelli miopi che vedono la funzione della Chiesa del nostro tempo come approvvigionamento di Roma e non la vedono come parte in causa nell'ordine del mondo»²².

A metà febbraio Paronetto pubblicò un lungo saggio su «Studium» che lasciava intuire il suo contenuto provocatorio già nel titolo: *Professione e rivoluzione*²³. Come in

²¹ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 75, appunti ms. «Studium. Direttive» di Sergio Paronetto, s.d. [MA: 1944].

²² *Ibid.*

²³ S. PARONETTO, *Professione e rivoluzione*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, pp. 3-12. L'articolo sarebbe stato scelto per accompagnare il ricordo di Paronetto in «Studium», n. 4, a. LXVI, aprile 1970, pp. 260-276, ed introdotto con queste parole: «A venticinque anni dalla morte di Sergio Paronetto (20 marzo 1945) che segnò, dopo quella di Iginò Righetti, una delle più gravi perdite per il laicato cattolico italiano, *Studium*, che a lui deve la linea assunta e mantenuta durante l'ultima guerra, ricorda con sentimento di profonda gratitudine l'Amico scomparso, ripubblicando dal volume *Ascetica dell'uomo d'azione* (Ed.

Morale "professionale" del cittadino, vi mise a sintesi tutti gli elementi più importanti della sua formazione intellettuale e spirituale e spiegò il significato della moralità professionale sul quale si era articolata la storia del Movimento Laureati e che, non senza fatica e contrasti, ne aveva orientato le iniziative, «*Studium*» *in primis*²⁴.

L'obiettivo era diverso dal corsivo sulla morale "professionale" dell'autunno precedente. Lì si era trattato di offrire una parola di chiarimento sui guasti del fascismo e sulla negazione della persona e della sua libertà, che aveva messo radici nelle coscienze degli italiani e compromesso la loro dignità di uomini e di cittadini. Era stato un «esame di coscienza» sul passato che, chiamando in causa anche gli intellettuali dell'Acì, aveva consentito di riaffermare il loro compito e quello della rivista «*Studium*» nella distinzione tra azione politica ed azione cattolica. In *Professione e rivoluzione* egli sviluppò i temi che in quel saggio erano rimasti in forma embrionale e che però, già allora, avevano fatto discutere, soprattutto – si ricordi l'obiezione di Montini e di altri – il richiamo ad una «mentalità profondamente novatrice, radicale, rivoluzionaria» cioè «prettamente evangelica» propria del cristianesimo. Questo nuovo intervento era interamente proiettato al futuro, a qualificare in senso cristiano il rinnovamento della società, a fornire pochi ma irrinunciabili vocaboli all'alfabeto della nuova democrazia e del «nuovo ordine»²⁵. Superando la tradizionale normativa deontologica, Paronetto

Studium, Roma), che reca la prefazione di G. B. Montini, un articolo su *Professione e rivoluzione* a cui il tempo non ha tolto nulla della sua originaria attualità».

²⁴ Non è superfluo sottolineare l'assonanza del titolo con l'articolo fondante nel quale Montini, del 1937, aveva dato una regola di studio e di vita agli intellettuali dell'Acì: «Bisogna trovare nella professione non l'ostacolo, ma l'aiuto al proprio perfezionamento morale. Bisogna scoprire, svegliare – creare, se occorre – le risorse morali che ogni professione nasconde e ad esse improntare il sentimento e il lavoro»²⁴. Quel saggio recava il titolo di *Professione e perfezione. Professione e rivoluzione*, anni dopo, non dimostrò soltanto come quelle idee avessero attecchito in Paronetto, ma in fondo indicò anche come fare della professione una risorsa «personale, sociale, reale» al servizio della nuova realtà politica che si andava affermando.

²⁵ Qualche settimana dopo la pubblicazione del fascicolo, Francesco Casnati, riconoscendo a Paronetto «l'apporto nuovo di intelligenza e di fervore che dà a *Studium*: la nostra più bella e seria rivista», gli scrisse: «Un articolo come il suo *Professione e rivoluzione*, è molto più di uno studio ben fatto e ricco di cose: è un programma e, direi, un manifesto che potrebbe rappresentare per noi cattolici la parola veramente nuova, l'indirizzo segnato per l'oscurissimo avvenire»: AI, *FSP*, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 66, lettera ms. di Francesco Casnati a Sergio Paronetto, 14 giugno 1944.

formulava un'etica della competenza e della responsabilità civile come nuova forma di politica.

Paronetto iniziò constatando che ogni rivoluzione nella storia aveva modificato i valori della tecnica e se ne era poi servita come strumento di azione e di consolidamento del nuovo ordine. L'analisi partiva da un chiarimento terminologico:

Professione sta a significare soprattutto due cose: il mondo e gli uomini della *tecnica*, intesa nel senso più lato, come quel complesso di conoscenze e di attività scientifiche, metodologiche ed organizzative attraverso le quali si manifesta l'umana operosità, rivolta a conseguire il naturale dominio dell'uomo e della sua ragione sulle cose e sul mondo e ad assicurare i fini della convivenza civile in tutti i suoi aspetti. Professione vuole ancora, su un più specifico piano sociale, significare una distinzione fra le varie funzioni ed i relativi compiti spettanti ai membri del corpo sociale, individuando nei "professionisti" il nucleo essenziale e più vitale di quella che suol dirsi la *classe dirigente*²⁶.

La sfera delle professioni, dai tecnici in senso stretto, si allargava fino ad abbracciare chiunque fosse «titolare di un frammento, piccolo o grande, dell'autorità sociale, vista nella sua specifica funzione, che è di "governo di uomini"», di coordinamento e di guida del lavoro altrui, in un vincolo che andava oltre la mera convenienza. Come Paronetto avrebbe scritto in un altro articolo, riflettendo sulla coscienza che doveva animare questa classe dirigente, una «libera convinzione morale» era posta «a fondamento consapevole e puntualmente vivo di ogni vincolo organizzativo»: «l'efficienza produttiva non è che un povero e inutile giocattolo quando si accompagna alla cecità e alla sordità sui fini e sui mezzi, quando non si coltivi cioè una vigile coscienza teleologica, che orienti verso il vero interesse dell'uomo ogni atto produttivo»²⁷. L'inclusione di quanti, a vario titolo, partecipavano alla cosa pubblica

²⁶ S. PARONETTO, *Professione e rivoluzione*, p. 3

²⁷ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 126-127. Alla necessità di educare la nuova classe dirigente e a formarne la coscienza civile Paronetto dedicò un *Osservatorio* nel numero seguente di «Studium». Si chiese: «Quale è il volto, la figura umana di coloro che per avere sotto il loro dominio immediato le leve dei principali meccanismi della vita associata, avevano ed hanno il potere e la responsabilità di guidare in sfere più o meno estese altri uomini, di orientarne e organizzarne l'attività, di "governare" cioè, in più o meno larga misura, la vita collettiva?». Non bastava

come «professionisti» – non si dimentichi che la cittadinanza stessa, per Paronetto, era una «professione» – non era, perciò, soltanto un problema lessicale. Da una parte, indicava una corresponsabilità amplissima nei riguardi della libertà e della giustizia sociale, entrambe richiamate come i criteri ultimi per discernere il bene dal male nella convivenza sociale²⁸. Dall'altra, aiutava a spiegare perché la tecnica e la professione si erano rese «compartecipi e corresponsabili delle degenerazioni economiche e sociali proprie dell'ordinamento capitalistico»²⁹.

Come si è visto, il valore psicologico delle azioni e della tecnica era sempre stato centrale nella sua riflessione. Giova ricordare la collezione di profili economici, dal capo d'azienda al risparmiatore all'imprenditore, che qualche anno addietro egli aveva proposto su «Studium»: l'obiettivo di quella rassegna era stato cogliere i lineamenti *psico-tecnici* dell'attore economico, chiamato a correlare le motivazioni personali e psicologiche con la realtà dell'azienda, microcosmo che riflette la complessità del mondo produttivo. L'etica professionale di quelle figure portava la loro coscienza a confrontarsi con la giustizia sociale, la liceità ed i limiti dello spirito di lucro, la disciplina dell'iniziativa privata, i rapporti tra l'economia e l'ambiente sociale. Proprio l'ignoranza di questo confronto era il motivo principale della degenerazione del capitalismo indicata in *Professione e rivoluzione*: l'aver considerato la tecnica un mero strumento,

disprezzare «certi *clichés* di gerarchi politici» del fascismo. Occorreva una coraggiosa considerazione: «la coscienza che per guidare bisogna servire, che, anzi, guidare è soprattutto servire e che “dirigere” significa anche avere una penetrante coscienza della “direzione”, del fine ultimo verso cui muove la propria azione e viene mossa quella dei dipendenti, il che equivale ad avere una piena consapevolezza di *tutto* l'uomo e di *tutto* il vivere sociale. Una classe dirigente cui manchi una tale coscienza può e deve fatalmente crollare, nei momenti di implacabile giudizio, che di tempo in tempo, per un oscuro ma provvidenziale processo storico, si generano nei rivolgimenti dell'ordine sociale, quando essa sia chiamata per davvero ad adempiere totalmente la sua vera funzione senza esservi preparata».

²⁸ Su questo aspetto cfr. U. LOPEZ, *Natura e concetto della giustizia sociale*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 51-57, che spiegò il concetto di bene comune sociale con linguaggio tomistico come «il frutto della collaborazione operosa delle persone fisiche che compongono la società».

²⁹ Giovanni Farese ha scritto che «l'attenzione ai problemi dell'accumulazione e dello sviluppo economico, la convinzione che il riassorbimento della disoccupazione non possa avvenire in modo spontaneo, la consapevolezza che l'arretratezza del Mezzogiorno richieda l'intervento massiccio dello Stato: sono tutti elementi che costituiscono in qualche modo la verifica di una concezione del funzionamento del sistema capitalistico; verifica che fa di Paronetto un *economista*»: G. FARESE, *Paronetto economista*, cit., pp. 70-71.

indipendente dai fini, l'averle assegnato un crisma di neutralità, di irresponsabilità, di estraneità alla psicologia umana. La professione e la tecnica erano invece «l'esteriore manifestarsi dell'operare umano nei confronti delle cose e del mondo»³⁰, dotate di un'alta responsabilità sociale. Egli fece l'esempio del costruttore di un ponte che si limita a fare i calcoli a perfezione su ogni aspetto della costruzione ignorando ogni elemento estraneo alla mera realizzazione pratica. Ma vi si potrebbe affiancare il ricordo del tecnico che, in gioventù, aveva osservato con amarezza all'ombra del grande macchinario per la lavorazione dell'asfalto di Ragusa, compiaciuto della sua impresa ma colpevole di non averne responsabilmente valutato le conseguenze sotto molteplici altri profili, non solo industriali, di essersi limitato ai numeri, allo scrutinio delle carte. Si può richiamare, inoltre, l'insistenza, esplicita in tutte le relazioni annuali dell'Iri, sulla formazione *umana e sociale* dei tecnici e dei capi, la cui competenza non sarebbe bastata, da sola, per guidare responsabilmente la produzione. Oppure il costante rifiuto della mentalità burocratica, maschera di assenteismo e di irresponsabilità. La coscienza, invece, chiamava *sempre* in causa la responsabilità della tecnica e della professione di fronte alla vita sociale: a questa convinzione, come si è visto sopra, egli era sempre rimasto fedele. «La mentalità del “non mi riguarda”» non poteva essere tollerata perché – scrisse – «la professione come tale è partecipe e responsabile di un ordinamento sociale che, come quello capitalistico, ha rivelato la sua inconsistenza, la sua debolezza, la sua patologica incapacità di ritrovare un equilibrio perduto; che rivela, dunque, la necessità di profondi rivolgimenti nella sua stessa struttura, che pone, in altre parole, una esigenza di *rivoluzione*»³¹.

Occorre perciò chiedersi se la *rivoluzione* fosse l'esito cui giungeva, dopo una lunga gestazione, la riflessione sulla moralità professionale così radicata nel pensiero di Paronetto. Scrisse che la rivoluzione era «a volte così fascinatrice e trascinatrice delle migliori energie umane, a volte così oscuramente disumana e disperatamente inutile, sempre segno di distruzione e di dolore e insieme sempre generosa matrice di nuove umane conquiste»³². Perciò suggerì cautela. Il termine «rivoluzione» aveva fatto appena qualche sporadica apparizione nei suoi scritti. Nel suo diario ricorre soltanto una volta.

³⁰ S. PARONETTO, *Professione e rivoluzione*, p. 5

³¹ *Ibid.*, p. 6

³² *Ibid.*

In *Morale "professionale" del cittadino* aveva assunto una forte connotazione cristiana, che ne stemperava il valore politico. Anche in *Professione e rivoluzione* non ci fu alcuna simpatia per il marxismo che, legato a schemi superati, aveva ormai fatto il suo tempo. Gli «audaci schemi di trasformazione» d'una volta erano ormai logori e superati³³. Non ci fu alcuna apertura di credito al comunismo, alle sue premesse ideologiche e alle sue realizzazioni storiche³⁴. Chiari, invece, che «l'esigenza fondamentale della rivoluzione è oggi quella della attuazione della giustizia sociale, esigenza che appare a taluni persino primaria rispetto a quella della libertà, in quanto gli effetti della sua violazione sono esteriormente più appariscenti e toccano più da vicino le classi di gran lunga più numerose e meno favorite nella distribuzione dei beni»³⁵. La complessità della moderna vita economica e sociale richiedeva perciò una revisione di paradigmi «ove nessun aspetto può essere isolato e nessun problema può essere separatamente risolto»³⁶.

³³ Gianfranco Maggi ha definito quella di Paronetto «una predicazione "rivoluzionaria" che forse nell'atmosfera di quel momento faceva meno impressione di quanto possa oggi procurare su di noi. Certamente vi aveva anche un posto la riflessione sull'esperienza comunista, con la quale Paronetto pensava che la Chiesa dovesse fare ogni sforzo per mantenere un contatto, per non essere spinta totalmente dalla parte del capitalismo e della reazione. Non si riscontrava però nessun cedimento nei confronti di essa, ché anzi tutti i miti della "rivoluzione" bandita dai comunisti erano spietatamente smontati»: G. MAGGI, *Una proposta di cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il "Codice di Camaldoli"*, cit., pp. 681-682.

³⁴ Il comunismo gli apparve «sempre irrimediabilmente legato a vecchie concezioni classiste, a sterili e implacabili dittature del proletariato, a premesse ideologiche ostinatamente dottrinarie, a inevitabili oppressioni statolatriche, ed incapace di superare, malgrado ogni contraria affermazione ed ogni dichiarata intenzione, l'astrattismo derivante da una incompleta ed arida conoscenza del complesso gioco dei vari fattori umani». Un'annotazione di Maria Luisa Paronetto Valier a margine del fascicolo personale della rivista posseduto dal marito lascia intendere che l'articolo era stato attentamente letto da Franco Rodano: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 15, fasc. 18. In quegli stessi giorni dell'inverno 1944 veniva infatti steso il programma dei cattolici comunisti *Il comunismo e i cattolici* sul quale cfr. A. DEL NOCE, *Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana postfascista*, in G. ROSSINI (a cura di), *Modernismo, fascismo e comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 563-653, specialmente le pp. 567 e ss. Tra l'altro Felice Balbo, uno dei rappresentanti del movimento ed interlocutore di Paronetto, ragionò a fondo sull'identificazione tra etica e politica, secondo una linea non troppo lontana dalle tesi di *Professione e rivoluzione*: cfr. N. ANTONETTI, *L'ideologia della sinistra cristiana. I cattolici tra Chiesa e comunismo (1937-1945)*, Franco Angeli, Milano 1976, p. 41.

³⁵ S. PARONETTO, *Professione e rivoluzione*, p. 7.

³⁶ *Ibid.*

Anche questa sensibilità aveva una lunga storia nel pensiero di Paronetto: il «metodo integrale» di comprensione della realtà, chiarito sin negli anni universitari, non aveva conosciuto tradimenti e, come un filo rosso, si riannodava al gomito intellettuale delle sue riflessioni, secondo una gerarchia che discendeva dall'uomo ai fatti, alle dottrine, alle istituzioni e all'uomo ritornava. Un nuovo ordine, infatti, non si sarebbe instaurato «senza risalire da un lato ai più generali valori della personalità umana e senza discendere dall'altro alla più minuziosa considerazione del dettaglio tecnico». Gli strumenti per realizzare questa *rivoluzione* della giustizia sociale erano i «punti sui quali può ben dirsi tutti si accordino, dai più opposti campi ideologici e persino politici», gli stessi che – sottolineò Paronetto – «il Sommo Pontefice ha posto al centro del vasto programma di pace, pane, lavoro – cioè di giustizia sociale – che si viene delineando»:

diritto a un lavoro equamente retribuito per tutti; giusto salario inteso sia dal punto di vista della tutela della famiglia che da quello di una equa partecipazione ai risultati economici della produzione; diritto alla disponibilità di una abitazione sufficiente per i bisogni famigliari; libero accesso alla proprietà privata di beni d'uso, frutto del lavoro personale e trasmissibili per eredità; istruzione aperta a tutti ed effettivo accesso per i figli dei ceti meno abbienti alle classi superiori; forme assicurative, previdenziali, assistenziali corrispondenti ai bisogni e organizzate nell'interesse vero delle classi lavoratrici; partecipazione effettiva di tali classi alla vita economica, sociale e politica mediante una progressiva educazione alla responsabilità civile³⁷.

Restava da chiarire in quale modo la professione, liberata da ogni accezione restrittiva, potesse fungere da volano alla *rivoluzione* della giustizia sociale. Il primo passo era una sua *umanizzazione*. La professione andava intesa come un servizio al bene comune. Non era un sacrificio ed una rinuncia alla libertà. Al contrario, era la conquista di una propria autonomia di giudizio, di una funzione sociale, di una responsabilità. Era

³⁷ *Ibid.* p. 8. L'elenco fornito da Paronetto riprendeva molti dei temi toccati nel Radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1943: *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. V, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1955, pp. 97-99. Esso, inoltre, aveva parecchi punti in comune anche con i «bisogni dei lavoratori» indicati da Saraceno negli articoli su «Studium» sulla partecipazione dei lavori alla condotta e agli utili d'azienda.

una fatica non finalizzata al successo o al lucro ma al conseguimento del benessere dentro un armonico ordine sociale:

Si tratta di approfondire e precisare – osservava Paronetto – una coscienza professionale più affinata, puntuale e severa; si tratta di porre mete meglio definite e più alte alla deontologia professionale, superando la ristretta visione di una casistica e di una problematica particolari, certo indispensabili, ma prive di vero valore perché negate alla valutazione dell'integrale pienezza dell'uomo. Si tratta di riscoprire l'uomo nel problema, la persona nel sistema; si tratta cioè di cogliere, ovunque, la misura umana, il fondamento di ordine, la gerarchia dei valori, che è stampata indelebilmente in tutto ciò che dall'uomo si origina, che all'uomo è destinato, che per l'uomo e per il suo operare si fa atto e realtà e storia³⁸.

Il secondo passo era una *generalizzazione* delle intelligenze dei professionisti e dei tecnici. Bisognava integrare la pur necessaria specializzazione con «uno sforzo costante e penetrante per ricondurre sempre i singoli problemi, i singoli casi della vita professionale, anche i più aridi, i più sommersi nel groviglio della tecnica o i più apparentemente astratti e isolati nella specializzazione scientifica, nell'ambito di verità e di realtà più generali»³⁹. Anche questo obiettivo non era una novità nel cammino di riflessione e di impegno di Paronetto. Viene in mente, tra gli altri, la pagina di diario di molti anni addietro nella quale aveva confidato a se stesso «che il vero si può sempre sapere, quando lo si cerchi con intelletto penetrante e con amore. Anche quando il vero si deve districarlo dalle colonne interminabili della contabilità industriale di una mastodontica azienda siderurgica»⁴⁰. La coscienza, infatti, garantiva un'«apertura verso il mondo», dava la possibilità di cogliere tracce di verità in «ogni più piccolo e più apparentemente insignificante aspetto»⁴¹ che la professione offriva allo spirito. Così si formava «quell'*habitus* alla generalizzazione e quella capacità della intelligenza di ridurre ogni problema in schemi razionali, riallacciandone così i termini ai valori morali, che, oltre ad essere un'appagante conquista di umana pienezza, diverrà un possente

³⁸ S. PARONETTO, *Professione e rivoluzione*, p. 9.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Diario*, 12 febbraio 1938.

⁴¹ S. PARONETTO, *Professione e rivoluzione*, p. 10.

strumento di lavoro professionale ed un efficace meccanismo di azione concreta»⁴². Questo era un impegno *rivoluzionario*: l'uomo liberava la sua professione dai vincoli della tecnica chiusa in se stessa, della ristretta sfera di attività specialistiche, avulse dalla vita, per aprirsi ai «più generali problemi di cultura, di educazione, di vita economica, di costume morale, fino a sfiorare gli stessi problemi fondamentali della convivenza civile e della vita amministrativa e politica», dando così forma al senso di cittadinanza richiamato in *Morale "professionale" del cittadino*.

In questo spirito Paronetto intuì la necessità di forme di autogoverno che facessero capo a veri e propri «corpi professionali», capaci di favorire lo sviluppo di autonomie, di moltiplicare i centri di responsabilità civica, di organizzare la libera rappresentanza sindacale delle professioni⁴³. In essi si sarebbero incontrati interessi economici, sociali, educativi, e si sarebbe superata la «vecchia concezione della lotta tra partiti politici e del dibattito parlamentare» che – come si è spiegato nello scorso capitolo – non era per Paronetto sufficiente a dare soluzione ad «una sfera assai estesa di problemi che interessa[va]no molto da vicino la convivenza civile, l'ordine sociale, la giustizia e la libertà nelle loro concrete manifestazioni». «Se si aggiunge – concluse – che a queste mete si deve mirare avendo presente il rispetto della autonomia della persona umana, che costituisce il *fine*, mai il *mezzo* della convivenza sociale e che perciò la difesa della persona e della sua libertà costituisce una condizione essenziale e primaria

⁴² *Ibid.*

⁴³ Su «Studium», segnalando il volume di O. ZUCCARINI, *Democrazia sindacale. Polemiche chiarificatrici*, Edizioni "Critica politica", Roma 1944, avrebbe scritto che «L'unità sindacale è stata indubbiamente una prima conquista, ma occorre difenderla e impedirne la degenerazione che immancabilmente si avrebbe se nella vita sindacale venisse menomato il criterio della autonomia e della libertà, e trovassero posto lotte di partito e intromissioni politiche che nulla hanno a che fare con i problemi e gli interessi per cui i sindacati sono nati e sanamente debbono vivere». Dello stesso Zuccarini segnalò anche la riedizione, in quello stesso anno e per lo stesso editore, di *Esperienze e soluzioni. Stato liberale. Stato fascista. Stato repubblicano*. Si dimostrò incuriosito dalle idee di «stato minimo», di «sviluppo di tutte le autonomie locali e funzionali, da quelle dei comuni e delle regioni a quelle professionali, economiche e sociali, e alla adozione di forme di *democrazia diretta* (che sono poi quelle tradizionali del referendum, della iniziativa e del diritto di revoca) le quali realizzino per quanto più possibile la partecipazione diretta dei singoli al governo»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, pp. 45-48. Per un ulteriore inquadramento della questione cfr. S. ROGARI, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 15-45.

dell'ordine civile e della stessa giustizia sociale, si avrà un quadro di quello che, a nostro avviso, significa la vera e profonda rivoluzione sociale che travagliosamente si prepara per gli uomini di buona volontà»⁴⁴.

Il saggio fu dunque una ricapitolazione dei capisaldi del suo pensiero, messi a sintesi nel momento in cui una prospettiva inedita di impegno si andava aprendo per gli uomini d'azione e per gli intellettuali cattolici. Nuovo era l'orizzonte, antiche le radici metodologiche e le sensibilità alle quali egli si richiamava per comporre un messaggio ben preciso: la professione vissuta come un'alta forma di coscienza civile era in grado di introdurre una serie di novità nel contesto sociale, scientifico, economico e finanziario tali da costringere l'uomo a guardare a se stesso con occhi nuovi.

Per Paronetto tutto questo era *rivoluzionario*. Mette dunque conto di sottolineare e cercare di spiegare il significato di questo termine. La sua pagina, specie se si ripensa ai cenni alle degenerazioni del capitalismo, può essere letta come un momento di quella «guerra interiore» tra il cattolicesimo e la modernità di cui ha intensamente parlato Poulat chiedendosi se il cristianesimo, per sua natura, sia un'ideologia conservatrice o rivoluzionaria, pur avvertendo, poco dopo, che districarne l'intima sostanza insieme conservatrice e rivoluzionaria è «pura ginnastica verbale»⁴⁵. Sulla scia di questa citazione, si può dire che Paronetto sembrò cogliere, in questo saggio come in altri già richiamati, piuttosto la natura *storica* del cristianesimo, l'urgenza di declinare nel tempo un modo dinamico di dirsi e di essere della fede. Ma il valore provocatorio di *Professione e rivoluzione*, lo si può cogliere ancor meglio contestualizzandone la pubblicazione. All'inizio del 1944 diventava chiaro che le posizioni ancora magmatiche e frammentarie di larghi settori del movimento cattolico erano suscettibili di prendere una forma politica e la forza di un progetto più preciso. Nelle gerarchie ecclesiastiche era ferma la convinzione che la seconda guerra mondiale, come la prima, stesse generando una

⁴⁴ S. PARONETTO, *Professione e rivoluzione*, p. 8. A proposito di questo ambizioso progetto, Vincenzo Mathieu si è chiesto se «fosse pensabile, in linea di pura possibilità, quell'economia "sociale", diversa dal sottogoverno, di cui il giovane Paronetto indicava nei suoi scritti le condizioni». Aggiunse che «[i]l modo con cui pensava di farlo era condiviso da molti militanti del cattolicesimo sociale, ma pochi vedevano con altrettanta chiarezza la difficoltà di realizzarne le condizioni»: V. MATHIEU, *La giustizia sociale che non si realizzò*, in «Il Giornale», 5 febbraio 1992, p. 134.

⁴⁵ E. POULAT, *Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo*, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 79-80.

congiuntura rivoluzionaria. Forte era «il timore di un processo di disarticolazione della società civile e di radicalizzazione dei conflitti politico-ideologici, che si ritenevano destinati a precipitare in una guerra civile dalle conseguenze dirompenti per una “regolata” evoluzione degli assetti sociali» ed occorreva attivare l’impegno del laicato cattolico «come unico soggetto in grado di rispondere positivamente e organicamente, nel tessuto e nei gangli della società, ai processi di “sovversione” sociale (e dunque anche morale e religiosa) innescati dalla vicenda bellica e considerati ideale terreno di coltura per il comunismo»⁴⁶. Inoltre, specie rispetto ai moti resistenziali e all’occupazione nazista, si riteneva che «“varcare la soglia” oltre la solidarietà e la carità avrebbe significato mettere in moto inarrestabili processi politici e sociali», potenzialmente rivoluzionari⁴⁷. L’anticomunismo, intanto, acquistava la pregnante efficacia che avrebbe dimostrato nel discorso pubblico nei mesi a seguire⁴⁸. Questo spiega perché parlare di *rivoluzione*, al modo di Paronetto, fu provocatorio e paradossale. La *rivoluzione* che avrebbe visto protagonisti i superstiti della guerra, però, a differenza di ogni altra nel passato, non era pensata per l’occupazione di posti di poteri ma come una revisione di paradigmi, non era un sussulto violento nella vita di un popolo ma un lento fermento di idee, una rivalutazione dell’uomo, una valorizzazione delle sue potenzialità in tutti gli ambiti di impegno, ovunque egli capisse la sua responsabilità nei confronti della *giustizia sociale*. L’assenza di retorica non sminuiva la radicalità del messaggio. Si può inoltre immaginare che i protagonisti di questa *rivoluzione* erano proprio i professionisti che, nel mondo del lavoro, in quel preciso momento storico potevano sperimentare la solidarietà intrinseca all’etica professionale intuita da Paronetto, per nulla sommersa dalle circostanze eccezionali di quei mesi, anzi vissuta nella quotidiana fatica come un reagente contro i miti e le illusioni dell’eroicità fascista. Forse, tra i destinatari del messaggio, c’era anche la Dc, della quale egli intuì un inesorabile cristallizzarsi di posizioni e di compromessi e alla quale, mesi addietro, aveva ricordato che si possono «tutelare gli interessi del lavoro e delle masse senza essere marxisti» e che «la religione non è legata a interessi conservatori, che si fa la

⁴⁶ F. TRANIELLO, *Città dell’uomo*, cit., p. 199.

⁴⁷ P. G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1940-1945)*, Il Mulino, Bologna 1977, p. 158.

⁴⁸ Cfr. G. MICCOLI, *La Chiesa di Pio XII*, cit., pp. 555 e ss. e A. LEPRE, *L’anticomunismo e l’antifascismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 93 e ss.

rivoluzione senza la dittatura del proletariato». Forse era una reazione a quanto, proprio in quegli stessi giorni e con uno spirito non dissimile, il suo vivace interlocutore Primo Mazzolari andava scrivendo sulla *Rivoluzione cristiana*⁴⁹.

Certo è che proprio su questo piano, per usare ancora un termine di Poulat, nel saggio di Paronetto la *rivoluzione* diveniva anche per il cristianesimo «una vocazione ritrovata»⁵⁰. Nel medesimo fascicolo di «Studium» che ospitava il saggio, egli spiegò infatti le potenzialità *rivoluzionarie* del cristianesimo. «Di rivoluzione cristiana si parla tanto e tanto si discute che c'è pericolo di perdere di vista l'essenziale, la vera rivoluzione cristiana – scrisse – la quale non va solo faticosamente ricercata e preparata per le complicate vie umane della intelligenza, della organizzazione sociale, della tecnica, del diritto. C'è una via maestra ed è quella della santità, un mezzo primario ed è quello della preghiera, una formula genuina ed è quella della fraternità operante nel Corpo Mistico del Cristo»⁵¹. Colse la dimostrazione tangibile della *rivoluzione* che aveva in mente nella Messa del povero di San Procolo, a Firenze⁵². Intuì che l'idea di La Pira era un'occasione veramente rivoluzionaria, capace di far trascendere in «fraternità materiale e temporale» la comunità degli uomini, di richiamare ciascuno ai doveri verso il prossimo e di trasformare in una concreta comunione il messaggio di fratellanza del cristianesimo⁵³. La carità era perciò il primo «atto consapevole di giustizia sociale». Per

⁴⁹ Ci si limita a citare M. GUASCO, *Don Primo Mazzolari. La rivoluzione cristiana*, in N. VALENTINI (a cura di), *Cristianesimo e cultura politica. L'eredità di otto testimoni illustri*, Paoline, Milano 2006, pp. 107 e ss.

⁵⁰ E. POULAT, *Chiesa contro borghesia*, cit., p. 80.

⁵¹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, p. 22.

⁵² Sul significato dell'iniziativa lapiriana della "Messa del povero" cfr. V. PERI, *Giorgio La Pira e le conferenze vincenziane*, in G. LA PIRA, *Scritti vincenziani*, a cura di G. Gallici, Città Nuova, Roma 2007, pp. 150-151, n. 1; P. D. GIOVANNONI, *La Pira e la civiltà Cristiana tra fascismo e democrazia*, Morcelliana, Brescia 2008; soprattutto M. LUPPI, *Dal Mediterraneo a Firenze. Biografia storico-politica di Giorgio La Pira dal 1904 al 1952*, Euno Edizioni, Leonforte 2012, pp. 55-67.

⁵³ Cfr. S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, p. 22: Paronetto, in questo modo, faceva proprie le intuizioni espresse da G. LA PIRA, *Verso la "comunità cristiana*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 58-62. Al bisogno di autenticità e di una fratellanza quasi carnale tra i cristiani che si respirava in San Procolo Paronetto oppose la carità pelosa ed artefatta di alcune personalità dell'alta borghesia e della nobiltà romana «le quali – scrisse – certo con le migliori e più meritorie intenzioni, per fare della carità hanno riesumato da un passato che ci appare ormai remoto dal costume e dalla mentalità, anche se vicino nel tempo, una iniziativa caritatevole ben

una «vocazione ritrovata», il cristianesimo innescava perciò una *rivoluzione* silenziosa dentro le attese di quell'ora. Come il fermento della moralità professionale alimentava la solidarietà civile così la carità fraterna ed eucaristica rinsaldava la comunione ecclesiale. Molti elementi di questa riflessione saranno sviluppati da Paronetto nei mesi a seguire.

Il saggio fu pubblicato mentre «Studium» si stava distinguendo nella cultura italiana, nonostante le molte difficoltà di gestione⁵⁴, grazie alle intuizioni di Paronetto. È degno di nota quanto gli scrisse, a fine febbraio, Francesco Flores d'Arcais meditando in particolare sui contributi di taglio economico di Saraceno⁵⁵. Egli si qualificò come «uno dei tanti (speriamo tantissimi) fra i lettori di Studium ai quali gli ultimi numeri hanno dato l'occasione di rivedere posizioni personali e collettive nei riguardi del problema sociale. Se tutti i lettori fossero stati, come me, appassionatamente commossi (vorrei

nota a quella beneficenza mondana e brillante che, vogliamo sperare, ha ormai fatto il suo tempo». Egli smascherò con un linguaggio caustico l'ipocrisia di questa filantropia: *Osservatorio, ibid.*, p. 35. Nello stesso fascicolo inserì una breve segnalazione dei volumi *Pio XII e l'Azione Cattolica. Atti e documenti relativi all'Azione Cattolica*, a cura di A. M. Cavagna, Ave, Roma 1943 e E. D. COSTA, *Le vie della Pace*, Edizioni di "Vita Cristiana", Firenze 1944, cfr. *Libri ricevuti, ibid.*, pp. 47-48. Va ricordato che lo stesso Montini nel 1944 dedicò gli esercizi spirituali predicati alle conferenze di San Vincenzo all'Eucaristia come «scuola di carità», sottolineando che gli ideali sociali dovevano sempre avere una forte base spirituale, "eucaristica": F. DE GIORGI, *Mons. Montini*, cit., p. 241.

⁵⁴ Nel *Bollettino* allegato a «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XXXX, l'anno 1944 venne definito come «il più drammatico della vita quarantennale [di] una delle rarissime riviste italiane rimaste in vita che non ha avuto alcun bisogno di cambiare le sue direttive col cambiamento della situazione politica [...] durante l'oscuro periodo dell'occupazione tedesca in Roma, portando anche spesso, unica fra tutti i periodici rimasti in vita, coraggiose e inequivocabili parole». A riprova di questo coraggio veniva indicato l'articolo *La morale "professionale" del cittadino*.

⁵⁵ Il dibattito suscitato dagli articoli di Saraceno e la polemica con D'Arcais sono stati ricostruiti in maniera approfondita sia da G. ARENA, *Pasquale Saraceno commis d'état*, cit., pp. 97-101 sia da A. A. PERSICO, *Pasquale Saraceno*, cit., pp. 122-125, che ha sottolineato come l'obiettivo di Saraceno – e di Paronetto – fosse quello di assicurare a tutti i soggetti partecipanti al processo produttivo una posizione adeguata alla loro dignità, attraverso la creazione di un efficiente meccanismo di selezione basato sulla valutazione del merito e del rendimento. In questo senso, l'azienda moderna, caratterizzata dalla separazione tra proprietà e direzione, era un luogo di affermazione sociale e di realizzazione personale dell'individuo. In rapporto a Paronetto, l'analisi di Persico sottolinea che intenzione di Saraceno fu soprattutto quella «di trasferire la razionalità economica propria dell'azienda a un livello più generale, quello della programmazione, intesa come strumento pubblico di distribuzione e orientamento delle risorse»: *ibid.*, p. 128.

dire violentemente) nel poter esaminare in spirito di responsabilità civica alcuni tra i più gravi problemi, la rivista potrebbe segnare un magnifico successo»⁵⁶. D'Arcais propose di trasformare la rivista in un *forum* permanente di discussione, «che tanto più profonda ed estesa sarà, tanto più feconda sarà», una fucina di premesse programmatiche, mossa dal desiderio di «riunire, in questo tempo che è di preparazione, i cattolici *in unum* perché domani a noi sarà chiesto molto in questo, e non possiamo né dobbiamo essere impreparati»⁵⁷. Precisò:

il pensiero sociale cattolico non sfocia in un sistema; è una premessa ed una direzione; [...]. Pertanto un qualunque sistema o una qualunque posizione che – allo scopo di risolvere il problema sociale – si indirizzano verso le mete ideali affermate dal pensiero sociale cattolico e segua metodi o adoperi mezzi che non sono in contrasto con la morale, può essere criticato ed attaccato unicamente dal punto di vista tecnico; e in tal caso la parola spetta ai tecnici ed agli esperti allo scopo di determinare la possibilità o meno di una attuazione pratica⁵⁸.

Era poesia per le orecchie di Paronetto. Questi non solo rispose, allegando un ricco promemoria di Saraceno sulle sue idee riconoscendovi «una rispondenza esatta» con le proprie⁵⁹, ma pubblicò le sue osservazioni sulla rivista in un'ampia rassegna di osservazioni e documenti nel frattempo giunti in redazione. Li introdusse con queste parole:

⁵⁶ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 88, lettera ms. di Francesco Flores d'Arcais a Sergio Paronetto, 28 febbraio 1944.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 89, minuta di Sergio Paronetto a Francesco Flores D'Arcais, 25 aprile 1944. In un allegato ricco di spunti di riflessione sul primato della coscienza e l'evoluzione della questione sociale, anche Saraceno si dichiarò totalmente d'accordo sull'impossibilità di ridurre a sistema la dottrina cattolica. Scrisse: «Questo concetto è di importanza pregiudiziale a ogni altro e il non esser chiaro a molti, forse alla maggioranza di coloro che pretendono l'attributo di cattolico o cristiano per una loro particolare attività – sociale, politica od economica – ha, e ancora più avrà conseguenze disastrose anche sulla stessa posizione religiosa di molti uomini (che pur si devono qualificare “per bene”) del mondo di oggi».

Da qualche tempo ci giungono, pur attraverso le più avventurose peripezie postali, numerose lettere di abbonati, lettori ed amici, soprattutto amici. Bisogno di confermare in momenti difficili un contatto ideale che per vero non è mai mancato? Simpatie che cercano ora di colorirsi e concretarsi in fervide parole di incoraggiamento? O semplice prurito di scrivere, di ubriacarsi di parole, quasi per evadere da una lugubre realtà quotidiana? Forse c'è qualcosa di tutto ciò. Ma c'è molto di più, se non andiamo illusi: c'è il segno di un interessamento singolarmente vigile e attento; c'è la riprova che "Studium" viene a dire qualcosa al suo pubblico; c'è il documento di una rispondenza e di una presenza che si fanno dialogo e magari dibattito. Ed è interessante constatare come questo dialogo vada avviandosi specialmente sui punti che "Studium" ha messo quest'anno al centro della sua attenzione: la formazione di una coscienza sociale e civica, l'approfondimento dei rapporti fra professione e tecnica da un lato e cultura e vita morale dall'altro⁶⁰.

Gli esempi della vivacità della rivista nel 1944, nonostante la penuria di carta rischiasse di comprometterne l'uscita, erano numerosi: il recupero della collaborazione degli amici genovesi, «una delle colonne della Rivista»⁶¹; la ripresa dei lavori alla collana «Esami di coscienza»⁶²; l'ampliamento dei temi per le rassegne di storia, di filosofia, di etnografia e di storia delle religioni; la ricerca di specialisti su temi come l'«evoluzione del sentimento religioso e della spiritualità, la posizione del papato di fronte alle grandi questioni politiche del passato, la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa»⁶³; i corsivi di introduzione firmati da don Giuseppe De Luca con lo pseudonimo *gamma*⁶⁴.

⁶⁰ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Lettere al Direttore su la coscienza civile e la tecnica con una postilla su l'umiltà*, in «Studium», n. 3, marzo-aprile 1944, a. XL, pp. 68-71.

⁶¹ AI, FSP, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 56, minuta di Sergio Paronetto a Fausto Montanari, 26 aprile 1944.

⁶² AI, FSP, sc. 6, fald. 355, cart. 12, fasc. 21, minuta di Sergio Paronetto ad Augusto Baroni, 13 marzo 1944. Fra il 1945 ed il 1948 uscirono i seguenti titoli della collana: P. E. TAVIANI, *La proprietà*; A. BARONI, *La famiglia*; ID., *L'educazione*; F. MONTANARI, *Il peccato*; U. RADAELLI, *Stato e società*; C. DAVENSON (H. I. MARROU) *Fondamenti di una cultura cristiana*.

⁶³ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 4, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Michele Maccarrone, 27 aprile 1944.

⁶⁴ Il 31 gennaio 1944, ad esempio, De Luca inviò a Paronetto la traccia di un fascicolo della rivista, accennando alle loro frequenti conversazioni telefoniche: AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3, copia lettera ms. di Giuseppe De Luca a Sergio Paronetto, 31 gennaio 1944. Paronetto annotò una lunga risposta a matita, direttamente sulla lettera, dicendo di intendersela «perfettamente» con lui. In verità, come ha

Tuttavia, tanto crescevano le aspettative e le ambizioni del gruppo di «Studium», tanto più si avvertivano i disagi di una struttura organizzativa anchilosata e gravata da questioni da tempo rimaste irrisolte⁶⁵. Tanto maturava la consapevolezza di essere diventata una creativa «élite della cultura cattolica»⁶⁶, tanto più imbarazzante si faceva la penuria non solamente di stanze, di magazzini, di telefoni propri, ma di fattorini, di consulenti, di impiegati, in poche parole di *uomini*:

Il problema di Studium è soprattutto un problema di persone. – scrisse Paronetto a Sbardella il 28 marzo – Non occorre che io richiami qui il mio punto di vista che è il chiodo su cui batto da diverso tempo: Studium è ora che diventi una Editrice *come le altre*: che sia portata su un piano più vasto, se pur sempre di modesta entità; che dobbiamo ormai, sotto pena di intristire e degenerare, prendere quota e sviluppare più largamente il nostro programma editoriale⁶⁷.

Il gruppo di «Studium» doveva uscire dall'età «dell'infanzia». Paronetto aveva in mente «un'attività di pensiero, un'assidua, quotidiana, approfondita rassegna delle questioni editoriali; una qualificata e penetrante valutazione critica di quello che si stava facendo, con uno sforzo continuo di previsione e preordinamento; una meditazione insonne sulle possibilità aperte, sui punti di attrito da eliminare, sugli errori passati e presenti⁶⁸». Elencò tutto ciò che gli era stato impedito in quegli anni di defatigante

ricordato Luisa Mangoni proprio riferendosi a questi appunti, nel 1944 «dopo aver scritto per “Studium” una serie di articoli mensili dal titolo *Noi cristiani*, De Luca veniva invitato da Sergio Paronetto a proseguire con una seconda serie dal titolo *Noi fratelli*. Ma ai temi proposti da De Luca, di intonazione essenzialmente religiosa, Paronetto suggeriva delle integrazioni che erano di fatto una vera e propria alternativa, nella chiave dei riflessi sociali di un tema di carattere religioso, e che De Luca non avrebbe accolto»: L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca*, cit., p. 342.

⁶⁵ Per un bilancio di tutte le attività editoriali cfr. ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, serie IX, sc. 9, fasc. 41, doc. 478, ds. «Adunanza dell'11 febbraio 1944», verbale di assemblea dell'editrice [Studium], 11 febbraio 1944.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Carlo Sbardella, 28 marzo 1944.

⁶⁸ *Ibid.*

impegno: «serenità, pacatezza, tempo libero con larghezza, tavolo sgombro, massimo agio e libertà di movimenti»⁶⁹. E concluse:

Già ora, in questa fase di raccoglimento e di studio, dovrebbero mettersi seriamente le basi, anche e soprattutto amministrative e organizzative, del lavoro futuro e preparare nel silenzio le nostre armi. È quello che fanno tutti gli editori e che noi facciamo in misura del tutto irrisoria, per cui ci troveremo impreparati, soprattutto dal punto di vista organizzativo, nel momento della ripresa, mentre tante splendide energie e tante belle intelligenze potremmo raccogliere e sfruttare adeguatamente⁷⁰.

La risposta di Sbardella lo riportò con i piedi per terra: per certi progetti occorre «decine di uomini ben remunerati, trapiantati spesso da altre regioni e distratti dal campo della professione, della scuola, del ministero per il nuovo specifico fine cui è indirizzata *tutta* la loro attività»⁷¹. A differenza di altre editrici confessionali, «Studium» poteva contare sul supporto economico della Fuci e del movimento Laureati, il che equivaleva a dire che avrebbe potuto contare solo sulle proprie forze.

2. Un lavoro «febbrile e casalingo»: l'elaborazione del "Codice"

«Qui continuiamo come al solito il nostro lavoro e avremo finito il testo camaldolese fra pochi giorni»⁷²: così, il 7 febbraio, Paronetto scrisse a Bernareggi. L'elaborazione del "Codice" procedeva infatti in maniera «febbrile e casalinga»⁷³. «Come

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*, copia lettera ds. di Carlo Sbardella a Sergio Paronetto, 29 marzo 1944.

⁷² ASDBG, *Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza*, b. 6, fasc. 152, doc. 34, lettera ms. di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 7 febbraio 1944. Copia in ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 20, doc. 1/13. Un mese prima Ferrari Aggradi aveva parlato con Bernareggi di un «rifacimento» del testo di Camaldoli, annotando la defezione dai lavori di Feroldi, che pure era stato uno dei protagonisti della riunione camaldolese: ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 77, copia lettera ms. di Mario Ferrari Aggradi a Sergio Paronetto, 7 gennaio 1944.

⁷³ M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto, una vita per gli altri*, in S. PARONETTO, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica*, cit., p. 314

matti»⁷⁴ i redattori lavoravano quasi tutti i pomeriggi e si riunivano insieme con una certa regolarità un paio di volte alla settimana. Oltre a casa Paronetto, la geografia romana dei lavori si allargò all'abitazione di Giuseppe Capograssi, dove anch'egli era costretto per motivi di salute, e alla clinica dove era nascosto Ezio Vanoni. A fare la spola fra le tre, per trasmettere i vari testi e le rispettive osservazioni, fu Saraceno, in sella alla sua bicicletta. Come ha ricordato Maria Luisa Paronetto Valier, ognuno poi si chiudeva nel suo studio, facendo riferimento ai testi che aveva in casa «ma soprattutto facendo riferimento alla propria testa»; non era ovviamente possibile andare in biblioteca e ciò permise di non arrivare ad un'opera accademica o compilativa ma ad un testo creativo⁷⁵. L'iniziativa, infatti, come già visto, si era allontanata dai propositi della settimana camaldolese e si orientava ad una pubblicazione di diverso taglio⁷⁶. Casa Paronetto fu così il crogiuolo dove si fusero sensibilità diversissime, da quella gesuitica e di fermo

⁷⁴ *Mentre di là scrivevano il Codice...*, intervista di Arnaldo Donnini a Maria Luisa Paronetto Valier, in «Segno nel mondo», n. 11, 15 luglio 2005, p. 8. «L'elenco dei componenti il gruppo non sarebbe completo – scrisse Saraceno – se non venisse menzionata Marisetta Paronetto; non fu certo un ruolo di sola segretaria quello che essa assunse; un lavoro svolto in tempo tanto breve, in condizioni tanto difficili richiedeva un'azione continua e penetrante di coordinamento, di integrazione, di chiarificazione, un'azione che diveniva più impegnativa man mano che da un lato le proposizioni costituenti i vari capitoli confluivano nel testo finale, e dall'altro declinavano le forze di Paronetto; si deve certo a Lei se fu possibile mantenere i tempi del programma, specie nella sua seconda fase».

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ Ha ricordato Saraceno che a suggerire il cambio di programma fu la comprensione del significato del 25 luglio e dell'8 settembre: «Non vi è dubbio che fu proprio per il drammatico mutamento determinato dalla successione dei due eventi che, conversando con Paronetto (eravamo vicini di casa), nacque l'idea di tentare, anche in quelle circostanze, la grande prova; Paronetto, già costretto a non lasciare la sua casa, vi riceveva molti amici, alcuni molto autorevoli e raggiunse la persuasione che era bene impegnarsi nel lavoro. Ad esso si associò fin dall'inizio Ezio Vanoni, che nell'agosto precedente si era trasferito da Milano a Roma per assumere la carica di Commissario in una delle Corporazioni. Si ottenne subito dopo l'adesione di Giuseppe Capograssi; Capograssi, malfermo in salute, non si sentiva però di lasciare la sua casa in un momento in cui i trasporti poco funzionavano. Si restò così d'accordo che ai lavori, che si sarebbero svolti in casa Paronetto, egli avrebbe partecipato per il tramite di Vanoni e mio; in casa Capograssi avremmo illustrato il lavoro fatto a casa Paronetto e ricevuto da Lui il suo contributo» ASILS, *FSP*, serie VI, b. 5, fasc. 17/a, s.fasc. 4, doc. 17, copia lettera ds. di Pasquale Saraceno a Gerardo Bianco, 7 marzo 1982, all. note ds. «Il Codice di Camaldoli». Sulla stessa linea sono i ricordi di Saraceno raccolta in *Per ricordare la scomparsa dell'illustre economista Pasquale Saraceno. Intervista inedita al nostro giornale*, in «Il corriere della Valtellina», 24 maggio 1991, p. 3. Copia in ASILS, *FSP*, serie VI, b. 5, fasc. 17ba, s.fasc. 1, doc. 19/5.

rigore dottrinale di padre Ulpiano Lopez alla ricca spiritualità “liturgica” di Guano, dai filosofi del diritto Gonella e Capograssi agli uomini legati all’Iri. Come intuì già in quei giorni Lodovico Montini, un altro protagonista dell’impresa, interrogando le carte e i documenti del magistero ecclesiastico si interpretava la «realtà dei fatti» e si riusciva a comporre molte divergenze perché privi dell’assillo di dover raggiungere precetti inderogabili; era un metodo che assomigliava ad un «*quid* intermedio fra la scienza e il diritto, fra la dottrina e la pratica»⁷⁷.

Sul fatto che Paronetto sia stato il vero artefice dell’impresa culturale che condusse alla pubblicazione del “Codice”, «da lui pensata e portata avanti e con lui conclusa»⁷⁸, concordano la storiografia, le testimonianze, i documenti. È, tuttavia, importante sottolineare due aspetti. Da una parte, la fase redazionale fu l’esito di quella lunga stagione di preparazione e, sotto molti aspetti, di anticipazione di certe esigenze di studio della dottrina e della sua applicazione alla storia, ripercorsa nei capitoli precedenti. Dall’altra essa fu perfettamente congruente con la personalità ed il metodo di Paronetto. Le ragioni intrinseche dell’iniziativa e la sua intenzionalità furono cioè legate al modo con cui egli concepiva la dottrina sociale, l’economia, la politica.

Per comprenderlo occorre far riferimento alla *Presentazione* che egli elaborò molto tempo prima della pubblicazione⁷⁹. In essa spiegò che il patrimonio di dottrine della Chiesa non andava inteso come un *corpus* di definizioni pronte ad un’immediata applicazione ma era un invito aperto che interpellava le coscienze ed esigeva creatività e coerenza d’azione: questa era l’idea che aveva ispirato tutta l’iniziativa. Questa era anche la convinzione che egli aveva manifestato, molti anni addietro, nel suo primo articolo su «*Studium*».

Altrettanto coerente col suo metodo fu lo sviluppo della redazione del “Codice” tra due tensioni ugualmente legittime: da un lato il riferimento al magistero della Chiesa, «espresso con una ricchezza di motivi, una profondità e una vastità di insegnamenti, una efficacia ed una rispondenza di argomentazioni, quali poche volte nella storia della

⁷⁷ ASILS, *FSP*, serie III, b. 2, fasc. 8, doc. 78, appunto ds. di Lodovico Montini con ann. ms. del 19 gennaio 1943 (1944).

⁷⁸ ASILS, *FSP*, serie VI, b. 5, fasc. 17/a, s.fasc. 1, doc. 10/2, appunti ms. di Maria Luisa Paronetto Valier, «Colloquio con Pasquale Saraceno», 21 febbraio 1977.

⁷⁹ *Per la comunità cristiana. Principi dell’ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, Studium, Roma 1945.

Chiesa e della umana civiltà si è potuto riscontrare»⁸⁰. Dall'altro la necessità di tradurre i principi in «viva materia della storia umana, [...] farne non solo norma di vita, ma specifica forma di vita individuale e sociale»⁸¹, chiarirli ed affermarli dentro la storia, con «un positivo impegno di ricerca, di ricostruzione, di affermazione di un ordine sociale che elimini e riformi gli elementi di dissoluzione, di involuzione, di incoerenza rispetto ai fini essenziali dell'uomo e della società»⁸². Questa tensione era largamente vissuta dagli intellettuali cattolici in quel frangente storico e ad essa giustamente ci si riferisce quando si contestualizza il lavoro di redazione del "Codice". Tuttavia l'aver ripercorso sin dagli inizi l'itinerario intellettuale di Paronetto suggerisce una spiegazione più profonda del perché il lavoro non si sia limitato ad un aggiornamento degli enunciati camaldolesi oppure ad un'integrazione formale degli aspetti dottrinari alla luce dei più recenti insegnamenti di Pio XII⁸³.

Ci si chiede: perché Paronetto aggiunse agli intenti stabiliti a Camaldoli l'obiettivo più ambizioso di una «prudente opera di esegesi e di interpretazione e, se necessario, di integrazione e di sviluppo del pensiero espresso nei documenti ufficiali»⁸⁴? Perché insistette nello spiegare la dottrina come il fondamento di un «ordine sociale non solo astrattamente giusto, ma anche concretamente e storicamente possibile»⁸⁵? Gli studiosi hanno sinora risposto che l'esperienza dell'Iri consentì a lui, come anche a Saraceno, di mettere a contatto i principi con la complessa problematica della vita economica e

⁸⁰ *Ibid.*, p. VI.

⁸¹ *Ibid.*, p. VII.

⁸² *Ibid.*, p. V.

⁸³ Gianfranco Maggi ha osservato che «i temi di fondo dell'insegnamento pontificio non vengono tanto proclamanti, bensì immersi nella concreta realtà di una società in evoluzione, alla luce di competenze specialistiche. [...] è una esigenza che non troverà una risposta definitiva, non potrà approdare ad un programma politico univoco. Di questo, della inevitabile provvisorietà dei risultati della loro ricerca, del bisogno di continuarla e di approfondirla, gli "amici di Camaldoli" erano intimamente consapevoli. L'obiettivo era quello di enucleare alcuni spunti per un comune giudizio morale sulla società e per un concorde riconoscimento delle direttrici di fondo verso cui muoversi»: *Cattolici al futuro, Un modello politico, sociale ed economico rinnovato per una società che cambia*, Atti dell'incontro di studio *A quarant'anni dal Codice di Camaldoli: un nuovo progetto?*, Camaldoli (AR) 29-30 ottobre 1983, Editoriale Rufus, Campobasso 1984, pp. 48-49.

⁸⁴ *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale*, cit., p. XII.

⁸⁵ *Ibid.*

sociale. La professione aveva educato il loro sguardo sulla realtà e la loro intelligenza riuscì a rendere le indicazioni dottrinali «viva materia della storia umana». Un ruolo fondamentale lo svolse, inoltre, la cultura del *progetto*, a suo tempo richiamata quando si è parlato degli indirizzi del Movimento Laureati⁸⁶. Questa spiegazione è condivisibile.

Quello che si vuole aggiungere è che tutta l'esperienza conosciuta col nome di "Codice di Camaldoli" fu, in verità, anche l'espressione di un preciso, personale metodo di lavoro, di un vero e proprio *habitus* intellettuale. Fu la manifestazione di uno schema logico sulla formazione delle idee e sulla loro applicazione nella vita concreta al quale egli non aveva mai rinunciato. Pur con tutti i limiti e le obiezioni che incontrò, il lavoro di redazione non soltanto rispettò questa metodologia ma fu da essa ispirato e governato: una integrazione scrupolosa dei dati con le dottrine, poi con gli istituti che ne erano l'espressione, e infine con gli uomini, in un circolo ermeneutico che dal dato biografico ed umano si immergeva nel pensiero, nel diritto, nei fenomeni dell'economia e della politica, per poi ritornare all'uomo.

Nella tensione tra dottrina ed umanità, tra testo e storia nella quale si collocarono consapevolmente i lavori del "Codice", operò quindi, sotto traccia, questo metodo «integrale» di comprensione della realtà sociale, attento alle sensibilità di ciascuno, rispettoso di altrettanti approcci metodologici, del contributo delle differenti discipline, dalla sociologia, alla spiritualità, all'economia, al diritto. Quello era il metodo *di* Paronetto⁸⁷. Fu anche per questo che il dialogo di quei mesi non ebbe né fini né risultati enciclopedici, ma ambì a quella «visione organica d'insieme e non un affastellamento

⁸⁶ Sulla cultura cattolica del "progetto" intesa come la base dell'esperienza del "Codice" cfr. in particolare G. FORMIGONI, *I contesti del Codice*, in «Ricerca», a. 47, n. 10, ottobre 1993, pp. 22-25, p. 24.

⁸⁷ Una conferma della centralità del metodo per Paronetto viene da una sua annotazione: «*Circolare futuri collaboratori. Contributi positivi* Indicazioni bibliogr. specifiche per singoli articoli. *Questionario*: a) Si accetta la impostazione generale e la divisione della materia in capitoli? anche negli articoli? b) Osservazioni, critiche, proposte di modifiche di singoli articoli c) Aggiunte, chiarimenti a) negli articoli esistenti b) facendo nuovi articoli. L'esperienza del lavoro collettivo svolto sin qui ci fa rilevare la grande importanza del metodo. Se fosse possibile l'accettazione da parte della maggioranza della attuale impostazione e divisione della materia (anche senza mantenere la rigidità degli articoli) si sarebbe fatto un passo notevolissimo per ordinare e rendere pratici i contributi»: ASILS, *FSP*, serie III, b. 2, fasc. 7/c, s.fasc. 1, docc. 48 e 49, ds. «Conguaglio indici e pagine», s.d.

meccanico di nozioni»⁸⁸ che egli già aveva indicato come obiettivo dello studio della società sin dal 1930.

Altri due aspetti legati al lavoro sul “Codice” ricevono spiegazione dal metodo intellettuale di Paronetto. Il primo fu l’insistita vocazione alla concretezza che in esso si respirava ed alimentava lo sforzo di «mettere a contatto con quelle enunciazioni tutta la complessa problematica che si presenta in concreto a chi consideri oggi la vita economica e sociale». Ciò equivaleva a cimentarsi in quella ricerca del vero dei nudi fatti concreti, che aveva in Paronetto antichi ascendenti, come sopra richiamato nelle pagine di *Professione e rivoluzione*. Significava mettere in sintesi il patrimonio spirituale del cristianesimo con la realtà contingente, senza integralismi. L’altro elemento era il richiamo, sfumato ma significativo, all’importanza del dato storico. La difesa che la *Presentazione* fece della «genesi storica di certe situazioni per meglio chiarire gli sviluppi e giustificare così gli indirizzi proposti» ricordava che era l’evolvere della storia ad impedire l’incastro dei principi dentro definizioni precise, «se pure tradizionalmente accolte da autorevoli rappresentanti del pensiero cattolico». Questa era la constatazione rammentata da Paronetto tutte le volte che egli aveva parlato di diritto: l’avanzare della storia conosceva un’evoluzione inarrestabile, invitando a letture prospettiche ed intelligenti dei fenomeni, mai statiche.

In maniera significativa, in una nota manoscritta, egli confrontò questo suo metodo di lavoro, rigoroso ma aperto a tutti i contributi, che definì appunto «storico-politico», con quello «filosofico-critico» di Capograssi, autore di un «nuovo testo bellissimo», quello sullo Stato, e di articoli che «sono riesciti veramente perfetti»⁸⁹. Pur

⁸⁸ S. PARONETTO, *Ambiente e metodo nelle Scienze sociali*, cit., p. 287.

⁸⁹ Sul contributo di Capograssi alla redazione del “Codice” hanno scritto in molti. Che egli sia stato «il più autorevole tra i collaboratori del “Codice”» e l’estensore materiale di larga parte del capitolo sullo Stato è una tesi espressa in M. L. PARONETTO VALIER, *Il Codice di Camaldoli*, in G. ROSSINI (a cura di), *Democrazia Cristiane e Costituente*, cit., pp. 247-248. Anche gli altri studi della Valier, *La redazione del Codice di Camaldoli*, cit., p. 12, e *Il Codice di Camaldoli fra storia e utopia*, cit., n. 1, assegnano al suo «spirito nobile» un ruolo importante nella redazione. C. VASALE, (*Giuseppe Capograssi*, in DSMC, vol. II, *I protagonisti*, cit., p. 87) ha sottolineato l’ispirazione capograssiana di parti del testo e M. D’ADDIO, (*Giuseppe Capograssi (1889-1956). Lineamenti di una biografia*, Giuffrè, Milano 2011, pp. 123 e ss.) ne ha studiato il pensiero confluito negli articoli del “Codice”. Cfr. anche ID., *Stato e individuo in Giuseppe Capograssi*, in «Civitas», IV-V, 1966, pp. 3-40, ID., *Società e stato nel pensiero di Giuseppe Capograssi*, Roma 1972, e ID., *I cattolici e la laicità. Un contributo alla storia del movimento cattolico in Italia*, Dehoniane, Roma 1980, pp. 135 e ss. Fondamentale

consapevole che le difformità sintattiche ed alcune espressioni avrebbero richiesto un paziente lavoro di limatura per rientrare entro i confini di enunciazioni apodittiche, dimostrò di apprezzare questo differente approccio, l'arricchimento che ne poteva venire al lavoro comune, il rispetto del metodo in quanto libera espressione della personalità intellettuale del filosofo abruzzese⁹⁰.

Pure significativa la sua predilezione per lo spirito di collaborazione, che scaturiva dall'umiltà, come scrisse su «Studium» spiegando molto efficacemente, anche senza farvi un riferimento esplicito, il dialogo fra i tecnici e gli esponenti di altre discipline che stava prendendo corpo nella redazione del "Codice":

Non esistono solo i tecnici a questo mondo. Ed è proprio la consapevolezza di questa verità che si deve, prima di tutto, chiedere ai tecnici, oggi. Onde quel tanto di scetticismo o di pessimismo che comporta il mettere l'accento sulla difficoltà del loro compito, può e deve essere superato e vinto anzitutto da un loro atteggiamento di umiltà. "L'umiltà dei tecnici": suggestivo tema di meditazione per un cristiano, per il quale l'umiltà è il fondamento e la custodia di tutte le virtù, anche di quelle più legate all'azione, anche delle virtù sociali. Si scoprirà così che l'umiltà è anche la matrice inderogabile di un altro atteggiamento, che alla *forma mentis* dei tecnici appare molto più concreto, molto più "efficiente", molto più "produttivo" per raggiungere la tanto auspicata sutura fra tecnica e

la spiegazione offerta da Francesco Mercadante all'inclusione nelle *Opere* del filosofo abruzzese, vol. VII, dei nn. 3-7 della *Premessa* e del capitolo sullo Stato del "Codice", p. 245. Più di recente, Giorgio Campanini ha scritto un efficace riepilogo della *communis opinio* sulla paternità del capitolo sullo Stato in *Giuseppe Capograssi e il Codice di Camaldoli*, in *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, Ave, Roma 2010, pp. 147-153.

⁹⁰ Alle osservazioni alla bozza di Capograssi aggiunse: «Vi sono tuttavia parti (e sono le più) che raggiungono con grande efficacia di sintesi gli scopi voluti, per cui forse le accennate divergenze sono superabili senza gravi difficoltà. Ho l'impressione che della precedente fossero utilizzabili talune formule di maggiore semplicità e stringatezza, anche se con minore suggestione di linguaggio (la quale può ingenerare talvolta minor chiarezza nel lettore comune). Vi sono poi alcune frasi che rappresentano il risultato di lunghe discussioni camaldolesi e come il punto di arrivo dell'itinerario logico di altri collaboratori (esempio la società come unità d'ordine, con quel che seguiva) la cui eliminazione – non giustificata da essenziali motivi né dottrinali né critici – darebbe luogo a rilievi fondati, data la natura del lavoro. Nel nuovo testo poi a mio avviso manca una sufficientemente chiara ed esplicita inserzione della giustizia sociale fra i fini dello stato»: ASILS, *FSP*, serie III, b. 2, fasc. 8, doc. 72, appunti ms. «Osservazioni al testo Capograssi» di Sergio Paronetto, s.d.

cultura: vogliamo dire lo spirito di collaborazione. Collaborazione, in questo caso, fra uomini della tecnica e uomini della cultura, fra professionisti e moralisti: collaborazione per la quale ciascuno faccia di volta in volta scolaro e maestro, ponitore e solvitore di problemi, interrogato e interrogante. In un'era di organizzazione come la nostra non dovrebbe essere impossibile "organizzare", su queste basi una più intima e operante collaborazione fra tecnica e cultura e, dopo aver conquistato la identificazione fra spirito di collaborazione e senso della cristiana fraternità, sublimarla poi, al vertice delle più alte conquiste umane, in un più vitale, coraggioso, e – Dio volesse – da entrambe le parti appassionato contatto fra tecnica e teologia⁹¹.

Tutto questo spiega la "svolta" che venne data da Paronetto per organizzare «in umiltà e spirito di collaborazione» il lavoro di Camaldoli⁹². Essa si sostanziò in un documento di ben altro respiro rispetto agli iniziali enunciati o alla traccia offerta da Malines. Come è stato messo in luce, segnò anche un cambio di passo rispetto a tutta la precedente trattazione della dottrina sociale. Ciò è detto senza negare i limiti, le obiezioni che il lavoro incontrò e che andarono a sommarsi alle difficoltà logistiche e politiche nelle quali si svolse. Due episodi sembrano emblematici.

Il primo fu la defezione dai lavori del gruppo dei milanesi, coi quali Saraceno giocò, fino a che fu possibile, un accorto ruolo di mediazione. A metà febbraio Serafino Majerotto inviò a Veronese una lista di pesanti obiezioni al documento così come si era andato strutturando, e ne denunciò errori e contraddizioni. Secondo lui il «disperato» lavoro di rifinitura non era stato affidato «né a un moralista né a un economista serio» e sussistevano forti divergenze sul metodo adottato⁹³. Invece del «largo e intelligente spirito di collaborazione» su una vera «opera collettiva» che aveva in mente Paronetto, Majerotto pensava ad lavoro di singoli studiosi, che si assumessero la responsabilità in via personale del lessico e delle interpretazioni proposte su ciascun tema⁹⁴. Lo stesso

⁹¹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Lettere al Direttore su la coscienza civile e la tecnica con una postilla su l'umiltà*, cit.

⁹² Cfr. P. E. TAVIANI, *Perché il Codice di Camaldoli fu una svolta?*, in «Civitas», a. XXXIX, luglio-agosto 1988, pp. 123-125.

⁹³ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 83, lettera ds. di Serafino Majerotto a Vittorino Veronese, febbraio 1944[ann. ms. della data].

⁹⁴ Il 24 febbraio Paronetto scrisse a Veronese: «Mi spiace solo di constatare che Majerotto chiamato a collaborare nel campo di sua specifica competenza in effetti rifiuta senza appello il suo apporto. Pazienza. La sfiducia che egli mostra verso di noi è certo meritata, ma non basta a farci desistere dal tentativo: non è

Bernareggi, che nei giorni precedenti aveva sollecitato i lavori e si diceva pronto ad autorizzarne la pubblicazione, il 18 febbraio ammise che «la formulazione, che procede attivamente, non è facile e richiede la paziente coordinazione di più collaborazioni»⁹⁵. Con l'uscita di scena degli amici di Milano si restringeva dunque l'organigramma dei collaboratori. Qualche mese dopo Paronetto lo riassunse così:

1) quelli che hanno dato attività intensa e diretta alla redazione *dell'insieme* del lavoro e ne hanno assunto, di fronte all'ICAS una certa responsabilità: Saraceno, Guano, Lopez (e io) 2) quelli che hanno dato efficace collaborazione parziale sia all'insieme del lavoro, sia su punti specifici, ma con effettivo impegno di lavoro (se pure in misura varia): Lud. Montini, Capograssi, Vanoni, Nosengo, Gonella, e in un primo tempo Andreotti 3) quelli che sono stati semplicemente consultati in via più o meno amichevole e privata, i quali *non* andrebbero in alcun modo compensati: Majerotto, La Pira, Branca, Taviani, Medici, Moro, ecc. ecc.⁹⁶

Il secondo motivo di frizione tra diverse impostazioni del lavoro scaturì dalla redazione della parte dedicata all'educazione⁹⁷. Il tema aveva già conosciuto un'inaspettata discussione nelle giornate camaldolesi. La dialettica si accese in merito al ruolo positivo dello Stato in materia educativa e finì per ripercuotersi nella successiva

questa la prima né sarà l'ultima delusione che incontreremo nella difficile via di lavoro collettivo per la quale ci siamo messi»: ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 84, minuta di lettera di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 24 febbraio 1944. La posizione di Majerotto era emblematica di una «rottura» con quanti, della Cattolica, avevano inizialmente collaborato alla redazione del "Codice", spiegata molto bene sia da M. BOCCI, *Oltre lo stato liberale*, cit., pp. 309-326 che da A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 97-100.

⁹⁵ ASILS, *FSP*, serie VII, b. 5, fasc. 19, s.fasc. 1, doc. 13/14, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 8 febbraio 1944. *Ibid.*, doc. 13/15, copia lettera ms. di Adriano Bernareggi a Vittorino Veronese, 18 febbraio 1944.

⁹⁶ Il promemoria serviva a fissare l'entità e la priorità dei compensi per ciascuna categoria dei collaboratori. Paronetto e Saraceno vi rinunciarono. Capograssi e Lodovico Montini, presumeva Paronetto, avrebbero fatto altrettanto mentre per Nosengo e Vanoni scrisse di ritenere «doveroso un giusto compenso»: ASILS, *FSP*, serie III, b. 2, fasc. 7/b, s.fasc. 2, doc. 47, appunto ms. «Compensi Camaldoli», di Sergio Paronetto, 17 luglio 1944.

⁹⁷ Su questo cfr. le note al capitolo riprodotto in *I codici di Malines e di Camaldoli*, in «Civitas», gennaio-febbraio 1982, p. 95.

elaborazione che, essendo priva di «coerenza organica», venne assegnata a Gesualdo Nosengo⁹⁸. Come scrisse Augusto Baroni egli, non avendo partecipato alle discussioni di Camaldoli, «poté riprendere la questione *ex novo*, con molta ampiezza e col merito d'introdurre considerazioni ed affermazioni che rappresentano una originalità assoluta rispetto alle trattazioni consimili finora apparse»⁹⁹. Più avanti saranno chiariti gli esiti di questa inserzione. Anche l'ipotesi di escludere il tema della ricerca scientifica fu messa in discussione. Paronetto difese invece non soltanto l'esigenza di parlarne ma anche di spostare l'attenzione dalla ricerca intesa come espressione dottrinale e dimostrazione di una verità al problema dell'autonomia dello scienziato cattolico, della sua libertà e della sua deontologia professionale squisitamente tecnica¹⁰⁰. In termini più generali e sempre sotto un profilo metodologico, la differenza della sezione sull'educazione con il resto del "Codice" era macroscopica e rimase evidente anche nella pubblicazione, essendo il frutto dell'elaborazione singola e non di un lavoro collettivo.

Per il momento, le ore «consacrate alla prima composizione»¹⁰¹ non sembrarono perciò ancora sufficienti per stilare un testo degno di stampa. Il 5 aprile Paronetto inviò a Padre Gustav Gundlach gli elaborati sulla famiglia e sull'educazione. Specificò che la redazione aveva tenuto conto del lavoro precedentemente fatto, che era stata curata da lui e da Lodovico Montini, quanto al testo sulla famiglia, e da Gesualdo Nosengo con la sua assistenza quanto all'educazione¹⁰². Il mese seguente confidò a Ferrari Aggradi che, dopo un ulteriore lavoro di redazione dagli «sviluppi assai larghi» si era ormai «alla

⁹⁸ Su di lui cfr. A. PARISELLA, *Nosengo, Gesualdo*, in DSMC, vol. III, t. 2, cit., pp. 602-603 e soprattutto G. CHIOSSO, *Nosengo, il Codice di Camaldoli e gli anni della ricostruzione*, in L. CORRADINI (a cura di), *Laicato cattolico, educazione e scuola in Gesualdo Nosengo. La formazione, l'opera e il messaggio del fondatore dell'UCIIM*, Atti del Convegno nazionale di Asti (28 settembre-1° ottobre 2006), Elledici, Leumann 2008, pp. 128-146.

⁹⁹ ASILS, *FSP*, serie IV, b. 4, fasc. 14, s.fasc. 1, doc. 4.58, appunto ms. «Osservazioni sul cap. III (l'educazione) del Codice di Camaldoli» di Augusto Baroni, 29 marzo 1946. Il lungo manoscritto di Baroni riepilogava attentamente le vicende legate al capitolo sull'educazione, fornendone una dettagliata spiegazione.

¹⁰⁰ Lo spiegò in una lettera a Giuseppe Capograssi che sarà ripresa più avanti: ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 3, doc. 102, minuta di Sergio Paronetto a Giuseppe Capograssi, 4 gennaio 1945.

¹⁰¹ Così padre Lopez definì il periodo della redazione del testo in casa Paronetto: ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 9, b. 2, lettera ms. di Ulpiano Lopez a Vittorino Veronese, 2 maggio 1945.

¹⁰² ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 86, minuta di Sergio Paronetto a Gustav Gundlach, 5 aprile 1944.

vigilia dell'edizione definitiva, che verrà spedita, appena possibile, in copia dattiloscritta, a Don Colombo e a Mons. Bernareggi»¹⁰³. Al momento della liberazione di Roma il testo era pressoché ultimato¹⁰⁴. L'idea era di diffonderlo subito, per stimolare la discussione sull'argomento, raccogliere i giudizi e poi immaginarne una pubblicazione completa e definitiva. Il prolungarsi della guerra, il persistere di dissapori sul testo, il venir meno dell'impegno tanto di Saraceno, che raggiunse a Salerno il governo Bonomi appena costituito per avviare, con il Comando Alleato, la redazione del piano di importazioni «di primo aiuto», che di Vanoni, presto assorbito dalla politica democristiana, rinviarono la pubblicazione. Ciò consentì comunque a Paronetto di completare l'allestimento del volume, del quale predispose un indice analitico delle materie¹⁰⁵.

Il 15 maggio, ringraziando Angelo Saraceno per l'amichevole apprezzamento e la comprensione del suo lavoro sul fronte di «Studium» e del «Codice», gli scrisse: «La tua lettera è stata come un'ondata di acqua fresca sulla mia testa cogitabonda ed ingombra delle più complicate elucubrazioni. Tu infatti non hai l'idea di come sia macchinoso questo ambiente romano e di come molto spesso venga la voglia di piantare baracca e burattini e occuparsi di fioricoltura e di giardinaggio. E invece sentire che gente come te capisce ed apprezza, serve molto bene a tirare avanti»¹⁰⁶.

¹⁰³ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 15, cart. 8, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Mario Ferrari Aggradi, 18 maggio 1944. Scrisse anche: «Di salute mi sono ripreso abbastanza, ma risento molto dei gravi disagi nei trasporti qui in città, per cui quasi non mi muovo di casa, poiché nelle mie condizioni anche semplicemente andare in ufficio diviene un problema».

¹⁰⁴ ASILS, *FSP*, serie VI, b. 5, fasc. 17/a, s.fasc. 4, doc. 17, copia lettera ds. di Pasquale Saraceno a Gerardo Bianco, 7 marzo 1982, all. note ds. «Il Codice di Camaldoli». Saraceno ricordò infatti come la «fine della redazione del testo oggi noto sia sicuramente databile con il momento della liberazione di Roma»

¹⁰⁵ La testimonianza del lavoro certosino all'indice analitico si ricava dalla documentazione in ASILS, *FSP*, serie III, b. 2, fasc. 7, doc. 11, ds. «Indice analitico per materie», 36 ff. Dalla calligrafia delle annotazioni manoscritte non è da escludere la collaborazione della moglie e della sorella. In un appunto a Veronese Sbardella sottolineò che, almeno per questo lavoro così gravoso, Paronetto meritava senza dubbio un compenso: ASILS, *Fondo Vittorino Veronese*, serie I, s.serie 1, b. 1, fasc. 11, s.fasc. 5.

¹⁰⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 4, copia lettera ds. di Sergio Paronetto ad Angelo Saraceno, 15 maggio 1944. Ancora alla fine di giugno Paronetto, stante il ripetersi di vivaci discussioni, scrisse una riflessione su alcuni articoli del «Codice». Rifiutò l'inclusione del termine «morale» tra i «principi e gli interessi fondamentali caratteristici dell'uomo» quando esso era «il principio stesso dell'agire umano». Formulò molte osservazioni di natura lessicale sui termini «scienza» e «cultura» ed i rispettivi collegamenti: ASILS,

3. La posizione dell'Iri

Con la liberazione di Roma e l'aprirsi di un nuovo, controverso capitolo della storia politica italiana, denso di speranze e di tensioni, i propositi di dedicarsi ai fiori e al giardinaggio potevano attendere. Il giubilo che aveva accolto l'arrivo degli Alleati nell'Urbe era accompagnato da molte preoccupazioni nel mondo politico italiano, negli ambienti dell'Iri e della Commissione alleata di controllo. Si sapeva che tutti i nodi sino a quel giorno rinviati sarebbero giunti al pettine¹⁰⁷. Paronetto, la cui salute andava lentamente declinando, mantenne saldo il suo impegno nei confronti dell'Iri, la cui difesa era ormai un'irrinunciabile necessità, e nei confronti della vita politica democratica. Restando alieno da interessi di partito poté coniugare distacco critico e passione civile, offrendo alla Dc alcune forti proposte in materia sociale ed economica¹⁰⁸.

I contatti con gli uomini più vicini a De Gasperi non si erano infatti interrotti. Anzi, quando, la mattina del 6 giugno, «Il Popolo» riapparve dopo vent'anni nelle edicole, più di uno avrebbe ricordato che proprio tra le mura di casa Paronetto, nell'autunno precedente, De Gasperi, Gonella, Sangiorgi e Giulio Pastore avevano lanciato per la prima volta l'idea di far uscire clandestinamente il giornale¹⁰⁹. Il padrone di casa era stato

FSP, serie III, b. 2, fasc. 8, doc. 82, lettera ms. di Sergio Paronetto ai collaboratori della redazione del "Codice", 27 giugno 1944.

¹⁰⁷ E. DI NOLFO, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Bari-Roma 2010, p. 149.

¹⁰⁸ Su questo periodo della storia democristiana cfr. in particolare R. COLAPIETRA, *De Gasperi e gli altri dalla liberazione di Roma alla repubblica*, in D. IVONE (a cura di), *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 319-339.

¹⁰⁹ Non si conosce la data della riunione. Vi fa cenno M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., p. 162, n. 92. Cfr. anche D. SASSOLI, *L'uscita dalla clandestinità verso la "nuova stagione"*, in «Il Popolo», 31 gennaio 1980, p. 15 e N. TORCELLAN, *La Resistenza*, in V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. V, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Laterza, Bari-Roma 1980, pp. 133-137. In particolare Giovanni Sangiorgi ha ricordato: «A via Porta Angelica 31, nella mia abitazione, operò a Roma la redazione de Il Popolo clandestino. La prima idea per la pubblicazione del giornale fu ventilata in una riunione con De Gasperi, presenti Gonella, Giulio Pastore, Sergio Paronetto e altri». E ancora: «Il tipografo aveva mimetizzato l'ingresso del suo negozio con alte pile di pezze di stoffa, quindi per telefono non si parlò più di manoscritti e di bozze, ma solo di tagli per vestiti»: G. SANGIORGI, *La redazione clandestina*, in «Il Popolo», *ibid.*, p. 13. A fine ottobre De Gasperi aveva chiesto a Spataro di «puntare sul giornale col massimo impegno possibile. È la cosa più seria, più urgente, più redditizia politicamente parlando che possiamo fare»: ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, serie XXIV, sc. 39, fasc. 158, doc. 37, lettera

presto chiamato a collaborarvi¹¹⁰. Spataro ha inoltre ricordato il succedersi di incontri dei rappresentati democristiani in via Reno durante i primi mesi del 1944: De Gasperi volle avere da Paronetto un quadro esatto dell'Iri e della sua possibilità di essere strumento efficace del governo per una guida economica dell'intera vita nazionale. Lo statista trentino ricevette conferma non solo dell'esatta situazione delle banche, che stava molto a cuore ad altri esponenti del Cln ma pure – è ancora Spataro ad attestarlo – della necessità che gli uomini politici avessero il consiglio ed il conforto di esperti, in modo da attuare l'auspicato rinnovamento sociale, nel rispetto dei principi economici¹¹¹.

Memore di queste conversazioni, il 10 giugno Paronetto scrisse una lunga lettera a Giovanni Gronchi nella quale espose, senza possibilità di equivoci, la necessità di mantenere l'Istituto immune da qualsiasi logica partitica, in particolar modo da indirizzi demagogici o «affrettati ed unilaterali esperimenti socialisti o comunisti». Indicò l'Iri come il principale «strumento di quella politica di intervento che non solo non è aliena dai più corretti principi democratici, ma è oggi soprattutto una pressante necessità della ricostruzione e della giustizia sociale, a presidio della stessa libertà». Il problema fondamentale era rappresentato, secondo lui, come sempre, dagli uomini: al timore per l'influenza delle sinistre nella nomina dei vertici si univa il rischio dell'asservimento

ms. di [Alcide De Gasperi] a Giuseppe Spataro, 31 ottobre [1943]. Tra l'altro, ricordò Andreotti, «Il Popolo» veniva stampato nella stessa tipografia di «Azione fucina» e i tedeschi ne erano al corrente: R. ORFELI, *Andreotti*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 17. Cfr. anche G. GALLI, *Mezzo secolo di DC*, cit., pp. 15-16 e R. VOMMARO, *La Resistenza dei cattolici a Roma (1943-1944)*, Odradek, Roma 2009, pp. 145-166.

¹¹⁰ Gonella lo incluse tra i collaboratori de «Il Popolo» per la redazione economica: ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie V, s.serie. 2, b. 94, fasc. 1, schedario ds. «Il Popolo», s.d. Nella copiosa documentazione sul lavoro di organizzazione della testata, una bozza di organigramma dei possibili redattori capi o vice direttori riporta il nome di Paronetto, associato qui e in altri appunti sparsi, probabilmente dello stesso Gonella, ai nomi di Canaletti Gaudenti e Braidotti. Tra gli appunti di Andreotti ivi presenti, si riconosce anche il nome di Vera Paronetto. Ancora, nell'appunto della Commissione preparatoria Paronetto è menzionato accanto ad Andreotti, Gonella, De Sanctis, Casnati, Gonella, Guano, Sangiorgi e Storchi: *ibid.*, serie II, s.serie 1, b. 10, fasc. 23

¹¹¹ G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, cit., pp. 349-350. È nel contesto e nello spirito di questi colloqui che Spataro collocò un appunto di De Gasperi che riguardava Paronetto: «Sarebbe utile che tu o G. parlaste con Paronetto. Egli mi ha trasmesso delle note che mi pare meritino attenta considerazione. A mio parere (se pur vale) sarebbe opportuno prendere serio contatto cogli elementi che Par. presenta»: ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, serie XXIV, sc. 39, fasc. 158, doc. 46, lettera ms. di [Alcide De Gasperi] a Giuseppe Spataro, s.d.

dell'ente ad interessi di gruppi finanziari «o il suo orientamento in un senso "padronale"». Paronetto chiese, insomma, alla Dc il coraggio di una candidatura al vertice dell'Istituto dettata da ragioni obiettive, che preferisse cioè al prestigio di qualche illustre professore universitario, alla saggezza di qualche navigato senatore o alla scaltrezza di un avvocato una larga esperienza industriale ed amministrativa. La storia personale di Vanoni – annotò nella sua lettera – poteva vantare «elementi sufficienti per superare qualsiasi obiezione». Un altro nome fu quello di Arturo Danusso, del Politecnico di Milano, fermo restando che qualora Menichella fosse stato designato dagli Alleati come commissario egli non avrebbe avuto obiezioni, «conoscendone per lunga consuetudine la correttezza, il disinteresse e soprattutto la grande capacità specifica e la ineguagliabile esperienza di uomini e di cose»¹¹². Concluse: «Vorrei sperare, come cittadino e come funzionario, che si possa evitare anche quello che a prezzo di dure battaglie e in mezzo a difficoltà e diffidenze di ogni genere si è potuto scongiurare in questi dieci anni, vale a dire l'immissione in un organismo così potente e delicato quale, per forza di cose è divenuto e, per ora almeno ancora è l'IRI, di una direttiva partigiana o unilaterale o interessata o demagogica»¹¹³.

Nella situazione politica febbrile di quei giorni, Paronetto tornò l'indomani sulla questione, con una nuova lettera allo stesso Gronchi. Difese ancora l'Iri e stavolta fece il nome di Francesco Giordani che aveva avuto il merito di reggere «un organismo di cui il nuovo governo intende avvalersi, preservandone l'ingentissimo patrimonio di molti miliardi, sangue e vita del nostro popolo, dalle sconsiderate avventure e dalle dilapidazioni nelle quali avrebbe voluto più e più volte lanciarlo l'irresponsabile finanza

¹¹² AI, *FSP*, sc. 2, fald.21, cart. 10, minuta di Sergio Paronetto a Giovanni Gronchi, con ann. ms. di Maria Luisa Paronetto Valier: «On. Gronchi», 10 giugno 1944.

¹¹³ *Ibid.* Maurizio Serio ha ipotizzato un linea di continuità «lungo l'asse Paronetto-Gronchi», cioè tra l'ispirazione di Paronetto e gli ex popolari, nella comune «condanna alla sterilità della democrazia delle forme e delle procedure, se non sostanziata da elementi di giustizia sociale perseguibili con l'azione statale diretta», specificando che si tratta di un elemento «ancora tutto da verificare». Riconoscere il comune impegno verso forme di democrazia sociale in sé è corretto, ma quanto sinora detto sul giudizio di Paronetto sul popolarismo fa perdere credito all'ipotesi. Cfr. M. SERIO, *I popolari, De Gasperi e Paronetto. La nascita della Democrazia Cristiana*, in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., p. 125.

fascista»¹¹⁴. Aggiunse l'ipotesi di Piccardi, «uomo capace, competente, adatto», la cui nomina «sarebbe indizio di alta educazione politica e di vero senso di servizio al paese»¹¹⁵.

La segnalazione di Giordani fu anche tra gli obiettivi di una lunga, importante lettera inviata il 18 giugno a De Gasperi, che, in quello stesso giorno, giurava a Salerno come ministro senza portafoglio nel governo presieduto da Ivanoe Bonomi¹¹⁶. Paronetto gli spiegò da un punto di vista tecnico quali erano le priorità: prendere di petto il problema della circolazione monetaria in accordo con gli Alleati; ridurre la frammentazione della responsabilità in materia economica tra i ministeri del nuovo esecutivo; affrontare subito la questione drammatica della burocrazia nel trapasso tra il vecchio ed il nuovo Stato¹¹⁷. Chiarì:

Fra i molti problemi, tutti pressanti, tutti gravissimi, quello economico finanziario monetario è di eccezionale, tragica gravità. Non sono ancora molti, io credo, gli italiani che hanno realizzato la vastità, la profondità del male; dalle prime notizie che a noi giungono dal Sud è da ritenere che in questi mesi si sia proceduto ad un aumento del volume della moneta in circolazione sulla base di 8, 10, 12 miliardi al mese (comprese le lire spese dalle truppe alleate). Circa altrettanto grosso modo, può ritenersi l'aumento che si è avuto e si avrà al Nord, il quale, prima o poi, in tutto o in parte, verrà a gravare sull'insieme. Sono cifre paurose, se si pensa che il sistema fiscale è, ovunque, in dissoluzione (sembrerebbe tra l'altro che il Governo Sud non sia riuscito finora a mettere alcuna nuova tassa): il baratro vertiginoso della moneta si fa inevitabile, e in queste condizioni il Governo finora continua ad illudere gli Italiani, mantenendo il pane a tre lire e il tram a cinquanta centesimi. Si aggiunga che la ripresa industriale (sia pure, per ora, di industrie che lavorino per la guerra) risulta dopo molti mesi scarsissima, per la mancanza di materie prime, per il persistente grave disagio delle comunicazioni, per il

¹¹⁴ AI, *FSP*, sc. 2, fald.21, cart. 9, minuta di Sergio Paronetto a Giovanni Gronchi, 11 giugno 1944.

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ Il tramite fu molto probabilmente Saraceno. Scrisse infatti Paronetto: «Le ho accennato sommariamente la cosa; più dettagliatamente la informerò Saraceno insieme al quale abbiamo ritenuto nostro preciso dovere di fronte al bene pubblico, di cui tanto abbiamo parlato in questi mesi, fare a Lei presente il nostro punto di vista, per il caso che la questione fosse sollevata».

¹¹⁷ Su questi aspetti cfr. anche L. MERCURI, *1943-1945: gli Alleati e l'Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975, pp. 187 e ss.

pratico disinteresse degli alleati i quali hanno troppo di tutto e non hanno bisogno, specialmente in questo momento, di comperare nulla da noi¹¹⁸.

Delineato questo scenario, Paronetto criticò fortemente le scelte degli Alleati. Spiegò a De Gasperi, ad esempio, che l'assegno di seimila lire spendibile per i minuti piaceri assegnato ad ogni soldato semplice era «una cose enorme, inaudita, nel momento in cui con tale somma devono vivere ancor oggi, in Italia, almeno quattro maestri di scuola con le loro famiglie». Richiamò la necessità che il nuovo governo avesse una voce energica e qualificata nei loro confronti, «una profonda spietata serietà» nel non lasciarsi convincere da facili valutazioni e ottimismo, avesse «l'eloquenza e la forza che devono pur derivare dalla verità, dalla giustizia, soprattutto dalla competenza» per non mortificare ulteriormente il già deprimente quadro economico e sociale della nazione. L'importante era non nascondere più «al popolo la verità, qualunque sia»¹¹⁹.

La lettera proseguiva con un'ampia considerazione sul governo Bonomi. Paronetto si domandò come fosse possibile integrare con il dato tecnico i nuovi indirizzi di politica economica e, soprattutto, conciliare una chiara ed organica visione della realtà con le tensioni tra le rappresentanze dei partiti che sostenevano l'esecutivo. Riaffiorava, dunque, la perplessità sul rapporto tra democrazia e logica partitica che non aveva mai nascosto a De Gasperi. Si dichiarò scettico di fronte alla coesistenza di ministeri chiave in materia economica con un vero e proprio «Gabinetto di guerra» composto da ministri senza portafoglio, cui spettava la condotta della politica generale. Chi avrebbe garantito l'unità d'azione? Come evitare il pericolo di «piccoli "colpi di stato" parziali» tramite i quali un ministro poteva varare i propri progetti senza che avesse

¹¹⁸ ASILS, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1944, vol. I (16.02.1944 – 14.07.1944), pp. 49-61, lettera di Sergio Paronetto ad Alcide De Gasperi, 18 giugno 1944. La lettera è riprodotta anche in A. DE GASPERI, *De Gasperi scrive*, cit., pp. 344-350, con la relativa risposta che si citerà qui avanti. Saraceno avrebbe osservato che il vero problema non fu la misura del cambio stabilito al momento dello sbarco ma l'assenza di regolazione e la povertà del Mezzogiorno, incapace di far fronte all'accresciuta domanda; ciò spiegherebbe perché l'inflazione esplose nel Sud nonostante la presenza di fattori antiinflazionistici e non nel Nord occupato dai tedeschi, nonostante l'asportazione dei fattori produttivi e i versamenti effettuati: P. SARACENO, *Intervista sulla ricostruzione*, cap. II.

¹¹⁹ ASILS, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1944, vol. I (16.02.1944 – 14.07.1944), pp. 49-61, lettera di Sergio Paronetto ad Alcide De Gasperi, 18 giugno 1944.

luogo «una seria, libera, approfondita e competente ma soprattutto concreta discussione, anche tecnica»? Senza che ci si fosse assicurati «che il provvedimento si armonizza[va] con la condotta generale economica»? In mancanza di uno scrutinio parlamentare e di una solida educazione politica l'unica opportunità era l'inserzione di tecnici a fianco dei ministri, attraverso veri e propri comitati di studio, estensori di periodiche relazioni al governo.

Il secondo problema, «urgente e gravissimo», che Paronetto sottopose a De Gasperi fu il mantenimento della burocrazia fascista nei gangli del nuovo Stato¹²⁰. Che ne sarebbe stato dei «più lucenti "superdecorati", le più vistose "sciarpe littorie" e i collaborazionisti più sfacciati» che si annidavano negli enti statali e parastatali? Se lasciarli al loro posto sarebbe stato «elemento della definitiva rovina» per il Paese l'epurazione appariva rischiosa e condannata all'inefficacia. Alla luce della sua riflessione sui mali del fascismo condensata in *Morale "professionale" del cittadino*, Paronetto propose un altro obiettivo:

Quello che invece occorre eliminare è qualcosa di più radicato e indefinibile; è lo spirito di irresponsabilità, di adattamento, di tira a campà, di sovrana incompetenza, di autoritarismo, di esteriorità, di carrierismo, di inimmaginabile disonestà, che ha corrotto nel profondo, in questi disgraziati venti anni, la nostra burocrazia, un tempo nobilmente e giustamente fiera di tradizioni di correttezza, di integrità, di capacità. Lasciarsi trascinare dalla demagogia a convalidare o peggio a premiare in blocco questi uomini, sarebbe ben peggio che se si fosse mantenuto o premiato il governo Badoglio e compagni¹²¹.

Tutto questo non significava esimersi da provvedimenti concreti. La burocrazia fascista era stata troppo grande, «strabocchevole»¹²². Quindi andava stabilito un ferreo

¹²⁰ Sulla burocrazia cfr. anche la breve segnalazione a C. PETROCCHI, *Il problema della burocrazia*, Migliaresi, Roma, 1944, in S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, pp. 45-48.

¹²¹ ASILS, *Fondo Francesco Bartolotta*, 1944, vol. I (16.02.1944 – 14.07.1944), pp. 49-61, lettera di Sergio Paronetto ad Alcide De Gasperi, 18 giugno 1944.

¹²² *Ibid.* A proposito dei guasti dell'apparato burocratico durante il fascismo e delle loro conseguenze al momento della ripresa democratica è stato scritto che «tutta la storia del Pnf può essere letta come quella di un progressivo svuotamento delle sue istanze politiche a favore di compiti puramente amministrativi» e

criterio di selezione per riassorbirne una parte, a seconda dei bisogni e degli atteggiamenti tenuti dagli impiegati dopo l'8 settembre. Lo *status* giuridico dei dirigenti e dei dipendenti andava radicalmente rivisto, limitandosi intanto a riassunzioni provvisorie ed emanando una nuova legge costituzionale in materia. Ciascun ministero avrebbe nel frattempo provveduto alle sue esigenze, nominando per decreto i propri funzionari, sotto il controllo della Corte dei Conti, in un periodo di prova durante il quale «rendersi conto se i suoi primi provvedimenti forzatamente affrettati siano rispondenti o meno e i funzionari nominati con questa specie di doppia provvisorietà saranno spinti a far di tutto per meritarsi la conferma»¹²³. Era comunque – confessò Paronetto – una questione da far tremare le vene e i polsi, «perché conosco per decennale esperienza la estrema complicazione del problema, la facilità di farsi illusioni, la unilateralità di ogni soluzione»¹²⁴.

Infine, come aveva fatto con Gronchi, richiamò l'attenzione di De Gasperi sulla figura di Giordani. Ne difese il prestigio «di scienziato di fama mondiale», avvisando che un rifiuto della sua collaborazione sarebbe stato «un grave danno ed un grave torto» per il governo. Egli andava perciò confermato alla presidenza del Cnr, «organismo scientifico che egli ha efficacemente difeso in questi mesi con coraggio e rischio non poco evitandone il trasferimento nel Nord e non solo limitandosi a non giurare con qualche scusa o nascondendosi, come troppi altri personaggi»¹²⁵.

La risposta del Ministro De Gasperi fu un rapido ma sincero attestato dell'attenzione nutrita verso il suo giovane “maestro”, al quale scrisse: «Caro Paronetto, ho letto con grande interesse il tuo promemoria; appena posso ne riparlerò. Continua a consigliarmi colla tua coscienza illuminata dalla realtà oltre che dalla tua bontà. Appena mi daranno fiato, ripenserò alle cose che mi metti in rilievo. D'accordo per Giordani. Spero si arrivi in tempo. Scrivimi ancora e *non* darmi dell'illmo»¹²⁶.

che nella politica del regime «la scissione tra il momento burocratico e quello delle decisioni politiche fu letale per la sua capacità di iniziativa e, dimenticata la mobilitazione degli esordi, gerarchi e semplici gregari si adagiarono nella ripetitiva di una stanca routine priva di tensione interiore e di slanci creativi»: G. DE LUNA, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, cit., p. 729.

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ AI, FSP, sc. 5, fald. 10, cart. 1, biglietto ms. di Alcide De Gasperi a Sergio Paronetto, 20 giugno 1944.

Un passaggio molto significativo della lettera che Paronetto aveva inviato a De Gasperi lasciava trapelare il presentimento che, in materia di epurazione, «tutto potesse avvenire». Non immaginava che, dopo appena un mese, sarebbe finito anch'egli nelle spire delle accuse, delle manovre e delle speculazioni politiche legate a quella vicenda.

4. Una proposta di riforma dell'Acì

Intanto però, alla metà di giugno 1944, Paronetto si trovava «in trincea» anche nel campo dell'Acì. Uno speciale incontro di studi venne infatti convocato a Roma dal direttore, mons. Vincenzo Gilla Gremigni¹²⁷, nella consapevolezza che la situazione politica seguita alla liberazione di Roma «preparava ai cattolici nuovi, gravissimi compiti, ai quali [era] loro dovere prepararsi con piena consapevolezza»¹²⁸. Per l'impegno a favore della Sezione Laureati sin dalla morte di Righetti, da tutti riconosciuto benché rimasto privo di una qualifica formale, Paronetto fu tra gli invitati all'incontro, tenuto presso le monache di Santa Francesca Romana. Ai relatori spettò di ricomporre le tessere dell'organizzazione dell'Acì e prefigurare un quadro per l'avvenire. La prolusione di Camillo Corsanego, con il suo plumbeo discorso iniziale, nel quale paventò il collasso morale e religioso dell'Italia sotto le rovine della guerra, diede il via ad una vivace discussione, arricchita dalle relazioni di Iginò Giordani sulla cultura – fortemente indirizzata a condannare l'idealismo – e quella di Gedda sullo spettacolo, nonché da un'attenta ricognizione di Sergio Pignedoli sulle conseguenze del Ventennio sull'educazione e sulla personalità delle giovani generazioni. Seguì l'intervento di Lodovico Montini su *Il lavoro nel panorama odierno*. Questi erano i campi principali dove riaffermare la missione dell'associazione: cultura, spettacolo, educazione, lavoro. Gli ultimi giorni furono interamente dedicati alla discussione organizzativa. Fu in

¹²⁷ Sulla sua figura e sull'indirizzo impresso all'Acì cfr. M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo*, cit., pp. 121 e ss., che dedica un intero capitolo del volume ad uno studio del significato del convegno del giugno 1944: pp. 191-238. Ad esso si rinvia per un opportuno approfondimento dei temi affrontati.

¹²⁸ ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie V, b. 4, circolare di Vincenzo Gilla Gremigni all'ACI, 13 giugno 1944. La busta contiene la documentazione dalla quale sono tratte tutte le citazioni delle relazioni della Settimana qui riportate. Per una cronaca dell'iniziativa cfr. anche *Il domani dell'Azione Cattolica*, in «L'osservatore romano», 28 giugno 1944, p. 1 e *Convegno di dirigenti cattolici su problemi di moralità e di cultura*, in «Il Quotidiano», 28 giugno 1944, p. 2.

particolare Guano ad offrire il suo punto di vista sulla struttura dell'Acì. Segnalò il «pericolo di lasciarsi sopraffare dall'organizzazione, di farsi prendere da una contentezza superficiale per l'esistenza di quadri completi, da un attaccamento agli schemi». Gedda, al contrario, non aveva dubbi: «In questo momento dobbiamo essere i primi, imporre il prestigio delle idee, saper pensare, ottenere l'unità dinamica di coloro che si slanciano al seguito di un'idea che fa scuola. L'A.C. deve saper mantenere la dignità di primogenita, fare le cose bene, con stile, cose che non falliscono».

Aldilà di queste aspirazioni, il nodo più problematico era la collocazione rispetto alla Dc¹²⁹. Mons. Luigi Civardi ricordò che

l'Azione Cattolica sta al di fuori e al di sopra delle questioni e delle competizioni puramente politiche; sta al di fuori e al di sopra dei partiti politici. Ma star al di fuori e al di sopra significa distinzione e superiorità, ma non separazione dai partiti politici; specie quando si tratta di partiti – ed è il caso da noi contemplato – che siano composti di cattolici, svolgano un programma cristiano. [...] In realtà l'Azione Cattolica, non foss'altro che con la sua opera formativa e culturale, reca il miglior servizio alla politica in genere, e ai partiti cristiani in ispecie, ai quali prepara capi e gregari di sicura fede.

Civardi precisò che occorreva «scegliere il partito che appare più conforme ai principi della sociologia cristiana e all'insegnamento sociale dei Papi, e che, per la sua consistenza e per altre circostanze, offre le migliori garanzie di poter realizzare i principi cristiani nella vita politica del Paese». Tanto bastava a far intuire che gli orientamenti, sebbene impliciti e prudenti, sebbene si richiamasse la priorità di un'accorta «azione cattolica», erano ormai a tutto favore di De Gasperi.

Paronetto non prese parte ai lavori, costretto in casa da «imperiose esigenze di salute» e dal «disagio delle comunicazioni». Inviò tuttavia a Gilla Gremigni una lunga,

¹²⁹ Analizzando criticamente la storiografia, Casella ha difeso la tesi che sino al 1945 l'Acì si mantenne in posizione attendista e possibilista rispetto alla Dc, segnalando diffidenze ed incertezze ma anche «incoraggiamenti ed aiuti». Tra i contatti di De Gasperi con «qualificati esponenti del movimento cattolico» che incisero nella questione egli mette al primo posto proprio quello con Paronetto: M. CASELLA, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 545-546.

spregiudicata nota che merita grande attenzione¹³⁰. Mario Casella, nella sua ricostruzione delle vicende dell'Acì del dopoguerra, l'ha studiata e ne ha intuito «la profondità, la chiarezza e la schiettezza» tanto da leggervi «felici intuizioni e profetiche aspirazioni»¹³¹. Del tono non conformista dell'«esame di coscienza» operato anche sulla principale aggregazione laicale della Chiesa italiana sembrava rendersi conto Paronetto per primo. Premise al documento le scuse per «la forma sommaria e lo stato d'animo di piena e forse esuberante franchezza», per la «crudezza di espressione e a qualche valutazione che potrà apparire forse ingenerosa o pessimistica». Si giustificò: «Nello scrivere sono stato mosso esclusivamente da un intento di militante sincerità, da un sentimento di riconoscente fedeltà per l'Azione Cattolica e per la Chiesa, e dalla sensazione che non vi sia tempo da perdere».

La premessa alla nota conteneva già una critica pesante all'impianto del Convegno: egli non riteneva affatto «indispensabile» la discussione su temi come la morale, la cultura, lo spettacolo, sui quali le idee erano state vagliate in lunghi anni giungendo ad una riflessione abbastanza matura. «Indilazionabile» era, piuttosto, «il problema dell'efficienza dell'A.C.». Da una parte, l'annosa questione organizzativa aveva costretto i Laureati a barcamenarsi in un continuo, estenuante ripensamento della propria collocazione, nell'alveo «delle molteplici riforme agli statuti». Dall'altra, se sino ad allora la pregiudiziale del rapporto col fascismo si era rivelata un impedimento ad una discussione libera ed aperta, quel tempo era finito. Tempo era giunto non per «giudicare polemicamente se l'A.C. sia stata o sia inefficiente rispetto ai suoi fini, e quali siano in concreto le organizzazioni e gli istituti che hanno o non hanno risposto ai loro

¹³⁰ ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie V, b. 4, minuta ds. con firma ms. di Sergio Paronetto a Vincenzo Gilla Gremigni, 21 giugno 1944, con all. appunto ds. «Punti di vista per la discussione sull'Azione Catt.[olica]».

¹³¹ M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo*, cit., p. 229. Il commento dell'autore alla nota di Paronetto è alle pp. 222-235. Fausto Fonzi, nella prefazione al volume, condividendo il giudizio sulla qualità delle intuizioni contenute nel documento, si domandò se «respingendo alcune proposte di Paronetto, la cattolicità italiana [avesse] perduto una occasione che le avrebbe permesso di accogliere con più alto livello di maturità e preparazione, e di conseguenza con maggiore efficacia ed equilibrio, le vivificanti novità del Concilio». Sull'importanza del convegno nell'affermare «la possibilità di una riconquista cristiana della società» e nell'affermare «chiaramente una volontà di presenza e di testimonianza nei vari settori» della vita civile si è soffermato anche S. TRAMONTIN, *La Democrazia cristiana dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., pp. 85-92, con ampi cenni al documento di Paronetto.

scopi», ma per capire come mai alle cifre degli organizzati non corrispondesse una coerente, diffusa adesione ai principi religiosi dentro la società italiana. Tempo per domandarsi come mai ci fossero molti cattolici che ritenevano l'Acì «inadatta, se non dannosa, o quanto meno inutile ingombro, e se ne appartano, non tanto per un colpevole disinteresse, ma con la precisa coscienza, o almeno l'intenzione, di meglio rispondere con tale loro atteggiamento alla vocazione apostolica, che è di ogni vero cristiano». Tempo per riflettere sui tanti che «si avvicinano con curiosità e interesse, ma molto spesso anche con un sincero bisogno di profondità spirituale e con una severa esigenza morale» ma per i quali la proposta si rivelava poi deludente. L'Azione cattolica non restava immune dal contagio di quella mortificazione della personalità, di ipertrofia burocratica che Paronetto aveva imputato all'Italia fascista:

Si direbbe che i difetti più sottili ed insidiosi che hanno tanto profondamente inciso nella società civile e nel costume morale del nostro paese, come conseguenza dello scarso rispetto che si è avuto per i valori personali e degli attentati perpetrati ai danni dell'uomo, si sono gravemente insinuati anche nel seno stesso dell'A.C.: anche nell'A.C. italiana è facile rilevare, al basso, uno scarso senso della responsabilità personale, una mentalità di esteriore disciplina, la costante attesa delle disposizioni superiori, la mancanza di iniziative, o il timore che esse non siano "in linea" con le superiori direttive, la idolizzazione dei capi. Nell'alto, la sfiducia negli uomini, il timore della libertà, il mancato rispetto dell'autonomia dei collaboratori, il tono tra burocratico e autoritario nell'impartire le direttive. In altre parole, burocratizzazione e centralizzazione da un lato, mancanza di spontaneità e di libere e feconde iniziative dall'altro. Come corollario, crescente distacco e incomprensione fra centro e periferia, e viceversa¹³².

Il giudizio sui limiti dell'Acì che egli aveva scritto undici anni prima, al momento dell'allontanamento dalla sua esperienza fucina, a suo tempo richiamato, era stato smussato ma, nella sostanza, non aveva perso di validità. La nota inviata a Gilla Gremigni nel 1944 consente, quindi di capire meglio quale fosse la principale ragione dell'involuzione dell'Acì durante il fascismo. Per Paronetto essa era «venuta mano a

¹³² ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie V, b. 4, minuta ds. con firma ms. di Sergio Paronetto a Vincenzo Gilla Gremigni, 21 giugno 1944

mano perdendo la sua originaria fisionomia di autentica, generosa e libera, se pure fedelissima, partecipazione dei laici come tali alla vita della Chiesa»¹³³.

Durante il convegno questo punto era stato toccato nella relazione di don Guano sulla «struttura» dell'Associazione. Essa, a giudizio del presbitero genovese, risentiva fortemente di una cattiva interpretazione del rapporto tra gerarchia e laicato e di una sottovalutazione delle potenzialità dei laici alla realizzazione piena della loro dignità di battezzati. Indipendentemente dal fatto se vi fosse stata o no una consultazione tra lui e Paronetto, è degno di nota che, provenendo entrambi dalla Fuci e dal Movimento Laureati, le loro riflessioni intercettassero nella questione del laicato *il problema della vita dell'Acì ed il criterio di discernimento sul suo passato*¹³⁴.

Paronetto infatti portò a sostegno delle sue affermazioni un preciso argomento storico: perché, sul finire dell'Ottocento, nonostante «il clima anticlericale, l'acceso spirito di fazione, la sanguinante ferita della questione romana, la effettiva ristrettezza di idee di influenti personalità ecclesiastiche»¹³⁵ che resero difficile o addirittura sospetta la partecipazione dei laici alla Chiesa «si era avuto un fiorire di uomini e di istituzioni, ma soprattutto di idee, che hanno certamente avuto una fondamentale importanza per la vita della Chiesa, non solo, ma anche per la vita civile italiana»?¹³⁶ E perché, al contrario, quando l'Azione cattolica, durante il fascismo, aveva potuto disporre «senza dubbio di uomini di valore, molto migliori per numero e qualità, senza alcuna remora, ma anzi con le più aperte approvazioni della gerarchia» non aveva saputo dire una parola di coraggio, di verità, di giustizia sul presente?¹³⁷

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ Su questo aspetto cfr. M. L. PARONETTO VALIER, *La preparazione del laicato cattolico del dopoguerra*, in EAD. (a cura di), *Emilio Guano. Coscienza, libertà responsabilità*, cit., pp. 157 e ss. Cfr. anche l'importante contributo E. GUANO, *Parole agli italiani*, in «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XXXX, pp. 169-175, introdotto da un corsivo molto incisivo, probabilmente composto da Paronetto, nel quale si auspicava una «revisione profonda della nostra coscienza di italiani», del significato della Patria come una «realtà relativa», e a vincere con dignità e senza vane pretese retoriche la decadenza morale.

¹³⁵ ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie V, b. 4, minuta ds. con firma ms. di Sergio Paronetto a Vincenzo Gilla Gremigni, 21 giugno 1944

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ *Ibid.*

Con questi interrogativi Paronetto pose una questione che si coglie in tutta la sua profondità ripensando al suo itinerario biografico e alla riflessione maturata tra gli intellettuali dell'Acì. È la questione fondamentale che, su intuizione di Montini, ne aveva costituito l'ossatura spirituale: la formazione delle *coscienze*. Quanto scrisse a Gilla Gremigni può apparire provocatorio. Difese, infatti, il valore paradossalmente positivo delle avversità, degli ostacoli, dei limiti imposti nella Chiesa e al di fuori di essa alla libera espressione del laicato. Viene perciò da chiedersi: non aveva la Fuci dato il meglio di sé ogni volta che si era sentita braccata dal regime e dalle insidie di tanta parte della gerarchia? Gli ostacoli sistematicamente incontrati da quella generazione non erano stati motivo per una fioritura di idee silenziosa ma feconda dentro la Chiesa e dentro il mondo della cultura? Egli stesso aveva invocato l'urgenza di qualche «eretico» che scompaginasse le carte in tavola della discussione sulla dottrina sociale? La sua perplessità era proprio questa: che cioè l'assenza di stimoli contrari ed inediti, capaci di validare l'autenticità della propria identità ecclesiale e, segnatamente, laicale finissero per contribuire ad un'ulteriore appiattimento. L'omologazione faceva perdere smalto alla coscienza e faceva rinunciare ad un'analisi esigente e severa del proprio posto nel mondo e nella comunità ecclesiale.

Non si spiegherebbe altrimenti l'esempio che propose e del quale, pure, era stato uno degli artefici: la «teologia per laici». Perché essa non finisse in «una morta gora di accettazione indubbiamente convinta e sincera, ma assolutamente lontana da quel clima di discussioni, forse accese, ma certo feconde, che è nella tradizione migliore della Chiesa nei secoli e anche nei decenni passati» i laici non dovevano scimmiettare i chierici. E anche qui molteplici sarebbero i riferimenti alle sue osservazioni sulle Settimane di Camaldoli. I preti dovevano sforzarsi con la loro testa, con la loro sensibilità peculiare, con la loro coscienza di «mantenere il contatto della teologia con la cultura civile, che è un potente strumento per evitare che, in certe zone, la Chiesa docente e la Chiesa militante diventino, per troppi cristiani, come è stato detto, la Chiesa dormiente»¹³⁸. Si comprende allora meglio anche un altro passaggio provocatorio della nota: «Si direbbe che la situazione esiga un provvidenziale, anche se drastico, rimedio, quello di una accesa, anche se velenosa, stampa anticlericale, che apra davvero gli occhi a noi tutti. Si

¹³⁸ *Ibid.*

dirà che questo è pessimismo ed allarmismo: ma pensiamo a quale brusco risveglio è stato per molte ottime persone il 25 luglio»¹³⁹.

Un possibile rimedio stava nel superamento di giustapposizioni organizzative, basate su temi superati, lontani dalle nuove realtà sociali e, in particolare, dalle specifiche aspettative dei ceti intellettuali, da un lato, e delle masse operaie, dall'altro:

Quanto alla cultura, fa veramente impressione il confronto tra il notevole numero di docenti cattolici, indubbiamente spesso di notevole valore e prestigio nel loro campo specifico, e la deficienza di una vera cultura cattolica. Il discorso sarebbe molto lungo, ma dal campo filosofico, a quello giuridico e soprattutto a quello sociale, salvo rare e lodevoli eccezioni (per es. la scuola di diritto ecclesiastico) non si può davvero parlare, in senso proprio, di pensiero cattolico. Quanto all'azione sulle masse, basta rilevare, per rendersi conto dell'inadeguatezza e dell'impreparazione, all'assurdo ed infelice atteggiamento tenuto finora di fronte al Comunismo, atteggiamento fatto bisogna pur dirlo, di presuntuosa ignoranza, di preconcetti, di scostante incomprendimento, di inceppante timore e quasi di sfiducia nella validità dei nostri principi, contrapposti a quelli dei comunisti (tipiche al riguardo alcune recenti pastorali dei vescovi italiani)¹⁴⁰.

Si trattava, in entrambi i casi, di ripensare culturalmente la propria presenza dentro la società italiana. Era un impegno che necessariamente spettava ai laici, essendo loro i soli partecipi della vita civile, economica e politica, della quale conoscevano i linguaggi e le sensibilità. Questo impegno aveva poco a che spartire con gli obiettivi che aleggiarono nelle discussioni del convegno in merito allo spettacolo, l'educazione, il lavoro. Secondo Paronetto parlare di «presenza» non bastava di per sé a qualificarsi, ma occorreva trovare argomentazioni comprensibili, originali, "moderne" per stare dentro i problemi dell'ora, occorreva comprendere prima di condannare, come accadeva per il comunismo. La «primogenitura» invocata da Gedda andava, in altri termini, faticosamente guadagnata sul terreno della cultura e richiedeva come misura indispensabile un radicale ripensamento dei linguaggi e delle formule organizzative. Prima di "contarsi" occorreva "contare".

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ *Ibid.*

Questa riforma radicale dell'Acì stava, per Paronetto, tutta in un'immagine: «l'organizzazione deve servire all'A.C., non l'A.C. all'organizzazione». I suoi presupposti, secondo lui, erano: una maggiore libertà e responsabilità alle forze periferiche; la riduzione all'osso degli interventi del centro, mirati a rispettare e suscitare la spontaneità dei gruppi e mai a «dare uniformità e simmetria»; la rinuncia «a certi schemi fissi organizzativi» e ai «quintali di circolari»; l'«abolizione di determinati settori della tradizionale suddivisione dei vari "rami"»¹⁴¹. In concreto l'attività del centro si sarebbe dovuta limitare a tre «vitalissimi settori»: le *idee*, per le quali egli immaginava un vero e proprio *brain trust* e comitati di studio su specifiche materie; la *finanza*, per cui suggeriva di realizzare un'unità di bilancio e «della tassazione secondo le possibilità e delle erogazioni secondo i bisogni effettivi, con l'eliminazione di ogni compartimento stagno, di ogni erogazione o investimento non essenziale, quando non siano coperti i fabbisogni essenziali»; gli *appuntamenti* di carattere nazionale, programmati in base a un largo scambio di esperienze, di vedute e di relazioni personali fra le attività periferiche¹⁴².

Per raggiungere la «qualificazione, l'affinamento e lo snellimento di strutture al centro» e la «maggiore autonomia e responsabilità alla periferia» Paronetto concluse che

mezzo efficace, se non unico è una larga e fiduciosa adozione del principio della designazione degli uomini dal basso, anziché della loro investitura dall'alto. Altro mezzo quanto mai opportuno ed efficace, e che tra l'altro rientra nella miglior tradizione dell'A.C. in ogni paese, è un franco, coraggioso sganciamento dal diretto intervento dei sacerdoti come tali, e in particolare dalla gerarchia ecclesiastica, soprattutto centrale. Solo in questo modo sarà possibile superare la pericolosa, inceppante e corrosiva mentalità di attendere gli ordini superiori, mentre la gerarchia, proprio per questa via, riceverà un fiotto vivificatore di sangue nuovo e di energie forse insospettate¹⁴³.

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ *Ibid.*

Nella nota, anche solo per il tono adottato, c'era materiale a sufficienza per scatenare un vespaio di polemiche¹⁴⁴. Alla fine, però, la lettera non fu portata in discussione e lo stesso dibattito generale del convegno fu arginato, con forti perplessità, tra gli altri, di Veronese e di Andreotti¹⁴⁵. L'invito ad un'associazione spiritualmente e moralmente più esigente, meno burocratica ed efficientista, più aperta alla cultura restò, quasi certamente, nel cassetto di Gilla Gremigni. Fatto sta che, qualche giorno dopo, Paronetto fu segnalato come membro di un ipotetico comitato di studio dei problemi politici in seno all'Acì¹⁴⁶. Inoltre, come ha scritto Renato Moro, in questa fase «si delineò

¹⁴⁴ Casella scrive: «Non so dire se ci sia stata una risposta da parte del p. Gilla Gremigni. Non so neppure se di un documento così inconsueto e “provocatorio” siano stati informati i partecipanti al Convegno e il relatore don Guano: probabilmente no, anche perché, in caso contrario, ben più vivace sarebbe stata la discussione seguita alla relazione introduttiva. Certo è che la nota di Paronetto sembrava fatta apposta per suscitare un vespaio»: M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo*, cit., p. 227.

¹⁴⁵ Veronese rimproverò duramente a Gilla Gremigni la gestione del dibattito e negò ogni valore all'apologia del passato, al processo delle colpe, alle «compiaciute fregatine di mano» che sembravano risolvere facilmente i problemi. A suo giudizio occorre una mentalità nuova. Con molta finezza puntualizzò: «Altrimenti, accettando la “realtà” antifascista, come si è subito la “realtà” fascista, si ricorre nel medesimo tradimento della verità e della educazione; e, mostrandoci solo preoccupati di dimostrare che “abbiamo già fatte tutte le esperienze, abbiamo già tentate tutte le iniziative”, le fresche energie che ancora si rivolgono a noi con fiducia andranno per conto loro a iniziare il nuovo cammino. Il nostro compito è la ricostruzione della Patria: come possiamo accingerci senza una coscienza chiara, decisa delle cause che – in noi e fuori di noi – hanno portato alla presente rovina?»: ASILS, *Fondo Vittorino Veronese*, serie I, s.serie 1, b. 1, fasc. 6, lettera ds. di Vittorino Veronese a Vincenzo Gilla Gremigni, giugno 1944. Andreotti scrisse che «i risultati sarebbero forse stati migliori se non avessimo avuto una eccessiva preoccupazione difensiva che talvolta sconcertava gli estranei e che comunque non li invitava ad aprirci con serenità il loro animo; non abbiamo tutti capito che non si trattava di un processo all'A.C. e ci siamo affannati a dimostrare che già tutte le esigenze avevano trovato non solo accoglienza ma attuazione nel lavoro nostro. Forse un po' più di modestia non guasterebbe»: ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie V, b. 4, lettera ds. con firma ms. di Giulio Andreotti a Vincenzo Gilla Gremigni, 28 giugno 1944.

¹⁴⁶ L'idea fu di Veronese, che il 28 giugno propose a Gilla Gremigni di «convocare con frequente periodicità, un “comitato politico” [...] per l'esame della situazione politica e la realizzazione del fronte unico cattolico. Propongo, per tale comitato: Dalla Torre, Corsanego, Giordani, Gonella, Montini, Paronetto, La Pira, Veronese; di volta in volta vi si potrebbero invitare Spataro, Rodano ecc. Questo comitato dovrebbe dirigere l'attività di contatto e di unificazione fra le varie tendenze politiche dei cattolici»: ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie I, b. 21 lettera ds. con firma ms. di Vittorino Veronese a Vincenzo Gilla Gremigni, 28 giugno 1944.

un grande accordo tra i rappresentanti della Fuci e dei Laureati e le tendenze della gerarchia ecclesiastica rappresentate da p. Gilla Gremigni e mons. Civardi. Guano, Veronese, Andreotti e Lodovico Montini insistettero per una impostazione più ampia del lavoro dell'Acì, centrata sul riconoscimento al laicato di un ruolo nuovo nelle organizzazioni cattoliche, su di una formazione alla politica dei giovani sviluppata in positivo e non esclusivamente basata sui temi anticomunisti e infine sulla costruzione di uno stretto rapporto tra Azione Cattolica e partiti di matrice cristiana»¹⁴⁷. Resta tuttavia da domandarsi se una lettura del documento all'interno dell'itinerario biografico ed intellettuale di Paronetto consenta di integrare o correggere le osservazioni a suo tempo fatte da Casella¹⁴⁸.

Lo studioso ha infatti utilizzato la nota per arricchire la ricostruzione delle vicende dell'Acì all'indomani della caduta del fascismo. A suo giudizio, certe argomentazioni coglievano con non comune lucidità dei fermenti e delle esigenze di grande importanza. Le obiezioni riguardavano, invece, la fattibilità in termini concreti della proposta di Paronetto sia riguardo alla democraticità della selezione dei dirigenti che la specializzazione di alcuni settori a fronte di una realtà associativa di milioni di aderenti¹⁴⁹. Questo, fatto salvo il principio, è condivisibile. Giusta appare anche l'osservazione che l'invocata corresponsabilità dei laici non poteva esigere, per statuto stesso dell'Acì, uno «sganciamento» in tutto e per tutto dall'assistenza clericale. È corretta, infine, l'osservazione che l'interventismo del centro era richiesto dalla situazione della base e non perseguito in quanto tale; il che, però, contribuirebbe d'altra parte a rafforzare l'opinione di Paronetto che la periferia fosse ancora troppo timorosa e dipendente dalle indicazioni o dalle approvazioni provenienti «dall'alto».

¹⁴⁷ R. MORO, *I movimenti intellettuali cattolici*, in R. RUFFILLI (a cura di) *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, vol. I, cit., pp. 164-165.

¹⁴⁸ Il riferimento è sempre a M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo*, cit., pp. 222-235.

¹⁴⁹ ID., *Una vita radicata nell'humus cristiano*, in «L'osservatore romano», 22-23 aprile 1985, p. 3: «Ci si può certo chiedere se le idee e le proposte di Paronetto fossero in tutto praticabili nella Chiesa e nell'A. C. degli anni Quaranta; se cioè lo svecchiamento e il rinnovamento, per certi aspetti radicali, da lui auspicati, fossero compiutamente attuabili nella comunità ecclesiale di quel periodo» ma anche se non si sia persa una occasione di maturazione e preparazione». Cfr. anche P. BROCATO, *Sergio Paronetto. Uomo di fede e di azione*, in «L'osservatore romano», 22 marzo 1985, p. 3 che riporta la cronaca della commemorazione tenuta da Mario Ferrari Aggradi a Sant'Ivo nel trentennale della morte.

Su due aspetti dell'analisi di Casella è necessaria invece una parola di chiarimento. Il primo riguarda il «punto di vista» dal quale scriveva Paronetto. Non c'è dubbio che egli leggesse la realtà dell'Acì a partire dalla propria esperienza e dal proprio impegno dentro ai Movimenti intellettuali, segnati da una particolare sensibilità. Ciò non significa, però, che queste realtà restassero immuni dall'«esame di coscienza» proposto al resto dell'Acì, o che egli le ritenesse, come scrisse Casella, «migliori». A questo «punto di vista» non coincise affatto una posizione di superiorità nel giudizio. Anzi. Il richiamo ad una cultura cattolica ancora asfittica e non animata dal desiderio di comprensione, il duro riferimento alla «teologia per laici» insincera e inconsapevole costituivano un'accusa ben precisa in capo ai Laureati dalla quale, come si è visto più volte, egli non si era mai sottratto.

Ancor più a fondo, si coglie la ragione sulla quale Paronetto basava la critica all'Acì, ragione che Casella trascura, non essendo, del resto, il suo obiettivo l'approfondimento del profilo intellettuale dell'autore della *Nota*. Essa però è indispensabile per inquadrare meglio tutta l'argomentazione. Per Paronetto il cattolico non credeva o agiva in forza di un'aggregazione ad un progetto militante ma di un convincimento conquistato tramite una ricerca personale ed interiore. Su questa convinzione egli aveva sempre argomentato la sua riflessione sul laicato cattolico e motivato il proprio impegno. Al prete – si pensi alla calorosa pagina rivolta all'amico Maccarrone – non spettava altro che suscitare discretamente e rispettosamente questa ricerca, tanto più valida quanto più – lo scrisse nell'appunto del 1933 – «c'è tutta una forza che può procedere al di fuori delle regole e dell'ispirazione cristiana»¹⁵⁰. Lo «sganciamento dei preti in quanto tali» era perciò sottilmente riferito non soltanto alla prassi degli assistenti dell'Acì, quanto all'ipoteca clericale che ancora gravava su troppe coscienze, quando non su interi movimenti¹⁵¹. Questo aiuta a comprendere meglio l'osservazione che concludeva il documento, che cioè «dallo spontaneo apporto di libere

¹⁵⁰ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. di Sergio Paronetto, 17 giugno 1933.

¹⁵¹ Sugli sviluppi durante il pontificato pacelliano della figura e del ruolo del presbitero ha scritto M. GUASCO, *Il modello del prete fra tradizione e innovazione*, in A. RICCARDI (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, Laterza, Bari-Roma 1986, pp. 75-118.

personalità, dall'impegno consapevole di accettata responsabilità nasce la disciplina e l'autentica collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico»¹⁵².

C'è un altro elemento che non deve sfuggire all'analisi di questa *Nota*. Essa infatti è un testo importante non solo in riferimento alla storia dell'Acì. Pur attento alle logiche "interne" dell'Associazione esso fu, infatti, il segno ed il frutto di un intenso travaglio cui era partecipe, in quel momento, un po' tutto il mondo cattolico, segnato da una revisione autocritica che, prendendo le mosse dall'eredità del fascismo, chiamava in causa l'immagine dello stato religioso dell'Italia¹⁵³. Non deve sfuggire il rischio fondamentale avvertito da Paronetto: che l'Acì riproducesse al suo interno le logiche dello «stato totalitario, accentratore, interventista ad ogni costo». Perciò il richiamo al rispetto delle autonomie, della libera iniziativa della periferia, della elettività delle cariche poteva avere un significato ben più ampio della pur necessaria esigenza di un'Associazione più efficiente e versatile. Lasciava trasparire, piuttosto, la volontà di un deciso superamento dello spirito totalitario dentro la Chiesa, ed il desiderio di arginare quanti, nella Chiesa stessa, minimizzavano l'eredità dell'esperienza fascista, difendevano logiche di continuità e di disciplina, ignoravano l'urgenza di una frattura, di un distacco dal passato, di un «esame di coscienza», appunto, come quello provocatoriamente tracciato, senza ambiguità, da Paronetto.

5. La collaborazione con il fronte militare clandestino

Oltre allo scambio epistolare con De Gasperi e alla forte presa di posizione nei confronti dell'Acì, data al giugno 1944 la scelta di Paronetto di rimettere nelle mani di Menichella il mandato di vicedirettore dell'Iri. Si è già visto come egli avesse a cuore la salvaguardia dell'ente e come gli assegnasse un compito di fondamentale importanza nella stagione politica che si stava aprendo con il governo Bonomi. In quelle lettere era però taciuto il ruolo che, grazie alla sua posizione nell'Istituto, Paronetto aveva svolto a favore della Resistenza nei mesi che precedettero la liberazione della Capitale.

¹⁵² ISACEM, *Fondo Acì-Pg*, serie V, b. 4, minuta ds. con firma ms. di Sergio Paronetto a Vincenzo Gilla Gremigni, 21 giugno 1944

¹⁵³ Ci si rifà all'opinione espressa nella sintetica citazione della *Nota* di Paronetto in F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 223-225.

Dai documenti prodotti nel periodo nel quale occupò l'incarico all'ufficio di Roma e dalla corrispondenza istituzionale sull'attività dell'Istituto si ricavano ben poche informazioni sulle figure ed i momenti di quella pagina di storia¹⁵⁴. Al nome di Giovanni Malvezzi, direttore generale della sede di Milano, si è già fatto cenno. Il suo impegno in quegli anni – come egli stesso richiamò nel dopoguerra¹⁵⁵ – aveva collimato con quello del giovane Paronetto ed egli trasse ispirazione dalla lucida visione dei problemi industriali e politici di quest'ultimo¹⁵⁶. Un indizio è in una lettera che il 23 marzo Paronetto inviò a Gonella. Essa dà conferma del collegamento segreto che si attivò tra l'Iri e la Dc, due realtà – ammise – che «parlavano linguaggi incomprensibili» l'uno per

¹⁵⁴ Vanno segnalati soprattutto i rapporti quindicinali sull'attività svolta dall'ufficio di Roma, a firma di Tavolato e Chinigò, afferenti i mutui ex Sezione finanziamenti, le pratiche di stralcio e di liquidazione delle vecchie partite, le pratiche relative alle partecipazioni azionarie e al personale: ACS, *Asiri*, b. STO/524, fasc. a, s.fasc. 1.1. *Ibid.*, b. STO/523, fasc. 4, promemoria ds. a firma ms. di Moses Chinigò «Direttive impartite verbalmente dal Commissario relativamente alle posizioni seguite dall'Ufficio di Roma», 14 aprile 1944 e la minuta di Giovanni Malvezzi alla Direzione Centrale IRI di Milano, 11 marzo 1944 con la quale si propose la nomina di Paronetto alla Presidenza della Società Potassa.

¹⁵⁵ Nel congedarsi dalla Direzione dell'Iri, il 5 agosto 1947, dopo aver ricapitolato tutta la sua decennale esperienza all'Istituto, «la lotta oscura e tenace condotta contro il nemico nazi-fascista, gli accorgimenti attuati» e «l'opera sociale, abbozzata nelle linee maestre e preparata negli uomini fin dal tempo clandestino dei comitati aziendali di liberazione», Malvezzi aggiunse: «Mi sono dilungato in questi ricordi, perché ognuno di voi vi avrà riconosciuta l'opera che vi ha dato con semplicità di intenti e lealtà di spirito: ma anche perché mi consente di richiamare a voi e a me il nome del carissimo e fortissimo compagno di tanta parte della nostra opera, presente certo in ispirito se pure il corpo manca, Sergio Paronetto»: AI, *FSP*, sc. 1, fald., 1, cart. 1, ds. all. a «Segnalazioni», n. 37-38, 12-25 agosto 1947.

¹⁵⁶ A. ZUSSINI, *Una battaglia solitaria all'IRI. L'attività del direttore generale Giovanni Malvezzi nel 1947*, cit., p. 243. Poco prima Zussini cita la lettera di Malvezzi a Maria Luisa Paronetto Valier del 16 marzo 1949, nella quale scrisse: «la filosofia della vita di Paronetto afferma che nell'azione sta la verità, perché solo l'azione permette di superare la limitatezza umana. È stato un argomento sul quale ci eravamo spesso soffermati. Lo sentivamo forse nella impostazione logica in modo differente, Sergio più tomisticamente, io più blondelianamente, dopo l'esperienza modernista. Ma entrambi nella realtà del momento in cui vivevamo e nella costruzione storica dove la Provvidenza ci aveva collocati». Cfr. anche ID, *L'ascetica di un uomo d'azione tra Nord e Sud. Giovanni Malvezzi (1887-1972) negli anni della giovinezza*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», n. 2, a. XXVIII, maggio agosto 1993, pp. 182-235.

l'altra¹⁵⁷. Riconobbe che c'era del vero nelle accuse fatte a Malvezzi dagli uomini della Dc, di essere cioè «un arruffone, un pasticcione», ma ne segnalò comunque il «coraggio fisico, la spregiudicatezza e la concretezza» dimostrati in «certi gesti da lui compiuti con un ammirevole e raro sprezzo di ogni rischio personale»¹⁵⁸.

Quale era, infatti, la questione aperta tra Gonella, Paronetto e il dinamico Malvezzi, che dal primo era ritenuto «il chiacchierone, il dilettante e l'uomo che cerca d'agitarsi con fini non troppo chiari, il venditore di fumo» e che invece Paronetto difendeva come «un uomo d'azione, uno che "fa", e fra le tante cose discutibili fa delle cose utilissime»? In ballo c'era la responsabilità del pagamento sottomano degli operai in sciopero, se cioè se ne dovessero occupare gli industriali o il Cln. Dello sviluppo di queste e di altre trattative, delle «cose utilissime»¹⁵⁹ compiute da Malvezzi non è rimasta, tuttavia, traccia nella corrispondenza e negli appunti di Paronetto¹⁶⁰.

È, invece, la lettera dell'8 giugno con la quale Paronetto comunicò a Menichella l'intenzione di dimettersi da vicedirettore a gettare uno spiraglio di luce sulle vicende nel frattempo avvenute. Scrisse:

avevo accettato tali incarichi con la esplicita riserva, espressa fin dal primo momento, e della quale lo stesso commissario Asquini mi ha dato atto con la sua lettera in data 1° novembre 1943, che essi avessero carattere transitorio e non mi avvantaggiassero in alcun modo rispetto ai colleghi dimessi dall'ufficio, e nello spirito di rendere, secondo le mie modeste possibilità, un servizio al mio paese e all'Istituto e di adempiere, anche nella mia qualità di funzionario, il mio dovere di cittadino. Per questo motivo ritengo ora

¹⁵⁷ ASILS, *Fondo Guido Gonella*, serie VI, s.serie 1, ss.serie 4, b. 97, fasc. 18, lettera ms. di Sergio Paronetto a Guido Gonella, 23 marzo 1944.

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ Uno dei protagonisti di questo periodo all'Iri, Moses Chinigò, che gli fu a fianco all'Ufficio di Roma, l'anno seguente avrebbe condiviso con Malvezzi il ricordo delle «vicende drammatiche che abbiamo vissuto in questo periodo di disfatta, che ormai ci sembra lungo come l'eternità; ed il vuoto doloroso che si è creato con la perdita del povero Paronetto, che nessuno di noi sa adattarsi a considerare sparito per sempre»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 1, copia lettera ds. di Moses Chinigò a Giovanni Malvezzi, 8 maggio 1945.

doveroso riferire a lui come al mio diretto superiore, sull'attività che ho svolto in tale senso in questi mesi¹⁶¹.

Questa attività era stata consapevolmente diretta «al servizio del legittimo governo italiano». Egli ammise, dunque, di aver approfittato della sua rete di relazioni, già all'indomani della nomina, per prendere contatto e mettersi «a disposizione delle autorità legittime nell'unica forma allora possibile, quella clandestina e nei confronti dell'unica autorità allora esistente in Roma, il Fronte Militare Clandestino, allora designato come "Governo Sud"». E aggiunse: «La cosa non è stata semplice, soprattutto per l'atmosfera di sospetto e di diffidenza che gravava su chiunque si occupasse di tale delicata materia e per le numerose persone e personalità che si dicevano investite, in forme diverse, della legittima autorità». Confessò a Menichella di avere cercato un contatto con il colonello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, dopo aver ricevuto la conferma da Spataro che costui operava di concerto con il Cln¹⁶². Negli incontri segreti tra i due – era scritto ancora nella lettera – il vicedirettore dell'Iri aveva messo a disposizione sua e dei fiduciari Carlo Emanuele Bodo e Basile la sua funzione e l'Istituto stesso, disponendo dei poteri di firma. L'aiuto alla Resistenza si era sostanziato nella fornitura di informazioni di carattere tecnico sulla situazione di Roma e, specialmente, sulla dislocazione delle centrali elettriche nel Centro Italia, nell'offerta «in varie riprese di suggerimenti di carattere finanziari [...] dato che nei primi tempi l'organizzazione clandestina difettava grandemente di mezzi e soprattutto si trovava estremamente imbarazzata nel realizzare in contanti le aperture di credito che le erano state fatte dal

¹⁶¹ AI, FSP, sc. 2, fald. 21, cart. 11, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Donato Menichella, 8 giugno 1944. La minuta con ann. ms. è conservata Ibid., sc. 5, fald. 16, cart. 6.

¹⁶² Alla figura di Montezemolo, ufficiale italiano, comandante del Fronte militare clandestino e martire delle Fosse Ardeatine, ha recentemente dedicato un ricco saggio biografico M. AVAGLIANO, *Il partigiano Montezemolo. Storia del capo della resistenza militare nell'Italia occupata*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2012, che accenna al finanziamento del Fronte militare clandestino e al ruolo di Paronetto come suo «collaboratore» alle pp. 189-191. Cfr. anche S. SGUEGLIA DELLA MARRA, *Montezemolo e il fronte militare clandestino*, Ufficio storico dell'Esercito, Roma 2009, in particolare le pp. 73 e ss. dedicate alle figure rappresentative qui richiamate e le pp. 83 e ss. che spiegano l'organizzazione e le attività del Fronte e E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 521-522.

governo Sud»¹⁶³. Paronetto dichiarò di aver assunto la responsabilità di cospicui finanziamenti *brevi manu*: ventimila lire ai carabinieri clandestini raccolti attorno ai colonnelli Frignani ed Aversa, centomila allo stesso Montezemolo ed altrettanti a Vittorio Amedeo Amadasi, col quale mantenne un rapporto costante sino agli ultimi giorni dell'occupazione di Roma¹⁶⁴. Dopo di allora i contatti clandestini con la Resistenza romana si erano limitati alla «fornitura di benzina, alla messa a disposizione di qualche posto su macchine in partenza per il Nord e alla saltuaria custodia di somme di denaro». Si era trattato, riepilogava Paronetto, di una «modesta ma appassionata attività» svolta per compiere, in ufficio, il «dovere di italiano, col solo rammarico che le condizioni della mia salute non mi abbiano permesso di fare di più, specialmente nel senso di predisporre collegamenti ed attività nel nord Italia». Di tutto egli si assumeva una responsabilità personale: «Quanto sopra esposto in forma sommaria ho fatto di mia libera e spontanea decisione – concludeva – e sono pronto ad assumere piena responsabilità delle conseguenze, anche disciplinari, nel caso si ritenesse avere io esorbitato dalle mie funzioni»¹⁶⁵.

Con questa sommaria descrizione svolta in prima persona da Paronetto concordano tutte le testimonianze raccolte nei mesi seguenti per sollevarlo dall'accusa di collaborazionismo, durante il processo, che sarà studiato più avanti.

Il primo dato emerso nella lettera è l'interpretazione del tutto strumentale data alla propria carica di vicedirettore. Egli, all'indomani dell'8 settembre, avrebbe potuto opporre ad un suo eventuale trasferimento a Milano la scusa irrecusabile delle gravi condizioni di salute. Lo stesso incarico era stato limitato alla sostituzione in caso di assenza o di impedimento degli altri due preposti all'Ufficio, Chinigò e Tavolato, essendo la nomina di vicedirettore necessaria, secondo le disposizioni statutarie, per assicurare la doppia firma negli atti. Il proposito di mantenere questo impegno sino a che il governo

¹⁶³ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 21, cart. 11, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Donato Menichella, 8 giugno 1944.

¹⁶⁴ Ossicini ha ricordato che l'Ufficio di Roma di cui Paronetto era responsabile conteneva «la cassa di partigiani affidata al collega e amico Luigi Chialvo»: A. OSSICINI, *Sergio Paronetto o delle idee chiare*, cit., p. 288. Per un inquadramento più ampio dell'organizzazione amministrativa di Roma occupata cfr. L. KLINKHAMMER, *Strutture e forme dell'amministrazione tedesca*, in *Roma durante l'occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca*, cit., pp. 255 e ss., oltre al più ampio lavoro *L'occupazione tedesca, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

¹⁶⁵ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 21, cart. 11, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Donato Menichella, 8 giugno 1944.

non sarebbe tornato a Roma e, per giunta, a fronte della diminuzione di stipendio, venne assolto con la lettera a Menichella, scritta poche ore dopo l'entrata degli Alleati nella Capitale¹⁶⁶. Alla fine del capitolo precedente, si è parlato della probabilità che questa articolazione formale dell'ente fosse stata sin dall'inizio pensata dai dirigenti dell'Iri per collocare gli uomini migliori e più antifascisti nelle posizioni chiave dell'Istituto. Anche la vicenda di Paronetto, o almeno il modo con cui egli si comportò sin dall'autunno del 1943, lo lascerebbe intendere. Non deve, d'altronde, sfuggire che egli rimise il suo incarico proprio a Donato Menichella e non al direttore generale formalmente in carica, Alberto Asquini. Non dubitò cioè che in quel momento Menichella era tornato ad essere l'unico legittimo suo superiore, di diritto reintegrato nelle sue funzioni. Nel settembre 1944, al nuovo presidente Leopoldo Piccardi – proprio da lui, come si è visto, segnalato a Gronchi – scrisse di aver sempre considerato la vicedirezione come una «pseudo-nomina del tutto priva di efficacia e legata unicamente alla opportunità di assicurare transitoriamente la continuità nel funzionamento dell'Istituto, in ottemperanza all'invito dei miei superiori legittimi ed in attesa del ripristino della legale amministrazione»¹⁶⁷.

Aggiunse però, in un altro promemoria, che, essendo rimaste in capo a Roma le competenze ed i rapporti con tutto il Meridione, i documenti e gli archivi, nonché il «cuore» dei funzionari e dei dipendenti del magro organico dell'Istituto, alla «pseudo-nomina» corrispose un potere sostanziale ben più ampio. L'organigramma, perciò, fu del tutto strumentale. Le nuove nomine, anche nella sede di Milano, non poterono modificare o turbare la normalità dei rapporti che da oltre dieci anni esistevano fra l'I.R.I. e le Direzioni delle aziende da esso controllate, e perciò, una volta liberata la Capitale, l'Istituto poteva riprendere con piena regolarità le proprie funzioni nei suoi vecchi uffici¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Su tutti questi aspetti Paronetto fornì un'identica ricostruzione durante il processo: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 35, ds. «Dichiarazione del dott. Sergio Paronetto circa la sua permanenza in ufficio dopo l'8 sett. 1943», 1° febbraio 1945.

¹⁶⁷ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 38, fasc. 3, minuta di Sergio Paronetto a Leopoldo Piccardi, 13 settembre 1944.

¹⁶⁸ Contro le accuse di collaborazionismo scrisse: «All'I.R.I. non è *mai* comparso alcun tedesco che abbia non soltanto impartito ordini in merito alla gestione dell'Istituto o al trasferimento dei valori nel Nord, ma neppure dimostrato il benché minimo interesse all'Ente». Del resto, «qualsiasi attività ostruzionistica da parte di chicchessia sarebbe stata vana, essendo ben note al commissario l'esistenza, la consistenza e la

L'altro dato rilevato emerso dalla lettera a Menichella è l'attività resistenziale di Paronetto svolta grazie a questo *escamotage*. La documentazione aggiunge alcune importanti informazioni a quelle da lui fornite nella missiva. In un promemoria sulla sua posizione all'interno dell'Iri egli chiarì di aver avuto numerosi colloqui con il colonello Montezemolo tra la fine di dicembre 1943 e l'inizio del 1944¹⁶⁹. Ammise di aver usato maggiore prudenza con altri esponenti della Resistenza romana, come i colonelli Quirino Armellini e Roberto Bencivenga, limitandosi a mantenere i precedenti contatti, dopo essersi accertato che le persone con le quali era in relazione erano state confermate nella fiducia dei loro superiori¹⁷⁰. Fece quindi un cenno significativo a Mario Ferrari Aggradi col quale, si ricorderà, egli aveva intrattenuto un vivace scambio epistolare, ammettendo che si era «trasferito a Milano col mio pieno accordo onde essere a disposizione dell'attività clandestina»¹⁷¹. Sono però le carte del processo per collaborazionismo a fornire testimonianze ed indizi di grande rilievo.

Era stato Spataro a mettere in contatto Paronetto con Montezemolo, il quale si era addossato la responsabilità dell'organizzazione del Fronte militare clandestino. Come ha scritto Piscitelli, «secondo la sua concezione, l'organizzazione militare clandestina rappresentava le ultime residue forze dell'esercito, sconfitto ma non domato dal nemico e dall'avversa fortuna. In quelle tragiche condizioni, vere e proprie azioni di guerra sarebbero state impossibili e addirittura inutili; ciò non impediva peraltro che, con una costante opera di collegamento, di solidarietà e di difesa dei danni materiali e morali dell'occupazione, si riscattasse in qualche modo l'onore dell'esercito, pronto a riprendere le armi, coi suoi elementi migliori, non appena fosse stato possibile»¹⁷².

dislocazione dei titoli in questione, risultando esse dai bilanci dell'I.R.I. e relativi allegati, esistenti presso il Ministero delle Finanze»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 42, fasc. 3, ds. «Pro-memoria» [di Sergio Paronetto], novembre 1944. La bozza originale ms. è conservata *Ibid.*, fald. 16 cart. 14, fasc. 29.

¹⁶⁹ Cfr. G. LOMBARDI, *Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma (ottobre 1943-gennaio 1944)*, Quaderni del Museo Storico della Liberazione di Roma, n. 1, Tipografia Campo Marzio, Roma 1972.

¹⁷⁰ Sulla posizione di Armellini e Bencivenga cfr. E. PISCITELLI, *Storia della Resistenza romana*, cit., pp. 254-255.

¹⁷¹ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 6, ds. «Pro memoria sulla mia posizione all'IRI» con ann. ms. di Sergio Paronetto inviato ad Andrew Kamarck, 30 luglio 1944. L'originale si conserva in ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10, s.fasc. 1.

¹⁷² E. PISCITELLI, *Storia della Resistenza romana*, cit., p. 200.

Chiamato a fornire la sua versione, Spataro parlò dell'Iri di Roma come del «punto d'appoggio di esponenti dei partiti del fronte clandestino di resistenza», e della costante disponibilità del vicedirettore ad offrire automobili e mezzi dell'Istituto per i viaggi tra la Capitale ed il Nord¹⁷³. Specificò che furono i funzionari dell'Iri a comporre e a distribuire «manifestini in lingua tedesca, invitanti i soldati germanici a disertare e a creare imbarazzi ai comandi»¹⁷⁴. In proposito Maria Luisa Paronetto Valier ha pure chiarito che la preparazione clandestina di volantini diffusi per informare le truppe tedesche della situazione mondiale ed invitarle alla diserzione avvenne proprio tra le mura di casa Paronetto¹⁷⁵.

Emilio Canevari, allora sottosegretario all'Interno, testimoniò che da parte dell'Iri «a più riprese furono consegnate somme, che complessivamente si aggirarono sulle 40.000 lire per esigenze del fronte clandestino di resistenza»¹⁷⁶. Manlio Brosio dichiarò che l'Ufficio di Roma «mise a sua disposizione l'importo di L. 500.000 e mezzi di trasporto, mentre si stava studiando la possibilità di procurarsi la necessaria quantità di esplosivo per eseguire, a mezzo di elementi di fiducia, coi quali si ebbero nei locali dell'I.R.I. scambi di vedute, azioni di sabotaggio sulla linea ferroviaria Roma-Firenze, azioni che non poterono venir effettuate per il precipitare degli avvenimenti»¹⁷⁷. Le prove offerte da Paronetto a sua discolpa furono, infine, la ricevuta di ventimila lire che, per tramite di Tavolato, fu firmata da Carlo Emanuele Bodo, aiutante di Montezemolo, ed una di centomila consegnata il 24 febbraio 1944 al cap. Luigi Battisti capo dell'organizzazione clandestina di polizia di Roma per il tramite di Vittorio Amedeo Amadasi¹⁷⁸. Ai testimoni di quelle vicende si aggregarono personalità come Emilio De

¹⁷³ Fu lo stesso Paronetto a chiederglielo: «Tra le persone chiamate a dare queste eventuali testimonianze (ma vorrei sperare che non sarai disturbato) mi sono permesso di fare il tuo nome per accertare nei miei confronti [...] circostanze di fatto, alle quali potrai, se interpellato, aggiungere quelle ulteriori considerazioni sulla mia persona»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 14, fasc. 2, lettera ms. di Sergio Paronetto a Giuseppe Spataro, 2 febbraio 1945.

¹⁷⁴ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 10, copia nota ds. con la testimonianza del teste Giuseppe Spataro, s.d.

¹⁷⁵ Cfr. anche M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., p. 162, n. 93. Cfr. anche G. STENDARDO, *Via Tasso*, Roma 1971, 2° ed, p. 50. Alcune copie dei volantini sono effettivamente conservate tra le carte di Paronetto.

¹⁷⁶ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 11, copia nota ds. con la testimonianza del teste Emilio Canevari, s.d.

¹⁷⁷ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 12, copia nota ds. con la testimonianza del teste Manlio Brosio, s.d.

¹⁷⁸ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 20, fasc. 23, minuta di Sergio Paronetto alla Direzione IRI, 30 ottobre 1944.

Marchi, il segretario generale della Banca nazionale del lavoro che aveva assistito ai colloqui segreti con Montezemolo, Guido Rossi, che, proveniente dal medesimo istituto di credito, sarà arrestato a via Tasso, Antonio Turollo di Francia e Gerolamo Ippolito¹⁷⁹. Nelle pagine che seguono, l'analisi fornirà ulteriori tasselli a questo mosaico.

Intanto giova interrogarsi sui motivi che spinsero Paronetto ad aiutare in questo modo e nella sua veste di vicedirettore dell'Iri la Resistenza romana ed il Fronte militare clandestino. Come detto, i documenti sulla vicenda sono pochi e sostanzialmente privi di una spiegazione circostanziata sulle ragioni di questa attività clandestina. I dati emersi nella lettera a Menichella consentono però di formulare alcune ipotesi. Paronetto sottolineò di aver operato a favore della Resistenza con una «libera e spontanea decisione», svolgendo così il suo «dovere di cittadino e di italiano». Ritenne il Fronte militare clandestino l'«unica autorità» legittima nella Capitale e si assunse la «piena responsabilità delle conseguenze» della sua azione¹⁸⁰. La storiografia ha cercato di ricostruire la mappa degli influssi formativi che hanno agito nelle scelte resistenziali, con un'attenzione specifica a quelle dei credenti, e ha individuato all'interno di questi percorsi i possibili elementi che hanno sostenuto le loro coscienze nel momento di prendere posizione dinanzi allo sfascio della patria¹⁸¹. Gli studi hanno inoltre ampliato la

¹⁷⁹ AI, FSP, sc. 5, fald. 16, cart. 14, fasc. 30, appunto ms. «Primo elenco delle prove e testimonianze circa le circostanze di qui alla presente documentazione» di Sergio Paronetto, s.d. A dieci anni dalla morte, Vanoni avrebbe ricordato: «Uomo di azione è stato Sergio Paronetto nei giorni della resistenza: per quanto gravemente ammalato, partecipò attivamente alla lotta ed affrontò rischi gravissimi e fu in prima linea vicino ai Montezemolo ed ai tanti altri nostri eroi e con spirito fattivo fu uno dei primi, forse il primo, ad organizzare un sistema permanente di finanziamenti e di aiuti alle formazioni partigiane»: E. VANONI, *Sergio Paronetto amico e maestro*, in «Il Popolo», 20 marzo 1955.

¹⁸⁰ AI, FSP, sc. 2, fald. 21, cart. 11, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Donato Menichella, 8 giugno 1944.

¹⁸¹ Per avere un'idea della mole di studi in proposito si può consultare il lavoro di P. TRIONFINI, *I cattolici italiani, la seconda guerra mondiale, la resistenza: una bibliografia*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXI, 1996, n. 1, pp. 34-184. Cfr. anche G. VECCHIO, *Il laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla Resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale*, in G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., pp. 251-294, specialmente le pp. 279-283 e, per il valore della testimonianza, V. E. GIUNTELLA, *Restare cristiani per rimanere uomini*, in AA.VV., *Cristiani per la libertà. Dalla Resistenza alla Costituzione*, Vita e Pensiero, Milano 1987, che, a p. 72, offre un dato di interesse ricordando che molti resistenti provenivano dalla Fuci montiniana. Cfr. anche ID., *I cattolici nella Resistenza*, in DSMC, cit., vol. I, t. 2, pp. 112-128; S. TRAMONTIN, *I cattolici e la Resistenza*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, cit., vol. IV, pp. 379-507; A. BRAVO, *Resistenza civile*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F.

prospettiva sul fenomeno della Resistenza non soltanto come un fatto ideologico circoscritto, ma come un processo ricco di sfaccettature, nelle molteplici forme, non sempre armate, che assunse l'opposizione al nazifascismo. Questo allargamento di prospettiva, se rischia di far sbiadire la nozione forte di Resistenza e la consapevolezza politica che essa comportava, aiuta però a qualificare le esperienze illegali e clandestine, caritatevoli ed umanitarie, logistiche e di supporto che confluirono, come tanti rivoli, dentro il torrente della lotta ai nazisti e ai fascisti fedeli alla Repubblica sociale. Tra queste si collocò senz'altro l'opera di Paronetto¹⁸². Ma cosa motivò la «libera e spontanea decisione» di aiutare Montezemolo facendo dell'Iri, come ricorda Ossicini, la cassa dei partigiani?¹⁸³ Senz'altro fu attivo in lui quella che Guido Formigoni ha individuata come una delle ragioni delle scelte resistenziali dei credenti, cioè un «senso di rigore morale, la percezione del dovere come un compito e un'esigenza fortemente introiettata. Nell'educazione cattolica di quei decenni, infatti – prosegue Formigoni – questo era un *topos* ricorrente: magari non era presente una tendenza a costruire un discernimento storico-politico, ma certamente esisteva la forte sottolineatura dell'integrità morale come esigenza prioritaria della persona, che comportava il rifiuto tendenziale di compromessi e adattamenti, nella vita privata come in quella

SESSI, *Dizionario della Resistenza*, vol. I, cit., pp. 268-282 e *Chiesa, mondo cattolico e società civile durante la resistenza*, numero monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 12, 2009. Quazza, sintetizzando le piste di ricerca, ha ricondotto le scelte collettive ed individuali della Resistenza «a un tratto essenziale: lo “spontaneo” concorrere della situazione, nelle sue urgenze e violenze, con il rapidissimo, quasi fulmineo maturare, nella coscienza dei singoli e dei gruppi, dell'obbligatorietà, dell'inevitabilità dello schierarsi, dover scegliere da soli, condizionati dalla situazione, ma nel profondo liberi perché la situazione consentiva tre soluzioni, per la guerriglia partigiana, per la Repubblica sociale, per l'attesa»: G. QUAZZA, *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, in F. FERRATINI TOSI, G. GRASSI, M. LEGNANI (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 457.

¹⁸² È interessante paragonare le scelte ed il suo *modus operandi* a quello di un altro *commis d'état*, Paolo Albertario, Direttore generale del ministero dell'Agricoltura della Rsi che utilizzò il suo ruolo per tutelare i bisogni alimentari dei civili contro gli interessi dei militari rappresentati dal governo di occupazione tedesco. Entrambi i loro casi rivelano molte analogie nelle scelte compiute in qualità di “tecnici” a favore della Resistenza: S. MISIANI, *La via dei “tecnici”. Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*, cit., pp. 78-128.

¹⁸³ A. OSSICINI, *Sergio Paronetto o delle idee chiare*, cit., p. 288.

pubblica»¹⁸⁴. In una dimensione personale e solitaria della scelta, che è un altro elemento comune del poliedrico movimento resistenziale¹⁸⁵, in Paronetto era altrettanto forte la consapevolezza di dover bilanciare la concretezza del reale e il radicalismo utopico, che fu la grande forza dell'approccio duttile del cattolicesimo alla Resistenza¹⁸⁶. Le ipotesi sulle motivazioni e sullo spirito con cui svolse il suo ruolo devono però fare i conti con almeno altri tre elementi: la «laicità» di questa scelta, l'etica professionale che la contraddistinse e la visione progettuale del futuro dell'Iri che la ispirò. Sul primo ed il secondo aspetto basta riportare alla mente le riflessioni espresse sia in *Morale "professionale" del cittadino* che in *Rivoluzione e professione*, delle quali, si può dire, l'opzione resistenziale fu una logica, "naturale" conseguenza. Nell'assumersi la responsabilità verso il Fronte militare clandestino egli compì il proprio «dovere di cittadino», senza alcun bisogno di direttive, interrogando solo la propria coscienza. Non è un aspetto da trascurare e le riflessioni di Maurilio Guasco in proposito sono interessanti: la Resistenza contribuì cioè a portare alla luce responsabilità e ruoli dei «laici» a lungo dimenticati, secondo una prassi diffusa che superò principi e teorie ed incise in modo sotterraneo ma notevole nel cammino di progressiva emancipazione del laicato a suo tempo richiamato¹⁸⁷. Ancor più importante è che Paronetto aiutò la

¹⁸⁴ G. FORMIGONI, *Educazione, resistenza e coscienza cristiana*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, cit., pp. 471-497.

¹⁸⁵ Su questo dato cfr. A. PARISELLA, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in M. LEGNANI, F. VENDRAMINI, *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 433-457, specialmente pp. 442-442. Su di esso concorda F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, pp. 327-369.

¹⁸⁶ G. FORMIGONI, *Educazione, resistenza e coscienza cristiana*, cit., p. 489. In questo senso, aggiunge Formigoni, «una partecipazione attenta alla lotta di Liberazione, portando dentro ad essa l'eredità di una fede così tratteggiata, dava alla lotta il senso di una "testimonianza cristiana"»: pp. 492-493.

¹⁸⁷ M. GUASCO, *I cattolici e la Resistenza: ipotesi interpretative e percorsi di ricerca*, in B. GARIGLIO (a cura di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 305-317. Pavone ha scritto che «la distinzione che trovò particolare difficoltà ad essere mediata fu dunque quella fra religione come fatto istituzionale, amministrato, ma non in modo esclusivo, dai vertici della gerarchia, e religione come fatto di coscienza. All'interno di entrambi i livelli si verificava in effetti lo sdoppiamento fra lo stare *super partes* e lo schierarsi. Al primo livello lo sdoppiamento generava una prudenza diplomatica rotta talvolta dalla compromissione con, o dalla opposizione contro, le autorità nazifasciste; al secondo livello poneva in luce il contrasto fra la pietà religiosa che accomuna amici e nemici, vincitori e vinti, e l'impegno attivo a fianco

Resistenza cercando di restare in prima persona fedele alla «professione di cittadino» e all'etica professionale sulla quale aveva a lungo insistito su «Studium». La collaborazione con Montezemolo, attuata da cittadino e da professionista, senza maschere burocratiche o troppo impegnativi riferimenti ideologici, diede semplicemente una forma compiuta alle sue intuizioni sul valore morale della professione, sulla responsabilità che essa comporta, sulla sua «significazione interiore accanto a una esteriore efficacia»¹⁸⁸. Tutto questo però non sarebbe spiegato sino in fondo senza considerare il “progetto” studiato dai dirigenti dell'Istituto a partire dal trasferimento al Nord, che sembrò fornire l'ispirazione politica necessaria per facilitare nei modi possibili per l'ente e a prezzo di un grosso rischio la liberazione dal nazifascismo. Se è vero che durante la Resistenza ci fu «una significativa evoluzione, a volte nelle stesse persone, sia nelle motivazioni che nelle prospettive, espressione di una più matura acquisizione dei termini storici del problema politico e non solo etico-religioso» e che la «relazione che si tese a stabilire non fu più con il passato ma con il futuro»¹⁸⁹, allora la proiezione dell'Iri nel futuro dell'Italia liberata e la disobbedienza all'ordine preesistente furono ragioni di rilievo per l'azione nei mesi in cui Paronetto occupò l'Ufficio di Roma. È particolarmente indicativo il quadro di legittimità dentro il quale egli giustificò la sua attività: in attesa della regolare ripresa delle attività dell'Istituto il solo «legittimo governo italiano» era quello del Sud. L'unica autorità «legittima» a Roma era il Fronte militare clandestino. Ma – ed è questo un dato sul quale si torna – il «legittimo» superiore al quale egli rimise l'incarico tenuto durante questa parentesi eccezionale fu Menichella. Questo gesto conferma che tutto ciò fu compiuto non in ossequio ad una legittimità formale, ma per una consonanza ideale e sostanziale sui compiti svolti dall'Iri in quei mesi, tra i quali l'aiuto alla Resistenza non fu un mero accidente ma un aspetto importante, inscritto dentro un piano più ampio e ad esso servente. Le parole con le quali Menichella, l'11 giugno, replicò alle dimissioni di Paronetto non lasciano spazio a molti dubbi:

degli amici contro i nemici, in virtù di un'ispirazione religiosa alla ribellione contro la prepotenza e l'ingiustizia»: C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 282.

¹⁸⁸ S. PARONETTO, *Morale “professionale” del cittadino*, cit.,

¹⁸⁹ A. PARISELLA, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, cit., p. 451.

La Sua lettera dell'8 scorso ha sbagliato indirizzo qualificandomi con l'usato titolo di Direttore Generale dell'IRI, giacché è mia opinione che il Governo italiano, rientrando a Roma, debba essere libero di scegliere i suoi collaboratori, senza remore di precostituite situazioni; ma è essa è bene diretta e me che per tanti anni L'ho avuta vicino, più che compagni di lavoro, amico veramente fra i più cari fra quanti hanno accompagnato e sorretto la mia fatica. E l'amico Le risponde, commosso, che, se non gli erano noti i *particolari* dell'azione da Lei svolta durante il tragico periodo decorso dall'8 settembre alla liberazione di Roma, gli era ben noto che Lei si prodigava in ogni modo e con un'audacia che spesso lo ha fatto tremare nell'opera antitedesca e di assistenza a quanti con l'azione e non con la parola soltanto hanno lavorato per il riscatto della Patria. Ebbi dunque ragione a non volere che Lei perdesse i contatti con gli uomini e con le aziende dell'Istituto quando, vincendo la Sua strenua opposizione, Le imposi di rimanere funzionario dell'IRI e per giustificare tale qualifica Le feci accettare la nomina a vice direttore, sia pure, come Lei volle ... a tariffa ridotta. Il grado lo rimetterà a chi prenderà il comando dell'Istituto; ma permetta che Le dica (e la Sua modestia non se ne dolga) che Paronetto ha un solo grado di fronte agli uomini di ingegno e di alto sentire morale che hanno la fortuna di conoscerlo, e quel grado è altissimo, fra i più splendidi di quelli che al nostro disgraziato paese pur rimangono. Quanto ai prelevamenti del denaro usato nell'opera di assistenza patriottica, ho da dirle una sola cosa, della quale spero non si offenderà: poiché conosco quanto sia modesta la Sua situazione finanziaria, L'autorizzo a dichiarare a chicchessia che io garantisco personalmente i prelevamenti fatti e son pronto a reintegrarli qualora l'ortodossia amministrativa dovesse farne ritenere legittimo il recupero¹⁹⁰.

¹⁹⁰ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 40, fasc. 3, lettera ms. di Donato Menichella a Sergio Paronetto, 11 giugno 1944. A proposito della diminuzione dello stipendio, Menichella, ricordò l'«insegnamento di modestia e di bontà» ricevuto in «dieci anni di affettuosa, sincera e impareggiabile collaborazione», e confidò a Veronese: «Mi trattenni dal fare di più, come Egli meritava, solo per timore di turbare la Sua modestia, sicché grande fu la mia meraviglia allorquando mi si presentò per indurmi a limitare l'aumento che Gli avevo concesso, minimizzando il Suo lavoro e citando esempi di funzionari estranei al nostro ambiente, che, a Suo dire, valevano più di Lui ed avevano stipendi minori»: ASBI, *Banca d'Italia, Direttorio Menichella*, Pratt., b. 25, fasc. 2, lettera ds. di Donato Menichella a Vittorino Veronese, 24 marzo 1955, riprodotta in *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, vol. 1, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 574-577.

Questa lettera è una delle più efficaci – ed anche una delle ultime – testimonianze scritte del rapporto di amicizia che legò Menichella al suo collaboratore prediletto. Nonostante ogni auspicio egli dovrà però aspettare altri venti mesi prima di ritornare sullo scranno di direttore generale dell'Iri, appena pochi giorni prima di passare alla Banca d'Italia ed il suo primo pensiero – lo si è visto nell'*incipit* del quarto capitolo – sarà proprio il ricordo del «migliore» tra i suoi collaboratori, nel frattempo scomparso¹⁹¹.

Come ai tempi dell'Ufficio studi, fu al loro sodalizio che si ricorse di nuovo per avere un'idea della situazione italiana all'indomani della liberazione di Roma. A farlo, stavolta, fu la Sottocommissione finanziaria del Controllo Alleato Americano, nella persona del capitano statunitense Andrew Kamarck, al quale, ai primi di luglio, giunse una lunga relazione sull'Iri e sullo scenario delle banche italiane a firma di Menichella. Al documento, come da antica consuetudine, aveva ampiamente lavorato Paronetto¹⁹².

¹⁹¹ Giova ricordare che Menichella, durante tutto il periodo della guerra era rimasto, nell'Iri, al centro di un reticolo di relazioni e collaborazioni, «l'*educatore*, il *moderatore* di tutti, la cui autorevolezza è fattore di armonia e di ispirazione tra individualità così forti e attrezzate. Egli è veramente il punto di affidabilità cui guardano tutti, il fulcro che dà sicurezza e “suscita energie”. Il tesoro di cui Menichella è garante è la *continuità* di funzionamento dell'élite, che prima aveva fatto centro sull'Iri e sulle sue banche e poi farà centro sulla Banca d'Italia»: in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il conferimento di forma la sistema economico italiano tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta*, in IDD., *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., p. 27.

¹⁹² ACS, *Asiri*, b. STO/522, fasc. 1, ds. a firma di Donato Menichella «Rapporto al Sig. Capitano Andrew Kamarck, rappresentante della Finance Sub-Commission dell'A.C.C. presso l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I.). Le origini dell'I.R.I. e la sua azione nei confronti della situazione bancaria», 2 luglio 1944. Il testo è commentato anche da G. LA BELLA, *L'Iri nel dopoguerra*, cit., p. 32 e da G. FUMI, *Dalla fine del fascismo allo statuto del 1948*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'Iri*, cit., pp. 520-599, pp. 528-529. Giova riportare la testimonianza dello stesso Kamarck in proposito: «Poiché avevo bisogno di comprendere cosa fosse l'Iri, quale fosse e dovesse essere il suo ruolo nell'economia italiana, mi rivolsi a Menichella per avere informazioni. Trovai ciò che aveva da dirmi molto esauriente e, mi sembrò, degno di fede. Gli chiesi quindi di preparare un rapporto sulle origini e le funzioni dell'Iri, che potessimo usare come base per la determinazione della politica alleata nei confronti dell'Istituto. Egli lo preparò, e me lo consegnò agli inizi del luglio 1944. A determinare la decisione allora presa dalla Acc sull'Iri concorsero molti fattori. Le mie conversazioni con il dottor Menichella mi avevano insegnato ad apprezzarlo, a rispettarlo e a riporre in lui la mia fiducia. L'aspetto esteriore dell'Iri deponeva a favore dell'Istituto: gli uffici erano situati in una strada modesta, privi della pretenziosità e grandiosità fascista, si presentavano come gli uffici di un organismo pratico ed efficiente. Infine, il memorandum di Menichella era logico e

Nella relazione si richiamava a grandi linee la prassi di politica economica seguita negli ultimi decenni nel sistema bancario, gravata dall'idea che i crolli degli istituti di credito non fossero eventi fisiologici della salute economica del paese ma dei «drammi» che monopolizzavano gli sforzi e le preoccupazioni di tutti gli agenti economici. Si spiegava che «la lotta politica in Italia [aveva] trovato sempre nei dissesti bancari ampia materia per accusare e demolire uomini e correnti politiche per avventura compromessi o supposti compromessi con uomini e operazioni di banche in dissesto»¹⁹³. La spiegazione era rivolta a personale proveniente da Oltreoceano non avvezzo al quadro economico del paese e perciò era essenziale ma efficace: l'Iri non andava inteso «come l'ente di finanziamento e di controllo di una particolare categoria di industrie, che, per ragioni costituzionali, non fossero capaci di vivere nell'ambito dell'iniziativa privata ed avessero quindi bisogno di un particolare sussidio da parte dello Stato»¹⁹⁴. La funzione che l'Iri aveva svolto nel salvare l'economia italiana diventava ancora più importante nel momento in cui nessuno, se non lo Stato, poteva farsi carico della ricostruzione dell'apparato produttivo¹⁹⁵.

6. La socializzazione, il partecipazionismo operaio, la ricostruzione

Per gli alleati e per la Commissione economica della Dc Paronetto preparò numerosi altri documenti, che condensarono la sua riflessione sul futuro dell'economia italiana e ai quali occorre prestare attenzione¹⁹⁶. Questa riflessione si concentrò su tre temi: la socializzazione, la partecipazione degli operai agli utili delle aziende, la

convincente»: A. M. KAMARCK, *Donato Menichella: la commissione di controllo alleata e l'Iri, l'Eca e la Banca d'Italia*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, cit., p. 39.

¹⁹³ ACS, *Asiri*, b. STO/522, fasc. 1, ds. a firma di Donato Menichella «Rapporto al Sig. Capitano Andrew Kamarck, cit.

¹⁹⁴ *Ibid.*

¹⁹⁵ Su questo cfr. anche A. M. KAMARCK, *Politica finanziaria degli alleati in Italia (luglio 1943, febbraio 1947)*, Carecas, Roma 1977, pp. 62-63 e L. ROSSI, *Gli Stati Uniti e la "provincia" italiana. 1943-1945. Politica ed economia secondo gli analisti del servizio segreto americano*, Napoli 1990.

¹⁹⁶ Spataro ricordò il contributo di Paronetto alla Commissione economica della Dc, e che «il suo modo di fare modesto non impediva che si valutasse subito l'acutezza del suo ingegno e la solida preparazione culturale ed economica»: G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1968 p. 349-352.

pianificazione e la ricostruzione industriale¹⁹⁷. Anche l'esigenza cui egli cercò di rispondere era triplice. Bisognava offrire un quadro il più possibile chiaro ed obiettivo sulla situazione italiana, indicare le possibili scelte di politica economica alla Democrazia cristiana, immaginare la posizione dell'Iri nella realtà nuova, in versatile continuità col proprio passato. Rimase esplicita e ferma la convinzione di Paronetto che ogni politica economica avesse un carattere meramente strumentale ed era suscettibile di adattamenti e di evoluzioni. Perciò, senza definire un programma organico, egli si limitò ad indicarne gli elementi nel campo delle possibilità e delle opportunità contingenti.

Una legge sulla socializzazione delle imprese era stata emanata dalla Repubblica di Salò, alla metà di febbraio 1944 e, nonostante la forte contrarietà dei tedeschi che paventavano uno stravolgimento delle aziende che in quel momento lavoravano per il Reich, venne presentata come la soluzione per «contrapporre alla concezione comunista, che si risolve in un capitalismo di Stato nel quale i singoli fattori produttivi non hanno diritto di rappresentanza né di partecipazione alla vita dello Stato, il concetto fascista e nazionalsocialista che vuol portare il capitale e il lavoro a collaborare alla vita stessa dello Stato»¹⁹⁸. I problemi della socializzazione erano resi particolarmente urgenti anche dalle esigenze della ricostruzione e dai dibattiti politici nei quali Paronetto si collocò in maniera molto critica. Egli ipotizzò di confrontarsi pubblicamente con Pietro Nenni, con le sue tesi massimalistiche sull'epurazione, dal chiaro contenuto classista, che identificavano la fine del fascismo con la fine della società borghese e capitalistica¹⁹⁹. La

¹⁹⁷ Per un quadro d'insieme sul dibattito di quegli anni cfr. P. BARUCCI, *Il dibattito sulla politica economica della ricostruzione (1943-47)*, in «Storia del pensiero economico», serie Estratti, n. 16, pp. 391-411.

¹⁹⁸ *La socializzazione delle imprese*, in «L'Italia», a. XXXIII, n. 45, 14 febbraio 1944 p. 1-2. Il Clnai disattese completamente la legge e confermò ai Consigli di gestione i poteri di direzione delle imprese, affidando la rappresentanza dei lavoratori ai Comitati di liberazione nazionali aziendali, sorti nella fase di lotta clandestina: su tutta la vicenda cfr. l'ampio e dettagliato studio di R. BONINI, *La Repubblica Sociale italiana e la socializzazione delle imprese (dopo il Codice civile del 1942)*, Giappichelli, Torino 1993. Cfr. anche F. SANTONASTASO, *Alberto Asquini Commissario straordinario Iri*, cit., pp. 178 e ss. dedicate alla posizione critica assunta da Asquini e G. L. PODESTÀ, *Nella guerra*, cit., pp. 496 e ss.

¹⁹⁹ Nella coalizione antifascista i socialisti furono i più intransigenti e radicali in fatto di epurazione. Lo ha messo in luce l'accurato saggio di L. D'ANGELO, *I socialisti e la defascistizzazione mancata*, Franco Angeli, Milano 1997.

polemica restò tuttavia confinata ai suoi appunti²⁰⁰. In un articolo su «Il Popolo», suscitatore di una violenta replica di Bruno Visentini dalle colonne di «Italia libera», vide aleggiare sulle discussioni «il vecchio demone demagogico», parlò di conoscenze sommarie, una «deleteria e diseducativa superficialità», «un cipiglio da comizio», «futili ed aberranti» conclusioni sull'industria:

Se questo dobbiamo dire della diagnosi – proseguiva – altrettanto e più ancora dovremmo dire della prognosi. C'è chi ha bell'e pronta, quella che, senza battere ciglio, chiama la sua “soluzione”: e ti scodella la vetusta formuletta della “espropriazione degli espropriatori e della socializzazione dei grandi mezzi di produzione e di scambio”. C'è chi invece, forse più conscio dell'estrema complessità del problema, parla, con formula troppo generalizzatrice e puramente esteriore per essere concreta, di “sequestro nazionale provvisorio”, in forza del quale si dovrebbero nominare dei commissari statali, i quali provvederanno, assieme ai consigli di fabbrica – Dio solo sa come – alla gestione²⁰¹.

²⁰⁰ In un articolo poi non pubblicato dal titolo *Carte in tavola*, Paronetto mise in conto di replicare duramente alle critiche che Nenni aveva formulato su «L'Avanti!» del 20 luglio 1944, nell'articolo *Operai, tecnici, impiegati, organizzate i Consigli*, contro «le larve del vecchio ordine» che si scandalizzavano al solo pronunciare la parola «consigli di fabbrica». Con forti accenti ribadiva l'invito ad organizzare immediatamente i consigli di azienda, come centri «di feconda attività e di rinnovamento della vita economica del paese [...] in grado di sostituire l'iniziativa privata dovunque essa sia insufficiente o latitante e di integrare l'iniziativa statale». Per Paronetto, l'attivismo di Nenni voleva invece «mettere in marcia abusivamente una macchina che è ancora lungi dall'essere costruita» con il pericolo di «gettare nel caos più completo l'attuale struttura produttiva». Le proposte de «L'Avanti!» ignoravano tutte le norme della tecnica amministrativa e della stessa democrazia, calpestando il senso della responsabilità e l'unità di comando come criteri primi della gestione delle aziende: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 15. Cfr. anche il testo dell'articolo di Nenni ed altri interventi in materia in *I consigli di gestione. Esperienze e documenti sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende nell'ultimo trentennio*, a cura della Confederazione generale dell'industria italiana, vol. II, Roma 1947, pp. 78-79 ed anche P. NENNI, *Vento del nord. Giugno 1944-giugno 1945*, a cura di D. Zucaro, Einaudi, Torino 1978, pp. 290-292.

²⁰¹ S. PARONETTO, *Demagogia e socializzazione*, in «Il Popolo», 14 luglio 1944, p. 1. L'indomani Visentini stigmatizzò con fermezza il «tono da predica» e il periodare «patetico» velato da «cristiana modestia» dell'articolo di Paronetto accusandolo di non aver circostanziato nessuna delle accuse di demagogia rivolte ai promotori della socializzazione e nessuna argomentazione concreta o scientificamente fondata sulla propria soluzione al problema: B.[RUNO] V.[ISENTINI], *Socializzazione e maleducazione*, in «Italia libera», 15 luglio 1944. Per la posizione de «Il Popolo» e, in particolare, di Gonella, cfr. S. MERCURI,

Paronetto elaborò a proposito della socializzazione anche un ampio commento per la Dc che poi, nell'autunno seguente, avrebbe arricchito di ulteriori considerazioni sulla posizione dell'Iri. L'analisi rispettava il suo criterio di studio: cogliere nella concretezza le questioni poste dalla legge, senza pregiudizi ideologici, «senza nessun rigido apriorismo», senza «negare quello che di tecnicamente positivo può esserci nella legge sulla socializzazione, solo perché si tratta di una legge fascista»²⁰². Il che era all'esatto opposto proprio di quanto il fascismo aveva sempre fatto, con frettolosa approssimazione. A suo modo di vedere il regime aveva infatti sempre evitato un esame della situazione economica «severo, penetrante, obbiettivo, che deve arrivare – e oggi, teniamo a dirlo, ben può arrivare – fino ai così detti segreti dei bilanci», alla loro «sacrosanta verità». Gli «impennacchiati gerarchi fascisti improvvisatisi industriali, che volevano fare la autarchia con i telegrammi e i rapporti a Palazzo Venezia» avevano finito per «rompersi il muso» contro la dura realtà dell'economia, così lontana dalle loro elucubrazioni²⁰³.

L'approccio pragmatico di Paronetto aveva, in questo caso, altre due motivazioni. Anzitutto il dibattito sulla socializzazione era la prima vera occasione per i cattolici e la Dc di prendere posizione e chiarire il loro programma. Il tempo delle discussioni accademiche e del rinvio, sperando in «tempi di maggior libertà e possibilità di dibattito» era finito. Dopo mesi di discussione era cioè tempo di stilare un «programma organico di politica economica, definito nei principi, chiaro, realistico, avanzato nelle mete, elastico, coraggioso e tecnicamente affinato nei mezzi di attuazione»²⁰⁴. In secondo luogo la socializzazione rappresentava «un evento irrevocabile», artefice di «situazioni

Democristiani, in E. BIZZARRI, L. D'ANGELO, L. MERCURI, S. MERCURI, S. SETTA, G. SIRCANA, *Epurazione e stampa di partito (1943-46)*, cit., pp. 241-282, specialmente le pp. 252-255.

²⁰² Del documento esistono due versioni. Una in AI, *FSP*, sc. 5, fald. 15, cart. 3, ds. «Nota sulla legge per la socializzazione» di Sergio Paronetto, marzo 1944. *Ibid.*, fasc. 1 è conservato il testo dattiloscritto della bozza originaria con numerose correzioni ms. di Paronetto. Un'altra, più ampia, *ibid.*, sc. 2, fald. 18, cart. 24, datata al 10 ottobre 1944.

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ *Ibid.*

giuridiche ed economiche tali da impedire in ogni caso un ritorno in pristino, tali anzi da creare seri problemi giuridici, finanziari e di gestione al nuovo governo»²⁰⁵.

Discutere di socializzazione – scrisse su «Il Popolo» – significava tutt'altro che scherzare «ancora una volta col sangue vivo del nostro popolo», o mettersi «sulle tracce della agonizzante “repubblichina” sociale». L'eliminazione della proprietà privata non poteva più essere «accettata ed imposta come formola generica, indiscriminata e valida in ogni situazione, miracolisticamente risolutiva di ogni male»²⁰⁶. Un equivoco di fondo trapelava nella stessa terminologia²⁰⁷. Il vocabolo «socializzazione», per Paronetto, andava infatti «riservato ai casi nei quali l'impresa sia sottratta alla proprietà privata, attraverso forme di proprietà sia pubblica che collettiva dei lavoratori». Quel termine era perciò un indizio lampante della generalizzazione e dell'approssimazione degli estensori della legge mentre l'affastellarsi di norme confuse impediva di cogliere il suo vero ed importante obiettivo: da una parte, favorire nelle aziende minori la «ripresa rapida di quella folla di iniziative che è indispensabile per la ricostruzione economica», dall'altra mettere mano alla collettivizzazione di alcuni fra i maggiori strumenti produttivi, agendo con realismo e al di fuori di forme utopistiche di tipo cooperativistico e di proprietà collettiva operaia. Ci voleva un «taglio netto» di tutte «le posizioni supercapitalistiche e monopolistiche contrarie alla giustizia sociale».

Nel commento alla legge Paronetto esplicitò la *sua* idea sugli strumenti e sugli organi «vitali ed efficaci» da proporre alla gestione delle grandi aziende, un'idea segnata da una forte impronta manageriale e certamente maturata nell'entusiasta lettura del saggio del 1941 di James Burnham, *The managerial revolution*²⁰⁸. Paronetto ne segnalò i

²⁰⁵ *Ibid.*

²⁰⁶ Sugli aspetti legati ai limiti e alla funzione sociale della proprietà privata sono utili le note al capitolo sulla *Destinazione e proprietà dei beni materia, produzione e scambio* del “Codice di Camaldoli”, in *I codici di Malines e di Camaldoli*, cit., pp. 133 e ss. con ampi riferimenti anche alla documentazione Dc di quel periodo e agli articoli di Saraceno su «Studium».

²⁰⁷ Anche Spriano ha osservato che in quel periodo «tra nazionalizzazione, socializzazione e gestione pubblica vi è una confusione terminologica che mostra la vaghezza dell'ispirazione riformatrice»: P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, p. 501

²⁰⁸ J. BURNHAM, *The Managerial Revolution*, John Day company, New York 1941, tr. it. *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1946 e *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

contenuti su «Studium» e richiamò l'importanza della nuova figura del direttore *manager* inteso come un «tecnico della condotta d'azienda», profilo di natura collegiale e distinto dall'imprenditore, dal capitalista, e dal tecnico in senso stretto. Integrando, come faceva Burnham, il quadro delle esperienze in campo internazionale con il *Vorstandt* tedesco ma anche con un persuasivo riferimento alla pianificazione sovietica del Gosplan, Paronetto si diceva convinto dell'apporto che i direttori

possono dare alla costruzione della nuova democrazia sociale e alla realizzazione concreta di un più giusto assetto dei delicati rapporti fra i due termini, in qualche contrasto – che deve divenire per la volontà umana operante armonia – della libertà e della giustizia, della autonomia e della gerarchia, della responsabilità e della organizzazione. Ora in nessun ambiente come in quello della azienda industriale moderna questo problema si presenta in termini di così evidente e bruciante attualità, in nessuno esso è suscettibile di soluzione solo attraverso una qualificata, approfondita e diretta discussione quotidiana fra i suoi protagonisti effettivi, in nessuno esso è al tempo stesso così semplice e chiaro nella impostazione quanto suscettibile di nuove, ardite, coraggiose soluzioni²⁰⁹.

Al vertice dell'azienda Paronetto pose il comitato di direzione, l'anglosassone *board of directors*, il vero cervello dell'organizzazione; quindi la commissione di fabbrica, organo di rappresentanza dei lavoratori; ed infine il collegio dei sindaci, organo tecnico di controllo amministrativo ed indipendente. Questa articolazione gestionale implicava, tuttavia, un radicale ripensamento dello stile di amministrazione. L'azienda andava affidata a tecnici responsabili, disinteressati, veri *soggetti* della produzione.

²⁰⁹ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1945, a. XLI, pp. 98-101. Per un profilo biografico ed intellettuale di Burnham cfr. gli studi di Giovanni Borgognone, in particolare *Dal trockismo all'ultraconservatorismo. L'itinerario politico ed intellettuale di James Burnham*, in «Studi storici», a. 40, n. 3, luglio-settembre 1999, pp. 755-797 e la monografia *James Burnham, Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Stylos, Aosta 2000, specialmente le pp. 79 e ss. Cfr. anche A. SALSANO, *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla "rivoluzione manageriale"*, cit., pp. 95-159 e la sua *Introduzione* alla riedizione del volume di Burnham fatta da Bollati Boringhieri. Cfr. anche D. KELLY, *James Burnham and the struggle for the World. A life*, Isi Books, Wilmington 2002 e P. G. MCLAREN, *James Burnham. The managerial revolution and the development of management theory in post-war America*, in «Management and Organizational History», vol. 6, iss. 4, 2011, pp. 411-423.

La socializzazione doveva ispirarsi a due criteri essenziali: il rifiuto della burocrazia e la ricerca del bene comune. Poiché il fascismo aveva «inguaribilmente corrotto nelle sue migliori caratteristiche non solo morali, ma anche professionali» ogni apparato burocratico dello Stato, Paronetto era certo che avrebbe continuato a regnare «ancora per qualche tempo l'incompetenza, il formalismo, il timore della responsabilità personale, il metodo autoritario, che si nasconde dietro l'impersonalismo dell'organo pubblico»²¹⁰. L'antidoto era la custodia gelosa dei «più sani e collaudati criteri privatistici nella gestione pubblica». Bisognava orientare la proprietà statale esclusivamente «nel vero interesse comune e non in quello di un determinato governo, di un particolare indirizzo politico o di una visione solo parziale dei fini della pubblica amministrazione».

Più che il retroterra ideologico, dunque, Paronetto colse le maggiori deficienze della legge repubblicana nella sostanza della questione. Questo «colpo di coda della socializzazione mussoliniana»²¹¹ non indicava quali settori, quali dimensioni e soprattutto quale meccanismo finanziario avrebbe dovuto sostenere la socializzazione. «Forse per il vezzo tipicamente fascista», la Repubblica Sociale aveva scritto l'ennesima, pretenziosa «carta» della storia economica del regime, non preoccupandosi «della confusione che nasce dalla giustapposizione non necessaria di questioni diverse, che richiedono perciò anche una tecnica legislativa diversa»²¹². Di conseguenza il dibattito rischiava di non radicarsi nella concretezza dei problemi e di ignorare la molteplicità dei risvolti tecnici. Non si capiva, ad esempio, se l'Iri, che per Paronetto restava il cardine della politica economica della ricostruzione, avrebbe dovuto «allargare le sue funzioni fino ad assumere istituzionalmente il compito di provvedere alle nuove socializzazioni», oppure «mantenere la sua fisionomia di organo tecnico per la gestione delle sue partecipazioni»²¹³.

²¹⁰ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 15, cart. 3, ds. «Nota sulla legge per la socializzazione», cit.

²¹¹ Così G. COTTINO, *L'impresa nel pensiero dei maestri degli anni Quaranta*, in «Giurisprudenza commerciale», 2005, I, pp. 7 e ss., p. 10, n. 15.

²¹² AI, *FSP*, sc. 5, fald. 15, cart. 3, ds. «Nota sulla legge per la socializzazione», cit.

²¹³ *Ibid.*

Confrontando l'esperienza dell'Istituto con le prospettive abbozzate nella legge per la socializzazione, in un altro lungo documento²¹⁴ Paronetto avvertì che in

un'atmosfera di sano realismo di fronte alle enunciazioni spesso assai teoriche ed astratte, per non dire addirittura cervelotiche o demagogiche, quali sono quelle che in questo campo vengono spesso ventilate sulla stampa e in taluni ambienti politici, sta di fatto che all'I.R.I. fanno capo taluni vasti settori industriali, i quali sono oggi, *strictu sensu*, già socializzati, per cui il problema delle forme e dei metodi della socializzazione si pone già automaticamente, per il solo fatto della decisione di mantenere in vita l'I.R.I.²¹⁵

Basandosi realisticamente ed empiricamente sulle aziende e sul "microcosmo" dell'Iri, Paronetto intervenne nel dibattito. Mise in guardia quanti, semplicisticamente, avevano ridotto la socializzazione ad un mero allargamento del potere dei consigli di fabbrica. Essa implicava invece «la gestione, lo sviluppo, il finanziamento, l'eventuale smobilizzo [delle] aziende, nell'interesse della collettività e non del capitale privato, dando una adeguata e rilevante parte ai lavoratori nella gestione stessa ed eventualmente nella partecipazione ai risultati economici»²¹⁶. Questa concezione dei rapporti tra la collettività e l'industria esigeva la collaborazione di quattro elementi: il lavoro, la tecnica, lo Stato, gli interessi della collettività dei consumatori. Dopo aver offerto di ciascuno un'approfondita considerazione egli si domandò in che modo l'Iri avesse già di per sé realizzato forme di socializzazione. Si chiese, inoltre, quale lezione andava colta nella contemporanea esperienza dei consigli aziendali, prima ancora che dalle astratte ipotesi accademiche o legislative. Quale «verità» batteva nella concretezza delle aziende? Ancora una volta ricavò i criteri dell'agire dalla concretezza dei fatti e dalla qualità degli uomini: gli uomini d'azienda stavano «mostrando una maggiore consapevolezza, dignità e misura di parecchi uomini politici, che lungi dalla realtà

²¹⁴ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 33, ds. «L'I.R.I. e la socializzazione» di Sergio Paronetto, settembre 1944; l'intestazione reca la seguente ann. ms.: «Documento interno I.R.I. del settembre 1944, redatto da Sergio Paronetto come contributo al dibattito sui problemi della socializzazione, con particolare riguardo alla partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale».

²¹⁵ *Ibid.*

²¹⁶ *Ibid.*

aziendale, credono di poter lanciare alle folle facili ed illusorie suggestioni»²¹⁷. La competenza tecnica prevaleva sempre sulla politica. L'organizzazione aziendale, come un concerto di qualità umane, non avrebbe potuto prescindere da un «profilo professionale ed umano del dirigente industriale [che] richiede qualità, capacità, doti di carattere, tipo di intelligenza che non sono certo facili a riscontrarsi, per cui è quanto mai opportuno che in questo delicatissimo settore la selezione degli uomini avvenga su una base il più larga possibile»²¹⁸.

Questa sottolineatura della responsabilità dei professionisti, dei tecnici e dei dirigenti era una diretta conseguenza delle riflessioni sintetizzate in *Professione e rivoluzione*. Essa poneva un'alternativa alla contrapposizione classista ed un'argine la mentalità burocratica. Richiamava modelli di organizzazione e criteri di selezione che consentissero l'«autogenesi dei capi» senza alcuna nomina «dal basso», la mobilità verticale e quindi una più equa utilizzazione delle risorse umane, nella convinzione della «pari dignità di ogni lavoro». In ultima analisi la responsabilizzazione tecnica di tutti i quadri implicava una difesa del principale vanto che poteva avere l'Istituto: la qualità del personale, nemica di «una deprecabile burocratizzazione, di un inceppante formalismo, di una fatalmente inevitabile moltiplicazione nelle dimensioni amministrative». Tutti difetti impliciti nella proposta repubblicana di affidare la politica di socializzazione Ministeri. Invece, scrisse Paronetto: «La autonomia funzionale dell'I.R.I. come organo dell'intervento statale appare dunque fondata su esigenze di innegabile opportunità: essa può dirsi abbia dato buona prova, malgrado le critiche cui, in linea teorica, può dar luogo, in quanto ha consentito il mantenimento di una notevole snellezza e la pratica di metodi propri della gestione industriale più che della amministrazione pubblica»²¹⁹.

²¹⁷ *Ibid.*

²¹⁸ *Ibid.*

²¹⁹ Più o meno negli stessi termini Paronetto si espresse in un lungo promemoria sul futuro dell'Iri, probabilmente destinato alla Sottocommissione Finanziaria del Controllo Alleato. La storia dell'Istituto veniva presentata come «un eloquente documento concreto di quella involuzione del capitalismo che, al di fuori e al di sopra di ogni schema politico, tende incontenibilmente a restringere sempre di più la zona nella quale può operare la proprietà privata degli strumenti di produzione e ad allargare invece la zona dell'intervento statale nel campo industriale». Al di sopra di ogni demagogia, l'Iri era diventato «il principale strumento di intervento diretto nell'economia», utile «per avviare e allenare il nuovo stato democratico a quelle esperienze di socializzazione delle quali tanto si parla, senza una precisa nozione» ed

Nelle sue considerazioni si intuisce una ulteriore, più sottile preoccupazione. In che modo l'Iri avrebbe svolto il proprio compito nello Stato democratico diventando esso stesso strumento di democrazia, al crocevia di interessi pubblici e privati? Certamente generando al suo interno le competenze ed intensificando la preparazione dei suoi uomini, a tutti i livelli. Ma all'autogenesi occorre affiancare l'autogoverno, affinché alla libertà di esprimere il meglio del proprio talento economico ed imprenditoriale si integrasse la responsabilità, aliena da ogni demagogia, da interferenze politiche, dalla piaga dell'accaparramento dei posti cui già sembrano predisporre i vari partiti. A suo giudizio andava perciò revisionata la composizione dei Consigli di amministrazione, portando «una profonda innovazione *di fatto*»²²⁰: l'inclusione nei posti di responsabilità dei direttori, dei rappresentanti dei lavoratori, di funzionari o fiduciari dell'Iri, di elementi tecnici consulenti, di rappresentanti dei consumatori. Questo era il nucleo «più rivoluzionario della proposta»:

In altre parole si delinea così un nuovo tipo di Consiglio di Amministrazione che risulta sostanzialmente dalla fusione dei due organi più vitali ed efficienti a cui di fatto fa capo la vita aziendale, i quali peraltro mantengono ciascuno la loro funzione e la loro autonomia per tutta la materia (assai vasta) che è di loro specifica competenza, riunendosi invece a formare il Consiglio – opportunamente integrato da altre qualificate rappresentanze – per tutta la materia di gestione che trascende la loro competenza. Si attua in questo modo con un sistema semplice e diretto, ma strettamente aderente ad una realtà, che in parte è già in atto, quella adeguata partecipazione del lavoro alla gestione aziendale, in una posizione affiancata, ma non antagonista, né subordinata a quella della tecnica e del

il garante della «giustizia sociale nella grande industria». Nella seconda parte egli offriva un'articolata argomentazione a difesa della sua estraneità da ogni controllo ministeriale: «La realtà è anche che l'I.R.I. è, e deve rimanere, un organo *complesso* della politica economica e che esso deve poter essere lo strumento di tutti i capi responsabili della politica economica nel settore industriale». Richiamate le molteplici potenzialità dell'Iri nel nuovo quadro politico, sottolineò che il governo doveva operare con una logica tecnocratica, rinnegando ogni forma di accaparramento di posti e dedicandosi ad una «vera selezione di competenze, onde rendere lo strumento tecnico veramente efficiente, e poterlo indirizzare con successo verso quei fini di giustizia sociale che, pure nella diversità di atteggiamenti, costituisce la meta comune di tutti i partiti»: *AI, FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 4, appunto ds. «Una decisione urgente» di Sergio Paronetto, s.d.; la versione ms. *ibid.*, cart. 36.

²²⁰ *Ibid.*

così detto capitale, a cui tendono, più o meno inconsciamente le aspirazioni delle masse, spesso disorientate, per altro, da enunciazioni programmatiche irresponsabili e demagogiche. È un passo molto importante, anche dal punto di vista politico, poiché equivale né più né meno che a quello sfrondamento dei Consigli di Amministrazione che vien lanciato come una bandiera estremistica, senza peraltro che nessuno fin da ora abbia detto che cosa davvero si dovrebbe sostituire ai Consigli di Amministrazione²²¹.

Paronetto presentò questa proposta come un vero e proprio «atto di fiducia verso le forze del lavoro e della tecnica», senza ignorare l'urgenza di una «dolorosissima, necessaria operazione chirurgica» su interi settori dell'economia da smantellare e da affidare all'Iri. L'affermazione della «pari dignità del lavoro» e del valore funzionale della *professione* avevano profonde radici nella sua riflessione. Egli aveva sempre considerato la professione non solo per la sua valenza tecnica e produttiva ma come un'eminente funzione sociale, sia in termini individuali, come perfezionamento, che in termini sociali come partecipazione alla giustizia sociale. All'interno del dibattito sulla socializzazione questa convinzione scardinava il concetto di *classe* sociale. Emerse altrettanto chiaramente nelle discussioni e nelle formulazioni definitive del "Codice" – redatte da Paronetto – che al capitolo sul lavoro recitava: «Tutte le categorie di lavoratori hanno, in ragione della pari dignità e della funzione sociale di ogni genere di lavoro, dei doveri verso la società»²²². Inoltre, coinvolgere nel governo dell'azienda «socializzata» tutti i responsabili a vario titolo della produzione non aveva alcun intento demagogico o collettivista. Questa opzione si fondava invece su un'indiscussa e lungamente difesa «dignità del lavoro» manuale ed intellettuale. Egli stesso si era collocato dalla parte del «fare», sulla «barricata dell'azione» consapevole che il suo «lavoro» era, in realtà, il pensiero. Nei confronti di se stesso aveva cioè sempre rinnegato quella idea «radicata nella psicologia sociale e soprattutto nell'abito mentale della classe media» che le professioni intellettuali fossero superiori, la «falsa e artificiosa valutazione della preminenza» del lavoro di chi pensa «rispetto a quello dei nostri fratelli in tuta o in maniche di camicia». Lo spiegò in un articolo su «Studium», mettendo in guardia gli intellettuali cattolici da ogni pretesa di superiorità:

²²¹ *Ibid.*

²²² Le annotazioni al cap. 68 del "Codice", sulla bozza che andò in tipografia, sono di pugno di Paronetto: ASILS, *FSP*, b. 3 fasc. 9, doc. 1.

Questo sentimento, quasi atavico, di diffidenza e di estraneità verso il lavoro è ancora radicato in troppi di noi. Forse perché abbiamo perso di vista i principi. Forse non ci rendiamo ben conto che sentiamo ancora il peso di una superata e superanda mentalità, che si ricollega a tutta una serie meravigliata incredulità, ma temperata dalla amicizia e dalla spregiudicatezza fucina, di privilegi sociali e di tradizionali prestigii che oggi non hanno più alcun fondamento nella realtà sociale. Siamo, sì, tutti persuasi che un bravo e onesto operaio specializzato, che con alcuni anni di assiduo lavoro insieme alla sua famiglia sia giunto alla casetta e all'orticello suburbano, è un uomo socialmente più elevato e anche potenzialmente aperto alle conquiste dello spirito, rispetto al travet del ministero, unicamente preoccupato di salvare una sua artificiosa dignità, che tra l'altro non quadra mai col 27 del mese e che si riduce sostanzialmente al sia pur logoro vestito così detto "civile". Siamo di ciò persuasi, dicevamo, ma se si trattasse di noi e della nostra famiglia saremmo ostinatamente restii a non "scendere lo scalino", a non "declassarci", a resistere fino all'estremo, qualora le circostanze della vita o le vicende di una turbata economia ci ponessero il problema. In questo atteggiamento, anzi, sapremmo forse cogliere un certo tono di nobiltà, di spirito di sacrificio, di fedeltà ai valori superiori, mentre non ne vediamo la cieca incomprendenza della nostra umana condizione nell'ambito del moderno organismo sociale, la poco evangelica negazione di alcune fondamentali verità cristiane, la vana e male impostata difesa di un prestigio tutto esteriore²²³.

La «pari dignità del lavoro» e la distinzione tra le varie *funzioni* che lo qualificano in base alla natura, alla tecnica, al grado di responsabilità e alle esigenze nella società, spiegano anche un altro elemento fondamentale del quadro appena delineato: la lotta al privilegio, garanzia che l'esigenza di libertà e della giustizia sociale fosse posta a difesa della persona umana e a fondamento dell'ordine sociale. La liberazione dal privilegio

²²³ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Postilla per i laureati e i professionisti cattolici*, in «Studium», novembre-dicembre 1944, a. XL, pp. 241-242. Paronetto postillava un contributo di Togni nel quale si auspicava il riconoscimento giuridico di «una sola grande categoria di "lavoratori", dal manovale all'operaio qualificato, al tecnico, all'impiegato di concetto, unicamente differenziata nelle qualifiche di specialità, di merito e di rendimento, che nel nuovo ordinamento rappresenti e raccolga tutto il lavoro associato al capitale nella gestione dell'impresa non più gretto interesse capitalistico, ma elevata espressione di vera giustizia sociale»: G. TOGNI, *Impiegati ed operai: il superamento delle categorie professionali*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1944, a. XXXX, pp. 239-241.

era, anzi, *il problema del rapporto tra giustizia sociale e libertà*²²⁴, per Paronetto squisitamente “economico”²²⁵. Non bastava la diseguaglianza economica in sé a definire il privilegio. Egli era invece convinto che le differenze nell’attribuzione dei redditi non solo fossero ineliminabili ma anche socialmente feconde proprio quando le gerarchie economiche corrispondevano alle appena richiamate *funzioni* sociali ed ai rispettivi elementi. Ecco perché – scrisse in altro articolo su «Il Popolo» – la lotta al privilegio «non può essere certo una piatta e meccanica uniformità – che tra l’altro sarebbe praticamente irraggiungibile – nella distribuzione dei redditi e dei mezzi di produzione, ma piuttosto una eguaglianza nella facoltà di usare il potere economico, una parità nelle posizioni di partenza, ciò che gli anglosassoni hanno chiamato “uguaglianza delle opportunità”»²²⁶.

Il privilegio non scaturiva solo dallo sfruttamento del lavoro altrui, dal possesso non giustificato di patrimoni, oppure dalla mera proprietà privata dei mezzi di produzione, come affermava la propaganda dei comunisti e dei socialisti, ma anche dal rifiuto della pari dignità del lavoro, dall’esclusione di qualcuno dall’esercizio effettivo dei diritti o dalla contribuzione personale, *funzionale* e qualificante al bene comune.

Tutti questi aspetti dovevano stimolare uno studio della realtà produttiva italiana. Bisognava vedere quali fossero i limiti ed i problemi, quali le situazioni di monopolio o di privilegio, per suscitare anche in questo campo un paziente «esame di coscienza» condotto ramo per ramo, industria per industria, bisognoso del «coraggio del chirurgo, che affonda senza tremare il bisturi nella piaga infetta»²²⁷. Solo gli uomini indipendenti da legami col fascismo ma anche liberi da pregiudiziali demagogiche

²²⁴ Nel corsivo di introduzione a P. E. TAVIANI, *Liberismo economico e socialismo*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 118-120 egli tornò ad insistere sulla «giustapposizione tra il fine della libertà e quello della giustizia sociale» e ad auspicare «una conciliazione fra una disciplina della attività economica che per forza di cose non può non concepirsi assai rigorosa e la necessaria libertà della persona umana».

²²⁵ In un’ampia *Segnalazione* su «Studium», Paronetto aveva dimostrato una forte simpatia per lo studio di un giovane economista – G. PARADISI MICONI, *Riflessioni sull’economia sociale*, Cedam, Padova 1943 – che aveva esplicitamente posto al centro della teoria dell’equilibrio economico il concetto di privilegio, «come concreta causa di squilibrio nelle odierne condizioni della tecnica»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 136-138.

²²⁶ S. PARONETTO, *Contro il privilegio*, in «Il Popolo», 5 luglio 1944, p. 1.

²²⁷ *Ibid.*

potevano avere quel coraggio. Soltanto dopo questa indagine si sarebbe potuto procedere, con tempi diversi caso per caso, alla socializzazione e al trapasso alla gestione collettiva, sia statale che decentrata in organismi regionali, locali o cooperativi.

Il tema della socializzazione venne ripreso da Paronetto in un ampio documento, già ricordato, dal titolo *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione: le esperienze dell'IRI*²²⁸. Gli interventi di politica industriale descritti dall'autore e che hanno permesso di ricostruire le tappe fondamentali della storia dell'Iri – la sistemazione della SIP e della STET, la siderurgia bellica e la nascita della Finsider, i Cantieri navali e la Finmare, il Credito marittimo ed il riordinamento delle industrie meccaniche a Napoli – erano esposti, in verità, come esempi concreti di altrettante forme «buone» di socializzazione. Nelle conclusioni, infatti, Paronetto sottolineò che proprio la storia dell'Iri aveva insegnato a conciliare l'iniziativa privata e quella pubblica ai fini della libertà e della giustizia sociale.

Questa esperienza ed il rispetto dei criteri che l'avevano ispirata era indispensabile per la ricostruzione. La responsabilizzazione e la cura delle competenze, una chiara direttiva di governo ed una coerente azione di politica industriale, l'assoluta necessità di sottrarre l'economia da influenze particolaristiche e partitiche erano le condizioni necessarie perché la socializzazione «buona» non si interrompesse. In caso contrario, significava ammettere «una specie di minorità del nuovo stato italiano rispetto a tutti gli stati moderni», e polverizzare la gestione pubblica dell'economia «in numerosi organismi diversi nella speranza che, nella varietà dei metodi e degli uomini che in tal modo si avrebbe, siano evitati almeno una parte dei gravi errori irreparabili, nei quali si incorrerebbe senza possibilità di dubbio con una gestione accentrata, burocratizzata, incerta nelle direttive fondamentali o incapace di sottrarsi alle interferenze politiche»²²⁹.

²²⁸ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 6. Egli guardò con realismo all'Iri e non espose la prospettiva di una «polverizzazione» delle sue attività. In un appunto scrisse che mancando, a livello politico, l'unità di comando statale, l'indipendenza dei partiti, l'attenzione per formare funzionari capaci «allora tutti i mali della centralizzazione e della statizzazione si moltiplicano. Occorre perciò una specie di *regionalismo funzionale* oltre al regionalismo territoriale»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 29, fasc. 2, appunto ms. di Sergio Paronetto, s.d.

²²⁹ Gianni La Bella ha commentato le riflessioni di Paronetto raccolte nel documento *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione*, scrivendo che la sua «analisi fu la più nitida espressione della

Anche il tema della partecipazione degli operai agli utili aziendali era in quel periodo una materia di discussione ed era incluso nelle disposizioni fasciste sulla socializzazione. È stato ricordato come la rivista «Studium» avesse partecipato al dibattito, pubblicando le riflessioni di Saraceno e la polemica con Flores D'Arcais, Falck ed altri. Imbastita e programmata da Paronetto, che vi premetteva i consueti corsivi, questa riflessione sui problemi dell'economia aziendale continuò. Saraceno ne fu il protagonista e assunse una posizione consentanea a quella dell'amico e collega Paronetto²³⁰. Sul finire del 1943 egli si era concentrato, infatti, sulle doti morali dell'imprenditore, sul carattere sociale della sua *funzione*, e aveva ricapitolato lo sviluppo dell'industria moderna soffermandosi sulla dissociazione tra il comando giuridico dell'azione ed i funzionari detentori del controllo e, quindi, sull'indispensabilità di ricollocare al centro la formazione dei quadri. Se l'attività imprenditoriale doveva «tendere a spogliarsi di quell'abito professionale dell'egoismo che la concezione concorrenziale [aveva] tanto rigogliosamente sviluppato, rivestendolo della giustificazione morale di una concordanza tra interesse privato e interesse generale», la formazione e l'«autogenesi dei capi» dovevano mirare a rivoluzionare la coscienza di tutti gli altri attori dell'azienda. Qualche mese più tardi, nel fascicolo di maggio-giugno 1944, pubblicò un altro articolo, focalizzando l'attenzione, sempre in una dinamica storica, sulla presenza di sempre più numerose aziende monopolistiche sulle quali solamente lo Stato avrebbe potuto intervenire efficacemente. Dall'incontro tra una valutazione tecnica ed il concetto cristiano di giustizia sociale si venne così a delineare la scelta per un'economia mista, indispensabile nel quadro del moderno capitalismo italiano²³¹. L'idea la partecipazione degli operai ai frutti dell'azienda non riscosse

cultura economica e della sensibilità maturata negli ambienti Iri in questo periodo circa il ruolo dell'impresa pubblica all'interno dell'esperienza italiana»: G. LA BELLA, *L'Iri nel dopoguerra*, cit., p. 112. Lo studio del documento di Paronetto è alle pp. 112-122. Anche Gian Luca Podestà lo ha citato, sottolineando che la diversità della concezione dello Stato rispetto a quella fascista repubblicana è come «una sintesi che coniugava l'intervento pubblico con la salvaguardia dell'economia privata e della libertà individuale»: G. L. PODESTÀ, *Nella guerra*, cit., p. 499.

²³⁰ P. SARACENO, *Proprietà e direzione aziendale nella moderna organizzazione industriale*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 337-343.

²³¹ P. SARACENO, *Mete della giustizia sociale: monopoli privati e monopoli sociali nella moderna organizzazione industriale*, in «Studium», n. 5-6-7, maggio-luglio 1944, a. XXXX, pp. 103-111; cfr. anche ID.,

credito. Nella ricordata polemica polemica con Falck, Saraceno ritenne la partecipazione agli utili un istituto «tecnicamente inconsistente», a fronte di ipotesi ben più vantaggiose quali gli investimenti per la preparazione professionale dei lavoratori.

Paronetto condivideva questa posizione, in netta controtendenza rispetto al resto della riflessione condotta in ambito cattolico tanto dal gruppo dei neoguelfi – a tale gruppo sono riconducibili, del resto, le critiche di Falck – quanto agli intellettuali più vicini alla Dc. Non a caso, al pari della sezione sullo Stato e sull'educazione, quella sul lavoro fu una delle più discusse e controverse del "Codice". Fu Paronetto ad integrare i paragrafi sull'azionariato del lavoro, la cooperazione e la partecipazione del lavoratori, insistendo sull'importanza della responsabilizzazione e sulla salvaguardia di una «sana gestione» dell'azienda²³². Quale era dunque la sua opinione?

A suo giudizio occorreva bilanciare la giustezza e l'urgenza delle rivendicazioni operaie con soluzioni concrete ed attuabili, senza alcun intento demagogico. Le forme di partecipazione operaia e di azionariato del lavoro sino ad allora proposte lasciavano «alquanto perplessi sulla loro pratica efficacia e sulla loro concreta possibilità di realizzazione» perché non erano uno «strumento di elevazione economica, morale e sociale del proletariato»²³³. Ancorato al dato empirico, il suo ragionamento portava a riconoscere nella «maggiore inserzione economica e tecnica del lavoratore nel processo produttivo ed una sua elevazione sociale e morale [...] le vere mete di una autentica

La persona umana nella moderna economia industrializzata, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1945, a. XLI, pp. 51-61.

²³² Le bozze conclusive riportano annotazioni di Paronetto e Ferrari Aggradi sulla formulazione definitiva degli articoli 66 e ss.: ASILS, FSP, b. 3 fasc. 9, doc. 1.

²³³ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Prospettive sulla partecipazione operaia alla gestione dell'azienda*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, pp. 36-37. Francesco Forte, in proposito, ha scritto che secondo la riflessione di Paronetto «occorre evitare che, auspicando genericamente una larga adozione dell'azionariato del lavoro, si rinunci a realizzare altre forme di rapporti tra azienda e lavoratori, che interessando individualmente ciascun lavoratore alla gestione dell'azienda nell'ambito della sua personale esperienza, diano effettivamente modo alla sua personalità di affermarsi e di perfezionarsi e alla comunità aziendale di ricevere da ciascun lavoratore, in un maggiore solidarietà, un sostanziale contributo per un miglior andamento»: F. FORTE, *Il contributo etico ed economico di Sergio Paronetto, con Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno, al Codice di Camaldoli, per la fondazione dell'economia sociale di mercato*, in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., p. 125.

giustizia sociale»²³⁴. La partecipazione agli utili e l'azionariato operaio non erano solo dei mezzi. In molteplici settori della concreta vita aziendale la posizione del lavoratore andava comunque rivista. Egli doveva *partecipare* in maniera diretta alla determinazione delle condizioni economiche, disciplinari e regolamentari del contratto di lavoro, alla formulazione e alla revisione dei cottimi, alla collaborazione nel campo delle specifiche competenze personali, al perfezionamento tecnico della produzione, all'istruzione professionale, alla specializzazione non più nell'esclusivo interesse del datore di lavoro, alla diretta amministrazione delle cosiddette opere sociali, alla gestione delle mense aziendali²³⁵. Gli eventuali redditi *in surplus* andavano investiti in questi ambiti²³⁶. Perché – concludeva – «L'operaio sentirà molto più da vicino il valore del suo apporto personale attraverso una discussione, un voto, una proposta presa in considerazione qualora fosse chiamato ad amministrare o a controllare una delle sopradette attività, anziché se, una volta l'anno, gli fosse dato modo di partecipare alla solenne e vuota assemblea della grande società per azioni che possiede la sua fabbrica. Egli gradirà assai di più la disponibilità di una buona casa, un cottimo ben congegnato e veramente giusto nella cui formulazione egli abbia la possibilità di intervenire, che poche centinaia di lire che nella migliore delle ipotesi alla fine dell'anno gli venissero assegnate a titolo di partecipazione agli utili»²³⁷.

Come si deduce da queste argomentazioni e da altri appunti sul tema²³⁸, l'esperienza dell'Iri aveva rappresentato un esempio imprescindibile: gli investimenti più remunerativi erano stati quelli spesi nel perfezionamento professionale degli uomini. Una partecipazione sostanziale dei lavoratori al governo dell'azienda poteva

²³⁴ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Prospettive sulla partecipazione operaia alla gestione dell'azienda*, cit.

²³⁵ *Ibid.*

²³⁶ Nella *Nota alla legge fascista sulla socializzazione* scrisse che bisognava eliminare i sopraredditi aziendali dedicando i margini di profitto «in primo luogo alla collettività per le improrogabili necessità della ricostruzione. Se vi sia davvero possibilità di qualche larghezza, essi debbono andare ai lavoratori, ma *in forma collettiva*, controllata e gestita dai lavoratori attraverso il consiglio di fabbrica. Solo dopo che si sia provveduto a queste due esigenze, che, nell'ordine esposto, hanno per ragioni di evidente giustizia sociale la precedenza, si potrà studiare una ripartizione, che comunque non potrà e non dovrà essere che modestissima, direttamente ai singoli lavoratori»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 15, cart. 3.

²³⁷ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Prospettive sulla partecipazione operaia alla gestione dell'azienda*, cit.

²³⁸ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 26, ds. [e relativi appunti ms.] «Partecipazione agli utili» di Sergio Paronetto, s.d.

attuarsi con carattere di generalità, per Paronetto, solo nella produzione agraria, nella quale, quando non convenisse senz'altro promuovere la formazione della piccola proprietà coltivatrice, si poteva, sia attraverso la cooperazione sia con altre forme di conduzione agricola come la mezzadria, portare direttamente il singolo lavoratore ad occuparsi efficacemente dei problemi generali della gestione aziendale. Non così nella produzione industriale, in cui la generalizzazione dell'azionariato del lavoro incontrava difficoltà tali da rendere pressoché inefficace e marginale ogni iniziativa. Paronetto – e con lui Saraceno e Vanoni²³⁹ – era insomma scettico sulla partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori ai consigli di amministrazione delle grandi imprese. Nelle grandi aziende dove migliaia di lavoratori collaboravano ad un'attività estremamente complessa che sfuggiva alla loro diretta esperienza, esso non poteva ridursi che ad una manifestazione poco più che formale. Nelle piccole e nelle medie aziende l'azionariato del lavoro poteva invece sminuirne l'efficienza, in quanto ne menomava l'unità di comando ed il carattere personale, che ne costituivano gli elementi di maggior forza.

A metà del 1944, mentre questi dibattiti sulla socializzazione ed il partecipazionismo operaio erano in pieno svolgimento, la disastrosa situazione dell'economia italiana imponeva di ragionare anche sulle coordinate di un immenso lavoro di ricostruzione sul quale Paronetto predispose alcuni documenti di rilievo. Primo tra tutti, per importanza, una lunga nota elaborata durante l'estate del 1944 per Giovanni Gronchi, nel frattempo diventato ministro dell'industria, del commercio e del lavoro del governo Bonomi sulle *Prospettive sulla ricostruzione industriale*²⁴⁰.

L'Italia si trovava a dover passare da un'economia di guerra alla pace in condizioni disastrose, dopo uno sforzo economico quasi decennale, «grave e prolungato

²³⁹ Il sodalizio tra i “tre di Morbegno” fu determinante per orientare i lavori del “Codice” e gran parte della riflessione che si sta analizzando. «Paronetto, Saraceno e Vanoni, costituirono un gruppo coeso nella ricerca di una sintesi tra iniziativa privata e pubblica entrambe necessarie ai fini generali della libertà e della giustizia sociale e nella determinazione di questa come categoria politica e criterio-guida verso il quale orientare l'intervento pubblico»: R. BONUGLIA, *La ricostruzione cattolica: il Codice di Camaldoli*, in ID., (a cura di), *Economia e politica da Camaldoli a Saragat*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2005, pp. 17-64, p. 43. L'analisi di Bonuglia, specialmente riguardo alla redazione del Codice, è efficace nel descrivere l'intreccio del pensiero dei tre, pur con distinte peculiarità, in questa fase.

²⁴⁰ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 1, appunti ds. «Prospettive sulla ricostruzione industriale» di Sergio Paronetto, settembre 1944.

oltre i limiti di ogni ragionevole tolleranza», con gli immensi rischi della disoccupazione, la reale impossibilità di rispondere ai bisogni elementari della popolazione, l'inutilità della produzione bellica dinanzi agli «spettacolosi mezzi allineati dalle Nazioni Unite»²⁴¹. Esaurito il «ritmo vertiginoso e caotico che aveva portato gravi danni alle strutture industriali del paese, già falsate e compromesse da dieci anni di una errata ed artificiosa impostazione data dalla politica economica fascista con la campagna per una esagerata e irraggiungibile autarchia»²⁴², l'Italia si ritrovava ora senza un programma di politica economica, in preda a fluttuazioni fra il ritorno alla libertà economica e la china pericolosa di un'economia socialista. L'agricoltura era in ginocchio, ridotta ad uno stato di semi-sussistenza, gran parte degli impianti era stata distrutta, le materie prime cessate, la quasi totalità delle vie di comunicazioni interrotte. All'ambiguo confronto con le autorità alleate, strette tra le «inframmettenze e il gioco delle amicizie personali e delle raccomandazioni», contribuiva non solo l'assenza di una visione organica delle cose, ma anche la «sconcertante impossibilità non solo di fare qualsiasi previsione, ma neppure di conoscere anche approssimativamente le effettive condizioni dell'economia monetaria». Paronetto paventò il rischio di

una pericolosissima involuzione nell'intera economia italiana, poiché la mancanza di una chiara linea direttiva almeno nel campo industriale, non porterà certamente, come per certi aspetti sarebbe auspicabile, ad un ritorno deciso verso forme di economia liberale, ma piuttosto all'accavallarsi caotico di iniziative private che agiranno in un mercato ben diverso dalla libera concorrenza e con prevalenza per le iniziative asociali di carattere strettamente speculativo e piratesco. Accanto a queste non mancherà ogni genere di iniziative pubbliche e semipubbliche, che nel clima politico attuale troveranno certo larghi appoggi politici, ma saranno ben lungi dal rappresentare delle organiche realizzazioni di una nuova democrazia sociale, ma significheranno piuttosto vesti di privati interessi mascherati o semplice battaglia politica a spese del pubblico denaro e dell'opera di soccorso e ricostruzione degli Alleati. [...] Anche più minacciose sono le prospettive, che non sappiamo fino a che punto sia già realtà nell'Italia del Sud: l'inerzia del Governo e una incontrollata libertà alle iniziative private può portare a intollerabili abusi e ad incalcolabili danni, poiché gli imprenditori privati trovano certamente più

²⁴¹ *Ibid.*

²⁴² *Ibid.*

conveniente raccogliere a qualsiasi prezzo i materiali, i tecnici, le maestranze disponibili sul mercato per provvedere generi voluttuari e di lusso che consentano larghi margini in un mercato di privilegiati detentori di un cospicuo potere di acquisto, piuttosto che provvedere alla produzione di generi di largo consumo per sopperire agli urgentissimi bisogni della comunità. Lo stesso dicasi nel campo dei per ora scarsissimi trasporti marittimi d'oltre mare: qualsiasi armatore privato, qualsiasi capitano di nave, appena ciò gli sarà possibile, si dedicherà al traffico lucroso di generi di alta qualità e di cui, malgrado tutto, c'è ricerca sul mercato, dopo quattro anni di economia di guerra, lasciando a una sempre lenta e tardiva iniziativa pubblica il trasporto dei carichi di alimenti, di carbone e di macchinari che sono i più urgenti per evitare il completo collasso dell'Italia²⁴³.

Questo era il desolante quadro, dinanzi al quale occorreva offrire agli Alleati, senza tentennamenti, un esempio di coordinamento. L'obiettivo era l'elaborazione di un piano chiaro, corroborato da indagini statistiche rapidissime, puntuali, trasparenti, condiviso all'interno di un «un ristretto corpo di veri e propri ispettori volanti, senza preconcetti di uniformità o di inquadramento in rigidi schemi statistici o contabili», capace di rilevare il fabbisogno di energia elettrica, di combustibile ed una seria gerarchia di priorità per la popolazione. Questo piano doveva essere «una chiara *espressione delle esigenze* e della situazione delle varie industrie nonché delle possibilità concrete per la loro ripresa e, in secondo luogo, il *punto di incontro* delle discussioni ed eventualmente dei contrasti fra le diverse esigenze».

Paronetto espose le linee di orientamento, settore per settore, non solo sulle necessità ma anche sull'effettiva conoscenza e sulla disponibilità dei dati in capo all'Iri per quanto riguardava i trasporti, l'industria elettrica, siderurgica e metallurgica, meccanica, chimica, mineraria; in altre parole, quei campi nei quali l'iniziativa pubblica, di fatto già prevalente, avrebbe reso non solo più agevole ma anche inevitabile la predisposizione di piani settoriali. L'Iri avrebbe fatto la sua parte. Privilegiando, con l'usuale approccio induttivo, i contenuti rispetto alle forme ed attribuendo fondamentale importanza agli strumenti, Paronetto difese la possibilità di attuare attraverso l'Istituto, svincolato da qualsiasi imposizione di natura politica e custode della sua prerogativa di finalizzatore di interesse pubblico mediante strumenti tradizionalmente privatistici,

²⁴³ *Ibid.*

iniziative avanzate di gestione pubblica di grandi imprese industriali, con metodo democratico e nell'interesse comune²⁴⁴.

La priorità che egli indicò al governo Bonomi era *conoscere*. Bisognava conoscere tutto, a fondo, criticamente prima di agire. Lo Stato, prima di «fare», doveva «capire» e «far fare». Nel caos generale seguito alla guerra, l'Iri era l'unico a poter fornire al governo un patrimonio documentario ed esperienziale e, con esso, una visione obiettiva delle cose. Perciò si ricorse ancora a lui, che dell'Ufficio Studi era stato l'anima, per avere un quadro della situazione sul commercio estero italiano nel dopoguerra. Sul tema la commissione economica della Dc mise infatti in discussione, nel giugno 1944, un articolato promemoria a firma di Lodovico Groia²⁴⁵ che evidenziava l'assenza di un progetto da parte alleata. Emblematica, a questo proposito, l'annotazione che Paronetto affiancò alla constatazione che nulla di preciso fosse stato ancora detto sul problema della ricostruzione: «e diciamolo noi intanto!». Groia, consapevole che la soluzione strettamente valutaria sarebbe stata insufficiente alla complessiva politica economica, difese il valore delle unioni doganali, la libertà di accesso dei lavoratori ai mercati stranieri, la soppressione dei *clearings* bilaterali, la creazione di albi per gli importatori ed esportatori. In sintesi si trattava di «ritornare a dar valore agli strumenti tradizionali della politica commerciale e cioè: tariffa doganale, tratta di commercio, clausola della nazione più favorita», questioni che egli esponeva dettagliatamente nella seconda parte della relazione. Paronetto accompagnò questa relazione con lunghe *Note aggiuntive* di commento²⁴⁶.

²⁴⁴ Per un quadro più generale cfr. D. FELISINI, *Uno sguardo al passato e uno al futuro. Imprese e banche pubbliche in Italia dal 1943 al 1946 fra epurazione e occupazione*, in «Ventunesimo Secolo», ottobre 2003, pp. 91-121.

²⁴⁵ AI, FSP, sc. 4, fald. 12, ds. «Note sulla organizzazione e sui problemi del commercio estero italiano nel dopoguerra» di Lodovico Groia con ann. mss. di Sergio Paronetto, giugno 1944, 32 ff. Sul tema cfr. soprattutto M. SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Le origini del potere democristiano 1944-1949*, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 23-46 e E. COLLOTTI, *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, in *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Atti del Convegno di Firenze, 16-28 marzo 1976, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 49 e ss.

²⁴⁶ AI, FSP, sc. 4, fald. 19, cart. 8, ds. «Osservazioni sulla relazione sui problemi del commercio estero (Groia)» di Sergio Paronetto, con ann. ms. sul frontespizio: «per la commissione economica della DC», 30 agosto 1944.

Anzitutto obiettò che ad un primo periodo di assestamento sarebbe seguita una fase avviamento alla normalità nelle relazioni economiche internazionali. La distinzione era importante in sede di studio analitico ma rischiava di diventare un alibi per non indirizzare in maniera lungimirante e subito alcune immediate misure di emergenza. La nuova realtà degli scambi commerciali internazionali andava ancorata a due principi: «a) sul piano politico-morale accanto ai fini della libertà e della cooperazione, porrei quelli della giustizia e della tendenza verso un *ordine* nei rapporti economici internazionali. b) sul piano tecnico-economico riaffermerei il principio tendenziale del ristabilimento della parità internazionale dei poteri di acquisto, come criterio da porre a base degli studi e dell'azione politica nel complesso settore del commercio internazionale»²⁴⁷.

Nello scenario globale che stava per aprirsi con la fine della seconda guerra mondiale la libertà non sarebbe più bastata a presidiare il governo dell'economia, a scongiurare «l'orgia degli scambi internazionali», l'«impero dell'egoismo, la misconoscenza del bene comune, la guerra economica». Essa restava il «metodo e abito mentale» della politica economica internazionale, ma occorreva «anche un positivo e razionale sforzo per la realizzazione di un *ordine* ispirato a criteri di giustizia. Per noi – proseguiva Paronetto nel suo documento per la Dc – la libertà deve essere strumento di giustizia, la cooperazione deve elevarsi a solidarietà internazionale»²⁴⁸.

È per questo motivo che, pur riconoscendo l'esistenza di forze «naturali» che operavano a livello internazionale, basate sulle coordinate geografiche, sulla distribuzione delle risorse naturali, su tecniche ed organizzazioni indipendenti dalla politica, restava comunque obbligatorio un intervento di disciplina nelle relazioni economiche tra gli stati che assicurasse il massimo grado di giustizia con il minimo di limitazioni.

La libertà di movimento delle materie prime, la politica valutaria subordinata all'economia, il libero movimento dei capitali e delle forze di lavoro rappresentavano altrettanti elementi indispensabili affinché la politica economica internazionale potesse «affermare la volontà di rinunciare a violentare l'economia per fini politici, a servirsi del commercio internazionale come arma di guerra economica, di aggressione, di

²⁴⁷ *Ibid.*

²⁴⁸ *Ibid.*

privilegio»²⁴⁹. Si disse certo delle potenzialità dell'emigrazione nel dare equilibrio all'ordine economico mondiale e che «il mantenimento di eccessivi scarti nel tenore di vita tra le varie nazioni, ove sia fondato sull'uso, o meglio sull'abuso della forza politica, è il principale fomite di disordine e di guerra e contrasta radicalmente con i principi di ogni democrazia». Le *Note* passavano quindi ad immaginare la posizione italiana nel mercato valutario del dopoguerra, proponendo una tregua valutaria triennale o quinquennale utile a raccogliere tutti gli elementi del nuovo assetto dei traffici, dopo la quale si sarebbero stabiliti nuovi rapporti di cambio. La proposta dell'istituzione di un ente di coordinamento dei ministeri pertinenti, cioè un «"Ufficio Commercio Estero" a composizione mista, da mantenere ferreamente in limiti molto snelli e senza funzioni amministrative proprie», concludeva le osservazioni alla Relazione Groia. La Dc si affidò di nuovo a Paronetto, in quell'estate del 1944, per avere un punto di vista obiettivo sul tema dell'edilizia privata e del finanziamento pubblico della ricostruzione immobiliare²⁵⁰.

Scrivendogli alla metà di giugno, egli aveva intanto avvisato De Gasperi che «tutto poteva avvenire» nella rischiosa ma necessaria fase di epurazione apertasi all'indomani della liberazione di Roma. Questa osservazione lasciava trasparire la consapevolezza, espressa più volte in altri scritti, di quanto marcio ci fosse in tutti i gangli dell'apparato statale fascista e di come l'«esame di coscienza» della nazione comportasse un lavoro tanto profondo e radicale di pulizia quanto capillare, attentamente studiato caso per caso. Un lavoro perciò gravido di rischi ma indispensabile, sotto un profilo morale prima che politico, specialmente nel settore della produzione, dove occorreva estirpare ogni

²⁴⁹ *Ibid.*

²⁵⁰ Annotando le sue osservazioni alla *Relazione del comitato per la casa*, Paronetto riconobbe che nonostante le enormi distruzioni della guerra occorreva studiare ed attuare «una migliore distribuzione, sia tra edilizia privata e edilizia pubblica, specialmente monumentale, sia anche nella distribuzione delle varie categorie di abitazioni. Con questo – specificò – non si vuole certo propugnare un *livellamento verso il basso*, ma si vuole solo rilevare che anche in questo campo i principi della giustizia sociale possono esigere quanto meno il tentativo programmatico di eliminare le più stridenti sperequazioni». Nella convinzione che la lotta per la casa fosse la «forma più aspra, ingiusta, incoerente, ma fatalmente giustificata della lotta di classe», le sue considerazioni spaziavano dalla riforma del fisco, alla disciplina del demanio, ai meccanismi contro la speculazione, alla ristrutturazione del Crediop: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 2, fasc. 2, ds. «Relazione del comitato per la casa» [osservazioni] di Sergio Paronetto, 10 agosto 1944 e all. ds. *Appunti sul finanziamento della ricostruzione immobiliare*.

interferenza del potere politico e particolaristico per sostituirvi nuovi e validi elementi tecnici. L'epurazione stessa doveva essere un fatto «eminente tecnico»²⁵¹. Non immaginava, tuttavia, che la scure dell'epurazione si sarebbe di lì a breve abbattuta sul suo ruolo di vicedirettore e proprio su impulso di quegli Alleati, pur sempre trattati con molta prudenza e grande scetticismo²⁵², che appena qualche giorno prima si erano rivolti a lui per ottenere informazioni sulla situazione economica dell'Italia. Nella paradossale vicenda che si aprì e che si sarebbe chiusa soltanto molti mesi dopo la sua morte fu presto trascinata la dirigenza dell'Iri. Come ha scritto Gianni La Bella essa «colpì l'intero organico della struttura dell'ente, produsse effetti negativi che mantennero nei primi mesi dell'immediato dopoguerra l'intero Istituto in uno stato di precarietà, confinandolo ai margini della vita economica del paese»²⁵³. Come ha osservato Hans Woller nella sua ingente opera documentaria sull'epurazione, «dopo il mutamento di rotta della primavera del 1944, non si parlò più di considerare ogni caso

²⁵¹ A metà luglio, su «Il Popolo», scrisse infatti che l'epurazione era la «premessa dell'azione stessa del governo democratico» e che andava estesa al settore della produzione, controllato da pochi gruppi, che facevano capo a uomini più potenti dei ministri, dei generali, delle stesse correnti politiche. Spiegò: «La democrazia è destinata a rimanere vuota parola, buona solo per i politicanti, fino a che non sia eliminata ogni interferenza sul potere politico di tali uomini e di tali poteri particolaristici. L'epurazione, in questo campo, non è quindi solo un fatto politico: piuttosto è, in primo luogo, un fatto morale, ma poi – non bisogna dimenticarlo – un fatto eminentemente tecnico»: S. PARONETTO, *Demagogia e socializzazione*, in «Il Popolo», 14 luglio 1944, p. 1.

²⁵² Scrivendo ad Amleto Cicognani nell'ottobre seguente, Paronetto avrebbe sottolineato «l'immatunità e l'impreparazione degli uomini e dei partiti e soprattutto le gravi incomprensioni e gli errori non meno gravi compiuti dall'A.C.C. e dal Governo Militare Alleato: c'è quasi da disperare sulle nostre possibilità di ripresa e soprattutto di rieducazione». Fu però lo «spirito di leggerezza, di superficialità, di scarso rispetto per la giustizia» dei funzionari americani, a dispetto della loro affabilità e competenza. L'esempio era proprio il capitano Kamarck, «un giovane professore di economia alla università di Philadelphia, il quale non può essere certo che un galantuomo e un gentiluomo. E invece, nel mio caso, si è comportato veramente come un pessimo poliziotto siciliano e con una visione dei suoi compiti verso l'IRI e verso l'economia italiana, il cui controllo gli era affidato in un settore certo fra i più importanti, assolutamente grossolana e insufficiente»: AI, *FSP*, sc. 2, fald. 21, cart. 7, copia lettera di Sergio Paronetto ad Amleto Cicognani, con ann. ms. di Sergio Paronetto: «Mons. Cicognani – Washington», ottobre 1944.

²⁵³ G. LA BELLA, *L'Iri nel dopoguerra*, cit., p. 16. La Bella ricostruisce molto attentamente le vicende e le polemiche legate all'Istituto nel nuovo quadro politico ed istituzionale seguito alla liberazione di Roma e al suo contrastato rapporto con i ministeri economici del governo Badoglio: cfr. pp. 12-35.

come un caso a sé stante. Così, il realismo e la prudenza cui gli Alleati avevano improntato la loro condotta fino a quel momento, vennero del tutto meno quando si cominciò ad avere a che fare con la scottante realtà della Rsi, ed ebbe invece inizio una indiscriminata politica di licenziamenti basata su addebiti stabiliti con criteri meramente formali»²⁵⁴.

7. Il processo per collaborazionismo

La mattina del 25 luglio venne recapitato in via Reno un biglietto della direzione dell'Istituto nel quale si trasmetteva la disposizione della Subcommissione finanziaria del Controllo Alleato, emessa dal capitano Kamarck, di licenza ed interdetto dall'ufficio per Sergio Paronetto²⁵⁵. Senza un motivo, senza una preliminare interrogazione, il

²⁵⁴ H. VOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 207; tutto il capitolo terzo, pp. 187 e ss. è di grande importanza per contestualizzare le vicende richiamate in questa ricerca. Per un quadro d'insieme cfr. anche M. FLORES, *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Atti del Convegno internazionale, Firenze 26-28 marzo 1976, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 413-467; G. ROSSINI, *L'epurazione e la "continuità" dello Stato*, in Id., *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, vol. II, Cinque Lune, Roma 1980, pp. 721-860; E. BIZZARRI, L. D'ANGELO, L. MERCURI, S. MERCURI, S. SETTA, G. SIRCANA, *Epurazione e stampa di partito (1943-46)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982, in particolare il saggio di Elisa Bizzarri sul *Mondo cattolico*, pp. 15-42; L. MERCURI, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, L'arciere, Cuneo 1988; D. ROY PALMER, *Processo ai fascisti. Storia di una epurazione mancata*, Rizzoli, Milano 1996 che ha un punto di vista notevolmente divergente, come si intuisce dal titolo, da quello di Woller. Se quest'ultimo considera l'epurazione come un elemento della guerra civile combattuta in Italia nei mesi che seguirono la caduta del fascismo ed un esempio con pochi eguali nel quadro europeo per radicalità e vastità, Roy Palmer è del parere che le leggi dei governi antifascisti dopo Badoglio, con la sola eccezione del governo Parri, furono formalmente severe ma applicate senza efficacia e con ambiguità ed incoerenza. Cfr. anche R. CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999, che si sofferma in particolare sul quadro giuridico e sul rapporto tra scelte politiche, interventi legislativi e prassi applicative, e, per un'efficace sintesi degli eventi del 1944, D. IVONE, *Raffaele Guariglia e la diplomazia epurata 1944-1946. Un oscuro capitolo dell'Italia post-fascista*, Editoriale scientifica, Napoli 2002, pp. 27-53.

²⁵⁵ AI, FSP, sc. 5, fald. 16, cart. 14, fasc. 6, biglietto ds. della direzione IRI a Sergio Paronetto, 25 luglio 1944. Due giorni dopo veniva pubblicato il Decreto legislativo luogotenenziale n. 159 che istituiva l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Affidato alla presidenza di Carlo Sforza, esso si componeva di quattro sottocommissariati; quello per l'epurazione dei fascisti dall'apparato statale era affidato al comunista Mauro Scoccimarro: cfr. D. ROY PALMER, *Processo ai fascisti*, cit., pp. 92 e ss.

provvedimento piovve assolutamente inatteso. Insieme a lui venivano accusati tutti i principali esponenti del gruppo dirigente dell'Iri. Scrivendo il giorno stesso a Kamarck, chiedendogli di «precisare le ragioni per le quali si [era] presa tale grave ed offensiva determinazione» Paronetto aggiunse: «Poiché nel momento attuale un provvedimento del genere non può non avere significato politico, dichiaro fin d'ora che considero oltraggioso e respingo vivamente qualsiasi anche lontana ombra di dubbio di natura politica e morale sulla mia persona, sulla mia attività e sui miei atteggiamenti, in qualsiasi momento, dentro e fuori ufficio»²⁵⁶.

Paronetto non esitò ad anteporre alla «facile tutela degli interessi personali» la salvaguardia del prestigio tecnico e morale dell'Iri, da una parte, ed il «chiarimento che si fa quanto mai pressante dei rapporti dell'Istituto con la Autorità alleata», dall'altra. Nessuno faceva mistero che gli Alleati, almeno in un primo tempo, considerassero l'Iri un'espressione tipica del fascismo, se non addirittura uno strumento per realizzare il socialismo di Stato²⁵⁷. Scrisse già l'indomani a Chinigò: «Se un chiarimento ha da avvenire attraverso qualche laborioso e acceso dibattito, pensiamo che non sono i tempi della ordinaria amministrazione né quelli dell'attesa, né infine quelli in cui ognuno di noi possa rifuggire dall'assumere piena e anche rischiosa responsabilità dei propri atti»²⁵⁸.

L'attaccamento all'ente nel quale egli si era per tanti anni immedesimato fece tutt'uno con la consapevolezza di potersi difendere con facilità dall'accusa di collaborazionismo col fascismo. Quando gli Alleati gli chiesero di spiegare la sua posizione all'Iri, specialmente dopo l'8 settembre²⁵⁹, la replica, trasmessa dall'amico Ottolenghi, fu dura ma anche aperta alla collaborazione. Il proprio *curriculum* bastava a fugare ogni sospetto sulla sua personale dignità. Scrisse:

²⁵⁶ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 37, fasc. 4, minuta di Sergio Paronetto ad Andrew Kamarck, 25 luglio 1944.

²⁵⁷ G. LA BELLA, *L'Iri nel dopoguerra*, cit., p. 32.

²⁵⁸ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 38, fasc. 7, minuta di Sergio Paronetto a Moses Chinigò, 26 luglio 1944.

²⁵⁹ «Vi sarei grato se voleste inviarmi un pro-memoria sulla Vostra posizione nell'I.R.I. Sarebbe particolarmente utile una dichiarazione delle Vostre mansioni presso l'Istituto, specificando le date e le circostanze che hanno determinato le varie Vostre promozioni, con speciale riguardo alla Vostra attività e alle Vostre mansioni dall'8 settembre 1943 in poi»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 14, fasc. 12, lettera ds. con firma ms. di Andrew Kamarck a Sergio Paronetto, 27 luglio 1944.

In un paese civile e libero non rimarrebbe, in queste condizioni, che iniziare un processo per diffamazione e calunnia, sicuro come sono che qualsiasi giudice mi darebbe pienamente ragione. Tuttavia, sia pure con grande umiliazione, per il mio animo di italiano, ma più ancora di cittadino del mondo, quale mi sono sempre sentito, ben so che le tristi condizioni nelle quali è caduto il mio Paese, mi costringono a pagare il mio debito alla piscosi dell'armistizio²⁶⁰.

La sua storia «politica», del resto, aveva un *incipit* ed un epilogo estremamente eloquenti, racchiusa com'era tra l'esordio del 1931, con le «carezze» del fascismo, e l'aiuto fornito alla Resistenza e alla Dc nella Roma occupata. Di questa storia era a conoscenza – ricordò Paronetto a Kamarck – il delegato apostolico a Washington, Amleto Cicognani, «il quale rimarrà certo assai meravigliato quando apprenderà con quali criteri le Autorità Alleate procedono alla epurazione dei Fascisti in Italia». Ma intanto il coinvolgimento nelle accuse di altri funzionari, l'aggravarsi dei provvedimenti contro l'Istituto, come il ritiro delle chiavi, la guardia armata alla porta, le indagini sui documenti²⁶¹, e l'interessamento della stampa complicarono la situazione. Quello che doveva essere un provvedimento provvisorio, attraverso i giornali rischiava di assumere presso l'opinione pubblica i contorni della condanna definitiva, per giunta in un momento in cui si dibatteva la questione stessa dell'avvenire dell'Iri. Perciò «Il Popolo» si affrettò a difendere la reputazione del suo collaboratore e dell'ente per il quale aveva lavorato²⁶².

²⁶⁰ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 37, fasc. 3, minuta di Sergio Paronetto ad Andrew Kamarck, 29 luglio 1944.

²⁶¹ Il 4 agosto Chinigò scrisse a Paronetto: «Il provvedimento che ha colpito il personale è stato accompagnato da altri inopinatamente presi nei riguardi dell'Istituto, (ritiro delle chiavi dell'Ufficio, guardia armata alla porta, controllo sulle visite, ecc.) il mio atteggiamento non poteva andare oltre, senza compromettere tutta la delicata situazione che, coi controlli e le indagini in corso da parte della Autorità Alleate, danno all'atmosfera che ci circonda un tono di sospetto che aggrava notevolmente l'opera mia e dei miei colleghi per la salvaguardia dell'I.R.I. e, con quelli dell'I.R.I., degli importanti interessi nazionali che gli sono affidati»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 38, fasc. 9, lettera ms. di Moses Chinigò a Sergio Paronetto, 4 agosto 1944.

²⁶² La notizia venne lanciata con l'articolo *Epurazione all'IRI*, in «L'Italia libera», 28 luglio 1944, p. 2. L'indomani «Il Popolo» scriveva: «Mentre il legislatore italiano si è orientato, nel lavoro di epurazione, sull'abbandono delle categorie per un esame di merito delle effettive responsabilità dei singoli, vediamo di tanto in tanto esser presi provvedimenti di rimozione non motivati né giustificati. È ora il caso dell'I.R.I., di

Perché Paronetto era finito vittima dell'epurazione e, in un singolare capovolgimento di ruoli, era stato accusato di collaborazione con i tedeschi? La documentazione che riguarda il suo "caso" dà testimonianza del clima di delazioni e speculazioni politiche, di confusione e di approssimazione che regnò su tutta la vicenda. L'accusa iniziale, tra l'altro di natura formale e comminata senza rispettare alcun criterio procedurale, di aver accettato la nomina a vicedirettore fatta dal commissario Asquini²⁶³ si ingigantì, nel processo vero e proprio, fino ad includere un sistematico rapporto di fiancheggiamento dei nazifascisti. I funzionari e i dirigenti erano accusati di aver «collaborato con i tedeschi invasori, trasferendo al nord tutti i titoli e i valori dell'Istituto, su richiesta del Commissario preposto all'I.R.I. dallo pseudo Governo Repubblicano, ed esercitato pressioni sul personale dipendente dello stesso Istituto per indurlo a trasferirsi al Nord sotto minacce di licenziamento e di rappresaglie»²⁶⁴. L'incriminazione sorse da una congerie di voci di corridoio e di sospetti²⁶⁵. A suscitarsi, almeno stando alle carte, fu la maldestra condotta di Onofrio Pompucci, funzionario dell'Ufficio dell'Ispettorato Iri sin dal 1940, già accusato di antifascismo e brevemente incarcerato nel luglio 1943, chiamato nel dicembre 1943 a Bari al ministero dell'Economia, segretario del sottosegretario Pesenti, e quindi capo di gabinetto di

cui è stata annunciata la prima epurazione. Noi abbiamo le prove che almeno uno dei quattro epurati – il dott. Sergio Paronetto – ha accettato di rimanere nell'Istituto nel periodo di occupazione al solo scopo, messo abbondantemente in pratica, di mettere l'I.R.I. a disposizione del Governo legittimo e per esso del Fronte Clandestino Militare. Con un provvedimento improvviso, senza essere consultato, questo funzionario è stato ora estromesso. Ci auguriamo che si torni sopra questo e su analoghi casi dando prova di intelligenza e di serenità. Non ci sembra sia serio fare così, né che serva agli interessi del Paese»: *In tema di epurazione*, in «Il Popolo», 29 luglio 1944, p. 2.

²⁶³ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 37, fasc. 7, minuta di Sergio Paronetto ad Andrew Kamarck, 3 agosto 1944.

²⁶⁴ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 16, ds. «Sentenza istruttoria di proscioglimento del 23 gennaio 1946» da parte della corte di appello di Roma.

²⁶⁵ Paronetto ebbe un colloquio con Kamarck il 2 agosto. Otto giorni dopo venne interrogato dalla commissione di epurazione, la quale – scrisse egli stesso – aveva limitato «le indagini sui fatti ai pettegolezzi di corridoio e alle basse delazioni, senza interrogare il principale interessato e chi, fra i dirigenti e i funzionari dell'Istituto era in grado di fornire gli elementi dell'istruttoria». Disse di non avere «il minimo dubbio che, prima o poi, la verità si farà strada, e che come già adesso tutti quelli che mi conoscono hanno riso nel sentirmi considerato fascista, così verrà il momento nel quale anche il pubblico che ha letto in alcuni giornali la notizia sarà informato dell'errore»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 37, fasc. 2, minuta di Sergio Paronetto a Henry J. Tasca, 12 agosto 1944.

Siglienti. Nella veste di esperto del Tesoro, il 5 agosto 1944 venne incaricato dagli Alleati della direzione generale dell'Iri²⁶⁶. Secondo quanto concordato con Menichella nella lettera di giugno, fu puntualmente nelle sue mani che Paronetto, pur annotandone «una strana animosità e, direi, quasi una mentalità preconcetta», l'11 agosto rimise il suo incarico²⁶⁷. Lo fece, nel rispetto delle gerarchie dell'Istituto dopo la parentesi eccezionale dei mesi precedenti, ben sapendo come proprio Pompucci, tempo addietro, avesse messo nell'orecchio degli Alleati la diceria che in caso di vittoria tedesca Paronetto ambiva ad essere promosso nell'incarico di direttore generale.

Lo si intuisce scorrendo il lungo promemoria che quest'ultimo inviò lo stesso giorno non più al Comando alleato ma alla Commissione di epurazione nel frattempo costituitasi presso l'Iri²⁶⁸. Allegandovi la lettera a Menichella²⁶⁹, egli sottolineò la facilità con la quale avrebbe potuto, sin dal settembre 1943, declinare la nomina «incriminata» per le «obbiettive condizioni di salute». E aggiunse: «Per di più, per ogni evenienza le mie amicizie in Vaticano mi avrebbero reso assai facile un opportuno mascheramento, mentre per la parte economica, anche immediata, una buona liquidazione mi avrebbe consentito di aspettare con tranquillità gli eventi. Di tutto ciò avevo ben chiara visione, fin dal primo momento»²⁷⁰. Al contrario, Paronetto aveva accettato la nomina a Vicedirettore facendosi decurtare lo stipendio e rinunciando ad emigrare nell'industria privata, in cerca di paghe ben superiori. Aveva quindi cinto una veste che «per quanto modesta essa possa essere giudicata ora da chi non ha vissuto a Roma negli scorsi mesi o da chi li ha vissuti in comode posizioni di attesa, sta di fatto che essa comportava né più né meno che il rischio diretto dell'arresto e della vita, come purtroppo è avvenuto a numerose persone con le quali avevo frequenti contatti»²⁷¹.

²⁶⁶ ACS, *Asiri*, b. AG/1149, fasc. 20, s.fasc. 1 e 2.

²⁶⁷ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 38, fasc. 13, minuta di Sergio Paronetto a Onofrio Pompucci, 11 agosto 1944.

²⁶⁸ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 41, fasc. 2, promemoria ds. di Sergio Paronetto alla Commissione per l'epurazione presso l'IRI, 11 agosto 1944.

²⁶⁹ Paronetto inviò alla Commissione anche una copia del saggio *Professione e rivoluzione*: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 37, fasc. 1, lettera ds. con firma ms. di Henry J. Tasca, 18 agosto 1944.

²⁷⁰ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 41, fasc. 2, promemoria ds. di Sergio Paronetto alla Commissione per l'epurazione presso l'IRI, 11 agosto 1944.

²⁷¹ *Ibid.*

Su tutto questo Paronetto chiarì senza mezzi termini che non avrebbe cercato né alibi né scuse, anche laddove legittime. «Mai» avrebbe dichiarato di aver agito in obbedienza ad ordini dei superiori, non avrebbe abdicato alla propria coscienza ed alla propria responsabilità. Scrisse infatti che non riusciva a capire «quale differenza possa farsi, dal punto di vista morale, fra chi lavora con maggiore o minore quantità di materia cerebrale»²⁷². Non importavano tanto le testimonianze a suo favore, anche le più autorevoli e convincenti, ma la consapevolezza di aver sempre rispettato il dettato della propria coscienza. Descrisse, perciò, l'itinerario intellettuale e spirituale col quale aveva attraversato da protagonista gli anni del fascismo, senza mai aderirvi:

Ho partecipato, fin dall'inizio, volentieri alla vita dell'Istituto nello spirito di servire il mio paese nell'ambito di quella che era la concreta, se pure spiacevole realtà degli anni fascisti. Se in ciò avessi portato un attivo spirito fascista, ben diverso sarebbe stato il mio comportamento, in quanto molto facilmente avrei potuto, per esempio, attraverso la stampa e le riviste fasciste che molte e molte volte richiesero la mia collaborazione, sempre rifiutata, farmi assertore di principi e idee "fasciste" rispetto all'I.R.I. [...] Considerare questo atteggiamento degno di biasimo equivarrebbe a condannare l'ingegnere che ha costruito o diretto una fabbrica in periodo fascista, il tecnico che ha fatto una scoperta e la ha brevettata con le leggi fasciste, il medico che ha curato i malati nei sanatori creati dal regime. Quello che ho fatto io è certo molto meno di quanto ha fatto negli ultimi anni qualsiasi ottimo ufficiale della R. Marina Italiana, che ha curato l'efficienza della sua nave, la quale oggi combatte valorosamente a fianco delle navi delle Nazioni Unite²⁷³.

Accennò, in particolare, al suo impegno nella «collaborazione agli studi per la riforma bancaria, alla quale ho partecipato, non esito a dirlo, con un certo entusiasmo, sicuro di collaborare a far compiere alla legislazione del mio paese un progresso in una materia socialmente molto importante». La sua esperienza accumulata ai vertici dell'Istituto era confluita nei contributi offerti agli intellettuali cattolici e alla Dc in vista dei futuri scenari economici e sociali dell'Italia, «quando il delirio fascista fosse stato superato».

²⁷² *Ibid.*

²⁷³ *Ibid.*

A confermare questo servizio al Paese fu una lettera che De Gasperi, l'11 agosto, inviò al capitano Henry Tasca. Contestò il «deplorable equivoco» della sospensione del suo amico e paventò il «delitto» che avrebbero compiuto gli Alleati privandosi «di giovani della sua tempra e della sua preparazione tecnico-scientifica». Scriveva De Gasperi:

Non entro nel merito della questione, poiché avendo presa visione degli atti, sono ben convinto che qualsiasi persona in buona fede non potrà che apprezzare i motivi che hanno ispirato il suo contegno e lodare il suo comportamento nel periodo della occupazione di Roma. Ritengo invece mio stretto dovere segnalare le qualità di questo giovane e valente funzionario, che conosco intimamente e seguo da vicino da alcuni anni come uomo di saldi principi morali, di sane convinzioni politiche, di perfetta integrità. Per quanto riguarda il suo atteggiamento politico, io posso attestare i suoi sentimenti democratici ed antifascisti. Già all'inizio del 1940 egli mise a disposizione degli uomini che preparavano la vittoria dell'antifascismo le sue cognizioni ed esperienze tecniche, relative alla situazione industriale ed al futuro assetto economico; nel periodo più vivo della attività cospiratoria e clandestina egli collaborò attivamente, valendosi appunto della sua qualità di funzionario, all'opera mia e dei miei amici per attuare ed animare la resistenza²⁷⁴.

Mentre De Gasperi difendeva il suo «giovane amico» davanti agli Alleati, anche Palmiro Togliatti venne prudentemente informato da Paronetto della controversa situazione creatasi all'Iri. Egli non chiese però un intervento a sua discolpa quanto di portare «una equilibrata parola di saggezza e di misura» sulla necessità di una collaborazione delle forze politiche per «la ripresa della attività e la nuova direttiva di azione di quell'importante istituto parastatale che potrebbe portare un cospicuo contributo alla ricostruzione»²⁷⁵. Le crescenti tensioni scatenate dall'epurazione non

²⁷⁴ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 37, fasc. 9, lettera ds. di Alcide De Gasperi a Henry J. Tasca, 11 agosto 1944. Il 17 agosto Paronetto gli espresse gratitudine per il «pronto, generoso e cordiale intervento nella spiacevole faccenda» e lo informò del passo compiuto con Togliatti, convinto che «nel circoscritto ambito tecnico-finanziario dell'ufficio, sia non solo possibile, ma desiderabile e feconda, nel momento attuale, una leale collaborazione»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 39, fasc. 3, minuta di Sergio Paronetto ad Alcide De Gasperi, 17 agosto 1944.

²⁷⁵ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 39, fasc. 2, minuta di Sergio Paronetto a Palmiro Togliatti, 13 agosto 1944.

avrebbero dovuto compromettere lo sforzo di tutti i partiti nella tutela dell'Iri e del suo futuro.

Alla fine di agosto le vicende entrarono però in una fase di stallo²⁷⁶. Paronetto, che già nel pieno delle discussioni aveva dedicato all'epurazione una sarcastica ed emblematica poesia²⁷⁷, scrisse alla madre con ironia: «Non riesco più bene a ricordarmi se e quando ho avuto un ufficio e se in questo ufficio mi occupavo di orari ferroviari o di cemento. Chissà cosa matura nel frattempo?»²⁷⁸.

Le cose sarebbero giunte a conclusione soltanto dopo molti mesi. Nel frattempo montò la polemica sulla carta stampata²⁷⁹. Il 24 ottobre, sulla prima pagina de «L'Unità», uscì un articolo che denunciava il trafugamento di miliardi di titoli all'Iri:

Nella massa dei titoli trasferiti, si trovano 150 milioni nominali di titoli al portatore di Società Estere, immediatamente collocabili nel mercato internazionale; 41 milioni di

²⁷⁶ Su questa fase dell'epurazione e sulle conseguenze della mancata collaborazione tra gli Alleati e il governo italiano cfr. H. VOLLER, *I conti con il fascismo*, cit., pp. 222 e ss. Per un quadro più ampio cfr. anche T. PIFFER, *Gli alleati e la Resistenza*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 87 e ss.

²⁷⁷ «Si fa l'epurazion... La dolorosa storia/del povero impiegato/in tronco licenziato/si fa l'epurazion! O dolorosa istoria/che avviene dentro l'IRI!/Con lazzi e con sospiri/si fa l'epurazion! Sti sciocchi patentati/han mosso una valanga;/purché io ci rimanga/il meglio se ne va. Ma da Salerno a tempo/la pratica inoltrata/l'ha tosto sviluppata/l'american control. Giunto il fatal mattino/per essere epurato,/egli non è ascoltato:/quest'è l'epurazion! Il povero dottore/al bando è condannato,/lontan da Tavolato, lontan da Menichel. Tosto gli tasta il polso/il giovane ispettore/e gli ordina pel cuore/di bere Nestcafé. L'eroico suo compagno/sa nulla di preciso,/ma sembra ben deciso/ a far rivoluzion. Or passano i colleghi/in fila derelitti,/ con i lor visi afflitti/facevano pietà! Sopra una sedia è posto/il povero impiegato,/da tutti interrogato,/lo frega il Capitan. La decisione è presa/e l'innocente cade,/il fango tutto invade,/si fa l'epurazion! Ma già la sera prima,/veduto il malo passo,/persino il più gradasso/ritorna al suo dover. Roma, 11 agosto 1944»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 3.

²⁷⁸ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 31, lettera ms. di Sergio Paronetto a Rosa Dassogno Paronetto, 24 agosto 1944. Tre giorni più tardi Tasca si dichiarò «sicuro che la Commissione centrale di epurazione alla quale è stata trasmessa la sua pratica non mancherà di fare giustizia»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 14, fasc. 18, lettera ds. con firma ms. di Henry J. Tasca a Sergio Paronetto, 27 agosto 1944.

²⁷⁹ A tutta la vicenda sono dedicati i saggi in E. BIZZARRI, L. D'ANGELO, L. MERCURI, S. MERCURI, S. SETTA, G. SIRCANÀ, *Epurazione e stampa di partito (1943-46)*, cit. Cfr. in particolare il saggio di Giuseppe Sircana, *Comunisti*, alle pp. 363 e ss. in particolare le pp. 382-393 dedicate alle polemiche su «L'Unità» e al ruolo svolto da Scoccimarro. Anche Luca La Rovere ha dedicato grande attenzione alla riflessione sull'epurazione portata avanti da varie riviste: L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo*, cit., pp. 86-133.

buoni del tesoro con scadenza nel 1. semestre del 1944; 250 milioni di buoni del tesoro di terzi. Ebbene, non uno dei dirigenti dell'IRI ha mosso un dito della sapiente mano, per salvare qualcosa degli ingenti valori; tutti rimasero ai loro posti, agli ordini del famigerato Asquini, e continuarono a percepire i loro lauti stipendi. [...] l'amor patrio e lo zelo repubblicano sprizzano da tutti i pori di questi signori. [...] Quando i vagoni carichi dei titoli, debitamente scortati da funzionari dell'IRI in cameratesca unione con gendarmi tedeschi, dovettero arrestarsi a 100 km. da Roma, perché il treno era andato a pezzi sotto un provvidenziale bombardamento aereo alleato, la Direzione dell'IRI a Roma sorse in piedi in allarme, atterrita evidentemente dall'idea che i vagoni, rimasti miracolosamente incolumi, potessero tornare indietro²⁸⁰.

Era solo l'inizio di una campagna di accuse, alla quale si sarebbe presto associato anche «L'Avanti!». Ce n'era per tutti: Menichella veniva accusato di totale assenteismo, a Saraceno si rinfacciava violentemente di essere stato «insignito di un'alta decorazione di Hitler», di aver fatto propaganda nazi-fascista promuovendo scambi culturali con la Germania ed aver fino a pochi mesi prima «pontificato per un "nuovo ordine nazista"». Tullio Torchiani era accusato di aver diretto le opere di bonifica di Maccarese come un «ras con poteri feudali», di essere «rimasto sempre fedelmente incollato al suo posto» mentre Vittorio Tavolato, «per salvarsi evidentemente dalle molte colpe che gli vengono dalle varie cariche ricoperte, pur restando sempre al suo posto, [aveva] sentito il bisogno di rifarsi una tardiva verginità dando qualche lira dell'Istituto ai partigiani. Gran maestro d'intrighi, anche oggi è certo di rimanere a galla». Infine toccò anche a Paronetto, «specializzatosi in doppi giochi durante i nove mesi»²⁸¹.

²⁸⁰ 70 miliardi trafugati all'I.R.I., in «L'Unità», 24 ottobre 1944, p. 1.

²⁸¹ *Che cosa succede all'I.R.I.*, in «L'Avanti!», 26 ottobre 1944, p. 1. Il giornale socialista riprese tutte queste accuse da «L'Unità» e si chiese: «Come mai il Commissario Piccardi non ha sentito il dovere di condurre un'inchiesta sulla gestione precedente? Come mai non ha neppure ordinato l'inizio di una regolare procedura di ammortamento per i titoli asportati?». Già nell'estate precedente il quotidiano socialista, in combutta con «L'Unità», aveva innescato una dura polemica su quale Ministero fosse competente al controllo dell'Iri: cfr. G. LA BELLA, *L'Iri nel dopoguerra*, cit., pp. 20 e ss.

Non passava la giornata che quest'ultimo, ancora sospeso ed ormai in serie difficoltà economiche dopo tre mesi di tergiversazioni e di rinvii²⁸², spedì una dura lettera di protesta al direttore de «L'Unità»:

Nel pittoresco articolo [...] il vostro anonimo informatore non mi accusa, bontà sua, di aver trafugato i miliardi, né di aver collaborato coi nazi-fascisti, né mi fa altra specifica accusa. Non trova altro da dire sul mio conto, se non che io mi sarei specializzato in doppi giochi durante i novi mesi nei quali sono rimasto in carica presso l'ufficio staccato da Roma. Ora, io ho fatto, e oggi rifarei, un solo "gioco", quello di lavorare al servizio del mio paese secondo le mie convinzioni. Le quali non sono di ieri, e non sono rimaste come troppe altre nella sfera delle chiacchiere o delle barzellette antifasciste²⁸³.

Scrisse che le bastonate squadriste del '31, la partecipazione «al movimento clandestino antifascista accanto ai maggiori esponenti di uno dei sei partiti del Comitato di Liberazione», la confidenza con gli esponenti del Movimento Comunista Cattolico «con i quali a lungo discutemmo la possibilità che l'IRI avrebbe potuto avere al servizio dei lavoratori italiani» erano rimaste evidentemente ignote agli «spioni e collaborazionisti falliti che oggi si sbracciano a fornire informazioni inesatte e tendenziose nella speranza forse di far dimenticare i triplici distintivi del Tripartito, che fino al 25 luglio facevano spicco al loro occhiello»²⁸⁴. Senza retorica, egli spiegò un episodio che la stampa aveva messo in risalto come prova della collaborazione dell'Iri con la Repubblica sociale ed i nazisti. Lungo la linea ferroviaria nei pressi di Orte, nell'ottobre 1943, era stata forzata militarmente la partenza di un convoglio carico di titoli Iri alla volta Milano. Paronetto chiari:

²⁸² Il 23 ottobre chiese lo sblocco dei propri conti correnti bancari, aggiungendo: «Il fatto che lo stesso Cpt. Kamarck ebbe a dirmi testualmente, fin dal primo colloquio: "Ma perché Lei non mi ha detto prima queste cose?", sembrava infatti indicare che non si sarebbero presi altri provvedimenti nei miei confronti in attesa di una pronta revoca della sospensione». Invocò l'«elementare diritto di non essere scambiato per un profittatore fascista o per un collaborazionista, onde potermi presentare al giudizio della Commissione per l'epurazione sullo stesso piano dei miei colleghi e particolarmente di quelli che hanno fatto parte dell'Ufficio Staccato di Roma»: ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10, s.fasc. 1, lettera di Sergio Paronetto alla Direzione IRI, 23 ottobre 1944.

²⁸³ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 2, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Velio Spano, 24 ottobre 1944.

²⁸⁴ *Ibid.*

Qualsiasi lettore appena informato comprenderà da sé, anche senza aver letto la smentita della Presidenza del Consiglio, non pubblicata integralmente dall'Unità, che i 70 miliardi si riducono, se mai, ai pochi pacchetti di Buoni del Tesoro o di titoli esteri al portatore, compresi, insieme agli altri pezzi di carta, nel famoso vagone partito verso il Nord. Ora, io ho sempre ritenuto e tuttora ritengo, senza tema di essere smentito da qualsiasi esperto, che fosse molto più importante salvare una sola macchina da scrivere o un documento, che alcuni milioni di titoli, dei quali il Governo repubblicano poteva, come può, stamparne quanti ne volesse, o sui quali, come è il caso dei titoli esteri al portatore, può essere messo il fermo cautelativo che rende invalida qualunque cessione²⁸⁵.

Anche in questa polemica Paronetto non volle separare le proprie responsabilità personali da quelle dell'Istituto. «L'Unità» gli fece sapere di essere disponibile a pubblicare la sua lettera limitatamente alla parte che riguardava la sua persona, riservandosi di decidere se omettere la parte riguardante la politica generale dell'Iri. «Gli venne immediatamente risposto che [egli non era] disposto assolutamente a sganciare la propria responsabilità da quella dei colleghi»²⁸⁶. Inoltre, dopo aver letto un articolo in sua difesa su «Il Popolo»²⁸⁷, precisò al nuovo commissario straordinario dell'Istituto, Piccardi, nominato nel settembre, la sua posizione politica ed intellettuale:

²⁸⁵ *Ibid.*

²⁸⁶ AI, FSP, sc. 5, fald. 16, cart. 34, minuta di lettera di Sergio Paronetto a Leopoldo Piccardi, 24 ottobre 1944.

²⁸⁷ L'articolo citato nella lettera è *Il preteso trafugamento di 70 miliardi dell'I.R.I.*, in «Il Popolo», 26 ottobre 1944, pp. 1-2. Vi si leggeva, tra l'altro: «Quanto alle persone, l'«Unità» accusa in blocco un gruppo di dirigenti dell'I.R.I.. Tra questi il prof. Pasquale Saraceno e il dr. Sergio Paronetto. Essi, per non dire di altro, erano da tempo antifascisti militanti [...] I sentimenti antifascisti del dr. Sergio Paronetto non sono di oggi, ma risalgono per lo meno al 1931, quando, ancora studente, fu per due volte bastonato sanguinosamente dai fascisti all'Università di Roma. Egli, rifiutandosi di partire per il Nord, ritenne suo dovere accettare da chi ben conosceva il suo antifascismo (e non dell'ignaro Commissario Asquini) la proposta di rimanere in carica presso l'ufficio staccato che, contro le primitive disposizioni del Commissario (il quale esigeva l'integrale trasferimento al Nord), fu possibile poi lasciare a Roma». Cfr. pure *Ancora i 70 miliardi*, in «Il Popolo», 4 novembre 1944, p. 2 e G. ANDREOTTI, *Sul cammino dell'epurazione*, in «Il Popolo», 25 novembre 1944, p. 1.

Quanto al corsivo apparso sul Popolo di stamane, tengo ad informarla per esattezza che non sono iscritto alla Democrazia Cristiana. Ciò principalmente per due motivi. In primo luogo ritengo l'appartenenza attiva ad un partito politico, specie in questo momento, incompatibile con la posizione di funzionario dell'IRI; in secondo luogo in relazione alla mia appartenenza alla redazione della rivista Studium, la cui posizione risulta dall'unito scritto su "La morale professionale del cittadino" di cui sono stato l'autore²⁸⁸.

Intanto scrisse anche a Giordani per spiegargli il motivo dell'accusa di collaborazionismo coi tedeschi rivolta a Saraceno. Si trattava anch'essa di una strumentalizzazione politica, dal momento che loro due erano riusciti a realizzare «una iniziativa geniale e assai seria, anche se poco nota, che ha dato ottimi risultati e che fu diretta da Saraceno e tenuta in una linea di assoluta indipendenza» dal regime. Sottraendo fondi altrimenti a disposizione del Duce, avevano infatti organizzati i corsi di avviamento alle carriere industriali, sopra menzionati, durante i quali Saraceno aveva partecipato a due soggiorni di approfondimento e di istruzione tecnica in Germania, nel 1939 e nel 1940, visitando la Fiera tecnica di Lipsia. L'onorificenza concessagli da Hitler altro non era che una medaglia di benemerenzza per aver accompagnato il gruppo²⁸⁹. Un appunto manoscritto in calce alla lettera di Paronetto a Giordani è molto eloquente:

Fra i dirigenti dell'IRI, che secondo l'Unità sprizzano zelo repubblicano da tutti i pori il Prof. Pasquale Saraceno ha dato le dimissioni, il Dott. Sergio Paronetto è rimasto sulla breccia. Che cosa si desidera? Che cosa si vuole, oggi, che questi due responsabili non abbiano fatto ieri. Non sente l'Unità la tremenda responsabilità che ci assumiamo oggi con questi cervellotici apprezzamenti di fronte ai dirigenti delle aziende, degli istituti che ancora stanno sotto il tallone tedesco? Che devono fare costoro? Rimanere ai loro posti per difendere le loro aziende, i loro operai, i loro impianti, o piantare tutto e ritirarsi

²⁸⁸ Scrivendo a Francesco Giordani il 26 ottobre Paronetto riconobbe che quell'editoriale «fu l'unica voce pubblicamente espressa da una rivista italiana, dopo l'8 settembre, in senso così apertamente antifascista»: AI, FSP, sc. 5, fald. 16, cart. 36, minuta di lettera di Sergio Paronetto a Francesco Giordani, 26 ottobre 1944.

²⁸⁹ *Ibid.* Il coinvolgimento di Saraceno nella vicenda dell'epurazione è spiegato molto bene da G. ARENA, *Pasquale Saraceno commis d'état*, cit., pp. 123-127.

sulle montagne? O non sarò meglio invece far loro sapere che non badino troppo alle frasi dell'Unità e alla politica che esse comportano?²⁹⁰

La polemica non accennò, tuttavia, a placarsi²⁹¹. A metà novembre «L'Unità» tornò all'attacco, stavolta contro Paride Formentini, già direttore della Finmare e trasferito ad inizio giugno all'Imi. Egli venne accusato del trafugamento di milioni di titoli dal patrimonio azionario delle compagnie di navigazione, di essersi mascherato «dietro cortine di doppi giochi, di oscuri bilanci» per assecondare la rapina nazista, di essersi biecamente accaparrato il posto di commissario all'Imi col solo scopo di «farsi trovare dagli Alleati in qualche alto posto di dirigente che [fosse] remunerato per essere rispettato»²⁹². Il 24 novembre il foglio comunista rincarò la dose anche sull'Iri:

L'Iri non potrà mai assolvere al suo alto compito per la ricostruzione del paese se non sarà strappato di mano a quei dirigenti che ancora oggi sono fascisti perché non possono essere che fascisti coloro i quali non contenti di aver trafficato per vent'anni col fascismo, si sono genuflessi dinanzi ai nazisti per ricevere alte ricompense al valor civile, hanno spedito con encomiabile solerzia vagoni di valori al nord, hanno tradito la classe operaia²⁹³.

Non è superfluo ricordare che, mentre era in pieno corso la polemica, Paronetto continuava a mantenere i contatti epistolari con gli uomini dell'Iri del Nord. Le lettere lasciano intuire senza equivoci le posizioni di quanti avevano ricoperto ruoli chiave nel trasferimento dell'Istituto. Malvezzi, l'8 novembre, gli scrisse di «prevedere il peggio, perché a quanto oramai risulta i tedeschi ritirandosi distruggeranno tutto». Lo aggiornava inoltre approfonditamente sulla «politica degli smontaggi e occultamenti, con molte difficoltà e soprattutto ostacoli», e gli segnalò quali centrali erano state fatte

²⁹⁰ AI, FSP, sc. 5, fald. 16, cart. 36, minuta di lettera di Sergio Paronetto a Francesco Giordani, 26 ottobre 1944.

²⁹¹ Cfr. G. SIRCANA, *Comunisti*, cit., in particolare le pp. 382-393 dedicate alle polemiche su «L'Unità» e al ruolo svolto da Scoccimarro.

²⁹² S. B., *Il "Napoleone della finanza"*, in «L'Unità», 17 novembre 1944, p. 1.

²⁹³ *Carte in tavola! Una mozione all'I.R.I.*, in «L'Unità», 24 novembre 1944, p. 2.

saltare, quali ferrovie interrotte, gli impianti industriali devastati²⁹⁴. Avvertì nell'opinione pubblica un odio «veramente sentito al fascismo e ai tedeschi: ma da questo sentimento negativo non ne viene nessuno positivo. O peggio, si va formando uno stato d'animo che ricorda molto quello del 1920, e non vorrei che il mio *animus* storico mi traviasse nel farmi vedere la formazione di un neofascismo che del primo rinnegherà la forma ma ripeterà la sostanza»²⁹⁵. Quattro giorni più tardi, un aggiornamento altrettanto allarmante e circostanziato sullo «spettacolo della rovina materiale e morale del nostro paese» gli giunse da Ferrari Aggradi, con importanti notizie sulla Dc del nord e sulla situazione della Venezia Giulia ed istriana²⁹⁶.

Viene, dunque, da chiedersi: da cosa derivava l'acredine della campagna stampa della sinistra? Cosa giustificava il tentativo di azzerare la dirigenza dell'Iri? Non è difficile immaginare la profonda diffidenza che poteva suscitare nel clima di quei giorni il comportamento tenuto, almeno ad un livello formale, dall'Istituto. Si trattava pur sempre di un ente creato dal regime che, agli occhi di chi ne ignorava i piani più o meno segreti e concordati in vista della liberazione, aveva collaborato anche con il fascismo repubblicano. Per le sinistre, risparmiare l'Istituto dall'epurazione avrebbe forse

²⁹⁴ Per un quadro generale sui danni subiti dai bombardamenti e gli smantellamenti nazisti dalle industrie del Nord controllate dall'Iri cfr. L. AVAGLIANO, *“La mano visibile” in Italia*, cit., pp. 103-109, che stima in circa 150 miliardi il danno subito, pari a circa il 30% della consistenza patrimoniale complessiva.

²⁹⁵ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 18, cart. 1, lettera ms. di Giovanni Malvezzi a Sergio Paronetto, 8 novembre 1944. La lettera è riprodotta e commentata in A. ZUSSINI, *Giovanni Malvezzi dal meridionalismo ai vertici dell'IRI*, in «Archivi e impresa», n. 14, luglio-dicembre 1996, p. 149.

²⁹⁶ Ferrari Aggradi avvertì che la Dc non avrebbe più potuto «vivacchiare all'ombra dei campanili sfruttando l'opera dei parroci, senza nessun rischio, senza nessun sforzo e fatica, con la malcelata speranza che il movimento si mantenesse ristretto in modo che i “vecchi”, anche se mediocri, potessero avere interamente per sé medagliette, privilegi ed onori». Il partito doveva «diventare la spina dorsale della nazione». Condivise poi con Paronetto le forti perplessità sulla condotta militare degli Alleati: «causa ne sono stati i mancati rifornimenti ai patrioti (vedi l'esempio della Valdossola) i bombardamenti indiscriminati di alcune città e di centri di produzione fermi o quasi, la mancata azione contro le linee di comunicazione per la Germania, la lentezza delle operazioni e la conseguente distruzione di tutti i nostri paesi, la chiara opposizione a che voi mettiate un esercito in linea, la notizia degli scarsi aiuti a voi concessi»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 62, cart. 4, lettera ms. di Mario Ferrari Aggradi a Sergio Paronetto, 12 novembre 1944.

significato un cedimento, se non già un tradimento, del proprio antifascismo²⁹⁷. Un'importante lettera di Paronetto a De Gasperi del 21 novembre forniva invece un'altra possibile spiegazione.

Egli confidò allo statista trentino che lo stratega dell'intera operazione era stato Mauro Scoccimarro, fortemente intenzionato a rafforzare una vera e propria «cellula comunista presso l'IRI»²⁹⁸. Sotto gli occhi di Scoccimarro passavano tutte le informazioni sull'epurazione. Esempio di questo «incredibile atteggiamento»²⁹⁹ fu l'ostinazione con la quale egli negò al ministro Soleri la designazione di uno dei tre membri della commissione interna per l'epurazione. Il che spiega anche la lentezza assunta dalle operazioni. Egli aveva infatti rifiutato il nome proposto da Soleri, Enrico Ottolenghi «ebreo, ottima persona, noto antifascista»³⁰⁰ nonché amico ed interlocutore, come si è visto, di Paronetto. Esigeva piuttosto «spudoratamente» la nomina di tre persone di sua fiducia che avrebbero costituito – scrisse Paronetto – «la cellula comunista IRI»³⁰¹. Anche il caso Formentini parlava chiaro: dopo aver promesso che se ne sarebbe occupato personalmente, Scoccimarro si era rimangiato la parole ed aveva permesso la pubblicazione delle accuse contro di lui su «L'Unità». Bisognava dedurre «un piano sistematico del Partito Comunista di impadronirsi dei gangli finanziari ed industriali»³⁰². Dopo l'Istituto Nazionale di Previdenza, l'Istituto Nazionale Infortuni, la Banca del Lavoro i comunisti stavano per dare l'assalto all'Imi, alla Finmare e finalmente all'Iri. «In pratica attraverso l'epurazione [era] paralizzata tutta la amministrazione dello Stato, salvo i luoghi nei quali si siano già installati comunisti e socialisti»³⁰³. Il 12 novembre, in

²⁹⁷ Sulle conseguenze dell'epurazione nella politica italiana e sul dibattito storiografico attorno alla tesi di quanti hanno imputato all'epurazione «mancata» il «tradimento» dell'antifascismo cfr. P. SCOPPOLA, *La nascita della Repubblica nella storiografia*, in *La nascita della Repubblica*. Atti del convegno di studi storici, Roma 4-6 giugno 1987, in «Quaderni di vita italiana», n. 3, luglio-settembre 1987, pp. 23-35.

²⁹⁸ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 14, fasc. 1, appunto ms. di Sergio Paronetto ad Alcide De Gasperi, 21 novembre 1944.

²⁹⁹ *Ibid.*

³⁰⁰ *Ibid.*

³⁰¹ *Ibid.*

³⁰² *Ibid.*

³⁰³ In effetti la vicenda dell'epurazione fu tra i primi momenti di scontro della ritrovata vita partitica. Alle già citate tesi massimaliste dei socialisti si opposero i comunisti, contrari ad una ipotesi di generale nazionalizzazione, i liberali e i democristiani, ostili ad ogni epurazione di tipo classista e favorevoli

maniera significativa, De Gasperi riferì tutte queste preoccupazioni a Sturzo e lo mise a parte dei suoi timori per la sempre più pervasiva azione dei socialisti e dei comunisti e per la loro «tattica di penetrazione perseguita con tenacia e con frutto»³⁰⁴. Nel dicembre successivo Paronetto confidò a Branca:

Ti basti sapere che proprio questa faccenda è stata non ultimo movente e occasione della attuale crisi di governo, che poi ha preso, come avviene, ben diversa ampiezza e impostazione. Le vicende sono istruttive, ma lunghe e complesse, e te le risparmio, sicuro come sono che verso di te e degli amici non occorrono da parte mia né rettifiche, né precisazioni, né giustificazioni per conservarmi la vostra vera amicizia. Voglio solo dirti, per rilevare l'incredibile incoerenza della vicenda, che lo stesso Togliatti ha avuto occasione di dire, dopo aver letto una mia relazione, che avevo idee "sin troppo spinte". La cosa che emerge da tutto ciò è la grande debolezza di uomini e di senso morale nei comunisti italiani che oggi, salvo poche eccezioni, guidano il partito³⁰⁵.

Alla luce di queste osservazioni si spiegherebbero tanto la segnalazione della questione dell'Iri fatta direttamente a Togliatti nell'estate precedente quanto il giudizio sul comunismo italiano che, lo si vedrà più avanti, Paronetto maturò proprio in questo periodo. Ciò non toglie che gli attacchi de «L'Unità» furono un duro colpo per lui, già pesantemente provato dalla malattia, in costante peggioramento. Se ne sarebbe reso conto Antonio Pesenti quando, all'indomani della sua morte, avrebbe scritto alla madre:

soltanto alla punizione delle più gravi responsabilità individuali. C'erano poi i qualunqueisti, che della difesa della borghesia contro la "dittatura" dell'antifascismo aveva fatto il proprio cavallo di battaglia. Negli stessi giorni in cui Paronetto scrisse a De Gasperi, tutti questi contrasti sfociarono in una crisi politica che coinvolse proprio i due ministri liberali Soleri e De Courten: L. MERCURI, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, cit., p. 64, S. SETTA, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 69-70 e H. VOLLER, *I conti con il fascismo*, cit., pp. 266 e ss.: «Mentre i partiti di sinistra erano convinti che fosse in atto una svolta a destra e perciò si spostarono ancor più a sinistra, i partiti moderati non solo virarono ogni giorno di più a destra, ma molti democristiani e liberali si vennero sempre più convincendo che la minaccia di una rivoluzione socialista era reale e che quindi bisognava prendere al più presto adeguate misure preventive e difensive»: p. 270.

³⁰⁴ Lettera di Alcide De Gasperi a Luigi Sturzo, 12 novembre 1944, in L. STURZO-A. DE GASPERI, *Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1999, pp. 131-136.

³⁰⁵ cfr. AI, *FSP*, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944. Una parziale trascrizione ds. del documento in ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 101.

«Per quanto doloroso, è umano che nei momenti di grandi reazioni tutto sia incriminato, ogni atteggiamento che non sia aperta ribellione contro chi ci ha portato alla presente rovina sia considerato con sospetto. Certo ciò non dovrebbe essere verso persone conosciute per la loro rettitudine, qualche volta personalmente. Ma in ogni caso la verità trionfa. [...] La memoria di suo figlio sarà onorata»³⁰⁶.

Sulla scia della campagna de «L'Unità» e nonostante la presa di posizione del governo Bonomi che in due comunicati del 16 e del 26 ottobre aveva dichiarato ufficialmente che nessun danno era derivato al patrimonio dell'Iri dal trasferimento alla sede di Milano prese dunque avvio il procedimento penale. La sentenza sarebbe stata emessa solamente il 23 gennaio 1946³⁰⁷. Degli otto imputati – Saraceno, Aldo Serangeli, Moses Chinigò, Luigi Chialvo, Tullio Torchiani, Vittorio Tavolato, Menichella – l'unico che non poté difendersi in prima persona fu proprio Paronetto, morto nel marzo 1945.

Cosa emerge dai documenti processuali, oltre le testimonianze sull'attività di Paronetto a favore della Resistenza romana sopra richiamati? Contrariamente alla tesi dell'accusa si chiarì che non sarebbe stato in alcun modo possibile ostacolare il trasferimento al nord dell'Iri, occultando i titoli in suo possesso³⁰⁸. Nella requisitoria il

³⁰⁶ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 12, cart. 73, lettera ms. di Antonio Pesenti a Rosa Dassogno Paronetto, 9 aprile 1945. Nella replica abbozzata ed acclusa alla lettera Rosa Dassogno scrisse: «Troppi innocenti sono caduti per colpa degli amici o dei nemici di ieri e di oggi. Perché con tanta leggerezza e con tanto accanimento si continua a far vittime innocenti. [...] Mio figlio era innocente [...] per attività pericolosa esercitata e fatta esercitare anche in casa nel periodo clandestino (quante testimonianze le potrei dare!) non inferiore a nessuno dei vostri migliori. Di più – cosa che la stupirà – non nel principio informatore, ma per le realizzazioni pratiche assai più vicino al programma del partito comunista che a quello per il quale ha lavorato senza mai essere stato ufficialmente iscritto. «affrettato, se non causato, la morte del mio figliolo e [...] privato la patria – lo dico senza orgoglio, ma con piena coscienza di dire la verità – di un uomo che per la sua retta coscienza, per la sua non comune preparazione tecnico scientifica, proprio in quest'ora così grave avrebbe potuto rendere alla Patria efficace servizio».

³⁰⁷ Mercuri ha studiato il «sistema di attesa che rendeva possibile la moltiplicazione dei cavilli», la complicazione del processo sanzionatorio, «il precario stato delle disposizioni» e gli *slogan* «che contavano «in pratica poco o nulla» che segnarono tutta questa fase della vicenda dell'epurazione: L. MERCURI, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, cit., pp. 72 e ss. Ha inoltre parlato della sentenza dell'Iri come di un «segno interessante» del fenomeno di «normalizzazione» seguito all'epurazione: p. 177.

³⁰⁸ Sul trasferimento dell'Iri a Milano e le azioni poste a difesa delle sue aziende cfr. ancora F. SANTONASTASO, *Alberto Asquini Commissario straordinario Iri*, cit., pp. 168-175 che ricostruisce dettagliatamente tutta la vicenda a partire dagli atti del processo.

procuratore generale dimostrò che agli imputati si sarebbe potuto «far carico dell'esecuzione di tale provvedimento ove fosse provato che vi avessero prestato acquiescenza, collaborando effettivamente perché il trasferimento avvenisse *così come era nell'intenzione del governo fascista*, Invece, per la intelligente, coraggiosa opera dei dirigenti, il trasferimento dell'Istituto fu realizzato in maniera del tutto diversa»³⁰⁹. Bisognava tener conto, secondo il procuratore, di due circostanze molto importanti: anzitutto le azioni erano puntualmente annotate nei registri dell'Istituto e riportate nei bilanci annuali. Se ne conosceva perciò perfettamente la collocazione non solo da parte di tutto o quasi il personale dell'Istituto ma anche dal ministero delle Finanze che annualmente riceveva e controllava il bilancio. In proposito, Luigi Einaudi, testimone al processo, osservò che «dire che col trapasso al Nord delle azioni siasi potuto favorire il tedesco è opinione infantilmente grossolana, la quale può spiegarsi soltanto con facilità, con cui nelle materie economiche si usa scambiare l'*ombra* con la *realtà*»³¹⁰. I beni erano la realtà, i titoli l'ombra. In secondo luogo, poiché la maggioranza delle azioni era nominativa non poteva essere alienata ed i pochi titoli al portatore erano difficilmente scambiabili sui mercati internazionali³¹¹. Come ammise lo stesso procuratore, era stato invece fondamentale proteggere i beni e i documenti, non le azioni, la *realtà* produttiva,

³⁰⁹ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 15, ds. Atti della Procura generale presso la Corte di Appello «Requisitoria del Procuratore generale nel procedimento a carico di *Saraceno Pasquale, Serangeli Aldo, Chinigò Moses, Chialvo Luigi, Torchiani Tullio, Tavolato Vittorio, Paronetto Sergio, Menichella Donato*», 19 dicembre 1945; copia in ACS, *Asiri*, b. STO/567.

³¹⁰ *Ibid.*

³¹¹ Nel corso del processo Moses Chinigò testimoniò che «la quasi totalità dei titoli consisteva in titoli azionari, nominativi per legge, e non poteva perciò costituire una fonte di mezzi liquidi per quel governo, trattandosi di titoli, che, rivelando chiaramente la loro provenienza e l'illegalità di ogni atto di disposizione da parte di un commissario di nomina illegittima, non sarebbero stati negoziabili sulla base della buona fede dell'acquirente; né, del resto, proprio di quella massa di titoli poteva avere bisogno un governo, che non era trattenuto da alcuno scrupolo nello stampare carta moneta a getto continuo, e che, asservito come era ai tedeschi, avrebbe potuto mettere a loro disposizione il vero patrimonio delle aziende e delle banche». L'efficacia di questa tesi nella difesa dell'Istituto è stata spiegata anche da G. LA BELLA, *L'Iri nel dopoguerra*, Studium, Roma, pp. 17-19.

non l'*ombra*, evitando in questo modo che i fascisti nominassero per ogni azienda ed in ogni banca un commissario di loro fiducia³¹².

Fu, insomma, provato che esisteva un vero e proprio «programma» politico anticipatamente predisposto da Menichella, Paronetto e Malvezzi ed attuato con la collaborazione del personale tecnico ed amministrativo senza pressioni. Secondo questo piano si poté «assecondare in apparenza il commissario e trasferire parte dell'IRI e tutti i titoli di guisa che l'Istituto si presentasse nel suo normale aspetto, nel completo suo assetto funzionale e gli si desse modo di continuare a tenere le redini di banche e di industrie per farle agire nell'interesse vero della Patria»³¹³. Proseguiva la requisitoria:

Sarebbe stato in contrasto con tale programma costringere il personale dell'I.R.I. a trasferirsi al Nord, una volta che si aveva invece interesse a mandarvene il minor numero, tanto che si chiese e si ottenne che la Banca Commerciale Italiana di Milano fornisse alcuni dei suoi funzionari all'ufficio dell'I.R.I. installatosi – unico fra tutti gli enti trasferiti dal fascismo – proprio nella città di Milano per accorta decisione di Menichella e di Malvezzi. Ed infatti le accuse di minacce e pressioni per ottenere l'adesione dei funzionari, sorsero contro gli imputati molto tardivamente, ché anzi in un primo tempo furono proprio gli impiegati trasferiti al nord ad essere accusati di essersivi determinati, o per sete di maggiori lucri o per smania di fare carriera, o per sentimento filo fascista³¹⁴.

Con questo quadro collimarono le testimonianze esaminate dal giudice istruttore, il citato Einaudi, Ivano Bonomi, Stefano Siglienti, Emilio Canevari, Manlio Brosio, Giovanni Visconti Venosta, Spataro, Marcello Soleri, Alfredo De Gregorio, Ferdinando Carbone, e le deposizioni degli imputati raccolte nel corso del processo³¹⁵. Saraceno difese la scelta di eseguire il trasferimento in quanto dettata proprio dal «preciso proposito di agire in modo che nella nuova sede del Nord la Direzione dell'I.R.I. continuasse a restare nelle mani di elementi propri e fidati, ivi trovandosi la maggior

³¹² AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 15, ds. Atti della Procura generale presso la Corte di Appello «Requisitoria del Procuratore generale nel procedimento a carico di *Saraceno* Pasquale, cit.

³¹³ *Ibid.*

³¹⁴ *Ibid.*

³¹⁵ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 16, ds. «Sentenza istruttoria di proscioglimento del 23 gennaio 1946» da parte della corte di appello di Roma; copia in ACS, *Asiri*, b. STO/567.

parte degli stabilimenti controllati dall'Istituto, e si scongiurasse il pericolo che questo cadesse in piena balia di quel governo»³¹⁶. Anche le altre memorie difensive spiegarono i dettagli di quanto deciso: si era fatto in modo che il nuovo commissario non avesse diretto rapporto con gli enti controllati dall'Iri e che a Roma l'Ufficio affidato a Paronetto, apparentemente destinato ad occuparsi degli interessi nel Mezzogiorno, mantenesse tutta la contabilità e gli atti interessanti dell'Istituto nel suo complesso, per consentirne poi la ripresa integrale. Stando alla deposizione di Torchiani anzi, di nascosto, con strategica intuizione di Menichella, vennero trasferiti a Roma dal Nord alcuni dirigenti tecnici di aziende industriali di grande interesse pubblico e delle banche legate all'Iri, con la scusa di non lasciare isolate le filiali, mentre per completare l'organico della nuova sede di Milano Malvezzi ottenne da Raffaele Mattioli, amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, un congruo numero di funzionari³¹⁷. Nella capitale, intanto, la sede dell'Iri era diventata «ritrovo di numerosi patrioti, e durante le frequenti visite del Malvezzi a Roma, erano stati studiati sabotaggi, forniti documenti ed informazioni, raccolti ed erogati fondi per animare la resistenza, predisposti rifugi per i perseguitati politici, distribuiti giornali clandestini, avviati giovani dispersi o in pericolo alle organizzazioni di assistenza e di resistenza militare, preparate ed attuate evasioni»³¹⁸. Furono salvati molti impianti, nascosti macchinari e materiali preziosissimi, prodotti minerari come il mercurio di Monte Amiata e dell'Idria, prodotti agricoli come quelli delle aziende di Maccarese, fu ridotta la produzione con mille accorgimenti in tutti gli stabilimenti bellici, ma le maestranze furono sempre pagate e mantenute al lavoro per evitare le razzie e le deportazioni in Germania. Furono

³¹⁶ *Ibid.*

³¹⁷ Su Raffaele Mattioli, altra figura determinante nello scenario a cavallo tra la Resistenza e i grandi apparati economici italiani e artefice di un'azione personale volta al coordinamento dei raggruppamenti antifascisti, ci si limita a citare: G. MALAGODI, *Raffaele Mattioli*, in «Economia pubblica», n. 7-8, luglio-agosto 1982, pp. 303-324; G. RODANO, *Il credito all'economia: Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale italiana*, Ricciardi, Napoli 1983; U. MARTEGANI, *Il cappello del banchiere. Vita di Raffaele Mattioli*, Sellerio, Palermo 1999, F. PINO, *Mattioli, Raffaele*, in DBI, vol. LXXII, *Massimo-Mechetti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 312-322, EAD., *Le Carte di Raffaele Mattioli (1925-1945)*, in «Antologia Vieusseux», a. XIX (2013), n. 55, pp. 87-96.

³¹⁸ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 16, cart. 15, ds. Atti della Procura generale presso la Corte di Appello «Requisitoria del Procuratore generale nel procedimento a carico di *Saraceno* Pasquale, cit.

forniti denari ed esplosivi ai partigiani per la lotta di liberazione e nascosti ingenti quantitativi di biglietti di banca perché non venisse meno agli istituti di credito il materiale circolante al momento della ripresa.

Con tutti questi accorgimenti – si legge ancora nei documenti processuali – mentre nell'ottobre-novembre del 1943 i maggiorenti dello pseudo governo repubblicano minacciavano fulmini contro chiunque agisse in contrasto ai loro ordini e alle loro vedute, la Direzione dell'I.R.I., silenziosamente operando e in molte cose agendo all'insaputa del commissario Asquini, era riuscita non solo a neutralizzare gli effetti negativi che un totale trasferimento al Nord avrebbe potuto avere nei riguardi delle aziende da esso dipendenti con sede nell'Italia centro-meridionale, ma era anche riuscita ad organizzare, sempre riservatamente, gli organi di gestione delle banche e delle aziende nella detta zona³¹⁹.

La sentenza di proscioglimento che stabiliva il non luogo a procedere per tutti gli imputati, avrebbe lusingato espressamente «la nobile figura del Dott. Paronetto con parole di alto elogio per la sua memoria»³²⁰.

8. Il travaglio della democrazia

Nonostante la malattia l'avesse ormai da settimane immobilizzato tra le mura del villino di via Reno, il blondeliano «dramma dell'azione» non aveva smesso di suscitare in lui interrogativi e preoccupazioni crescenti³²¹. Continuò ad indagare le potenzialità della

³¹⁹ *Ibid.*

³²⁰ ACS, *Asiri*, b. AG/85, fasc. 10, s.fasc. 7, appunto ds. «Appunti per la liquidazione agli eredi del Dott. Sergio Paronetto», s.d.

³²¹ Segnalando gli atti della settimana di cultura religiosa di Siena su *Il Valore dell'Azione*, pubblicati da «Studium» nel 1944, ammise che «la quotidiana tentazione del mito faustiano dell'azione» e lo sforzo di «una spesso dolorosa ricerca di superare coscientemente il dramma e il mistero dell'azione» fossero il segno della sua personalità intellettuale. Coerentemente con la critica a suo tempo mossa alla settimana di Siena, non nascose che gli atti pur «così pregevoli, così metodologicamente e scolasticamente perfetti, così lineari nella esposizione della dottrina teologica» non riuscivano a dare risposta «alle esigenze di quel demiurgo che si nasconde in ciascuno di noi: e cioè di calare in pieno della ardua, tormentosa problematica del pensiero moderno e, più ancora che del pensiero, della vita dell'uomo d'azione, accettandone con simpatia, con generosa – e diciamo pure rischiosa – comprensione la *forma mentis*, la

tecnica, il fascino che suscitava il genio creatore e vitale dell'uomo ed il sinistro presagio di distruzione e di morte che esso nascondeva ma che nella seconda guerra mondiale si era palesato in maniera catastrofica. Le conquiste tecnologiche erano diventati strumenti di annientamento di milioni di persone. Si chiese come dare «sfogo ad un lacrimoso ed impotente amore» per la tecnica senza superficialità, senza indifferenza per il male perpetrato, ma in pienezza di coscienza. Secondo una prospettiva a suo tempo chiarita, il riscontro degli esiti nefasti della tecnica non doveva condurre all'abbruttimento e alla rassegnazione ma ridestare nell'uomo la consapevolezza della propria identità e delle sue verità più profonde:

La prima, essenziale fra queste verità – scriveva – è quella della nostra libertà, il dono incomparabile che Iddio originariamente ed irrevocabilmente ha consegnato all'uomo, facendolo a Sua immagine e somiglianza. Questa suprema legge di libertà rimane tale anche quando l'uomo si immerge totalmente nel dramma dell'azione, per cui gli avviene talvolta di fare quello che non vuole, di volere quello che bene non sa, di rinnegare disperato quello che ha fatto, pur consapevole che ad ogni suo gesto indilazionabile è irrevocabilmente legata la sua individua responsabilità. Da questa originaria, preliminare consapevolezza nasce appunto la coscienza intima della sua libertà, in quanto è da essa che scaturisce il primo dato della coscienza morale, il senso della responsabilità³²².

Dinanzi ai milioni di morti della guerra «totale», all'uomo spettava di riaprire le pagine del manuale d'azione e di vita che la violenza, la disperazione, la dittatura avevano umiliato ma non lacerato: la coscienza. Essa restava il punto di riferimento imprescindibile per ricostruire su nuove basi un mondo in cui la «via della consapevolezza e della coscienza civile» si intrecciava sempre di più con quella della democrazia. Anche su ciò il suo criterio di giudizio rimase immutato: un'intransigenza sul piano morale ma senza illusioni e senza alcuna posizione preconcepita sul terreno

impostazione, la metodologia»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 151-152.

³²² DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Dei buoni padri di famiglia e dei cannoni*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 121-123. Nello stesso fascicolo Paronetto presentò il volume collettaneo *Responsabilità della cattedra. Problemi di morale nell'insegnamento*, Studium, Roma 1944 e A. GARAVAGLIA, *L'anno di 90 giorni, "Tempi nuovi". Primo libro a rovescio*, Propaganda libraria, Roma 1943: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti, ibid.*, pp. 94-96.

della politica contingente. Non venne cioè meno un atteggiamento critico ed il più possibile obiettivo verso lo scenario che si stava delineando in Italia, dove i partiti avevano quasi del tutto monopolizzato gli spazi della ritrovata dialettica democratica. In un appunto dell'autunno, infatti, annotò: «Abbiamo assistito al crollo del fascismo, poi al crollo di Badoglio e a quello della monarchia, poi al crollo dell'esercito, ora assistiamo al crollo dei partiti [...]. Oggi che fare? I partiti sì, ma non illudiamoci. Intransigenza sì, ma non partigiana: sul terreno morale sì». Si chiese, soprattutto, se la rinascita democratica della nazione fosse davvero un'«aurora di libertà»³²³. La lettura dei giornali e dei dossier, il rincorrersi delle testimonianze tra le mura di casa sua, l'insoddisfazione per l'atteggiamento della classe dirigente e degli Alleati segnavano

uno stato d'animo di cocente delusione, di esasperata insofferenza, di sfibrante sfiducia, di profondissima preoccupazione per l'avvenire. Delusione di quello che la tanto sospirata ed attesa libertà ci ha portato – e a che prezzo! Insofferenza di una esteriore condizione di vita che, incidendo sui più elementari bisogni, sconvolge ormai radicalmente classi, famiglie, situazioni, abitudini; insofferenza anche dell'atmosfera nella quale si svolge la vita collettiva, poiché al mutare dei regimi non ha fatto seguito il mutare delle istituzioni, della legge, dell'educazione. Sfiducia verso i nuovi capi politici e i loro sistemi di governo e di lotta politica; sfiducia verso i liberatori; sfiducia, alla fine, in noi stessi e nelle forze della rinascita che si intravede così malcerta e lontana, così condizionata e quasi aleatoria, da apparirci talora irraggiungibile³²⁴.

Questa constatazione diventò, tuttavia, occasione per riprendere, rielaborare e confrontare con la realtà del momento le idee su cui da tempo aveva riflettuto e di cui avvertiva in modo più preciso la carica di innovazione sociale e politica, contrapposta alla retorica e alla demagogia di «vecchio stampo». Ignorò la voce dei «falsi profeti di sventura», di quanti erano chiusi «nella tragica illusione del “se ci si fosse fermati in tempo”», di quanti «al riparo delle loro case intatte, paventa[va]no terrorizzati il

³²³ DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, in «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XL, pp. 193-196.

³²⁴ *Ibid.*, p. 193.

“rigurgito della piazza” e la “liquidazione” della borghesia»³²⁵. Biasimò il comportamento dei «professionisti della politica», magari onesti e generosi, ma interessati solo a far parlare di loro, a raggranellare consensi, a suscitare polemiche, avvezzi ad una vita di partito fatta di compromessi, di alchimie dei portafogli, di «masse da blandire, da conquistare o da frenare»³²⁶. Scrisse che faceva più rumore, il silenzio «di coloro che non parlano», della grande maggioranza degli italiani immiseriti «che osservano e riflettono o si adagiano in una incoscienza e passiva accettazione della quotidiana vicenda, o maturano, nella coscienza di essere vittime di un castigo eccessivamente duro e immeritato, recriminazioni e vendette»³²⁷. Ancora una volta sottolineò l’urgenza di ridestare la coscienza civile e la morale professionale dei cittadini. Bisognava far appassionare e coinvolgere le masse nella politica, educandone con pazienza lo spirito civico. Proseguiva infatti nel suo articolo:

Nel breve giro di poco più di un anno questo popolo stanco e desolato ha assistito al crollo, per scaglioni successivi, di tutta o quasi tutta la sua classe dirigente: da quella che fino al 25 luglio deteneva di fatto – e con quale pervicacia e ostinazione! – il potere, a quella dell’esercito, che nel suo vergognoso sfaldamento, di una spaventosa ampiezza e generalità, per la prima volta ha dato a tutti, anche ai ciechi, la sensazione del baratro. È stata poi la volta della burocrazia amministrativa, tecnica, industriale, il che ha accentuato il progressivo inarrestabile sfaldarsi della struttura stesa dello Stato verso la paurosa carenza di ogni autorità, verso la temibile vacanza di ogni legge accettata, verso la paralisi d’ogni iniziativa non circoscritta a una ristretta, immediata, egoistica convivenza³²⁸.

³²⁵ *Ibid.* Dopo aver letto le riflessioni di padre Bevilacqua sull’impatto della guerra nelle giovani generazioni pubblicate da «L’osservatore romano» del 6 dicembre, attaccò «i teoretici del silenzio, i maestri dell’evitare gli scandali, gli apostoli dell’opportuno, gli apologisti del saper vivere». Si affidò alla previsione di Bernanos: «L’avvenire riserva più di una sorpresa a tutti gli imbecilli la cui vocazione è di sacrificare la realtà alle apparenze, la coscienza al prestigio, la salvezza del gregge alla tranquillità del pastore», e osservò: «Non è di costoro che vive la Chiesa, custode perenne della verità. E del resto il sistema del “non parlate al manovratore” ha dato le sue eloquenti prove»: *Osservatorio*, in «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XXXX, p. 196.

³²⁶ DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, cit., p. 193.

³²⁷ *Ibid.*

³²⁸ *Ibid.*, p. 194.

E si chiese: «Sarà ora la volta di un altro scaglione, forse l'ultimo, della vecchia classe dirigente italiana, quello dei "politici" che hanno assunto il tremendo fardello della responsabilità di mantenere e di riorganizzare le basi della vita civile?»³²⁹. Il bilancio della classe dirigente immediatamente chiamata a succedere al fascismo lasciava insomma spazio a poche speranze. Un cumulo «di incoerenza, di impotenza, di incapacità, di superficialità, di intolleranza, di demagogica illusione, di cieca e irresponsabile faziosità³³⁰» gravava sulla dialettica dei partiti e sull'operato del governo espresso dal Cln. A preoccuparlo fu soprattutto l'idea, da sempre stigmatizzata, che la logica del compromesso potesse essere l'unica ammissibile, che la democrazia, per quanto relativa, fosse una specie di «male minore» e la politica null'altro che una razionalizzante e cinica arte di mediazione tra la mera rappresentanza di interessi contrapposti³³¹. Usando un'espressione di Lenin si chiese però se tutto questo non fosse che una «malattia dell'infanzia della democrazia» o la riprova delle «degenerazioni senili, degli ultimi sussulti di una stanca e mal riuscita democrazia di vecchio stampo, che, quasi per uno scherzo della storia, è stata richiamata alla responsabilità del radicale rinnovamento civile di un popolo da un cimitero di ricordi, di recriminazioni, anche di fallimenti»³³². La dialettica democratica non poteva essere delegata «ad una cerchia

³²⁹ *Ibid.*

³³⁰ *Ibid.*

³³¹ Lo spiegò in un *Osservatorio* su «Studium» in forte polemica con il Capo dell'Ufficio alleato per la riorganizzazione dell'alta cultura in Italia, che aveva definito la democrazia come un mero compromesso tra interessi. Scrisse: «Possiamo dunque non stupirci che gli alleati giunti in Italia come "liberatori", si sentano anche investiti di una missione di "educatori". Si può dire anche che molti italiani sono pronti ad accettare, se non a subire, questa azione educatrice, e che sentono il bisogno di avere dei maestri di democrazia. Ma verremmo meno alla nostra più caratteristica prerogativa, l'unica forse che ci rimane, quella dell'intelligenza, se non sentissimo il dovere di guardare in faccia questi maestri e di valutare i loro insegnamenti»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XXXX, p. 192. Uno studioso statunitense, Steven F. White, ha ricostruito la vicenda ed il ruolo della Sottocommissione che nell'ambito della Commissione alleata di controllo era preposta ai temi dell'educazione e della cultura, affidata dalla direzione del pedagogista americano Carleton Washburne, discepolo di John Dewey: S. F. WHITE, *Progressive Renaissance, America and reconstruction of Italian education*, Garland, New York-London 1991.

³³² DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, cit., p. 194.

ristretta di avvocati, di retori, di tribuni e di professionisti» come aveva fatto una «vecchia, inveterata, pernicioso abitudine italiana, così lontana dalla vera democrazia». La coscienza degli italiani, forse persino con troppa drammaticità, tornava invece a reclamare una responsabilità comune, superiore a fazioni e partiti, una presa d'atto collettiva verso la cosa pubblica, l'urgenza di esprimere, come comunità, idee, uomini, forze radicalmente *nuove*, «perché, finalmente, gli italiani capiscano quali sono le loro autentiche responsabilità civili»³³³. In questo modo si sarebbe preparata

quella aurora di democrazia che, malgrado tutto, si delinea all'orizzonte e che non può essere fondata che su una vivente consapevolezza dei supremi valori della libertà e della giustizia sociale, concretamente espressi in formule aderenti alla realtà odierna dei rapporti umani, ed efficaci a incanalare sui binari del possibile la tragica urgenza dei problemi più elementari. Essa dovrà tradursi nello sforzo di tutto un popolo per esprimere dal suo seno nuovi germi di vita, nuove forze, uomini nuovi, gli uomini della ricostruzione. Poiché questo del rinnovamento degli uomini ci sembra il punto essenziale: esso deve essere, sì, un rinnovamento soprattutto interiore, ma può e deve essere anche un rinnovamento delle persone, quando, come spesso accade, il peso delle abitudini, dei vecchi schemi, delle superate mentalità sia da ostacolo ad un effettivo rinnovamento degli spiriti e delle coscienze. Una rivoluzione – è pacifico per tutti, oggi – ha da farsi anche negli uomini; essa è già anzi largamente in atto. Si tratta di vedere se dovrà compierla la piazza o se potranno farla uomini capaci di evitare altre distruzioni, altro caos, altro sangue. Questo degli uomini nuovi è dunque problema squisitamente politico, anche se non è un problema di partito, ché anzi, riguarda tutti i partiti. Ma è problema morale e psicologico, problema, cioè, di coscienze³³⁴.

Il mutamento delle persone posto a condizione indispensabile e *rivoluzionaria* della rinascita democratica, era l'ennesima conferma della centralità degli *uomini* e della loro *coscienza* nel pensiero di Paronetto. Naturale fu anche il suo richiamo alla *realtà*, perché alla politica non spettava una «generica affermazione dei valori etici» quanto di calarli «nella concretezza dei vivi e veri problemi della convivenza civile nella realtà di oggi»³³⁵. La «novità» di schemi mentali, di idee e di proposte che egli richiese ad una

³³³ *Ibid.*

³³⁴ *Ibid.*

³³⁵ *Ibid.*

classe politica aliena «tanto dalla astratta ideologia della lotta di classe, quanto dalla “angelica” intenzionalità di una collaborazione di classe di tipo paternalistico»³³⁶ aveva perciò profonde radici nella sua riflessione.

Resta invece da chiarire quali motivazioni spinsero Paronetto ad una così severa analisi dello scenario politico italiano a poche settimane dalla liberazione di Roma. Il suo messaggio era evidentemente coerente con quanto già espresso sia in *Morale “professionale” del cittadino* che in *Professione e rivoluzione*. Tuttavia occorre azzardare qualche ipotesi sulla sua disillusione e sul suo «stato d’animo di cocente delusione, di esasperata insofferenza, di sfibrante sfiducia, di profondissima preoccupazione per l’avvenire»³³⁷. Nella critica alla rapida degenerazione della politica di partito nella seconda metà del 1944 sembra implicito un ragionamento sui mezzi e sui fini della politica stessa. L’apologia dell’*impegno* politico era infatti abbinata ad una condanna della *tecnica* politica in sé. Dopo la denuncia della spoliticizzazione degli italiani operata in profondità dalla retorica fascista, la rivendicazione della moralità della politica non poteva esaurirsi nei semplici giochi dei partiti ma implicava, come si è detto più volte, una responsabilità civica diffusa e capillare: se *fare* la politica era compito di pochi, *viverla* era compito di tutti. Ma che collegamenti poteva avere questo ragionamento con la Resistenza e con l’antifascismo cui i partiti del Cln dicevano di ispirarsi? Che prezzo aveva il carattere totalizzante che la politica aveva assunto in queste esperienze? L’impressione che si trae dalle riflessioni di Paronetto è che egli avesse chiara la posta in gioco una volta conclusa quella parentesi eccezionale e completata la liberazione. La *tecnica* della politica resistenziale e ciellenistica non soltanto non sarebbe stata sufficiente a dare forma al nuovo sistema democratico ma sarebbe stata persino controproducente se priva di un corrispettivo nella diffusa e condivisa coscienza politica e civile, se gli italiani, nel frattempo, non si fossero educati alla vera democrazia. In questo modo, la *rivoluzione* di cui egli sentiva l’urgenza sarebbe stata tradita e lo stesso antifascismo avrebbe mancato il suo fondamentale obiettivo. Forse intuiva che l’ormai sempre più probabile vittoria dell’antifascismo come soggetto politico avrebbe messo in secondo piano il valore dell’antifascismo come *humus* della nuova democrazia³³⁸, se non

³³⁶ *Ibid.*

³³⁷ *Ibid.*, p. 193

³³⁸ Su questi rischi cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., pp. 570-571.

fossero state tagliate le radici profonde di quella «mentalità atavica» della quale aveva parlato De Gasperi già nell'autunno precedente. Quella fase storica sarebbe perciò stata solo un «crepuscolo di tirannia» e non un'«aurora di civiltà», come recitava il titolo del suo intervento su «Studium». Per approssimare l'aurora bastavano né la vigilanza sui possibili rigurgiti del fascismo, né appassionarsi della dialettica dei partiti ma occorreva lo «sforzo di tutto un popolo per esprimere dal suo seno nuovi germi di vita, nuove forze, uomini nuovi»³³⁹.

Questo appare ancor più convincente se si considera il modo con cui, anche in ambito cattolico, ci si stava proprio in quelle settimane riconciliando con la democrazia, sulla scia di un lungo e travagliato percorso più volte richiamato. Il radiomessaggio di Pio XII, nel Natale del 1944, avrebbe infatti segnato una tappa fondamentale di questo cammino, con un'accettazione finalmente piena, ma non priva di distinguo, del metodo democratico. Tuttavia, se fu vera la tendenza ad accettare le nuove forme di democrazia politica, fu altrettanto vero «che la democrazia appare più una tecnica, più un istituto giuridico, o se vogliamo un tipo di organizzazione dello Stato, che non un graduale e sofferto processo, un lento e difficile travaglio. Non c'è molta anima in quella idea di democrazia, non c'è quella che Sturzo chiama la "vita", la forza animatrice di ogni attività politica»³⁴⁰. Il confronto con il pensiero di Maritain sembra offrire qualche ulteriore pista di riflessione in proposito.

Nonostante l'interesse che egli aveva mostrato sin da giovane nei confronti della letteratura, della filosofia e della teologia d'Oltralpe, fu infatti soltanto nell'ultimo periodo della sua vita che scrisse su di lui in maniera più ampia. Dai volumi conservati

³³⁹ DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, cit., p. 195.

³⁴⁰ F. MALGERI, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, cit., pp. 110-111. Cfr. anche G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile (1945-1975)*, in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 371 e ss. e V. FERRONE, *Chiesa cattolica e modernità*, cit., pp. 74 e ss., senza trascurare le repliche alle tesi esposte da Ferrone nel resto del volume. Sullo sviluppo del pensiero di Pacelli sui diritti umani e sugli ordinamenti democratici cfr. anche D. MENOZZI, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 138-144 e, per alcuni cenni proprio ai limiti del radiomessaggio sulla democrazia del 1944, ID., *Democrazia e religione. Cristianesimo e democrazia*, in P. CHIATTI (a cura di), *Pensare e costruire la democrazia*, Morlacchi, Perugia 2009, pp. 58-59.

nella sua Biblioteca e dalle annotazioni e le sottolineature che egli vi apportò³⁴¹, si capisce che lesse senz'altro *Umanesimo integrale* nella versione originale, le *Questions de conscience. Essais et allocutions* del 1938 e *Primato dello spirituale*, nella traduzione italiana di Giampietro Dore³⁴². A *Cristianesimo e democrazia* dedicò inoltre una segnalazione in calce all'articolo su «Studium» appena commentato³⁴³, *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, ed una più ampia recensione apparsa su «Idea» nel febbraio del 1945³⁴⁴.

Si è fatto qualche cenno, nei capitoli precedenti, all'influenza del filosofo francese sui movimenti intellettuali dell'Acì e all'interpretazione del tomismo da lui proposta anche sulle loro riviste. Nella prima metà degli anni Quaranta si può affermare, con Moro e Papini, che questa influenza entrava in una nuova fase: «da lui si trae uno schema mentale che è tradizionale nelle premesse ma che, grazie alla sua influenza, nelle conclusioni si apre ad una lettura diversa da quella tradizionale. Da tale schema non emergeva infatti un salvataggio di corto respiro della dottrina sociale come unica soluzione alla crisi moderna, ma l'esigenza di un impegno sociale più autonomo e creativo del cristiano»³⁴⁵. L'insostituibilità del cristianesimo nel fondare un ordine

³⁴¹ Nella Biblioteca presso la Fondazione Fuci sono conservati i volumi: J. MARITAIN, *Primato dello spirituale*, tr. it. di Giampietro Dore, Edizioni "La cardinal Ferrari" S.A.I., Roma 1928, ID., *Humanisme Intégral*, Aubier, Paris 1936; ID., *Questions de conscience. Essai set allocutions*, Desclée de Brouwer, Paris 1938; ID., *Christianisme et Démocratie*, Éditions de la maison française, New York 1943.

³⁴² Sul volume annotò: «primato della contemplazione. L'azione è tale solo se è preceduta da contemplazione. Cristo predica solo 3 anni. [...] Occorre prepararsi alle lotte e alle vittorie che attendono i cattolici»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 19, cart. 68, appunti ms. «J. Maritain Le Primauté du spirituel» di Sergio Paronetto, s.d.

³⁴³ J. MARITAIN, *Christianisme et démocratie*, Ed. de la Maison Française, New York, 1943, tr. it. di L. Frapiselli, *Cristianesimo e democrazia*, Edizioni di comunità, Milano 1950. Il volumetto, formato da due saggi, era stato inizialmente pubblicato nell'ottobre 1942 dall'Office of War Information e voleva essere un contributo importante alla circolazione di idee che Maritain riteneva fondamentale per sostenere una resistenza non solo militare, ma anche morale, attraverso la diffusione clandestina nella Francia occupata.

³⁴⁴ S. PARONETTO, "Maritain", in «Idea», anno I, n. 2, febbraio 1945, pp. 57-58.

³⁴⁵ R. MORO, M. PAPINI, *L'influenza di Maritain nella formazione dell'antifascismo degli Universitari e dei Laureati*, cit., p. 218. All'interno di una vastissima bibliografia, per orientarsi nel pensiero di Maritain ci si limita a citare G. GALEAZZI (a cura di), *"L'uomo e lo Stato" di Maritain e il problema della democrazia nel novecento*, Paravia, Torino 1989, pp. 191; I. MANCINI, *Come leggere Maritain*, Morcelliana, Brescia 1993; P. VIOTTO, *Introduzione a Maritain*, Laterza, Bari 2000; N. POSSENTI GHIGLIA, *I tre Maritain*, Ancora, Milano

sociale giusto, e la necessità per i cattolici di assumere in prima persona l'impegno politico come una coordinata fondamentale della loro vita cristiana, posti alla base di questo schema, erano sostanzialmente condivisi da Paronetto. Tuttavia egli nutrì delle riserve nei confronti del pensiero di Maritain. Lo testimonierebbe anche la marginalità – se non la vera e propria assenza – delle sue idee nello spirito e nella lettera del “Codice”³⁴⁶. Ossicini, ad esempio, ha ricordato:

Paronetto non era certo un fanatico maritainiano, né riteneva che quella fosse l'unica o la più qualificata fonte di pensiero per i cattolici alla ricerca dei significati e delle utilità della modernità»; specificando: «Pertanto la sua posizione era distinta da quella di Montini. Se c'era da dissentire dall'amico monsignor “Gibiemme” Paronetto, con umiltà, con tutto l'affetto e con una certa tranquillità lo faceva, ricordando il “*magis amica veritas*” che tante volte aveva sentito proprio da Montini. Non nascondeva le sue perplessità sulla nuova “Democrazia cristiana”, così pervicacemente voluta da Montini. così è stato successivamente anche con De Gasperi, pur con la deferenza che Paronetto aveva per lo statista trentino, tanto che questi non farà mistero di considerarlo un suo personale “vero amico” e lo incoraggerà a riferirgli sempre schiettamente il suo pensiero, anche critico³⁴⁷.

Più in particolare, Paronetto rimase perplesso sull'effettiva possibilità della realizzazione delle idee di Maritain nell'imminente dopoguerra e segnatamente nel contesto italiano. Egli sembrò intuire il rischio di una lettura «univoca» del pensiero del filosofo francese, in modo da dedurne quasi automaticamente la giustificazione storica di una presenza autonoma dei cattolici in un partito di esplicita ispirazione cristiana, anche se non formalmente confessionale³⁴⁸. Una lettura che, secondo una felice

2000; P. CHENAUX, *Maritain et la démocratie*, in «Notes et documents», 62, sept-déc 2001, pp. 43-48; L. BONANATE, R. PAPINI, *La democrazia internazionale. Un'introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, Il Mulino, Bologna 2006.

³⁴⁶ Cfr. L. ELIA, *Maritain e la rinascita della democrazia*, in R. PAPINI (a cura di), *Jacques Maritain e la società contemporanea*, cit., pp. 220-234.

³⁴⁷ A. OSSICINI, *Sergio Paronetto o delle idee chiare*, cit., p. 284.

³⁴⁸ G. CAMPANINI, *Fede e politica, 1943-1951*, cit., p. 80. Sulla posizione di Maritain nei confronti della democrazia cristiana, che Campanini ritiene «assai sfumata», giova ricordare che il filosofo ne tenne sempre in considerazione la debolezza teorica e l'ambiguità politica, esprimendosi in modo critico verso

espressione di Borne, rischiava cioè di confondere una «filosofia cristiana della democrazia» con una «filosofia della democrazia cristiana»³⁴⁹. Probabilmente anche questo influì sulle considerazioni di Paronetto. Parlando di *Cristianesimo e democrazia* egli scrisse che chiunque

abbia vissuto non da cieco e da sordo la travagliata esperienza di questi ultimi venti anni non può non essere giunto, da sé, alle stesse conclusioni. Pure queste pagine, scarne e forse anche povere per il nostro gusto ormai difficile, forse persino poco esaurienti, per le nostre esigenze di concretezza, sono tutte trascorse da un fremito di rinnovamento. [...] È quello stesso fremito di rivoluzione che commuove e lievita la nostra sfiducia, le nostre perplessità, le nostre diffidenze, di fronte alla nostra prima, breve, deludente esperienza di vita e di libertà politica³⁵⁰.

Quella di Maritain era stata una «voce amica». La «lucidissima analisi» di *Umanesimo integrale* era stato un «viatico», raccolto «alla vigilia della grande notte che quattro anni fa ha oscurato la libera cultura d'Europa»³⁵¹. Perdonando «certe sue ingenuie illusioni sui temperamenti che, specie nell'Italia cattolica, il fascismo avrebbe subito, nel suo incontro con la tradizione e la militante idea cattolica» Paronetto condivise l'idea, formulata proprio in *Umanesimo integrale*, che i cattolici non potessero

una politica cristiana realizzata attraverso i movimenti di massa, e sostenendo, al contrario, la necessità di piccoli gruppi, di iniziative minoritarie, ma profetiche. Fin da *Strutture politiche e libertà*, auspicò la nascita di “formazioni politiche di ispirazione cristiana”, alternative alla forma partito. In questo la situazione del cattolicesimo francese tra le due guerre ed il pluralismo delle forze democratico-cristiane giocò un ruolo importante. Lo stesso Maritain, in *Pour la justice*, scrisse che «Solo alcune persone avevano capito la necessità di creare, non un partito politico cattolico (una cosa del tutto innaturale e particolarmente inadatta alla situazione francese), ma un movimento politico ispirato da principi cristiani. Ho spesso deplorato questa mancanza, e ho cercato di richiamare l'attenzione su ciò»: J. MARITAIN, *Religione e politica in Francia*, in «Humanitas», n. 1, febbraio 1987, p. 124. Su questo cfr. anche V. POSSENTI, *I problemi della democrazia. L'uomo e lo stato nel pensiero di Jacques Maritain*, in *Filosofia e società. Studi sui progetti etico-politici contemporanei*, Massimo, Milano 1983, pp. 190-231; E. BERTI, *Questioni di filosofia politica: democrazia, popolo, autorità*, in V. POSSENTI (a cura di), *Jacques Maritain oggi*, cit.

³⁴⁹ È. BORNE, *Precisazioni sul pensiero politico maritainiano*, in G. GALEAZZI (a cura di), *Il pensiero politico di Jacques Maritain*, cit., p. 246.

³⁵⁰ DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, cit., p. 195.

³⁵¹ *Ibid.*

esprimere la loro posizione politica in «un partito politico con l'etichetta religiosa, sul tipo del Centro tedesco, ma in uno, o, meglio ancora, parecchi gruppi politici, a denominazione e a specificazione propriamente *politica*, e di spirito autenticamente cristiano», il che significava ammettere «che uomini della stessa fede religiosa potessero ben differire ed anche opporsi gli uni agli altri sul terreno politico»³⁵².

La lettura di *Cristianesimo e democrazia*, dopo il «bagno di democrazia» – come scrisse egli stesso – fatto da Maritain negli Stati Uniti, fu invece più problematica³⁵³. Paronetto non negò le affinità filosofiche e storiche tra il cristianesimo e la democrazia o l'efficacia di un'azione cristianamente ispirata nel mondo della politica e nel gioco democratico. La lezione di Tocqueville, a suo tempo richiamata e del resto estremamente incisiva nel discorso di Maritain, restava ancora ben presente e valida. Si trattava anzi di principi «depositati come un patrimonio indistruttibile al fondo di ogni coscienza cristiana, anche della nostra, di intellettuali cattolici italiani, che forse un'esperienza di dolore, di smarrimento, di turbamento ideale ha reso in questi anni travagliati anche più consapevoli della validità di quei principi come fondamento della filosofia politica nel mondo moderno». Certamente, il totalitarismo e la guerra avevano insegnato «che la fede nella libertà individuale e nella solidarietà sociale – i due poli della più autentica democrazia – hanno bisogno di un fermento ideale, di una ispirazione

³⁵² S. PARONETTO, "Maritain", cit.

³⁵³ Cfr. CH. O'DONNELL, *Maritain negli Stati Uniti*, in R. PAPINI (a cura di), *Jacques Maritain e la società contemporanea*, cit., pp. 320-328; F. MICHEL, *Jacques Maritain en Amérique du Nord, 1933-1940*, in CJM 45, décembre 2002, pp. 27-86. Più in generale, Paronetto si dimostrò sensibile alle conseguenze della guerra sulla letteratura e sulla filosofia. Parlò di un tempo di «ritorni», di «riconoscimenti», di «ammissioni». Scrisse: «La vissuta esperienza di sangue e di caos, di sgretolamento morale e quindi sociale e di raffinata barbarie quotidiana, lo spettacolo di stanchezze mortali e di disperati e assurdi attaccamenti a ideali non più e forse non mai sinceramente creduti, suggerisce agli spiriti aperti alla più spietata lucidità che sono caratteristici della nostra età di ferro e di crudele consapevolezza, il riesame delle loro posizioni di fronte al punto centrale di ogni problema: l'uomo e il suo intelletto». Oltre a Maritain, egli avvertì, ad esempio, l'evoluzione del pensiero di Moravia e soprattutto di Huxley, «un altro dei più tipici rappresentanti di quella mirabile e pur deformante orgia letteraria che ha esaltato, arricchito e, bisogna pur dirlo, profondamente corrotto, le fibre più intime e gelose della nostra intelligenza e della nostra umanità negli ultimi decenni» del quale, sulla scorta delle considerazioni di Emilio Cecchi, esaminava attentamente le nuove posizioni nel romanzo *Times must have a stop*: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, p. 30.

eroica, che non può solidamente appoggiarsi se non sul messaggio evangelico, integralmente divenuto sostanza di vita»³⁵⁴. Però «l'insistenza di Maritain nel suo compito apologetico, la sua foga entusiastica, il suo compiaciuto atteggiamento di intransigente certezza»³⁵⁵ non bastarono a convincerlo che una democrazia *naturaliter* cristiana fosse una proposta realizzabile e soprattutto che ci fossero le condizioni per farne un vero motivo di ispirazione politica, in maniera esplicita, nella dialettica democratica. Era per lui pacifico che principi evangelici dovessero contribuire a fondare il nuovo ordine sociale e che i cattolici fossero chiamati in prima persona all'impegno politico. Ma i potenziali destinatari della proposta di Maritain, sia cattolici che laici, sarebbero rimasti insoddisfatti se non si fossero chiarite le forme e le formule di questo impegno:

I cattolici penseranno che non sia ancora giunto il momento di battezzare così sbrigativamente la nuova democrazia (ma quale?), tanto è vero che molti hanno creduto di doversi unire, essi soli, in una particolare "Democrazia cristiana", appunto perché da sé, la democrazia cristiana non è, né può, da sola, diventarla. D'altra parte per essi la religione rimarrà sempre al di sopra di ogni politica e li lascerà liberi, oggi più che mai, di aderire a questo o a quel programma concreto. I "laici" potranno magari guardare con simpatia ad un orientamento così nettamente democratico del cattolico Maritain, potranno esserne lieti come di una alleanza e di un apporto di energie, ma non mancheranno – subito dopo – di porre la domanda precisa, inequivocabile: ma voi *chi* siete? *Politicamente* chi siete?³⁵⁶

La stessa domanda – si ricordi – egli l'aveva rivolta a De Gasperi qualche tempo addietro, annotando lo schema del *Testamento politico*: «Chi sono i cattolici? Se ne parla come di un *quid* unitario. Bisogna affrontare invece la realtà»³⁵⁷. Il sempre più ampio ed articolato scenario democratico non aveva scalfito la sua convinzione che la pluralità delle posizioni nel campo cattolico rendeva persino controproducente prefigurarne la rappresentanza in un unico partito. Aggiunse:

³⁵⁴ S. PARONETTO, "Maritain", cit.

³⁵⁵ *Ibid.*

³⁵⁶ *Ibid.*

³⁵⁷ AI, *FSP*, sc. 3, fald.17, cart. 2.

La famiglia democratica, è vero, è vasta ed accogliente. In questi momenti poi di “democrazia progressiva”, i suoi confini sembrano allargarsi fino a comprendere e ad affratellare in un ottimistico eudemonismo sociale e nell’euforia corroborante degli “embrassons-nous” che accompagnano necessariamente l’immane conflitto, tendenze politicamente disparate, nelle quali la qualificazione “democratica” finisce con l’essere poco più che una necessaria etichetta.

Proprio questo, forse, è il motivo per cui non mancheranno fra i democratici “laici” coloro che nelle pagine di Maritain vedranno niente altro che un tentativo “clericale” di battezzare la democrazia o, quanto meno, lo sforzo di inserire nel nuovo ordine democratico idee e forze che si sono, finalmente, adattate e convinte alla democrazie, ma che, fino a ieri, di per sé, democratiche non erano. Pochi fra i democratici “laici”, noi pensiamo, si lasceranno convincere dalla eloquenza di Maritain ad accettare come base spirituale della propria ideologia la religione cristiana; pochi saranno disposti a scoprire, proprio ora, di avere un’anima “naturaliter christiana”, anche se taluno di loro ha voluto spiegare, a modo suo, “perché non possiamo non dirsi cristiani”³⁵⁸.

Non si fatica a cogliere, dietro queste righe, lo scetticismo più volte richiamato nei confronti della Dc italiana, partito «sbagliato» e sul quale pesava sempre più l’ipoteca clericale in esse paventata. Se vi si può scorgere una consonanza di fondo con le tesi di Maritain è altrettanto evidente la critica al loro eccessivo ottimismo, alla loro impraticabilità, tra l’altro dentro un discorso «storico» mai disincarnato o asettico a cui pure lo stesso filosofo era estremamente sensibile³⁵⁹. Senza alcuna confusione tra cattolicesimo e democrazia politica, specialmente dopo la loro lunga e difficoltosa riconciliazione, la «rivoluzione cristiana» non poteva che avere i contorni di un silenzioso fermento collettivo di rinascita della coscienza civile. In attesa che la prospettiva immaginata da Maritain trovasse delle forme per esprimersi senza contraddirsi, l’ispirazione cristiana all’impegno politico doveva cioè “limitarsi” ad una paziente, capillare opera di rieducazione alla vita civica, senza scendere a compromessi, senza fuggevoli entusiasmi per il nuovo clima, soprattutto senza giustificare una

³⁵⁸ S. PARONETTO, “Maritain”, cit.

³⁵⁹ G. CAMPANINI, *L’utopia della nuova cristianità. Introduzione al pensiero politico di Jacques Maritain*, Morcelliana, Brescia 1976, p. 15. Per un quadro più ampio cfr. anche D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, cit., pp. 162-167.

rappresentanza di interessi lontana da «una genuina ispirazione evangelica». La credibilità dell'impegno dei cattolici nella democrazia passava di qui.

9. Il comunismo

La lettura di *Cristianesimo e democrazia* rafforzò invece il giudizio di Paronetto sulla «grande incognita dell'avvenire della nuova democrazia: il comunismo»³⁶⁰. Egli trovò molto persuasiva la divisione tra il piano teorico e quello pratico operata da Maritain nei confronti dell'«ultima eresia cristiana», della «verità impazzita del cristianesimo»: se nessun dialogo era ammissibile sul fronte dottrinario ed ideologico, molteplici erano invece le possibili forme di collaborazione nel concreto da mettere in campo insieme ai comunisti³⁶¹. Scrisse che in Italia c'era una «oscura caligine ed un denso velo di equivoco»³⁶² sul futuro politico dei comunisti, troppe contraddizioni tra le parole e i fatti. Erano troppo incerte «l'intenzione, la capacità, la possibilità stessa dei capi di dominare lo svolgimento della loro propria condotta politica, così forte e palese la tentazione di una demagogica "attivazione politica delle masse" onde farne strumento di antichi errori, di nuovi attentati alla libertà e alla giustizia, di ostinate negazioni dei supremi valori umani e del primato dello spirito sulla umana terrestrità, per convincersi senz'altro che la asserita "democrazia progressiva" dei comunisti possa davvero identificarsi con quella nuova democrazia nella quale siamo pronti ad impegnare le nostre coscienze, le nostre responsabilità di cittadini»³⁶³. Ma anziché annientarli o «abbandonarsi ad essi e costituire con loro un "fronte" politico unico, che sarebbe da essi controllato, il che equivarrebbe ad accettare a priori il rischio di abbandonare i popoli alla loro egemonia o alla lotta civile», bisognava

comprendere che i comunisti non sono il comunismo e che essi, per quello che rappresentano e per la loro stessa qualità di uomini, di fratelli, hanno bene il diritto di

³⁶⁰ DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, cit., p. 195.

³⁶¹ Su questo cfr. J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 1977, pp. 87 e ss. e ID., *La persona e il bene comune*, Morcelliana Brescia 1995, pp. 54 e ss. Cfr. anche C. F. CASULA, *La Dc e i partiti di sinistra*, in F. MALGERI, *Storia del Movimento cattolico in Italia*, cit., vol. VI, p. 251; PH. CHENAUX, *L'Umanesimo integrale di Jacques Maritain*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 49 e ss.

³⁶² DOCTOR VAGANS [S. PARONETTO], *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, cit., p. 195.

³⁶³ *Ibid.*

essere presenti al comune lavoro di ricostruzione; ma al tempo stesso rifiutare ogni fronte unico, ogni irrigimentazione, ogni sottomissione a manovre di partito. Questa attitudine esige che si accetti francamente la collaborazione con i comunisti, mantenendo però nei loro confronti una piena autonomia. Ne sorgerebbe allora – secondo Maritain – una competizione, senza dubbio aspra, nel lavoro collettivo; ma questa competizione sarà feconda e potremmo assistere allora ad una profonda evoluzione della lotta fra il comunismo e i suoi oppositori. Una tale evoluzione si impernia sul convincimento che una democrazia veramente ispirata e disposta alla giustizia sociale e ai cambiamenti che essa esige, decisa a farla davvero finita con l'egemonia del denaro, animata e trascorsa da una eroica fiamma spirituale, non solo è in grado di togliere al comunismo i suoi pretesti, ma avrà la forza di trascinare la maggior parte di coloro che prima erano attratti dal comunismo³⁶⁴.

Questa chiara linea di condotta ispirò il ruolo tutt'altro che marginale svolto da Paronetto nei confronti del Partito della Sinistra Cristiana³⁶⁵. I suoi rapporti di amicizia con Franco Rodano datavano all'inizio del 1942, quando anche Ossicini aveva preso a frequentare con costanza la casa di via Reno. Ricordando quegli incontri, proprio Ossicini ha osservato che «Paronetto fu senza ombra di dubbio un maestro di antifascismo»:

Antifascista lo era meno ostentatamente di noi ma persino in maniera più irriducibile perché aveva una tale libertà di coscienza, quasi una visione conciliare delle cose, che lo rendeva sempre pazientemente aperto al punto di vista altrui, obiettivo, mai settario. Sopra ogni cosa sapeva ascoltare e dialogare. La malattia e la necessità di restare chiuso in casa ne fece per noi tutti un punto di riferimento irrinunciabile: costretti in continuazione a scappare, sapevamo però che lui c'era sempre. Ne sentivamo la

³⁶⁴ *Ibid.*, p. 196.

³⁶⁵ Per un quadro d'insieme cfr. N. ANTONETTI, *Sinistra cristiana*, in DSMC, vol. I, t. 2, cit., pp. 380-386 e M. COCCHI, P. MONTESI (a cura di), *Per una storia della sinistra cristiana: documenti 1937-1945*, Coines, Roma 1975; P. G. ZUNINO, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Bologna 1975; C. F. CASULA, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1937-1945)*, Il Mulino, Bologna 1976; F. MALGERI, *La sinistra cristiana (1937-1945)*, Morcelliana, Brescia 1982. A. OSSICINI, *Il cristiano e la politica. Documenti e testi di una lunga stagione (1937-1985)*, Studium, Roma 1989. Su Rodano cfr. F. RODANO, *Cattolici e laicità della politica*, Editori Riuniti, Roma 1992; F. Mustè, *Franco Rodano: critica delle ideologie e ricerca della laicità*, Il Mulino Bologna 1993.

superiorità culturale e sembrava molto più grande di noi, avevamo deferenza verso di lui. Non condivise la nostra posizione come cattolici comunisti ma ne discutemmo a lungo a casa sua. E sempre tornammo arricchiti³⁶⁶.

Qualche traccia di queste discussioni è già stata incontrata nelle pagine precedenti. In *Professione e rivoluzione* Paronetto aveva negato valore al patrimonio ideologico del comunismo e alla sua logica sovversiva. Nell'epistolario con De Gasperi si era detto preoccupato della disinvoltura degli uomini del Pci nell'occupazione delle cariche negli apparati statali e parastatali. Nel suo promemoria a Gilla Gremigni aveva invitato l'Acì a comprendere il fenomeno comunista prima di condannarlo. In un appunto sui colloqui avuti con Rodano scrisse che dai comunisti cattolici «abbiamo molto da imparare», senza l'assillo di «convincerci reciprocamente». Loro per primi potevano mettere in campo con le altre forze politiche, Dc *in primis*, quella feconda concorrenza di idee e di proposte ricostruttive che non avrebbe giovato alla dialettica democratica, sebbene mancassero «di una sufficiente conoscenza del fatto produttivo»³⁶⁷. Il momento più vivace di questo dialogo, basato sulla libertà di opinione e scevro da ogni tentazione di proselitismo, coincise con la continuativa presenza di Rodano in casa Paronetto, dove rimase nascosto per una quindicina di giorni nella primavera del 1944. «Quel soggiorno – ha scritto Marisa Rodano – ebbe grande influenza sulla nostra vita e sulla nostra azione politica»³⁶⁸. È ragionevole credere che i colloqui, ai quali presero parte anche Gianni Roveda, Felice Balbo e Fedele D'Amico, giovarono anche alla collaborazione di Paronetto alla lotta antifascista nella capitale³⁶⁹.

³⁶⁶ Testimonianza orale raccolta il 31 marzo 2013. Su tutta la vicenda legata alla Sinistra cristiana e al rapporto con la Dc e la Resistenza si vedano i ricordi raccolti in A. OSSICINI, *La sfida della libertà. Dall'antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, Il margine, Trento 2010, specialmente le pp. 163-171 e le pp. 255-299.

³⁶⁷ AI, FSP, sc. 5, fald. 14, cart. 1, appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d.

³⁶⁸ M. RODANO, *Del mutare dei tempi*, vol. 1, *L'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza 1921-1948*, Editore Memori, Roma 2008, p. 224.

³⁶⁹ Alla presenza di Roveda e degli altri nei colloqui di via Reno si riferisce Paronetto nella citata lettera a Togliatti: AI, FSP, sc. 5, fald. 13, cart. 39, fasc. 2, minuta di Sergio Paronetto a Palmiro Togliatti, 13 agosto 1944. Ai colloqui prese parte anche Saraceno, che era legato in particolare a Felice Balbo: G. ARENA, *Pasquale Saraceno commis d'état*, cit., p. 109. Sui quei «mesi di vero terrore, oltre che di gravissimi disagi» dell'occupazione di Roma, Paronetto testimoniò a Cicognani: «Il vecchio S. Ivo non solo ha funzionato tutte

Quel che è certo è che la sua rete di relazioni con la Santa Sede, gli intellettuali cattolici e l'Iri, nonché l'amicizia con De Gasperi si rivelò fondamentale in alcune tappe della storia dei cattolici comunisti e della Sinistra cristiana, almeno in tre importanti occasioni.

Anzitutto, all'indomani della liberazione di Roma, egli tentò, invano, una mediazione tra gli esponenti del movimento e padre Mariano Cordovani, autore di un vero e proprio studio, dal titolo *Cattolici comunisti*, pubblicato su «L'osservatore romano» del 23 luglio³⁷⁰ nel quale la loro posizione, già fortemente criticata sull'organo della Santa Sede nei giorni precedenti, veniva condannata senza più riserve, punto per punto³⁷¹.

Di lì a qualche settimana, la scelta di mutare la denominazione del movimento in «Partito della Sinistra Cristiana» ebbe inoltre da Paronetto un impulso decisivo³⁷². All'amico Vittore Branca, nel dicembre successivo, ricordò di aver «influito non poco sulla loro evoluzione da un giovanile e polemico dogmatismo marxista, alle attuali posizioni che sempre più si precisano come “sinistra cristiana”»³⁷³. La storiografia si è interrogata sulle ragioni politiche del cambiamento di nome cercando di comprenderne la rilevanza in un quadro più generale e non solo come una scelta tattica nei confronti della gerarchia ecclesiastica e dei suoi possibili attacchi. È importante capire quali ragioni spinsero Paronetto a stimolare questo sviluppo. Appare plausibile, infatti, che il

le domeniche, ma questo inverno era divenuto luogo di convegno del Fronte Clandestino e accanto ai vecchi amici si potevano scorgere visi nuovi di ufficiali e di partigiani, e persino lugubri visi di spie e di agenti provocatori»: AI, *FSP*, sc. 2, fald. 21, cart. 7, copia lettera di Sergio Paronetto ad Amleto Cicognani, con ann. ms. di Sergio Paronetto: «Mons. Cicognani – Washington», ottobre 1944.

³⁷⁰ M. CORDOVANI, *Cattolici comunisti?*, in «L'osservatore romano», 23 luglio 1944, pp. 1-2. Per un riepilogo della vicenda cfr. F. MALGERI, *La Sinistra cristiana*, cit., pp. 98-100.

³⁷¹ Così ha ricordato Marisa Rodano in una testimonianza orale raccolta il 5 giugno 2014. Sul frontespizio delle bozze dell'opuscolo *I cattolici e il comunismo*, al centro della polemica, Maria Luisa Paronetto Valier annotò: «Il colloquio fra S. P. e Franco Rodano era stato lungo e serrato (nell'aprile 1944 Rodano era stato nascosto in casa Paronetto) e S. P. aveva espresso (ad es. a Vittore Branca) la sua soddisfazione per aver condotto l'amico ad una visione più equilibrata e concreta, rivelata, fra l'altro, dal mutamento di titolo da “Comunisti cristiani” a “Sinistra cristiana”»: AI, sc. 5, fald. 4, «I cattolici e il comunismo», s.d. [ma: 1944], 128 pp.

³⁷² Sulla vicenda cfr. *L'ordine del giorno*, in «Voce operaia», 4 settembre 1944 e C. F. CASULA, *Cattolici-comunisti e Sinistra cristiana*, cit., pp. 169 e ss.

³⁷³ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944.

«giudizio critico» cui Ossicini fece risalire la ragione della scelta³⁷⁴, fosse debitore delle sue considerazioni. In un appunto manoscritto Paronetto annotò che l'errore principale del movimento era il dogmatismo, il «materialismo storico come religione politica» propagandato dai suoi esponenti. Scrisse loro: «In questa pertinacia, in questo voler essere fedeli a quello che voi credete il comunismo è il vostro errore. [...] Non siete liberi perché non cercate la verità, ma i motivi per difendere le vostre tesi e così rendete un cattivo servizio alla religione ed anche al comunismo. Il vostro errore è aver voluto filosofare»³⁷⁵. Sulla linea di condotta indicata da Maritain, bisognava tentare di recidere quanto più possibile i loro legami con il dogma marxista, invitarli a liberarsene e a porsi su un terreno comune di confronto sulle possibili realizzazioni concrete nel nuovo scenario democratico. C'è da dire che su questo piano ideologico e dottrinale, anche solo leggendo il lungo articolo di fondo di Rodano che annunciava il cambio di sigla su «Voce operaia» del 4 settembre, il cedimento caldeggiato da Paronetto ed accompagnato dall'usuale invito alla formazione e allo studio come prodromi dell'azione si rivelava più di forma che di contenuto. Il riferimento al marxismo era sfumato e messo in ombra più che abbandonato del tutto. Ma è sul terreno «politico» che il Partito della Sinistra Cristiana sembrò rispondere alla logica di Paronetto e giustificare le sue attenzioni. All'esigenza di un maggiore e più chiaro distacco critico dal marxismo e di una presenza propositiva nello scenario politico italiano corrispose infatti un altro obiettivo: precludere alla Dc la rappresentanza esclusiva del mondo cattolico. Si trattava di una rivendicazione di legittimità ad esprimere politicamente ed in maniera, se non alternativa, almeno concorrenziale il consenso dei cattolici rispetto al partito degasperiano. In proposito, segnalando su «Studium» il volume di Giuseppe Dalla Torre su *I cattolici e la vita pubblica italiana* scrisse che «chi si propone[va] di contribuire alla formazione di una alta coscienza civile e politica senza fare specifica opera di partito» doveva capire che quello «dei rapporti e della indipendenza della "azione cattolica" dalla azione politica dei cattolici è un aspetto essenziale troppo spesso ignorato dal mondo

³⁷⁴ A. OSSICINI, *Cristiani non democristiani*, p. 127.

³⁷⁵ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 14, cart. 1, appunti ms. di Sergio Paronetto, s.d.

politico e talora trascurato, non senza danno, dagli stessi cattolici»³⁷⁶. Insistendo sulla «pluralità dei partiti cattolici e sulla possibilità per i cattolici di aderire a partiti politici aconfessionali», spiegò come «qualsiasi partito di cattolici debba essere, sì, di ispirazione cristiana, ma non debba prendere come elemento di differenziazione politica la religione, bensì un proprio contenuto programmatico»³⁷⁷. Da sempre convinto dell'inopportunità dell'unità politica dei cattolici, «fortemente sostenuta», invece, da Montini³⁷⁸, lasciò intendere ancor meglio il suo punto di vista scrivendo a mons. Amleto Cicognani, nell'ottobre del 1944, «dopo tanto lunga e penosa separazione». Nella lettera, fatta giungere a Washington da Raffaele Mattioli, egli lo aggiornò attentamente sullo «stato di tremenda distruzione in cui la guerra» aveva lasciato l'Italia, affermando che «molto abbiamo sofferto e sperato ed atteso. Malgrado tutto eccoci ancora qui, molto malandati, molto abbattuti, ma sempre uniti nel vecchio spirito fucino e nella tenace amicizia, che in questi anni oscuri e specialmente in questo ultimo drammatico e spesso tragico periodo dopo l'armistizio, è stato un dono prezioso del Signore»³⁷⁹. Riferendosi,

³⁷⁶ Cfr. S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, pp. 45-48; il volume segnalato è G. DALLA TORRE, *I cattolici e la vita pubblica italiana (1866-1920)*, Edizioni Civitas Gentium, Città del Vaticano 1944.

³⁷⁷ *Ibid.*

³⁷⁸ F. DE GIORGI, *In Segreteria di Stato*, in X. TOSCANI (a cura di), *Paolo VI. Una biografia*, cit., p. 201. Sulla maturazione della formula del "partito dei cattolici", sulla consonanza piena tra De Gasperi e Montini e sull'appoggio decisivo di quest'ultimo per rafforzare i legami della Dc con la generazione più giovane cfr. P. CRAVERI, *De Gasperi*, cit., pp. 134-140, specialmente la p. 138. Giovagnoli ha scritto: «La paziente opera montiniana di tessitura fece convergere la maggior parte delle iniziative sorte nel mondo cattolico in questo partito e ciò divenne esplicito dopo la liberazione di Roma. La regia montiniana fu indubbiamente decisiva per spingere la maggior parte dei quadri cattolici nella Dc e per assicurare a questa l'appoggio dell'istituzione ecclesiastica e dell'elettorato cattolico. A questo scopo Monini si impegnò energicamente, scoraggiando e anche talvolta ostacolando iniziative esterne ad essa, come quella dei cattolici comunisti»: A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Bari-Roma 1996, p. 31.

³⁷⁹ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 21, cart. 7, copia lettera di Sergio Paronetto ad Amleto Cicognani, con ann. ms. di Sergio Paronetto: «Mons. Cicognani - Washington», ottobre 1944. In verità, già nell'estate precedente Paronetto aveva scritto a Cicognani per chiedere un sostegno economico alle attività dei laureati e dei fucini. Difese l'Acì come l'unica forza morale superstite al fascismo e scrisse che c'era urgenza «di prendere chiara coscienza della realtà, e quindi di stabilire un efficiente programma di lavoro intonato al clima democratico nel quale dopo venti anni di oppressione potrà ora liberamente svolgersi l'attività dei cattolici italiani». Fuci e Laureati erano bisognosi di aiuto in quanto «nuclei di intellettuali, che

in particolare, al gruppo dei Laureati cattolici, all'esperienza del "Codice" e di «Studium» specificò che «tutto ciò vien fatto al di fuori di ogni partito politico avendo ogni cura di accentuare sempre la nostra distinzione e indipendenza sia dalla Democrazia Cristiana che dal Partito della Sinistra Cristiana, che raccoglie elementi più giovani e più arditi»³⁸⁰. I due partiti erano dunque collocati su di uno stesso livello³⁸¹. Essi erano due punti di riferimento per un possibile impegno politico degli uomini legati alla Fuci e ai Laureati, ma nella piena indipendenza e distinzione tra azione cattolica e politica, senza collateralismi. Paronetto era convinto che bisognasse lasciare libera espressione politica alle forze cattoliche, senza preconcetti, ipoteche clericali e formule chiuse. Ogni presa di posizione nell'agone democratico restava un problema personale e di coscienza. Scrisse molto chiaramente in un altro *Osservatorio* su «Studium»:

Abbiamo detto e scritto del dovere nuovo di ogni cattolico di formarsi una coscienza civile e politica. E in linea di principio tutti sono d'accordo. Ma non tutti forse afferrano che ciò necessariamente comporta una presa di posizione "politica": decisione impegnativa e severa, per la quale non basta una generica partecipazione a determinati movimenti politici, anche se questi proprio sul nome cristiano fanno perno. È un giudizio politico individuale, ineliminabilmente personale che ci è richiesto e solo in questo modo la nostra vita civile acquisterà davvero valore personale ed efficacia sociale³⁸².

comprendono anche persone spesso perseguitate dal Fascismo per la loro mancata adesione, hanno dato vita ancora in un periodo nel quale l'oppressione rendeva assai difficile ogni manifestazione anche puramente intellettuale che non fosse del tutto consona alle direttive del Regime fascista, a varie iniziative, che costituiscono altrettanti strumenti, suscettibili di larghi sviluppi in un clima di libertà»: ASILS, *FSP*, serie I, b. 1, fasc. 1, s.fasc. 2, doc. 25, appunto ds. con una richiesta di fondi per i Laureati [bozza sottoposta a Cicognani], 25 luglio 1944, copia in AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 1.

³⁸⁰ Su questa lettera e sulla posizione di Paronetto, cfr. anche i ricordi di A. OSSICINI, *Il "colloquio" con don Giuseppe De Luca. Dalla Resistenza al Concilio Vaticano II*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1992, pp. 39-42.

³⁸¹ Adriano Ossicini ha ricordato che si discusse a lungo attorno alla posizione di Paronetto sull'esistenza di "due" partiti democratici e cristiani con Tardini e Giuseppe De Luca, a casa di quest'ultimo. Tardini, in particolare, definì Paronetto «un uomo coraggioso», che «dice delle cose giuste» ma era convinto che il disegno di De Gasperi alla fine avrebbe prevalso: A. OSSICINI, *La sfida della libertà*, cit., p. 264.

³⁸² S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, p. 22.

Va richiamato il terzo dei momenti di più intenso confronto tra Paronetto e gli amici comunisti, segnatamente con Franco Rodano. Proprio la confidenza con quest'ultimo, infatti, spiega i rapporti poco sopra richiamati con Togliatti durante la crisi seguita ai tentativi di epurazione dell'Iri. A Rodano Paronetto affidò un promemoria da sottoporre al capo del Pci sulla questione dell'epurazione³⁸³ e proprio a partire da quella documentazione «Voce operaia» poté dedicare alla vicenda due articoli molto incisivi³⁸⁴. Paronetto fu anche l'asse strategico degli incontri, destinati a rivelarsi determinanti, tra Rodano e Donato Menichella, l'«elegante e imponente gentiluomo meridionale tutto vestito di scuro e con lobbia nera – scrisse Marisa Rodano – in una stagione di guerra in cui tutti portavano abiti logori e vecchi»³⁸⁵. Durante questi incontri il primo dei due fu incaricato di convincere Scoccimarro che la sua azione di politicizzazione dei dirigenti dell'Istituto era estremamente pericolosa, maldestramente condotta e del tutto estranea alla tradizione e alla logica dell'Iri.

L'attenzione di Paronetto per il fenomeno comunista trasse spunti anche dalla riflessione della rivista «Studium» e specialmente dagli articoli che, già nei mesi precedenti, Federico Alessandrini vi aveva dedicato³⁸⁶. Sul confronto tra la cultura cattolica ed il comunismo, il gesuita Gundlach scrisse:

Due posizioni, due mentalità, solo apparentemente opposte, sono al riguardo possibili: la prima, volta soprattutto al passato, si impernia sulla difesa ad oltranza del patrimonio di dottrina e di civiltà legato al cristianesimo, preoccupandosi principalmente di evitare

³⁸³ M. RODANO, *Del mutare dei tempi*, cit., p. 231.

³⁸⁴ *Uno strumento delle masse popolari. Prospettive sulla funzione dell'Iri*, n. 29, 25 settembre 1944, p. 4 e *Ancora sulla funzione dell'Iri. Evoluzione e prospettive di lavoro*, n. 30, 2 ottobre 1944, p. 4. Cfr. anche F. MALGERI, *Voce operaia. Dai cattolici comunisti alla sinistra cristiana, 1943-1945*, Studium, Roma 1992.

³⁸⁵ Cfr. M. RODANO, *Del mutare dei tempi*, cit., p. 233 e A. MUSTÈ, *Franco Rodano*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 98. Ossicini ricorda che Rodano fu assunto da Raffaele Mattioli all'Ufficio Studi della Comit grazie alla segnalazione di Paronetto. Questi, tramite lo stesso Rodano, fece avere a Togliatti una copia del "Codice", «sul quale il leader comunista si esprime positivamente» e riuscì a fargli capire «l'esigenza di interesse generale di mantenere in vita l'Iri»: A. OSSICINI, *Sergio Paronetto o delle idee chiare*, cit., p. 285.

³⁸⁶ F. ALESSANDRINI, *I comunisti e la religione, Comunismo ideologico e comunismo storico, Passato e presente nella politica religiosa del comunismo, Il comunismo e l'anima cristiana*, in «Studium», rispettivamente a. 1943, n. 1, pp. 7-12; n. 5, pp. 123-130; n. 11-12, pp. 327-331; a. 1944, n. 1-12, pp. 13-16. Si accenna al significato di questi scritti in M. L. PARONETTO VALIER, *Il codice di Camaldoli tra storia e utopia*, cit., p. 66.

slittamenti, concessioni e compromessi verso ideologie antitetiche intrinsecamente al nome cristiano. L'altra, senza ignorare le supreme necessità della difesa del patrimonio cristiano, è volta soprattutto all'avvenire e si preoccupa anzitutto di conoscere e di documentarsi obbiettivamente tanto sui fatti che sulle dottrine, tanto sul dogmatismo che sul dinamismo dei vasti fenomeni sociali davanti ai quali il mondo si trova³⁸⁷.

Un'occasione per orientare e governare questo sforzo comune di documentazione e di aggiornamento sulle grandi questioni politiche, prima fra tutte il comunismo, si presentò nell'ottobre del 1944, quando cominciò a circolare la notizia della costituzione a Roma di un Centro informazione Pro Deo.

Si trattava di impiantare nella Città del papa la filiale di un servizio di informazioni internazionale. Esso era stato creato dall'intraprendente e discusso padre Felix Morlion, «uno strano, interessantissimo tipo di domenicano, che è una curiosa sintesi di San Tommaso e di Ford», scrisse Paronetto³⁸⁸. L'iniziativa aveva lo scopo di inverare sul campo e sotto un profilo cattolico le nuove intuizioni della demodossaloga,

³⁸⁷ G. GUNDLACH, *Il Comunismo e il Socialismo*, in «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XXXX, pp. 161-168. L'intervento di Gundlach sostituì un pugnace intervento di Diego Fabbri sull'atteggiamento della Chiesa nei confronti del mondo contemporaneo, che costrinse al macero la tiratura originaria del fascicolo di agosto-ottobre. L'articolo, *La comunità cristiana (Cristo tradito)*, riproduceva il testo della relazione tenuta durante il Convegno di Pentecoste della «Studium», svoltosi a Roma il 28 maggio 1944. Diego Fabbri attaccava il cristianesimo acquiescente, inconsapevole, inefficace che era rimasto spettatore della storia e aveva perciò tradito la sua missione. Con un forte richiamo alla radicalità evangelica, l'autore affermava che l'unico modo per difendere i principi del cristianesimo, senza sterili polemiche o mire difensive, fosse «quello di affermarli con la realtà, con la vita, con la "storia" cristiana». La «condizione per la moderna conquista cristiana» del mondo era decostruire l'immagine medievale della Chiesa come una cittadella fortificata, per aprirsi al dialogo ed al rischio della libera iniziativa: FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, fascicolo n. 8-10, «Studium» agosto-ottobre 1944, pp. 161-168. Paronetto trovò che aver rimosso l'articolo, fatto di «vivacità, spregiudicatezza, salutare senso di inopportunità» che egli riteneva «il più prezioso patrimonio» della rivista, fosse stata «una decisione grave, a mio avviso, della quale non mi sento di assumere alcuna parte di responsabilità»: AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3, minuta di Sergio Paronetto ad Emilio Guano, 22 gennaio 1945.

³⁸⁸ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944. In seguito vennero svelati i contatti sistematici tra Morlion e i servizi segreti americani, che si servirono di lui per inserirsi negli ambienti vaticani: D. B. WOOLNER, R. G. KURIAL (a cura di), *Franklin Delano Roosevelt, the Vatican and the Roman Catholic Church, 1933-1945*, Palgrave Macmillan, New York 2003, pp. 253-268.

dello studio cioè dell'opinione pubblica basato sull'approfondimento dei presupposti psicologici e sociali delle opinioni correnti. Dosando sui singoli fatti la migliore combinazione fra notizia, sensibilità del pubblico e strumento mediatico – scriveva Morlion su «Studium» – si ambiva a «scoprire l'anima della verità attraverso i grandi movimenti che si preparano per il mondo postbellico» e a servirsi del «senso critico per assimilare e per creare l'ordine con le verità che circolano nelle masse»³⁸⁹. In altre parole bisognava selezionare e confezionare le notizie in un'ottica cattolica e con un approccio tipicamente tomistico, per poi inviarle con un'autonoma agenzia di stampa internazionale che aveva già sedi a Lisbona, Ottawa, New York, Montevideo, in Messico e nelle Indie occidentali. Paronetto, poliglotta ed attento lettore di dossier, raccolse la sfida.

Il 27 ottobre confermò la propria disponibilità a collaborare con padre Morlion, che gli era stato segnalato quasi certamente da Montini. In fondo si trattava di mettere finalmente a frutto l'indole di documentazione, di studio delle notizie, di presentazione attenta e sapiente dei fatti che egli aveva sempre difeso come un indispensabile approccio metodologico, dall'Iri sino all'Icas. In più, la rete di relazioni e di contatti che egli vantava in una parte importante del mondo della cultura, della politica e dell'economia raccolto a Roma prometteva bene. Sapendo, però, quanto la prospettiva di Morlion dipendesse dalle più recenti teorie statunitensi della scienza della comunicazione, si affrettò a chiarire come in Italia la direzione dell'opinione pubblica fosse invece vecchia, tradizionalista ed affidata a «persone dotate in genere di un estremo spirito critico, di molto scetticismo e di molto individualismo», ancorata più alle «idee che alle notizie», e di come il linguaggio giornalistico fosse ancora immaturo e capzioso³⁹⁰. Era molto meglio, per lui, affidarsi «a forme personali di intesa e di contatti,

³⁸⁹ F. A. MORLION, *La dialettica delle questioni del giorno e il movimento internazionale "pro Deo"*, in «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XXXX, pp. 176-179. Per una spiegazione del programma di demodossalografia che ispirava la Pro Deo cfr. ID., *Le notizie "portatrici di idee"*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, pp. 23-30.

³⁹⁰ A proposito del giornalismo italiano, in un *Osservatorio* su «Studium» Paronetto ammise che «fra le molte cianfrusaglie rimesse a nuovo e tra le molte casacche improvvisamente rivoltate», si potevano trovare «note squillanti di intelligenza, di verità, di umanità, di lucidissimo e forse un po' sterile distacco, di accorata ed abissale sincerità». Dedicò una segnalazione generosa alla nuova rivista «Il mese», stampata in italiano a Londra, «una bella prova di come si possa fare propaganda con intelligenza, con misura, con

indipendentemente dalle organizzazioni, che devono essere soprattutto gli strumenti e il mezzo, mai il fine»³⁹¹. Il 4 novembre gli scrisse di nuovo per definire il lavoro:

fornire ogni 15 giorni un bollettino confidenziale di informazioni [...] redatto personalmente da me in base ad informazioni private, raccolte sia col metodo delle interviste presso persone qualificate e dei colloqui diretti con uomini rappresentativi, sia mediante esame critico della stampa, delle pubblicazioni ufficiali e statistiche, delle relazioni confidenziali di vari enti ed uffici studi di cui posso disporre, specialmente nel campo economico e sociale, ma anche nel campo politico³⁹².

Questo impegno nella Pro Deo, cui furono associati Veronese, Lodovico Montini, Saraceno e Maria Luisa Paronetto Valier, responsabile della segreteria internazionale³⁹³, fu la cornice delle riflessioni e degli studi di Paronetto elaborati sul finire del 1944. Tra di essi spiccano proprio alcuni documenti sul comunismo, che egli aveva messo a tema di un vasto programma di documentazione e di studio e di veri e propri *forum* riservati di discussione in via Reno³⁹⁴. Questa premessa è importante perché aiuta a capire le

rispetto per l'uomo e per la sua libertà». Dei primi fascicoli segnalò, in particolare, il saggio di Raymond Aron sul *Rinnovamento delle élites*, e la recensione al volume, a lui particolarmente caro, *The managerial revolution*, di Burnham, «che offre spunti e temi di somma attualità per tutti coloro che, come noi, intendono partecipare dal loro posto di lavoro e con le specifiche possibilità delle loro intelligenze e delle loro esperienze, a quel rinnovamento democratico della società che urge alle porte di ogni paese civile»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Osservatorio*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 126-127.

³⁹¹ *Ibid.*

³⁹² AI, *FSP*, sc. 3, fald. 13, cart. 15, minuta di Sergio Paronetto a Felix Morlion, 4 novembre 1944.

³⁹³ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 13, cart. 1, fasc. 3, lettera ds. di Felix Morlion a Vittorino Veronese, 6 novembre 1944. Il 3 dicembre Paronetto scrisse a Morlion dell'inconsistenza delle accuse rivoltegli riguardo all'Iri. Ciononostante avrebbe rifiutato di assumere pubblicamente un incarico di direzione del Cip, «le cui idee e i cui principi di azione mi trovano non solo consenziente, ma entusiasta»: *Ibid.*, sc. 1, fald. 13, cart. 1, fasc. 1, minuta di Sergio Paronetto a Felix Morlion, 3 dicembre 1944.

³⁹⁴ Cfr. AI, *FSP*, sc. 2, fald. 13, cart. 1, appunto ds. «Proposte per Forum CIP» [di Sergio Paronetto], s.d. [MA: fine 1944]: «*Scopo*: semplice discussione privata, non destinata ad alcuna pubblicità in Italia; questa è conditio *sine qua non* per avere la presenza di determinate persone. Eventualmente si potrebbe mandare agli interessati *brevissime conclusioni scritte* circa le idee costruttive emerse durante la discussione: sarebbe un ottimo mezzo di propaganda delle idee democratiche e delle idee cristiane. *Programma generale*: non insisterei per un rigido inquadramento nello schema del manifesto per la Democrazia. Esso

motivazioni che ispirarono la redazione delle diverse note. Esse volevano offrire ai dirigenti dell'opinione pubblica un quadro il più possibile obiettivo sulla situazione italiana, con un contrappunto di informazioni e di interpretazioni personali. In questo spirito, già ai primi di novembre erano pronte alcune note sulla vita democratica e politica dell'Italia. Paronetto, soffermandosi sulle carenze del dibattito per la nomina e le modalità dell'Assemblea costituente, vi segnalò la «disillusione provocata dall'uso che vien fatto dai partiti della libertà di stampa» ed «un senso di delusione per l'inefficienza del governo, l'incapacità a mantenere l'ordine pubblico, la mancanza di fiducia negli alleati e degli alleati verso le autorità italiane»³⁹⁵.

Di grande rilievo è il punto di vista sull'involuzione della Dc espresso in un'altra, lunga rassegna critica di informazioni. Essa metteva in luce come l'azione politica dei democristiani dopo la liberazione di Roma fosse rimasta vincolata e subordinata all'idea di dover raccogliere in un unico grande partito di massa le forze cattoliche. «Per usare un linguaggio forse sbrigativo, ma indubbiamente efficace e rispondente alla attuale atmosfera – scrisse Paronetto – si tratta di un partito che, in nome della “fame e della sete di giustizia” evangeliche, intende favorire i diritti delle classi meno abbienti e dei lavoratori tenendo unite a tale scopo il maggior numero possibile delle così dette forze dell'ordine»³⁹⁶. Ma queste – obiettò Paronetto – non erano che «lodevoli aspirazioni, che però possono essere raggiunte con mezzi spesso diversi, e che per di più possono essere confuse con altre non meno lodevoli aspirazioni, come quelle di difendere a qualunque costo le così dette “forze dell'ordine”, di propugnare il rispetto alla legge, di far barriera contro la rivoluzione e di difendere la civiltà occidentale dal così detto “Bolscevismo dilagante”, cose tutte che possono ben difficilmente costituire la base di un consistente

tuttavia dovrebbe essere prima o in un secondo momento comunicato a tutti i partecipanti. In ogni caso si potrebbe fare riferimento al manifesto nel breve riassunto sulle “idee costruttive”». Paronetto proponeva tre argomenti di discussione: la funzione sociale del tributo, la partecipazione operaia alla gestione delle industrie, l'educazione tecnica e quella umanistica, il sistema bancario sovietico. Il numero e il prestigio dei possibili invitati dimostra, ancora una volta, l'efficacia della sua rete di amicizie: Carli, Visentini, Cernelutti, Campilli, Einaudi, Mira, Concetto Marchesi, Ago, Mattioli, Nosegno, Capograssi, erano solo alcune delle personalità che immaginò di poter coinvolgere.

³⁹⁵ AI, FSP, sc. 3, fald. 13, cart. 9, ds. «P-3. 2-XI-1944», [di Sergio Paronetto], s.d.

³⁹⁶ *Ibid.*

gruppo politico»³⁹⁷. Se la Dc non voleva finire per rappresentare un «serio motivo di confusione nello schieramento delle forze politiche più vere e più vive del paese», se non voleva accontentarsi di una debole «enunciazione programmatica affidata allo zelo e alla scarsa competenza tecnica di numerosi conferenzieri», oppure del «nobilissimo vincolo della fraternità cristiana» che ne era il collante, doveva comprendere che «solo una lotta radicale per la giustizia sociale contro il privilegio [era] capace di raffrenare ormai una distruttiva lotta di classe»³⁹⁸. Il partito di De Gasperi doveva assumere «di giorno in giorno posizioni politiche ben decise, senza timore di apparire troppo avanzato, accettando perciò con lealtà, convinzione e fiducia la piena collaborazione con tutte le forze popolari che la offrono»³⁹⁹. Sulla disponibilità alla collaborazione con i comunisti fece luce un altro importante appunto di Paronetto, *Il comunismo visto dal Vaticano*⁴⁰⁰, dell'8 dicembre, citato e studiato da Scoppola nella sua analisi sul profilo politico di De Gasperi. Oltre alla destinazione, che per lo storico restava «oscura», anche i contenuti assumono un nuovo significato nel contesto appena chiarito e all'interno del confronto dell'autore con la questione del comunismo.

La nota condensava le informazioni e le opinioni raccolte da Paronetto durante una vera e propria inchiesta da lui ideata e realizzata sulla percezione del comunismo negli ambienti cattolici e vaticani. Tramite un questionario compì un'indagine «fra personalità ecclesiastiche romane, improntata naturalmente ai criteri della più assoluta fedeltà alla Chiesa attraverso una serena ed obbiettiva ricerca della verità»⁴⁰¹. Il proposito era stato condiviso con Montini, in una lettera inviataagli agli inizi di dicembre «con confidente e temeraria libertà e senza ambire né attendere risposta». Pur senza

³⁹⁷ AI, *FSP*, sc. 5, fald. 7, cart. 4, ds. «P-2», [di Sergio Paronetto], 2 novembre 1944, con ann. ms. sul frontespizio di Maria Luisa Paronetto Valier: «La nota P-2 del 2-XI-1944 era destinata ad un lavoro di critica e rielaborazione che faceva capo al CIP (Centro informazioni Pro Deo)».

³⁹⁸ *Ibid.*

³⁹⁹ *Ibid.*

⁴⁰⁰ S. PARONETTO, *Il comunismo visto dal Vaticano*, in AI, *FSP*, sc. 5, fald. 53, cart. 3, fasc. 3.

⁴⁰¹ AI, *FSP*, sc. 3, fald. 13, cart. 17, ds. «CIP Inchiesta sul comunismo negli ambienti cattolici e vaticani», con ann. ms. di Sergio Paronetto, s.d. Un cenno alla politica religiosa del maresciallo Tito, lasciava intendere che l'interpretazione di Paronetto fosse stata influenzata da Franco Rodano, che egli teneva in costante considerazione, oltre che dei numerosi contatti Oltretevere: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 13, cart. 11, ds. «Osservazione sull'informazione A-26 del 25 ottobre '44», s.f., 5 novembre 1944.

nascondere «la passionalità, l'ignoranza, l'insipienza dei portatori del verbo comunista in Italia», gli scrisse che la Chiesa non doveva trascurare un'analisi oggettiva dei fatti. L'ideologia comunista restava inaccettabile, ma alcuni obiettivi concreti dei comunisti, come «l'accesso delle masse lavoratrici a forme più elevate e più giuste di vita economica e sociale e la loro partecipazione al governo politico della società»⁴⁰² meritavano considerazione ed un possibile impegno comune. Come si evince nella bozza di questionario per il sondaggio tra le personalità vaticane, bisognava programmare una battaglia intellettuale «con le armi della verità, non con le armi dell'ignoranza, della calunnia, della intolleranza»⁴⁰³. La nota su *Il comunismo visto dal Vaticano* ne era un esempio. Paronetto vi riassumeva l'esito della sua indagine, basata su «numerose conversazioni private con alte personalità vaticane e religiose, con persone ad esse molto vicine per quotidiana consuetudine» e rimasta aliena – almeno così scrisse – da voci sensazionalistiche e chiacchiere di corridoio. Ammise che era in corso una fase estremamente tesa e delicata, ricca di aspettative contrastanti, non priva di «momenti gravi» e di nervosismo nei rapporti fra cattolicesimo e comunismo. In questa fase, alcuni erano portati a minimizzare la questione del comunismo, inteso come uno tra i tanti errori da condannare e contrastare; «per altri invece la questione del comunismo cioè – *tout court* – della lotta o della difesa della civiltà occidentale contro il comunismo, è la questione principale. Solo per una esigua minoranza – proseguiva Paronetto – composta soprattutto di pochi intellettuali laici e di qualche ecclesiastico isolato, anche se individualmente di grande valore, la questione è posta nel senso che la Chiesa dovrà orientarsi, fare una scelta, prendere una decisione, che potrebbe eventualmente anche non essere in tutto negativa, di fronte allo sviluppo del comunismo»⁴⁰⁴. Se esistevano degli elementi essenziali di verità al fondo di ogni errore, perché non individuarli anche nell'esperienza comunista evitando «una aprioristica e cieca negazione dei valori di giustizia sociale e di fratellanza umana affermati dal comunismo»? Questa domanda era condivisa «da ben poche persone dell'ambiente romano; e da nessuna, può ben dirsi, che

⁴⁰² *Ibid.*, Lettera ms. di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini, novembre 1944.

⁴⁰³ AI, FSP, sc. 5, fald. 14, cart. 3, fasc. 3, «Inchiesta sul comunismo negli ambienti cattolici e vaticani», s.f., s.d.

⁴⁰⁴ S. PARONETTO, *Il comunismo visto dal Vaticano*, in AI, FSP, sc. 5, fald. 53, cart. 3, fasc. 3.

abbia una qualche posizione ufficiale»⁴⁰⁵. Predominava invece, quasi in assoluto, una mentalità totalmente negativa, conflittuale, per la quale il comunismo era «la barbarie orientale, la distruzione della civiltà occidentale, il più terribile pericolo dei tempi moderni». Per Paronetto questa avversione nasceva da un errore metodologico:

È veramente curioso notare come ad un vivo interessamento per ogni notizia e ogni dato che venga riferito sul comunismo si accompagni una grande, quasi inconcepibile, mancanza di informazione obbiettiva, seria ed approfondita, una vera e propria ignoranza del fenomeno e della dottrina comunista. Ciò deriva forse da un errore di metodologia nello studio del comunismo: *si ricevono passivamente* notizie e dati, ma *non si cercano* attivamente ed autonomamente. Non si riesce a valutare con *giudizio proprio*, per cui ogni dato viene considerato con diffidenza, come un elemento di propaganda. Si finisce col considerare obbiettivi e validi solo quei dati che rispondono al giudizio che ci si era precedentemente fatti e si evita ogni serio e approfondito studio *personale* con vero metodo critico⁴⁰⁶.

Lo «stato di incomprendimento, di preconetto e quasi di impermeabilità» verso il comunismo e soprattutto verso l'Unione sovietica si spiegava nel rifiuto ad adoperare i due strumenti che egli aveva sempre ritenuto fondamentali nella comprensione dei fatti⁴⁰⁷. Da una parte mancava lo studio diretto delle *fonti* e dei documenti sul comunismo, dagli scritti di Lenin ai documenti costituzionali e di programmazione economica dell'era staliniana, agli studi di John Littlepage e Demaree Bess o di William Henry Chamberlin, autori del tutto ignoti alle persone da lui contattate⁴⁰⁸. Dall'altra faceva difetto l'interpretazione sensibile e personale dei *segni della storia*, della sua evoluzione. La Russia si apprestava a sedere, vittoriosa, al tavolo delle trattative di pace

⁴⁰⁵ *Ibid.*

⁴⁰⁶ *Ibid.*

⁴⁰⁷ Paronetto ribadì la necessità di approfondire la conoscenza della Russia sovietica segnalando il volume di L. KANIA, *Il bolscevismo e la religione*, Edizioni Magi Spinetti, Roma 1945 in *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1945, a. XLI, pp. 111-112, e nel breve accenno alle inquietudini della produzione letteraria di Ilija Erenburg in *Osservatorio*, in «Studium», n. 5, maggio 1945, a. XLI, p. 141.

⁴⁰⁸ Cfr., in particolare, W. H. CHAMBERLIN, *The Russian Revolution*, 2 voll., Macmillan, New York 1951 e ID., *Russia's Iron Age*, Little, Brown and Company, Boston 1934, e J. LITTLEPAGE, D. BESS, *In Search of Soviet Gold*, Harcourt, Brace 1938.

avendo offerto un contributo determinante per la sconfitta del nazismo che, sul finire del 1944, sembrava quasi certa, ed aspirando ad un'area di influenza nella quale avrebbe esteso il suo modello economico e sociale: eventi che chiedevano di essere compresi in tutto il loro significato storico, senza apriorismi ma con un'intelligente valutazione dello sviluppo della storia.

Di questo approccio egli diede prova impostando uno schema di prefazione all'edizione italiana del lavoro di Sydney e Beatrice Webb che l'editore Einaudi gli chiese per il tramite di Franco Rodano⁴⁰⁹. Tra i numerosi appunti, oltre alla delusione per le «generiche e spesso ingenuie riproduzioni di motivi consueti di propaganda spicciola»⁴¹⁰ fatte dal comunismo italiano, egli mise in chiaro che proprio la prospettiva storica era la via per discernere bene tre elementi che il pubblico italiano, avendo ignorato per venti anni ogni libera critica politica, poteva equivocare: il comunismo sovietico nella sua realtà, la democrazia comunista ideale, il comunismo come formula politica. Si chiese, inoltre, perché lo stesso comunismo si fosse cristallizzato dentro una mentalità antistorica, ostinandosi a leggere tutto nella dinamica tra fedeltà o infedeltà al dogma marxista, applicando meccanicamente, specie in Italia, il paradigma del 1917 come una mera appropriazione rivoluzionaria dei posti di potere⁴¹¹.

⁴⁰⁹ Il 17 gennaio 1945 Paronetto si disse pronto ad accettare la proposta e specificò di voler produrre una «documentazione obbiettiva, e sopra tutto animata da quell'acuto senso critico, che è proprio dell'intelligenza italiana»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 14, cart. 2, fasc. 1, minuta di Paronetto a Franco Rodano, 17 gennaio 1945. Rodano gli replicò e chiese un ulteriore giudizio sull'opera *Management in Russian Industry and Agriculture*: «Credo che tu possa essere in questa materia uno dei giudici migliori in quanto ti conosco alieno da ogni spirito settario e capace quindi di distinguere tra critica obbiettiva e critica "voluta"»: *ibid.*, fasc. 4, lettera ds. di Franco Rodano a Sergio Paronetto, 6 febbraio 1945. Una settimana dopo Paronetto gli spedì un'ottima recensione, essendo l'opera di «un realismo e una concretezza che è raramente riscontrabile nelle pubblicazioni scientifiche di economia [...]. Il volume interessa in modo addirittura folle gli specialisti tipo me e Saraceno, ma non dubito che sia di grande interesse anche per gli economisti e gli studiosi, diciamo così, generici e per il pubblico in genere»: *ibid.*, fasc. 5, minuta di Sergio Paronetto a Franco Rodano, 13 febbraio 1945.

⁴¹⁰ *Ibid.*

⁴¹¹ «Perché volere, aprioristicamente e apoditticamente, sostenere che la "scienza" politica di Marx aveva già previsto tutto ciò e che la evoluzione, se evoluzione c'è stata, nel comunismo, altro non è che il naturale sviluppo della "teoria" marxista, e non piuttosto un non meno "naturale" sviluppo della libera, creativa attività dell'uomo nella storia?»: AI, *FSP*, sc. 5, fald. 14, cart. 3, fasc. 1-2, ds. con ann. ms. di Sergio

La difficoltà a superare formule paralizzanti e posizioni di assoluta intransigenza a favore di una mentalità aperta ebbe una prova eloquente nell'ostracismo della Santa Sede verso il Partito della Sinistra cristiana. Sulla base della sua inchiesta, Paronetto scrisse che il reiterato rinvio a presunte incrollabili convinzioni del papa, cui certi ambienti erano avvezzi per scrollarsi di dosso la responsabilità, servì a creare «attorno a questo argomento una atmosfera che potrebbe dirsi di tabù, certo sproporzionata alla realtà e certamente lontana dalle stesse intenzioni del Santo Padre». Di Pio XII ricordò infatti, nella sua *Nota*, la paternità dimostrata verso i cattolici comunisti, con quasi sicuro riferimento all'episodio più volte ricordato da Andreotti, quando una perorazione del presidente fucino aveva risparmiato ai giovani comunisti cattolici romani un'aperta condanna del pontefice⁴¹².

In ultima analisi, il fenomeno storico del comunismo chiamava il cristianesimo ad un confronto con se stesso. Al pari di altri eventi della storia, la Chiesa era chiamata a capire e ad interpretare le vicende con responsabilità, ad accogliere positivamente la sfida lanciata dalle istanze del comunismo, per opporvi non la reazione ma la costruzione della «comunità cristiana». Paronetto colse infatti una duplice similitudine dell'atteggiamento della Chiesa davanti alle ore più grandi del proprio destino.

Da una parte c'era stata la «mirabile rifioritura di vita cristiana che fu la Controriforma [...] la cui opera costituì non solo una vittoria per la Chiesa ma un grande processo per la società e per la civiltà umana» sorta da «una schiera di laici e di ecclesiastici animati da una profonda fedeltà all'autentico spirito di Cristo e della sua Chiesa, che si resero perfettamente conto delle ragioni più profonde che avevano provocato e favorito la Riforma luterana»⁴¹³. Dall'altra c'era stata la reazione seguita alla Rivoluzione francese e all'Illuminismo, quando la «stretta alleanza del trono e dell'altare che dominò per tutto il sec. XIX fu causa di incalcolabili conseguenze per la vita civile e per la stessa vita religiosa fino ai nostri giorni», mentre pochi, «nel loro eroico e doloroso calvario per la difesa dei diritti per la Chiesa furono condotti ad assumere di

Paronetto «Schema di prefazione al volume dei Webb. La verità sulla Russia sovietica», s.d. [MA: 1945] e *ibid.*, fasc. 4, appunti ms. «Quesiti sul comunismo» di Sergio Paronetto.

⁴¹² G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, cit., pp. 29-30 e 42-50, che riporta anche il carteggio con Rodano dell'ottobre 1943.

⁴¹³ S. PARONETTO, *Il comunismo visto dal Vaticano*, cit.

fronte alla storia la responsabilità di porre in contrasto la Chiesa con le manifestazioni in Europa della libertà e della democrazia»⁴¹⁴. Questa interpretazione dell'intransigentismo cattolico era di grande rilievo non soltanto perché, anziché difendere la linea lunga della polemica cattolica nei confronti della modernità ereditata dall'Ottocento, rovesciava ormai completamente il punto di vista, con quell'apertura di orizzonti non comune intuita all'inizio del capitolo, ma anche perché, in maniera sottile ma non per questo meno efficace, sembrava desumere più di una continuità con il nuovo intransigentismo mostrato dalla Chiesa pacelliana nei confronti del comunismo. Si era di fronte ad un bivio: da una parte c'era la possibilità di comprendere le ragioni profonde dei comunisti e porsi in dialogo con loro, pur nella fedeltà al magistero, proprio come avevano fatto i protagonisti della Riforma cattolica nei confronti del luteranesimo. Dall'altra c'era la strada che portava ad un nuovo calvario per quanti, persistendo in un rifiuto aprioristico del fenomeno comunista, sarebbero sì rimasti pedissequamente fedeli alle direttive della Chiesa ed ai suoi presunti diritti, ma a prezzo della rinuncia alla propria responsabilità nei confronti della storia⁴¹⁵. Concludeva infatti la *Nota*:

Quale via sceglierà oggi la Chiesa? Le circostanze sono certo profondamente diverse, ma il problema è, in definitiva, lo stesso. Tuttavia oggi la Chiesa esce da un periodo travagliato con un grande prestigio, maggiore forse che in qualunque altra epoca della storia. Essa opera, oggi, su un piano mondiale e raccoglie da tutto il mondo la sua esperienza e la sua sapienza di governo, come a tutto il mondo è rivolta la sua missione di verità, di giustizia, di carità. Gli uomini che governano la Chiesa possono forse non avere ancora la piena e completa visione di particolari aspetti del grande quadro, ma hanno certamente la visione della sua vastità e la sensazione della loro formidabile

⁴¹⁴ *Ibid.*

⁴¹⁵ Per un'interpretazione degli esiti della Rivoluzione francese nel lungo periodo e nel confronto tra la Chiesa e la modernità, oltre a D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, cit., cfr. anche lo scambio di opinione tra gli studiosi raccolto in F. BOLGIANI, V. FERRONE, F. MARGOTTA BROGLIO (a cura di), *Chiesa cattolica e modernità*, cit., specialmente gli interventi dello stesso Menozzi e di Scoppola, che ha osservato come «per fondare il passaggio dalla democrazia formale alla democrazia sostanziale, che è il dato più significativo del dopoguerra, ha giovato molto l'idea della libertà come espressione della dignità umana che la coscienza religiosa, con il suo discernimento critico sui valori della rivoluzione, ha contribuito a far emergere», p. 270.

responsabilità di fronte alla storia. E questo fa bene sperare, dà anzi la certezza, che la via prescelta sarà la migliore per le sorti del Cattolicesimo e della civiltà⁴¹⁶.

Passavano appena pochi giorni da quando questa *Nota* aveva preso a circolare nei canali del Centro informazioni Pro Deo e su «L'osservatore romano» del 2-3 gennaio fu pubblicata la sconfessione del Partito della Sinistra Cristiana⁴¹⁷. Era un atto non ufficiale nella forma ma certamente nella sostanza, come riconosceva lo stesso Paronetto in un nuovo, rilevante documento «strettamente confidenziale» intitolato *La recente condanna della «Sinistra cristiana»*. La sconfessione dimostrava che l'ipotesi di un confronto positivo ed aperto tra le posizioni della gerarchia ecclesiastica ed il comunismo era irrealistica. Egli ammise che si era davanti ad una «condanna in blocco» priva di precedenti, «in quanto si [era] sempre usato di indicare, sia pure sommariamente, i punti erronei, o, quanto meno, citare determinati libri, giornali, opuscoli oggetto di condanna specifica»⁴¹⁸.

Anche questo documento è stato attentamente commentato da Scoppola⁴¹⁹. Egli vi lesse una testimonianza emblematica dell'appoggio dato alla Dc da parte della Chiesa, ed una prova di come la condanna della Sinistra fosse stata auspicata, se non sistematicamente ricercata, da interventi più o meno diretti presso i Sacri Palazzi degli esponenti democristiani. La condanna dimostrava la «piena padronanza di tutte le avvertenze e le sottigliezze che una corretta interpretazione del giornale vaticano

⁴¹⁶ S. PARONETTO, *Il comunismo visto dal Vaticano*, cit.

⁴¹⁷ Il giornale della Santa Sede spiegò: «Per rispondere alle molte domande che in proposito ci vengono rivolte, siamo autorizzati a dichiarare che i principi e le tendenze della così detta "Sinistra Cristiana", nonostante questa ultima sua qualifica, non sono conformi agli insegnamenti della Chiesa e quindi coloro che li promuovono non hanno diritto di parlare come rappresentanti del pensiero cristiano e tanto meno di pretendere che quei cattolici, i quali vogliono il vero bene del popolo, debbano aderire al loro movimento»: «L'osservatore romano», 2-3 gennaio 1945, p. 1.

⁴¹⁸ AI, FSP, sc. 3, fald. 13, cart. 2, ds. «Strettamente confidenziale. La recente condanna della "Sinistra cristiana"», s.d. [MA: gennaio 1945]. Sulla posizione di Paronetto e sulla sua *Nota* cfr. il ricordo di A. OSSICINI, *Sergio Paronetto o delle idee chiare*, cit., pp. 290-292. Anche Malgeri ne ha parlato, ritenendolo «il documento più significativo e per molti versi chiarificatore di tutta la vicenda»: F. MALGERI, *La Sinistra cristiana*, cit., p. 120.

⁴¹⁹ P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., p. 128 e ss.

esige»⁴²⁰. Paronetto infatti non si meravigliò che la diplomazia pontificia non fosse ricorsa a mezzi più consoni ed eleganti per veicolare un messaggio chiaro e, del resto, per lui necessario: «che il nome di “cristiano” non venisse usato a fini politici da nessun partito». Al contrario, negandone l’uso solo ad una delle due parti in causa, il pronunciamento, sillogisticamente, garantiva all’altra il diritto di fregiarsene⁴²¹. La condanna aveva pertanto un grande valore politico, significando un «forte gesto di appoggio della Democrazia cristiana; la quale non mancherà certo di sfruttarlo a suo vantaggio». Per la Sinistra era una «liquidazione del partito nella sua forma attuale», alla quale Paronetto prevedeva sarebbe seguita una diaspora degli aderenti sia nella sinistra Dc sia nel Pci. Alcune rivelazioni confidenziali integravano il suo commento, concentrandosi soprattutto sulla ricostruzione dei fatti che avevano portato le vicende al loro «punto più critico», con il mutamento della denominazione da Cattolici comunisti in Sinistra cristiana.

Le condizioni concordate con il Sant’Uffizio, il *placet* ricevuto dal cambio di nome e l’abbandono di ogni attacco alle posizioni della Santa Sede, come pure delle posizioni smaccatamente marxiste soprattutto in riferimento alla proprietà privata dei mezzi di produzione non lasciavano presagire, per Paronetto, una condanna. Essa si basò invece su «informazioni non facilmente controllabili» e su una presunta «documentazione “schiacciante”» accumulata contro un Partito che, ancora nelle sue forme esteriori non sembrava voler rinunciare alla propria identità marxista, facendo «largo uso della

⁴²⁰ «La recente condanna della Sinistra cristiana», cit.

⁴²¹ Margiotta Broglio ritiene, proprio sulla base della «testimonianza di una personalità del livello di Sergio Paronetto», che prima della condanna «l’atteggiamento vaticano nei confronti del movimento cattolico-comunista fosse una scelta precisa di quel gruppo che, all’interno della Curia, si opponeva alla linea montiniano-degasperiana del partito unico dei cattolici»: F. MARGIOTTA BROGLIO, *Rodano, un cristiano nella sinistra*, in «Nuova antologia», n. 2149, gennaio-marzo 1984, pp. 232-238, p. 234. Su questo tema cfr. anche A. RICCARDI, *Ambienti cattolici romani e politica italiana nel dopoguerra*, in G. ROSSINI (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituente*, cit., pp. 274 e ss. Zunino invece scrive: «Poco sappiamo, ancora oggi, della sostanza reale, delle motivazioni originarie, delle effettive specificità che caratterizzarono i vari orientamenti presenti ai supremi livelli della gerarchia cattolica. La cosiddetta linea montiniana, di sostegno a una Democrazia cristiana relativamente autonoma rispetto all’autorità ecclesiastica e per questo e per altro in progressiva tensione con i più chiusi ambienti di curia, non è emersa finora negli studi, almeno per gli anni che qui consideriamo, con un profilo sufficientemente determinato»: P. G. ZUNINO, *La Repubblica e il suo passato*, cit., p. 694.

bandiera rossa, con la stella bianca, emblema della Sin. Cr., linguaggio spesso esuberante di timbro nettamente proletario, usato da propagandisti e conferenzieri, atteggiamenti di critica assai pungente verso uomini e cose della Democrazia Cristiana»⁴²². Nella *Nota*, poi, era citata l'intenzione di Togliatti di chiudere ogni canale con i cattolici, limitando la propria azione all'aspetto meramente tattico e considerando la Chiesa null'altro che una rappresentanza di «interessi reazionari».

Le conseguenze del gesto della Santa Sede si annunciavano, insomma, gravi. La tanto auspicata collaborazione tra i cattolici ed i comunisti all'ordine democratico veniva meno, allargandosi l'abisso tra la Chiesa ed il comunismo, con il pericolo che la prima, in larghi settori dell'opinione pubblica, venisse «definitivamente confusa con le forze del capitalismo e della reazione»⁴²³.

10. Il problema del partito cattolico

Dopo aver ripercorso i momenti e le riflessioni di Paronetto sulla vicenda democristiana e sul comunismo, averne colto lo sviluppo a partire da antiche convinzioni e lo stimolo ricevuto da situazioni contingenti – su tutte l'amicizia con De Gasperi e con i cattolici comunisti, la controversa vicenda dell'epurazione, il coinvolgimento nel Cip – si può dunque trarre un bilancio generale della sua posizione. È di grande aiuto una lettera che egli scrisse il 6 dicembre 1944 all'amico Vittore Branca, dalla quale emerge la congruenza del suo punto di vista personale espresso in via confidenziale con quello esternato negli articoli e nelle note sin qui ricostruite⁴²⁴. Essa testimoniava, prima di tutto, le condizioni fisiche nelle quali egli stava svolgendo la sua attività di studio e portava avanti il dialogo con le figure più in vista della cultura e della politica. Alla fine di novembre, infatti, il medico Gennaro Gentile che l'aveva curato sin dai primi tempi a Roma – era stato lui, si ricorderà, ad averlo introdotto alla Fuci – registrò una preoccupante recrudescenza della malattia, che gli avrebbe impedito ogni

⁴²² «La recente condanna della Sinistra cristiana», cit.

⁴²³ *Ibid.*

⁴²⁴ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944.

spostamento dalla camera da letto «senza gravissimo pericolo di vita»⁴²⁵. Scrisse all'amico Branca:

Tristizia dei tempi e, più, tristizia mia, a questa scoraggiante mancanza di energia e di volontà anche nelle cose più radicate e credute, come la nostra amicizia. Non hai idea di come io sia ridotto: soprattutto, continuo a crederlo fermamente, in dipendenza della mia malandata salute, che mi stringe a far la vita di un esuberante uccello tropicale che fosse portato a vivere al polo nord. Certe volte mi sembra di essere un vegetale di quelli che si riproducono per rizoma, o un animale in letargo. Ma penso che il mio inverno è troppo lungo. Certe altre mi atteggio, che Dio me la perdoni, a un Proust in quarantottesimo, che nella sua stanza ovattata e ricoperta di sughero, vede sfilare *tout Paris*. Perché infatti – se sono lontano dal *tout Paris*, sono però anche lontanissimo dalla vita vegetale: giornali, libri, amici, moltissimi amici irrompono nella mia scarsa giornata fino a colmarla di discussioni, di problemi e anche di lavoro, di serio e sodo lavoro. Così anche le mie non molte ore di attività sono spesso assorbite, non voglio dire ingombrate, da troppe cose, tutte interessanti magari, e importanti, ma, poco allineate su un binario mio e indirizzate a mete precise. Quello che più mi rode e mi scoraggia è il vedere il molto che ci sarebbe da fare per me e per gente come me, il riescire anche ad avviare qualcosa, a portare un chiarimento, a far accogliere un indirizzo, e il vedersi costretto poi a rinunciare alla attuazione perché mercoledì alle 15 non posso trovarmi alla tale riunione o questa sera mi è tornata un po' di febbretta e non posso assicurare di aver pronto per domani un appunto sulla tale o tal'altra questione⁴²⁶.

Aggiunse, però, di poter scrutare «le cose essenziali al di sopra del caos, del travaglio, delle incoerenze della nostra vita privata e civile in questi tempi la cui disperata crudeltà, se pur prevista, non per questo è meno dolorosa»⁴²⁷. Disse di avere

⁴²⁵ Il certificato medico manoscritto del 24 novembre 1944 a firma di Gennaro Gentile è stato rinvenuto all'interno del *Breviarium Romanum*, ed. III, Marietti, Torino 1938 conservato presso la Biblioteca della Fondazione Fuci, insieme ad un altro analogo referto, a firma di Antonio Sebastiani, dell'11 marzo 1945.

⁴²⁶ Andreotti avrebbe ricordato come in questo «logoramento fisico preoccupante [...] emerse allora ancor di più la sua eccezionale personalità, intellettuale e morale. Non attenuò nemmeno per un giorno il suo impegno di studio, di stimolo, di contributi al chiarimento, di suggerimenti e di ammonimenti ai giovani»: G. ANDREOTTI, *È di moda, ma non è serio, intonare il "De profundis" per questo nostro Paese*, in «Europeo», n. 52, 27 dicembre 1991, p. 134.

⁴²⁷ AI, FSP, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944.

un punto di osservazione privilegiato, slegato «da ogni passione contingente» eppure non del tutto «tagliato fuori dalla vita attiva e anche politica», comunque sottoposto ad una continua, «personale revisione critica» ed al confronto con una vasta schiera di interlocutori.

Come già anticipato più volte, confidò a Branca di ritenere la Dc «un partito sbagliato, anche se ormai, e forse ancora per qualche tempo, necessario». Ne ricapitolò quattro, principali errori come altrettante ragioni di «una costituzionale, insanabile debolezza». Per prima cosa, si disse convinto che la realtà politica contingente non avesse bisogno di un partito di «centro» e ciò sia per le sue perplessità sul sistema del parlamentarismo a base partitica – è, a questo riguardo, sintomatica, pur nella sua brevità, la segnalazione a *Un uomo qualunque. Conclusioni e proposte*, il *pamphlet* uscito nel 1944, che gettò le basi programmatiche dell'omonimo Fronte⁴²⁸ – sia per l'idea che il «centro» non dovesse essere monopolizzato da un singolo partito, ma una sorta di «area a geografia politica variabile», dove le molteplici parti in gioco – partiti ma anche altre forze sociali chiamate a rappresentare in varie forme gli interessi diffusi delle masse, delle categorie professionali e delle forze produttive – si potessero liberamente confrontare, conoscersi e convergere. Il centro era perciò una *funzione* e non doveva

⁴²⁸ Il programma di *Un uomo qualunque*, pubblicato dall'editore Migliaresi nel 1944 ambiva a fondare una comunità politica non conflittuale basata sul più rigido rispetto della divisione dei poteri e su un'economia controllata. Avvertì i pericoli della democrazia maggioritaria e rifiutò la logica di classe senza trascurare il dramma della questione sociale. Paronetto lesse le ottanta pagine programmatiche e vi lesse il «sintomo degli stati d'animo "politici" del momento, una diffusa insofferenza per le posizioni di partito, e, per contro, una disposizione a partecipare e contribuire alla vita politica indipendentemente da una specifica disciplina di programmi e di aggruppamenti». Si chiese: «Incapacità di calarsi veramente nella concretezza della realtà politica odierna, che, volere o volare, è impostata sulla base dei partiti, dei loro dibattiti, se vogliamo delle loro "beghe" o invece sintomo di una insufficienza sempre più pronunciata dei vecchi schemi e dei vecchi metodi di una democrazia parlamentaristica che non può più raccogliere la fiducia di chi ha vissuto e sofferto l'esperienza totalitaria e ben conosce l'intimo veleno e le segrete sopravvivenze?». Manifestò forte simpatia per due punti del programma che costituivano per lui la discriminante «della autentica dalla falsa democrazia»: «quello dei rapporti o, per meglio dire, della necessaria identificazione fra morale pubblica e morale privata e quello della violenza e della non-violenza come criterio distintivo dei vari programmi politici»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Libri ricevuti*, in «Stadium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, pp. 45-48. Per un inquadramento della vicenda cfr. S. SETTA, *L'uomo qualunque, 1944-1948*, Laterza, Bari-Roma 1995.

coincidere con un partito. Un secondo errore, da lui paventato sin dai prodromi delle *Idee ricostruttive*, era la «necessaria, fatale, ambiguità programmatica» che teneva «lontani gli uomini migliori e provoca[va] una vera “selezione a rovescio” dei valori sia personali che di idee e direttive»⁴²⁹. Un terzo risiedeva nella «stessa sua esistenza come partito dei cattolici [che] provoca o facilita una interferenza della gerarchia ecclesiastica e soprattutto del Vaticano che non mancherà di rivelarsi perniciosissima agli uni e all'altro, malgrado la buona volontà di uomini. Tutto ciò è vero su un piano politico generale e in una visione di largo respiro»⁴³⁰. Infine, pur apprezzando e appoggiando «i sinceri e generosi sforzi di alcuni uomini», *in primis*, ma implicitamente, De Gasperi, non bisognava venire meno al principale e originario obiettivo della Dc, lo stesso abbozzato mesi addietro in un fugace biglietto e tante volte trapelato nei suoi scritti: fare la «rivoluzione cristiana», con radicalità evangelica e rinnegando sempre – questo era il quarto errore – la logica deleteria del compromesso.

Quali prospettive poteva avere la Dc una volta liberata la sua azione politica da logiche compromissorie, una volta definita con chiarezza la propria base programmatica e rifiutata la presunzione di voler incarnare un partito «cattolico» e di «centro»? Con l'auspicio di una discussione ardua ma da farsi «a qualunque costo», Paronetto formulò un'ipotesi lontana dalla «tradizionale organizzazione di partito». La Dc aveva un crescente bisogno dell'apporto «di tre idee-movimenti-forze, che dovrebbero veramente esprimere e rappresentare le masse cattoliche». Una prima componente coincideva, grosso modo, con il gruppo dirigente, legato, in varie forme, al popolarismo e alle idee di Sturzo. Una seconda con la Sinistra cristiana. Ma era il terzo gruppo ad introdurre un elemento di forte novità e a lasciar intuire, pur senza definirne i contorni, una vera e propria svolta nell'itinerario “politico”, sin qui ripercorso, di Paronetto:

“Noi” sia detto senza stupide presunzioni. Cioè quei professionisti, quegli intellettuali, quei tecnici che, pur essendo fedeli e autentici – oso dirlo – militanti dell'idea cristiana, sono stati indotti a tenersi lontani dal “partito” della Democrazia Cristiana, pur essendo e volendo essere veri democratici e veri cristiani. Questo non è avvenuto per una nostra sterilità politica, per un nostro gusto di stare a guardare, nei casi meno nobili, per un

⁴²⁹ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944.

⁴³⁰ *Ibid.*

calcolo di attesa o di chiarificazione. Ma è avvenuto come una precisa presa di posizione e di coscienza politica, anche se, nelle circostanze attuali, non ha trovato uno strumento di espressione in un concreto movimento⁴³¹.

Paronetto non si spinse oltre. Non specificò se la «confluenza» dentro la Dc del gruppo di via Reno, dei professionisti, degli intellettuali e dei tecnici che avevano composto la sua articolata rete di amicizie dovesse avere il crisma di una vera e propria formazione politica, di una corrente oppure limitarsi ad un'attività di orientamento e di persuasione più costante e insistente. Ma è abbastanza chiaro che, alla fine del 1944, la posizione difesa in queste righe, consapevolmente pre-politica e formativa, feconda per le coscienze cristiane e per la preparazione alla democrazia, rischiava ormai, a suo giudizio, di esaurire la propria efficacia se non avesse assunto un impegno più preciso nello scenario politico. Se non erano chiare le forme di questa confluenza, unita a quella della Sinistra cristiana, nella Dc ne erano prevedibili le conseguenze: o «un nuovo, diverso, forse risolutivo orientamento interno della Democrazia Cristiana come partito, e questa sarebbe la soluzione più normale e, almeno per ora, la più auspicabile dal punto di vista della costellazione politico-parlamentare italiana» oppure

la maturazione della latente, fatale distinzione della D.C. in due larghe e distinte correnti, una di centro-destra che comprenderebbe, grosso modo, l'attuale nucleo centrale direttivo, l'alto clero, la gente "per bene"; l'altra, di sinistra, che comprenderebbe tutto il resto e che potrebbe nascere sia come sviluppo del partito della Sin. Cristiana, sia come assorbimento di quest'ultimo da parte dell'ala diremo così "uscente" della D.C. Una simile divisione deve essere guardata con molta serenità e freddezza e senza l'incubo della "unione a tutti i costi", anche a costo della verità e della realtà. Essa, a pensarci bene, avrebbe invece fecondi aspetti politici, ecclesiastici, educativi: porterebbe infatti ad un desiderabile chiarimento di posizioni e di responsabilità e offrirebbe l'occasione di utili contatti e collaborazioni fra destra e sinistra, attuando, senza l'organo, quella funzione di "centro" che non è, precisamente, un *partito*, ma una *funzione*. La Chiesa verrebbe allontanata dalle responsabilità dirette e dagli impegni della concreta vita politica e potrebbe ben meglio essere e apparire davvero indipendente contro ogni – oggi purtroppo giustificata – accusa di un risorgente anticlericalismo. I cattolici italiani, infine,

⁴³¹ *Ibid.*

verrebbero una buona volta indotti a fare una scelta “politica” e a non prendere un atteggiamento politico gravido di conseguenze solo perché genericamente cattolici, disinteressandosi di ogni effettivo contenuto programmatico e politico. Penso che ciò sarebbe profondissimamente educativo anche e soprattutto per il clero.⁴³²

In queste righe erano dunque sintetizzati tutti gli elementi essenziali più volte richiamati nella riflessione politica di Paronetto. Nella lettera a Branca egli spiegò anche i motivi della sua simpatia per la Sinistra cristiana. Al momento la condanna de «L'osservatore romano» non era ancora stata impartita e restava implicito ma cruciale nel discorso come quella esperienza politica, da lui seguita «con assiduità da almeno un anno», avesse una lunga strada davanti per spogliarsi del tutto dei paludamenti marxisti e precisarsi invece come «vera “sinistra cristiana”».

Tra le «idee centrate e serie» che egli aveva apprezzato, pur tra tanti distinguo, nel partito di Rodano e Ossicini annoverò l'urgenza per l'inclusione delle masse nella vita democratica, il posizionamento tattico che scardinava il monopolio democristiano della rappresentanza cattolica, una prospettiva politica di «democrazia progressiva e sostanziale», la predilezione per nuove forme di autogoverno decentrato, un programma economico sociale che, benché ancora troppo vago, mescolava la tutela della piccola proprietà privata con la socializzazione dei monopoli, l'avversione al compromesso. Apprezzò, infine, il loro modo di reagire all'ostracismo di tanti «con moltissima serenità e sangue freddo e non senza un giovanile umorismo che acquista valore costruttivo e politico». Il loro programma politico era di certo bisognoso di una profonda integrazione, di maggiore studio e di successive revisioni. Ma nulla portava a giustificare quella «specie di intolleranza accesa e scandalistica, assai poco democratica (e assai poco caritatevole, anche)» che faceva presentare gli esponenti della Sinistra cristiana «anche in alto e in altissimo loco, come teste calde, ambiziosi e ostinati, pervicaci nell'errore, abili, temibile quinta colonna della famosa barbarie-che-si-avanza-dalle-steppe-dell'Asia»⁴³³.

L'impressione che il confronto tra le idee condivise con Branca in questa lettera e le acquisizioni della storiografia suscita è duplice. Da una parte conferma che il percorso

⁴³² *Ibid.*

⁴³³ *Ibid.*

di avvicinamento della “seconda generazione” al partito degasperiano fu particolarmente accidentato e controverso. Come Paronetto, infatti, anche altre personalità – da Dossetti a Lazzati, da Fanfani a Moro – poi diventate protagoniste della vicenda democristiana, erano all’inizio profondamente sospettose e perplesse sul significato del partito cattolico, con argomentazioni molto simile alle sue ma persino con una minore disponibilità al colloquio con gli ex popolari, oppure con Andreotti o Gonella che furono i più convinti assertori del progetto democristiano⁴³⁴. L’altro elemento che si ricava è che la visione di Paronetto fosse sì in contrasto con quella di De Gasperi, come scrisse Scoppola, ma non solo, come quest’ultimo riconobbe, per i tempi lunghi che essa esigeva, ben più lunghi di quelli imposti all’azione dello statista trentino nel quadro politico contingente in rapida evoluzione. Certamente Paronetto ebbe un metro di misura eminentemente religioso, più corretto sarebbe dire – come lui stesso ripeté a Branca – «un atteggiamento spirituale (insisto nel dire *spirituale*)», dal quale non era scontato che potessero discendere «complessi e difficili, forse anche allarmanti possibilità di atteggiamenti politici»⁴³⁵. Altrettanto chiaro che condividendo con De Gasperi una visione critica, non manichea del fenomeno comunista, «una volta ammessa e confermata e assiduamente coltivata la fedeltà militante alla Chiesa e al Papa» non bisognava per lui «aver paura di affrontare rischi, responsabilità, incomprensioni», bisognava sfidare i comunisti sul terreno proprio della «rivoluzione cristiana», della concreta emancipazione delle masse dentro la vita politica. Dall’insieme delle sue riflessioni la sua posizione assume un’altra sfumatura.

Catalizzando il consenso della Chiesa sulla Dc, De Gasperi voleva scongiurare il ripetersi delle vicende del primo dopoguerra, quando l’imparzialità delle gerarchie ecclesiastiche era stata l’alibi del progressivo abbandono del Partito popolare e la premessa dell’appoggio al fascismo nascente. Per Paronetto invece questo era sbagliato sia in linea di principio sia come scelta tattica. Da una parte poneva sulla Dc un’ipoteca clericale non solo sulla tutela del partito ma anche sull’interpretazione del «bene del popolo», garantendosi per la Chiesa un diritto ad intervenire sul piano politico *tout court* che non tardò a manifestarsi con il citato articolo de «L’osservatore romano» dell’inizio

⁴³⁴ Al tema ha dedicato un breve ma incisivo saggio R. MORO, *La biografia di Giuseppe Dossetti e la biografia di una generazione*, in «Cristianesimo nella storia», n. 3, 2013, a. XXXIV, pp. 755-771.

⁴³⁵ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944.

del gennaio e che giustamente Casula ha sottolineato come un'implicita, grave sconfitta anche per la linea montiniana, altrettanto distante dalla logica di Paronetto⁴³⁶. Dall'altra era pure un errore tattico, nella misura in cui escludeva dalla scena politica tutte le alternative alla rappresentanza dei cattolici.

La prospettiva di Paronetto rovescia in maniera paradossale la pur giusta deduzione fatta sulla scorta di queste considerazioni da Scoppola. Questi immaginava che un mancato o ritardato riconoscimento della gerarchia dell'unità dei cattolici a favore Dc avrebbe lasciato una specie di mina vagante nella politica italiana, pronta ad esplodere in favore di qualche schieramento di destra aperto all'eredità del fascismo. Per Paronetto invece – si rileggano le righe scritte a Branca sulla possibile ed anche auspicabile scissione interna della Dc – quella mina era stretta tra le mani dei dirigenti democristiani: preclusa la collaborazione con il comunismo, smorzati i fermenti della Sinistra cristiana, nutrita la presunzione di potersi identificare ostinatamente con una collocazione di «centro» e di poter richiedere agli elettori non già il consenso responsabile ad un programma incisivo ed esigente, ma la comoda convalida di una posizione garantita dall'alto, era la stessa Dc, pur senza ammetterlo esplicitamente, a candidarsi come collante della gran parte delle forze della conservazione e, di fatto, a «succedere» al fascismo. Ragionamenti tattici, di principio o *spirituali* inevitabilmente implicavano un tale esito. Quello che aveva scritto qualche anno prima, agli inizi dell'esperienza democristiana, che si poteva cioè offrire «al mondo per la prima volta l'esempio che si può essere a sinistra e tutelare gli interessi del lavoro e delle masse senza essere marxisti, la prova che la religione non è legata a interessi conservatori, che si fa la rivoluzione senza la dittatura del proletariato»

11. L'ultimo periodo

Nel gennaio del 1945 il villino di via Reno ospitò alcuni *forum* del Centro informazioni Pro Deo convocati e animati dal padrone di casa. I nomi degli intervenuti, i

⁴³⁶ «Il vero sconfitto all'interno della Curia non è mons. Ottaviani che pure era contrario all'unità politica dei cattolici, ma che in ogni caso concordava pienamente con Pio XII sulla funzione di braccio secolare-cinghia di trasmissione del partito cattolico, bensì mons. Montini, che vede realizzata la sua aspirazione a un unico partito cristiano, ma contraddetto il principio del piano politico rispetto a quello religioso, secondo la migliore tradizione popolare che egli impersonificava»: C. F. CASULA, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana*, cit., p. 182.

temi affrontati e la vivacità delle discussioni espressa nei verbali confermano che, a dispetto della malattia, Paronetto continuò sino all'ultimo ad aggregare intorno a sé e a far dialogare menti e sensibilità molteplici e spesso distanti. Il giornale dell'Acì, all'indomani della sua morte avrebbe ricordato:

Nessuno può dire di avere ricevuto una sgarberia da Sergio Paronetto. Nessuno è ricorso invano al suo aiuto in ogni circostanza della vita. Il suo spirito acutissimo, naturalmente portato alla critica, conteneva ogni manifestazione di asperità quando si accorgeva di avere di fronte una persona, un fratello. Quanto più le forze fisiche venivano a mancare, tanto più la sua fattività, il suo realistico operare si moltiplicava. La sua intelligenza era tale da superare ogni convenzionalismo, così da dare a chi non l'avesse intimamente conosciuto, una impressione di spregiudicatezza⁴³⁷.

Lo stile delle riunioni del Cip era identico a quello che aveva segnato la redazione del "Codice", senza troppe formalità finalizzato soprattutto ad un colloquio libero ed franco tra diverse posizioni. Anche l'ambizioso progetto cui mise mano Paronetto per una pubblicazione su *La democrazia nella vita economica* ricalcava perfettamente le procedure adottate nell'impresa camaldolese, ad ulteriore conferma di come quell'esperienza recasse la cifra del suo metodo personale di lavoro⁴³⁸. Al primo incontro, nel quale intervennero, tra gli altri, Concetto Marchesi, Francesco Carnelutti, Luigi Einaudi, Carlo Sforza, il ministro dell'Istruzione Guido De Ruggiero, si discusse di *Stato e nazione*, delle rispettive qualifiche dottrinali, sociologiche e giuridiche e del posto di entrambi i concetti nel nuovo ordine democratico. Un forte consenso riscosse l'idea di

⁴³⁷ *Figure nostre. Sergio Paronetto*, in «Il Quotidiano», 22 marzo 1945, p. 2.

⁴³⁸ Gli appunti sull'opera, la cui pubblicazione era programmata per l'ottobre del 1945, recano un dettagliato schema dei capitoli ed i relativi paragrafi. Paronetto insistette anche sul duplice metodo di lavoro, personale e collettivo, che riproduceva esattamente quello rispettato per il "Codice". Spiegò che bisognava «raccolgere le opinioni e il consenso di persone, studiosi, uomini rappresentativi di diverse tendenze» senza «l'aspetto scientifico, l'esame delle precedenti esperienze e della vasta letteratura esistente in Italia e negli altri paesi, né può ignorare quanto di più importante si è scritto e si scrive sull'argomento». Il lavoro si sarebbe svolto in alcuni *forum* di discussione intesi «come libere discussioni e incontri di persone di diverse tendenze senza nessuno scopo particolare se non quello di favorire uno scambio di idee e di esperienze»: AI, *FSP*, sc. 3, fald. 13, cart. 17, appunti ms. «Progetto pubblicazione CIP» di Sergio Paronetto.

conciliare il rafforzamento della nazione calibrando spirito regionalistico ed apertura alla realtà internazionale, mentre la condanna della statolatria venne corroborata da un florilegio di citazioni di Burckardt e Lord Acton fatta da Einaudi e da un'ampia ricognizione storica dell'idea di democrazia come «governo del popolo» formulata da Marchesi⁴³⁹.

Al domenicano padre Delos spettò invece di introdurre i lavori del *forum* successivo, presenti Roberto Ago, l'ex governatore dell'Eritrea Riccardo Astuto, Giuseppe Mira, esponente della Sinistra Cristiana e dell'Icas, Saraceno, Vanoni e Giorgio Bachelet. Presentò i nuovi orientamenti della politica economica francese all'indomani della creazione dell'Ente per le Miniere nazionali del Nord e del Pas de Calais. Dopo aver discusso sui caratteri propri della statizzazione e della nazionalizzazione, riaffiorò nel dibattito la permanente preoccupazione di Paronetto che gli interventi dello Stato avessero come presupposto la difesa degli interessi del corpo sociale e fossero strumenti autenticamente democratici. Rilevò in proposito:

Forme simili a quelle dell'attuale esperimento francese sono compatibili anche con regimi non democratici e, di per sé, non rappresentano un progresso vero verso la nuova democrazia sociale. L'esperienza italiana è stata al riguardo assai istruttiva. In un clima totalitario forme di socializzazione (o di nazionalizzazione) non costituiscono altro che capitalismo di Stato, mentre solo se il clima politico è democratico e progressivo tali forme possono meglio garantire gli stessi operai e il bene pubblico⁴⁴⁰.

Il riferimento alla democrazia apriva la breccia di una brillante discussione alla quale si associarono anche Lodovico Montini e Capograssi. Dell'intervento di quest'ultimo, nel verbale steso da Bachelet, può leggersi:

Richiamandosi al concetto di democrazia come presa di coscienza individuale, che sta all'origine anche della concezione democratica della nazione, mette in evidenza l'importanza essenziale dell'*idea di libertà* come fondamento della democrazia, rispetto ai fattori politici, storici, sociologici. Filosoficamente ed ontologicamente l'idea di libertà

⁴³⁹ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 13, cart. 1, verbale ds. con ann. ms. di Sergio Paronetto della riunione del «CIP Forum», 9 gennaio 1945.

⁴⁴⁰ AI, *FSP*, sc. 2, fald. 13, cart. 1, verbale ds. della riunione del «CIP Forum», 24 gennaio 1945.

è l'unica veramente esauriente. Ne discende che anche la nuova democrazia dovrà fare perno sopra tutto su questa idea, ed è attorno al modo di concepire la libertà che si delinea sempre più chiaro l'urto fra le due opposte concezioni: quella naturalistica e immanentistica e sostanzialmente anticristiana, e quella trascendente, umanistica, cristiana. Qui è il nocciolo del problema della nuova democrazia⁴⁴¹.

Si trattava di una tesi persuasiva ma anche provocatoria alle orecchie di quegli intellettuali cattolici rimasti lontani dalle riflessioni capograssiane. Fu proprio Paronetto, infatti, dopo che Vanoni ebbe argomentato sulla «coscienza collettiva» della democrazia e Montini sul suo ambivalente potenziale naturalistico o finalistico, a notare «circa le nuove correnti democratiche, contrariamente ai rilievi del Prof. Capograssi, che, se mai, una netta distinzione fra cristiani e anticristiani si rileva[va] alle origini della democrazia, sorta dalla filosofia atea dell'illuminismo» mentre la storia contemporanea portava a constatare, pur senza arrivare all'identificazione fatta propria da Maritain, «un ravvicinamento fra democrazia e cristianesimo ed una più generale accettazione di basi morali a fondamento della democrazia». Fu probabilmente quella, del resto, l'unica occasione in cui i due si incontrarono personalmente dopo che nei mesi precedenti il lavoro del "Codice" era stato trasmesso tra le rispettive case con la spola in bicicletta di Saraceno. Dopo la morte di Paronetto il filosofo abruzzese scriverà alla vedova:

Gentile Signora, non leggo i giornali, e solo ora casualmente apprendo da un amico la notizia. Ne rimango sgomentato. Io avevo visto, la sera che sono stato a casa Loro, egli vivo, così vivamente presente, soprattutto così presente! Era la prima (e doveva essere l'ultima!) volta che lo vedevo e quello che mi colpì fu proprio, in quel suo stato di visibile sofferenza, quella quasi contraddittoria energia di slancio. Adesso, nel ricordo, mi torna in mente, e mi conforta, il "tesoro" di cui parla San Paolo, che portiamo nel "vaso di creta" del nostro corpo. Adesso, Egli *sperimenta*, ha *esperienza* diretta di quel "tesoro" della fede che lo sosteneva (e, solo ora lo vedo bene, lo illuminava). Mi rammarico di non averlo meglio conosciuto⁴⁴².

⁴⁴¹ *Ibid.*

⁴⁴² AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 2, fasc. 2, lettera ms. di Giuseppe Capograssi a Maria Luisa Paronetto Valier, 4 aprile 1945.

La discussione proseguì tre giorni più tardi, con il concorso di Bruno Visentini, Pietro Campilli, Enrico Ottolenghi e Guido Carli. Ancora una volta il dibattito sui consigli di azienda previsti nel nuovo ordinamento francese finì per chiamare in causa «gli orientamenti, le idee e i programmi relativi alla nuova democrazia che, per essere tale, deve essere una democrazia “sociale” che faccia largo posto alla diretta partecipazione delle forze di lavoro al progresso produttivo»⁴⁴³. La dialettica si accese tra Paronetto e Carli⁴⁴⁴ circa il rapporto tra capitalismo, scelte politiche e democrazia. Al primo, che insistette sulla indispensabilità di una soluzione strettamente politica al problema della lotta di classe come preliminare alla definizione dei particolari tecnici sulla posizione dei lavoratori nell'azienda, il secondo replicò affermando che le contraddizioni del capitalismo non bastavano a farne venir meno l'intrinseco valore positivo, sulla scia di una dialettica lucidamente intuita da Paolo Savona⁴⁴⁵.

L'imminente uscita di scena del loro principale animatore interruppe queste riunioni. I progetti che in esse si cominciavano ad ipotizzare rimasero sulla carta. Il Cip, che avrebbe continuato invece ad ingrandirsi e a consolidare la sua presenza nell'ambiente romano, nell'aprile seguente, tramite il suo servizio stampa internazionale

⁴⁴³ AI, FSP, sc. 2, fald. 13, cart. 1, verbale ds. della riunione del «CIP Forum», 27 gennaio 1945.

⁴⁴⁴ Paronetto segnalò il volume di Carli *La disciplina dei prezzi*, pubblicato da Einaudi nel 1943, sottolineandone la corretta impostazione. Sullo scenario economico del Terzo Reich descritto dallo studioso si domandò: «se il Reich avesse vinto la guerra (e se il Reich non la vince non è certo per ragioni di organizzazione economica o perché sia venuta meno *per deficienze organizzative* la sua produzione di guerra) si sarebbe potuto dire che l'esperimento di un'economia regolata spinto così a fondo era egualmente fallito? O non si sarebbe dovuto concludere che una economia regolata era ormai pienamente possibile, e che anzi, senza il pauroso baratro dei consumi di guerra, e senza l'assillo di destinare il massimo possibile di tutte le energie dei cittadini allo sforzo bellico, la prova di una economia regolata poteva farsi senza incidere troppo profondamente sul tenore di vita, sulla autonomia, sulla libertà stessa della maggior parte dei cittadini?»: S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 136-138.

⁴⁴⁵ Savona, in un denso saggio, ha messo a confronto i modelli economici di riferimento di Carli e Paronetto, comparandone le riflessioni sul mercato ed il lavoro ed arrivando a definire il primo come un modello teorico-descrittivo, mentre il secondo sarebbe da intendersi come tomistico-prescrittivo: P. SAVONA, *Riflessioni sul modello economico di riferimento di Sergio Paronetto*, in S. BAIETTI, G. FARESE, *Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana*, cit., pp. 107-113.

avrebbe però onorato la memoria di Paronetto definendolo «champion of modern catholic thought, [...] the most daring and at the same time the most constructive thinker of young Italy, [...] the outstanding intellectual leader of the Catholic Action Youth for ten years»⁴⁴⁶.

La consonanza tra il pensiero di Paronetto ed il testo del “Codice”, che era divenuto il crogiuolo di molteplici istanze, esigenze ed aspirazioni, la si coglie bene anche in una complessa mozione che, in quegli stessi giorni, consultandosi con Vanoni e Saraceno, redasse in vista del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del marzo successivo⁴⁴⁷. Come si era rifatto al metodo di lavoro nell’organizzare i *forum* del Cip, così ora attingendo direttamente ad alcuni articoli dell’opera e traducendoli in termini politici, egli confermò come tutta quella esperienza fosse aperta al confronto delle idee ed alla verifica dei fatti. Inoltre, proseguendo la sua collaborazione con il partito nonostante i deludenti esiti dei suoi sforzi ed i limiti sempre più netti di quell’esperienza, dimostrò non solo di restare fedele all’amicizia con De Gasperi, Andreotti, Gonella, Spataro e molti altri dirigenti democristiani, ma anche di perseverare in modo propositivo nel non risparmiare il proprio talento intellettuale. Il contenuto del documento, infatti, aveva impliciti ma incisivi rimandi alle proposte contenute nella nota su *L’Iri e la socializzazione*⁴⁴⁸, e riprendeva alcune prospettive illustrate un anno prima

⁴⁴⁶ ACS, *Fondo Pasquale Saraceno*, b. 22, lettera ds. con firma manoscritta di G.[?] P.[?] Bruno a Pasquale Saraceno, 10 maggio 1945. all. ds. «Sergio Paronetto, champion of modern catholic thought», 26 aprile 1945, s.f.

⁴⁴⁷ Sulla mozione presentata poi da Vanoni cfr. P. BARUCCI, *Introduzione* a E. VANONI, *La politica economica degli anni degasperiani*, cit., p. XXVI. Più in generale, sul rapporto tra il “Codice” e i primi documenti della Dc giova ricordare che il testo del “Codice” «si richiamava alla dottrina sociale della Chiesa, ed in questo richiamo non si discostava dallo schema degasperiano, ma nell’articolazione della materia, specialmente per quanto riguarda il ruolo dello Stato aggiungeva qualcosa in più, esprimendosi in un linguaggio che rivelava dimestichezza con il linguaggio degli esperti dell’Iri»: F. MALGERI, *Dalla scuola sociale cristiana allo Stato assistenziale*, in AA.VV., *Storia della Democrazia cristiana*, vol. II, *De Gasperi e l’età del centrismo 1948-1954*, cit., p. 263.

⁴⁴⁸ Cfr. *L’I.R.I. e a socializzazione. (Discussioni e proposte)*, AI, FSP, sc. 2, fald. 18, cart. 33, ds. In questo promemoria si ritrova gran parte delle argomentazioni fatte da Paronetto in *Precedenti e prospettive nel campo della socializzazione*, che sono state già ampiamente commentate. Un’analisi del documento è stata comunque elaborata da G. LA BELLA, *L’Iri nel dopoguerra*, cit., pp. 112-122, che se ne è servito in maniera

nel saggio *Professione e rivoluzione*. Il principio della uguale dignità di ogni lavoro veniva affermato come corollario dell'uguaglianza tra gli uomini e come principio di solidarietà; anche su base contrattuale si chiedeva il rispetto delle singole personalità nella loro rispettiva sfera di azione e la contemporanea salvaguardia delle esigenze e delle gerarchie dell'organizzazione della moderna produzione. La mozione, mentre riaffermava il primato della persona ed il carattere strumentale di ogni sistema economico, poneva la vita economica sui cardini della *giustizia sociale*, indicandovi la garanzia per i singoli di «quanto è necessario alla loro vita personale, attraverso un'equa distribuzione di beni, fondata su di una effettiva e non solo giuridica eguaglianza dei diritti e delle posizioni iniziali»⁴⁴⁹. Passava poi ad auspicare «un piano razionale, schiettamente democratico nella ispirazione e nei metodi, nel quale l'economia privata e l'economia pubblica [fossero] entrambe favorite al massimo, nelle zone specifiche della loro competenza e [trovasse] adeguato riconoscimento la libera iniziativa privata, insostituibile incentivo della responsabilità individuale», ed una solidarietà economica a livello internazionale. Dopo questo preambolo, tre sezioni affrontavano i temi dei diritti del lavoro, del regime della proprietà e della distribuzione della ricchezza, del controllo pubblico e della socializzazione dei grandi strumenti di produzione, svolti in armonia con le enunciazioni del "Codice", in più punti testualmente riprese⁴⁵⁰.

approfondita per riepilogare tutti gli elementi essenziali alla ripresa delle attività dell'Istituto dopo la guerra.

⁴⁴⁹ *Ibid.*

⁴⁵⁰ Rispetto al testo definitivo pubblicato in *Per la comunità cristiana*, la mozione riproduceva gli articoli 55, 57, 66, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 80, 81, 83. Per capire come la sostanza della mozione di Paronetto confluisse nel testo conclusivo del Convegno, di seguito si evidenziano in corsivo i suoi interventi sul testo originale: «Dichiara di voler ispirare la sua immediata azione politica alla lotta *contro il privilegio e le diseguaglianze ingiustificate nell'uso e nella proprietà dei beni materiali destinati alla comunità di tutti gli uomini. Motivo ispiratore della azione politica sarà lo sforzo per realizzare mano a mano la giustizia sociale nei vari settori della vita economica: rapporti di lavoro ed evoluzione del lavoratore da salariato a produttore; diritto per tutti coloro che ne abbiano la volontà e le attitudini a un lavoro il più possibile stabile e adeguato per il mantenimento e il consolidamento della famiglia; libero accesso alla istruzione e alle carriere in rapporto alla capacità e volontà; previdenza ed opere sociali; distribuzione della ricchezza e regime della proprietà; controllo pubblico dei grandi strumenti di produzione e dei gruppi finanziari di interesse sociale; [controllo] eliminazione degli eccessivi accentramenti di ricchezza [...], afferma[ndo] a tale riguardo una politica economica volontaristica e unitaria che, [tenga] tenendo conto della*

In quel momento, d'altronde, la composizione del "Codice" era ormai finalmente giunta a conclusione e si preparava ad andare in stampa⁴⁵¹. Se ingenti difficoltà logistiche ne avevano impedito la pubblicazione all'indomani della liberazione di Roma, come inizialmente auspicato, il lavoro era comunque proseguito a ritmo intenso. Paronetto, insieme a Veronese e a Saraceno, si era infatti dovuto far carico della revisione finale del testo, facendo fronte ad obiezioni talora spicciole sul lessico adoperato e su singole definizioni e alla necessità di amalgamare, senza snaturare la sostanza, una serie di contributi necessariamente eterogenei⁴⁵². «Sono, nel complesso, molto soddisfatto del lavoro», aveva scritto il 2 ottobre a Veronese⁴⁵³ e l'indomani aveva aggiornato Montini in questi termini:

interdipendenza di tutti gli aspetti dei problemi suddetti, dia luogo *ad* [attraverso l'istituzione di un apposito organo di coordinamento ad] un [organico] *razionale* piano [di azione di ispirazione e di metodi schiettamente democratici] *schiettamente democratico nella ispirazione e nei metodi*, nel quale l'economia privata e l'economia pubblica anziché essere concepite come [reciproche e in contrasto] *antitetiche e contrastanti* siano entrambe favorite e sviluppate al massimo, nelle zone specifiche della loro competenza, *e trovi adeguato riconoscimento la libera iniziativa privata, insostituibile incentivo della responsabilità individuale*: AI, FSP, sc. 5, fald. 18, cart. 3, fasc. 1, ds. «Programma della Democrazia Cristiana» s.d. Il testo della mozione è nell'opuscolo *Indirizzi politico sociali della D.C.*, Roma, aprile 1945, p. 29 e ss. e viene riportata in *Atti e documenti della Democrazia cristiana*, cit. pp. 132 e ss.

⁴⁵¹ Nella lettera a Branca del dicembre, affermando di credere «*ancora*» all'Acì, a patto che «con fermezza e prudenza» essa ispirasse la sua attività ad un più responsabile coinvolgimento dei laici e ad una crescente democratizzazione interna, scrisse: «Finalmente, tra un paio di settimane, avremo il famoso e troppo atteso lavoro degli enunciati di Camaldoli, che porterà il titolo "La Comunità cristiana". Il tempo passato, credimelo, non è stato perduto: sono veramente soddisfatto del lavoro. Vedrete e giudicherete e, voglio sperare, ci aiuterete a continuarlo»: AI, FSP, sc. 1, fald. 12, copia lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittore Branca, 6 dicembre 1944.

⁴⁵² Il 21 settembre Paronetto aveva scritto a Veronese: «sto lavorando assiduamente per Camaldoli: c'è parecchio da fare, quando ci si mette a tavolino con l'idea di passare davvero in tipografia. Però sta tranquillo, che, se davvero le cose potremo risolverle solo noi tre (Saraceno?), è questione di pochissimi giorni»: ASILS, FSP, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 94, lettera ms. di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 21 settembre 1944. Una settimana dopo padre Francesco Roberti, che era stato consultato per la revisione ecclesiastica, gli rimise il testo che ancora recava il titolo *Principi di un ordine sociale cristiano*: *ibid.*, doc. 95, biglietto ms. di Francesco Roberti a Sergio Paronetto, 27 settembre 1944.

⁴⁵³ ASILS, FSP, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 96, lettere ms. di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 2 ottobre 1944.

Le difficoltà sono state molte e di vario genere, soprattutto in relazione a due fatti: le eccezionali circostanze di questi mesi, con la impossibilità di agevoli contatti e di riunioni, e la difficoltà propria di ogni lavoro collettivo, in una materia che offra larghi margini di opinabilità e di varietà di formulazioni pur nella fondamentale concordanza delle dottrine. [...] Se ne faranno due edizioni: la prima destinata al pubblico, la seconda destinata agli studiosi che non hanno potuto, per ragioni varie, dare fino ad ora il loro contributo, perché abbiano modo di farlo seguendo una prima traccia concreta. [...] Malgrado queste imperfezioni abbiamo pensato di fare a Lei, che ha sempre così autorevolmente incoraggiato il nostro lavoro, cosa gradita rimettendole una copia, in attesa di poterLe presentare il volumetto che purtroppo, per le difficoltà tipografiche del momento, tarderà ancora qualche tempo⁴⁵⁴.

La successiva revisione ecclesiastica, della quale era stato incaricato padre Charles Boyer, aveva impegnato tutto l'autunno, non mancando di muovere ulteriori rilievi stilistici e di contenuto⁴⁵⁵. Le bozze conclusive furono poi sottoposte anche a Capograssi. Nonostante le numerose correzioni da lui proposte ed accolte da Paronetto – la più importante delle quali riguardava il titolo della *Premessa* che da *Fondamenti*

⁴⁵⁴ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 2, doc. 97, minuta di Sergio Paronetto a Giovanni Battista Montini, 3 ottobre 1944. In calce alla lettera Paronetto criticò la ristampa del Codice di Malines fatta da «La Civiltà Cattolica», riprendendo le obiezioni a suo tempo fatte da Guano e puntualizzò: «Il nostro lavoro si è invece avvalso con larghezza delle più recenti manifestazioni ufficiali del Magistero della Chiesa, nelle quali abbiamo spesso constatato una sensibilità e una aderenza quanto mai confortevoli ai nuovi problemi che una mutata realtà sociale pone alle coscienze. Proprio questa aderenza ci ha incoraggiato in uno sforzo di esegesi, di interpretazione, di adattamento e di applicazione ai concreti problemi tecnici ed economici odierni».

⁴⁵⁵ Il 18 ottobre Boyer osservò che «nell'insieme, il manoscritto, che è frutto di uno sforzo assai lodevole per esporre una dottrina ampia, senza restare sulle generali, ma venendo coraggiosamente alle determinazioni opportune, piace molto»: ASILS, *FSP*, serie III, b. 2, fasc. 8, doc. 84, appunto ds. di Charles Boyer, con ann. ms., 18 ottobre 1944. Cfr. *ibid.*, docc. 85-86 gli appunti di Paronetto relativi a questa fase del lavoro. Finalmente il 5 dicembre Paronetto gli scrisse di aver ricevuto e completato la bozza di stampa con le modifiche proposte dal revisore: «Tali modifiche sono di due ordini: quelle apportate in conseguenza dei suggerimenti e dei consigli ben graditi che Lei ha voluto dare, per i quali ancora Le esprimo tutta la nostra gratitudine, e quelli ulteriormente apportati per completare o per meglio chiarire il testo, e per renderlo snello evitando qualche lungaggine e qualche ripetizione che ci era dapprima sfuggita»: *ibid.*, doc. 100, lettera ms. di Sergio Paronetto a Charles Boyer, 5 dicembre 1944.

morali della vita sociale diventava *Premessa sul fondamento spirituale della vita sociale* – Capograssi non condivise l’inclusione nel testo delle parti riguardanti la famiglia e l’educazione sulle quali, come è stato sopra chiarito, era intervenuto Gesualdo Nosengo. Alla fine, chiese di non figurare come redattore nella presentazione dell’opera che si stava approntando. Sull’eterogeneità della trattazione più che sul contenuto, anche Vanoni e Saraceno nutrivano forti dubbi e dinanzi alle riserve scaturite ad un passo dalla pubblicazione, «fu Paronetto – come ha testimoniato lo stesso Saraceno – che salvò l’impresa. Con la sua finezza, la sua intelligenza e forse consigliato da altri amici, egli introdusse modifiche notevoli nei due capitoli in discussione. Capograssi approvò le modifiche ma non il complessivo risultato del lavoro compiuto»⁴⁵⁶.

Il 4 gennaio 1945, infatti, mentre da una parte gli giungevano alcune critiche da Lodovico Montini⁴⁵⁷ e dall’altra la conferma che il testo aveva finalmente ottenuto l’*imprimatur*, Paronetto spiegò in una lunga lettera a Capograssi le ragioni che, dopo «laboriosa e lunga» discussione impedivano di sostituire con poche «enunciazioni generali» il capitolo sull’educazione, ormai perfezionato:

La questione è complessa e, non Le nascondo, assai spinosa, date le caratteristiche e i metodi del travagliatissimo lavoro collettivo che è alla base del nostro testo. [...] Peraltro non esiterei a proporre a Veronese, cui spetta in definitiva la responsabilità e l’onere di decidere, di rinviare *sine die*, la stampa, senza preoccuparmi delle conseguenze, qualora fossi convinto che il testo, tenuto conto delle correzioni ora apportate, contenga errori o sia inopportuno, insufficiente, “scostante” per determinate categorie di lettori. A me questo non sembra, pur riconoscendo che, certo, siamo ben lungi dalla perfezione, come del resto per tutto il lavoro. E tale deve essere anche l’opinione dei molti altri che hanno avuto l’occasione di leggerlo, dai quali non ci sono pervenute osservazioni se non particolari. Penso anzi che il non dare adeguato posto in un codice “sociale” ai problemi anche concreti, organizzativi, didattici, legislativi della educazione e della scuola, sarebbe grave manchevolezza e costituirebbe una sproporzione e una disarmonia rispetto ai

⁴⁵⁶ P. SARACENO, *Mentre di là scrivevano il Codice*, cit.

⁴⁵⁷ Anch’egli trovò troppo dettagliata ed «un po’ sproporzionata la trattazione del tema *educazione*», oltre a formulare numerose osservazioni lessicali e stilistiche sulle correzioni apportate: ASILS, *FSP*, serie III, b. 2, fasc. 8, doc. 89, lettera ms. di Lodovico Montini a Sergio Paronetto, 4 gennaio 1945.

settori del lavoro, della produzione, della economia, per i quali si accetta e si vuole seguire il criterio di trattare appunto problemi concreti⁴⁵⁸.

La provvisorietà e la perfettibilità del testo, con la quale Paronetto schivò anche le ultime obiezioni, era esplicitamente ammessa al momento della pubblicazione del lavoro. Il volumetto contenente i 99 articoli del “Codice” usciva infatti dalla tipografia con il significativo titolo *Per la comunità cristiana*, che già di per sé indicava un processo dinamico ed aperto e conteneva l’invito a proseguire il lavoro comune: fu solo la difficoltà del rifornimento della carta ad impedire l’inserzione di un foglio bianco a fronte di ogni pagina di testo, così da facilitare la stesura di ulteriori annotazioni e commenti⁴⁵⁹. Preparando la *Presentazione*, scritta interamente di suo pugno e già analizzata, Paronetto parlava senza imbarazzi di «primo sommario», di «schema di orientamento e di studio» aperto a «osservazioni, rilievi, critiche, proposte» ed intanto predisponendo un questionario per coinvolgere nuovi collaboratori e facilitare la raccolta di pareri ed opinioni in vista dell’edizione definitiva⁴⁶⁰. Si spiega con questo intento di

⁴⁵⁸ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 3, doc. 102, minuta di Sergio Paronetto a Giuseppe Capograssi, 4 gennaio 1945. Campanini ha riprodotto questa lettera in calce alla riedizione del suo saggio *Giuseppe Capograssi e il Codice di Camaldoli*, cit., in G. CAMPANINI, *Giuseppe Capograssi. Nuove prospettive del personalismo*, Studium, Roma 2015, pp. 87-102.

⁴⁵⁹ Lo spiegò Veronese nell’aprile 1945 in occasione dell’inaugurazione dei corsi dell’Icas, quando ricordò «che la compilazione di questo lavoro, cui pure si è cercato di far convergere le migliori e più autorevoli collaborazioni, non vuole essere che l’invito ad una elaborazione successiva, aperta a tutti, studiosi e professionisti, compagni dell’azione sociale e pratica, amici nel pensiero e nella fede [...]. Sia dunque ben chiaro che noi non vogliamo offrire nulla di definitivo, nulla di autorevole, che non si raccomandi per la sincerità dello sforzo che vi si è prodigato, per la serietà della preparazione con cui vi ci siamo accinti: e sarà premio ambito di questa nostra iniziativa l’aprirne un seguito fecondo di discussione e di contributi per avviare quella “summa” ideale del pensiero sociale dei cattolici italiani, che li renda degni della loro gloriosa tradizione»: *La relazione del Segretario generale all’inaugurazione ufficiale dei corsi dell’ICAS*, in «L’Icas. Bollettino mensile dell’Istituto Cattolico di Attività Sociale», a. I, n. 2, 1° aprile 1945.

⁴⁶⁰ Paronetto aveva impostato una minuziosa indicizzazione delle pagine e dei relativi articoli, accompagnata da un appunto «*Circolare futuri collaboratori. Contributi positivi*», da alcune indicazioni bibliografiche e dalla bozza di un «*Questionario*» nel quale poteva leggersi: «a) Si accetta la impostazione generale e la divisione della materia in capitoli? anche negli articoli? b) Osservazioni, critiche, proposte di modifiche di singoli articoli c) Aggiunte, chiarimenti a) negli articoli esistenti b) facendo nuovi articoli. L’esperienza del lavoro collettivo svolto sin qui ci fa rilevare la grande importanza del metodo. Se fosse

mantenere aperto il dialogo anche la forma anonima con la quale, di fatto, uscì il libro «a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli» ed il lungo elenco di redattori, revisori e collaboratori «a vario titolo» che egli compilò, d'intesa con Veronese, ed incluse in una nota alla *Presentazione*, tanto per un debito di gratitudine quanto per responsabilizzare tutti in vista della prosecuzione dei lavori.

Come si è provato a chiarire nel capitolo precedente, le ragioni intrinseche del “Codice”, quelle remote come quelle più contingenti, l'intenzionalità ed il metodo di lavoro osservato nella sua redazione recavano innegabilmente la cifra di Paronetto. La sua concezione della dottrina sociale della Chiesa, la sua visione della storia, la sua volontà di far convergere e mettere a sintesi istanze etiche e politiche, di confrontare gli imperativi della coscienza con la concretezza della vita ne aveva fatto «l'animatore instancabile, il coordinatore perfetto di un miracolo di lavoro collettivo»⁴⁶¹. In esso l'apporto e le sensibilità delle diverse personalità coinvolte fu esaltato proprio dalla sua regia discreta, capace di disporre, attorno alla strategica posizione dalla quale egli governava la sua rete di amicizie e di contatti, il meglio degli intellettuali cattolici. A riconoscerlo per primo, sfogliando il testo appena uscito dalla tipografia sarà l'intuito di Montini, per il quale Paronetto aveva «irradiato in queste pagine gli ultimi e più vivi bagliori di una vita intellettuale radicata nel più sostanziale humus cristiano»⁴⁶².

L'inizio del 1945 segnò anche un positivo, da lungo tempo atteso chiarimento della situazione legata a «Studium». Se il tentativo di alleggerire la responsabilità dell'editrice in capo a Paronetto coinvolgendo nell'amministrazione Giulio Andreotti non era andato a buon fine⁴⁶³, la rivista era sopravvissuta ai mesi più difficili della sua storia.

possibile l'accettazione da parte della maggioranza della attuale impostazione e divisione della materia (anche senza mantenere la rigidità degli articoli) si sarebbe fatto un passo notevolissimo per ordinare e rendere pratici i contributi»: ASILS, *FSP*, serie III, b. 2, fasc. 7/c, s.fasc. 1, docc. 48 e 49, ds. «Conguaglio indici e pagine», s.d.

⁴⁶¹ ASILS, *FSP*, serie IV, b. 4, fasc. 11, doc. 6/14, ritaglio da «La Nazione del popolo» 9 luglio 1945. Anche il giornale della Santa Sede sottolineò che al “Codice” erano state dedicate le migliori forze dell'ingegno e del cuore di Paronetto: STOR., *Pubblicazioni italiane d'attualità*, in «L'osservatore romano», 14 luglio 1945, p. 1.

⁴⁶² ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 9, b. 2, lettera ds. di Giovanni Battista Montini a Vittorino Veronese, 20 maggio 1945.

⁴⁶³ Nella primavera del 1944 ad Andreotti era stata affidata la responsabilità nell'amministrazione dell'editrice ma i crescenti impegni in ambito giornalistico e politico gli avevano impedito di dedicarsi in

Le difficoltà nei rifornimenti della carta, i ritardi della tipografia e la cronica assenza di collaboratori, come si è visto sopra, non avevano tuttavia impedito a Paronetto di fare di «Studium», «in quest'ora piena di incertezze spirituali, un polo di sicuro orientamento per la coscienza dei cattolici colti d'Italia, forse l'unica voce che, nella stampa, fosse in grado di parlare loro con sensibilità moderna»⁴⁶⁴. Essa aveva rappresentato anche l'unico vincolo organizzativo all'interno del movimento dei Laureati. Alla fine dell'anno, mettendo in chiaro quali erano state le premesse ed i limiti del suo impegno e per quanto tempo egli si fosse dovuto occupare *de facto* di tutta la direzione e l'amministrazione, egli ammise che il carico di lavoro non era più sostenibile⁴⁶⁵. Il 3 gennaio Aldo Moro gli rispose:

maniera soddisfacente. Durante un vivace scambio di lettere, il 30 settembre, Paronetto gli aveva scritto: «le difficoltà sono molte, e non mancano gli ostacoli, soprattutto esteriori (comunicazioni, telefoni, ecc.), ma il fatto è che, a mio avviso, ancora oggi, l'Editrice manca del vero capo, del "motore", di colui che ha presente l'intero quadro di manovra e tempestivamente interviene, ora qui ora lì, a spingere, ad avviare, a correggere, anche a frenare, tenendo costantemente in mano le fila di tutta la attività aziendale e tiene in testa ai suoi pensieri, sia pure non da sola, la vita dell'azione. [...] Certo sono momenti difficili, ma tali, specialmente nel nostro caso, da richiedere, se mai, un raddoppiamento di vigilanza e di attenzione, non certo un ritmo ridotto; anche oggi, malgrado tutto, vi sono varie iniziative che non cammino come pur potrebbero, per deficienze organizzative interne, non per mancanza di mezzi e di possibilità esterne». Riepilogando punto per punto il suo progetto organizzativo dell'Editrice e gli ostacoli operativi incontrati da Andreotti, spiegò: «Questo, con pacata franchezza, volevo dirti, non certo per muoverti un appunto, per lamentarmi con te, o per attribuirte la responsabilità, ma semplicemente per esporti il mio apprezzamento della situazione, discuterlo con te, pronto a modificarlo e a riconoscere i veri termini della situazione, e per avvisare insieme il da farsi, prima di parlare della cosa in Consiglio». Dopo ulteriori chiarimenti, qualche giorno dopo l'ex presidente fucino concludeva il proprio servizio alla «Studium». Tutta la documentazione è in AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3.

⁴⁶⁴ Così venne ricordato in G.Z., *Sergio Paronetto*, in «Bollettino di Studium», n. 2, a. XI, febbraio 1945, p. 1: «Egli era tanto vicino alle nostre cose, tanta parte Egli aveva nella vita del nostro movimento, che la sua scomparsa ci lascia quasi smarriti. [...] Profondamente versato nei problemi economico-sociali e sensibile all'importanza che essi presentano nel mondo moderno, fu uno dei più importanti ispiratori e promotori degli studi sociologici che il Movimento Laureati ha intrapreso negli ultimi anni, e vi ha lasciato tracce della sua personale mentalità, tesa a superare ogni posizione tradizionale, a ripensare ogni problema con freschezza di vedute».

⁴⁶⁵ ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 12, fasc. 2, lettera ds. con firma ms. di Sergio Paronetto ad Aldo Moro, Emilio Guano, Sergio Pignedoli, Giovanni Battista Montini, Vittorino Veronese e Renzo Enrico De Sanctis, 28 dicembre 1944.

Mi rendo perfettamente conto della gravità ed urgenza dei problemi da te prospettati, i quali richiedono un pronto risolutivo intervento. Perciò è mio desiderio assumere di nome e di fatto la direzione della rivista in cordiale collaborazione con te, che prego di continuare, in qualità di Condirettore, l'opera intelligente e amorosa svolta sin qui. Io son convinto che il nostro lavoro comune possa dare buoni frutti e che perciò la tua richiesta generosa di essere esonerato non debba trovare accogliamento⁴⁶⁶.

Per «Studium» si apriva così finalmente un nuovo capitolo. Qualche giorno dopo Moro e Paronetto avvisavano Renzo Enrico De Sanctis, che nonostante l'assenza ne era rimasto negli ultimi anni il formale responsabile, del nuovo «indirizzo di regolarità, di chiarezza, di responsabilità» che il nuovo organigramma prometteva di dare alla redazione e a tutto il gruppo⁴⁶⁷.

Nonostante il quotidiano aggravarsi della malattia, Paronetto trascorse così le ultime settimane di vita con spirito propositivo, continuando ad immaginare e a progettare, «non fosse altro – scriverà la madre a Giulio Spini – per convincerci che c'è troppo di non cristiano nella nostra vita, nelle nostre abitudini»⁴⁶⁸. Nella sua ultima corrispondenza affiorano temi antichi e nuove intuizioni: invitato a partecipare al comitato editoriale de «Il quotidiano», a metà febbraio, insisteva con Veronese «sul concetto che l'Azione Cattolica, anche e sopra tutto nelle sue espressioni di stampa deve essere qualcosa che nasce dal basso», con uno stile «libero di fronte a eccessive rigidità, interferenze ed incertezze dei superiori ecclesiastici»⁴⁶⁹.

Egli, sebbene «sotto processo», continuava ad agire segretamente anche dietro le quinte dell'Iri. Negli stessi giorni, infatti, da una sua iniziativa presa con Piccardi, veniva varato un primo accordo tra l'Istituto e la Confederazione generale del Lavoro sulla

⁴⁶⁶ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3, lettera ds. di Aldo Moro a Sergio Paronetto, 3 gennaio 1945.

⁴⁶⁷ AI, *FSP*, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3, copia lettera ds. di Sergio Paronetto a Renzo Enrico De Sanctis, 11 febbraio 1945; *ibid.*, copia lettera ds. di Aldo Moro a Renzo Enrico De Sanctis, 12 febbraio 1945, con ann. ms. di Carlo Sbardella: «Copia di lettera che Moro manderebbe dopo il suo (di Paronetto) consenso. Veronese è stato anche avvertito».

⁴⁶⁸ ISACEM, *Fondo Dassogno Paronetto*, b. 2, fasc. 1, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Giulio Spini, 1° dicembre 1954.

⁴⁶⁹ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, bozza ds. di lettera di Sergio Paronetto a Vittorino Veronese, 11 febbraio 1945.

partecipazione degli operai ai Consigli di Amministrazione della Terni, del Silurificio italiano e di altre aziende controllate. Lo scrisse allo stesso Veronese chiedendogli il massimo riserbo e aggiungendo:

Orbene mi sembrerebbe al riguardo estremamente opportuno, per non dire necessario, prendere un contatto personale con l'On. Grandi, al quale vorrei dire alcune cose che indubbiamente lo interesseranno in forza del suo ufficio. Ciò farei senz'altro di persona se potessi muovermi di casa, tanto più che, sia pure una sola volta, mi sono già incontrato con lui. Non potendo però recarmi di lui, vorrei pregarti, alla prima occasione che ti si offra, di accennargli quanto sopra, pregandolo, se la cosa non gli riuscisse di troppo disturbo, di fare un salto qui da me, in qualunque momento, o quanto meno di mandami persona di sua fiducia. Dimmi con la massima libertà se ti è possibile fare questo passo. La questione, a mio avviso, è di notevolissima importanza, non tanto in sé, quanto per i problemi di principio e di indirizzo che essa implica⁴⁷⁰.

C'era poi da ricucire l'attività dei Laureati, per i quali articolava in alcuni appunti personali un nuovo, ambizioso convegno che ne avrebbe dovuto segnare la rinascita: alla proposta dei nomi di Montini e Capograssi cui affidare la prolusione su *Trascendenza e immanenza nella concezione cristiana*, immaginò di affiancare quello di Maritain, chiamandolo ad intervenire su *L'uomo e di Dio nella nuova civiltà*. Pensò di coinvolgere De Gasperi, Carli, Carnelutti sui temi della cultura professionale nel rinnovamento spirituale dell'Italia, del nuovo ordine internazionale del dopoguerra, dell'uomo nella vita economica⁴⁷¹. A Guano suggerì l'azzardo di affidare ai laici anche alcune riflessioni spirituali ai convegni⁴⁷². Ai primi di marzo fece giungere a Veronese – che gli annunciava «ormai prossimo a vedere la luce il volume "Per una comunità cristiana"» e per il quale continuava a diramare le norme per la correzione dell'indice analitico – un breve ma intenso profilo di Giuseppe Toniolo, il patrono dei suoi studi di economia, l'uomo delle

⁴⁷⁰ *Ibid.*

⁴⁷¹ FF, *Donazione Paronetto*, carte non ordinate, ds. «Programma per il convegno Laureati», all. alla lettera ds. con firma ms. di Eugenio Cerocchi a Sergio Paronetto, 26 febbraio 1945, con ann. ms. di Sergio Paronetto.

⁴⁷² ISACEM, *Fondo Guano*, serie II, b. 12, fasc. 2, lettera ds. con firma ms. di Sergio Paronetto ad Emilio Guano, 29 dicembre 1944.

idee che aveva però saputo forgiare la sua personalità di studioso e la segreta e lunga fatica di elaborazione dottrinale «in una cosciente, coerente, rettilinea costruzione ideale», incarnandola «nella cultura e nella civiltà del suo tempo, ponendovi un seme che egli stesso, come uomo di azione, farà poi rigogliosamente sviluppare, ma che era destinato a rimanere ormai come elemento permanente del nostro comune patrimonio spirituale»⁴⁷³.

Per la rivista «Studium» scrisse una densa e ragionata rassegna sulle posizioni che i più noti rappresentanti della scienza economica e sociale avevano assunto nei loro scritti più recenti di fronte al radicale mutamento intervenuto nel clima politico e sociale dopo la guerra. L'indagine spaziava dagli ultimi aggiornamenti di Gini, suo antico maestro, alla lusinghiera recensione di *Economia e tecnica*, dell'«amico Carli» esemplare dimostrazione di come i problemi sul tavolo non fossero più solo «di economia né di tecnica, ma di moralità e di umanità, di libertà e di giustizia». In un momento in cui si avvertiva con urgenza la necessità di tradurre nella politica le intuizioni dell'economia, sentì di dover riaffermare i capisaldi della sua riflessione economica, in equilibrio tra dottrina e realtà. Scrisse:

Oggi più che mai il compito che attende la scienza economica e sociale è impegnativo e carico di responsabilità; anche se bisogna ben guardarsi dal pericolo di confondere la scienza con la politica, la serena ed obiettiva valutazione e la classificazione dei fatti e delle uniformità con le esigenze dell'azione. Due diverse posizioni, due tendenze, due mentalità sono possibili per l'uomo di scienza e per lo studioso in genere, ed entrambe nascondono un pericolo: la posizione oggettiva, col pericolo di finire nella torre d'avorio dell'astrattismo e nella sterilità di fronte ai propri compiti di uomo-scienziato; e la soggettiva e diretta partecipazione alla lotta politica concreta che può essere, sì, una conseguenza diretta e logica di determinate posizioni scientifiche, ma che nasconde il pericolo di dimenticare lo scienziato per lasciare il campo libero solo all'impegno e alle passioni dell'uomo. Trovare un punto di equilibrio fra queste due posizioni, in una materia rovente come è quella della problematica sociale ed economica di oggi, non è facile. E non solo non è facile, ma rischia anche di essere frainteso, poiché le valutazioni e le prese di posizione sono, anche in sede scientifica, non solo inevitabili, ma necessarie, e spesso avviene che la stessa verità non sia, né possa essere "neutra". Dall'altra parte lo stesso proposito

⁴⁷³ ASILS, *FSP*, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 3, docc. 103, lettera ds. di Vittorino Veronese a Sergio Paronetto, 7 marzo 1945 e all. ds. *Per la commemorazione di G. Toniolo* di Sergio Paronetto.

di una ricerca scientifica “neutra” è, in sé, già largamente discutibile nel campo delle scienze economiche e sociali, in quanto i legami fra fatti e dottrine, metodo e prassi, tra scienza pura e applicata sono, come ci insegna l’osservazione storica così stretti che la pretesa della oggettività scientifica, del distacco, della serenità di giudizio, appaiono spesso illusorie e vanno in definitiva giudicate come manifestazioni più o meno coscienti di quel senso di superiorità dell’uomo di scienza verso l’uomo di azione che troppo spesso diviene orgoglio e sufficienza, quando non addirittura cecità e ostinazione di fronte alla realtà e alla verità⁴⁷⁴.

Continuando a stilare schede di lettura e rassegne bibliografiche, fissò in un appunto le sue priorità: chiarire con Montini la situazione delle Acli e la scelta dei loro vertici – per i quali segnalava i nomi di Feroldi, Toniolo o Golzio – affinché la nuova realtà non cedesse a logiche paternalistiche ma si indirizzasse con coraggio verso le nuove generazioni incaricate della ricostruzione; conferire con urgenza con Gronchi sulle ultime scelte dell’Iri; avere da Falck e Cerletti una previsione sul quadro produttivo del Nord Italia; valutare con Menichella «non progetto, né fantasie, ma decisioni ormai urgenti»⁴⁷⁵. Quattro giorni prima di morire dettava al telefono le indicazioni per il nuovo consiglio dell’Editrice «Studium»⁴⁷⁶.

Le sue ultime forze fisiche furono perciò spese in un simultaneo impegno sul fronte politico, civile ed ecclesiale, e nella ricerca di un’autentica animazione di idee nelle nuove realtà in gestazione. Avrebbe ricordato Guido Rossi:

⁴⁷⁴ S.[ERGIO] P.[ARONETTO], *Segnalazioni*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1945, a. XLI, p. 98. I volumi di C. GINI, *Problemi del dopo guerra*, e G. CARLI, *Economia e tecnica*, erano entrambi stati pubblicati da Migliaresi nel 1944.

⁴⁷⁵ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3, appunti ms. di Sergio Paronetto, 15 marzo 1945.

⁴⁷⁶ Il 18 marzo venne confermato nel Consiglio di Amministrazione insieme a Veronese, Giampietro Dore, Pio Ciprotti, Aldo Moro, Ivo Murgia e Renzo De Sanctis. La cronaca dell’incontro aggiungeva: «Dopo due giorni di nuovo consiglio nell’Editrice, Sergio Paronetto ha confermata perennemente la sua presenza. La sua fine lenta e pure improvvisa, è giunta come un monito fermo al nostro impegno tiepido, al nostro lento e faticoso respiro. Il suo letto di placida sofferenza, divenuto méta per molti, fu palestra di indirizzi preziosissimi per il lavoro comune, le cose migliori che ha compiuto l’editrice in questi ultimi anni ebbero lui ispiratore, lui esecutore. Molte cose amava Sergio, ma l’Editrice era al di sopra di tutte. Quattro giorni prima della morte, quando si iniziava per la sua agile mente il processo di incipiente stanchezza, dava ancora direttive per telefono circa la modifica dello statuto»: *Assemblea dell’Editrice Studium*, in «Bollettino di Studium», n. 3, a. XI, marzo 1945, p. 2.

Sergio ha sopportato il suo male con tale rassegnazione, con tale calma e serenità che quando eravamo con lui, quando egli si prodigava con zelo veramente apostolico alle nostre opere, dimenticava e faceva dimenticare a tutti quei riguardi e quelle attenzioni che sono naturale preoccupazione di ogni uomo anche sano. Sergio è stato un uomo che si è ritrovato sempre perdendosi. Perdendosi negli altri; nei problemi e nei cuori degli altri ritrovava se stesso, arricchiva se stesso, fermandosi non in superficie ma guardando all'infinito. Le ore vissute con Sergio furono ore di contatto di pensieri e di cuori. Ciascuno di noi ha sempre raccolto da lui più di quello che domandava e più di quanto meritasse di raccogliere. Insidiato da un male lento, egli aveva imparato a vivere con l'animo distaccato dal mondo, come di chi sta per partirsene da un momento all'altro. Ma ciò non gli toglieva di amare teneramente tutte le cose buone e belle che sono sulla terra, di impegnare tutta la sua intelligenza e tutta la sua volontà nelle opere cui si sentiva chiamato. Emanava da lui un senso quasi di tristezza serena. Tutto ciò, unito al suo ingegno veramente eccezionale, al suo altissimo senso di rettitudine e di carità, alla sua generosa dedizione al bene, contribuiva a creare attorno alla sua persona un'atmosfera di fascino e ci portava a guardare a lui come a un ideale di vita del cristiano colto⁴⁷⁷.

Il 14 marzo Renzo Enrico De Sanctis gli scriveva: «Caro Sergio, a quando rivederci? Tu non fare la marmotta e cerca di rimanere sempre vispo e leonino»⁴⁷⁸. Il 20 Montini confidò: «Ho pregato e continuo a pregare e sperare per il nostro buon Sergio, a cui potei dedicare sabato sera una mezz'oretta libera rimanendone veramente edificato»⁴⁷⁹. Lo stesso giorno Paronetto morì nella sua casa di via Reno⁴⁸⁰. Ai funerali,

⁴⁷⁷ G. ROSSI, *Ricordando Sergio Paronetto*, in «Bollettino di Studium», n. 6-7, a. XI, giugno-luglio 1945, p. 2.

⁴⁷⁸ AI, FSP, sc. 1, fald. 1, cart. 13, fasc. 3, lettera ms. di Renzo Enrico De Sanctis a Sergio Paronetto, 14 marzo 1945.

⁴⁷⁹ AI, FSP, sc. 6, fald. 5, cart. 21, lettera ds. di Giovanni Battista Montini a Carlo Sbardella, 20 marzo 1945.

⁴⁸⁰ Il giornale della Democrazia cristiana dedicò spazio alla notizia e ospitò un ricordo della sua figura che si è già ampiamente citato: *Sergio Paronetto*, in «Il Popolo», 21 Marzo 1945, p. 2. Cfr. anche G.A., *Sergio Paronetto*, in «Azione fucina», n. 4, 25 marzo 1945, a XIX, p. 4 e *La morte di Sergio Paronetto*, in «Il Quotidiano», 21 marzo 1945 nel quale egli era definito come «uno dei più intelligenti apostoli del laicato intellettuale». Identiche parole espresse il giornale della Santa Sede: «Concepita quale un servizio da rendersi ai fratelli, la sua vita, se breve fu nel tempo, seppe arricchirsi di opere che ora restano a testimoniarcì di lui la profonda cultura e la vasta competenza nei suoi prediletti e così intensamente coltivati studi sociali, insieme con la bontà e la gentilezza dell'animo che tutto si effondeva nel dono

celebrati il 23 seguente nella vicina Chiesa delle Sante Felicità e Bonosa in via Tirso e celebrati dallo stesso Montini era presente tutto l'*establishment* democristiano, dell'Iri, dell'AcI e dell'Icas⁴⁸¹.

Il 18 maggio, festa dell'Ascensione, gli amici si diedero appuntamento per onorarne il ricordo nella Chiesa Sant'Ivo alla Sapienza, custode di tante vicende della sua e della loro storia personale. Nell'omelia Montini affermò:

Lo ricordiamo: a chi lo vedeva per la prima volta, si sarebbe detto tutto esteriore, così vivace, lieto, attento al quadro stupendo della natura, della vita, delle cose, degli avvenimenti, delle persone che ci circondano. Lo ricordo, proprio in questo cortile, col suo respiro leggermente affannato, raccontare cose e svegliare immagini. Da chi lo conosceva di più si sarebbe detto uno spirito totalmente interiore: aveva una profondità di critica, di ragionamento, di raziocinio, di elaborazione interiore che si sarebbe potuto dire gratuita, avulsa dalla sua vita esteriore. Teneva lunghi diari, discorreva con se stesso, aveva un'anima ricca e indipendente. Chi gli è stato vicino ha sentito sgorgare da questa anima parole uniche, originali, sue; quelle che hanno il segno e il timbro di una personalità. E poi, a convivere con lui da amici, si aveva ciò che lasciano le anime buone, quello che in massimo grado lasciano i santi, quello che in un certo modo lasciano gli artisti; la spinta verso un qualche al di là, l'affanno, l'inquietudine, l'incontentabilità sia

generosissimo del suo apostolato»: *Sergio Paronetto*, in «L'osservatore romano», 22 marzo 1945, p. 2. Menichella, come si è visto, firmò un *Necrologio*, in «Il giornale del mattino», 31 marzo 1945, p. 2, nel quale «per le altissime doti dell'ingegno e per il cuore nobilissimo», lo annoverò «tra i migliori funzionari, di certo il più amato». Sulle sue realizzazioni nel campo degli studi tra gli intellettuali cattolici si concentrò invece la trasmissione di Radio Roma del 25 marzo a lui dedicata, il cui testo è in AI, *FSP*, sc. 2, fald. 20, cart. 18.

⁴⁸¹ Cfr. *I funerali di S. Paronetto*, in «Il Popolo», 23 marzo 1945: «Tra i presenti abbiamo notato i ministri De Gasperi e Gronchi, il sottosegretario Spataro, S. E. Piccardi, l'on. Corazzin, il dott. Menichella, il nostro direttore, il commendator Campilli, l'avv. Montini, i dottori Torchiani, Chinigo, Tavolato, Ottolenghi, Chailvo, Rossi, Riccieri, Trogolo, Formentini, l'avv. Beltrame, il dott. Storchi, il prof. De Gregorio, il prof. Saraceno, il prof. Vanoni, la signorina Teresa Toniolo. Numerosi gli ecclesiastici e i dirigenti dell'Azione Cattolica: tra questi mons. Borghino, mons. Sargolini, P. Morlion, mons. Roberti, l'avv. Veronese, Ivo Murgia. I circoli di universitari e di laureati cattolici, l'I.R.I. e l'I.C.A.S. ed altri enti ai quali l'estinto aveva dato la sua preziosa collaborazione erano largamente rappresentati».

del mondo esteriore che del mondo interiore. E perciò l'insufficienza, il desiderio, la ricerca, la speranza, la preghiera che noi abbiamo con lui tante volte condivisa⁴⁸².

Il ricordino funebre distribuito in quella occasione recava incisa una frase latina: *Ut moriens viveret, vixit ut moriturus*. Era l'epigrafe scolpita sul sepolcro in Santa Sabina di un cardinale spagnolo del Rinascimento, Auxia di Poggio, che aveva tanto impressionato Paronetto, anni addietro in un «luminoso pomeriggio» d'autunno trascorso sull'Aventino in compagnia di Maria Luisa Valier e nella quale egli aveva trovato condensato il senso della propria vita. Alla fidanzata aveva scritto, qualche giorno dopo, di avere ormai imparato «a coabitare con l'idea della morte»⁴⁸³.

Per assicurare «la continuità di quegli studi sociali che furono gran parte della sua attività spirituale e professionale»⁴⁸⁴, come era avvenuto per Righetti, anche in sua memoria venne aperta una sottoscrizione per un "Fondo Sergio Paronetto per gli Studi Sociali" «destinato a promuovere gli studi di completamento del Codice di Camaldoli» e ad onorarne la memoria facendolo presente in quanti ne avrebbe continuato il lavoro con la medesima «ansia di verità, di giustizia, di carità»⁴⁸⁵.

⁴⁸² AI, *FSP*, sc. 4, fald. 9, cart. 2, ds. «Omelia di Montini alla Messa celebrata a S. Ivo nella festa dell'Ascensione il 18 maggio 1945», s.d. Una settimana più tardi Paronetto venne ricordato durante il consueto incontro di Pentecoste del gruppo di «Studium» da mons. Valentini che, leggendo alcune sue lettere, parlò dell'«altezza spirituale a cui era giunto questo nostro amico»: *Incontro degli amici di Studium*, in «Bollettino di Studium», n. 9, a. XI, settembre 1945, p. 1.

⁴⁸³ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 356, cart. [n.n.], biglietto ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 3 novembre 1942.

⁴⁸⁴ ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 9, b. 2, circolare ds. di Vittorino Veronese all'Icas, 24 aprile 1945.

⁴⁸⁵ Opuscolo all. a «Studium», n. 6, giugno 1945, a. XLI; cfr. anche ASILS, *Fondo Paronetto*, b. 4, fasc. 13, s.fasc. 1, doc. 4.39, bozza ds. a firma di Pasquale Saraceno dello «Statuto del Fondo Paronetto», sd. *Ibid.*, doc. 40, è conservato l'elenco con la lista delle offerte «Per onorare la memoria di Sergio Paronetto». Nel settembre 1945 Aldo Moro decise di mettere il Fondo a disposizione dell'Icas: ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 9, b. 2, lettera ds. di Aldo Moro a Vittorino Veronese, 13 settembre 1945. A fine anno vennero bandite alcune borse di studio per contributi originali ed approfondimenti sul materiale raccolto dopo la pubblicazione del Codice, esaurita in pochi mesi nella sua prima edizione: *Premi Fondo Studi Sergio Paronetto*, in «Bollettino di Studium», n. 12, a. XI, dicembre 1945, p. 2. Nonostante le positive risposte, specie sul problematico capitolo sull'educazione, il concorso ebbe scarso seguito: ASILS, *Fondo Paronetto*, b. 4, fasc. 13, s.fasc. 1, doc. 33, minuta di Maria Luisa Paronetto Valier a Marco Agosti, 23 aprile 1946. Il fondo, negli anni seguenti, passò dalle 90.182 lire del 1948 alle 141.065 del 1955. La voce fu sempre

A raccoglierne l'eredità fu soprattutto la vedova Maria Luisa Paronetto Valier⁴⁸⁶. Sfogliando i diari del marito, pochi giorni dopo la morte, si inabissò in un colloquio interiore che l'avrebbe accompagnata per tutta la vita. Esordiva così:

Sto rileggendo con profonda emozione i diari di Sergio, preziosa eredità della sua spiritualità, della sua intelligenza, della sua vita. E vorrei iniziare un dialogo che mi aiutasse a capire e a capirmi. Osservo che Sergio ha interrotto i suoi diari dopo il matrimonio. E capisco. Aveva trovato l'anima amica, così intima a lui, con cui egli poteva conversare quasi come con se stesso. Questi venti mesi sono stati anche per me colloquio, approfondimento, rinnovamento di vecchie posizioni e conquista di nuove verità. Ora sono sola. Vorrei poter continuare anch'io il mio dialogo con Sergio, e sento che Sergio, vicino e presente, ancora mi aiuterà. Mi aiuterà a districare e a sviluppare i germi soffocati, forse quasi ignorati del mio pensare, del mio meditare, del mio patire, del mio amare⁴⁸⁷.

presente nei bilanci consuntivi dell'Icas, consultabili in ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 9, b. 1. Nel 1953 Franco Costa suggerì di destinarlo ad una pubblicazione in memoria di Paronetto e del "Codice" al quale egli «diede, senza risparmio, tutta la sua intelligenza e il suo grande cuore»: ISACEM, *Fondo Aci-Pg*, serie XIII-Icas, n. 9, b. 2, lettera ds. di Franco Costa a Maria Luisa Paronetto Valier, sd. Su questa proposta, il 2 novembre Golzio scrisse: «siamo giunti alla conclusione che il modo più rispondente alle intenzioni degli amici che hanno concorso alla sua formazione, e quindi anche il più opportuno per ricordare l'opera di Sergio, sia quello di utilizzare il fondo (fermo restando il criterio di non esaurirlo in un'unica spesa), per riprendere gli studi sul Codice di Camaldoli»: *ibid.* Tanto questi tentativi (ASILS, *FSP*, serie V, b. 5, fasc. 15, doc. 5, lettera ds. di Vittorio Bachelet a Maria Luisa Paronetto Valier, con verbale ds. all. «Riunione in casa Paronetto», 12 aprile 1954) che quelli di un decennio successivo (ASILS, *FSP*, serie V, b. 5, fasc. 15, doc. 8, lettera ds. di Gabrio Lombardi a Maria Luisa Paronetto Valier, 8 settembre e 12 novembre 1964) non giunsero tuttavia a significativi risultati. Ampi cenni agli sviluppi e all'esito del Fondo Studi Paronetto in A. A. PERSICO, *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 115-128.

⁴⁸⁶ «Gli amici romani ne hanno raccolto l'eredità. Ma chi l'ha raccolta con maggior impegno è Marisetta, la vedova di Sergio, che ha lavorato intensamente con lui, che gli è stata collaboratrice illuminata e capace, è già molto ha fatto con lui, e che ora continua a vigilare e a curare quanto Sergio curava ed amava. Ella non lascerà certo cadere nessuna delle iniziative già in corso e curerà anche quelle che erano nella mente di Sergio [...]»: ASILS, *FSP*, serie IV, b. 4, fasc. 13, s.fasc. 1, doc. 42bis, lettera ms. di Rosa Dassogno Paronetto a Mario Bertoni, maggio 1945.

⁴⁸⁷ I diari di Maria Luisa Paronetto Valier sono conservati in AI, *FSP*, sc. 6, faldd. 61, 65 e 70, e coprono un arco cronologico che va dal marzo 1945 al giugno 1998.

CONCLUSIONI

Nella primavera del 1945 il gruppo di politici, di intellettuali e di economisti che si era ritrovato attorno al feretro di Paronetto si incamminava lungo nuovi sentieri di impegno verso il futuro democratico dell'Italia. In quei giorni, Vittore Branca, «contemplando sul [suo] scrittoio» la lunga lettera che anni addietro gli aveva inviato l'amico Paronetto per spiegargli le difficoltà e le prospettive della Fuci¹, scriveva che era mancato all'improvviso «il pacato orientatore in ogni momento», «la testimonianza vivente» di un mondo, quello degli universitari e dei Laureati cattolici, per il quale si annunciava ormai un corso del tutto nuovo². Di lì a breve anche Montini, con la finezza del suo predicare, avrebbe fissato nel cenacolo di amici stretti attorno a Paronetto nel cortile di sant'Ivo alla Sapienza un'immagine efficace di una stagione irripetibile³ e Donato Menichella, tornando nelle stanze dell'Iri, le avrebbe trovate «vuote», perché mancava «il "migliore"» tra gli uomini che avevano governato l'Istituto, ora che anch'esso si preparava a diversi ed impegnativi traguardi⁴. Per costoro e per i molti altri amici e collaboratori che ne avrebbero serbato la memoria, la pur breve vita e la riflessione di Sergio Paronetto apparivano perciò importanti ed emblematiche di un momento storico.

Questa ricerca ha provato a verificare se, perché e quanto fu importante ed emblematico il ruolo che Paronetto ha svolto nelle vicende di quegli anni. Al termine dell'analisi emergono due aspetti della sua vicenda e del suo pensiero, dei quali i testimoni e gli studiosi avevano sinora offerto molteplici indizi, bisognosi però di essere collocati dentro un quadro biografico ed interpretativo più ricco e più ampio: la qualità del suo itinerario intellettuale e professionale e la sua centralità in una rete di relazioni di considerevole rilievo per la storia italiana.

¹ Cfr. *supra*, pp. 210 e ss.

² AI, *FSP*, sc. 1, fald. 7, cart. 62, copia lettera di Vittore Branca a Vera Paronetto, aprile 1945.

³ AI, *FSP*, sc. 4, fald. 9, cart. 2, ds. «Omelia di Montini alla Messa celebrata a S. Ivo nella festa dell'Ascensione il 18 maggio 1945», s.d.

⁴ AI, *FSP*, sc. 6, fald. 354, cart. 2, fasc. 3, lettera ms. di Donato Menichella a Maria Luisa Paronetto Valier, s.d. [MA: 1946].

A partire dal tessuto familiare e dalla formazione giovanile, segnata da una straordinaria passione per la lettura, dall'alpinismo vissuto come una scuola di vita, da una precoce indole al colloquio con se stesso e al confronto interpersonale, è stato possibile definire in maniera compiuta e specifica il suo profilo di uomo di cultura, di tecnico, di cristiano. Interpretando i documenti, in special modo le pagine introspettive, le libri che lesse, il contatto epistolare con le persone a lui più vicine, è stata messa in luce la coerenza della sua personalità intellettuale. Sin dall'inizio ci si è messi dunque sulle tracce dei caratteri principali del suo profilo, sinora soltanto adombrati da quanti hanno citato i suoi scritti: la fedeltà ad un metodo integrale di comprensione della realtà definito durante gli studi universitari, la ricerca dell'unità tra l'ascesi e l'azione, tra lo studio e l'esperienza professionale, alimentata da un intenso colloquio interiore, la persona umana intesa come baricentro del suo pensiero sull'economia e la politica. Questa ricomposizione in unità del suo itinerario intellettuale ha aiutato a mettere a fuoco la qualità della sua riflessione complessiva. Il numero di schede di lettura conservate nel suo archivio, i libri custoditi nella sua biblioteca, la quantità di volumi e di saggi citati, recensiti, commentati in appunti privati o sulle pagine di «Studium» sono stati studiati ed interpretati come testimonianza di una sensibilità non comune per la teologia, la sociologia, la filosofia e di un'apertura di orizzonti sul panorama del pensiero internazionale rara in un tempo di «autarchia culturale». Un particolare riguardo lo si è avuto per lo studio della sua cultura economica, della quale si è cercato di analizzare i molteplici riferimenti proprio alla letteratura straniera. Accanto alla sua ansia per la documentazione, per lo studio dei dossier, per la conoscenza dei dati, è emersa la sua intelligenza degli avvenimenti, altrettanto peculiare: il racconto immaginifico sulla crisi del fascismo scaturita dall'ironia di un irriverente «pizzicarolo» romano⁵ o l'esame di coscienza dettato agli intellettuali cattolici dopo l'8 settembre⁶, il «film» sulla siderurgia italiana vissuto come un "apprendista stregone" e rivissuto tra le righe del suo diario⁷ o la meditazione sul significato della guerra e della crisi di civiltà di cui gli «angeli neri» del nazismo erano gli araldi⁸, sono appena alcune delle pagine ripercorse in questo studio

⁵ Cfr. *supra*, pp. 444 e ss.

⁶ Cfr. *supra*, pp. 674 e ss.

⁷ Cfr. *supra*, pp. 302 e ss.

⁸ Cfr. *supra*, pp. 476 e ss.

che hanno aperto spiragli di comprensione sul travaglio di quegli anni, hanno mostrato una lucidità di analisi poi pienamente confermata dagli avvenimenti, la volontà di non accontentarsi di una visione superficiale o conformista dei problemi.

Un altro elemento che risulta da questa ricerca è la centralità di Paronetto nello scenario politico, economico ed ecclesiale tra gli anni Trenta ed i primi Quaranta. Anche su questo gli studi e le testimonianze avevano sinora lasciato soltanto intendere la posizione di Paronetto, senza tuttavia approfondirla. Si sapeva che egli fu al crocevia di mondi che hanno inciso in maniera significativa nella storia dell'Italia: i movimenti intellettuali dell'Acì, con tutto quello che essi rappresentarono per la formazione della futura classe dirigente cattolica; l'Iri, con tutto quello che la riflessione e l'intervento per il risanamento bancario e la crescita industriale rappresentò per l'economia e la società italiana; l'attività politica clandestina svolta durante la guerra, con tutto quello che in essa si riuscì ad intuire e ad elaborare per porre le basi del futuro stato democratico.

È stato però necessario precisare il significato e le ragioni di questa centralità, dando particolare rilievo alle circostanze nelle quali ebbe a manifestarsi. Si è visto ad esempio come, alla guida dell'Ufficio studi dell'Iri, egli elaborò una riflessione centrale per instradare l'attività e le scelte dell'Istituto nella fase originaria e più creativa della sua storia, per definirne i compiti, gli obiettivi e la struttura nel contesto dell'economia italiana. Anche in questo caso le carte private hanno permesso di cogliere il significato dei documenti che egli scrisse per conto dei vertici dell'Istituto – si pensi solo alle relazioni annuali – ai quali la storiografia ha sinora attinto per ricostruire la storia e lo spirito dell'ente e come il suo nome fosse legato a tutte le principali iniziative messe in campo in quegli anni per il salvataggio del settore bancario e industriale. La sottolineatura del rapporto umano e professionale con Donato Menichella e Pasquale Saraceno ha permesso di qualificare meglio il modo di operare del *brain trust* che, con un progetto ambizioso ed esclusivamente tecnico, attraverso l'Iri diede una forma nuova all'economia italiana. Il risultato, in questo modo, assomiglia a quella sorta di storia "dall'interno" dell'Istituto, documentata grazie alle vicende personali dei suoi protagonisti e alle loro relazioni, che gli studi da tempo hanno indicato come una positiva prospettiva di ricerca.

È inoltre emerso in che misura, nel 1939, la figura e la riflessione di Paronetto divennero centrali anche per i movimenti intellettuali dell'Acì all'indomani della morte

del loro principale ispiratore, Iginò Righetti, del quale egli – è un altro dato non marginale emerso in questa ricerca – va considerato come l'erede, colui che ne proseguì e sviluppò il progetto formativo. Si è chiarito cioè come Paronetto, assunta di fatto la responsabilità dei Laureati e del gruppo di «Studium», ne animò e governò la riflessione culturale durante la guerra, trovandosi, appunto, al centro di un'«ipotetica struttura radiale»⁹, alla confluenza di una serie di connessioni di uomini e di idee, di ambienti e di tradizioni differenti. Di conseguenza, si è provato a varcare la soglia di via Reno 5, l'abitazione romana nella quale, a partire dagli inizi del 1940 e sino alla sua morte, egli accolse, come interlocutori e come partecipanti ad un vero e proprio corso di lezioni sullo scenario economico italiano, uomini della politica, della scienza e dell'economia, stimolando un confronto al crocevia tra laicità e dottrina sociale della chiesa, tra la riflessione economica e tecnica in prospettiva nazionale ed internazionale e la ricerca di una soluzione alla tragedia della guerra e all'approssimarsi della crisi della dittatura fascista. Questi “incontri di via Reno”, sinora trascurati dalle ricerche rispetto ad esperienze analoghe, legate principalmente al mondo milanese, segnarono invece in maniera significativa la vigilia dell'impegno politico dei cattolici. Perciò si è cercato di chiarirne la periodizzazione, di intuirne i temi, gli obiettivi, gli esiti, lo spirito, come pure il significato di presenze importanti, come quella di De Gasperi e di altre personalità legate agli ex popolari o ai cattolici comunisti.

Insieme alla qualità della riflessione di Paronetto e alla sua centralità nella stagione civile ed ecclesiale in cui visse, occorre sottolineare cosa questa ricerca confermi, aggiunga o corregga rispetto ai pochi e frammentari studi che l'hanno preceduta e soprattutto se è vera l'ipotesi formulata nell'introduzione, se cioè la sua vita e la sua riflessione siano state anche emblematiche di una storia più grande, se la sua biografia possa essere considerata come la «biografia di una generazione». Il suo percorso intellettuale e professionale, la riflessione sulla formazione della classe dirigente, sulla necessità di competenze tecniche nell'economia e nella politica, gli interessi culturali, gli elementi centrali del suo pensiero, indagati nel corso del lavoro, concorrono a confermarlo.

Un primo aspetto riguarda il rapporto con la sua generazione e quello con il fascismo. Ad uno sguardo d'insieme, nelle sue scelte di vita e nella sua riflessione

⁹ G. DI TARANTO, *La centralità di Paronetto*, cit., p. 62.

corroborata da una continua autoanalisi, egli sembra infatti aver incarnato e al tempo stesso compreso in tutte le sue potenzialità, dal vivo e da intellettuale *tout court*, l'emersione di un'élite radicalmente nuova nel mondo cattolico degli anni Trenta. Il suo pensiero e la sua biografia si collocano al "guado" di una frattura generazionale, di un prima ed un dopo sul quale la storiografia si è a lungo interrogata, testimoniando come il fascismo abbia rappresentato un aspetto tutt'altro che secondario per questa generazione. Esso segnò invece una cesura profonda nella storia del cattolicesimo italiano, condizionando una presenza dei cattolici nella società diversa ed originale rispetto al passato che, nel lungo periodo, si sarebbe rivelata estremamente incisiva. Fu Paronetto stesso a darne un'interpretazione ragionando sui movimenti intellettuali cattolici nei quali si era formato: dopo l'8 settembre, con un esame di coscienza su «Studium» sul quale si è riflettuto a lungo¹⁰, scrisse che il rapporto con il fascismo si era risolto in una sorta di esilio per gli intellettuali cattolici, una condizione di emarginazione utile a ripensare non soltanto la propria spiritualità ma anche per capire le ragioni più autentiche della propria identità culturale e religiosa. Senza per questo isolarsi dalla vita sociale e dalle correnti del pensiero contemporaneo, la Fuci ed i Laureati cattolici si erano difesi da compromessi e da servilismi, pur a prezzo di mutilazioni nel loro programma, insistendo sulla validità di un progetto di formazione delle coscienze alieno dalla politica ma che ad essa, in molti modi, ma pur sempre implicitamente, preludeva.

È in questo senso che la ricerca specifica sul caso di Paronetto ha offerto una conferma ed una smentita rispetto a quanto sinora scritto su di lui e sul contesto dei movimenti intellettuali dell'Acì. Da una parte l'analisi svolta sulla sua militanza nella Fuci concorda con un'opinione storiografica ormai consolidata: è sbagliato parlare dell'associazionismo cattolico degli anni Trenta come di una realtà antifascista. Gli elementi della formazione ricevuta a contatto con Montini e Righetti e quelli desunti dall'apprendistato all'Iri si collocano su un piano diverso, al quale anche la categoria interpretativa dell'«afascismo» sembra non corrispondere completamente. Che lo stato fascista non conoscesse alternative e soprattutto che indietro non si potesse tornare è una convinzione alla quale Paronetto – e con lui gran parte della sua generazione – non

¹⁰ STUDIUM [MA: S. PARONETTO], *Morale "professionale" del cittadino*, in «Studium», n. 8-9, agosto settembre 1943, a. XXXIX, pp. 221-225. Cfr. *supra*, pp. 674 e ss.

rinunciò: i guasti dell'età liberale e le deficienze della classe politica prefascista erano state la ragione principale del successo di Mussolini, ma quell'epoca era ormai un ricordo del passato. Pensare di ritornarvi era, al più, una generosa illusione. Occorreva invece muoversi su differenti fronti e Paronetto, rispetto ad altre personalità del mondo cattolico, poté vantare un punto di osservazione e di azione unico come l'Iri. Se il fascismo era l'unico orizzonte possibile, bisognava giudicarlo all'atto pratico, sul piano delle concrete realizzazioni a favore dello sviluppo economico e sociale dell'Italia, senza scandalizzarsi che fosse il regime ad introdurre nell'economia italiana quegli elementi indispensabili di modernizzazione attesi da decenni, senza i quali la crescita industriale del paese era rimasta incompiuta. Come sottolineano tanti studi sull'intervento pubblico nell'economia italiana tra le due guerre, se è vero che l'Iri ispirò e realizzò la politica economica degli anni fascisti, esso riuscì ad attraversare quegli anni restando sostanzialmente indenne da contaminazioni ideologiche grazie alla qualità e alle competenze dell'*élite* tecnocratica che lo diresse. Il dibattito sul corporativismo, ampiamente richiamato¹¹, fu la cartina di tornasole dell'estraneità del gruppo dirigente alle dispute politiche e dottrinali del fascismo. Così come emblematico fu quanto Paronetto avrebbe scritto, pur sul delicato crinale della difesa del suo ruolo di tecnico, a coloro che, nel 1944, lo accusarono di collaborazionismo, quando ammise di aver «fin dall'inizio, volentieri collaborato alla vita dell'Istituto nello spirito di servire il mio paese nell'ambito di quella che era la concreta, se pure spiacevole realtà degli anni fascisti», di aver operato con coscienza al pari «dell'ingegnere che ha costruito o diretto una fabbrica in periodo fascista, il tecnico che ha fatto una scoperta e la ha brevettata con le leggi fasciste, il medico che ha curato i malati nei sanatori creati dal regime», senza per questo farsi «assertore di principi e idee "fasciste"»¹².

Altrettanto indicativa si è rivelata l'analisi della crisi del 1931 tra il regime e la Fuci vista con gli occhi di Paronetto. Per essere stato, anche fisicamente, il bersaglio principale delle violenze squadriste, egli è stato ricordato da una certa *communis opinio* come l'emblema di un antifascismo «pagato in proprio» dai giovani universitari cattolici nei confronti del regime. Questa idea è stata destituita di fondamento dalla

¹¹ Cfr., in particolare, *supra*, pp. 246 e ss.

¹² AI, *FSP*, sc. 5, fald. 13, cart. 41, fasc. 2, promemoria ds. di Sergio Paronetto alla Commissione per l'epurazione presso l'IRI, 11 agosto 1944.

documentazione e dall'interpretazione proposta nel corso di questa ricerca. Quella ferita non indusse Paronetto ad opporsi al regime con un credo politico alternativo, con un'opzione per la militanza antifascista. Rafforzò piuttosto la convinzione di un'incompatibilità ormai irriducibile – e persino più radicale – tra le idee del fascismo e la propria fede. Ciò a dimostrazione che la vera partita col regime venne giocata su un diverso “campo di gara” rispetto alla politica: quello specifico della spiritualità e della cultura. Riflettendo sul cambiamento suscitato dall'esperienza della Fuci nella sua personalità, Paronetto fissava sul suo diario il risultato cui erano chiamati ad ambire i suoi coetanei universitari cattolici: «Certo mi accorgo di avere oggi una coscienza, una opinione, una personalità mia e solo mia, che dovrò curare, perfezionare, studiare»¹³. Queste parole indicano l'ambito consapevolmente scelto dai movimenti intellettuali dell'Acì per indirizzare la formazione dei propri aderenti: quello culturale e spirituale. Al confronto diretto ed aperto con il fascismo, la sfida al regime scelse la via lenta di una pedagogia spirituale alternativa al trinomio mussoliniano “credere, obbedire, combattere” ma anche ad altre formule di presenza e di educazione della gioventù elaborate nella chiesa italiana. L'*iter* percorso da Paronetto nei movimenti intellettuali dell'Acì esemplifica perciò in modo persuasivo la formazione della sua generazione. La sua costante meditazione introspettiva, insieme al tormentato rapporto personale con Montini condensato in un epistolario di rilievo, conferma come l'educazione delle coscienze, e con essa la libertà di giudizio e di opinione, abbia costituito per i «montiniani» lo spazio specifico sottratto all'invasione totalitaria. Anche la reazione di Paronetto alla crisi del circolo romano della Fuci del 1933 aiuta a spiegare la differenza, di metodo e di sostanza, tra questa prudente pedagogia spirituale ed il richiamo alla mobilitazione attiva ed intransigente del laicato promossa da altre realtà ecclesiali, come l'Università Cattolica e le organizzazioni di massa dell'Acì. Attraverso le intuizioni di Paronetto si aprì inoltre la strada alla nascita dei Laureati cattolici e allo sviluppo di un diverso modo – diverso soprattutto perché laico – di intendere la cultura religiosa e di confrontarsi con la teologia, che prese forma nelle settimane di Camaldoli. Questa vicenda del pensiero teologico del Novecento italiano, che pure resta in attesa di una ricognizione specifica e globale, collocata nel contesto ecclesiale e civile di quegli anni e interpretata alla luce delle considerazioni di Paronetto si dimostra una scelta originale

¹³ *Diario*, V, 20 aprile 1930.

per proseguire ed alimentare una sotterranea maturazione cristiana delle personalità rispetto alla logica di cristianizzazione nominale della società che stava al fondo della cultura concordataria.

Il ponte che Paronetto gettò tra l'attenzione degli intellettuali cattolici per la dimensione professionale della cultura ed il vasto spettro di considerazioni sull'economia e sulla tecnica elaborato ai vertici dell'Iri è un altro aspetto interessante. Attraverso l'osmosi tra dimensioni diverse che si innescò nei suoi scritti, il suo pensiero si collocò infatti, ancora una volta, lungo una linea di frattura col passato, a favore di nuova concezione del fattore tecnico, un elemento che la recente storiografia sul ruolo dei «tecnici» in quegli anni non fa che confermare. I suoi scritti, inoltre, parlano di un nuovo rapporto dei cattolici con lo stato. Non si trattò soltanto di un confronto, pur qualificato e meditato, tra la dottrina cattolica ed il patrimonio di esperienza e di cultura economica accumulato in poco tempo dal *brain trust* dell'Iri. L'immagine di Paronetto come «ideologo» cattolico dell'Iri, come l'autore di un'inserzione di tematiche cattoliche dentro l'Istituto presente in alcune ricerche¹⁴, si è così rivelata un *cliché* in larga parte da decostruire, a vantaggio di un profilo più complesso ed articolato. Egli, non in modo isolato – si pensi in particolare al caso di Pasquale Saraceno – ma con una ricchezza di argomentazioni ed una capacità di analisi peculiari, fece della prospettiva cattolica non una remora ma uno stimolo per comprendere e difendere il valore nuovo, positivo dello stato e del suo intervento nel campo economico e sociale. Questo intervento, inedito e sempre più esteso, fu al cuore della sua riflessione; che esso fosse lo strumento dell'auspicato, seppur controverso, processo di modernizzazione voluto dal regime e realizzato principalmente dall'Iri, è la prova ulteriore di come il fascismo sia stato tutt'altro che secondario o marginale nello sviluppo dello stesso pensiero cattolico.

Il riconoscimento delle potenzialità positive dell'intervento statale nell'economia e nella società segnava infatti in Paronetto una radicale inversione di prospettiva rispetto alla tradizione e dissodava il terreno per la riflessione sulla centralità della persona umana, sulla giustizia sociale, sul valore etico della professione, sulla necessaria evoluzione del diritto, sull'urgenza di un nuovo ordine sociale, che ebbe in lui una voce riconosciuta tra le più autorevoli dai colleghi, dai testimoni e dagli studiosi, perché – come si è chiarito in questo studio – essa traeva contemporaneamente alimento

¹⁴ Cfr. *supra*, pp. 344 e ss.

dall'esperienza concreta, sul campo, dalla conoscenza della dottrina sociale cattolica e da una visione di sistema.

A questo proposito, essendo una peculiarità del suo pensiero l'esplicita convinzione di non poter costruire *una* teoria univoca e generale, anche la riflessione sul suo profilo di economista, svolta in particolare da Stefano Baietti e Giovanni Farese, può essere arricchita. All'indole metodologica attenta ai casi concreti, alla necessità di circoscrivere i problemi indicandone soluzioni specifiche, non corrispose per Paronetto una sola, grande sistemazione dottrinale. La sua analisi non si servì di paradigmi generici, privi di riferimenti concreti; rimase piuttosto ancorata all'idea che l'economia era lo snodo dei problemi della società moderna, che lì si era consumato il divorzio tra la morale e la tecnica, che le distorsioni strutturali dell'economia di mercato andavano risolte dentro di essa, senza stare a ricercare modelli alternativi capaci di equilibrare i rapporti fra soggetti economici. Dopo aver puntualizzato gli elementi essenziali del suo sistema di pensiero e dopo aver evidenziato il persistere della sua logica di comprensione integrale della realtà, bisogna comunque riconoscere, in conclusione, che il suo pensiero economico, senza aderire ad alcuna scuola, fu invece un dinamico connubio teoretico e pratico¹⁵, eclettico e sensibile alle sfumature interpretative, in una visione attenta a plasmarsi, di volta in volta, al divenire storico.

Questa ricerca di un equilibrio tra storia, dottrina e realtà invita a confrontarsi con la principale interpretazione del pensiero di Paronetto della quale si disponeva prima di questo studio, cioè la definizione di una «spiritualità dell'equilibrio» introdotta negli studi da Agostino Giovagnoli. Lo studio complessivo del percorso spirituale di Paronetto ha confermato come la sua riflessione riassume le modalità con le quali gli intellettuali cattolici dell'Acì furono in grado di mantenere un equilibrio tra le esigenze della fede e la condivisione dei drammi del proprio tempo, tra la visione tradizionale dei problemi dell'economia e della società ed i nuovi orientamenti per la loro soluzione. Preso atto, nella sua professione e nei suoi riferimenti culturali, dei mutamenti della società contemporanea, dei rischi e delle potenzialità del capitalismo avanzato e dei danni di quello classico, Paronetto, lungo un'ipotetica «via cattolica al capitalismo», si fece voce di una crescente insofferenza per le formulazioni tradizionali della dottrina sociale e riuscì a mantenere un «equilibrio» tra l'azione individuale e le esigenze

¹⁵ Cfr. *supra*, pp. 233-234.

complessive della società, tra i valori cristiani ed il bisogno di comprendere e di inserirsi in modo nuovo nella moderna realtà economica e sociale, per correggerla dall'interno. Con le lenti di un itinerario formativo basato sui valori dell'interiorità, le stesse calzate da molti suoi coetanei, egli provò a leggere il discorso nuovo della modernità che affiorava specialmente al suo tavolo di lavoro all'Iri, desideroso di aggiornare il proprio bagaglio culturale, sensibile ai nuovi stimoli della letteratura internazionale, convinto che la parabola storica del capitalismo potesse essere corretta. Ma non fu uno slancio. Fu, appunto, un sofferto e meditato «equilibrio» tra il fascino esercitato dalla modernità, della quale egli intuì le forme, gli stimoli, le potenzialità, ed il richiamo ad un cristianesimo radicale, asciutto, senza aggettivi, che pure persisteva al fondo del patrimonio culturale e spirituale della sua generazione.

Serbando questa tensione, il suo pensiero indagò le ansie e le aspettative di una stagione, cercò di meditare sui destini della crisi della civiltà manifestatasi con il crollo delle democrazie e la guerra, concentrò i propri sforzi sul ruolo che le *élites* intellettuali avrebbero potuto avere nel guidare la società, richiamò l'attenzione dei suoi lettori ed interlocutori verso un risveglio della cultura cattolica. Seguire nel suo coerente sviluppo questa riflessione permette di capire in che modo, quando il fascismo cominciò a mostrare i primi sintomi di un prossimo disfacimento, tutto questo assunse le forme di un possibile, sebbene ancora indistinto, progetto.

Questa ricerca porta dunque delle novità, non poche né di scarso rilievo, alla conoscenza della fase di gestazione del cattolicesimo politico italiano durante la guerra, nella crisi del 1943, nel periodo della Resistenza e della rinascita democratica. Come detto poco sopra, a partire dagli «incontri di via Reno» si aggregarono attorno a Paronetto molte personalità del mondo politico, economico e culturale. Se è stato possibile definire solo in parte il contenuto preciso dei discorsi di questo cenacolo, tuttavia si è potuto documentare il significato del crocevia di opinioni, di programmi, di relazioni umane al cui centro stava Paronetto.

Assai rilevante appare il contributo che egli diede alla rinascita degli studi sociali cattolici, specie attraverso il suo impegno a favore «Studium», come autore e come arbitro *de facto* della linea culturale dei Laureati cattolici. Sino ad ora la conoscenza del suo ruolo in questa «palestra di idee» si era limitata a qualche cenno. Le carte personali hanno invece rivelato uno sforzo ed una sensibilità decisivi e continuativi per orientare

la riflessione dell'editrice e della rivista, dei quali l'epistolario con i diversi collaboratori, così come quello con Iginò Giordani, Giulio Einaudi e Primo Mazzolari è una traccia significativa. L'interpretazione di questo impegno culturale conduce anche in un'altra direzione: nello sforzo di rinnovamento della cultura cattolica compiuto da Paronetto è possibile rintracciare la prova e l'ispirazione della lenta gestazione di idee che egli orientò, che coinvolse una parte rilevante degli intellettuali cattolici e che confluì nell'esperienza del "Codice di Camaldoli". I dati presentati nella ricerca e le considerazioni sul metodo di lavoro, sugli obiettivi e sulle idee elaborate da Paronetto e da lui condivise con gli altri redattori completano una lacuna importante negli studi sulla vicenda e sul documento che ne scaturì, mettendo in luce, in maniera specifica, il ruolo del loro principale ispiratore ed estensore. L'interesse degli scritti di cui disponiamo, legittimo ma non privo di limiti, è stato orientato fino ad ora più verso lo spirito o gli esiti delle indicazioni del "Codice" nella storia repubblicana o in quella della Dc. Collocare il "Codice" nella biografia di Paronetto e nella rete di contatti a lui collegata permette, invece, di mettere a fuoco le radici e le ragioni profonde della lenta uscita dal silenzio degli intellettuali cattolici che vi furono coinvolti grazie all'intuito e alle realizzazioni pratiche che egli mise in campo.

Un altro importante elemento di novità che emerge da questo lavoro riguarda il rapporto che legò Paronetto a De Gasperi. Passate le testimonianze al vaglio dei documenti, verificate le ipotesi formulate a suo tempo da Scoppola, l'indagine sulla collaborazione tra i due ha soprattutto messo in luce una confidenza reciproca sinora solo presunta, un contributo del giovane dirigente dell'Iri ai programmi originari della Dc ben più ampio di quanto si credesse ed un coinvolgimento in vicende di rilievo – ad esempio la visita di Myron Taylor in Italia – rimasto in larga parte ignoto. Lo stesso può dirsi del ruolo che Paronetto svolse nella Resistenza e nell'incarico alla direzione dell'Iri di Roma durante l'occupazione, studiando il quale è stato possibile mettere in discussione l'ipotesi storiografica di un programma "collaborazionista" nella forma e nelle apparenze ma "resistenziale" nei fatti elaborato ai vertici dell'Istituto.

Più in generale, resta da sottolineare come il percorso di Paronetto testimoni, ancora una volta in maniera emblematica, la difficoltà di avvicinamento della «seconda generazione» cattolica non soltanto alla democrazia ma, in modo più specifico, all'impegno politico dei cattolici dentro la prospettiva democristiana. Nel suo colloquio

con De Gasperi, nonostante una disponibilità al dialogo ben maggiore di quella dimostrata da altre personalità del movimento cattolico, la frattura con il passato sembrò allargarsi. Dietro l'incontro tra il giovane dirigente dell'Iri e lo statista trentino desideroso di conoscere meglio la realtà e le prospettive dell'economia italiana, si delinea il contatto tra due mondi che solo faticosamente e non senza contrasti impararono a conoscersi e a confrontarsi. Fu l'incontro tra gli ex popolari ed una generazione nuova che, durante la traversata degli anni Trenta, aveva accumulato nella propria bisaccia una lunga serie di motivi per guardare con sospetto al passato e con speranza al domani: una concezione della democrazia basata più sulla sua natura educatrice che sulle regole del gioco politico e del pluralismo; un'idea dello stato dotato di un ruolo promozionale, positivo, di mediazione e di iniziativa; il desiderio di confrontarsi con il socialcomunismo ed i suoi valori senza opporvisi frontalmente; un'attenzione peculiare per i bisogni delle masse; soprattutto il rifiuto netto della Dc come partito unico dei cattolici.

Nel crogiuolo di idee dell'attività clandestina, della riflessione sul "Codice di Camaldoli", degli incontri di via Reno e di iniziative analoghe, questa nuova *élite* intuì che il corso impetuoso della storia dell'Italia di quei mesi la chiamava ad un ruolo nuovo, ad un impegno pienamente politico. Essa non nasceva «dal nulla» e l'itinerario di Paronetto dimostra quanto profonde, ramificate e solide fossero le sue radici culturali, spirituali ed intellettuali, ancorate nella società italiana del Novecento nel corso di una lunga gestazione.

La vita di Paronetto si interruppe ad un passo dall'inizio di questo nuovo capitolo della storia italiana, nel quale gran parte dei suoi interlocutori, collaboratori ed amici sarebbe stata protagonista della scena politica democratica. Forse anche per questo, paradossalmente, attraverso di lui si coglie che cosa significò quella stagione di preparazione, di vigilia, di formazione, *in sé*, con le sue attese e le sue speranze, con il suo inizio e la sua fine. Non è superfluo ricordare, da ultimo, che Paronetto la visse da italiano, deciso a non rimanerne spettatore e a coglierne, da intellettuale, i segni e lo sviluppo dei valori che avevano fondato la patria comunità. Anche quando questi valori si smarrirono nella retorica del regime e finirono umiliati dalla tragedia dell'8 settembre, Paronetto, pur ammettendo le colpe e le illusioni della sua generazione, restò convinto che prima dei fascisti venivano gli italiani, che la coscienza civile non fosse

morta, che occorresse radicarla in una nuova professione di cittadinanza e nel rispetto della personalità di ciascuno.

Nell'introduzione ci si era chiesti se i riferimenti a Paronetto nelle ricerche sul movimento cattolico tra le due guerre, limitati nella maggior parte dei casi a poche righe, indicassero una comparsa o un personaggio con un ruolo più importante. Si deve concludere che, sebbene spesso dietro le quinte, Paronetto è stato un protagonista della scena civile, culturale ed ecclesiale dei suoi anni e che la sua biografia ed il suo pensiero, già ricchissimi in sé, sono stati esemplari della storia di una generazione. Una storia che, a differenza della sua, ma da essa segnata, non si interruppe nel 1945. Forse per questo, all'indomani della sua morte, Vittore Branca, monsignor Montini o Donato Menichella intuirono che, se la stagione di cui Paronetto era stato un protagonista apparteneva già al passato, il «vuoto» che egli lasciava conteneva i germi di una futura ricchezza. L'aveva scritto Paronetto stesso: «Il passato oltre che un bagaglio necessario è anche l'humus fecondo della nostra continua "ricreazione"»¹⁶.

¹⁶ AI, FSP, sc. 6, fald. 356, cart. 45, lettera ms. di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 16 ottobre 1942.

FONTI

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS)

Fondo Pasquale Saraceno

Documenti personali	1920-1991
Corrispondenza	1936-1991
Istituto per la ricostruzione industriale	1936-1991
Scritti e discorsi	1942-1991

Archivio storico IRI

Archivio pratiche degli uffici	1933-2002
Affari generali e organi deliberanti	1923-2002
Ispettorato	1934-2001
Archivio generale pratiche societario	1933-2002

ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO PAOLO VI DI CONCESIO (BS)

Fondo Sergio Paronetto

ARCHIVIO STORICO DELLA BANCA D'ITALIA (ASBI)

Fondo Banca d'Italia

Direttorio Menichella	1920-1981
Direttorio Introna	1906-1951
Direttorio Azzolini	1912-1954
<i>Carte Menichella</i>	1915-1983
<i>Carte Baffi</i>	1923-1989

ARCHIVIO STORICO DI CAMALDOLI (ASC)

Fondo Camaldoli, Manoscritti

Sez. B	<i>Atti dei priori generali di Camaldoli</i>
Sez. G	<i>Eremiti e monasteri camaldolesi</i>

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI BERGAMO (ASDBG)

Fondo Adriano Bernareggi

Corrispondenza	1939-1953
Codice di Camaldoli	1943
Movimento Laureati Milano	

Laureati di A.C. - Pax Romana
Movimento Laureati Cattolici
Pubblicazioni e corrispondenza con editori

ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO (ASILS)

Fondo Vittorino Veronese

Serie I Azione Cattolica Italiana 1929-1976
Serie VIII Corrispondenza 1945-1977
Serie X Pontefici 1922-1979
Serie XI Discorsi, articoli, conferenze 1948-1975
Serie XII Carte personali 1930-1985

Fondo Guido Gonella

Serie I Attività scientifica ed accademica 1920-1976
Serie II Archivio di partito 1933-1982
Serie III Attività giornalistica 1929-1979
Serie IV Corrispondenza ed appunti 1927-1982
Serie VII Articoli 1926-1982
Serie VIII Discorsi 1928-1982
Serie IX Dossier e recensioni 1927-1981
Serie X Documentazione personale 1913-1982
Serie XI Materiali a stampa 1926-1983

Fondo Giuseppe Spataro

serie II Federazione Universitaria Cattolica Italiana 1915-1971
serie IX Democrazia Cristiana 1928-1978
serie XXIV Carteggio De Gasperi 1924-1979

Fondo Francesco Bartolotta

1943, vol. I
1944, vol. I

Fondo Democrazia Cristiana

serie I Direzione e giunta esecutiva 1944-1991
serie III Consiglio nazionale 1944-1993

Archivio Giulio Andreotti

serie Vaticano 1945-2007

Fondo Partito della Sinistra Cristiana

Fondo Sergio Paronetto

Serie I	Icas e Movimento Laureati di Azione Cattolica 1936-1964
Serie II	Corrispondenza 1943-1945
Serie III	Il Codice di Camaldoli 1943-1945
Serie IV	Diffusione del Codice 1945-1948
Serie VII	Tentativi di ripresa degli studi 1948-1964
Serie VIII	Documenti relativi al Codice di Camaldoli in altri fondi 1936-1980
Serie IX	Dossier e recensioni 1927-1981
Serie X	Documentazione personale 1913-1982
Serie XI	Materiali a stampa 1926-1983

ARCHIVIO STORICO DELLA SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA (ASUR)

Sezione studenti

Registro verbali degli esami di laurea (n. 2)

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (BAV)

Archivi della F.U.C.I.

Igino Righetti	1904-1939
Giandomenico Pini	1871-1930
Maria Jervolino De Unterrichter	1902-1939
Angela Gotelli	1905-1939

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (ASV)

Segreteria di Stato 1922-1939

Nunziatura in Italia 1922-1939

Carte Pio XI

ARCHIVIO STORICO DELLA SEGRETERIA DI STATO, SEZIONE RAPPORTI CON GLI STATI, CONGREGAZIONE DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI STRAORDINARI (AA.EE.SS.)

Italia IV periodo 1922-1939

ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE FUCI (FF)

Donazione Maria Luisa Paronetto Valier (carte non ordinate)

Bibliografia

HISTORICAL ARCHIVES OF THE EUROPEAN UNION

Fondo Alcide De Gasperi

Democrazia Cristiana (ADG-76, Periodo clandestino, 1942-1945)

ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO PAOLO VI PER LA STORIA DELL'AZIONE CATTOLICA E DEL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA (ISACEM)

Fondo Emilio Guano

- Serie II Assistente della Fuci nazionale 1927-1960
- Serie III Assistente del Movimento Laureati di Azione Cattolica 1933-1970
- Serie IV Attività internazionali 1930-1970
- Serie VII Comitato cattolico docenti universitari 1934-1974
- Serie XIII Corrispondenza, 1906-1970

Fondo Azione Cattolica Italiana - Presidenza generale

- Serie I Rapporti tra la Presidenza e i rami e movimenti Aci 1923-1969
- Serie III Presidenza Augusto Ciriaci 1929-1936
- Serie IV Presidenza Lamberto Vignoli 1936-1939
- Serie V Direzione generale 1939-1946
- Serie XIII Istituto centrale delle attività sociali (Icas) 1933-1971
- Serie XVI Settimane sociali 1925-1970

Fondo Rosa Dassogno Paronetto 1895-1960

Fondo Vera Paronetto 1926-1972

- «Azione Fucina» 1928-1946
- «Studium» 1929-1946
- «Bollettino di Studium» 1939-1946

ELENCO DEGLI SCRITTI DI SERGIO PARONETTO

S. P., *Recensioni*, in «Studium», a. XXVI, n. 3, marzo 1930, pp. 196-197.

S. P., *Recensione*, in «Studium», a. XXVI, n. 4, aprile 1930, p. 325.

SERGIO PARONETTO, *Ambiente e metodo nelle Scienze sociali*, in «Studium», n. 5, maggio 1930, a. XXVI, pp. 279-291.

- S. P., *Recensione*, in «Studium», a. XXVI, n. 6, giugno 1930, pp. 396-398.
- SERGIO PARONETTO, *Note d'economia*, in «Azione fucina», n. 34, 30 novembre 1930, a. III, p. 1.
- SERGIO PARONETTO, *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 3, 18 gennaio 1931, a. IV, p. 2.
- S. P., *Recensione*, in «Studium», a. XXVII, n. 1, gennaio 1931, pp. 50-51.
- S. P., *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 4, 25 gennaio 1931, a. IV, p. 2.
- S. P., *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 5, 1 febbraio 1931, a. IV, p. 2.
- S. P., *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 6, 8 febbraio 1931, a. IV, p. 2.
- S. P., *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 7, 15 febbraio 1931, a. IV, p. 2.
- S. P., *Schemi per l'attività culturale. Gruppi di Studio*, in «Azione fucina», n. 8, 22 febbraio 1931, a. IV, p. 2.
- SERGIO PARONETTO, *Pubblicazioni dell'Università Cattolica*, in «Azione fucina», n. 17, 26 aprile 1931, a. IV, p. 1.
- P., *Il pensiero sociale cattolico in rapporto alla "Rerum Novarum"*, in «Studium», n. 5-6, maggio-giugno 1931, a. XXVII, pp. 312-320.
- SERGIO PARONETTO, *Le celebrazioni del quarantesimo della "Rerum Novarum"*, in «Studium», n. 7-9, luglio-settembre 1931, a. XXVII, pp. 408-409.
- SERGIO PARONETTO, *La politica della popolazione nell'insegnamento dell'Università di Roma*, in «Studium», n. 12, dicembre 1931, a. XXVII, pp. 583-589.
- SERGIO PARONETTO, *Cattolismo e socialismo*, in «Azione fucina», n. 29, 20 novembre 1932, a. V, p. 1.
- S. P., *Recensioni*, in «Studium», n. 3, marzo 1933, a. XXIX, pp. 194-195.
- S. P., *Recensioni*, in «Studium», n. 4, aprile 1933, a. XXIX, pp. 255-257.
- S. P., *Recensioni*, in «Studium», n. 5, maggio 1933, a. XXIX, pp. 314-316.
- S. P., *Recensioni*, in «Studium», n. 9, settembre 1933, a. XXIX, pp. 537-540.

Bibliografia

- SERGIO PARONETTO, *Roosevelt e il Demiurgo*, in «Azione fucina», n. 35, 17 dicembre 1933, a. VI, p. 1.
- S. P., *Recensioni*, in «Studium», n. 1, gennaio 1934, a. XXX, pp. 64-66.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 1, gennaio 1936, a. XXXII, pp. 39-41.
- S. P., *L'imprenditore in regime corporativo*, in «Studium», n. 1, gennaio 1936, a. XXXII, pp. 34-39.
- SERGIO PARONETTO, *L'imprenditore in regime corporativo*, in «Azione fucina», n. 12, 22 marzo 1936, a. X, p. 3.
- s. p., *Temi per i gruppi di studio di Scienze economiche e sociali*, in «Azione fucina», n. 12, 22 marzo 1936, a. X, p. 4.
- SERGIO PARONETTO, *Relazioni di facoltà. Diritto*, in ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA, *Convegni del 1936 – XIV*, Studium, Roma 1936, pp. 23-28.
- S. P., *Dottrina e realtà in un recente esempio di economia diretta*, in «Studium», n. 2, febbraio 1937, a. XXXIII, pp. 109-119.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 7-8, luglio-agosto 1937, a. XXXIII, pp. 437-440.
- S. P., *Tra i libri*, in «Azione Fucina», n. 31, 24 ottobre 1937, a. XI, p. 3.
- S. P., *La ragione contro l'autarchia?*, in «Studium», n. 10, ottobre 1937, a. XXXIII, pp. 473-482.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 4, aprile 1938, a. XXXIV, pp. 284-287.
- SERGIO PARONETTO, *La repubblica delle termiti*, in «Studium», n. 5, maggio 1938, a. XXXVI, pp. 311-325.
- DR. SERGIO PARONETTO, *Economia e commercio*, in ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Schemi per l'attività culturale. Anno Accademico 1938-39*, Studium, Roma 1938, pp. 85-96.
- S. P., *Alla mostra autarchica del minerale italiano*, in «Studium», n. 1, gennaio 1939, a. XXXV, pp. 57-64.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 1, gennaio 1939, a. XXXV, pp. 64-66.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 6, giugno 1939, a. XXXV, pp. 390-391.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1939, a. XXXV, pp. 543-546.

- S. P., *Aspetti morali della vita economica*, in «Azione fucina», n. 32, 29 ottobre 1939, a. XIII, p. 3.
- S. P., *Relazioni di facoltà. Economia e commercio* in AUCI, *XXV Congresso Nazionale, Roma - 1939 - XVII*, Studium, Roma 1939, pp. 53-57.
- S. PARONETTO, *Burocrazia e personalità*, in «Bollettino di Studium», n. 1, gennaio 1940, a. VI, p. 3.
- S. P., *Aspetti morali della vita economica*, in «Azione fucina», n. 13, 31 marzo 1940, a. XIV, p. 3.
- S. P., *Economia di guerra, risparmio forzato e "salari differiti"*, in «Studium», n. 5, maggio 1940, a. XXXVI, pp. 177-181.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 5, maggio 1940, a. XXXVI, pp. 181-184.
- SERGIO PARONETTO, *Profilo del banchiere e dell'uomo di finanza*, I, in «Bollettino di Studium», n. 7, luglio 1940, a. VI, p. 3.
- SERGIO PARONETTO, *Economia e commercio*, in «Azione fucina», n. 34, 27 ottobre 1940, a. XIV, p. 3.
- SERGIO PARONETTO, *Per un orientamento degli studi economici e commerciali*, in «Azione fucina», n. 35, 3 novembre 1940, a. XIV, p. 3.
- S. P., *Quid est veritas? o del ragionare limpido in economia*, in «Studium», n. 12, dicembre 1940, a. XXXVI, pp. 456-462.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 12, dicembre 1940, a. XXXVI, pp. 462-465.
- SERGIO PARONETTO, *Profilo del banchiere e dell'uomo di finanza*, II, in «Bollettino di Studium», n. 1, gennaio 1941, a. VII, p. 3.
- SERGIO PARONETTO, *L'imprenditore commerciale*, in «Azione fucina», n. 13, 11 aprile 1941, a. XV, p. 3.
- S. P., *Profilo del capo di azienda*, in «Studium», n. 6, giugno 1941, a. XXXVII, pp. 221-226.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 6, giugno 1941, a. XXXVII, pp. 228-229.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 5, maggio 1942, a. XXXVIII, p. 157.
- S. P., *Postille a un Convegno*, in «Studium», n. 6, giugno 1942, a. XXXVIII, pp. 175-177.
- SERGIO PARONETTO, *L'azienda nella vita economica*, in *Le attività delle Associazioni Universitarie di A.C.*, anno 1942-43, Studi di facoltà, pp. 120-140.

Bibliografia

- S. P., *Il bisogno di concretezza nella dottrina economica e lo studio dell'azienda*, in «Studium», n. 1, gennaio 1943, a. XXXIX, pp. 22-25.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 1, gennaio 1943, a. XXXIX, pp. 25-27.
- S. P., *Osservatorio* in «Studium», n. 7, luglio 1943, a. XXXIX, p. 189.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 7, luglio 1943, a. XXXIX, pp. 213-217.
- S. P., *Osservatorio*, in «Studium», n. 6, giugno 1943, a. XXXIX, p. 178.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 6, giugno 1943, a. XXXIX, p. 181.
- STUDIUM, *Morale "professionale" del cittadino*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1943, a. XXXIX, pp. 221-225.
- S. P., *Osservatorio*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1943, a. XXXIX, pp. 272-273.
- S. P., *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1943, a. XXXIX, pp. 275-276.
- S. P., *Osservatorio* in «Studium», n. 10, ottobre 1943, a. XXXIX, p. 297; p. 311.
- S. P., *Segnalazioni* in «Studium», n. 10, ottobre 1943, a. XXXIX, p. 309.
- S. P., *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 10, ottobre 1943, a. XXXIX, p. 319-320.
- S. P., *Osservatorio*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 335-336; p. 353.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 364-365.
- S. P., *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 11-12, novembre-dicembre 1943, a. XXXIX, pp. 375-376.
- SERGIO PARONETTO, *Il problema della proprietà secondo il Toniolo*, in «Bollettino di Studium», n. 9-10, settembre-ottobre 1943, a. IX, pp. 1-2.
- S. PARONETTO, *Professione e rivoluzione*, «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XL, pp. 3-12.
- DOCTOR VAGANS, *Giona inappagato*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, pp. 18-19.
- S. P., *Osservatorio*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, p. 22; p. 30.
- S. P., *Osservatorio* in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, p. 35.

- S. P., *Prospettive sulla partecipazione operaia alla gestione dell'azienda*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, pp. 36-37.
- S. P., *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1944, a. XXXX, pp. 47-48.
- S. P., *Lettere al Direttore su la coscienza civile e la tecnica, con una postilla su l'umiltà*, in «Studium», n. 3, marzo-aprile 1944, a. XL, pp. 68-71.
- DOCTOR VAGANS, *Dei buoni padri di famiglia e dei cannoni*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 121-123.
- S. P., *Osservatorio*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 126-127.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 136-138.
- S. P., *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1944, a. XXXX, pp. 94-96; pp. 151-152.
- S. PARONETTO, *Contro il privilegio*, in «Il popolo», 5 luglio 1944, p. 1.
- S. PARONETTO, *Demagogia e socializzazione*, in «Il popolo» 14 luglio 1944, p. 1.
- DOCTOR VAGANS, *Crepuscolo di tirannia o aurora di libertà?*, in «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XL, pp. 193-196.
- S. P., *Osservatorio*, in «Studium», n. 8-9-10, agosto-ottobre 1944, a. XXXX, p. 192; p. 196; p. 220.
- S. P., *Postilla per i laureati e i professionisti cattolici*, in «Studium», novembre-dicembre 1944, a. XL, pp. 241-242.
- S. P., *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, a. XLI, pp. 45-48.
- S. PARONETTO, *Maritain*, in «Idea», anno 1, n. 2, pp. 57-58.
- S. P., *Segnalazioni*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1945, a. XLI, pp. 98-101.
- S. P., *Libri ricevuti*, in «Studium», n. 3-4, marzo-aprile 1945, a. XLI, pp. 111-112.
- S. P., *Osservatorio*, in «Studium», n. 5, maggio 1945, a. XLI, p. 141.
- SERGIO PARONETTO, *La famiglia e l'economia*, in A. BARONI, *La famiglia*, Studium, Roma 1948, pp. 127-147.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Ivrea. Ventun secoli di storia*, Priuli e Verluccha, Pavone Canavese 2001.

AA.VV., *La filosofia cristiana nei secoli XIX e XX, II. Ritorno all'eredità scolastica*, Città nuova, Roma 1994.

ACANFORA P., *Un nuovo umanesimo cristiano. Aldo Moro e «Studium»*, Studium, Roma 2011.

ACCARDO S., *Igino Righetti. La vocazione dei laici*, in *Laici del nostro tempo*, Studium, Roma 1987.

ACERBI A., *Chiesa e democrazia da Leone XIII a Pio XII*, Vita e Pensiero, Milano 1991.

ACQUARONE A., *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

AGA ROSSI E., *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Cappelli, Bologna 1969.

AGA ROSSI E., *L'Italia nella sconfitta: la politica interna e la situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1985.

AGA ROSSI E., *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in R. DE FELICE (a cura di), *Fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 171-219.

AGA ROSSI E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2006.

ALBERIGO G., RUGGERI G., PIANA G., *La Chiesa italiana nell'oggi della fede*, Marietti, Casale Monferrato 1979.

Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo, Atti della giornata di studio per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione dell'IRU, Caserta 11 novembre 1983, Edindustria, Roma 1983.

AMATORI F., *Cicli produttivi, tecnologie, organizzazione del lavoro. La siderurgia a ciclo integrale dal "piano autarchico" alla fondazione dell'Italsider (1937-1961)*, in «Ricerche storiche», X, settembre-dicembre 1980, n. 3, pp. 557-661.

AMATORI F., COLLI A., *Impresa e industria in Italia: dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2008.

Bibliografia

AMBROGETTI A., *Giampietro Dore e Studium. Il paradosso cattolico: maggioranza politica senza egemonia culturale*, in «Studium», n. 2, febbraio 2006, a. CII, pp. 251-298.

ANDREOTTI G., *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1974.

ANDREOTTI G., *De Gasperi visto da vicino*, Milano 1986

ANDREOTTI G., *L'impegno pre-politico*, in *Economia capitalista economia umana? Giuseppe Toniolo: uno studioso a servizio dell'uomo*, Atti del Convegno per il XXX anniversario del decreto sull'eroicità delle virtù di G. Toniolo, 10 novembre 2001, Valmarino (TV), Ave, Roma 2002, pp. 27-35.

ANGELINI G., *Nascita e declino della "Teologia del laicato"*, in G. ANGELINI, G. AMBROSIO, *Laico e cristiano*, Marietti, Genova 1987, pp. 59-166.

ANGELOZZI GARIBOLDI G., *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano 1992.

ANTON A., *El misterio de la Iglesia: e la apologética de la Iglesia-sociedad a la teología del la Iglesia-mistero en el Vaticano II y en el posconcilio*, vol. II, Biblioteca de Autores cristianos, La Editorial Católica, Madrid 1987.

ANTON A., *lo sviluppo della dottrina sulla Chiesa nella teologia dal Vaticano I al Vaticano II*, in *L'ecclesiologia dal Vaticano I al Vaticano II*, a cura della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, La Scuola, Brescia 1973, pp. 27-86.

ANTONETTI N., *L'ideologia della sinistra cristiana. I cattolici tra Chiesa e comunismo (1937-1945)*, Franco Angeli, Milano 1976.

ARENA G., *Pasquale Saraceno commis d'état. Dagli anni giovanili alla ricostruzione (1903-1948)*, Franco Angeli, Milano 2001.

ASSO P. F., DE CECCO M., *Storia del Crediop. Tra credito speciale e finanza pubblica (1920-1960)*, Laterza, Bari-Roma 1994.

Atti e documenti della DC (1943-1967), a cura di A. Damilano, Cinque Lune, Roma 1969.

AUBERT R., *Il rinnovamento teologico*, in M. GUASCO, E. GUERRIERO, F. TRANIELLO (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991, pp. 537-573.

AVAGLIANO L., *Banche, crisi economica e programmazione in Italia (1930-33)*, in «Rassegna economica», XL, n. 2, marzo-aprile 1976, pp. 377-415.

AVAGLIANO L., *La gestione finanziaria e la nascita del Brain Trust dell'Iri*, in *Rassegna economica*, settembre-ottobre 1979.

AVAGLIANO M., *“La mano visibile in Italia”. Le vicende della finanziaria IRI (1933-1985)*, Studium, Roma 1991.

AVAGLIANO M., *Il partigiano Montezemolo. Storia del capo della resistenza militare nell'Italia occupata*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2012.

BACHELET V., *Tre codici sociali*, in «*Studium*», n. 12, dicembre 1952, a. XLVIII, pp. 701-709.

BAGNOLI P., *Una vita demiurgica. Biografia di Filippo Burzio con una bibliografia degli scritti (1909-2003)*, Utet, Torino 2001.

BAIETTI S., FARESE G., *Sergio Paronetto and the Italian economy between the industrial reconstruction of the 1930s and the reconstruction of Italy in the 1940s*, in «*The Journal of European Economic History*», n. 2, vol. 39, 2010, pp. 411-425.

BAKER D., *The political economy of fascism: Myth or reality, or myth and reality?*, in «*New Political Economy*», vol.11, n. 2, 2006, pp. 227-250.

BALDINI M., *Introduzione a W. RÖPKE, Umanesimo liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

BARAUSSE A., *L'Unione magistrale nazionale. Dalle origini al fascismo 1901-1925*, La Scuola, Brescia 2002.

BARBAINI L., *Cattolicesimo, modernità, europeismo in Lodovico Montini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013.

BARBANO F., *Pluralismo. Un lessico per la democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 38-40.

BARBERIS W., *Giulio Einaudi, un ritratto*, Einaudi, Torino 2012.

BARCA F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997.

BARCA F., *Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli, Roma 1999.

BARONI A., *Igino Righetti*, Studium Roma 1948.

BARUCCI P. (a cura di), *Guido Carli dalla formazione a servitore dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Bibliografia

BARUCCI P., *De Gasperi e l'“idea” di ricostruzione*, in D. IVONE (a cura di), *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte*, Atti del Convegno di Studio, Salerno 28-30 ottobre 2004, Editoriale Scientifica, Napoli 2006, pp. 425-446.

BARUCCI P., *Il dibattito sulla politica economica della ricostruzione (1943-47)*, in «Storia del pensiero economico», serie estratti, n. 16, pp. 391-411.

BARUCCI P., *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno: la politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978.

BARUCCI P., *Toniolo e la critica dell'economia individualistica*, in ID. (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 55-61.

BATTILOSSI S., *Gli industriali italiani verso il “Nuovo ordine europeo”*, in B. MICHELETTI, P. P. POGGIO (a cura di), *L'Italia in guerra. 1940-1943*, «Annali della fondazione Luigi Micheletti», vol. V, 1990-1991, pp. 367-399.

BAUSOLA A., *Neoscolastica e spiritualismo*, in AA.VV., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Bari-Roma 1984, pp. 275-352.

BEDESCHI G., *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Bari-Roma 2002.

BEDESCHI L., *Obbedientissimo in Cristo. Lettere di don Primo Mazzolari al suo Vescovo, 1917-1959*, Mondadori, Milano 1974.

BELARDELLI G., *Il mito della “nuova Italia”. Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1988.

BELARDELLI G., *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, 2005.

BELARDELLI G., *L'adesione di Gioacchino Volpe al fascismo*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, luglio-ottobre 1983, a. XIV, pp. 649-694.

BENDISCIOLI M., *Antifascismo e resistenza*, Studium, Roma 1964.

BENZI G., VALENTINI N., *Igino Righetti. Una «giovinezza pensante» (1904-1939)*, Studium, Roma 2006.

BERNAREGGI A., *Diario di guerra (settembre 1943-maggio 1945)*, a cura di A. Pesenti, Studium, Roma 2014.

BERNAREGGI A., *Professione, cultura e società*, a cura del Movimento Laureati di A.C., Studium, Roma 1954.

BERTAGNA G., CANAVERO A., D'ANGELO A., SIMONCINI A. (a cura di), *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

BERTI E., *Gilson: itinerario di un filosofo cristiano*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1979, a. LXXV, pp. 301-316.

BERTOLDI S., *Il giorno delle baionette*, Rizzoli, Milano 1980.

BIBLIOGRAFIA

BIGAZZI D., *Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana*, in *Storia d'Italia. Annali. 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999, pp. 939-958.

BIZZARRI E., D'ANGELO L., MERCURI L., MERCURI S., SETTA S., SIRCANA G., *Epurazione e stampa di partito (1943-46)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982.

BLET P., *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli archivi vaticani*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999.

BO C., *Il "cuore incontinente" di un testimone e profeta*, in A. CHIODI (a cura di), *Mazzolari nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, Paoline, Milano, pp. 117-132.

BOCCI M., *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana 2003.

BOCCI M., *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Milano 1999.

BOGLIOLO L., *Realismo moderno e realismo tomista*, in A. PIOLANTI (dir.), *Studi Tomistici*, vol. III, *San Tommaso e il pensiero moderno*, Pontificia Accademia romana di San Tommaso d'Aquino-Città Nuova, Roma 1974, pp. 3-66.

BOLGIANI F., FERRONE V., MARGIOTTA BROGLIO F. (a cura di), *Chiesa cattolica e modernità. Atti del Convegno della Fondazione Michele Pellegrino. Università di Torino, 6 febbraio 2004*, Il Mulino, Bologna 2004.

BONELLI F., CARPARELLI A., POZZOBON M., *La riforma siderurgica Iri tra autarchia e mercato (1935-1942)*, in F. BONELLI (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Einaudi, Torino 1982, pp. 217-333.

Bibliografia

BONELLI F., *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali. I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1195-1255

BONINI R., *La Repubblica Sociale italiana e la socializzazione delle imprese (dopo il Codice civile del 1942)*, Giappichelli, Torino 1993.

BONUGLIA R. (a cura di), *Economia e politica da Camaldoli a Saragat*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2005, pp. 17-64

BONUGLIA R., *Tre valtelinesi al servizio dello Stato: Saraceno, Vanoni e Paronetto*, in «Elite e Storia», numero speciale, I, 2006, pp. 44-64.

BORGHERO C., *Conoscenza e metodo della storia da Cartesio a Voltaire*, Loescher, Torino 1990.

BORGOGNONE G., *Dal trockismo all'ultraconservatorismo. L'itinerario politico ed intellettuale di James Burnham*, in «Studi storici», a. 40, n. 3, luglio-settembre 1999, pp. 755-797.

BORGOGNONE G., *James Burnham, Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Stylos, Aosta 2000.

BOSATRA B. M., *Bernareggi, Adriano (1884-1953)*, in M. NAVONI (a cura di), *Dizionario di liturgia ambrosiana*, NED, Milano 1996, pp. 43-49.

BOTTAI G., DE LUCA G., *Carteggio, 1940-1957*, a cura di R. De Felice e R. Moro, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989.

BOTTI A., CERRATO R. (a cura di), *Il modernismo tra modernità e modernizzazione. Atti del Convegno internazionale di Urbino, 1-4 ottobre 1997*, QuattroVenti, Urbino 2000.

BRAMBILLA F. G., *Il neotomismo tra restaurazione e rinnovamento*, in G. ANGELINI, G. COLOMBO, M. VERGOTTINI (dir.), *Storia della teologia*, vol. IV, *Età moderna*, Piemme, Casale Monferrato 2001, pp. 399-490.

BRAVO A., *Resistenza civile*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Einaudi, Torino 2001, pp. 268-282.

BRUNORI DE SIERVO M. T., *L'Istituto cattolico di attività sociale dalla nascita alla seconda guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, ottobre 1981, a XII, pp. 737-791.

BRUNORI DE SIERVO M. T., *L'Istituto cattolico di attività sociale durante il periodo fascista*, in «Cooperazione di credito», XXXVIII, 1986, nn. 113-114, pp. 309-330.

BURGALASSI M., *Itinerari di una scienza. La sociologia italiana tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 1996.

BURNHAM J., *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

BUTTAFUOCO A., *Vie per la cittadinanza. Associazionismo politico femminile in Lombardia tra Otto e Novecento*, in *Donna lombarda. 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992.

CACCIAMANI G., *Camaldoli, cittadella di Dio*, Edizioni Paoline, Roma 1968.

CAFFIERO M., *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2000.

CAIZZI B., *Camillo e Adriano Olivetti*, Utet, Torino 1962.

CALOIA A., *Francesco Vito. L'economia politica di un cristiano economista*, Rusconi, Milano 1998.

CAMPANINI G., *Cattolici e mondo del lavoro: scambio epistolare tra Sergio Paronetto e don Mazzolari*, in «Impegno», a. XXV, n. 1, aprile 2014, pp. 17-31.

CAMPANINI G., *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna 1989.

CAMPANINI G., *Fede e politica, 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra Dc*, Morcelliana, Brescia 1976.

CAMPANINI G., *Giuseppe Capograssi e il Codice di Camaldoli*, in *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento. Studi in onore di Francesco Malgeri*, Ave, Roma 2010, pp. 147-153.

CAMPANINI G., *I programmi del partito democratico cristiano (1942-1947)*, in B. GARIGLIO (a cura di), *Cristiani in politica. I programmi politici dei movimenti cattolici democratici*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 183-211.

CAMPANINI G., *La democrazia nel pensiero politico dei cattolici (1942-1945)*, in «Sociologia», a. XXX (1996), nn. 1-3, pp. 45-79.

CAMPOCHIARO E., GENTILE E. (a cura di), *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, vol. M-R, Bibliopolis, Napoli 2003.

CANNISTRARO PH. V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Bari-Roma 1975, pp. 419-424.

CANOBBIO G., *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia 1997.

Bibliografia

CANOSA R., *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.

CAPRISTO A., *Gli intellettuali italiani di fronte alla cacciata dei colleghi ebrei da Università e accademie*, in R. CHIARINI (a cura di), *L'intellettuale antisemita*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 71-102.

CARACCILOLO A. (a cura di), *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1935-1945*, Laterza, Bari-Roma 1992.

CARANZA C., TONIOLO G., FRASCA F., *Cinquant'anni di legge bancaria*, numero monografico di «Temi di discussione», Banca d'Italia, Roma 1986.

CARVALE M., *Per una storia delle facoltà di Scienze politiche in Italia: il caso di Roma*, in «Le Carte e la Storia», 1995, I, 2, pp. 17-28.

CARDUCCI N., *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni Trenta*, Lacaita, Manduria 1973.

CARLI F., *Teoria generale della Economia politica nazionale*, Hoepli, Milano 1931.

CARLI G., *Quando cambiai mestiere*, in «Il Mondo», a. 33, 17 agosto 1977, pp. 36-47.

CARPEAUX O. M., *Alceu Amoroso Lima*, Graal, Rio de Janeiro 1978.

Casa Paronetto. Dove è passata la storia. Intervista a Maria Luisa Paronetto Valier, a cura di R. Balduzzi e L. Rolandi, in «Coscienza», n. 1, gennaio 2010, a. LXII, pp. 53-58.

CASADO VELARDE M., *Juan Donoso Cortés y el mundo literario de su tiempo*, in *Actas de los II Encuentros de Estudios Comarcales Vegas Altas, La Serena y La Siberia, Valle de la Serena, Badajoz 2010*, pp. 39-67.

CASELLA M., *Gli Statuti generali dell'Azione Cattolica Italiana (1923-1969)*, in E. PREZIOSI (a cura di), *Gli Statuti dell'Azione Cattolica Italiana*, Ave, Roma 2003, pp. 15-94.

CASELLA M., *Igino Giordani. "La pace comincia da noi"*, Studium, Roma 1990.

CASELLA M., *L'Azione cattolica all'inizio del pontificato di Pio XII. La riforma statutaria del 1939 nel giudizio dei vescovi italiani*, Ave, Roma 1985.

CASELLA M., *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Ave, Roma 1992.

CASELLA M., *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla riconciliazione (1929-1931). Aspetti e problemi nella documentazione dell'Archivio diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, Congedo, Galatina 2005.

CASELLA M., *Una vita radicata nell'humus cristiano*, in «L'osservatore romano», 22-23 aprile 1985, p. 3.

CASSATA F., *Il fascismo razionale. Corrado Gini fra scienza e politica*, Carocci, Roma 2006.

CASSESE S., *Gli aspetti unitari degli Statuti degli enti Beneduce*, in *Banca e industria fra le due guerre*, Atti del Convegno conclusivo della ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 105-110.

CASSESE S., *Gli statuti degli enti Beneduce*, in «Storia contemporanea», n. 5, ottobre 1984, a. XV, pp. 941-946.

CASSESE S., *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, in «Storia contemporanea», n. 1, marzo 1974, a. V, pp. 3-45.

CASSESE S., *Un programmatore degli anni '30: Giuseppe Bottai*, in «Politica del diritto», dicembre 1970, pp. 404-447.

CASSIANI G., *Le pietre. Dalle due italie alla ricostruzione nazionale*, Studi meridionali, Roma 1977.

CASTELLI F., *Tolstoj di fronte a Cristo*, in «La Civiltà Cattolica», vol. IV, a. CXXXVIII, quad. 3295, 3 ottobre 1987.

CASTRONOVO V., (a cura di), *Storia dell'Iri, 1. Dalle origini al dopoguerra*, Laterza, Bari-Roma 2011.

CASTRONOVO V., *Cultura e sviluppo industriale*, in C. VIVANTI (a cura di), *Intellettuali e potere, Storia d'Italia*, annali IV, Einaudi, Torino 1981, pp. 1261-1329.

CASTRONOVO V., *Il Piemonte*, in *Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1977.

CASTRONOVO V., *L'industria siderurgica e il piano di coordinamento dell'Iri (1936-1939)*, in «Ricerche storiche», VIII, n. 1, gennaio-aprile 1978, pp. 163-188.

CASTRONOVO V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2013.

Bibliografia

CASULA C. F., *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Studium, Roma 1988.

CASULA C. F., *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1937-1945)*, Il Mulino, Bologna 1976.

CATALANO F., *L'economia italiana di guerra: la politica economico-finanziaria del fascismo dalla Guerra d'Etiopia alla caduta del regime*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Roma 1969.

CATALANO F., *L'economia italiana di guerra: la politica economico-finanziaria del fascismo dalla Guerra d'Etiopia alla caduta del regime*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Roma 1969.

CATALANO F., *L'economia italiana di guerra: la politica economico-finanziaria del fascismo dalla Guerra d'Etiopia alla caduta del regime*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, Roma 1969.

Cattolici al futuro, Un modello politico, sociale ed economico rinnovato per una società che cambia, Atti dell'incontro di studio *A quarant'anni dal Codice di Camaldoli: un nuovo progetto?*, Camaldoli (AR) 29-30 ottobre 1983, Editoriale Rufus, Campobasso 1984.

CAVAZZA ROSSI M., *Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto e la politica autarchica dell'Iri*, in G. DE LUCA (a cura di), *Pensare l'Italia nuova. La cultura economica milanese tra corporativismo e ricostruzione*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 231-246.

CAVAZZA ROSSI M., PORTA P. L., SPAGNOLO C. (a cura di), *Biografie parallele. Pasquale Saraceno visto da Angelo Saraceno*, in «Economia pubblica», a. 24, n. 3, marzo 1994, pp. 83-98.

CAVAZZA ROSSI M., *Sergio Paronetto e Pasquale Saraceno: un incontro (1943-1945)*, in «Economia pubblica», a. XXIII, n. 4-5, aprile-maggio 1993, pp. 159-171.

CECI L., *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Bari-Roma 2013.

CECI L., *La questione cattolica e i rapporti dell'Italia con il Vaticano*, in A. DEL BOCA (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 175-202.

CERASI L., *Corporativismo*, in A. DE BERNARDI, S. GUARRACINO, *Il fascismo*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 233-236.

CERIOLO C. (a cura di), *Archivio Finmare 1933-1995, Inventario*, Fondazione Ansaldo Editore, Genova 2009.

CERVELLI I., *Gioacchino Volpe*, Guida, Napoli 1977.

- CESARI S., *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma 1991.
- CESARINI F., *Alle origini del credito industriale. L'Imi negli anni Trenta*, Il Mulino, Bologna 1982.
- CEVA L., *Guerra mondiale. Strategia e industria bellica*, Franco Angeli, Milano 2000.
- CEVA L., *Teatri di guerra*, Franco Angeli, Milano 2005.
- CHADWICH O., *Britain and the Vatican during the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.
- CHARNITZKY J., *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1996.
- CHENAUX PH., TRIONFINI P. (a cura di) *Il contributo dell'Azione cattolica alla costruzione della comunità nazionale italiana*, Ave, Roma 2013.
- Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, Atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981, Ave, Roma 1983.
- Chiesa, mondo cattolico e società civile durante la resistenza*, numero monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 12, 2009.
- CHIOSSO G., *Nosegno, il Codice di Camaldoli e gli anni della ricostruzione*, in L. CORRADINI (a cura di), *Laicato cattolico, educazione e scuola in Gesualdo Nosenigo. La formazione, l'opera e il messaggio del fondatore dell'UCIIM*, Atti del Convegno nazionale di Asti (28 settembre-1° ottobre 2006), Elledici, Leumann 2008, pp. 128-146.
- CHIRON Y., *Pio XI. Il papa dei Patti Lateranensi e dell'opposizione ai totalitarismi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006.
- CIANCI E., *La nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977.
- CIAPPI L., *P. Mariano Felice Cordovani*, in «Studium», n. 9-10, settembre-ottobre 1960, a. LVI, pp. 612-623.
- CIMAGALLI F., *Sorokin: attualità di un classico della sociologia*, Aracne, Roma 2010.
- CIOCCA P., TONIOLO G. (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Il Mulino, Bologna 1976.
- CIRUZZI WOLFF R. J., *The «Federazione universitaria cattolica italiana»: Catholic students in fascist Italy*, in «Risorgimento», III, 1982, 1-2, pp. 61-68.

Bibliografia

COCCHI M., MONTESI P. (a cura di), *Per una storia della sinistra cristiana: documenti 1937-1945*, Coines, Roma 1975.

COCO G., DIEGUEZ A. M. (a cura di), *I «fogli di udienza» del Cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato, II, (1931)*, Collectanea Archivi Vaticani, 95, Città del Vaticano 2014.

Codice sociale, schema d'una sintesi sociale cattolica, a cura dell'Unione internazionale di studi sociali, Edizioni «La Civiltà cattolica», Roma 1934.

COLAPIETRA R., *De Gasperi e gli altri dalla liberazione di Roma alla repubblica*, in D. IVONE (a cura di), *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte*, Editoriale scientifica, Napoli 2006, pp. 319-339.

COLARIZI S., *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Laterza, Roma-Bari 1991.

COLLOTTI E., *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, in *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Atti del Convegno di Firenze, 16-28 marzo 1976, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 27-118.

COLLOTTI E., *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari-Roma 2003.

COLLOTTI E., *Kollaboration in Italien während der deutschen Besatzung 1943-45*, in *Okkupation und Kollaboration (1938-45). Beiträge zu Konzepten und Praxis der Kollaboration in der deutschen Okkupationspolitik. Europa und Hakenkreuz*, a cura del Bundesarchivum Berlin-Heidelberg, 1994, pp. 415-430.

CONTI G., *Creare il credito e arginare i rischi. Il sistema finanziario tra nobiltà e miserie del capitalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2007.

CONTI G., SCHISANI M. C., *Crisi di governance e crisi di liquidità. La fine del modello di banca mista nel periodo tra le due guerre*, in A. COVA, G. FUMI (a cura di), *L'intervento dello Stato nell'Economia italiana. Continuità e cambiamenti*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 165-191.

CONTICELLI G., *Teologia e spiritualità. Statuto laicale ed esperienza associativa nell'organizzazione degli universitari cattolici: il contributo all'ecclesiologia tra il concilio Vaticano I e il concilio Vaticano II*, in AA.VV., *Fuci, coscienza universitaria fatica del pensare, intelligenza della fede*, San Paolo Cinisello Balsamo 1996, pp. 90-106.

COSTA P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 4, *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Bari-Roma 2001.

COSTA P., *Lo «Stato totalitario»: un campo semantico nella giuspubblicistica del Fascismo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», n. 28, 1999, Milano 2000, pp. 61-174.

COTTINO G., *L'impresa nel pensiero dei maestri degli anni Quaranta*, in «Giurisprudenza commerciale», 2005, I, pp. 5-15.

COTULA F., GELSOMINO C. O., GIGLIOBIANCO A. (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960*, vol. 1, *Scritti e discorsi*, a cura, Laterza, Bari-Roma 1997.

COTULA F., SPAVENTA L., *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Bari-Roma 1993.

COVINO R., GALLO G., MANTOVANI E., *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, Il Mulino, Bologna 1980.

CROCE G., *I Camaldolesi nell'età contemporanea. Declino, metamorfosi e rinascita di un movimento monastico (1830-1950)*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Badia di Cava dei Tirreni (SA), 3-5 settembre 1992, a cura di F. G. B. Trolese, Badia Santa Maria a Monte Editore, Cesena 1995, pp. 87-91.

CROCE G., *Le congregazioni camaldolesi nella prima metà del XX secolo. Continuità e rinnovamento*, in *Monachesimo e vita religiosa: rinnovamento e storia tra i secoli XIX-XX*, Atti del XXII Convegno a cura del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana (PU) 26-28 agosto 1999, Segno dei Gabrielli, Verona 2002, pp. 145-179.

CUAZ M., *“La “Giovane Montagna”. Una rivista di alpinismo cattolico*, in *Une montagne de journaux, des journaux de montagne*, a cura di Michel Tailland et Michel Mestre, «Babel» n. 10, Toulon, 2004, pp. 129-153.

CUAZ M., *Alpinismo, politica e storia d'Italia*, in «Rivista storica italiana», CXVI (2004), 1, pp. 175-190.

CUAZ M., *Catholic Alpinism and Social Discipline in 19th and 20th-century Italy*, in «Mountain Research and Development», v. 26, n. 4, November 2006, pp. 358-363.

D'ACUNTO G., *Tomismo esistenziale: Fabro, Gilson, Maritain*, If press, Morolo 2011.

D'ADDIO M., *Giuseppe Capograssi (1889-1956). Lineamenti di una biografia*, Giuffrè, Milano 2011.

Bibliografia

D'ADDIO M., *I cattolici e la laicità. Un contributo alla storia del movimento cattolico in Italia*, Dehoniane, Roma 1980.

D'ANGELO L., *I socialisti e la defascistizzazione mancata*, Franco Angeli, Milano 1997.

D'ANTONE L., *L'impresa pubblica italiana tra storia e rivelazione*, in D. FELISINI (a cura di), *Inseparabili: lo Stato, il mercato e l'ombra di Colbert*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 189-220.

D'ARCANGELI M. A., *L'impegno necessario. Filosofia, politica, educazione in Luigi Credaro (1860-1914)*, Anicia, Roma 2004.

D'ASCANIO A., *Storia dell'A.L.B.A. Un tentativo autarchico di politica petrolifera nell'Italia dei primi anni Quaranta*, Solfanelli, Chieti 2013.

D'ORSI A., *Il fascismo di Bottai*, in «Il pensiero politico», 12, 1979, pp. 87-101.

D'ORSI A., *Intellettuali e fascismo. Appunti per una storia (ancora) da scrivere*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXII (1998), pp. 305-336.

D'ORSI A., *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2001.

DALLA TORRE G., *Memorie*, Mondadori, Milano 1965.

DALLA ZUANNA G. (a cura di), *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.

DAU NOVELLI C., *Alle origini dell'esperienza cattolica femminile: rapporti con la Chiesa e gli altri Movimenti femminili (1908-1912)*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, ottobre 1981, a. XII, pp. 667-711.

DAU NOVELLI C., *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*, Ave, Roma 1988.

DE BENEDETTI A., *La via dell'industria. L'Iri e lo sviluppo del Mezzogiorno 1933-1943*, Meridiana, Catanzaro 1996.

DE BERNARDI A., *Il fascismo e le sue interpretazioni*, in ID., S. GUARRACINO (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

DE CECCO M., PEDONE A., *Le istituzioni dell'economia*, in P. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 253-300.

DE CECCO M., *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in F. BARCA (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma 1997, pp. 389-404.

DE FELICE R., *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in B. VIGEZZI (a cura di), *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana 1919-1950*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 559-607.

DE FELICE R., *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Bonacci, Roma 1985.

DE FELICE R., *Mussolini il duce*, vol. I, Einaudi, Torino 1974.

DE FELICE R., *Mussolini il Duce*, vol. II, Einaudi, Torino 1981.

DE FELICE R., *Mussolini l'alleato*, vol. I, t. 1, Einaudi, Torino 1990.

DE GASPERI A., *Scritti e discorsi politici*, vol. III, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, t. 1, Il Mulino, Bologna 2008.

DE GASPERI M. R., *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano 1964.

DE GIORGI F., *Il Medioevo dei modernisti. Modelli di comportamento e pedagogia civile in Italia dal Risorgimento al fascismo*, Brescia, La Scuola 2009.

DE GIORGI F., *Linguaggi militari e mobilitazione cattolica nell'Italia fascista*, in «Contemporanea», n. 2, 2002, pp. 253-286.

DE GIORGI F., *Millenarismo educatore. Mito gioachimita e pedagogia civile in Italia dal Risorgimento al fascismo*, Viella, Roma 2010.

DE GIORGI F., *Mons. Montini. Chiesa cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Il Mulino Bologna 2012.

DE GRAND A. J., *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Roma-Bari 1978.

DE ROSA G. (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 469-488.

DE ROSA G. (a cura di), *Storia dell'Ansaldo, 6. Dall'Iri alla guerra 1930-1945*, Laterza, Bari-Roma 1999.

DE ROSA G., *La preghiera e la guerra. Comportamento religioso e censura in Italia durante il secondo conflitto mondiale*, in A. CESTARO, *Studi di storia sociale e religiosa: scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Ferraro, Napoli 1980, pp. 1189-1223.

Bibliografia

DE ROSA G., *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, in «Storia contemporanea», n. 1, gennaio 1979, a. X, pp. 7-42.

DE ROSA G., *Ricordo di Giampietro Dore*, in «Studium», n. 6, ottobre 1984, a. LXXX, pp. 845-847.

DE VECCHI DI VAL CISMONE C. M., *Tra Papa, Duce e Re*, a cura di S. Setta, Jouvence, Roma 1998.

DEAKIN F. W., *La brutale amicizia*, vol. I, *Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Einaudi, Torino 1990.

DEISSLER A., *I salmi. Egesi e spiritualità*, Città Nuova, Roma 1986.

DEL NOCE A., *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino, Bologna 1964.

DELL'OREFICE A., *La politica industriale del fascismo*, in D. FAUSTO, (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 201-326.

DI BIASE L., *Giuseppe Spataro. Una vita per la democrazia*, Ianieri, Chieti 2006.

DI CAPUA G. (a cura di), *Le settimane sociali dei cattolici italiani (1907-1991)*, Edizioni Ebe, Roma 1991.

DI GIOVANNI G., *Il realismo storico di Gioacchino Volpe*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1977.

DI LALLA M., *Storia della Democrazia cristiana*, vol. I, Marietti, Casale Monferrato 1979.

DI NOLFO E., *Dear Pope. Vaticano e Stati Uniti. La corrispondenza segreta di Roosevelt e Truman con Papa Pacelli dalle carte di Myron Taylor*, In-edit-a, Roma 2003.

DI NOLFO E., *Guerra, Stato e nazione nel secondo dopoguerra*, in L. GOGLIA, R. MORO, L. NUTI, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 227-250.

DI NOLFO E., *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Bari-Roma 2010.

DI NOLFO E., *Montini e la crisi italiana del 1942*, in «Il Veltro», 1978, n. 3-4, pp. 247-260.

DI NOLFO E., *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952, dalle carte di Myron Taylor*, Franco Angeli, Milano 1978.

DIGGINS J. P., *L'America, Mussolini e il fascismo*, Laterza, Bari 1972.

Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, vol. IV, Tipografia poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1955.

DORE G., *Reminiscenze di mezzo secolo di "Studium"*, in «Studium», n. 1, gennaio 1955, a. LI, pp. 7-8.

DUCHINI F., *Insegnamento sociale della Chiesa e problematica economica: da Leone XIII a Pio XII*, in *L'insegnamento sociale della Chiesa*, Atti del 58° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Brescia 11-16 settembre 1988, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 54-88.

DUCHINI F., *Insegnamento sociale della Chiesa, scienza economica, attività economica. Alcune considerazioni sulle radici storiche del problema*, in AA.VV., *Il magistero sociale della Chiesa. Principi e contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989, pp. 115-145.

DURAND J.-D., *Storia della Democrazia cristiana in Europa. Dalla rivoluzione francese al postcomunismo*, Guerini e Associati, Milano 2002.

EGIDI C., *Introduzione alla metrologia*, Garzanti, Milano 1982.

Enciclopedia dei Papi, vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000.

ESPOSITO ROVEDATTI E., BONGIO RICCIARDINI T., RICCIARDINI P., *Morbegno ieri e oggi*, Tipografia Bettini, Sondrio 1999.

FABRE G., *L'elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998.

FABRIZIANI A., *Neotomismo e intransigentismo cattolico*, in «Rivista rosminiana di filosofia e di cultura», n. 25, 1991, n. 2, pp. 205-216.

FALCIATORE M., *Premessa a Il Codice di Camaldoli*, in «Civitas», a. XXIX, luglio-agosto 1988, pp. 3-6.

FANELLO MARCUCCI G., *Alle origini della Democrazia Cristiana 1929-1944*, Morcelliana, Brescia 1982.

FANELLO MARCUCCI G., *Giuseppe Spataro: lineamenti per una biografia*, Cinque Lune, Roma 1982.

FATTORI M. T., *Il tema dei laici dagli anni Trenta al concilio Vaticano II. Rassegna delle fonti e dei percorsi (1930-1965)*, in «Cristianesimo nella storia», n. 20, 1999, pp. 325-381.

FAUCCI R., *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo 1935-1943*, in «Quaderni storici», 2-3, 1975, pp. 608-630.

Bibliografia

- FAUCCI R., *Dall'«economia programmatica» corporativa alla programmazione economica: il dibattito fra gli economisti*, in *Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXVIII, t. 1, Giuffrè, Milano 1999, pp. 9-58.
- FAUSTO D., *L'impresa pubblica nel pensiero di Pasquale Saraceno*, in D. IVONE, *Cultura, Stato e Mezzogiorno nel pensiero di Pasquale Saraceno*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004, pp. 173-213.
- FEDERICI M. C., *L'opera di Corrado Gini nell'ambito delle scienze sociali*, in *Studi in onore di Corrado Gini*, Il, s.i., Roma 1961.
- FEDERICO G., GIANNETTI R., *Le politiche industriali*, in *Storia d'Italia. Annali. 15. L'industria*, Einaudi, Torino 1999, pp. 1138-1144.
- FELISINI D., *Between State and Market. Managerial Capitalism Italian Style: Iri, 1933-1970*, in «*Revista de Historia Industrial*», n. 54, a. XXIII, n. 1, 2014, pp. 81-105.
- FELISINI D., *Uno sguardo al passato e uno al futuro. Imprese e banche pubbliche in Italia dal 1943 al 1946 fra epurazione e occupazione*, in «*Ventunesimo Secolo*», ottobre 2003, pp. 91-121.
- FERLITO C., *Il pensiero economico del giovane Guido Menegazzi*, in «*Studi storici Luigi Simeoni*», a. 2011, vol. LXI, pp. 133-146.
- FERRARI A., *La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*, Studium, Roma 1995.
- FERRARI A., *La civiltà industriale. Colpa e redenzione. Aspetti della cultura sociale in età degasperiana*, Morcelliana, Brescia 1984.
- FERRARI L., *Quadri politici e organizzazioni cattoliche di massa tra fascismo e dopoguerra*, in *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, Atti del Seminario di Roma 14-16 aprile 1983, numero monografico di «*Italia contemporanea*», n. 153, XXXIV 1983, pp. 227-229.
- FERRARI L., *Una storia dell'Azione Cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Marietti, Genova 1989, pp. 165-190.
- FILORAMO G. (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno*, vol. I, a cura di D. Menozzi, *Cristianesimo*, Einaudi, Torino 2008.

- FIorentino C. M., *All'ombra di Pietro. La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano. 1929-1939*, Le Lettere, Firenze 1999.
- FLORES M., *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Atti del Convegno internazionale, Firenze 26-28 marzo 1976, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 413-467.
- FONZI F., *Studium nella storia*, in «*Studium*», n. 3, maggio-giugno 1982, a. LXXV, pp. 265-288.
- FORMIGONI G., *Educazione, resistenza e coscienza cristiana*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003, pp. 471-497.
- FORNASIER R., *Vittorino Veronese. Un cristiano d'avanguardia*, Studium, Roma 2011.
- FORTE F., FELICE F., FORTE C. (a cura di), *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.
- FRANZINELLI M., MAGNANI M., *Beneduce: il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009.
- FUMASI E., *Origini e primi sviluppi della democrazia cristiana a Milano (1941-1946)*, in «*Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*», XXVI, 1993, n. 3, pp. 307-351.
- FUSCO A. M., *Corporativismo fascista e teoria economica*, in D. FAUSTO, (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 49-92.
- FUSSELL P., *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1991.
- GABURRO G., MOLESTI R., ZALIN G. (a cura di), *Economia, Stato, società: studi in memoria di Guido Menegazzi*, Ipem, Pisa 1990.
- GAGLIARDI A., *Il corporativismo fascista*, Laterza, Bari-Roma 2010.
- GAGLIARDI A., *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- GAGLIARDI A., *Lo Stato corporativo fascista: una ricognizione su fonti e studi*, in «*Le carte e la storia*», n. 1, vol. 7, 2001, pp. 181-195.
- GAIOTTI DE BIASE P., *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963.
- GALEAZZI G. (a cura di), *Montini e Maritain tra religione e cultura*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000.

Bibliografia

GARGANO G. I., *Camaldolesi nella spiritualità italiana del Novecento*, vol. I, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000.

GARGANO G. I., *Camaldolesi nella spiritualità italiana del Novecento*, vol. III, Edizioni Dehoniane, Bologna 2002.

GARIGLIO B., MARGOTTI M., ZUNINO P. G. (a cura di), *Le due società. Scritti in onore di Francesco Traniello*, Il Mulino, Bologna 2009.

GARIN E., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori riuniti, Roma 1987.

GARINO D., *Camillo Olivetti e il Canavese tra Ottocento e Novecento*, Le Château, Aosta 2004.

GARNIER B., HOCQUET J. CL., WORONOFF D. (sous la direction), *Introduction a la metrologie historique*, Économica, Paris 1989.

GARZIA I., *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1988.

GARZIA I., *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1988.

GEMELLI A., *La psicologia a servizio dell'orientamento professionale nelle scuole*, Zanichelli, Milano 1943.

GENTILE E., *Bottai e il fascismo. Osservazioni per una biografia*, in «Storia contemporanea», n. 3, marzo 1979, a. X, pp. 551-570.

GENTILE E., *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010.

GENTILE E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma 1993.

GENTILE E., *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello Stato nazionale*, in G. SPADOLINI (a cura di), *Nazione e nazionalità. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Bari-Roma 1994, pp. 65-124.

GENTILE E., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Bari-Roma 2007.

GENTILONI SILVERI U., CARLI M., *Bombardare Roma. Gli Alleati e la «Città aperta» (1940-1944)*, Il Mulino, Bologna 2007.

GHEDA P., *Siri. La Chiesa, l'Italia*, Marietti 1820, Genova 2009.

GIANOTTI D., *Ressourcement. Una teologia dalle fonti*, in M. VERGOTTINI (a cura di), *Concilio Vaticano II. Il "balzo innanzi" della teologia*, Glossa, Milano 2012, pp. 19-51.

GIAVARINI C., *Civiltà d'asfalto*, Mondadori-Sapienza Università di Roma, Milano-Roma 2011.

GILSON E., *Realismo tomista e critica della conoscenza*, Studium, Roma 2012.

GINI C., *Le basi scientifiche della politica della popolazione. Corso impartito nella Regia Università di Roma*, Studio editoriale moderno, Catania 1931.

GIOVAGNOLI A., *I cattolici e il capitalismo nella storiografia sul secondo dopoguerra*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1986, a. LXXXII, pp. 371-390.

GIOVAGNOLI A., *I messaggi di Pio XII durante la guerra e gli incontri di casa Padovani*, «Humanitas», 2011, LXVI, n. 2-3, pp. 398-412.

GIOVAGNOLI A., *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana 1918-1948*, Laterza, Bari 1991.

GIOVAGNOLI A., *Le organizzazioni di massa d'Azione Cattolica*, in R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, vol. I, *L'area liberal-democratica, Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 263-362.

GIOVAGNOLI A., *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Nuovo istituto editoriale italiano, Milano 1982.

GIOVANNETTI A., *Roma città aperta*, Ancora, Milano 1962.

GIOVANNONI P. D., *La Pira e la civiltà Cristiana tra fascismo e democrazia*, Morcelliana, Brescia 2008.

GISONDI A., *Agar e Sara. Forme tomistiche della ragione*, Editore Giannini, Napoli 2007.

GIUNTELLA M. C., *Al servizio della formazione delle coscienze*, in «Coscienza», LVII, n. 1, gennaio-aprile 2005.

GIUNTELLA M. C., *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei*, Studium, Roma 1992.

GIUNTELLA M. C., *Don Guano, la Fuci e i laureati cattolici*, in M. L. PARONETTO VALIER (a cura di), *Emilio Guano. Coscienza/ Libertà/ Responsabilità*, Studium, Roma 1998, pp. 83-90.

GIUNTELLA M. C., *Il Movimento laureati come momento e occasione di crescita nella Chiesa italiana*, in AA.VV., *In ascolto della storia. L'itinerario dei "Laureati cattolici" 1932-1982*, Studium, Roma 1984, pp. 49-73.

Bibliografia

GIUNTELLA M. C., *L'organizzazione universitaria fascista e la federazione universitaria cattolica in una relazione del segretario del GUF di Viterbo*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVI, 1972, n. 1, pp. 130-137.

GIUNTELLA M. C., *La Fuci tra modernismo, Partito Popolare e fascismo*, Studium, Roma 2000.

GIUNTELLA P., *Il Codice di Camaldoli*, in «Appunti», n. 1, gennaio-febbraio 1976, pp. 21-44.

GIUNTELLA V. E., *Alcune riflessioni sopra la crisi tra la Santa Sede e il regime fascista del 1931*, in *L'Eglise et l'Etat à l'époque contemporaine*, Publications des Facultés universitaires Saint Louis, Bruxelles 1975, pp. 289-300.

GIUNTELLA V. E., *Restare cristiani per rimanere uomini*, in AA.VV., *Cristiani per la libertà. Dalla Resistenza alla Costituzione*, Vita e Pensiero, Milano 1987.

GOGLIA L., MORO R., NUTI L., *Guerra e pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 123-148.

GOLZIO S., *La dedizione nella vita civica*, in «Studium», n. 6, novembre-dicembre 1987, a. LXXXIII, p. 7.

GONELLA G., *Con De Gasperi nella fondazione della DC (1930-1940)*, Edizione Cinque Lune, Roma 1978.

GONELLA G., *Presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*, Edizioni Civitas gentium, Città del Vaticano 1942.

GONELLA G., *Principi di un ordine sociale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*, Edizioni Civitas gentium, Città del Vaticano 1944.

GONELLA G., *Verso la seconda guerra mondiale. Cronache politiche. Acta diurna 1933-1940*, a cura di F. Malgeri, Laterza, Bari-Roma 1979.

GREGG S., *Wilhelm Röpke's political economy*, Edward Elgar publishing, Cheltenham 2010.

GRIFONE P., *Il capitale finanziario. La politica economica del fascismo*, Einaudi, Torino 1971.

GROSSO M., *Alla ricerca della verità. La filosofia cristiana di É. Gilson e J. Maritain*, Città Nuova, Roma 2006.

GUALERNI G. (a cura di), *Mercati imperfetti. Il contributo di Francesco Vito al dibattito degli anni Trenta*, Vita e pensiero, Milano 1988.

GUALERNI G., *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Vita e pensiero, Milano 1976.

GUALERNI G., *Lo stato industriale in Italia, 1890-1940*, Etas Libri Milano 1982.

GUARINO G., TONIOLO G. (a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Laterza, Bari-Roma 1993.

GUARNERI F., *Battaglie economiche tra le due grandi guerre, vol. I, 1918-1935*, Garzanti, Milano 1953.

GUARNIERI R., *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Il Mulino, Bologna 1974.

GUASCO M., GUERRIERO E., TRANIELLO F. (a cura di), *Storia della Chiesa. I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, vol. XXIII, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991.

GUASCO M., *I cattolici e la Resistenza: ipotesi interpretative e percorsi di ricerca*, in B. GARIGLIO (a cura di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 305-317.

GUASCO M., *Il modello del prete fra tradizione e innovazione*, in A. RICCARDI (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, Laterza, Bari-Roma 1986, pp. 75-118.

GUERRI G. B., *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Feltrinelli, Milano 1976.

HILL L. E., *The Vatican Embassy of Ernst Von Weizsäcker, 1943-1945*, in «Journal of Modern History», n. 39, 1967, pp. 138-159.

I codici di Malines e di Camaldoli, Edizioni Civitas, Roma 1982.

IASELLI L., *Gli enti economici del fascismo*, in D. FAUSTO, (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 93-141.

Idee e programmi della Dc nella Resistenza, con introduzione e note di G. B. Varnier, Civitas, Roma 1984.

Il Credito italiano e la fondazione dell'Iri, Atti del Convegno promosso dal Credito italiano in occasione del suo primo centenario, Scheiwiller, Milano 1990.

Il Movimento Laureati di Azione Cattolica. Notizie e documenti 1932-1947, Studium, Roma 1947.

Bibliografia

INNOCENTI M., *L'Italia del 1940: come eravamo nel primo anno della guerra di Mussolini*, Mursia, Milano 1990.

IPSEN C., *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1997.

ISNENGI M., *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Einaudi, Torino 1979.

ISNENGI M., *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli Bologna 1979.

IVONE D., *L'Istituto Cattolico di Attività Sociali (1943-1947)*, in «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia», 40, 2005, pp. 220-232.

IVONE D., *Raffaele Guariglia e la diplomazia epurata 1944-1946. Un oscuro capitolo dell'Italia post-fascista*, Editoriale scientifica, Napoli 2002.

JEMOLO A. C., *Chiesa e Stato in Italia*, Einaudi, Torino 1965.

KAMARCK A. M., *Politica finanziaria degli alleati in Italia (luglio 1943, febbraio 1947)*, Carecas, Roma 1977.

KATZ R., *Roma città aperta. Settembre 1943 – Giugno 1944*, Il Saggiatore, Milano 2003.

KELLY D., *James Burnham and the struggle for the World. A life*, Isi Books, Wilmington 2002.

Keynes in Italia, Atti del Convegno nazionale, Firenze 4-5 giugno 1983, Università degli studi di Firenze 1983.

KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

KNOX M., *La guerra di Mussolini: 1939-1941*, Editori Riuniti, Roma 1984.

KRAMNICK I., SHERMANN B., *Harold Laski. A life on the Left*, Penguin, New York 1993.

L'ordine interno degli Stati nel radiomessaggio di Sua Santità Pio XII del Natale 1942, Vita e Pensiero, Milano 1945.

LA BELLA G., *L'Iri nel dopoguerra*, Studium, Roma 1983.

LA FRANCESCA S., *Il sistema bancario italiano: dalla crisi del 1929 alla fine del Novecento*, in G. CONTI, A. COVA, S. LA FRANCESCA, *Lezioni sulla formazione del sistema bancario italiano*, Associazione per lo Sviluppo degli studi di Banca e Borsa, quaderno n. 258, pp. 115-153.

- LA FRANCESCA S., *La politica economica del fascismo*, Laterza, Bari-Roma 1972.
- LA ROVERE L., *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- LA ROVERE L., *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista (1919-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- LAMB P., *Harold Laski (1893-1950): a political theorist of a world in crisis*, in «Review of international studies», 1999, vol. 25, n. 2, pp. 329-342.
- LANCHESTER F. (a cura di), *Passato e presente della facoltà di Scienze Politiche*, Giuffrè, Milano 2003.
- LANCHESTER F., *Origini e sviluppi della Facoltà romana di Scienze Politiche*, in V. I. COMPARATO, R. LUPI, G. E. MONTANARI (a cura di), *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 106-112.
- LASKI H., *Democrazia in crisi*, Laterza, Bari 1935.
- LAY B., *Il Papa non eletto. Giuseppe Siri cardinale di Santa Romana Chiesa*, Laterza, Bari-Roma 1993.
- LAZZARO G., *G. B. Montini e la rivista "Studium"*, in *Montini e la società italiana 1919-1939*, Cedoc, Brescia 1985, pp. 143-174.
- Le rôle de G. B. Montini-Paul VI dans la réforme liturgique*, Journée d'études, Louvain la Neuve, 17 octobre 1984, Istituto Paolo VI- Studium, Brescia-Roma 1987.
- Le settimane di Camaldoli. Cronache ed appunti (1936-1941)*, Studium, Roma 1942.
- LENOCI M., PAOLINELLI M., SINA M., *Ricordo di Sofia Vanni Rovighi nel centenario della nascita*, Vita e pensiero, Milano 2009.
- LENTINI O., *L'analisi sociale durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1974.
- LENTINI O., *Tendenze della teoria sociale durante il fascismo*, in A. IZZO, C. MONGARDINI (a cura di), *Contributi di storia della sociologia*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 62-66.
- LEPRE A., *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997.
- LEPRE A., *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Mondadori, Milano 1992.

Bibliografia

LOMBARDI G., *Montezemolo e il fronte militare clandestino di Roma (ottobre 1943-gennaio 1944)*, Quaderni del Museo Storico della Liberazione di Roma, n. 1, Tipografia Campo Marzio, Roma 1972.

LOMBI L., *Integrazione metodologica*, in R. MEMOLI (a cura di), *Intersezioni tra discipline. Elaborare concetti per la ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 226-236.

LOSITO M., SEGRE S., *Ambiguous influences. Italian sociology and the fascist regime*, in S. P. TIRNER, D. KAESLER (a cura di), *Sociology responds to Fascism*, Routledge, London 1992, pp. 42-87.

LOUIS F., *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

LUCIANI L., *L'economia e la finanza italiana di guerra nel secondo conflitto mondiale*, Ente editoriale per il Corpo della Guardia di Finanza, Roma 2007.

LUGLI E., *Unità di misura: breve storia del metro in Italia*, Il Mulino, Bologna 2014.

Luigi Credaro. *Il coraggio dell'impegno*, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, quaderno n. 5, Sondrio 2001.

LUPPI M., *Dal Mediterraneo a Firenze. Biografia storico-politica di Giorgio La Pira dal 1904 al 1952*, Euno Edizioni, Leonforte 2012.

LYETTELTON A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari-Roma 1974.

M. PAPINI, *La Fuci e le violenze fasciste (1921-1931)*, in «Civitas», XXVI, n. 6, giugno 1975, pp. 3-23.

MAGGI G., *Una proposta di cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il "Codice di Camaldoli"*, in «Humanitas», XXXVII (1982), n. 4, pp. 661-684.

MAGGIA G., *Sviluppo economico e condizione operaia in un'area in via di industrializzazione: il Canavese tra le due guerre. Documentazione statistica di base*, in E. PASSERIN D'ENTRÉVES (a cura di), *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Cassa di Risparmio, Torino 1978, pp. 261-453.

MAGLIULO A., *Il keynesismo in Italia (1913-1963). Le ragioni di una rivoluzione mancata*, in P. BARUCCI (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica: gli economisti stranieri in Italia dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 405-451.

MAGLIULO A., *Liberalismo e cattolicesimo nel pensiero economico di Francesco Vito*, in P. BARUCCI (a cura di), *I cattolici, l'economia, il mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 107-125.

MAIER C., *Fare giustizia, fare storia, epurazioni politiche e narrative nazionali dopo il 1945 e il 1989*, in L. PAGGI (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 243-256.

MAIOCCHI R., *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma 2003.

MAIOCCHI R., *Scienza, industria e fascismo (1929-1939)*, in «Società e storia», 1978, n. 2, pp. 281-313.

MALAGODI G., *Raffaele Mattioli*, in «Economia pubblica», n. 7-8, luglio-agosto 1982, pp. 303-324.

MALGERI F. (a cura di), *Paolo Emilio Taviani nella cultura politica e nella storia d'Italia*, Atti del Convegno di Studi, Genova 25-26 maggio 2012, Le Mani edizioni, Genova 2012.

MALGERI F. (dir.), *Storia del Movimento cattolico in Italia*, voll. 4-5, Il Poligono, Roma 1981.

MALGERI F., *La sinistra cristiana (1937-1945)*, Morcelliana, Brescia 1982.

MALGERI F., *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, in G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. 3, *L'età contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 1995, pp. 301-334.

MALGERI F., *Guerra e devozione popolare*, in «Orientamenti sociali», I, 1980, n. 1, gennaio-febbraio 1980, pp. 41-63.

MALGERI F., *Guido Gonella e gli "Acta Diurna"*, in «Studium», n. 2, marzo-aprile 1983, a. LXXIX, pp. 163-174.

MALGERI F., *Il ruolo di Spataro nella rinascita democratica*, in *Giuseppe Spataro in cinquant'anni di storia italiana*, supplemento a «Oggi e domani», a. XVIII, n. 11, 1990, pp. IX-XII.

MALGERI F., *L'Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Gangemi, Roma.

MALGERI F., *La chiesa italiana e la guerra 1940-1945*, Roma, Studium 1980.

Bibliografia

MALGERI F., *Voce operaia. Dai cattolici comunisti alla sinistra cristiana, 1943-1945*, Studium, Roma 1992.

MALPENSA M., PAROLA A., *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Il Mulino, Bologna 2005.

MANCINI I., *Introduzione a L. TOLSTOJ, Il Vangelo*, Quattro Venti, Urbino 1983.

MANCINI I., *La Neoscolastica durante gli anni del fascismo*, in O. POMPEO FARACOVÌ (a cura di), *Tendenze della filosofia italiana nell'età del fascismo*, Belforte, Livorno 1985, pp. 263-291.

MANCINI O., PERILLO F., ZAGARI E. (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, Esi, Napoli 1982.

MANFERLOTTI S., *Invito alla lettura di Huxley*, Mursia, Milano 1987.

MANGIAGALLI M., *La «Rivista di Filosofia neo-scolastica» (1909-1959)*, vol. I, *Il movimento neoscolastico e la fondazione della Rivista*, Vita e Pensiero, Milano 1991.

MANGONI L., *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana. 1. La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 617-671.

MANGONI L., *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989.

MANGONI L., *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974.

MANGONI L., *L'Università cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 977-1013.

MANGONI L., *L'interventismo della cultura: intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974.

MANGONI L., *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

MANGONI L., *Scienze politiche e architettura: nuovi profili professionali nell'Università italiana durante il fascismo*, in I. PORCIANI (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Jovene, Napoli 1994, pp. 381-398.

MANGONI L., *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella, Roma 2013.

MANGONI L., *Primato, 1940-1943. Antologia*, De Donato, Bari 1977.

MANTOVANI M., TOSO M. (a cura di), *Paolo VI, Fede, cultura, università*, Las, Roma 2003.

MANZINI R., Prefazione a G. GONELLA, *Dalla guerra alla ricostruzione. Programmi di un nuovo ordine internazionale. Programmi di un nuovo ordine sociale*, Studium, Roma 1983, pp. XI-XII.

MANZOTTI F., *Il movimento magistrale cattolico e lo Stato liberale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LII (1965), pp. 480-487.

MARAFFI M., *Politica ed economia in Italia. La vicenda dell'impresa pubblica dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, Il Mulino, Bologna 1990.

MARAVIGLIA M., *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2001.

MARCOALDI F., *Corporativismo "keynesiano" e statalismo cattolico: Alberto de Stefani*, in R. FAUCCI (a cura di), *Gli Italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere*, vol. II, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 285-301.

MARCOALDI F., *Maffeo Pantaleoni. La riforma finanziaria e il governo fascista nel periodo dei pieni poteri, attraverso le lettere ad Alberto De' Stefani*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XIV, Torino 1980, pp. 609-666.

MARCOALDI F., *Vent'anni di economia e politica. Le carte De' Stefani (1922-1941)*, Franco Angeli, Milano, 1985.

MARCOCCHI M., *Giovanni Battista Montini, Scritti fucini (1925-1933): linee di lettura*, in *Educazione, intellettuali e società in G. B. Montini-Paolo VI, Atti delle giornate di studio di Milano, 16-17 novembre 1990*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1992, pp. 14-41.

MARGIOTTA BROGLIO F., *Il papato concordatario. Spunti biografici per una rilettura del pontificato di Pio XI*, in S. ROGARI (a cura di), *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, Centro editoriale toscano, Firenze 2004, pp. 665-692.

MARGIOTTA BROGLIO F., *La successione: cattolici, stato e potere negli anni della ricostruzione*, Edizioni Lavoro, Roma 1980.

MARGIOTTA BROGLIO F., *Rodano, un cristiano nella sinistra*, in «Nuova antologia», n. 2149, gennaio-marzo 1984, pp. 232-238.

Bibliografia

MARGOTTI M., *Chiesa e mondo cattolico a Ivrea negli anni del fascismo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea in epoca contemporanea*, a cura di M. Guasco, M. Margotti e Francesco Traniello, Roma, Viella, 2006, pp. 297-468.

MARGOTTI M., *Igino Righetti (1904-1939). Gli intellettuali cattolici italiani tra storia e memoria*, in «Orientamenti sociali sardi», a. XIX, n. 1, gennaio-giugno 2014, pp. 151-174.

MARINO G. C., *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni Trenta*, Editori riuniti, Roma 1983.

MARITAIN J., *Tre riformatori. Lutero, Cartesio, Rousseau*, Morcelliana, Brescia 1990.

MARITAIN J., *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 1977.

MARRANZINI A., *La teologia italiana dal Vaticano I al Vaticano II*, in R. VANDER GUCHT, H. VORGRIMLER (dir.), *Bilancio della teologia del XX secolo*, vol. II, Città Nuova, Roma 1972, pp. 95-112.

MARTEGANI U., *Il cappello del banchiere. Vita di Raffaele Mattioli*, Sellerio, Palermo 1999.

MARTINI A., *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione*, Cinque Lune, Roma 1963.

MATARD-BONUCCI M.-A., *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2007.

MAZZOLARI P., *Diario (1905-1925) e lettere a V. Fabrizi de Biani (1924-1957)*, EDB, Bologna 1974.

MAZZOLARI P., *Diario*, II, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1997.

MAZZONIS F., *Nulla è perduto colla pace. Tutto può esserlo con la guerra: la Santa Sede di Pio XI nella bufera europea del 1939-1940*, in «Passato e presente», a. IX, n. 22, 1990, pp. 199-216.

MCLAREN P. G., *James Burnham. The managerial revolution and the development of management theory in post-war America*, in «Management and Organizational History», vol. 6, iss. 4, 2011, pp. 411-423.

MELIS G., *Due modelli di amministrazione tra liberismo e fascismo*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1988.

MELOGRANI P., *Italia in guerra: 10 giugno 1940*, Marsilio, Venezia 2010.

MELONI I., *Aldous Huxley. Stagioni d'utopia*, ETS, Pisa 1989.

MENDES C., *Dr. Alceu e o laicato hoje no Brasil*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro 1993.

MENEGHETTI R., *Alberto Asquini (1889-1972). Ristrutturazione dell'economia. Riorganizzazione dello Stato*, Ifsml, Udine 1995.

MENICHELLA D., *Scritti e discorsi raccolti in occasione della Giornata di studio e testimonianza promossa dalla Banca d'Italia d'intesa con l'I.R.I.*, pubblicazione a cura della Banca d'Italia, Roma 1986.

MENOZZI D., *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2012.

MENOZZI D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008.

MENOZZI D., *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, in G. ROCHAT (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Atti del XXXIV Convegno di studi sulla "Riforma e i movimenti religiosi in Italia", Torre Pellice, 28-30 agosto 1994, in «Bollettino della Società di studi Valdesi», n. 176, pp. 28-60.

MENOZZI D., *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993.

MERCURI L., *1943-1945: gli Alleati e l'Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975.

MERCURI L., *L'epurazione in Italia 1943-1948*, L'arciere, Cuneo 1988.

MICCOLI G., *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia 2013.

MICCOLI G., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII: Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2007.

MICCOLI G., *La Chiesa di Pio XII*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 537-613.

MICCOLI G., *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza*, in «Italia contemporanea», 1976, n. 125, pp. 43-60.

MICCOLI G., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Torino, Marietti, 1985.

MILWARD A. S., *Guerra, economia e società 1939-1945*, Etas libri, Milano 1983.

Bibliografia

- MINNITI F., *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in R. DE FELICE (a cura di), *Fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 127-136.
- MINNITI F., *Fino alla guerra: strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini, 1923-1940*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000.
- MINNITI F., *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia contemporanea», n. 1, gennaio 1978, a. IX, pp. 5-61.
- MIOZZI U. M., *La scuola storica romana (1926-1936)*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1982.
- Miscellanea Adriano Bernareggi*, a cura di Luigi Cortesi, Edizioni Opera B. Barbarigo, Bergamo 1958.
- MOLESTI R. (a cura di), *Giuseppe Toniolo: il pensiero e l'opera*, Franco Angeli, Milano 2005.
- MONDIN B., *Storia della metafisica*, vol. 3, ESD, Bologna 1998.
- MONTICONE A. (a cura di) *Cattolici e fascisti in Umbria 1922-1945*, Il Mulino, Bologna 1978.
- MONTICONE A., *L'Italia dal 1936 al 1948: istituzioni e società*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. IV, Laterza, Bari-Roma 1995, pp. 337-362.
- MONTINI G. B. (Paolo VI), *Lettere ai familiari 1919-1943*, a cura di N. Vian, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, Brescia-Roma 1986.
- MONTINI G. B., *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*, Studium, Roma 1982.
- MONTINI G. B., *Scritti liturgici. Riflessioni, appunti, saggi (1930-1939)*, a cura di I. Biffi, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2010.
- MORI G., *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- MORO R., *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il '31*, in «Storia contemporanea», n. 4, dicembre 1975, a. VI, pp. 733-799.
- MORO R., *Franco Costa, vice assistente della Fuci*, in AA.VV., *Don Franco Costa. Per la storia di un sacerdote attivo nel laicato cattolico italiano*, Ave, Roma 1992, pp. 149-290.

MORO R., *Giovanni Battista Montini e il fascismo*, in AA.VV., *Paul VI et la modernité dans l'Église, Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 juin 1983)*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1984, pp. 33-65.

MORO R., *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in M. PAPETTI, M. PAPINI, M. SARACINELLI (a cura di), *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Il Lavoro editoriale, Bologna 1988, pp. 75-126.

MORO R., *I cattolici italiani e il 25 luglio*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1993, a. XXIV, pp. 967-1017.

MORO R., *I movimenti intellettuali cattolici*, in R. RUFFILLI (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, vol. I, *L'area liberal-democratica, Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 159-261.

MORO R., *Il "modernismo buono". La "modernizzazione" cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», n. 4, agosto 1988, a. XIX, pp. 625-716.

MORO R., *L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in M. FRANZINELLI, R. BOTTONI (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla "Pacem in terris"*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 221-319.

MORO R., *La religione e la "nuova epoca". Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. BOTTI, R. CERRATO (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino, Quattroventi, 2000, pp. 513-573.

MORO R., *Religione e politica nella formazione del gruppo dirigente democristiano*, in «Il Mulino», n. 1, 1979, pp. 87-109.

MORO R., *Il caso italiano*, in R. MOROZZO DELLA ROCCA (a cura di), *La modernità e i mondi cristiani*, Il Mulino, Bologna 2010.

MORO R., *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», a. I, 2004, n. 1, pp. 129-147.

MORO R., *Religione del trascendente e religioni politiche: il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in «Mondo contemporaneo», a. I, n. 1, 2005, pp. 9-67.

MOROSINI S., *Sulle vette della patria: politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Franco Angeli, Milano 2009.

Bibliografia

- MORTARA A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984.
- MOSSE G. L., *La cultura dell'Europa occidentale: nell'Ottocento e nel Novecento*, Mondadori, Milano 1986.
- MOSSE G. L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari-Roma 1990.
- MUSTÈ F., *Franco Rodano: critica delle ideologie e ricerca della laicità*, Il Mulino Bologna 1993.
- NACCI M., *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- NACCI M., *Pensare la tecnica un secolo di incomprensioni*, Laterza, Roma Bari 2000.
- NACCI M., *Tecnica e cultura della crisi: 1914-1939*, Loescher, Torino 1982.
- NEITZEL S., WELZER H., *Soldaten. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, Milano 2012.
- NEJROTTI M., *Le strutture del movimento operaio: mutualismo, sindacalismo, cooperazione*, in D. BIGAZZI, M. MERIGGI (a cura di), *La Lombardia*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2001, pp. 661-700.
- NELLO P., *Mussolini e Bottai: due modi diversi di concepire l'educazione fascista della gioventù*, in «Storia contemporanea», n. 2, giugno 1977, a. VIII, pp. 335-366.
- NENNI P., *Vento del nord. Giugno 1944-giugno 1945*, a cura di D. Zucaro, Einaudi, Torino 1978.
- NEWMAN M., *Harold Laski: A Political Biography*, Merlin Press, London 2009.
- NIGLIA F., *L'antigermanesimo italiano dal 1870 al 1943: una proposta interpretativa*, in F. NIGLIA, A. M. ISASTIA (a cura di), *Da una memoria divisa a una memoria condivisa: Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, atti del Forum, Roma 12 marzo 2010, Palazzo Salviati, Mediascape, Roma 2011, pp. 33-56.
- NOCETI S., *Le ecclesiologie del primo Novecento. Linee di sviluppo*, in M. GUASCO, M. MARAVIGLIA (a cura di), *Don Primo Mazzolari e l'ecclesiologia del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 15-43.
- OCHETTO V., *Adriano Olivetti*, Mondadori, Milano 1985.
- ORNAGHI L., *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Giuffrè, Milano 1984.

OSSICINI A., *Il "colloquio" con don Giuseppe De Luca. Dalla Resistenza al Concilio Vaticano II*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1992.

OSSICINI A., *Il cristiano e la politica. Documenti e testi di una lunga stagione (1937-1985)*, a cura di C. F. Casula, Studium, Roma 1989.

OSSICINI A., *La sfida della libertà. Dall'antifascismo alla Resistenza 1936-1945*, Il margine, Trento 2010.

OSTI G. L., RANIERI R., *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider: conversazioni con Ruggiero Ranieri*, Il Mulino, Bologna 1993.

P. CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.

P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977.

PAGANI P., *Sentieri riaperti. Riprendendo il cammino della "neoscolastica" milanese*, Jaca Book, Milano 1990.

PALINI A., *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Messaggero, Padova 2010.

PAPA C., *Stato e nazione delle donne: l'emancipazionismo di età liberale*, in G. BONACCHI, C. DAU NOVELLI, *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 76-84.

PAPINI R. (a cura di), *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Massimo, Milano 1978.

PARIS A., *Neoscolastica*, in *Lexicon, Dizionario Teologico enciclopedico*, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 695-696.

PARISELLA A., *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in M. LEGNANI, F. VENDRAMINI, *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 433-457.

PARISI D., ROTONDI C. (a cura di), *Francesco Vito. Attualità di un economista politico*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

PAROLA A., *Pensare la ricostruzione: gli incontri di casa Padovani*, in A. MELLONI (a cura di), *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 261-280.

PARONETTO S., *Ascetica dell'uomo d'azione*, Studium, Roma 1948.

Bibliografia

PARONETTO VALIER M. L., *“Esami di coscienza”*: una iniziativa editoriale, in «Studium», n. 5, settembre-ottobre 1975, a. LXXI, pp. 743-760.

PARONETTO VALIER M. L., *Il codice di Camaldoli tra storia e utopia*, in «Studium», n. 1, gennaio-febbraio 1978, a. LXXIV, pp. 61-90.

PARONETTO VALIER M. L., *La redazione del Codice di Camaldoli*, in «Civitas», a. XXXV, luglio-agosto 1984, pp. 9-16.

PARONETTO VALIER M. L., *Obbedienza e libertà: la «svolta» del '38 e il Movimento Laureati Cattolici*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1982, a. LXXVIII, pp. 344-372.

PARONETTO VALIER M. L., *Una fiera contesa per cosa da nulla. La crisi del circolo romano della Fuci nel 1933*, in «Studium», n. 1, gennaio-febbraio 1981, a. LXVII, pp. 25-44.

PASTORE A., *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna 2003.

PASTORELLI P., *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, vol. I, Ministero dei Beni Culturali, Roma 1996, pp. 31-44.

Paul VI et la vie internationale. Journées d'études (Aix en Provence, 18 et 19 mai 1990), Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1992.

PAVAN I., SCHWARZ G. (a cura di) *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, La Giuntina, Firenze 2001.

PECORARI P. (a cura di), *Giuseppe Toniolo tra economia e società*, Atti del Convegno di studio in occasione del 70° anniversario della morte di Giuseppe Toniolo, Pieve di Soligo, 28-29 ottobre 1988, Del Bianco, Udine 1999.

PECORARI P., *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

PECORARI P., *Ketteler e Toniolo*, Città Nuova, Roma 1977.

PECORARI P., *Toniolo un economista per la democrazia*, Studium, Roma 1991.

PENNACCHINI P., *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l'Azione cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012.

PERFETTI F., *Introduzione a S. PANUNZIO, Il fondamento giuridico del fascismo*, Roma 1987.

- PERI V., *Giorgio La Pira e le conferenze vincenziane*, in G. LA PIRA, *Scritti vincenziani*, a cura di G. Gallici, Città Nuova, Roma 2007, pp. 150-151.
- PERINETTI F., *Ivrea. Storia breve dalle origini ai giorni nostri*, Aldo Cossavella editore, Ivrea 1989.
- PERSICO A. A., *Il caso Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Pio XII*, Guerini e Associati, Milano 2008.
- PERSICO A. A., *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.
- PETRI R., *I ceti economici dirigenti, tra consenso e crisi del regime*, in A. VENTURA (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista. 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 229-291.
- PIERACCINI R., *Aldous Huxley e l'Italia*, Liguori, Napoli 1998.
- PIFFER T., *Gli alleati e la Resistenza*, Il Mulino, Bologna 2010.
- PINO F., *Le Carte di Raffaele Mattioli (1925-1945)*, in «Antologia Vieusseux», a. XIX (2013), n. 55, pp. 87-96.
- PINTO G. (a cura di), *Storiografia dell'Otto e Novecento*, Le Lettere, Firenze 1991.
- PIO X, *Lettere*, raccolte da N. Vian, Belardetti, Roma 1954.
- PIRETTI S. (a cura di), *Ideologie corporative e modelli corporatisti*, Pitagora, Bologna 1983.
- PISCITELLI E., *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari 1965.
- POGGI G., *La Chiesa nella politica italiana dal 1945 al 1950*, in S. J. WOOLF (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Bari-Roma 1974, pp. 255-282.
- POLLARD J. F., *The Vatican and Italian Fascism (1929-1931). A study in conflict*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.
- POMBENI P., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979.
- POMBENI P., *Socialismo e cristianesimo (1818-1975)*, Queriniana, Brescia 1977.
- PORZIO M. (a cura di), *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua "storia segreta"*, Il Mulino, Bologna 1981.
- POULAT E., *Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo*, Marietti, Casale Monferrato 1984.

Bibliografia

PREZIOSI E. (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza della Chiesa nella società italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

PREZIOSI E., *Giuseppe Toniolo. Alle origini dell'impegno sociale e politico dei cattolici*, Paoline, Milano 2012.

PREZIOSI E., *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996.

PRINI P., *La filosofia cattolica italiana del Novecento*, Laterza, Bari-Roma 1996.

QUAZZA G. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi 1973

QUAZZA G., *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, in F. FERRATINI TOSI, G. GRASSI, M. LEGNANI (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1988.

RADI L., *La DC da De Gasperi a Fanfani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

RAGONE G., *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al postmoderno*, Einaudi, Torino 1999.

RASPIN A., *The Italian War economy 1940-1943. With particular reference to Italian relations with Germany*, New York-London, 1986.

RASTRELLI C., *Carlo Scorza. L'ultimo gerarca*, Mursia, Milano 2010.

RATZINGER J., *Natura e compito della teologia. Il teologo nella disputa contemporanea*, Jaca Book, Milano 1993.

REINERI M., *I fatti del 1931: cattolici e fascisti a confronto*, in «Rivista di storia contemporanea», VI, (1977), pp. 281-305.

REMOND R., *La secolarizzazione. Religione e società nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999.

RICCARDI A., (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Bari-Roma 1984.

RICCARDI A., *Il potere del papa. Da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari 1988.

RICCARDI A., *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma- Bari, Laterza, 2008.

RICCARDI A., *La Chiesa di Pio XII educatrice di uomini e di popoli tra certezze e crisi*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 9-36.

RICCARDI A., *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979.

RICCOSSA S., *Dizionario di Economia*, Utet, Torino 1998.

RIGANO G., *La svolta razzista. Controversie ideologiche tra Chiesa e fascismo*, Dehoniane, Bologna 2013.

ROCHAT G., *La guerra di Mussolini 1940-1943*, in A. DEL BOCA (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 151-172.

RODANO F., *Cattolici e laicità della politica*, Editori Riuniti, Roma 1992.

RODANO G., *Il credito all'economia: Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale italiana*, Ricciardi, Napoli 1983.

RODANO M., *Del mutare dei tempi*, vol. 1, *L'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza 1921-1948*, Editore Memori, Roma 2008.

ROGARI S., *Azione cattolica e fascismo. Dalla ripresa organizzativa al nuovo conflitto col regime 1934-1938*, in «Nuova Antologia», giugno-settembre 1978, pp. 392-444.

ROGARI S., *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze 2000.

ROGGI P., *Il mondo cattolico e i grandi temi della politica economica*, in *La cultura economia nel periodo della ricostruzione*, Il Mulino, Bologna 1980.

ROGGI P., *Riviste cattoliche e politica economia in Italia negli anni della "ricostruzione": un contributo allo studio della fortuna di Keynes in Italia*, Università degli Studi di Firenze, 1979.

Roma durante l'occupazione nazifascista. Percorsi di ricerca, a cura dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Franco Angeli, Milano 2009.

ROMANO C., *Conoscere l'uomo: messaggio di Jacques Maritain*, Guida, Napoli 2005.

RÖPKE W., *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas umana*, Il Mulino, Bologna 2004.

Bibliografia

RÖPKE W., *Die Gesellschafts krisis der Gegenwart*, Eugen Reutsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1942.

ROSENTOCK-FRANK L., *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Bolinghieri, Torino 1990.

ROSSI L., *Gli Stati Uniti e la "provincia" italiana. 1943-1945. Politica ed economia secondo gli analisti del servizio segreto americano*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1990.

ROSSI P., *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*, Einaudi, Torino 1975.

ROSSINI G. (a cura di), *Democrazia cristiana e Costituente, Le origini del progetto democristiano*, Cinque Lune, Roma 1980.

ROSSINI G. (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Il Mulino, Bologna 1972.

ROY PALMER D., *Processo ai fascisti. Storia di una epurazione mancata*, Rizzoli, Milano 1996.

RUMI G., *Padre Gemelli e l'Università Cattolica tra storia e storiografia*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro*, Atti del 65° corso di aggiornamento culturale Milano 30 gennaio-1° febbraio 1997, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 49-57.

RUSSOLILLO F. (a cura di), *L'Iri nella storia d'Italia. Problemi e prospettive di ricerca*, Atti del Convegno, Roma, 5 giugno 2002, Edindustria, Roma 2003.

SALE G., *Ordine interno delle nazioni e guerra mondiale nel radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1942*, in «La civiltà cattolica», 16 novembre 2002, pp. 343-355.

SALOMONI A., *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia, 1966-1910*, Olschki, Firenze 1996.

SALSANO A., *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla "rivoluzione manageriale"*, Einaudi, Torino 1987.

SALSANO A., *L'altro corporativismo, Tecnocrazia e managerialismo tra le due guerre*, Il segnalibro, Torino 2003.

SALUSTRI S., *Un ateneo in camicia nera. L'Università di Bologna negli anni del fascismo*, Carocci, Roma 2010.

SALVATI M., *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Bari-Roma 1992.

SALVATI M., *Stato e industria nella ricostruzione. Le origini del potere democristiano 1944-1949*, Feltrinelli, Milano 1982.

SANTOMASSIMO G., *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

SANTOMASSIMO G., *Ugo Spirito e il corporativismo*, in «Studi storici», 1973, n. 1, pp. 61-113.

SAPELLI G., *Gli "organizzatori della produzione" tra struttura d'impresa e modelli culturali*, in *Storia d'Italia*, annali 4, C. VIVANTI (a cura di), *Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 591-696.

SAPELLI G., *Organizzazione scientifica del lavoro e innovazione tecnologica durante il fascismo*, in «Italia contemporanea», 1976, n. 4, pp. 3-27.

SARACENO P., *Mattioli e l'intervento dell'Iri per il risanamento bancario*, in «Rivista di Storia economica», n. 1, vol. 4, 198, pp. 86-91.

SARACENO P., *Pasquale Menichella e il rapporto Banca-Industria*, in «Rivista di storia economica», n. 2, 1984, pp. 269-274.

SARFATTI M., *Documenti della legislazione ebraica. I testi delle leggi*, in «Rivista mensile di Israel», vol. LIV, n. 1-2, gennaio-agosto 1988, pp. 49-167.

SARFATTI M., *Gli ebrei negli anni del fascismo*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 11, Gli Ebrei in Italia*, vol. II, Einaudi, Torino 1997, pp. 1625-1764.

SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

SASSO G., *Tramonto di un mito: l'idea di "progresso" fra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1984.

SASSOLI D., *L'uscita dalla clandestinità verso la "nuova stagione"*, in «Il Popolo», 31 gennaio 1980, p. 15.

SCAGLIA G. B., *Introduzione. Dall'azione cattolica all'azione politica*, in A. MORO, *Al di là della politica e altri scritti*, Studium, Roma 1982, pp. 17-27.

SCAGLIA G. B., *La "seconda diocesi": il Movimento Laureati di A.C. e le settimane sociali*, in AA.VV., *Adriano Bernareggi. Vescovo di Bergamo 1932-1953*, Edizioni del Seminario, Bergamo 1979, pp. 61-86.

Bibliografia

SCHEFFECZYCK L., *Lineamenti fondamentali dello sviluppo della teologia tra la prima guerra mondiale e il Concilio Vaticano II*, in H. JEDIN (dir.), *Storia della Chiesa*, vol. X, *La Chiesa nel ventesimo secolo*, Jaca Book, Milano 1995 pp. 198-235.

SCHIVELSBUSCH W., *New Deal. Parallelismi tra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler 1933-1939*, Tropea, Milano 2006.

SCHLEMMER TH., *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Bari-Roma 2009.

SCHMITT C., *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation*, Vier Aufsätze, Köln 1950.

SCHMITTER P. C., *Ancora il secolo del corporativismo?*, in M. MARAFFI (a cura di), *La società neo-corporativa*, Il Mulino, Bologna 1981.

SCOPPOLA P., *Il Movimento Laureati nelle recenti ricerche storiche*, in AA.VV., *In ascolto della storia. L'itinerario dei "Laureati cattolici" 1932-1982*, Studium, Roma 1984, pp. 9-24.

SCOPPOLA P., *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari-Roma 1971.

SCOPPOLA P., *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, intervista a cura di G. Tognon, Laterza, Bari-Roma 2006.

SCOPPOLA P., *La nascita della Repubblica nella storiografia*, in *La nascita della Repubblica. Atti del convegno di studi storici*, Roma 4-6 giugno 1987, in «Quaderni di vita italiana», n. 3, luglio-settembre 1987, pp. 23-35.

SCOPPOLA P., TRANIELLO F. (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 1975.

SCOPPOLA P., ZACCAGNINI B., *La testimonianza di don Mazzolari*, Cinque Lune, Roma 1976.

SCOPPOLA P., *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1966.

SCOPPOLA P., *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1961.

SCOPPOLA P., *La "nuova cristianità" perduta*, Roma, Studium, 1985.

SEDAKOVA O., PASTERMARK E., *Lev Tolstoj come pensatore cristiano*, in «La nuova Europa», n. 2, 2013, pp. 30-39.

SEDDA M., *Il New Deal nella pubblicità politica italiana dal 1933 al 1938*, in «Il politico», vol. LXVI, 1999, pp. 241-275.

- SEGATORI S., *Giuseppe De Luca. Dopo cinquant'anni (1962-2012)*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2012.
- SEGRETO L., *L'industria della guerra*, in W. BARBERIS (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 645-692.
- SEMERARO C. (a cura di), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuovi fonti archivistiche*, Atti del Convegno internazionale di studio, Città del Vaticano 26-28 febbraio 2009, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010.
- SERIO M., *Il mito della democrazia sociale. Giovanni Gronchi e la cultura politica dei cattolici italiani (1902-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- SETTA S., *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Franco Angeli, Milano 1993.
- SEYBOLD K., *Poetica dei Salmi*, Paideia, Brescia 2003.
- SGUEGLIA DELLA MARRA S., *Montezemolo e il fronte militare clandestino*, Ufficio storico dell'Esercito, Roma 2009.
- SIGNORI E., *Università e fascismo*, in G. P. BRIZZI, P. DEL NEGRO, A. ROMANO, *Storia delle Università in Italia*, vol. I, Sicania, Messina 2007, pp. 397-398.
- ŠKLOVSKIJ V., *Tolstoj*, Il Saggiatore, Milano 1978.
- SPADOLA M., *L'asfalto*, Erea, Ragusa 1977.
- SPAGNOLO C., *Tecnici e politici in Italia. Riflessioni sulla storia dello Stato imprenditori dagli anni '30 agli anni '50*, Franco Angeli, Milano 1992.
- SPAGNOLO C., *Tecnici e politici in Italia. Riflessioni sulla storia dello Stato imprenditore dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1992.
- SPATARO G., *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1968.
- SPIAZZI R., *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1992.
- SPIAZZI R., *Padre Mariano Cordovani dei Frati Predicatori*, Belardetti, Roma 1954.
- SPICCIANI A., *Giuseppe Toniolo tra economia e storia*, Napoli, Guida 1990.
- SPRIANO P., *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975.

Bibliografia

STENDARDO G., *Via Tasso*, Castaldi, Roma 1971.

SUÁREZ VERDEGUER F., *Vida y obra de Juan Donoso Cortés*, Ediciones Eunote, Pamplona 1997.

TARICONE F., *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1966.

TARQUINI A., *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna 2009.

TAVIANI P. E., *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002.

TAVIANI P. E., *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002.

TAYLOR M. C., *La corrispondenza fra il presidente Roosevelt e papa Pio XII durante la guerra*, Garzanti, Milano 1948.

TELES G. M., *Tristão de Athayde. Teoria e História Literária* LTC-INL, Rio de Janeiro 1980.

TESSITORE F., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, vol. III, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1997.

TIRABOSCHI M., *Agostino Gemelli. Un figlio di san Francesco tra le sfide del Novecento*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007.

TODOROV T., *La tolleranza e l'intollerabile*, in P. C. BORI (a cura di), *L'intolleranza; uguali e diversi nella storia*, Il Mulino, Bologna 1986.

TOLSTOJ L., *Resurrezione*, Sansoni, Firenze 1965.

TONINELLI P. A., *Industria, impresa e stato. Tre saggi sullo sviluppo economico italiano*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2003.

TONIOLO G. (a cura di), *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, Atti del convegno di Venezia, 15-16 aprile 1977, Etas libri, Milano 1978.

TORCELLAN N., *La Resistenza*, in V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. V, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Laterza, Bari-Roma 1980, pp. 91-167.

TORRELL J. P., *Tomismo*, in J.-Y. LACOSTE, *Dizionario critico di teologia*, ed. it. a cura di P. Coda, Borla-Città Nuova, Roma 2005, p. 1362.

TORRESI T., *Aldo Moro nei suoi scritti giovanili: radici e prospettive di una cultura politica* in R. MORO, D. MEZZANA (a cura di), *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014, pp. 157-175.

TORRESI T., *L'altra giovinezza. Gli universitari cattolici dal 1935 al 1940*, Cittadella, Assisi 2010.

TOSCANI X. (a cura di), *Paolo VI. Una biografia*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2014.

TRAMONTIN S., *Agli albori del Movimento laureati*, in «Studium», n. 3, maggio-giugno 1984, a. LXXX, pp. 337-348.

TRAMONTIN S., *La Democrazia Cristiana dalla Resistenza alla Repubblica (1943-1948)*, in F. MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, 1943-1948. Le origini: la Dc dalla Resistenza alla Repubblica*, vol. I, Edizioni Cinque Lune, Roma 1988.

TRANFAGLIA N., *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Feltrinelli, Milano 1973.

TRANIELLO F., *Da Gioberti a Moro: percorsi di una cultura politica*, Franco Angeli, Milano 1990.

TRANIELLO F., *Il mondo cattolico nella seconda guerra mondiale*, in ID., *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 217-278.

TRANIELLO F., *La formazione della dirigenza democristiana*, in *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, in «Italia contemporanea», 1983, n. 153, pp. 219-226.

TRANIELLO F., *La seconda guerra mondiale e il mondo cattolico italiano (1940-1943)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XXVI, n. 3, 1990, pp. 541-555.

TRANIELLO F., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007.

TREVES A., *Demografi, fascismo, politica delle nascite. Nodi problematici e prospettive di ricerca*, in «Popolazione e storia», I, 2003, pp. 183-194.

TRINCHESE S. (a cura di), *Giuseppe Spataro tra popolarismo e Democrazia cristiana*, Istituto Luigi Sturzo-Rubbettino, Roma-Soveria Mannelli 2012.

TRIONFINI P., *I cattolici italiani, la seconda guerra mondiale, la resistenza: una bibliografia*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXI, 1996, n. 1, pp. 34-184.

Bibliografia

TUCCI U., *Pesi e misure nella storia della società*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, I, Giulio Einaudi Editore, Torino 1973.

TURI G., *Casa Einaudi libri, uomini, idee, oltre il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1990.

TURI G., *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Bari-Roma 2002.

VAINI L., *La strategia del mondo economico e finanziario italiano*, in P. P. POGGIO (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, vol. II, Brescia 1986, pp. 79-97.

VANONI E., *La politica economica degli anni degasperiani*,

VASOLI C., *I neoscolastici e la cultura italiana*, in «Itinerari», IV (1956), n. 19, pp. 188-193.

VAUDAGNA M., *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1981.

VAUDAGNA M., *Il corporativismo nel giudizio dei diplomatici americani a Roma (1930-1935)*, in «Studi storici», 1975, n. 3, pp. 764-796.

VECCHIO G., *Il movimento sociale cattolico in Lombardia: bilancio degli studi e prospettive storiografiche*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1976, a. 11, n. 1, pp. 192-215.

VEDOVATO G., *La "città aperta" nella seconda guerra mondiale. I casi di Firenze e Roma*, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, Firenze 2002.

VENERUSO D., *Una guida che trasformò l'Associazione in punto di riferimento anche per i lontani*, in «L'osservatore romano», 17 dicembre 1989, p. 3.

VERONESE V., *Ricordo di Sergio Paronetto*, in «Studium», n. 4, aprile 1955, a. LII, pp. 216-223.

VIAL E., *Guerres, sociétés et mentalités*, Seli Arslam, Parigi 2003.

VIAN N., *L'ora della prova: distacco e fedeltà*, in «Studium», n. 12, dicembre 1970, a. LXVI, pp. 926-935.

VIAN P. (a cura di), *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*, Atti del convegno nel centenario della nascita, Roma 22-24 ottobre 1998, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001.

VIANO A., *La filosofia italiana e il fascismo*, in P. G. ZUNINO (a cura di), *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Atti del convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005, Olschki, Firenze 2008, pp. 159-194.

- VIGNA G., *Pasquale Saraceno. L'uomo che voleva unificare l'Italia*, Rusconi, Milano 1997.
- VILLAÇA A. C., *Alceu Amoroso Lima Agir*, Rio de Janeiro 1993.
- VIOTTO P., *Il tomismo come realismo critico in Giovanni Battista Montini-Paolo VI*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», a. XC, n. 1-2, gennaio-giugno 1998, pp. 232-245.
- VOLLER H., *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997
- VOLPE G., *L'Italia in cammino*, Milano 1928.
- VOLPE G., *Momenti di storia italiana*, Vallecchi, Firenze 1925.
- VOMMARO R., *La Resistenza dei cattolici a Roma (1943-1944)*, Odradek, Roma 2009.
- WEBSTER R. A., *La Croce e i fasci. Cattolici e fascisti in Italia*, Feltrinelli, Milano 1960.
- WEBSTER R., *Autarky, expansion and the underlying continuity of the Italian State*, in «Italian quarterly», vol. 5, n. 17-18, pp. 24-44.
- WENGENROTH U., *Il mito del ciclo integrale: considerazioni sulla produzione dell'acciaio in Italia*, in «Società e Storia», VIII, n. 30, ottobre-dicembre 1985, pp. 907-927.
- WHITE S. F., *Progressive Renaissance, America and reconstruction of Italian education*, Garland, New York-London 1991.
- WOOLNER D. B., KURIAL R. G. (a cura di), *Franklin Delano Roosevelt, the Vatican and the Roman Catholic Church, 1933-1945*, Palgrave Macmillan, New York 2003.
- XERES S., *Don Primo Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, in «Notiziario dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro», quaderno per studenti di teologia n. 4, a. IX, novembre 2005, pp. 13-39.
- YOURCENAR M., *Memorie di Adriano seguite da Taccuini di appunti*, Einaudi, Torino 2002.
- ZACO G., *A picci e picciaruoli*, Iblea Grafica, Ragusa, sd.
- ZAGARRIO V., *Bottai un fascista critico?*, in «Studi storici», a. XVII, 1976, n. 4, pp. 267-272.
- ZAMAGNI V., *Come perdere la guerra e vincere la pace: l'economia italiana tra guerra e dopoguerra, 1938-1947*, Il Mulino, Bologna 1997.
- ZAMAGNI V., *Lo stato italiano e l'economia. Storia dell'intervento pubblico dall'unificazione ai nostri giorni*, Le Monnier, Firenze 1981.
- ZAPPONI N., *La modernità deviante*, Il Mulino, Bologna 1993.

Bibliografia

ZOVATTO P., *Trieste religiosa e il Congresso della Fuci (1930)*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», vol. XLIII, 1995, pp. 3-24.

ZUNINO P. G. (a cura di), *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Atti del convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005, Olschki, Firenze 2008.

ZUNINO P. G., *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Il Mulino, Bologna 1975.

ZUNINO P. G., *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2003.

ZUSSINI A., *Giovanni Malvezzi dal meridionalismo ai vertici dell'IRI*, in «Archivi e impresa», n. 14, luglio-dicembre 1996, pp. 331-371.

ZUSSINI A., *L'ascetica di un uomo d'azione tra Nord e Sud. Giovanni Malvezzi (1887-1972) negli anni della giovinezza*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», n. 2, a. XXVIII, maggio agosto 1993, pp. 182-235.

ZUSSINI A., *Una battaglia solitaria all'IRI. L'attività del direttore generale Giovanni Malvezzi nel 1947*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», n. 3, a. XXXIII, settembre-dicembre 1998, pp. 241-266.